

A T T I

17

2 0 1 5

Pubblicazione edita con il patrocinio di



Provincia di Pordenone



Comune di Pordenone

e il contributo di



FONDAZIONE
CRUP

ATTI DELL'ACCADEMIA "SAN MARCO"
DI PORDENONE 17, 2015

a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia
coordinamento editoriale di Andrea Marcon

Comitato di redazione:

Pier Carlo Begotti, Giosuè Chiaradia, Luca Gianni, Paolo Goi,
Gian Nereo Mazzocco, Guido Perin, Pier Giorgio Sclipa

Editore: Accademia "San Marco"
Via Molinari, 37 - 33170 Pordenone
Tel. e fax 0434.523269
E-mail accademiasanmarco@libero.it
www.accademiasanmarco.it

Copyright by Accademia "San Marco"

ISBN 97888 904107 7 2

LAURA PAVAN, Le pergamene di Aviano conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone

MICHELE MARCHETTO, La traccia di Dioniso

RENATO DE ZAN, Le citazioni dell'Antico Testamento nella parabola dei vignaioli omicidi e il Gesù storico

MAURIZIO GIROLAMI, A proposito di Marcione

GIUSEPPE RAGNETTI, EUFRASIA D'AMATO, Teoria della tecnica sociale dell'informazione. Le basi teoriche della moderna comunicazione

MARTA MAZZOCCO, GIAN NEREO MAZZOCCO, La crisi e la liquidazione della Banca di Credito Cooperativodell'Alpago (1935-1939)

BRUNO ANASTASIA, MARCO CANTALUPI, Riforme del lavoro e tendenze dell'occupazione. Gli impatti recenti in Friuli Venezia Giulia e Veneto

OLIVIANO SPADOTTO, Il caso Claber. Innovazione, etica e sostenibilità di un'azienda italiana e una nuova cultura dell'acqua e del verde

ALBERTO DE ANTONI, Il rombo di Augusto

GUIDO PERIN, NICOLA RIZZO, Cambiamenti climatici: teorie, ipotesi, realtà e certezze

FRANCESCO CASSINI, Un inedito miliario dell'imperatore Gioviano a Visinale di Pasiano

EVA SPINAZZÈ, Le pievi della Carnia il legame tra la loro disposizione e l'osservazione del cielo

STEFANO ALOISI, Dipinti di Gregorio Lazzarini e famiglia per il Friuli concordiese

PAOLO GOI, Giuseppe Torretti & Giuseppe Bernardi-Torretti

PAOLO PASTRES, Disegni inediti di Francesco Algarotti ed il capriccio con San Francesco della Vigna di Antonio Visentini, Francesco Zuccarelli e Giambattista Tiepolo

ELISABETTA BOREAN, Su alcune stampe del Museo Diocesano di Arte Sacra di Pordenone

GABRIELLA BUCCO, Celso Costantini e Alberto Calligaris. Una amicizia tra Italia e Cina con appendice ebraica

PAOLO TOMASELLA, Il Sacratio memoriale di Gonars dedicato agli internati jugoslavi: un'opera in Friuli dello scultore Miodrag Živković?

ROBERTO CALABRETTO, Forme di stilizzazione della Furlana nella Musica italiana tra Otto e Novecento

LAURA CASARSA L'epistolario di Giovanni da Spilimbergo: il linguaggio degli affetti e dell'amicizia

LUCREZIA ANTEA BARBAROSSA, 21 anni di "Dedica"

LUCA GIANNI, Alla morte di un abate. La sede vacante sestense dopo la scomparsa di Ludovico della Frattina (1325-1347)

ALESSANDRO DI BARI, L'elezione forzata di Enrico di Strassoldo a vescovo di Concordia

ALESSANDRO FADELLI, Johannes Antonius e gli altri. Frammenti storici nelle carte del convento pordenonese di San Francesco (XV-XVIII secolo)

PIER CARLO BEGOTTI, 'Prato', 'Campo', 'Casa' e altri nomi comuni nella toponomastica

GIANNI FRANCHIN, DANIELA MICHILIN, Mauro Trovò

VALENTINA SILVESTRINI, Renzo Bit

VALENTINA SILVESTRINI, Demetrio Moras

ALBERTO CASSINI, Oliviano Spadotto

GUIDO PERIN, Lino Quaia

GIOSUE' CHIARADIA, Cronache dell'Accademia (luglio 2014 - giugno 2015)

LE PERGAMENE DI AVIANO CONSERVATE PRESSO L'ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI PORDENONE

Laura Pavan

Il fondo pergamene dell'Archivio Storico della Diocesi di Concordia-Pordenone conserva un nucleo di 184 documenti manoscritti provenienti dalla parrocchia di San Zenone di Aviano. Si tratta di atti notarili che coprono un arco cronologico compreso tra il 1388 e il 1610, la maggior parte dei quali si colloca nel XVI secolo (134 atti), in misura minore nel XV (45 atti), mentre solo 2 documenti risalgono al XIV secolo e 3 al primo decennio del XVII secolo. Grazie ad un progetto sostenuto dall'Istituto "Pio Paschini" di Udine, sono state effettuate la lettura e la redazione dei registri di tutti i documenti, a cura della scrivente e di Francesca Bertolo, oltre a un'opportuna inventariazione informatizzata del materiale.

Per quanto riguarda la tipologia e il contenuto dei documenti, prevalgono nettamente i testamenti e i lasciti testamentari, per un totale di 110 esemplari. Le compravendite di immobili (case o terreni) o di diritti su immobili (livelli, decime) e i contratti di affitto e di livello costituiscono l'oggetto di circa 45 documenti, ai quali si aggiungono poche unità rappresentate da quietanze a seguito di vendite, estinzioni di debiti o di ipoteche. Un gruppo piuttosto variegato di atti, poco più di una ventina di esemplari in tutto, è costituito da permuta, cessioni compensative, donazioni, oltre che da una stima, una procura, una nomina, una sentenza.

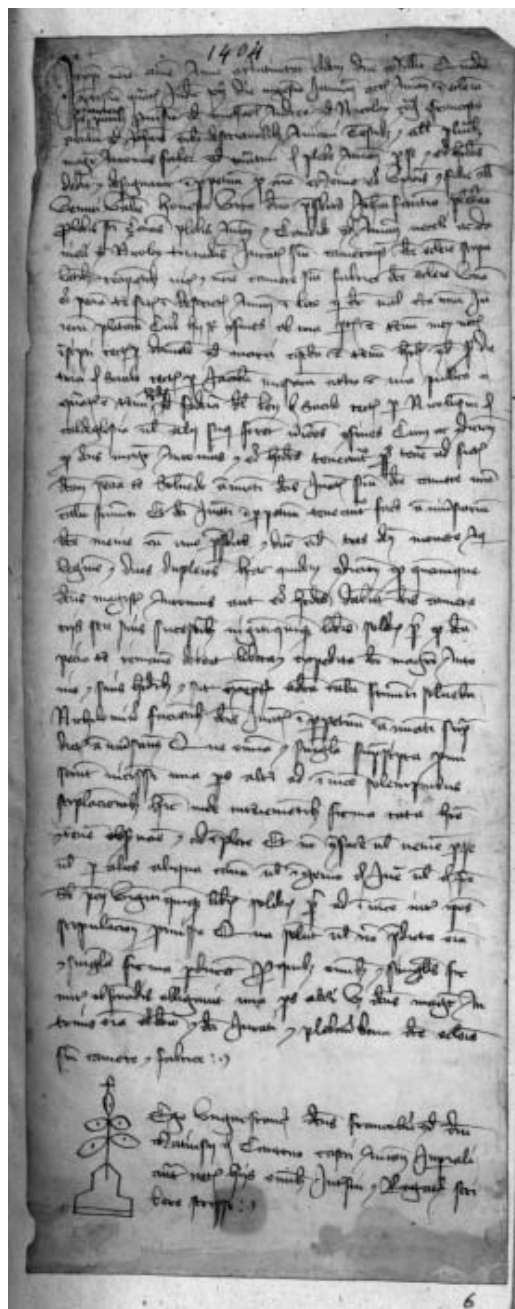
Nella quasi totalità dei casi, è parte in causa la chiesa di San Zenone di Aviano che, vista la prevalenza degli atti testamentari, generalmente riceve in donazione beni e rendite, agendo attraverso i camerari che amministravano il patrimonio ecclesiastico. Protagonista di analoghe azioni, sia pure con frequenza decisamente più sporadica, è anche la confraternita dei Santi Rocco e Sebastiano (doc. n. 3, 104, 114, 117, 178, 179) che aveva sede presso la stessa chiesa di San Zenone. Anche le compravendite, i contratti di affitto o di livello vedono quasi sempre protagonista San Zenone che per lo più acquista e, spesso, contestualmente affitta i beni acquisiti, tutti situati nel territorio avianese. Nell'unico atto di nomina presente (doc. n. 121), datato 1550, è il pievano di San Zenone, a sua volta appena investito della carica, a nominare i suoi vice-pievi, mentre nell'unica sentenza rinvenuta (doc. n. 124), di due anni successiva, è il canonico di Concordia Fabio Fal-

cetta, vicario vescovile, a deliberare in merito alla controversia tra il pievano di Aviano e i rappresentanti della comunità sulla celebrazione delle funzioni e sulla rendita da corrispondere al sacerdote.

Il periodo storico documentato, dall'ultimo decennio del XIV secolo agli inizi del XVII, corrisponde per Aviano all'ultima fase di dipendenza diretta dal Patriarcato di Aquileia e alla lunga dominazione veneziana iniziata nel 1418-1420 e proseguita fino alla fine del XVIII secolo. Le vicende storiche del territorio in questione sono esaurientemente trattate negli studi citati in bibliografia; ci si limita qui a un sintetico inquadramento in stretta relazione con i documenti considerati.

Il castello di Aviano, il cui momento di fondazione rimane misterioso, ma che si fa risalire almeno ai primi del Duecento, nacque come castello patriarcale "di abitanza", ovvero come bene di diretta giurisdizione patriarcale concesso in feudo a un nobile "castellano" che aveva l'obbligo di risiedervi e di garantirne la custodia e la protezione. Il castello fu il centro di una gastaldia, territorio amministrato da un funzionario patriarcale, detto gastaldo, che estendeva la propria giurisdizione anche sulle località di Montereale e Barcis. Fino al XIX secolo il castello presentava ancora due cerchia di mura: quella più esterna, ancora in parte esistente, e quella, andata distrutta, che cingeva il colle; tra le due cortine difensive si sviluppò, come di consueto, il borgo, costituito da un complesso di case modeste, in genere con corte e orto, popolato dalla Comunità degli abitanti. Questo insediamento, ampliatosi successivamente a formare un nucleo definibile come 'villa' e corrispondente all'attuale centro abitato di Aviano, ebbe un'organizzazione vicinale caratteristica dei paesi friulani, per l'amministrazione dei beni comuni, la riscossione delle imposte locali, la sorveglianza su campi e boschi. La 'vicinia', ovvero l'assemblea dei rappresentanti della comunità nominati da ciascun gruppo familiare, eleggeva annualmente al proprio interno un 'massario' (o podestà) e gli altri funzionari preposti al governo della vita comunitaria. La villa, originariamente abitata solo da contadini e servi di masnada, visse inizialmente una vita separata da quella del castello e ad esso subordinata. Ma la Comunità acquistò progressivamente consistenza e già nel 1376 ebbe i propri rappresentanti nel Parlamento friulano, tra le Comunità più cospicue. Nel borgo risiedeva probabilmente il gastaldo patriarcale, mentre in castello dimorava il capitano, rappresentante militare del patriarca, verso il quale gli abitanti avevano l'obbligo del servizio militare nel maniero e della militanza nell'esercito.

Sia dal punto di vista politico che ecclesiastico, Aviano costituisce un caso piuttosto singolare di *enclave* della diocesi di Aquileia nel territorio della diocesi di Concordia, non ancora del tutto chiarito. L'insediamento

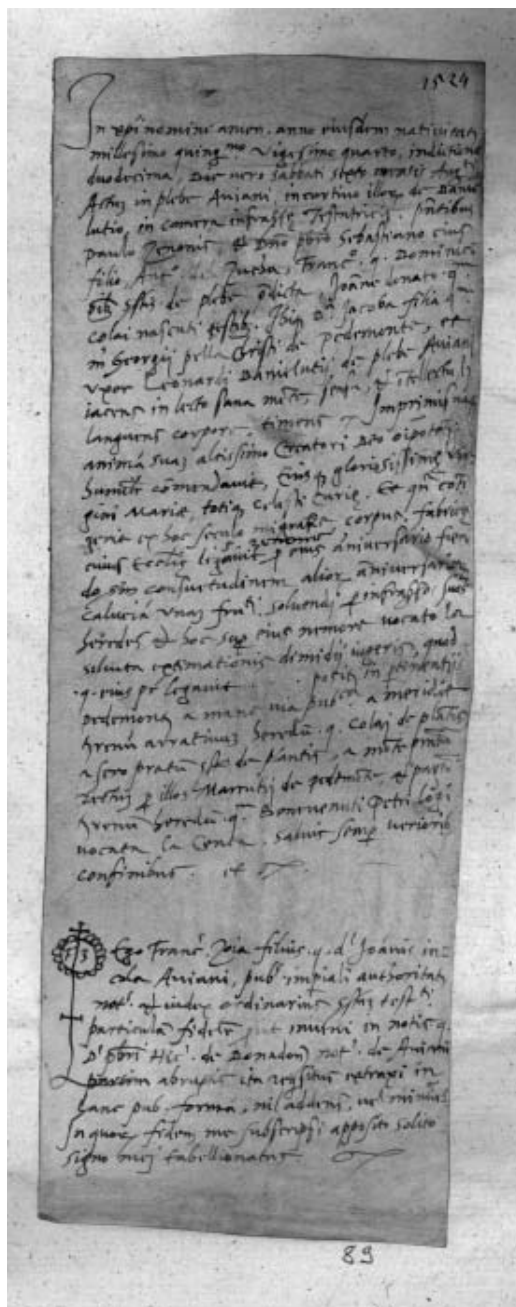


1. Pordenone, Archivio Storico Diocesano, *Pergamene Aviano*, n. 6 (a. 1404).

avianese in senso stretto, infatti, dipendeva nella giurisdizione spirituale e temporale direttamente dal patriarca aquileise; la gastaldia di Aviano si estendeva amministrativamente anche sui territori di Montereale Valcellina – soggetto spiritualmente alla diocesi di Concordia – e di Barcis, dipendente dall'abbazia di Sesto al Reghena. La pieve di Aviano, così come quella di Montereale (Calaresio), ha sicuramente un'origine molto antica, desumibile anche dall'intitolazione a Santa Maria, e la sua nascita appare strettamente legata alla presenza del castello. La chiesa plebanale di Santa Maria in Castello rimase tale fino alla costruzione, per il borgo, della parrocchiale di Santa Giuliana nel 1329, seguita pochi anni dopo da quella di San Zenone, per la villa sviluppatasi oltre le mura castellane.

Con il declino del Patriarcato di Aquileia, per Aviano si aprì l'era della dominazione veneziana, iniziata dolorosamente nel 1418 con l'incendio del castello da parte della Serenissima per sottrarlo alle mire degli Ungari, nemici dei Veneziani, che già nel 1411 l'avevano temporaneamente occupato. Il dominio veneto portò all'incorporazione amministrativa della gastaldia di Aviano in un organismo più vasto costituito dalla podesteria di Sacile, pur rimanendo intatto il privilegio degli abitatori del castello e della Comunità di inviare i loro rappresentanti al Parlamento friulano. Pur di riconquistare l'autonomia, gli avianesi proposero al doge di riedificare a loro spese il maniero distrutto e di ripristinare il sistema difensivo, di rilevante interesse strategico per la Repubblica di Venezia; ottennero così, nel 1432, l'esclusione dalla podesteria di Sacile e l'assoggettamento al governo di un proprio gastaldo. Nel 1462 la Serenissima cedette il castello a Cristoforo da Tolentino per i servizi prestati in favore della Repubblica. Poco più di vent'anni dopo venne avviata la ricostruzione della chiesa di San Zenone, evidentemente distrutta dalle incursioni turche della seconda metà del XV secolo che precedettero la disastrosa invasione del 1499. Non ostacolate dai Veneziani, che si chiusero nelle loro fortezze, le truppe turche seminarono terrore, distruzione e morte, colpendo in particolare la frazione di Marsure. L'evento è testimoniato anche nei documenti esaminati, tra i quali il n. 68, datato 1512, contiene un estratto del testamento di Michele Pagnoca che lascia alla fabbriceria di San Zenone una rendita per la celebrazione, oltre che del suo anniversario di morte, anche di quello dei fratelli e della prima moglie, tutti uccisi dai Turchi. Il territorio devastato inviò suppliche a Venezia per ottenere aiuti e l'esonero dal pagamento delle tasse; Aviano ottenne subito l'esenzione per cinque anni.

Per via matrimoniale ed ereditaria, il castello passò dai Tolentino ai Gabrielli, ma – dal momento che i nobili feudatari non vi risiedevano perché impegnati altrove nelle cariche loro concesse da Venezia – esso fu af-



2. Pordenone, Archivio Storico Diocesano, *Pergamene Aviano*, n. 89 (a. 1524).

fidato a un gastaldo. I rapporti tra i rappresentanti dei Tolentino e la Comunità furono improntati a controversie, sgarbi e questioni relative alle competenze nell'amministrazione della giustizia, con frequenti ricorsi a Venezia. Le contese cessarono nel 1506 con l'arrivo dei Gabrielli che, tuttavia, nel periodo iniziale del loro dominio non ebbero vita facile, sia per le lotte di potere tra coloro che avevano messo gli occhi sul territorio, sia per la grave situazione lasciata dall'invasione turca del 1499, ulteriormente peggiorata da un forte terremoto, da una pestilenza e da una carestia che colpirono in quegli anni la popolazione. Aviano, con le sue terre, fu coinvolta anche nella guerra tra la lega di Cambrai, formata dai principali stati europei, e Venezia, conflitto che ebbe luogo tra il 1508 e il 1510, traducendosi in occupazioni e saccheggi ora da parte dell'esercito imperiale ora di quello veneziano. Le pesanti imposizioni fiscali e gli obblighi militari imposti dalla Serenissima accrebbero la diffidenza degli avianesi nei confronti di Venezia, facendo parallelamente aumentare l'importanza delle proprietà collettive (prati, pascoli, vasti appezzamenti) come indispensabili fonti di sostentamento. Da qui le contese per lo sfruttamento di queste risorse con le comunità vicine di Vigonovo, Dardago, Budoia e Roveredo in Piano, alcune delle quali approdate tra Cinque e Seicento al Consiglio di Dieci di Venezia.

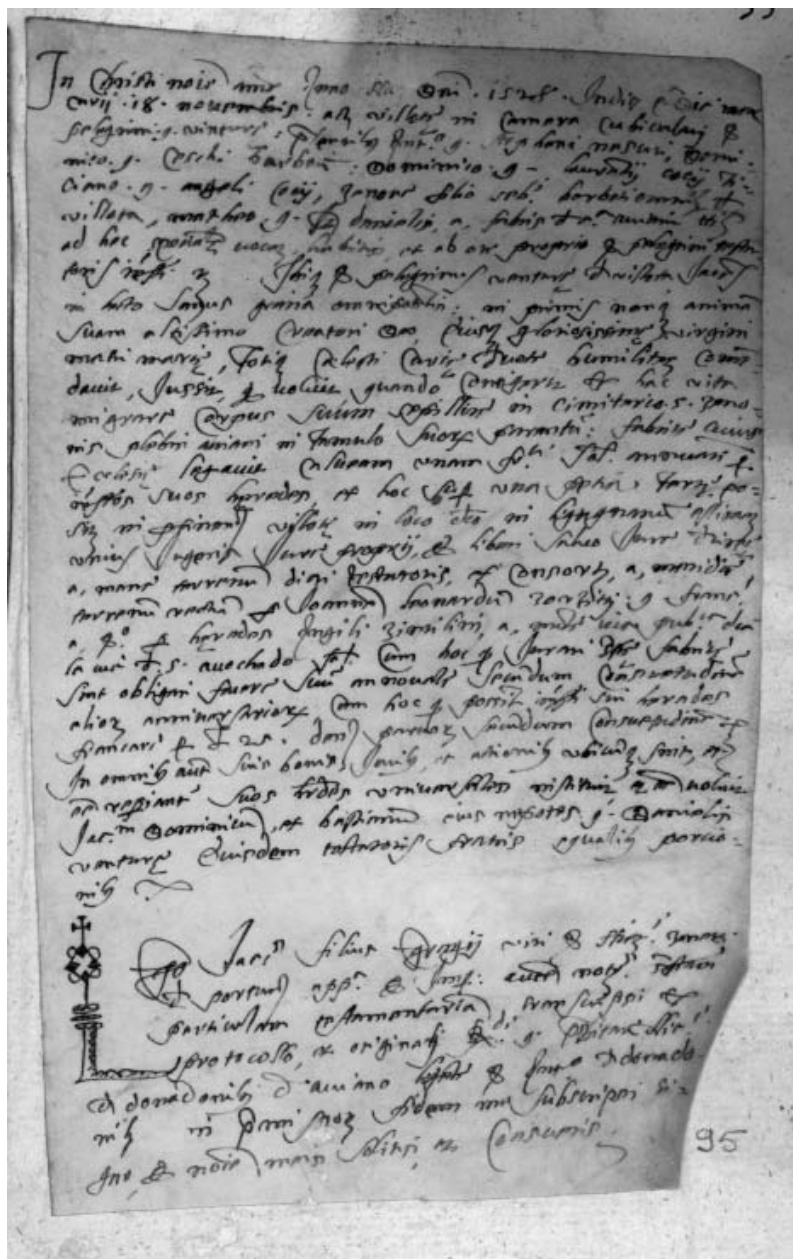
Il periodo della dominazione veneziana non fu caratterizzato da grandi cambiamenti nella vita della Comunità, se non per l'avvicinarsi delle famiglie nobili nel castello. L'economia era fondata sulle attività agricole e pastorali e sull'artigianato, come si ricava dalle pergamene avianesi esaminate, che restituiscono la fisionomia di un insediamento rurale tipico dell'area friulana a cavallo tra medioevo ed età moderna. In questa sede si eviterà di tornare sulla descrizione dell'organizzazione e della struttura dei villaggi rurali e delle unità agrarie, evitando altresì di ripetere le definizioni di termini appartenenti alla terminologia agraria e alle unità di misura in uso (manso, braida, baiarzo, centa, cortile, orto, campo alla grande, campo alla piccola, staio, moggio, iugero ...). Per questi aspetti, per le forme contrattuali tipiche del mondo rurale e per considerazioni più generali sul paesaggio agrario, le colture e la storia rurale dell'area friulana, si rimanda a quanto già detto nell'introduzione ai regesti delle pergamene di Arba e alla relativa bibliografia (L. PAVAN, *Le pergamene di Arba conservate presso l'Archivio Diocesano di Pordenone*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 13/14, 2011-2012, 669-751). Si vedrà qui, piuttosto, di evidenziare rapidamente qualche aspetto particolare caratterizzante la realtà di Aviano, così come emerge dai documenti considerati.

I manoscritti sono particolarmente ricchi di toponimi, spesso in volga-

re, che compaiono soprattutto nell'individuazione e nella definizione dei confini dei beni oggetto degli atti. Si trovano ad esempio terreni in località *Lama secha* e *Camp pont* (doc. n. 2), in località *Cal* (o *Calle*) *de glarins* (doc. n. 8, 9, 10), *Cal maior* (doc. n. 66, 67, 142, 153, 163, 167), *Cal de miez* (doc. n. 56), *Cal de cort* (doc. n. 21), *Chial de nogier* o *nuier* (doc. n. 10, 169), *Callem de culisellis* (doc. n. 10), *Cal de port* (doc. n. 74, 77a), *Roncholis* o *Roncholes* (doc. n. 42, 130), *Masaroles* (doc. n. 46) o *Masariolle* (doc. n. 143a), *Chiavarezza* (doc. n. 157) o *Cavrezza* (doc. n. 174) o *Caverezza* (doc. n. 180), *Talponet* (doc. n. 57), *Vignes* (doc. n. 86), e ancora campi *sub ripa* (doc. n. 25) o *sotto riva* (doc. n. 129), *alle cente* (doc. n. 52a), *alla tomba* (doc. n. 69), *al boscut* (doc. n. 62). Evidente nei toponimi citati il riflesso della parlata avianese, mista di friulano e di veneto. Frequente è la presenza di appezzamenti prativi che talvolta danno il nome alla località stessa in cui si trovano: *prat Zanin* (doc. n. 31), *prato Valezan* (doc. n. 17) o *Valeza* (doc. n. 18), 'pra della piera' (doc. n. 148); in un caso, un testamento del 1511, oggetto della donazione alla fabbriceria di San Zenone è un bosco di castagne sito a Somprato, in località *in Prat* (doc. n. 64).

Per quanto riguarda la tipologia dei terreni agricoli, prevale decisamente il campo arativo, spesso con piante di diverse varietà e viti (doc. n. 2, 3, 20, 21, 24, 35, 48, 49, 51, 55, 57, 71, 145, 158, 171, 172). Solo nel documento n. 60 si nomina una "centa" posta a Villotta di Aviano, ovvero un terreno recintato e quindi dotato di elementi delimitanti che ne facilitavano l'identificazione e la difesa. Non mancano i riferimenti al manso (doc. n. 9, 109a, 162a), che in area friulana permane come struttura agraria più a lungo che altrove, costituito da diversi appezzamenti di varia natura anche distanti tra loro. Accanto al manso compare la corte, generalmente definita dalla presenza di edifici rustici e abitativi tra i quali erano distribuiti orti e piccoli poderi recintati (doc. n. 29, 108, 113, 133, 163, 183). Quasi completamente assenti i riferimenti alle caratteristiche dell'edilizia abitativa; solo il documento n. 183 accenna, tra i beni che costituiscono una corte, a due edifici con tetto in coppi.

La composizione sociale degli abitanti della villa di Aviano e dei nuclei abitati circostanti (Ornedo, Pedemonte, Somprato, Villotta), vede, accanto a una maggioranza di contadini con piccole proprietà a conduzione diretta e altre tenute a livello, la presenza di artigiani riconoscibili dalla qualifica di "maestro" (o "mastro") e spesso dalla dichiarazione esplicita dell'attività svolta: fabbro (doc. n. 5, 10a, 80, 114, 164), calzolaio (doc. n. 44, 75), lapicida (doc. n. 178), mugnaio (doc. n. 10a, 50), carpentiere (doc. n. 10a, 12), spezierie (doc. n. 134, 135a, 150), barbiere (doc. n. 46). Tra gli altri si segnalano maestro Agostino intagliatore, incaricato della realizzazione di una pala



3. Pordenone, Archivio Storico Diocesano, *Pergamene Aviano*, n. 95 (a. 1528).

d'altare per la chiesa di San Zenone (doc. n. 105); il mastro chirurgo Giovanni (doc. n. 54, 67) e Serafino di Mandello che alla professione di notaio aggiunge quella di *rectore scholarum* nel 1501 (doc. n. 54). Talvolta sono citati i sacerdoti officianti le chiese del territorio; troviamo, quindi, tra i testimoni degli atti notarili il presbitero Stefano, vicario della chiesa di Santa Maria e Santa Giuliana di Castel d'Aviano, attestato nel 1489 e nel 1500 (doc. n. 39, 53), Mauro pievano della chiesa di San Zenone (doc. n. 45) nel 1493, pre Francesco da Crema (doc. n. 54, 67, 129) nel 1501, 1511 e 1514, pre Paolo di maestro Daniele de Fabris (doc. n. 54, 129) nel 1501, pre Michele di Valvasone e pre Marino di Cattaro pievano della pieve di Aviano nel 1503 (doc. n. 58); nel 1550 pievano di San Zenone è Giovanni Maro (doc. n. 121) che nomina vicepievani Battista Mazoch e Sebastiano Colauzzo. Il canonico di Concordia e vicario del vescovo Fabio Falcetta emette sentenza nel 1552 nella controversia tra il pievano di San Zenone e i rappresentanti della comunità (doc. n. 124).

Gli atti, quasi tutti rogati ad Aviano, sono sottoscritti da notai avianesi o di diversa origine ma residenti ad Aviano. I più ricorrenti sono i seguenti:

- Daniele fu Odorico da Aviano, attestato nei documenti tra 1453 e 1490;
- Francesco Pluteolo fu Antonio da Alpago abitante ad Aviano, attestato tra 1507 e 1565;
- Giovanni Battista Leone da Aviano, prete e notaio, attestato tra 1519 e 1538;
- Giovanni Filonico fu Pietro Antonio Filonico da Aviano, attestato tra 1511 e 1567;
- Lucio Filonico fu Giovanni da Aviano, prete e notaio, attestato tra 1584 e 1610;
- Nicola de Donadonibus fu Giacomino Pergamensis (da Bergamo) abitante ad Aviano, prete e notaio, attestato tra 1494 e 1529;
- Pietro fu Pollidoro de Cimadoribus da Aviano, prete e notaio, attestato tra 1512 e 1582;
- Sebastiano fu Paolo de Zenonibus da Aviano, prete e notaio, attestato tra 1540 e 1573.

Referenze bibliografiche

E. ZORATTI, *Il Castello di Aviano*, Udine 1905; A. [DI PORCIA], *Documenti e regesti sui Feudi di Aviano e Genealogia dei Policreti* (Pordenone) 1911; A. DE PELLEGRINI, *Aviano: i Tolentino e i Gabrielli*, Pordenone 1923; E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, Udine 1924² (=Brescia 1977), 511-518; G. DI RAGOGNA, *Aviano dalla preistoria*, Pordenone 1967; *Aviàn*, a cura di L. CICERI, Udine 1975; E. FILIPETTO, *La pieve di S. Zenone di Aviano*, Pordenone 1978; M.G.B. ALTAN, *Castello d'Aviano*, Cassacco-Monfalcone 1998; *Statuti di Aviano del 1403*, a cura di S. MANENTE, presentazione di G. Ortalli, Roma 1989 ("Corpus statutario delle Venezie" 5); G. TASSAN, *Sot tamarthe. Marsure e l'Avianese nei secoli*, Fiume Veneto 2000; M.G.B. ALTAN, *Il leggendario maniero dalle sette torri*, «Le Tre Venezie» VIII, 8 (2001), 19-23; F. DALL'AGNESE, *Il duomo e le chiese di Castello*, ivi, 36-44; G. VIEL, C. CAMPOLIN, *Villaggi, borghi e castelli*, ivi, 49-51; *Memorie ed usi della Pieve di San Zenone di Aviano. Trascrizione del manoscritto esistente presso l'archivio parrocchiale di Aviano*, a cura di L. VIALMIN, Aviano 2001; D. SCHETTINI, S. POLZOT, *Storia di Aviano*, Pordenone 2009.

REGESTO DELLE PERGAMENE

Gli esemplari in pergamena che costituiscono la partizione 'parrocchia di San Zenone di Aviano' all'interno del fondo pergamene conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone sono stati rinvenuti incollati sui fogli cartacei (72 carte numerate) di un registro rilegato in cartone, senza seguire un ordine cronologico preciso e così sono pervenuti all'Archivio. Data l'impossibilità di riordinare fisicamente le pergamene secondo la giusta sequenza cronologica senza staccarle dal registro, si è scelto comunque di presentare i regesti ordinati cronologicamente in maniera virtuale. Per agevolare il riscontro e la corrispondenza con gli originali, i regesti che seguono sono, quindi, identificati da un numero progressivo attribuito in fase di riordino e da un numero di collocazione, indicato fra parentesi, coincidente con quello riscontrabile sui documenti originali e derivante dalla loro disposizione fisica sulle carte del registro.

In ciascun regesto, al numero progressivo fanno seguito la data cronica e la data topica; è stata segnalata, inoltre, l'eventuale presenza di testimoni rilevanti (nobili, pievani, sacerdoti, notai, vescovi). A conclusione del testo, che riassume il contenuto del documento, sono stati riportati il nome del notaio (qualifica abbreviata in not.) e la sua provenienza, quasi sempre riscontrata. I nomi di persona e di luogo sono stati resi in italiano, mentre i toponimi specifici e alcuni nomi propri, che gli originali riportano in volgare, sono stati trascritti integralmente segnalandoli in corsivo.

Eventuali grafie incerte sono evidenziate da un punto di domanda tra parentesi tonde posto accanto alle parole in questione; la presenza di vocaboli che non è stato possibile decifrare, è segnalata da tre puntini tra parentesi tonde. Le lacune non integrabili del testo che hanno impedito di completare il regesto in tutte le sue parti sono segnalate dai puntini di sospensione tra parentesi quadre.

1 (1)

1388 aprile 26, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Melchiorre fu Pidicussio e Zenone del fu Rubeo da Aviano, tutori di Fantussio, si dichiarano soddisfatti dei ducati ricevuti da Pietro e rinunciano a qualsiasi pretesa riguardo al livello che grava sul terreno sito in località *Ligugnana*, nel distretto di Aviano.

Not.: Ungarfranco fu Matusio di Aviano

2 (2)

1390 aprile 6, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Giacomo fu Nicola di Aviano si dichiara soddisfatto delle 40 libbre ricevute da Domenico fu Nicola del Favero di Aviano per la vendita di un terreno arativo con piante e viti sito presso *Lama Secha* in località *Camp Pont*. Il terreno, del quale vengono riportati i confini, viene venduto con il diritto di entrata ed uscita. Seguono le clausole di contratto.

Not.: Ungarfranco fu Matusio di Aviano

3 (4)

1400 ottobre 27, Pedemonte

Alla presenza dei testimoni, Bernardino fu Tonino di Todomario fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone ad Aviano accanto ai familiari; lascia, per la salvezza della propria anima, 3 ducati che gli eredi sono tenuti a versare al gastaldo della confraternita di S. Rocco; qualora gli eredi non dovessero adempiere al loro compito è data facoltà al gastaldo di riscuotere annualmente una quarta di frumento proveniente dal terreno arativo e con piante sito a Pedemonte e chiamato *el campo dele Cente*. Verranno celebrate ogni anno due messe di suffragio.

Not.: Sebastiano fu Paolo de Zenonibus di Aviano

4 (3)

1403 aprile 27, Aviano

Disposizioni riguardanti diverse materie (legislative, giuridiche ...) stabilite dagli abitanti di Aviano che all'unanimità decidono a quali cariche debbano spettare determinati compiti decisionali.

[Ipotesi interpretativa, date le difficoltà di lettura]

Not.: Ungarfranco fu Matusio di Aviano

5 (6)

1404 gennaio 21, Aviano

Alla presenza dei testimoni, il fabbro Antonio di Aviano lascia, per la salvezza della propria anima e di quella della figlia, alla pieve di Aviano tramite il pievano Giovanni Fanzio e i camerari della chiesa Candido, Daniele e Nicola, un terreno sito ad Aviano in località *Val* della grandezza di uno iugero. Sul terreno grava un affitto annuale di una misura di frumento e tre monete.

Not.: Ungarfranco detto Francolino fu Matiusio di Cantoni di Aviano

6 (7)

1416 giugno 11, Polcenigo

Alla presenza dei testimoni, Giacomo fu Nicolusio di Polcenigo e Nicoletta ricevono da Daniele Maffi, amministratore dei beni della chiesa di S. Zenone di Aviano, 16 libbre per estinguere un'ipoteca riguardante la vendita di un edificio e di un terreno. Seguono le clausole di contratto.

Not.: Vittore fu Giovanni di Aviano

7 (8)

1436 ottobre 24, Aviano

Alla presenza dei testimoni, il venditore Nicola fu Ubertino di Spilimbergo riceve dai camerari della chiesa di S. Zenone di Aviano, Giorgio fu Cesco e Romeo di Martino fu Menico Leonardo di Aviano, la somma di [...] ducati d'oro per una responsione di due spalle, quattro galline, dieci [...] e 40 uova. Il tributo deve essere versato annualmente al venditore per l'affitto di un manso della chiesa sito ad Aviano presso la *Calle maggiore* condotto da Nigro fu Martino Rize.

Not.: Nicola Daniele fu Salvatore di Aviano

8 (10)

1442 aprile 28, Aviano

Alla presenza del pievano Giovanni, di Andrea cappellano della chiesa di S. Maria e S. Giuliana di Aviano, del fabbro Daniele di Stefano e di Domenico fu Candido, Nicola fu Beltrame di Sacile riceve da Filippo fu Fresco e Nicola fu Benvenuto Bruno di Aviano, rappresentanti della chiesa di S. Zenone di Aviano, 100 ducati d'oro per la vendita di diversi beni. Si tratta di: un manso sito ad Aviano in località *Cal de Glarins* sul quale grava un affitto annuo di due staia di frumento, tre staia di avena, un'urna di vino, una spalla e una coppia di galline ed è condotto da Gior-

gio fu Paolo Pietro Zunuti; un sedime della grandezza di circa quattro iugeri; un appezzamento di terra di quattro iugeri e un altro di uno iugero e di alcuni terreni prativi.

Not.: Benedetto fu Francolino di Aviano

9 (9)

1443 giugno 29, Aviano

Alla presenza dei testimoni, il notaio Benedetto fu Francolino concede alla chiesa di S. Zenone, tramite i camerari Simone fu Pietro Corto e Nicola fu Domenico di Ornedo, la proprietà di un manso sito in località *Cal de Glarins*, acquistato da Filippo Freschi e Nicola Benvenuti. Il manso confina a sud e ad est con la *stantia* di Giorgio Paolo e a nord e a ovest con la via pubblica.

Not.: Benedetto fu Francolino di Aviano

10a (17a)

1452 febbraio 5, Pordenone

In casa del nobile Sebastiano di Montereale, alla presenza dei testimoni, Andrea de Popaite fu Nicola di Pordenone, agente a nome proprio e dei camerari della chiesa di S. Marco di Pordenone e dei fratelli Nicola e Alberto, Nicola fu Antonio de Biscottis cameraro della chiesa di S. Maria di Pordenone e Rolandino rettore del monastero di S. Francesco di Pordenone approvano le vendite, le locazioni e gli investimenti riguardanti i beni derivanti dall'eredità fu Zampulino e fu Battista, suo figlio. Rolandino rettore del monastero di S. Francesco di Pordenone riceve 132 ducati d'oro dal mastro carpentiere Leonardo e dal mastro fabbro Martino di Aviano, camerari della chiesa di S. Zenone di Aviano, per la vendita di un manso sito a Somprato e *Solzeto* di Aviano condotto da Benvenuto di Zorzetto mugnaio e abitato *loco et foco* con gli appezzamenti di terreno che gli competono. Si tratta di un sedime sito a Somprato, un appezzamento di terreno sito a *Sotto Ripa*, un terreno sito in *Valle*, un terreno chiamato *in Prato*, due terreni siti *ad Stantiam* (?), due terreni in *Calle Maiori*, un terreno in *Calle de Glarins*, un terreno sito a *Stradellam*, un terreno *ad Callem de Culisellis*, un terreno a *Chiaxacil* (Cal di Sacile), un prato a *Chial de Nogier*, un prato e un *reganacium*. Di tutti i terreni vengono segnalati i confini.

10b (17b)

1452 febbraio 16, Somprato

Alla presenza dei testimoni, i beneficiari vengono fatti entrare ufficialmente in possesso dei beni acquisiti.

Not.: Daniele fu Antonio de Lauta

11 (11)

1453 maggio 29, Villotta

Alla presenza dei testimoni, Giacomino fu Nicola di Villotta fa testamento. Chiede di essere sepolto nella chiesa di S. Zenone accanto ai familiari e lascia alla suddetta chiesa, tramite i camerari, un livello perpetuo di 16 soldi proveniente da un terreno arativo sito a Lugugnana. I camerari sono obbligati a ricordare annualmente l'anniversario della morte del testante tramite una messa di suffragio. Giacomino lascia alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone 20 soldi per la cappella della pieve di Aviano, 1 soldo per l'altare della chiesa, 10 soldi al pievano ed altre somme di denaro. Lascia i propri beni mobili ed immobili agli eredi.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

12 (21)

1465 marzo 12, Aviano

Alla presenza dei testimoni, il mastro carpentiere Leonardo fu Bernardino fa testamento. Chiede di essere sepolto accanto ai propri defunti, lascia alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone un campo della grandezza di uno iugero, sito nella giurisdizione del Castel d'Aviano, con piante; in cambio verranno ricordati annualmente gli anniversari di morte suoi e della moglie Piacentina. Stabilisce che la chiesa debba versare una quarta di frumento per l'affitto del campo e che gli eredi, ai quali lascia ogni suo bene mobile ed immobile, versino 50 libbre.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

13 (12)

1468 febbraio 7, Aviano

Presenti i testimoni, i camerari della chiesa di S. Zenone danno in locazione al maestro Rodomario di Pedemonte un maso della Chiesa, con tre appezzamenti di terreno sia prativo che boschivo, sito nel comprensorio di Aviano con l'onere di versare annualmente un affitto pari a 6 quarte di frumento e 6 di avena della misura di Aviano e 10 soldi, con la clausola di piantare e curare i terreni.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

14 (152)

1469 febbraio 17, Ornedo

Nicola detto Bargesio di Ornedo fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano, alla quale lascia,

in suffragio della sua anima e di quella della moglie, cento libbre di denari piccoli per la celebrazione di quattro anniversari. Nomina eredi universali dei restanti suoi beni i fratelli e i nipoti.

Not.: Salvatore fu Nicola Daniele di Aviano

15 (14)

1471 dicembre 13, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Benvenuto fu Simone Curto di Aviano fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano accanto al padre. Lascia in legato alla chiesa di S. Zenone un campo arativo con l'onere di far celebrare due messe per la propria anima e per quella dei defunti della sua famiglia. Sul terreno grava un affitto di tre misure di frumento da versare annualmente. Designa come eredi i figli Pietro, Daniele, Domenico, Urbano, Tonello, Tommaso e Nicola.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

16 (13)

1473 agosto 11, Somprato

Alla presenza dei testimoni, Zanino fu Nicola Blanco di Aviano lascia, per la salvezza della propria anima e di quella della moglie, alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone un campo in località *al Vial* con l'onere di far celebrare annualmente le due messe di suffragio.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

17 (15)

1474 maggio 4, Somprato

Nicola di Giovanni Zubie deve versare alla chiesa di S. Zenone, tramite il cameraro Daniele de Ossena di Ornedo, 11 libbre e 17 soldi e a Giacomo Pagnoca 6 libbre e 4 soldi. Ora Nicola vende ad Antonio Zenone un prato sito in località *prato Valazan*. La somma concordata di 2 libbre e 16 soldi e 6 libbre e 4 soldi viene versata ad Antonio che si dice pienamente soddisfatto anche a nome della chiesa di S. Zenone.

Not.: Olivo Marini trascrive copia conforme all'originale vergato dal defunto notaio Daniele di Aviano

18 (16)

1474 maggio 4, Somprato

Alla presenza dei testimoni, Nicola di Giovanni Zubie di Somprato deve versare 11 libbre e 16 soldi alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone di Aviano, tramite il cameraro Daniele de Ossena di Ornedo, e 6 libbre e 4 soldi a Giacomo Pagnoca. Nicola vende ad Antonio di Zenone Freschi, cameraro della chiesa di S. Zenone, un terreno prativo sito a *prato Valeza* per un prezzo concordato di 11 libbre e 16 soldi e 6 libbre e 4 soldi. Seguono le clausole di contratto.

Nel medesimo luogo e giorno e davanti agli stessi testimoni il terreno prativo viene dato in affitto a Nicola per una quarta di avena da versare annualmente alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone.

Not.: Daniele di Aviano

19 - coll. 18

1474 agosto 22, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Giacomo Stoco fu Martino fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone accanto ai propri defunti e lascia alla fabbriceria della chiesa il diritto di riscuotere annualmente la decima da un maso il cui affitto è di due quarte di frumento e due quarte di avena. Chiede che vengano celebrate ogni anno, per la salvezza della propria anima, di quella della moglie e dei defunti della famiglia, tre messe in terzo e che siano dati a ciascun sacerdote 5 soldi e una candela. Lascia ai figli Pietro, Bernardino e Gasparino tutti i beni mobili ed immobili.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

20 (19)

1474 dicembre 8, Ornedo

Alla presenza dei testimoni, Francesco fu Odorico di Ornedo fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano accanto ai propri defunti, lascia in legato alla fabbriceria della chiesa un campo con piante, viti e alberi della grandezza di uno iugero (di cui vengono riportati i confini). Stabilisce che annualmente siano versate alla chiesa, per la salvezza della propria anima e di quella della moglie e dei figli, tre misure di frumento e 25 libbre.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

21 (20)

1475 gennaio 22, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Giovanni Vendrami Benazio di Aviano ha venduto a Franceschetto da Roveredo un terreno arativo, con piante e viti, sito in località *Cal de Cort* di Aviano della grandezza di due iugeri. Daniele di Franceschetto e Antonio fu Daniele Padovani, amministratori e responsabili dei beni del fu Giovanni e tutori legali degli eredi, devono ancora ricevere da Franceschetto 17 libbre piccole e 17 soldi. Si stabilisce che alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone, tramite i camerari, siano versate 11 libbre e 2 soldi e che vengano date ulteriori somme per altri debiti.

Not.: Daniele fu Odorico

22 (25)

1475 febbraio 7, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Donato Bruti Aulino e Antonio di Zenone Freschi fratelli e rappresentanti della chiesa di S. Zenone, a nome della fabbriceria, affittano a Daniele Bruti e alla moglie un appezzamento di terreno della grandezza di un iugero con l'onere di versare annualmente, a tempo e luogo stabiliti, una quarta di frumento e una di avena. Seguono le clausole di contratto.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

23 (22)

1475 novembre 5, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Odorico fu Nicola Cepula di Aviano fa testamento. Stabilisce di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone accanto ai propri defunti. Lascia alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone un campo, affrancabile dagli eredi, sito nel magredo della grandezza di uno iugero con l'onere di ricordare gli anniversari di morte propri e della moglie Maria. Per ogni singolo suffragio verranno versate annualmente 25 libbre. I beni mobili ed immobili vengono lasciati agli eredi.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

24 (24)

1476 maggio 4, Pedemonte

Alla presenza dei testimoni il maestro Giacomo fu Nicola Pelechristi di Pedemonte fa testamento. Stabilisce di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone

accanto ai suoi avi; lascia alla fabbriceria della chiesa, per il ricordo degli anniversari di morte propri e della moglie Maria, un campo sito in località *in Plans* della grandezza di uno iugero. Cede alla figlia e alla moglie di Cesco del fu Tonello Padovano un appezzamento di terra arativa e con piante della grandezza di uno iugero circa; inoltre lascia alla figlia Agnese e alla moglie di Pietro de Barcis case ed altri beni. Eredi universali sono il nipote Florio Zaulino e i figli di Agnese.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

25 (23)

1476 agosto 11, Somprato

Alla presenza dei testimoni, il testante Giovanni lascia alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone, per il ricordo degli anniversari di morte suoi e della moglie, un campo sito in località *sub Ripa* della grandezza di uno iugero.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

26 (26)

1476 agosto 11, Somprato

Alla presenza dei testimoni, Giovanni Robu fu Candido di Somprato vende alla chiesa di S. Zenone per 12 ducati d'oro, tramite i camerari Nicola da Paolo fu maestro Leonardo e Nicola fu Giovanni Nugrezo di Ornedo, un campo arativo sito in località *Chal de Nuger* della grandezza di uno iugero. Seguono le clausole del contratto.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

27 (27)

1477 dicembre 29, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Daniele fu Nicola per 11 libbre vende ai camerari della chiesa di S. Zenone di Aviano, Antonio fu Paolo di Villotta e Antonio di Gasparino Staso, un appezzamento di terreno sito in località *a Norsata* presso Pedemonte con diritto di accesso alla strada pubblica. Seguono le clausole di contratto.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

28 (28)

1479 marzo 15, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Nicola fu Vittore fa testamento. Stabilisce di essere

sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone accanto ai propri defunti; lascia alla fabbriceria della chiesa, per l'anniversario della sua morte e di quella della moglie Giuliana, un campo con diritto di decima. Gli eredi sono tenuti a versare annualmente 50 libbre e una quarta di frumento alla fabbriceria. Lascia i propri beni mobili ed immobili ai figli Battista, Vittorio e Pellegrino.

Not.: Salvatore fu Nicola Daniele di Castel d'Aviano

29 (29)

1481 maggio 20, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Cesco fu Giuliano di Aviano vende ad Antonio di Zenone Freschi per 24 libbre una corte sita ad Aviano.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

30 (30)

1481 luglio 29, Somprato

Alla presenza dei testimoni, Giuliana vedova di Bologna di Aviano fa testamento. Chiede di essere sepolta nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano, stabilisce che Stefano fu Zenone debba versare per l'anniversario della morte di Filippo, suo primo marito, 25 libbre alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone per un debito di 8 ducati da lui stesso contratto.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

31 (41)

1483 [...], Aviano

Alla presenza dei testimoni, Pellegrino mugnaio fu Benvenuto Zorzito di Somprato riceve dai rappresentanti della chiesa di S. Zenone, Zancolao di [...] e Giacomo Zurzito, agenti a nome della fabbriceria, 4 ducati d'oro per la vendita di un terreno arativo della grandezza di mezzo iugero sito a *prat Zanin* con diritto di accesso alla strada. Dalla somma versata si devono defalcare 10 libbre per il suffragio del defunto Benvenuto, padre di Pellegrino.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

32 (34)

1484 marzo 25, Somprato

Alla presenza dei testimoni, Tommasino fu Fioretto fa testamento. Lascia alla fab-

briceria della chiesa di S. Zenone un appezzamento di terreno chiamato *campo de la streta*. Ai rappresentanti della chiesa verrà versata annualmente una quarta di frumento per la celebrazione di due messe di suffragio.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

33 (31)

1484 maggio 3, Aviano

Presenti i testimoni, Giacomino fu Giovanni *a montibus*, agente anche a nome dei fratelli Giannino e Franco, permuta con la fabbriceria della chiesa di S. Zenone, tramite il suo rappresentante Zancolao di Zenone Freschi, un terreno sito ad Aviano ed un terreno arativo della grandezza di uno iugero con diritto di decima e di accesso alla strada pubblica.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

34 (32)

1484 maggio 3, Aviano

Presenti i testimoni, Giacomino fu Giovanni *a montibus*, agente anche a nome dei fratelli Giannino e Franco, permuta con la fabbriceria della chiesa di S. Zenone, tramite il suo rappresentante Zancolao di Zenone Freschi, un terreno sito ad Aviano ed un terreno arativo della grandezza di uno iugero con diritto di decima e di accesso alla strada pubblica.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

35 (33)

1484 maggio 11, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Domenico di Nicola Menegoni, per la propria anima e quella della moglie Giuliana, lascia alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone di Aviano un terreno arativo con piante sito nella campagna di Aviano con l'accordo che i rappresentanti della chiesa ricordino gli anniversari di morte, obbligando il fratello Francesco a versare alla chiesa una quarta di frumento.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

36 (35)

1488 febbraio 10, Aviano

Alla presenza dei testimoni, i rappresentanti della chiesa di S. Zenone, Antonio fu

Zenone Freschi, Benedetto di Domenico fu Nicola Bianchi e Rizzardo Laurenzuti permutano con Zandonato fu Zanino, Colao Bianchi di Somprato un appezzamento di terreno della grandezza di circa uno iugero, con diritto di decima, sito in località *in Troi*; Zandonato permuta con Antonio e Benedetto un terreno della grandezza di uno iugero con il diritto di accesso alla strada.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

37 (175)

1488 ottobre 28, Aviano

Benvenuto fu Nasuto di Villotta vende, per 12 ducati, alla chiesa di S. Zenone un appezzamento posto a Pedemonte di circa uno iugero e mezzo.

Not: Odorico di ser Artico di Aviano

38 (38)

1488 dicembre 22, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Pietro del fu Andrea de Pisinaio di Feltre fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano, nel luogo di sepoltura dei membri della famiglia del fu Nicola Cipula; obbliga gli eredi Baldassarre Cipula, Pietro e Nicola del fu Odorico Cipula a versare alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone 50 libbre per messe di suffragio per la propria anima e per quella della moglie.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

39 (46)

1489 gennaio 8, Aviano

Alla presenza del presbitero Stefano, vicario della chiesa di S. Maria e S. Giuliana di Castel d'Aviano, del maestro Donato e altri, Zandonato fu Zanino, di Nicola Bianchi di Aviano fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone ad Aviano accanto ai propri defunti; lascia alla fabbriceria della chiesa un campo, un tempo appartenuto a Pietro Barzani, con l'onere di ricordare annualmente gli anniversari della morte propria e di quella della madre Benvenuta, secondo la consuetudine della chiesa.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

40 (46)

1489 aprile 25, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Nicola fu Benvenuto, Simone Curto di Aviano chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone accanto ai propri defunti e lascia alla fabbriceria della chiesa, per il ricordo annuale del suo anniversario di morte e di quello della moglie Sabbata, un campo sito in località *valle de prato* a condizione che il campo sia affittato al fratello Antonello che dovrà versare alla fabbriceria 50 lire di piccoli e un censo annuo di una quarta di frumento e cinque quarte di avena. Nicola lascia i propri beni mobili e immobili al figlio.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

41 (5)

1489 ottobre 26, Aviano

Giovanni Francesco de Valdo di Aviano riceve, insieme a Giacomo, alcune somme di denaro per affitti non versati riguardanti un terreno situato in località *Rahsella* (?) acquistato dal fabbro Giovanni per 7 ducati ed in seguito affittato per due quarte di frumento annuali.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

42 (39)

1490 [...], Aviano

Il documento riguarda un terreno sito in località *Roncholis* della grandezza di uno iugero, con ogni probabilità concesso in legato alla chiesa di S. Zenone. I rappresentanti della chiesa, Daniele e Giuliano del fu Giacomo (?), sono obbligati, previo versamento di 50 libbre, a ricordare gli anniversari di morte del contraente e della moglie. Sul terreno grava un affitto di una quarta di frumento.

Not.: Daniele fu Odorico di Aviano

43 (37)

1490 agosto [...], Aviano

Alla presenza dei testimoni, Nicola fu Domenico Pietro del Bono di Villotta lascia alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone un campo sito in località *Lugugna*; stabilisce che i fratelli versino un affitto annuale di una quarta di frumento ai rappresentanti della chiesa al fine di ricordare gli anniversari di morte.

Notaio: Daniele fu Odorico

44 (40)

1491 aprile 12, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Antonio fu Francesco Zenone di Aviano e Rodolfo fu Angelino di Costa sono chiamati a decidere di una lite sorta tra Giovanni Francesco fu Antonio Malde e il mastro calzolaio Giacomo fu Giovanni Fabri. La contesa è sorta per alcune migliorie attuate su di un terreno: il mastro calzolaio Giacomo dichiara di dover ricevere da Giovanni Francesco un ducato, mentre si stabilisce che questi debba versare 8 libbre il giorno di S. Giacomo nel mese di luglio.

Not.: Salvatore fu Nicola Daniele di Aviano

45 (42)

1493 gennaio 24, Villotta

Alla presenza di Mauro, pievano della chiesa di S. Zenone, di Giovanni fu Giacomo Ventura di Venezia, di Paolo fu Baldassarre di Milano, di Pellegrino del fu Benvenuto della pieve di Aviano, Antonio fu Giacomo di Villotta di Aviano fa testamento. Chiede di essere sepolto presso la chiesa di S. Zenone alla quale lascia 20 soldi per la sua anima; dona alla fabbriceria della chiesa 25 libbre annuali per il suffragio e un campo sito in località *a la strada* della grandezza di due iugeri circa, con l'obbligo da parte degli eredi di versare, oltre alle 25 libbre, un affitto di una *calvea* di frumento, della misura di Aviano. Nomina eredi dei propri beni i fratelli, i figli legittimi e i nipoti Giacomo, Bastiano, Federico, Giovanni, Nicola e Domenico del fu Cesco.

Not.: Salvatore fu Nicola Daniele di Castel d'Aviano

46 (43)

1493 febbraio 13, Aviano

Alla presenza del mastro barbiere Giovanni, di Giovanni fu Fioretto di Villotta e altri, Giacomo fu Cescuto detto il Zorzito di Aviano e abitante a Villotta fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano alla cui fabbriceria lascia 50 libbre per il ricordo perpetuo della propria anima e di quella della moglie Leonarda; lascia alla chiesa un campo sito presso *Masaroles* ovvero *in Longora* con piante, viti e alberi della grandezza di uno iugero. I successori sono obbligati a versare alla chiesa, oltre alla 50 libbre, un affitto annuale di una quarta di frumento. Designa come eredi i figli Francesco e Battista.

Notaio: Salvatore fu Nicola Daniele di Castel d'Aviano

47 (44)

1494 settembre 23, Aviano

Alla presenza dei testimoni, donna Lucia fu Daniele de Sacilone e moglie di Daniele fu Giovanni Massaro di Vigonovo fa testamento. Stabilisce che i rappresentanti della pieve ricordino con due messe gli anniversari della morte sua e del figlio Lazzaro: a ciascuno di loro saranno donate candele secondo la consuetudine. Nel caso in cui i rappresentanti non assolvano al loro compito è data facoltà agli eredi di designare un sacerdote e di far celebrare le messe. I successori sono tenuti a versare alla chiesa due misure di frumento, da prelevare da un campo sito ad Aviano *sora Sancto Martin* della grandezza di mezzo iugero, e 25 denari piccoli per ogni anniversario. Nomina quali eredi i figli Giovanni e Leonardo.

Not.: Nicola de Donadonibus fu Giacomino Pergamensis di Aviano

48 (45)

1498 marzo 22, Villotta

Alla presenza dei testimoni, Colao fu Antonio Paolo di Villotta fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone accanto ai propri defunti; lascia alla fabbriceria della chiesa un campo, per il ricordo del suo anniversario di morte e di quello della moglie. Il terreno, della grandezza di uno iugero, si trova a Villotta, in località *al Mar*, ed è piantumato con piante di quattro qualità. Gli eredi sono obbligati a versare per ogni anniversario 50 libbre piccole. Designa quali eredi universali i figli Zanino, Francesco e Bartolomeo.

Not.: Nicola de Donadonibus fu Giacomino Pergamensis abitante ad Aviano

49 (60)

15[.] gennaio 12, [...]

Battista fu Gasparino Pagnoche, agente a nome proprio, degli eredi e con il consenso di Daniele fu Sebastiano Spada di Malnisio, conferma il lascito effettuato da Daniele Pagnoche a favore della fabbriceria della chiesa di S. Zenone di Aviano e riguardante un terreno arativo della grandezza di 3 quarte sito a Marsure, dal quale deve essere versata annualmente una quarta di frumento. L'onere è di ricordare ogni anno durante la messa Daniele Pagnoche e la moglie Monica.

Not.: Pietro fu Pollidoro de Cimatoribus di Aviano

50 (47)

1500 aprile 26, Castel d'Aviano

Alla presenza del notaio Nicola fu Salvatore di Aviano, del maestro *cerdone* Giovanni furlano ed altri, Giacomo mugnaio di Aviano fu Daniele e di donna Francesca fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone ad Aviano accanto ai propri defunti, dispone che vengano ricordati annualmente gli anniversari di morte propri e della madre Francesca e per tale scopo lascia alla chiesa, tramite i suoi rappresentanti, un campo sito in località *de Lastra*. Stabilisce che dopo la morte della madre i beni siano divisi in parti uguali tra i fratelli Battista, Paolo e Colao.

Not.: Nicola de Donadonibus fu Giacomino abitante ad Aviano

51 (51)

1500 luglio 1, Pedemonte

Alla presenza dei testimoni, Tommasino fu mastro fabbro Gottardo chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone e lascia alla fabbriceria un terreno con piante sito in località *Plantes*; stabilisce che vengano ricordati gli anniversari di morte suo e della moglie con l'onere, per gli eredi, di versare 50 libbre per ogni messa.

Not.: pre Orlandino Massurio trae dagli atti del notaio Michele di Valvasone

52a (52a)

1500 settembre 30, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Benedetto fu Tommasino di Bologna, agente anche a nome del nipote Domenico e degli eredi, acquista da Antonio fu Zanone Freschi di Aviano, per 80 libbre, un appezzamento di terreno situato in località *alle Cente* presso Pedemonte della grandezza di due iugeri circa, con diritto di decima.

52b (52b)

1500 settembre 30, Aviano

Il terreno viene ceduto ufficialmente all'acquirente e si stabilisce un livello annuale perpetuo di uno staio di frumento da versare a tempo debito al venditore.

Not.: pre Giovanni Battista Leone di Michele di Aviano

53 (49)

1500 ottobre 3, Aviano

Alla presenza del presbitero Stefano di Aviano, di Daniele Menegon e di Fantino Colao Peregrino abitante a Somprato, Simone fu Pietro Curto di Aviano conferma il lascito eseguito dai suoi predecessori a favore della chiesa di S. Zenone, riguardante un campo sito ad Aviano in località *la Centulina* o a *Lama secha* e stabilisce che il terreno sia affrancabile con il versamento di 25 libbre alla chiesa.

Not.: Nicola di Aviano fu Giacomino Pergamensis de Donadonibus

54 (50)

1501 ottobre 19, Aviano

Alla presenza del presbitero Francesco da Crema, del presbitero Paolo di maestro Daniele de Fabris, di Pietro Cipolat, Giovanni de Tecio chirurgo, Serafino di Mandello *rectore scholarum*, Antonello fu Martino de Fabris e altri, Giovanni Daniele fu Baldassarre Cipolat di Aviano lascia alla chiesa di S. Zenone un campo sito in *val Brunel* della grandezza di uno iugero, con l'onere di ricordare annualmente il suo anniversario di morte e quello della madre. Gli eredi dovranno versare ogni anno alla fabbriceria della chiesa due misure di frumento e nel caso in cui volessero affrancare il terreno dovranno versare 50 denari ai rappresentanti della chiesa. Giovanni Daniele nomina eredi i figli Giacomo e Leonardo.

Not.: Nicola de Donadonibus fu Giacomino Pergamensis abitante ad Aviano

55 (57)

1502 agosto 4, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Floreto fu Antonello Mabrore di Ornedo, abitante ad Aviano, fa testamento. Lascia alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone un campo, con piante, della grandezza di uno iugero sito nel comprensorio di Aviano in località *a la Presa* con l'onere di versare annualmente, da parte degli eredi, un affitto di una quarta di frumento. I rappresentanti della fabbriceria sono obbligati a ricordare gli anniversari di morte del testante e della moglie Donata. Gli eredi possono affrancare il terreno e sottrarsi all'obbligo annuale di affitto con il versamento di 50 libbre. Floreto lascia ogni bene al figlio Michele.

Not.: Nicola de Donadonibus fu Giacomino Pergamensis abitante ad Aviano

56 (56)

1502 ottobre 30, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Leonardo fu Fiorito Zentilino di Somprato lascia alla chiesa di S. Zenone, tramite i suoi rappresentanti, per far ricordare l'anniversario della sua morte, una misura di frumento che gli eredi sono obbligati a versare annualmente prelevandola da un campo, sito nelle pertinenze di Somprato in località *Cal de Miez*, della grandezza di uno iugero con piante. I successori possono affrancarsi dall'obbligo versando alla chiesa 25 libbre. L'eredità verrà suddivisa in parti uguali tra i figli Francesco e Zenone, il nipote Leonardo e il figlio di quest'ultimo Salvatore.

Not.: Nicola de Donadonibus fu Giacomino Pergamensis abitante ad Aviano

57 (53)

1502 dicembre 8, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Antonello Fabris fa testamento. Stabilisce di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone vicino alle tombe dei suoi familiari, lascia al figlio Martino un campo della grandezza di uno iugero sito in località *Talponet* con quattro tipi di piante. Martino e gli eredi sono obbligati a far ricordare due anniversari di morte, quello di Antonello e quello della di lui moglie Giuliana, nella chiesa di S. Zenone con l'onere di versare ai rappresentanti della chiesa stessa la rendita derivante da un affitto pari a una quarta di frumento. L'eredità verrà suddivisa in parti uguali tra i figli Martino, Battista e Francesco.

Not.: Nicola de Donadonibus fu Giacomino Pergamensis abitante ad Aviano

58 (54)

1503 settembre 18, Aviano

Alla presenza di pre Michele di Valvasone ed altri, pre Marino de Cathero (Cattaro), pievano di Aviano, concede alla chiesa di S. Zenone, tramite i suoi camerari Pietro Colaviti e Bastiano fu Domenico Pietro Bono, e ai parroccchiani di eleggere un sacerdote per le celebrazioni delle funzioni e di proporlo al vescovo di Concordia.

Not.: Nicola de Donadonibus fu Giacomino Pergamensis abitante ad Aviano ha eseguito copia conforme del documento redatto dal defunto notaio Odorico fu Artico di Aviano su commissione del nobile Ancillorti

59 (58)

1503 ottobre 29, Villotta

Alla presenza dei testimoni, Lorenzo fu Pellegrino Cozi di Villotta fa testamento. Chie-

de di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone, alla fabbriceria della quale lascia, per la sua anima e la remissione dei peccati, un campo sito nel comprensorio di Aviano in località *Lartugna*. I rappresentanti della Fabbriceria sono obbligati a ricordare annualmente l'anniversario della morte del testante, in cambio gli eredi verseranno una misura di frumento e 25 libbre. Lorenzo lascia ogni bene al figlio Domenico.

Not.: Nicola de Donadonibus di Giacomino Pergamensis abitante ad Aviano

60 (59)

1505 luglio 15, Villotta

Alla presenza dei testimoni, Pollidoro fu Antonio Giacomino di Villotta fa testamento. Lascia alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone, con l'onere di ricordare annualmente l'anniversario della propria morte, una centa sita a Villotta. Gli eredi, obbligati a versare annualmente alla fabbriceria l'affitto di una misura di frumento da prelevare dalla centa, possono affrancarsi dall'onere con il pagamento di 25 libbre di soldi piccoli. Pollidoro lascia ogni suo bene ai figli Guglielmino, Battista e Antonio.

Not.: Nicola de Donadonibus fu Giacomino Pergamensis abitante ad Aviano

61 (48)

1507 giugno 21, Somprato

Alla presenza dei testimoni, Giovanni fu Tonino Radivo di Somprato di Aviano vende ad Antonio del fu Domenico Bonasso un terreno arativo della grandezza di mezzo iugero situato a Somprato in località *a troiol* per un prezzo di 7 ducati che vengono versati.

Not.: Francesco Pluteolo fu Antonio di Alpago abitante ad Aviano

62 (61)

1508 maggio 4, Aviano

Alla presenza di pre Geronimo di Giovanni Barberi, del nobile Lodovico fu Dionisio, entrambi di Aviano, di Donato fu Giovanni Daniluti e altri, donna Maddalena fu Bortolone di Nervosa, moglie di Giovanni Colao fu Cesco Giuliano di Aviano fa testamento. Chiede di essere sepolta nel cimitero di S. Zenone di Aviano accanto ai propri defunti. Lascia alla fabbriceria della chiesa, per il ricordo del proprio anniversario di morte, secondo la consuetudine in vigore, 25 libbre ricavabili da un terreno sito nelle pertinenze di Aviano in località *al Boscut* della grandezza di un quarto di iugero. Eredi universali dei beni, da suddividere in parti uguali, sono i figli Domenico, Bernardino e Gasparino.

Not.: Nicola de Donadonibus fu Giacomino Pergamensis abitante ad Aviano

63 (62)

1508 luglio 9, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Colao fu Cesco Zorzutti di Aviano fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero delle chiesa di S. Zenone di Aviano accanto ai propri familiari. Dispone che siano ricordati annualmente due anniversari di morte, il proprio e quello della moglie Sabbata, e a tale scopo lascia alla fabbriceria della chiesa un terreno delle grandezza di mezzo iugero sito nel comprensorio di Aviano in località *a la tezza*. Designa come erede il figlio.

Not.: Nicola de Donadonibus fu Giacomino Pergamensis abitante ad Aviano

64 (63)

1511 febbraio 14, Somprato

Alla presenza dei testimoni Giovanni fu Domenico Culai Albo di Somprato fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano accanto ai propri familiari. Lascia alla fabbriceria della chiesa 50 libbre di piccoli e un bosco di castagne della grandezza di mezzo iugero sito a Somprato in località *in Prat*. I rappresentanti della fabbriceria sono obbligati a ricordare annualmente gli anniversari di morte del testante e della moglie Giacoma, mentre gli eredi a tal fine verseranno ogni anno una quarta di frumento e 50 libbre. Designa quale erede universale dei propri beni il figlio Colao.

Not.: Serafino fu Andrea de Bugati di Mandello abitante ad Aviano

65 (64)

1511 settembre 20, Aviano

Alla presenza di pre Paolo e altri, Domenico fu Filippo Zenone di Aviano fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero di S. Zenone, stabilisce che gli eredi facciano celebrare annualmente 5 messe a suffragio e a tal fine impegna un terreno chiamato *lo campo della Roma(n)dia* sito il località *alla Romandia* della grandezza di due iugeri. Il terreno, obbligato per 12 ducati, dovrà essere ceduto, qualora gli eredi non adempissero all'onere, al Consiglio della pieve che farà celebrare le messe.

Not.: Giovanni Filonico fu Pietro Antonio di Aviano trae dagli atti del defunto notaio pre Nicola de Donadonibus.

Francesco Pluteolo fu Antonio di Alpago abitante ad Aviano ha trascritto copia conforme al documento redatto da Giovanni Filonico traendolo dagli atti del defunto notaio pre Nicola de Donadonibus

66 (65)

1511 ottobre 20, Somprato

Alla presenza dei testimoni, Bonadio fu Benvenuto Molinaruti di Somprato di Aviano fa testamento. Lascia alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone 25 libbre piccole da prelevare da un appezzamento di terreno arativo della grandezza di uno iugero sito nel comprensorio di Somprato in località *in Cal maior*. I rappresentanti della fabbriceria sono obbligati a far celebrare annualmente una messa di suffragio, mentre gli eredi verseranno a tale scopo una misura di frumento e 25 libbre. Bonadio lascia ogni suo bene mobile ed immobile al figlio Daniele e al figlio che nascerà dalla moglie Giovanna, in parti uguali, se sarà maschio.

Not.: Serafino fu Andrea di Bugati di Mandello abitante ad Aviano

67 (66)

1511 ottobre 20, Somprato

Alla presenza di pre Francesco de Crema, cappellano della chiesa di S. Zenone, del mastro Giovanni chirurgo fu Vito di Pavia e altri, Bonadio fu Benvenuto Molinaruti di Aviano fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone ad Aviano accanto ai propri defunti; lascia alla fabbriceria della chiesa 25 libbre piccole da prelevare da un terreno arativo della grandezza di uno iugero sito a Somprato in località *in Cal maggiore*. I rappresentanti sono tenuti a ricordare annualmente l'anniversario della morte del testante e a tal fine gli eredi verseranno 25 libbre e una misura di frumento. Bonadio lascia la moglie Giovanna usufruttuaria dei suoi beni con la clausola di rimanere casta e fedele. Dispone che, nel caso in cui essa non abiti con il figlio Daniele, le venga data una casa, due staia di frumento e due di segala, due urne di vino e companatico. I beni vengono lasciati al figlio Daniele e al nascituro, in parti uguali, se sarà maschio.

Not.: Serafino fu Andrea de Bugati di Mandello abitante ad Aviano

68 (68)

1512 maggio 11, Marsure

[Il documento è parte del testamento di Michele Pagnoca di Marsure trascritto dal notaio]

Michele Pagnoca chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone insieme ai suoi predecessori. Lascia alla fabbriceria della chiesa, per la propria anima, per quella dei suoi predecessori e anche per coloro che sono ancora in vita, 25 libbre per ciascuna celebrazione. Le messe di suffragio saranno celebrate per l'anima del testante, per l'anniversario di morte dei fratelli Antonio e Giacomo,

uccisi dai Turchi, della prima moglie Giuliana fu Leonardo Canta sarto, anch'essa uccisa dai Turchi, di Giacoma moglie fu Antonio e figlia fu Domenico Pietro Boni di Villotta, di Fioretta l'attuale moglie, figlia di Zenone Boriesio, della defunta Maddalena fu Battista Pagnoca, gemella del testante anch'essa uccisa dai Turchi, del defunto Giacomo fu Giorgio Pagnoca e della di lui moglie, di Domenico fratello di Giacomo e di Maddalena moglie fu Domenico. Lascia alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone, per adempiere all'obbligo di far celebrare le messe, un terreno arativo con piante della grandezza di due iugeri, sito ad Ornedo, chiamato *el campo de Visinal* e un campo in località *soto i Colauçi*. Gli eredi verseranno per ogni celebrazione una misura di frumento.

Not.: Giovanni Mantovano residente a Serravalle ha trascritto parte del testamento dal protocollo originale

69 (70)

1512 agosto 17, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Giovanni Francesco fu Antonio da Valdo fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone accanto ai familiari. Per il ricordo dell'anniversario della propria morte, lascia alla chiesa un campo sito in località *alla Tomba*. Il terreno è francabile.

Not.: pre Pietro fu Pollidoro de Cimatoribus trae dagli atti del defunto notaio Filippo de Candidis

70 (69)

1512 agosto 25, Aviano

Alla presenza dei testimoni, donna Pedrussa fu Giovanni Nogare di Ornedo, moglie del defunto Giovanni Francesco de Valdo, fa testamento. Chiede di essere sepolta nel cimitero della chiesa di S. Zenone nella tomba dei Valdo accanto al defunto marito. Per la celebrazione annuale di una messa di suffragio per la propria anima, lascia alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone 25 libbre dai beni dotali. È presente una clausola riguardante la possibilità da parte del nipote Giovanni del fu Gasparino Giovanni Nogare di Ornedo, erede universale, di avere i beni dotali di Pedrussa qualora i camerari accettino di ricevere una quantità di frumento pari a 25 libbre.

Not.: Serafino fu Andrea de Bugati di Mandello di Aviano

71 (55)

1513 agosto 28, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Antonio fu Giovanni de Angelina lascia alla fabbrice-

ria di S. Zenone, per il ricordo del suo anniversario di morte, una quarta di frumento da prelevare da un terreno con vitigni sito in località *la Cavareza*.

Not.: [...]

72 (71)

1514 maggio 14, Pedemonte

Alla presenza dei testimoni, maestro Giorgio fu Pellegrino fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone accanto ai familiari. Stabilisce che siano versate annualmente dagli eredi 25 libbre e una quarta di frumento alla fabbriceria della chiesa per la salvezza della sua anima e di quella della figlia Antonia. I camerari sono tenuti a far celebrare una messa ogni anno per Antonia e Fioretta, figlie di Giorgio, e nel caso in cui essi non adempiano all'onere il testante impegna i vicini del paese e a tal scopo obbliga un cortivo.

Not.: pre Pietro fu Pollidoro de Cimatoribus ha trascritto parte del testamento traendolo dagli atti di Filippo de Candidis

73 (72)

1514 agosto 14, Villotta

Alla presenza dei testimoni, Gregorio fu Olivo Nascutti, di 22 anni, fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone insieme ai propri defunti. Lascia alla fabbriceria della chiesa, per il ricordo del suo anniversario di morte e di quello del padre, due appezzamenti di terreno. Un terreno è sito nelle pertinenze di *Vallis Prate in somp le rive* e un secondo terreno è sito a Villotta in località *el campo del Curt*. Gli eredi sono obbligati a versare annualmente una misura di frumento e possono affrancare i terreni con il versamento di 25 libbre per ogni singolo anno. Lascia ogni suo bene ad Antonio e Giovanni fu Stefano Nascutti e ad Olivo fu Domenico.

Not.: Nicola de Donadonibus fu Giacomino Pergamensis abitante ad Aviano

74 (74)

1514 agosto 23, Villotta

Alla presenza dei testimoni, Tonino fu Domenico del Bono fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone accanto ai suoi predecessori; lascia in legato alla fabbriceria, per l'anima della madre Maddalena e della prima moglie Luneta, detta la Pupa, un campo della grandezza di uno iugero sito nel comprensorio di Villotta in località *Cal de port* detto *el campo del coli*. I rappresentanti della fabbriceria sono obbligati a ricordare annualmente i due anniversari

di morte e, a tal fine, gli eredi verseranno una quarta di frumento. Il terreno è affrancabile tramite il versamento di 25 libbre per ciascuna ricorrenza. Tonino lascia inoltre in legato alla suddetta fabbrica, per il ricordo del suo anniversario di morte e di quello della moglie Caterina, un terreno arativo della grandezza di due iugeri situato in località *al Plai sotto Varda*. Designa quali eredi i figli Domenico e Nicola.

Not.: Nicola de Donadonibus fu Giacomino Pergamensis abitante ad Aviano

75 (75)

1514 novembre 17, Aviano

Alla presenza dei testimoni, donna Menica moglie di mastro Antonio, di mastro calzolaio Andrea, di Aviano fa testamento. Lascia in legato al marito Antonio un campo della grandezza di uno iugero sito nel comprensorio di Aviano in località *in Cavareza* e un terreno con cortivo posto a Ornedo con una stalla, con l'onere di ricordare annualmente e in perpetuo il giorno della sua morte, secondo la consuetudine della chiesa. I beni non possono essere affrancati dal marito, ma si dà facoltà al nipote Cesco e ai suoi figli, dopo la morte di Antonio, di poterli liberare con il versamento di 25 libbre in favore della fabbrica della chiesa di S. Zenone. Menica lascia inoltre in legato alla fabbrica dell'altare di S. Rocco di Aviano un campo sito a *Rodovan* nel comprensorio di Aviano della grandezza di uno iugero, affrancabile con il versamento di 3 ducati. Gli eredi sono obbligati a versare annualmente alla fabbrica una quarta di frumento. Lascia ogni suo bene alla nipote Antonia e al nipote Cesco calzolaio.

Not.: Nicola di Aviano fu Giacomino Pergamensis de Donadonibus

76 (77)

1517 febbraio 22, Marsure

Antonio del fu Daniele Rubro de Pagnocha fa testamento lasciando alla fabbrica della chiesa di S. Zenone di Aviano un campo arativo di uno iugero, con sei piante, posto nelle pertinenze della pieve. Impegna inoltre i suoi eredi a versare annualmente alla fabbrica tre misure di frumento e 25 soldi per la celebrazione del suo anniversario di morte e di quello della moglie.

Not.: pre Giovanni Battista Leo di Aviano

77a (73a)

1517 luglio 19, Aviano

Alla presenza dei testimoni, Pietro fu Colao Zorzetti di Aviano fa testamento. La-

scia, tra gli altri beni, alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone un terreno sito in località *a Calle de Porto* con l'onere di far celebrare una messa per la sua anima. Gli eredi sono tenuti a versare annualmente una misura di frumento che può essere sostituita con il versamento di 25 libbre. Lascia per il ricordo dell'anniversario della morte della moglie un campo in località *Cal de Porto*.

77b (73b)

1518 gennaio 18, Somprato

Alla presenza dei testimoni, Battista fu Giovanni Pietro Cesco Giuliano lascia alla fabbriceria della chiesa di S. Zenone un campo sito in località *riva de bares*; gli eredi verseranno annualmente una misura di frumento per la celebrazione della messa di suffragio.

Not.: pre Giovanni Battista Leo di Aviano trae dai protocolli del defunto notaio Simone Filonico di Aviano

78 (76)

1518 settembre 14, Somprato

Battista del fu Daniele Romineilli di Somprato, fa testamento, stabilendo di essere sepolto nella tomba di famiglia all'interno della chiesa di S. Zenone di Aviano, alla quale lascia 75 libbre di denari in suffragio della propria anima di quella della moglie Maddalena.

Not.: Filippo De Candidis di Aviano

79 (80)

1519 gennaio 23, Aviano

Maestro Marco fu ser Serafino di Ornedo dà a livello a Simone fu Donato di Giovanni Odorico di Marsure due appezzamenti arativi posti nelle pertinenze di Marsure acquistati dallo stesso Simone. Il livello annuo consiste in uno staio di frumento della misura di Aviano.

Not.: Giovanni Battista fu ser Nicola Leone, speziere di Aviano, trae dagli atti del defunto notaio pre Nicola de Donadonibus di Aviano

80 (78)

1519 novembre 1, Aviano

Maestro Santino, fabbro, fu maestro Martino de Ravizza di Leuca fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S.

Zenone di Aviano alla quale lascia una rendita di una quarta di frumento all'anno per la celebrazione del suo anniversario e di quello della moglie Tommasa.

Not.: Nicola de Donadonibus fu Giacomino Pergamensis residente ad Aviano

81 (81)

1520 marzo 26, Villotta

Ser Domenico fu ser Tonino detto Bon di Villotta fa testamento stabilendo di essere sepolto nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano. Lascia alla pieve di Aviano una misura di frumento all'anno proveniente da un suo campo e una somma di denaro per la celebrazione del suo anniversario.

Not.: Giovanni Filonico fu ser Pietro Antonio di Aviano trae dagli atti del defunto notaio pre Nicola de Donadonibus di Aviano

82 (79)

1520 ottobre 8, Ornedo

Francesco fu Benvenuto Ossena di Ornedo fa testamento lasciando alla chiesa di S. Zenone di Aviano un campo di uno iugero posto nelle pertinenze di Ornedo in località *in Visinal* per la celebrazione del suo anniversario, di quello del padre Benvenuto e di quello della moglie.

Not.: pre Giovanni Battista Leone di Aviano trae dagli atti del defunto notaio pre Nicola de Donadonibus di Aviano

83 (82)

1521 febbraio 20, Aviano

Ser Daniele fu Matteo de Candidis fa testamento e lascia alla chiesa di S. Zenone di Aviano un suo prato di circa due iugeri per la celebrazione del suo anniversario e di quello della moglie Elena.

Not.: pre Nicola de Donadonibus di Aviano figlio fu Giacomino Pergamensis

84 (83)

1522 marzo 7, Villotta

Antonio fu ser Polidoro Giacomino di Villotta fa testamento e lascia alla chiesa di S. Zenone di Aviano una misura di frumento all'anno proveniente da un suo appezzamento per la celebrazione del suo anniversario.

Not.: pre Nicola de Donadonibus di Aviano figlio fu ser Giacomino Pergamensis

85 (84)

1522 dicembre 11, Aviano

Daniele fu Antonio Padovani di Aviano fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano alla quale lascia una quarta di frumento all'anno proveniente da una sua proprietà.

Not.: pre Nicola de Donadonibus di Aviano fu ser Giacomino Pergamensis

86 (86)

1523 agosto 28, Ornedo

Giovanni fu Gasparino Nugera di Ornedo fa testamento stabilendo di farsi seppellire nel cimitero della chiesa di S. Zenone alla quale lascia, in suffragio della sua anime e di quella dei suoi famigliari defunti, un campo posto nelle pertinenze di Ornedo in località *in Vignes*. Per i restanti beni nomina eredi universali in parti uguali le tre figlie, salvo che in futuro la moglie non gli dia un figlio maschio, al quale spetterà l'eredità, tolta la dote delle figlie.

Not.: pre Nicola de Donadonibus di Aviano fu Giacomino de Pergamo

87 (87)

1523 novembre 12, Ornedo

Zenone Borgesio fu Daniele Mazoco fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano alla quale lascia un campo, posto nelle pertinenze di Aviano, detto *el campo de Machare*, in suffragio della sua anima, di quella della moglie Anna e delle mogli del figlio Daniele. Impegna inoltre gli eredi a versare annualmente alla chiesa di S. Zenone due quarte di frumento a titolo di affitto.

Not.: pre Nicola de Donadonibus di Aviano fu Giacomino Pergamensis

88 (88)

1524 aprile 10, Aviano

Angelo fu Cesco Stochò di Aviano vende per tre ducati a Venerio di Pietro Patesio un campo posto in località *in val Brunel* di circa mezzo iugero. Contestualmente, l'acquirente si impegna a rivendergli il terreno allo stesso prezzo versando nel frattempo un affitto annuo di una quarta di frumento.

Not.: pre Pietro fu Polidoro de Cimadoribus di Aviano, rettore della chiesa di S. Lorenzo di Marsure, trae dagli atti del defunto notaio Filippo de Candidis



a



b



c



d



e



f

4a-f. *Esempi di signa dei notai avianesi*: a) Nicola Daniele fu Salvatore, 1436; b) Nicola de Donadonibus, 1502; c) Serafino fu Andrea de Bugati, 1511; d) Giovanni Filonico, 1550; e) Sebastiano de Zenonibus, 1573; f) Marcurante Fabbro, 1580.

89a (85a)

1524 aprile 29, Aviano

Leonardo fu Giovanni Nuiere di Ornedo fa testamento lasciando alla chiesa di S. Zenone di Aviano, per la celebrazione, ad anni alterni, del suo anniversario e di quello della moglie, una misura di frumento derivante da un suo campo detto *el campo de le Reganaze*.

89b (85b)

1520 marzo 26, Villotta

Domenico fu Tonino del Bono di Villotta fa testamento lasciando alla chiesa di S. Zenone di Aviano, per la celebrazione del suo anniversario, una misura di frumento derivante da un suo campo.

Not.: pre Giovanni Battista Leone di Aviano trae dagli atti del defunto notaio pre Nicola de Donadonibus

90 (89)

1524 agosto 6, Aviano

Donna Giacoma fu maestro Giorgio Pellacristo di Pedemonte, moglie di Leonardo Danielutto di Aviano, fa testamento lasciando alla chiesa di S. Zenone di Aviano, per la celebrazione del suo anniversario, una misura di frumento derivante da una sua proprietà.

Not.: Francesco Zoia fu Giovanni di Aviano trae dagli atti del defunto notaio pre Nicola de Donadonibus

91 (92)

1525 gennaio 17, Aviano

Bernardo fu Toffolo di Ornedo fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone, alla quale lascia una quarta di frumento all'anno per la celebrazione del suo anniversario e di quello della moglie Agnese.

Not.: Francesco Zoia fu Giovanni abitante ad Aviano, trae dagli atti del defunto notaio pre Nicola de Donadonibus

92 (179)

1525 febbraio 15, Ornedo

I fratelli Daniele e Leonardo fu Vittore Turti e il loro nipote Tommasino, per 12 ducati e mezzo, vendono a Leonardo di Domenico Cristoforo 2 appezzamenti arativi, uno posto nelle pertinenze della villa di Po[...] e l'altro posto nelle pertinenze di Aviano.

Not.: Giovanni Zoia trae dagli atti del defunto notaio pre Nicola de Donadonibus

93 (90)

1525 marzo 23, Ornedo

Giovanni Daniele Mazoco di Ornedo fa testamento stabilendo di farsi seppellire nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano alla quale lascia, per la celebrazione del suo anniversario, una misura di frumento derivante da una sua proprietà in Ornedo.

Not.: Francesco Zoia fu Giovanni abitante ad Aviano trae dagli atti del defunto notaio pre Nicola de Donadonibus

94 (93)

1525 luglio 4

Ser Sebastiano fu Daniele Menegoni di Aviano fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone alla quale lascia una quarta di frumento all'anno per la celebrazione del suo anniversario e di quello della moglie Pasqua.

Not.: Francesco Pluteolo fu Antonio di Alpagò residente ad Aviano, trae dagli atti del defunto notaio pre Nicola de Donadonibus di Aviano

95 (91)

15[2]6 dicembre 26, Somprato

Daniele fu Bonadio Molinaruto di Zoritto fa testamento lasciando alla chiesa di S. Zenone di Aviano una quarta di frumento, derivante da un suo campo detto *la Longora*, per la celebrazione del suo anniversario e di quello della moglie.

Not.: pre Giovanni Battista Leone abitante ad Aviano trae dagli atti del defunto notaio pre Nicola de Donadonibus

96 (67)

1527 febbraio 21, Somprato

Alla presenza dei testimoni, Battista fu Nicola [...] di Somprato fa testamento. Chiede di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano accanto ai familiari, lascia alla fabbriceria della chiesa per il ricordo della propria anima, di quella del padre, della madre, dei fratelli, della moglie, dei figli, delle figlie e dei predecessori 7 misure di frumento, da versare annualmente a tempo stabilito, da prelevare da un terreno arativo, sito in località *sot Vilotta* della grandezza di circa uno iugero, con diritto di decima alla chiesa, da un altro terreno della grandezza di mezzo iugero sito a Somprato, con diritto di decima, e da un cortivo con edifici abitato dallo stesso testante con clausola *loco et foco*. I rappresentanti della fabbriceria sono obbligati a far celebrare annualmente 6 messe e qualora essi si sottraessero all'onere, gli eredi sono tenuti ad adempierlo. Battista stabilisce, inoltre, che la moglie Margherita e la figlia Maria vivano insieme nelle proprietà di famiglia e nel caso in cui non possano stare insieme [...].

Not.: Giovanni Filonico fu Pietroggianni di Aviano trae dagli atti del notaio Nicola de Donadonibus

97 (117)

1527 settembre 17, Pedemonte

Martonello fu Daniele de Plantis fa testamento stabilendo di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone, nella tomba di famiglia. Lascia alla chiesa un campo in Aviano.

Not.: Giovanni Zoia trae dagli atti del defunto notaio pre Nicola de Donadonibus

98 (94)

1528 giugno 29, Villotta

Zanino fu Colao de Mazoch di Villotta fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano alla quale lascia, in suffragio delle sua anima e di quella della moglie Domenica, un campo posto in località *al Vial* di circa uno iugero, per il quale gli eredi dovranno versare annualmente alla chiesa una quarta di frumento. Nomina la moglie Domenica erede universale ed usufruttuaria di tutti i restanti beni.

Not.: Simone Filonico di Aviano

99 (95)

1528 novembre 18, Villotta

Ser Pellegrino Ventura di Villotta fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano alla quale lascia una misura all'anno di frumento per la celebrazione del suo anniversario. Il lascito potrà essere riscattato dagli eredi con il versamento di 25 libbre di denari piccoli.

Not.: Giacomo di Gerolamo Zanetti di Pordenone trae dagli atti del defunto notaio pre Nicola de Donadonibus di Aviano

100 (96)

1529 agosto 27, Pedemonte

Domenico fu Benvenuto di Pietro Longo fa testamento stabilendo di farsi seppellire nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano alla quale lascia, in suffragio della sua anima e di quella dei suoi famigliari, uno staio di frumento ricavato dalle cinque quarte versate da Bologna di Somprato su un suo campo posto nelle pertinenze di Pedemonte.

Not.: Francesco Zoia abitante ad Aviano trae dagli atti del defunto notaio pre Nicola de Donadonibus di Aviano

101 (97)

1530 marzo 26, Aviano

Domenico fu Cesco di Colauzzo di Aviano fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano alla quale lascia, in suffragio della sua anima e di quella dei suoi famigliari, due staia di frumento all'anno per la celebrazione degli anniversari.

Not.: Simone Filonico di Aviano

102 (98)

1537 dicembre 9, Aviano

Donna Maria, vedova di Cesco Colanzio, di Aviano fa testamento impegnando i suoi eredi a versare annualmente una misura di frumento per le luminarie di S. Rocco della pieve di Aviano, ricavandola dall'affitto pagato da Antonio di Paolo.

Not.: Giovanni Filonico fu Pietro Antonio di Aviano

103 (100)

1537 dicembre 25, Marsure

Gasparino fu Giacomo de Pagnocha di Marsure fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nella chiesa di S. Zenone di Aviano alla quale lascia 100 libbre di denari per la celebrazione di messe in suffragio della sua anima, di quella del padre e della moglie.

Not.: Filippo fu Matteo de Candidis di Aviano

104 (102)

1538 giugno 19, Ornedo

Donna Rasma fu ser Angelo de Graz, moglie di maestro Marco di Orneto, fa testamento, stabilendo di essere sepolta nella chiesa di S. Zenone di Aviano, davanti all'altare di S. Rocco, alla cui confraternita destina un lascito di 6 ducati. Lascia, inoltre, i restanti beni dotali al marito e ai nipoti.

Not.: pre Giovanni Battista Leone abitante ad Aviano

105a (101a)

1538 novembre 18, Aviano

Il maestro Agostino fu Lazzaro Zilla intagliatore era stato incaricato dai rappresentanti della chiesa di S. Zenone di Aviano della realizzazione di una pala per la chiesa stessa. Non accordandosi sul valore della pala, le parti nominano reciprocamente dei periti per la stima dell'opera

105b (101b)

1538 novembre 18, Aviano

I periti di parte si accordano nel valutare la pala in 130 ducati, che dovranno essere versati a maestro Agostino, previa realizzazione da parte sua di alcune modifiche ed integrazioni dell'opera.

Not.: Giovanni Filonico fu Pietro Antonio di Aviano

106 (99)

1538 dicembre 17, Aviano

Davanti al notaio si presenta maestro Agostino fu Lazzaro Zila di Venezia dichiarando di essere creditore di 45 ducati nei confronti della chiesa di S. Zenone di

Aviano e di aver ricevuto fino ad ora dai camerari 29 ducati. I restanti 16 li dona alla chiesa in suffragio della sua anima.

Not.: Giovanni Filonico fu Pietro Antonio di Aviano

107 (106)

1540 aprile 13, Aviano

Ser Nicolao Bianchi fa testamento stabilendo di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone, vicino alla tomba dei suoi famigliari. Lascia alla chiesa una rendita annua di mezza urna di vino in cambio della celebrazione di due messe nel giorno del suo anniversario; nomina erede universale dei restanti suoi beni il fratello Marco.

Not.: Giovanni Filonico fu Pietro Antonio Philonico di Aviano trae dagli atti del defunto notaio pre Leonardo Venturino già pievano di Aviano

108 (103)

1540 aprile 17, Beorchia di Aviano

Sebastiano fu Gasparino di Lastogna di Aviano fa testamento stabilendo di essere sepolto nel cimitero della pieve di S. Zenone di Aviano e lasciando alla chiesa una rendita annua di 3 quarte di frumento derivante dalla corte in cui abita.

Not.: pre Sebastiano fu Paolo de Zenonibus di Aviano

109a (104a)

1540 luglio 26, Aviano

Leonardo fu Daniele di Aviano vende per 12 ducati a ser Francesco del fu Giovanni Toffoli di Ornedo i suoi diritti su un manso di proprietà della chiesa di S. Maria di Pordenone, da lui lavorato.

109b (104b)

1540 luglio 26, Aviano

Ser Francesco affitta a Leonardo i diritti appena acquistati sul suddetto manso per un canone annuo di uno staio di frumento della misura di Aviano.

Not.: pre Sebastiano fu ser Paolo de Zenonibus di Aviano

110 (107)

1540 novembre 28, Villotta

Bernardina moglie di Zenone Barbotti di Villotta fa testamento stabilendo di essere sepolta nel cimitero della chiesa di S. Zenone, nella tomba di famiglia. Lascia alla chiesa una rendita annua di tre misure di frumento derivanti da un appezzamento arativo in località *a la Strada* in cambio della celebrazione di due messe nel giorno dell'anniversario. Gli eredi possono affrancare l'onere versando alla chiesa in unica soluzione 27 libbre e 18 soldi di piccoli.

Not.: Giovanni Filonico fu Pietro Antonio di Aviano

111 (105)

1541 dicembre 9, Ornedo

Donna Maria, vedova di Angelo Serafino di Ornedo, fa testamento, stabilendo di essere sepolta nella tomba di famiglia nel cimitero della pieve di S. Zenone di Aviano, alla quale lascia un livello annuo di una quarta di frumento derivante da un terreno posto nelle pertinenze di Aviano; i camerari della chiesa si impegnano a far celebrare le messe di suffragio, versando 10 soldi per ogni messa al pievano con l'accordo che gli eredi di donna Maria avrebbero versato 3 ducati.

Not.: pre Sebastiano fu ser Paolo de Zenonibus di Aviano

112 (108)

1543 giugno 13, Aviano

Ser Battista di Leonardo di Aviano, per esaudire la volontà espressa in vita dal defunto Evangelista fu Leonardo di Aviano, versa a Sebastiano fu Bortolussio Bassi, camerario della pieve di S. Zenone, 21 libbre, ottenendo l'assicurazione che sarebbe stata celebrata una messa all'anno in suffragio di Evangelista.

Not.: Giovanni Filonico fu ser Pietro Antonio di Aviano

113 (109)

1543 dicembre 7, Aviano

Giovanni Daniele fu Bernardino fa testamento stabilendo di farsi seppellire nel cimitero della pieve di S. Zenone di Aviano vicino alla tomba dei suoi famigliari. Lascia alla chiesa di S. Zenone una rendita annua di un conzo di vino proveniente

dalla corte da lui abitata in cambio di una messa di suffragio all'anno; nomina sua erede universale la figlia Margherita.

Not.: Giovanni Filonico fu ser Pietro Antonio di Aviano, trae dagli atti del defunto notaio pre Leonardo Venturino pievano di Aviano

114 (110)

1544 ottobre 11, Aviano

Ser Battista fu Antonio di Aviano nel 1536 aveva donato a suo genero maestro Bernardo fabbro di Toppo e al figlio di questi Giovanni Maria tutti i suoi beni, a condizione che i beneficiari versassero annualmente 2 quarte di frumento alla pieve di S. Zenone di Aviano e uno staio di frumento alla confraternita di S. Rocco della stessa chiesa; questi obblighi possono essere affrancati versando 57 ducati ai camerari della chiesa di S. Zenone e 12 ducati al gastaldo della confraternita di S. Rocco. I termini della donazione del 1536 vengono ora riconfermati.

Not.: Giacomo di ser Gerolamo Zanatti di Pordenone, trae dagli atti del defunto notaio pre Leonardo Venturino pievano di Aviano

115 (111)

1545 luglio 9, Aviano

Bernardino fu Giovanni Serafino di Ornedo, che aveva l'obbligo di versare annualmente una quarta di frumento alla chiesa di S. Zenone attraverso Antonio Policreto di Pordenone, versa allo stesso Antonio 24 libbre di piccoli a titolo di affrancamento dall'onere.

Not.: pre Sebastiano fu ser Paolo de Zenonibus di Aviano

116 (112)

1548 gennaio 17, Aviano

Ser Domenico fu Francesco Barbotti di Aviano fa testamento stabilendo di essere sepolto nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano vicino alle tombe dei suoi famigliari. Lascia alla chiesa stessa 25 libbre derivanti da un suo campo di Villotta in cambio di una messa all'anno in occasione dell'anniversario; nomina erede universale la figlia Donata, moglie di Antonio di ser Giacomo de Zenonis.

Not.: Giovanni Filonico fu Pietro Antonio di Aviano, trae dagli atti del defunto notaio pre Leonardo Venturino pievano di Aviano

117 (113)

1548 marzo 30, Villotta

Donna Donata, vedova in seconde nozze di Domenico Barbotti di Villotta, fa testamento stabilendo di essere sepolta nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano, nella tomba del marito. Lascia alla confraternita di S. Rocco di Aviano dei teli di lino del valore da lei stimato di 3 ducati, stabilendo che i suoi eredi integrino in denaro l'eventuale minor valore; la confraternita farà celebrare ogni anno nella chiesa di S. Zenone una messa in suo suffragio il giorno di S. Rocco.

Not.: Giovanni Filonico fu Pietro Antonio di Aviano

118 (114)

1548 maggio 16, Somprato

Ser Paolo fu Tommaso di Fanna, abitante a Somprato, fa testamento, stabilendo di essere sepolto nella tomba di famiglia nel cimitero della pieve di S. Zenone di Aviano, alla quale lascia una quarta all'anno di frumento derivante da un terreno posto in località *chal Maior*; i camerari della chiesa si impegnano a far celebrare una messa all'anno. Stabilisce inoltre che i restanti suoi beni vengano divisi in parti eguali tra le figlie Maria, Apollonia, Maddalena, Agostina e Lucia.

Not.: Giovanni Filonico fu Pietro Antonio di Aviano

119 (115)

1548 maggio 23, Castello di Aviano

Dal 20 maggio 1498 la fabbriceria della pieve di S. Zenone di Aviano doveva a Nicola aromatario 24 ducati; i camerari e il consiglio, volendo estinguere il debito, cedono agli eredi un appezzamento posto ad Aviano in località *Col de Mezzo*.

Not.: [...]

120 (116)

1548 maggio 23, Castello di Aviano

Antonio fu Zegnutto del Baro di Aviano presenta e fa registrare al notaio, incaricato da Vincenzo aromatario, un documento a sostegno dei propri diritti.

Not.: Lucio di Giovanni Filonico di Aviano trae dagli atti del defunto notaio pre Leonardo Venturino già pievano di Aviano

121 (118)

1550 settembre 19, Aviano

Il reverendo Giovanni Maro, appena nominato pievano della chiesa di S. Zenone di Aviano dal vicario vescovile, nomina davanti alla comunità come vice pievani Battista Mazocho e Sebastiano Colauzzo.

Not.: Giovanni Filonico fu Pietro Antonio Filonico di Aviano

122 (119)

1550 agosto 17, Aviano

Le sorelle Maddalena e Domenica, figlie ed eredi fu Daniele Leonardo di Aviano, avevano contratto con la chiesa di San Zenone di Aviano un debito per affitti non versati su terreni avuti in concessione. Per saldare il debito, con il consenso del marito di Domenica, cedono i diritti su quei terreni a Odorico del fu Filippo de Lunardis che si fa carico di quanto dovuto alla chiesa di S. Zenone.

Not.: Giovanni Filonico fu Pietro Antonio Filonico di Aviano, trae dagli atti del defunto notaio pre Leonardo de Venturinis pievano di Aviano

123 (121)

1551 aprile 9, Aviano

Donna Donata, vedova di Pietro Chiara de Planis conferma alla chiesa di S. Zenone di Aviano un lascito in frumento già stabilito dal padre del defunto marito a suffragio della propria anima.

Not: pre Pietro fu Polidoro de Cimatoribus

124 (120)

1552 dicembre 2, [...]

Fabio Falcetta canonico di Concordia e vicario vescovile sentenza in merito alla controversia tra il pievano della chiesa di S. Zenone di Aviano e i rappresentanti della comunità sulla celebrazione delle funzioni e sulla rendita da corrispondere al sacerdote e al suo sostituto.

Not.: Giovanni Filonico fu Pietro Antonio di Aviano

125 (122)

1553 aprile 5, Somprato

Donna Giacoma, figlia fu Martino Sacilone e vedova di Leonardo Zamara, di Somprato fa testamento stabilendo di essere sepolta nel cimitero della pieve di S. Zenone nella tomba di famiglia. Lascia alla chiesa di S. Zenone una rendita annua di due quarte di frumento in cambio di due messe all'anno in suffragio della sua anima.

Not.: pre Sebastiano fu ser Paolo de Zenonibus di Aviano

126 (124)

1553 aprile 5, Somprato

Donna Giacoma, figlia del defunto Martino Saciloni e vedova di Leonardo Zamara di Somprato, fa testamento e lascia alla chiesa di S. Zenone di Aviano una rendita annua di due quarte di frumento in cambio di due messe all'anno in suffragio della sua anima e di quelle dei suoi famigliari.

Not.: pre Sebastiano fu ser Paolo de Zenonibus di Aviano

127 (126)

1553 agosto 30, Venezia

Donna Santa, vedova di Domenico de Veminis, nomina suo procuratore ser Battista Bochalone e gli affida l'incarico di riscuotere i crediti e gestire i suoi beni e le sue rendite.

Not.: Giuliano Mundo fu Bernardino di Venezia

128 (123)

1555 maggio 2, Somprato

Donna Maria, vedova di Leonardo Zubia, di Somprato fa testamento stabilendo di essere sepolta nel cimitero di S. Zenone di Aviano nella tomba di famiglia; lascia alla chiesa di S. Zenone una rendita annua di due quarte di frumento in cambio di due messe all'anno in suffragio della sua anima e di quella del figlio Giacomo. Nomina eredi universali di tutti gli altri suoi beni i figli Sebastiano e Pirino.

Not.: pre Sebastiano fu ser Paolo de Zenonibus di Aviano

129 (125)

1514 marzo 31, Marsure

Benvenuto del fu Giacomo de Pagno di Marsure, alla presenza fra gli altri di pre

Francesco da Crema cappellano di Aviano, fa testamento stabilendo di essere sepolto nel cimitero di S. Zenone di Aviano nella tomba di famiglia. Lascia alla chiesa di S. Zenone un campo arativo di circa uno iugero posto nelle pertinenze di Marsure, in località *Sotto Riva*, e impegna gli eredi a versare annualmente alla chiesa a titolo di affitto una misura di frumento, in cambio della celebrazione del suo anniversario di morte. Gli eredi possono affrancare l'affitto annuo versando alla chiesa 25 libbre di denari piccoli.

Not.: Nicola de Donadonibus fu Giacomino Pergamensis residente ad Aviano

130 (127)
1556 marzo 15, Aviano

Ser Antonio Menegozio e ser Giovanni Domenico, camerari della chiesa di S. Zenone, affittano a ser Antonio del fu Giovanni Daniele Sacilese un appezzamento arativo di circa uno iugero posto in località *Roverlazo soto Roncoles*. L'affitto annuo ammonta a una quarta di frumento e una misura di avena.

Not.: pre Sebastiano fu ser Paolo de Zenonibus di Aviano

131 (128)
1557 aprile 12, Villotta

Polidoro fu Vialmino Barboti di Villotta fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano, alla quale lascia una quarta di frumento all'anno per la celebrazione di una messa all'anno in suffragio della sua anima e di quella dei suoi famigliari.

Not.: pre Pietro fu Polidoro de Cimatoribus di Aviano

132 (129)
1557 settembre 7, Aviano

Ser Antonio Menegozzi e ser Giovanni Domenico, camerari della chiesa di S. Zenone, affittano a ser Romeo Tommasino di S. Martino di Aviano due appezzamenti, uno arativo posto in località *in Contorno*, l'altro prativo posto in località *arente la rosta*. L'affitto annuo consiste in una quarta di frumento della misura di Aviano.

Not.: pre Sebastiano fu ser Paolo de Zenonibus di Aviano

133 (132)
1559 gennaio 23, Aviano

Giacomo fu Benedetto Bedegna di Montereale impegna per testamento gli eredi

a versare in perpetuo alla chiesa di S. Zenone di Aviano due quarte di frumento, impegnando a garanzia la corte abitata da lui stesso e dai suoi eredi. La chiesa celebrerà in cambio due messe all'anno in suffragio della sua anima, di quella della moglie e dei suoi parenti.

Not.: pre Sebastiano fu ser Paolo de Zenonibus di Aviano

134 (130)
1559 dicembre 29, Aviano

Ser Vincenzo fu ser Nicola speziere di Aviano residente in località *Bevorchia* affitta per cinque anni a ser Domenico del fu Gasparino di Ornedo un campo arativo di circa uno iugero posto in *Bevorchia*. L'affitto annuo ammonta a due quarte di frumento e due misure di vino.

Not.: pre Pietro fu Polidoro de Cimatoribus di Aviano

135a (154a)
1560 marzo 19, Aviano

Domenico fu Gasparino di Ornedo per dodici ducati vende a Vincenzo del fu Nicola speziere di Aviano una corte di uno iugero e tre quarte, abitata dallo stesso venditore, posta nella villa di Ornedo, con tre edifici di cui uno coperto in coppi e due in paglia.

135b (154b)
1560 marzo 19, Aviano

L'acquirente affitta al venditore la proprietà per un'urna di vino all'anno.

Not.: pre Pietro fu Polidoro de Cimatoribus di Aviano, trae dai suoi protocolli

136 (133)
1560 aprile 29, Aviano.

Donna Mora fu Giorgio di S. Martino, moglie di ser Sebastiano Padovano di Aviano, fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone alla quale lascia una quarta di frumento proveniente da un suo campo di S. Martino detto lo campo *a Col Forat*.

Not.: pre Giovanni Battista fu ser Pietro decano di S. Vito ora vice pievano di Aviano, trae dal proprio repertorio

137 (131)

1561 febbraio 15, Aviano

Nel 1529 Tonino de Bisconis di Alpagò, residente a Somprato, aveva lasciato due appezzamenti alla chiesa di S. Zenone di Aviano per le celebrazioni in suffragio della sua anima e di quella della moglie. I due appezzamenti vengono rivendicati uno dalla famiglia del mugnaio di Somprato, l'altro dai Faninio di Villotta. Il camerario della chiesa di S. Zenone accoglie le rivendicazioni chiedendo alle parti di compensare le migliorie apportate ai fondi.

Not.: Francesco Pluteolo fu Antonio di Alpagò, residente ad Aviano

138 (135)

1562 maggio 26, Villotta

Ser Simone fu Cherneto di Villotta fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano alla quale lascia, in suffragio della sua anima e di quella della moglie Leonarda, un quarta di frumento all'anno proveniente da un suo appezzamento posto a Villotta in località *li del boscat*.

Not.: Giovanni Filonico fu Pietro Antonio di Aviano

139 (134)

1562 settembre 30, Aviano

Ser Giovanni Leonardo fu ser Olivo Colauccio di Aviano impegna per testamento gli eredi a versare annualmente in perpetuo due quarte di frumento alla chiesa di S. Zenone di Aviano, per le quali impegna due suoi appezzamenti. La chiesa celebrerà annualmente due messe in suffragio della sua anima di quella della moglie Lucia e dei suoi parenti.

Not.: pre Sebastiano fu ser Paolo de Zenonibus di Aviano

140 (136)

1563 marzo 29

Ser Perino fu Leonardo di Tobia fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano alla quale lascia cinque misure di frumento provenienti da un suo campo detto *ad Cal de mez*.

Not.: Giovanni Battista Fabbro di Odorico

141 (145)

1563 dicembre 4, Roncolis

Giacomo fu Giovanni Leonardo de Colauti di Roncoles aveva venduto per quindici ducati a Giovanni Domenico del fu Gasparino Saciloni un appezzamento arativo posto in Roncoles detto *el campo de la Curtha* sul quale gravava un'obbligazione nei confronti della chiesa di S. Zenone di Aviano per la quale si versavano annualmente due quarte di frumento. In ragione di ciò, il terreno viene stimato concordemente dalle parti del valore di diciannove ducati. Il venditore si affranca dall'onere versando due ducati all'acquirente che si impegna a corrispondere alla chiesa due quarte di frumento all'anno.

Not.: Francesco Pluteolo fu Antonio di Alpagò residente ad Aviano, trae dagli atti del defunto notaio Antonio

142 (138)

1564 febbraio 5, Aviano

La chiesa di S. Zenone di Aviano, attraverso il camerario Marco del fu Benedetto, aveva ricevuto sei ducati per un lascito del defunto Leonardo Zangorlino. Ora, mentre sono camerari Angelo di Battista Colanzio e Giacomo del fu Leonardo Zangorlino, Marco vende alla chiesa un suo terreno arativo di circa uno iugero posto nelle pertinenze di Somprato in località *in Cal maggiore*. I camerari affittano a Marco il suddetto terreno per due quarte di frumento all'anno.

Not.: pre Sebastiano fu ser Paolo de Zenonibus di Aviano autentica l'atto estratto dai suoi protocolli e trascritto da un'altra mano a causa di suoi impegni

143a (139a)

1564 febbraio 14, Aviano

Leonardo fu Cesco Zenone di Aviano aveva ricevuto dalla chiesa di S. Zenone sei ducati. Ora il nipote di Leonardo, Zenone fu Nicola Zenone, cede per pari importo alla chiesa di S. Zenone un appezzamento arativo di circa uno iugero posto nelle pertinenze di Aviano in località *alle Masariolle*.

143b (139b)

1564 febbraio 14, Aviano

I camerari della chiesa di S. Zenone affittano il terreno a ser Zenone per due quarte di frumento all'anno.

Not.: pre Sebastiano fu ser Paolo de Zenonibus di Aviano

144a (146a)

1564 febbraio 25, Aviano

Il defunto ser Leonardo Marcucio di Pedemonte, quando era camerario della chiesa di S. Zenone, aveva ricevuto come lascito alla chiesa sei ducati e mezzo dagli eredi di Filippo Albo di Somprato. Ora Antonio fu Leonardo Marcucio, per onorare l'impegno, cede ai camerari della chiesa di S. Zenone un appezzamento arativo di circa mezzo iugero, posto nelle pertinenze di Pedemonte, del corrispondente valore di sei ducati e mezzo.

144b (146b)

1564 febbraio 25, Aviano

I camerari della chiesa di S. Zenone di Aviano affittano ad Antonio il terreno acquisito per due quarte di frumento all'anno.

Not.: pre Sebastiano fu Paolo de Zenonibus di Aviano autentica l'atto estratto dai suoi protocolli e trascritto da un'altra mano

145 (137)

1564 febbraio 29, Aviano

Ser Sebastiano fu Florino di Pedemonte aveva venduto per sei ducati, alla chiesa di S. Zenone di Aviano, un suo appezzamento arativo con piante e viti, di circa mezzo iugero, posto a Pedemonte in località *prope Osinam*. La chiesa di S. Zenone, attraverso i camerari, affitta il terreno allo stesso Sebastiano per due quarte di frumento all'anno.

Not.: pre Sebastiano fu ser Paolo de Zenonibus di Aviano autentica l'atto estratto dai suoi protocolli e trascritto da un'altra mano a causa di suoi impegni

146 (141)

1564 aprile 30, Aviano

Ceseo fu Bernardo Toffoli di Aviano fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia del cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano alla quale lascia tre quarte di frumento all'anno derivanti da un suo terreno posto in località *Pagnochina*. La chiesa celebrerà tre messe all'anno in suffragio della sua anima, di quella della moglie Betta e di tutti i suoi famigliari defunti.

Not.: Giovanni Filonico fu Pietro Antonio di Aviano

147 (140)

1564 ottobre 12, Aviano

Giovanni Antonio fu Bernardino Cia fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano, alla quale lascia una quarta di frumento all'anno derivante da un suo campo posto in località *lo campo delle Centes*, nelle pertinenze di Pedemonte. La chiesa si impegna a celebrare una messa all'anno in suffragio dell'anima di Giovanni Antonio.

Not.: pre Giovanni Battista fu Domenico Pietro decano di S. Vito

148 (143)

1564 agosto 10, Somprato

Giovanni fu Benedetto Bologna, di Somprato aveva lasciato per testamento tre misure di frumento all'anno alla chiesa di S. Zenone di Aviano in cambio della celebrazione del suo anniversario, di quello della moglie Laura e di quello del genero Battista. Il lascito deriva da un suo prato posto nelle pertinenze di Aviano in località *lo Pra della Piera*.

Not.: Francesco Pluteolo fu Antonio di Alpago residente ad Aviano

149 (147)

1565 gennaio 5, Aviano

Antonio fu Ivanussio di Aviano vende per quarantacinque libbre alla chiesa di S. Zenone, attraverso i camerari, un appezzamento arativo di circa mezzo iugero posto nelle pertinenze di Aviano presso l'Artugna. I camerari della chiesa di S. Zenone di Aviano affittano l'appezzamento al venditore per tre libbre e tre soldi all'anno, riscattabili con il versamento del prezzo di vendita.

Not.: pre Sebastiano fu Paolo de Zenonibus di Aviano

150 (144)

1565 giugno 20, Aviano

Vincenzo Leone fu Nicola speziere di Aviano lascia per testamento alla chiesa di S. Zenone di Aviano, una corte con edifici e terreni annessi, posta nella villa di Ornedo, del valore di cinquanta ducati, condotta da Domenico Charo che verserà alla chiesa un livello annuo di ventun libbre di soldi piccoli. La chiesa celebrerà dodici messe all'anno in suffragio dell'anima di Vincenzo e dei suoi famigliari.

Not.: Francesco Pluteolo fu Antonio di Alpago residente ad Aviano

151 (142)

1565 agosto 6, Aviano

Vincenzo Leone di Aviano aveva ceduto per testamento alla chiesa di S. Zenone di Aviano una sua corte con edifici e terreni annessi, del valore di cinquanta ducati, condotta da Domenico Charo. Ora la chiesa versa alla vedova di Vincenzo quarantatre ducati, mentre il conduttore riceve sette ducati dalla vedova stessa. Domenico verserà annualmente alla chiesa un livello annuo di ventun libbre di soldi piccoli.

Not.: Francesco Pluteolo fu Antonio di Alpagò residente ad Aviano, trae dagli atti del defunto notaio Antonio

152 (149)

1565 novembre 21, Aviano

Antonio fu Odorico Cipolla di Aviano lascia per testamento alla chiesa di S. Zenone una rendita annua di una quarta di frumento derivante da un suo terreno arativo posto ad Aviano in località *in cavo la Campagnuza*, condotto dagli eredi di Gasparino Sacilone di Roncoles.

Not.: pre Sebastiano fu Paolo de Zenonibus di Aviano

153 (148)

1565 novembre 22, Aviano

Angelo di Battista Colauzzi di Aviano, quando era cameraro della chiesa di S. Zenone, aveva ricevuto sei ducati, come lascito alla chiesa del defunto Sebastiano di Battista Zorzino de Fabris di Aviano. Avendo un debito di oltre sei ducati con la chiesa stessa, cede agli attuali camerari di S. Zenone un appezzamento arativo di circa mezzo iugero posto nelle pertinenze di Aviano in località *soto la riva de Cal Maior*, del valore concordemente stimato di dieci ducati.

Not.: pre Sebastiano fu Paolo de Zenonibus di Aviano

154 (150)

1566 marzo 14, Aviano

I camerari della chiesa di S. Zenone di Aviano affittano a Giacomo fu Battista a Valdo un appezzamento arativo di circa uno iugero posto in località *alla Tomba* per quindici soldi di piccoli all'anno.

Not.: pre Sebastiano fu Paolo de Zenonibus di Aviano

155 (151)

1566 marzo 29, Aviano

I camerari della chiesa di S. Zenone affittano a Giacomo fu Gnuto di Somprato un appezzamento arativo di circa uno iugero posto nelle pertinenze di Somprato in località *a lames* per una quarta di frumento all'anno.

Su istanza dell'affittuario, viene nominato suo garante Giacomo fu Bernardino Abaro di Somprato.

Not.: pre Sebastiano fu Paolo de Zenonibus di Aviano

156 (153)

1567 marzo 4, Villotta

Donna Paola fu Antonio Colanzio di Aviano, moglie di Leonardo di Odorico Barbotti, fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba dei suoceri e del marito nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano, alla quale lascia parte dei suoi beni dotali di corredo per un valore stimato di venticinque libbre, in cambio della celebrazione di una messa all'anno in suffragio della sua anima.

Not.: Giovanni Filonico fu Pietro Antonio di Aviano

157 (157)

1570 gennaio 8, Marsure

Michele fu Antonio Rubeo di Pagnochina fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano, alla quale lascia un suo campo posto nelle pertinenze di Marsure in località *a Chiavarezza*, in cambio della celebrazione del suo anniversario di morte e di quello della prima moglie Bernardina.

Not.: pre Pietro fu Polidoro de Cimatoribus di Aviano

158 (155)

1570 gennaio 14, Aviano

Per conto della chiesa, i camerari di S. Zenone affittano, per cinque misure di frumento all'anno, a Marcurio fu Leonardo Marcucio, ai suoi fratelli e ai nipoti, per tre anni rinnovabili fino a nove, un appezzamento arativo con piante e viti di circa uno iugero detto *lo campo de la Fontana*.

Not.: pre Sebastiano fu Paolo de Zenonibus di Aviano

159 (156)

1570 gennaio 14, Aviano

I camerari di S. Zenone affittano ai fratelli Marcurio, Pietro e Bernardino, figli fu Leonardo Marcuzio, e ai nipoti, tutti di Pedemonte, un appezzamento arativo con piante e viti di circa uno iugero posto nelle pertinenze di Pedemonte in località *lo campo de la Fontana*. L'affitto annuo ammonta a due quarte e mezzo di frumento.

Not.: pre Sebastiano fu Paolo de Zenonibus di Aviano

160 (158)

1570 aprile 15

Simone fu Battista Mazzocchi di Villotta fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano, alla quale lascia l'affitto derivante da un suo campo detto *alla Strada*.

Not.: Giovanni Battista Fabbro di Odorico di Aviano, autentica l'atto redatto da altra mano

161 (159)

1571 luglio 24, Aviano

I fratelli Giovanni e Cesco, figli fu Leonardo Turco di Ornedo, vendono per dieci ducati ai camerari della chiesa di S. Zenone di Aviano un appezzamento arativo di circa uno iugero posto nelle pertinenze di Aviano in località *in meza Tavella*.

I camerari di S. Zenone affittano il terreno acquistato al venditore per quattro libbre e sei soldi e mezzo all'anno.

Not.: pre Sebastiano fu Paolo de Zenonibus di Aviano

162a (162a)

1572 marzo 10, Aviano

I camerari della chiesa di S. Zenone affittano, per tre anni rinnovabili fino a nove, a Florito fu Leonardo Bologna e ad Agostino fu Martino Tusio di Somprato un manso con terreni arativi, prativi e boschivi, con piante e viti. L'affitto annuo consiste in due staia di frumento, una quarta e due staia di avena, due staia di sorgo, due urne di vino, due galline, due prosciutti e dieci soldi.

162b (162b)

1572 marzo 10, Aviano

Come garanti dell'affitto si impegnano Bernardo fu Daniele Sutore, Giovanni Leo-

nardo di Giacomo Fabbro e Sebastiano fu Domenico Pellegrino, tutti di Somprato.

Not.: pre Sebastiano fu Paolo de Zenonibus di Aviano

163 (160)
1573 ottobre 19, Aviano

Pellegrino fu Giovanni Paolo de Zenonibus di Aviano lascia per testamento alla chiesa di S. Zenone, per la celebrazione di una messa all'anno, una rendita annua di una quarta di frumento per la quale vincola la corte da lui abitata ad Aviano in località *cal Maior*. Gli eredi possono svincolare la rendita dietro versamento alla chiesa di venticinque libbre di piccoli.

Not.: pre Sebastiano fu Paolo de Zenonibus di Aviano

164 (163)
1573 dicembre 6, Aviano

Maestro Giacomo fabbro fu Benvenuto Ciligoti di Giais, residente ad Aviano in località *Concignom*, lascia per testamento alla chiesa di S. Zenone, in suffragio della sua anima, di quella del fratello Antonio e dei genitori, una rendita annua di due quarte di frumento derivante da una corte da lui abitata in località *Concignom*. La chiesa si impegna a celebrare due messe all'anno.

Not.: pre Sebastiano fu Paolo de Zenonibus di Aviano

165 (161)
1574 maggio 4, omissis

Maestro Florito fu Chimeto (?) di Pedemonte lascia alla chiesa di S. Zenone di Aviano, in suffragio della sua anima e di quella della moglie, un appezzamento arativo di circa uno iugero per la celebrazione dei loro anniversari.

Not.: Odorico fu [...] di Aviano, trae dagli atti del defunto notaio Daniele di Aviano

166 (164)
1580 maggio 31, Aviano

Il defunto camerario di S. Zenone Antonio Ulliana aveva ricevuto 6 ducati, come amministratore della chiesa, da Domenico Paronuzio. Ora Matteo figlio del suddetto Antonio, per rendere alla chiesa quanto dovuto, si impegna a versare alla chiesa un livello annuo pari al 7%, vincolando a garanzia un suo terreno arativo di circa uno iugero.

Not.: pre Tommaso Ferro di Nicola di Aviano

167 (166)
1580 maggio 31, Aviano

Il defunto camerario di S. Zenone Antonio Uliana di Pedemonte, dall'anno 1577 era debitore di 19 ducati nei confronti della chiesa stessa. Ora Matteo, figlio del defunto Antonio, per saldare il debito, cede ai camerari di S. Zenone un suo appezzamento arativo, con piante e viti di circa 3 iugeri posto in località *Calmaior*.

Not.: pre Tommaso Ferro di Nicola di Aviano

168 (167)
1580 luglio 13, Villotta

Battista fu Domenico Bonassi fa testamento e lascia alla chiesa di S. Zenone di Aviano una rendita annua di due quarte di frumento in cambio della celebrazione di tre messe all'anno.

Not.: pre Tommaso Ferro di Nicola di Aviano

169 (170)
1580 settembre 17, Aviano

Sebastiano fu Daniele Turchetto di Somprato dal 1576, quando era cameraro della chiesa di S. Zenone, era debitore nei confronti della chiesa stessa. Ora Sebastiano, per saldare il debito, cede alla chiesa un suo campo arativo di un quarto di iugero del valore di 6 ducati, posto nelle pertinenze di Somprato in località *Cal de nuier*.

Not.: pre Tommaso Ferro di Nicola di Aviano

170 (171)
1580 ottobre 24, Aviano

Giuseppe fu Angelo Menegozio, in qualità di cameraro della chiesa di S. Zenone di Aviano, affitta per 3 anni, rinnovabili fino a 9, a Giacomo del fu Salvatore Gnutto di Somprato un campo di mezzo iugero posto in località *a Praz*, un altro campo, nello stesso luogo, di un quarto di iugero e un terzo campo di mezzo iugero posto in località *Cal de mezzo*. L'affitto annuo ammonta a due staia di frumento.

Not.: Marcurante Fabbro di Giacomo

171 (165)

1580 dicembre 2, Aviano

Domenico Patavino e Bernardo Zorzit tutori dei figli del defunto Daniele Patavino insieme a Tommaso de Todomar secondo marito di donna Benvenuta, per far fronte al debito di 22 ducati ereditato dai tutelati, ottengono l'autorizzazione dal capitano di Aviano di vendere beni degli stessi per un valore complessivo di 40 ducati. Per saldare il debito nei confronti della chiesa di S. Zenone, cedono a Iseppo Menegozio, camerario della chiesa stessa, un appezzamento arativo con piante e viti di circa due iugeri posto nelle pertinenze di Aviano in località *in cal de Pader ubi dicitur la †* (croce).

Not.: pre Tommaso Ferro di Nicola di Aviano

172 (168)

1580 dicembre 14, Aviano

Giuseppe Menegozio, cameraro della chiesa di S. Zenone, permuta per 9 anni con i tutori del figlio del defunto Daniele Patavino un appezzamento arativo con piante di due iugeri e mezzo posto in località *Cal Paderno*, in cambio di 4 appezzamenti arativi senza piante dati in affitto posti nelle pertinenze di Somprato.

Not.: pre Tommaso Ferro di Nicola di Aviano

173 (169)

1580 dicembre 14, Aviano

I tutori dei figli del defunto Daniele Patavino, avendo ottenuto licenza dal capitano di Aviano di vendere beni dei tutelati per complessivi 40 ducati, avevano ceduto un campo degli eredi di Daniele alla chiesa di S. Zenone di Aviano, attraverso il cameraro Giuseppe Menegozio. Il terreno di circa 2 iugeri e mezzo, posto nelle pertinenze di *Cal Paderno*, era stato precedentemente stimato 22 ducati; ora, riscontrato un valore superiore di 12 ducati, ottengono dalla chiesa di S. Zenone l'integrazione in denaro.

Not.: pre Tommaso Ferro di Nicola di Aviano

174 (173)

1581 febbraio 20, Pordenone

Nicola fu Giorgio della Martina di Tauriano, adottato dal fu maestro Martino Santino di Aviano nel dicembre dell'anno precedente, aveva venduto a Bartolomeo Alberti un appezzamento posto a Visinale. In seguito si accerta che sul terreno

gravava un onere da versare alla chiesa di S. Zenone di Aviano su un capitale di 100 lire. Nicola, volendo affrancare l'acquirente dall'onere, gli cede un appezzamento arativo di uno iugero, libero da ogni gravame, posto nelle pertinenze di Aviano in località *Cavrezza*. Il valore del terreno è di 32 ducati, dai quali vengono detratte 100 lire per affrancare l'onere nei confronti della chiesa.

Not.: Lelio Savino di Pordenone trae dai propri atti

175 (172)

1582 luglio 20, Villotta

Donna Nassulina figlia fu Cesco Giannussio di Aviano e vedova di Domenico Clemente di Villotta, fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone alla quale lascia 25 lire di piccoli in cambio della celebrazione di una messa all'anno.

Not.: Lucio di Giovanni Filonico di Aviano

176 (174)

1582 settembre 16, Marsure

Giovanni Maria di maestro Andrea Sutore di Orneto fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba del suo avo maestro Marco Sutore nella chiesa di S. Zenone di Aviano alla quale lascia una rendita annua di 6 libbre di denari piccoli in cambio di 4 messe all'anno.

Not.: pre Pietro fu Polidoro de Cimatoribus di Aviano

177 (176)

1583 dicembre, Pedemonte

Ser Matteo fu ser Giacomo Cipolato fa testamento stabilendo di farsi seppellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano, alla quale lascia una rendita annua di 40 soldi di denari piccoli in cambio della celebrazione di 2 messe all'anno nel mese di dicembre, in suffragio della sua anima e di quella dei suoi famigliari.

Not.: pre Giovanni Maria Sclavolino di Domenico di Aviano

178 (178)

1585 dicembre 18, Somprato

Sebastiano fu Daniele Romano detto Moschit fa testamento stabilendo di farsi sep-

pellire nella tomba di famiglia nel cimitero della chiesa di S. Zenone di Aviano. Lascia una rendita annua di una quarta di frumento alla confraternita di S. Rocco in suffragio della sua anima e di quella della moglie Antonia in cambio della celebrazione di 2 messe all'anno. Testimone mastro Battista lapicida fu mastro Domenico.

Not.: pre Lucio Filonico di Giovanni di Aviano

179 (180)

1597 settembre 28, Aviano

Giuseppe fu Matteo Cipolla di Pedemonte, a nome suo e del fratello Benedetto, per 18 ducati, vende alla confraternita dei Santi Rocco e Sebastiano presso la chiesa di S. Zenone di Aviano un livello annuo, da versare alla festa della Madonna di agosto a partire dal 1598. Il livello deriva da un appezzamento arativo di circa uno iugero nelle pertinenze di Aviano in località *in Troi*.

Not.: pre Lucio Filonico fu Giovanni di Aviano

180 (181)

1598 aprile 12, Aviano

Lucia vedova di Antonio Toffoli, in qualità di tutrice delle figlie, e i tutori degli altri figli rinunciano in solido e cedono alla chiesa di S. Zenone di Aviano un appezzamento arativo di circa 2 iugeri posto nelle pertinenze di Calmaggiora in località *in Caverezza*.

Not.: pre Lucio Filonico fu Giovanni di Aviano

181 (182)

1598 novembre 8, Somprato

Andrea fu Florito Bologna di Somprato, per 50 lire di denari piccoli, vende a Nicola del fu Leonardo Tubia di Somprato un livello annuo da versare alla festa della Madonna d'agosto a partire dal 1599. Il livello deriva da un appezzamento arativo posto nelle pertinenze della villa di Pedemonte.

Not.: pre Lucio Filonico fu Giovanni di Aviano

182 (183)

1600 maggio 4, Somprato

Pietro fu Donato Zangarlini di Somprato, per 50 lire di denari piccoli, vende alla chiesa di S. Zenone di Aviano un livello annuo da versare alla festa della Madonna

di agosto. Derivante da un appezzamento arativo di circa mezzo iugero posto nelle pertinenze di Somprato in località *Chiasaris*.

Not.: pre Lucio Filonico fu Giovanni di Aviano

183 (184)

1603 agosto 8, Aviano

Pre Bonifacio fu Filippo lanaiolo di Aviano, a nome suo e del nipote Francesco, per 24 ducati, vende a Paolo del fu Sebastiano de Zenonibus di Aviano un livello annuo da versare alla festa della Madonna di agosto a partire dal 1604. Il livello deriva da una corte con due edifici con tetto in coppi, posta nelle pertinenze di Aviano.

Not.: pre Lucio Filonico fu Giovanni di Aviano

184 (177)

1610 febbraio 6, Aviano

Antonio fu Pietro di Aviano per 6 ducati vende alla chiesa di S. Zenone di Aviano un livello annuo di 2 lire e 12 soldi derivante da un appezzamento arativo posto nelle pertinenze di Porcia, *in loco Musil*.

Not.: pre Lucio Filonico fu Giovanni di Aviano

INDICE DEI NOMI DI LUOGO E DI PERSONA

Sono stati indicizzati i nomi di luogo riferiti alle località di redazione degli atti (data topica) diverse da Aviano e i nomi di eventuali altre località, di fiumi o di monti citati nel regesto, ma non eventuali toponimi o microtoponimi specifici ricadenti nell'ambito di villaggi, castelli, città o entità geografiche più vaste che costituiscono voci d'indice.

I nomi di persona, nella maggior parte dei casi, sono stati indicizzati alfabeticamente secondo il nome di battesimo, poiché il cognome spesso manca. Tuttavia, nei casi in cui la forma cognominale o il casato siano presenti, sono stati inseriti secondo il cognome. Ogni voce presenta eventuali indicazioni di origine o provenienza, residenza, paternità. Tra i nomi di persona sono stati sempre indicizzati i notai sottoscrittori degli atti, accompagnandone il nome con la qualifica professionale; inoltre, sono stati inseriti nell'indice i nomi di personaggi rilevanti presenti tra i testimoni o parti in causa negli atti (nobili, papi, patriarchi, vescovi, pievani, preti, notai, capitani, luogotenenti), segnalandone la qualifica o la carica ricoperta.

Sia i toponimi che gli antroponimi sono stati resi in italiano, nella versione utilizzata per i regesti.

Accanto ad ogni nome, i numeri si riferiscono a quelli progressivi dei regesti cronologicamente ordinati nei quali è citata la voce.

A

Ancillorti, nobile, 58
Antonio <Pluteolo> di Alpago, notaio,
141, 151

B

Battista fu Domenico, lapicida, 178
Benedetto fu Franceschino di Aviano,
notaio, 8, 9
Bugatti Serafino di Mandello, abitante
ad Aviano, maestro di scuola e notaio,
54, 64, 66, 67, 70

C

Castel d'Aviano, 50, 119, 120
Colauzzo Sebastiano, vice pievano di
Aviano, 121

D

Daniele fu Antonio de Lauta, notaio,
10b
Daniele fu Odorico di Aviano, notaio,
11, 12, 13, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22,
23, 24, 25, 26, 27, 29, 30, 31, 32, 33, 34,
35, 36, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 165

F

Fabbro Giovanni Battista di Odorico,
notaio, 140, 160
Fabbro Marcurante di Giacomo, notaio,
170
Falcetta Fabio, canonico di Concordia e
vicario vescovile, 124
Ferro Tommaso di Nicola di Aviano,
prete e notaio, 167, 168, 169, 171, 172,
173

Filippo fu Matteo de Candidis di Aviano,
notaio, 69, 72, 78, 88, 103

Filonico Giovanni fu Pietro Antonio di
Aviano, notaio, 65, 81, 102, 105, 106,
107, 110, 112, 113, 116, 117, 118, 121,
122, 124, 138, 146, 156

Filonico Giovanni fu Pietroggianni di
Aviano, notaio, 96

Filonico Lucio fu Giovanni di Aviano,
prete e notaio, 120, 175, 179, 180, 181,
182, 183, 184

Filonico Simone, di Aviano, notaio, 77b,
98, 101

Francesco da Crema, prete, 54, 129

G

Giovanni Battista fu Domenico Pietro,
prete e notaio, 136, 147

Giovanni da Pavia, chirurgo, 54, 67

L

Leone Giovanni Battista di Aviano,
prete e notaio, 52b, 76, 77b, 79, 82, 89b,
95, 104

Lodovico fu Dionisio di Aviano, nobile, 62

M

Mantovano Giovanni residente a
Serravalle, notaio, 68

Marino di Cattaro, pievano di Aviano, 58

Marino Olivo, notaio, 17

Maro Giovanni, pievano di San Zenone,
121

Marsure, 68, 76, 103, 129, 157, 176

Mazocho Battista, vicepievano di
Aviano, 121

Michele di Valvasone, notaio, 51

Mundo Giuliano fu Bernardino di
Venezia, notaio, 127

N

Nicola Daniele fu Salvatore di Aviano,
notaio, 7

Nicola de Donadonibus fu Giacomino
Pergamensis abitante ad Aviano, pre-
te e notaio, 47, 48, 50, 54, 55, 56, 57, 58,
59, 60, 62, 63, 65, 73, 74, 79, 80, 81, 82,
83, 84, 85, 86, 87, 89b, 90, 91, 92, 93, 94,
95, 96, 97, 99, 100, 129

O

Odorico di Aviano, notaio, 165

Odorico di ser Artico di Aviano, notaio,
37, 58

Orlandino Massurio, prete e notaio, 51

Ornedo, 20, 82, 86, 87, 92, 93, 104, 111

P

Paolo, di Daniele de Fabris, prete, 54

Pedemonte, 3, 24, 51, 72, 97, 100, 177

Pietro fu Pollidoro de Cimadoribus di
Aviano, prete e notaio, 49, 69, 72, 88,
123, 131, 134, 135, 157, 176

Pluteolo Francesco fu Antonio di
Alpago abitante ad Aviano, notaio,
48, 61, 65, 94, 137, 141, 149, 150, 151

Polcenigo, 6

Pordenone, 10, 174

R

Rolandino, rettore del monastero di S.
Francesco di Pordenone, 10

S

Salvatore fu Nicola Daniele, 14, 28, 44,
45, 46

Savino Lelio di Pordenone, notaio, 174

Sclavolino Giovanni Maria di Domenico
di Aviano, prete e notaio, 177

Sebastiano di Montereale, nobile, 10
Sebastiano fu Paolo de Zenonibus di
Aviano, notaio, 3 Sebastiano fu Paolo
de Zenonibus di Aviano, prete e notaio,
108, 109, 111, 115, 125, 126, 128, 130, 132,
133, 139, 142, 143, 144, 145, 149, 152, 153,
154, 155, 158, 159, 161, 162, 163, 164
Somprato, 10, 16, 17, 18, 25, 26, 30, 61, 64,
66, 67, 77b, 78, 95, 96, 118, 125, 126,
128, 148, 178, 181, 182

U

Ungarfranco fu Matiusio di Aviano,
notaio, 1, 2, 4, 5

V

Venezia, 127

Venturino Leonardo, notaio e pievano
di Aviano, 107, 113, 114, 116, 120, 122
Villotta (di Aviano), 11, 45, 48, 59, 60, 73,
74, 81, 84, 89b, 98, 99, 110, 117, 131,
138, 168, 175
Vittore fu Giovanni di Aviano, notaio, 6

Z

Zanetti Giacomo di Gerolamo di
Pordenone, notaio, 99, 114
Zilla Agostino fu Lazzaro di Venezia,
intagliatore, 105, 106
Zoia Francesco di Aviano, notaio, 92
Zoia Francesco fu Giovanni di Aviano,
notaio, 90, 91, 93, 100
Zoia Giovanni di Aviano, notaio, 93, 97

<lapavan@tiscali.it>

Ringrazio Alessandro Fadelli, Luca Gianni, Paolo Goi, Paola Sist ed Elisa Pellin per la disponibilità e la verifica del testo.

Riassunto

La presentazione della raccolta di pergamene dell'Archivio Diocesano di Pordenone, che nei precedenti due numeri degli Atti ha riguardato gli esemplari delle parrocchie di Arba e di San Martino al Tagliamento, prosegue ora con il nucleo documentario proveniente dalla parrocchia di San Zenone di Aviano. Si tratta di 184 manoscritti, in prevalenza atti di compravendita, testamenti e lasciti, risalenti ad un periodo compreso tra la fine del XIV secolo e i primi anni del XVII. Gli atti notarili in pergamena sono stati incollati sui fogli cartacei di un registro, realizzato probabilmente nel XVIII-XIX secolo da mano ignota, senza seguire un ordine cronologico preciso. L'analisi del loro contenuto, sintetizzato nei regesti, consente di ricavare utili elementi per la toponomastica del territorio e per tratteggiare la vita economica e sociale di un insediamento rurale tipico dell'area friulana a cavallo tra medioevo ed età moderna.

Abstract

The presentation of the collection of parchments from the Diocesan Archive of Pordenone, which regarded the examples from the parishes of Arba and San Martino al Tagliamento in the preceding two issues of the Acts, deals now with the documents from San Zenone in Aviano. They consist of 184 manuscripts, mostly sales transaction contracts, last wills and legacies, dating back to a period between the end of the 14th century and the beginning of the 17th century. The parchment notary deeds were stuck on paper sheets in a register, probably made in the 18th-19th century by unknowns, without following any chronological order. The analysis of their content, summarized in the diaries, allows to obtain useful elements to have a toponymy of the territory and to describe the economical and social life of a rural settlement which was typical of the area of Friuli between the Middle Ages and the Modern Age.

LA TRACCIA DI DIONISO

Michele Marchetto

Non vi è per la bellezza altra origine che la ferita,
singola, diversa per ognuno, visibile o celata,
che ogni uomo preserva in sé,
e in cui si ritrae quando vuole lasciare il mondo
per una solitudine temporanea, ma profonda.

(J. Genet, *L'atelier di Alberto Giacometti*)

1. Dioniso e la rivelazione del senso della vita

1.1. *L'irruzione di Dioniso in Grecia e la violazione del limite apollineo*

A fissare il valore filosofico di Dioniso fu, in età moderna, Friedrich Nietzsche. Ne *La visione dionisiaca del mondo* (1870), uno degli scritti preparatori a *La nascita della tragedia* (1872), egli fa provenire Dioniso dall'Asia, all'assalto dell'Ellade, sulla cui arte signoreggiava allora soltanto Apollo. Questi è il dio della bella illusione e, insieme, della conoscenza vera, sempre misurato, calmo e pacato; perfino quando lo assale il malumore, mai oltrepassa il limite che gli è connaturato. La bella parvenza trasfigura e idealizza nel mondo del sogno anche il turbamento più scomposto. È ciò che accade anche alla naturale furia orgiastica di Dioniso:

Un culto naturale, che presso gli Asiatici significava lo scatenamento più rozzo degli istinti inferiori, una vita animalesca pansessuale, che per un determinato tempo spezzava tutti i vincoli sociali, diventò presso di loro [gli Elleni] una festa di redenzione del mondo, un giorno di trasfigurazione.¹

¹ F. NIETZSCHE, *La visione dionisiaca del mondo*, in ID., *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci e scritti 1870-1873*, tr. it. di G. Colli, Milano 1991, 47-77: 52.

Secondo il Nietzsche filologo (e già filosofo), nel maestoso esercizio della sua sapienza Apollo sottomise a sé l'elemento «irrazionalmente soprannaturale» di Dioniso: lo irretì, piegandone l'influsso a favore della rigenerazione della società ellenica. Il risultato fu la spartizione del culto delfico fra Apollo e Dioniso, «una conciliazione sul campo di battaglia».² Che per Apollo non fu sconfitta né rinuncia alla propria sfera di influenza. Anzi, lo spirito apollineo tanto più cresceva in pienezza, con la scultura armoniosa di Fidia, quanto più lo spirito dionisiaco interpretava nella musica tragica l'intima trama della natura, i suoi segreti e i suoi enigmi.

E tuttavia il senso del limite e della misura che sorvegliava sulla vita del Greco apollineo, era illusione, bella illusione. Se c'è un limite, infatti, e per giunta strenuamente difeso, ci dev'essere anche un aldilà del limite, tenuto artificiosamente al di fuori della misura che ne governa l'aldiqua. Il mondo apollineo del limite e della misura si rivela come il mondo dell'apparenza, rispetto al quale l'eccesso e la sfrenatezza dell'ebbrezza dionisiaca, sotto l'impulso del primaverile risveglio dei sensi e della bevanda narcotica, sono la verità. Da Dioniso il Greco apollineo ode cose che fino ad allora erano state tenute ben nascoste. Se ne fa mediatore il sapiente Sileno, seguace di Dioniso; interrogato dal re Mida su quale fosse la cosa migliore e più desiderabile per l'uomo, egli risponde:

Stirpe miserabile ed effimera, figlio del caso e della pena, perché mi costringi a dirti quello che per te è vantaggiosissimo non sentire? Il meglio è per te assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non *essere*, essere *niente*. Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è – morire presto.³

Che la risposta di Sileno sveli la verità che sta al di là del limite, e quindi indicibile, è indirettamente confermato dalla riluttanza che ne accompagna la rivelazione. Come viene tramandato da Plutarco, infatti, sulla scorta dell'*Eudemo o Dell'anima* di Aristotele, Sileno è «costretto» a parlare grazie alla messa in opera di «espedienti» atti a raggiungere lo scopo, dopo essere stato «catturato» a conclusione della «caccia» che il re Mida gli aveva dato. A quel punto egli ancora resiste: «Perché mi costringete a dire ciò che per voi è meglio non sapere? Senza dolore è infatti la vita, quando si ignorano i propri mali».⁴

² Ivi, 52-53.

³ ID., *La nascita della tragedia*, tr. it. di S. Giametta, Milano 1984⁷, 31-32.

⁴ ARISTOTELE, *Eudemo o Dell'anima*, 44, in ID., *Opere*, XI. *Costituzione degli Ateniesi*,

La conoscenza del vero fa male, provoca sofferenza, è essa stessa *pàthos*. Esser nati, più ancora del vivere, e dello stesso morire, è il peggio per l'uomo. Non esser nati sarebbe meglio; o, almeno, sarebbe preferibile non sapere. Figlio di una sorte funesta, la *tyche*, l'uomo nasce alla sofferenza. L'orfico Empedocle lo aveva immaginato assegnato ad «una landa ingrata, dove si trovano strage e livore, e di altri lutti le stirpi, e morbi brucianti e putredini, e rivoli stagnanti, nella prateria dell'errore, per chi si aggira attraverso le tenebre».⁵

Non sapere alcunché del proprio infausto destino sarebbe dunque preferibile. Per questo, per poter vivere, per poter continuare a vivere, il Greco deve sottrarsi alla maledizione della propria umanità, nascondendosi alla vista l'atroce essenza della propria esistenza. Gli dei olimpici rispondono ad una profondissima necessità. Ma, osserva Nietzsche, «nell'oblio di sé degli stati dionisiaci per l'individuo con i suoi limiti e le sue misure».⁶

L'umano individuo si dissolve nell'abisso della sua natura rivelatogli da Dioniso. È ancora Apollo ad offrirgli la possibilità di resistere, in un'estrema conciliazione con il dio asiatico. L'assalto che Dioniso sferra alla misura e alla pacatezza greca, e la reazione di Apollo che lo irretisce, si conciliano infatti nella nascita del pensiero tragico. La nascita della tragedia attica sarebbe l'effetto di un «miracoloso atto metafisico», un atto generativo che in essa fa sintesi dello spirito dionisiaco e della sua maschera, lo spirito apollineo.

Finché non interviene il miracoloso accoppiamento, apollineo e dionisiaco sono impulsi che erompono dalla natura, in dissidio fra loro. Il loro contrasto è pari tanto a quello fra l'arte dello scultore, apollinea, e l'arte non raffigurativa della musica, dionisiaca, quanto a quello fra il sogno e l'ebbrezza. Secondo l'interpretazione di Nietzsche, Apollo esprime la gioiosa necessità dell'esperienza del sogno. Nella sua calma piena di saggezza, la realtà quotidiana, lacunosa e imperfetta, viene trasfigurata in una superiore perfezione. Ma il filosofo avverte il presentimento che dietro a questa bella parvenza vivano altre realtà, ossia che la stessa realtà ordinaria sia illusione, e che il sogno sia illusione di illusione.

Frammenti, Bari 1984, 115-125: 120; cfr. U. CURI, *Meglio non essere nati. La condizione umana tra Eschilo e Nietzsche*, Torino 2008, 47.

⁵ EMPEDOCLE, *Poema lustrale*, in Id., *Poema fisico e lustrale*, a cura di C. GALLAVOTTI, Milano 1993, 71-89: 81 (DIELS-KRANZ, 31 B 121).

⁶ F. NIETZSCHE, *La visione dionisiaca del mondo*, 63.

1.2. Lo smascheramento dell'illusione apollinea e la rivelazione dell'atroce essenza umana

La magnifica immagine degli dei olimpici che fanno vivere l'umano individuo nelle forme di questo-mondo, perde improvvisamente la presa. L'abbandonarsi a bevande narcotiche e alla frenesia che, avvicinandosi la primavera, attraversa e scuote tutta la natura, apre uno squarcio sul fondale del mondo dell'apparenza. Per lo sguardo umano, reso più acuto, non più umano ma troppo umano, dall'ebbrezza, esso è *orrore* e, insieme, estatico rapimento. Nella sua classica fenomenologia del sacro, Rudolf Otto caratterizza questo stato d'animo come qualcosa di più della mera intensificazione di un sentimento naturale. L'inorridire, piuttosto, è «un primo apparire del misterioso sullo schermo dei sentimenti, un primo avvertirlo, seppure nella forma rudimentale dell'“inquietante”, una prima valutazione secondo una categoria, la quale non è compresa nel consueto e ordinario ambito naturale»,⁷ per quanto da esso e in esso erompa.

L'ebbrezza e la musica nelle quali si esprime Dioniso, strappano il velo dell'apparenza, cosicché l'umano individuo si riappropria di sé, diventando tutt'uno con la natura da cui è plasmato. Non più artista, ma opera d'arte:

Qui si impasta e si sgrossa l'argilla più nobile, il marmo più prezioso, l'uomo, e ai colpi di scalpello dell'artista cosmico dionisiaco risuona il grido dei misteri eleusini: “Vi prosternate, milioni? Senti il creatore, mondo?”.⁸

Nel ricostituire l'unità originaria, l'uomo dionisiaco riconquista la propria originaria fedeltà alla terra:

Rimanetemi fedeli alla terra, fratelli, con la potenza della vostra virtù!
[...] Riportate, come me, la virtù volata via sulla terra – sì riportatela al corpo e alla vita: perché dia un senso alla terra, un senso umano!⁹

Questo senso tutto terreno, che nella sfrenatezza e nell'eccitazione di Dioniso ricompone l'unità originaria fra l'uomo e la natura da cui proviene,

⁷ R. OTTO, *Il sacro*, tr. it. di E. Buonaiuti, Milano 1981³, 25.

⁸ F. NIETZSCHE, *La nascita della tragedia*, 26.

⁹ ID., *Della virtù che dona*, in ID., *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, tr. it. di M. Montinari, Milano 1985¹⁰, 88-93: 90-91.

preme sul mondo apollineo fino a metterlo sotto scacco. Nella musica dionisiaca, nella forma del ditirambo di Archiloco, «l'uomo viene stimolato al massimo potenziamento di tutte le sue facoltà simboliche; qualcosa di mai sentito preme per manifestarsi, l'annientamento del velo di Maia, l'unificazione come genio della specie, anzi della natura».¹⁰

È così che l'atrocità dell'esistenza si affaccia allo sguardo del Greco, quell'atrocità che per poter vivere egli aveva nascosto alla vista grazie alla creazione degli dei olimpici: vivendola essi stessi, infatti, l'avevano giustificata, essi, «la perfetta vittoria dell'illusione apollinea».¹¹ La realtà empirica dell'esistenza, dunque, è una trasfigurazione dell'apollineo, ciò che veramente *non* è, la gioiosa illusione necessaria a *mascherare* ciò che veramente è: «Apollo non poteva vivere senza Dioniso!».¹²

Nel misurato e sereno mondo di Apollo, risuona lacerante il grido di dolore del saggio Sileno. Cosicché tutta l'esistenza del Greco sognante, la sua stessa bellezza, «poggia su un fondamento – mascherato – di sofferenza e di conoscenza».¹³ È nel coro tragico, dionisiaco (che si scarica nel mondo apollineo delle immagini), che lo spettatore vede l'atroce essenza della propria umanità, l'insopportabile atrocità della propria esistenza, la cui visione è resa sopportabile solo dalla rappresentazione scenica.

1.3. Il «tragico» e l'opera d'arte

L'esperienza del dolore, inteso come la realtà più vera della vita, si converte nell'esperienza del «tragico». Questo, infatti, «mostra tutto l'orrore dell'esistenza umana, avvolta nelle spire della sua natura»; e tuttavia, in questa terribile rivelazione, l'uomo conquista se stesso. Nella tragedia lo spettatore ritrova se stesso; il coro ne è «l'immagine primigenia [...], l'espressione delle sue emozioni più alte e forti».¹⁴ Karl Jaspers (1883-1969), che di Nietzsche fu interprete acuto e profondo, scrive:

L'essere ci appare nella frustrazione, nel *fallimento*. Nel fallimento l'essere non va perduto, ma al contrario si afferma pienamente, interamente. *Non esiste tragicità priva di trascendenza*. La stessa fierezza di affermare se stesso, pur nella rovina, contrapponendosi al fato e agli dei, è, in fondo,

¹⁰ F. NIETZSCHE, *La nascita della tragedia*, 30.

¹¹ Ivi, 34.

¹² Ivi, 37.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Ivi, 56.

una forma di trascendenza: l'uomo attinge così la sua più vera essenza, ritrovando, nella catastrofe, il suo autentico io.¹⁵

Nell'esperienza della più radicale delle scissioni, quella interiore, di sé da se stesso, l'uomo intravede la suprema unità dell'essere, ossia il fondamento che sostiene la propria esistenza in quanto esistenza 'umana'. Non si tratta, infatti, di sperimentare situazioni contingenti, legate a vicissitudini psicologiche personali, ma la propria essenza umana, «il celato fondamento di ogni natura», ciò che è «originario», così come si manifesta nell'estenuata e debole espressione del «fenomeno» che è la vita:

Quella che si esprime nel poema tragico drammatico è l'interiorità più profonda. [...] si esprime il divino che il poeta sente e sperimenta nel proprio mondo, anche il poema tragicamente drammatico è per lui una immagine del vivente, quale gli è ed era presente nella sua vita¹⁶.

In ciò il poeta tragico nega la propria persona, al pari dell'oggetto che gli è effettivamente davanti, per trasferirli in una personalità e in una oggettività estranee, che ne sono la trasfigurazione, in ispecie nella forma artistica. Potremmo dire che interviene un atto di astrazione che traduce la particolarità del dato effettuale nell'universalità dell'opera d'arte, attraverso l'illusione della creazione artistica invece che attraverso la concettualizzazione della logica. Lo stesso Nietzsche definisce l'arte, insieme alla religione, potenza «sovrastorica», eternizzante, in quanto capace di volgere lo sguardo dal divenire mutevole all'eterno immutabile.¹⁷

Per illustrare il rapporto fra la bella parvenza apollinea e la terribile saggezza dionisiaca, e la loro reciproca necessità, Nietzsche rimanda proprio ad un'opera d'arte, la *Trasfigurazione* (1516-1520) di Raffaello (1488-1520). L'artista vi raffigura, singolarmente distinti, due episodi del Vangelo di Matteo:¹⁸ nella parte superiore della pala, la trasfigurazione di Cristo, elevato alla gloria di Dio fra Mosè ed Elia («il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce»); nella parte inferiore, la

¹⁵ K. JASPERS, *Del tragico*, tr. it. di I.A. Chiusano, Milano 2008, 26. Cfr. K. JASPERS, *Nietzsche. Introduzione alla comprensione del suo filosofare*, tr. it. di L. Rustichelli, Milano 1996.

¹⁶ F. HÖLDERLIN, *Sul tragico*, a cura di R. BODEI, Milano 1989, 77.

¹⁷ Cfr. F. NIETZSCHE, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, tr. it. di S. Giametta, Milano 1999¹⁴, 95.

¹⁸ Cfr. Mt 17,1-8, 1 17, 14-18; ma anche Mc 9, 2-8 e 14-29, e Lc 9, 28-32 e 37-43.

guarigione di un ragazzo epilettico, dopo che Gesù era disceso dal Monte Tabor insieme ai discepoli incapaci di guarirlo. Nella giustapposizione fra le due parti Nietzsche riconosce la tensione fra apollineo e dionisiaco, l'uno «trasfigurazione» dell'altro, «liberazione attraverso l'illusione», mondo trasfigurato, e quindi illusorio, di un mondo che è già illusione in quanto rappresentato nell'opera d'arte. Nella teofania di Raffaello, Apollo «ci mostra come tutto il mondo dell'affanno sia necessario, perché da esso l'individuo possa venir spinto alla creazione della visione liberatrice e poi, sprofondato nella contemplazione di essa, possa sedere tranquillo nella sua barca oscillante, in mezzo al mare».¹⁹

1.4. *Psicologia e metafisica*

Nella conciliazione nietzschiana di apparenza ed essenza, della molteplicità delle individuazioni e dell'unità originaria, si possono individuare due indicazioni: l'una, psicologica, da associare alla individualità dell'esperienza; l'altra, metafisica, propria della comprensione della natura umana a partire da situazioni contingenti e personali.

Nel primo caso è illuminante quella che Alfred Schutz chiama «esperienza delle realtà multiple». Egli sostiene che gli individui non sperimentano la realtà come unitaria, ma come costituita di diversi strati. Ordinariamente essi vivono quella che si può definire «realtà *realissima*», sperimentata nello stato di veglia e condivisa con gli altri, che contribuiscono a confermarla come tale. Tuttavia, vicende particolarmente forti sul piano emotivo, come il lutto o l'innamoramento, o su quello fisiologico, come ebbrezza, allucinazioni, sogni, provocano una rottura del tessuto apparentemente compatto e coeso della realtà *realissima*, collocando ai suoi confini, o addirittura al di fuori di essa, chi le sperimenta. Si tratta di esperienze «estatiche» nel senso letterale del termine, ossia dell'«esser-fuori» dalla propria condizione ordinaria di esistenza. Questa si rivela come una specie di scenografia che cela dietro di sé un altro fondale: si fa quindi l'esperienza di un doppio fondo, un *Doppelbödigkeit*, un'altra realtà rispetto a quella ordinariamente vissuta, che ad essa attribuisce un senso nuovo e inaspettato.²⁰

Per quanto questa esperienza sia personalissima, essa apre a realtà che trascendono questo-mondo e l'esistenza ordinaria che in esso trascorre. È

¹⁹ F. NIETZSCHE, *La nascita della tragedia*, 36.

²⁰ Cfr. A. SCHUTZ, *Sulle realtà multiple*, in *Saggi sociologici*, a cura di A. IZZO, Torino 1979, 181-232.

l'esperienza di una vera e propria «rivelazione», a volte anche nel senso religioso del termine. Essa svela le radici più profonde dell'esperienza individuale della vita, le ragioni più nascoste di vicende personali e contingenti; le fa venire a galla, per così dire, come ragioni propriamente umane prima che personali. Pur nella dimensione individualissima, unica e irripetibile dell'esistenza personale, essa pone chi la sperimenta di fronte al proprio fondamento umano, ossia metafisico, rispetto al quale l'esperienza ordinaria della realtà *realissima* rappresenta una forma di assicurazione o, come s'è detto, un'illusione. Nelle parole di Arthur Schopenhauer (1788-1860) citate dallo stesso Nietzsche:

Come, in mezzo ad un mare furioso che da ogni parte dell'orizzonte sconfinato solleva e inghiotte con urlo spaventoso immense montagne d'acqua, il marinaio siede tranquillamente, confidando nella sua fragile imbarcazione, così l'uomo isolato, in mezzo a un mondo pieno di guai, se ne sta calmo, abbandonandosi fiducioso al *principio individuationis*, all'aspetto fenomenico delle cose.²¹

Ciò che Nietzsche riconduce all'elemento apollineo e a quello dionisiaco, Schopenhauer definisce, con Kant, rispettivamente «fenomeno» (apparenza) e «noumeno» (essenza). Ma, a differenza di Kant, per il quale solo la conoscenza del fenomeno (e quindi scientifica) è conoscenza vera, egli la ritiene conoscenza del mero apparire, non dell'essenza delle cose: ciò che l'uomo conosce non sono le cose in sé, ma le loro immagini. Del mondo egli organizza le «rappresentazioni», secondo le forme del *principii individuationis* (tempo, spazio e causalità), che, inerenti *a priori* al soggetto conoscente, «individualizzano» le cose come ciò che appare ai suoi occhi e al suo intelletto, ossia come «fenomeno». In questo modo l'uomo conosce i fenomeni, ma non ciò che, celato dai fenomeni, non è riducibile entro le forme della «rappresentazione», ossia non la «cosa in sé», coperta da ciò che gli Indiani chiamano «velo di Maya». È così almeno finché in alcuni esseri privilegiati, come nei poeti tragici, «la conoscenza, purificata e spiritualizzata dal dolore stesso, arriva al grado in cui il mondo esteriore, il velo di Maya, non può più ingannarla; e vede chiaro attraverso la forma del fenomeno, attraverso il *principium individuationis*».²²

²¹ Ivi, 24; cfr. A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, a cura di G. RICONDA, Milano 1969, 394.

²² A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, 295.

Nella tragedia, come Nietzsche avrebbe esplicitamente notato, viene rivelata non solo l'atroce essenza dell'esistenza umana, ma anche un altro mondo, di là da questo, un mondo eterno in cui l'anima trova conforto e riposa nella pienezza della libertà di chi comprende la nullità e la relatività di ogni fenomeno.²³

2. La traccia di Dioniso

L'esperienza dell'apollineo e del dionisiaco, dunque, sublimata nella trasfigurazione e nella rivelazione del tragico, mostra all'uomo due realtà polari che fra loro si conciliano: l'apparenza e l'essenza; la determinatezza necessaria di questo-mondo, individualizzato e contingente, e l'unità originaria dell'uomo con la natura; l'illusione della bella parvenza mutevole e suadente, e l'atrocità della sofferenza dell'esser-nati al mondo. L'apollineo sembra avere la meglio; ma, insidiato dal dionisiaco, ne subisce lo scacco, a meno che non venga a patti e cerchi una conciliazione. La trova nel tragico, sopportabile visione dell'insopportabile, dicibile fenomeno dell'indicibile noumeno. Ne risulta un uomo mai definitivamente pacificato, ma in tensione perenne.

2.1. Il primato della possibilità sulla realtà e l'io insalvabile

Non deve allora stupire che, attraverso Schopenhauer e Nietzsche, la traccia di Dioniso giunga fino alle grandi espressioni della «cultura della crisi», fra gli anni che preludono alla fine dell'Impero Asburgico e l'avvento del totalitarismo nazista nella Mitteleuropa.

La parola «crisi» (dal greco *krino*, «analisi distinguendo, separo», da cui l'italiano «scoria» attraverso la radice indoeuropea *sqr*) indica il frammentarsi di un sistema, il suo andare in frantumi. Un rassicurante sistema di significati, che aveva tenuto sotto controllo le pulsioni più profonde dell'individuo e della società, si sgretola rivelando una realtà forse presentata ma mai resa manifesta. Un'apparenza illusoria e deformante nasconde un'essenza sconvolgente e inquietante.

Ne *L'uomo senza qualità* (1943) Robert Musil (1880-1942) declina la polarità di apparenza ed essenza in quella di *realtà* necessaria e incontrovertibile e *possibilità* che ancora non è:

²³ Cfr. G. RICONDA, *Schopenhauer interprete dell'Occidente*, Milano 1986, 65.

Se il senso della realtà esiste, e nessuno può mettere in dubbio che la sua esistenza sia giustificata, allora ci dev'essere anche qualcosa che chiameremo senso della possibilità. Chi lo possiede non dice, ad esempio: qui è accaduto questo o quello, accadrà, deve accadere; ma immagina: qui potrebbe, o dovrebbe accadere la tale o talaltra cosa; e se gli si dichiara che una cosa è com'è, egli pensa: be', probabilmente potrebbe anche essere diversa. Cosicché il senso della possibilità si potrebbe anche definire come la capacità di pensare tutto quello che potrebbe egualmente essere, e di non dar maggior importanza a quello che è che a quello che non è.²⁴

Dietro l'univocità della realtà pulsa una pluralità di possibilità non ancora attuate, che potrebbero anche non attuarsi mai, e che, attuandosi, perderebbero lo slancio del non-ancora per irrigidirsi in 'una' soltanto delle opzioni ad esse associate. Come l'apparenza rispetto all'essenza, così la realtà è un decadimento, un impoverimento della possibilità. La quale non possiede la consistenza ontologica e metafisica dell'essenza, per quanto costituisca la struttura su cui poggia l'intero ordine della realtà, fino a comprendervi le stesse «non ancora destinate intenzioni di Dio»:

Un'esperienza possibile o una possibile verità non equivalgono a un'esperienza reale e a una verità reale meno la loro realtà, ma hanno [...] qualcosa di divino in sé, un fuoco, uno slancio, una volontà di costruire, un consapevole utopismo che non si sgomenta della realtà bensì la tratta come un compito e un'invenzione.²⁵

Allo sguardo dell'uomo del possibile (*Möglichkeitsmensch*) la realtà appare frantumata in infinite possibilità: nella sua attività, lo spirito che ad essa dà forma, sceglie le possibilità che di volta in volta meglio rispondono alle proprie esigenze.

Ma anche lo spirito subisce la medesima sorte della realtà: dietro l'intreccio delle attività che lo attraversano, scopre che non esiste alcuna sostanza, che non esiste alcun io che le governi. Come scrive il fisico Ernst Mach (1838-1916), sulle cui teorie Musil si era addottorato, «è impossibile salvare

²⁴ R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, tr. it. di A. Rho, 2 voll., Torino 1972, I, 12. «Nella gioia di aver avverato la minima parte di un'idea, ne lasciamo lì incompiuta la maggior parte» (ivi, 265). Cfr. C. MAGRIS, *Il mito absburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino 1988, 299-317.

²⁵ R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, 12.

l'io». ²⁶ Senza entrare nell'ambito delle ragioni storico-culturali che contribuirono a determinarne la dissoluzione, è indubbio che il centro della vita umana, il suo cuore pulsante, il catalizzatore di tutte le infinite possibilità di vita, è ridotto a poco più di nulla, se non al nulla, «quella ridicola goccia dell'io, che si raffredda pian piano, che non vuol cedere il suo fuoco, il minuscolo nucleo rovente. [...Lo spirito...] non considera ferma nessuna cosa, nessun Io, nessun ordine». ²⁷ Il «nodo centrale», nel quale dovrebbero convergere le «innumerevoli opinioni e interpretazioni, pensieri ordinatori di tutti i tempi e di tutte le zone, di tutte le forme di cervelli, sani e malati, desti e sognanti, [...] non esiste». ²⁸ L'uomo è esposto al rischio di dover subire la medesima estinzione dei mastodontici animali preistorici.

La realtà ordinata dell'uomo che Musil chiama «razioide», si dissolve nelle infinite possibilità che la sostengono, le quali, però, non trovano un centro in cui convergere. Esse sono, per così dire, il fondamento fluido e mutevole di una realtà non coesa e di un ordine sempre provvisorio. Per quanto poi siano il nutrimento dello spirito umano, tuttavia ne rivelano il nulla di senso, ponendolo dinanzi all'assoluta inconsistenza del loro punto di convergenza. Il fondamento dell'io, il suo *ubi consistam*, è il nulla. Non essere è il destino dell'uomo, ma anche la sua stessa sostanza metafisica, un nulla di sé attraversato da un intrico di emozioni, passioni, sentimenti che fluiscono senza consistere. È quella che Musil definisce «la logica sdruciolevole dell'anima», ossia «i rapporti molteplici dell'uomo con se stesso e con la natura, che non sono ancora puramente oggettivi e forse non lo saranno mai». ²⁹

2.2. Anima ed esattezza

La logica dell'anima, che si esprime nell'allegoria delle intuizioni artistiche e religiose, si contrappone alla «univocità» della «legge del pensare e agire lucidamente, [...] dettata dalla necessità della vita». ³⁰ Sono «due binari, l'uno chiaro e visibile, l'altro oscuro e chiuso», ³¹ «esattezza» e «anima». Se l'una è ben identificabile con la rappresentazione razionale e inappunta-

²⁶ Cfr. E. MACH, *L'analisi delle sensazioni e il rapporto fra fisico e psichico*, tr. it. di L. Sosio, Milano 1975, 53-54. Cfr. R. MUSIL, *Sulle teorie di Mach*, tr. it. di M. Montinari, Milano 1993⁴.

²⁷ Id., *L'uomo senza qualità*, 146.

²⁸ Ivi, 147.

²⁹ Ivi, 576.

³⁰ Ivi, 575-576.

³¹ Ivi, 575.

bile, l'altra è «un certo non so che»: «l'essenziale», infatti, «non è quel che si ha davanti, quel che si vede, si ode, si vuole, si ascolta, si domina. Emerge come un orizzonte, come un semicerchio; ma gli estremi di questo semicerchio son congiunti da una corda il cui piano passa attraverso il centro del mondo». Ciò che ne sporge si presenta sempre come ragionevole e a tutti comprensibile. Tuttavia, per quanto sia coerente, «è pur sempre accompagnato dall'oscura sensazione che è soltanto una cosa a mezzo, una metà. [...] E da questa terribile sensazione di uno spazio cieco, tagliato fuori, al di là dello spazio colmo, da questa metà che seguita a mancare quando tutto è già un intero, si discerne finalmente ciò che si chiama anima».³²

Se in Nietzsche apollineo e dionisiaco si conciliano nel miracoloso atto metafisico che è la tragedia, in Musil le due metà si saldano nell'esperienza dell'amore, la condizione della piena comprensione dell'esistenza che è il «Regno Millenario», «una condizione terrena così elevata che si può soltanto più sentire e fare ciò che innalza e conserva tale condizione».³³ È l'esperienza di un'altra realtà, diversa dalla realtà *realissima*, alla quale l'uomo ritorna come quando un innamorato ritorna in sé: «Egli vede di colpo tutta la verità, ma qualcosa di molto più grande s'è lacerato, e la verità è soltanto come un pezzo rimasto in più che s'è ricucito al resto».³⁴

Realtà e possibilità sono dunque due dimensioni correlative, si direbbe, polari: l'una è la superficie che si rende però comprensibile nella misura in cui sottotraccia disvela l'altra, ossia infinite possibilità di relazione fra le cose; l'una esteriore, l'altra interiore, come lo sono l'uomo razionale e il poeta:

L'antagonista del poeta cerca il dato fisso, ed è soddisfatto se riesce a impostare un calcolo nel quale il numero delle equazioni è uguale al numero delle incognite che si trova di fronte. Qui invece le incognite, le equazioni e le possibilità di soluzione sono per principio infinite. Qui il compito è un altro: scoprire soluzioni, rapporti, connessioni, variabili sempre nuove; costruire dei prototipi che prefigurino il corso degli eventi; indicare dei modelli invitanti, che insegnino all'uomo come può essere uomo; *inventare* l'uomo interiore.³⁵

³² Ivi, 175-177. Cfr. A. VIGLIANI, *Musil e gli ordini della realtà*, in *Anima ed esattezza. Letteratura e scienza nella cultura austriaca tra Ottocento e Novecento*, a cura di R. MORELLO, Casale Monferrato 1983, 63-82.

³³ Ivi, 847.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ R. MUSIL, *Schizzo della conoscenza del poeta*, in *Id.*, *Sulla stupidità e altri scritti*, tr. it. di A. Casalegno, Milano 1986, 70-76: 74.

2.3. *Lo sgretolarsi delle decorazioni e la rivelazione di innumerevoli sensi*

La polarità musiliana di anima ed esattezza, poesia e razionalità, non è che la declinazione del conflitto di dionisiaco e apollineo in un contesto culturale in cui la loro conciliazione, attuata un tempo nella grande tragedia attica, è continuamente minacciata, fino a diventare impossibile, nonostante la ricerca quasi ossessiva di forme espressive sempre nuove. Accade infatti che il vuoto in cui l'intellettuale viennese del primo '900 si muove, il silenzio dal quale rischia di essere inghiottito, la decomposizione dell'ordine civile, sociale, politico, la dissoluzione del soggetto principio ordinatore della realtà, lo scacco della razionalità scientifica, tutto ciò favorisce la visione diretta dell'elemento dionisiaco. Dioniso entra in scena senza mediazioni, fra lo smarrimento degli astanti, presi da un inquietante presentimento di morte, che è, insieme, presentimento delle origini:

La Cacania era lo stato più progredito del mondo benché il mondo non lo sapesse ancora: era lo stato che ormai si limitava a seguire se stesso, vi si viveva in una libertà negativa, sempre con la sensazione che la propria esistenza non ha ragioni sufficienti, e cinti dalla grande fantasia del non avvenuto o almeno del non irrevocabilmente avvenuto, come dall'umido soffio degli oceani onde l'umanità è sorta.³⁶

Una realtà sotterranea preme agli occhi del poeta; una realtà che sale dall'abisso del disfacimento dell'*Austria felix*, e che non si compone né in un ordine visivo né nell'armonia degli ornamenti posticci delle facciate dei palazzi viennesi finto-rinascimentali, finto-barocchi, finto-gotici. Piuttosto, diventa essa stessa «espressione».

Proprio forzando la «finzione» di una corrispondenza epistolare, quella di Lord Chandos, un giovane intellettuale aristocratico del primo '600, con il filosofo inglese Francis Bacon (1561-1626), araldo della nuova scienza e del suo ordine naturale, nel 1902 Hugo von Hofmannsthal (1874-1929) esprime tutta la miseria di una certa umanità, facendo saltare la coincidenza di razionalismo, e quindi esattezza, e godimento della vita.

All'inizio del suo saggio su *Hofmannsthal e il suo tempo* (1949) Hermann Broch (1886-1951) scrive:

Il razionalismo esige che si osservi il mondo con sguardo limpido e spas-

³⁶ ID., *L'uomo senza qualità*, 30.

sionato, realistico e senza artifici, ma allora non si tarderà a scoprire che la crudeltà e l'orrore della vita sono d'ostacolo al suo imperturbato godimento: bisognerà così, al pari del popolo romano con i suoi spettacoli gladiatorii, al pari di un Nerone o di un Borgia, trasfigurare l'orrore in bellezza per poter godere appieno della vita, oppure si dovranno tenere gli occhi chiusi davanti alla bruttezza e alla crudeltà, si dovrà trascegliere il bello perché diventi esteticamente "squisito" e consenta un godimento indisturbato. Ma sia nell'uno che nell'altro caso, sia che si accetti la crudeltà oppure la si neghi, si tratterà sempre – nonostante l'esigenza razionalistica di eliminare ogni fronzolo – di un artificioso rivestimento estetico del brutto, si tratterà di renderlo ipertrofico o edulcorato: insomma di nascondere dietro la "decorazione".³⁷

Nella finzione epistolare Lord Chandos comunica al padre dell'empirismo la propria rinuncia all'attività di scrittore, rimpiangendo la sensazione di ebbrezza che gli procurava la presunzione di padroneggiare la rete delle relazioni fra le cose. Egli sentiva se stesso come il principio ordinatore della realtà: la rappresentava con la parola fissando ogni cosa al suo posto nel grande sistema della natura. Tuttavia, all'improvviso il mondo si complica: si scompone in un'infinità di frammenti che è impossibile ricondurre a unità nella forma universale del concetto e della parola che vi dovrebbe corrispondere.

Il mondo, fino ad allora riprodotto in fedele rappresentazione, rivela un senso irriducibile a qualunque apparenza. In uno smascheramento allucinatorio e visionario, lo stesso linguaggio deve rinunciare alla funzione meramente descrittiva, per giungere ai limiti del vuoto in cui rischia di sprofondare.

Come una volta avevo visto in una lente di ingrandimento una zona della pelle del mio mignolo, e mi era parsa una pianura con solchi e buche, così ora mi accadeva con gli uomini e le loro azioni. Non riuscivo più a coglierli con lo sguardo esemplificatore dell'abitudine. Ogni cosa mi si frazionava, e ogni parte ancora in altre parti, e nulla più si lasciava imbrigliare in un concetto. Una per una, le parole fluttuavano intorno a me; diventavano occhi, che mi fissavano e nei quali io a mia volta dovevo appuntare lo sguardo. Sono vortici, che a guardarli io sprofondo con un senso di capogiro, che turbinano senza sosta e oltre i quali si approda nel vuoto.³⁸

³⁷ H. BROCH, *Hofmannsthal e il suo tempo*, a cura di P.M. LÜTZELER, tr. it. di A. Vigliani, Milano 2010, 13-14.

³⁸ H. VON HOFMANNSTHAL, *Lettera di Lord Chandos*, tr. it. di M. Vidusso Feriani, Milano 1995⁴, 45.

Ogni cosa è «espressione» di una profondità di cui essa è cifra, e che costituisce il fluire della vita, inarrestabile nella parola che essa stessa fissa, morta e irrigidita. Farsi travolgere da quel flusso, fino a perdersi completamente: questa è la condizione in cui si rivela il tutto del mondo. Dimentica delle coordinate spazio-temporali che consentono la conoscenza rappresentativa e l'individuazione, la coscienza vive una dilatazione di sé senza limiti, sperimentando come simultanei eventi, sensazioni, pensieri anche contraddittori e laceranti: la stoffa di cui è intessuta la vita. Ogni cosa è apparenza che rivela:

Un inaffiatoio, un erpice abbandonato su un campo, un cane al sole, un povero cimitero, uno storpio, una piccola casa di contadini, in tutto ciò mi si può palesare la rivelazione. [...] Sì, può accadere che anche la precisa evocazione di una cosa assente sia destinata alla imperscrutabile sorte di essere colmata di quell'empito dolce e impetuosamente nascente di sentimento divino.³⁹

Le cose, dunque, assurgono alla funzione di «simbolo». Di fronte all'infinita realtà che nessuna rappresentazione riuscirebbe a restituire nella sua pienezza, non resta che affidarsi al «simbolo» che la trasfigura nel sogno. Esso, infatti, «nasce dal confluire di vita e sogno»; e in esso «si accende l'intera sapienza poetica sulla realtà del mondo, si accende sempre e di nuovo il problema della realtà, la continua seduzione della poesia».⁴⁰ Ché «compito della poesia è ricreare di continuo il mondo»: «Dove la poesia viene meno, là degenera l'umano, degenera la morale, degenera il simbolo, degenera il linguaggio – insomma degenera la realtà».⁴¹

Quando viene meno lo strano incantamento del «pensare col cuore», che consente al poeta di entrare in «un nuovo, significativo rapporto con tutto il creato», allora la realtà perde di significato, degenera nel mero dato empirico, o in realtà *realissima*. Nella poesia, alla sensibilità di Chardos si manifesta, come mai era accaduto prima, l'«evento» della rivelazione, improvvisa, del senso nascosto della vita di un qualsiasi oggetto e, con ciò, dell'uomo. L'epifania, alla maniera intesa da Joyce, analoga al «correlativo oggettivo» di Eliot e di Montale, è la visione dell'essenza profonda delle cose in mezzo agli oggetti più insignificanti. Come accade per il mi-

³⁹ Ivi, 49.

⁴⁰ H. BROCH, *Hofmannsthal e il suo tempo*, 166.

⁴¹ Ivi, 168. Cfr. H. BROCH, *La morte di Virgilio*, tr. it. di A. Ciacchi, Milano 1993⁴.

stico, essa non dipende dalle capacità intellettuali e linguistiche del poeta Chandos:

Queste creature mute, talvolta inanimate, si levano verso di me con una tale pienezza, una tale presenza d'amore, che il mio occhio letificato non riesce a scorgere d'attorno nulla che sia morte.⁴²

2.4. Il mistero del mondo

La rappresentazione empiristica o naturalistica del mondo non ne esprime, dunque, la vita più vera. L'«altra» realtà, che si apre dietro il fondale della realtà *realissima*, non può trovare «espressione» che in una forma del tutto diversa, qual è quella del simbolo della trasfigurazione onirica e poetica.

Se il senso del mondo non è descrivibile nella sua rappresentazione, come invece lo sono tutte le cose del mondo, allora esso è fuori del mondo. L'essenza del mondo, ciò per cui esso è, è inoggettivabile. Uno è il piano dei fenomeni, dei fatti, degli oggetti, che costituisce il mondo che è dato alla coscienza; in esso tutto è 'come' è; tutto ciò che vi accade è contingente. Un altro è il piano del suo fondamento e del suo senso: esso è fuori del mondo. Ludwig Wittgenstein (1889-1951), che sperimenta la medesima crisi di Hofmannsthal, osserva che il senso e i valori (l'etica e l'estetica, il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, il bello e il brutto) sono non-accidentali, ossia non-contingenti. Per questo non possono essere 'nel' mondo, ma devono essere 'al di fuori' di esso.⁴³

Come si è detto, già Schopenhauer aveva sostenuto che il soggetto cosciente non conosce le cose in sé, ma le loro immagini. In altri termini, il senso del mondo non sta nell'immagine del mondo (o nella rappresentazione), ma in quanto vi è di irriducibile ad essa. Nel determinare le condizioni della rappresentazione del mondo (che avviene secondo le forme *a priori* del tempo, dello spazio e della causalità), il soggetto si colloca al di fuori del mondo: egli, infatti, non è un oggetto fra gli altri oggetti, ma esercita quella funzione trascendentale che li fa essere, nel senso che essi sono nella misura in cui si manifestano ai suoi occhi. Il mondo, di cui l'uomo parla, acquisisce conoscenza scientifica, che condivide con i suoi simili, è

⁴² H. VON HOFMANNSTHAL, *Lettera di Lord Chandos*, 53.

⁴³ Cfr. L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, 6.41, in ID., *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, tr. it. di A.G. Conte, Torino 1980³, 1-82: 79.

una sua «rappresentazione». Altro è il mondo in sé stesso, che certamente esiste, ma che non può essere il 'mio' mondo. Quel mondo in sé, non lo si può conoscere nella forma della rappresentazione, al pari della funzione di soggetto trascendentale e, in quanto fondamento della rappresentazione, metafisico.

Poiché è il soggetto a fondare il mondo come rappresentazione, egli è «metafisico» e, in quanto tale, non può essere compreso nel mondo. Accade «come con occhio e campo visivo. Ma l'occhio in realtà *non* lo vedi. E nulla *nel campo visivo* fa concludere che esso sia visto da un occhio». ⁴⁴ Il campo visivo è l'ambito fenomenico di cui si occupa la scienza: essa lo raffigura proiettivamente, è simmetrica ai fatti, li spiega grazie alle leggi naturali. In realtà, riflette Wittgenstein, «noi sentiamo che, anche una volta che tutte le *possibili* domande scientifiche hanno avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppur toccati». ⁴⁵ Allora, certamente, non resta più alcuna domanda scientifica; ma la vita non ne viene affatto sfiorata.

Un secolo prima di Wittgenstein, Schopenhauer scriveva:

Ogni spiegazione che non riconduca a una relazione di cui non si possa più domandare il perché, si ferma in una ipotetica *qualitas occulta* [...]. Ogni teoria della scienza della natura deve necessariamente far capo a simili qualità occulte, cioè a qualcosa di perfettamente oscuro; la scienza deve dunque lasciare inesplicata l'intima essenza di una pietra non meno che quella dell'uomo; non può, della gravità, della coesione, delle proprietà chimiche ecc. dell'una, rendere più conto che del conoscere e dell'operare dell'altro. ⁴⁶

3. La sapienza di Dioniso

3.1. *La tracotanza del conoscere*

Il pensiero di Schopenhauer si rivela come il fondamento teorico della riflessione sul dionisiaco e l'apollineo. A ragione il grande studioso di Nietzsche e della sapienza greca, Giorgio Colli (1917-1979), lo riconosce come colui «che ha impostato il problema filosofico, nel senso più genera-

⁴⁴ Ivi, 5.633, 64.

⁴⁵ Ivi, 6.52, 81.

⁴⁶ A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, 119.

le, in modo definitivo ed insuperabile», concedendo agli uomini di accedere sia al fenomeno sia al noumeno: da un lato, infatti, «possediamo la rappresentazione, che sta nell'intelletto e nella ragione, dall'altro canto possediamo la cosa in sé del mondo, che portiamo nell'intimo del nostro cuore». ⁴⁷

Caratterizzando il dionisiaco e l'apollineo sulla traccia di Schopenhauer, rispettivamente come «interiorità» ed «espressione», Colli ne coglie la complessità fecondissima per una filosofia che dalla sapienza greca delle origini intenda trarre elementi per comprendere l'esistenza umana. Dionisiaco e apollineo si intrecciano di continuo, perché «nel segreto più riposto della vita cadono e svaniscono tutte le distinzioni». ⁴⁸ Cosicché, per quanto questo mondo non se ne avveda, esso è l'espressione apollinea di un'interiorità dionisiaca che lo sostiene: trascorre secondo le proprie leggi, secondo quella Necessità (*Anàanke*) che regola la rappresentazione, sempre uguale a se stessa e senza passione.

Che il mondo vada in questa direzione è confermato, secondo Colli, dal conflitto che si genera fra l'aspirazione dell'uomo alla libertà interiore e la necessità tipica della rappresentazione. È il caso, ad esempio, della grande scultura di Michelangelo. Il senso dei *Prigioni* sta tutto nel loro immane sforzo di liberarsi dalla rappresentazione nella quale, loro malgrado, sono 'necessariamente' costretti. Per lottare contro la rappresentazione, e raggiungere la pienezza della libertà, l'artista non può che affidarsi alla rappresentazione stessa: immenso dolore! ⁴⁹

È il paradosso dell'esistenza ravvisato dal più schopenhaueriano dei giovani scrittori italiani del primo Novecento, Carlo Michelstaedter (1887-1910): l'esistenza non può che divenire nella contingenza della materia; eppure, benché non possa prescindere dal divenire, essa 'sarebbe' veramente solo se potesse rompere il vincolo che la lega alla infinita varietà delle cose; sono le cose a costituire il tessuto della vita, la quale, tuttavia, per essere «persuasa» (ossia autenticamente esistenza e, quindi, libera), non può riconoscersi in esse:

Per possedere sé stessa – per giungere all'essere attuale essa corre nel tempo: e il *tempo* è infinito poiché nel momento ch'essa riuscisse a possedersi, a consistere, cesserebbe d'essere volontà di vita (*àpeiron où aei ti èxo* [infinito al di là del quale c'è sempre qualcosa]); e infinito è lo spazio poiché non v'è cosa che non sia volontà di vita (*àpeiron où oudèn ti èxo*

⁴⁷ G. COLLI, *Apollineo e dionisiaco*, a cura di E. COLLI, Milano 2010, 75-76.

⁴⁸ Ivi, 78.

⁴⁹ Ivi, 86.

[*infinito al di fuori del quale non c'è niente*]). La vita sarebbe se il tempo non le allontanasse l'esser costantemente nel prossimo istante. La vita sarebbe una, immobile, informe, se potesse consistere in un punto.⁵⁰

In questa irrisolvibile tensione sta il significato più profondo e autentico dell'ebbrezza dionisiaca, intesa non tanto come l'effetto dell'eccitazione procurata dalle bevande narcotiche, quanto come il risultato del potenziamento dell'interiorità, fino ad essere smisurata, fino ad essere *hybris*, tracotanza, potenza non più umana ma sovrumana, che lotta contro la rappresentazione, che pure ne è l'espressione. Ne deriva al dionisiaco un significato più preciso e puntuale di quello che ad esso è stato finora attribuito: «l'impulso a superare tutto ciò che è umano, come interiorità del grande individuo. Il dionisiaco è così interiorità pura, sentimento e volontà denudati di immagini»: nell'anima «sta il segreto del mondo». Correlativa a questa definizione è quella dell'apollineo come «lo stadio creativo, l'espressione, il momento in cui l'artista si realizza attraverso l'apparenza. L'apollineo viene così ad essere il lato espressivo, l'esteriorizzazione e l'obiettivazione di ogni attività spirituale».⁵¹

La caratterizzazione che Colli dà del dionisiaco come interiorità potenziata fino alla *hybris*, ne fa una divinità assetata del tutto, di 'tutta' la vita. Dioniso, infatti, entro i tratti estremi e opposti che lo distinguono, racchiude l'inafferrabile movimento della vita, comprese le sue contraddizioni.

Dio straniero, introdotto in Grecia, a Tebe e ad Atene, dall'Egitto secondo Erodoto, dalle popolazioni semi-barbare della Tracia, della Lidia o della Frigia secondo alcuni studiosi moderni, da Creta secondo interpreti recenti, Dioniso porta con sé i tratti selvaggi e deliranti della sua provenienza barbarica, privi di mediazione espressiva. Egli è, simultaneamente, vita e morte, gioia e dolore, mitezza e crudeltà, il tutto vissuto nello stesso tempo e con la medesima intensità.

Nelle *Baccanti* di Euripide si legge che egli «uccide» il cacciatore delle Baccanti «con volto che ride», in un unico gesto la violenza dell'assassinio

⁵⁰ C. MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la retorica*, in ID., *La persuasione e la retorica. Appendici critiche*, a cura di S. CAMPAILLA, Milano 1995, 1-131: 11.

⁵¹ G. COLLI, *Apollineo e dionisiaco*, 127. «Come una nebbia iridescente sale da oscure paludi o da un'umida prateria, così è il mondo delle cose che noi chiamiamo vita [...] ma che forse è più giusto designare come il velame di un'altra vita, come il sogno di un dio. In Grecia questa visione prende la figura di *Phanes*. Qualcosa sta nascosto nel profondo» (G. COLLI, *Filosofia dell'espressione*, Milano 1982³, 11).

e il riso dell'innocenza, il nietzschiano riso di Zarathustra. Dioniso è «dolce» e, insieme, «assetato del sangue di un capro ucciso»; e afferra con gioia «carne vivente divorata». È 'animale' e 'dio', riassumendo in sé i tratti più opposti dell'essere umano, l'aberrazione del brutto e l'altezza del dio: «dio dalle corna di toro», «serpente che appare con molte teste», «leone fiammeggiante a vedersi».⁵²

Dioniso è sintesi delle contraddizioni della vita, «è il flusso della vita che precipita in una cascata da una roccia su un'altra roccia, con l'ebbrezza del volo e lo strazio della caduta, vive in ciascuna delle contraddizioni del corpo tenue dell'acqua contro le aguzze pietre del fondo».⁵³

In una sola occhiata egli fa sua 'tutta' la vita, non il limitato segmento che è la vita di ciascuno. Proprio questa, osserva Colli, è «la tracotanza del conoscere» che coincide con la sapienza: Dioniso agisce «sapiente sapientemente»; è egli stesso 'sapienza', non è semplicemente sapiente, nel senso che «la sapienza è l'impossibilità realissima che sta dentro di lui, non è qualcosa che egli conceda ad altri, che trasferisca fuori di sé».⁵⁴

Se c'è chi accede alla sapienza di Dioniso, lo fa non perché sia il destinatario della sua trasmissione da parte del dio; ma perché egli, l'umano, esce da sé per entrare in lui, il divino: estasi ed *enthousiasmòs*. Chi si dedica al culto di Dioniso, nell'orgiastico scatenamento degli istinti, nella musica e nella danza, in giochi e canti, corse e grida, vive la condizione dell'*estasi*, alla quale si associano allucinazioni e visioni. In essa l'individuo, letteralmente, esce fuori di sé, si libera del suo stato empirico, rapito dalla *mania*, la follia.

3.2. Il culto di Dioniso: vita dalla morte, morte dalla vita

L'iniziazione estatica associata a Dioniso avviene all'interno di una cornice culturale fatta di celebrazioni rituali animate dalle seguaci del dio, le Baccanti o Menadi, e dalla musica. Le analisi antropologico-culturali e psicanalitiche, oltre che lo studio filologico delle fonti, indicano che in molte zone della Grecia, a partire dal periodo compreso fra il XV e il XIII secolo a.C., si tenevano periodicamente, anche ad anni alterni, feste e com-

⁵² EURIPIDE, *Baccanti*, 99-104, 135-140, 1017-1023, in G. COLLI, *La sapienza greca*, I, *Dioniso, Apollo, Eleusi, Orfeo, Museo, Iperborei, Enigma*, Milano 1987⁴, 55-57. Cfr. anche EURIPIDE, *Baccanti*, in Id., *Le tragedie*, 3 voll., a cura di A. BELTRAMETTI, tr. it. di F.M. Pontani, Milano 2007, III, 329-466.

⁵³ G. COLLI, *La sapienza greca*, I, 16.

⁵⁴ Ivi, 23-24.

memorazioni dedicate a Dioniso. Vi si riunivano congregazioni di donne, sia giovani fanciulle sia anziane, che portavano il tirso e che, invase, si abbandonavano al dio. I Greci chiamano queste associazioni religiose *bakcheia*, mentre denominano *synenthousiàzein* l'atto del loro invasamento collettivo. La *bakcheia* raduna le *bakchai*, ossia le donne che sperimentano il *bakchéuein*, l'entrare in comunione con una divinità.

Le Baccanti sono dette anche Menadi, *Mainàdes*, le seguaci di Dioniso, il dio *mainòmenos*, ossia folle. Come attesta Euripide, infatti, è lui che ne guida le schiere,⁵⁵ i «tiasi», le associazioni culturali o congregazioni che radunano insieme le fedeli del dio, che provengano dall'Asia o da Tebe. Se stiamo ancora al testo di Euripide, esse sono «la muta con cui il dio va a caccia»,⁵⁶ i cani aizzati a uccidere.

Ma la vittima sacrificale è lo stesso Dioniso. Egli, infatti, alterna un periodo durante il quale è assente dal culto, è *Chthònios*, sotterraneo, ad uno nel quale ne viene celebrata la presenza. Se nel primo, diversamente da quanto si potrebbe pensare, vista la sua dimora sotterranea, ne viene coltivata la dimensione vitale fino al suo ridestarsi; nel secondo, all'atto della sua epifania, vera o simulata in un animale o anche in un uomo sacrificale, accade il contrario: Dioniso, o il suo simulacro, viene cacciato per essere ucciso in sacrificio, così da dover essere nuovamente richiamato alla vita. Per questo Dioniso è *amphìetes*, «quello di entrambi gli anni», l'emblema della dialettica «vita dalla morte» e «morte dalla vita», «in una infinita ripetizione che racchiudeva in sé l'indistruttibilità della vita»,⁵⁷ o, come si è detto, le contraddizioni della vita.

Un'eco allegorica di questo tragico attributo del dio risuona fino all'inizio del '600, quando il mito arcaico, non di rado intrecciato con temi e motivi della storia sacra, rappresentava il terreno comune fra artisti, intellettuali e filosofi, da un lato, e il loro pubblico, dall'altro. È Francis Bacon, nel *De Sapientia Veterum* (1609), probabilmente debitore delle *Mythologiae* (1551) di Natale Conti (1520-1582), ad attribuire a Dioniso la resurrezione dalla morte. Il significato è simbolico: il dio, infatti, incarna la natura del Desiderio che, a volte apparentemente sopito ed estinto, in realtà si ridesta e si ripresenta con l'occasione e il dominio sulla materia.⁵⁸

⁵⁵ EURIPIDE, *Baccanti*, 115.

⁵⁶ Ivi, 731. Cfr. K. KERENYI, *Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile*, a cura di M. KERENYI, tr. it. di L. Del Corno, Milano 2010, 101.

⁵⁷ *Inni orfici*, a cura di G. RICCIARDELLI, Milano 2000, 140-141. Cfr. K. KERENYI, *Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile*, 193.

⁵⁸ F. BACONE, *Sapienza degli antichi*, a cura di M. MARCHETTO, Milano 2000, 201.

Sullo sfondo, però, scorre il mito tragico del sostituto di Dioniso, di colui che viene assunto come il nemico del dio e che, per questa sua stessa funzione, viene condannato alla sofferenza. È il dio a soffrire e a lasciarsi uccidere per poi riaffermarsi sulla morte, questo prevede la dialettica culturale. Ma egli trova rappresentazione in un uomo che fa della sofferenza la sua ragion d'essere. Quest'uomo è Penteo, che porta su di sé il *pénthos*, il dolore. Penteo è un nome dionisiaco che presuppone, appunto, «il mito di un dio che soffre transitoriamente, ma poi trionfa sul dolore». ⁵⁹ L'essenza della religione dionisiaca non muta: essa è il dispiegarsi della vita, quella che i Greci chiamano *zoè* piuttosto che *bios*, e che «non ammette l'esperienza della sua propria distinzione: essa viene sperimentata senza una fine, come vita infinita». ⁶⁰ Penteo, infatti, è l'uomo della sofferenza, al quale la muta delle Baccanti guidate da Dioniso dà la caccia fino a sbranarlo; è, insieme, nemico e vittima del dio. In ciò egli rappresenta la sostanza tragica della vita umana.

Il mito di Penteo, nella versione che ne danno il Boccaccio del *De genealogiis deorum gentilium* e ancora Bacon nel *De Sapientia Veterum*, ne enfatizza l'*hybris* del tutto umana che ne sancisce il destino davanti agli dei. Penteo, infatti, aveva voluto assistere ai sacrifici di Dioniso dall'alto di un albero. Scoperto, fu colpito da una follia tale da immaginare tutte le cose doppie: vedeva due città di Tebe cosicché, appena si avvicinava ad una di esse, era subito trattenuto dal raggiungerla perché gli appariva l'altra. La sua vita si risolve perciò in un continuo avanti e indietro, senza interruzione e senza esito. È la sorte degli audaci temerari che, dimentichi della propria natura mortale, osano cercare di conoscere i misteri divini dall'alto della loro presunta conoscenza. In realtà, poiché il lume naturale di cui sono dotati è diverso dalla luce della sapienza divina, vedono due soli. Ad analogo effetto giungono anche nell'ambito della volontà, a sua volta determinata dall'intelletto. Nella metafora vedono due città di Tebe, che per Penteo è «dimora e rifugio», ossia scopo dell'azione. Presi dalla *hybris*, essi non sanno dove andare, né quanto all'esercizio dell'intelletto né quanto alle decisioni della volontà nella sfera morale: «incerti e indecisi su tutto, si lasciano condurre da una parte all'altra soltanto dagli impulsi improvvisi della mente» presa da furore. ⁶¹

⁵⁹ K. KERENYI, *Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile*, 84-85.

⁶⁰ Ivi, 21.

⁶¹ F. BACONE, *Sapienza degli antichi*, 139-141.

3.3. *La follia di Dioniso e il vino*

La follia di Penteo non è che il riflesso di quella di Dioniso, come accade per la follia da cui sono prese le Baccanti o Menadi. Lo conferma il caso di Licurgo, re della Tracia, come Penteo nemico di Dioniso. Omero racconta che egli rincorse le nutrici di Dioniso *mainòmenos* (folle), mentre erano intente ai sacrifici al dio; ne fece strage al punto da indurre Dioniso, spaventato, a immergersi nei flutti del mare, nel grembo di Teti, e da provocare la reazione di Zeus, che lo rese cieco.⁶² Le nutrici di Dioniso sono evidentemente le Menadi (*Mainàdes*), folli quasi per antonomasia, se stiamo al verso omerico che dice di Andromaca, ancora ignara della sorte del suo sposo Ettore, e per questo angosciata: «si precipitò fuori di casa come una pazza (*mainàdi*)».⁶³

La follia delle Menadi dipende da Dioniso:

Dopo aver dimostrato ai Tebani la sua natura divina, Dioniso si recò ad Argo e, poiché anche qui non volevano onorarlo, fece impazzire (*exéme-ne*) le donne: esse andavano sui monti con i loro figli lattanti e ne divoravano le carni.⁶⁴

A Dioniso la follia è connaturata in virtù della sua originaria associazione al vino e alla vite, la cui coltivazione egli diffonde a partire dall'isola di Chio. Pur essendo uno degli effetti dell'esercizio della conoscenza umana, al pari della coltivazione dei cereali, che sono una presenza consueta nella vita ordinaria, tuttavia, il vino vi occupa uno spazio anche simbolico. L'ebbrezza da esso provocata, infatti, costituisce un varco attraverso il quale si accede ad una dimensione vitale del tutto diversa dalla realtà *realissima* del quotidiano. Nello stato di «alienazione transitoria»,⁶⁵ indotto dal vino, l'uomo beneficia del sollievo dalle sofferenze della vita e, insieme, si esalta. Euripide fa dire a Tiresia:

Due cose hanno nel mondo umano il primo posto: la dea Demetra – è la terra, qualunque nome tu voglia darle – : è lei che nutre con cibi secchi gli uomini; e quest'altro venuto dopo: per converso, il figlio di Semele

⁶² Omero, *Iliade*, VI, 130-140, tr. it. di R. Calzecchi Onesti, Torino 1990, 203.

⁶³ Ivi, XXII, 460, 787.

⁶⁴ *Le religioni dei misteri*, I. *Eleusi, Dionisismo, Orfismo*, a cura di P. SCARPI, Milano 2012⁶, 241.

⁶⁵ K. KERENYI, *Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile*, 135.

[Dioniso], trovò l'umore liquido del grappolo e fra gli uomini lo reca, quello che toglie ai miseri mortali il dolore, se s'empiano del flusso della vite, e col sonno dà l'oblio dei mali quotidiani – altro rimedio degli affanni non c'è. Questo, che nacque dio, si liba agli dei, sicché per lui ottengono i mortali i benefici.⁶⁶

L'associazione euripidea fra Dioniso e Demetra, oltre a richiamare la polarità umido-secco che rimanda alle ricerche dei naturalisti sui principi dell'universo (Talete piuttosto che Empedocle), innesca una simbologia ben più complessa della mera derivazione fattuale dell'ebbrezza dall'assunzione di vino. Essa si legherebbe al ciclo vita-morte-vita con cui già si è caratterizzato Dioniso. Egli, infatti, frutto della vite, porta su di sé la sofferenza di quella pianta: come i suoi tralci vengono tranciati dalla terra da cui provengono e i suoi grappoli ad essa strappati, così Dioniso fu sbranato dai Titani che ne gustarono le carni.⁶⁷

Sullo sfondo della funzione lenitiva che Euripide attribuisce al vino, sta poi la rivelazione del saggio Sileno al re Mida sulla natura mortale dell'uomo: non sarebbe Apollo a fare da velo alla vista di quell'atroce destino, ma lo stesso Dioniso fornirebbe il rimedio all'affanno da cui l'uomo è afflitto fin dalla nascita.

Tuttavia, come conferma Platone, il vino di Dioniso non è solo una medicina «per la salute e la vigoria del corpo e per acquisire il senso del pudore nell'anima». Esso, dal «sapore frizzante ed esuberante», è stato dato agli uomini «per privarli del senno».⁶⁸ Di nuovo, è il caso di Penteo che Euripide presenta in dialogo con Dioniso e travestito da Baccante *mainàs* (folle) per spiare i riti dionisiaci. Penteo indossa la maschera (*pròsopon*), e diventa preda di Dioniso, gli si affida, nell'illusione di trionfare da eroe, mentre, in realtà, soccomberà come vittima dell'avversario divino. Questi, infatti, lo travolge fino a trasformarlo non solo nella forma esteriore, nelle vesti, ma anche nella mente:

Mi sembra di vedere, sì, due soli e farsi doppia la città di Tebe di sette porte, e tu che mi precedi mi sembri un toro, e ti sono spuntate corna sul

⁶⁶ EURIPIDE, *Baccanti*, 272-285, in ID., *Le tragedie*, III, 351.

⁶⁷ G. COLLI, *La sapienza greca*, I, 287; cfr. D. SUSANETTI, *Commento*, in EURIPIDE, *Baccanti*, a cura di D. SUSANETTI, Roma 2010, 143-284: 194.

⁶⁸ PLATONE, *Leggi*, 672d, 773d, in ID., *Tutti gli scritti*, a cura di G. REALE, Milano 1991, 1447-1766: 1499 e 1581.

capo. Eri dunque una fiera? Adesso hai certo un aspetto taurino.⁶⁹

L'equilibrio della personalità psichica di Penteo è saltato a causa di Dioniso: nell'alterazione della follia, da un lato, l'eroe ha perduto la propria identità (è uscito di senno); dall'altro, coglie l'essenza animale del dio, scambiando per reali le maschere e i simboli del rito.⁷⁰

Cosicché ben calibrata pare la definizione che Walter Otto dà di Dioniso:

Il dio dell'estasi e del terrore, della frenesia selvaggia e della più soave catarsi, il dio aberrante la cui apparizione trascina gli uomini alla demenza, manifesta tutto il mistero e la contraddizione della sua natura già nei modi del suo concepimento e della sua nascita.⁷¹

Qui è la contraddizione della vita, che ricomprende in sé la morte, che la mette alla prova senza tuttavia intaccarne la sostanza. Beninteso, la vita come il tutto, senza limite, il «tempo dell'essere», continuo e inesauribile; non *una* vita caratteristica di *un* singolo individuo, che *una* morte altrettanto caratteristica fa cessare.⁷²

3.4. *La follia di Dioniso e il primato del femminile*

Se la follia dionisiaca è lo sguardo gettato sul mistero della vita, è chiaro che non si tratta di una mera patologia, di una forma di isteria collettiva, ma di uno stato «visionario», «in cui le forze vitali dell'uomo sono intensificate al massimo grado, e il conscio e l'inconscio trapassano l'uno nell'altro come attraverso una breccia».⁷³

Né la follia si può ridurre all'orgiasmo delle donne, per quanto sia ad esso associata. Il mondo della religiosità dionisiaca, infatti, è prevalentemente femminile, probabilmente per l'essenziale affinità fra l'irruenza irrefrenabile di Dioniso, che turba l'equilibrio costituito, e il potenziale di scardinamento dell'ordine androcratico della città di Tebe. L'alleanza fra Dioniso e l'elemento femminile potrebbe essere una forma di «riscatto» o di «compensazione» per le frustrazioni di cui le donne sono vittime all'in-

⁶⁹ EURIPIDE, *Baccanti*, 918-922, in ID., *Le tragedie*, III, 401.

⁷⁰ Cfr. D. SUSANETTI, *Commento*, 251-252; *Le religioni dei misteri*, I, 224-225.

⁷¹ W. OTTO, *Dioniso. Mito e culto*, tr. it. di A. Ferretti Calenda, Genova 2006, 71.

⁷² Ivi, 19-20.

⁷³ Ivi, 137.

terno della città;⁷⁴ il che non esclude che le stesse Menadi diventino vittime di quel Dioniso che le libera.

Il coinvolgimento del femminile in Dioniso trova tuttavia il suo significato più profondo e di più ampio respiro nella logica del rapporto fra la brutale e primigenia energia della vita e la sua manifestazione in forme spiritualmente superiori. Il passaggio da un livello all'altro, la trasfigurazione dell'una nell'altra, avvengono nel femminile, come, nella rappresentazione del divino, la libertà del conoscere e del creare hanno tratti maschili. La donna, infatti, esprime la propria potenza nell'apparenza del corpo: «Mentre l'uomo tende verso l'universale, l'impersonale e lo spirituale, le sue forze si concentrano completamente nell'unicità, nel personale, nella realtà oggettiva».⁷⁵

La peculiare sensibilità femminile per il corporeo è intimamente connessa innanzitutto ai fenomeni della nascita e del nutrimento materno, dato che le Menadi sono anche nutrici: è proprio il parto, con il suo terribile trauma, a portare in sé, nella sua forma primordiale, sia la vita sia la morte, ossia l'essenza più intima della follia dionisiaca.

Alla follia indotta dal dio le Menadi accompagnano tutta una serie di forme rituali legate al corpo, in primo luogo l'*oreibasìa*, la danza notturna sui monti, in pieno inverno, probabilmente a scopo commemorativo degli originari cortei femminili a seguito del dio. Da un lato, la danza è coesenziale al corpo e, dunque, alla peculiare sensibilità femminile; attraverso di essa le donne dispiegano la propria struttura muscolare e si predispongono alla conoscenza del divino; alla danza si abbandonano e ne sono contagiate senza rendersene conto; la danza, come gli altri «eccessi» delle Menadi, «divampa» alla stessa stregua di un fuoco.⁷⁶ Dall'altro lato, è nella danza che le Menadi perdono la propria personalità per assumerne un'altra, almeno temporaneamente, ed essere davvero *bakchai*, ossia capaci di sperimentare la comunione con il divino.

Il culmine della danza rituale dionisiaca, alla quale non sono estranei, soprattutto in chiave erotica, il portamento e il movimento della testa, si raggiunge nel mangiare un animale crudo dopo averne lacerato le carni, lo *sparagmòs* e l'*omofaghìa*:

⁷⁴ *Le religioni dei misteri*, I, 230.

⁷⁵ W. OTTO, *Gli dei della Grecia. L'immagine del divino nello specchio dello spirito greco*, a cura di G. MORETTI, A. STAVRU, tr. it. di G. Federici Airoidi, Milano 2012², 252.

⁷⁶ EURIPIDE, *Baccanti*, 778-779, in ID., *Le tragedie*, III, 389.

Dolce sui monti, se, dopo le corse del tiaso, il dio cade giù con la sua nubride sacra, e predando va sangue di capro, delizia d'un pasto crudivo-ro, su per i monti di Frigia, di Lidia, e la guida è lui.⁷⁷

Se questa pratica liturgica richiama lo sbranamento di Dioniso da parte dei Titani, il suo significato più filosoficamente rilevante sta nella sua connessione alla vita e, insieme, alla morte, al sacro appagamento e all'orrenda impurità desacralizzante. In secondo luogo, come suggerisce l'antropologia storica, è qui in atto un singolare effetto omeopatico: come per avere il coraggio di un leone, se ne mangia la carne; per avere la sottigliezza, si mangiano serpenti, e via dicendo; così, per essere simili al dio, si deve mangiare qualcosa di divino, vivo e crudo, prima che il sangue se ne coliva. Il sangue, infatti, è la vita. Ma, come già sappiamo, il dio non è sempre presente, cosicché si ricorre a vittime sacrificali sostitutive, in forma animale o umana, come attesta il mito di Penteo.

È evidente dunque che il culto di Dioniso, nella sua associazione all'elemento femminile, non si può esaurire nella forma dell'orgiasmo, per quanto vi abbia una parte importante. Analogamente, benché Dioniso sia considerato anche come il dio del desiderio, tuttavia egli pare tenuto separato dalla sfera meramente sessuale ed erotica della vita. Colli osserva che esso non è mai rappresentato itifallicamente né nel suo culto orgiastico sono documentati atti sessuali, dato che le Baccanti resistono strenuamente agli attacchi di satiri e uomini. Lo stesso Penteo è punito per l'accusa calunniosa e irreligiosa, che muove alle Baccanti, di abbandonarsi alla libidine più sfrenata. Colli interpreta questo disgusto nei confronti della sessualità come «un'improvvisa, lacerante intuizione pessimistica sulla vita», che nella versione orfica di Dioniso si tradurrebbe anche in «una prassi ascetica di vita».⁷⁸

Euripide attesta che le Baccanti, caste, per difendersi dall'aggressione sessuale, attaccano i maschi, trasformandosi da prede in cacciatrici che reagiscono al loro cacciatore:

[...] e le altre sulle foglie delle querce si lasciavano cadere con il capo in terra, dove capitava, castamente, senza cercar solitudine nella foresta, come ti dice, a caccia di Cipride, ubriache di vino e del clamore del flauto. E io balzai fuori, volendo afferrarla e prenderla con me, e abbandonai

⁷⁷ Ivi, 135-140: 341.

⁷⁸ G. COLLI, *La sapienza greca*, I, 21.

il cespuglio dove avevo nascosto il mio corpo. Ma quella urlò: “O mie cagne frenetiche, siamo cacciate da questi uomini: ora seguitemi, seguitemi armate dei tirsi che stringete nelle mani! Noi allora con la fuga scampammo allo sbranamento delle Baccanti...”⁷⁹

Secondo Colli il disdegno dell’atto sessuale troverebbe compensazione nelle forme dell’arte e della conoscenza;⁸⁰ il che darebbe ragione dell’ipotesi secondo la quale l’elemento dionisiaco è una delle fonti decisive della sapienza greca.

L’eccitazione ossessiva, che costituisce l’energia della creazione artistica e dello sforzo conoscitivo, quella che si è denominata «follia», oltre che dai movimenti della danza, è provocata dalla musica. La musica è il fattore determinante per il manifestarsi del dio, squarcio della realtà *realissima* del quotidiano, apertura allo sguardo di una nuova dimensione:

L’uno tiene nelle mani flauti dal suono profondo, lavorati col tornio, e riempie tutta una melodia strappata con le dita, un richiamo minaccioso suscitatore di follia [*mania*]; un altro fa risuonare cimbali cinti di bronzo ... alto si leva il suono della cetra: da qualche luogo segreto muggiano in risposta terrificanti imitatori [*mimoi*] dalla voce taurina, e la parvenza sonora di un timpano, come di un tuono sotterraneo, si propaga con oppressione tremenda.⁸¹

Flauti, timpani, tamburelli, strumenti orgiastici per eccellenza, con le loro melodie suscitavano una fortissima eccitazione della sensibilità, quella che il poeta chiama *mania*:

Pareva che solo per mezzo di questa straordinaria tensione, di questo dilatarsi del suo essere, l’uomo potesse venire a contatto con esseri d’un mondo superiore, con dio e con le schiere dei suoi spiriti. Il dio è presente, invisibile, tra i suoi adoratori invasati; oppure non è lontano e il rumore della festa serve a farlo avvicinare di più.⁸²

⁷⁹ Ivi, 63-65.

⁸⁰ Ivi, 375.

⁸¹ Ivi, 53.

⁸² E. ROHDE, *Psiche*, II. *Fede nell’immortalità presso i Greci*, tr. it. di E. Codignola e A. Oberdorfer, Roma-Bari 1982, 347. «Le sue melodie, dunque, sia che le suoni un bravo flautista sia un flautista mediocre, da sole inducono uno stato di possessione e manifestano chi ha bisogno degli dèi e di essere iniziato ai misteri, perché sono divine»

3.5. *Dioniso ad Eleusi: l'epopteia*

La celebrazione del culto di Dioniso dovette assumere particolare intensità ad Eleusi, in Attica, dove aveva luogo in assoluta segretezza. Lì avveniva l'iniziazione e l'*epopteia*, ossia la visione misterica che portava l'individuo all'annullamento di sé, presupposto per l'accesso alla conoscenza e alla beatitudine nell'oltretomba.

La presenza di Dioniso ad Eleusi e ai suoi riti misterici è ben attestata, dato che egli presiede al grado più elevato del rito, quello dell'*epopteia* dei misteri:

... Forse quando, o Tebe, rendesti eminente Dioniso dalla chioma ondeggiante, che siede accanto a Demetra strepitante coi bronzei cimbali ...?⁸³

E scuotendo in mano un oggetto che illumina la notte, con passioni frenetiche sei giunto nei recessi fioriti di Eleusi. Evoè o Iobacco, o Peano. Là il popolo intero della Grecia, accanto agli abitanti di quella terra, ti celebra come Iacchos, benigno per gli iniziati dei sacri riti. Ai mortali hai aperto un rifugio dalle sofferenze, e porto senza dolore.⁸⁴

Ad insegnare i riti sacri agli abitanti di Eleusi fu Demetra, ordinariamente indicata come la dea dell'agricoltura e della vegetazione, unitamente alla figlia Persefone-Core. In realtà, il nome Demetra (*Dàmater*) si riferisce ad una condizione più originaria, poiché indica la «Dea Terra» o la «Terra Madre». Dell'*Inno a Demetra* (fine VII secolo a.C.), il testo più antico sui misteri eleusini, i versi che seguono sono di particolare interesse:

...e Demetra a tutti mostrò i riti misterici, a Trittolemo e a Polisseno, e inoltre a Diocle, i riti santi, che non si possono trasgredire né apprendere né proferire: difatti una grande attonita atterrita reverenza per gli dei impedisce la voce. Felice colui – tra gli uomini viventi sulla terra – che ha visto queste cose: chi invece non è stato iniziato ai sacri riti, chi non ha avuto questa sorte non avrà mai un uguale destino, da morto, nelle umide tenebre marcescenti di laggiù.⁸⁵

(PLATONE, *Simposio*, 215c, a cura di G. REALE, Milano 2001, 131).

⁸³ G. COLLI, *La sapienza greca*, I, 95, 381-382.

⁸⁴ Ivi, 111, 385.

⁸⁵ Ivi, 93.

Le parole del poeta attestano la segretezza del rituale, che non si può né «trasgredire né apprendere né proferire». Si trattava infatti di un culto misterico, al quale potevano assistere soltanto gli iniziati, tenuti a mantenere il segreto. Il Greco li denomina *mystoi*, forse dal verbo *myo*, che significa «parlo a labbra serrate», «sussurro», appunto per trattenere entro una ristretta cerchia di persone ciò che viene detto. In effetti, almeno inizialmente, il culto dovette essere riservato solo ai cittadini di Eleusi, forse soltanto alle famiglie nobili, prima che, con l'unione di Eleusi ad Atene, vi partecipassero tutti i cittadini, potenzialmente tutti i Greci, per lo meno quelli che non si erano macchiati né erano accusati di delitti di sangue.

Come ribadisce Aristotele, tuttavia, gli iniziati non vanno incontro ad un apprendimento: l'iniziazione, infatti, comporta l'esperienza di un'emozione o di una folgorazione, associate alla capacità intuitiva. In esse l'individuo subisce la visione, l'*epopteia*, al punto da esserne modellato, posseduto, sovrastato: egli non diviene certamente il soggetto di un insegnamento o della trasmissione di contenuti.⁸⁶ Eleusi non insegnava che l'anima è immortale, poiché ciò era già implicito nel culto delle anime dei defunti; piuttosto, gli iniziati apprendevano 'come' quelle anime sarebbero vissute, nutrendo la speranza in una vita beata nell'aldilà non in quanto uomini, neppure in quanto virtuosi e pii, ma solo in quanto erano membri della comunità culturale eleusina e partecipavano al culto segreto della dea.

Ne risulta il carattere liberatorio del rito: l'*epopteia*, mentre consente di guadagnare la beatitudine, libera. Dioniso è il dio liberatore nel senso che «pone ciascuno in condizione di *non essere più se stesso*», sollevandolo dal peso delle responsabilità della vita e consentendogli di «vedere il mondo in maniera diversa dalla realtà».⁸⁷ Questa visione non si apre su prodigi e portenti divini, come quelli narrati nell'inno omerico *A Dioniso*;⁸⁸ ma sui misteri che sono negati ai non iniziati.

Gli *epoptoi*, coloro che sono presi dall'*epopteia*, vedono e hanno visto «queste cose», secondo Colli designazione astratta dell'oggetto mistico, al pari di quanto avviene in Platone e in Plotino;⁸⁹ ma Rohde precisa che l'esito dell'iniziazione misterica eleusina non sarebbe «una mistica penetrazione della vita dell'uomo colla vita della divinità», poiché ai riti di

⁸⁶ Cfr. *ivi*, 107-109, 385.

⁸⁷ E.R. DODDS, *I Greci e l'irrazionale*, a cura di R. DI DONATO, tr. it. di V. Vacca De Bosis, Milano 2003, 121.

⁸⁸ *Inni omerici*, a cura di F. CASSOLA, Milano 1975, 293-295; cfr. E.R. DODDS, *I Greci e l'irrazionale*, 140.

⁸⁹ G. COLLI, *La sapienza greca*, I, 381.

Eleusi sarebbe estranea l'«elevazione estatica dell'anima al sentimento della propria essenza divina», ossia «l'emozione più intima, il vero e proprio processo del misticismo greco come di qualunque altro *misticismo* e religione mistica». Gli *epoptoi*, piuttosto, mantengono ferma l'«assoluta separazione e distinzione del divino dall'umano».⁹⁰

Resta comunque attestato che la visione procura felicità a chi vede, com'è confermato da Pindaro:

Felice chi entra sotto la terra dopo aver visto quelle cose: conosce la fine della vita, conosce anche il principio dato da Zeus.⁹¹

Qui il poeta indica con maggior precisione l'oggetto della visione, che assume sostanza metafisica: la fine e il principio, *teleutàn* e *archàn*. La lingua greca fa comprendere che l'ultimo termine della vita, «la fine» nella traduzione italiana, in realtà racchiude in sé anche 'il' fine (*télos*), il suo compimento, il suo venire a realizzazione, secondo l'impostazione finalistica con cui il Greco concepisce l'universo ordinato, il *kòsmos*. E tuttavia si tratta ancora di un'indicazione, per così dire, formale, priva di un contenuto determinato, poiché «quelle cose» restano segrete, non sono oggetto di una conoscenza mediata, da apprendere indirettamente, ma di un'intuizione immediata che coincide, appunto, con la visione. Né «quelle cose» si possono tradurre in parole: l'indeterminatezza dell'oggetto dell'*epopteia*, grammaticalmente paradossale, «allude alla sconvolgente immediatezza di ciò che è lontanissimo dai sensi»,⁹² e potrebbe quindi appartenere tanto alla realtà religiosa quanto a quella metafisica. L'*epopteia* coglie nell'immediatezza dell'intuizione, che è forma conoscitiva dell'esperienza sensibile, ciò che in realtà è così lontano dai sensi da non potersi neppure determinare con precisione nel linguaggio.

4. Dioniso e il misticismo

4.1. Dioniso e la visione misterica nel Simposio di Platone

Sulla scorta dei caratteri della visione misterica di Eleusi, Colli azzarda

⁹⁰ E. ROHDE, *Psiche*, I. *Culto delle anime presso i Greci*, tr. it. di E. Codignola, A. Oberdorfer, Roma-Bari 1982, 295-296.

⁹¹ G. COLLI, *La sapienza greca*, I, 93.

⁹² Ivi, 28.

l'uso di una terminologia eleusina da parte di Platone.⁹³ Proprio perché audace, è un'indicazione suggestiva, che trova conferma nei testi platonici, in particolare nel discorso centrale del *Simposio* sull'Eros.

Il *Simposio*, infatti, che culmina nella più alta delle contemplazioni, quella del Bello assoluto, nasce sotto l'egida di Dioniso, per quanto ad un certo punto con lui si allei Apollo, il dio dell'ordine e della misura al quale è sacra la filosofia. Il prologo del dialogo è ambientato in casa del poeta Agatone, alla festa organizzata per celebrare la vittoria della sua prima tragedia. Si potrebbe trattare del terzo momento del rito dionisiaco, dopo la rappresentazione della tragedia durante la festa di Dioniso e il convito con i coreuti, delle cui danze e canti sono promotori le Muse, Apollo (che ne è la guida) e lo stesso Dioniso.⁹⁴

Agatone indica proprio in Dioniso il giudice della discussione sulla sapienza che affronterà con Socrate.⁹⁵ E alla fine del discorso di Socrate il dio si materializzerà nel vestibolo, nella maschera di Alcibiade, «molto ubriaco», sorretto da un flautista (la cui musica è l'essenza del rito dionisiaco), «con una corona di folta edera e di viole, e una grande quantità di nastri sul capo».⁹⁶

L'irruzione di Alcibiade è accompagnata dal proposito di pronunciare parole di verità («so bene di dire il vero»),⁹⁷ confermate più oltre dal comando di Socrate: «Il vero ti permetto, anzi ti comando di dirlo».⁹⁸ Com'era apparso, all'improvviso, così Alcibiade parlerà, mutando altrettanto all'improvviso immagini e argomenti, «saltando qua e là».⁹⁹ Ne deriva, nella sua ebbrezza, l'impressione di uno sconvolgimento di equilibri e di un procedere enigmatico che Giovanni Reale associa ad una delle definizioni più efficaci di Dioniso:

Dioniso è il dio che sopraggiunge, enigmatico nello sguardo che sconvolge. Suo simbolo è la maschera, che presso tutti i popoli sta a significare l'immediata presenza di uno spirito misterioso. Egli stesso viene venerato come maschera. Il suo sguardo toglie il respiro, confonde, annienta equilibrio e misura.¹⁰⁰

⁹³ Ivi, 29.

⁹⁴ Cfr. PLATONE, *Leggi*, in ID., *Tutti gli scritti*, 1482; cfr. G. REALE, *Introduzione*, in PLATONE, *Simposio*, XI-LXXXIII: XXXII.

⁹⁵ PLATONE, *Simposio*, 175e, 17.

⁹⁶ Ivi, 212b-e, 123.

⁹⁷ Ivi, 213a, 123-125.

⁹⁸ Ivi, 214e, 131.

⁹⁹ Ivi, 215a, 131.

¹⁰⁰ W. OTTO, *Theophania. Lo spirito della religione greca antica*, a cura di A. CARACCILO,

Per quanto questa sfrenatezza sia poi ricondotta all'ordine da Apollo, il dio della filosofia, sotto il cui segno (delfico) Socrate pone il proprio messaggio filosofico, tuttavia «per poter dire le cose che Platone voleva dire, occorreva Dioniso: occorreva che improvvisamente irrompesse sulla scena Alcibiade con la maschera di Dioniso, in quanto la verità da rivelare era tale, che solo in dimensione dionisiaca poteva essere rivelata».¹⁰¹

La verità da rivelare riguarda Eros, e Socrate la presenta nella forma della «poesia filosofica», nella trasfigurazione poetica della sua dialettica. Le due fasi tipiche del metodo socratico, infatti, la «confutazione» e la «maieutica», diventano rispettivamente «purificazione» dell'anima dagli errori che la allontanano dalla verità, e «rivelazione» della verità stessa secondo una vera e propria «iniziazione ai misteri». Non è casuale che Platone la affidi alla sacerdotessa Diotima di Mantinea, non un personaggio storico ma una «maschera» dello stesso Platone e del Socrate ideale che egli è. Lo confermerebbe l'etimologia di Diotima (*Dio-tima*, «che Zeus onora»), attestata da un frammento di Sofocle («Nessuno è sapiente, tranne colui che il dio onora»), e quella di Mantinea (da *mantikè* che Platone fa derivare da *manìa*, follia).¹⁰²

Attraverso la purificazione, Diotima-Socrate-Platone inizia i discepoli dapprima ai «piccoli misteri» relativi alla natura di Eros, poi ai «grandi misteri» della contemplazione del Bello in sé, il momento della vita che più di ogni altro merita di essere vissuto. Vi si giunge percorrendo tutti i gradi dell'amore per la Bellezza, da quella dei corpi a quella dell'anima, nelle attività umane e nella scienza, fino all'Idea del Bello, suprema manifestazione dell'Idea del Bene, che nella sua natura «si rifugia».¹⁰³

I passi culminanti di questo percorso mistico di iniziazione nel quale l'anima si annulla e si rinnova, sono i seguenti:

Chi è stato educato fino a questo punto nelle cose d'amore, contemplando

Genova 1983, 130. La maschera «è simbolo e manifestazione di ciò che è e allo stesso tempo non è: immediata presenza, in uno con l'assoluta assenza». In quanto tale, essa «è collegata con l'infinito enigma della duplicità e della contraddizione; essa lo insedia potentemente, ineluttabilmente, nella presenza, ma al tempo stesso lo sottrae in una lontananza indicibile. Ci scuote con una vicinanza che è al tempo stesso un ritrarsi: i misteri ultimi dell'essere e del non-essere fissano l'uomo con occhi smisurati» (W. OTTO, *Dioniso. Mito e culto*, 97).

¹⁰¹ G. REALE, *Introduzione*, LXXXI.

¹⁰² ID., *Commento*, in PLATONE, *Simposio*, 157-266: 224, 215-218.

¹⁰³ PLATONE, *Filebo*, 64e, a cura di M. MIGLIORI, Milano 1995, 227. Cfr. G. REALE, *Eros demone mediatore. Il gioco delle maschere nel Simposio di Platone*, Milano 2013³.

una dopo l'altra e nel modo giusto le cose belle, quando sta per giungere ormai al termine delle cose d'amore, scorgerà immediatamente qualcosa di bello, per sua natura meraviglioso, proprio quello, Socrate, per il quale sono state sostenute tutte le fatiche di prima.

Segue un elenco di attributi negativi del Bello; quindi:

È questo il momento nella vita, caro Socrate [...] che più di ogni altro è degno di essere vissuto da un uomo, quando egli contempla il bello in sé. E se mai potrai vederlo, non come l'oro e le vesti ti sembrerà, né come i bei fanciulli e i giovinetti alla vista dei quali ora tu resti turbato e sei pronto, tu come molti altri, pur di poter vedere l'amato e stare sempre insieme a lui, a non mangiare e bere se fosse possibile, ma contemplarlo solo e stare insieme a lui. [...] Non pensi piuttosto [...] che, lì solo, guardando la bellezza con ciò con cui è visibile, costui partorirà non già immagini di virtù, dal momento che non si accosta a una immagine di bello, ma partorirà virtù vere, dal momento che si accosta al bello vero? E non credi che, generando e coltivando virtù vera, sarà caro agli dei, e sarà, se mai un altro uomo lo fu, egli pure immortale?¹⁰⁴

I termini entro i quali si svolge il ragionamento rivelativo di Platone sono gli stessi del frammento di Pindaro che abbiamo già citato e dello stesso *Inno a Demetra*: l'*epopteia* e la beatitudine che essa procura, contrapposta all'immaginazione che si arresta alle copie del modello originario, approfondendo gli uomini nelle tenebre.¹⁰⁵

Un passo del *Fedro*, in cui Platone si affida al linguaggio dei misteri eleusini, lo conferma:

Ora, della Giustizia, della Temperanza e di tutte quante le altre cose che hanno valore per le anime, nessun fulgore è presente nelle immagini di quaggiù. Ma solo pochi, mediante gli organi oscuri, avvicinandosi alle copie, a mala pena vedono l'originario modello che è riprodotto in quelle copie. Ma la Bellezza si vedeva allora nel suo splendore, in un coro felice avevamo una beata visione e contemplazione, mentre noi eravamo al seguito di Zeus e altri erano al seguito di un altro degli dei, e ci iniziavamo a quella iniziazione che è giusto dire la più beata, che celebravamo, essendo integri e non toccati dai mali che ci avrebbero aspettato nel

¹⁰⁴ PLATONE, *Simposio*, 210e-212a, 117-121.

¹⁰⁵ G. REALE, *Commento*, in PLATONE, *Fedro*, a cura di G. REALE, Milano 2009⁴, 173-275: 223.

tempo a venire, contemplando nella iniziazione misterica visioni integre, semplici, immutabili e beate [*epopteùontes*], in una pura luce, essendo anche noi puri e non tumulati in questo sepolcro che ora ci portiamo dietro e che chiamiamo corpo, imprigionati in esso come l'ostrica.¹⁰⁶

Le parole di Platone svelano la matrice mistica e misterica, si potrebbe dire «religiosa», del suo pensiero. Qui la filosofia è davvero un «virgulto» di quel tronco che è la sapienza che solo gli dei possiedono e, se vogliono, possono rivelare. Se esso, poco dopo Platone, sia destinato a «intristirsi» e a «disseccarsi»,¹⁰⁷ oppure a rinvigorirsi e a svilupparsi, ciascuno vedrà attraversando i secoli che ce ne separano.

Ora concentriamoci di nuovo sul nesso che, in virtù della *epopteia*, si istituisce fra il mondo umano e quello divino. Per definirla Platone usava anche il termine *theoria*,¹⁰⁸ il cui significato era originariamente legato alla celebrazione di una festa di una divinità, e quindi di un culto di matrice religiosa. *Theoria*, infatti, indicava una delegazione di diversi membri (*theoroi*) inviata da una città ad un'altra della Grecia per parteciparvi. I *theoroi*, fedeli all'etimologia che prevede l'unione di *theòs* (dio) e *oràō* (vedo, custodisco), erano tenuti, nello svolgere le attività consacrate alla divinità, a custodirne il rito e la rivelazione, «a riferirla fedelmente» e, «quando essa implicava una prescrizione, a “proteggere” e controllare la sua esecuzione».¹⁰⁹ Il presupposto di questa funzione dei *theoroi* è l'esigenza di ristabilire, attraverso il culto, l'originaria comunione fra l'uomo e gli dei, interrotta a causa di una qualche colpa di cui l'uomo si è macchiato.

4.2. Umano e divino: una comunione interrotta e ripresa

I *Katharmoi* (*Poema lustrale* o *Purificazioni*) di Empedocle, interpretati alla luce del più ampio contesto di derivazione orfica, suggeriscono esattamente questa dialettica: uno stato paradisiaco originario, dominato dalla forza cosmica dell'Amore; la separazione dell'umano dal divino; e la possibilità di una rigenerazione, di una «salvezza futura» a partire dalla memoria di un «passato felice».¹¹⁰

¹⁰⁶ PLATONE, *Fedro*, 250b-c, 79.

¹⁰⁷ G. COLLI, *La nascita della filosofia*, Milano 19813, 116.

¹⁰⁸ PLATONE, *Repubblica*, 517d.

¹⁰⁹ K. ALBERT, *Sul concetto di filosofia in Platone*, a cura di P. TRAVERSO, Milano 1991, 81.

¹¹⁰ W. JAEGER, *La teologia dei primi pensatori greci*, tr. it. di E. Pocar, Firenze 1961, 230.

L'origine:

Non avevano un Ares come dio né cimento di guerra, né un sovrano Zeus né Crono né Posidone, ma solo Cipride sovrana ... e questa si propiziavano con venerande effigi e con immagini dipinte, e con unguenti elaborati e offerti di pura mirra e di incenso odoroso, e al suolo versando i libami di biondi favi. Non si tingeva l'altare con l'immacolato sangue dei tori, ma per gli uomini era questo il massimo dominio, le pie membra divorare strappandone l'animo.¹¹¹

La colpa:

E c'è, come un dato ineluttabile, l'antico decreto degli dei, sempiterno, suggellato con ampi rescritti giurati, allorché per erramenti un uomo insozzi le proprie mani con il sangue. [Ed è questo:] chi risulta spergiuro per la colpa commessa, dovrà migrare lontano dai beati, che come demoni longevi hanno raggiunto la vita, per tre volte diecimila stagioni, riconoscendo attraverso il tempo in molteplici forme di corpi mortali, permutando i procellosi cammini della propria esistenza. Così ora sono esule anch'io per il decreto divino, ed errante affidato all'astio furibondo, ...¹¹²

La rigenerazione:

Un uomo di superiore sapienza, che possedeva la più ampia ricchezza dell'animo, ed abile veramente in opere d'ogni genere e sagge; perché, quando si tendeva con tutta la forza dell'animo, egli riusciva a vedere facilmente ognuna di tutte le cose esistenti, anche in dieci e poi venti generazioni di uomini.¹¹³

Dunque, una condizione originaria di beatitudine, una specie di paradiso, perduto, in cui soggiorna l'anima (*daimon*) nel suo stato primordiale, e un'esistenza terrena vissuta come pena dei suoi stessi errori e peccati. Una prospettiva escatologica si accompagna ad una dolente e pessimistica concezione della vita di questo-mondo. Qui, infatti, le anime, che Empedocle chiama «demoni longevi», immortali, che la Contesa strappa dall'unità originaria, pagano la punizione per la propria colpa, trasmutando di corpo in corpo e percorrendo così «i procellosi cammini della propria esistenza». Ne segue uno

¹¹¹ EMPEDOCLE, *Poema lustrale*, 85 (DIELS-KRANZ, 31 B 130).

¹¹² Ivi, 75-77 (DIELS-KRANZ, 31 B 115).

¹¹³ Ivi, 81 (DIELS-KRANZ, 31 B 129).

stato di cattività, di esilio e di erranza, in cui le possibilità della conoscenza sono limitate e oppresse dalle miserie che incalzano, ossia dalla forma fenomenica del mondo che impedisce l'accesso all'essenza. E tuttavia, per il fatto che il fenomeno non è che l'espressione della verità e che l'uomo ha in sé un principio divino, si pongono le condizioni per una rigenerazione dell'originaria comunione fra i due mondi, promossa da un ideale di sapiente che si distingue dalla massa degli uomini per esperienza e ampiezza dello sguardo,¹¹⁴ fino a conoscere, come l'indovino Calcante, il presente e il futuro e il passato.¹¹⁵ Alla sua capacità di contemplazione corrisponde la beatitudine, assolutamente opposta alle opinioni o credenze che gli uomini hanno sugli dei:

Felice chi ha acquisito ricchezza di precordi divini, sventurato chi coltiva una credenza oscura sugli dei.¹¹⁶

Anche chi, come Porfirio, identifica quel sapiente con Pitagora, ne sottolinea la distanza dagli altri uomini:

Egli ascoltava l'armonia dell'universo percependo l'armonia universale delle sfere e degli astri che si muovono in esse, la quale noi non sentiamo a causa dell'insufficienza della nostra natura.¹¹⁷

Il che conferma la strutturale lontananza dell'umano dal divino:

Non è possibile avvicinarlo, così che l'occhio lo colga, né toccarlo con le nostre mani, per dove la più grande via di persuasione discende nella mente degli umani.¹¹⁸

¹¹⁴ Cfr. M. MARCHETTO, *Della speleologia filosofica. Origini, variazioni, integrazioni, testi e contesti del paragone platonico della caverna*, in J.N. FINDLAY, *Il mito della caverna*, a cura di M. MARCHETTO, Milano 2003, 835-1140: 925-930. Che l'ampiezza dello sguardo sia una peculiarità dei sapienti è detto molto bene da Goethe nel *Faust*, quando Faust, volando su una nuvola fino in cima ad un'alta montagna, non solo contempla «la più profonda delle solitudini», ma «prende coscienza del senso del suo passato e si volge verso un nuovo avvenire» (cfr. P. HADOT, *Ricordati di vivere. Goethe e la tradizione degli esercizi spirituali*, tr. it. di A.C. Peduzzi, Milano 2009, 71; J.W. GOETHE, *Faust*, III, 9952-9953, tr. it. di B. Allason, Torino 1965, 277).

¹¹⁵ OMERO, *Iliade*, I, 70.

¹¹⁶ *I Presocratici. Prima traduzione integrale con testi originali a fronte delle testimonianze e dei frammenti nella raccolta di Hermann Diels e Walther Kranz*, a cura di G. REALE, Milano 2006, 739 (DIELS-KRANZ, 31 B 132).

¹¹⁷ PORFIRIO, *Vita di Pitagora*, a cura di A.R. SODANO, G. GIRGENTI, Milano 1998, 159.

¹¹⁸ *I Presocratici*, 739 (DIELS-KRANZ, 31 B 133).

Nella conoscenza, dunque, e in particolare in quella filosofica, l'uomo, innalzandosi al di sopra delle forme ordinarie del sapere, si avvicina al divino fino a raggiungerlo, per il breve tempo mortale che gli è concesso. Così, nella conoscenza, egli ricostituisce la comunione fra umano e divino, al pari di quanto accade nel culto.

È ancora Platone a descrivere l'altissima capacità conoscitiva del filosofo che, in virtù dell'affinità della sua anima con il divino, rinnova di continuo l'originaria consanguineità fra gli uomini e gli dei. Presentando la concezione della conoscenza come anamnesi, ossia come reminiscenza delle cose che l'anima immortale ha già veduto nella cosiddetta «Pianura della Verità», Platone scrive:

Bisogna, infatti, che l'uomo comprenda in funzione di quella che viene chiamata Idea, procedendo da una molteplicità di sensazioni a una unità colta con il pensiero. E questa è una reminiscenza [*anàmnēsis*] delle cose che un tempo la nostra anima ha visto, quando procedeva al seguito di un dio e guardava dall'alto le cose che diciamo essere, alzando la testa verso quello che è veramente essere. Perciò, giustamente, solo l'anima del filosofo mette le ali. Con il ricordo, infatti, per quanto gli è possibile, egli è sempre in rapporto con quelle realtà, in relazione con le quali anche un dio è divino. Un uomo che si serva di tali reminiscenze in modo retto, in quanto è sempre iniziato a misteri perfetti, diventa, lui solo, veramente perfetto. Però, siccome si allontana dalle occupazioni umane e si rivolge al divino, viene accusato dai più di essere uscito di senno. Sfugge ai più che egli, invece, è invasato da un dio [*enthousiàzon*].¹¹⁹

La conclusione di questo passo del *Fedro* rimanda ancora all'essenza stessa della *theoria*, intesa come «il puro “assistere” all'essere vero», nell'oblio degli interessi immediati e nel rapimento della contemplazione. In questo senso, nell'essere rapiti sta il significato dell'assistere come «essere fuori di sé», che non è l'essere usciti di senno, ossia il negare l'«essere in sé», ma «la possibilità positiva di essere pienamente presso qualcosa, di “assistervi”». L'oblio di sé, allora, l'allontanarsi dalle occupazioni umane, implicato nell'*enthousiasmòs*, nell'in-diamento, in realtà non è «una condizione privativa, giacché scaturisce da una dedizione attenta alla cosa, dedi-

¹¹⁹ PLATONE, *Fedro*, 249b-d, 77, e G. REALE, *Commento*, in PLATONE, *Fedro*, 220-222. Cfr. E. BIGNONE, *Empedocle*, Roma 1963, 500; diversa interpretazione in C. GALLAVOTTI, *Commento*, in EMPEDOCLE, *Poema fisico e lustrale*, 159-306: 293.

zione che è un atto positivo dello spettatore», ossia di colui che prende parte alla *theoria*, alla festa e al culto connesso.¹²⁰

Questo meccanismo cognitivo si comprende solo se si rovesciano i termini secondo i quali la filosofia moderna ha inteso la conoscenza come la sovrapposizione delle categorie della mente alla realtà, cosicché le leggi dell'universo, frutto della sua matematizzazione, non sarebbero altro che il segno dell'uomo in esso. Si pensi alla nota espressione de *Il Saggiatore* (1623) di Galileo Galilei (1564-1642): il libro dell'universo «è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola». ¹²¹ Lucidissima è la lettura che ne fa Edmund Husserl (1859-1938):

è estremamente importante rilevare come già con *Galileo* fosse avvenuta una sovrapposizione del mondo matematicamente sustruito delle idealità all'unico mondo reale, al mondo che si dà realmente nella percezione [...]. L'abito ideale che si chiama "matematica e scienza matematica" [...] fa sì che noi prendiamo per il *vero essere* quello che invece è soltanto un metodo.¹²²

Nella concezione degli antichi la razionalità (il *lògos*) dell'essere non è affatto «un contrassegno dell'autocoscienza umana, ma dell'essere stesso, che in tal modo è il tutto, e che ci appare in tal modo come il tutto». Il che non esclude che chi cerca le ragioni ultime dell'essere non ci ritrovi anche se stesso; ma ritrova se stesso non ripiegandosi all'interno della propria anima, ma attraverso «la via del pieno abbandonarsi all'esterno»,¹²³ nella contemplazione dell'essere.

4.3. *La più alta delle contemplazioni e l'esperienza mistica*

È quanto accade nella contemplazione del Bello in sé che Platone descrive nel *Simposio* come il momento più alto della vita dell'uomo. Il

¹²⁰ H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, a cura di G. VATTIMO, Milano 1986³, 157-159.

¹²¹ G. GALILEI, *Il Saggiatore*, in Id., *Opere*, a cura di F. FLORA, Milano-Napoli 1953, 89-352: 121.

¹²² E. HUSSERL, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale. Introduzione alla filosofia fenomenologica*, a cura di W. BIEMEL, tr. it. di E. Filippini, Milano 1983, 77.

¹²³ G. REALE, *Saggio introduttivo. Il pensiero dei presocratici alle radici del pensiero europeo*, in *I Presocratici*, V-LVIII: XLI.

«contemplerlo solo e stare insieme a lui» è quell'istante *àtopon*, ciò che sta fra il movimento e la quiete senza essere in alcun tempo,¹²⁴ in cui soggetto e oggetto della conoscenza si fondono diventando una cosa sola. Questa «conoscenza senza conoscenza»¹²⁵ è davvero «un'intuizione mistica», che Nietzsche rinviene nella proposizione che accomuna tutte le filosofie, «assieme ai tentativi sempre rinnovati di esprimerla meglio: si tratta della proposizione 'tutto è uno'». ¹²⁶ L'unione d'amore esprime nel modo migliore l'atto intuitivo dell'*epopteia*:

Notte che mi guidasti, oh, notte più dell'alba compiacente! Oh, notte che riunisti l'Amato con l'amata, amata nell'Amato trasformata!¹²⁷

Il misticismo che innerva tutta questa concezione della forma suprema di conoscenza, implica un inaggirabile e strutturale problema linguistico. Nell'unirsi al Bello assoluto, infatti, l'amante «uscendo dal tempo esce improvvisamente nella imperitura presenza dell'Ineffabile. Gli appare l'eterno nella sua eternità». ¹²⁸ Di fronte al rivelarsi dell'assoluto e dell'eterno la dialettica e la riflessione scientifica sono sì l'unico mezzo a disposizione dell'intuizione filosofica per comunicare ciò che è stato contemplato, ma è «un mezzo misero, e in fondo una traduzione metaforica, completamente infedele, in una sfera e in un linguaggio differenti». ¹²⁹

La segretezza dei riti misterici, allora, non sarebbe soltanto una componente del culto del dio da parte degli iniziati, gli unici depositari della capacità epoptica, ma anche un attributo essenziale degli stessi misteri. Muovendosi nel medesimo solco della tradizione misterica inaugurata dal culto di Dioniso ad Eleusi e dall'orfismo, e rifacendosi a Platone, Plotino esprime con grande chiarezza il salto ontologico e gnoseologico implicato nella contemplazione dell'assoluto:

Il contemplare e il contemplante non sono più ragione, ma qualcosa di

¹²⁴ Cfr. PLATONE, *Parmenide*, 156d, in ID., *Tutti gli scritti*, 373-424: 406; G. REALE, *Commento*, 253-254.

¹²⁵ K. ALBERT, *Sul concetto di filosofia in Platone*, 91.

¹²⁶ F. NIETZSCHE, *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci*, in ID., *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci e scritti 1870-1873*, 135-223: 152.

¹²⁷ J. DE LA CRUZ, *La notte oscura*, a cura di L. BORRIELLO, G. DELLA CROCE, tr. it. di L. Borriello, B. Pistocchi, R. Barsacchi, Milano 2007, 22.

¹²⁸ G. REALE, *Commento*, 254.

¹²⁹ F. NIETZSCHE, *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci*, 157.

più grande della ragione, che vien prima della ragione e sovrasta la ragione, non meno della visione contemplata.¹³⁰

Ciò che accade nella contemplazione, così come il suo oggetto supremo, non è quindi riconducibile alla ragione e al suo linguaggio:

Ecco perché la visione è difficile ad esprimersi. Infatti, in che modo si potrebbe dare notizia di Lui [il contemplato] come di un diverso, quando chi lo vide non lo vide diverso durante la contemplazione, ma lo vide una cosa sola con se stesso?¹³¹

Di fronte all'unione peculiare della contemplazione, viene meno il linguaggio che si basa sulla distinzione fra soggetto conoscente e oggetto conosciuto, propria dell'analisi gnoseologica ed epistemologica. La contemplazione si dovrebbe consegnare al silenzio: «Non *come* il mondo è», ossia la descrizione rappresentativa del mondo fenomenico, «è il mistico, ma *che* esso è».¹³² L'«ineffabile» che «*mostra*» se stesso, «è il mistico».¹³³

E tuttavia l'essenza linguistica dell'uomo non può trattenersi dal tentare di dare parola a quell'esperienza mistica che è la visione dei mistici: è il punto più problematico, «il punto in cui la lingua deve essere insieme linguaggio della rivelazione e lingua della ragione umana». Il grande studioso del misticismo ebraico, Gershom Scholem (1897-1982), ricorda un'espressione di Johan Georg Hamann (1730-1788): «La lingua – madre della ragione e della rivelazione, alfa e omega di entrambe».¹³⁴ Nel lottare con la lingua, il mistico fa qualcosa di più che ricorrere «alla logica dei concetti», come fa il filosofo per rendere comprensibile a sé e agli altri ciò che ha vissuto nell'*unio mystica*. Egli «scopre nel linguaggio una dignità, una dimensione immanente o [...] un aspetto strutturale, che mira non tanto a comunicare qualcosa di comunicabile, quanto piuttosto – e su questo paradosso si fonda ogni simbolismo – a comunicare qualcosa di non-comunicabile, qualcosa che rimane inespresso e che, se mai si potesse esprimere, non avrebbe comunque un significato, un “senso” comunicabile».¹³⁵

¹³⁰ PLOTINO, *Enneadi*, VI 9, 10, a cura di G. FAGGIN, Milano 2000, 1359.

¹³¹ Ivi, 1361.

¹³² L. WITTGENSTEIN, *Tractatus logico-philosophicus*, 6.44, 81.

¹³³ Ivi, 6.522.

¹³⁴ G. SCHOLEM, *Il Nome di Dio e la teoria cabbalistica del linguaggio*, tr. it. di A. Fabris, Milano 2010⁶, 14.

¹³⁵ Ivi, 13.

A Scholem fa eco un autorevole studioso di Platone: la comprensione dell'esperienza mistico-religiosa «è assolutamente “incomunicabile” [...]. O uno la possiede e ne è posseduto, oppure non la possiede, e allora non c'è altro da dire».¹³⁶

Questa difficoltà linguistico-concettuale, se da un lato chiude la strada della logica, dall'altro apre quella di una comprensione che è fondata sull'amore e che si esprime in una sorta di «teologia negativa».¹³⁷ Il che significa fare appello all'essenza privativa, e quindi negativa, dell'amore. La comprensione che l'amante ha dell'amato, infatti, «è un sapere che proviene dalla mancanza. È essenzialmente una questione di nostalgia che, nella privazione, sa che cosa gli manca, e che, anche nel trovarlo, riconosce ancora ciò che lo appaga come ciò di cui ha sentito a lungo la mancanza».¹³⁸ È così che Platone dice del Bello in sé che non è soggetto al divenire, non è relativo né in senso oggettivo né in senso soggettivo, non ha forma corporea, non è un'entità di pensiero, non è una realtà inerente ad altro, non è una realtà collocata in uno spazio.¹³⁹ Ma proprio da queste negazioni emerge il carattere positivo del Bello, inteso come «“in sé e per sé”, ossia assoluto, “forma unitaria”, e in questo senso “sempre è”».¹⁴⁰

Ciò non toglie che per Platone ogni comunicazione linguistica, soprattutto concettuale, è semplicemente *eikòs*, ossia probabile e verosimile, proprio perché appartiene alla natura umana,¹⁴¹ ed è quindi solo un'approssimazione alla cosa com'è in se stessa. A maggior ragione lo è il discorso scritto, inanimato, mera copia del discorso orale, incapace di difendersi dagli attacchi altrui e per questo facilmente equivocabile, soprattutto in relazione a quelle che Platone chiama «cose di maggior valore», cioè i Principi supremi dell'essere. Esse non si possono comunicare attraverso lo scritto, né sono comunicabili «come le altre conoscenze, ma, dopo molte discussioni fatte su questi temi, e dopo una comunanza di vita»; è allora che la loro conoscenza, «improvvisamente, come luce che si accende dallo scoc-

¹³⁶ A.E. TAYLOR, *Platone. L'uomo e l'opera*, tr. it. di M. Corsi, Firenze 1968, 361.

¹³⁷ Cfr. G. REALE, *Autotestimonianze e rimandi dei dialoghi di Platone alle “dottrine non scritte”*, Milano 2008, 125-126.

¹³⁸ G. REALE, *Commento*, 250. Nel nostro tempo scrive Max Horkheimer: «L'amore si fonda sulla nostalgia, sulla nostalgia della persona amata. [...] Quanto più grande è la nostalgia dell'unione con la persona amata, tanto più grande è l'amore» (M. HORKHEIMER, *La nostalgia del totalmente Altro*, a cura di R. GIBELLINI, Brescia 1990⁴, 87).

¹³⁹ G. REALE, *Commento*, 251.

¹⁴⁰ *Ivi*, 250.

¹⁴¹ PLATONE, *Timeo*, 29d, in *Id.*, *Tutti gli scritti*, 1347-1416: 1362.

care di una scintilla, nasce dall'anima e da se stessa si alimenta».¹⁴²

Il filosofo allude al primato del discorso orale su quello scritto e, dunque, alle cosiddette «dottrine non scritte», riservate a «quei pochi i quali da soli sono capaci di trovare il vero con poche indicazioni date loro».¹⁴³ Si tratta dei discepoli dell'Accademia, che accedono alle «cose di maggior valore» non perché essi siano iniziati né perché esse debbano restare segrete, ma perché possiedono un'adeguata preparazione, fatta di dialettica e matematica. Per questo le dottrine non scritte non sono da intendersi come «esoteriche» nel senso che indicano dei contenuti destinati a restare segreti, cioè esclusivo possesso di pochi che ne potrebbero derivare un potere da esercitare a danno di altri che ad esse non sono iniziati. Ma il sapere esoterico di Platone è «un fine a se stesso e all'oggetto di cui esso tratta».¹⁴⁴ Il che conferma che Platone riconosce un ambito di essere assolutamente «indicibile»: «la conoscenza dei Principi essenziali *in sé* è sottratta al *lògos* ed è riservata a una esperienza “mistico”-intuitiva», rispetto alla quale il dialogo scritto, meramente «riproduttivo», rappresenta il polo opposto. A fare da mediatrice fra questi due livelli è la comunicazione orale: «da un lato, essa conduce a quella “sinossi” immediata, e dall'altro, entro i limiti che le sono propri, rende conto della visione stessa dei Principi».¹⁴⁵

Questo Platone esoterico, Simone Weil definisce «“mistico”, erede di una tradizione mistica in cui la Grecia intera era immersa. [...] un mistico autentico, e addirittura il padre della mistica occidentale».¹⁴⁶ In questo senso egli è debitore della tradizione orfica come di quella dei misteri eleusini, nel senso che il suo pensiero, al pari di tutta la civiltà greca, non è altro che «una ricerca di ponti da lanciare tra la miseria umana e la perfezione divina».

I Greci inventarono così «l'idea di *mediazione*»,¹⁴⁷ che sarà una delle peculiarità della religione cristiana.

<m.marchetto@iusve.it>

¹⁴² ID., *Lettera VII*, 341c, ivi, 1806-1829: 1820.

¹⁴³ IVI, 341e.

¹⁴⁴ T.A. SZLEZAK, *Platone e la scrittura della filosofia. Analisi di struttura dei dialoghi della giovinezza e della maturità alla luce del nuovo paradigma ermeneutico*, tr. it. di G. Reale, Milano 1992³, 486.

¹⁴⁵ K. GAISER, *La dottrina non scritta di Platone. Studi sulla fondazione sistematica e storica delle scienze nella scuola platonica*, tr. it. di V. Cicero, Milano 1994, 11.

¹⁴⁶ S. WEIL, *Dio in Platone*, in ID., *La Grecia e le intuizioni precristiane*, tr. it. di C. Campo, M. Harwell Pieracci, Roma 1992², 35-87: 37-39.

¹⁴⁷ IVI, 38.

Riassunto

La sapienza greca, che precede l'avvento e lo sviluppo della filosofia, si colloca al confine fra l'umano e il divino. Dell'uno possiede la limitatezza, ma anche la tensione al suo superamento; dell'altro, il senso della totalità e dell'unità. Nel mondo del mito, a incarnare questi caratteri è soprattutto Dioniso, il dio delle contraddizioni, che riassume in sé la natura divina e la natura umana. Assunto come categoria filosofica, egli si rivela una suggestiva chiave di lettura della condizione umana, la cui traccia si scorge in Platone come in tempi recenti, ad esempio in alcune figure emblematiche della grande Vienna d'inizio Novecento. Ma soprattutto il mito di Dioniso, i suoi caratteri, il suo culto fanno emergere la perenne tensione fra l'apparenza, alla quale l'uomo è destinato, e la misteriosa essenza del mondo, divina, appunto, e proprio per questo meta fascinosa e irraggiungibile.

Abstract

The Greek wisdom, that precedes the beginning and the development of philosophy, takes its place between the human world and the divine sphere. Of the first it has the limitedness, but even the tension towards overcoming it; of the latter, the sense of the whole and of the unity. As regards the myth, especially Dionysus embodies these characteristics: he is the god of the contradictions of life, since he is the synthesis of divine and human natures. If we take him as a philosophical idea, he reveals itself as a charming key to understand human condition, so that we could find his tracks in Plato as well as in recent times, for instance in the great Vienna at the beginning of the twentieth century. Particularly the myth of Dionysus, his characters, and his worship reveal the eternal tension between the appearance, which is the destiny of man, and the mysterious essence of the world, which is exactly divine, and just for this, is a fascinating and unreachable destination.

LE CITAZIONI DELL'ANTICO TESTAMENTO NELLA PARABOLA DEI VIGNAIOLI OMICIDI E IL GESÙ STORICO

Renato De Zan

Premessa

La presenza dell'Antico Testamento nel Nuovo è stata oggetto di diversi studi, sia in autori che sono diventati classici dell'esegesi¹ sia in autori recenti.² Queste poche pagine non intendono offrire apporti nuovi al tema, ma intendono avvalersi di quanto già detto per esplorare l'uso dell'Antico Testamento nella parabola sinottica dei vignaioli omicidi (Mt 21,33-41.42-45 // Mc 12,1-9.11-12 // Lc 20,9-16.17)³ e analizzarne le ricadute storiche. Questo è il testo italiano della parabola nelle tre versioni sinottiche.⁴



Biblia sacra Hebraice, Chaldaice, Graece, & Latine, Antuerpiae, Christoph. Plantinus, 1570-1573 (testo di Mt 21,33-41). Pordenone, Biblioteca del Seminario Diocesano.

¹ Si veda, per esempio, F.F. BRUCE, *This is that. The New Testament Development of some Old Testament Themes*, London 1968.

² Si veda, per esempio, M. GRILLI, *Quale rapporto tra i due Testamenti? Riflessione critica sui modelli ermeneutici classici concernenti l'unità delle Scritture*, Bologna 2007.

³ In questo breve saggio si accetta il testo critico greco di Nestle-Aland: *Novum Testamentum Graece*, a cura di K. ALAND [et alii], Stuttgart 2012²⁸.

⁴ Per facilitare la lettura, il testo è stato preso dalla traduzione ufficiale della CEI (2008). Proseguendo nello studio, quando sarà necessario, verrà offerta una traduzione letterale del testo greco, traduzione che spesso di discosta da quello CEI. Il lettore, però, verrà avvertito di volta in volta.

Mt 21,33-41.42-46	Mc 12,1-9.11-12	Lc 20,9-16.17-19
33 Ascoltate un'altra parabola:	1 Si mise a parlare loro con parabole:	9 Poi prese a dire al popolo questa parabola:
c'era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. <i>La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre.</i> La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano.	«Un uomo piantò una vigna, <i>la circondò con una siepe, scavò una buca per il torchio e costruì una torre.</i> La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano.	«Un uomo piantò una vigna, la diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano per molto tempo.
34 Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. 35 Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. 36 Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo.	2 Al momento opportuno mandò un servo dai contadini a ritirare da loro la sua parte del raccolto della vigna. 3 Ma essi lo presero, lo bastonarono e lo mandarono via a mani vuote. 4 Mandò loro di nuovo un altro servo: anche quello lo picchiarono sulla testa e lo insultarono. 5 Ne mandò un altro, e questo lo uccisero; poi molti altri: alcuni li bastonarono, altri li uccisero.	10 Al momento opportuno, mandò un servo dai contadini perché gli dessero la sua parte del raccolto della vigna. Ma i contadini lo bastonarono e lo mandarono via a mani vuote. 11 Mandò un altro servo, ma essi bastonarono anche questo, lo insultarono e lo mandarono via a mani vuote. 12 Ne mandò ancora un terzo, ma anche questo lo ferirono e lo cacciarono via.
37 Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: «Avranno rispetto per mio figlio!». 38 Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: «Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!». 39 Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero.	6 Ne aveva ancora uno, un figlio amato; lo inviò loro per ultimo, dicendo: «Avranno rispetto per mio figliol!». 7 Ma quei contadini dissero tra loro: «Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e l'eredità sarà nostra!». 8 Lo presero, lo uccisero e lo gettarono fuori della vigna.	13 Disse allora il padrone della vigna: «Che cosa devo fare? Manderò mio figlio, l'amato, forse avranno rispetto per lui!». 14 Ma i contadini, appena lo videro, fecero tra loro questo ragionamento: «Costui è l'erede. Uccidiamolo e così l'eredità sarà nostra!». 15 Lo cacciarono fuori della vigna e lo uccisero.
40 Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?». 41 Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo».	9 Che cosa farà dunque il padrone della vigna? Verrà e farà morire i contadini e darà la vigna ad altri.	Che cosa farà dunque a costoro il padrone della vigna? 16 Verrà, farà morire quei contadini e darà la vigna ad altri». Udito questo, dissero: «Non sia mai!».

42 E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: <i>La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi?</i> 43 Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti.	10 Non avete letto questa Scrittura: <i>La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; 11 questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi?</i> ».	17 Allora egli fissò lo sguardo su di loro e disse: «Che cosa significa dunque questa parola della Scrittura: <i>La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo?</i>
44 Chi cadrà sopra questa pietra si sfracellerà; e colui sul quale essa cadrà, verrà stritolato».		18 Chiunque cadrà su quella pietra si sfracellerà e colui sul quale essa cadrà verrà stritolato».
45 Udite queste parabole, i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro. 46 Cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla, perché lo considerava un profeta.	12 E cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla; avevano capito infatti che aveva detto quella parabola contro di loro. Lo lasciarono e se ne andarono.	19 In quel momento gli scribi e i capi dei sacerdoti cercarono di mettergli le mani addosso, ma ebbero paura del popolo. Avevano capito infatti che quella parabola l'aveva detta per loro.

L'analisi, fatta com'è ovvio sul testo greco, servirà a verificare l'appartenenza o meno delle citazioni alla parabola del Gesù storico. In altre parole, l'esame delle citazioni veterotestamentarie permetterà di comprendere se le ha fatte Gesù o se la Chiesa nascente le ha aggiunte in bocca al Maestro. Se dovesse emergere che le citazioni appartengono alla Chiesa nascente, c'è da chiedersi che tipo di nuova interpretazione la comunità nascente ha voluto aggiungere alla parabola originale di Gesù.

Il punto di partenza consiste nell'esame delle citazioni. Prima si vedrà il testo ebraico e il relativo testo greco e, successivamente, si compareranno i risultati con le citazioni fatte dai sinottici.

Il procedimento d'indagine sarà lineare. Prima verranno identificate le citazioni e successivamente verranno esaminati comparativamente il testo ebraico e la corrispettiva traduzione greca. Segue il confronto tra la citazione sinottica e i due testi veterotestamentari, ebraico e greco. Stabilita l'origine della citazione sinottica si procederà all'esame della parabola e alla connessione tra parabola e citazioni e se ne trarranno le conseguenze sulla valenza storica del testo parabolico.

Le citazioni

La lettura del testo intero della pericope sinottica che contiene la parabola manifesta con chiarezza la presenza di due citazioni dell'Antico Testamento. Una si trova all'inizio del racconto ed è tratta da Is 5,2. Questo è il testo sinottico:⁵

Mt 21,33	Mc 12,1	Lc 20,9
<p>Ἄλλην παραβολὴν ἀκούσατε. ἄνθρωπος ἦν οἰκοδεσπότης ὅστις ἐφύτευσεν ἀμπελῶνα καὶ φραγμὸν αὐτῷ περιέθηκεν καὶ ὥρυξεν ἐν αὐτῷ ληνὸν καὶ ᾠκοδόμησεν πύργον καὶ ἐξέδετο αὐτὸν γεωργοῖς καὶ ἀπεδήμησεν.</p>	<p>Καὶ ἤρξατο αὐτοῖς ἐν παραβολαῖς λαλεῖν· ἀμπελῶνα ἄνθρωπος ἐφύτευσεν καὶ περιέθηκεν φραγμὸν καὶ ὥρυξεν ὑπολήνιον καὶ ᾠκοδόμησεν πύργον καὶ ἐξέδετο αὐτὸν γεωργοῖς καὶ ἀπεδήμησεν.</p>	<p>Ἦρξατο δὲ πρὸς τὸν λαὸν λέγειν τὴν παραβολὴν ταύτην ἄνθρωπός τις ἐφύτευσεν ἀμπελῶνα καὶ ἐξέδετο αὐτὸν γεωργοῖς καὶ ἀπεδήμησεν χρόνους ἱκανούς.</p>
<p>Ascoltate un'altra parabola: «C'era un uomo padrone di casa che piantò una vigna e la circondò con una siepe e in essa scavò un torchio e costruì una torre e la diede in affitto a dei contadini e partì...»</p>	<p>E cominciò a dire loro con parabole: «Un uomo piantò una vigna, e la circondò con una siepe e scavò un torchio e costruì una torre e la diede in affitto a dei contadini e partì...»</p>	<p>Poi cominciò a dire al popolo questa parabola: «Un uomo piantò una vigna e la diede in affitto a dei contadini e partì per molto tempo...»</p>

Il primo dato che emerge è la mancanza della citazione nella versione lucana della parabola. Ciò potrebbe indicare che la citazione non facesse parte della tradizione orale della parabola o che Luca, intenzionalmente, l'avesse cancellata. Sarà uno dei dati da approfondire per comprendere se Luca, fedele alla tradizione orale o scritta ricevuta, ha mantenuto il tenore della parabola originale, mentre Matteo e Marco hanno, invece, aggiunto la citazione per motivi teologico-interpretativi, oppure se sia successo il contrario. Matteo e Marco conservano la citazione della tradizione, mentre Luca la toglie per motivi teologico-interpretativi.

La seconda citazione si trova subito dopo il racconto della parabola, lì

⁵ La traduzione italiana è mia. La traduzione CEI 2008 è leggermente diversa.

dove Gesù applica la parabola ai suoi ascoltatori. Il Maestro cita il Sal 118(117),22-23:

Mt 21,41-44	Mc 12,9-11	Lc 20,15b-18
<p>λέγουσιν αὐτῷ·</p> <p>κακούς κακῶς ἀπολέσει αὐτοὺς καὶ τὸν ἀμπελῶνα ἐκδώσεται ἄλλοις γεωργοῖς, οἵτινες ἀποδώσουσιν αὐτῷ τοὺς καρποὺς ἐν τοῖς καιροῖς αὐτῶν. Λέγει αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς οὐδέποτε ἀνέγνωτε ἐν ταῖς γραφαῖς·</p> <p><i>λίθον ὃν ἀπεδοκίμασαν οἱ οἰκοδομοῦντες, οὗτος ἐγενήθη εἰς κεφαλὴν γωνίας</i> <i>παρὰ κυρίου ἐγένετο αὕτη καὶ ἔστιν θαυμαστὴ ἐν ὀφθαλμοῖς ἡμῶν;</i></p> <p>διὰ τοῦτο λέγω ὑμῖν ὅτι ἀρθθήσεται ἀφ' ὑμῶν ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ καὶ δοθήσεται ἔθνει ποιοῦντι τοὺς καρποὺς αὐτῆς. ⁴⁴ [καὶ ὁ πεσὼν ἐπὶ τὸν λίθον τοῦτον συνθλασθήσεται· ἐφ' ὃν δ' ἂν πέσῃ λικμήσει αὐτόν.]⁶</p>	<p>τί οὖν ποιήσει ὁ κύριος τοῦ ἀμπελῶνος; ἐλεύσεται καὶ ἀπολέσει τοὺς γεωργοὺς καὶ δώσει τὸν ἀμπελῶνα ἄλλοις.</p> <p>οὐδὲ τὴν γραφὴν ταύτην ἀνέγνωτε</p> <p><i>λίθον ὃν ἀπεδοκίμασαν οἱ οἰκοδομοῦντες, οὗτος ἐγενήθη εἰς κεφαλὴν γωνίας·</i> <i>παρὰ κυρίου ἐγένετο αὕτη καὶ ἔστιν θαυμαστὴ ἐν ὀφθαλμοῖς ἡμῶν;</i></p>	<p>τί οὖν ποιήσει αὐτοῖς ὁ κύριος τοῦ ἀμπελῶνος; ἐλεύσεται καὶ ἀπολέσει τοὺς γεωργοὺς τούτους καὶ δώσει τὸν ἀμπελῶνα ἄλλοις. ἀκούσαντες δὲ εἶπαν· μὴ γένοιτο.</p> <p>ὁ δὲ ἐμβλέψας αὐτοῖς εἶπεν· τί οὖν ἐστιν τὸ γεγραμμένον τοῦτο·</p> <p><i>λίθον ὃν ἀπεδοκίμασαν οἱ οἰκοδομοῦντες, οὗτος ἐγενήθη εἰς κεφαλὴν γωνίας;</i></p> <p>πᾶς ὁ πεσὼν ἐπ' ἐκεῖνον τὸν λίθον συνθλασθήσεται· ἐφ' ὃν δ' ἂν πέσῃ, λικμήσει αὐτόν.</p>

⁶ Il testo greco di Mt 21,44 è messo fra parentesi perché è testualmente discusso. Manca in alcuni manoscritti il maiuscolo D del V secolo, nel minuscolo 33 e nelle traduzioni Itala e Siro sinaitica. Il testo è presente, invece, in diversi maiuscoli del IV e V secolo (in κ e in B del sec. IV, in C e in W del sec. V; in Z del sec. VI; nel minuscolo 0138 e nelle famiglie dei minuscoli f1 ed f13 oltre che nei manoscritti latini e siriaci (mss. Curetoniano, Pescitta e altri). Chi non lo accetta, pensa che sia una contaminazione di Lc 20,18. Chi invece lo accetta, lo scrivente è tra questi, fa notare che l'identità testuale tra Mt 21,44 e Lc 20,18 non è esatta. È più facile pensare a una tradizione comune.

<p>Gli risposero: «Farà morire quei malvagi miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo».</p> <p>E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture:</p> <p><i>La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi?</i></p> <p>Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo (straniero) che produca i suoi frutti. [44 Chi cadrà sopra questa pietra si sfracellerà; e colui sul quale essa cadrà, verrà stritolato»].</p>	<p>Che cosa farà dunque il padrone della vigna? Verrà e farà morire i contadini e darà la vigna ad altri».</p> <p>Non avete letto questa Scrittura:</p> <p><i>La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi ?».</i></p>	<p>Che cosa farà dunque a costoro il padrone della vigna? Verrà e farà morire quei contadini e darà la vigna ad altri».</p> <p>Udito (questo), dissero: «Non sia (mai!)».</p> <p>Allora egli fissò lo sguardo su di loro e disse: «Che cosa significa dunque questa parola della Scrittura:</p> <p><i>La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo?</i></p> <p>Chiunque cadrà su quella pietra si sfracellerà e colui sul quale essa cadrà verrà stritolato».</p>
--	---	--

Diversamente dalla citazione iniziale, questa è presente in tutte e tre le versioni evangeliche. Luca, però, ha la citazione più breve rispetto a Matteo e a Marco. Sarà compito della ricerca cercar di comprendere il rapporto tra questa citazione e il tenore della parabola stessa. Dall'esame di questo rapporto si può notare se la citazione fa parte del contesto originario della parabola o se si tratta di un *testimonium*⁷ adoperato da Gesù, ma in situazione diversa da questa, e recuperato dalla Chiesa nascente e inserito nella parte finale della parabola.

⁷ Il mondo rabbinico e la Chiesa adoperavano nelle loro argomentazioni dei passi biblici polisemantici e proprio per questo, ricorrenti. La Chiesa nascente ha raccolto, probabilmente, questi testi veterotestamentari in una raccolta che Dodd chiama *Testimonia*, prendendo il nome da raccolte simili fatte dai padri della Chiesa. Tali passi costituivano il patrimonio che la chiesa nascente adoperava sia nel *kerygma* sia nella *didaché* (cfr C.H. DODD, *Secondo le Scritture*, Brescia 1972).

Il testo ebraico e greco di Isaia 5,2 e i Sinottici

Il testo di Is 5,1-7 è un testo isaiano conosciuto come “il canto della vigna”. Childs⁸ dice che il dibattito sul genere letterario è sul tavolo dei biblisti da lungo tempo. Si tratta, infatti, di accordare le “componenti sapienziali di una parabola” con i “tratti profetici di un oracolo di giudizio”. Sicuramente non è “un unico genere letterario”. I protagonisti sono l'amato, che è il padrone della vigna, l'amico cantore, la vigna stessa. L'amato pianta una vigna di viti pregiate, in un terreno idoneo. Cura il terreno, lo libera dai sassi, pone una siepe, scava un torchio e costruisce una torre per vegliare sulla vigna. Questa, però, produce solo uva selvatica. La reazione negativa del padrone è ovvia. Meno ovvia è la conclusione dove il profeta svela l'identità della vigna: è la casa d'Israele! (Is 5,7). In questo testo la descrizione della cura del padrone per la vigna si trova in Is 5,2, citazione presente in Mt 21,33 e Mc 12,1. La citazione di Is 5,2 è presente sia in Matteo e sia in Marco. In Luca, invece, non è presente. L'espressione lucana ἐφύτευσεν ἀμπελῶνα non per forza è un cenno di citazione che obbligatoriamente rimanda a Is 5,2, perché l'espressione fa parte della logica narrativa del brano.

Luca 20,9 contiene la citazione di Is 5,2?

Le ragioni per ritenere che le parole ἐφύτευσεν ἀμπελῶνα non siano una citazione, sono diverse. Vediamone alcune.

1. La prima consiste nel fatto che la citazione di Is 5,2 in ebraico incomincia con queste espressioni: “E la dissodò e la sgomberò dai sassi” (וַיַּעְדֵּהוּ וַיְסֻקֵּהוּ), mentre in greco con espressioni leggermente diverse: “E circondò con una siepe e mise una palizzata” (καὶ φραγμὸν περιέθηκα καὶ ἐχαράκωσα). Solo al terzo stico troviamo in ebraico l'espressione “e piantò viti pregiate / piantò viti di šoreq” (וַיִּטֵּעַ וִיטֵעַ שֹׁרֵק) e in greco “e piantò vite di sorech” (καὶ ἐφύτευσα ἄμπελον σωρηχ). Se si vuol alludere a una citazione, si cita in genere l'incipit. E qui, non accade.

2. Un secondo motivo sta nel fatto che Luca, diversamente da Matteo e da Marco, non intende allegorizzare tutta la parabola. Matteo e Marco, invece, con la citazione di Is 5,2 vogliono allegorizzare la parabola in modo che il loro destinatario veda nella parabola una sintesi della storia della salvezza.

3. Infine, Luca scrive per greco-pagani convertiti al cristianesimo. Costoro non hanno certamente molta dimestichezza con l'Antico Testamento

⁸ B.S. Childs, *Isaia*, Brescia 2005, 54-55.

e ciò porta a pensare che una semplice espressione – che solamente allude a un testo biblico veterotestamentario, piuttosto che citarlo – possa essere riconosciuto dai destinatari di Luca.

Queste ragioni depongono a favore di quella posizione che vede nell'espressione lucana ἐφύτευεν ἀμπελῶνα un semplice tratto narrativo rispondente alla logica del racconto. Non è un accenno di citazione.

La citazione di Is 5,2 in Mt 21,33 e Mc 12,1

La citazione in Matteo e Marco è chiara ed esplicita. C'è però da chiedersi se questa citazione provenga dal testo ebraico o dal testo greco dell'Antico Testamento. In altre parole: il testo di Is 5,2, presente in Matteo e Marco, risponde all'identità del testo ebraico o del testo greco?

Per rispondere a questo problema è bene operare almeno due passaggi. In un primo tempo bisogna comparare il testo ebraico originale di Is 5,1-2 con la sua traduzione greca ed esaminarne le convergenze e le divergenze. In un secondo momento i due testi veterotestamentari vanno comparati con il testo dei due sinottici, Matteo e Marco. Solo dopo quest'analisi comparativa si può dare una risposta fondata. Vediamo la comparazione tra testo ebraico e testo greco di Is 5,2.

Comparazione tra testo ebraico e testo greco di Is 5,1-2

I due testi in parallelo danno il seguente quadro:

וְיִסְקְלוּ וְיִשְׁעֶהוּ שְׂרָק מִרְכָּל יְדֹד תְּרִישׁ יִדְיָל אֶן הָרִישָׁא	1a	ἄσω δὲ τῷ ἡγαπημένῳ ἄσμα τοῦ ἀγαπητοῦ τῷ ἀμπελῶνί μου
כִּרְם הָיָה לְיָדָיו בְּקֶרֶן בּוֹ-שִׁמּוֹן:	1b	ἀμπελὼν ἐγενήθη τῷ ἡγαπημένῳ ἐν κέρατι ἐν τόπῳ πίονι
וְיִעֲזָקוּ וְיִסְקְלוּ וְיִשְׁעֶהוּ שְׂרָק	2a	καὶ φραγμόν περιέθηκα καὶ ἐχαράκωσα καὶ ἐφύτευσα ἄμπελον σωρηχ
וַיְבֶן מִגְדָּל בְּתוֹכֹוּ וְגַם-יִקָּב חֶצֶב בּוֹ	2b	καὶ ὠκοδόμησα πύργον ἐν μέσῳ αὐτοῦ καὶ προλήνιον ὥρυξα ἐν αὐτῷ
וַיְקוּ לַעֲשׂוֹת עֲנָבִים וַיַּעַשׂ בְּאֵשִׁים:	2c	καὶ ἔμεινα τοῦ ποιῆσαι σταφυλήν ἐποίησεν δὲ ἀκάνθας
Canterò volentieri per il mio amato il “canto del mio amato” per la sua vigna.	1a	Canterò ora per l'amato un canto dell'amato per la mia vigna.
Il mio amato aveva una vigna in una collina ubertosa (letteralmente: figlio-di-grasso).	1b	L'amato aveva una vigna in una collina, in un luogo fertile.

E la vangò e la liberò dai sassi e vi piantò una vigna scelta.	2a	Io piantai un recinto attorno e scavai un fosso e piantai una vigna di Sorech
E costruì una torre in mezzo ad essa e anche un tino scavò in essa.	2b	E costruì una torre in mezzo ad essa e in essa scavai un tino
E aspettò che facesse uve, ma fece uve selvatiche	2c	E aspettai che facesse uva. Invece, fece spine

Si può benissimo notare come il testo ebraico e quello greco divergano parecchio tra loro. Nel greco di Is 5,1b troviamo un'amplificazione del testo ebraico: mentre il testo ebraico parla di "in una collina ubertosa", il testo greco amplia in "in una collina, in un luogo fertile". In Is 5,2a il verbo ebraico *וַיִּצְרֹף*, che significa "e la vangò",⁹ viene reso dal greco con l'espressione *καὶ φραγμὸν περιέθηκα.*, la cui traduzione italiana è "piantai un recinto attorno". L'ebraico indica un lavoro di "pulizia" del terreno, mentre il greco sembra indicare una "marcatura di confine e di protezione". L'espressione ebraica successiva, *וַיִּלְבַּח*, indica il dissodamento del terreno ("e la liberò dai sassi"), mentre il testo greco dice: *καὶ ἐχαράκωσα*, e "scavai un fosso". Infine, al termine dello stico l'ebraico "vigna scelta" (*רִנָּה*) viene equivocata dal greco che pensa a *רִנָּה* come a una qualità di uva o un tipo di uva proveniente da una determinata località e traduce: *ἄμπελον σωρηχ*, "vigna di Sorech". Infine nel secondo e terzo stico di Is 5,2 ci sono due annotazioni da fare. La prima riguarda Is 5,2b, dove troviamo il vocabolo "tino" (*תַּיִן*), tradotto correttamente con *προλήνιον*. (poteva essere tradotto anche con *ὑπολήνιον*, come in Mc 12,1). Nel mondo ebraico il torchio era fatto da due elementi in pietra e di solito presenti nella vigna. L'elemento superiore dove si pigia l'uva, veniva chiamato *תַּלְתַּי*, in greco *ληνός*. L'elemento inferiore, dove si raccoglieva il prodotto della pigiatura, veniva chiamato *תַּיִן*. Questo vocabolo ebraico, purtroppo, in greco non viene tradotto con un solo vocabolo, ma con quattro: *ληνός*, *προλήνιον*, *ὑπολήνιον* e *ἀπολήνιον*. Come si è visto, il vocabolo greco *ληνός*, che traduce sia *תַּלְתַּי* (elemento superiore) sia *תַּיִן* (elemento inferiore), sembra essere un vocabolo generico¹⁰. La seconda annotazione riguarda Is 5,2c: l'ebraico "uve selvatiche" (*עֲנַבִּים*) è diventato in greco "spine" (*ἀκάνθας*). Il dato più rilevante, però, è il cambiamento di

⁹ Si ricordi che la radice *צרף*, usata alla forma *piel*, copre un'area semantica che va da "scavare" e "zappare" fino a "vangare".

¹⁰ Non si può essere, dunque, pienamente d'accordo su quanto scrive G. Bornkamm, *ληνός*, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, a cura di G. KITTEL, G. FRIEDRICH, VI, Brescia 1970, 689-700: 691.

persona. Mentre nel testo ebraico i versetti sono coniugati alla terza persona singolare (maschile), il Gr ha invece la prima persona singolare.

A questo punto bisogna comparare i due testi veterotestamentari di Is 5,2 con la citazione sinottica per determinare da dove i Sinottici hanno attinto la citazione

Is 5,2 e le citazioni sinottiche

I testi ebraico e greco di Is 5,2 sono già stati esaminati. Non resta che accostarli ai Sinottici e osservare la Vorlage di quest'ultimi. Di seguito si avranno i testi veterotestamentari originali, testo ebraico e greco di Is 5,2, seguiti dai testi sinottici di Mt 21,33 e Mc 12,1

TESTO EBRAICO di Is 5,2		TESTO GRECO di Is 5,2
קִרְשׁוֹ וְהִעֲצִינּוֹ וְהִקְצִינּוֹ וְהִקְצִינּוֹ	2a	καὶ φραγμόν περιέθηκα καὶ ἐχαράκωσα καὶ ἐφύτευσα ἄμπελον σωρηχ
וְהָיָה בְּצֶדֶק בְּקִיּוֹנוֹ וְכֹתֵב לְדָגְמָא וְנָבִי	2b	καὶ ὠκοδόμησα πύργον ἐν μέσῳ αὐτοῦ καὶ προλήνιον ὠρυξα ἐν αὐτῷ
חֲשִׁיבֵּי שְׂעֵי מִיָּבֵנָה תִּזְשַׁעַל נָקְיוֹ	2c	καὶ ἔμεινα τοῦ ποιῆσαι σταφυλήν ἐποίησεν δὲ ἀκάνθας

Mt 21,33		Mc 12,1
Ἄλλην παραβολὴν ἀκούσατε. ἄνθρωπος ἦν οἰκοδεσπότης ὅστις	1	Καὶ ἤρξατο αὐτοῖς ἐν παραβολαῖς λαλεῖν·
ἐφύτευσεν ἄμπελῶνα	2	
καὶ φραγμόν αὐτῷ περιέθηκεν	3	
καὶ ὠρυξεν ἐν αὐτῷ ληνόν	4	ἄμπελῶνα ἄνθρωπος ἐφύτευσεν
καὶ ὠκοδόμησεν πύργον	5	καὶ περιέθηκεν φραγμόν
	6	καὶ ὠρυξεν ὑπολήνιον
	7	καὶ ὠκοδόμησεν πύργον
	8	
καὶ ἐξέδετο αὐτὸν γεωργοῖς	9	καὶ ἐξέδετο αὐτὸν γεωργοῖς
καὶ ἀπεδήμησεν.	10	καὶ ἀπεδήμησεν.

Nella parabola sinottica la citazione veterotestamentaria di Is 5,2 – stando alla lineatura dello schema presentato qui sopra – comprende le linee 4-7, mentre le linee 1-2.9-10 appartengono alla trama del racconto parabolico. La citazione, come si può notare, non è esattamente identica nei due sinottici. Matteo nelle linee 5-6 aggiunge il pronome αὐτός, assente in Marco. Alla linea 6, poi, Matteo riporta il vocabolo ληνός mentre Marco usa ὑπολήνιον. La differenza non è eccessiva. Il torchio, nel mondo ebraico, era

composto – come è stato detto – da due recipienti: uno era posto sopra (ληνός) e uno sotto (ὕπολήνιον). Nel primo si pigiava, nel secondo si raccoglieva il prodotto della pigiatura.¹¹

Chiarite queste piccole divergenze, bisogna evidenziare il fatto che la citazione sinottica di Is 5,2 è alla terza persona singolare come nel testo ebraico del cantico della vigna. Questa somiglianza potrebbe essere spiegata come una citazione del testo ebraico. Ma non è l'unica spiegazione. Nella parabola sinottica, infatti, la terza persona è dovuta alla logica del racconto e non è una prova costringente della dipendenza dal testo ebraico. Tanto più che c'è un elemento che diverge fortemente dal testo ebraico ed è in buona consonanza con la traduzione greca. Alla linea 5 l'espressione sinottica καὶ φραγμὸν αὐτῷ περιέθηκεν (Mt 21,33) / καὶ περιέθηκεν φραγμὸν (Mc 12,1) è identica (Mc) o quasi (Mt) alla traduzione greca (καὶ φραγμὸν περιέθηκεα) e molto lontana dal testo ebraico (וַיִּצְרֹף).

Questa differenza, che in un brano così breve è notevole, permette di affermare che la citazione sinottica è vicina alla traduzione greca di Is 5,2, pur non ricalcando in modo esatto il testo e pur non citando in modo sequenziale il testo, come si può vedere da questo quadro riassuntivo

Is 5,2	Mt 21,33	Mc 12,1
καὶ φραγμὸν περιέθηκεα καὶ ἐχαράκωσα καὶ ἐφύτευσα ἄμπελον σωρηχ	ἐφύτευσεν ἄμπελωνα ——— καὶ φραγμὸν αὐτῷ περιέθηκεν —	ἐφύτευσεν καὶ περιέθηκεν φραγμὸν
καὶ ὠκοδόμησα πύργον ἐν μέσῳ αὐτοῦ καὶ προλήνιον ὠρυξα ἐν αὐτῷ	καὶ ὠρυξεν ἐν αὐτῷ ληνόν — καὶ ὠκοδόμησεν πύργον καὶ ἐξέδετο αὐτὸν γεωργοῖς καὶ ἀπεδήμησεν.	καὶ ὠρυξεν ὑπολήνιον καὶ ὠκοδόμησεν πύργον καὶ ἐξέδετο αὐτὸν γεωργοῖς καὶ ἀπεδήμησεν.

Vediamo, ora l'esame della citazione di Sal 118 (117),22-23:

Il testo ebraico e greco di Sal 118(117),22-23 e i Sinottici

Il Sal 118(117) viene classificato dai biblisti come “liturgia di ringraziamento” o come “salmo di ringraziamento di un re”, oppure come un “salmo

¹¹ G. BORNKAMM, ληνός.

di ringraziamento d'Israele" oppure ancora come una "liturgia della porta del tempio di Yhwh".¹² Faceva parte dell'Hallel egiziano (Sal 113-118), di cui costituisce la conclusione. Il testo di Sal 118(117),22-23 è costituito da una riflessione sapienziale nei confronti del re o del generale vittorioso che è alle soglie del tempio per ringraziare Yhwh della vittoria ottenuta.

Comparazione tra testo ebraico e quello greco di Sal 118(117),22-23

Il testo ebraico e quello greco, messi in parallelo danno il seguente quadro:

אֲבָן מַאֲסוֹ הַבִּנִּיִּם	22a	λίθον ὃν ἀπεδοκίμασαν οἱ οἰκοδομοῦντες
הָיְתָה לְרֹאשׁ פֶּנֶה:	22b	οὗτος ἐγενήθη εἰς κεφαλὴν γωνίας
מֵאֵת יְהוָה הָיְתָה זֹאת	23a	παρὰ κυρίου ἐγένετο αὕτη
הִיא נִפְלְאָת בְּעֵינֵינוּ:	23b	καὶ ἔστιν θαυμαστὴ ἐν ὀφθαλμοῖς ἡμῶν
I costruttori hanno scartato una pietra.	22a	La pietra che i costruttori hanno rigettato
(Essa) è diventata testa d'angolo. ¹³	22b	proprio questa è stata tramutata in testa d'angolo.
Per opera di Yhwh è avvenuto questo ¹⁴	23a	Questo è avvenuto per opera di Yhwh
Ciò (è) un prodigio ai nostri occhi. ¹⁵	23b	ed è mirabile agli occhi nostri.

Mentre il testo ebraico scorre, tutto sommato, in modo chiaro, il testo greco, traducendo Sal 118(117),22a, introduce un elemento di non immediata comprensione. Si tratta di una costruzione astrusa, l'*attractio inversa*.¹⁶ È una costruzione conosciuta, ma non molto frequente. Il nome, che dovrebbe essere al nominativo, si assimila al pronome relativo che lo segue.¹⁷ Ne deriva che la costruzione corretta sarebbe dovuta essere espressa così: λίθος, ὃν ἀπεδοκίμασαν οἱ οἰκοδομοῦντες. Ma ciò avrebbe comportato un

¹² *Psalmen 101-150*, a cura di F.-L. HOSSFELD, E. ZENGER, Freiburg im Breisgau [etc.] 2008 ("Herder Theologischer Kommentar zum Alten Testament"), 309-336.

¹³ Cf Ger 51,26; Gb 38,6; Is 28,6.

¹⁴ Per l'uso "neutro" di הָיָה e הָיָה si veda B.K. WALTKE, M. O'CONNOR, *An Introduction to Biblical Hebrew Syntax*, Winona Lake (In.) 1990, 301.

¹⁵ E. JENNI, *Vom Herrn dies gewirkt. Ps 118:23*, «Theologische Zeitschrift» XXXV, 1 (1979), 55-62.

¹⁶ F. BLASS, A. DEBRUNNER, *Grammatica del Greco del Nuovo Testamento*, a cura di F. Rehkopf, Brescia 1982 ("Grande lessico del Nuovo Testamento" S3), 378.

¹⁷ Un fatto simile si trova anche in 1Co 10,16b (τὸν ἄρτον ὃν [ὁ ἄρτον, ὃν] κλῶμεν, οὐχὶ κοινωνία τοῦ σώματος τοῦ Χριστοῦ ἐστίν;).

casus pendens. Il traduttore greco, invece, scrivendo λίθον ὄν (= λίθος, ὄν) ἀπεδοκίμασαν οἱ οἰκοδομοῦντες, si avvale dell'*actratio inversa*, evita il *casus pendens* e fa diventare l'espressione una espressione enfatica, rafforzata dal pronome οὗτος, all'inizio di Sal 117,22b.¹⁸ Il secondo elemento è la stranezza del pronome femminile αὕτη (Sal 117,23a) e dell'aggettivo femminile θαυμαστή (Sal 117,23b). Queste forme femminili potrebbero, forse, rappresentare una traduzione *ad litteram* dell'ebraico, ma totalmente sconnesse in rapporto al testo greco precedente. Per questo motivo sembra opportuno attribuire loro un valore "neutro" come nel corrispettivo ebraico.¹⁹ La conformità del testo greco con il testo ebraico non è del tutto fedele. Vediamo, ora, a quale dei due testi si rifà la citazione sinottica

Citazione sinottica e i testi del Sal 118(117),22-23

Mettendo in parallelo i testi e comparandoli, ne emerge questo quadro:

Testo ebraico di Sal 118,22-23		Testo GRECO di Sal 117,22-23
מִבְּנֵי הַבְּנוֹיִם	22a	λίθον ὄν ἀπεδοκίμασαν οἱ οἰκοδομοῦντες
הָיְתָה לְרֹאשׁ פָּנָה:	22b	οὗτος ἐγενήθη εἰς κεφαλὴν γωνίας
מֵאֵת יְהוָה הִיְתָה זֹאת	23a	παρὰ κυρίου ἐγένετο αὕτη
הִיא נִפְלְאָת בְּטַעֲמֶיהָ:	23b	καὶ ἔστιν θαυμαστή ἐν ὀφθαλμοῖς ἡμῶν

	Mt 21,42	Mc 12,10	Lc 20,17
1	Λέγει αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς	οὐδὲ τὴν γραφὴν ταύτην	ὁ δὲ ἐμβλέψας αὐτοῖς
2	οὐδέποτε ἀνέγνωτε	ἀνέγνωτε	εἶπεν·τί οὖν ἐστιν
3	ἐν ταῖς γραφαῖς·		τὸ γεγραμμένον τοῦτο·
4			
5	λίθον ὃν ἀπεδοκίμασαν	λίθον ὃν ἀπεδοκίμασαν	λίθον ὃν ἀπεδοκίμασαν
6	οἱ οἰκοδομοῦντες,	οἱ οἰκοδομοῦντες,	οἱ οἰκοδομοῦντες,
7	οὗτος ἐγενήθη	οὗτος ἐγενήθη	οὗτος ἐγενήθη
8	εἰς κεφαλὴν γωνίας	εἰς κεφαλὴν γωνίας·	εἰς κεφαλὴν γωνίας;
9	παρὰ κυρίου	παρὰ κυρίου	
10	ἐγένετο αὕτη	ἐγένετο αὕτη	
11	καὶ ἔστιν θαυμαστή	καὶ ἔστιν θαυμαστή	
12	ἐν ὀφθαλμοῖς ἡμῶν;	ἐν ὀφθαλμοῖς ἡμῶν;	

¹⁸ F. BLASS, A. DEBRUNNER, *Grammatica del Greco del Nuovo Testamento*, 369.

¹⁹ Si veda *supra* la nota 12.

Tralasciando l'introduzione sinottica alla citazione, dove ogni evangelista opera una propria redazione, la citazione del Salmo è perfettamente identica in ogni evangelista, diversamente per quanto è accaduto in Mt 21,33 // Mc 12,1 in rapporto a Is 5,2.

La constatazione più chiara è che la costruzione dell'*attractio inversa* con la sovrabbondanza del pronome οὗτος, tipica del testo veterotestamentario greco, è presente nella citazione sinottica. Il testo Sinottico custodisce la citazione del Sal 118(117),22-23 secondo la traduzione veterotestamentaria greca.

Riflessione sulle citazioni sinottiche tratte dal testo veterotestamentario greco

Il fatto che le due citazioni, Is 5,2 e Sal 117,22-23, siano state assunte dai Sinottici secondo la traduzione greca, pone il semplice problema: sono di Gesù? Certamente la risposta non è facile. Ci si può chiedere quale lingua Gesù adoperasse per parlare con le folle. Secondo Harris Birkeland Gesù parlava ebraico mishnico, secondo Robert Oswald Patrick Taylor e Aubrey W. Argyle il Maestro si esprimeva in greco, mentre secondo Joseph A. Fitzmyer Gesù parlava aramaico. Meier affronta il problema in circa venticinque pagine²⁰ e, dopo un'accurata indagine, conclude che Gesù non conosceva il latino, possedeva un minimo di greco, ma conosceva l'ebraico e si esprimeva bene con l'aramaico. Per quanto riguarda la sua predicazione bisogna «procedere con l'opinione più probabile, vale a dire, che regolarmente, e forse esclusivamente, Gesù insegnò in aramaico, essendo il suo greco di tipo pratico, commerciale e forse troppo rudimentale per servire allo scopo».²¹ Ciò porta immediatamente a concludere che Gesù, nell'esposizione della parabola dei vignaioli omicidi, non ha senz'altro citato il testo greco dell'Antico Testamento e di conseguenza si può benissimo ipotizzare che le citazioni "greche" siano state fatte non tanto dagli evangelisti quanto piuttosto dalla tradizione alla quale essi hanno attinto.

La ragioni sono diverse.

1. Per quanto riguarda la citazione di Is 5,2, bisogna osservare che in Isaia i protagonisti principali del cantico sono il diletto e la vigna. Inoltre,

²⁰ J.P. MEIER, *Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, I. *Le radici del problema e della persona*, Brescia 2002², 242-267.

²¹ Ivi, 267.



Jan Luyken, *La parabola dei vignaioli*, da *Histoire du Nouveau Testament, enrichie d'un grand nombre de figures en taille-douce*, Anvers, chez Pierre Mortier libraire, 1700. Pordenone, Biblioteca del Seminario.

l'amore del diletto per la sua vigna viene posto in primo piano ed è la vigna a non dare frutti. Nella parabola, invece, la vigna non è protagonista principale, ma sono protagonisti principali il padrone e i vignaioli. Nella parabola, poi, l'amore del diletto per la vigna è assente. L'amore del padrone, invece, è per il figlio che è chiamato "l'amato" (cfr Mc 12,13; Lc 20,6). Nel cantico è la vigna che non dà frutti, mentre nella parabola sono i vignaioli che si rifiutano di dare i frutti della vigna. Non c'è, dunque, una buona armonizzazione tra la citazione isaiana e il contesto della parabola che la ospita.

2. Per quanto riguarda il testo di Sal 118(117),22-23, bisogna dire che la citazione nella parabola è alquanto fuori tema. È già stato ampiamente dimostrato che la parabola, a livello del Gesù storico,²² illustra il tema della

²² A puro titolo di esempio si vedano M. HUBAUT, *La Parabole des vignerons homicides*, Paris 1976; K. SNODGRASS, *The Parable of the Wicked tenants: an inquiry into Parable interpretation*, Tübingen 1983; J.H. CHARLESWORTH, *Gesù nel Giudaismo del suo tempo*

“autonomia-eteronomia” dei vignaioli rispetto al padrone della vigna. La logica dell'enfiteus richiede che i vignaioli siano eteronomi rispetto al padrone, mentre essi vogliono essere, indipendenti e autonomi. Il tema è stato ripetutamente affrontato da Gesù nella sua predicazione. Basta ricordare quanto riporta Marco in Mc 7,1-13. In questo brano Gesù rimprovera farisei e scribi perché con le loro leggi si rendono autonomi dalla Parola di Dio (cfr Mc 7,13: «Così annullate la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte»). La citazione di Sal 118(117),22-23, invece focalizza l'attenzione dell'ascoltatore-lettore sulla figura del figlio, personaggio in altorilievo, ma non principale, della parabola.

3. Di fronte alla parabola redazionale dei Sinottici, si possono notare alcuni elementi che fanno riflettere. Se si pensa che: a) la citazione di Is 5,2 richiama l'identificazione della vigna con Israele (cosa assente in Lc); b) la versione matteaana degli invii dei servi, Mt 21,34-36 (ὅτε δὲ ἤγγισεν ὁ καιρὸς τῶν καρπῶν, ἀπέστειλεν τοὺς δούλους... λαβόντες οἱ γεωργοὶ τοὺς δούλους... ὃν δὲ ἀπέκτειναν, ὃν δὲ ἐλιθοβόλησαν = Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi... i contadini, prendendo i servi... uno lo uccisero, uno lo lapidarono) rispecchia l'invio dei profeti illustrata da Gesù in Mt 23,37 (Ἰερουσαλὴμ Ἰερουσαλὴμ, ἡ ἀποκτείνουσα τοὺς προφῆτας καὶ λιθοβολοῦσα τοὺς ἀπεσταλμένους πρὸς αὐτήν = “Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che ti sono inviati”); c) il figlio della parabola è gettato fuori della vigna e ucciso (Mt, Lc), diventa relativamente facile comprendere come gli evangelisti abbiano voluto, chi più (Mt) e chi meno (Mc, Lc), trasformare la parabola in una allegoria della storia della salvezza.

All'interno di questa logica la citazione di Is 5,2 diventa il genotesto dell'allegoria e Sal 118(117),22-23 la conclusione logica sulla morte-resurrezione del Figlio, oltre che l'accento alla distruzione di Gerusalemme e alla sostituzione dei responsabili del popolo di Dio con i Dodici (Mt 21,41: «Gli risposero: “Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo” »).

alla luce delle più recenti scoperte, Torino 1994 (“Piccola biblioteca teologica” 30), 175-202. Si veda anche R. DE ZAN, *La parabola dei vignaioli omicidi a livello del Gesù storico. Contributo alla ricerca dello stadio prerredazionale*, in “Generati da una parola di verità” (Gc 1,18). *Scritti in onore di Rinaldo Fabris nel suo 70° compleanno* a cura di S. GRASSO, E. MANICARDI, Bologna 2006 (“Supplementi alla rivista biblica” 47), 77-89.

Conclusione

Il breve percorso fatto permette di dire che le citazioni di Si 5,2 e Sal 118(117),22-23, presenti nella parabola dei vignaioli omicidi (Mt 21,33-41.42-45 // Mc 12,1-9.11-12 // Lc 20,9-16.17), non sono stati tratti dal testo ebraico dell'Antico Testamento, ma risultano essere vicinissime al testo greco della traduzione alessandrina. Mentre la citazione sinottica di Sal 118(117),22-23 rispecchia il testo greco veterotestamentario così come è giunto fino a noi, la citazione sinottica di Is 5,2 rispecchia un testo molto vicino al testo greco veterotestamentario che noi conosciamo. Poiché Gesù non parlava alle folle in lingua greca, ma aramaica, non si può pensare che le citazioni siano state parte integrante della parabola originaria del Gesù storico. Oltre a questa ragione, bisogna ricordare il fatto che le citazioni sovvertono il tema di fondo della parabola originaria (autonomia-eteronomia dal padrone) e spostano l'attenzione dei destinatari extradiegetici (uditori nella chiesa e lettori) sui personaggi. Le citazioni, infatti, rendono la parabola una allegoria della storia della salvezza, mettendo in ombra i veri personaggi (padrone della vigna e vignaioli) e ponendo in evidenza la figura del figlio, l'evento della sua morte-resurrezione, la distruzione di Gerusalemme e la sostituzioni dei vecchi responsabili del popolo di Dio.

Riassunto

Molto spesso, negli interventi di Gesù – come i discorsi, le parabole, le diatribe e altro – si trovano delle citazioni veterotestamentarie. A livello esegetico, tali citazioni sono preziosissime perché permettono non solo un'analisi teologica del testo, ma anche storica. Attraverso lo studio attento della citazione si può benissimo comprendere se è fatta da Gesù o se è stata introdotta dalla chiesa nascente per evidenziare questo o quel particolare pensiero di Gesù. Nel testo della parabola dei vignaioli omicidi (Mt 21,33-41.42-45 // Mc 12,1-9.11-12 // Lc 20,9-16.17) ci sono due citazioni veterotestamentarie,

Is 5,2 e Sal 118(117),22-23. Analizzando i testi veterotestamentari, si nota che essi non sono stati riportati dal testo ebraico dell'A.T., ma dalla traduzione greco-alessandrina. Gesù non parlava alla folla in lingua greca. Inoltre, queste citazioni non sono

funzionali alla globalità della parabola. La prima citazione (Is 5,2) trasforma la parabola in un'allegoria, sovrapponendo al significato di fondo della parabola (autonomia o dipendenza dal padrone?) il tema della storia della salvezza. La seconda (Sal 18[117],22-23) focalizza l'attenzione sulla sorte del figlio del padrone; sorte che nella parabola è funzionale al *climax*, ma non è il tema fondamentale.

Questi elementi portano a concludere che le citazioni – certamente adoperate da Gesù in altri momenti della sua predicazione – sono state inserite dalla Chiesa nascente per inserire nel tessuto narrativo originario di Gesù il tema della storia della salvezza (Is 5,2) e una sottolineatura di cristologia implicita (Sal 18[117],22-23).

Abstract

Very often in Jesus's acts- like speeches, parables, diatribes and so on- quotations from the Old Testament can be found.

At an exegetical level, those quotations are absolutely precious, since they not only allow a theological analysis of the text, but also a historical one. Through a scrupulous investigation, it is easily detected if the quotation is Jesus's own words or if it was introduced by the newborn Church to underline this or that particular thought from Jesus.

In the text of the parable of the killer vineyarders (Mt 21,33-41.42-45 // Mk 12,1-9.11-12 // Lk 20,9-16.17) there are two Old Testament quotations: Isa 5,2 e Ps. 18(117),22-23. From the analysis of the latter, it is clear that they are not reported from the Hebrew text, but from the Greek-Alexandine translation. Jesus did not use to speak to the crowds in Greek. Moreover, these quotations are not useful to the globality of the parable. The first (Isa 5,2) makes the parable into an allegory, imposing the story of salvation on top of the basic meaning of the parable (autonomy or dependence from the landlord?). The second (Ps. 18[117],22-23) focuses on the son of the landlord's destiny (which is useful to the climax of the parable, but it is not the fundamental theme).

All these elements let us conclude that the quotations- surely adopted by Jesus in other moments of his preaching- were inserted by the newborn Church to underline the story of salvation and the implicit Christological underlining into the original narrative pattern.

A PROPOSITO DI MARCIONE

Maurizio Girolami

Marcione, l'armatore del Ponto

Ingannò molta gente, fino ai nostri giorni, in varie maniere, e si fece capo di una scuola. E l'eresia è ancor oggi viva a Roma e in Italia, in Egitto e in Palestina, in Arabia e in Siria, in Cipro e nella Tebaide, nonché nella regione Persiana ed altrove: infatti il maligno ha in lui corroborato grandemente l'errore. Egli era oriundo del Ponto (precisamente Elenoponto), della città di Sinope, secondo le notizie comunemente divulgate su di lui.¹

Inizia così la sferzante descrizione del vescovo Epifanio di Salamina, attivo tra la fine del IV e i primissimi anni del V secolo, su Marcione, considerato tra i più grandi eretici che la Chiesa abbia mai avuto. Epifanio, nello stendere l'elenco delle eresie conosciute nell'ultimo quarto del secolo d'oro del cristianesimo, il IV, a distanza di quasi 250 anni dalla morte di Marcione, attesta che l'influenza dell'armatore del Ponto è diffusa e ben radicata in molte regioni parti dell'Impero. Il seguito della descrizione non lesina illazioni e notizie fuorvianti per screditare colui che fu visto da molti uomini di Chiesa, molto prima dei Concili di Nicea (325) e Costantinopoli (381), come un eretico. Infatti notizie di Marcione le troviamo già presenti nelle opere di un suo contemporaneo, il filosofo e martire Giustino,² il quale dimostra già di conoscerlo, pur non concedendogli molto spazio.³ Più diffuse sono le notizie di Ireneo di Lione, il quale, però, nella sua monumentale opera *Adversus Haereses*, è più preoccupato di

¹ EPIPHANIUS, *Panarion* 42,1-3, in *Panarion. libro primo*, a cura di G. PINI, Brescia 2010 ("Letteratura cristiana antica" 21), 795-797.

² IUSTINUS, *Apologia Prima* 26,5.

³ Eusebio di Cesarea nella sua *Historia Ecclesiastica* (IV,11,8) dice che Giustino ha composto un'opera chiamata *Syntagma* contro Marcione: cfr. E. NORELLI, *Que pouvons-nous reconstituer du Syntagma contre les hérésies de Justin?*, «Revue de Théologie et de Philosophie» CXXXIX, 2 (2007), 167-181.

combatterne le idee che non di raccontare la sua biografia;⁴ infatti in più punti dichiara l'intenzione di dedicare un'opera specifica per confutare le idee marcionite, considerando in modo particolare il trattamento che Marcione aveva riservato al vangelo di Luca.⁵ Clemente e Origene, ad Alessandria d'Egitto, attivi tra la fine del II e la prima metà del III secolo, conoscono l'opera di Marcione, ma l'eretico viene annoverato, senza esserne assimilato, agli gnostici, come una delle molte eresie presenti ai loro tempi.⁶ Il grande storico della Chiesa, Eusebio di Cesarea, che costituisce la fonte principale della nostra conoscenza sui primi secoli cristiani, non ignora la questione marcionita e attesta la presenza di diverse opere scritte contro quest'eresia sentita molto minacciosa per la Chiesa.⁷ L'autore però che profuse maggior impegno nel contrastare gli effetti della predicazione di Marcione fu Tertulliano, scrittore fecondo e complesso anch'egli per la parabola dottrinale che lo ha visto convertirsi al cristianesimo da un paganesimo attrezzato culturalmente e giuridicamente e poi, una volta diventato cristiano, alla ricerca di una radicalità maggiore nel montanismo, movimento che fu considerato eretico alla pari del marcionismo. L'autore africano, dopo una prima bozza elaborata in due libri, redige ben cinque libri con il titolo *Adversus Marcionem*. Il ripensamento è dovuto alla necessità che Tertulliano avverte di non trattare solo e unicamente le questioni dottrinali riguardanti il tema di Dio e di Cristo (primi tre libri); egli aveva avuto percezione chiara che le idee considerate ereticali venivano dedotte da un certo modo di leggere i primi testi cristiani e, nel caso di Marcione, dipendevano dalla redazione del testo stesso. Infatti l'accusa ripetuta attribuita all'arcieretico⁸ era quella di aver mutilato, sottratto, tagliato i testi dei vangeli e delle lettere di Paolo.⁹ Per questo Tertulliano avverte la necessità di mostrare in quali punti Marcione cambiò il vangelo di Luca (libro IV) e le lettere di Paolo (libro V).

La crisi ariana dei primi decenni del IV secolo, che portò l'imperatore Costantino a convocare il Concilio di Nicea del 325, riuscì a mettere quasi

⁴ Cfr. IRENAEUS, *Adversus Haereses* I,27,2-4; I,28,1; IV,8,1; IV,34,1-5; V,26,2.

⁵ Ivi, I,27,4; III,12,12; III,14,3-4.

⁶ Cfr. C. ALEXANDRINUS, *Stromata* III,3,12,1-2 e 4,25,1-4.

⁷ Cfr. E. CAESARIENSIS, *Historia ecclesiastica* IV,23,4; 24; V,13,1-4; 22; 25.

⁸ Cfr. S. MOLL, *The Arch-Heretic Marcion*, Tübingen 2010.

⁹ Cfr. TERTULLIANUS, *De Praescriptione haereticorum* 30; ID., *Adversus Marcionem* II,17,1; IV,17,6; IV,3,2. H.F. VON CAMPENHAUSEN, *Marcion et les origines du Canon Néotestamentaire*, «Revue d'Histoire et de Philosophie Religieuse» XLVI, 3 (1966), 213-226.

in un cono d'ombra il periodo precedente, facendo di Ario di Alessandria il grande eretico della Chiesa; bisogna tuttavia tenere conto che prima di lui non si trova tanta letteratura, così diffusa nel territorio dell'impero romano, contro un eretico come Marcione. Anche la gnosi, che pure fu la molla scatenante di tante opere letterarie e di dottrina cristiana, non ebbe la sua diffusione in ambienti culturalmente più bassi, come invece fu per le idee marcionite, le quali, come dice Epifanio, si diffusero anche in Palestina, Arabia e nella Tebaide, regioni senza una forte caratterizzazione culturale, per quel che sappiamo noi, come, ad esempio, ad Alessandria o a Roma. La figura di Marcione dunque non lasciò indifferente il mondo cristiano, in nessuna sua parte e in nessun strato sociale; ebbe piuttosto un profondo influsso sulla vita della Chiesa tanto che molti reagirono con delle opere specifiche e le chiese stesse, nel loro insieme, furono provocate a prendere decisioni importanti in merito a quali testi dovevano essere ritenuti autentici e come essi andavano letti. La questione non era di poco conto, visto che, almeno fino alla prima metà del II secolo, l'unica Bibbia da tutti riconosciuta era quella che i cristiani, proprio in questo periodo,¹⁰ chiamarono 'Antico Testamento' secondo la versione greca dei LXX. I cristiani però non si fermarono a leggere i testi giudaici, ma cominciarono ad elaborare dei testi dando vita ad una letteratura varia nel suo genere e ampia nella sua produzione: tra i primi scritti cristiani vanno ricordate le lettere di Paolo, poi i vangeli, le altre lettere, l'apocalisse o meglio le apocalissi.¹¹ Con il passare del tempo diventava difficile orientarsi in una letteratura che diventava sempre più vasta e che veicolava, in diversi modi, vari tipi di cristianesimo che pretendevano di scaturire dalle origini apostoliche. Possiamo ipotizzare che Marcione, quasi spaventato dalla molteplicità e dalla contraddittorietà di molti testi, comprese la necessità di avere dei criteri di discernimento e, animato da fervore, che possiamo dire 'archeologico', cercò di indicare ai suoi seguaci quali erano i testi da ritenere autenticamente cristiani e li individuò appunto nel vangelo di Luca e nelle lettere di Paolo (escluse le lettere pastorali, cioè 1-2Timoteo e Tito), con la rigida esclusione

¹⁰ Secondo EUSEBIUS, *Historia ecclesiastica* IV,26,14, fu Melitone di Sardi, autore della metà del II secolo, a chiamare per la prima volta 'Antico Testamento' la raccolta dei libri della Bibbia giudaica.

¹¹ Si pensi non solo all'ultimo libro del canone biblico, ma anche alle numerose Apocalissi apocrife dell'Antico Testamento (come quella di Abramo, di Baruc, di Elia, ecc.) e del Nuovo Testamento (come quella di Giacomo, di Paolo, di Tommaso, ecc.) e a testi importanti come l'Ascensione di Isaia e il Pastore d'Erma, i quali presentano un'impostazione letteraria tipica della letteratura apocalittica.

di tutto il resto. Fu una prima scelta coraggiosa e nello stesso tempo estremamente discutibile, perché fino a lui nessuno aveva tentato di dare regole di autorità alla giovane e vasta letteratura cristiana. La sua scelta, rapidamente diffusa e accolta come convincente per alcuni versi, in realtà produsse una reazione fortissima all'interno del variegato mondo cristiano, perché molti tipi di cristianesimo fino ad allora esistenti si trovarono penalizzati proprio nella loro capacità di convivere con una molteplicità di forme presenti fin dall'origine apostolica.¹² Quindi Marcione non solo estromise la varietà dei testi, ma anche e soprattutto cacciò fuori dalla sua visione le radici giudaiche che facevano dell'evento cristiano qualcosa di preparato e radicato nella storia di Israele e del mondo. Solo così Marcione pensò di poter preservare l'unica *nova bonitas* del Dio straniero. Senza Antico Testamento, però, il cristianesimo diventava ben presto etereo e impossibile.

Come operò Marcione? Ireneo e Tertulliano attestano che Marcione tagliò e mutilò i testi di Luca e di Paolo in tanti luoghi, tanto da renderli non più riconoscibili in molti punti. Perché fece questa operazione? Con quali presupposti e con quali finalità? Impossibile in un breve intervento rendere ragione di un tema che oggi continua ad interrogare biblisti, teologici e storici.¹³ È utile prendere in esame un caso che consente di ra-

¹² Cfr. C. DELL'OSSO, *Cristianesimo/cristianesimi nell'antichità. Una prospettiva unitaria*, «Augustinianum» LII, 2 (2012), 85-104; E. PRINZIVALLI, *Cristianesimo/cristianesimi nell'antichità, ovvero dell'attenzione alle tracce leggere*, ivi, LII, 1, 65-83; B.D. EHRLMAN, *I Cristianesimi perduti. Apocrifi, sette ed eretici nella battaglia per le Sacre Scritture*, Roma 2005.

¹³ Solo negli ultimi cinque anni sono usciti diversi contributi e monografie sull'eredità marcionita che segnaliamo in ordine cronologico: T. CARTER, *Marcion's Christology and Its Possible Influence on Codex Bezae*, «The Journal of Theological Studies» LXI, 2 (2010), 550-582; P. FOSTER, *Marcion: His Life, Works, Beliefs, and Impact*, «The Expository Times» CXXI, 6 (2010), 269-280; J.M. LIEU, «As Much My Apostle as Christ is Mine»: *The Dispute over Paul between Tertullian and Marcion*, «Early Christianity» I (2010), 41-59; S. MOLL, *The Arch-Heretic Marcion*; E.W. SCHERBENSKE, *Marcion's Antitheses and the Isagogic Genre*, «Vigiliae Christianae» LXIV, 3 (2010), 255-279; B. CHERUBINI, *Remarques sur le personnage Marcion dans l'interprétation de Justin Martyr: un pseudoprophète?*, «Apocrypha» XXII (2011), 233-252; J.M. LIEU, *Marcion and the Synoptic Problem*, *New Studies in the Synoptic Problem. Essays in Honour of Christopher M. Tuckett*, a cura di P. FOSTER [et alii], Leuven [etc.] 2011 («Bibliotheca Ephemeridum Theologicarum Lovaniensium» 239), 731-751; T.D. STILL, *Shadow and Light: Marcion's (Mis)Construction of the Apostle Paul*, in *Paul and the Second Century*, a cura di M.F. BIRD, J.R. DODSON, London-New York 2011, («Library of New Testaments Studies» 412), 91-107; J.W. MARSHALL, *Misunderstanding the New Paul: Marcion's Transformation of the Sonderzeit Paul*, «Journal of Early Christian Studies» XX,

gionare sui criteri e sulle scelte operate da Marcione. Credo che la parabola lucana del povero Lazzaro e del ricco (cfr. Lc 16,19-31) offra un esempio chiarificatore, tra i molti che si potrebbero prendere in esame, dei presupposti ideologici e della metodologia esegetica dell'armatore del Ponto.

Cosa e come conosciamo Marcione?

1. *L'opera di Marcione*

Prima però di vedere il testo della parabola, è necessario precisare ulteriormente l'eredità marcionita giunta fino a noi. Marcione, da quel che sappiamo, produsse tre opere importanti: il Vangelo e l'Apostolico, in parte perduti, così come è andata perduta totalmente ciò che possiamo considerare la prefazione a questi due libri recante il nome di Antitesi.¹⁴ È stato lo storico e teologo protestante Adolf von Harnack (1851-1930) a ipotizzare che le Antitesi costituissero la premessa ai testi scritturistici redatti dall'armatore del Ponto e fossero composte come un raffronto di passi

1 (2012), 1-29; D.T. ROTH, *Marcion and the Early Text of the New Testament*, in *The Early Text of the New Testament*, a cura di C.E. HILL, M.L. KRUGER, Oxford-New York 2012, 302-312; ID., *The Text of the Lord's Prayer in Marcion's Gospel*, «Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft» CIII, 1 (2012), 47-63; J.D. BEDUHN, *The First New Testament. Marcion's Scriptural Canon*, Salem (Or.) 2013; S.A. COOPER, *Communis Magister Paulus: Altercation Over the Gospel in Tertullian's Against Marcion*, in *Tertullian and Paul*, a cura di T.D. STILL, D.E. WILHITE, New York [etc.] 2013, 224-246; R. ROUX, *Antimarcionitica in the Syriac Liber Graduum: A Few Remarks*, «Augustinianum» LIII, 1 (2013), 91-104; U.B. SCHMID, *Marcion and the Textual History of Romans: Editorial Activity and Early Editions of the New Testament*, in *Papers presented at the Sixteenth International Conference on Patristic Studies held in Oxford 2011*, II. *Biblical Quotations in Patristic Texts*, a cura di M. VINZENT, Leuven 2013 («Studia Patristica» 54), 99-113; U.M.S. RÖHL, *Der Paulusschüler Markion. Eine kritische Untersuchung zum Antijudaismus im 2. Jahrhundert*, Marburg 2014 («Wissenschaftliche Beiträge aus dem Tectum Verlag» 8); M. VINZENT, *Marcion and the Dating of the Synoptic Gospels*, Leuven [etc.] 2014; J.M. LIEU, *Marcion and the Making of a Heretic. God and Scripture in the Second Century*, Cambridge 2015; D.T. ROTH, *The Text of Marcion's Gospel*, Leiden-Boston 2015 («New Testament Tools, Studies and Documents» 49). Quest'ultimo contributo restituisce un testo del vangelo di Marcione più dettagliato rispetto a quello di von Harnack. In questa sede preferiamo riferirci ancora al testo di Harnack, visto l'influenza che ha avuto il suo studio in tutti questi decenni.

¹⁴ Cfr. C.F.D. MOULE, *The Birth of the New Testament*, San Francisco 1982³, 265 e G. MAY, *Markion Genesisauslegung und die „Antithesen“*, in *Gerhard May: Markion. Gesamelte Aufsätze*, a cura di K. GRESCHAT, M. MEISER, Mainz 2005, 43-50.

della Bibbia giudaica con testi cristiani scelti da Luca e Paolo. Tale raffronto permetteva di dimostrare l'impossibilità logica di sostenere l'esistenza di un solo autore, infatti, secondo Marcione, i testi stessi provavano che il dio della bibbia giudaica, giusto e vendicativo,¹⁵ era totalmente diverso dal dio di Luca e Paolo, buono e misericordioso. L'incoerenza logica delle due parti, poi successivamente elaborate e chiamate rispettivamente Antico e Nuovo Testamento, imponeva che le cose scritte nei testi cristiani avessero alla sorgente due autori differenti. La stessa parola 'antitesi' è significativa della logica che governa il modo di leggere i testi giudaici e cristiani da parte di Marcione. Non vi è armonia o sinfonia, come dicevano Giustino e Ireneo attraverso la parola 'oikonomia' (οἰκονομία), ma v'è contrapposizione tra due modi di concepire la realtà, tra due modi di concepire il divino, tra due modi di concepire la rivelazione nella storia umana.

Non deve passare inosservato anche il titolo che dà ai suoi due volumi: 'Vangelo' e 'Apostolicon'. Per quel che si sa Marcione è il primo nella storia del cristianesimo a chiamare un testo scritto con il termine 'vangelo', infatti fino a lui non si hanno attestazioni che il vangelo coincidesse con un testo scritto.¹⁶ Tale denominazione si imporrà come vincente, visto che poi al termine 'vangelo' si assoceranno sempre dei testi scritti, come è il caso dei vangeli secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni, ma anche vangeli di Pietro, di Giuda, di Filippo, di Tommaso, ecc.¹⁷ Il significato iniziale di predicazione a viva voce, tipico della letteratura paolina,¹⁸ invece andrà in disuso. Con il termine 'Apostolicon', invece, Marcione intese raccogliere la parola del solo apostolo Paolo. Perché tale preferenza per l'apostolo delle genti e non accogliere anche Giovanni, Giacomo, Pietro, come avrebbe

¹⁵ Cfr. TERTULLIANUS, *Adversus Marcionem* II,15; IV,16,5; 19,7; 23,8; 24,5-7; 36,1.

¹⁶ Ivi, I,19,4-5; II,17,1; IV,1,1-2. Stando alla diacronia redazionale dei testi, la prima attestazione del termine 'vangelo' è di origine paolina e lo si trova nel primo testo cristiano a noi noto che è 1 Tess 2,1 in riferimento alla predicazione apostolica accolta con fede. Si veda P. POKORNÝ, *From the Gospel to the Gospels. History, Theology and Impact of the Biblical Term euangelion*, Berlin-New York 2013 ("Beihefte zur Zeitschrift für die neutestamentliche Wissenschaft" 195); R. PENNA, *Vangelo*, Assisi 2014.

¹⁷ Giustino conosce 'le memorie degli apostoli' detti 'vangeli', al plurale: cfr. IUSTINUS, *Apologia Prima* 33,5; 66,2; 67,3; Id., *Dialogus* 100,4; 101,3; 102,5; 103,6,8; 104,1; 105,1.5.6; 107,1. Si veda anche L. ABRAMOWSKI, *Die »Erinnerungen der Apostel« bei Justin*, in *Das Evangelium und die Evangelien. Vorträge vom Tübinger Symposium 1982*, a cura di P. STUHLMACHER, Tübingen 1983 ("Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament" 280), 341-353.

¹⁸ Cfr. R. PENNA, *Lettera ai Romani*, I. Rm 1-5, Bologna 2004, 132-135.

fatto qualche anno più tardi il canone della Chiesa? Secondo Marcione, Paolo fu l'apostolo della risurrezione ed ebbe il privilegio di ricevere direttamente e personalmente con la missione apostolica, nel terzo cielo (cfr. 2Cor 12,1), la rivelazione del Cristo risorto. Nessuno degli altri apostoli ha ricevuto una rivelazione così puramente divina come Paolo, perché nessuno degli altri apostoli ha potuto accogliere la vera rivelazione essendo stati offuscati dall'uomo Gesù, ombra sbiadita della pura rivelazione. Perciò solo Paolo doveva essere considerato l'apostolo, l'inviato del risorto. Va tenuta in grande considerazione anche la diade 'vangelo e apostolicon' che, secondo Marcione, definisce il criterio di autenticità dei testi cristiani: il vangelo ha bisogno della testimonianza apostolica, e la testimonianza apostolica ha il compito ed è verificata dall'adesione al vangelo. Tale diade, ben esplicitata da Marcione, coglie una struttura portante, non solo della rivelazione cristiana, ma anche del futuro canone ecclesiastico.¹⁹

Marcione dunque, ad un solo sguardo esterno alla sua opera, sembra aver colto nella tradizione cristiana qualcosa di essenziale che egli volle fissare in testi scritti, affinché questi potessero diventare normativi per le future generazioni. La bontà di Dio rivelata in Cristo, annunciata dal vangelo e testimoniata da Paolo, non poteva essere confusa e mescolata con altre rivelazioni di grado inferiore come la bibbia giudaica. Anche la storia umana, segnata dalla morte, dalla materia e della decadenza di tutte le cose non poteva essere mescolata con ciò che viene da Dio, pura essenza di bontà. Anche se le varie Chiese in seguito hanno preso posizioni molto distanti da quelle marcionite, tuttavia si comprende bene perché Marcione ebbe così ampia diffusione e successo: egli colse l'esigenza di fissare in parole scritte una tradizione che doveva veicolare una rivelazione eterna e immutabile circa la bontà del sommo Dio, così sommo e così buono da essere straniero in questo mondo. Se tale rivelazione era nuova e straniera, non la si poteva certo trovare nei testi giudaici, e nemmeno poteva trovarsi in quei testi cristiani, che, seppur di recente redazione, continuamente si rifacevano a testi giudaici per presentare il mistero cristiano. Il vangelo di Matteo, ad esempio, o la lettera agli Ebrei, o l'Apocalisse, intrisi di Antico Testamento, non potevano in nessun modo, secondo Marcione, testimoniare la realtà del dio straniero annunciato da Paolo.

¹⁹ Cfr. E. NORELLI, F. BOVON, *Dal Kerygma al canone. Lo statuto degli scritti neotestamentari nel secondo secolo*, «Cristianesimo nella Storia» XV, 3 (1994), 525-540; F. BOVON, *La structure canonique de l'Évangile et de l'Apôtre*, ivi, 559-576; F. BOVON, *The Canonical Structure of Gospel and Apostle*, in *The Canon Debate*, a cura di L.M. McDONALD, J.A. SANDERS, Peabody (Ma.) 2002, 516-527.

2. Le fonti su Marcione

Come conosciamo Marcione? La fonte più importante, perché la più ampia e la più antica, viene da Tertulliano,²⁰ il quale riporta molta parte del testo di Marcione, anche se in traduzione latina.²¹ I cinque libri dell'*Adversus Marcionem* furono il frutto di anni di lavoro, infatti dopo una prima bozza l'autore africano decise di stendere un'opera più esaustiva dell'eresia marcionita, volendo confutare l'armatore del Ponto su ogni scelta da lui fatta, sia di carattere teologico, ma soprattutto di carattere testuale. Tertulliano aveva capito bene che le idee teologiche di Marcione erano direttamente derivate da un modo errato di leggere i testi cristiani.

Una seconda fonte, questa volta in lingua greca, ma molto più tardiva, viene da Epifanio,²² del quale però non si conoscono le fonti; non siamo perciò in grado di misurare l'attendibilità di quanto egli riporta o di quanto lui stesso possa essere intervenuto per irrigidire le posizioni ereticali marcionite.²³ Vi è una terza fonte, che è stata oggetto di discussione a causa dell'incertezza dell'autore, ma che oggi, alla luce dell'ampio studio di Ilaria

²⁰ Edizione critica di riferimento: TERTULLIANUS, *Adversus Marcionem*, 4 voll., a cura di R. BRAUN, C. MORESCHINI, Paris 1990-2004.

²¹ Circa il problema di quale testo usò Tertulliano, se il testo greco, che poi egli stesso forse avrebbe tradotto in latino, o già una traduzione latina a lui precedente, si veda G. QUISPEL, *Marcion and the Text of the New Testament*, «Vigiliae Christianae» LII, 4 (1998), 349-360: 350. U. SCHMID, *Marcion und seine Apostolos: Rekonstruktion und historische Einordnung der marcionitischen Paulusbriefausgabe*, Berlin 1995, 40-60 sostiene che Tertulliano consultò un testo greco dell'*Apostolicon* di Marcione. I lavori di J.J. CLABEAUX, *A Lost Edition of the Letters of Paul: A Reassessment of the Text of the Pauline Corpus Attested by Marcion*, Washington D.C. 1989 e di Ulrich Schmid sembrano far bilanciare il giudizio verso coloro che ritengono che Tertulliano conoscesse e usasse il testo greco di Marcione. Anche D.T. ROTH, *Did Tertullian Possess a Greek Copy or Latin Translation of Marcion's Gospel?*, «Vigiliae Christianae» LXIII, 5 (2009), 429-467 conclude che Tertulliano ha usato una copia greca del testo marcionita.

²² Cfr. EPIPHANIUS, *Panarion*, a cura di K. HOLL, Leipzig 1922 («Griechische Christliche Schriftsteller» 31), 93-186. Per la traduzione italiana facciamo riferimento a *Panarion, libro primo*, a cura di G. PINI, Brescia 2010 («Letteratura cristiana antica» 21), 765-947.

²³ Aveva già dato prova di questa sua abilità nella controversia origenista fomentando Girolamo contro Rufino di Concordia: cfr. A. CAIN, *The Letters of Jerome. Ascetism, Biblical Exegesis, and the Construction of Christian Authority in Late Antiquity*, Oxford-New York 2009 e M. VESSEY, *Jerome and Rufinus*, in *Cambridge History of Early Christian Literature*, a cura di F. YOUNG [et alii], Cambridge (UK) 2006, 318-327.

Ramelli può pacificamente essere considerata di paternità origeniana.²⁴ Si tratta del cosiddetto *Dialogo di Adamantius*,²⁵ conosciuto solo nella traduzione latina del concordiese Rufino.

Bisogna ricordare anche l'autore armeno, Eznik da Kolb, il quale, nel V secolo, consegna alla storia un'importante opera in quattro libri contro le eresie.²⁶ Il libro quarto è completamente dedicato all'eresia marcionita, il che dimostra che essa era ancora ben radicata ed estesa nel territorio armeno anche nel periodo dei primi grandi concili ecumenici.

Se, dunque, l'eresia marcionita si diffuse in modo così ampio e rimase radicata in molte parti dell'impero per diversi secoli, si deve supporre che ebbe diversi punti di forza e un buon grado di convincimento presso ampie parti di popolazione e nonostante le opere di Ireneo, Tertulliano ed Epifanio non fu facilmente sradicata dal vissuto delle comunità cristiane.

L'esempio della parabola di Lazzaro e del ricco (Lc 16,19-31)

La scelta della parabola lucana del ricco e di Lazzaro è significativa da diversi punti di vista, perché aiuta a prendere contatto con aspetti della cosmologia e della teologia di Marcione; con l'idea di risurrezione predicata dall'armatore del Ponto; offre una chiara visione di come egli consideri le storie e i personaggi narrati nell'Antico Testamento. Non da ultimo la parabola, rivista da Marcione, dà un assaggio della sua esegesi letterale, che non ammette nessun tipo di allegoria o di metafora.

²⁴ Cfr. I. RAMELLI, *The Dialogue of Adamantius: A document of Origen's Thought? (Part One)*, «Studia Patristica» LII, 2012, 71-98; I. RAMELLI, *The Dialogue of Adamantius: A document of Origen's Thought? (Part Two)*, ivi, LVI, 2013, 227-273.

²⁵ ADAMANTIUS, *Dialogus de recta in Deum fide*, in *Patrologia Graeca*, XI, 1711-1884; ID., *Dialogus*, a cura di W.H. VAN DE BAKHUYZEN, Leipzig 1901 ("Grieschische Christliche Schriftsteller" 4). Si veda lo studio di K. TSUTSUI, *Die Auseinandersetzung mit den Markioniten im Adamantios-Dialog: ein Kommentar zu den Büchern I-II*, Berlin-New York 2004.

²⁶ Cfr. EZNIK DA KOLB, *A Treatise on God Written in Armenian by Eznik of Kolb (floruit c.430-c.450)*, a cura di M.J. BLANCHARD, R.D. YOUNG, Leuven 1998.

Lc 16,19-31

NESTLE-ALAND, <i>Novum Testamentum Graece</i> 28 ^a	HARNACK, <i>Marcion</i> , 220*-222*
<p>¹⁹ Ἄνθρωπος δέ τις ἦν πλούσιος, καὶ ἐνεδιδύσκετο πορφύραν καὶ βύσσον εὐφραϊνόμενος καθ' ἡμέραν λαμπρῶς.</p> <p>²⁰ πτωχὸς δέ τις ὀνόματι Λάζαρος ἐβέβλητο πρὸς τὸν πυλῶνα αὐτοῦ εἰλωμένος</p> <p>²¹ καὶ ἐπιθυμῶν χορτασθῆναι ἀπὸ τῶν πιπτόντων ἀπὸ τῆς τραπέζης τοῦ πλουσίου· ἀλλὰ καὶ οἱ κύνες ἐρχόμενοι ἐπέλειχον τὰ ἔλκη αὐτοῦ.</p> <p>²² ἐγένετο δὲ ἀποθανεῖν τὸν πτωχὸν καὶ ἀπενεχθῆναι αὐτὸν ὑπὸ <u>τῶν</u> ἀγγέλων εἰς τὸν κόλπον Ἀβραάμ· ἀπέθανεν δὲ καὶ ὁ πλούσιος καὶ ἐτάφη.</p> <p>²³ καὶ ἐν τῷ ἄδη ἐπάρας τοὺς ὀφθαλμοὺς αὐτοῦ, ὑπάρχων ἐν βασάνοις, ὁρᾷ Ἀβραάμ ἀπὸ μακρόθεν καὶ Λάζαρον ἐν <u>τοῖς κόλποις</u> αὐτοῦ.</p> <p>²⁴ καὶ αὐτὸς φωνήσας εἶπεν· πάτερ Ἀβραάμ, ἐλέησόν με καὶ πέμψον Λάζαρον ἵνα βάψῃ τὸ ἄκρον τοῦ δακτύλου <u>αὐτοῦ</u> ὕδατος καὶ καταψύξῃ τὴν γλῶσσάν μου, ὅτι ὀδυνῶμαι ἐν τῇ φλογὶ ταύτῃ.</p> <p>²⁵ εἶπεν δὲ Ἀβραάμ· τέκνον, μνήσθητι ὅτι ἀπέλαβες τὰ ἀγαθὰ <u>σου</u> ἐν τῇ ζωῇ σου, καὶ Λάζαρος ὁμοίως τὰ κακὰ· νῦν δὲ ὥδε παρακαλεῖται, σὺ δὲ ὀδυνᾷσαι.</p> <p>²⁶ καὶ ἐν πᾶσι τούτοις μεταξὺ <u>ἡμῶν</u> καὶ <u>ὁμῶν</u> χάσμα μέγα ἐστήρικται, ὅπως οἱ <u>θέλοντες</u> διαβῆναι <u>ἐνθεν</u> πρὸς ὑμᾶς μὴ δύνωνται, μὴδὲ ἐκείθεν πρὸς <u>ἡμᾶς</u> διαπερῶσιν.</p> <p>²⁷ εἶπεν δέ· ἐρωτῶ <u>σε οὖν</u>, πάτερ, ἵνα πέμψῃς αὐτὸν εἰς <u>τὸν οἶκον</u> τοῦ πατρός μου,</p> <p>²⁸ ἔχω γὰρ πέντε ἀδελφούς, ὅπως διαμαρτύρηται αὐτοῖς, <u>ἵνα</u> μὴ καὶ αὐτοὶ ἔλθωσιν εἰς τὸν <u>τόπον τοῦτον</u> τῆς βασάνου.</p> <p>²⁹ λέγει δὲ Ἀβραάμ· ἔχουσι Μωϋσέα καὶ τοὺς προφῆτας· <u>αὐτῶν</u> ἀκουσάτωσαν.</p> <p>³⁰ ὁ δὲ εἶπεν· οὐχί, πάτερ, ἀλλ' ἐάν τις <u>ἐκ</u> νεκρῶν πορευθῇ πρὸς αὐτοὺς μετανοήσωσιν.</p> <p>³¹ εἶπεν δὲ <u>αὐτῶ</u>· εἰ Μωϋσέας καὶ τῶν προφητῶν οὐκ ἀκούουσιν, οὐδ' ἐάν τις ἐκ νεκρῶν <u>ἀναστῇ</u> πεισθῇσονται.</p>	<p>¹⁹ Ἄνθρωπος τις ἦν πλούσιος, καὶ ἐνεδιδύσκετο πορφύραν καὶ βύσσον εὐφραϊνόμενος καθ' ἡμέραν λαμπρῶς.</p> <p>²⁰ πτωχὸς δέ τις ὀνόματι Λάζαρος ἐβέβλητο πρὸς τὸν πυλῶνα αὐτοῦ ἡλωμένος</p> <p>²¹ καὶ ἐπιθυμῶν χορτασθῆναι ἀπὸ τῶν πιπτόντων ἀπὸ τῆς τραπέζης τοῦ πλουσίου· ἀλλὰ καὶ οἱ κύνες ἐρχόμενοι ἔλειχον τὰ <u>τραύματα</u> αὐτοῦ.</p> <p>²² ἐγένετο δὲ ἀποθανεῖν τὸν πτωχὸν καὶ ἀπενεχθῆναι αὐτὸν ὑπ' ἀγγέλων εἰς τὸν κόλπον Ἀβραάμ· ἀπέθανεν δὲ καὶ ὁ πλούσιος καὶ ἐτάφη.</p> <p>²³ ἐν τῷ ἄδη· ἐπάρας οὖν τοὺς ὀφθαλμοὺς αὐτοῦ, ὑπάρχων ἐν βασάνοις, ὁρᾷ Ἀβραάμ ἀπὸ μακρόθεν καὶ Λάζαρον ἐν <u>τῷ κόλπῳ</u> αὐτοῦ.</p> <p>²⁴ καὶ αὐτὸς φωνήσας εἶπεν· πάτερ Ἀβραάμ, ἐλέησόν με καὶ πέμψον Λάζαρον ἵνα βάψῃ τὸ ἄκρον τοῦ δακτύλου ὕδατος καὶ καταψύξῃ τὴν γλῶσσάν μου, ὅτι ὀδυνῶμαι ἐν τῇ φλογὶ ταύτῃ.</p> <p>²⁵ Ἀβραάμ δὲ εἶπε· τέκνον, μνήσθητι ὅτι ἀπέλαβες <u>σὲ</u> τὰ ἀγαθὰ ἐν τῇ ζωῇ σου, καὶ Λάζαρος ὁμοίως τὰ κακὰ· νῦν δὲ ὥδε παρακαλεῖται, σὺ δὲ ὀδυνᾷσαι.</p> <p>²⁶ καὶ ἐν (<u>ἐπὶ</u>?) πᾶσι τούτοις μεταξὺ <u>ὁμῶν</u> καὶ <u>ἡμῶν</u> χάσμα μέγα ἐστήρικται, ὅπως οἱ <u>ἐνταῦθα</u> διαβῆναι πρὸς ὑμᾶς μὴ δύνωνται, μὴδὲ σὶ ἐκείθεν ὥδε διαπερῶσιν.</p> <p>²⁷ εἶπεν δέ· ἐρωτῶ οὖν <u>σε</u>, πάτερ, ἵνα πέμψῃς αὐτὸν εἰς <u>τὴν οἰκίαν</u> τοῦ πατρός μου,</p> <p>²⁸ ἔχω γὰρ <u>ἐκεῖ</u> πέντε ἀδελφούς, ὅπως διαμαρτύρηται αὐτοῖς, μὴ καὶ αὐτοὶ ἔλθωσιν εἰς <u>τοῦτον τὸν τόπον</u> τῆς βασάνου.</p> <p>²⁹ λέγει <u>αὐτῶ</u>· ἔχουσι Μωσέα καὶ τοὺς προφῆτας· <u>αὐτῶν</u> ἀκουσάτωσαν.</p> <p>³⁰ ὁ δὲ εἶπεν· οὐχί, πάτερ, ἀλλ' ἐάν τις <u>ἐκ</u> νεκρῶν πορευθῇ πρὸς αὐτοὺς μετανοήσωσιν.</p> <p>³¹ ὁ δὲ εἶπεν· εἰ Μωϋσέας καὶ προφητῶν οὐκ ἤκούσαν, οὐδ' ἂν τις ἐκ νεκρῶν <u>ἀπέλθῃ</u> ἀκούσωσιν αὐτοῦ.</p>

La tabella pone in sinossi il cosiddetto *textus receptus*, tratto dalla 28^a edizione critica di Nestle-Aland²⁷ e il testo così come von Harnack aveva cercato di ricostruire a partire dalle fonti a nostra disposizione.²⁸ Un lettore attento nota subito le molte differenze tra i due testi riportati: la maggior parte di esse non sono molto significative, trattandosi solo di inversioni di parole come il caso del v. 25 («disse poi Abramo»/«Abramo poi disse»), v. 25 («tra noi e voi»/«tra voi e noi»), v. 27 («chiedo a te dunque»/«chiedo dunque a te»), v. 28 («nel luogo questo»/«verso questo il luogo»), v. 29 («ascoltino loro»/«loro ascoltino»), v. 31 («disse poi a lui»/«egli poi disse»). A volte ci sono cambiamenti di parola che non mutano il significato del testo come il caso del v. 23 («nei suoi seni» [ἐν τοῖς κόλποις]/«nel suo seno» [ἐν τῷ κόλπῳ], il singolare al posto del plurale), o il v. 27 («verso la casa» [εἰς τὸν οἶκον]/«verso la casa» [εἰς τὴν οἰκίαν], femminile al posto del maschile).

In tre punti invece si segnala un cambio di vocabolo: al v. 21 nel *textus receptus* si dice che i cani leccano le ‘piaghe’ (ἐλκη), mentre Harnack riporta la parola ‘ferite’ (τραύματα), parola che troviamo nella parabola del buon Samaritano, che però non è riportata dal ‘vangelo’ di Marcione coerentemente con la sua visione del divino come di una realtà che nulla ha a che fare con la vicenda umana legata alla materia. Al v. 25, poi, il *textus receptus* usa l’espressione «hai ricevuto i tuoi beni nella tua vita», ma il testo di Marcione invece dice: «hai ricevuto tu i beni nella tua vita». L’aggettivo possessivo σου, probabilmente per omofonia, diventa pronome personale σὺ, rafforzando così il tono del dialogo tra il ricco e Abramo. Nello stesso tempo, questa piccola variante dichiara al ricco che i beni ricevuti durante la sua vita non erano suo possesso, svalutando in ogni modo qualsiasi tipo di visione positiva di ciò che appartiene a questo mondo. Anche al v. 26 il participio presente «coloro che vogliono passare da qui a voi» (οἱ θέλοντες διαβῆναι ἔνθεν πρὸς ὑμᾶς) viene cambiato con un avverbio di luogo: «coloro che sono qui non possono passare verso voi» (οἱ ἐνταῦθα διαβῆναι πρὸς ὑμᾶς). Un quarto cambio di vocabolo lo troviamo al v. 31, testo che sarà più avanti commentato, dove al termine «crederanno» (πεισθήσονται) nel testo di Marcione risulta il verbo «ascolteranno» (ἀκούσωσιν).²⁹ La dimensione della fede non è associabile, secondo la teologia marcionita, all’Antico Testamento, ma solo e unicamente alla rivelazione cristiana. L’Antico Testamento

²⁷ *Novum Testamentum Graece*, a cura di K. ALAND [et alii], Stuttgart 2012²⁸.

²⁸ A. VON HARNACK, *Marcion: Das Evangelium vom Fremden Gott. Eine Monographie zur Geschichte der Grundlegung der Katholischen Kirche*, Leipzig 1924² (“Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Altchristlichen Literatur” 45), 220*-222*.

²⁹ Si veda la discussione in D.T. ROTH, *The Text of Marcion's Gospel*, 321-322.

non può essere ‘creduto’ perché la fede è una dimensione superiore portata dal Cristo risorto incontrato da Paolo. Dall’Antico Testamento si possono solo ascoltare giudizi e decreti del dio giusto e vendicativo.

Altre differenze sono ancor più significative. La prima variante riguarda il v. 23. Nel testo di Marcione l’espressione «nell’ade» (ἐν τῷ ἄδῃ) è isolata e separata totalmente da ciò che viene dopo, come invece è nel *textus receptus*. L’aggiunta di un «dunque» (οὖν) fa capire al lettore che la frase «nell’ade» è come un’ambientazione del dialogo che viene descritto dopo. Di conseguenza non solo il ricco si trova nell’ade e alza gli occhi e guarda Abramo, ma anche il grande patriarca si trova nell’ade.³⁰ L’ade così è il regno di tutti i morti e non c’è distinzione di luogo per chi si trova negli inferi o nel seno di Abramo, considerato luogo di consolazione. Tale visione cosmologica è confermata anche nel v. 26 dalla mancanza dell’avverbio spaziale «qui» (ὧδε) che nel testo marcionita invece diventa un pronome dimostrativo «questo» (ὅδε). Sempre nello stesso versetto Marcione non considera più «coloro che vogliono passare», ma dice «coloro che da qui» (οἱ ἐνθαῦτα), facendo capire che la divisione cosmologica è chiara e definita. Anche al v. 28 Marcione aggiunge un avverbio spaziale «là» (ἐκεῖ), per sottolineare la distanza cosmologica che c’è tra il regno dei viventi e il regno dei morti. Si comprende che, secondo Marcione, il parlante – Abramo – si trova nello stesso luogo di Lazzaro e del ricco, anche se tale luogo ha un abisso invalicabile (χάσμα μέγα).³¹ Quindi il seno di Abramo, consolazione di Lazzaro, si troverebbe agli inferi dove c’è anche il tormento del ricco. Nel regno dei morti esisterebbero due situazioni differenti con un valico insormontabile. Le modifiche al testo di Luca fanno comprendere che Marcione, non considerando il genere letterario della parabola, com’è tipico della sua esegesi, legge tutto alla lettera, e poiché Abramo, un patriarca dell’Antico Testamento, non può abitare il mondo inaccessibile del dio straniero, ecco che il regno dei morti viene ad essere diviso in due. Il dio di Abramo non può avere nulla a che fare con il dio cristiano.

La revisione marcionita fatta al testo parabolico attira immediatamente l’attenzione di Tertulliano, il quale afferma invece che il significato della parabola non si deve cercare su un piano cosmologico o etico, ma su un piano teologico,³² dimostrando come anche da questo punto di vista sia in-

³⁰ Cfr. TERTULLIANUS, *Adversus Marcionem* IV,33,11. Si veda anche *Dialogus Adamantius* II,10 e A. VON HARNACK, *Marcion*, 294*.

³¹ Rufino traduce ‘chaos’.

³² Cfr. TERTULLIANUS, *Adversus Marcionem* IV,34,11: *Sed Marcion aliorum cogit, scilicet et utramque mercedem creatoris siue tormenti siue refrigerii apud inferos determinat*

sostenibile l'idea di due dèi, poiché la distanza di cui si parla nella parabola non è delle divinità, ma della materia.³³ Tale orizzonte di significato è il medesimo che si può trovare nel dialogo tra Marco e Adamantius, dialogo che prende le mosse proprio sulla discussione riguardante il luogo dove si trovano Lazzaro e il ricco.³⁴ La discussione prosegue con il sostenere che ciò che condanna appartiene a legge e profeti – l'Antico Testamento dei cristiani – completamente estraneo al dio buono di Marcione riscontrabile invece nel Vangelo e nell'Apostolicon. La discussione nel *Dialogo di Adamantius* poi prosegue sul tema dei libri accolti dai marcioniti e soprattutto sulla legittimità dell'apostolo Paolo. Il passaggio immediato dall'esegesi del testo al senso globale dei testi ispirati mette a contatto con la spinosa controversia circa il modo di interpretare i testi cristiani, controversia riguardante anche l'autorevolezza dei testi stessi accolti dalle chiese sulla base della perfetta identità tra il Padre di Cristo e il Creatore del mondo. Chi studia il secondo secolo non può separare l'esegesi del testo biblico dal processo di formazione del testo stesso, e il processo di formazione non può ignorare le matrici teologiche che guidano la scelta e la comprensione dei testi stessi.

Una seconda annotazione riguarda la conclusione del v. 31: mentre nel *textus receptus* si conclude con l'espressione «anche se uno risuscitasse dai morti non crederebbero» (οὐδ' ἐάν τις ἐκ νεκρῶν ἀναστῇ πεισθήσονται), nel testo marcionita l'espressione suona «anche se uno tornasse dai morti non lo ascolteranno» (οὐδ' ἐάν τις ἐκ νεκρῶν ἀπέλθῃ ἀκούσωσιν αὐτοῦ). La realtà della risurrezione dai morti viene stemperata per affermare che non c'è ritorno dai morti, poiché chi muore appartiene al mondo del creatore, il quale non può essere confuso, secondo Marcione, con il dio buono di Cristo Risorto, il quale non conosce né potrà mai conoscere morte perché è totalmente estraneo alla vicenda di questo mondo. La risurrezione per Marcione, infatti, ha un significato molto diverso rispetto alla dottrina elaborata dai suoi contemporanei Giustino e da Ireneo. Per Marcione la risurrezione è uno stato permanente del Cristo Rivelatore conosciuto da Paolo; è una condizione apparsa nella storia umana per rivelare la completa estraneità del dio buono a questo mondo. Tale estraneità implica un giudizio di condanna per tutto

eis positam qui legi et prophetis oboedierint, Christi uero et dei sui celestem definit sinum et portum. Respondebimus et <ad> haec, ipsa scriptura reuincens oculos eius, qui ad inferos discernit Abrahae sinum pauperi. Aliud enim inferi, ut puto, aliud quoque Abrahae sinus. Nam et magnum ait intercidere regiones istas profundum et transitum utrimque prohibere.

³³ Cfr. ivi, IV,34,17: *non erat diuinitatum statuenda distantia, sed ipsarum materialium.*

³⁴ Cfr. *Patrologia Graeca* XI,1772-1776.

ciò che sono il mondo e la storia proprio perché mondo e storia non possono appartenere alla bontà divina rivelata in Cristo. Infatti, il risorto non muore più ed è costituito da una sostanza radicalmente diversa da quella degli uomini; egli porta un dio straniero e incorruttibile, perfettamente buono, sconosciuto al mondo corruttibile, luogo di malvagità e vendetta. Infatti Cristo nulla ha a che fare con la storia umana, il suo corpo è pura apparenza. Come non può nascere in carne umana,³⁵ così non risorge dai morti perché non può morire. Quindi non si può ritornare dai morti, perché la risurrezione non implica la morte, ma è rivelazione di una nuova sostanza puramente divina. Anche il cambio del verbo è significativo: nel *textus receptus* vi è un presente – «ascoltano» (ἀκούουσιν) –, Marcione invece ha un congiuntivo aoristo, un verbo al passato – «ascoltarono» (ἀκούσῃσιν) –. Una spia significativa di come Mosè e i profeti, secondo Marcione, appartengano ad una dimensione ormai relegata al passato, ma senza più alcuna attualità.

Va notata anche la tendenza a sopprimere il nome di Abramo: nel *textus receptus* compare ben sei volte (vv. 22.23.24.25.29.30), mentre nel testo di Marcione, le ultime due ricorrenze non menzionano il nome di Abramo, ma lo lasciano implicito.³⁶ Si può ravvisare anche in questo caso la volontà di prendere il più possibile le distanze da tutto ciò che richiama l'Antico Testamento?

Conclusioni

La breve analisi della parabola lucana rivista da Marcione offre uno spaccato significativo di molti temi legati alla sua predicazione. Innanzitutto la sua visione cosmologica costringe a rileggere il luogo di Abramo non più come un luogo appartenente al mistero di Dio, ma una condizione di consolazione nel regno degli inferi dove si trova per altro anche il ricco. Tale visione è dettata dalla dottrina dei due dèi: il dio di Abramo non è il dio straniero predicato da Cristo e quindi Abramo non ha il privilegio di conoscere la rivelazione divina. In secondo luogo tutti coloro che ascoltano Mosè perdono tempo, secondo Marcione, perché la realtà della risurrezione non è conosciuta dall'Antico Testamento, ma è rivelata solo da Cristo a Paolo. Dunque

³⁵ Il *Vangelo secondo Marcione* (A. VON HARNACK *Marcion*, 183*), dopo il breve *incipit* di Luca 3,1, inizia a Luca 4,31. Sono ignorati sia i primi due capitoli chiamati 'vangelo dell'infanzia', sia il capitolo terzo che nell'opera lucana collega in modo molto stretto il ministero pubblico di Gesù con la vicenda di Giovanni Battista e con le promesse di Israele.

³⁶ A. VON HARNACK, *Marcion*, 44* riporta i testi dove Tertulliano accusa Marcione di aver tolto il nome di Abramo.

esiste un unico e sommo dio, buono e misericordioso, il quale non è assimilabile al dio inferiore, giudice e vendicatore, fautore della materia e dell'Antico Testamento. Una simile impostazione teologica non poteva essere accolta dalla Chiesa perché minava alla base i suoi stessi principi costitutivi: l'unicità e l'unità di Dio, l'incarnazione del Figlio, la bontà della creazione, la rivelazione divina progressivamente manifestata nell'Antico Testamento e rivelata pienamente nell'evento cristiano. Le conseguenze etiche della visione marcionita portavano inevitabilmente a rifiutare tutto ciò che è legato alla dimensione del dio inferiore, anche il cibo e il matrimonio, e a vivere la vita umana come un'attesa di una rivelazione purissima ma completamente estranea alla vicenda umana. Il forte ascetismo delle Chiese marcionite, testimoniato dalle fonti a nostra disposizione, si radica in questa idea dell'abbandonare ogni elemento del dio inferiore, per accedere al dio sommo e buono.

La forza di Marcione però non si trova solo nelle idee teologiche, così coerentemente logiche da lasciare impressionati, ma nella sua esegesi, o nel suo modo di comprendere e leggere la Scrittura. Egli, considerando il senso primo delle parole come unico senso del testo, a prescindere da qualsiasi considerazione circa il senso letterale del testo stesso, ha irrigidito il senso delle espressioni bibliche inquadrando in un programma di opposizione tra ciò che corrisponde al dio giusto e ciò che può essere attribuito al dio sommamente buono. La sua vicenda, avvenuta agli inizi dello sviluppo della teologia cristiana, rimane attuale perché pone ancora un forte interrogativo al lettore odierno su come debba essere letta la Scrittura, e come debba essere cercato il senso letterale del testo,³⁷ che non può discostarsi da quello «stesso Spirito mediante il quale è stata scritta».³⁸

<giromau@tiscali.it>

³⁷ La ricerca, anche in questo campo, non si arresta: G. DAHAN, *Le sens littéral dans l'exégèse chrétienne de la Bible au Moyen Âge*, in *Le sens littéral des Écritures*, a cura di O.-T. VENARD, Paris 2009, 237-262; M. GILBERT, *Les enseignements magistérielles sur le sens littéral*, ivi, 27-46; J. GRIBOMONT, *Sens plénier, sens typique et sens littéral*, «Ephemerides Theologicae Lovanienses» XXV, 3 (1949), 577-587; C. KANNENGIESSER, *A Key for the Future of Patristic: The "Senses" of Scripture*, in *In Dominico Eloquio. In Lordly Eloquence. Essays on Patristic Exegesis in Honor of Robert Louis Wilken*, a cura di P.M. BLOWERS [et alii], Grand Rapids 2002, 90-106; I.C. LEVY, *The Literal Sense of Scripture and the Search for Truth in the Late Middle Ages*, «Revue d'Histoire Ecclésiastique» CIV, 3-4, (2009), 783-827; W.M. WRIGHT IV, *The Literal Sense of Scripture according to Henri de Lubac: Insights from Patristic Exegesis of the Transfiguration*, «Modern Theology» XXVIII, 2 (2012), 252-277.

³⁸ CONCILIIUM VATICANI II, *Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione Dei Verbum* 12.

Riassunto

Lo studio intende mostrare lo stretto rapporto che esiste tra il metodo biblico adottato da Marcione, vissuto nella metà del II secolo, e le premesse teologiche che guidano la lettura del testo sacro. Da tale rapporto derivano conseguenze antropologiche ed ecclesiali. Dopo alcuni cenni sulla figura dell'eresiarca e sulle fonti giunte sino a noi, si prende in esame la parabola lucana del ricco e del povero Lazzaro (Lc 16,19-31). Le differenze testuali tra il *textus receptus* e il vangelo marcionita si spiegano con la dottrina dei due dèi e con la considerazione dell'AT come frutto di un dio inferiore; soprattutto, il modo di concepire la rivelazione porta l'armatore del Ponto a scegliere nei testi cristiani solo ciò che esprime la bontà assoluta di un dio che non può confondersi e mescolarsi con una creazione segnata da giustizia e sete di vendetta.

Abstract

The study shows the strict relationship between biblical method of Marcion, lived in the middle of II century, and his theological presuppositions, which are the guide lines to read biblical texts. From this relationship are coming anthropological and ecclesiological consequences. After some shorts considerations about the Marcion's life and the sources we have about him, the study examines the lukan parable of the rich and Lazarus the poor (Lk 16,19-31). The textual differences between the textus receptus and marcionite gospel are explained with the idea of two gods and with the concept of the Old Testament like a work of lower god. Above all it is very influential the idea of revelation: Marcion chooses among the christian texts only what is absolutely goodness without links with the creation marked from justice and revenge.

TEORIA DELLA TECNICA SOCIALE DELL'INFORMAZIONE LE BASI TEORICHE DELLA MODERNA COMUNICAZIONE

Giuseppe Ragnetti, Eufrasia D'Amato

Nell'eloquenza la cosa sta tutta
fra noi e gli ascoltatori:
noi dobbiamo adattare il nostro discorso
alle loro opinioni

(G.B. Vico, *De nostri temporis studiorum ratione*)

Introduzione

Fin dai primordi gli esseri viventi hanno sempre avuto la necessità di comunicare per vivere e sopravvivere. Il perpetuare la specie era ed è la motivazione fondamentale della comunicazione animale, ma, questa particolare forma è stata la caratteristica distintiva anche della comunicazione umana primordiale.

Nel corso dell'evoluzione l'uomo, però, grazie all'uso del linguaggio si è trasformato e con lui si è perfezionata la sua comunicazione che ha permesso, non solo di trasmettere più efficacemente i segnali di pericolo, ma gli ha anche consentito di essere "animale sociale". Viviamo per comunicare e comunichiamo per vivere.

Le pratiche comunicative, gli scambi linguistici eccetera, fanno parte dei rituali della nostra vita quotidiana e, pertanto, sono prodotti ed espressioni della struttura sociale. Per questo motivo la comunicazione rientra nel campo d'indagine sociologica e deve essere studiata come la principale e fondamentale delle relazioni esistenti tra gli esseri umani e non solo.

L'azione comunicativa è costruita in comune dai partecipanti sulla base di un'infinità di micro-negoziazioni, esplicite o implicite, che riguardano tutti gli aspetti dell'interazione: la forma, la struttura ecc. Ciò è evidentemente possibile grazie ad una competenza conversazionale specifica: parlare non significa saper produrre e interpretare frasi grammaticalmente corrette, ma essere capaci di impegnarsi socialmente in un'attività, in

una situazione specifica, in un gioco reciproco di concessioni e conquiste, in un'interazione strategica, in grado di produrre enunciati appropriati al contesto e al discorso dell'altro.¹

Comunicare, dunque, significa «mettere in comune»,² mettere in comune qualcosa, condividere con il nostro interlocutore. Ma nel processo comunicativo, così complesso ed articolato, c'è un qualcosa che ha sempre attratto ed affascinato studiosi, filosofi e tutti coloro che si impegnano in una qualsiasi interazione comunicativa, ovvero la capacità di far fare agli altri quello che si vuole, cioè la capacità di persuadere.

Se c'è un'idea fissa che ha ossessionato la mente di ogni comunicatore da qualche millennio a questa parte, è certo quella, subdola, dei sogni di persuasione. Far sì che il pubblico (nell'accezione più vasta del termine) segua estasiato le nostre idee, ritenendole magari come sue! Si può dire che dall'antica Grecia, passando per Quintiliano³ fino a Watson i termini della questione non siano poi di molto mutati.

Nel corso del lavoro dimostreremo che non è così. Con buona pace di tutte quelle bizzarre teorie (l'ipodermica⁴ per dirne una) spuntate fuori

¹ P.E. RICCI BITTI, B. ZANI, *La comunicazione come processo sociale*, Bologna 1983, 17.

² G. RAGNETTI, *Modelli di comunicazione didattica*, in *Tecnologie dell'istruzione e comunicazione didattica*, a cura di F. FALCINELLI, R. SALVATO, Perugia 1997, 29-35: 31.

³ Nato nel 35 in Spagna, morì a Roma nel 95. Giunse a Roma nel 68 e qui fu educato alla scuola di illustri maestri di eloquenza. Esercitò in Spagna l'insegnamento e l'avvocatura con notevole successo, finché fu richiamato a Roma da Galba, appunto nel 68, dove esercitò l'avvocatura e soprattutto incominciò la sua attività di maestro di retorica con tanto successo che, nel 78, Vespasiano gli affidò quella che possiamo definire la prima cattedra statale in assoluto: l'imperatore gli accordò un onorario annuo di 100.000 sesterzi, dando così riconoscimento all'importanza dell'arte retorica nella formazione della gioventù e soprattutto mostrando d'aver ben capito l'importanza della retorica come strumento per la formazione del futuro 'ceto dirigente' e per l'adesione delle coscienze. Il suo capolavoro è la *Institutio oratoria*.

⁴ «Storicamente, la Teoria ipodermica coincide con il periodo tra le due guerre mondiali e con la diffusione su larga scala delle cosiddette comunicazioni di massa, ed ha rappresentato la prima reazione che questo fenomeno ha provocato nei vari studiosi. Per comprendere appieno questa teoria, bisogna metterla in connessione con le esperienze totalitarie del periodo, e ricordare che si propone come riflessione sulla propaganda. Si basa sulla psicologia behaviorista - elaborata da Watson e ripresa da Skinner - che esprime le relazioni tra individuo e ambiente in termini di stimolo-risposta. Sebbene non si sottovalutassero, nella originale teorizzazione, dei correttivi a questa meccanicità, la trasposizione di questo modello in una analisi sulla società di massa la faceva minimizzare e sottovalutare» (M. WOLF, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano 2013, cap. 1.2).

come funghi privi di *humus* scientifico. Doveroso un *excursus* storico, seppure breve, per evidenziare come nell'antichità il problema della persuasione fosse già così presente. Parleremo, come già anticipato, delle teorie comunicative per arrivare, infine, alla Tecnica sociale dell'informazione del prof. Francesco Fattorello⁵ che ci consentirà di concentrarci sul *focus* del lavoro, ovvero sul falso mito della persuasione e sullo studio dell'adesione d'opinione, inserita, appunto, nella Tecnica sociale.

Possiamo tracciare idealmente una linea divisoria tra cultura antica, grandiosamente compresa nella sintesi medioevale, e le teorie moderne.

1. Le teorie moderne dell'informazione e della comunicazione

1.1. Il paradigma elementare della comunicazione

Dai primi approcci dell'antichità passiamo alle teorie moderne.

Il mito della "persuasione", continua il suo cammino nel tempo e se nell'antichità, con Aristotele *in primis*, il fenomeno dell'acquiescenza si basava sullo studio dell'uditorio, nelle moderne teorie della comunicazione riscontriamo una "battuta d'arresto". Che cosa significa? Vediamo nello specifico di cosa si tratta.

Cerchiamo di esaminare dei modelli di comunicazione, considerando i loro elementi ed il processo di formazione.

Il paradigma più elementare della comunicazione diretta è quello elaborato da Aristotele, così composto: chi comunica, ciò che si comunica, chi riceve la comunicazione. Chi comunica è colui che riesce a farsi comprendere e non chi trasmette segni, suoni o gesti incomprensibili; ciò che si comunica è il messaggio, che può consistere in un'idea, in un'informazione, in un comando, ma anche in un certo atteggiamento; a chi si comunica è il recettore ovvero il cardine attorno al quale ruota il processo di informazione e comunicazione. Come si può notare, in Aristotele manca il mezzo poiché nell'epoca storica in cui il filosofo vive, il sapere era tramandato oralmente e il processo comunicativo era, come potremmo definire oggi, *face to face*.

Ma accanto alla comunicazione diretta o immediata si ha anche la co-

⁵ *La tecnica sociale dell'informazione di Francesco Fattorello*, a cura di G. RAGNETTI, Urbino 2005. Per consentirne la diffusione presso un pubblico internazionale, l'opera è stata recentemente tradotta in inglese da Maria Way: F. FATTORELLO, *The theory of the social practice of information*, Basingstoke 2015.

municazione mediata attraverso strumenti e mezzi diversi. In quest'ambito esistono differenti modelli interpretativi, ognuno connesso a delle ipotesi di partenza e a delle metodologie diverse impiegate per analizzare il fenomeno.

Il modello più vecchio, attribuito erroneamente a Quintiliano, è quello dei grammatici medioevali impiegato come regola di composizione del discorso. Questo modello ha un esametro così composto:

- | | |
|---------------------------|--------------------------|
| - <i>Quis?</i> | - Chi? |
| - <i>Quid?</i> | - Di che cosa si tratta? |
| - <i>Ubi?</i> | - Dove? |
| - <i>Quibus auxiliis?</i> | - Con quale mezzo? |
| - <i>Cur?</i> | - Perché? |
| - <i>Quomodo?</i> | - In quale maniera? |
| - <i>Quando?</i> | - Quando? |

Come possiamo notare manca il riferimento al recettore, che è, invece, come vedremo, una costante di tutti gli schemi di comunicazione (però con un modo particolare di 'trattare' il recettore). Cerchiamo di motivare questa mancanza.

Le elaborazioni teoriche medioevali, quell'insieme di riflessioni riguardanti l'*Ars dictandi* riconoscibili dall'XI secolo nell'opera di Alberico da Montecassino, si risolvono in esercitazioni accademiche che cercano di compendiare le conclusioni, tutt'altro che omogenee, dell'antichità. La loro applicazione si riferisce ormai poco al discorso orale, quanto alle tecniche di comunicazione scritta, in particolare al genere epistolare. Se è vero, poi, che la prima documentazione dei fatti di cronaca, una volta abolita dall'imperatore Probo la pubblicazione degli *Acta diurna*, è proprio il carteggio privato, che a partire dal XIII secolo assumerà una valenza pubblica nel caso delle lettere delle compagnie commerciali, si stabilisce un legame tra le leggi della retorica e la comunicazione del contingente e le regole stabilite nel chiuso ambito medioevale saranno le stesse, di volta in volta adattate, utilizzate per lungo tempo nelle comunicazioni ufficiali.

Probabilmente la mancanza della variabile 'recettore' è imputabile al fatto che qualunque messaggio fosse elaborato, ed implicitamente rivolto, ad una ristretta cerchia di fruitori preparati allo stesso modo. La retorica era dominio di pochi e tra quei pochi avvenivano i processi di comunicazione degni di essere approfonditi in chiave teorica.

D'ora in avanti analizzeremo il contesto storico che origina le moderne teorie della comunicazione, le teorie vere e proprie e la nascita della cosiddetta "comunicazione di massa". Attraverso questa analisi cercheremo di

capire come e dove si è verificato quel *gap* che rende il parallelo con la cultura classica impossibile e che, invece, la teoria fattorelliana realizza così bene ponendosi come faro metodologico e scientifico per il processo di informazione e di comunicazione e, dunque, fondamentale per comprendere i meccanismi della ‘persuasione’.

1.2. Le teorie moderne della comunicazione: il contesto storico e la nascita della ‘massa’

La possibilità di influenzare attraverso pratiche discorsive il complesso delle interazioni umane ha fatto sì che, nel corso dei secoli, le classi dominanti e i ceti emergenti abbiano cercato, rispettivamente, di detenere in esclusiva o di conquistare il monopolio dello strumento linguistico, sottraendolo a coloro che avrebbero potuto usare la parola per finalità alternative. Nella storia recente, il periodo in cui si è maggiormente risentito degli effetti di questo genere di politica – *perché si considera, appunto, come persuasorio il ‘potere’ dei mezzi di comunicazione e di singoli personaggi* – è senz’altro quello delle grandi dittature europee nella prima metà del XX secolo. In particolare, in Italia, largo uso del controllo dell’informazione fu operato da Mussolini allo scopo di dirigere l’opinione pubblica verso una posizione a sostegno del regime fascista.

Ma come è stato possibile costruire in così poco tempo un simile castello di convinzioni nella popolazione dell’epoca? A parte le ragioni oggettive, storiche, che vedevano la popolazione italiana completamente svilita da una politica fallimentare dal punto di vista economico, sociale e coloniale, ragioni che facilmente preludevano ad un imminente condizione di cambiamento. I motivi di tanto successo del personaggio di Mussolini sono da ricercarsi nella figura stessa del ‘leader’ (analizzata anche da Freud), così come era voluta allora da una serie di indicazioni provenienti dagli studi di psicologia sociale. Per sua stessa ammissione, Mussolini risulta aver letto e riletto un famoso e scottante libro del giornalista Gustav Le Bon, *Psicologia delle folle*, che vide i suoi natali nel 1895. «La folla – scrive Le Bon – è sempre intellettualmente inferiore all’uomo isolato, ha la spontaneità, la violenza, la ferocia, ed anche gli entusiasmi e gli eroismi degli esseri primitivi. Le folle – specialmente quelle latine – si possono accendere d’entusiasmo per la gloria e l’onore, si possono trascinare in guerra senza pane e senz’armi. Sempre secondo Le Bon, la folla antepone l’istintività al giudizio, all’educazione e alla timidezza, pertanto il “capopopolo” deve presentarsi ad essa con un linguaggio adeguato alla ricettività del destinatario. Pertanto è fondamentale che segua alcuni principi comunicativi come: la semplicità del lessico e della sintassi, la folla si presenta per istinto, restia a parole difficili, ai meandri del

ragionamento, rifiutando l'esercizio attivo del pensiero; l'affermazione laconica, concisa, categorica, sprovvista di prove e di dimostrazioni, tanto maggiore avrà autorevolezza; la ripetizione, eseguita rispettando sempre gli stessi termini; le immagini, il potere di una parola non dipende dal suo significato, ma dall'immagine che essa suscita: quando un'affermazione è stata ripetuta a sufficienza, e sempre allo stesso modo, si forma ciò che viene chiamata una corrente di opinione e interviene il potente meccanismo del contagio. Le idee, i sentimenti, le emozioni, le credenze, possiedono tra le folle un potere contagioso, intenso».

Sulla base di questi precetti si venne, quindi, formando un vero e proprio 'linguaggio' che Mussolini utilizzò nei suoi discorsi propagandistici. Forte delle passate esperienze giornalistiche, e dei suggerimenti di Le Bon, egli elaborò un modo di comunicare che ruotava intorno a diverse caratteristiche: l'oratoria giornalistica, che non deludeva i dotti e non intimidiva gli umili, volta a stimolare e spingere più che ad affascinare, il suscitare certi stati d'animo, la delegazione, l'asserzione perentoria e l'antitesi, veri e propri artifici retorici già visti a proposito degli studi di Freud sui lapsus e sui motti, gli slogans, 'riciclati' anche da fonti non del tutto pertinenti al messaggio fascista, ma efficaci ai fini della 'funzione conativa' ovvero la finalità ad incitare all'azione, i dialoghi con la folla e la corallità, incentrati su frasi che richiedevano una risposta corale da parte dell'uditorio, le frasi ad effetto, nelle quali Mussolini è stato un eccelso, ed infine gli aspetti riguardanti la prosodia, i toni e le pause, da variarsi a seconda del carattere che si voleva dare al messaggio. È in tale contesto che nasce una impostazione scientifica della propaganda, ovvero si iniziano ad utilizzare dei metodi specifici da parte di gruppi organizzati di specialisti, per conseguire il contesto, attivo o passivo, della massa, in relazione ad azioni politiche, talvolta anche attraverso manipolazioni psicologiche. In altre parole si concretizza un'espressione del potere che si afferma attraverso la conquista dell'opinione pubblica. Questo fenomeno, già visto più volte nel corso della storia, che aveva iniziato ad assumere una valenza del tutto peculiare dalla Rivoluzione Francese in poi, ebbe un deciso incremento all'epoca della Prima Guerra Mondiale. In questo periodo i governi dei paesi in guerra sentono, infatti, la necessità di dotarsi di organismi specifici, con il compito di 'manipolare' sul piano intellettuale e morale sia le truppe che le popolazioni [vedremo come nella Teoria fattorelliana è presente il concetto di manipolazione, ma con un significato ben diverso che non ha nulla a che fare con la manipolazione dell'individuo, Nda]. Questo avveniva tramite un'azione integrata di conferenze, cinema, teatro, manifestazioni musicali (i concerti e la produzione di musica di regime per mezzo delle 'canzonette', che potevano vantare uno straordinario effetto persuasivo e di distrazione al tempo stesso), serate ricreative, organizzate allo scopo

di sostenere il morale e la motivazione dei soldati e di rafforzare il senso civico dei cittadini.

Se nella Germania di Hitler fu istituito fin dal 1933 il Ministero per l'educazione popolare e la propaganda, affidato a Joseph Goebbels, in Italia Mussolini affidò la propaganda a diversi uffici, come l'agenzia Stefani di Milano e l'Istituto Luce, coordinati dal Ministero della Cultura, il gerarca Alessandro Pavolini. Inoltre, nel 1926, il sindacato nazionale fascista dei giornalisti aveva sostituito la Federazione nazionale della stampa, e nel 1927 entrò a far parte della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti. Durante il vertice per l'insediamento del direttorio dell'organizzazione, il presidente della Confederazione Edmondo Rossoni, ne tracciò le linee programmatiche [...] Per tutta risposta, nel discorso tenuto da Mussolini il 10 Ottobre 1928 ai direttori di giornali, il duce fu oltremodo esplicito: 'In un regime totalitario, come deve essere necessariamente un regime sorto da una rivoluzione trionfante, la stampa è un elemento di questo regime, una forza al servizio di questo regime; in un regime unitario, la stampa non può essere estranea a questa unità ...La stampa più libera del mondo è la stampa italiana...Il giornalista italiano è libero perché serve una causa e un regime; è libero perché, nell'ambito delle leggi del regime, può esercitare, e le esercita, funzioni di controllo, di critica, di propulsione'. Così si assiste ad una vera e propria evoluzione del culto di Mussolini. Le spiegazioni sono da ricercarsi nel processo d'identità, intesa psicologicamente, fra il duce e il regime fascista. Le diverse componenti psicologiche fanno di Mussolini un leader ideale, sono riscontrabili nel saggio di Freud, *Psicologia della masse e analisi dell'io* (scritto nel 1921, prima che il fenomeno della dittatura mussoliniana e hitleriana lo confermasse). Secondo quanto sostiene Freud, il leader deve giocare su un delicato equilibrio di nevrosi e di sublimazioni, dovute alle proprie pulsioni. Fra queste rientra necessariamente anche la componente della libido, che rende concretizzabile l'identificazione del super-io delle persone nella figura del capo. La fortuna o destino di Mussolini fu l'incontro con una massa disposta alla sottomissione. Questo per ragioni contingenti, per la delusione serpeggiante, per la frustrazione degli italiani, disintegrati come comunità dalla guerra, per una fondamentale 'paura della libertà', e per il bisogno di un 'protettore magico'. I meccanismi della sottomissione furono quindi quelli dell'identificazione e di narcisismo, indicati da Freud. [...] In sostanza, la forza di coesione del gruppo fascista derivava dall'identificazione di tutti con l'unico Mussolini, alla caduta del quale corrisponderà la disfatta del fascismo.⁶

⁶ R. CARDAZZO, *La persuasione*, 2002 <www.ilcounseling.it/articoli/persuasione.htm>.

Il quadro storico delineato riguarda principalmente la situazione storica italiana a cavallo tra le due guerre, ma ci serve per capire come il periodo tra le due guerre mondiali, considerando anche il totalitarismo della Germania, sia il contesto in cui maturano le moderne teorie della comunicazione e la comunicazione di massa. Esse nascono in una condizione storica particolare dove prende avvio l'uso dei mezzi di comunicazione e dove i meccanismi totalitari spingono alla sottomissione delle 'masse' e, dunque, alla persuasione occulta o esplicita che sia. Le teorie elaborate in questo periodo sono imbevute di tutti questi meccanismi di persuasione occulta, di mezzi di comunicazione che hanno strapoteri inconsueti ecc, di concetti di 'masse' influenzabili e senza scampo.

1.3. Le teorie moderne della comunicazione: la nascita della comunicazione di massa

I primi anni del Novecento sono caratterizzati dallo sviluppo della società urbano/industriale e dalla comparsa del suo protagonista principale – il proletariato urbano – che indussero gli psicologi e i sociologi ad elaborare un nuovo concetto, quello di 'massa'.

In questo periodo si era venuta determinando una nuova organizzazione del lavoro, nella quale i processi produttivi erano stati suddivisi e parcellizzati per essere gestiti in maniera più efficiente e razionale. Quindi la società di massa che gli studiosi videro profilarsi era un agglomerato di persone in condizioni di prevalente isolamento psicologico, in cui l'individuo, così spersonalizzato, partecipando in modo inconsapevole alla crescita economica, viene visto come un elemento perfettamente intercambiabile con altri individui. Inoltre gli individui sembrano agire sulla spinta dell'imitazione e della suggestione, in conseguenza quindi di pressioni manipolatorie esterne, piuttosto che sulla base di motivazioni razionali.⁷

A questo punto è doverosa una precisazione fondamentale per quanto riguarda la 'massa' e il concetto di 'comunicazione di massa'. In un documento del 1960, appartenente alla Raccolta privata di lettere e documenti di Francesco Fattorello, precisamente una lettera inviata il 19 novembre al prof. Fattorello, il prof. William Porter, docente di giornalismo presso l'U-

⁷ *Ibid.*

niversità dell'Iowa negli Stati Uniti, chiarisce il significato che gli americani hanno attribuito alla *mass communication*. Egli spiega che si fa riferimento alla 'massa' solamente per quel che concerne la produzione industriale cioè «usando quel termine non vi era alcun riferimento né ai destinatari né al contenuto dell'informazione». Il termine concerne solo i mezzi meccanici in grado di produrre l'informazione in grandi quantità, ed è esattamente il significato attribuito alla produzione industriale di massa, che sostituiva quella artigianale. Non vi è, dunque, alcuna spersonalizzazione dell'uomo che diviene massa. La massa non esiste poiché si connota proprio per il fatto che non può essere connotata. L'errore di traduzione ha creato tutto un movimento erroneo che investe la comunicazione ed a causa di questo errore l'accezione massa è stata riferita ai recettori.

Tanto è vero che lo stesso McQuail scrive:

La parola chiave 'massa' [...] è pressoché impossibile da chiarire di per sé, a causa delle sue molte connotazioni; tuttavia, una caratteristica essenziale è proprio la sua ambivalenza. Nel pensiero sociale ha avuto, ed ha tuttora, sia significati fortemente negativi sia positivi. I suoi significati negativi derivano dal suo uso in riferimento alla <folla> o alla moltitudine, specialmente la massa delle persone prive di educazione e regole. In questo contesto il concetto di massa indica una mancanza di cultura, di intelligenza e anche di razionalità. Nel suo senso positivo, specialmente all'interno della tradizione socialista, rappresenta invece la forza e la solidarietà dei lavoratori comuni, se organizzati per fini politici. Nei contesti dove il termine 'quantità' ha un'eccezione positiva, assume un aspetto positivo, come in 'sostegno di massa', 'movimento di massa', 'azione di massa' ecc. A parte il comune riferimento ad un grande numero, l'elemento che riconcilia questi due usi contraddittori è la circostanza che spesso le masse hanno agito o in opposizione all'oppressione o per l'avvento dell'ordine legittimo. La differenza è, dunque, principalmente una differenza di opinioni, oggi come nel passato. L'importanza di questo concetto per le comunicazioni di massa ha le sue radici nel significato di produzione multipla o di massa e nel gran numero di pubblico che può essere raggiunto dai mezzi di comunicazione di massa.⁸

Con questa precisazione del concetto di massa abbiamo cominciato a smantellare un po' i cardini delle teorie classiche della comunicazione che, in base a quanto discusso fino ad ora, considerano i recettori inermi e senza

⁸ D. McQUAIL, *La comunicazione di massa*, Bologna 1993, 41.

scampo, appunto massa nella traduzione erronea che si è fornita. Vedremo perfettamente, più avanti, come tutto quello che stiamo anticipando avrà un rigore scientifico e metodologico. Continuiamo, dunque, per dovere scientifico, a parlare delle 'comunicazioni di massa' e di tutte le teorie ad essa riferite.

Siamo, dunque, agli inizi del Novecento e pian piano si affermano nuove classi sociali ed il processo di industrializzazione ha i suoi sfolgoranti esordi.

Processi di industrializzazione che riguardano anche i mezzi di comunicazione, ai quali il progresso tecnologico ormai inarrestabile, consente di raggiungere un numero sempre crescente di cittadini.

Nei primi cinquant'anni del '900 i *mass media* si identificavano con la stampa, la radio e il cinema. A cavallo, poi, degli anni '50 e '60 una nuova, affascinante star appare nel panorama dei *mass media*: la televisione ora può entrare in tutte le case e raggiungere un numero incommensurabile di telespettatori. Fenomeno questo di tale rilevanza che genera tutta una serie di scuole di pensiero che cercano di indagare e, possibilmente, definire gli effetti psico-sociali indotti dai media.

È così che le teorie della comunicazione sono state applicate alla comunicazione di massa dando luogo a forme differenziate delle regole stesse. Infatti vengono prese in considerazione: la qualità della fonte (credibilità, attrattiva, potere), la qualità del messaggio (contenuto, struttura, reiterazione ecc.), le caratteristiche del canale, caratteristiche del ricevente.

Gli studi relativi alla comunicazione di massa hanno poi teorizzato alcuni effetti prodotti dall'esposizione ai *mass media*, specialmente la Tv, riassumibili in due categorie principali: gli effetti diretti, o immediati, che si hanno quando l'esposizione al messaggio concorre a modificare la probabilità di attuare un dato comportamento, legati soprattutto ai messaggi di violenza, messaggi relativi ai suicidi (effetto Werther), e alla pubblicità sia in senso proprio che in senso preventivo; gli effetti indiretti, o a lungo termine, che riguardano l'influenza esercitata da una realtà fittizia offerta dai media, sul modo in cui gli individui si rappresentano la realtà oggettiva. Come ulteriore precisazione – continua Cardazzo – bisogna dire che la parzialità ed incompletezza del messaggio è più evidente in campo narrativo (film, telefilm ecc.) dove la finzione è esplicita, quindi attesa e ammessa; ma sussiste anche nell'ambito informativo/giornalistico, dove non è altrettanto nota, attesa e soprattutto gradita dai fruitori. Secondo il modello degli effetti a lungo termine, è comunque sulla base di questa realtà di seconda mano che, in misura rilevante, le persone costruiscono e modificano le loro immagini del mondo, specie in quegli ambiti in cui

non possono disporre di un'adeguata conoscenza diretta e personale.⁹

1.4. Le teorie moderne della comunicazione: un quadro generale

Il periodo storico al quale facciamo riferimento è il primo dopoguerra, dove gli studi sulla comunicazione di massa cominciano ad essere preponderanti. Infatti,

il periodo di pace ripropose gli interrogativi morali sul fine e i mezzi di propaganda, via via che venivano pubblicate le rivelazioni di ex propagandisti pentiti e le smargiassate di altri che rincararono la dose rielaborando le storie d'orrore che avevano fabbricato. Vero è che alcune voci isolate tentarono di ridimensionare i meriti attribuiti alla propaganda in fase di bilancio dei fattori che avevano determinato il crollo dell'impero. Ma, a favore o contro, la schiacciante maggioranza non contesta l'efficacia della guerra dei volantini e dei comunicati. Al contrario. Detrattori e fautori contribuirono così a rinforzare l'idea del potere magico delle moderne tecniche di persuasione. Con l'estendersi del dibattito all'insieme dei media, si fa strada una concezione che postula il potere smisurato dei mezzi di comunicazione di massa nella manipolazione delle menti.¹⁰

In questo contesto storico esce la prima opera rappresentativa di quella che in seguito sarà denominata ricerca sulle comunicazioni di massa (*mass communication research*). Il titolo: *Propaganda Technique in the World War*. Data della pubblicazione: 1927. L'autore: H.D. Lasswell, ideatore del famoso paradigma che avrebbe dovuto offrire le chiavi sociologiche della comunicazione di massa, la formula dei 5 W. Il contributo principale dell'opera di Lasswell consisteva nello svelare ciò che gli strateghi prussiani non erano stati capaci di cogliere: dove risiedeva la novità della prima guerra mondiale? Risposta: nella necessità di una «gestione statale dell'opinione». Scrisse Lasswell:

durante il periodo di guerra si è compreso che la mobilitazione degli uomini e dei mezzi non era sufficiente; occorreva una mobilitazione dell'opinione. Il potere sull'opinione, come quello sulla vita e sui beni, è

⁹ R. CARDAZZO, *La persuasione*.

¹⁰ A. MATTELART, *La comunicazione mondo*, Milano 1994, 102.

passato in mani pubbliche, perché il pericolo che fa correre è più grave di quello provocato dagli abusi di potere. È evidente, in effetti, che la gestione governativa dell'opinione è un corollario inevitabile della guerra moderna che si dispiega su vasta scala¹¹

Affascinato da quelli che ritiene essere gli 'effetti' della propaganda, Lasswell arrischia una vera e propria teoria:

la propaganda è uno degli strumenti più potenti del mondo moderno. A tale condizione essa è assunta a seguito di un insieme di cambiamenti che hanno modificato la natura della società. Le piccole tribù primitive possono amalgamare i loro membri eterogenei in un'unità combattente ricorrendo a un tamburo e al ritmo frenetico delle danze. Tramite eccessi orgiastici i giovani sono portati a un punto di ebollizione bellicosa e tutti, uomini e donne di ogni età, sono risucchiati nel vortice dell'obiettivo tribale. Nella grande società non è più possibile fondere l'indocilità degli individui nel crogiolo della danza di guerra; occorre uno strumento nuovo e più sottile per unire migliaia, milioni di esseri umani in una massa compatta di odio, desiderio e speranza. È questa la nuova fiamma che deve neutralizzare il flagello del dissenso e temprare l'acciaio dell'ardore bellico. Questo nuovo martello e questa nuova incudine della solidarietà sociale si chiamano, propaganda.

Un tale ditirambo testimonia della convinzione regnante all'epoca negli ambienti accademici degli Stati Uniti riguardo all'onnipotenza della propaganda. È il periodo in cui prevale la teoria meccanicistica stimolo-risposta nella sua versione primitiva. La forza di persuasione della propaganda attraverso i media lasciava inerme il pubblico, ridotto allo stato di destinatario passivo di messaggi confezionati dagli specialisti dell'opinione.¹²

Da qui, in sostanza, scatta il primo vero interesse per il fenomeno della propaganda grazie all'ausilio dei *mass media* e per il processo della persuasione, che innescheranno tutta una serie di teorie che prenderanno corpo negli anni '30 del Novecento.

¹¹ H.D. LASSWELL, *Propaganda Technique in The World War*, New York 1927, 14. Questo libro è stato preceduto dal saggio di Walter Lippmann che diverrà l'opera di riferimento per le analisi del giornalismo e dell'informazione: W. LIPPMANN, *Public Opinion*, New York 1922 (trad. it. *L'opinione pubblica*, Milano 1963).

¹² A. MATTELART, *La comunicazione mondo*, 103-104.

Le prime ricerche empiriche – dunque – sulla comunicazione sono riscontrabili intorno agli anni Trenta nello sviluppo della cosiddetta ‘Communication Research’: un insieme di studi sul campo e studi sperimentali condotti in America sugli effetti e sulle potenzialità dei mezzi di comunicazione di massa. Di qui l’elaborazione delle prime teorie comunicative, seppure limitate agli effetti sociali delle comunicazioni di massa. Questa teorizzazione è caratterizzata da tre fondamentali fasi di sviluppo: negli anni Trenta la fase delle teorie degli effetti potenti concettualizzò un forte potere di influenza e di manipolazione dei *mass media*, esemplificando dalla Bullet Theory di W. Schramm; la fase teorica degli ‘effetti limitati’, sviluppata negli anni Quaranta e Cinquanta verificò un’influenza mediale limitata dalle differenze percettive individuali (teorie dell’approccio psicologico-sperimentale), dai rapporti sociali (teoria del flusso a due fasi della comunicazione di Katz e Lazarsfeld) e dal consumo motivato dei media in risposta a specifici bisogni del ricevente (teoria funzionalista degli usi e delle gratificazioni). Infine le teorie del cosiddetto ‘ritorno degli effetti forti’ dei media, elaborate negli anni Settanta in corrispondenza della diffusione del medium televisivo, individuarono una correlazione tra il grado di esposizione ai media e i mutamenti degli atteggiamenti e dei comportamenti dei riceventi, focalizzando l’attenzione sugli effetti a lungo termine e sulle influenze di carattere cognitivo. Negli anni Sessanta incomincia a delinearsi la scienza della comunicazione, e numerosi furono i contributi offerti all’elaborazione di una teoria generale dai differenti studi scientifici implicati nella ricerca comunicazionale. Dalla ricerca cibernetica è derivato il noto principio del ‘feedback’ o retroazione formulato da Norbert Wiener intorno al 1948, e la prima teoria matematica dell’informazione elaborata da Claude Shannon, allievo dello stesso Wiener, nel 1949. [...]

Dall’antropologia è stata tratta la teoria generale della comunicazione proposta da Gregory Bateson, Ray Birdwhistell ed Edward T. Hall, secondo i quali la comunicazione non è essenzialmente verbale, ma risulta costituita da un complesso di codici (linguaggio, gesti, spazio, paralinguaggio, mimica facciale e aspetto esteriore). Successivamente dalle ricerche antropologiche è derivata l’importante teoria dell’analisi del contesto di un atto comunicativo proposta da Birdwhistell nell’opera del 1980 ‘Kinetics and Contexts’. Dall’ambito degli studi sociologici è stata ricavata una teoria della comunicazione interpersonale focalizzata sull’analisi delle interazioni della vita quotidiana formulata da Erving Goffman, che ha lavorato sul concetto di ‘frame’ (cornice), ‘key’ (chiave interpretativa), ‘facciata’, ‘distanza del ruolo’, ecc. applicandoli all’analisi della comunicazione. Anche l’etnometodologia, in particolare Arnold Garfinkel, ha fornito spunti interessanti all’analisi della comunicazione interpersonale, così come lo studio della conversazione (Harvey Sacks) ed altre analisi

di tipo micro – sociologico. Dalla linguistica nasce il modello relativo alle sei funzioni della comunicazione di Roman Jakobson presentato in 'Linguistica e poetica' del 1958. Dalla semiologia è invece derivata la concezione di Ferdinand de Saussure della comunicazione segnica, poi elaborata da Charles Sanders Peirce, come produzione di significazione: un'interazione fra il segno, l'oggetto e il soggetto interpretante. Il processo della seriosità viene distinto da Roland Barthes in: denotazione, concernente la relazione tra significante e significato del segno, e tra segno e realtà esterna; connotazione, relativa all'interazione tra segno ed emozioni del soggetto fruente.¹³

In sintesi, possiamo riassumere così il diverso sviluppo dei modelli e delle teorie della comunicazione, a partire dagli anni '30 quando comincia la *Communication Research*. Ci sono tre orientamenti fondamentali delle ricerche nel settore comunicativo:

- anni '30: teorie degli effetti potenti (*bullet theory*, Schramm, eccetera);
- anni '40 e '50: teorie degli effetti limitati (approccio psicologico-sperimentale, dei rapporti sociali, teoria del flusso, teoria funzionalista, eccetera);
- anni '70: ritorno alla teoria degli effetti forti (*agenda setting*, *cultivation theory*, ipotesi del *knowledge gap*).

In questo periodo possiamo considerare come *outsider* sia la Teoria della tecnica sociale del prof. Francesco Fattorello (1947) sia l'impostazione della Scuola di Palo Alto¹⁴ (1967).

Di seguito, analizzeremo questi modelli teorici per verificare, come già anticipato, la linea netta di rottura che si è verificata dal passato al presente.

Una linea che, invece, scorre dritta dal passato a Fattorello per l'importanza ormai consolidata dello studio del recettore della comunicazione e di tutto quello che comporta tale studio, soprattutto per quanto riguarda

¹³ I. MATTEUCCI, *Semantica e pragmatica della comunicazione*, Urbino 2004, 23-24.

¹⁴ Cfr. P. WATZLAWICK, J.H. BEAVIN, D.D. JACKSON, *Pragmatica della comunicazione umana*, Roma 1975. Il primo assioma della comunicazione elaborato da Watzlawick e i suoi collaboratori «è impossibile non comunicare». L'inattività, le parole o il silenzio hanno un valore immenso ed equivalgono a messaggi che bisogna saper ascoltare, non solo con l'apparato uditivo fisico, ma soprattutto con il cuore, con lo sguardo, con sentimento ed apertura completa verso il nostro interlocutore. Ciò è fondamentale per stabilire una relazione e trovare il modo appropriato per entrare in contatto con lui e dar vita al fenomeno della comunicazione.

il processo persuasivo verso una libera adesione da parte del recettore stesso.

1.5. La teoria ipodermica: “*Bullet theory*”

L'evento che fa da spartiacque e che consente riferimenti temporali abbastanza precisi è rappresentato dal primo conflitto mondiale, in cui, per la prima volta nella storia, si fece ricorso in modo massiccio e sistematico alla propaganda; ciò al fine di favorire lo scoppio della guerra e, successivamente come strumento di supporto all'impiego bellico. [...] Prima di allora [...] non si era mai assistito ad un tentativo di persuasione su così vasta scala, che coinvolgeva intere popolazioni attraverso un uso sapiente, coordinato, spregiudicato dei mezzi di comunicazione di massa allora disponibili. L'aspetto che più fece impressione e che forse influenzò maggiormente i primi studi in materia fu l'elevata efficacia delle azioni propagandistiche, anche le più inverosimili. Menzogne di ogni genere furono utilizzate da ciascuna parte pur di raggiungere i propri obiettivi; la verità, quand'anche presente, veniva nei messaggi strumentalizzata ad arte e si può dire che nel complesso l'intero flusso informativo sul conflitto rivolto alle truppe e alla popolazione civile veniva ampiamente filtrato e manipolato alla fonte. E nonostante ciò la gente in buona misura credeva a quanto veniva comunicato. Dopo la fine della guerra numerosi studi continuarono ad interessarsi alla propaganda e alla sua influenza sull'opinione pubblica, se pur con motivazioni diverse. Mentre per alcuni lo scopo di fondo era quello di acquisire conoscenze atte ad utilizzare più efficacemente le grandi potenzialità dei mezzi di comunicazione, non mancarono coloro che si posero il problema dei rischi sociali connessi a tali potenzialità. Ad ogni modo, sia per gli uni che per gli altri gli esiti conseguiti durante la guerra dalla propaganda avvalorarono una concezione dei media quali potenti strumenti di persuasione: le persone erano considerate sostanzialmente indifese nei confronti di comunicazioni condotte su vasta scala, passivamente esposte a messaggi propagandistici la cui potenza d'impatto – quasi fossero ‘proiettili magici’ era considerata notevole ed immediata. Tale condizione – successivamente definita ‘*Bullet Theory*’ o anche teoria dell'ago ipodermico – poggiava più o meno esplicitamente sui seguenti assunti:

- a) il pubblico dei media è costruito da una massa indifferenziata e atomizzata di individui
- b) i messaggi costituiscono potenti, diretti e immediati fattori di persuasione
- c) gli individui sono essenzialmente indifesi nei confronti dei messaggi a loro rivolti.

Ne conseguiva che la propaganda tramite *mass media* era in grado di attivare o modificare, direttamente e rapidamente le opinioni e i comportamenti di vastissimi gruppi di persone.¹⁵

In realtà più che di un modello sul processo di comunicazione occorrerebbe parlare di una teoria dell'azione, quella elaborata dalla psicologia behaviorista. Il suo scopo è studiare il comportamento umano con gli stessi metodi dell'esperimento e dell'osservazione, tipici delle scienze naturali e biologiche. [...] Questa teoria dell'azione, di stampo behaviorista, era bene integrabile con le teorizzazioni sulla società di massa, alle quali forniva il supporto su cui fondare le convinzioni circa l'immediatezza e l'inevitabilità degli effetti. [...] La descrizione della società di massa ha contribuito da parte sua ad accentuare la semplicità del modello $S \Rightarrow R$ (stimolo – risposta). [...] A determinare l'ampiezza e la qualità di quest'ultima sono decisivi infatti da un lato il contesto in cui si verifica lo stimolo e dall'altro le precedenti esperienze che di esso i soggetti hanno fatto. Proprio questi due ultimi fattori tuttavia venivano 'trattati' dalla teoria della società di massa in modo tale da enfatizzare l'immediatezza, la meccanicità e l'ampiezza degli effetti. I mezzi di persuasione di massa infatti costituivano un fenomeno completamente nuovo, sconosciuto, del quale non c'era ancora sufficiente consapevolezza da parte dei pubblici, e il contesto sociale in cui tali mezzi apparivano e venivano usati era quello dei regimi totalitari o di una società che stava organizzandosi intorno al superamento delle precedenti forme comunitarie, e nelle quali vaste masse di individui venivano – secondo tradizioni di pensiero eterogenee – rappresentate come atomizzate, alienate, 'primitive' [...] La teoria ipodermica sosteneva dunque una connessione diretta tra esposizione ai messaggi e comportamento: se una persona è raggiunta dalla propaganda, può essere controllata, manipolata, indotta ad agire.¹⁶

La *Bullet Theory*, dunque, fa parte delle teorie degli effetti potenti e si collega, pertanto, al fenomeno forte della persuasione.

In questi anni, infatti,

tutta la ricerca sugli effetti psicosociali della comunicazione si focalizzò sul processo di cambiamento atteggiamentale. Tra le varie dimensioni delineate nel rapporto tra *mass media* e universo ricevente fu pertanto privilegiata quella della 'persuasione', intesa come 'l'atto di manipolare

¹⁵ E. CHELI, *La realtà mediata*, 31-33.

¹⁶ M. WOLF, *Teorie delle comunicazioni di massa*, 23.

dei simboli in modo da produrre dei cambiamenti nel comportamento valutativo di coloro che interpretano i simboli'. Detto in altri termini, per persuasione si intendeva una modificazione degli atteggiamenti perseguita attraverso la comunicazione¹⁷

Il fenomeno della persuasione, quindi, più che mai stimola e attrae gli studiosi di comunicazione di questo periodo ed, ovviamente, continua a riscuotere un enorme successo nel corso del tempo, soprattutto con l'avvento della Seconda Guerra Mondiale e con l'ulteriore sviluppo dei mezzi di comunicazione. A tal proposito ci sembra pertinente citare ancora una volta McQuail circa l'influenza che eserciterebbero i *mass media*.

L'intero studio delle comunicazioni di massa si basa sul presupposto dell'esistenza di effetti provocati dai mezzi di comunicazione, argomento sul quale esiste il minor numero di certezze e la minor concordanza di pareri. [...] E tuttavia sussistono molti dubbi circa il grado, l'incidenza e il tipo di effetti, e la nostra conoscenza è insufficiente per fare la benché minima previsione circa il verificarsi di un effetto in un determinato caso. Anche nel caso in cui possiamo fare una pressione essa si basa di solito sull'esperienza e su regole empiriche, piuttosto che su una precisa conoscenza di come un dato effetto si verifichi o possa verificarsi. È la disponibilità di questo tipo di conoscenza pragmatica, basata sull'esperienza, che rende possibile ai media e ai loro clienti di continuare ad operare senza porsi troppe domande. Vi sono molte buone ragioni per spiegare questa situazione di incertezza scientifica. Anche la 'conoscenza pratica' e di senso comune vacilla quando si tratta di spiegare alcuni possibili effetti dei media nelle aree controverse della morale, dell'opinione e del comportamento deviante che attirano notevolmente l'attenzione del pubblico. Per molti temi di questo tipo è indubbio che i media sono una causa primaria, ma non abbiamo nessuna 'spiegazione' reale di modelli di pensiero, di cultura e di comportamento con profonde radici sociali e storiche. Inoltre, non ha molto senso parlare dei 'mezzi di comunicazione' come se fossero un corpo autonomo, piuttosto che una serie di messaggi, immagini ed idee enormemente diverse, molte delle quali non nascono all'interno dei mezzi di comunicazione, ma provengono dalla società e dalla società vengono trasmesse. Non è facile indicare un caso in cui i media siano la causa unica o indispensabile di un determinato effetto sociale.¹⁸

¹⁷ E. CHELI, *La realtà mediata*, 56.

¹⁸ D. McQUAIL, *La comunicazione di massa*, 291-292.

1.6. Il modello di Harold D. Lasswell

Harold D. Lasswell traccia la prima delimitazione degli studi sui *media* e la comunicazione mediatica riproponendo un modello applicato nel 1936 «nello stesso periodo d'oro della teoria ipodermica, come applicazione di un paradigma per l'analisi sociopolitica (chi ottiene cosa, quando e in che modo?)»,¹⁹ quindi, ne rappresenta in un certo senso il superamento.

Nel 1948 Lasswell sostiene che una «azione comunicativa» può essere correttamente descritta solo seguendo questo schema detto anche delle «5 W»:

- | | |
|-----------------------------|----------------------|
| - <i>Who?</i> | - Chi parla? |
| - <i>Says what?</i> | - Che cosa dice? |
| - <i>In which channel?</i> | - Con quale mezzo? |
| - <i>To whom?</i> | - A chi? |
| - <i>With what effects?</i> | - Con quale effetto? |

In sostanza egli propone: studi sociologici sugli organizzatori della comunicazione (chi parla); analisi del contenuto (che dice); ricerche sulle tecniche che, in un dato momento ed in una data società, diffondono informazione e cultura (con quale mezzo); analisi del pubblico che riceve il messaggio e quindi il mercato (a chi); ricerche sulle conseguenze che la comunicazione ha avuto su questo pubblico (con quale effetto).

La formula (che si sviluppa dalla tradizione di ricerca tipica della teoria ipodermica) in realtà ribadisce – ma rende anche implicito – un assunto molto forte, che invece la *Bullet theory* asseriva esplicitamente nella descrizione della società di massa: l'assunto cioè che l'iniziativa sia esclusivamente del comunicatore e che gli effetti siano esclusivamente sul pubblico.

Lasswell implica alcune premesse forti circa i processi di comunicazione di massa:

- a) tali processi sono esclusivamente asimmetrici, con un emittente attivo che produce lo stimolo e una massa passiva di destinatari che, 'colpita' dallo stimolo, reagisce;
- b) la comunicazione è intenzionale ed è rivolta a uno scopo, a ottenere un certo effetto, osservabile e misurabile in quanto dà luogo a un comportamento in qualche modo collegabile a tale scopo

¹⁹ M. WOLF, *Teorie delle comunicazioni di massa*, 23.

c) i ruoli di comunicatore e destinatario appaiono isolati, indipendenti dai rapporti sociali, situazionali, culturali, nei quali avvengono i processi comunicativi, ma che il modello in sé non contempla: gli effetti riguardano destinatari atomizzati, isolati

Quando parleremo della Tecnica sociale dell'informazione, di Francesco Fattorello, completamente agli antipodi di tali impostazioni, avremo modo scientificamente di dimostrare come tutto questo parlare circa l'influenza dei mezzi di comunicazione, della persuasione e dell'inevitabile debolezza del recettore siano tesi, oggi, insostenibili.

1.7. La teoria matematica della comunicazione di Shannon e Weaver

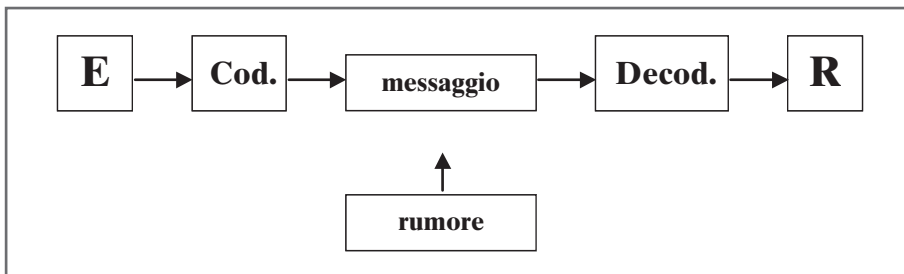
Il modello di Lasswell si richiama alla teoria matematica della comunicazione formalizzata negli stessi anni per descrivere i fenomeni di trasmissione telegrafica o telefonica. Gli studi degli ingegneri della Bell Telephone del 1947 e poi gli studi di Claude E. Shannon e Warren Weaver²⁰ si incrociarono ai lavori di Lasswell. Così, da questo momento il modello matematico influenza sempre più le ricerche sui *media*.

Il modello della teoria matematica della comunicazione comprende cinque elementi:

- fonte dell'informazione/messaggio;
- trasmettitore/che codifica il messaggio trasformandolo in segnale media (o canale) che consente il trasporto del messaggio;
- il canale, come mezzo di trasmissione del segnale alla destinazione voluta;
- recettore/che decodifica il segnale per ritrovare il messaggio;
- destinazione/persona o supporto cui il messaggio è destinato affettivamente.

A questo schema la linguistica aggiunge poi altre nozioni come quella di 'rumore semantico', per descrivere le perturbazioni che si formano tra fonte e trasmettitore e quella di recettore semantico per descrivere il punto dove si formano dispersioni o perturbazioni dovute alla minore o maggiore capacità del recettore.

²⁰ C.E. SHANNON, W. WEAVER, *The Mathematical Theory of Communication*, Urbana 1949 (trad. it. *La teoria matematica della comunicazione*, Milano 1971).



1. *Il modello matematico della comunicazione* (da: C.E. SHANNON, W. WEAVER, *La teoria matematica della comunicazione*).

Le caratteristiche di questo modello sono le seguenti: a) è lineare nel senso che ha una direzione prestabilita; quando la sorgente comincia a trasmettere il segnale, il suo contenuto, il messaggio, è già del tutto definito, e questo non può che essere codificato (ossia associato ad un segnale) ed inviato alla destinazione; b) il ruolo del ricevente è del tutto analogo a quello del mittente, a parte l'inversione della direzione delle operazioni che deve compiere (dal segnale al messaggio, decodificazione, anziché dal messaggio al segnale, codificazione). In conseguenza: a) il messaggio non richiede comprensione perché tutto quello che il destinatario deve fare è trovare, basandosi sulla lista di associazioni fra segnali e messaggi previsti dal codice, il contenuto corrispondente al segnale che ha ricevuto; b) a meno di interruzioni sulla linea che fisicamente li connette la comunicazione ha sempre successo; c) per decodificare il segnale il destinatario non ha bisogno di sapere dove si trovi il mittente, né di conoscere le sue probabili intenzioni, né di intuire quando ha trasmesso il segnale, dal momento che tutto ciò di cui ha bisogno è conoscere le associazioni fissate dal codice.

La teoria matematica dell'informazione di Shannon e Weaver, nonostante gli evidenti contributi allo studio della comunicazione, presenta forti limitazioni; per esempio trascura di specificare altri fattori costitutivi di un'interazione comunicativa: la significazione del messaggio, il contesto sociale, politico e culturale in cui si svolge la comunicazione, il momento dell'interpretazione del contenuto ricevuto dal destinatario e la successiva codifica del messaggio di risposta o feedback.²¹

²¹ I. MATTEUCCI, *Semantica e pragmatica della comunicazione*, 28.

1.8. Il modello descritto da Schramm

Wilbur Schramm descrive un modello in cui pone in evidenza le condizioni del perché un messaggio sia fedelmente percepito. Viene posto in particolare il problema fondamentale della codificazione (cifratura) e della decodificazione (decifratura) del messaggio. In particolare, viene introdotto il concetto di 'campo' dell'emittente e del ricevente. Se i due campi non hanno alcun punto in comune, non è possibile alcuna comunicazione. Quindi il 'segnale' diventa 'messaggio' nel momento in cui cade in un campo di esperienza culturale comune all'emittente e al ricevente. Un messaggio formulato in cirillico sarà solo un insieme di suoni (segnale) per chi non conosce questa lingua, ma sarà un messaggio per chi la conosce (infatti costui riuscirà a decodificarlo). Si pensi alla incapacità di comprendere il linguaggio artistico di un film o di un romanzo, per il fatto di non possedere lo stesso codice del regista o dello scrittore.

1.9. Le teorie degli effetti limitati: l'approccio psicologico ed empirico

Come si è visto, già alla fine degli anni '20 e ancor più negli anni '30 la questione degli effetti delle comunicazioni di massa veniva affrontata in chiave empirica. È però con gli anni '40 che la *communication research* entrò nel suo stadio maturo, sia sul piano della rilevanza sia, soprattutto, sul piano del metodo. Relativamente al primo è ancora un evento bellico (la seconda guerra mondiale) a fungere da propulsore e catalizzatore primario, parallelamente alla concorrenza tra i vari network per la 'conquista' della fiducia dell'utenza pubblicitaria. Per quanto riguarda il secondo piano, quello della teoria e del metodo, determinanti furono i contributi di due studiosi: Paul Felix Lazarsfeld e Carl Hovland i cui lavori rappresentarono per oltre un ventennio i principali punti di riferimento della ricerca sugli effetti.²²

L'approccio psicologico è ricondotto proprio a quest'ultimo autore il quale si occupa, appunto, di persuasione nell'ottica della comunicazione.

Dopo la fine della guerra, si avvia invece all'Università di Yale un programma di ricerca coordinato da Carl Hovland. La persuasione è concepita da questi studiosi come un processo di influenza che si attua in un

²² E. CHELI, *La realtà mediata*, 58.

contesto di comunicazione tra una fonte e un ricevente, attraverso un messaggio che va dal primo al secondo. Il programma di ricerca era finalizzato ad analizzare con il metodo sperimentale un gran numero di variabili che si ipotizzava influissero sul processo persuasivo (per esempio la credibilità della fonte che trasmette il messaggio, la posizione degli argomenti nell'organizzazione del messaggio, le caratteristiche del o dei riceventi). Nell'ambito di questo programma venne prodotta una grande quantità di ricerca empirica che descriveva molti effetti prodotti nei processi persuasivi, ma la spiegazione di tali effetti non ha dato luogo alla concezione di una vera e propria teoria generale della persuasione. Questo approccio si caratterizza per alcuni assunti di base. Il primo e più importante prevede che l'accettazione di una nuova opinione, a fronte di una comunicazione persuasiva, sia necessariamente anche una esperienza di apprendimento. Ovvero, una persona non viene influenzata da un messaggio se in qualche modo non ne apprende i contenuti. Tale assunto, che come tale non viene sottoposto alla prova empirica, è stato rimesso in discussione recentemente. Altro assunto dell'approccio di Hovland riguarda il fatto che una persona sostituirà una nuova opinione a quella che già possiede quando sarà incentivata a farlo, cioè quando speciali ricompense o, al contrario, punizioni, motivano l'individuo ad accettare o rifiutare una nuova opinione. Questi assunti dirigono dunque l'attenzione degli studiosi in particolare sulle condizioni che favoriscono il processo di apprendimento dei contenuti del messaggio e sui fattori che aumentano l'accettazione della opinione da essi veicolati. Il comportamentismo era l'ottica dominante nella psicologia americana dell'epoca: l'individuo era concepito come un essere che risponde semplicemente a stimoli dell'ambiente che lo circonda, facilmente condizionabile nelle sue risposte, senza ricorrere alle sue motivazioni più profonde. In questo quadro il problema della persuasione viene visto come un processo costituito dall'induzione di uno stimolo con determinate caratteristiche (il messaggio) in relazione (causale) con l'ampiezza della risposta osservata (misurata in termini di cambiamento di atteggiamento).²³

Questo approccio psicologico godeva di una certa egemonia, tuttavia, non rappresenta l'unico approccio in chiave appunto psicologica al problema. «Altri studiosi infatti, meno disposti ad accettare le pastoie del principio behaviorista, affrontarono tale questione in una chiave più cognitiva, avanzando ipotesi specifiche circa la dinamica mentale del processo di interazione tra vecchi e nuovi atteggiamenti, tra struttura cognitiva preesi-

²³ N. CAVAZZA, *Comunicazione e persuasione*, Bologna 1997, 20-21.

stente e messaggi persuasivi.» Tra questi studiosi, colui che merita attenzione è Festinger (1957) che elaborò la teoria della dissonanza cognitiva in cui la persuasione non è uno degli elementi fondamentali ma una delle conseguenze determinate dalla dissonanza cognitiva.

Secondo questa teoria le persone sono motivate al mantenimento e alla ricerca della coerenza fra le proprie conoscenze, opinioni, credenze e i propri comportamenti. L'eventuale dissonanza fra ciò che si pensa e ciò che si fa crea uno stato di disagio che deve essere in qualche modo eliminato. Per farlo occorre modificare o il proprio comportamento o l'opinione dissonante. [...] Sempre per effetto della dissonanza cognitiva, se una persona viene indotta a mettere in atto un comportamento che non corrisponde al proprio atteggiamento relativo a quella questione, sperimenta uno stato di dissonanza che lo motiva a modificare l'elemento meno resistente. In questo caso il comportamento già attuato non può essere modificato, dunque risulta più semplice cambiare l'atteggiamento relativo. [...] L'impatto della teoria di Festinger provocò il fiorire di molti studi finalizzati a chiarire le condizioni specifiche entro le quali le previsioni fatte a partire da essa potevano essere considerate valide.²⁴

Negli anni '60 e fine anni '70 lo studio degli atteggiamenti entra in crisi che però è destinata a non durare per molto.

Contemporaneamente infatti, cresce l'interesse per l'approccio denominato *social cognition*, orientato soprattutto alla individuazione del modo in cui le persone elaborano le informazioni che ricevono dall'ambiente e le organizzano in strutture immagazzinate nella memoria che consentono di rappresentarsi mentalmente la realtà in modo semplificato e agire in essa. Gli atteggiamenti allora cominciano a essere studiati come informazioni rappresentate nella memoria in relazione agli oggetti cui si riferiscono. Proprio sull'onda di questa nuova ottica, William McGuire avanza in quegli anni il primo tentativo di ricavare una teoria della persuasione. [...] Egli sostiene che la persuasione si attua in un processo a sei fasi: presentazione del messaggio, attenzione, comprensione dei contenuti, accettazione della posizione sostenuta da questo, memorizzazione della nuova opinione, comportamento. Secondo questa concezione la comunicazione persuasiva esercita un impatto sul ricevente se si attua ognuna delle sei fasi.²⁵

²⁴ N. CAVAZZA, *Comunicazione e persuasione*, 23-24.

²⁵ Ivi, 25-26.

Questa teoria ha avuto un notevole impatto sulla psicologia anche se non spiega tutti gli effetti emersi dagli esperimenti successivi.

Nella teoria infatti, il passaggio da ogni fase è considerato necessario, mentre alcuni esperimenti mostravano effetti di cambiamento di atteggiamenti anche in assenza di una vera e propria comprensione e memorizzazione del contenuto di un messaggio. È quindi necessario, per ottenere un cambiamento di atteggiamento, che il ricevente si impegni in una elaborazione cognitiva del messaggio? [...] Passiamo alla teoria più accreditata oggi a dare una risposta a questa domanda. Da questa partono, infatti, R. Perry e J. Cacioppo alla fine degli anni '70, quando, compilando una rassegna delle ricerche sulla persuasione, si accorgono che il quadro ha ancora tutte le caratteristiche della frammentarietà. Essi propongono quello che chiamano 'modello della probabilità di elaborazione', sostenendo che si tratta di un vero e proprio passo avanti verso una teoria generale del cambiamento degli atteggiamenti. Semplificando, possiamo dire che l'idea portante del modello prevede che gli atteggiamenti possono modificarsi attraverso due percorsi mentali differenziati: il percorso 'centrale' e il percorso 'periferico'. Il percorso centrale è un processo di elaborazione attenta e di riflessione accurata sulle argomentazioni e sulle informazioni contenute nel messaggio persuasivo. Questo processo richiede una certa quantità di risorse cognitive quali: prestare attenzione, comprendere, mettere in relazione e integrare le nuove informazioni con quelle che il ricevente aveva già sullo stesso tema, elaborare una nuova valutazione. Il percorso periferico riguarda invece un processo di cambiamento basato su elementi che non sono direttamente pertinenti al tema, sono i cosiddetti segnali periferici, di sfondo, ad esempio l'attrattiva della fonte, la lunghezza del messaggio, la sua piacevolezza. Attualmente risulta chiaro che non possiamo pensare in modo approfondito a ogni messaggio persuasivo che incontriamo. Si verifica per lo più la tendenza opposta, quella cioè di non prestare attenzione alla maggior parte dei messaggi. Allora, di fronte a un messaggio persuasivo, possiamo intraprendere il primo o il secondo percorso a seconda del livello di 'motivazione' (ovvero della rilevanza che il tema del messaggio ha per noi) e della nostra capacità e possibilità in quel momento di capirne i contenuti. Ciò significa che saremo propensi a riflettere più approfonditamente sui messaggi che ci interessano particolarmente in un dato momento se siamo in grado di farlo.²⁶

²⁶ Ivi, 27-29.

Abbiamo proseguito con l'approccio psicologico per seguire l'evoluzione di questa disciplina nel campo della persuasione e della comunicazione e con l'approccio di Cacioppo possiamo dire che già il recettore (in termini fattorelliani) acquista un po' più di dignità rispetto al passato. Ma anche qui le cose sono relativamente più semplici di quanto si pensi e la teoria fin qui esposta sfiora i concetti cardini della teoria fattorelliana che restituisce al recettore pari dignità proprio in virtù delle facoltà che questo possiede di aderire o no al messaggio (e poi vedremo nello specifico come) in base alla sua acculturazione.

Non è però solo la psicologia ad aver affrontato il problema della comunicazione di massa e della persuasione.

La centralità del concetto di atteggiamento e l'equazione persuasione = cambiamento atteggiamentale non caratterizzò solo le ricerche di stampo psicologico, ma influenzò a fondo anche i lavori di stampo più prettamente sociologico. [...] L'approccio sociologico mostrava senza dubbio non poche differenze con quello psicologico, dal quadro teorico di fondo alla metodologia, all'oggetto di cui si proponeva di verificare l'efficacia. Per quanto concerne il primo aspetto, è noto come alcune delle principali tradizioni sociologiche ritengono che il comportamento non derivi prioritariamente dall'interno dell'individuo, ma che venga piuttosto modellato da influenze esterne, di tipo normativo e culturale. L'attenzione non si focalizza quindi sulle differenze connesse alla struttura psicologica dell'individuo, ma su quelle derivanti dalla struttura sociale e dall'ambito culturale in cui egli è inserito. [...] Non mancano però le analogie tra questi due approcci: in primo luogo la tipologia degli effetti da ricercare, consistente per entrambi negli 'eventuali cambiamenti a livello atteggiamentale'; quindi il tentativo di tenere conto delle differenze dell'universo ricevente nell'interpretazione dei dati raccolti; infine, il fatto che, nel passaggio dal piano descrittivo a quello esplicativo, era inevitabile fare ricorso, più o meno esplicitamente, a modelli sociopsicologici dei processi atteggiamentali e comportamentali.²⁷

Lazarsfeld si concentrò in questi termini sul campo analizzando la campagna presidenziale americana del 1940.

L'apporto derivante da questa prima ricerca e dalle successive che seguirono la stessa impostazione, può essere sostanzialmente distinto in due

²⁷ E. CHELI, *La realtà mediata*, 72.

piani: uno, inerente la valutazione della portata persuasoria complessiva della comunicazione via *mass media*; l'altro, riguardante la dinamica sociale dei processi di cambiamento atteggiamentale. Riguardo al primo dei due piani, i dati evidenziarono, nel complesso, una scarsa mobilità atteggiamentale: gran parte degli elettori aveva già deciso per chi votare prima ancora della campagna e mantenne la decisione presa; i cambiamenti di orientamento, quand'anche si verificarono, erano inoltre attribuiti solo in misura assai ridotta alla capacità di influenza delle comunicazioni di massa. Emerse infine che gli effetti attribuibili all'esposizione ai *mass media* erano di rafforzamento atteggiamentale più che di conversione. In sintesi, questo insieme di acquisizioni innescò un processo che portò, se pur progressivamente, molti studiosi ad abbandonare la concezione dei media quali potenti strumenti di persuasione, creando i presupposti per quello che poi sarebbe stato chiamato il paradigma degli effetti limitati [...]. Per quanto concerne il secondo piano - inerente la dinamica sociale dei processi di cambiamento atteggiamentale - il risultato più interessante consiste nell'aver messo a fuoco il fatto che la maggior parte dei cambiamenti riscontrati non erano attribuiti ad un'incidenza diretta dei *mass media* sugli individui, ma piuttosto all'influenza 'personale' di altri membri della comunità. [...] Alla luce delle conoscenze odierne, il contributo di fondo forse più rilevante di questo filone di ricerca appare non tanto l'aver riscontrato bassi tassi di cambiamento e scarsa influenza dei media, ma proprio l'aver messo inequivocabilmente in luce il ruolo primario esercitato dalla rete di relazioni sociali in cui le persone sono inserite.²⁸

1.10. Ritorno alla teoria degli 'effetti forti' o a 'lungo termine'

Rispetto al clima conservatore degli anni '50, gli anni '60 hanno rappresentato, in America, un periodo di effervescente e diffusa critica a livello politico, sociale, culturale, individuale – una vera e propria crisi spesso sfociata in aperte contestazioni verso gli ordinamenti esistenti. Un periodo da cui sono scaturiti potenti fattori di cambiamento, la cui influenza si è manifestata per tutto il decennio successivo. Le varie teorie degli effetti a lungo termine prendono corpo a partire dalla fine degli anni '60 e i primi anni '70 ed è indubbio che esse, se pur indirettamente e diversamente l'una dall'altra, abbiano risentito sotto più aspetti del clima di questo periodo. Ciò è particolarmente evidente nell'aver esse assunto, in contrasto con la dominante concezione degli effetti limitati, una prospettiva preoccupata e critica nei confronti della potenza dei media e della natura degli effetti psico-

²⁸ Ivi, 73-75.

sociali da essi inducibili. Come alcuni autori non hanno mancato di notare, questa nuova prospettiva presenta alcune interessanti analogie con quella degli anni '20 e '30; si ha insomma un ritorno al concetto che i *mass media* hanno un potere. [...] Le teorie degli effetti a lungo termine si caratterizzano invece per uno spostamento dell'attenzione dalla dimensione di breve a quella di lungo termine e dal piano comportamentale/atteggiamentale a quello rappresentazionale. Ciò porta a considerare centrale un'area del fenomeno che veniva in precedenza ritenuta secondaria e accidentale, quella delle conseguenze graduali, globali e per lo più indirette che la prolungata esposizione ai media può produrre sulla attività percettivo-rappresentazionale delle persone - sulla loro 'immagine della realtà'.²⁹

Nello specifico, le più rilevanti teorie sono:

- la teoria dell'*agenda setting*: questa teoria è stata formulata da Maxwell McCombs e Donald Shaw³⁰ negli anni '70 e si riferisce ad un ambito specifico delle comunicazioni di massa quello che riguarda l'informazione giornalistica e l'impatto che essa produce a livello di 'rappresentazione del mondo'. I *media* non si limitano a veicolare dati puri sulla realtà ma assegnano agli eventi, alle questioni, alle persone oggetto delle notizie: a) una diversa rilevanza anch'essa legata alla frequenza e alla risonanza con cui sono stati esposti al pubblico; b) una diversa valutazione di merito, esplicita o, più spesso, implicita. «La teoria dell'*agenda setting* sostiene a chiare lettere che la comprensione che la gente ha di gran parte della realtà sociale è mutuata dai *media*». ³¹ «I *media* forniscono qualcosa di più che non solo un certo numero di notizie. Essi forniscono le categorie in cui i destinatari possono facilmente collocarle in modo significativo [...] Sottolineando questa crescente dipendenza cognitiva dai media, l'ipotesi dell'*agenda setting* postula un impatto diretto – anche se non immediato – sui destinatari, che si configura secondo due livelli: l'ordine del giorno dei temi e la gerarchia di importanza e di priorità con cui tali elementi sono disposti nell'ordine del giorno». ³²
- la *cultivation theory*: «analogamente alla teoria dell'*agenda setting*, anche quella formulata da Gerbner e collaboratori (1977) non investe l'intero ambito delle comunicazioni di massa, ma concerne un settore

²⁹ Ivi, 101-102.

³⁰ Ivi, 106.

³¹ Ivi, 107.

³² M. WOLF, *Teorie delle comunicazioni di massa*, cap. 2.2.

specifico di esso. La distinzione non riguarda però il genere ma piuttosto il medium: la *cultivation theory* è infatti essenzialmente una teoria sulla televisione. Tale teoria trae origine da una serie di studi condotti all'inizio degli anni '70 e riguardanti i possibili effetti della violenza nei programmi televisivi. [...] La considerazione di fondo dei lavori di Gerbner è che vi sia una notevole discrasia tra la realtà e l'immagine che di essa ne dà la Tv; tali immagini distorte possono avere conseguenze molto rilevanti qualora vengano prese per buone dai telespettatori, e ciò – data la centralità assunta dalla Tv nell'ambiente simbolico della maggior parte delle persone – è altamente probabile». ³³ «In sostanza gli effetti sono visti come credenze: i mezzi di comunicazione di massa, e in particolare la Tv, influenzano ciò che la gente crede circa la realtà». ³⁴

- l'ipotesi del *knowledge gap*: questa teoria prende in considerazione gli effetti dei media sul piano della distribuzione sociale delle conoscenze. Se nel processo di 'acculturazione' l'impatto dei media è stato addirittura superiore a quello conseguito dal sistema scolastico, questi non si configurano come strumento di uguaglianza sociale, anzi avrebbero addirittura accentuato su alcuni piani la disparità culturale. Questo perché, mentre le persone di status più elevato mostrano una fruizione attiva, focalizzata, di ciò che leggono, ascoltano, guardano, quelle di status inferiore rivelano una elaborazione in gran parte passiva dei contenuti, essendo motivati essenzialmente da ragioni di distrazione e intrattenimento.
- la spirale del silenzio: ipotizza che le persone esprimono (verbalmente) e manifestano (con l'azione), le proprie opinioni, nella misura in cui le percepiscono condivise dal gruppo sociale di appartenenza. Di conseguenza, secondo un processo che si alimenterebbe in maniera circolare, le opinioni coerenti alle credenze, ai costumi, ai valori dominanti, si diffondono più facilmente (la cosiddetta 'opinione pubblica'), mentre quelle contrastanti passano sotto silenzio. Il fattore psicologico alla base di questo fenomeno, che agisce a livello individuale, sarebbe la paura dell'isolamento sociale: esprimere un'opinione diversa, o addirittura in conflitto con quella della comunità significa, infatti, prendere le distanze da quest'ultima, riducendo sia l'identificazione dell'individuo col gruppo, che il riconoscimento del gruppo nei confronti dell'in-

³³ E. CHELI, *La realtà mediata*, 110-111.

³⁴ R. CARDAZZO, *La persuasione*.

dividuo, e provoca inoltre il timore di incorrere in quelle sanzioni che la società può comminare ai devianti.

Dopo l'analisi di tutte queste teorie ed approcci, ci sembra opportuno interrogarsi su quanto sta avvenendo oggi nei dibattiti accademici e non, circa le problematiche inerenti la persuasione e il ruolo dei *mass media*. Gli anni Settanta, ed a maggior ragione gli anni Venti, sono ben lontani, e l'individuo come la scienza e gli studi hanno continuato il loro percorso. Eppure sembra che la maggior parte degli interessati e non, ritenga ancora che i fenomeni persuasori siano ben presenti tuttora. Ma allora vogliamo capire perché questi 'eventi persuasori' a volte funzionino e a volte no? Se fossero così devastanti perché la loro 'presunta veridicità' funziona ad intermittenza (ad esempio perché non basta solo la pubblicità per risollevare le sorti di aziende in difficoltà? perché non tutti comprano le stesse cose? perché un partito politico vince e un'altra volta perde? eccetera).

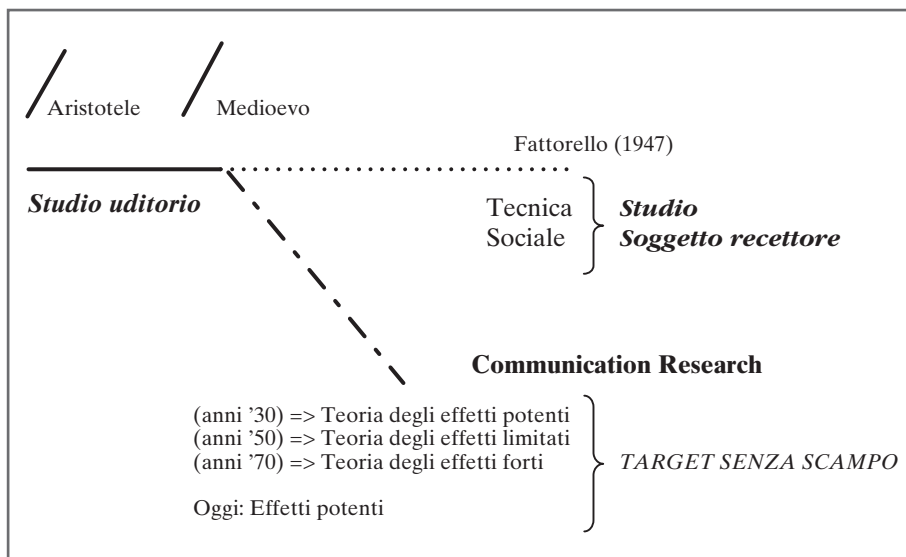
Ma davvero ognuno di noi è senza scampo nelle mani dei 'persuasori occulti' che ci lanciano frecce avvelenate impossibili da schivare?

È proprio così, o ci sono luoghi comuni e falsi miti che sono difficili da abbattere?

2. La Tecnica sociale dell'informazione di Francesco Fattorello

2.1. Il 'recettore' finalmente recepito

Attraverso tutti i modelli analizzati e grazie allo studio dello sviluppo delle varie teorie comunicative, abbiamo constatato come tutti gli autori e gli studiosi del Novecento, che si sono cimentati nello studio e nell'analisi del processo comunicativo, abbiano annullato le facoltà opinanti dei soggetti recettori ('destinatari', secondo il loro lessico) che, dunque, si ritrovano ad essere, loro malgrado, «inerti bersagli». Il principio del destinatario-*target* (bersaglio), infatti, nasce proprio nella cultura anglosassone che ribadisce il concetto sostanziale della teoria ipodermica che cioè basta esporre una persona a dei messaggi per avere un effetto su di essa. Ma davvero basta così poco, davvero bastano frecce 'avvelenate' per essere prima colpiti e poi affondati? Davvero i mezzi di comunicazione sono in grado di operare cambiamenti nei comportamenti e nelle personalità dei 'destinatari'? Che cosa è successo alle teorie dell'antichità, che già avevano anticipato i concetti classici della comunicazione? È parere di chi scrive che, ipotizzando una linea temporale dell'evoluzione del processo comunicativo, si sia verificata una deviazione che partendo dai classici abbia subito una forte virata



2. La linea immaginaria della storia e dell'evoluzione del processo comunicativo.

all'inizio del secolo appena trascorso. A pagarne le spese è stato proprio il 'povero' recettore, considerato incapace di difendersi e oggetto delle più bieche persuasioni. Ma davvero, a tutt'oggi, siamo *target senza scampo*?

Quello che ora ci interessa è, comunque, mostrare gli spunti presenti, ancora una volta, nella cultura classica medioevale, che più spingono in tal senso e che, secondo il grafico ipotizzato collegano l'antichità a Fattorello.

Prima di affrontare lo studio della Tecnica sociale e svelare, dunque, l'arcano, rituffiamoci nel passato per attingere a piene mani in quella cultura che, da sempre ci accompagna e ci aiuta a capire il presente.

Nel Medioevo, dunque, non si hanno, fondamentalmente, specifiche innovazioni sul piano teorico, rispetto all'antichità classica. Nella cultura dei secoli V-VI d.C. troviamo già la struttura che resterà classica per tutto il Medioevo, il *trivium*, cioè, composto da grammatica, retorica e dialettica. La retorica, la parte che più ci interessa, è relegata in secondo piano rispetto alle altre due, almeno dal punto di vista della ricerca filosofica.

Sul piano della diffusione, invece, la retorica non ha eguali e, soprattutto nei secoli XII-XIII assistiamo al fiorire di una vasta trattatistica sull'*ars dictandi*. Per citare le più famose: *Ars Versificatoria* di Matteo di Vendôme; *Poetria Nova* di Goffredo di Vinsauf; *Parisiana Poetria* di Giovanni di Garlandia.

In sintesi, il contenuto accuratamente esplicitato nelle loro pagine si può ricondurre alle regole già in voga nella tarda latinità e riassunte da Quintiliano nelle *Institutiones*. Già nell'antichità, infatti, veniva dato per assodato (Platone ed Aristotele *in primis*) che, se scopo della filosofia e delle scienze era quello di ammaestrare, quello della retorica era di *persuadere* o, più esattamente, quello di scoprire i mezzi e le maniere per persuadere. Una bella intuizione, visto che sono ancora in molti, oggi, i tecnici dell'informazione a confondere le cose. Vedremo più avanti le conseguenze di questo assunto. In ogni caso appare chiaro che, come tecnica della persuasione (non occulta), era caratterizzata da un certo pragmatismo che ripetiamo:

- *Inventio*: essa è, come dice Barthes,³⁵ più che una invenzione, una scoperta. L'*inventio*, infatti, deve insegnarci a trovare le prove, i mattoni attraverso i quali costruire il nostro discorso. È, dunque, una ricerca degli argomenti circa il tema da trattare, atti a convincere e a commuovere (la *quaestio*), attinti da un complesso di 'luoghi' (*topoi*). Nei primi tempi i *topoi* si presentavano come una serie di domande (ricordiamo l'esametro attribuito a Quintiliano?: *Quis? Quid? Ubi? Quibus auxiliis? Cur? Quomodo? Quando?* = Chi? Che cosa? Dove? Con quali mezzi? Perché? In che modo? Quando?) e che poi si riempirono man mano di contenuti (luoghi comuni e stereotipi).
- *Dispositio*: la sua funzione è quella di disporre in maniera efficace all'interno del discorso il materiale che proviene dall'*inventio*. Bisogna, dunque, disporre, gli elementi così riuniti, secondo un ordine generale del discorso. Anche se l'*exordium*, con l'iniziale *captatio benevolentiae*, è oggi in disuso, le odierne tecniche giornalistiche non si distinguono poi molto da questo antico ma efficace schema. Subito abbiamo la *partitio*, una sorta di sommario, (la prima frase dell'articolo "a prova di forbici"). C'è poi la *narratio*, in cui si riportano semplicemente i fatti;

³⁵ Roland Barthes (Cherbourg, 12 Novembre 1915-Parigi 1980) è stato un saggista e critico, fra i maggiori esponenti della nuova 'critica francese' di orientamento strutturalista. Ha scritto e pubblicato numerosi saggi critici di particolare acutezza sugli scrittori classici e contemporanei, presentando particolare attenzione alle linee di sviluppo della recente narrativa e indicando nel 'grado zero' della scrittura, cioè nel modo parlato, la sua più importante peculiarità. Si è dedicato, inoltre, allo studio delle relazioni esistenti tra miti e feticci della realtà contemporanea e le istituzioni sociali, ha studiato il rapporto di incontro/scontro tra la lingua intesa come patrimonio collettivo e il linguaggio individuale e ha sviluppato una teoria semiologia che prende in considerazione le grandi unità di significato. Il criterio da lui proposto oltrepassa la tesi accademico-filologica e si pone come una continua e sollecita interrogazione del testo.

e dopo, la *confirmatio*, in cui si espongono le opposte opinioni. Si ha, infine, un *epilogus*, che ricapitola le varie tappe e mira a portare il pubblico (allora solo in sala) dalla propria parte. La *dispositio* si interessava, oltre che delle parti del discorso, anche dell'ordine in cui dovevano essere disposti i fatti e le argomentazioni. Rispetto ai fatti, la tradizione classica imponeva di seguire l'ordine naturale, cioè quello della reale successione cronologica. Più tardi, soprattutto nel Medioevo, però, questa regola fu spesso violata, in modo da creare effetti narrativi particolari. In questi casi si parla di ordine artificiale. Riguardo agli argomenti, invece, sono tre i metodi di cui parla la tradizione: a) ordine crescente = dagli argomenti deboli a quelli forti; il vantaggio è che gli ultimi argomenti trattati si ricordino meglio b) ordine decrescente = dagli argomenti forti a quelli deboli; il vantaggio è il forte impatto del primo argomento c) ordine nestoriano o omerico (cosiddetto perché nel IV libro dell'*Iliade*³⁶ Nestore pone al centro dello schieramento le truppe meno sicure) gli argomenti forti vengono disposti all'inizio e alla fine.

- *Elocutio*: dopo il contenuto e la forma passiamo allo stile. Qui entriamo nel mondo delle figure e degli argomenti (*colores* retorici) del *cursus* e di tutto quello che faceva “il bello scrivere”. L'*elocutio*, nel corso del tempo, ha avuto un'importanza crescente, tanto da essere confusa spesso con l'idea stessa di retorica. Compito dell'*elocutio* è quello, dunque, di ‘confezionare’ le espressioni che verranno utilizzate. Essa, quindi, viene solamente dopo la selezione degli argomenti che verranno utilizzati (*inventio*) e la loro organizzazione (*dispositio*). Inizialmente l'*elocutio* non era così importante: essa appare solo dopo Gorgia mentre Aristotele le dedica solo una parte del III libro della *Retorica*. Allo

³⁶ L'*Iliade* è un poema epico costituito da circa venticinque mila versi articolati in ventiquattro canti; narra gli episodi del decimo e ultimo anno dell'assedio che i greci posero intorno alle mura di Troia o Ilio. La spedizione contro Troia, secondo la leggenda, nacque per volere di Menelao, re di Sparta per vendicare il rapimento della moglie Elena; a guidarla fu Agamennone il più potente re dei greci. Alla spedizione parteciparono con navi ed eserciti numerosi re e principi. L'*Iliade* è stata scritta da Omero che compose anche l'*Odissea*. Le notizie su Omero sono avvolte da leggende e racconti fantastici; neppure gli antichi sapevano di lui notizie certe, ma si affidavano alle numerose *Vite*, nessuna delle quali aveva però fama di autenticità. La più famosa è la *Vita di Omero* scritta da Erodoto: il poeta secondo lo storico nacque a Smirne e gli fu dato il nome di Melesigene; viaggiò molto per sviluppare le sue doti artistiche e durante una sosta ad Itaca ebbe notizia delle avventure di Ulisse. In seguito si ammalò agli occhi e perse la vista; da qui il nome Omero che significa appunto cieco.

stesso modo Quintiliano dedica molto più spazio all'*inventio* che non all'*elocutio*. Ma con la progressiva deriva letteraria della retorica era naturale che l'*elocutio* acquisisse un'importanza sempre maggiore, dovuta alla ricerca di espressioni più belle, accattivanti, raffinate. La tradizione ciceroniana riconosce quattro virtù dell'espressione. La principale è la 'convenienza' che consiste nello scegliere espressioni adatte al raggiungimento degli obiettivi dell'oratore. Questa convenienza si raggiunge essenzialmente attraverso le altre tre virtù, che sono 1) correttezza: cioè il rispetto della lingua, sia dal punto di vista grammaticale che lessicale 2) chiarezza: cioè la necessità di costruire un discorso comprensibile 3) l'*ornatus*: cioè la bellezza dell'espressione che proviene da vari mezzi e ornamenti. Ogni deviazione rispetto a queste virtù può essere un errore o una licenza. Se allora, facendo riferimento ai testi scritti, questo poteva essere giustificabile (chi leggeva, soprattutto nel Medioevo, era dotto), oggi è una vera sciocchezza e molti, come l'ex direttore trentennale dell'ANSA Sergio Lepri, si sono scagliati contro questa "letterizzazione" del fare informazione.³⁷ A ben vedere anche gli antichi c'erano in un certo senso arrivati. Cassiodoro,³⁸ infatti, nella prefazione delle *Variae*, distinguendo per i vari generi i tre stili, sommo, medio e umile, così si esprime: «Diversamente infatti bisogna parlare a persone rimpinzate da molte letture, o a gente di cultura mediocre, o a chi è del tutto digiuno di lettere, se si vuol persuadere; tanto che, a volte, è una forma di perizia letteraria evitare quello che piace ai dotti». Eccellente esempio di studio del soggetto recettore

³⁷ Cfr. S. LEPRI, *Scrivere bene e farsi capire*, Napoli 1988. Lepri è stato direttore dell'ANSA dal 1961 al 1990.

³⁸ Flavio Magno Aurelio Cassiodoro fu statista e letterato di fama. Nacque a Squillace (Catanzaro) nel 490 circa. Figlio di un funzionario del re ostrogoto Teodorico, svolse numerosi incarichi politici: fu nominato questore, console e successivamente segretario di Teodorico. Alla morte del sovrano, che avvenne nel 526, divenne ministro di Amalasunta, la figlia di Teodorico, succedutagli sul trono come reggente per il figlio Atalarico. Cassiodoro si impegnò per fondere l'elemento romano con quello gotico e per attuare una politica di mediazione tra le varie popolazioni barbare assoggettate all'impero; nel 540 si ritirò dalla vita politica a Vitige e fondò il monastero di Vivario presso Squillace, in Calabria, dove trascorse il resto dei suoi anni dedicandosi allo studio e alla scrittura. Qui istituì uno *scriptorium* per la raccolta e la riproduzione di manoscritti, che fu modello per i successivi monasteri medioevali. Fu autore della *Historia Gotica*, un elogio della politica di Teodorico pervenuto solo nella versione ridotta dello storico medioevale Giordane, e di una raccolta di lettere e documenti *Variae* in dodici volumi, divenuta poi riferimento per lo stile cancelleresco. Morì nel monastero di Vivario nel 583.

– o, se preferite di ‘segmentazione di *target*’ – e potrebbero, forse, imparare qualcosa i nostri giornalisti di politica interna, con i loro incomprendibili “bla-bla-bla”.

Il punto che ci appare fondamentale, dopo questa ennesima dissertazione, tuttavia, si incentra proprio sui due personaggi della cultura antica e medioevale che più hanno intuito ciò che noi, partendo dalla formula ideografica del Prof. Francesco Fattorello, affermiamo ed analizzeremo tra poco.

Parliamo di Aristotele, di cui riprenderemo alcuni concetti, e Guglielmo da Ockham. Niente di azzardato in questa interpretazione; nel primo caso seguiremo fedelmente Umberto Eco³⁹ e, nel secondo, ci rimettiamo ai logici e ai linguisti del XX secolo che hanno esaltato il nostro Ockham⁴⁰ come un brillante pensatore, riportandolo in auge dopo secoli di oblio.

2.2. Francesco Fattorello: la via italiana alla comunicazione

Francesco Fattorello nacque a Pordenone il 22 Febbraio 1902 da Carlo, docente e direttore del Collegio “Toppo Wasserman” di Udine, e Maria Coromer. Laureatosi in Giurisprudenza, indirizzò i suoi studi verso la storia culturale della sua regione, pubblicando su questo argomento numerosi volumi, tra i quali *Storia della Letteratura Italiana e della cultura nel Friuli* (Udine 1929), *Cultura e Lettere in Friuli nei secoli XXIII e XV* (ibid. 1934), *La cultura del Friuli nel Rinascimento* (ibid. 1938). A questo ambito di interessi appartiene anche il profilo critico di Ippolito Nievo (*I. Nievo*, Bologna 1924), autore del quale continuò in seguito ad occuparsi curandone un'edizione di *Lettere* (Udine 1932). Al genere del ritratto critico-biografico il Fattorello si era in precedenza già dedicato tracciando i profili di Tommaso Grossi (ibid. 1922), Massimo D'Azeglio (ibid. 1923), A. Fogazzaro (ibid.) e quelli di A.S. Novaro, S. Slataper, C. Stuparich e G. Borso raccolti nel volume *Eroi e Poeti* (ibid. 1930).

In campo letterario è da segnalare anche la sua attività di saggista in periodici e riviste di cui fu anche l'ideatore. Nel 1923 fondò e diresse la *Rivista Letteraria delle Tre Venezie* pubblicata fino al 1927; in seguito fondò la *Rivista Letteraria* (1929-1938).

Ad un altro ambito di interessi, il giornalismo, il Fattorello si dedicò per tutta la vita, non solo in qualità di giornalista (già a partire dal '26 era stato collaboratore del *Corriere Padano*), ma anche e soprattutto in qualità di teorico, particolarmente impegnato nel costruire e definire,

³⁹ Cfr. U. ECO, *La struttura assente*, Milano 1968.

⁴⁰ G. DI OCKHAM, *Scritti filosofici*, a cura di A. GHISALBERTI, Milano 1974.



3. *Francesco Fattorello.*

sul piano scientifico come su quello istituzionale e accademico, i caratteri e le competenze di una figura professionale [è stato il primo in Italia a teorizzare e volere una 'scuola' o un corso di laurea adatto ai giornalisti, Nda].

Fu direttore dell'importante periodico *Il Giornalismo* (1939-1942) del cui comitato direttivo facevano parte E. Amicucci e F. Mezzasoma. Attraverso la rivista, il Fattorello manifestò il proprio sostegno all'istituzione di scuole di giornalismo da affiancare ai corsi di storia del giornalismo tenuti nelle facoltà universitarie italiane di Scienze Politiche. Nel primo numero della rivista scriveva: «non è proprio pacifico che le due istituzioni, quella professionale e quella universitaria, debbano restare separate; non è detto che non possano collaborare insieme e che l'una non debba trarre dall'altra elementi indispensabili per il proprio funzionamento e per perseguire i propri fini» (*Le scuole Professionali e gli istituti Universitari di Giornalismo*, 73).

All'epoca il Fattorello era già uno dei pochi docenti italiani incaricati della cattedra di Storia del giornalismo, attività che aveva svolto, primo in Italia, dal 1928 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Trieste (il Corso libero era stato autorizzato dal Ministero delle Corporazioni e da quello della Pubblica Istruzione), e dal 1934 presso la medesima facoltà dell'Università degli studi "La Sapienza" di Roma. In questa città (dove il Fattorello si trasferì da Udine dopo la seconda guerra mon-

diale con la moglie Cosima Fischetto), fondò e diresse, dal 1947 in poi, l'Istituto Italiano di Pubblicità, con sede presso la Facoltà di Scienze Statistiche Demografiche e attuariali. L'Istituto svolse una duplice attività: da un lato si dedicò alla formazione professionale, dall'altro all'approfondimento e allo studio sociologico del fenomeno secondo l'interpretazione che lo stesso Fattorello aveva elaborato nella sua *Introduzione alla Tecnica Sociale dell'Informazione*. I punti del programma furono realizzati con l'istituzione di due scuole: il corso propedeutico alle professioni pubblicitarie e la scuola di tecniche dell'informazione (già scuola di pubblicitaria applicata alle tecniche dell'informazione). L'Istituto promosse inoltre la costituzione del Centro Nazionale per gli Studi sull'Informazione, fondato a Roma nel Dicembre 1956 e anch'esso attivo fino al 1975, presieduto dal Fattorello. Il Centro sorse nel quadro della collaborazione internazionale promossa in questo settore dall'UNESCO⁴¹ per facilitare lo scambio tra istituti specializzati e studiosi, ed era naturalmente legato all'attività del Fattorello in quanto vicepresidente del Comitato per l'Informazione della Commissione Nazionale dell'UNESCO (presso il quale il Centro aveva sede a Palazzo Firenze), nonché vicepresidente (dal 1964 al 1981) dell'AIERI (Association Internationale Etudes et Recherches sur l'Information) fondata a Parigi, nel 1957, sotto gli auspici dell'UNESCO, e Presidente della Commissione per lo studio dei problemi relativi alla formazione professionale dei giornalisti.

L'Istituto Italiano di Pubblicità e il Centro produssero rispettivamente le seguenti pubblicazioni periodiche: il primo la rivista semestrale *Saggi e Studi di pubblicitaria* (1953-1972), il secondo la rivista *Notizie e Commenti* (1957-1975) e la pubblicazione annuale *Bibliografia Nazionale sull'Informazione*, compilata a cura di una commissione costituita oltre che dal Fattorello, anche da R. Frattarolo, O. Pinto e B. Balbis.

Nella sua lunga carriera di insegnante, il Fattorello fu anche docente (e membro del Consiglio di amministrazione) del Centre International pour l'enseignement supérieur du journalisme dell'Università di Strasburgo e professore di Sociologia delle Comunicazioni presso la Scuola di perfezionamento in Sociologia e Ricerca Sociale alla Facoltà di Scienze Statistiche Demografiche Attuariali dell'Università degli Studi 'La Sapienza' di Roma. Il Fattorello poi fu legato a numerosi istituti e accademie: ricor-

⁴¹ Fin dal 1947 le commissioni istituite presso l'UNESCO per studiare i problemi connessi al giornalismo, avevano stabilito che «nell'ordine di tali studi occorre lasciare ampio spazio alle scienze sociali e a quella particolare scienza, in via di formazione, che ha per oggetto l'opinione pubblica». Fattorello fu chiamato più volte a partecipare come esperto a numerose Assemblee Generali dell'UNESCO, poiché in questa sede internazionale si era dato un forte impulso a tutta una serie di iniziative di ricerca a coordinamento degli studi sull'informazione.

diamo, fra le altre, le sue qualifiche di membro effettivo del Centro Nazionale di Difesa e Prevenzione Sociale e dell'Istituto Internazionale di Sociologia, di socio corrispondente della Deputazione di Storia patria per le Venezie, di Presidente dell'accademia di Scienze e Lettere di Udine e del R. Istituto del Risorgimento presso la Consulta Provinciale di Udine. Della sua attività di studioso della storia del giornalismo italiano, ci restano numerose opere tra le quali ricordiamo: *Le origini del giornalismo moderno in Italia* (Udine 1929), *Il Giornalismo Veneziano nel '700* (ibid. 1932), *Il Giornalismo Italiano nei periodi della sua storia* (ibid. 1935), *Il Giornalismo Italiano dalle origini agli anni 1848-49* (ibid. 1937), *Notizie per una bibliografia del Giornalismo* (ibid. 1936-38), *Il Giornalismo Italiano* (ibid. 1941).

Terminata la sua lunga carriera universitaria si era di nuovo trasferito a Udine, dove dopo una lunga malattia, morì il 3 Ottobre 1985.⁴²

Alla sua scomparsa l'Istituto Italiano di Pubblicismo prende il nome di Istituto "Francesco Fattorello" che per espressa volontà dello studioso e con il consenso degli eredi, affida [allo scrivente] prof. Giuseppe Ragnetti, la grande responsabilità di continuare la tradizione scientifica e didattica di uno dei massimi studiosi dell'informazione e della comunicazione. L'Istituto prosegue in forme e strutture adeguate ai tempi la diffusione dell'impostazione teorica fattorelliana promuovendone la conoscenza a tutti i livelli: a conferma di tale impegno è l'attività didattica ininterrottamente proseguita, ormai da settanta anni, in varie sedi italiane e internazionali [...] La tecnica Sociale nel contesto internazionale ha acquisito sempre più valenza di fondamentale utilità pratica e metodologica per tutti i 'maestri della comunicazione': possiamo tranquillamente affermare che oggi l'approccio mondiale alla comunicazione scaturisce dalla visione largamente anticipatrice di Francesco Fattorello.⁴³

2.3. La Tecnica sociale dell'informazione

Come esiste una tecnica industriale per operare sui materiali, così possiamo servirci di una tecnica sociale per agire sulla opinione degli uomini: la tecnica sociale dell'informazione. Già questa prima definizione della "tecnica sociale" ci permette di entrare a pieno titolo nel cuore del nostro discorso: quello su cui possiamo agire sono le opinioni della gente non sul

⁴² F. D'INTINO, *Fattorello, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 45, Roma 1995, 335-336.

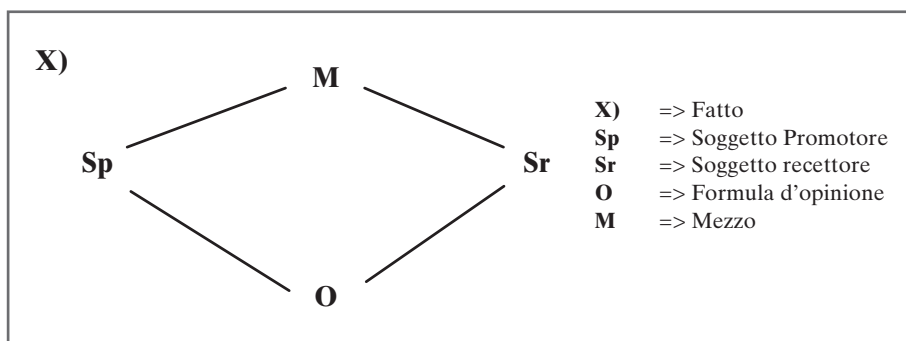
⁴³ <www.istitutofattorello.org/pag19.html>.

loro comportamento. Il processo comunicativo, secondo la teoria fattorelliana, si caratterizza per l'adesione di opinione che il soggetto recettore dà al soggetto promotore. Egli sceglie liberamente di aderire alla formula proposta dal promotore proprio perché è un soggetto e non un *target*, dotato di facoltà opinanti e della stessa dignità posseduti dal promotore. La tecnica, infatti, è definita da Fattorello "sociale" perché non ha nulla a che vedere con l'inconscio e con la determinazione dei comportamenti umani, ma considera le opinioni, materia prima del tecnico dell'informazione e di tutto quello che concerne la socialità, l'acculturazione e le pratiche della comunità in cui l'individuo è inserito (approfondiremo tale concetto quando parleremo dell'opinione). Il fenomeno dell'informazione risulta essere, pertanto, di carattere sociale e rientra tra le manifestazioni degli uomini che sono, per natura, inclini all'associazione.

È assurdo pensare alla persuasione occulta o alla semplice persuasione come fenomeno in grado di smuovere la profondità dell'animo umano. Non vi è nulla che appartenga a 'tecniche magiche' psicologiche in grado di poter fare ciò. L'unico riferimento all'aspetto psicologico è quello rappresentato dallo studio del "soggetto recettore" (Sr) in quanto soggetto, persona opinante dotata di un suo filtro percettivo, l'apertura o la chiusura del quale, restano saldamente in mano al soggetto medesimo.

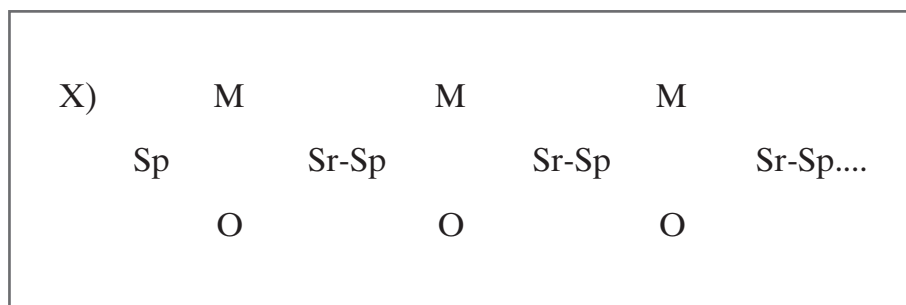
Ripetiamo: non vi è, dunque, persuasione né palese né tantomeno occulta, ma adesione di opinione perché vi è libertà di accordare o meno il consenso al messaggio 'informato' dal promotore. Il recettore, pertanto, non è più oggetto passivo della comunicazione ma diviene a sua volta un soggetto opinante che interagisce sempre e comunque con il promotore, all'interno di una complessa dinamica sociale. Il (Sr) è protagonista anche perché è lui oggetto di studio da parte del promotore affinché quest'ultimo possa mettere in forma un messaggio adattandolo il più possibile al (Sr) stesso, nel tentativo di ottenere un'auspicabile convergenza sull'informazione/interpretazione proposta. Ma andiamo per ordine ed analizziamo la formula ideografica in cui si concreta la Tecnica sociale dell'informazione:

Come si svolge il processo di informazione? Il soggetto promotore della comunicazione (Sp) attiva un rapporto con il soggetto recettore (Sr) usando un particolare mezzo (M) attraverso il quale trasmette una sua opinione (O), un suo modo di rappresentare un fatto di cronaca, un prodotto, un progetto, un'idea. Questo fatto, che è ciò di cui si parla (X), cioè la materia del processo di informazione resta fuori, come abbiamo già detto, dal processo stesso.



4. La formula ideografica.

Chi, ad esempio, deve riferire al proprio superiore il dibattito che ha avuto corso in una riunione, non pone tra sé e il suo destinatario l'evento accaduto (X), ma solo la propria relazione su quell'evento; una relazione (O), alla quale egli affida il compito di creare nel suo interlocutore una particolare immagine dell'evento. Questa interpretazione della comunicazione viene, dunque, a superare l'idea tradizionale di un soggetto che trasmette ed uno che riceve, ponendo l'accento sulla complessità sociale del fenomeno comunicazionale: infatti i due termini sono entrambi soggetti di comunicazione, non solo perché il promotore trasmette non un fatto ma una sua rappresentazione soggettiva cioè una sua interpretazione, ma anche perché il recettore non si limita a ricevere quella interpretazione, ma la elabora a sua volta per ritrasmetterla ad altri, così rielaborata e reinterpretata, cioè per farsi a sua volta promotore di comunicazione.



5. Rappresentazione grafica dei processi d'informazione.

Ma l'aspetto più rilevante della natura del fenomeno è che i processi di rielaborazione dei due soggetti risultano dello stesso tipo, in quanto la formazione delle opinioni è la risultante delle stesse dinamiche sociali, in continua evoluzione, che scaturiscono dalla condivisione dello stesso 'modo', delle stesse sollecitazioni indotte dal comune ambiente esterno. Studiare la comunicazione diventa, allora, analizzare le caratteristiche dell'*habitat* culturale e delle strutture conoscitive con le quali i soggetti interagiscono nel ruolo di protagonisti della creazione continua di rappresentazione della realtà. Siamo, dunque, ben lontani da quegli individui a cui si riferiva Umberto Eco negli anni sessanta nel suo celebre *Apocalittici e integrati*⁴⁴ in totale balia del bombardamento dei *mass media* che determinano in loro una sorta di regressione psichica, un conformismo spinto, una ottenebrata passività. No. Qui ci troviamo in una visione ben diversa nella quale gli individui, interagendo tra di loro, si scambiano frammenti dei loro mondi conoscitivi che sono il frutto delle loro continue elaborazioni personali e delle pulsioni della loro convivenza sociale. Gli stessi mezzi di comunicazione, nella teoria di Fattorello, non sono scindibili da questa visione in quanto strumenti dotati di uno specifico linguaggio; linguaggio che non è una caratteristica a sé stante ma è legato al tipo di recettore al quale prevalentemente si rivolgono. Allo stesso modo i recettori della comunicazione non sono considerati solo nelle loro dimensioni quantitative che ne limitano ovviamente la loro recettività, ma anche secondo il loro diverso grado di disponibilità all'informazione che ricevono.

Analizziamo i termini singolarmente.

2.4. La (X)

La (X) da sempre rappresenta un'incognita, qualcosa o qualcuno che non si conosce. Anche nei processi di informazione equivale a ciò che è oggetto di un'informazione. Sia esso un fatto, un'ideologia, un prodotto, eccetera. La (X) «rappresenta la materia che è oggetto del processo d'informazione. La lettera è accompagnata da una parentesi che sta ad indicare come il fatto, l'ideologia, il personaggio di cui si parla resta fuori dal processo».⁴⁵ Quello che realmente interessa, durante lo sviluppo del processo di informazione, è lo studio del soggetto recettore e del mezzo più efficiente per comunicare e far capire ciò di cui si parla. Perché in un rap-

⁴⁴ U. Eco, *Apocalittici e integrati*, Milano 1964.

⁴⁵ *La tecnica sociale dell'informazione* di Francesco Fattorello, 71.

porto di comunicazione l'insuccesso e quindi l'inefficacia di un qualsiasi messaggio, risiede nel comunicare senza essere capiti.

2.5. Il Soggetto promotore (Sp)

È colui che trasmette non un fatto ma la 'forma' che ha dato a ciò che ha informato, ovvero interpretato o manipolato e viene definito soggetto promotore. 'Soggetto' perché in prima persona è il promotore di un'informazione o meglio di un'interpretazione, appunto, di un fatto con cui cerca di entrare in comunione con altri.

In qualsiasi situazione, sia essa una comunicazione in ambito familiare o lavorativo o diversamente a livello mondiale, il soggetto promotore esprime sempre un proprio pensiero, in merito a qualcosa. Anche quando è richiesta l'obiettività assoluta, che non esiste perché non può esistere. Ogni uomo come soggetto opinante è portato ad opinare su tutto, anche su ciò che non conosce. Questo significa che nella soggettività dell'informazione risiede il suo valore e che l'informazione sta nel gioco delle interpretazioni. In questo risiede la grande innovazione degli studi fattorelliani. Considerando che ciascuno di noi ha una propria visione del mondo, creata in base alle esperienze e al bagaglio socio-culturale, è facile capire il perché ciascuno interpreti uno stesso fatto a modo proprio. Qui subentra il discorso della percezione, cui abbiamo accennato prima, che riguarda sia il (Sp) sia il (Sr), dotati entrambi di filtro percettivo che consente di filtrare gli stimoli esterni e di permettere solo ed esclusivamente a quelli conformi alla sua specificità di individuo, dovuta alla sua acculturazione, di entrare. La *percezione*, infatti, è il processo attraverso cui elaboriamo gli stimoli provenienti dall'ambiente, in modo per noi significativo e utile a rappresentare/definire il nostro rapporto con l'ambiente esterno; è il filtro tra noi e il mondo. Attraverso meccanismi di filtro percettivo ognuno di noi determina la propria 'mappa del mondo' ma la mappa non è il territorio, non rappresenta il mondo oggettivo poiché tutti costruiamo una mappa personale in modo inconsapevole, condizionato ed automatico attraverso un'opera di selezione, cancellazione deformazione e generalizzazione. In sostanza, realizziamo tutto ciò in base alle nostre esigenze e alle funzioni d'uso, e le mappe di ognuno di noi sono diverse da tutte le altre in virtù di questo fortissimo *imprinting* personale. È chiaro, quindi, come sia impossibile interpretare e trasmettere oggettivamente un fatto. Tutto ciò vale, anche, per chi riceve l'informazione.

2.5.1 Il fenomeno della percezione

È doveroso fare ulteriori approfondimenti sul fenomeno della percezione prima di continuare con la teoria fattorelliana.

La percezione consiste nell'assegnare un significato agli stimoli provenienti dagli organi di senso e nell'attribuire ad essi un valore. Nel corso del tempo si sono sviluppate varie teorie circa il fenomeno percettivo:

- Teoria empirista di Helmholtz: la percezione è la somma di sensazioni elementari, integrate dalle informazioni apprese in precedenza. Gli stimoli attuali vengono interpretati in base alle esperienze passate;
- Teoria della *Gestalt*: gli psicologi della *Gestalt* avevano un approccio globalistico alla realtà e rifiutarono la frammentarietà di Helmholtz. La percezione, dunque, non è cumulativa e non è influenzata dal passato, ma si compie all'istante in base alla distribuzione degli stimoli, ai loro rapporti e ai 'principi di unificazione'. Ad esempio tanti segmenti posti uno dopo l'altro vengono unificati in virtù della loro vicinanza.
- Movimento del *New Look of Perception*: la percezione è influenzata dal significato emotivo dello stimolo. I bambini poveri percepivano come più grande una moneta rispetto ad un disco di carta di pari dimensioni, perché la loro condizione economica difficoltosa li portava a sopravvalutare stimoli in contrasto con essa (moneta) rispetto a quelli neutri (disco).
- Teoria ecologica di Gibson: la percezione non è atomistica, né globalistica, né motivazionale. In un ambiente vengono colti di preferenza stimoli che si presentano al raggiungimento di un fine, cioè proprietà strumentali di un oggetto, come commestibilità, percorribilità.

A queste teorie psicologiche si arriva grazie a tutto un discorso di natura filosofica sviluppatosi nel corso del tempo le cui origini, secondo una prospettiva moderna, risalgono ai primi decenni del secolo diciannovesimo allorquando il filosofo francese Auguste Comte diede inizio ad una nuova scuola filosofica, che denominò 'positivismo', che si prefiggeva di applicare allo studio del comportamento umano i metodi empirici delle scienze naturali. Secondo Comte lo studio del comportamento sarebbe dovuto diventare una branca delle scienze biologiche e le leggi che governano la mente sarebbero dovute derivare dall'osservazione. Nello sviluppo di questa linea di pensiero Comte fu influenzato dagli empiristi inglesi John Locke, George Berkeley e David Hume, che sostenevano che la conoscenza derivava dall'esperienza sensoriale.

Il termine percezione venne usato anche dai filosofi Cartesio,⁴⁶ Leibniz e altri pensatori moderni per designare ogni atto di conoscenza. In questo significato più ampio è oggi però usato solo il verbo corrispondente (per esempio: 'percepire' la verità di una proposizione). Assai più diffuso è, invece, il senso più ristretto del termine, introdotto dagli stoici e poi conservatosi nel corso di tutta la storia della filosofia: quello di atto o funzione di conoscenza che si riferisce immediatamente a un oggetto reale, sia esso mentale o fisico. Quando il termine viene usato in questo secondo significato si distingue generalmente percezione da sensazione: la percezione è un processo conoscitivo complesso che comprende, unificandole, una molteplicità di sensazioni (intese come fatti o dati elementari della coscienza sensibile) e le riferisce a un oggetto distinto dal percepire e dagli altri oggetti. È questo il concetto di percezione esterna, da cui si suole distinguere la percezione dei propri stati interiori (sebbene l'uso dell'espressione 'percezione interiore' sia oggi piuttosto raro). Della conoscenza percettiva si hanno sostanzialmente due interpretazioni: quella empiristico-associazionistica, che considera la percezione un prodotto dei meccanismi dell'associazione psicologica (Hume⁴⁷ e Mill⁴⁸); e quella trascendentalistica, che

⁴⁶ Con Cartesio nasce un nuovo pensiero filosofico detto "razionalismo" che caratterizzò tutto il '600. Cartesio, come tutti i razionalisti, pone al centro della sua discussione la ragione e la pone come fondamento filosofico al pensiero scientifico. Il suo pensiero è racchiuso nella famosissima espressione *Cogito ergo sum*.

⁴⁷ David Hume, filosofo inglese (Edimburgo 1711-1776). È stato il massimo esponente dell'empirismo. La filosofia di Hume rappresenta l'estremo sviluppo dell'empirismo inglese. La conoscenza non è innata ma sorge dall'esperienza. Hume nega sia la sostanza materiale sia quella spirituale, tutto riducendo a sensazione e stato di coscienza. Queste percezioni si dividono, secondo Hume, in due classi, che si differenziano soltanto per la maggiore o minore vivacità con cui si presentano al soggetto: le impressioni e le idee, che sono la copia delle impressioni. Quanto ai rapporti che legano tra loro le sensazioni da noi provate, cioè gli stati di coscienza, Hume li riduce, seguendo la linea tradizionale dell'empirismo, alle leggi dell'"associazionismo" cioè ai rapporti di somiglianza, di continuità nel tempo e nello spazio e, infine al rapporto di causa.

⁴⁸ Nato a Londra nel 1806, primogenito di James Mill, venne educato dal padre in condizione di stretto isolamento dai suoi coetanei. Fin dall'infanzia venne sottoposto dal padre ad una rigida disciplina intellettuale e, infatti divenne ben presto un'intellettuale seguace dell'utilitarismo, una dottrina propugnata da Bentham, che identifica il bene con l'utile inteso come benessere durevole e non come piacere momentaneo. Dopo aver lavorato per 35 anni nella *East India Company*, fu membro del parlamento inglese dal 1865 al 1868 come radicale, ove ebbe modo di manifestare la modernità del suo pensiero; infatti, fu uno dei più accesi patrocinatori, alla *House of Common*, del diritto di voto per le donne, degli interessi dei lavoratori, della riforma agraria in Irlanda, dell'equità del sistema fiscale e di altre riforme. John Stuart Mill si spense ad Avignone nel 1873.

vede, invece, nella percezione un prodotto della spontaneità del soggetto giudicante: l'oggetto della percezione è una elaborazione dei dati sensoriali operata dalla coscienza secondo forme a priori.

Estensione di questa interpretazione kantiana è quella idealistica che, abbandonato ogni riferimento al materiale esterno, concepisce il rapporto tra sensazione e percezione come la tappa iniziale dello sviluppo dello spirito da forme di conoscenza astratte e povere a forme sempre più ricche e concrete (così in Hegel e nella tradizione neohegeliana). Contro l'interpretazione associazionistica si pronunciarono, alla fine del secolo scorso e all'inizio del nostro, varie scuole che peraltro non dividevano neppure l'interpretazione idealistica: in particolare il pragmatismo (Peirce e James), il neorealismo (Whitehead), lo spiritualismo evoluzionistico (Bergson), la fenomenologia (Husserl). Questi indirizzi, e soprattutto la corrente fenomenologia, prepararono in tal modo il terreno alla *Gestalt Psychologie*, o psicologia della forma, che condusse un attacco a fondo contro l'associazionismo largamente diffusosi nell'ambiente positivistico e recepito dai primi manuali di psicologia. Gli psicologi della forma sostengono, come abbiamo già detto, che nella percezione si ha coscienza immediata di un tutto strutturato, il cui comportamento non è determinato dai suoi supposti elementi, ma da leggi strutturali interne al tutto. La percezione non si sviluppa, dunque, per una sintesi di elementi atomici o di sensazioni particolari, che risultano essere pure entità immaginarie, astrazioni artificiali e teoriche costruite dall'intelletto filosofico. La psicologia della forma confortò queste sue critiche con una serie imponente di prove sperimentali, in base alle quali cercò anche di determinare le condizioni dell'apparire delle forme o totalità e le leggi delle loro trasformazioni. Il limite della *Gestalt*, più volte rilevato, sembra però essere quello di intendere la percezione come qualcosa di autosufficiente, senza tenere conto delle 'prestazioni' del soggetto percipiente in cui occorre reintegrarla; è questo il punto di vista del 'funzionalismo percettivo' sviluppatosi verso la metà del nostro secolo (Bruner, Postman, Allport). Pur facendo propria la critica gestaltica dell'associazionismo, esso sottolineava le disposizioni soggettive, i bisogni, i fini, ecc, come fattori co-determinanti l'atto percettivo. In questo quadro si è poi molto insistito sul carattere ipotetico della percezione: le percezioni sono punti di vista, ipotesi, sull'oggetto, suscettibili di modificazioni, approfondimenti, correzioni. Su questa scuola ebbe larga influenza il pragmatismo americano per la sua interpretazione della vita psichica come 'transazione' tra organismo e ambiente. L'atteggiamento oggi prevalente tende a sviluppare questi punti di vista sul piano strettamente sperimentale e in ambiti rigorosamente delimitati che non pretendono di pervenire a visioni d'insieme ed esaustive.

2.6 Il mezzo (M)

Nella Tecnica Sociale il mezzo riveste un ruolo fondamentale poiché si collega in modo indissolubile a tutti gli altri punti della formula ideografica. Se non si considera, infatti, il mezzo più adatto per raggiungere il (Sr) di una comunicazione, non si possono ottenere risultati efficaci. Il metodo utilizzato diventa, dunque, la base del risultato. Di qualunque genere esso sia (tecnologico, verbale eccetera) un mezzo risulta essere lo specchio della società che lo esprime, strumento di formazione delle opinioni. Come queste, quindi, è sensibile al cambiamento e le sue innovazioni sono continue.

Il mezzo ha un proprio linguaggio. Parla la lingua del recettore a cui si riferisce, o meglio, così dovrebbe essere in una corretta comunicazione. Tuttavia bisogna porre attenzione a non confondere le prerogative del messaggio con quelle del mezzo e non attribuire quest'ultimo responsabilità che non gli competono. Proprio perché si tratta di un mezzo, infatti, di uno strumento, la sua funzione resterà sempre e comunque "funzione d'uso", al servizio dell'opinione che si vuole accreditare. Il mezzo non è il messaggio, al contrario di quanto affermava il sociologo canadese McLuhan.⁴⁹

2.7 Il Soggetto recettore (Sr)

Il soggetto recettore è anche lui definito 'soggetto' perché non ascolta passivamente le informazioni che gli vengono proposte, bensì, attraverso la sua mappa personale, le percepisce, le interpreta e a sua volta le trasferisce ad altri. Con la messa in atto di un processo di informazione, infatti, hanno inizio le responsabilità sociali di un informatore, che dà avvio ad una catena di rapporti di informazione che può svilupparsi senza soluzioni di continuità. Per questo motivo se il promotore trasmette un messaggio interpretando la realtà così come il recettore l'avrebbe vista, ottiene il suo scopo, che è quello dell'adesione d'opinione.

È proprio sul soggetto recettore che la Tecnica sociale dell'informazione accentra il suo interesse. L'informazione pubblicitaria è rivolta, infatti, ad un tipo di recettore che non è né un gruppo fortemente connotato né una folla indistinta, ma un tipo di persone riconoscibili all'interno di un segmento di pubblico soggetto allo stesso *mix* di dinamiche emotive e razionali, differentemente da quanto avviene per l'informazione di tipo non

⁴⁹ M. McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano 1964.

contingente,⁵⁰ che si rivolge ad un pubblico più qualificato e omogeneo, la cui ricettività, lenta e graduale, segue prevalentemente percorsi di tipo logico-razionale. L'analisi, quindi, del soggetto recettore dell'informazione pubblicistica dedica una particolare attenzione alla ricettività di tipo qualitativo dei recettori, connessa con una eterogeneità culturale che richiede perciò da un lato l'uso delle metodologie statistiche e sociologiche, dall'altro le ricerche motivazionali per andare ad individuare le motivazioni culturali e il grado di conformismo sociale. Le dinamiche, quindi, in cui è immerso il recettore dell'informazione pubblicistica non attengono solo alla sfera della razionalità cosciente e a quella delle pulsioni inconse, ma sono costituite in misura rilevante anche da queste forze esterne di polarizzazione delle opinioni. Se, dunque, il successo teorico di una informazione di tipo pubblicistico si ha nel caso limite in cui l'adesione di opinione del recettore all'opinione che il promotore gli propone sia totale e completa, in pratica dovrà puntare all'obiettivo di posizionare questo 'fattore di conformità' sulle adesioni di opinione della maggioranza del nostro pubblico.

L'efficacia dell'informazione, infatti, non può essere misurata solo con i criteri mediati dalla psicologia, in quanto le reazioni emotive e inconse dell'individuo non sono scindibili dai condizionamenti che egli subisce per il fatto di appartenere al gruppo al quale il messaggio è rivolto. E questo aumenta le difficoltà della misurazione, inducendo il rilevatore a ricorrere anche alle tecniche proprie della psicologia sociale. Ma nella *Tecnica sociale di Fattorello* l'attenzione dedicata al recettore non opera nella direzione di isolarlo dal contesto del processo informativo, anzi l'interazione tra i vari fattori del processo è molto intensa perché ciascuno dei termini del rapporto di informazione condiziona tutti gli altri. Dal promotore, che sceglie lo strumento più efficace, configura il suo messaggio per ottenere l'adesione all'opinione a cui mira e si deve adeguare al suo recettore; allo strumento, che impone al promotore il rispetto di certe regole tecniche legate alle proprie caratteristiche, e che si deve adattare alla configurazione del contenuto dell'informazione e obbliga il recettore ad usare quel tipo di ricettività necessaria per comprendere il linguaggio tecnico proprio delle sue caratteristiche; al contenuto, che porta nel processo di informazione la forma che gli ha dato il promotore e condiziona la scelta dello strumento da usare; fino al nostro recettore che obbliga il promotore ad accertarne i processi conoscitivi, le attese e i condi-

⁵⁰ L'informazione contingente e non contingente sono le due categorie dell'informazione che Fattorello individua. Esse hanno caratteristiche proprie e si connotano per due tipi diversi di fare informazione. Analizzeremo in seguito queste due categorie.

zionamenti del suo essere parte di un pubblico destinatario dell'informazione.

Questa rete di reciproche influenze tra i vari elementi del processo rende perciò la nostra tecnica sociale ben diversa dalla teoria generale delle comunicazioni e dalla famosa formula di Lasswell. Evidenziando solo gli aspetti più macroscopici, si nota che da un lato il modello del sociologo americano prescinde dal simbolo (X), cioè dalla dinamica fattorelliana che attribuisce un'ampiezza e una complessità ben diverse all'oggetto della comunicazione, che non è una informazione asettica ma un messaggio caricato dal meccanismo dell'opinione che trasforma il recettore in soggetto attivo non solo nella fase di decodifica del messaggio ma anche in quanto, inserito nella dinamica sociale, egli dà vita successivamente a quella reazione a catena diventando egli stesso soggetto promotore dell'informazione ricevuta, interpretata e modificata dalla propria opinione. In secondo luogo si nota l'assenza, nel modello di Fattorello, dell'elemento 'efficacia' della comunicazione attivata. Non si tratta certo di una dimenticanza, ma piuttosto della volontà di confinare, in senso rigorosamente scientifico, l'effetto del messaggio al di fuori del rapporto di informazione, come elemento quindi che non entra in quella dinamica vitale di reciproche interrelazioni che abbiamo osservato prima.

È questo il motivo per il quale le accentuate dinamiche della Tecnica sociale, cioè immediata e contingente, consentono di dare spiegazioni sul fenomeno della formazione dell'opinione pubblica (quella cioè che si forma all'interno di un certo raggruppamento sociale intorno ad un particolare tema), che non è considerata come un qualcosa di statico che si può fissare in uno schema di analisi sempre uguale, ma viene interpretata appunto come processo di polarizzazione di opinioni in continua trasformazione secondo certe dinamiche note e misurabili. E la capacità di misurare il fenomeno sociale dell'informazione scaturisce proprio dalla sua bidirezionalità, cioè dal fatto che esso viene considerato come la risultante sia delle interpretazioni soggettive che il promotore dà sull'oggetto dell'informazione, sia delle interpretazioni altrettanto soggettive che il recettore dà a sua volta all'interpretazione del promotore. E queste soggettività che si ripetono all'infinito non sono causali e legate 'psicanaliticamente' alle dinamiche interne della coscienza dell'individuo (il mondo delle sue pulsioni e della sua emotività personale), ma sono ordinate da quelle circostanze della vita sociale, del condividere la stessa visione del mondo e appartenere allo stesso habitat culturale, che formano le attitudini che ci portano a reagire alle opinioni che riceviamo con altre opinioni.

La comunicazione, concludendo il discorso sul soggetto recettore, ha successo quando chi si fa promotore di un processo d'informazione capisce esattamente quello che i suoi soggetti recettori vorrebbero sentire. Questi

ultimi, a loro volta, lo comunicano diventando promotori di una nuova comunicazione. L'obiettività, quindi, è la negazione dell'informazione, perché informare equivale a dare il proprio punto di vista.

2.8. Approfondimenti sulla Tecnica Sociale

Ritornando alla formula ideografica, possiamo notare soprattutto due cose, rispetto alle teorie moderne della comunicazione che abbiamo già analizzato. Prima di tutto, la presenza nel processo di informazione del (Sr) ovvero soggetto recettore, elemento attivo a pieno titolo, chiamato appunto 'soggetto' e non emittente o *target* proprio perché rappresenta ognuno di noi nel processo di informazione, dotato di facoltà opinanti, in grado di reagire e non di subire il messaggio. Notiamo poi la presenza della (X) che rappresenta l'oggetto, il fatto, il motivo per cui il promotore mette in atto il processo d'informazione (l'incidente ferroviario, la nuova auto da lanciare sul mercato, eccetera). La (X) però resta fuori dal processo stesso perché la realtà così com'è non può entrare, esiste nella misura in cui il promotore la informa cioè le dà forma. Spiegheremo bene nel prosieguo. Nel processo, quindi, entra la realtà vista dagli occhi del promotore che la informa e la invia al soggetto recettore attraverso la (O) che è la formula d'opinione cioè 'l'abito' che il promotore mette alla (X), che così come è, nuda e cruda, proprio come un pezzo di creta informe e freddo. 'L'abito', ovvero la formula d'opinione proposta dal promotore, deve essere 'cucito' e realizzato in base al soggetto recettore. Il recettore, dunque, condiziona tutto il processo d'informazione perché il promotore per avere adesione alla formula da lui proposta (azzardiamo e diciamo per persuadere il recettore) deve confezionare la stessa in base ai 'gusti' del recettore o, per esprimerci in termini più consoni, diciamo che la realtà per presentarsi in pubblico ha bisogno di indossare un 'abito' su misura o, meglio, a misura del gusto, dell'interesse, delle attitudini, in un sola parola dell'acculturazione del suo soggetto recettore. Ecco svelato l'arcano: non esiste la persuasione! Paradossalmente per ottenere adesione d'opinione dobbiamo dare al (Sr) quello che lui vuole, solo allora incontreremo il suo accordo, otterremo, dunque, la sua adesione alla formula da noi proposta. E ancora, per meglio capire come avviene tutto ciò:

Affinché la trasmissione dal primo al secondo termine diventi operante è necessario che la forma immessa nel processo abbia una tale 'carica sociale' da determinare quell'adesione di opinione che ci proponiamo di ottenere dal recettore. La carica di forza sociale dipende anche dal 'fattore di conformità', il quale deve essere tale da raggiungere il recettore nel punto di maggiore

sensibilità: ciò si ottiene con un adeguamento ai suoi desideri oppure alla sua curiosità. Il massimo successo di un'informazione dell'ordine pubblicistico si avrà quando il recettore sarà portato a quella adesione di opinione (sulla opinione che il promotore gli propone) che potrà dirsi integrale e completa, ma questo potrà essere solo un caso limite. [...] Potremo, dunque, ritenere di aver ottenuto già un notevole successo se sul nostro fattore di conformità convergeranno le adesioni di opinione della maggioranza. Dovremo questo successo non solo alla forma data, come già detto, a ciò che è oggetto di informazione, ma anche al 'fattore di conformità'. Il fenomeno è stato da noi indicato col termine di 'polarizzazione delle opinioni'.⁵¹

Il fattore di conformità è un altro elemento fondamentale per quanto riguarda l'adesione di opinione. Per capire in maniera diretta cosa sia il fattore di conformità, basta riflettere sulla vincita delle elezioni politiche americane (novembre 2004: rinvince George W. Bush). Il candidato favorito dagli elettori USA sembrava essere John Kerry, fino alla messa in onda di un video di Al Queda. Il *leader* del gruppo terrorista, Bin Laden, ha ricordato agli americani che i suoi obiettivi statunitensi persistevano, così come il suo odio per l'America. Questo è bastato a risvegliare negli animi statunitensi paura e terrore, davanti ad una situazione che soltanto George Bush avrebbe saputo continuare ad affrontare. Ecco il motivo della sua vittoria. Quindi è sufficiente una distribuzione pianificata e conformata per determinare una pressione che, esercitata sugli individui, determina un'adesione pressoché unanime verso un'opinione. I più comuni fattori di conformità risultano essere la ragione, i valori, l'opinione della maggioranza, l'interesse comune, gli stereotipi, perché ci si illude di avere delle opinioni sulle cose del mondo, ma in realtà è solamente sulla rappresentazione di esse che le opinioni si formano e vengono poi giudicate. Sono questi stereotipi a costituire una vera e propria forza di persuasione.

Un altro aspetto su cui la teoria fattorelliana ci fa riflettere e che caratterizza il giornalismo moderno è il problema dell'obiettività. Ebbene, l'obiettività non esiste perché, ripetiamo, la realtà non esiste, esiste la visione che ognuno di noi ha della realtà che è figlia della nostra acculturazione, di tutto il nostro vissuto sociale e psicologico. Vediamo quello che vogliamo vedere e nessuno stimolo uguale è percepito da tutti allo stesso modo, proprio perché ognuno di noi è diverso dall'altro ed ha un proprio vissuto culturale ed emozionale. Ed ecco, sempre più irrimediabilmente presente, la

⁵¹ G. RAGNETTI, *Opinioni sull'opinione*, Urbino 2006, 82-83.

mediazione tra realtà incombente e quella vissuta attraverso l'interpretazione della sua interpretazione. Interpretiamo e deformiamo continuamente tutto quello che riesce a passare (in verità ben poco) attraverso il nostro filtro percettivo ed è qui che si colloca la figura del giornalista per esempio, del tecnico dell'informazione che ha il compito di raccontare e, quindi, di interpretare e mediare la realtà. E allora informazione, nel significato latino del termine di 'dare forma', equivale a deformazione, ma non basta perché a sua volta il (Sr) interpreta, quando aderisce, quello che gli viene trasmesso e lo deforma ulteriormente. Doppia deformazione, dunque, nel processo di informazione: quella messa in atto dal tecnico dell'informazione (Sp) e quella realizzata dall'altro attore del rapporto d'informazione (Sr). Non si trasmette la realtà, ma solo la 'forma', l'interpretazione cioè che chi comunica, non può fare a meno di dare all'oggetto-realtà primo motivo del rapporto d'informazione. Ogni volta che noi parliamo di qualcosa, a qualsiasi titolo ed in qualsiasi situazione, la 'informiamo', le diamo una nostra interpretazione e ognuna è diversa da un'altra, perché, ripetiamo, ogni persona vive la realtà alla sua maniera, come la sua acculturazione e le sue esperienze gliela fanno vivere (e sull'opinione che dobbiamo agire). E questa impossibilità di essere obiettivi è deducibile da quello che Guglielmo da Ockham espose nella sua teoria della *suppositio*. Proprio distinguendo e scindendo i *verba* dalle *res*, e dimostrando come la funzione dei termini sia simbolica – esprimono qualcosa di diverso da se stessi – Ockham nega alla radice ogni possibile obiettività. Mettendo poi in evidenza come ogni termine assuma un significato diverso in diversi contesti, il fondatore del Nominalismo anticipa una delle conclusioni fondamentali dello strutturalismo.⁵²

Abbiamo parlato prima della costruzione del messaggio in base al (Sr) poiché, per il successo della comunicazione, che ricordiamo è quello di 'mettere in comune', risulta essere fondamentale l'adesione del (Sr) e per questo possiamo rivolgerci tranquillamente ad Aristotele (ecco la linea immaginaria della comunicazione che si ricongiunge per la retta via a Fattorello).

2.9 L'adesione d'opinione (O)

Aristotele distingueva tre diversi tipi di ragionamento:

- apodittico: era fondato su principi primi, e si imponeva per l'autorità

⁵² Movimento filosofico, scientifico e critico-letterario che sviluppatosi prevalentemente in Francia durante gli anni Sessanta, estese all'antropologia, alla filosofia, alla psicoanalisi e alla epistemologia le teorie e i metodi dello 'Strutturalismo linguistico' o semiotica.

stessa dei suoi argomenti;

- dialettico: si fondava su premesse probabili e sfociava in almeno due conclusioni possibili, di cui tentava di individuare la più accettabile;
- retorico: partiva a sua volta da premesse probabili e mirava – mediante un sillogismo conciso e d'effetto (appunto l'entimema) – a ottenere un assenso razionale e un consenso emotivo.

Nella *Retorica* Aristotele affermava:

Il fine del discorso è diretto a costui – voglio dire all'ascoltatore. E necessariamente l'ascoltatore è uno spettatore o uno che decide, ed è uno che decide rispetto o agli avvenimenti passati o a quelli futuri. In rapporto agli avvenimenti futuri è il membro dell'assemblea a decidere; riguardo a quelli passati, il giudice del tribunale; riguardo all'abilità dell'oratore, lo spettatore. Pertanto, saranno necessariamente tre i generi di discorsi retorici: deliberativo, giudiziario, epidittico.⁵³

Come metteva in evidenza Umberto Eco, trattando l'argomento:

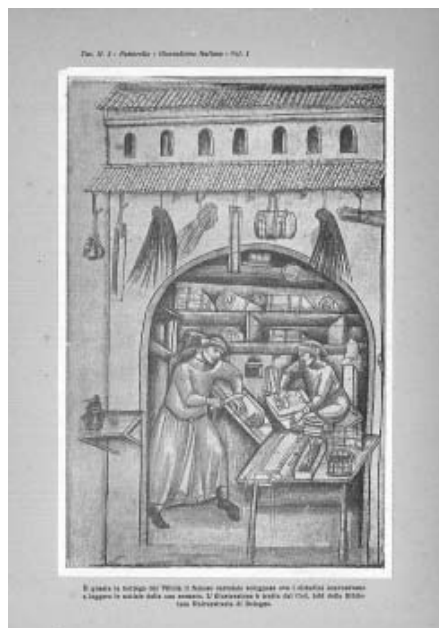
Per convincere l'uditore, l'oratore doveva riuscire a mostrare come la sua conclusione derivasse da alcune premesse che egli non poteva mettere in discussione, e mediante un tipo di argomento la cui ovvietà non fosse revocata in dubbio.

Premesse ed argomenti si presentavano, quindi, come modi di pensare della cui ragionevolezza l'uditore fosse già convinto. La retorica, pertanto, procedeva a recensire questo modo di pensare, queste opinioni comuni e questi argomenti già assimilati da corpo sociale, rispondenti a sistemi di attese precostituiti. [...] Perciò da un lato la retorica tende a fissare l'attenzione su un discorso che, in modo inusitato (informativo) – diremmo noi: l'opinione da accreditare – vuole convincere circa qualcosa che l'uditore non sapeva ancora. Dall'altro ottiene questo risultato da qualcosa che l'uditore sa e vuole già, cercando di dimostrargli come la conclusione ne derivi naturalmente. [...] Infatti la retorica codifica solo quelle relazioni di inaspettatezza che, per quanto inusitate, possono integrarsi al sistema di attese dell'uditore.⁵⁴

Il sistema per costruire la (O) è questo: basarsi sulle attitudini sociali dei nostri soggetti recettori; assumere dall'immaginario collettivo miti e

⁵³ ARISTOTELE, *Retorica*, 1358 b.

⁵⁴ U. ECO, *La struttura assente*, 87.



6-9. Opere di Francesco Fattorello.

stereotipi; propagare i valori della propria cultura. Informare il nostro messaggio in maniera tale che rientri nell'orizzonte ideologico del nostro interlocutore, che sia in sintonia con la sua acculturazione e lo spinga, quindi, a darci la sua 'adesione di opinione' anziché persuaderlo!

I tragici greci, indiscussi maestri del genere, lo sapevano benissimo e altrettanto bene lo hanno a mente i nostri tecnici del *marketing*, che individuano i bisogni del consumatore e si preoccupano solo di soddisfarli: e non di crearli e perdere tempo e denaro a tentare di condizionarli. Sono purtroppo i tecnici dell'informazione (o sedicenti tali) a continuare, insieme a buona parte di blasonati accademici, ad ignorare una lezione nota, praticamente da secoli.

2.10 L'opinione

Lo studio della formula di opinione comporta l'approfondimento del concetto di opinione che ci consente di sottolineare ulteriormente quanto appena detto.

I più abusano del termine opinione e lo usano in modo erroneo perché, nella maggior parte dei casi, non ne conoscono il vero significato. Ma cosa è l'opinione? E come nasce? La storia dell'opinione affonda le proprie radici nella filosofia greca. Il dilemma di quanto questa verità sia opinabile e quindi soggettiva ha coinvolto nei secoli filosofi e studiosi che hanno cercato di dare all'opinione una definizione. Platone ha scritto che «all'opinione piace opinare», perché deriva dai sensi e dagli stimoli della realtà esterna. Questo dimostra non solo la sua imperfezione e mutevolezza ma anche la sua contrapposizione alle scienze matematiche. Hegel ha parlato del concetto sostenendo l'inesistenza di un'opinione filosofica, essendo alla filosofia una scienza universale. Anche per Kant l'opinione non può essere motivo di scienza, perché ha valore soggettivo, ma è proprio questa caratteristica a far sì che l'informazione sia lo stimolo e la fonte principale delle opinioni. Questa è la grande rivoluzione degli studi fattorelliani, ogni presunta verità è considerata un'opinione individuale, ossia l'opinione cambia con il mutare della società dei soggetti e degli ambienti, come la definì Cicerone, *imbecillam assertionem*.

L'opinione pubblica acquistò sempre più importanza nell'arco di tutto il secolo scorso e cominciò ad essere l'oggetto di studio dei ricercatori delle scienze sociali, allora agli albori, provenienti dal campo del diritto. Così, quantunque l'opinione fosse stata oggetto di speculazione anche nei secoli precedenti, è soltanto nel XX sec. che sorgono delle vere e proprie

teorie. [...] Nei tempi moderni è nota un'interpretazione sociologica, che vede l'opinione pubblica come un fenomeno sociale e cerca di costruire una sociologia adeguata, per meglio comprendere questo fenomeno. Questa corrente, che parte da Dupréel, ricevette un impulso definitivo con la teoria di Stoetzel, secondo la quale 'il fenomeno dell'opinione si concreta con l'adesione, a determinate formule, di un'attitudine che può essere valutata sulla scala delle opinioni'. La teoria di Stoetzel ha avuto notevole risonanza soprattutto in Europa particolarmente in Francia e in Italia, dove la Scuola di Roma del Prof. Francesco Fattorello è giunta ai più validi risultati nei confronti dell'informazione e delle sue relazioni con l'opinione pubblica. [...] L'opinione proposta da una minoranza ottiene l'adesione dei recettori, ritenuti erroneamente passivi, che poi la sosterranno. È questo il processo d'adesione che fa polarizzare le opinioni individuali in un'opinione comune del gruppo, appoggiandosi sui valori comuni e sull'ordine gerarchico fissato nel gruppo.⁵⁵

Ma procediamo con ordine. Esprimiamo un'opinione quando siamo dubbiosi e incerti. Questo stato di incertezza ci tormenta e non ci consente di essere sereni e, quindi, l'unico modo che abbiamo per uscirne fuori è esprimere un giudizio, un giudizio di opinione. «Fra i giudizi che esprimiamo per uscire dal dubbio, ve ne sono alcuni non veritieri. Sono i giudizi di opinione. L'opinione è uno stadio per uscire dal dubbio, nei riguardi di problemi contingenti. [...] l'opinione è, dunque, la propria conoscenza di fatti contingenti»⁵⁶ e che, pertanto, attiene alla nostra soggettività. Il giudizio di opinione consente di uscire dal dubbio, ma rimane comunque una sorta di inquietudine che corrisponde alla paura di aver sbagliato, di non aver fatto la scelta giusta. Quando vogliamo liberarci anche di questo stato d'inquietudine, aderiamo completamente all'opinione che si trasforma e diviene 'convinzione'. La convinzione però è differente dalla certezza: mentre in quest'ultima abbiamo la prova oggettiva dell'esistenza della certezza, nella convinzione questa non c'è per cui, confondendo le due, possiamo ben capire come spesso ognuno di noi è convinto di possedere la verità su cose che sono false e contingenti. La materia di cui si occupa l'opinione è una materia «inadeguata alla quale non compete la certezza» per cui tutto quello che è opinabile possiamo paragonarlo alle onde del mare che nascono con l'unico scopo di infrangersi verso la spiaggia e in questo altalenare nascono sempre opinioni nuove che si creano per spegnersi e così via. In

⁵⁵ G. RAGNETTI, *Opinioni sull'opinione*, 54.

⁵⁶ Ivi, 86.

questo senso, il contingente che è materia del tecnico dell'informazione è argomento perfetto in questo senso. Il giornale, strumento per eccellenza del contingente, dall'adesione immediata, è il regno delle opinioni, infatti, il giornale del mattino la sera è già a carta straccia e non può assumere carattere e funzione del non contingente, cioè educare. Cadono allora tutti i miti riguardo al giornale che deve educare, di mazziniana memoria, per non parlare poi della pseudo-funzione educativa della televisione. Le opinioni, ripetiamo, 'nascono per morire' perché sono frutto della soggettività di ognuno di noi, che vengono espresse per uscire dal dubbio.

Gli studi sociologici sul fenomeno dell'opinione abbracciati dalla Scuola di comunicazione "Francesco Fattorello", condividono quelli affrontati da Jean Stoetzel. L'autore francese, in chiave sociologica, ha studiato non solo la natura e la configurazione del fenomeno opinione, ma anche i motivi che determinano un'adesione di opinione e quali soggetti vengono coinvolti. Considerando che un'opinione è sempre relativa ad un problema determinato (materia d'opinione) su cui il soggetto esprime il proprio punto di vista (forma dell'opinione), esistono varie fasi attraverso le quali il recettore passa prima di aderire all'opinione propositagli.

Prima di giungere ad adottare come propria l'opinione del promotore, il soggetto recettore ha bisogno di entrare in contatto con il problema opinabile. Questa prima fase presume un'abilità del promotore che deve carpire l'attenzione e l'interesse fornendo un messaggio attrattivo ed efficace (formula d'opinione proposta). A questo punto il recettore confronta automaticamente l'opinione proposta ed il proprio schema globale di valori, valuta l'informazione e decide: le opinioni in sintonia con il suo modo di pensare vengono ascoltate, le altre rifiutate. Quindi adozione o rifiuto sanciscono la fine dell'evoluzione del recettore che, se aderisce alla proposta, diventa a sua volta un nuovo promotore. Per un tecnico dell'informazione, l'opinione pubblica è il campo d'azione di ogni suo lavoro, pertanto, è importante valutare il giudizio e l'attitudine del recettore.

2.11 L'opinione pubblica

L'interpretazione sociologica studia l'opinione pubblica come fenomeno sociale e tenta di elaborare una tecnica sociale adeguata, per raggiungere una comprensione migliore del fenomeno. Questa corrente, di cui è ideatore Dupréel, ha trovato risonanze soprattutto in Europa. I contributi più interessanti sono stati apportati in Francia e in Italia, dall'opera di professori come Jean Stoetzel e Francesco Fattorello.

L'opinione pubblica è analizzata secondo due punti di vista: sia come

concetto sia come fenomeno sociale. Dopo una critica del concetto di 'opinione pubblica', si stabilisce una distinzione tra i concetti di opinione in generale e quelli di voce, di credenza, di dubbio, di certezza e di convinzione, per far notare che l'opinione è un giudizio che l'uomo formula per uscire dall'inquietudine del dubbio, ma che non è motivato dal carattere evidente del problema su cui dà il suo giudizio: il consenso è il risultato di un atto di volontà che desidera e ricerca una soluzione di riposo [...]

Esiste, dunque, sempre, nell'essenza dell'opinione, un timore dell'errore che non permette all'intelletto di aderire completamente al giudizio emesso. Qualche volta, tuttavia, a causa di questa tendenza innata, il riposo, la volontà s'impone alla ragione e l'obbliga a dare il suo consenso totale, non più a causa dell'evidenza della materia giudicata, ma per motivi extra-razionali. È in quel momento che l'opinione si fa convinzione. Una volta definito in generale il concetto di opinione si passa ad esaminare quello più particolare di 'opinione pubblica'. Perché un'opinione sia pubblica deve esserla nei due sensi della parola: il soggetto che emette l'opinione deve rappresentare un pubblico (nel senso sociologico del termine, gruppo dalla caratteristiche speciali, il cui unico fattore d'unione è la coscienza di appartenere a questo gruppo), e la materia sulla quale formula l'opinione deve, altresì, essere pubblica (nel senso letterale della parola: conosciuta da un gran numero di persone).

Laddove si parla dell'opinione pubblica come fenomeno sociale, vogliamo sottolineare che la massificazione dell'attuale società pluralista, crea condizioni particolarmente propizie all'apparizione del fenomeno. Vengono evidenziati i diversi modelli di gruppi esistenti ai giorni nostri, ed esaminate più dettagliatamente le differenze sociologiche dell'opinione che si forma in ciascuno di questi gruppi. Subito dopo è la dinamica dell'opinione che va attentamente studiata e colta nel suo estrinsecarsi. Consideriamo che l'opinione pubblica appare quando un gruppo di persone si costituisce in un pubblico che opina, polarizzato da un atto formale di adesione ad una formula di opinione che gli è stata proposta [...]

Gli insegnamenti di Francesco Fattorello e le nostre riflessioni al proposito, scaturite da lunghi anni, ci consentono ormai di affermare che l'informazione è sempre fondamentale e contiene la genesi del fenomeno 'opinione pubblica'. In effetti, perché l'opinione sia pubblica, la materia sulla quale si forma deve essere conosciuta da un gran numero di persone. Questa conoscenza può essere sia diretta che indiretta, quando il fatto viene narrato. L'informazione consiste nella narrazione di un avvenimento da una persona a molte altre. In ogni narrazione, in ogni informazione, c'è una trasmissione di idee, ma sotto una particolare determinata forma, opinione, che costituisce l'oggetto dell'informazione stessa. Importante e necessaria è la conoscenza, anche comparativa, dei mezzi di

cui ci serviamo per trasmettere le nostre informazioni: non si possono ignorare connotazioni e limiti dei principali mezzi quali stampa, radio, cinema, televisione nonché internet che vanno, a loro volta, usati in funzione di connotazioni e limiti del soggetto promotore, del soggetto recettore e delle formule d'opinione che si intendono accreditare.

È interessante poi esaminare le diverse fasi attraverso cui passa il diverso pubblico dei recettori da un primo momento di presa di coscienza del problema su cui opinare, fino all'adesione conclusiva. Le suddette fasi sono: la presa di contatto, l'interesse, l'attenzione, la valorizzazione, l'adesione o il rifiuto o l'adozione. Il pubblico dei recettori prende conoscenza di un'informazione e, se provoca il suo interesse, le dedica la sua attenzione e la raffronta alla sua scala di valori, che è normalmente assimilata a quella del gruppo cui appartiene, e la respinge o le concede l'adesione, potendo anche adottare un'opinione fino al punto di farla sua. La valorizzazione è la fase più interessante perché coincide praticamente con la discussione e lo scambio di opinioni che si fa all'interno dei gruppi. Sono altresì analizzati i luoghi dove le opinioni vengono messe a confronto: si pensi ad esempio alla diversa influenza che può esercitare un contesto di tipo rurale o urbano. Non ci troviamo d'accordo con coloro che, giudicando su quanto appare e rinunciando a indagare su tutto ciò che precede e sovrintende 'il fenomeno', distinguono due diversi soggetti dell'opinione pubblica: l'uno attivo, minoritario, che crea l'opinione e la trasmette, l'altro passivo, la maggioranza, che riceve l'opinione, scambia punti di vista e se non la rifiuta, dà la sua adesione e l'adotta. Siamo fermamente convinti della inevitabile circolarità del processo, della pari dignità dei soggetti, 'promotore' e 'recettore'. Questi, inseriti nella medesima ragnatela di rapporti sociali, non possono collocarsi in posizione di 'splendido isolamento'. Il ragnetto stesso che ne è materialmente l'autore dipende in maniera totale dalla sua trappola che, sola, gli assicura la sopravvivenza [...]

Diversi sono i mezzi di cui ci serviamo per agire sull'opinione: l'educazione, tipica dell'informazione non contingente, la propaganda, la pubblicità e quindi l'informazione contingente. Mentre l'educazione è come una macchina lenta ad espandersi, ma alla lunga più efficace, la propaganda e la pubblicità introducono rapidamente giudizi stereotipati. Non si rivolgono alla ragione, se non superficialmente, come l'educazione, ma piuttosto a sentimenti istintivi o, meglio, ad attitudini sociali scavalcando spesso la riflessione che è sempre lenta e graduale. Non ci interessa analizzare l'informazione dal punto di vista tradizionale (far conoscere un dato fatto o una data idea): sarebbe ancora una volta la descrizione di un fenomeno che è sotto gli occhi di tutti. Ci preme, invece, analizzare l'informazione ai sensi sociologici della formazione dell'opinione. A tale proposito è da respingere decisamente la tesi secondo cui nella formazione

dell'opinione c'è sempre un'azione che va dal promotore al recettore, perché i mezzi che l'informazione utilizza non permetterebbero la comunicazione in senso inverso, per esempio da recettore al promotore. Di fronte a questa azione informativa per mezzo della quale viene trasmessa un'opinione, il solo mezzo di difesa per il recettore sarebbe quello del rifiuto. Così non è: senza scomodare le scuole americane per cui il feedback diretto, indiretto o deduttivo sarebbe già un ottimo mezzo di cui il recettore dispone per agire sul promotore, la moderna società pluralista e articolata offre infinite possibilità a coloro che vogliono e sanno usarle. L'operaio che rifiuta l'opinione espressa dal Presidente delle Confindustria, nel corso della più popolare trasmissione televisiva serale, la volta successiva è lì per proporre la sua opinione. È lui ora il soggetto promotore ed il Presidente della Confindustria è il suo soggetto recettore. I due soggetti sono sullo stesso piano di dignità e potenzialità, fatte salve le problematiche tecniche e gli attributi scientifici o le qualità umane dei singoli.⁵⁷

2.12. La Tecnica sociale dell'informazione: concludendo

L'opera di Fattorello ha un carattere intraprendente e fortemente innovativo. L'attenzione che la sua teoria ha destato, soprattutto all'estero, non solo è la testimonianza della carica innovativa che essa portava nel panorama culturale delle scienze sociali, ma ha persino determinato un graduale avvicinamento della scuola anglosassone alle posizioni della scuola italiana. La differenza nell'approccio scientifico è tutta qui: se nel processo di comunicazione consideriamo il destinatario come un oggetto passivo e, dunque, del tutto manipolabile dai mezzi di 'persuasione occulta' che giocano sulle pulsioni inconscie proprie di ogni individuo, l'efficacia della nostra comunicazione sarà sempre condizionata da variabili imprevedibili che spesso mandano in *tilt* il circuito pazientemente costruito. Se invece consideriamo il soggetto recettore un gruppo di individui da un lato inserito in un contesto sociale che ne condiziona i bisogni e gli atteggiamenti, dall'altro che interagisce in modo attivo alle opinioni che gli vengono trasmesse dal promotore della comunicazione, attraverso proprie opinioni a loro volta comunicate ad altri, allora questa sorta di reazione a catena richiede un tipo di analisi della comunicazione che obbliga a tarare pazientemente su ogni tipo di recettore ciascun messaggio elaborato.

⁵⁷ Ivi, 137-138.

2.13. Corollario: differenze di genere

Abbiamo spesso citato il fenomeno della comunicazione, della trasmissione e dell'informazione. Anzi, la Tecnica sociale è definita dell'informazione proprio perché a questo termine è attribuito un significato particolare, che è poi alla base della rivoluzione fattorelliana. Molto spesso i tre termini vengono adoperati per indicare erroneamente il fenomeno comunicativo in senso lato, ma non è così poiché ci sono delle differenze sostanziali.

Innanzitutto, distinguiamo l'informazione dal trasmettere. Si tratta di due momenti inscindibili ma distinti del fenomeno di cui ci occupiamo. Per concretare l'informazione fra i due termini che ne sono i soggetti, è necessario un punto di riferimento: l'oggetto, ma non è questo che l'un termine trasmette all'altro, bensì la forma che, tramite una certa interpretazione, il primo dà al detto oggetto.⁵⁸

Per informazione, dunque, s'intende il mettere 'in forma', dare forma alla (X) che s'intende trasmettere. L'informazione è un processo che precede la trasmissione e riguarda non l'oggetto che un individuo vuol trasmettere, bensì la rappresentazione dell'oggetto stesso. La trasmissione, pertanto, risulta essere il momento successivo al processo d'informazione.

«Per quanto riguarda il termine comunicare, esso viene erroneamente confuso con il termine informare. Come abbiamo visto, analizzando le teorie moderne, la comunicazione, fatta eccezione per Watzlavick, ha un significato prettamente matematico, basato sulla codifica e decodifica dei messaggi che provengono da una sorgente, al fine di trasmettere senza 'rumore' attraverso un canale. Questo tipo di comunicazione, è alla base della teoria cibernetica, che si è sviluppata in seguito a studi ingegneristici che si sono in seguito trasformati nella teoria delle informazioni» Questo tipo di comunicazione si distacca, come abbiamo avuto modo di dimostrare, dalla Tecnica Sociale, che riprende il carattere sociale dell'informazione. Il significato di comunicazione è 'mettere in comune' ed è diverso da chi vuol accreditare delle opinioni. Chi vuol accreditare delle opinioni tratta un tipo d'informazione contingente e si basa su stereotipi per ottenere un'adesione d'opinione tempestiva (esempio: il giornalista che deve dare la notizia del giorno); chi, invece, intende mettere in comune deve tener conto di valori

⁵⁸ *La tecnica sociale dell'informazione di Francesco Fattorello, 54.*

e consuetudini dei suoi interlocutori, pertanto, tratta di un tipo d'informazione non contingente (esempio: il maestro che deve fornire determinate nozioni). Entrambi gli esempi, sono la dimostrazione di un processo d'informazione che ha come destinatari due soggetti diversi, a seconda dei quali, l'informazione (dar forma) ed i mezzi adoperati, dovranno variare. Questo ci porta direttamente a parlare dell'informazione contingente e non contingente.

2.14. Corollario: le due categorie dell'informazione

Secondo Fattorello le categorie dell'informazione possono essere di due tipi: contingente e non contingente.

L'attualità delle notizie dà vita all'informazione di carattere contingente. È il contingente che dà vita alla notizia; vive quanto quel rapporto contingente tempestivo che si instaura fra l'evento, l'estensore, il testo ed il recettore. Quest'ultimo è costituito da un soggetto generico che può abbracciare anche tutto il mondo ed è proprio per questo che il contenuto di questa informazione non può che essere generico. Importante risulta l'accessibilità e, quindi, la pubblicità dell'informazione dell'attualità. Le opinioni contingenti devono essere 'fattori di conformità' per il gruppo a cui si rivolgono. Ciò vuol dire che il successo di un'informazione di ordine pubblicistico si ha quando il recettore è portato ad accettare l'opinione che il promotore gli propone. Per ottenere e concentrare l'attenzione del pubblico è necessaria la ripetizione e la periodicità, elementi caratterizzanti questo tipo di informazione. Strumento principe dell'informazione contingente è il giornale. In generale possiamo evidenziare le seguenti caratteristiche dell'informazione contingente:

- La materia oggetto dei processi di questa categoria attiene sempre a ciò che è attuale e contingente
- Importante caratteristica di questi processi è la tempestività
- La pubblicità del processo contingente è caratteristica fondamentale
- Il processo contingente trae effetto dal fattore della 'novità'
- Il promotore può non avere una qualificazione specifica
- Nel processo contingente il recettore è generico, è un gruppo di più o meno breve durata, di una certa intensità, più o meno eterogeneo
- Nel processo contingente il contenuto è generico
- Il processo contingente che pur si basa sui valori che sono in onore nel gruppo, si giova di opinioni contingenti e fattori di conformità
- Nel processo contingente si hanno strumenti specifici e a volte comuni con l'altro processo

- Il contingente può essere processo unilaterale.⁵⁹

Il termine informazione non contingente, indica un lento, non coercitivo e razionale processo di informazione, tipico di notizie che non hanno rapporto con il momento presente (es: il maestro). Si parla, appunto, di cultura, di didattica, di notizie inerenti opinioni cristallizzate e valori. Questo il contenuto di informazioni di carattere non contingente, di cui né la tempestività né la novità sono elementi caratterizzanti. Il promotore in questo caso è per lo più qualificato, così come il recettore, perché il processo è bilaterale. Come dire che tra chi propone un tema e chi lo apprende, è necessaria un'interazione. Seppure il non contingente si articoli tramite procedimenti logici e razionali, su opinioni cristallizzate, può utilizzare gli stessi strumenti validi per l'informazione contingente, quindi la radio, la televisione, il cinema, la cui informazione si distingue per i contenuti. Anche le caratteristiche dell'informazione non contingente possono essere così riassunte:

- La materia che è oggetto di questi processi attiene ad opinioni cristallizzate
 - Qui la tempestività non è un fattore caratterizzante e non vi sono limiti di tempo
 - Qui la pubblicità non conta
 - Qui la novità non ha effetto
 - Qui normalmente il promotore è un soggetto qualificato
- Nel processo non contingente il recettore è di norma qualificato, è un gruppo di più o meno lunga durata e di non grande intensità, più o meno omogeneo
- Nel processo non contingente il contenuto è specifico
 - Il processo non contingente si articola tramite procedimenti logici e razionali ed opinioni cristallizzate e valori
 - Il processo non contingente è bilaterale.⁶⁰

⁵⁹ *La tecnica sociale dell'informazione di Francesco Fattorello*, 129-130.

⁶⁰ *Ivi*, 130.

Considerazioni finali

Quando si parla di “persuasione”, ammesso che esista, il significato che le si attribuisce è molto spesso negativo. Persuadere, nell’immaginario comune, significa detenere il potere e far fare agli altri quello che si desidera. Scientificamente parlando ciò non può avvenire perché dovremmo ignorare, innanzitutto, millenni di storia, filosofia e studi sociali che fin dall’antichità, hanno evidenziato il carattere attivo e non passivo dell’interlocutore che è in grado di scegliere e di aderire o meno alle nostre idee, e poi dovremmo ignorare altrettanti studi e ricerche di carattere psicologico/scientifico che hanno evidenziato come sia impossibile avere una minima influenza sul cervello umano, così estremamente complesso e affascinante.

Nel corso dell’esposizione abbiamo visto come fin dai tempi di Aristotele esista una teoria centrale della persuasione, che si collega strettamente alla retorica, la quale ha evidenziato come si ottenga il massimo delle presa sull’uditorio quando si adattano le proprie linee di ragionamento all’uditorio stesso.

Tale concetto è bene espresso dalla Tecnica sociale dell’informazione del prof. Francesco Fattorello che, diversamente da tutte quelle bizzarre teorie comunicative che si sono sviluppate via via nel secolo scorso, sempre prive di un accettabile *humus* scientifico, ha restituito dignità al soggetto recettore rendendolo protagonista del processo comunicativo che è di natura sociale. Questo vuol dire che il processo dell’informazione e dell’adesione di opinione ha un carattere sociale perché è figlio del tempo in cui si realizza e non ha nulla a che vedere con il comportamento del recettore. La formula ideografica è chiara: il (Sp) informa la (X), cioè la interpreta secondo la sua visione e la trasmette al (Sr) attraverso un mezzo (M) congeniale a questo ultimo, proponendo una formula di opinione adeguata al soggetto recettore stesso che, dunque, va studiato anteriormente. Il (Sr) può aderire oppure no, ma il processo si ferma lì. Stop! Il conseguente comportamento che assumerà il nostro soggetto recettore non riguarda il processo e né, tanto meno, può essere determinato dallo stesso. Il soggetto recettore può aderire al messaggio che gli abbiamo confezionato ad hoc, ma per tutta una serie di motivi che prescindono dalla natura sociale del processo, può non assumere il comportamento che noi auspiciamo (cioè gli può piacere la pubblicità che abbiamo proposto, ma questo non implica necessariamente che poi acquisti il prodotto reclamizzato, per tutta una serie di motivi, specifici e particolari per ognuno di noi).

Partendo da ciò, l’unica cosa che si può fare è operare sulle opinioni dei recettori e realizzare il messaggio nel modo più adatto per ognuno di

loro, ecco perché parliamo di adesione di opinione. Ed è proprio qui che risiede il paradosso della persuasione: il 'persuasore' deve solo incanalare la forza delle convinzioni e delle argomentazioni già presenti ed attive nell'interlocutore. Si può indurre qualcuno a fare qualcosa anche contro la sua volontà – ma qui è chiaramente usata la forza fisica e la violenza – mentre non si può persuadere qualcuno a fare qualcosa se non si passa sempre e solo attraverso un moto della sua volontà, attraverso un libero e autonomo cambiamento di credenze ed opinioni.

Attraverso la Tecnica Sociale ricomponiamo quella linea temporale che avevamo ipotizzato, che coniuga il moderno processo comunicativo alle teorie dei classici, che tutt'oggi vengono molto spesso ignorate.

Concludiamo, non proponendo una 'ricetta', ma come si addice a degli studiosi che devono chiedersi sempre il perché delle cose, dunque, con degli interrogativi:

- perché i tecnici dell'informazione, e non solo, ignorano questi studi e si basano sui luoghi comuni che investono il processo comunicativo?
 - ammesso che esista la persuasione, perché ognuno di noi riscontra frequenti incomprensioni nei rapporti sociali, lavorativi, familiari ed amorosi?
 - perché abdichiamo alle nostre straordinarie facoltà intellettive? dopo tutto possiamo sempre cambiare canale
- perché...? (eccetera)

Doverose riflessioni alla fine della storia

Fattorello che aveva dapprima conosciuto e praticato il giornalismo, ha vissuto poi, come prestigioso studioso, un periodo storico in cui lo Stato e i suoi valori hanno dominato e soffocato ogni libertà individuale. Anche il "sistema informazione" diventa organico allo Stato: è una funzione pubblica, e deve essere lo strumento più importante e più efficace per educare ed anestetizzare le masse fino a portarle alla condivisone acritica di tutta la politica nazi-fascista.

In Fattorello, tuttavia, in maniera inaspettata e sorprendente, tutto ciò ha via via provocato validi anticorpi ed una sorprendente reattività che lo hanno portato nell'immediato dopoguerra, a rimettere in discussione il "clima culturale" in cui si era trovato a vivere durante le due dittature. E arriva così alla sorprendente intuizione e alla coraggiosa elaborazione della sua teoria della Tecnica sociale dell'informazione. Ecco, allora, che dallo strapotere dell'informazione, impostazione teorica ancora oggi dura a mo-

rire, emerge una visione rivoluzionaria che stravolge le logiche di un sistema rigidamente configurato in funzione di una relazione comunicativa fortemente asimmetrica.

Per il nuovo pensiero fattorelliano gli attori del processo comunicativo sono “soggetti” entrambi dotati di facoltà opinanti e quindi di pari dignità.

Non c'è più un tiratore scelto che colpisce l'uomo/bersaglio/*target*, ma vi sono due soggetti attivi che reagiscono ai numerosi stimoli ricevuti, sulla base delle proprie facoltà opinanti e delle personali attitudini sociali prodotte dalle diverse e determinanti acculturazioni.

L'approccio teorico fattorelliano rappresenta una visione di una incredibile modernità e, ci sembra, poter fornire una risposta adeguata alle crescenti esigenze di informazione e comunicazione che connotano le società democratiche di oggi.

In altri termini possiamo tranquillamente affermare che oggi il corretto ed efficace approccio alla comunicazione, nei diversi Paesi del mondo, scaturisce dall'impostazione teorica di Francesco Fattorello.

E infine, sappiamo che molti autori hanno già spiegato il successo della comunicazione *on-line*, concentrandosi sul ruolo attivo di tutti i partecipanti e siamo certi che il modello della Tecnica sociale può sostenere e rafforzare tali opinioni, fornendone i presupposti teorici.

<gragnetti@tiscali.it>

Riassunto

Quando si parla di “persuasione”, il significato che le si attribuisce è molto spesso negativo. Persuadere, nell’immaginario comune, significa detenere il potere e far fare agli altri quello che si desidera. Abbiamo visto come fin dai tempi di Aristotele esista una teoria centrale della persuasione, che si collega strettamente alla retorica, la quale ha evidenziato come si ottenga il massimo della presa sull’uditorio quando si adattano le proprie linee di ragionamento all’uditorio stesso.

Tale concetto è bene espresso dalla Tecnica Sociale dell’Informazione del prof. Francesco Fattorello che è stata l’impostazione che abbiamo seguito per la nostra analisi. La Tecnica sociale ha restituito dignità al soggetto recettore rendendolo protagonista del processo comunicativo che è di natura sociale. Questo vuol dire che il processo dell’informazione e dell’adesione di opinione ha un carattere sociale, figlio del tempo e del contesto in cui si realizza e precede sempre senza, tuttavia, determinare il comportamento del recettore. La formula ideografica è chiara: il (Sp) informa la (X), cioè la interpreta secondo la sua visione e la trasmette al (Sr) attraverso un mezzo (M) congeniale a questo ultimo, proponendo una formula di opinione adeguata al soggetto recettore stesso che, dunque, va studiato anteriormente. Il (Sr) può aderire o non aderire, ma il processo si ferma lì. Il conseguente comportamento che assumerà il nostro soggetto recettore non riguarda il processo e né, tanto meno, può essere determinato dallo stesso. Il soggetto recettore può aderire al messaggio che gli abbiamo confezionato *ad hoc*, ma per tutta una serie di motivi che prescindono dalla natura sociale del processo, può non assumere il comportamento che noi auspichiamo (cioè gli può piacere la pubblicità che abbiamo proposto, ma questo non implica necessariamente che poi acquisti il prodotto reclamizzato, per tutta una serie di motivi, specifici e particolari per ognuno di noi).

Partendo da ciò, l’unica cosa che si può fare è operare sulle opinioni dei recettori e realizzare il messaggio nel modo più adatto per ognuno di loro, ecco perché parliamo di adesione di opinione. Adesione che verrà data se ci sarà una convergenza di interpretazione sull’opinione proposta. Ed è proprio qui che risiede il paradosso della persuasione: il ‘persuasore’ deve solo incanalare la forza delle convinzioni e delle argomentazioni già presenti ed attive nell’interlocutore.

Abstract

When it comes to “persuasion”, the meaning is usually negative. To persuade, for the collective imagination, means to have the power and make the others do what we want. It is clearly seen that since Aristotle’s time there has been a central theory of persuasion, which is closely connected to rhetoric, this showing how easy it is to obtain the maximum influence upon the audience when our way of reasoning is adapted to the audience itself.

This concept is well explained in Social Technique of Information by prof. Francesco Fattorello, which was the line we have followed for our investigation.

Social Technique has given dignity back to the audience, making it the protagonist of the communicative process, which is of social nature. This implies that the process of information and opinion acceptance has a social character, son of its time and its context and it always proceeds without affecting the audience's behaviour.

The ideo-graphical formula can be: (Sp) creates an information (X), i.e. he/she interprets it according to his/her own vision and transmits it to (Sr) through a means (M) convenient for the latter, suggesting a formula of opinion adapted to the recipient himself/herself who, therefore, is to be studied beforehand. The recipient may accept or not, but the process stops there. The subsequent behaviour put into being by the recipient is not linked to the process and it cannot be determined by it either. The recipient may accept the message which was prepared for him ad hoc, but for a series of factors which are independent from the social nature of the process, he/she may not behave like we hoped he/she would (i.e. he/she may like the commercial, but this does not mean the purchase of the advertised object, for a series of reasons which are peculiar to each and every subject).

The only thing we could do is work upon the opinion of the recipients and realize the message in the most suitable way for each recipient, that is why we use the term "acceptance of opinion". This acceptance will be given if an agreement about the suggested opinion is reached. Here is where the paradox of persuasion lies: the persuader needs only to drive the strength of certainties and arguments which are already present and active inside the interlocutor.

LA CRISI E LA LIQUIDAZIONE DELLA BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DELL'ALPAGO (1930-1939)*

Marta Mazzocco, Gian Nereo Mazzocco

Premessa

Il 27 luglio 1939, con decreto del capo del governo, venne ordinato lo scioglimento degli organi amministrativi della Banca Cooperativa dell'Alpago con sede nella frazione di Garna del comune di Pieve d'Alpago (Belluno). Nella stessa data il governatore della Banca d'Italia nominò un commissario straordinario e un comitato di sorveglianza. Successivamente, il 2 ottobre dello stesso anno, venne revocata l'autorizzazione all'esercizio del credito e decretata la messa in liquidazione della Banca. Terminava così, come molte altre in quel periodo, un'interessante esperienza di attività bancaria cooperativa che era durata quarantasei anni.

La Banca Cooperativa dell'Alpago, società anonima cooperativa con capitale illimitato, era stata costituita con atto pubblico il 19 marzo 1893¹ e approvata con decreto il 23 aprile 1893 dal Tribunale civile e penale di Belluno. Al suo inizio contava 33 soci, quasi tutti residenti nella conca omonima.² L'iniziativa era evidentemente rivolta a fornire servizi bancari a questo territorio che, facente parte della provincia di Belluno e dello stesso

* Il presente articolo è parzialmente debitore della tesi di laurea di M. MAZZOCCO, *La Banca cooperativa dell'Alpago attraverso i suoi bilanci (1893-1939)*, rel. Paolo Pecorari, Udine, Università degli Studi, Anno Acc. 2004-2005.

¹ Nello stesso mese veniva costituita in Borsoi, frazione di Tambre, uno dei cinque comuni dell'Alpago, una Cassa rurale che contava inizialmente 47 soci. La cassa che svolse la sua attività fino al 1948, trasferendosi a Tambre nel 1933, non si sviluppò come la Cooperativa di Garna. Nel momento della maggiore espansione di quest'ultima (1930) le proporzioni erano le seguenti: soci 93 contro 1.180, fondi intermediati, al netto dei conti d'ordine, quasi £. 800 mila, contro oltre £. 5 milioni.

² Archivio Storico della Banca d'Italia (d'ora in poi, ASBI), Banca d'Italia, Vigilanza sulle aziende di credito, Pratiche, 3542/1, 321-335, *Statuto della Banca Cooperativa dell'Alpago*.

distretto³ e confinante con la provincia di Treviso e con il Friuli,⁴ presentava le caratteristiche di relativa povertà e sottosviluppo tipiche delle zone montane del bellunese.

1. La situazione socioeconomica dell'Alpago sul finire del XIX secolo

Un interessante quadro della situazione economica, allora in essere, dell'intera provincia viene fornito dalla relazione sull'argomento del direttore della succursale di Belluno della Banca d'Italia,⁵ indirizzata al direttore generale e datata 1 maggio 1894.⁶ In essa si affermava, innanzi tutto, che la provincia di Belluno «è fra le meno importanti del Regno sotto l'aspetto agricolo, industriale, e commerciale». Estesa su una superficie di 3.291,78 Km quadrati (inferiore al dato attuale di 3.678 Km quadrati), contava meno di 200.000 abitanti. «L'industria agraria più importante è la pastorizia, vengono dopo la produzione del legname e dei cereali. I boschi occupano una superficie di ettari 69016 i pascoli di 178881 i fondi coltivati in genere Ett. 24353, i terreni incolti Ett. 43324.»

Il Direttore continuava poi sottolineando l'importanza del commercio del legname e dell'allevamento bovino (50/60 mila capi), la quasi nullità di quello equino e la scarsità di quelli ovino e caprino. Rilevante il suino, ma essenzialmente per autoconsumo. Soprattutto patate, segale e fave rappresentavano le principali produzioni agricole della parte alta della provincia, nella pedemontana prevaleva il granturco, che però, a causa del ribasso dei prezzi, offriva una fonte di guadagno nemmeno sufficiente per pagare le tasse, mentre trascurabile era la produzione di frumento. Poco affidamento

³ La provincia di Belluno era suddivisa all'epoca in sette distretti: Belluno, Feltre, Agordo, Auronzo, Pieve di Cadore, Fonzaso, Longarone. Cfr. ASBI, Banca d'Italia, Gabinetto, s. Pratiche, 19.0/1, 22-32, *Lettera del direttore della succursale di Belluno al direttore generale, Indirizzo economico della succursale*, 13 giugno 1894.

⁴ Le caratteristiche geomorfologiche dell'Alpago sono efficacemente descritte da: U. TRAME, *La conca dell'Alpago*, Venezia 1932, 11.

⁵ Curioso il fatto che la lettera in questione sia stata redatta su carta intestata della Banca Nazionale del Regno d'Italia, che a quella data era già diventata Banca d'Italia, in seguito alla fusione con le due banche di emissione toscane come previsto dalla legge bancaria del 10 agosto 1893, n. 449. La sua attività aveva preso avvio formale il 1 gennaio 1894.

⁶ ASBI, Banca d'Italia, Gabinetto, Pratiche, 19.0/1, Banca d'Italia, 11-21, *Lettera del direttore della succursale di Belluno al direttore generale, Movimento economico della provincia. Azione della succursale*, 1 maggio 1894.

dava la produzione di frutta che alternava annate ottime (come il 1883) a una serie di annate scarse. Di rilievo la coltivazione della vite nei distretti di Fonzaso e di Feltre, mentre era insignificante in altre zone. Nei citati distretti una certa evidenza aveva anche la produzione di bozzoli. Il fagiolo aveva notevole importanza e dava origine anche a flussi non marginali di esportazioni, mentre confinata a usi domestici era la pur non irrilevante coltivazione di ortaggi. Nelle zone a proprietà terriera concentrata era in uso la mezzadria, che veniva criticata dal Direttore in quanto tendeva a non provocare miglioramenti nell'uso delle risorse. Sulle caratteristiche del contadino bellunese (non proprietario), tra l'altro, affermava:

a parte alcuni difetti propri della sua classe, una certa caparbieta e riluttanza a tutto ciò che sa di progresso, ha delle buone qualità come quella d'essere lavoratore instancabile, sobrio, onesto. Il suo cibo principale è la polenta fatta con farina di granturco. Come companatico si serve di formaggio magro di produzione locale e talvolta di salame confezionato con carne equina e suina. Ordinariamente mangia una volta al giorno minestra di fagioli. Il pane può dirsi sconosciuto e pochissimo uso si fa di pasta.

Anche i proprietari non se la passavano bene, soprattutto per l'eccessivo peso delle tasse e l'elevato frazionamento della proprietà fondiaria. Solo dieci anni prima si contavano circa 64.000 proprietari, ossia più di uno ogni tre abitanti, se si tiene conto della popolazione allora presente pari a 174.140 unità.⁷ Questa situazione era comunque rimasta sostanzialmente inalterata anche nel periodo successivo.

Un'idea dei valori economici delle principali produzioni nel 1893-1894, anche se approssimativi, utile per comprendere anche i dati relativi all'attività della costituenda Banca, si trovano nella già citata relazione. Era di 2.000.000 di lire il valore ricavato complessivamente dagli alberi di alto fusto e di 500.000 lire quello della legna da ardere (valore medio annuo calcolato su un quinquennio). Il valore del terreno boschivo era calcolato in 94.000.000 di lire. La produzione di granturco era di circa 170.000 ettolitri per un valore di 1.700.000 lire, quella del frumento di 8.000 ettolitri per un valore di 105.000 lire, della segala 6.000 ettolitri per un valore di 48.000 lire, dell'orzo di 6.000 ettolitri per un valore di 50.000 lire, di legumi 167.000 ettolitri per un valore di 160.000 lire. 50.000 erano gli ettolitri di vino, men-

⁷ Ivi, Segretariato, Pratiche, 370.0/1, 334, *Relazione annuale del direttore di Belluno al direttore generale*, 30 gennaio 1884.

tre il carbone prodotto aveva un valore di 230.000 lire. Il valore dei 50/60.000 capi bovini era superiore ai 3.500.000 di lire, i 2.000 equini valevano 120.000 lire, circa 50.000 erano i capi ovini e caprini e 5.000 i suini per un valore di 300.000 lire. 100.000 i polli per un valore di 50.000 lire. 200.000 lire il ricavo dei bachi e 10.000 lire quello delle api. Importante la lavorazione del latte, il solo burro alimentava commerci per più di 3.000.000 di lire all'anno.

Viene dato anche conto delle banche e casse rurali con sede legale nel territorio provinciale: quattro nel distretto di Belluno, sei in quello di Feltre, cinque in quello di Fonzaso, una in quello di Pieve di Cadore. Fra queste anche la Banca cooperativa dell'Alpago.⁸

All'interno della Provincia, l'Alpago appariva ancora più isolato, poiché, data la sua collocazione geografica, era al di fuori delle direttrici delle principali vie di comunicazione, veniva solo lambito, ma non attraversato dalla strada statale di Alemagna, mentre il percorso ferroviario, che attualmente fiancheggia la statale, da Vittorio Veneto a Ponte delle Alpi e che lì si ricongiunge con la tratta Treviso-Feltre-Belluno-Calalzo,⁹ venne inaugurato nel 1938. Di conseguenza era scarsamente coinvolto nelle attività commerciali; era un'area povera, anche se non misera; la sua era un'economia di sussistenza. La comunità alpagota riusciva a far fronte ai propri bisogni utilizzando le risorse umane che aveva a disposizione sia nei campi sia in casa. Le famiglie erano di tipo patriarcale, all'interno delle quali tutti (uomini, donne, vecchi e bambini) avevano il loro preciso compito, al fine di assicurare una buona qualità della vita sia nel periodo estivo sia, soprattutto, in quello invernale. La gente dell'Alpago cercava di ottenere dalla terra ciò di cui aveva bisogno per la propria sopravvivenza. Quasi tutte le famiglie possedevano i loro campi dai quali ricavano i principali beni che servivano per soddisfare i bisogni primari, come il cibo e il vestiario. Ogni piccola porzione di terreno, anche la più lontana e sassosa, veniva lavorata con la coltivazione del frumento, dell'orzo, del granturco, delle patate, degli ortaggi, del foraggio per il bestiame, della vite e della canapa. La produzione dei tessuti di canapa (*cannabis sativa*) aveva una tradizione molto antica nella conca dell'Alpago e veniva curata dalle donne in tutte le sue fasi, dalla coltivazione delle canne alla successiva lavorazione. Con

⁸ Ivi, *Indirizzo economico della succursale*, 13 giugno 1894.

⁹ La tratta Treviso-Belluno era stata inaugurata nel 1884, la Belluno-Longarone, che passava per Ponte delle Alpi, nel 1912, la Longarone-Perarolo nel 1913 e la Perarolo-Calalzo nel 1914.

questo filato le donne riuscivano a ricavare beni di prima necessità come la biancheria, per uso personale e per la casa, e capi di vestiario per la famiglia. Anche la coltivazione dell'orzo era esclusivamente fatta dalle donne in campi vicini alle abitazioni; questo cereale veniva usato per il pane, misto ad altre farine, nella minestra o come surrogato del caffè. I lavori prevalentemente maschili erano quelli del contadino, del pastore, del fabbro, del falegname, del muratore e del boscaiolo (nella zona del Cansiglio). Molte erano le famiglie che si dedicavano all'allevamento di bovini, che era frequentemente integrato con quello ovino. Si potevano così ottenere prodotti alimentari: carni, anche se non molto utilizzate, latte, burro, formaggi, fibre animali e lana. Quest'ultima raramente veniva venduta fuori dell'Alpago e normalmente era usata per confezionare i vestiti invernali della famiglia e le trapunte. L'agnello a volte veniva ceduto ai mercanti di passaggio, che poi lo rivendevano nella pianura trevigiana. Il latte di pecora, unito a quello bovino, era portato nelle latterie sparse nella conca, ottenendo un ottimo formaggio misto, ricotta e burro molto ricercato nel mercato veneziano. Il bestiame, se venduto, rappresentava per i contadini una delle poche possibilità di entrare in possesso di denaro liquido, che poteva essere utilizzato per pagare i debiti, soprattutto quelli contratti per le cure proprie e della famiglia. La pastorizia era considerata una delle fonti più redditizie. All'epoca, una ragazza che sposava un pastore era considerata fortunata, in quanto poteva mangiare ogni giorno. Malgrado la presenza del bosco del Cansiglio, facente parte dei «boschi di Alpago»,¹⁰ il suo antico bando effettuato dalla Repubblica di Venezia nel 1548 e il mantenimento della sua condizione di bosco demaniale dagli stati che si erano susseguiti nel suo dominio, aveva reso scarsamente importante per la popolazione locale l'attività di produzione di legname e, probabilmente, aveva contribuito al depauperamento boschivo del restante territorio per fronteggiare le esigenze derivanti da attività costruttive e da riscaldamento. Forse anche per questo, il territorio dell'Alpago era, ed è tuttora rimasto, particolarmente franoso. Ciononostante, le attività connesse alla gestione del bosco demaniale avevano notevole importanza nella vita dei comuni più coinvolti: Farra e Tambre.

L'alimentazione degli alpagoti era povera e si basava su prodotti cerealicoli e sui derivati del latte, con scarso uso di ortaggi e frutta, perché le condizioni climatiche non sempre permettevano la loro completa maturazione. Anche l'uso della carne era assai scarso: veniva mangiata solo in

¹⁰ A. LAZZARINI, *La trasformazione di un bosco*, Belluno, 2006, 18.

rare e importanti occasioni. In compenso non mancavano né il tabacco, né gli alcolici, che erano molto diffusi, soprattutto vino e grappa di produzione propria, e spesso ne veniva rilevato l'abuso da parte dalle autorità. La cattiva nutrizione e il duro lavoro erano causa di polmoniti, tubercolosi polmonare e ossea, infiammazioni intestinali, reumatismi articolari, per non dire della pellagra. Questa malattia, causata dalla mancanza di vitamina PP che si trova in quasi tutti gli alimenti, ma che scarseggia nel granturco, dipendeva da un eccesso di polenta nella dieta. L'alimentazione degli alpagoti, soprattutto in periodi di carestia e negli anni successivi al terremoto del 1873, che aveva determinato una situazione di estrema indigenza per molte famiglie, protrattasi fino l'inizio del XX secolo, si basava appunto sull'alimento più povero e più diffuso: la polenta. Si credeva allora che la malattia fosse generata da una cattiva qualità di alcune partite di mais. Nel comune di Puos, per combattere la piaga, si pensò di ridurre il rischio connesso alla sola utilizzazione della farina di granturco con un ampliamento dell'uso di altre farine, principalmente di frumento, con le quali produrre pane. Venne così data origine, nel 1899, al primo forno comune popolare dell'Alpago.

Molto diffuso nella vallata alpagota fu il fenomeno dell'emigrazione, sia maschile che femminile, per consentire di integrare i modesti redditi e per impiegare adeguatamente l'eccesso di manodopera che non avrebbe trovato un'utilizzazione economica nei lavori usuali. Il movimento migratorio non era considerato quasi mai in forma definitiva, ma come un allontanamento temporaneo per esercitare un mestiere e guadagnare denaro per la propria famiglia. Per avere un'idea della diversa importanza dell'emigrazione temporanea rispetto a quella definitiva, si può ricordare che nel distretto di Belluno, comprendente anche i comuni dell'Alpago, nel periodo 1876-1900, la prima, in media su mille abitanti, ha assunto un valore di 56,03, mentre la seconda di 2,13.¹¹ In genere, gli alpagoti si muovevano nei mesi invernali, quando il lavoro dei campi veniva interrotto a causa dei rigidi inverni. A volte, però, soprattutto quando la manodopera veniva richiesta per lavori in ambito edilizio che si svolgevano prevalentemente nel periodo estivo, il ritorno avveniva in inverno. In questi casi, era la donna che prendeva in mano l'attività agricola e più in generale quella complessiva della famiglia, sostituendo a tutti gli effetti il marito lontano.

L'emigrazione prese piede in Alpago già sotto il dominio napoleonico con l'inizio delle grandi opere pubbliche nell'Italia settentrionale, continuò

¹¹ ID., *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Vicenza 1981, 333, 341.



La sede della Banca Cooperativa dell'Alpago, fine sec. XIX.

sotto l'Impero austro-ungarico e non smise neanche dopo l'annessione del Veneto all'Italia. Proprio dal 1866 si ebbe un incremento dell'esodo a causa degli enormi problemi economici e della disoccupazione. Il prefetto di Belluno, nel 1884, sosteneva che l'emigrazione derivava dalla misera condizione in cui si trovavano gli abitanti della provincia; la natura del suolo, il difetto di terreno coltivabile, i lunghi inverni e la conseguente mancanza di lavoro nei paesi nativi spingevano questa popolazione a cercare altrove il sostentamento delle proprie famiglie.¹² Mete della popolazione alpagota erano i territori tedeschi, ma non pochi si spinsero più lontano, raggiungendo anche la Turchia e la Russia, fino alla Siberia, per la costruzione della Transiberiana. Molti invece trovarono lavoro nella vicina Venezia, alla quale numerose famiglie erano ancora legate dai tempi del suo dominio, dove venivano particolarmente apprezzate le qualità degli alpagoti come domestici e cuochi. A detta di un osservatore dell'epoca «una quarta parte delle popolazioni delle cinque comuni d'Alpago, e sempre variantesi, si trova a Venezia».¹³ Verso la fine del XIX secolo, le cose cominciarono a cambiare, diminuirono i casi nei quali il periodo di lontananza era quello invernale e si accentuarono gli esodi in quello estivo. Gli uomini più in forza, ma anche le donne nubili, potevano allontanarsi verso un nuovo lavoro, sicuro e retributivo, anche nei mesi estivi a causa di una diminuzione del lavoro nei campi, dovuta sia a una riduzione della superficie coltivata, sia a un miglioramento delle tecniche agronomiche. Il denaro guadagnato serviva non solo ad aiutare a risollevare le sorti economiche della famiglia, ma in alcuni casi anche per comprare un nuovo terreno o per la costruzione di una nuova casa. Furono rare le famiglie che emigrarono definitivamente. L'emigrazione temporanea prevaleva anche grazie alla prossimità dei luoghi nei quali era richiesta la manodopera montanara, data la vicinanza dell'Alpago alla pianura veneta, a Venezia e al confine con i paesi di lingua tedesca; inoltre questo tipo di emigrazione era vista come un fatto positivo e una componente essenziale per l'economia montana.¹⁴ Il fenomeno dell'emigrazione, vissuto come un fatto temporaneo, diede a molti giovani la possibilità di uscire dall'isolamento del proprio paese e di allargare i propri orizzonti e le proprie conoscenze. La possibilità di vedere nuovi posti ed entrare in contatto con diverse realtà motivava i giovani

¹² Ivi, 241.

¹³ A. MARESIO BAZOLLE, *Il possidente bellunese*, a cura di D. PERCO, Feltre 1987, 249-250, citato da A. LAZZARINI, *La trasformazione di un bosco*, 211 (94).

¹⁴ A. LAZZARINI, *Campagne venete*, 264.

alpagoti a distaccarsi, per brevi periodi, da una condizione di vita poco aperta alle novità esterne e di ritornare con un'utile esperienza, finalizzata al miglioramento economico e sociale della propria posizione nella vita del paese natio. Nonostante ciò la popolazione alpagota è sempre rimasta molto legata alla terra e alle tradizioni, molte delle quali si sono tramandate fino ai nostri giorni.

I paesi che sorgevano nella conca dell'Alpago si presentavano con vie strette e tortuose e le abitazioni non superavano mai i due piani, ogni paese disponeva di fontane e di uno o due lavatoi di uso pubblico; non esistevano pozzi neri o latrine: per gli usi comuni venivano allestiti dei recinti presso i letamai, che erano non lontani dall'abitazione principale. Le case erano provviste di camini o canne fumarie e il combustibile usato era la legna. Le stalle e i fienili erano situati nei cortili delle case; la maggior parte del bestiame era costituita da ovini, da mucche e da animali da soma e da cortile.

Alla fine del 1894, secondo anno di vita. La Banca Cooperativa dell'Alpago aveva in portafoglio circa 66.600 lire di effetti e una raccolta da clientela privata di quasi 44.000 lire. Il patrimonio netto era di poco meno di 19.000 lire, con un utile d'esercizio di circa 680 lire. Le necessarie risorse rimanenti erano state ricevute da banche e corrispondenti.

2. Cooperazione di credito e attività bancaria in Italia negli ultimi anni dell'Ottocento

La Banca Cooperativa dell'Alpago, come evidenziava la sua denominazione, si era inserita nello sviluppo della cooperazione di credito che era iniziato in Italia a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, sulla scia delle esperienze maturate nello stesso periodo in Germania. La spinta iniziale avvenne a opera di Herman Schulze-Delitzsch che diede vita a una forma di cooperazione di credito conosciuta come Volksbank (1850), importata nel nostro Paese da Luigi Luzzatti, il fondatore delle banche popolari. Le banche popolari luzzattiane, tuttavia, si distinguevano da quelle tedesche per alcuni importanti elementi di novità, tra i quali il principio della responsabilità limitata di ciascun socio, il piccolo taglio delle azioni (da 5 a 50 lire), la funzione di semplice fondo di garanzia svolta dal capitale sociale.¹⁵ Successivamente, Federico Guglielmo Raiffeisen si adoperò per

¹⁵ L. LUZZATTI, *La diffusione del credito e le banche popolari*, a cura di P. PECORARI,

la diffusione delle Raiffeisenkassen (1864), che trovarono un propugnatore in Italia in Leone Wollemborg (cashe rurali e artigiane). Le motivazioni della costituzione di queste banche erano sostanzialmente simili e le differenze erano legate essenzialmente all'ambiente nel quale tali iniziative nascevano e ad alcune modalità del loro operare.

Le banche popolari, infatti, trovarono terreno più fertile soprattutto nei centri urbani, dove più intensa era l'esigenza di intervento a favore della piccola imprenditoria industriale e commerciale, mentre le cashe rurali e artigiane, volgendo la loro attenzione verso il sostegno dell'attività agricola e artigianale, avevano maggiore interesse a ubicarsi nei centri minori. Inoltre, mentre le banche popolari assumevano generalmente la connotazione di società anonima a responsabilità limitata, ancorché di tipo anomalo data la caratteristica di "una testa un voto", le cashe rurali e artigiane spesso nascevano come società senza capitale, la cui forza era data dalla garanzia solidale e illimitata dei soci nei confronti dei terzi.

In entrambi i casi lo scopo principale era quello di sottrarre i piccoli operatori economici al rischio dell'usura. Infatti, le banche allora operanti, sia quelle dedite alle grandi operazioni di credito mobiliare, sia quelle che limitavano i loro interventi al cosiddetto credito commerciale (banche di deposito e sconto), poco o nulla si curavano della imprenditoria minore che doveva contare quasi esclusivamente sulle proprie risorse. Se da un lato ciò limitava fortemente le opportunità di sviluppo delle imprese di dimensioni ridotte, la cui possibilità di effettuare investimenti era condizionata dall'autofinanziamento aziendale, dall'altro le poneva in condizioni di estrema precarietà, poiché anche situazioni di temporanea difficoltà finanziaria, facilmente superabili facendo ricorso al credito, potevano rivelarsi esiziali. La spinta verso il finanziamento a tasso usurario era evidente, comportando spesso un risultato non diverso sulla possibilità di proseguimento dell'attività economica, se non anche danni maggiori sulla complessiva situazione patrimoniale dell'imprenditore coinvolto.

La Banca Cooperativa dell'Alpago, pur agendo in un contesto prevalentemente rurale, assunse le caratteristiche di banca popolare. Infatti, oltre a limitare la responsabilità dei soci all'importo relativo alle azioni sottoscritte (*Statuto*, art. 11),¹⁶ prevedeva la possibilità di effettuare, non solo

Venezia 1997, I-LXXXVIII; P. PECORARI, *Cooperazione di credito e banche popolari: dal "modello" luzzattiano alla prassi*, in ID., *Storie di moneta e di banca*, Venezia 2006, 1-27.

¹⁶ ASBI, Banca d'Italia, *Vigilanza sulle aziende di credito*, Pratiche, 3542/1, 321-344, *Statuto della Banca Cooperativa dell'Alpago*.

tutte le operazioni di raccolta e di servizio monetario, ma anche impieghi nei confronti di non soci, pur circoscrivendoli a operazioni garantite da pegno di effetti pubblici (art. 24). Va tuttavia messo subito in evidenza che la sua azione, a differenza di molte consorelle che nel tempo ampliarono la loro attività anche a territori contigui, fino ad assumere valenza provinciale o regionale e, in alcuni casi, anche interprovinciale o interregionale, rimase contenuta all'ambito alpagoto. Anche sotto il profilo dell'espansione dell'articolazione territoriale, la Banca cooperativa dell'Alpago aprì solo un ulteriore sportello, oltre a quello iniziale di Garna, a Puos nel 1917. Da questo punto di vista, si può affermare che il suo comportamento rimase più vicino a quello delle casse rurali e artigiane che, anche a motivo della necessità di mantenere uno stretto controllo sociale sul loro operato da parte della comunità di appartenenza, dovuto pure alla responsabilità illimitata dei soci, avevano mantenuto sempre un atteggiamento molto prudente nell'ampliare la loro zona d'azione, preferendo, nel caso fosse utile la loro presenza in un territorio vicino, far nascere una nuova cassa, piuttosto che estendere l'operatività di quelle già esistenti. Un altro aspetto interessante riguarda la denominazione, che non assunse mai l'aggettivo popolare quale elemento identificativo, nemmeno successivamente all'entrata in vigore del RDL 21 ottobre 1923, n. 2413, con il quale veniva riconosciuta la categoria delle banche popolari e si vietava a banche non costituite in forma cooperativa di conservare o inserire nella loro denominazione la qualifica di «popolari».¹⁷

Curioso sottolineare, anche se sicuramente si è trattato di una mera coincidenza, che nell'anno di costituzione della Banca Cooperativa dell'Alpago è giunta al suo culmine nel nostro Paese una crisi bancaria che portò a modificare sostanzialmente l'assetto del sistema. Infatti, proprio nel 1893 scoppiò il grande scandalo della Banca Romana, uno dei 6 istituti d'emissione, la quale dovette dichiarare fallimento; anche il Credito Mobiliare e la Banca Generale, i due istituti più importanti a capitale privato del Paese, vennero messi in liquidazione rispettivamente nello stesso anno e in quello successivo.

Il caso clamoroso della Banca Romana prese avvio nel 1889 da un'ispezione voluta dal Governo presso tutti gli istituti di emissione, dalla quale risultò lo stato di grande crisi di questa banca. Dalla relazione presentata venne alla luce che c'era un ammanco di cassa per 9 milioni di lire,

¹⁷ La mancanza dell'aggettivo popolare nella denominazione è comune a molte altre realtà di questo tipo, anche se tale situazione è decisamente minoritaria.

coperto grazie all'emissione di biglietti con doppia serie. La dirigenza della banca, inoltre, aveva concesso convenzioni e prestiti a esponenti politici, membri del Parlamento e del Governo. Vennero trovate anche alcune cambiali firmate da uomini politici, che venivano rinnovate automaticamente e che non erano garantite. Queste risultanze mettevano in evidenza una serie di reati commessi dalla Banca con l'appoggio, in alcuni casi, di uomini politici. Lo scandalo che ne sarebbe seguito avrebbe gettato discredito su tutto il Paese; il Governo, che non era del tutto esente da responsabilità, decise di insabbiare la relazione. Qualche anno dopo, nel 1892, una copia di questa relazione finì nelle mani dell'economista Maffeo Pantaleoni, il quale la consegnò a Colajanni, deputato dell'opposizione, che la lesse in Parlamento. Questo evento suscitò dapprima uno stato d'incredulità generale e, avendo mostrato lo stato d'insolvenza della banca, comportò successivamente il suo fallimento. Per cercare di contenere i danni, il Governo presentò e fece passare la già citata legge 10 agosto 1893, n. 449, nota con la denominazione di «Atto bancario». Questo provvedimento, in larga misura elaborato da Giovanni Giolitti, allora presidente del consiglio dei ministri, prevedeva la fusione di tre istituti d'emissione (Banca nazionale nel Regno d'Italia, Banca nazionale toscana e Banca toscana di credito per le industrie e il commercio), dando vita alla Banca d'Italia, che, oltre a rafforzare il sistema delle banche di emissione italiane, avrebbe dovuto farsi carico delle passività della Banca Romana. Il nuovo istituto iniziò a operare nel gennaio del 1894. La Banca d'Italia nacque come società per azioni, con struttura giuridica e azionisti privati, ma, avendo nel contempo il privilegio dell'emissione di biglietti e svolgendo così un ruolo pubblico, assunse una duplice natura, sia pubblica che privata. L'Atto bancario lasciò sopravvivere il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, in una posizione però subordinata, in quanto insieme controllavano solo un quarto delle emissioni autorizzate. Dal 1894 operarono solo tre istituti d'emissione; il triopolio dell'emissione durerà fino al 1926.¹⁸

Il Credito Mobiliare era il maggior istituto a capitale privato, che, sorto a imitazione dell'esperienza francese del *Crédit Mobilier* dei fratelli Péreire, aveva svolto la sua attività inizialmente nel finanziamento di iniziative industriali, con scarsa fortuna, e si era successivamente trovato in difficoltà finanziaria a causa delle immobilizzazioni accumulate anche a seguito di impieghi in attività speculative di tipo immobiliare. Nei primi anni '90 l'amministratore delegato Giacinto Frascara avrebbe voluto, non si sa se per

¹⁸ *L'Italia economica*, a cura di P. PECORARI, Padova 2003.

ovviare a problemi di liquidità o per seguire l'evoluzione dei tempi, come egli affermava, che l'istituto trasformasse le sue caratteristiche assumendo quelle di una banca di deposito, maggiormente impegnata nel credito commerciale e nella raccolta a breve termine. Il clima di sfiducia generale del periodo non consentì di portare a compimento il progetto e provocò il precipitare degli avvenimenti che causarono, a seguito delle richieste di rimborso dei creditori, in particolare delle banche estere, il fallimento dell'istituto. Per ragioni analoghe anche la Banca generale subì la stessa sorte.¹⁹

Il venir meno dei due più importanti istituti a capitale privato del Paese, aprì la strada alla nascita di un nuovo tipo di banca, la banca mista; il sistema bancario italiano si allontanava così dal modello francese per avvicinarsi a quello tedesco. La banca mista aveva il compito di intervenire nel finanziamento degli investimenti che non potevano essere sostenuti direttamente dagli imprenditori e nel contempo di offrire anche prestiti per la copertura dei fabbisogni finanziari di breve periodo delle imprese, essenzialmente con operazioni di credito commerciale. Dal lato della raccolta, al capitale proprio si aggiungevano le risorse ottenute sia tramite emissioni obbligazionarie, sia attraverso i depositi a risparmio e quelli in conto corrente. La banca mista si proponeva, in questo modo, quale istituto finanziario in grado di sopperire a tutte le esigenze del finanziamento e della gestione delle imprese.²⁰ I principali istituti furono la Banca Commerciale italiana, il Credito Italiano, che vennero istituite in quegli anni, e il Banco di Roma, che, già operativo, modificò nel senso indicato la sua natura. Di minore importanza, almeno fino al 1915, anno nel quale venne fusa nella Banca italiana di sconto (1914), fu la Società bancaria italiana, già Società bancaria milanese.

3. La crescita della Banca Cooperativa dell'Alpago

L'evoluzione dell'attività della Banca cooperativa dell'Alpago negli anni successivi alla sua istituzione può essere esaminata sia con riferimento ai fondi intermediati (totale di bilancio), sia all'attività svolta nell'ambito

¹⁹ A. CONFALONIERI, *Linee per un consuntivo dell'esperienza post unitaria delle banche italiane*, in *Strutture e stabilità del sistema finanziario*, a cura di F. CESARINI, M. ONADO, Bologna 1979, 183-188. Il brano citato è uno stralcio dell'ampia e approfondita ricerca: ID., *Banca e Industria in Italia 1894-1906*, I. *Le premesse: dall'abolizione del corso forzoso alla caduta del credito mobiliare*, Milano 1974.

²⁰ ID., *Il credito industriale*, Milano 1960, 32-38.

della raccolta da clientela e degli impieghi in prestiti. Per avere una percezione delle dimensioni relative verranno proposti alcuni raffronti con la situazione del sistema bancario italiano, in particolare delle banche popolari.

Dopo un inizio inevitabilmente con consistenze modeste, dimensioni più significative vennero raggiunte a partire dagli inizi del '900, registrando un totale di bilancio di quasi 520.000 lire alla fine del 1910. Confrontando questi valori con quelli complessivi delle banche popolari coeve, il cui attivo di bilancio era pari a poco più del 22% di quello di tutte le aziende di credito, si può notare la marginalità della nostra banca, che nell'anno rappresentava lo 0,03% del totale della categoria.²¹ D'altra parte, anche il dato della dimensione media delle popolari, pari a circa 2.200.000 lire, mostra la distanza della banca alpagota dalle consorelle, che, a loro volta, erano di dimensioni medie relativamente modeste se confrontate con l'intero sistema, il cui valore medio dei fondi intermediati superava i 6,5 milioni di lire.²²

La consistenza monetaria dei fondi intermediati, in assoluto più elevata, è stata ottenuta alla fine del 1930, con un importo di poco superiore ai 5 milioni di lire. A quella data rappresentava quasi lo 0,06% del totale dell'attivo delle banche popolari, dimostrando una crescita relativa assai considerevole. Anche facendo il confronto con il valore medio delle consorelle alla stessa data, di poco inferiore ai 15 milioni di lire, si evidenzia la diminuzione della distanza relativa. Va ricordato che nel frattempo il numero complessivo delle banche popolari era diminuito, passando dalle 862 del 1910 alle 625 del 1930.²³

Se consideriamo i tassi di variazione dei fondi intermediati, dopo gli anni iniziali di elevati incrementi, i periodi più proficui sono stati quello bellico e quello immediatamente successivo, nonostante le evidenti difficoltà operative subite a causa dell'invasione dell'Alpago da parte degli austriaci e lo spostamento temporaneo della sede e della documentazione in

²¹ I dati si riferiscono a quelli riportati in *I bilanci delle aziende di credito 1890-1936*, a cura di F. COTULA [et alii], Roma-Bari 1996, 755, tav. 30, e 767, tav. 32, che riguardano 763 banche popolari sulle 862 censite e 1130 aziende di credito rilevate sulle 1246 censite, ivi, 20-21, tav. 2. I dati riferiti alle aziende di credito comprendono anche quelli delle banche popolari, ma escludono quelli delle ditte bancarie e delle casse rurali. La Banca cooperativa dell'Alpago risulta fra le banche censite per il periodo 1893-1926. Nel cd allegato al volume citato sono presenti i dati di bilancio rielaborati degli esercizi 1895, 1900, 1905 e 1908.

²² Ivi, rielaborazione dei dati contenuti alle tavv. 2 e 32.

²³ Le popolari rilevate sono 575. Alla stessa data le aziende di credito censite sono 1057 e quelle rilevate sono 992. Per i riferimenti bibliografici si vedano le note precedenti.

provincia di Modena.²⁴ Interessante è mettere a confronto gli andamenti dei fondi intermediati con quelli degli impieghi in prestiti e della raccolta da clientela. Se consideriamo le tendenze di medio periodo vi è una sostanziale correlazione positiva fra i valori in esame, come è evidente debba accadere, anche se talora con comprensibili anticipi e ritardi. In particolare, negli anni bellici la raccolta da clientela ha manifestato una forte crescita. Nella relazione del Consiglio di amministrazione della Banca cooperativa dell'Alpago per l'anno 1916 si legge:

a merito delle nostre popolazioni sempre economiche e previdenti, noi abbiamo veduto, nell'esercizio 1916, aumentare i depositi, frutto certo di sudati risparmi, di ben £. 125.426,40 ed il portafoglio, malgrado le tristi conseguenze del momento, salire di sole £. 31.136,40 avendo eliminato l'intero risconto.²⁵

Il Comitato dei Sindaci, al termine del conflitto, scriveva: «L'affluenza di quel denaro fu causa la guerra, che si direbbe; tutto il male non viene per nuocere: le mogli, le madri, le congiunte, coi loro rimasti sussidi, affluivano allo sportello del nostro Istituto».²⁶ Contemporaneamente, però, vi era stato un ristagno negli impieghi in prestiti dovuto anche alla «povertà del nostro commercio e la assoluta mancanza di industrie locali».²⁷ Il flusso di liquidità eccedente, oltre a rendere superfluo il risconto di portafoglio, venne utilizzato per acquistare titoli pubblici, anche per rispondere all'appello rivolto dal governo al Paese per sostenere lo sforzo bellico. Negli anni immediatamente successivi, pur permanendo alti tassi di incremento dei depositi, la Banca poté accrescere in misura rilevante anche i

²⁴ La notizia venne trasmessa alla Banca d'Italia dal gerente della Banca Bellunese, anch'essa trasferitasi a Bologna: «In quanto alla Banca Cooperativa dell'Alpago (Belluno), vostra corrispondente, abbiamo saputo che ha la sua residenza a Nonantola (Modena) presso il Sig. Cesare Serafini al civico n. 23/c». Cfr. ASBI, Banca d'Italia, Sezione rapporti con l'interno, Pratiche, 417/5, 115, *Lettera del gerente della Banca bellunese alla direzione generale della Banca d'Italia*, 11 dicembre 1917.

²⁵ Belluno, Archivio della Camera di Commercio (d'ora in poi, ACCB), Atti della Cancelleria del tribunale di Belluno, Registro d'ordine 572, Registro delle trascrizioni 109, Registro delle società 69, vol. 92-103, *Verbale dell'assemblea ordinaria dei soci della Banca Cooperativa dell'Alpago, Relazione del Consiglio di amministrazione*, 25 marzo 1917.

²⁶ Ivi, *Relazione del Comitato dei sindaci della Banca Cooperativa dell'Alpago*, 30 marzo 1919.

²⁷ Ivi, *Relazione del Consiglio di amministrazione*, 25 marzo 1917.

prestiti, rivolti soprattutto alle Cooperative di lavoro operanti nella regione Veneto. In proposito, il Consiglio di amministrazione della Banca si esprimeva in questi termini:

Le disponibilità nello scorso anno furono in gran parte devolute a favore delle Cooperative di Lavoro della nostra Regione (oltre un milione) e ciò per dar mezzo – per quanto permettevano le nostre deboli forze – a queste nostre sorelle della Cooperazione organizzata di far fronte ai loro più impellenti bisogni e salvarle da un deplorabile sistema politico-economico che evidentemente mira al loro prossimo sacrificio.²⁸

La quota di mercato della Banca Cooperativa dell'Alpago sugli impieghi in prestiti delle popolari era pari, nel 1910, allo 0,04%. A loro volta le consorelle detenevano una quota di quasi il 25% del totale complessivo degli impieghi delle aziende di credito. Questi valori testimoniano la dinamicità, sotto questo profilo, delle popolari in generale e del nostro istituto in particolare. Con riferimento alla raccolta della clientela, nel medesimo anno, la Cooperativa dell'Alpago deteneva una quota di quasi lo 0,12% sul totale dei depositi da clientela delle banche popolari, che rappresentava poco meno del 24% del mercato di tutte le aziende di credito. La Banca dimostrava, sotto questo profilo, una maggiore capacità relativa di raccolta, forse anche determinata dai depositi dei risparmi consentiti dalle rimesse degli emigranti, indubbio segnale di uno sforzo positivo in tal senso e di un elevato livello di fiducia ottenuto nel territorio servito.

Nel 1930²⁹ la quota degli impieghi della Cooperativa dell'Alpago sul complessivo delle popolari era pari allo 0,056%; va peraltro osservato che le popolari, a loro volta, rappresentavano poco meno del 12% del totale delle aziende di credito. È evidente la capacità della banca di mantenere, anzi di rafforzare, la sua presenza nell'ambito delle banche popolari, che però nel loro insieme avevano perso nel ventennio considerato una larga parte della loro quota di mercato di impieghi in prestiti. Dal lato della raccolta da clienti, le percentuali alla stessa data³⁰ erano dello 0,116% (depositi della Banca Cooperativa dell'Alpago sul totale delle banche popola-

²⁸ Ivi, *Verbale dell'assemblea ordinaria dei soci della Banca Cooperativa dell'Alpago, Relazione del Consiglio di amministrazione*, 3 marzo 1922.

²⁹ La consistenza massima degli impieghi in bilancio venne, però, raggiunta l'anno successivo per un importo di £. 3.283.371,62.

³⁰ La consistenza massima della raccolta da clientela venne raggiunta l'anno precedente per un importo di £. 4.568.340,58.

ri) e di poco più del 12% (quota di depositi delle popolari sul complessivo delle aziende di credito), a conferma della situazione già manifestata dall'andamento dei prestiti.

Utilizzando i valori dei fondi intermediati in lire 1893, calcolate sugli indici del costo della vita (attualmente indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati), con quelli in lire correnti, si evidenzia che la crescita dimensionale della Banca in termini reali è stata sensibile, raggiungendo in lire 1893 un massimo, sempre nel 1930, di £. 1.048.697,42.³¹

4. L'economia italiana negli anni Trenta

Con il 1930, a seguito del crollo della Borsa di New York, iniziata nell'ottobre dell'anno precedente, e del diffondersi a livello mondiale della susseguente crisi, si aprì una fase di recessione estremamente grave per l'economia italiana. Nel triennio 1930-1932 la produzione industriale diminuì del 20%, a causa della contrazione della domanda estera e dei consumi interni e di un contemporaneo abbassamento dei prezzi all'ingrosso. La situazione venne aggravata dalle numerose fughe di capitale, che ridussero la liquidità interna. Aumentarono i fallimenti, le insolvenze e i protesti, crebbe la disoccupazione. L'obiettivo della politica governativa restò tuttavia la difesa della parità aurea della lira. I mercati dei cambi vennero scossi da violenti attacchi speculativi, la Gran Bretagna a settembre del 1931 abbandonò il *gold standard*, si paralizzò il mercato internazionale dei capitali. Il ministro delle Finanze, Mosconi, cercò di attirare capitali stranieri attraverso il ripristino della piena libertà dei cambi e dei movimenti di capitale. In realtà questo provvedimento provocò un ingente deflusso di

³¹ Malgrado gli interessanti risultati raggiunti dalla Banca, il suo territorio veniva ancora descritto in questo modo:

«è necessario premettere come Garna non sia che una frazione alpestre del Comune di Pieve d'Alpago, con circa cinquecento abitanti. I mezzi di comunicazione sono assai rari; solo una autocorriera parte dal capoluogo e dopo aver fatto tutto il giro dell'Alpago ritorna al successivo giorno a Belluno. In tale ambiente, formato da gente primitiva, di montanari onesti, e dai sistemi degli antenati; in tale ambiente senza alcun soffio di civiltà e di risorse, è naturale che la gente abituata al risparmio e alle privazioni, porti il denaro suo e dei congiunti emigrati all'estero, alla Banca il cui nome ricorda a chi è lontano la Patria, e a chi vi abita che è doveroso sostenere il proprio istituto che non lesina l'aiuto quando è necessario». Cfr. ASBI, Banca d'Italia, Vigilanza sulle aziende di credito, Pratiche, 3542/1, 89, *Relazione alla visita ispettiva compiuta alla Banca cooperativa dell'Alpago in Garna il 16 giugno 1930 e seguenti*, 5 luglio 1930.

capitali dall'Italia per il riacquisto di titoli italiani emessi all'estero e venne precipitosamente revocato nel 1931.

Anche il sistema bancario entrò in una profonda crisi, che portò a numerosi fallimenti e alla sparizione di molti istituti.³² Anche le grandi banche miste furono pesantemente colpite. Banca commerciale italiana, Credito Italiano e Banco di Roma, che nell'esercizio del credito mobiliare avevano costituito ingenti portafogli di partecipazioni in imprese industriali, si impegnarono in una politica di acquisto dei titoli delle controllate per cercare di frenare la rapida discesa che stavano subendo. Il forte aumento degli immobilizzi assunse dimensioni non più sostenibili, si crearono le condizioni per un collasso della struttura patrimoniale degli istituti. Nel 1931 vennero stipulate le prime convenzioni per il salvataggio delle banche miste. La Banca d'Italia si rese disponibile a un'azione di sostegno mediante sconti e anticipazioni. Il governo e la Banca centrale imposero agli istituti l'obbligo di limitare la loro attività alle operazioni a breve termine, impedendo, così, che il legame tra credito mobiliare e credito ordinario potesse continuare. Per sopperire alle esigenze di finanziamento a lungo termine delle imprese venne costituito nello stesso anno l'Istituto mobiliare italiano. La particolare situazione politica che consentiva il controllo delle informazioni consentì di mantenere nascosta al grande pubblico la crisi in corso, evitando con questo la corsa al ritiro dei depositi da parte dei risparmiatori.

Il commercio d'esportazione italiano venne duramente colpito nel 1931, la sua contrazione proseguì, senza interruzioni, fino al 1936. In una fase così critica del cambio le autorità italiane decisero, nonostante tutto, di continuare a mantenere invariata la parità della lira. La quotazione della sterlina raggiunse, nel 1932, una quota pari a 64 lire, contemporaneamente si accelerò il deflusso di capitale e la perdita di riserve. La rivalutazione della lira ostacolava la competitività delle esportazioni, l'economia si dovette adattare al nuovo valore della moneta, riducendo ulteriormente i prezzi e i costi.

Nel 1932 l'economia italiana toccò il fondo della crisi. Alla caduta verticale di importazioni ed esportazioni si aggiunse una pesante contrazione della domanda di beni di consumo e soprattutto di investimento. Il governo e la Banca d'Italia intervennero nuovamente in aiuto delle maggiori ban-

³² Le aziende di credito censite, a esclusione delle ditte individuali e delle casse rurali e artigiane, che erano 1113 nel 1929, scendono a 809 nel 1936. Se consideriamo le ditte individuali i dati dei due anni sono rispettivamente di 316 e di 187. Le casse rurali e artigiane diminuiscono da 2523 a 1890. Cfr. *I bilanci delle aziende di credito*, 20-21, tav. 2 e 23, tav. 2.a.

che. La situazione di illiquidità delle grandi imprese costrinse le autorità monetarie a consentire alle banche miste di derogare agli obblighi sottoscritti nel 1931. Il tasso di sconto e quello sulle anticipazioni sui titoli vennero ridotti dal 7 a 5%. Alla fine dell'anno la Banca centrale si trovò ad aver concesso crediti per oltre 7.350 milioni, valore di poco inferiore al 50% della base monetaria. La situazione favorì una concorrenza sfrenata per l'accaparramento di depositi. Per porre fine a questa competizione distruttiva, l'Associazione bancaria e le autorità monetarie fecero una nuova edizione del cartello bancario, che consentì una riduzione dei tassi massimi sulla raccolta, per i depositi liberi al 2,75% e per i depositi vincolati al 3,5%.

Nel 1933 gli Stati Uniti uscirono dal *gold standard*, svalutarono il dollaro e vararono una politica di rilancio dell'economia. L'Italia aderì al «blocco oro»,³³ rifiutando ogni politica di moneta manovrata e confidando nella deflazione come strumento per ridurre lo squilibrio commerciale e frenare le perdite di riserve auree. Le autorità monetarie italiane incrementarono la conversione di riserve valutarie in oro, accelerando l'abbandono del *gold exchange standard* per un ritorno al *gold standard*.

Nello stesso anno venne costituito l'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) per sollevare la Banca d'Italia da una posizione di immobilizzo ormai paralizzante, con il compito di acquisire il controllo delle banche miste e delle imprese da queste partecipate. L'Istituto avviò immediatamente una politica di privatizzazione. Le risorse che si ottennero, oltre a quelle ricavate dall'emissione di un primo prestito obbligazionario garantito dallo Stato, fornirono all'IRI, la base necessaria per avviare un graduale alleggerimento del proprio indebitamento con la Banca d'Italia.

Nel 1934 per limitare l'esportazione dei capitali e la conseguente emorragia di riserve, vennero vietate l'esportazione di banconote e l'acquisto di titoli esteri, mentre le attività in cambi vennero limitate alle operazioni legate a necessità produttive. A fine anno venne abrogata la convertibilità. Il 1934 fu anche l'anno del completamento dei salvataggi bancari e della cessazione dell'attività delle banche miste. Queste, attraverso lo scorporo dei portafogli di partecipazioni, assunti dall'Iri, l'azzeramento del loro patrimonio netto e la successiva ricapitalizzazione sottoscritta dallo stesso Istituto, vennero trasformate in banche ordinarie a soggetto economico pubblico.

Nel 1935 la crisi valutaria raggiunse il suo apice, alla vigilia della proclamazione della guerra in Etiopia le riserve valutarie della Banca d'Italia

³³ Accordo di cooperazione finalizzato al mantenimento della parità aurea, vi parteciparono: Italia, Francia, Belgio, Olanda, Svizzera e Polonia.

erano quasi esaurite e quelle metalliche erano scese al di sotto del 40% della circolazione. Crollò, così, uno dei vincoli della stabilità monetaria. La lira venne ritenuta la valuta più debole del «blocco oro» e quella più esposta a una svalutazione, venne difesa da attacchi speculativi con stretti controlli commerciali e valutari e con l'utilizzo di riserve auree per l'acquisto di materie prime. Inoltre, a causa del conflitto contro l'Etiopia, l'Italia venne colpita dalle sanzioni economiche imposte dalla Società delle Nazioni: proibite le esportazioni in Italia di materiale bellico, le importazioni italiane e la concessione di prestiti. I provvedimenti vennero revocati nell'estate 1936.

Nonostante il periodo non molto felice si ebbe un rialzo dei valori della Borsa, che durò solo pochi mesi. Lo Stato, dal canto suo, cercò di attuare politiche volte a privilegiare l'afflusso di denaro verso i titoli del debito pubblico, necessario al finanziamento della sua crescente spesa. Venne varato un pacchetto di provvedimenti che stabilì: il blocco dei dividendi al 6% per un triennio, con l'obbligo di investimento degli utili in titoli dello Stato, e l'introduzione di un'imposta cedolare del 10% sui titoli al portatore, con l'esclusione dei titoli pubblici.

Nel 1936 con l'abrogazione delle sanzioni, la svalutazione della lira e l'abolizione del sovra dazio sulle importazioni, del 15% su tutte le merci, si manifestò una temporanea ripresa degli affari, che culminò nel 1937. La crescita dell'economia ebbe come conseguenza un consistente aumento del tasso di inflazione, i controlli sui prezzi e sui costi vennero rafforzati e si attuò il blocco delle tariffe dell'energia elettrica, del gas e dei pubblici trasporti e il congelamento dei salari. Questa politica si rivelò presto molto difficile e distorsiva, il governo corse ai ripari attraverso un Piano regolatore dell'economia. Il Piano era basato su una politica di autarchia, allo scopo di raggiungere il massimo dell'indipendenza economica nel minor tempo possibile attraverso la restrizione quantitativa delle importazioni, che avrebbero dovuto essere sostituite con l'incremento della produzione interna e con surrogati nazionali. Alle imprese pubbliche fu assegnato il ruolo di principale strumento per la realizzazione dell'obiettivo.

Il 1936 è ricordato soprattutto per la promulgazione della legge bancaria, nella quale furono delineati i criteri per la «tutela del risparmio» e per la «disciplina della funzione creditizia». La Banca d'Italia cambiò la sua natura assumendo, pur mantenendo un assetto di tipo privatistico, ulteriori funzioni pubbliche e accentuò il suo carattere di banca centrale. Rispetto alla situazione precedente, venne allargato il principio della sua autonomia e della sua indipendenza nei confronti del governo per la nomina delle massime cariche, mentre il potere di stabilire il tasso venne attribuito al ministro delle Finanze.

Le forti spese della guerra coloniale costrinsero il governo a introdurre alcune misure fiscali straordinarie: venne lanciato un prestito forzoso sul patrimonio immobiliare, che obbligava tutti i proprietari a sottoscrivere titoli redimibili in misura pari al 5% del valore dell'immobile posseduto; furono introdotte un'imposta straordinaria sui dividendi, che colpì solo gli utili distribuiti sopra il 6% del capitale versato e una pari al 3,5 per mille sul valore degli immobili.

Nel 1937 ci fu un *boom* dei prezzi delle materie prime sui mercati internazionali, questo contribuì all'impennata dei prezzi all'ingrosso in Italia, amplificato anche dalla svalutazione della lira. Di fronte all'elevata domanda di sconti e anticipazioni presentata alla Banca d'Italia e provocata dalla ripresa dell'economia, le autorità monetarie adottarono una politica di contenimento della crescita della circolazione, con l'intento di frenare le tensioni inflative. Si intensificarono, comunque, i provvedimenti di fiscalità straordinaria: venne introdotta un'imposta straordinaria sul capitale delle società per azioni con aliquota unica del 10%, che nel 1938 venne allargata anche alle altre società, con aliquota del 7,5%.

Nel 1938, con la corsa al riarmo, ci fu un forte incremento della circolazione monetaria. La Banca d'Italia fu richiamata a sostenere, attraverso ingenti anticipazioni, il sistema bancario in forte crisi di liquidità. Venne introdotto l'obbligo per tutti gli istituti di credito di riservare parte del proprio attivo a investimenti in obbligazioni emesse da Iri, Imi e altri istituti di credito speciale.

Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, anche se momentaneamente neutrale, l'Italia si avviò verso la mobilitazione dell'economia. Ci fu un peggioramento della crisi valutaria, le riserve metalliche della Banca d'Italia, che nel biennio 1937-1938 si erano stabilizzate, tornarono a scendere, toccando il minimo nel corso dell'anno. Per cercare di contenere l'inflazione e l'eccesso di liquidità, creata per finanziare lo sforzo bellico, lo Stato varò alcuni provvedimenti straordinari: nominatività obbligatoria delle azioni, limitazione dei dividendi, imposta cedolare sul plusvalore dei titoli azionari, obbligo per gli acquirenti di azioni di acquistare un importo equivalente di buoni del Tesoro speciali, imposta sul plusvalore della vendita di beni immobili. Le autorità monetarie, inoltre, impartirono direttive al sistema bancario per una selezione degli impieghi a vantaggio del credito alle industrie belliche e degli investimenti in titoli di Stato.

L'Italia stipulò, inoltre, il nuovo accordo commerciale e finanziario di compensazione con la Germania. Già dal 1937 il regime fascista aveva con la Germania intese segrete per la massiccia fornitura di materie prime, strategiche all'industria italiana. L'economia italiana si trovò così a dipendere

in misura sempre più rigida da quella tedesca. Negli accordi italo-tedeschi rientrò una massiccia emigrazione di braccianti italiani in Germania, per far fronte alle esigenze dell'economia di guerra tedesca, le richieste si intensificarono dal 1940. In quell'anno anche l'Italia decise di partecipare al conflitto in atto.

5. La situazione bancaria nella provincia di Belluno

Anche la provincia di Belluno risentì degli andamenti dell'economia del resto del Paese. Negli anni Trenta sono molte le banche che si trovarono in crisi, alcune fallirono, mentre le più fortunate vennero assorbite da altri istituti.

Nel 1930, si svolse un importante processo di fusione delle banche cattoliche venete, sotto la direzione dell'Istituto Centrale di Credito, che diede vita alla Banca Cattolica del Veneto con sede a Vicenza. Coinvolte furono alcune banche bellunesi: la Banca provinciale di Belluno, la Banca Cadorina di Pieve di Cadore e la Banca Feltrina di Feltre. Altri istituti, che, pur non avendo la sede nel bellunese, vi operavano attraverso loro sportelli, non vennero salvati. In particolare, il Credito Veneto di Padova, il Credito Polesano di Rovigo e la Banca della Venezia Giulia di Trieste, che versavano in gravi condizioni di dissesto con perdite, rispettivamente, di 128 milioni, 32 milioni e 33 milioni. Le tre banche citate si videro costrette a chiedere al tribunale l'ammissione al concordato preventivo o la dichiarazione di fallimento, che provocò un panico generale tra i depositanti che accorsero agli sportelli per il ritiro dei loro crediti. Soprattutto la chiusura del Credito Veneto rese molto ardua la situazione economica dell'industria della provincia, tranne che nella zona sud-orientale (l'Alpago), «in quanto ricorre per credito e risparmio alla piccola banca cooperativa di Garna».³⁴

Le Casse di risparmio di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Trento, Trieste, Udine, Gorizia e Rovereto e l'Istituto federale delle Casse di risparmio delle Venezie, riunite in consorzio, subentrarono in tutte le attività e le passività della Banca delle Venezie, che venne messa in liquidazione.

L'8 marzo 1932, anche, la Banca Mutua di Belluno si vide costretta a chiudere gli sportelli. La situazione dell'ente si era appesantita già da alcu-

³⁴ Archivio dell'Istituto Storico di Belluno (d'ora in poi, AIRB), 10/2, *Situazione delle banche in provincia. Lettera al capo del governo, ministero dell'interno Roma, dal prefetto di Belluno*, 21 gennaio 1931.

ni anni a causa d'immobilizzi che dipendevano dalla tardiva e faticosa realizzazione di crediti verso le cooperative di lavoro, ma fu soprattutto il sopravvenuto dissesto dell'Unione Bancaria nazionale di Brescia, che aveva una filiale e sei agenzie nel bellunese, una delle quali in Alpagò, che provocò una corsa immediata al ritiro dei depositi. La Banca mutua non fu in grado di soddisfare tutti i suoi depositanti, in quanto i rimborsi eccedevano di gran lunga le disponibilità e le possibilità dell'Istituto. Non ci furono possibili salvataggi e gli amministratori chiesero il concordato preventivo.

Il Credito Popolare Cadorino, anche questo con sede a Pieve di Cadore, che aveva una particolare importanza in quanto finanziava le varie, se pur modeste, industrie del Cadore, risentì, in parte, del dissesto dell'Unione bancaria. Ci fu anche in questo caso una tendenza alla diminuzione dei depositi, ma la situazione non si presentava allarmante. Il dissesto del Credito Popolare fu causato dal suicidio del presidente del consiglio d'amministrazione, che sembrava determinato da ragioni finanziarie. Tale fatto ebbe una grande eco negativa nell'ambiente locale e ripercussioni sulla situazione della Banca con ingenti ritiri di depositi. A soccorso dell'Istituto intervenne subito la Banca d'Italia attraverso risconti di portafoglio, contemporaneamente gli amministratori iniziarono colloqui preliminari con altre banche per cercare di evitare il concordato preventivo. Le trattative si svolsero soprattutto con la Banca Mutua Popolare di Novara che aprì una filiale, nel 1932, a Pieve di Cadore. Il Credito Popolare Cadorino chiuse gli sportelli il 22 aprile 1932 con concordato preventivo del 40%.

Il prefetto di Belluno così descrisse, nel 1932, la situazione bancaria della provincia:

La cessazione dell'attività di quest'altra banca [il Credito popolare cadorino] viene notevolmente ad aggravare la situazione del credito nella provincia di Belluno, su cui ebbi già a richiamare la particolare attenzione di codesto Ministero col mio rapporto del 9 marzo pp°, n°469/1 Gab°. Infatti, viene ancor più ad accentuarsi la rarefazione degli istituti di credito nell'intera provincia, che restano, così, limitati alle filiali della Banca Cattolica del Veneto e della Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza, oltre qualche piccolo istituto locale, due a Feltre e uno a Garna.³⁵

³⁵ Ivi, *Relazione* del prefetto, Mario Montecchi, al ministero delle Finanze sulla situazione delle banche in provincia, 26 aprile 1932.

Nel 1933 fallì anche la Banca del Trentino e dell'Alto Adige, con ripercussioni nella zona dell'ampezzano, poiché l'istituto trentino sosteneva gran parte dell'industria alberghiera a Cortina. Nella zona operavano la Cassa di risparmio di Verona e Vicenza e il Banco Dandrea, ma nessuna delle due era in grado di soddisfare le esigenze dell'economia locale. Ancora una volta venne in soccorso delle aree del bellunese la Banca popolare di Novara che aprì una filiale a Cortina, risollevandone le sorti.

6. Le tappe della crisi della Banca Cooperativa dell'Alpago.

Nel 1930 la Banca, come già visto, raggiunse le sue massime dimensioni con riferimento ai fondi intermediati. La sua soddisfazione per i risultati raggiunti, più che nella relazione del Consiglio di amministrazione prolissa e arzigogolata, venne efficacemente espressa dal Comitato dei sindaci che affermava:

Ed ora vi diremo che il continuo e progressivo sviluppo della nostra Banca, che ogni giorno acquista maggior fiducia fra la popolazione della conca dell'Alpago, risulta evidente dalle risultanze della gestione 1930. Se oggi il nostro Istituto, modesto ma tanto solido, come venne definito dal nostro Egregio Presidente, ha ottime basi da non temere gli eventi causati dalla crisi economica che si è scatenata ovunque, con le conseguenze assai note, ciò è dovuto all'opera assidua, prudente ed intelligente dei dirigenti della Banca che mai si sono scostati dai principi di saggia amministrazione, eredità dei loro predecessori.³⁶

Le sensazioni all'interno della Banca si mantennero ancora positive e, se si tiene conto che nel 1931 vi sarà un ulteriore incremento degli impieghi in prestiti, potevano essere giustificate. Dal lato della raccolta con la clientela, tuttavia, si era già manifestata una battuta d'arresto, anzi un lieve calo, che aveva portato il totale da £. 4.568.340,58 del 1929 a £. 4.509.952,12 del 1930. D'altra parte la modesta flessione, data la congiuntura economica e il processo di deflazione in corso, poteva essere considerata fisiologica e non preoccupante. Il Consiglio di amministrazione rimaneva ottimista sulla possibilità di nuovi sviluppi della raccolta ed esortava così i soci:

³⁶ ACCB, vol. 92-103, *Relazione del Comitato dei sindaci*, 22 marzo 1931.

Sappiamo già, e lo riconosciamo, che da parte vostra non sono mai venute meno prove di fiducia e di affezione e sappiamo ancora che voi vi considerate soci della Banca, con la legittima soddisfazione di averle dato tutto il vostro appoggio, occorre però facciate di più, effettuando nelle nostre casse il deposito di tutti i vostri risparmi o delle vostre disponibilità liquide, anche se sono tali e se lo ritenete, per breve tempo. Dovete ancora fare opera di persuasione presso i vostri conoscenti ed amici affinché anche i loro risparmi affluiscono alla nostra Banca.³⁷

Anche i risultati della prima visita ispettiva condotta in giugno dalla Banca d'Italia, che pur aveva evidenziato una lunga serie di irregolarità di carattere contabile, che rendevano difficile l'analisi dell'effettiva situazione economica e finanziaria della Banca, e l'esigenza di porvi al più presto rimedio, non sottolineava esplicitamente problemi di gestione che potessero avere effetti negativi sul futuro. L'ispettore concludeva la sua relazione con queste parole:

L'impressione ricevuta dalla mia visita ispettiva alla Banca Cooperativa dell'Alpago è assai facile dedurla; già dall'esame delle singole voci della situazione allegata alla presente ho dovuto constatare la nessuna regolarità contabile dell'azienda. È un caos di carte vecchie e che nulla dimostrano perché molte volte gli stessi dirigenti da me interrogati, non hanno saputo darmi altra spiegazione che quella di nulla ricordare. È assolutamente necessario che venga invitata l'Azienda a chiamare senza indugio presso di sé un abile professionista che impianti su basi moderne, chiare e precise, tutta la contabilità della Banca. Solo allora una nuova ispezione avrà modo di constatare la reale situazione della Banca che oggi si rende assolutamente impossibile ricavare date le molte irregolarità riscontrate e il grande disordine contabile e amministrativo. Si può solo oggi affermare che le persone che dirigono l'Istituto sono ritenute onestissime e godono la fiducia, come già accennai in principio, illimitata di tutti i depositanti.³⁸

³⁷ Ivi, *Verbale dell'assemblea ordinaria dei soci della Banca Cooperativa dell'Alpago, Relazione del Consiglio di amministrazione*, 22 marzo 1931.

³⁸ ASBI, 99, *Relazione alla visita ispettiva compiuta alla Banca cooperativa dell'Alpago in Garna il 16 giugno 1930 e seguenti*, 5 luglio 1930. Nella relazione si danno anche ragguagli sui dipendenti: Giuseppe Stefani direttore, Ernesto Stefani cassiere contabile, Giuseppe Fagherazzi e Leonida Stefani aiutanti lavori di contabilità; sul Collegio sindacale composto da: Eugenio Bortoluzzi, cav. Francesco Bona, Giovanni Dal Borgo, Angelo Zanon, cav. Ufficiale Agostino Battistel; e sui componenti del consiglio di amministrazione. Di questi e del direttore viene anche tratteggiato un breve profilo: TONA CAV. ANTONIO Presidente della Banca è un modesto possidente; segretario del Comune di Chies d'Alpago. Persona onesta di ottima moralità.

A seguito di queste risultanze la Banca aveva incaricato un professionista, il rag. Alessandro Turchetto, per lo svolgimento della revisione contabile. Il servizio di Vigilanza della Banca d'Italia, nei rilievi sul bilancio al 31 dicembre 1930 della Banca cooperativa dell'Alpago, commentava: «L'azienda che ha provveduto a far riorganizzare la propria amministrazione da persona competente e a regolarizzare la sua situazione, sembra rientrata nella normalità. Consigliata però altra visita».³⁹

BORTOLUZZI
OSVALDO

di Tignes. (Frazione di Pieve d'Alpago). Possiede immobili per circa L. 100.000. In contanti sembra abbia L. 20.000. Già impresario edile; persona onesta di ottima moralità.

STOLFO ETTORE.

Possiede presso la Secca di Ponte nelle Alpi fabbricati e campagne il cui valore si aggira sulle L. 200.000. Commercia in coloniali. Tiene esercizio di osteria; si dedica con passione alla condotta dei fondi. Stimato e di ottima moralità.

DA RE GIUSEPPE

è di Farra d'Alpago - Fa il contadino e il carrettiere. Si crede possegga circa L. 50.000. È persona onesta, ma facile troppo a concedere firme di avallo.

DE PRA' PIETRO

Possiede a Cornei di Puos d'Alpago case, stalle, terreni per circa L. 150.000. A Venezia tiene uno stabile con osteria valutato circa L. 100.000. Persona onesta e di buona moralità; sembra però che i figli abbiano la tendenza ad intaccare il patrimonio paterno perché di poca attitudine al lavoro.

FUNES NOVA
GIOVANNI

Possiede una segheria a Puos d'Alpago, una a Ponte nelle Alpi e una a Belluno. Complessivamente in unione al fratello la proprietà supera il milione. Uomo avveduto, onesto e di buona moralità.

GUADALOPPA
OTTORINO

Impiegato presso un impresario di lavori di Ponte nelle Alpi. Seniore della Milizia Nazionale. Persona onesta, avveduta ma di modeste risorse.

CIPRIANI LUIGI

di Spert di Tambre. Tiene un esercizio. È proprietario di immobili per circa L. 150.000. Persona onesta ed avveduta.

PAIER ANTONIO

di Garna. Possiede immobili per circa L. 40.000. Agricoltore, lavora la sua terra, gode di molta fiducia; è segretario della Cooperativa di Garna e della Latteria esistente in paese. Molto stimato per la sua onestà.

STEFANI GIUSEPPE

Direttore della Banca - Possiede terreni, case, stalle, bestiame in unione al fratello Ernesto Cassiere della Banca. Complessivamente si calcola abbiano una sostanza di Lire 500.000. Ha la privativa del sale e tabacchi e gestisce un negozio di coloniali.

³⁹ ASBI, Banca d'Italia, Vigilanza sulle aziende di credito, Ba 8/4054, 3473A.

Come d'abitudine, tuttavia, il Consiglio di amministrazione terminava la sua relazione per l'esercizio 1930 con le solite parole d'elogio indirizzate ai sindaci e al personale:

E prima di licenziare questa nostra relazione, crediamo doveroso presentare i nostri sensi di grazie a tutti coloro che hanno contribuito, in vario modo, ad ottenere i buoni risultati espositivi, vogliamo dire al Collegio dei Sindaci per la loro opera intelligente ed attiva, di sorveglianza e controllo, al Sig. Direttore, al cav. Ernesto Stefani, nostro attivissimo Cassiere-Contabile, al personale contabile tutto.⁴⁰

Forse questi riconoscimenti erano dettati dalla consuetudine, forse da uno spirito di auto giustificazione, visto che il rag. Turchetto, al quale, dopo una nuova ispezione della Banca d'Italia svoltasi nel 1934 e altri avvenimenti dei quali si parlerà in seguito, era stato affidato l'incarico di analizzare la gestione per il periodo 1919-1930, avrà occasione di dire: «la Banca, nel periodo in esame, non ebbe mai alcun controllo, né da parte del Consiglio di Amministrazione, né da parte del Direttore e neppure da parte dei Sindaci, che, da quanto consta, mai ebbero da fare alcuna verifica di cassa, ciò avvalora come il confusionismo contabile potesse regnare indisturbato»,⁴¹ forse dalla ragionevole certezza che, al di là delle irregolarità contabili, non dovesse esservi altro da imputare ai propri dirigenti.

Il ragioniere, nella già citata relazione, aveva anche affermato:

E comincerò col dire che dalla revisione dei 12 esercizi ho rilevato che i bilanci presentati alle assemblee, sono risultati tutti fittizi e le risultanze della contabilità delle singole annate non corrispondono alle consistenze attive e passive, come le cifre dei Rendiconti Economici, non corrispondono agli effettivi proventi realizzati.

I bilanci sono sempre stati fatti senza alcuna liquidazione delle spese e dei profitti riferentesi all'esercizio, senza constatazione di rimanenze, confondendo "Attività" con "Spese", "Beni della Banca" con "Beni dei terzi"; riportano puramente e semplicemente i saldi dei conti del Mastro, ossia sono un calcolo aritmetico che si conclude con dati errati, se errate sono le scritturazioni.

⁴⁰ ACCB, vol. 92-103, *Verbale dell'assemblea ordinaria dei soci della Banca Cooperativa dell'Alpago, Relazione del Consiglio di amministrazione*, 22 marzo 1931.

⁴¹ ASBI, Banca d'Italia, *Vigilanza sulle aziende di credito, Pratiche*, 3542/1, 283-298, *Relazione del cav. rag. Alessandro Turchetto*, 31 maggio 1935.

Nella contabilità presa in esame, le registrazioni errate, i duplicati di entrata e uscita di cassa, i duplicati di giri, gli storni, i giro conti fatti per quadrare le partite del Mastro, gli errori di registrazione da conto a conto, sono innumerevoli, come pure innumerevoli risultano le omissioni di scritture. Vi è un ammasso di differenze, vi è un tale incomprensibile confusionismo, taluni conti si presentano così caotici, che basta dare un'occhiata ai libri ausiliari ed in ispecie ai partitari dei corrispondenti e dei cedenti effetti all'incasso per farci un'idea esatta dei risultati che la contabilità poteva dare.

I conti sono incompleti, sospesi, con diverse cifre scritte in lapis, con intestazioni in lapis, mancanti di molte somme, con interlineature, senza alcuna concordanza col Mastro, senza alcun possibile controllo; destano la più viva impressione non solo all'occhio pratico del ragioniere, ma a chiunque sia fornito della logica più elementare e del più modesto buon senso.

[...] Risulta pertanto chiaro ed inequivocabile:

1°) Tutta la contabilità della Banca non riporta con esattezza e veridicità le operazioni avvenute e la reale posizione della stessa. Una ricostruzione esatta ed analitica porterebbe al ricupero di somme che certamente si sono perdute nei meandri di giri contabili dovuti ad errori causali od intelligenti.

2°) L'esame già compiuto dei conti senza la necessaria ricostruzione completa delle singole voci, ha fatto già risultare notevoli differenze a danno della Banca, differenze che da un esame più accurato potranno essere suscettibili di aumenti e diminuzioni, ma che sostanzialmente sussistono e in unione alle deficienze contabili e amministrative dimostrano in modo chiaro e inconfutabile che la gestione della Banca nel suo modesto, ma pur sempre proficuo giro, doveva e poteva dare ben altri margini e ben altre risultanze.⁴²

La sensazione che vi fossero delle gravi irregolarità era stata evidenziata dal Turchetto già nella lettera di accettazione del primo incarico ove affermava, dopo aver svolto un primo esame superficiale, che:

[...] il sistema contabile deve essere rifatto in tutti i suoi molteplici dettagli, di modo che la tecnica dei controlli, indispensabile in qualsiasi Istituto di Credito, sia congegnata in modo tale, per modo che il complesso dei rapporti ed interferenze fra scritture, risultino completi e perfetti e in maniera tale che, alla pienezza dei controlli, corrispondano la chiarezza e semplicità di scritture e registrazioni.⁴³

⁴² *Ibid.*

⁴³ ASBI, Banca d'Italia, Vigilanza sulle aziende di credito, Pratiche, 3542/1, 140-141, *Lettera del rag. Turchetto alla Banca Cooperativa dell'Alpago*, Treviso 6 ottobre 1930.

Fin dal primo intervento poteva diffondersi, sicuramente a livello di Consiglio, tanto da giustificare i successivi provvedimenti, ma probabilmente anche presso la collettività, il pensiero che una situazione di gravi irregolarità contabili e di mancati utili per cattiva gestione potesse configurare ipotesi di malversazioni dovute a comportamenti illeciti. Se l'ambiente locale ne fosse consapevole non è dato di sapere con certezza, anche se nei ricordi dei più anziani del luogo affiorano elementi che avvalorano questa tesi.⁴⁴

In ogni caso, i dati dei depositi mostrarono a partire dal 1931 un calo assai preoccupante. Quanta parte debba essere attribuita alla recessione in corso e quanta alle possibili chiacchiere negative non è dato sapere. Il Consiglio di amministrazione, nella relazione accompagnatoria al bilancio dell'anno, attribuì la diminuzione alla crisi, ma nel contempo, non mancò di sottolineare quanto stava accadendo ad altri istituti e di spronare i suoi soci ad attivarsi per far affluire nuovi depositi all'Istituto. Si legge:

È un fatto doloroso di questi giorni, la chiusura degli sportelli di Istituti che operavano anche nella nostra zona ai quali, molti abitanti del nostro Alago, avevano affidato i nostri risparmi [probabilmente il riferimento riguarda l'Unione bancaria nazionale di Brescia n.d.a.].

Orbene: quegli stessi Istituti, occultamente e palesemente, aveva[no] manifestato il desiderio di assorbire la nostra Banca, disposti anche a farci condizioni vantaggiose: ci siamo ribellati ed energicamente opposti.

Ora il nostro piccolo Istituto è vivo e fiorente: invece quegli Istituti che Vi erano stati descritti grandi e potenti, hanno dovuto declinare il capo. Ci associamo al dolore del risparmio, duramente colpito, però, ai colpiti della zona dell'Alago, sommessamente sussur[r]iamo che dovevano invece aver fede nel nostro vecchio organismo, alieno da qualsiasi operazione che suoni alea, solo dedicato a favorire i suoi azionisti, per i quali vive ed opera. Ed ora uno sguardo al bilancio.

Vi abbiamo detto che saremo brevi, tanto più brevi inquantoché Vi abbiamo diggià intrattenuto sull'argomento che ci stava maggiormente a cuore: vogliamo riferirci ai DEPOSITI FIDUCIARI.

E poiché speriamo che la nostra chiara e nitida esposizione di fatti e circostanze sia stata da Voi compresa nel suo giusto significato, vogliamo fermamente credere che ognuno di Voi ci darà la promessa di far maggiormente affluire i risparmi alla nostra Banca, per aver così modo di allargare la cerchia dei nostri affari, in considerazione dell'attuale momento ed

⁴⁴ Va detto però che, anche se certamente ipotesi di questo tipo sono circolate sulla gestione della Banca, non si può affermare che risalissero già al 1930, poiché gli eventi successivi, dei quali verrà dato conto, diffusero ulteriormente queste sensazioni.

anche per darci a noi [sic] la soddisfazione di poterVi additare come una numerosa e bella schiera di agricoltori e operatori e dire che nell'Alpago cooperazione significa solidarietà nel più ampio senso della parola.⁴⁵

Purtroppo le esortazioni caddero nel vuoto e gli anni successivi continuarono a mostrare una tendenza in forte diminuzione, non solo dei depositi, ma anche inevitabilmente dei prestiti e degli altri valori dell'attivo. I depositi da clientela a fine 1933 furono pari a £. 2.168.450,05, meno della metà della raccolta a fine 1930, e i prestiti pari a £. 2.079.940,50, circa i due terzi dell'importo a fine 1930. Nella relazione per il 1932, il Consiglio di amministrazione diceva:

Nella nostra relazione sul bilancio 1931 Vi abbiamo invitato a far opera di persuasione per far affluire i risparmi della nostra Banca. Vi abbiamo chiaramente espresso che la Banca siete Voi e che era anche Vostro interesse far convergere presso le nostre casse il denaro dei singoli.

Abbiamo constatato, con rammarico, che Voi poco o nulla avete fatto: come ancora abbiamo constatato che molti hanno prelevato e continuano a prelevare denaro, per tenerlo ozioso e sterile, nei propri cassetti. [...]

Ciò non dovrebbe accadere, qui in Alpago. Voi bene conoscete con quale parsimonia e con quanta scrupolosità il Vostro Consiglio di Amministrazione abbia curato sempre i Vostri interessi.

Voi dovevate accogliere il nostro invito!

Quando nell'adunanza generale dello scorso anno noi Vi abbiamo sollecitato a stringerVi concordi e fidenti sotto la bandiera di questa provvida Istituzione Cooperativa, che suona "mutualità e risparmio", speravamo che aveste accolto con entusiasmo quel nostro invito: Vi abbiamo spronato affinché [in] ognuno di Voi sorgesse il desiderio di aiutare la Banca, che è cosa Vostra tutta Vostra! Vi avevamo spronato a far ciò, anche per il desiderio sempre vivo del Vostro Consiglio di andare incontro a chi avesse bisogno: non trovammo in Voi, nessun appoggio, nessun aiuto!!!⁴⁶

Come si nota i toni si facevano incalzanti, ma anche un po' patetici. È tuttavia comprensibile che gli amministratori di una Banca che si trovava in questa situazione perdessero il senso del ridicolo. Va sottolineato, peraltro, che molti altri istituti non avrebbero retto così a lungo e sarebbero

⁴⁵ ACCB, vol. 92-103, *Verbale dell'assemblea ordinaria dei soci della Banca Cooperativa dell'Alpago, Relazione del Consiglio di amministrazione*, 20 marzo 1932.

⁴⁶ Ivi, 26 marzo 1933.

probabilmente crollati prima, segno questo di una realtà effettivamente solida e, malgrado tutto, ben radicata nel suo territorio. Nel 1933 avvenne un fatto importante. Il contabile e cassiere, persa la fiducia del Consiglio di amministrazione, in giugno, fu licenziato. Nella relativa lettera si leggeva:

Ci preghiamo comunicarLe che questo Consiglio di Amministrazione, ieri riunitosi, dopo serio e maturo esame sulla situazione dell'Istituto e dopo aver constatato che la Banca dovrà subire perdite di certa entità, dovute esclusivamente a trascuratezza da parte Sua nell'adempimento del Suo specifico mandato, è venuto nella determinazione di dispensarLa da qualsiasi funzione di Cassiere contabile di questo Istituto, fatta poi, fin d'ora, ogni più ampia riserva per ogni altro diritto che potesse competere alla Banca stessa dal Suo operato.⁴⁷

L'andamento negativo degli ultimi anni deve aver influito sulla decisione, che appare però nelle motivazioni sicuramente tardiva. Il fatto avrà un seguito, sia nella conclusione del rapporto sotto il profilo del contratto di lavoro,⁴⁸ sia per gli ulteriori effetti negativi che ciò provocherà nell'immagine della Banca. Infatti, il collegamento fra la probabile diffusione di voci su presunti ammanchi e il licenziamento del cassiere-contabile, non può che diminuire la reputazione della Banca. Inoltre, il successivo comportamento dell'ex dipendente sarà teso a screditare ulteriormente l'Istituto. Da un rapporto della Legione territoriale Carabinieri Reali di Bolzano, divisione di Belluno, al prefetto, in merito alla Banca cooperativa dell'Alpago, si viene a conoscenza che:

Dagli accertamenti fatti praticare in merito a quanto è detto nel foglio al quale si risponde non è risultato che fra i risparmiatori della Banca Cooperativa dell'Alpago esiste panico. Non è altresì risultato che nel pubblico dell'Alpago serpeggi forte malcontento contro gli attuali amministratori della Banca suddetta, i quali godono, per rettitudine ed integrità di carattere, la stima della popolazione.

Effettivamente qualche risparmiatore si è presentato agli sportelli della Banca per ritirare i suoi depositi ma ciò si sarebbe verificato a causa di subdola propaganda contraria che sarebbe stata esercitata dall'attuale Podestà di Pieve d'Alpago Sig. STEFANI Cav. Ernesto nonché dal di lui

⁴⁷ AIRB, 10/2. *Lettera del Presidente, Antonio Tona, al sig. cav. Ernesto Stefani, Garna, 13 giugno 1933.*

⁴⁸ L'argomento è oggetto del paragrafo successivo.

amico Dott. DEGLI ANGELI Giovanni, ex medico condotto di detto comune, dal figlio di questi, DEGLI ANGELI Renato, già Segretario Politico di Pieve d'Alpago e da qualche altra persona amica dei medesimi, non potuta identificare. Il motivo di tale propaganda verrebbe fatto risalire al licenziamento avvenuti nel Giugno 1933 del predetto Cav. STEFANI che copriva nella Banca suddetta la carica di cassiere contabile. Tale licenziamento sarebbe stato determinato dal consiglio di amministrazione della Banca di cui trattasi, in seguito a risultanze di gravi trascuratezze e inadempienze commesse dal Cav. STEFANI nell'esercizio delle sue funzioni. Malgrado il motivo del licenziamento stesso e per evitare in pubblico commenti di sorta, il consiglio di amministrazione della Banca Cooperativa dell'Alpago nominò quale nuovo cassiere il figlio dello stesso STEFANI, a nome Leonida, ma consigliò contemporaneamente il Cav. STEFANI a non accampare in avvenire diritti di sorta per indennità spettategli in dipendenza dell'avvenuto licenziamento, poiché ciò avrebbe portato indubbiamente di conseguenza ad una minuziosa verifica contabile che non si sarebbe certamente risolta a di lui favore.

Nonostante quanto sopra lo STEFANI, con la pretesa di essere soddisfatto della dovutagli indennità di licenziamento, intentò causa alla predetta Banca, causa che è tuttora pendente presso la locale Magistratura del lavoro.

L'animosità provocata nel Cav. STEFANI dei fatti di cui sopra, avrebbe spinto costui a esercitare quell'azione denigratoria che ora gli viene addebitata e che sarebbe provata dal fatto che circa un mese fa, nello stesso giorno e alla distanza di un'ora l'uno dall'altro, si sarebbero presentati allo sportello della più volte ripetuta Banca il Cav. STEFANI e il già nominato Dott. DEGLI ANGELI, accompagnati ciascuno da due testimoni, chiedendo di prelevare rispettivamente lire 4 mila e lire 13 mila circa su due libretti al portatore.

Poiché il cassiere aveva loro risposto che per il momento non vi erano disponibilità, tanto lo STEFANI quanto il DEGLI ANGELI avrebbero esclamato ad alta voce e rivolgendosi ai rispettivi testimoni: Avete visto?

La Banca è senza denaro.⁴⁹

L'episodio è commentato anche dal Presidente della Banca che in sede di approvazione del consuntivo dell'anno 1933 afferma: «la necessità che tutti i Soci, presenti ed assenti, diano il loro incondizionato appoggio all'Istituto e che tutti cerchino di far affluire depositi, che vanno sempre più

⁴⁹ AIRB, 10/2. *Rapporto del T. Colonnello, Comandante della Divisione di Belluno, Carlo Mazzone, alla Regia Prefettura di Belluno, 4 marzo 1934.*

diminuendo, per opera di male intenzionati che cercano di gettar zizzannie [sic] nella già pacifica schiera dei depositanti della Banca Coop. dell'Alpago».⁵⁰ A peggiorare la situazione intervenne anche la delibera presa nel corso della stessa assemblea sopra citata di trasferire la sede legale da Garna a Puos d'Alpago. In un pro memoria del prefetto di Belluno siglato dopo pochi giorni si legge:

Più che voci tendenziose sulle difficoltà finanziarie della Banca Agricola dell'Alpago, allo scopo di denigrarla, si tratterebbe invece di malcontento sorto fra gli abitanti e gli azionisti di Pieve d'Alpago e soprattutto fra quelli di Garna, per il trasferimento della Banca a Puos d'Alpago, trasferimento che sarebbe stato votato sull'ordine del giorno dell'assemblea generale dei soci tenutasi domenica scorsa 18 corrente.

Tale deliberazione ha prodotto cattiva impressione anche perché la votazione sarebbe stata fatta in modo irregolare nel senso che, per la nomina del nuovo Consiglio di Amministrazione, quanto per il trasferimento della Banca a Puos, si sarebbe votato con schede già stampate e senza che fosse stato fatto l'appello degli azionisti. [...] Questi fatti e specialmente il trasferimento della Banca hanno provocato una certa sfiducia nei depositanti tanto che nel corso di questa settimana sono state presentate alla banca richieste di ritiro di depositi per circa 120.000 lire, fra cui figurano 15 mila lire di Paier Ambrogio e 12.000 del Dr. De Angelis.

Naturalmente se altre richieste di rimborso dovessero essere fatte la banca si troverebbe nell'impossibilità di rimborsare, anche perché a tutto il 31 dicembre u.sc^o, essa ha dovuto far fronte a richieste di rimborso per oltre 800.000- lire.⁵¹

Certamente quanto avvenuto non fu determinante sugli eventi successivi che già erano evidentemente avviati a un epilogo che non presentava molte speranze. Infatti, anche se l'Istituto era riuscito fino a quel momento a fronteggiare la vera e propria emorragia di depositi, aveva anche dovuto contemporaneamente privarsi degli impieghi maggiormente liquidi e solvibili. In altri termini, un processo così rapido di diminuzione delle attività non poteva dar luogo che a un aumento delle immobilizzazioni, con intuitibili effetti sul grado di liquidità della Banca e sulla sua redditività. Sembra strano che solo il prefetto avesse un'esatta percezione delle difficoltà della Banca, mentre alcuni, altri soggetti non se ne rendessero pienamente conto.

⁵⁰ ACCB, vol. 92-103, *Verbale dell'assemblea generale dei soci*, 18 marzo 1934.

⁵¹ AIRB, 10/2, *Pro memoria del prefetto di Belluno*, 24 marzo 1934.

Il rapporto dei carabinieri parla di situazione tranquilla, senza panico. Se il panico deve manifestarsi con la corsa agli sportelli certamente non era questo il caso, ma il dimezzamento dei depositi nel giro di due anni dimostra chiaramente una situazione di sfiducia, tanto più se si tiene conto, come affermavano gli amministratori della Banca, che i depositi ritirati finivano per alimentare il risparmio tesaurizzato e che i rimborsi solo in parte erano dovuti ai bisogni conseguenti alla crisi economica. D'altra parte, nel 1933 veniva concessa alla Banca la possibilità di esercitare il credito agrario, ancorché limitato al credito d'esercizio, a dimostrazione della considerazione che ancora godeva presso la Banca d'Italia e il sistema bancario. Nel formulare il suo parere favorevole, il direttore della succursale di Belluno della Banca d'Italia, tra l'altro affermava:

soggiungo che da molti anni la predetta azienda, che ha anche il mandato del nostro Istituto per l'emissione degli assegni bancari liberi, compie numerose piccole operazioni bancarie in tutti i paesi dell'Alpago, dando sicuro affidamento per le misure prudenziali adottate dai dirigenti dell'azienda stessa, mentre il regolare andamento del portafoglio ceduto per il risconto a questa Filiale dimostra la tranquillità degli impieghi.⁵²

L'andamento riflessivo dell'attività continuò a manifestarsi anche nel 1934 e, sul finire di quell'anno, la Banca fu sottoposta a una nuova visita ispettiva la cui relazione si concludeva con le seguenti dichiarazioni:

Dalla disamina delle diverse voci dell'attivo e del passivo si può arguire che non pochi sono gli immobilizzi per effetto dei quali la Banca può trovarsi in difficoltà non facili a superare in questo periodo prolungato di crisi specialmente agraria. La zona dell'Alpago malgrado le avversità per la mancata emigrazione ed il poco reddito terriero, era ed è tutt'ora, zona sana ma bisognevole di aiuto che solo le può dare la vecchia Banca. Smobilizzando quelle partite incagliate denunciate e illustrate, come ritengo smobilizzerà perché rigidamente sorvegliata e fortemente spinta ad agire, essa potrà con una disponibilità liquida di oltre mezzo milione snellire l'Azienda rendendola pacifica.

Gli Amministratori sono persone primitive, ma oneste.

Il Direttore Stefani Giuseppe è un timido ben voluto e stimato dalla

⁵² ASBI, Banca d'Italia, Vigilanza sulle aziende di credito, Pratiche, 3542/1, *Lettera del Direttore della succursale di Belluno al Governatore della Banca d'Italia*, 23 luglio 1933, 172.

popolazione dell'Alpago, il quale fino ad ora non è stato che lo zimbello del fratello Cav. Ernesto, Cassiere-Contabile, ora non più, della Banca. La babilonia e disorganizzazione contabile creata dall'ex Cassiere non esiste più mercé l'opera di un Ragioniere il quale nei limiti di tempo disponibile (due giorni la settimana) sta riordinando l'Azienda; lavoro questo non facile, ma possibile.⁵³

Come si può notare, anche se l'esito della visita venne classificato complessivamente sfavorevole, la situazione, pur problematica, non fu considerata dall'ispettore della Banca d'Italia irreparabile. Una lettura completa del rapporto rende, però, evidente come le preoccupazioni fossero più rivolte ad analisi formali, anche se accurate, di singoli aspetti, mentre non sempre appariva chiara la visione di insieme e le difficoltà che la Banca avrebbe potuto incontrare nel realizzare i miglioramenti ipotizzati. Pochi mesi dopo il servizio di Vigilanza sulle aziende di credito nel commentare il bilancio 1934, rilevava:

Situazione molto delicata anche per il senso di sfiducia diffuso nei depositanti e chiaramente segnalata all'assemblea dagli amministratori. Si attende che questi ultimi svolgano opera efficace per cercare di eliminare le perdite latenti e conferire agli impieghi la voluta elasticità. Risulta intanto che la Cooperativa onde trattasi abbia avviato trattative con la Banca Cattolica del Veneto per farsi assorbire.⁵⁴

La sicurezza di pochi anni prima era venuta meno. L'ipotesi di trovare altri Istituti disposti a intervenire, non solo non veniva più respinta con altezzosa baldanza, ma veniva cercata come soluzione. La Banca cattolica del Veneto aveva dimostrato in precedenza il suo interesse per l'Alpago con la richiesta di apertura di uno sportello a Puos che però le era stato negato. L'occasione che si presentava aveva perciò sollecitato il Consiglio direttivo della Cattolica a prendere in considerazione la proposta, ricevuta dagli amministratori della Banca di Garna, di cessione sotto forma di assorbimento o messa in liquidazione.⁵⁵ L'Istituto centrale di credito, organi-

⁵³ Ivi, 244-261, *Relazione dell'ispettore della Banca d'Italia*, Belluno, 11 dicembre 1934.

⁵⁴ Ivi, Ba8/4054, 3473A, *Rilievi sul bilancio al 31 dicembre 1934*, 5 giugno 1935.

⁵⁵ Il Consiglio di amministrazione della Banca Cattolica aveva comunque posto alcune condizioni: «primo; che sia assicurata l'autorizzazione dell'apertura di uno sportello a Puos d'Alpago; secondo, che l'attivo della Banca cooperativa, attentamente vagliato, dia garanzia di realizzo integrale per la liquidazione di ogni passività, comunque

simo di coordinamento dell'attività delle banche cattoliche, aveva comunicato nell'aprile dell'anno successivo il proprio parere sfavorevole, pur manifestando l'intendimento a non ostacolare eventuali, diverse valutazioni del Governo e lasciando la Banca cattolica libera di valutare la cosa a sua discrezione.⁵⁶ D'altra parte, al termine del fitto carteggio fra Cooperativa dell'Alpago, Ministero delle finanze, Banca d'Italia e prefetto di Belluno,⁵⁷ che l'ipotesi in questione aveva prodotto, giunse la comunicazione del Ministero, con la firma del direttore generale, in data 30 agosto 1935, alla Banca d'Italia, e in data 5 settembre 1935, al prefetto di Belluno, della decisione di non autorizzare il progetto. In entrambe le missive la motivazione non viene esplicitata, ma si fa riferimento a una precedente comunicazione, a firma del ministro, inviata al prefetto, nella quale veniva affermato: «Avverto però che, data l'assoluta necessità di evitare che la Banca Cattolica del Veneto appesantisca comunque la sua posizione, rilevando la sua situazione, tutt'altro che favorevole, della Banca Cooperativa dell'Alpago, ed allarghi, con l'insediamento a Puos, la sua sfera d'azione, questo Ministero non potrebbe concedere l'autorizzazione di che trattasi».⁵⁸

Nello stesso anno, forse anche a seguito della contrapposizione in essere fra Banca ed *ex* cassiere-contabile, della quale si parlerà più diffusamente nel prossimo paragrafo, vennero richiesti dapprima al rag. Turchetto la revisione degli esercizi 1919-1930, le cui conclusioni sono già state riportate, e successivamente al dott. Giacomo Veronese, commercialista in Roma, un altro parere esteso però anche agli ultimi anni fino ai primi mesi del 1935. Le conclusioni del nuovo consulente non si discostano sensibilmente

che siano offerte adeguate garanzie circa le eventuali differenze». Cfr. Archivio Storico Banca Intesa, Patrimonio Banco Ambrosiano Veneto, Fondo Banca Cattolica del Veneto-Organismi sociali, Verbali del Comitato Direttivo, (d'ora in poi, ASI, BAV, BCV-Os, VCD), *Seduta del 23/4/1934*.

⁵⁶ ASBI, Banca d'Italia, Vigilanza sulle aziende di credito, Pratiche, 3542/1, 272, *Documento consegnato dal prof. Mauro dell'Istituto centrale di credito*, 23 maggio 1935.

La Banca Cattolica, che aveva preso in considerazione l'operazione in più sedute del Consiglio di amministrazione nel corso del 1934 e nei primi mesi del 1935 e che aveva già avviato una prima fase di valutazione della situazione della Banca di Garna, ipotizzando un deficit complessivo di almeno £. 300.000, noto il parere dell'Istituto centrale di credito e tenuto conto della pratica in corso presso il Ministero delle Finanze, aveva già deciso di procrastinare un eventuale passo successivo. ASI, BAV, BCV-Os, VCD, *Seduta del 15/4/1935*.

⁵⁷ ASBI, Banca d'Italia, Vigilanza sulle aziende di credito, Pratiche, 3542/1, 272-282; AIRB, b. Fondo fascismo 10/2, *Situazione delle banche in provincia*.

⁵⁸ AIRB, *Lettera del Ministero delle Finanze alla Prefettura di Belluno*, Roma 8 giugno 1935.

da quelle del precedente. Vale la pena, tuttavia, di riportare le seguenti considerazioni:

Esaminata la relazione Turchetto, e posta al vaglio delle registrazioni e documentazioni, abbiamo rilevato che è stata fatta in forma obiettiva [...] Ci siamo chiesti anche le ragioni per le quali il Consiglio di Amministrazione non ha potuto vedere con chiarezza quanto avveniva nella Banca, ed abbiamo rilevato che due erano i principali ostacoli ad una chiara visione della situazione: prima il fatto che, secondo le norme dello Statuto il Consiglio di Amministrazione non poteva che accettare per buona la situazione che veniva prospettata, annualmente dalla Direzione, garantita dai Sindaci, non sospettata di falsificazione anche perché portava regolarmente degli utili di esercizio. Ed i Sindaci alla loro volta non potevano che accettare per buone le risultanze delle registrazioni poste in rapporto con i conti specifici e giuridici offerti dalle due diverse fonti: dalla Direzione e dall'Ufficio di controllo, che nel caso in esame erano tenute contro ogni norma di vita amministrativa da fratelli, i quali dovevano controllarsi a vicenda, e invece, come risulta dalle differenze affiorate, si mantenevano in perfetto accordo. Senza voler rilevare la irrazionale formazione dello Statuto, e specialmente per quanto riguarda le due distinte funzioni del cassiere e del contabile, che non dovrebbero essere mai abbinare nella stessa persona, diremo che, la distribuzione delle funzioni di controllo risulta del tutto illogica, in quanto il contabile avrebbe dovuto controllare il servizio di cassa e a sua volta essere controllato, dalle risultanze della cassa.

Concludendo: le gravi irregolarità rilevate vengono a porre nella giusta luce la figura tecnica e morale della Direzione che per l'articolo 72 dello Statuto avrebbe dovuto proporre un diverso organico degli impiegati e avrebbe dovuto poi sorvegliare la contabilità e il servizio cassa. Non possiamo dire, nel caso, che avendo il Direttore scelto il proprio fratello come contabile-cassiere abbia voluto costituire con questo un'associazione per meglio manovrare il denaro della Banca e ritagliare gli utili considerati forse esuberanti, ma possiamo dichiarare che la Banca è stata fortemente danneggiata dall'irregolare funzionamento della direzione e della contabilità.⁵⁹

A distanza di poco più di un mese, nella riunione appositamente convocata del Consiglio di amministrazione venne deliberato il licenziamento

⁵⁹ ASBI, Banca d'Italia, Vigilanza sulle aziende di credito, Pratiche, 3542/1, 299-321, *Relazione del dr. Giacomo Veronese alla Banca Cooperativa dell'Alpago sull'attività di direzione dal 1919 al 1935*, 3 luglio 1935.

del direttore, Giuseppe Stefani,⁶⁰ al quale su indicazione di un sindaco, vennero imputate, oltre a mancanze generiche come risultano dalle relazioni Turchetto e Veronese, anche ammanchi specifici, ancorché di piccolo ammontare.⁶¹ Le relazioni dei consulenti della Banca, giunte a conoscenza del direttore della succursale di Belluno della Banca d'Italia furono da questo commentate in una lunga lettera inviata al governatore, che, data l'importanza che assume per spiegare l'evolversi degli eventi, viene qui riportata quasi per intero:

Ho attentamente esaminato le relazioni del Rag. Turchetto e Dottor Veronese, ordinate dal Consiglio d'Amministrazione della Banca di Garna, e ne ho tratta la convinzione che, pur essendo sufficientemente motivate dal lato contabile, possono non essere probatorie in giudizio.

Sino dai primi tempi della mia venuta a Belluno ho preso in particolare esame la situazione della Banca che ci occupa, anche perché mi erano giunte all'orecchio delle voci, non però controllabili, e generiche, circa irregolarità compiute dalla Direzione della Banca stessa. Mia cura era stata allora quella di interpellare – con la dovuta cautela – i preposti a quella Amministrazione i quali concordemente mi espressero la loro piena fiducia nel dirigente. La mia azione, pertanto, veniva sospesa anche perché preoccupato di evitare – se non fossero emerse palesi responsabilità – turbamenti e ripercussioni nel settore bancario, terribilmente pregiudicato in questa Provincia, che nel giro di pochi anni aveva assistito ai dannosi dissesti di ben sei istituti di credito.

D'altra parte, se la Banca Cooperativa dell'Alpago, accusava una situazione pesante ciò era determinato principalmente da un forte esodo di depositi, solo in parte compensato da una riduzione nelle operazioni attive, e ciò per particolari caratteristiche della zona dell'Alpago, la cui economia è rappresentata quasi esclusivamente dalla piccola proprietà terriera, che se può dare affidamento di tranquillo realizzo, richiede però un lento e graduale smobilizzo, qualora non si voglia dannosamente pregiudicare la situazione dei singoli con azioni esecutive, anche queste però di esito assai dubbio. Sarebbe invero difficile, per non dire impossibile, il realizzo coattivo del credito, se esercitato su larga scala, in quella zona montana. La proprietà è infatti assai frastagliata, ci troviamo in molti dei casi di fronte a numerose comproprietà, ad irregolari ed imperfette trascrizioni, dimodoché la fase preparatoria dell'esecuzione richiede spese non indifferenti,

⁶⁰ Sostituito da Domenico Roncan.

⁶¹ ACCB, vol. 92-103, *Riunione del Consiglio di amministrazione della Banca cooperativa dell'Alpago*, 7 agosto 1935.

mentre d'altra parte le subastazioni vanno spesso deserte, sia per le scarse disponibilità liquide, sia ancor più per quel sentimento di solidarietà che lega quella popolazione che ha caratteristiche tutte sue proprie diverse da quelle della restante provincia. È bene porre in rilievo che l'esame effettuato dalla Banca Cattolica del Veneto prevedeva una perdita di circa 300/mila, determinata questa quasi interamente dalle voci "beni rustici e urbani" ed "operazioni ipotecarie". Se tale svalutazione era necessaria venisse fatta da un Istituto che doveva prudentemente vagliare il realizzo lento di attività immobiliari, tale fatto serve tuttavia a dimostrare che la reale situazione patrimoniale della Banca non è davvero catastrofica, come forse elementi interessati hanno tentato di dimostrare, e che quindi una lenta ed oculata liquidazione, che riducesse al minimo le spese, potrebbe permettere ai creditori della Banca, il totale, o quasi, realizzo del loro avere. Per quanto riguarda le accennate responsabilità e colpe dei dirigenti l'Azienda, ripeto che le emergenze contabili non risultano suffragate da dati di fatto; tanto è vero che gli Amministratori che da un certo momento, forse infervorati da certe voci, avevano sentita la necessità di una minuziosa verifica, pur con le risultanze ottenute, sono tuttora perplessi ed indecisi ad agire contro l'ex Direttore Giuseppe Stefani, licenziato solo in questi giorni.

Il motivo di tale comportamento deve ricercarsi nel fatto che la gestione della Banca veniva svolta in forma del tutto primitiva mancando, sia allo Stefani Giuseppe – Direttore – sia al di lui fratello – Cassiere Contabile – una preparazione tecnica bancaria anche solo sommaria, talché si è indotti a ritenere che la maggior parte, se non tutte, le scritture riscontrate contabilmente irregolari, non siano prodotte di dolo, sebbene di imperizia professionale. Lo stesso Rag. Turchetto, che da circa cinque anni dedica la sua attività e la sua lunga esperienza bancaria all'Istituto in oggetto, pur avendo a sua disposizione tutti gli incartamenti e documenti necessari e l'aiuto di informatori (alcuni dei quali ad esempio il Signor Fagherazzi attuale Ufficiale postale di Garna e già per lunghi anni contabile della Banca di Garna, che di certo non pecca di eccessiva simpatia per i suoi antichi superiori) non è riuscito a stabilire con rigorosa precisione elementi di dolo. Credo anche opportuno porre in rilievo che il deficit fissato dalla Banca Cattolica e causato, come sopra esposto, dalla svalutazione degli immobili, avrebbe potuto anche venire fronteggiato se non vi fossero state delle spese sproporzionate alla capacità della Banca, come ad esempio quelle attinenti gli onorari del detto Rag. Turchetto, che da segnalazioni avute si aggirano a tutt'oggi sulle lire 220.000.

Se pertanto delle irregolarità vennero commesse queste di certo dovevano contenersi in modesti limiti, se si tiene presente che nonostante il generale disagio bancario, che inevitabilmente ha inciso sulle attività della Banca di Garna, questa avrebbe avuto la possibilità di liquidarsi senza alcun

danno qualora le fossero state risparmiate spese superiori ai sui mezzi. Per motivi sopra esposti riterrei che un mio ulteriore intervento diretto a stabilire colpe e responsabilità, mentre riuscirebbe estremamente difficile, dato che, come sopra detto, a ciò non è riuscito nemmeno il Rag. Turchetto, potrebbe di converso provocare all'armi e pregiudicare la già scossa situazione.⁶²

L'analisi suesposta può essere condivisa, anche se forse pecca di eccessivo ottimismo quando si ritiene che vi sia ancora la possibilità di ripristinare una situazione di normale attività. Il declino della Banca va infatti imputato sostanzialmente alla crisi finanziaria scatenata dalla diminuzione dei depositi, mentre dal lato degli impieghi sembra che il comportamento della Banca sia stato mantenuto entro limiti di prudenza non dissimili da quelli accettati all'epoca. D'altra parte, come già accennato, le attività rimaste non potevano che essere rappresentate da immobilizzazioni, costituite sia da beni reali, sia da attività finanziarie a lunga scadenza, sia da crediti inesigibili e, di conseguenza, potenzialmente portatori di perdite. Gli episodi che avevano coinvolto il direttore e il cassiere-contabile non potevano essere certamente causa di situazioni fallimentari e, probabilmente, pur avendo arrecato un danno alla Banca, non erano frutto di azioni attuate scientemente. Certamente, però, avranno concorso a minare la reputazione della Banca in un momento particolarmente difficile, accentuando la sfiducia dei depositanti.

Le risultanze del 1935 e quelle degli anni successivi fino al 1938, segnano l'inesorabile declino della Banca con la continua diminuzione dei depositi e con un sostanziale ristagno dell'attività bancaria, salvo quella volta al rientro delle operazioni di impiego e alla gestione delle partite in essere.⁶³ Anche l'ottimismo di facciata del Consiglio di amministrazione si ridusse sempre di più e le parole utilizzate nella relazione all'esercizio 1936, vengono poi ripetute stancamente e quasi senza alcuna modifica anche nei due

⁶² ASBI, Banca d'Italia, Vigilanza sulle aziende di credito, Pratiche, 3542/1, 336-340, *Lettera del direttore della Banca d'Italia, sede di Belluno, al Governatore della Banca d'Italia*, 19 settembre 1935.

⁶³ «La nuova Direzione della Banca Cooperativa dell'Alpago, continuamente sorvegliata e guidata, sta ora pacificamente liquidando senza spese e senza urti, l'Azienda, e ciò col consenso benevolo dei creditori e debitori i quali consci della situazione e del momento cercano di pesare il meno possibile sulla liquidazione extragiudiziale della loro vecchia et affezionata Banca», Ivi, 344, *Lettera del direttore della succursale di Belluno al Governatore della Banca d'Italia*, 10 ottobre 1935.

esercizi successivi: «Contrazioni di depositi, rarefazioni di investimenti, sono queste purtroppo le caratteristiche salienti della gestione».⁶⁴ Come se non fosse bastato, il 18 ottobre 1936 avvenne anche un terremoto di grave entità che danneggiò seriamente numerosi stabili. Questo evento, oltre a incidere negativamente sul valore degli immobili di proprietà della Banca, provocò ingenti deterioramenti alle proprietà dei clienti ancora affidati e morosi, dei depositanti e dei soci, aumentando così le difficoltà finanziarie. Si rammenta che da quell'esercizio cominciarono a rilevarsi eccedenze di costi sui ricavi, anche se le evidenze di conto economico non ne mostrarono completamente gli effetti conseguenti, grazie all'utilizzazione delle riserve patrimoniali. Nel 1937 una nuova ispezione della Banca d'Italia, dopo aver rilevato che «L'Azienda svolge, da tempo, un lavoro che, in una parola, può dirsi di liquidazione di fatto», giungeva alla conclusione che la situazione fosse da considerarsi grave e suggeriva che la Banca venisse messa in liquidazione.⁶⁵

Nel 1938 gli amministratori⁶⁶ fecero domanda per ottenere un intervento straordinario del governo per tentare un salvataggio *in extremis*. Ne seguì, anche in questo caso una fitta corrispondenza fra Banca, Banca d'Italia, prefetto di Belluno e segretario particolare del capo del governo,⁶⁷ in relazione alla quale, pur non ottenendo una risposta risolutiva, fu concesso un contributo straordinario del Duce di £. 165 mila, che venne corrisposto nel 1939, a favore dei piccoli depositanti. Nel gennaio del 1939, su iniziativa dell'autorità prefettizia e politica di Belluno, fu fatto un tentativo per agevolare l'assorbimento dell'Istituto da parte della Cassa di risparmio di Verona e Vicenza, che però non ebbe seguito. Nella relazione del Consiglio di amministrazione relativa all'esercizio 1938 si leggeva:

Confidiamo che l'auspicata ripresa degli affari segni anche l'ascesa della nostra Banca dando inizio ad un periodo di floridezza tale da reintegrare quelle voci di bilancio scese, per cause di forza maggiore, ad un livello mai riscontrato nei diversi anni di vita.

Allo stato attuale delle cose non ci è ancora possibile formulare esatte

⁶⁴ ACCB, vol. 92-103, *Relazione del Consiglio di amministrazione*, 21 marzo 1937.

⁶⁵ ASBI, Banca d'Italia, Vigilanza sulle aziende di credito, Pratiche, 3542/1, 361-391, *Ispezione alla Banca cooperativa dell'Alpago*, Belluno 26 maggio 1937.

⁶⁶ Da un allegato alla relazione ispettiva dell'anno precedente sappiamo che gli amministratori in carica erano: presidente Tona cav. Antonio fu Domenico, vicepresidente Bortoluzzi Antonio fu Giovanni, consiglieri Zanon Angelo fu Antonio, Bortoluzzi Vincenzo fu Osvaldo, Payer Antonio fu Domenico, Battistel Giuseppe fu Giovanni, Lavina Brunello fu Domenico, Bortoluzzi Osvaldo fu Andrea, Padovan Giuseppe di Filippo. Ivi, 313.

⁶⁷ AIRB, 10/2, *Situazione delle banche in provincia*.

previsioni per l'avvenire; attendiamo fiduciosamente la maturazione degli eventi prossimi facendo sicuro appello anche alla Vostra volontà di affiancarci concordemente in questa opera ricostruttiva.⁶⁸

Queste rassegnate parole avviavano la Banca all'epilogo.

Con il già citato decreto del capo del governo del 27 luglio 1939 fu ordinato lo scioglimento degli organi amministrativi della Banca. In pari data il governatore della Banca d'Italia nominò commissario straordinario il rag. Francesco De Marchi e membri del comitato di sorveglianza i sig.ri Renato Degli Angeli, Vittorio Funes e Roberto De Bortoli. A seguito della revoca dell'autorizzazione all'esercizio del credito del 2 ottobre dello stesso anno e del decreto di messa in liquidazione della Banca, il commissario straordinario divenne liquidatore e vennero riconfermati i componenti del consiglio di sorveglianza. Il commissario liquidatore compilò in data 10 ottobre 1939 un bilancio patrimoniale di consegna nel quale venne iscritto un deficit di £. 740.886,07.

7. Il caso del cassiere-contabile e del direttore

Le figure dei due fratelli direttore e cassiere-contabile della Banca di Garna appaiono alquanto diverse. Già è stato riportato il parere dell'ispettore della Banca d'Italia che considera Giuseppe Stefani, il direttore, sucubo del fratello. Tale convincimento, dato che l'ispezione venne condotta successivamente al licenziamento di Ernesto Stefani, il cassiere-contabile, fu probabilmente tratta dalle voci che circolavano sulle due personalità. Il segretario federale del partito nazionale fascista di Belluno, in una lettera inviata al prefetto, infatti, scrive: «È vero che lo Stefani di natura imperiosa, caparbia, tenace, dominava in banca come il vero padrone sostituendosi in pratica al Direttore, fratello con il quale è in forte attrito».⁶⁹ Il cavaliere Stefani era rimasto al servizio della Banca per 40 anni e nel 1933 aveva l'età di 65 anni. Da parecchi anni era anche il podestà di Pieve d'Alpago. Contemporaneamente aveva anche ricoperto il ruolo di amministratore delegato della Società idroelettrica del Tesa, che originariamente aveva consentito di produrre l'energia elettrica utilizzata per l'illuminazione dell'Alpago e che da alcuni anni aveva affittato gli impianti alla Società

⁶⁸ ACCB, vol. 92-103, *Relazione del Consiglio di amministrazione*, 31 marzo 1939.

⁶⁹ AIRB, 10/2, *Lettera del vice prefetto ispettore al prefetto di Belluno*, 31 ottobre 1933.

Adriatica di Eletticità. La Società del Tesa era debitrice della Banca e nel rapporto sembra che vi fossero delle situazioni di favore, patrocinate dagli Stefani, come rilevato dai consulenti e dall'ispezione, che però non avrebbero causato perdite. In altri termini, la figura del cav. Ernesto Stefani era sicuramente molto rappresentativa e, come tale, soggetta anche a inevitabili invidie, mentre quella del fratello appariva assai più defilata.

Nel verbale della riunione che portò al licenziamento del direttore gli addebiti a lui imputati dal sindaco Chiesura, vennero così riassunti:

in seguito a svariati rilievi fatti in Banca ebbe a constatare che a peso del Direttore della Banca stessa Sig. STEFANI Giuseppe, risultano in sofferenza:

N. 2 effetti di credito agrario scaduti nel 1920 e nel 1923 per Lire 1.640,--

N. 1 effetti di credito ordinario scaduto il 20/5/1934 di Lire 24.000,--

[...]

Esaminando poi i vari conti in sofferenza, avverte che la sua attenzione si è fermata sulla esposizione di lire 1.000,- risultante a carico del Comune di Pieve d'Alpago, per 5 annualità di fitto del locale uso scuola, affittato a suo tempo dalla Banca al Comune stesso.

Portatosi nell'ufficio Comunale di Pieve per chiarimenti ha potuto constatare che i mandati relativi al fitto degli anni scolastici 1926-27 sino al 1930-31 risultano incassati a suo tempo con quietanza Giuseppe Stefani, ma non risultano registrati in entrata di cassa della Banca i relativi importi.

Interrogato il Direttore Stefani a dare spiegazioni in merito, questi ammette di avere incassato dei mandati e di essersi trattenuto il denaro relativo, ma avverte che parte di tali importi devono essere stati da lui utilizzati per spese per conto della Banca.⁷⁰

La relazione continua poi facendo il conteggio degli importi non registrati e addebitando al direttore anche una responsabilità generale relativamente alle differenze evidenziate nella consulenza Veronese. Tutto ciò portò all'approvazione all'unanimità della proposta di licenziamento. L'allontanamento del direttore avvenne senza strascichi, in sintonia con il carattere del personaggio, anche se, probabilmente, al di là delle pure risultanze contabili, la sua responsabilità sembrerebbe essere stata del tutto marginale.

Ben altra situazione caratterizza la fine del rapporto con la Banca del cassiere-contabile. Il cav. Ernesto Stefani era stato già licenziato il 13 giugno

⁷⁰ ACCB, vol. 92-103, *Riunione del Consiglio di amministrazione della Banca cooperativa dell'Alpago*, 7 agosto 1935.

1933 e, stante le motivazioni, la Banca si era ben guardata dal liquidare le sue spettanze, forse nella convinzione che accettasse di uscire di scena silenziosamente. Evidentemente sia per il carattere impetuoso, sia forse per una certezza interiore di essersi comunque comportato onestamente, lo Stefani si rivolse a un avvocato per patrocinare la sua causa, che non essendo risolta bonariamente verrà poi portata in giudizio presso la Magistratura del Lavoro. D'altra parte, che la sua sicurezza avesse basi fondate, lo si può dedurre anche dai giudizi espressi confidenzialmente dagli amministratori della Banca al vice prefetto di Belluno, che vennero allegati alla lettera da questo inviata alla prefetto della città, preoccupato delle voci che si erano diffuse sul comportamento dello Stefani, tenuto conto anche della posizione amministrativa da lui occupata presso il comune di Pieve d'Alpago. In particolare il cav. Antonio Tona, presidente della Banca, nell'occasione aveva affermato: «Prove sicure che il Cav. Stefani si sia impadronito di denari di pertinenza della Banca, non esistono. Il licenziamento in tronco è avvenuto perché si è accertata la di lui enorme trascuratezza, quasi colposa, che ha recato all'Istituto danni gravi».⁷¹ Il consigliere d'amministrazione Giovanni Funes aveva a sua volta dichiarato:

I conti sono stati esaminati e posso escludere che vi sia stata riscontrata la benché minima disonestà del Cav. Stefani

Sono stati esaminati i documenti le cambiali le operazioni.

È risultata invece la trascuratezza dello Stefani in modo palese non rinnovando le cambiali, e sbagliando nelle scritturazioni, in parte non regolarmente tenute, ma solo agli effetti contabili.

La Banca avrà certamente perduto dei capitali per detto stato di cose, ma non che lo Stefani si sia messo in tasca denaro [...] Certo il licenziamento in tronco ha prodotto impressione nella popolazione, che chiacchierò subito di ammanchi e appropriazioni. Si tratta però a mio avviso di un pallone gonfiato.

Nulla posso dire della amministrazione della Società idroelettrica del Tesa perché non vi ho ingerenza. Probabilmente si tratterà della solita negligenza.

Dico il vero, che non avrei accettato di essere consigliere, essendo Direttore Giuseppe Stefani fratello del Cav. Ernesto, ed impiegato il figlio Leonida (una banca di famiglia), se avessi nutrito il minimo dubbio su eventuali disonestà.⁷²

⁷¹ AIRB, 10/2, *Lettera del vice prefetto ispettore al prefetto di Belluno*, 31 ottobre 1933.

⁷² *Ibid.*

D'altra parte, qualsiasi passo indietro del Cav. Stefani nella rivendicazione di quanto a lui spettante avrebbe potuto essere interpretato come un'ammissione di colpa.

La vertenza, dopo un iniziale braccio di ferro durante il quale la Banca non solo non aveva pagato le spettanze conseguenti al licenziamento, ma aveva anche bloccato il deposito cauzionale in titoli per un controvalore di nominali £. 20 mila e il saldo di libretti di deposito liberi per un importo di £. 18.491, forte anche di un credito di £. 20 mila vantato nei confronti del suo *ex* dipendente, si concluse con una sentenza favorevole allo Stefani, che gli consentì nel luglio 1935 di iscrivere un'ipoteca sulla quasi totalità dei beni immobili di proprietà della Banca a favore suo e del suo legale, per le spese liquidate dal tribunale, per l'importo complessivo di £. 60 mila.⁷³ Successivamente, il 16 gennaio 1939, lo Stefani fece notificare alla Banca un precetto mobiliare e immobiliare per la somma capitale di £. 56.300, oltre agli interessi a decorrere dal 1 gennaio dello stesso anno. Tutto ciò gli consentì, nel 1940, di acquistare dal liquidatore l'immobile originariamente sede della Banca per la somma di £. 23.000, grazie anche alla sua posizione di creditore privilegiato. L'immobile era stato valutato £. 25.000, ma vi era stato il tentativo di acquisto da parte di soci creditori chirografari per £. 38.000, cifra forse più vicina al valore effettivo di mercato, a valere sulle loro spettanze, con lo scopo dichiarato di metterlo a disposizione della comunità. Naturalmente il liquidatore non poteva decidere diversamente, ma in questo modo lo Stefani, facendo venir meno questa ipotesi, attirò su di sé ulteriori antipatie.

8. L'epilogo

Il processo di liquidazione fu piuttosto lungo, probabilmente a ragione delle tante operazioni di carattere immobiliare, delle numerose cause che dovettero essere intraprese e del periodo di belligeranza nel quale si svolse. Si tenga presente che dopo l'8 settembre del 1943 il territorio fu coinvolto nella guerra partigiana e per rappresaglia, il 25 agosto del 1944, il paese di Pieve d'Alpago venne messo a fuoco dalle truppe tedesche. Nell'occasione

⁷³ Sarebbe stato sicuramente interessante leggere le motivazioni della sentenza e, più in generale poter disporre degli atti. Una ricerca compiuta in questo senso ha consentito di rinvenire la cartellina che avrebbe dovuto contenere gli atti del processo, purtroppo vuota.

andarono perduti sia l'archivio comunale sia gran parte di quello della parrocchia.

Si presentarono molti episodi difficili di persone sprovvedute e in buona fede che si ritrovarono coinvolte in una situazione per loro assolutamente imprevista, con grave danno per la continuità della loro esistenza, visto che i fondi in deposito spesso erano il frutto di sudati risparmi sui quali avevano fatto conto per una serena vecchiaia o per impostare il loro futuro.

Il deposito del bilancio finale di liquidazione avvenne il 20 aprile 1944, evidenziando al netto del contributo del capo del governo un deficit complessivo di £. 652.859,60. Se si tiene conto del deficit presente nel bilancio di consegna di £. 575.886,07, calcolato sempre tenendo conto del contributo, o di quello del bilancio al 31 dicembre dello stesso anno che era stato ricalcolato, nelle medesime condizioni, in £. 629.637,47, si può notare una differenza contenuta, segnale che l'operato del commissario liquidatore si era svolto in modo efficiente. Bisogna tuttavia tenere anche conto che 100 lire del 1943 erano pari, in termini di potere d'acquisto calcolato in base ai prezzi al consumo, a 38,21 lire del 1939 che scendevano a 8,60 lire se il confronto viene fatto con il 1944. L'inflazione di quegli anni era stata molto elevata e, se non aveva avuto effetti sull'equilibrio fra attività e passività finanziarie, certamente doveva avere incrementato il valore corrente dei beni reali, agevolando così il compito del liquidatore. Invero, un calcolo corretto dell'effetto in parola sarebbe possibile solo con una minuta analisi dei momenti di realizzazione degli immobili, poiché il tasso di inflazione del periodo, comunque presente e molto elevato in tutti gli anni, aveva avuto un andamento progressivo. In ogni caso, una volta realizzato l'immobile e trasformato il controvalore in attività finanziarie, queste hanno subito l'inesorabile deterioramento monetario in corso.

Tutti i creditori privilegiati ricevettero l'intero ammontare delle loro spettanze, e vennero rimborsati integralmente i depositi fino a £. 2.500, grazie anche alle disponibilità provenienti dal contributo del capo del governo. I rimanenti crediti ricevettero dapprima un acconto pari al 15% e successivamente un secondo riparto pari all'8,5%. Complessivamente i creditori chirografari poterono recuperare il 23,5% di quanto spettante. Non essendo stato inoltrato alcun reclamo avverso al bilancio finale di liquidazione, la Banca Cooperativa dell'Alpago con sede a Garna, con provvedimento del ministro del Tesoro del 24 settembre 1945 veniva cancellata dall'Albo delle aziende di credito.

<gn.mazzocco@uniud.it>

Riassunto

La Banca Cooperativa dell'Alpago, ampia conca montana bellunese, è stata istituita nel 1893. Ha agito nell'ambito del credito cooperativo, assumendo le caratteristiche tipiche di una banca popolare, portando il proprio contributo al sostegno di un territorio economicamente povero, ma caratterizzato dalla presenza di onesti e infaticabili lavoratori. La Banca si è sviluppata fino al 1930, entrando poi in difficoltà soprattutto a seguito delle ripercussioni della grande crisi mondiale di quel periodo. Ai problemi comuni si sono però affiancate anche situazioni aziendali che hanno riguardato la gestione della Banca e fatto ipotizzare la possibilità di malversazioni da parte di alcuni dipendenti.

L'articolo, oltre a cercare di far luce su questi eventi, ripercorre gli ultimi anni di attività della Banca fino alla sua messa in liquidazione nel 1939, come successo a molte altre realtà bancarie nel bellunese e in Italia negli stessi anni, inquadrando le sue vicende particolari nell'ambito degli avvenimenti finanziari ed economici generali.

Abstract

Banca Cooperativa dell'Alpago (Cooperative Bank of Alpago), wide Bellunese mountain basin, was founded in 1893. It has worked in the cooperative credit field with the characteristics of a popular bank, using its contribution to support a territory economically poor, but inhabited by honest and tireless workers. The bank developed until 1930, when it encountered difficulties especially after the Great Depression of that period. However, along with the common issues, there were also corporate situations concerning the management of the Bank, which raised the hypothesis of possible misappropriation of funds by some employees.

Besides trying to shine light on these events, this article also runs through the last years of activity of the bank up to its liquidation in 1939, which was the case for many other banking companies in the province of Belluno as well as in the rest of the country in that same period, focusing especially in the context of its financial and economical incidents in general.

RIFORME DEL LAVORO E TENDENZE DELL'OCCUPAZIONE

GLI IMPATTI RECENTI IN FRIULI VENEZIA GIULIA E VENETO

Bruno Anastasia,* Marco Cantalupi**

Introduzione

Le riforme del mercato del lavoro, come del resto ogni altra riforma della regolazione dell'economia, producono effetti – diretti ed indiretti (questi ultimi, non voluti, a volte possono essere più rilevanti degli stessi effetti diretti) – che devono essere attentamente monitorati e valutati. Si sa che di buone intenzioni è lastricato l'inferno.

Prudenza, non solo scientifica, vuole che le attese circa i benefici derivanti dalle riforme avviate, rimangano ancorate ad un saggio realismo e modulate su tempi adeguati al pieno dispiegamento dei mutamenti indotti. Anche a proposito del mercato del lavoro è certo che dall'insieme degli interventi attivati tra il 2014 e il 2015 (decreto Poletti del marzo 2014 finalizzato alla facilitazione del tempo determinato; incentivi alle nuove assunzioni a tempo indeterminato previsti dalla legge di stabilità 2015; *Jobs Act*) non possono discendere immediatamente quei risultati di crescita occupazionale di cui l'economia italiana ha bisogno.¹

Il processo di riforma, vale a dire la riformulazione delle regole dell'as-

* Veneto Lavoro, Osservatorio regionale sul mercato del lavoro, bruno.anastasia@venetolavoro.it. Le opinioni espresse sono personali e non impegnano l'istituzione di appartenenza.

** Regione Friuli Venezia Giulia, Servizio osservatorio mercato del lavoro, marco.cantalupi@regione.fvg.it. Le opinioni espresse sono personali e non impegnano l'istituzione di appartenenza.

¹ La produzione di eventi di riforma dal 2000 su scala internazionale è oggetto di approfondimento anche sul versante statistico-econometrico. Per gli aspetti di 'censimento' della sterminata produzione di leggi e provvedimenti settoriali a livello europeo cfr. R. TURRINI [et alii], *A Decade of labour market reforms in the EU*, Brussels 2014 ("European Commission, Economic Papers" 522); per una valutazione generale sull'impatto delle riforme cfr. M. ZENEZINI, *Riforme economiche e crescita: una discussione critica*, Siena 2014 ("Quaderni del Dipartimento di Economia Politica e Statistica" 696); per i nessi con la politica industriale cfr. P. LIBERATI, G. TRAVAGLINI, *Riforme senza politica industriale: l'Italia negli ultimi vent'anni*, «La Rivista delle Politiche Sociali» 4, 2014, 109-130.

sai anomalo mercato del lavoro italiano, implica interventi su quattro versanti, sufficientemente distinti anche se tra loro interrelati:

a. le tipologie contrattuali (con particolare riferimento alle regole di ingresso e uscita dal mercato del lavoro declinate in relazione alle diverse fattispecie di rapporti di lavoro);

b. gli ammortizzatori sociali (ossia le regole per il sostegno del reddito dei disoccupati e per il loro accompagnamento a nuovi impieghi);

c. il trattamento fiscale e contributivo del salario (per premiare il lavoro e incentivare i consumi, riequilibrando la tassazione rispetto ad altri cespiti);

d. le relazioni sindacali (vale a dire le modalità e le regole della rappresentanza, la democrazia sindacale, la numerosità e tipicità dei livelli contrattuali – nazionale e/o territoriale e/o aziendale –, la questione del salario minimo eccetera).

In questo contributo ci soffermeremo essenzialmente sul primo punto, illustrando le premesse e le implicazioni degli interventi recenti.

1. La regolazione dei rapporti di lavoro e il contrasto della precarietà

A partire dai primi anni 2000, la frammentazione delle tipologie contrattuali è stata oggetto di crescente attenzione, benché pochi autori abbiano cercato di raccordare tali sviluppi all'interno di un convincente e documentato quadro delle metamorfosi del modo di produrre e dei cambiamenti della divisione internazionale del lavoro.²

A fronte dell'insistita citazione della frammentazione delle tipologie contrattuali, cui si tende ad attribuire il diffondersi della precarietà,³ si è radi-

² Tra i vari tentativi si segnala quello di G. STANDING, *Global labour flexibility*, London 1999. Per un'analisi comparativa dei settori manifatturieri dei paesi OECD, all'interno di un contesto analitico che pone al centro la questione della dinamica della produttività, cfr. E. MAGNANI, *The productivity slowdown, sectoral reallocations and the growth of atypical employment arrangements*, «Journal of productivity analysis» XX, 2 (2003), 121-142.

³ Emblematico il dibattito sul ruolo dei contratti interinali: cfr. M. NEUGART, D. STORRIE, *Temporary work agencies and equilibrium unemployment*, Göteborg 2002 («Working Papers in Economics» 83); tra le ricerche empiriche a livello micro-territoriale in Italia si segnala, per qualità ed approfondimento, *Osservatorio sul lavoro interinale in provincia di Parma: rapporto di ricerca-novembre 2002*, a cura di Provincia di Parma OML, Agenzia Emilia Romagna Lavoro, Parma 2002. Di recente si assiste ad una ripresa della lettura 'preoccupata' del dilagare della flessibilità: ne è prova anche il recentissimo rapporto OECD, *In It Together: Why Less Inequality Benefits All*, Paris 2015.

cato uno schema di ragionamento secondo il quale si deve intervenire sulle tipologie contrattuali per combattere la precarietà: sulla base di questo assunto le tipologie contrattuali utilizzabili per regolare il lavoro dipendente devono essere ridotte per ridurre lo spazio ai contratti diversi da quello standard a tempo indeterminato, considerato il contratto ‘tipico’. In tale direzione sono andati diversi provvedimenti normativi e in particolare la proposta del “contratto unico” (o contratto a tutele crescenti), che lega la riforma dei contratti ammissibili a quella della regolazione delle modalità di uscita, intervenendo sul fin troppo famoso art. 18. Ma è evidente che per fronteggiare il diffondersi della precarietà e rendere i rapporti di lavoro più stabili, più duraturi non basta riscrivere l'apparato normativo che li inquadra e li classifica.

In effetti, il contrasto della precarietà è difficile per diverse ragioni. Primo, la precarietà del rapporto di lavoro è alimentata endogenamente dalla precarietà delle imprese: imprese a corto orizzonte, come molte piccole imprese italiane, non possono produrre lavoro stabile. Secondo, l'incidenza dei rapporti di lavoro temporanei dipende dalla struttura produttiva: nel caso italiano essa prevede per definizione - in particolare per l'incidenza del turismo e delle attività collegate - un numero consistente di rapporti di lavoro (e quindi lavoratori) a termine (stagionali). Una terza caratteristica rilevante in questo contesto è l'elevata incidenza, nel caso italiano, dell'area del lavoro in proprio (*self-employment*): con 5,5 milioni di lavoratori (di cui 3,7 ml. senza dipendenti) la quota sul totale degli occupati supera il 16%, contro una media della zona Euro pari al 10%. E tutto questo sullo sfondo di impressionanti mutamenti indotti dalla necessità di fronteggiare la ridefinizione del peso e del ruolo del settore manifatturiero imposta dai fenomeni di rilocalizzazione connessi alla globalizzazione. A questo proposito vale la pena ricordare la particolare esposizione di Veneto e Friuli Venezia Giulia, le due regioni su cui concentriamo la nostra attenzione: in entrambe si registra un'incidenza del manifatturiero sul totale dell'occupazione (circa il 25 per cento) superiore alla media nazionale (23%).

Il fatto empirico da cui partire è che i lavoratori con contratti a termine sono in Italia (mediamente ogni giorno) oltre 2 milioni (nel corso di un anno i soggetti coinvolti sono almeno il doppio): qual è il tasso di riduzione che può operare su questo insieme il contratto “unico”? Forse il 30-40%. In effetti, non è possibile “risucchiare” nel contratto a tempo indeterminato tante situazioni ragionevolmente regolate da rapporti di lavoro temporanei. In particolare appare remota la possibilità che il contratto unico “assorba” il lavoro somministrato né diverse cause di rapporto di lavoro a termine: non il lavoro stagionale, non il lavoro in sostituzione di maternità, non il lavoro a termine in specifici settori (spettacolo). Anche i contratti di

collaborazione (contratti a progetto) sembrano solo parzialmente assorbibili nel contratto a tempo indeterminato: può determinarsi piuttosto un passaggio al lavoro (finto) autonomo che – a sua volta – non è facilmente individuabile e reprimibile.

Altre due tipologie contrattuali di lavoro dipendente – il cui contenuto di lavoro regolare è alquanto aleatorio e il rischio che servano a “coprire” lavoro nero è effettivo – sono state e sono oggetto di particolare attenzione. La prima è il lavoro intermittente, il quale dopo aver conosciuto un pericoloso successo, data la non obbligatorietà della comunicazione di inizio effettivo dell’attività,⁴ a seguito del varo della l. 92 del 2012 (cosiddetta “riforma Fornero”) è stato nettamente ridimensionato. In poco tempo si è prima affacciata e poi radicata una seconda tipologia ambigua, nata per fabbisogni interstiziali e assolutamente contingenti e dal 2013 diffusa su scala non più marginale, vale a dire il lavoro accessorio regolato con i voucher: attualmente l’attenzione si va concentrando sull’uso del lavoro accessorio da parte delle imprese, in particolare sui casi in cui esso sostituisce di fatto altre tipologie contrattuali (*in primis* il contratto a tempo determinato e lo stesso contratto di lavoro intermittente).

Occorre ricordare, infine, che un’altra pista importante per il contrasto, o quanto meno il controllo della precarietà, su cui diverse proposte ed anche nuovi assetti normativi si sono esercitati – vedi in particolare il recente provvedimento della legge di stabilità 2015 di drastica riduzione del costo dei nuovi contratti di lavoro a tempo indeterminato⁵ – è quella di rendere i contratti a termine più costosi (per chi li utilizza) e più remunerativi (per i soggetti che vi si impegnano), modificando una situazione che non tiene adeguatamente in conto il necessario “premio alla flessibilità”.

2. Tendenze recenti dell'occupazione in Veneto e in Friuli Venezia Giulia: contrazione quantitativa e mutamento della composizione per qualifica professionale

In Italia ed Europa, le politiche del lavoro – che debbono e possono regolare utilmente i cambiamenti strutturali in corso, attenuandone le con-

⁴ E dunque viatico per il finto lavoro regolare, con zone di sicuro lavoro nero.

⁵ Si può sostenere che l’impostazione economica della regolazione contrattuale abbia avuto il varo ufficiale con il *Jobs Act*: su questo (difficile) tema si veda l’utile contributo di M.P. POTESTIO *Il Jobs Act e il modello di Blanchard e Tirole*, «Il Mulino» LXIV, 3 (2015), 444-451.

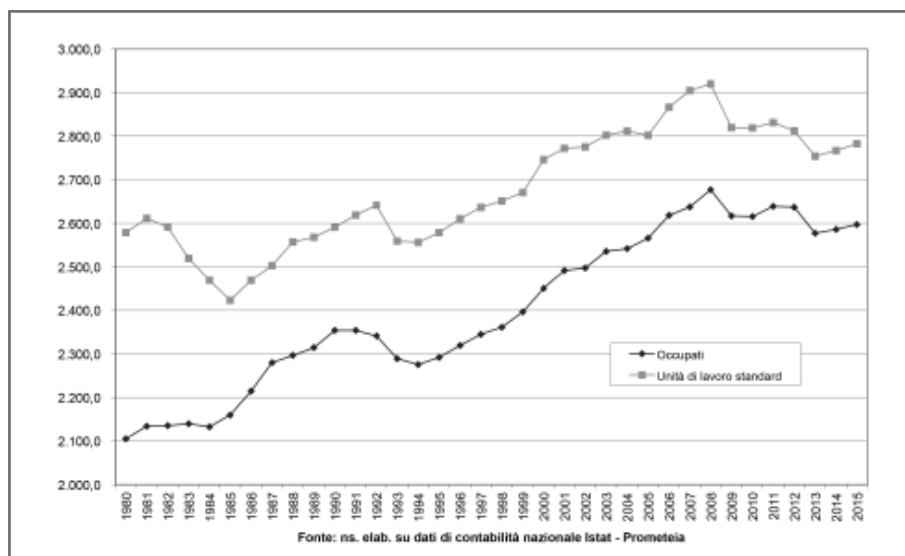
seguenze avverse – si rifanno, in modo logico ed inevitabile, all'orizzonte culturale della *flexicurity*, che sul piano delle policy concrete è chiamato ad affrontare, per l'appunto, il *trade-off* tra da un lato la flessibilità, dall'altro la sicurezza⁶ a fronte di un'evoluzione sempre più accelerata delle strutture produttive e dei reticoli di commercio internazionale.

Le macro trasformazioni dell'occupazione, che qui esemplifichiamo in una prospettiva regionale, vanno quindi tenute nella debita considerazione, partendo da un dato elementare: la dinamica generale dell'occupazione in Veneto e in Friuli Venezia Giulia negli ultimi 25 anni ha conosciuto una crescita quasi continua fino al 2008, per poi entrare in una fase di contrazione e ridimensionamento.⁷

Le stime relative all'andamento delle unità di lavoro, ovvero alla misura standardizzata del volume di lavoro svolto dal complesso dagli occupati, sia esso prestato in modalità regolare che in forma non regolare, per l'insieme di Veneto e Friuli Venezia Giulia (*grafico 1*) mettono in evidenza sia l'impatto delle crisi (inizio anni '80 e inizio anni '90) sia la lunga crescita dispiegata dal 1993 al 2008, quando si è giunti vicini (massimo storico) a 3 milioni di unità di lavoro. Successivamente a partire dal 2008 si è registrata una pesante e prolungata contrazione delle unità di lavoro: il calo è intervenuto in prima battuta nel 2009 e successivamente, con il ripresentarsi delle difficoltà dello scenario macroeconomico, nel biennio 2012-2013. Complessivamente, tra il 2008 ed il 2013 si è registrato un calo dell'occupazione, misurata sulla base delle unità *standard*, di circa 166mila unità, pari al -5,7% del valore osservato nel 2008, di cui 121mila per il Veneto (-5,2%) e 45mila per il Friuli Venezia Giulia (-7,6%).

⁶ Della *job security* in primo luogo ma anche delle altre dimensioni su cui si sono esercitati l'Organizzazione Internazionale del Lavoro e la Commissione Europea con risultati diversi in termini di predisposizioni di metriche utili ai confronti nello spazio e nel tempo.

⁷ Questione diversa è se l'attuale ciclo negativo sia la manifestazione sintomatica di un più generale trend di stagnazione secolare, di cui, significativamente, fa menzione anche l'ultima *Relazione annuale* della Banca d'Italia. Sull'argomento si possono vedere i contributi raccolti da C. TEULINGS, R. BALDWIN, *Secular stagnation: facts, causes and cures*, London 2014.

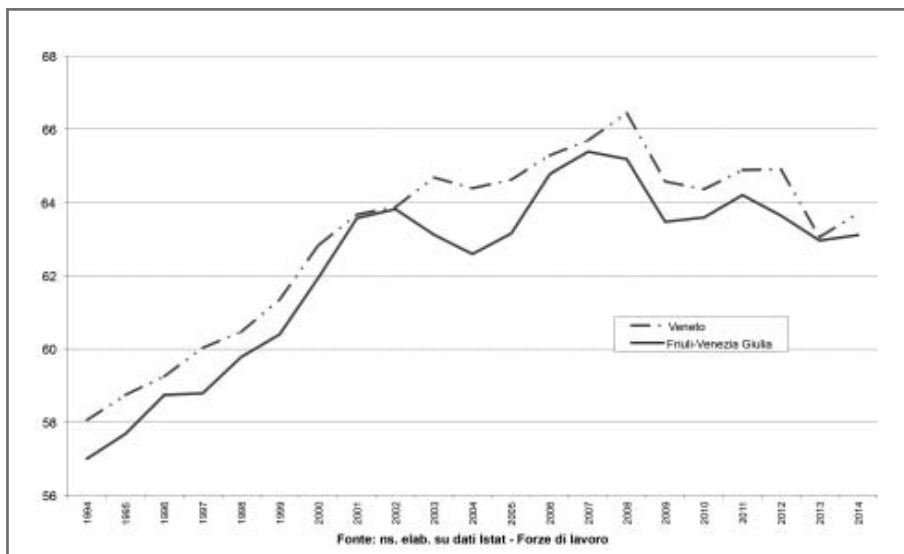


1. Veneto e Friuli Venezia Giulia. Unità di lavoro e occupati (valori in migliaia).⁸

Analogamente il tasso di occupazione (*grafico 2*) ha raggiunto nelle due regioni, alla vigilia della crisi, valori attorno al 66% (ricordiamo che l'Europa con la strategia di Lisbona aveva indicato un obiettivo del 70%), poi forzatamente ridimensionati di almeno tre punti.

Per quanto il narrativo circa i 6-7 anni di recessione che hanno segnato profondamente anche i mercati locali del lavoro sia ancora centrato sulla dimensione quantitativa (la perdita di occupazione, l'aumento della disoccupazione), si è già accumulato un patrimonio di analisi che raccorda i dati quantitativi ai cambiamenti nei profili complessivi, in particolare nella composizione interna dell'occupazione, elemento non meno importante della contrazione *tout-court*.

⁸ Fonte: nostra elaborazione su dati di contabilità nazionale ISTAT-Prometeia.

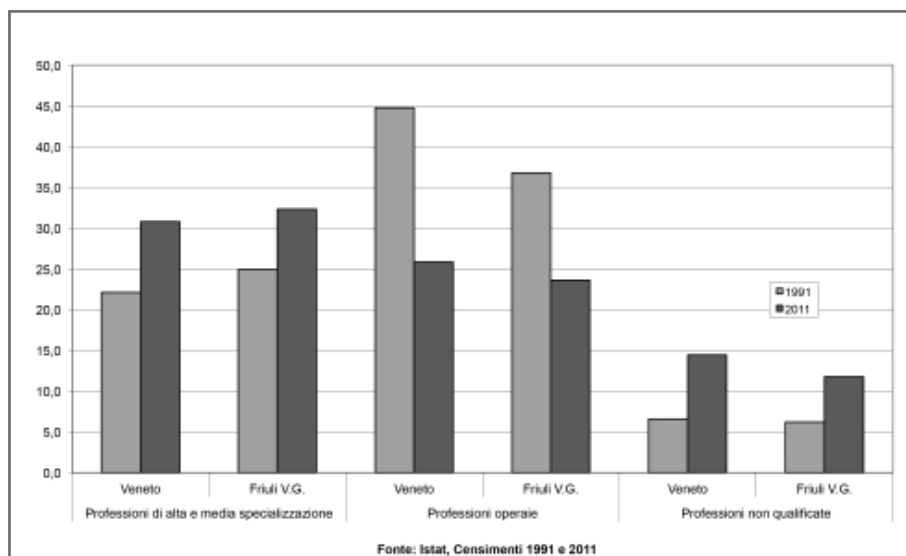


2. Tasso di occupazione in Veneto e in Friuli Venezia Giulia.⁹

Tra le tante possibili ‘viste’ sui cambiamenti di medio-lungo periodo che hanno interessato le due regioni, i mutamenti nella composizione degli occupati per livello di competenze professionali sono di particolare interesse, visto il dibattito sulla cosiddetta polarizzazione dei mercati del lavoro. L’elaborazione dei dati censuari 1991 e 2011 consente di apprezzare, a distanza di vent’anni, il rilievo dei cambiamenti intervenuti (*grafico 3*), senza nemmeno incorporare tutti gli effetti dell’ultima recessione. Cominciando dalle qualifiche inferiori, nel 1991 tanto in Veneto quanto Friuli Venezia Giulia le quote erano pari al 6-7 per cento, nel 2011 esse sono raddoppiate, con un incremento più sensibile in Veneto (si tratta di qualifiche dove sono particolarmente presenti gli immigrati). Anche per la polarità opposta, che include gli occupati con elevate e medie specializzazioni, si registra un incremento, con il passaggio dal 22-25% del 1991 a oltre il 30% del 2011. Si possono ravvisare dunque segnali, anche a livello regionale, di una tendenza alla polarizzazione,¹⁰ per quanto tale fenomeno sia in Europa meno marcato che negli Stati Uniti.

⁹ Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT-Forze di lavoro.

¹⁰ La consistenza di tale tendenza dev’essere indagata ricorrendo anche ad altri indicatori, in particolare a quelli di reddito e di ricchezza.



3. *Composizione dell'occupazione per gruppi di professioni. Veneto e Friuli Venezia Giulia. Confronto tra 1991 e 2011.*¹¹

3. Il momento attuale: contrazione occupazionale finita?

A partire dal 2014, il lento recupero del ciclo economico sembra aver iniziato a produrre i primi effetti positivi seppur con immutate disparità interne tra Stati membri (se si parla di Europa 28) e tra articolazioni territoriali (in seno al singolo Stato).

L'occupazione, misurata in termini di unità di lavoro standard, è risultata nel 2014 in crescita modesta in Veneto (+0,6%) ma ancora in territorio negativo per il Friuli Venezia Giulia (-0,2%). Per il Veneto, tale variazione è trainata dalla crescita delle unità di lavoro dipendente, in particolare nel comparto industriale in senso stretto e nel settore dei servizi mentre è proseguita la contrazione delle unità di lavoro nel settore delle costruzioni. Per il Friuli Venezia Giulia le difficoltà del settore industriale non sono state controbilanciate esaurientemente da una costellazione di segnali positivi dagli altri settori (agricoltura, costruzioni e servizi).

Per il 2015 le recenti stime di Prometeia prospettano un'ulteriore cre-

¹¹ Fonte: ISTAT, Censimenti 1991 e 2011

scita dell'occupazione, questa volta anche per il Friuli Venezia Giulia, che dovrebbe interessare in particolar modo il lavoro dipendente, con segnali positivi provenienti sia dal comparto industriale che dal settore terziario.

Secondo i dati ISTAT-Forze di lavoro nel primo trimestre 2015 la disoccupazione è tendenzialmente (vale a dire rispetto al medesimo trimestre dell'anno precedente) diminuita in Veneto e rimasta stabile in Friuli Venezia Giulia.

In conclusione, i principali indicatori evidenziano, per il 2015, una possibile ripresa occupazionale accompagnata da una flebile contrazione della disoccupazione e da un nuovo aumento del tasso di attività. Va da sé che i livelli occupazionali pre-crisi sono in ogni caso ancora molto lontani dall'essere raggiunti.

4. La crescita recente dei contratti a tempo indeterminato

Notevole interesse, anche mediatico, ha destato l'interrogativo circa gli effetti dei più recenti provvedimenti legislativi nazionali sull'occupazione, con specifica attenzione al dispositivo congiunto della legge di stabilità (decontribuzione triennale per le nuove assunzioni a tempo indeterminato) e del *Jobs Act* (tra cui il contratto a tutele crescenti).

Sulla base dei dati amministrativi relativi ai flussi nel mercato del lavoro, dapprima alcuni Osservatori territoriali poi il Ministero del Lavoro e l'Inps hanno confermato le attese circa un netto incremento delle assunzioni a tempo indeterminato rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente: +50% secondo Veneto Lavoro (primo semestre); +41% secondo il Ministero del Lavoro (gennaio-maggio); + 25% Inps (gennaio-maggio).

Benché si possa sempre affermare che le quantità in oggetto costituiscono un'inezia rispetto alla carenza di domanda di lavoro implicita nel tasso di disoccupazione, i dati statistici sulla dinamica dei contratti a tempo indeterminato attestano quantomeno lo spostamento delle strategie di assunzione delle imprese verso i contratti a tempo indeterminato, più consoni a prospettive di crescita aziendale nel medio periodo.

La *tabella* a seguito offre interessanti indicazioni sull'entità degli effetti lordi degli incentivi e del *Jobs Act*, confrontando, per Veneto e Friuli Venezia Giulia, i dati sui flussi a tempo indeterminato relativi al primo trimestre 2015 con i corrispondenti del 2014: nel 2015 si sono realizzate oltre 13 mila assunzioni in più. La naturale domanda successiva che ci si può porre è: una crescita così rilevante delle assunzioni a tempo indetermi-

nato (che è pur sempre un dato di flusso) comporta l'incremento dello *stock* dei posti di lavoro dipendente a tempo indeterminato? Probabilmente sì, dal momento che esiste un'elevata correlazione tra incremento delle assunzioni e incremento delle posizioni di lavoro: ma non necessariamente, perché occorre considerare anche le trasformazioni e soprattutto le cessazioni, le quali, se aumentate, potrebbero neutralizzare l'incremento delle assunzioni. Constatiamo che le cessazioni sono rimaste stabili e le trasformazioni sono leggermente diminuite (-1.700).¹² Di conseguenza il saldo dei contratti a tempo indeterminato (assunzioni + trasformazioni - cessazioni) è migliorato di circa 11.000 unità. Modifiche di tale entità non sono attribuibili ad un semplice mutamento del ciclo economico ma riflettono l'impatto delle innovazioni nella incentivazione e nella regolazione.

Movimenti relativi ai contratti a tempo indeterminato, primo trimestre 2014 e 2015

	2014	2015	var. ass.	var. %
Friuli Venezia Giulia				
Assunzioni a tempo indeterminato	3.898	7.156	3.258	83,6
Trasformazioni a tempo indeterminato	7.523	6.817	-706	-9,4
Cessazioni a tempo indeterminato	6.991	7.045	54	0,8
Saldo rapporti a tempo indeterminato	4.430	6.928	2.498	
Assunzioni a tempo determinato	24.119	24.266	147	0,6
Assunzioni apprendistato	1.189	961	-228	-19,2
Veneto				
Assunzioni a tempo indeterminato	24.630	34.580	9.950	40,4
Trasformazioni a tempo indeterminato	10.840	9.840	-1.000	-9,2
Cessazioni a tempo indeterminato	32.500	32.620	120	0,4
Saldo rapporti a tempo indeterminato	2.970	11.800	8.830	
Assunzioni a tempo determinato	100.980	105.560	4.580	4,5
Assunzioni apprendistato	7.030	6.520	-510	-7,3
Fonte: Osservatorio di Veneto Lavoro e Osservatori provinciali del Friuli Venezia Giulia				

¹² Il recupero delle trasformazioni è iniziato sul finire del primo trimestre. Questo ritardo è attribuibile anche alle incertezze risolte solo con la circolare esplicativa dell'Inps n. 17 del 29.01.2015, la quale ne ha assicurato l'incentivabilità.

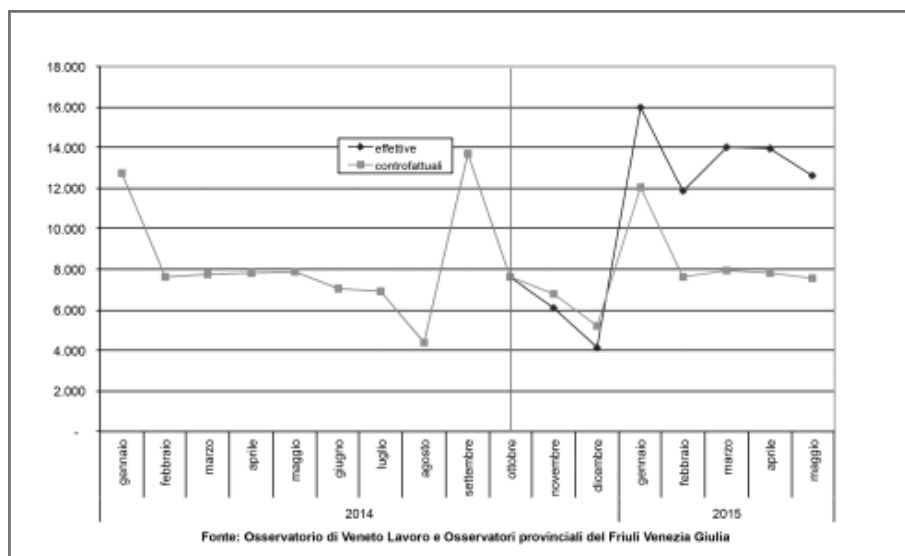
Confronto tra Veneto e Friuli Venezia Giulia¹³

Il netto miglioramento intervenuto nel 2015 della dinamica dell'occupazione dipendente a tempo indeterminato non è tuttavia ancora sufficiente a riportare il saldo annuale su valori positivi: per conseguire questo risultato occorre che il *trend* innescato nel primo trimestre 2015 continui per almeno altri 5-6 mesi.

Ancora, il giudizio sulla portata della crescita dei contratti a tempo determinato deve tener conto anche di quelli che sono chiamati “effetti di spiazzamento” temporale. In altre parole, in attesa degli incentivi, nel corso degli ultimi mesi del 2014 le aziende hanno rimandato parte delle assunzioni e/o trasformazioni previste. Una semplice elaborazione relativa alle assunzioni per Friuli Venezia Giulia e Veneto sembra indicare l'esistenza di questo effetto, il che implica una correzione dell'entità della variazione tendenziale correntemente utilizzata per rappresentare l'effetto della politica. Si può stimare che in assenza di spiazzamento temporale le assunzioni (controfattuali) nell'ultimo bimestre del 2014 sarebbero state superiori a quelle effettivamente registrate di circa un 17%. Cambiando quindi l'impostazione dei conteggi, passando cioè da un approccio descrittivo dei dati ad un approccio valutativo,¹⁴ l'impatto dei cambiamenti sul totale delle assunzioni da novembre 2014 a maggio 2015 potrebbe essere stimabile in un +43%.

¹³ Fonte: Osservatorio di Veneto Lavoro e Osservatori provinciali del Friuli Venezia Giulia.

¹⁴ Per un recente contributo sull'argomento, si veda E. CIANI, G. DE BLASIO, *Getting Stable: An Evaluation of the Incentives for Permanent Contracts in Italy*, «IZA Journal of European Labor Studies» IV, 6 (2015), 1-29.



4. *Dinamica delle assunzioni a tempo indeterminato da gennaio 2014 a maggio 2015. Veneto e Friuli Venezia Giulia. Confronto tra assunzioni effettive e assunzioni controfattuali.*¹⁵

5. Nota conclusiva

Dopo anni di contrazione della base occupazionale, i primi mesi del 2015 presentano la novità di un accertato miglioramento congiunturale dell'occupazione dipendente a tempo indeterminato, anche al netto dello spiazzamento temporale che abbiamo già descritto, e al netto pure del possibile spiazzamento contrattuale a carico dei rapporti di lavoro a termine: infatti, tanto in Veneto che in Friuli non si registrano contrazioni dei contratti a tempo determinato.

Un'inversione di attese e di prospettive è stata quindi determinata, complici anche importanti fattori macroeconomici quali in particolare i prezzi bassi delle materie prime energetiche, le politiche monetarie espansive guidate dalla Banca Centrale Europea, le facilitazioni alle esportazioni derivanti dalla riduzione della quotazione dell'euro rispetto al dollaro.

¹⁵ Fonte: Osservatorio di Veneto Lavoro e Osservatori provinciali del Friuli Venezia Giulia.

I risultati di tale inversione non hanno nulla di miracolistico né di eclatante: non possono illudere sul recupero a breve delle performance del mercato del lavoro pre-crisi, con livelli di occupazione elevati e un tasso di disoccupazione frizionale, ma prospettano la reale possibilità di una ricostruzione delle condizioni di competitività del nostro sistema produttivo, anche per merito di interventi normativi che cercano di concretizzare l'equilibrio difficile tra esigenze economiche (di flessibilità e adattamento) e richieste sociali (di sicurezza e proiezione nel futuro, con incentivi a investire nel capitale umano), come sotteso nella formula della *flexicurity*.

<bruno.anastasia@venetolavoro.it>

<marco.cantalupi@regione.fvg.it>

Riassunto

Per fare il punto sulla situazione del mercato del lavoro, in particolare sulla dinamica dei posti di lavoro, occorre tenere compresenti tre diverse spinte evolutive: la dinamica congiunturale che dal 2008 è contrassegnata dalla recessione e dalla riduzione dell'occupazione con fasi di ripresa comunque largamente insufficienti; le modificazioni strutturali, legate alla ridefinizione su scala mondiale dei luoghi della produzione manifatturiera e alla domanda in crescita di servizi per le imprese e per le persone; gli interventi legislativi di riforma della regolazione del mercato del lavoro finalizzati a rendere concreta la prospettiva della *flexicurity*, contrastando la precarietà senza vincolare il necessario adattamento delle strutture produttive, qualitativo e quantitativo, al mutato contesto geo-economico. Il saggio mette in evidenza alcune tendenze rilevanti, chiaramente documentabili per il Veneto e il Friuli Venezia Giulia, relative all'impatto della recessione, ai segnali di polarizzazione, alla crescita recente – in valori assoluti e relativi – dei contratti a tempo indeterminato.

Abstract

To have a complete picture of the situation as far as the labour market is concerned, the dynamics of jobs in particular, it is fundamental to take 3 different developmental drives into consideration: the circumstances which have been characterized by recession and reduction of employment since 2008, with some recovery now and then, but unsatisfactory anyway; the structural modifications, depending on the redefinition of the location of manufacturing production on a global scale and on the increasing demand for services for companies and people; the legislative interventions to reform the rules of the labour market intended to make flexicurity a concrete perspective, contrasting job insecurity without forcing the necessary adjustment- both in quality and in quantity- of productive structures, to the changed geo-economic context. This essay underlines some relevant trends, clearly documented in Veneto and in Friuli, regarding the impact of recession, the signals of polarization, the recent growth in open-ended contracts, both in absolute and relative values.

IL CASO CLABER

INNOVAZIONE, ETICA E SOSTENIBILITÀ DI UN'AZIENDA ITALIANA PER UNA NUOVA CULTURA DELL'ACQUA E DEL VERDE

Oliviano Spadotto

L'acqua e il verde nell'*habitat* domestico e collettivo

L'acqua è un elemento indispensabile alla vita. Questo pensiero può sembrare quasi scontato ma non lo è affatto. L'acqua copre il 70% della superficie della Terra, fra oceani, mari, laghi, fiumi e calotte polari ed è presente anche nell'atmosfera, in forma gassosa, e nelle profondità del terreno. Una quantità enorme, in teoria. In pratica, però, appena l'1% di tutta quest'acqua è potabile e può essere utilizzata per l'irrigazione e per tutti gli altri usi umani.

La domanda mondiale di acqua potabile è un miliardo e quattrocento milioni di chilometri cubi all'anno. Una "sete" immensa che è destinata ad aumentare in modo esponenziale. L'aumento della popolazione mondiale, che secondo recenti stime ONU raggiungerà i 9 miliardi entro il 2050;¹ l'evoluzione del clima; la desertificazione: tutti questi fenomeni ci spingono a riflettere e soprattutto ad agire, per tutelare questo elemento così prezioso.

Nel mondo si stanno facendo importanti progressi nella desalinizzazione dell'acqua del mare,² in modo da renderla utilizzabile per gli usi umani, come l'agricoltura. Molto interessanti sono ad esempio le esperienze a Cipro, in Israele e in Australia, dove esistono diversi impianti di desalinizzazione che dimostrano la possibilità di ricavare acqua potabile a basso costo e con un minore dispendio di energia. Un'altra strada, già praticata ad esempio negli Stati Uniti a partire dal 1932,³ è il riutilizzo dell'acqua potabile per l'irrigazione, una pratica che si inserisce nella mentalità, sem-

¹ World Population Prospects <www.unric.org/it/attualita/22580>.

² Cfr. G. CARUSO, *La dissalazione: stato dell'arte e prospettive*, in *Energia e ambiente: valori condivisi*, Atti della sessione plenaria "Potenziale scientifico e tecnico nel settore energia e ambiente", Roma 2005, 75-88 (online: <http://w3.uniroma1.it/impnuc2/Publications/Ref_102%5BCARUSO%20G%5D.pdf>).

³ Si tratta del McQueen Treatment Plant presso il Golden Gate Park di San Francisco, uno dei primi impianti di riciclaggio delle acque reflue urbane per l'irrigazione del verde pubblico, funzionante fino al 1981.

pre più diffusa, delle “tre erre”: Ridurre i consumi, Riutilizzare, Riciclare.

La richiesta di acqua potabile aumenta anche in ragione di un'altra tendenza, ovvero la sempre maggiore diffusione del verde pubblico nel paesaggio urbano, nonché del giardinaggio e dell'orticoltura nella vita domestica. Nella civiltà contemporanea, si sente il bisogno crescente di ritrovare il contatto con la natura, una necessità che non è solo psicologica o spirituale.

Nel 1950 solo il 29% della popolazione mondiale abitava nelle città, nel 1990 questa percentuale è salita al 45% con una popolazione mondiale più che triplicata e si prevede che nel 2030 il 60% delle persone nel nostro pianeta abiteranno in città.⁴ Non si parla più di metropoli ma di megalopoli, ovvero intere regioni urbanizzate: la megalopoli atlantica che si estende per 740 chilometri quadrati negli Stati Uniti o la megalopoli giapponese con un'estensione di 500 chilometri quadrati. In queste regioni come in tutte le aree urbane del pianeta, il verde pubblico e privato è una risorsa fondamentale contro l'effetto serra e l'inquinamento.

Non è da sottovalutare nemmeno l'importanza dell'orticoltura come risorsa alimentare – pensiamo alla crescente diffusione dell'alimentazione biologica – e come fenomeno sociale, in uno scenario di crescente invecchiamento della popolazione e, purtroppo, anche di disoccupazione e crisi economica.

Il vissuto del verde: nuovi significati del giardinaggio e dell'orticoltura in Italia e in Europa

Il giardinaggio e l'orticoltura domestica sono da sempre attività tradizionali in Italia ma attualmente rivestono un significato nuovo. Cresce infatti la sensibilizzazione della società nei confronti della tutela dell'habitat naturale, della biodiversità, della riqualificazione di aree degradate e in generale, cresce il desiderio di ritrovare un contatto quotidiano con la natura. Il giardinaggio è spesso vissuto anche come un *hobby* rigenerante, quasi un'autoterapia contro lo stress ed anche come un'attività fisica adatta a tutti, particolarmente alle persone anziane o altrimenti sedentarie.

Nel 2012 l'associazione Promogiardinaggio ha commissionato alla società Nielsen un'analisi dettagliata del mercato del giardinaggio in Italia, un panorama economico e sociale che è stato sottoposto, forse per la prima

⁴ G. DEMATTEIS, *Sviluppo urbano e aumento della popolazione*, <www.treccani.it/geopolitico/approfondimenti/ sviluppo-urbano-e-aumento-della-popolazione.html>.

volta negli ultimi anni, ad un'analisi approfondita e globale.⁵ Il campione statistico analizzato era composto da 6.000 famiglie rappresentative italiane, alle quali è stato somministrato un questionario riguardante, oltre a dati economici sulla spesa per la manutenzione del proprio giardino domestico, sul vissuto del verde e le funzioni psicologiche, funzionali ed estetiche del giardinaggio. Il giardino, ma per estensione anche il terrazzo, è una stanza in più della casa, un luogo dove rilassarsi, ascoltare musica o leggere un libro, ma anche dove stare con il *partner*, la famiglia, socializzare. Il giardinaggio si configura prevalentemente come un'esperienza emotiva ed è un'attività condivisa all'interno del nucleo familiare. Dalla ricerca emerge inoltre che il 77% della popolazione italiana possiede piante da interni e ben l'88% piante da esterni (giardino, terrazzo, balcone) e che circa metà degli italiani si informa sulla cura del verde, anche attraverso i nuovi *mass media* (*internet, blog, forum*).

Dal rapporto europeo sulla ristrutturazione della casa realizzato da Kingfisher, il più grande distributore di articoli per il fai da te in Europa, con 17.000 interviste realizzate in nove Paesi (Francia, Regno Unito, Irlanda, Polonia, Spagna, Russia, Romania, Turchia e Germania)⁶ emergono altri dati interessanti che possono aiutare a definire una "fotografia" delle dimensioni e del significato del giardinaggio e dell'orticoltura a livello internazionale.

- Le case moderne stanno cambiando. Con l'evoluzione degli stili di vita, oltre al calo demografico, si sta molto più tra le quattro mura domestiche. Di conseguenza, si tende a creare spazi sempre più versatili che possano adattarsi alla vita moderna.

- La crisi economica ancora persiste, ma dopo diversi anni si intravede qualche segnale positivo e di conseguenza la spesa per i lavori domestici torna a essere all'ordine del giorno. Gli europei sono più propensi a spendere per migliorare la propria casa (47%) rispetto ad acquistare una nuova automobile (29%) o andare in vacanza (44%) e fra le spese in programma, gli interventi in giardino vengono al secondo posto (21%).

- L'aumento dei costi energetici ha fatto crescere in Europa la quota del bilancio domestico da investire in misure di risparmio energetico, fra le quali anche il risparmio d'acqua potabile per l'irrigazione, può costituire una voce importante.

⁵ *La cura del verde*, Nielsen 2012 <www.promogiardinaggio.org/UserFiles/File/La%20cura%20del%20verde_28marzo_def.pdf>.

⁶ *Il fai da te in Europa: le tendenze del consumatore*, «Mondopratico», 11 maggio 2015 <*Rivista Mondopratico*, "Il fai da te in Europa", Aprile 2015 <http://www.mondopratico.it/analisi/6510/il-fai-da-te-in-europa-le-tendenze-del-consumatore>>.



1. Lo stabilimento Claber a Fiume Veneto.

Claber, la storia e il presente di un'azienda italiana di riferimento nell'irrigazione

Fondata nel 1969 a Fiume Veneto, Claber è una realtà italiana specializzata nel settore dell'irrigazione, con una missione importante a livello internazionale: contribuire con le proprie innovazioni tecnologiche ad una corretta gestione dell'acqua, un bene vitale e sempre più prezioso.

Proprio in virtù di questa sua missione, anzi potremmo dire per naturale conseguenza, Claber persegue un duplice percorso di ricerca e sviluppo: da un lato i prodotti destinati al grande pubblico, con competenze che spaziano dal giardinaggio, ai materiali, all'*industrial design*; dall'altro i grandi sistemi di irrigazione del verde urbano, degli spazi collettivi e delle colture specializzate, esplorando i nuovi orizzonti dell'informatica e della telematica.

L'innovazione nasce dalla sintesi di conoscenze ed esperienze diverse. Claber è una realtà multidisciplinare e quindi innovativa per definizione, oltre che per vocazione. A questo si aggiunge un altro tema fondamentale, la sua responsabilità nei confronti del mondo che la circonda: partner e consumatori, società e ambiente.

Dal 1969 al 2000, la superficie complessiva Claber è aumentata 8 volte; inoltre nel 2003, alla sede direzionale e produttiva di Fiume Veneto, al centro sperimentale di Pasiano e alle filiali Claber France e Claber USA, si è affiancato un nuovo stabilimento a Maniago, sempre in provincia di Pordenone, per rispondere con ancora maggiore prontezza e versatilità alle crescenti richieste del mercato. Per la stessa ragione nel 2008 è stato inaugurato a Fiume Veneto, direttamente di fronte alla sede centrale, un nuovo Centro Logistico: non un semplice trasferimento e ampliamento della logi-



2. *Aquapass, un classico esempio dell'industrial design Claber per l'irrigazione domestica.*

stica aziendale ma una vera e propria rivoluzione nei servizi, grazie a un sistema di gestione informatizzato dell'ultima generazione.

La crescita Claber non è solo dimensionale ma riguarda l'intera cultura aziendale: dal *design*, alla gestione della qualità, all'eco-sostenibilità dei processi. Claber nasce alla fine degli anni 1960 all'epoca di una grande rivoluzione economia e sociale: l'avvento della plastica in ogni settore della vita quotidiana.⁷ Questa azienda ha saputo però intuire, prima di molte altre, un altro importante cambiamento: la necessità, proprio nel pieno dello sviluppo industriale e del *boom* edilizio, di ritrovare il contatto con la natura, attraverso il proprio giardino. Claber è inoltre fra le prime realtà italiane a uniformare il proprio sistema di raccordi ai nuovi standard internazionali. L'azienda vede giusto: in breve tempo i raccordi di plastica da 1/2 e da 3/4 pollici soppiantano le vecchie fascette stringitubo, grazie alla loro istantanea praticità e perfetta tenuta d'acqua.

L'innovazione Claber non riguarda solo i prodotti, ma anche il *packaging* e l'immagine coordinata, con una particolare attenzione alle tecniche di vendita *self service* che iniziano, fra gli anni 1970 e 1980, a diffondersi in Italia, nonché con le esigenze di un nuovo mercato: il fai da te. Negli anni 1980 il *design* dei prodotti Claber, completamente sviluppato all'interno dell'azienda, esprime la propria, originale visione degli articoli per il giardino: una sintesi di forma, funzionalità ed ergonomia, in prodotti studiati per rispondere in modo nuovo alle esigenze dei consumatori. Da questo labo-

⁷ Nel 1963 Giulio Natta viene insignito del Premio Nobel per la Chimica insieme a Karl Ziegler per la realizzazione del polipropilene isotattico e del polietilene ad alta densità, polimeri commercializzati dalla Montecatini con il nome di Moplen e Meraklon.

ratorio di cultura del progetto nascono soluzioni come Aquapass, la prima “tubocassetta” con passaggio d’acqua continuo: un concetto originale per un prodotto ancora oggi di successo nel mercato del giardinaggio domestico.

Claber in questi anni si dimostra all’avanguardia anche nel *marketing* e nella comunicazione, senza mai perdere di vista l’ecologia. Stampata su carta riciclata, la rivista «Garden Claber News» raggiunge migliaia di appassionati in tutta Italia, con gli approfondimenti sui prodotti Claber, i consigli ecologici e la posta dei lettori. Convinta del valore della diffusione di una nuova cultura del giardinaggio e dell’irrigazione, Claber affianca alla sua attività di produttore di articoli di largo consumo, quella di editore di manuali e guide che vengono distribuiti gratuitamente nei punti vendita.

Dalla fine degli anni 1980, grazie all’introduzione dell’elettronica, Claber si pone all’avanguardia di un altro grande cambiamento: l’irrigazione programmata, con la quale è possibile determinare con precisione i tempi di irrigazione del giardino, permettendo non solo un risparmio di fatica, ma anche e soprattutto di acqua preziosa. L’irrigazione può essere comodamente effettuata al mattino presto o al tramonto, quando lo spreco d’acqua dovuto all’evaporazione è minore. L’esperienza nell’elettronica e la ricerca nei territori dell’informatica e della telematica, permettono a Claber di intraprendere una nuova direzione di sviluppo, con la creazione di Clabermeteo, la divisione aziendale presentata nel 1996 durante l’evento “Urbanvert” a Parigi, dedicata alla creazione di soluzioni per l’irrigazione professionale del verde pubblico e dell’agricoltura specializzata.

Nel 1995 Claber è inoltre la prima azienda italiana del settore con Sistema Aziendale a norma UNI EN ISO 9001: il certificato internazionale che attesta la qualità totale dell’intero processo produttivo, dalla materia prima alla progettazione, dai collaudi ai servizi pre- e post- vendita. Un traguardo che l’azienda vive non come un punto d’arrivo, ma come uno stimolo verso un ulteriore miglioramento.

Il valore dell’acqua ovvero innovazione

Nel 2005 un altro importante riconoscimento giunge a Claber: è il Premio Innovazione della Regione Friuli Venezia Giulia. Al concorso, che si propone di promuovere una diffusione sempre più capillare dell’innovazione tecnologica, di processo, di prodotto e servizio, di mercato e organizzativa, avevano inviato i loro progetti 55 fra aziende e pubbliche amministrazioni del territorio.

Dopo avere esaminato tutte le proposte presentate, il comitato scien-

tifico presieduto da Isaac Getz, docente di Idea Involvement Innovation Management presso la Escp-Eap di Parigi, una delle scuole di management più prestigiose d'Europa, assegna il 1° premio a Claber, per il progetto «Il valore dell'acqua ovvero innovazione» riguardante l'irrigazione e la trasformazione delle materie plastiche. La realizzazione di questo progetto ha consentito l'integrazione dei sistemi Claber per la gestione centralizzata dell'irrigazione all'interno di reti locali (LAN) dotate di protocollo standard di comunicazione dati. Il progetto ha tratto spunto dall'esigenza di soddisfare le specifiche previste da un importante cliente (la Direzione del Montecarlo Hotel Bay & Resort, prestigiosa realizzazione inaugurata ad inizio 2006 nel Principato di Monaco).

Claber ha accettato le specifiche del cliente di far funzionare tutto il sistema di programmazione e gestione dell'irrigazione del giardino (18 siti con 108 zone irrigue in campo più lettura dati dei sensori di una stazione meteorologica in campo per il calcolo dell'evapotraspirato e riprogrammazione automatica degli *scheduling* di irrigazione) condividendo la LAN prevista per la gestione di tutti i dati degli impianti tecnici (gestione illuminazione, gestione accessi, gestione piscine, gestione allarmi, eccetera) onde convogliare tutto il data base tecnico e la gestione operativa degli impianti in un'unica consolle di regia.

I sistemi esistenti sul mercato per la gestione centralizzata dell'irrigazione operano tutti in modalità proprietaria, vale a dire sono concepiti per acquisizione ed elaborazione dati su sistema autonomo e non integrabile all'interno di altri sistemi di gestione dati tecnici. L'innovazione Claber consiste:

- a) nell'apertura del sistema Aquameteo IDS (passaggio da sistema proprietario a sistema aperto), onde consentirne l'integrazione con i sistemi di gestione tecnico/impiantistici basati sulle tecniche di *buiding automation* per lo scambio dati in LAN locale;
- b) nell'incapsulamento nell'*hardware* di campo del protocollo di comunicazione scelto dal cliente (Modbus nella fattispecie), creando le premesse per poter operare in futuro con diversi protocolli standard di comunicazione normalmente utilizzati per le reti LAN e per i dispositivi *hardware* esistenti sul mercato.

Il progetto ha inoltre permesso di conseguire nuove conoscenze utili per la messa a punto di nuovi prodotti, servizi e *business*.

In termini di prodotti *hardware*: sviluppo di interfacce *hardware* di campo denominate C-LAN per la connessione delle unità locali Meteolab per il comando delle elettrovalvole (zone irrigue); sviluppo del driver di pilotaggio segnale da PC a LAN con protocollo Modbus e del Bridge di



3. Pianta del Modena Golf Club. L'irrigazione è affidata a un sistema centralizzato con software Aquameteo IDS, sviluppato da Claber-meteo.

campo per conversione da line RS 232 a LAN; sviluppo dell'*hardware* per acquisizione dati per test di laboratorio.

Particolarmente significativo lo sviluppo del *software* applicativo che si è concretizzato in: un nuovo modulo *software* (Aquameteo Gardener) per il controllo da console in tempo reale degli eventi irrigui in campo tramite acquisizione dati dalla LAN; un nuovo modulo *software* comprensivo di *datalogger* per acquisizione dati da sensori di stazione meteo; inserimento del protocollo standard Modbus nel *software* Aquameteo IDS per la comunicazione con sistemi di automazione industriale (comunicazione con GTB, cioè Gestion Technique de Batiment).

In termini di servizi: si apre la possibilità di fornire ai clienti servizi di telesorveglianza sfruttando la porta di collegamento con Internet predisposta nel sistema.

In termini di nuovi *business*: si apre il mercato della vendita di sistemi per la gestione centralizzata dell'irrigazione nel settore edile che utilizza impianti di Building Automation per la gestione dei dati tecnici degli impianti installati (applicazioni previste in: centri commerciali, centri direzionali, grandi alberghi, villaggi turistici, eccetera).

Questa realizzazione si inquadra nella strategia Claber di porsi sul mercato come produttore di *water solutions* per il mercato professionale ed ha portato Claber a realizzare impianti di irrigazione per importanti strutture architettoniche e urbane in tutta Europa: dagli stadi delle Olimpiadi di Atene 2004, al Montecarlo Bay Hotel & Resort; dalla direzione generale europea di IBM a Milano Segrate, al Polo espositivo di Fieramilano; dalla Città di Treviso al Père Lachaise Cemetery di Parigi; dalle Cantine Ferrari di Trento al prestigioso Modena Golf Club.

Olimpiadi di Atene 2004: tre *water solutions* di livello mondiale

Le Olimpiadi non sono soltanto un evento sportivo, ma rappresentano anche l'occasione per un salto in avanti nelle infrastrutture, nelle aree pubbliche e nelle tecnologie del paese ospitante. Così è stato anche per le Olimpiadi di Atene 2004, in cui la predisposizione di grandi opere nell'area della capitale ellenica, dai complessi sportivi, ai servizi, alla ricettività alberghiera, è stata supportata dall'esperienza e dalle ricerche di Clabermeteo, divisione professionale di Claber, attraverso la realizzazione di sistemi per l'irrigazione centralizzata delle aree verdi pubbliche.

Inaugurato alla vigilia dei giochi olimpici, il Liosia Stadium è situato a circa 30 Km da Atene, in un'area destinata a ulteriori sviluppi urbani, collegata direttamente all'aeroporto della capitale tramite l'autostrada *Attiki odos*. Inserito in un avvallamento che si armonizza con le colline circostanti e concepito come un centro polifunzionale, adatto non solo agli eventi sportivi ma anche a convegni e concerti, ha una capienza di 9.000 spettatori e una superficie complessiva di 65.000 metri quadri, di cui 55.000 adibiti a parcheggio e aree verdi. L'irrigazione di queste ultime è gestita da un computer centrale con *software* Aquameteo IDS, completamente sviluppato da Clabermeteo, una Centrale di Linea Periferica (CLP) e 64 *decoder* per valvole bistabili, che controllano in maniera capillare l'irrigazione di ogni singolo settore.

Sempre realizzato da Clabermeteo, ma di dimensioni ancora più ampie, il sistema di irrigazione dell'*Helleniko Olympic Complex* che si estende su una superficie di 120.000 metri quadri, dei quali 70.000 rappresentati da parcheggi e verde pubblico. Realizzato sull'area del precedente aeroporto internazionale di Atene, questo nuovissimo complesso sportivo comprende 6 stadi: l'Arena Indoor per oltre 13.500 spettatori; il Centro Scherma con una capacità di oltre 5.000 persone; lo Stadio del Baseball, con due campi per una capienza complessiva di 12.500 spettatori; lo Stadio del Softball capace di ospitare più di 4.500 spettatori; il Centro Hockey, anch'esso con due campi, per oltre 10.000 spettatori, nel quale è collocato il "cervello" del sistema di irrigazione Claber; e infine il Centro Olimpico per canoa e kayak, dove è stato realizzato un apposito bacino artificiale. L'intero complesso affida l'irrigazione delle proprie aree verdi a un sistema gestito dal *software* Aquameteo IDS e composto da un computer centrale, una CLP e 10 satelliti Meteolab multizona, ognuno in grado di controllare 15 stazioni di irrigazione, per un totale di 150 valvole irrigue.

In occasione delle Olimpiadi di Atene, Clabermeteo ha compiuto una realizzazione di riferimento internazionale anche nel settore residenziale e turistico: il sistema di irrigazione del Nafsika Astir Palace, a Vouliagmeni,

sempre nei pressi della capitale ellenica. Situato in una penisola verdeggianti con un'estensione di 320.000 metri quadri, comprende tre alberghi e un resort, per un totale di 551 stanze e 32 suites, ai quali si affiancano ristoranti, bar, aree *fitness* e ricreative, spiagge e marine. Membro ufficiale dell'*Hospitality Network* per le Olimpiadi di Atene 2004, durante i giochi il Nafsika Astir Palace è stato interamente adibito a quartier generale per lo staff di due delle più importanti società a livello mondiale: Coca Cola e NBC. Claber è intervenuta espandendo il già esistente sistema Clabermeteo, installato nel 2002, con *software* AquaLite, sempre sviluppato dall'azienda, e 7 satelliti Meteolab, affiancandovi un sistema Aquameteo IDS con CLP e 86 *decoder* per valvole bistabili. Con i due sistemi, il totale delle zone irrigue controllate e gestite arriva a 190, dimostrando un'ulteriore dote dei sistemi Clabermeteo: la possibilità di espansione, integrazione e implementazione nel tempo.

Il sistema Aquameteo IDS (*Integrated Decoder System*) è infatti concepito per offrire la massima flessibilità nell'irrigazione, nei settori più diversi: impianti sportivi, campi da golf, verde pubblico, aree agricole, enti di distribuzione idrica o di bonifica. Il *software* esercita un controllo capillare su ogni nodo di irrigazione, gestendo fino a 512 decoder, ciascuno con un programma completamente personalizzato. Tutto questo con la massima semplicità di installazione, anche in impianti di grandi dimensioni, con la possibilità di sfruttare reti elettriche già esistenti e con ridottissime necessità di manutenzione. La programmazione è facilitata da un'interfaccia grafica *user friendly* che consente di controllare con immediatezza tutti i parametri dell'irrigazione: dalla portata alla quantità d'acqua, dai fabbisogni delle varie piante alle condizioni climatiche. Una volta impostati i programmi, la gestione è automatica e viene costantemente monitorata dai sensori, per una totale affidabilità dell'irrigazione. La programmazione può essere ottimizzata automaticamente dal modulo *flow optimizer*, in funzione della disponibilità d'acqua, dei diametri dei tubi e della tipologia del terreno, consentendo un ulteriore risparmio gestionale e un utilizzo responsabile delle risorse idriche. Oltre che dal *computer* centrale, il sistema può essere inoltre gestito anche direttamente dagli operatori sul campo, grazie a un apposito modulo *green keeper*, via sms con un normale telefono cellulare.

I vantaggi di corretta gestione del verde e dell'acqua: il caso di Nizza

Nell'*habitat* urbano il verde pubblico rappresenta uno spazio vitale che svolge molteplici funzioni primarie: ricreativa, psico-sociale, didattico culturale e microclimatica. La presenza di spazi verdi nelle città, purché pro-

gettati e realizzati in maniera qualificata e sottoposti a una regolare manutenzione, è in grado di influire positivamente sulla vita degli abitanti ed inoltre rappresenta un patrimonio pubblico che va preservato e valorizzato. Le municipalità hanno dunque il compito e l'obiettivo di tutelare e sviluppare il patrimonio verde urbano, i parchi, i giardini ed eventuali corsi d'acqua nel territorio comunale, al fine di preservarli e renderli fruibili da parte di tutti i cittadini.

Molte attività di manutenzione ordinaria e straordinaria del verde, sono in gran parte correlate alla più o meno corretta gestione dell'irrigazione. Per questo motivo nelle municipalità dove l'irrigazione è seguita con accuratezza, non solo la qualità del verde è superiore, ma diminuiscono le attività di manutenzione ordinaria e straordinaria legate ad interventi di recupero, ripristino e cura delle aree verdi e fiorite, con conseguenti risparmi di tempo e di costi. Lo sfalcio dell'erba, ad esempio, può essere in parte ridotto grazie ad una corretta gestione dell'irrigazione, calibrata per rallentare la crescita senza compromettere la qualità del manto verde. Nel caso di fioriere ed aiuole, evitare eccessi di irrigazione significa ridurre drasticamente il rischio dell'insorgere di malattie legate a parassiti o al deterioramento dell'apparato radicale delle piante. Si riducono in questo caso le attività ed i costi di interventi antiparassitari o di sostituzione delle piante non più rigogliose.

Infine un sistema di monitoraggio degli impianti d'irrigazione garantisce un rapido intervento di manutenzione in caso di malfunzionamenti di irrigatori o di perdite dovute ad atti vandalici o ad azioni meccaniche involontarie durante lo sfalcio dell'erba. Questa rapidità d'intervento e quindi di ripristino, assicura una grande riduzione degli sprechi idrici ed una superiore qualità delle aree verdi, evitando danni provocati dal versamento dell'acqua che solitamente fuoriesce in grande quantità dagli impianti danneggiati, fino a quando la segnalazione arriva al gestore dell'impianto, a volte per giorni interi. Inoltre una minore attività di monitoraggio diretto da parte degli addetti alla manutenzione degli spazi verdi, permette a questi di dedicare maggior tempo alla cura della qualità degli stessi.

In sintesi, una buona strategia di gestione del verde urbano prevede lo spostamento di voci di costo da attività a basso valore aggiunto, dove l'intervento dell'uomo può essere sostituito dall'introduzione di un sistema di irrigazione centralizzato, ad attività di valorizzazione e ripristino, dove la competenza e la discrezionalità sono una componente fondamentale. Infatti un sistema di irrigazione centralizzato permette una programmazione differenziata secondo le diverse caratteristiche delle varie aree e flessibile in funzione delle reali esigenze quotidiane (basandosi sull'ETO per esempio), sgravando in questo modo gli addetti all'irrigazione da molte attività di continuo

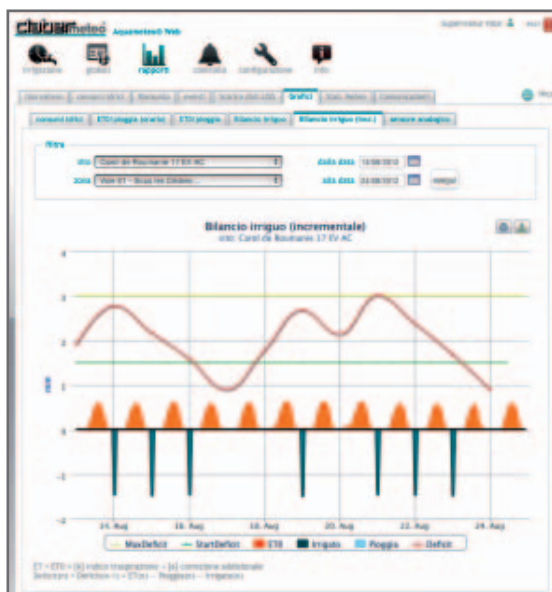


4. Un esempio di controllo sull'irrigazione centralizzata via web: il bilancio irriguo del Parco Carol de Roumanie a Nizza (software Aqua-meteo ® Web).

monitoraggio ed aggiustamento che, data l'estensione del territorio urbano, spesso non è possibile svolgere con sufficiente efficacia. A questo si aggiunge ovviamente la forte riduzione del consumo dell'acqua, una risorsa di tutti che ogni Municipalità ha oggi il dovere di gestire al meglio.

Sulla base di queste considerazioni, nel 2011 la Direction Adjointe des Espaces Verts (DAED) della città di Nizza ha allestito, in collaborazione con Clabermeteo, due siti pilota di un sistema di gestione tecnica centralizzata dell'irrigazione automatica. Il sistema è composto da *hardware* e *software* dedicati al controllo dell'irrigazione che utilizza lo scambio di dati, via rete GPRS, tra una postazione centrale ed i controllori di irrigazione situati nei parchi e giardini di riferimento.

I due siti pilota che sono stati scelti sono il Parco Carol de Roumanie e una parte della Promenade des Anglais situata presso l'aeroporto. Sono stati entrambi selezionati tenendo conto delle loro diverse caratteristiche. Un programmatore che gestisce 17 vie è installato nel parco Carol de Roumanie, uno spazio verde della superficie di 2,5 ettari sul pendio di una collina e la cui irrigazione utilizza la rete urbana di acqua potabile, dalla quale proviene il 30% dell'acqua utilizzata per l'irrigazione dei circa 300 ettari di spazi verdi della città di Nizza. Due programmatori sono installati sul secondo sito, una parte dello spartitraffico centrale della Promenade des Anglais della lunghezza di due chilometri. Vista la sua posizione tra due vie



5. Grafico del bilancio irriguo del Parco Carol de Roumanie a Nizza, in versione incrementale (software Aquameteo ® Web).

di traffico veicolare molto sostenuto rappresenta un sito ad alto rischio di incidenti per gli operatori dei servizi manutenzione degli spazi verdi.

Per la Promenade des Anglais l'irrigazione utilizza invece una vecchia rete idrica non potabile a uso agricolo, detta *brut*, proveniente da sorgenti e da prelievi dal fiume Var: questa risorsa idrica, che costituisce il 70% dell'acqua utilizzata per l'irrigazione degli spazi verdi urbani, è 10 volte meno costosa rispetto all'acqua potabile.

Il sistema scelto dalla municipalità di Nizza è denominato Futura® Clabermeteo Watering System. Una stazione meteorologica, situata presso la municipalità, provvede ad analizzare quotidianamente le condizioni meteorologiche e permette il calcolo dell'evapotraspirazione, cioè della quantità di acqua che per effetto delle condizioni climatiche evapora dal terreno e/o traspira attraverso le piante. Questo fondamentale parametro viene inviato al sistema centrale di controllo dell'irrigazione che provvede a formulare ogni giorno nuovi programmi di irrigazione per ripristinare le condizioni di bilancio idrico, con lo scopo di garantire alle piante il predeterminato volume d'acqua che deve essere contenuto nel terreno per garantire una corretta qualità del verde.

I programmatori sono dotati di propri sensori (sonde di umidità, anemometri, sensori di pioggia) in grado di valutare in modo locale la correttezza dei programmi di irrigazione ricevuti dal sistema centrale. Questa



6. Il sistema Futura® Claber-meteo Watering System permette di gestire le unità in campo con un normale web browser.

interazione avviene per ogni programmatore della rete e permette così una gestione centralizzata e al tempo stesso differenziata dell'irrigazione automatica garantendo apporti idrici personalizzati, a seconda del clima e delle colture. L'alimentazione elettrica dei programmatori è assicurata da pannelli fotovoltaici che sfruttano una fonte di energia gratuita e ad impatto ambientale zero. La centralizzazione dei dati avviene su un server situato presso la sede Claber, sul quale gli utenti autorizzati possono collegarsi via *internet* con un protocollo di identificazione e agire sulla parametrizzazione o la programmazione dell'irrigazione.

Smart Watering Management Automation: la nuova frontiera dell'irrigazione

La ricerca Claber non trascura la sempre maggiore diffusione, anche a livello professionale, dell'utilizzo di dispositivi mobili (*tablet* e *smartphone*), per definire un nuovo approccio all'irrigazione centralizzata. Nasce così il sistema AquaLab® che operando in sistema operativo Windows, permette al singolo operatore del verde e dell'irrigazione le più ampie possibilità di controllo e gestione personalizzata, indipendentemente dalla connettività con la centrale operativa, alla quale viene delegata solo la gestione globale dell'impianto. Massima flessibilità anche nell'installazione dell'impianto, grazie alla scelta fra diversi sistemi di collegamento, a seconda della situazione: monocavo, multicavo, radiofrequenza e WiFi. Le unità di controllo in campo possono essere alimentate sia mediante la rete elettrica già esi-

stente, sia sfruttando fonti energetiche rinnovabili: dal solare all'eolico.

Molteplici sono le possibilità di accesso al sistema: in remoto, dal server, da un PC o da dispositivi *wireless*, oppure direttamente sul campo, attraverso un *touch-screen* o mediante un *tablet*, uno *smartphone* ed anche via sms. Anche il collegamento fra le unità in campo e la centrale di gestione può essere effettuato in diversi modi: fibra ottica, LAN privata, ADSL pubblica con protocolli di protezione, WiFi, GPRS/UMTS. A tutto questo si aggiunge la disponibilità di un numero di programmi di irrigazione praticamente illimitato e la possibilità di collegare il sistema a stazioni meteorologiche, per gestire l'irrigazione a seconda dell'evapotraspirazione.

Nel 2012 il sistema AquaLab® viene utilizzato per un progetto particolarmente impegnativo ed all'avanguardia: l'irrigazione centralizzata delle aree verdi lungo la nuova tramvia di Digione, la cui municipalità aveva già scelto il sistema Aquameteo di Claber nel 1998, per realizzare un sistema di irrigazione centralizzata che copre 12 aree verdi in città, per un totale di 8 ettari. La prima linea della nuova tramvia, inaugurata all'inizio del mese di settembre 2012, ha una lunghezza complessiva di 18 km di binari, di cui 16 km collocati su un tappeto erboso. Il sistema di irrigazione attinge da due antichi serbatoi di acqua non potabile, proveniente dal fiume Suzon, ed è composto, fra gli altri elementi, da ben 4.200 irrigatori *pop-up*, 650 *sprinkler*, 235 elettrovalvole da 1,5 pollici, 48 km di tubazioni e 18 km di cablaggi.

L'intero sistema viene gestito da un *computer* centrale con *software* AquaLab® Clabermeteo, collegato via fibra ottica a 12 unità di controllo, ognuna collegata via cavo a un certo numero di decoder, i quali controllano a loro volta le elettrovalvole. Le unità di controllo sono state realizzate appositamente da Claber per utilizzare dei particolari cabinet, studiati per integrarsi il più possibile nel paesaggio. Il *software* AquaLab® consente di gestire con precisione la quantità di acqua giornaliera, in base ai dati di una stazione meteorologica collegata con il *computer* centrale. Grazie alla sua interattività, il sistema AquaLab® permette agli operatori di ottenere informazioni sui consumi idrici, direttamente sul campo: inoltre controlla costantemente il corretto funzionamento dell'impianto, chiudendo automaticamente le elettrovalvole e lanciando segnali di allarme in caso di anomalie: per tutelare la risorsa idrica e garantire la qualità del verde.

La Scuola dell'Acqua

Nel 2003 viene inaugurata a Pasiano di Pordenone, una nuova realizzazione Claber: la Scuola dell'Acqua, un centro multifunzionale che rispec-



7. *La Scuola dell'Acqua a Pasiano.*

chiando la filosofia aperta e non convenzionale dell'azienda, interpreta il ruolo di centro di ricerca e sviluppo di nuovi prodotti, ma anche di centro di formazione, centrale idroelettrica per la produzione di energia pulita, operazione di tutela ambientale e di recupero architettonico.

Il corso del fiume Fiume, in località "Sostegno" di Pasiano. La settecentesca Villa Montereale-Sacomani. I resti di un mulino alimentato dalla forza dell'acqua. In questo scenario lo sfruttamento del salto d'acqua è antichissimo: i primi cenni risalgono a un documento del 1190. L'antica «investitura dell'acqua»⁸ del 1442 ricorda che un tempo immemorabile esisteva a Pasiano una «Porta da Molini, con edificio di sega».

Qui agli inizi del XX secolo nasce grazie all'ing. Vincenzo Saccomani una centrale idroelettrica: l'acqua, un tempo pane per la gente del luogo, diventa motore di sviluppo economico e di benessere per l'intero territorio. Purtroppo ben presto subentra la distruzione. Obiettivo strategico, la centrale idroelettrica di Pasiano viene demolita durante la Prima Guerra Mondiale. Negli anni 1920 si pensa a un suo recupero ma tutto resta allo stato di progetto. Negli anni 1950 si intraprende una prima operazione di recupero. Durante la terribile alluvione del 1966,⁹ dall'alveo trascurato l'acqua trabocca, danneg-

⁸ «Sotto la repubblica veneta tutte le acque di qua del Mincio erano di pubblica ragione, ed al di là di quel fiume i privati le commerciavano, come si fa delle terre. Non potevano quindi i privati usar delle acque di ragione del principe, senza una speciale investitura»: F. FORAMITI, *Enciclopedia legale, ovvero Lessico ragionato*, I. A-C, Venezia 18412, 51.

⁹ Fra il 4 e il 5 novembre 1966 la gran parte dei fiumi del Triveneto straripò, causando danni gravissimi in tutte le zone di pianura, insieme a un'acqua alta eccezionale che segnò l'inizio dello spopolamento di Venezia.



8. Le paratoie che regolano il corso del fiume Fiume, annesse al complesso della Scuola dell'Acqua.

giando irrimediabilmente l'opificio di Pasiano. Le sue rovine abbandonate testimoniano per decenni non solo l'interruzione di un rapporto, ma l'inizio di un serio disequilibrio fra il fiume, la popolazione e il territorio.

Il programma di recupero dell'impianto di Pasiano è stato intrapreso da Claber a partire dalla fine degli anni '90 ed è un esempio significativo di come un'azienda privata, in accordo con la comunità e le istituzioni locali, possa contribuire alla tutela del territorio. Oltre a ripristinarne l'aspetto originale, il restauro della struttura ne ha recuperato le funzioni di regolazione del corso d'acqua. Le sponde sono state pulite e risistemate. Le paratoie sono state ripristinate e dotate di moderne tecnologie, sia in prossimità dell'Opificio che nei pressi dell'antico mulino, per regolamentare entrambi i rami del fiume. È stata inoltre creata un'apposita scala di risalita per i pesci, in modo da non disturbare il loro ciclo di vita.

Il progetto, elaborato dall'architetto Maria Antonietta Cester Toso insieme agli ingegneri Giorgio Cadelli e Italo Michelazzi, con la collaborazione del dott. Flavio Seriani e del dott. Giovanni Pollastri, è stato preceduto da approfondite indagini di tipo architettonico, ingegneristico e geologico-ambientale. Anche l'area circostante Opificio di Pasiano è stata risistemata con un'operazione di *landscape architecture* e piantumata con specie arboree autoctone.



9. Workshop sui temi dell'irrigazione e del corretto utilizzo della risorsa idrica, nell'aula multimediale della Scuola dell'Acqua.

Il Codice Etico

Claber costruisce la propria cultura aziendale anche attraverso il proprio Codice Etico: una vera e propria «carta dei diritti e dei doveri morali» che stabilisce gli obiettivi dell'azienda e la sua responsabilità nei confronti dei propri interlocutori (*stakeholders*), dai clienti alle amministrazioni pubbliche, dai fornitori alle aziende collegate, della tutela ambientale e della protezione della salute, nonché dell'intera società civile, sia a livello dell'organizzazione nel suo complesso, sia per quanto riguarda i comportamenti individuali.

A partire dagli USA, dove ormai tutte le principali imprese lo hanno adottato,¹⁰ il Codice Etico è un'iniziativa sempre più diffusa anche in Italia, dimostrandosi uno strumento indispensabile per garantire la massima correttezza nelle transazioni e nelle relazioni, impedire conflitti di interesse, sostenere la propria reputazione, creare fiducia e consenso.

Con il proprio Codice Etico, diffuso dal 2005 presso tutti gli *stakehol-*

¹⁰ Circa l'85% delle imprese USA ha adottato un Codice Etico <www.bilanciosociale.it/codiceetico.html>.

ders e pubblicato sul sito Internet dell'azienda,¹¹ Claber si dimostra ancora una volta all'avanguardia nel proprio settore, confermando e formalizzando “nero su bianco” i principi etici che da sempre ispirano la sua attività: innovazione nel rispetto dell'ambiente, sicurezza e qualità nei prodotti come nei servizi, equa redditività, continuità nel tempo, crescita culturale e professionale, trasparenza nella gestione.

Frutto di un lungo periodo di analisi ed elaborazione, il documento non si limita a elencare questi principi, ma stabilisce in maniera chiara tutta una serie di norme di comportamento interne per rispettarli, stabilendo un apposito Organismo di Vigilanza, in grado di emettere anche delle sanzioni in caso di violazioni.

Customer care

Claber dedica un'attenzione particolare ai servizi offerti ai propri clienti, non solo come un valore aggiunto rispetto alla vendita di un prodotto, ma come un vero e proprio valore etico e culturale. In generale, il servizio clienti o *customer service* si può definire come quell'insieme di attività e strumenti che aiutano l'utente a usare correttamente un prodotto ed a trarne il massimo vantaggio. Nel caso di Claber ci troviamo di fronte a una gamma di prodotti estremamente vasta che spazia dal semplice raccordo automatico per tubi da giardino, al sistema di irrigazione interrata programmabile su più linee, con comando remoto a radiofrequenza. È evidente dunque che per fornire un servizio clienti veramente completo, l'azienda deve investire importanti risorse e utilizzare diverse modalità e strumenti.

Attualmente il servizio clienti Claber si presenta come un *mix* di tradizionale servizio di assistenza sul punto vendita, attraverso la figura chiave del Rivenditore, e di assistenza *on-line* mediante il sito <www.claber.it>. In particolare Claber fornisce un servizio di progettazione gratuita degli impianti di irrigazione domestica, nel quale il Rivenditore – che si tratti di un piccolo negozio di ferramenta, oppure un centro specializzato nel fai da te o nel giardinaggio – funge da tramite fra il consumatore e l'azienda, in modo da ottenere un progetto personalizzato per un impianto di irrigazione in grado di soddisfare le esigenze di ogni singola coltura (prato, aiuole, orto) con la massima efficienza ma anche con il massimo risparmio di acqua potabile: un bene sempre più prezioso.

Il sito *web* Claber è inoltre la piattaforma attraverso la quale il consu-

¹¹ <www.claber.com/it/azienda/codiceetico/codiceetico.asp>.

matore si può interfacciare direttamente con l'azienda, attraverso una linea *chat* dedicata. È possibile porre delle domande specifiche sui prodotti o servizi Claber ed avere una risposta in tempo reale, oppure essere indirizzati su una pagina *web* specifica. Gli utenti possono inoltre scaricare dal sito Claber tutti i manuali d'uso dei prodotti, in formato pdf e visionare dei filmati che guidano passo dopo passo il consumatore al loro corretto utilizzo.

Un ulteriore punto di forza del servizio Claber è rappresentato dai Centri di Assistenza, una rete diffusa in tutta Italia con operatori specializzati che seguono periodici corsi di formazione e aggiornamento presso la Scuola dell'Acqua, il centro multifunzionale Claber che svolge, anche in questo caso, un ruolo importante nella diffusione di una sempre più evoluta cultura dell'acqua e del verde.

Un'azienda ecosostenibile

L'approccio etico di Claber alla propria attività industriale ed al mercato, nonché la sua propensione all'innovazione tecnologica, si manifestano anche attraverso le attività di *marketing* e comunicazione. Abbiamo già visto come negli anni 1990 Claber abbia ricoperto il ruolo di editore di una rivista dedicata agli appassionati di giardinaggio, per diffondere insieme alla conoscenza dei propri prodotti, anche l'amore ed il rispetto per la natura, nonché l'importanza della risorsa acqua.

Questi temi sono inscindibili dalla comunicazione Claber nei confronti dei consumatori e trovano una diffusione ancora più capillare e completa grazie alle nuove possibilità offerte da Internet e dalle tecnologie digitali. Con il sito Greenworld¹² Claber ha pubblicato le proprie linee guida per ridurre l'impatto ambientale ed i risultati ottenuti nel settore delle energie rinnovabili.

All'interno della Scuola dell'Acqua, una centrale idroelettrica produce circa 1.500.000 kwh annui pari al 25% del fabbisogno aziendale. A questo si aggiungono gli impianti fotovoltaici in funzione nello stabilimento Claber di Fiume Veneto e quelli in fase di progettazione presso lo stabilimento di Maniago, con l'obiettivo di raggiungere il 92% di autoproduzione del fabbisogno energetico a uso termico e il 52% del fabbisogno di energia elettrica.

Claber riduce al massimo i consumi energetici e lo sfruttamento delle

¹² <www.green-world.it>.

risorse naturali. Gli impianti di stampaggio delle materie plastiche sono studiati per abbattere i consumi d'acqua e di energia.

L'impianto di riscaldamento dei reparti produttivi è dotato di un sistema di recupero del calore. Claber utilizza sistemi di illuminazione a basso consumo e rinnova costantemente i propri impianti produttivi, favorendo quelli a più alta efficienza energetica.

Il processo produttivo Claber facilita il riciclo delle materie prime. Le tecnologie di stampaggio utilizzate, riducono la quantità di materia prima necessaria e dunque la quantità di materiale da smaltire o riciclare. Gli scarti di produzione vengono riciclati da Claber al proprio interno o esternamente. Claber è inoltre all'avanguardia nella raccolta differenziata, grazie a un sistema dei propri rifiuti (cartone, ferro, alluminio, eccetera) che ne facilita il riciclaggio o lo smaltimento. Inoltre, tutti i componenti dei prodotti Claber recano le apposite sigle internazionali che ne segnalano il tipo di materiale, per aiutare la raccolta differenziata.

Da oltre 15 anni, l'azienda utilizza il PET per i *blister* trasparenti dei prodotti: un materiale a ridotto impatto ambientale, perché facilmente riciclabile. L'azienda progetta inoltre le proprie confezioni in modo da ridurre le dimensioni e la quantità di materiale, facilitando ulteriormente lo smaltimento ed il riciclaggio.

Conclusioni

Claber è un'industria specializzata nel settore dell'irrigazione che con le proprie innovazioni tecnologiche ed il proprio approccio etico all'impresa, contribuisce ad una corretta gestione dell'acqua, risorsa indispensabile alla vita, ed a una sempre maggiore diffusione del verde privato e pubblico, apportatore di molteplici valori per l'ambiente naturale, il paesaggio urbano e la società contemporanea.

Proprio in virtù di questa sua missione, anzi potremmo dire per naturale conseguenza, Claber persegue un duplice percorso di ricerca e sviluppo: da un lato i prodotti destinati al grande pubblico, con competenze che spaziano dal giardinaggio, ai materiali, all'industrial design; dall'altro i grandi sistemi di irrigazione del verde urbano, degli spazi collettivi e delle colture specializzate, esplorando i nuovi orizzonti dell'informatica e della telematica. Con la Scuola dell'Acqua di Pasiano di Pordenone, Claber ha realizzato inoltre non solo un centro di ricerca e formazione, ma ha dato un contributo concreto alla tutela del patrimonio ambientale e storico del territorio.

L'evoluzione storica di Claber, dagli esordi alla fine degli anni 1960 alla dimensione di azienda di riferimento a livello internazionale, è un cammino all'insegna della multidisciplinarietà, dell'innovazione e della responsabilità etica e ambientale: valori sui quali si basa un caso di successo nel panorama delle aziende italiane.

Bibliografia essenziale

L. BORTOLINI, *A new micro spray sprinkler with a high uniformity of water application*, "International Conference on Agricultural Engineering" Budapest 2002; *Histoire d'Eau*, «Irrigazette» 75, 2003, 44-45; *L'arrosage du Tramway de Dijon*, ivi, 132, 2012, 23-29.

<info@claber.com>

Riassunto

Partendo da una breve analisi dell'importanza di un utilizzo responsabile e sostenibile dell'acqua, risorsa vitale non illimitata e sempre più preziosa, nonché della diffusione del giardinaggio, dell'orticoltura e del verde pubblico, come valori ambientali, etici ed umani nel mondo in cui viviamo, l'articolo esamina le innovazioni tecnologiche e l'approccio etico di Claber, azienda di Fiume Veneto (Pordenone) che dal 1969 concepisce la propria attività come un contributo ad una nuova cultura dell'acqua e del verde.

Abstract

Starting with a brief analysis of the importance of a responsible and sustainable use of water, a vital, not unlimited and increasingly precious resource, as well of the diffusion of gardening, horticulture and public green areas, as environmental, ethical and human values in the contemporary world, the article examines the technological innovations and the ethical approach of Claber, an Italian company based in Fiume Veneto (Pordenone), that since 1969 conceives its business as a contribution to a new culture of water and greenery.

IL ROMBO DI AUGUSTO

Alberto De Antoni

nam si homo posset perfecte per se cognoscere omnia visibilia et invisibilia, stultum esset credere quae non videmus; sed cognitio nostra est adeo debilis quod nullus philosophus potuit unquam perfecte investigare naturam unius muscae: unde legitur, quod unus philosophus fuit triginta annis in solitudine, ut cognosceret naturam apīs

(Thomas Aquinas, *In symbolum Apostolorum*)

Auctoritas non veritas facit legem

(Thomas Hobbes, *Leviathan*)

Questo articolo costituisce una parte ridotta all'essenziale e adattata allo scopo della presente pubblicazione d'un capitolo di un lavoro maggiore vertente sull'opera di Elias Canetti *Masse und Macht*¹ e che ha come studio la funzione (storica, sociologica, psicologica) del concetto di 'massa', parte a sua volta di un progetto più ampio volto alla comprensione degli aspetti più irrazionali della *Shoah*. Per questa ragione l'apparato critico sarà limitato alle note strettamente essenziali. L'accrescimento – e, da un punto di vista allegorico, l'ingrandimento di sé – costituiscono per Canetti un tratto distintivo della massa e del potere. In questa sede, perciò, si cercherà di delineare in primo luogo la funzione di un oggetto della preistoria, il rombo, e il suo simbolismo sessuale, quindi la sua trasformazione semantica all'interno delle prime forme di rappresentazione di massa del potere nelle società classiche: l'ape nel mondo greco, o più genericamente nel Mediterraneo orientale, e una serie di vocaboli contrassegnati dal primitivismo della radice *aug- (su tutti *Augustus* e *auctoritas*) a Roma.

¹ Pubblicato nel 1960 dopo una stesura durata 38 anni, tradotto in italiano nel 1972 col titolo *Massa e potere*, e più volte ristampato.

Il termine rombo,² d'origine greca (ῥόμβος), indica una tavoletta di legno, solitamente collegata a una corda, la cui roteazione produce un rumore variamente interpretato come un sibilo o un fruscio o un tuono o uno sciame. Com'è evidente dal nome dell'omonima forma geometrica, ha un disegno rettangolare, che si allarga al centro, dai lati smussati; altre volte, soprattutto per imprimere maggior attrito nell'aria, e quindi per produrre più rumore, può avere intagli nei bordi; dei disegni anacastici, non sempre geometrici, coprono l'intera superficie.

Abbiamo testimonianze di quest'oggetto, le cui origini risalgono probabilmente al Paleolitico,³ provenienti da ogni parte del mondo che ci consentono di attribuire la sua diffusione a tutta l'umanità, senza alcuna distinzione di lingua o di etnia, e la sua appartenenza a un periodo molto antico nella storia dell'evoluzione culturale.

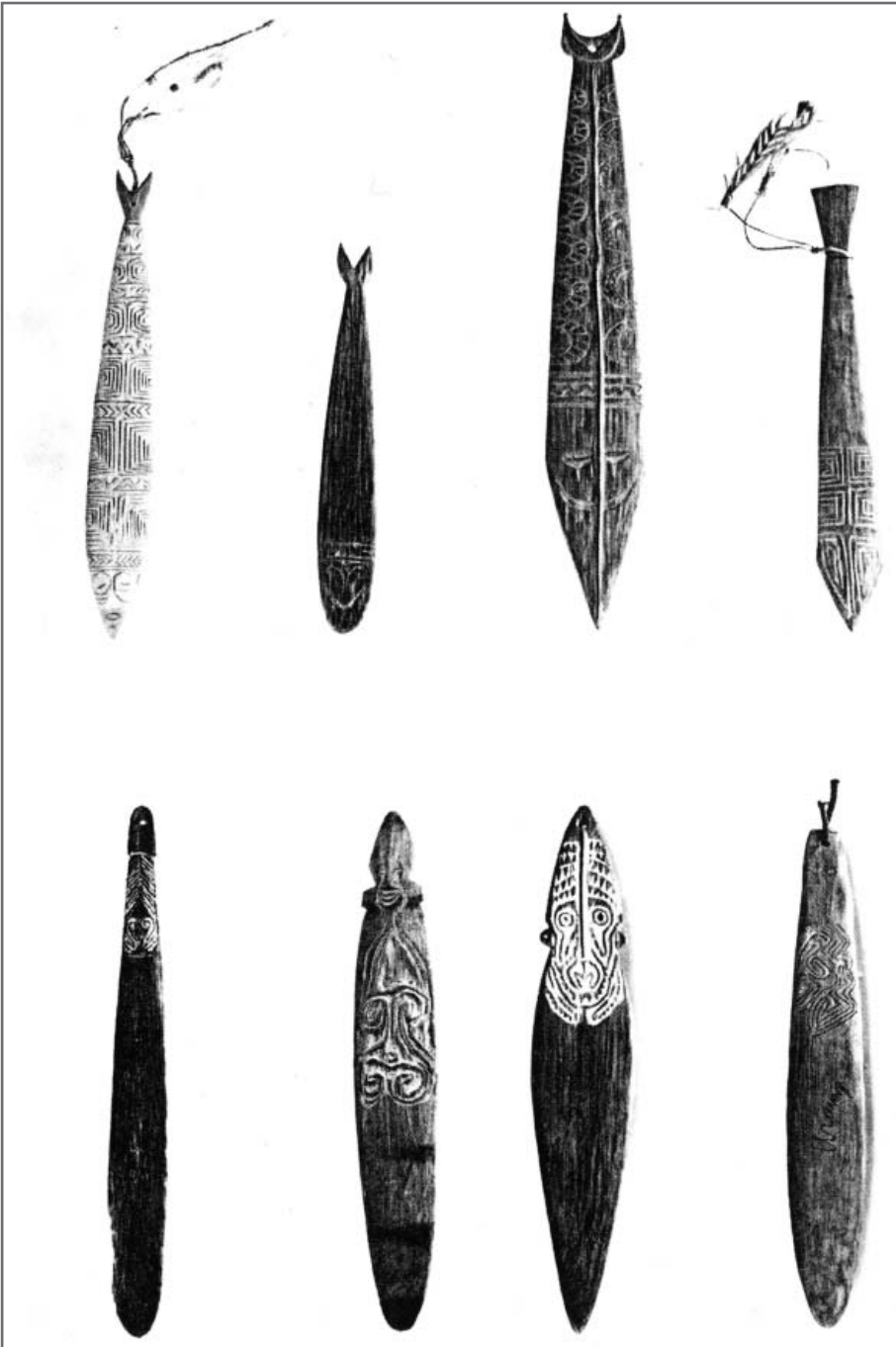
Un gran numero di descrizioni del suo uso provengono dalle culture aborigene australiane (fig. 1). Sempre nelle isole dell'Oceano Pacifico il rombo è conosciuto in Melanesia, Micronesia e Papuasias; in Africa lo si trova al Sud presso i Pigmei e i Khoisan,⁴ in occidente presso gli Yoruba; in America settentrionale⁵ è già più raro, diffuso presso i Tusayan, gli Apache, i Navaho, gli Zuni, gli Ute, i Papago e i Pima, tutti popoli abitanti le zone

² L'opera fondamentale è ancora costituita da O. ZERRIES, *Das Schwirrholtz. Untersuchung über die Verbreitung und Bedeutung der Schwirren im Kult*, Stuttgart 1942, da completare con Id., *The Bull-Roarer among South American Indians*, «Revista do museu paulista», n.s., VII (1953), 275-309, che amplia la parte sud-americana già contenuta nel precedente saggio. Nel linguaggio etnografico internazionale il rombo è designato col termine inglese *Bull-roarer* o l'australiano *churinga* (o *tjurunga*). Quest'ultimo indica il rombo presso il popolo australiano degli Aranda e per estensione è stato applicato anche agli altri popoli australiani. Per una designazione terminologica più precisa nel mondo australiano si veda R. PETTAZZONI, *Mythologie australienne du rhombe*, «Revue de l'histoire des religions» LXV, 1 (1912), 149-170 - ripubblicato in *Saggi di storia delle religioni e di mitologia*, Roma 1946 (= Napoli 2013, a cura di G. CASADIO), 59-78 - e per una loro interpretazione all'interno del dimorfismo sessuale, A. TESTART, *Des rhombes et des tjurunga. La question des objets sacrés en Australie*, «L'homme. Revue française d'anthropologie» XXXIII, 125 (1993), 31-65.

³ A. LANG, *Bull-Roar*, in *Encyclopædia of Religion and Ethics*, II. Arthur-Bunyan, a cura di J. HASTINGS, Edinburgh 1909, 889-890, accosta degli ossi paleolitici decorati con cerchi e semicerchi concentrici ai rombi australiani. Più specificatamente A. CHUBUR, *Rhombus in the Ancient Eastern Europe Culture: the Thread of Millennia or Independent Multiplication?*, «Yearbook of Eastern European Studies» II (2013), 70-86 a proposito dell'area europea nord-orientale, non necessariamente slava.

⁴ Per i dati africani, O. ZERRIES, *Das Schwirrholtz*.

⁵ W. HOUGH, *Bull-Roarer*, in *Handbook of American Indians: North of Mexico*, 2 voll., a cura di F. WEBB HODGE, Washington 1907, I, 170-171.



1. *Rombi dei Marind-anim*. Amsterdam, Royal Tropical Institute.

desertiche del Sud-Ovest,⁶ e gli Eschimesi della costa del Nord-Ovest; nell'America meridionale il maggior numero di testimonianze provengono dalla foresta brasiliana e, in misura minore, dal Perù e dalla Bolivia, sempre, comunque, da culture di caccia o di raccolta (*fig. 2*).

L'orizzonte etnografico relega pertanto il rombo alla maggior parte di quelle comunità oggi periferiche che hanno conservato una cultura precedente l'innovazione dell'agricoltura. Poiché molte di esse appartengono a popoli africani o d'origine africana – tali, infatti, sono gli originari abitanti della Melanesia, Micronesia, Papuasias – si potrebbe pensare che tale strumento sia stato di loro esclusiva conoscenza, ma la sua presenza nel continente americano ne distribuisce la diffusione in tutto il mondo. Probabilmente anche nell'Europa del più lontano passato conobbe il rombo con la medesima funzione che assolse presso le civiltà suddette, ma alla fine del XIX secolo e agli inizi del XX, quando apparvero le prime raccolte dei folkloristi, è designato solo come uno strumento d'uso pastorale o un giocattolo per ragazzi.⁷

In Inghilterra, nel Suffolk⁸ occidentale era chiamato *hummer* (ronzare); nel Norfolk *humming buzzer* o *buzzer* (ronzante), come nel Bedfordshire; nel Cambridgeshire *bull* (toro); nel Lincolnshire *swish* (sibilo) nel Derbyshire *bummer* o *buzzer*; in alcune parti della Scozia *thunder* (tuono) o *thunner-spell* – per quest'ultima parola si conoscono due diverse opinioni, una delle quali ne attribuisce l'origine a *spell* (incanto, magia), l'altra a *spill* (assicella).⁹ In Germania¹⁰ il rombo era conosciuto come *Schwirrholz* (legno ronzante); in Polonia come *bzik*; in Sicilia,¹¹ *lapuni* ovvero *l'apuni*

⁶ Benché presso i Pueblo, popoli agricoltori del sud-ovest statunitense, il rombo sia considerato un gioco per ragazzi.

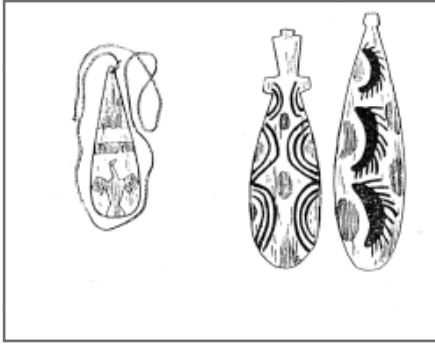
⁷ Il che rimanda alla vecchia tesi di E.B. TYLOR, *La civilisation primitive*, 2 voll., tr. fr. di P. Brunet, Paris 1876, I, 83-84, per il quale i giochi dei ragazzi non sono altro che sopravvivenze di riti primitivi.

⁸ A.C. HADDON, *Lo studio dell'uomo*, tr. it. di A. Giardina, Milano-Napoli-Palermo [1910], 215.

⁹ Ivi, 218.

¹⁰ Haddon (ivi, 220) riporta anche un *Waldteufel* (diavolo del bosco), citando J.E.D. SCHMELTZ, direttore del Museo Etnografico di Leida, che nel suo *Das Schwirrholz*, «Verhandlungen des Vereins für naturwissenschaftliche Unterhaltung zu Hamburg» IX (1896), 92, equipara il rombo a un piccolo cilindro di cartone, chiuso da un lato, la cui rotazione provoca lo sfregamento rumoroso del pelo di cavallo e dell'assicella contenuta al suo interno. Non se ne conosce un uso diverso da quello di gioco per bambini e Haddon ne esclude il paragone con il rombo.

¹¹ R. PETTAZZONI, *Saggi di storia delle religioni e di mitologia*, 15-16. Ma *l'Apuni*, in G. PITRÉ, *Giochi fanciulleschi siciliani*, Palermo 1883 («Biblioteca delle tradizioni popo-



2. *Rombo del Choco*. Rio Sambu, Colombia.

(grossa ape, calabrone), nelle campagne pisane *cicala*, più genericamente *frullo* o *frullone*, così come in Spagna.¹²

Nell'Europa del passato gli unici riferimenti letterari sul rombo provengono dalla Grecia¹³ e fanno riferimento a un originario uso misterico nei culti orfici: uno scolio a due versi riportati da Clemente Alessandrino,¹⁴ che li attribuisce al grammatico Diogeniano (II d.C.), inseriti nel più ampio contesto del mito dionisiaco secondo la cosmogonia orfica; in precedenza

lari siciliane" 13), 331-332, non è un rombo, bensì un gioco di destrezza. Se mai *l'apuni* (ivi, 161) è il rumore dell'ape prodotto dall'uso della trottola nota in dialetto siciliano come *strummula* (ivi, 158-168). L'altro termine, per noi importante, col quale è designato il rumore prodotto dalla trottola è detto *lu tonu* (il tuono).

¹² J. CARO BAROJA, *Il carnevale*, tr. it. di D. Carpani, Genova 1989, 58-59.

¹³ Citazioni di un rombo sono presenti anche nella letteratura latina, ma: a) sono tarde e fanno riferimento a un contesto amoroso: PROPERZIO, *Elegie*, II, 28, 35; OVIDIO, *Amori*, I, 8, 7; OVIDIO, *Fasti*, II, 575 - ma sul passo dei *Fasti* si veda F. LO MONACO, 'Plumbo' o 'Rombo'? A proposito di Ovidio *Fast. II*, 575, «Aevum antiquum» II (1989), 251-271, che corregge un «piombo» inspiegabile alla luce del «rombo» di *Amori* I, 8, 7 e della tradizione mitologica greca -; MARTIALE, *Satirae*, IX, 29, 9; LUCANO, *Farsaglia*, VI, 460; b) sono di indubbia origine greca; c) non specificano la natura dell'oggetto, confuso con lo *ῥυγξ* (torcicollo). Sul confronto di quest'oggetto con il rombo si vedano A.S.F. GOW, *ΙΥΓΞ, ΠΗΟΜΒΟΣ, Rhombus, Turbo*, «The Journal of Hellenic Studies» XLIV (1934), 1-13, e E. TAVENNER, *Yynx and Rhombus*, «Transaction and Proceedings of the American Philological Association» LXIV (1933), 109-127: 112-113, che lo paragona al *turbo* latino.

¹⁴ CLEMENTE ALESSANDRINO, *Protrettico*, II, 17, 2 e relativo scolio. Anche H. JEANMAIRE, *Dioniso. Religione e cultura in Grecia*, a cura di F. JESI, Torino 1972, 378-383. Tutti i riferimenti e le citazioni sul rombo nel mondo greco in R. PETTAZZONI, *Saggi di storia delle religioni e di mitologia*, 19-40; A.S.F. GOW, *ΙΥΓΞ, ΠΗΟΜΒΟΣ, Rhombus, Turbo*, e H. ESTIENNE, *Thesaurus Linguae Graecae*, Paris 1842-1847, VI. II-P, 2420-2421, «ῥόμβος».

un frammento di Archita¹⁵ (IV secolo a.C.) su rombi impiegati nei misteri ed Esichio nel suo *Lessico*.¹⁶ Altri riferimenti, in un quadro diverso dall'orfismo, ma comunque sempre misterico, sono presenti in un verso di una commedia di Eupolide¹⁷ intitolata *Baptai* nella quale era presa di mira la ben nota profanazione attribuita ad Alcibiade; in un frammento del tragico Diogene,¹⁸ intitolata *Semele* e trattante dei riti di Cibele frigia; in un frammento di una tragedia perduta di Eschilo, gli *Edoni*,¹⁹ a proposito di una cerimonia notturna dei Traci; in un passo di una tragedia euripidea andata perduta, i *Cretesi*,²⁰ si parlava di un «rombo di pietra» per l'iniziazione dei sacerdoti per Zagreus notturno.

Al di fuori del contesto religioso del mistero, il rombo è citato nell'ambiente magico-religioso della fattucchiera e del filtro d'amore, nel quale molto probabilmente sopravvisse come relitto di un passato culturale. È riportato infatti come strumento superstizioso in uno scolio di Apollonio Rodio, in Luciano di Samosata, in Teocrito, in Euripide e in Pindaro,²¹ benché in quest'ultimo un riflesso di un più antico uso sacro erotico possa essere desunto dall'accostamento del rombo ad Afrodite.

Tutti gli studiosi hanno unanimamente considerato il rombo greco come un oggetto impiegato nei riti d'iniziazione ai misteri.²² Certamente

¹⁵ Benché il testo scriva più propriamente di una raganella rumorosa (πλαταγή): *Suida, Lexikon*, 5 voll., a cura di A. ADLER, Stuttgart 1938 ("Lexicographi Graeci recogniti et apparatus critico instructi"), I, 129 "Ἀρχύτας Ταπαντίνοϋς" (= *I presocratici: prima traduzione integrale con testi originali a fronte delle testimonianze e dei frammenti nella raccolta Hermann Diels e Walther Kranz*, a cura di G. REALE, Milano 2006, 885).

¹⁶ Esichio, *Lexikon*, 2 voll., a cura di J. ALBERTI, D. RUHNKEN, Lugduni Batavorum, apud S. Luchtmans et filium 1746-1766, "ρόμβος".

¹⁷ *Scholia ad Apollonium Rhodium vetera*, IV,43.

¹⁸ ATENEIO DI NAUCRATI, *I Deipnosophisti*, 636a.

¹⁹ ESCHILO, *Edonai*, fragm. 57, in *Tragicarum Graecorum Fragmenta*, a cura di A. NAUCK, Hildesheim 1964. Per questa tragedia, prima di una tetralogia intitolata *Licurgia*, che aveva come oggetto la persecuzione di Dioniso da parte di Licurgo in Tracia, si veda H. JEANMAIRE, *Dioniso*, 62-63, dove si parla del rombo in relazione a cerimonie orgiastiche notturne. Tuttavia manca un riferimento diretto; si fa un cenno a un suono emesso da un possibile rombo.

²⁰ EURIPIDE, *Cretesi*, fragm. 472,15, in *Tragicarum Graecorum Fragmenta* sull'iniziazione. Di una pietra da fulmine (κεραυνία λίθος), forse da interpretare come rombo, scrive invece PORFIRIO, *Vita di Pitagora*, XVII.

²¹ *Scholia ad Apollonium Rhodium vetera*, IV,143; LUCIANO DI SAMOSATA, *Dialoghi delle cortigiane*, IV,5; TEOCRITO, *Idilli*, II,30 (= *Scholia in Theocritum vetera*, II,17); EURIPIDE, *Elena*, 1361-1362; PINDARO, *Pitiche*, II,23 e IV,214.

²² Il folklorista A. LANG, *Custom and Myth*, London 18852, 39-41 e 51-55, è stato il primo ad aver proposto l'accostamento tra il rombo greco e il rombo australiano all'interno

rimane sullo sfondo l'interpretazione da attribuire ai suddetti misteri, ma se riteniamo, secondo un'opinione comunemente accettata, che essi siano da considerarsi come relitti di una religione precedente, molto più antica, soppiantata da quella più recente omerica, non avremo difficoltà ad osservare una continuità rituale dalla preistoria sino ai tempi storici. Tuttavia, poiché non abbiamo nessuna testimonianza del suo uso e del suo significato, sarà giocoforza obbligatorio far riferimento alla cerimonia d'iniziazione australiana.

Il rombo²³ trova il suo impiego tramite una roteazione, compiuta per mezzo di una corda, il cui suono prodotto viene comunemente interpretato come la voce di un essere superiore. Durante il rito di passaggio che segna l'ingresso nella vita adulta, i ragazzi, approssimativamente in un'età compresa tra gli otto e i dodici anni, vengono isolati dal resto della tribù per apprendere i miti e i riti sui quali riposa l'organizzazione del pensiero mitologico, indispensabili per l'esistenza ideologica della comunità. Come sappiamo da Arnold van Gennep,²⁴ i riti di passaggio costituiscono una morte

dei riti d'iniziazione misterici. Poi, R. PETTAZZONI, *I misteri. Saggio di una teoria storico-religiosa*, Bologna 1923 ("Storia delle religioni" 7), 19-34; A.S.F. GOW, *ΙΥΓΣ, ΡΗΟΜΒΟΣ, Rhombus, Turbo*, 5-7; O. ZERRIES, *Das Schwirrholtz*, 166-167; W.K.C. GUTHRIE, *Orpheus and Greek Religion A Study of the Orphic Movement*, New York 1966, 121; M.L. WEST, *Orphic Poems*, Oxford 1983, 157; S. CURLETTO, *Il tuono, il ronzio e il bronzo crepitante. Appunti sulla categoria del rumore*, «Quaderni di semantica. Rivista internazionale di semantica teorica e applicata» XII, 2 (1992), 329-357: 330-333. Sul rombo nell'iniziazione cretese di Zeus si vedano J.E. HARRISON, *Themis. A Study of the Social Origins of Greek Religion*, London 1963, 60-66; K. KERÉNYI, *Dioniso. Archetipo della vita indistruttibile*, trad. it. di L. Del Corno, Milano 1992, 99, e H. JEANMAIRE, *Dioniso*, 387. Un cenno anche in M. DETIENNE, *La scrittura di Orfeo*, trad. it. di M.P. Guidobaldi, Roma 1990, 122, che lo considera un demone. Peraltro del rombo come demone nelle fonti nelle greche ne scrive solo ESICHIÒ, *Lexikon*, 2 voll., I, 372, 28, «βερεκίνδαι».

²³ Le poche righe dedicate alla cerimonia d'iniziazione giovanile australiana hanno l'unico scopo di introdurre l'argomento del rombo. Descrizioni ben maggiori si possono trovare in opere etnografiche fondamentali come C. STREHLOW, *Die Aranda und Loritja Stamme in Zentral-Australien*, 7 voll., Frankfurt am Main 1907-1920; B. SPENCER, *Native Tribes of the Northern Territory of Australia*, London 1914; B. SPENCER, F.J. GILLEN, *The Arunta. A Study of a Stone People*, London 1927; A.P. ELKIN, *The Australian Aborigines. How to Understand Them*, Sydney-London 1943; T.G.H. STREHLOW, *Aranda Traditions*, Melbourne 1947. Di un vero e proprio *bull-roarer complex* in relazione alle iniziazioni tribali e alle società segrete scrive E.M. LOEB, *Tribal Initiations and Secret Societies*, «University of California Publications in American Archaeology and Ethnology» XXV, 3 (1929), 249-288: 283-288.

²⁴ A. VAN GENNEP, *I riti di passaggio*, trad. di M.L. Remotti, intr. di F. Remotti, Torino 1981.

simbolica, rappresentata nelle società semplici da cerimonie di carattere per lo più collettivo. Per questo motivo i ragazzi della medesima fascia d'età devono affrontare prove fisiche, il più delle volte dolorose, quasi sempre in un isolamento di molti giorni, tenuti in uno stato di anormalità psichica di eccitazione e di depressione ottenuto con lunghi digiuni o con l'assunzione di sostanze psicotrope. Gli anziani, che guidano le cerimonie, trasmettono la tradizione mitica e insegnano i precetti sociali, travestiti con la maschera di un animale, generalmente totemico, rappresentandone i movimenti e le voci. Il periodo di iniziazione si conclude con una cerimonia che si svolge di notte e che tocca il punto culminante con una prova traumatica, consistente nella maggior parte dei casi in un'incisione o subincisione del pene. Per alcuni studiosi²⁵ lo shock della ferita avrebbe rappresentato il metodo più sicuro per consentire alla tribù di fissare per sempre il contenuto mitico della tradizione nella memoria del ragazzo; per altri,²⁶ invece, lo scopo del rombo, così come tutti i *sacra*, gli oggetti tradizionalmente impiegati nella celebrazione dei misteri, è quello di «non [...] tanto [...] di spaventare i novizi, quanto di [...] rendere coscienti in modo più vivido e rapido di quelli che si possono chiamare i fattori della loro cultura».

Durante la cerimonia notturna compare il rombo, il cui suono, invisibile ai ragazzi, riflette la voce dell'essere supremo; successivamente gli anziani lo consegnano loro e insegnano a produrre il suono dell'essere che più volte hanno sentito durante il periodo di isolamento. La visione di quest'ultimo è severamente proibita alle donne e ai bambini; si tratta di uno dei più importanti taboo della tribù. Non tutti i popoli australiani hanno questo divieto: ad es. i Bunurong, che vivono nel territorio di Victoria presso Fort Philip, considerano il rombo un gioco di ragazzi. Ma è facile comprenderne le ragioni: essendo a contatto da più tempo con i missionari bianchi hanno tralasciato il nucleo mitologico rituale della propria tradizione; al contrario, gli Arunta, dispersi nel territorio desertico centrale, hanno

²⁵ J. CAMPBELL, *Le maschere di Dio. Introduzione alle mitologie primitive*, trad. it. di G.L. Bravo, Milano 1990, 118-125; in riferimento alla cerimonia d'iniziazione degli Aranda descritta da B. SPENCER, F.J. GILLEN, *The Arunta*, 218-230.

²⁶ V. TURNER, *The Forest of Symbols. Aspects of Ndembu Ritual*, Ithaca-London, trad. it. di N. Geppi Collu, intr. di A. Marazzi, Brescia 1976, 274, a proposito di un rombo impiegato nei riti d'iniziazione presso il popolo africano Ndembu (Zambia). Sul significato dei *sacra* nelle cerimonie iniziatiche, ivi 136-137. A. DI NOLA, *Antropologia religiosa. Introduzione al problema e campioni di ricerca*, Firenze 1974, 147-151, facendo riferimento a B. SPENCER, F.J. GILLEN, *The Arunta*, sottolinea il contesto demitizzato delle cerimonie iniziatiche maschili.

conservato quanto di più antico e sacro del proprio patrimonio culturale.

Il legame del rombo con il sesso è ben evidente, a tal punto che si è anche parlato di suo culto fallico.²⁷ In questo caso non si può far altro che osservare l'immediatezza esistente tra lo strumento e il suo rapporto con l'accrescimento numerico ottenuto tramite il sesso. Ma riconoscere solo ciò, significherebbe prenderne in considerazione l'aspetto più banale e limitato. Una lettura più attenta apre orizzonti più ampi sulla storia della psicologia antica dell'umanità e delle eventuali sopravvivenza nel mondo moderno.

Il rombo appartiene a una

tipologia di strumenti piuttosto varia e complessa: battola, tabella o martelletto, raganella, battitoio rotativo, applauditore (in francese *claque* o *claqueoir*), nacchere, castagnette, matrarca (in siciliano *Troccola*), strumenti a placche collegate da un filo, piccole e grandi raganelle dal funzionamento più o meno complesso, infine magli in legno, paioli o casseruole battuti con bastoni, mazzuoli picchiati per terra; a questi oggetti a percussione vanno aggiunti strumenti a fiato ed ad aria, trombe, zufoli più semplicemente fischi emessi con le dita, strumenti a corpo solido vibrante, in legno, in metallo, a membrana, ad aria vibrante, ecc.²⁸

Questi oggetti, tutti di configurazione diversa,²⁹ assolvono alla funzione di «strumento di richiamo o di raduno dei lavoratori in campagna; strumento rituale (certamente propiziatorio) in cerimonie nuziali, nonché come strumento *orgiastico* nelle feste popolari, carnevalesche di fine anno».³⁰ È evidente il legame di massa che s'instaura tra lo strumento e il suo fine di raccogliere le persone, ma si può anche supporre un originario significato con una funzione nettamente volta all'accrescimento nella forma più elementare,³¹ interpretando in senso fallico l'immagine della paletta delle

²⁷ J. VAN BAAL, *The Cult of the Bull-Roarer*, «Bijdragen tot de Taal-Land-en Volkskunde» CXIX, 2 (1963), 201-214: 201, ha visto nel rombo un simbolo fallico e ne ha interpretato l'uso come un culto in tal senso, rovesciando (ivi, 202) l'opinione corrente - ad esempio O. ZERRIES, *Das Schwirrholtz*, 193 e 199 - che considera il rumore prodotto dall'oggetto nei riti d'iniziazione come manifestazione di un essere divino.

²⁸ M. ALINEI, *Per una nuova interpretazione della «paletta» nell'arte preistorica della Valcamonica*, «Quaderni di semantica» XI, 1 (1990), 3-45: 7. La paletta (ivi, 5) è paragonata dall'autore al crepitacolo o alla battola o alla tabella o alla raganella, tutti strumenti di configurazione diversa.

²⁹ Si vedano le riproduzioni ivi, 13-14 per le differenze.

³⁰ Ivi, 7.

³¹ Ivi, 25.

incisioni preistoriche della Valcamonica. Il rombo, inoltre, possiede un'anteriorità storica³² rispetto alla battola, alla raganella e al crepitacolo, strumenti datati al IV millennio a.C.³³ Questa storicizzazione ben s'accorda con le altre testimonianze nel mondo che vedono il rombo come uno strumento importante per le cerimonie iniziatiche nelle civiltà d'interesse etnografico primitive e segna un'unità di fondo di tutto il genere umano.

Ma al rombo possiamo attribuire un'ulteriore proprietà, importante ai fini delle pagine che seguono, e segnata dal suono prodotto dal suo impiego.

Abbiamo visto come la maggior parte dei nomi con i quali è conosciuto in Europa riproducano onomatopeicamente il suono prodotto – *hummer*, *buzzer*, *Schwirrholtz* (lett. “legno che ronza”), *l'apuni*, *cicala*, *frullo*, eccetera – o come rimandino più genericamente a un ronzio. Anche quando il nome sembra far riferimento a tutt'altro, come *bull-roarer* (lett. “muggito del toro”), il legame è sempre e comunque a un suono prodotto nell'aria, cupo e sordo, simile al brontolio di un tuono lontano, sempre riproducibile artificialmente: se è ruotato lentamente prevale il muggito del toro, se velocemente il ronzio degli insetti.

In particolare il suono del rombo è stata separato³⁴ dalla categoria più ampia, che abbiamo osservato in precedenza, degli strumenti crepitanti, produttori artificiali del rumore e che hanno una funzione di richiamo di massa. Quest'ultimi producono principalmente un baccano, molto spesso reso da un nome onomatopeico, a differenza del rombo che si presenta con un sibilo ronzante e che soprattutto «s'inserisce in uno dei tre campi lessicali (a: *bromos*; b: *rhombos*; c: *bombos*) tra i quali s'instaurano una fitta rete di corrispondenze»,³⁵ caratterizzati da «un comune denominatore semantico» dato «dal concetto di aria».³⁶

Infatti, da una radice indo-europea **bherem-* si ha in greco *βρέμω* (“mormorare”), *βρομέω* (“ronzio d'insetti”, “sibilo del vento”, “borbottio della bollitura”, “tronfia superbia”), *βρόμιος* (un epiteto di Dioniso), *βροντή* (“tuono”), *βρόμος* (“ronzio”, “mormorio”, “crepitio del fuoco”, “rumore sordo e pesante”, “ruggito del tuono”, “furia della tempesta”, “suono del

³² Ivi, 18-19.

³³ Ivi, 5.

³⁴ S. CURRELLO, *Il tuono, il ronzio e il bronzo crepitante*, 339. Sugli strumenti di bronzo che allontanano i tuoni, gli spiriti e gli elementi atmosferici nel mondo greco già E. ROHDE, *Psiche. Culto delle anime e fede nell'immortalità*, trad. it. di E. Codignola, A. Oberdorfer, 2 voll., Bari 1914-1916, I, 59 (1), II, 409 (2).

³⁵ S. CURRELLO, *Il tuono, il ronzio e il bronzo crepitante*, 335.

³⁶ Ivi, 39.

tamburo”); da una medesima radice hanno anche origine il nome dell’ape in indiano antico (*bhramara-h*) e il latino *fremere* (“fremere”, “agitarsi”).³⁷

Altrettanto con *βόμβος* si indica il ronzio prodotto dalla trottola (*βόμβις*), un oggetto col quale, forse, era confuso il rombo, successivamente recepito dal latino (*bombus*), sempre col medesimo significato, e presente in *bombire*, *bombilare*, *bombizare* a indicare il verso delle api.³⁸ Nel latino medievale il termine fu impiegato³⁹ a titolo di comportamento vanaglorioso, imbelles, gonfio, insomma, di quella stessa aria nella quale il suono si riproduceva. Infatti *bombone*,⁴⁰ in italiano, significa anche “spaccone”, “fanfarone e bevitore”. Inoltre, il riferimento all’aria per il gonfiare è anche considerato da Aristotele⁴¹ come causa essenziale per l’erezione del membro maschile. Si tenga presente che in greco il turgore fallico è indicato col verbo *σφύζω* che al tempo stesso significa “percuotere”, “battere” (così come *σφυγμός* indica sia “la pulsazione”, “la vibrazione della terra”, che “l’eccitamento”)⁴² e consegue che

il contatto tra gli uomini e gli insetti non si deve attribuire soltanto ad una semplice empatia sonora tra ronzio artificiale e ronzio naturale, ma a un motivo più profondo. In conformità con il periodo del mangiar crudo e dell’assenza di cibo, gli strumenti rumorosi o ronzanti [...] permettono un contatto con la natura proprio grazie al miele (le api), un alimento considerato, tanto dai miti sudamericani quanto dal mondo antico, solidale con lo stato di natura e la cui assunzione smodata, per di più, suscita comportamenti istintivi ed incivili come l’eccitazione sessuale e l’ebbrezza.⁴³

³⁷ Più dettagliatamente in E. MÜLLER-GRAUPA, *Primitiae*. 1. *Biene, Imme, apis, ἐμπίς*, «Glotta. Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache» XVIII, 2 (1929), 134-135.

³⁸ Che riecheggia forse in TEOCRITO, *Idilli*, X, 26-27, nel nome della siriana *Bombika* del color del miele, oggetto del dialogo amoroso. *Bombizatio* è per FESTO, *De verborum significatione quae supersunt cum Pauli epitome*, (L 27), “*bombitatio*” indica in latino il suono prodotto dalle api (*est sonus apum ab ipso sonitu dictus*).

³⁹ S. CURLETTI, *Il tuono, il ronzio e il bronzo crepitante*, 333-337, con numerosi esempi.

⁴⁰ *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. BATTAGLIA, Torino 1962, II. *Bal-Cerr*, 302, “*bombone*.”

⁴¹ ARISTOTELE, *Problemi*, XXX, 1; con maggior precisione ID., *Le parti degli animali*, 689a, 20-23.

⁴² S. CURLETTI, *Il tuono, il ronzio e il bronzo crepitante*, 342-343.

⁴³ Ivi, 342, sviluppando un tema già affrontato da C. LÉVI-STRAUSS, *Mitologica*, II. *Dal miele alle ceneri*, trad. it. di A. Bonomi, Milano 1970, 448-461.

È evidente pertanto il significato principale del rombo: non solo semplice strumento simbolico di un accrescimento biologico attraverso il sesso, ma anche uno figurato reso da un riferimento ai suoni emessi nell'aria e a un suo gonfiarsi comunque vano perché destinato sempre a svanire, e a un incremento numerico rappresentato dal ronzio, il caratteristico suono emesso dallo sciame d'api. Tracce di questa funzione – l'accrescimento e l'espansione legata al rombo e ai suoni da esso prodotti, una sorta di primitivismo comportamentale – possono emergere talvolta tra le pieghe della storia. Gli *Atti degli Apostoli*,⁴⁴ nel celebre episodio della glossolalia di Pentecoste, narrano dello Spirito Santo, disceso in forma di lingua di fuoco sulla testa di ciascun apostolo; da quel momento essi iniziarono a parlare tutte le lingue dell'ebraismo della diaspora, a simbolo della missione universalistica del Cristianesimo. Curiosamente – ma non troppo – un rombo di tuono aveva annunciato l'evento. Non c'è da stupirsi perciò se nella terra della Riforma e delle Guerre di Religione il vocabolo *Schwärmer* (anche *Schwarmgeister*, più propriamente per lo sciame d'api *Bieneschwarm*) abbia acquisito il significato di “zelante”, “esaltato”, “appassionato”. E certamente il termine ben rende quella che il dissidente nazionalsocialista Hermann Rauschning considerava una vera e propria ossessione⁴⁵ dei nazisti – i settari più spaventosi che l'umanità abbia mai conosciuto – nei confronti di un movimento⁴⁶ fine a se stesso nel periodo della lotta alla Repubblica di Weimar. Sappiamo oggi che quell'agitarsi, quel muoversi senza direzione e apparentemente senza senso prefigurava una terribile marcia in ogni direzione del mondo. Al contrario, nella Germania del Terzo Reich, segnata dall'ordine delle masse e dalle classificazioni omicide, il vocabolo *schwärmer* fu messo in disparte, sostituito da un *fanatisch*, aggettivo tradizionalmente in uso nella lingua tedesca con un'accezione negativa.⁴⁷

Ma torniamo alle api. Non c'è dubbio che nel quadro delle società d'insetti rappresentino un'eccezione importante. A differenza di altri insetti,

⁴⁴ Ap 2,1-4.

⁴⁵ H. RAUSCHNING, *La rivoluzione del nichilismo. Apparenze e realtà del Terzo Reich*, trad. it. di C. Cases, M. Cialfi, Milano 1947, 91.

⁴⁶ Ivi, 55: «La sua forza [i.e. del nazismo] è stata di non essere altro che un movimento e di affidarsi a tutto quello che poteva creare del movimento»; oltre (ivi, 56) considerava «il movimento puro e semplice [...] dinamismo assoluto, [...] rivoluzione i cui criteri possono variare ogni momento».

⁴⁷ Sul significato di *Schwärmer*, cfr. V. KLEMPERER, *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, trad. it. di P. Buscaglione, pref. di M. RANCHETTI, Firenze 1998, 83.

come ad esempio le mosche,⁴⁸ certamente numerose e sciamanti, ma legate piuttosto al mondo delle scorie e della putrefazione, le qualità che contraddistinguono le api, *in primis* la laboriosità e l'organizzazione, e che sopravvivono ancora oggi nel linguaggio allegorico, hanno permesso all'uomo una sorta di autoriconoscimento etico.⁴⁹ Anche alle formiche⁵⁰ possono essere attribuite simili caratteristiche, ma nel caso delle api la luminosità della loro natura, aerea e leggera, legata alla bellezza dei fiori nonché al risveglio della natura, offre maggiori letture estetiche e palinogenetiche (fig. 3). Oltre a ciò, se pensiamo al loro numero, che in determinate circostanze può apparire infinito, e all'alimento prodotto, conosciuto dall'umanità sin dalla preistoria,⁵¹ non possono esservi dubbi sulla scelta delle api come modello

⁴⁸ Che come metafora caratterizzano ulteriormente Tersite, benché, sempre nella letteratura omerica, siano talvolta oggetto di apprezzamento positivo per la loro audacia. Cfr. F. MAIULLARI, *La mosca. Un parodistico simbolo del doppio in Omero (ovvero la mosca e Tersite)*, «Quaderni urbinati di cultura classica», n.s. LXXIV, 2 (2003), 33-68. Non a caso CLAUDIO ELIANO, *La natura degli animali*, V,17 (parzialmente ripreso in un contesto simile in XI,8), con una misoginia tipica della civiltà classica, le paragona alle donne. Anche Filarco di Atene, in un frammento riportato da GIOVANNI LIDO, *Liber de mensibus*, 171 [= F. JACOBY, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin 1923-1958, 171 (81 F 33)] ricorda a proposito di un tempio di Crono il divieto d'accesso per mosche, donne e cani. PLINIO, *Storia naturale*, X,79 e SOLINO, *Collectanea rerum memorabilium*, I,11, ricordano il divieto d'accesso di mosche e di cani nell'*Ara Maxima* romana. C.M. McDONOUGH, *Forbidden to Enter the Ara Maxima: Dogs and Flies or Dogflies?*, «Mnemosyne» LII, 4 (1999), 464-477: 471, ricorda anche un analogo divieto per il tempio di Gerusalemme. Le mosche restano donne fino al Medioevo, in un contesto ancora misogeno, dove addirittura vengono trasformate in streghe o in un loro attributo. Cfr. M. TURCHETTO, *Il popolo di Belzebù: le mosche, assillo dei vivi e spregio dei morti*, in *Entomata. Gli insetti nella scienza e nella cultura dall'antichità ai giorni nostri*, a cura di O. LONGO, A. MINELLI, Venezia 2002 ("Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arte. Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Memorie" 39), 151-172. Nella *Bibbia* (2 Re 1, 2-16) Baal Zebub è il signore delle mosche.

⁴⁹ Si pensi, tra i più noti, a B. MANDEVILLE, *The Fable of the Bees, or, Private Vices, Public Benefits. With an Essay on Charity and Charity Schools. And Search into the Nature of Society*, London 1732 e a M. MAETERLINK, *La vie des abeilles*, Bruxelles 1891.

⁵⁰ In un contesto classico le formiche compaiono in rari miti nei quali è difficile riconoscere dei tratti comuni cfr. CLAUDIO ELIANO, *La natura degli animali*, XI,16, ripreso parzialmente da PROPERZIO, *Elegiae*, IV,8,1-14; *Physiologus*, XII; PLUTARCO, *Cimone*, XVIII,4; VALERIO MASSIMO, *Fatti e detti memorabili*, I, Ext., 2, che riprende CICERONE, *Della divinazione*, I,80; SERVIO, *In Vergilii Aeneidos commentarii*, IV, 402; DIONE CASSIO, *Storia romana*, LIV,19,7.

⁵¹ Le prime testimonianze di una raccolta del miele in Europa vengono dalle incisioni rupestri spagnole di Altamira, Castellon, La Araña Bircorp, El Mortero. Cfr. H. RANSOME, *The Sacred Bee in Ancient Times and Folklore*, London 1937, 21, e E. CRANE, *The Archaeology of Beekeeping*, London 1983, 19-21.



3. *Mallia Insect Pendant*. Heraklion, Photographic Archives of the Archaeological Museum.

d'incremento di massa. Possediamo infatti, a cominciare da un periodo storico abbastanza antico, dati sufficienti provenienti dal folklore e dalla mitologia che ci permettono un'analisi esauriente. Lo studio, tuttavia, deve essere ristretto al solo mondo mediterraneo, non propriamente greco o latino;⁵² mancano invece testimonianze di un mito dell'ape nel mondo americano, africano e soprattutto estremo-orientale,⁵³ dove, piuttosto, le cavallette sembrano aver svolto una presenza maggiore, citate, ad esempio, come metafora della discendenza in alcuni passi dello *Shih Chi (Il libro delle odi)*.⁵⁴

⁵² C. GOTTANELLI, *Api romane e api lituane*, «Studi e materiali di storia delle religioni» LIII, 2 (1987), 311-316: 311-312.

⁵³ J. THÉODORIDÈS, *Historiques des connaissances scientifiques sur l'abeille*, in R. CHAUVIN, *Traité de biologie de l'abeille*, V. *Histoire, ethnographie et folklore*, Paris 1968, 1-34: 2-5, attesta la conoscenza dell'insetto e della raccolta del miele da parte delle civiltà estremo orientali sin dall'antichità, ma non come oggetto mitologico. Anche R. CHAUVIN, *L'abeille dans les croyances et le folklore d'Europe et de l'Extrême-Orient*, ivi, 114.

⁵⁴ Sulle cavallette in Cina il commento di M. GRANET, *Feste e canzoni dell'antica Cina*, trad. it. di B. Candian, Milano 1990, 3-40, alla canzone *Cavallette alate (Tcheu nan)*: «Cavallette alate, / come siete numerose! / Possano i vostri discendenti / avere grandi virtù!». Secondo M. GRANET, ivi, 40: «è difficile sottrarsi all'impressione che questi versi abbiano un carattere di augurio e di incantesimo, tendente alla moltiplicazione degli individui (specie umana e specie animale associate)». Sulle cavallette e la loro relazione con i rapporti sessuali si veda anche la canzone *Le cavallette dei prati (Chao nan)* e relativo commento (ivi, 114-117). «Testa di cicala», invece, compare come epiteto in una canzone dello *Shih-ching (Shih-jên)*, per esaltare la bellezza di una principessa (R.H. VAN GULIK, *La vita sessuale nell'antica Cina*, trad. it. di M. Papi, Milano 1987, 45). Però sulle cicale, insetto γηγένης («autoctono») che ad Atene come monili d'oro per capelli contraddistinguevano l'aristocrazia, si veda M. GIUMAN, *Melissa. Archeologia delle api e del miele nella Grecia antica*, Roma 2008, 234-240, all'in-

Il riferimento all'ape nelle fonti mitologiche classiche non può aver altro valore che quello allegorico, poiché, a differenza delle frequenti metamorfosi teriomorfe, non si conoscono divinità che si siano trasformate in quest'insetto. «Il rapporto tra l'uomo e l'ape è di tipo metaforico, non metonimico: fra i due mondi c'è rispecchiamento, ma per ciò stesso non v'è contatto, contiguità».⁵⁵ Un'altra necessaria osservazione sulle api nel mondo mediterraneo antico riguarda le fonti classiche che costringono a dividere il contesto egeo-anatolico da quello latino e biblico, poiché sia a Roma⁵⁶ che nell'antico Israele⁵⁷ lo sciame d'api era visto come presagio negativo molto probabilmente perché simbolo di nazioni nemiche o, forse, perché, entrambe le Nazioni circondate da nemici sicuramente più numerosi o più aggressivi, hanno dovuto sviluppare al proprio interno una compattezza tale da consentir loro di giungere a vittorie lette successivamente alla luce di un destino provvidenziale. Tutt'altro, insomma, di attacchi furiosi, sicuramente

terno di un sua valenza misterica.

⁵⁵ M. BETTINI, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma 1986, 205-224. Esiste in realtà un frammento di ESIODO, *Il catalogo delle donne*, 23 a, 30 dove Periclimeno, in lotta con Eracle, si trasforma in ape secondo EUSTAZIO, *Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, 1658, riga 61, probabilmente in base a ESIODO, *Il catalogo delle donne*, 23a,16, quando, in base alle metamorfosi teriomorfe di Periclimeno, si cita lo "sciame d'api", e riprendendo PS.-APOLLODORO, *Biblioteca*, I,9,9, o "mosca" secondo uno scoliaste di Apollonio Rodio (*Scholia ad Apollonionum Rhodium vetera*, I,156-160), nel tentativo di correggere il passo mutilo.

⁵⁶ Ad esempio, in VARRONE, *Sull'agricoltura*, III,16,29 (i Sabini, con i quali i Romani furono in guerra più volte, come di api che sciamano in nuove colonie partendo dall'alveare), e in LIVIO, *Storie*, XXI,46,2 (uno sciame d'api si posa su un albero presso la tenda del console P. Cornelio Scipione durante la II Guerra punica nell'imminenza della battaglia del Trebbia, che nell'epitomatore FLORO, *Epitome e frammenti*, I,22,6,14, diventa il Trasimeno). Altri esempi, tra i molti, in LIVIO, *Storie*, XXVII,23,3; TACITO, *Annali*, XII,64, e PLINIO, *Storia naturale*, XI,55. È probabile che i Romani abbiano tratto questa credenza dagli Etruschi, secondo quanto afferma CICERONE, *Sui responsi degli aruspici*, XII, 25, sullo sciame d'api come metafora di una possibile rivolta servile (A. D'AVERSA, *La divinazione nella cultura etrusca e romana. Un'antologia*, Brescia 1989, 37).

⁵⁷ Dt 1,44: in riferimento agli Amorrei; Is 8,18: metafora delle api per indicare gli Assiri; SAL 118,12: ringraziamento a Jahvè per l'aiuto dato contro i nemici che accerchiavano ovunque come api. Per R. TRIOMPHE, *Le lion et le miel*, «Revue d'histoire et de philosophie religieuse» LXII, 2 (1982), 113-140: 136-137, l'origine di questa concezione era dovuta all'ostilità nei confronti di una divinità a forma di ape proveniente da Creta e giunta in Israele sulla scia di quella parte dei "popoli del mare" che diedero il proprio nome alla Palestina (Filistei). Si tenga presente che in Assiria (e in Babilonia) l'ape simboleggiava il re. Cfr. F. ROSCALLA, *Presenze simboliche dell'ape nella Grecia antica*, Firenze 1998 ("Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia" 86), 99.

pericolosi, ma velleitari, condotti disordinatamente e senza strategia.⁵⁸

Non costituiscono contraddizione i passi di Varrone⁵⁹ e di Virgilio⁶⁰ nei quali l'ape è oggetto di apprezzamento positivo e di comportamento sociale da imitare; in essi confluisce infatti il processo d'acquisizione della civiltà ellenistica, iniziato un paio di secoli prima, e funzionale al dominio del Mediterraneo.⁶¹ Infine, più banalmente, è difficile credere che i latini, o più in generale i popoli dell'Italia antica, non avessero conosciuto l'allevamento delle api e la raccolta del miele;⁶² ciò che si vuole sottolineare è la funzione pubblica – per così dire –, quindi storica, della rappresentazione degli sciame d'ape.

In Grecia, al contrario, lo sciame d'api fu considerato un presagio positivo e ci è lecito supporre che forse i suoi abitanti, o almeno alcuni, si siano identificati con esso.⁶³ Sembra infatti che gli Ioni fossero stati guidati nella loro spinta colonizzatrice da ninfe in forma di api.⁶⁴ Anche un responso

⁵⁸ “*Fumone victi*” inquit “*velut examen apum loco vestro exacti inermi cedetis hosti?*” nelle parole rivolte dal dittatore Emilio Mamercio ai propri soldati (LIVIO, *Storie*, IV,33,4).

⁵⁹ VARRONE, *Sull'agricoltura*, III,16,1-6.

⁶⁰ VIRGILIO, *Georgiche*, IV. Sull'“eroismo” delle api virgiliane, cfr. A. KINGSBURY, *The Hero is a Bee*, «The Classical Journal» LI, 8 (1956), 396-401.

⁶¹ Su questo punto la biografia di Varrone è esplicativa, poiché fu incaricato da Giulio Cesare (SVETONIO, *Vite dei Cesari. Cesare*, XLIV) di raccogliere quanti più libri possibili per le biblioteche pubbliche romane.

⁶² Oltre a ciò si tenga presente la particolare natura del miele che, unitamente al latte, si prestava alla trasfigurazione allegorica della poesia, come sottolineano H. USENER, *Milch und Honig*, «Rheinisches Museum für Philologie», n.s., LVIII (1902), 177-195 (= ID., *Kleine Schriften*, IV. *Arbeiten zur Religionsgeschichte*, Leipzig-Berlin 1913, 398-416) e più analiticamente J.H. WASZINK, *Biene und Honig als Symbol des Dichters und der Dichtung in der griechische-römischen Antike*, Opladen 1974 („Rheinisch-westfälische Akademie der Wissenschaften. Geisteswissenschaften, Vorträge G“ 196), e a un impiego rituale F. GRAF, *Milch, Honig und Wein. Zum Verständnis der Libation im griechischen Ritual*, in *Perennitas. Studi in onore di Angelo Brelich*, Roma [1980], 202-221, e F. ROSCALLA, *Presenza simboliche dell'ape nella Grecia antica*, 81-84. Sul ciclo biologico dell'ape in riti di nascita e di morte, M. GIUMAN, *Melissa*, 73-87.

⁶³ Per l'ape in Grecia ora in Italia F. ROSCALLA, *Presenza simboliche dell'ape nella Grecia antica*, e M. GIUMAN, *Melissa*.

⁶⁴ FLAVIO FILOSTRATO, *Immagini*, II,8,6 e IMERIO, *Himerii declamationes et orationes cum deperditarum fragmentis*, X,1 e XXVIII,7. In quest'ultimo si fa cenno in verità alle sole ninfe, ma l'equivalenza tra queste e le api è confermato da ESICHO, *Lexikon*, II, 422, 80, “*ὀποδευνιάδες*”. Che le api, inoltre, deducano colonie come gli esseri umani, quando l'alveare è sovrappopolato, lo sostiene CLAUDIO ELIANO, *La natura degli animali*, V,13 e già ESIODO (*Catalogo delle donne*, 23a,16), scrivendo delle metamorfosi di Periclimeno e sottolineandone la splendida immagine. Il medesimo tema mitolo-

della Pizia, legato al periodo della colonizzazione,⁶⁵ dovrebbe confermare l'identificazione allegorica. Secondo quanto riporta Plutarco,⁶⁶ l'ecista Timesia di Clazomene ricevette un responso curioso in occasione della fondazione della colonia di Abdera sulla costa tracia nel 650 a.C: «Lo sciame d'api si rivelerà ben presto essere di vespe per te». L'enigma delfico, in questo caso, non offre difficoltà d'interpretazione. Altre fonti raccontano il destino di un protagonista minore della storia greca e spiegano il responso: Timesia, dopo aver fondato la colonia, fu in seguito cacciato dai Traci e ricevette onori da eroe dai Tei di Abdera;⁶⁷ un aneddoto,⁶⁸ ripetuto in modo sostanzialmente uguale da due autori, racconta la ribellione dei cittadini a lui sottoposti. Più genericamente Artemidoro di Daldi⁶⁹ interpretava il sognare le api come un presagio favorevole in quanto simili a una folla o ai soldati che obbediscono a un capo o un condottiero.⁷⁰ Il richiamo a quest'ultime

gico è ripreso da PS.-APOLLODORO, *Biblioteca*, I,9,9. Forse in questo contesto potrebbe essere connesso il mito di Melicerte (PS.-APOLLODORO, *Biblioteca*, III,43; IGINO, *Miti*, II), dal nome che rimanda a quello del miele, figlio di Ino e di Atamante, che dopo essere stato precipitato in mare si trasforma nel dio Palemone (in latino *Portulanus*), protettore della navigazione. In suo onore furono istituiti i giochi istmici a Corinto, città di Melissa moglie di Periandro (F. ROSCALLA, *Presenza simboliche dell'ape nella Grecia antica*, 81-84).

⁶⁵ H.W. PARKE, D.E.W. WORMELL, *The Delphic Oracle*, 2 voll., Oxford 1956, I, 49-81 sui rapporti tra l'oracolo di Delfi e la colonizzazione.

⁶⁶ PLUTARCO, *De amicorum multitudine*, 96b; H.W. PARKE, D.E.W. WORMELL, *The Delphic Oracle*, I, 61 (per l'oracolo) e II, 22 (per il commento).

⁶⁷ ERODOTO, *Storie*, I,168.

⁶⁸ PLUTARCO, *Praecepta gerendae reipublicae*, 812a, ripreso da CLAUDIO ELIANO, *Storie varie*, XII,9. L'aneddoto racconta che un giorno Timesia, mentre passava davanti a una scuola, ebbe modo di sentire un bambino dire, dopo averne colpito violentemente un altro, che avrebbe fatto lo stesso con lui. Intuendo che i bambini non potevano che ripetere opinioni ascoltate in casa, decise di andar via prima che la situazione degenerasse.

⁶⁹ ARTEMIDORO DI DALDI, *Il libro dei sogni*, II,22. Il presagio era favorevole se il sogno vedeva le api posarsi su un condottiero o su un artigiano; presagio di morte se su altri soggetti perché avrebbero infranto l'ordine sociale del mondo.

⁷⁰ Proprio perché specchio allegorico della società umana, le api erano considerate essere guidate da re e non da regine. Su ciò, ad esempio, nel mondo greco CLAUDIO ELIANO, *La natura degli animali*, I,10 e SENOFONTE, *Ciropedia*, V,24; nel mondo latino VIRGILIO, *Georgiche*, IV,67-68, e PLINIO, *Storia naturale*, XI,53 (le api hanno un re) e XI,55 (le api obbediscono al re come la plebe). Di un popolo che si raduna, come uno sciame d'api attorno alla propria guida, nei pressi della casa del capo democratico di Cillene, Trasideo, aveva scritto SENOFONTE, *Elleniche*, III,2,28 (con un rilievo implicitamente critico agli occhi dell'oligarchico Senofonte). L'immagine politica e sociale dell'ape e la funzione del re emergono con particolare evidenza in CLAUDIO ELIANO,

cariche ricorda la presenza nella tomba del re franco Childerico (448-482) di tre api d'oro,⁷¹ che Napoleone, l'uomo che "sciamò per un ventennio", interpretò come simbolo di regalità, tant'è che volle un mantello tempestato di gioielli a forma di questi insetti durante la propria auto-incoronazione imperiale;⁷² altrettanto fece per le sponde della culla del re di Roma, il futuro erede dell'impero.⁷³ Le api lo accompagnarono anche nell'esilio elbano comparendo nella banda diagonale della bandiera⁷⁴ della piccola isola.

Ma le api e l'oracolo di Delfi sono legate da un rapporto molto più stretto di quanto possa apparentemente sembrare e che va oltre il contatto allegorico del periodo della colonizzazione. Fonti superstiti e frammentarie di un mito certamente più arcaico ricordano infatti le virtù profetiche delle api, messaggere di Apollo nell'*Inno omerico ad Hermes*⁷⁵ secondo una credenza evidentemente mantenutasi nella letteratura greca poiché ne

La natura degli animali, V,11, e in misura minore in V,12-13. In un brano precedente (V,10) aveva scritto che le api, quando sono abbandonate dal loro re, per natura buono e mansueto, lo inseguono come disertore finché non torna al suo posto, a differenza di quanto fecero gli Ateniesi con Pisistrato e i Siracusani con Dionigi. In modo contrario, si comportarono invece gli Spartani (PLUTARCO, *Licurgo*, XXIV, 5) che grazie alle riforme del leggendario legislatore si abituarono a non vivere e a pensare da soli, ma ad agire collettivamente, come le api, stretti attorno a un capo e alla patria. Una lettura politica del re delle api nel mondo classico in S. VAN OVERMEIRE, *The Perfect King Bee. Visions of Kingship in Classical Antiquity*, «Akroterion. Journal for the Classics in South Africa» LVI (2011), 31-46, che però pone mondo romano e greco sullo stesso piano.

⁷¹ A.B. COOK, *The Bee in Greek Mythology*, «The Journal of Hellenic Studies» XV (1895), 1-24: 1 (citando J. GRIMM, *Deutsche Mythologie*, 2 voll., Göttingen 18543, II, 659 e A. DE GUBERNATIS, *Zoological Mythology*, 2 voll., London 1872, II, 217). Per una riproduzione delle api, successivamente perdute, J. WERNER, *Childerichs Pferde*, in *Germanische Religions- geschichte. Quellen und Quellenprobleme*, a cura di H. BECK, D. ELMERS, K. SCHNIER, Berlin-New York 1992, («Ergänzungsbande zum Reallexikon der germanischen Altertumskunde» 5), 145-161: 149, tav. 3.

⁷² E. JAMES, *I Franchi agli albori dell'Europa: storia e mito*, trad. it., di A. Pappalardo, Genova 1998, 54; più in generale sulla tomba di Childerico, trovata a Tournai in Belgio nel 1653: ivi, 53-56. Manca l'anello di congiunzione tra il ritrovamento delle api dorate nella tomba del re franco e la loro assunzione a simbolo imperiale da parte di Napoleone, ma non sarà impossibile vedervi il recupero antiquario ed erudito operato dai monarchi francesi. Cfr. W. DEONNA, *L'abeille et le roi*, «Revue belge d'archéologie et d'histoire de l'art» XXV (1956), 105-131.

⁷³ S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze 1990, 140.

⁷⁴ E. CRANE, *The Archaeology of Beekeeping*, 236.

⁷⁵ PS.-OMERO, *Inno a Mercurio*, in *Inni omerici*, a cura di F. CASSOLA, Milano 1975, 552-563.

scrivono anche Pindaro⁷⁶ e Plutarco.⁷⁷ Pausania,⁷⁸ inoltre, aggiungeva che il secondo tempio di Delfi era stato costruito da delle api inviate da Apollo. Il legame tra le api e il celebre santuario sembra avere avuto la propria origine in un rapporto naturale piuttosto che allegorico. Infatti, secondo un'interpretazione,⁷⁹ l'*omphalos*, la pietra semiconica la cui origine⁸⁰ controversa è stata variamente letta dagli archeologi come derivazione da analoghe figure egiziane o babilonesi (*kudurrus*) e dalla mitologia come tomba di Dioniso o del Pitone ucciso da Apollo, altro non fu che un alveare (figg. 4-5). Le numerose fotografie degli *omphaloi* comparate con quelle

⁷⁶ PINDARO, *Olimpica*, VI,45-47 e *Pitica*, IV,60-61,104-106. CR. GROTANELLI, *Api romane e api lituane*, 316, ha accomunato la tematica dell'ape profetica e veridica sia al mondo greco che a quello semitico. Su Deborah profetessa (Gdc 4-5) FLAVIO GIUSEPPE, *Antichità giudaiche*, V,6 (200), che afferma che Deborah fosse il nome ebraico dell'ape. Sul *Cantico di Deborah*, uno dei più antichi, se non il più antico, componimento della Bibbia, risalente a un periodo compreso tra il X e il XII secolo a.C., G. GARBINI, *Il cantico di Deborah*, «La parola del passato» CLXXXVIII (1978), 5-31: 21-29 (=ID., *Letteratura e politica nell'Israele antico*, Brescia 2010, 32-60), che vi ha visto la presenza di elementi mitologici cretesi. Un'altra Deborah compare in Gn 35,8 (anche Gn 34,59) come nutrice di Rebecca, in un ruolo che potrebbe essere non molto dissimile da quello svolto dalle api-madri.

⁷⁷ PLUTARCO, *Gli oracoli della Pizia*, XVII, attraverso l'allegoria delle ninfe.

⁷⁸ PAUSANIA, *Viaggio in Grecia*. X,5,9, e IX,11,2. A.B. COOK, *The Bee in Greek Mythology*, 7, spiega il mito con un'antica colonizzazione cretese della penisola greca. Altri riferimenti letterari che in qualche modo rinviano alle api in un contesto profetico sono ESICCHIO, *Lexikon*, I, 382, 55, «βλίσσοι» - glossato da G.W. ELDERKIN, *The Bees of Artemis*, «American Journal of Philology» LX, 2 (1939), 203-213: 212, in «μελισσοί "uomini ape"»; Esichio, *Lexikon*, I, 384, 5, «βομβυλία» (su un'Atena in Beozia, nella cui capitale Tebe esisteva un mito relativo a un indovino di nome Βόμβος); Esichio, *Lexikon*, I, 202, 31, «ἀνθήδων» (nome di una città beota, ma in *Etymologicon Magnum*, a cura di T. GAISFORD, Oxford 1848, 268, il nome indica le api, benché in CLAUDIO ELIANO, *La natura degli animali*, XV,1, siano degli insetti simili). Cfr., per le citazioni, M. FEYEL, *Σμῆνα. Étude sur le v. 552 de l'hymne homérique a Hermès*, «Revue archéologique», s. 6, XXV (1946), 5-22: 16.

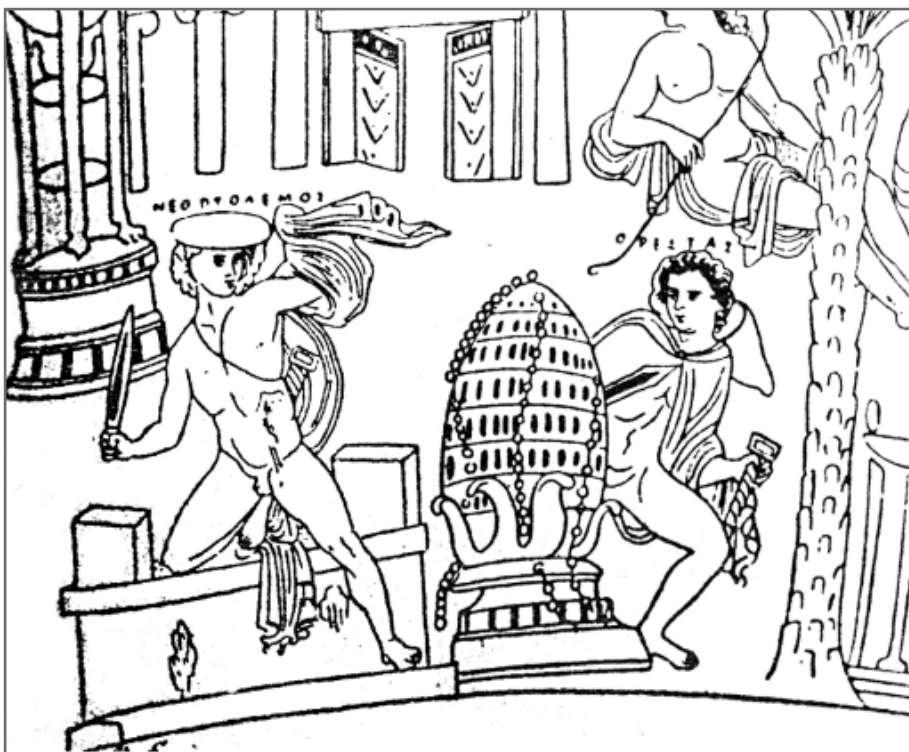
⁷⁹ E. RICHARDS-MANTZOUNIDOU, *Melissa Potnia*, «Athens Annals of Archaeology» XII, 1 (1979), 72-89 su una *Melissa Potnia* ("Signora delle Api") nel mondo greco.

⁸⁰ M. DELCOURT, *L'oracolo di Delfi*, trad. it. di L. Cosso, Genova 1990, 155-161, riporta tutte interpretazioni antiche e moderne su ὀμφαλός. Si tenga presente che ὀμφή significa «voce divina, profezia», oltre che quello altrettanto noto di «ombelico». PLUTARCO, *Emilio*, XXIII,7, scrive di «un'attrazione dei Cretesi per le ricchezze, come le api per i favi» che ha tutta l'aria di un detto popolare (riccheggiante forse in SERVIO, *In Vergilii Aeneidos commentarii*, I,433: *vel 'alvearia' cellas vocaret, ut alibi thesaurus*; ma già VIRGILIO, *Georgiche*, IV,228-230: *Si quando sedem augustam servataque mella / thesauri relines, prius haustu sparsus aquarum / ore fove fumosque manu / praetende sequacis*).



4. *Onfalos-alveare*. Delfi, Museo archeologico.

5. *Neottolema e Oreste a Delfi* (particolare di cratere).



degli alveari,⁸¹ le fonti iconografiche, provenienti per lo più da vasi proto-attici,⁸² nonché i riferimenti mitologici sulle api delfiche rendono lecito quest'accostamento.

La presenza di uno schema mitologico incentrato sulle api in funzione di uno “sciamare” per colonizzare in nome di una spinta profetica,⁸³ che ha origine da un luogo nel quale è presente – non si sa con quale funzione – un alveare, non costituisce pertanto un assurdo da un punto di vista logico. Ma sulle api esiste nella letteratura classica un'altra credenza molto più articolata, originaria del mondo greco e successivamente translata in quello romano, a noi funzionale per la tesi che vogliamo sostenere, la *bugonia*, ovvero l'idea che le api nascessero dalle carcasse dei buoi. Lo studio di Bettini,⁸⁴ che abbiamo più volte citato, ha reso chiarezza su questo dato folklorico antico, attestato da molte fonti, e sopravvissuto sino XVII secolo. Benché le testimonianze letterarie differiscano tra loro in taluni particolari, tutte sono ugualmente concordi nei dati essenziali. In breve, un bue dell'età di due anni e mezzo deve essere inserito in una piccola costruzione di legno dotata di finestrelle e di una porta; quindi l'animale deve essere ucciso per percussione, evitando accuratamente che perda sangue. La carcassa, chiusa in tutti i suoi orfizi, viene lasciata a marcire all'interno della casupola, a sua volta sigillata ermeticamente con cera. Dopo tre settimane si lascia filtrare un po'd'aria e in capo a dieci giorni uno sciame d'api avrà preso vita. L'attenzione degli studiosi⁸⁵ si è a buon ragione concentrata sulla carattere palinogenetico della credenza, forse da inserire in una più vasta corrente di pensiero orfica, sottolineata dalla caratteristica della rina-

⁸¹ Si tratta, naturalmente, degli alveari a cesta. Per la mappa europea degli alveari a cesta e di quelli da tronchi d'albero si veda E. CRANE, *The Archaeology of Beekeeping*, 92.

⁸² Un'antica figura della Gorgone, riprodotta su un vaso proto-attico (ora nel Museo di Eleusi), in E. RICHARDS-MANTZOLINO, *Melissa Potnia*, 76, presenta un corpo d'ape con quattro serpenti come antenne sul capo.

⁸³ Ma su ciò si veda G. SISSA, *La verginità in Grecia*, Roma-Bari 1992, 9-60, sulla Pizia vergine resa gravida dal dio attraverso il *pneuma* (“soffio”) e che emette profezie in una posa che i Padri della Chiesa videro come oscena. PAUSANIA, *Viaggio in Grecia*, IX,39,9-10, descrivendo l'oracolo di Trofonio, a Lebadea vicino a Delfi, parla di una spaccatura nella terra costruita artificialmente come un forno, che P. DuBois, *Il corpo come metafora. Rappresentazioni della donna nella Grecia antica*, trad. it. di M. Tarrata, Roma-Bari 1990, 170-174, ha interpretato come allegoria della nascita.

⁸⁴ M. BETTINI, *Antropologia e cultura romana*, 215-224, per la bugonia e 205-224 per una più ampia descrizione dell'ape nella cultura romana finalizzata alla comprensione della IV *Bucolica* di Virgilio. Ma oggi sulla bugonia ampiamente M. GIUMAN, *Melissa*, 31-37.

⁸⁵ M. BETTINI, *Antropologia e cultura romana*, 217.

scita dello sciame.⁸⁶ Le api, infatti, sono le anime dei morti giusti, secondo Porfirio,⁸⁷ portando a compimento una credenza già attestata da Euripide⁸⁸ e da Platone⁸⁹ e conclusasi definitivamente in Virgilio⁹⁰. Ma il dato per noi importante riguarda la rinascita dello sciame d'api dalle ossa del bue,⁹¹ che a ben guardare consta di due elementi: le ossa e il bue. Entrambi conducono, attraverso strade diverse, al sesso. Nel primo caso, infatti, bisogna sottolineare che era opinione degli antichi ritenere che lo sperma maschile, le ossa e il cervello appartenessero ad un'unica realtà, caratterizzata dal colore bianco. In Grecia si riteneva che la generazione avesse inizio nel cervello, tratto decisamente maschile, e che continuasse, tramite le ossa, in particolare il midollo, sino all'organo genitale. Per questo motivo le ossa, secondo il rituale inaugurato da Prometeo,⁹² venivano immolate, come parte più nobile del corpo, sugli altari in nome degli dei. Anche per ciò, il bue, animale nobile, generava api, a differenza del cavallo animale lascivo che non poteva dar vita che a vespe o calabroni,⁹³ insetti oltremodo fastidiosi. Ma del bue, o meglio del toro, bisogna tener conto di una sua etimologia che

⁸⁶ Sottolineato con particolare evidenza ivi, 206.

⁸⁷ PORFIRIO, *L'antro delle ninfe*, XVIII,1-5, citando SOFOCLE, *The Fragments of Sophocles*, a cura di A.C. PEARSON, Amsterdam 1963, vol. III, 75, *fragm.* 879: «βοῦβέι δε νεκρῶν σμῆνος ἔρχεται τ'ἄνω».

⁸⁸ *Scholia in Hippolytum*, in *Scholia graeca in Euripidis tragoedias ex codicibus aucta et emendata*, I. *Rhesos, Troades, Hippolytus, Hecuba*, a cura di W. DINDORF, Oxford 1863, 70-199: 87

⁸⁹ PLATONE, *Ione*, 534b, in cui scrive della purezza delle api. Curiosamente nello *Ione* si afferma che l'attività del rapsodo nasce per divina ispirazione, come quella di un profeta, e che chi la svolge potrebbe essere un ottimo condottiero. Alla luce del legame tra Ioni, api e profezia l'allegoria potrebbe non essere casuale. Un altro riferimento platonico alle api è nel *Fedone*, 82b, dove le anime dei giusti vengono dette reincarnarsi nelle api, nelle vespe o nelle formiche, mentre quelle dei malvagi (82a) in lupi, avvoltoi, nibbi.

⁹⁰ VIRGILIO, *Eneide*, VI,703-709.

⁹¹ M. BETTINI, *Antropologia e cultura romana*, 217, citando ESICCHIO, *Lexikon.*, I, 388, 88, «βουγενέων» e VIRGILIO, *Georgiche*, IV,308.

⁹² ESiodo, *Teogonia*, in *Opere*, 539-541. Sul rituale del sacrificio esiodeo J.-P. VERNANT, *Alla tavola degli uomini*, in M. DETIENNE, J.-P. VERNANT, *La cucina del sacrificio in terra greca*, con scritti di J.-L. Durand [et alii], trad. it. di C. Casagrande, G. Sissa, Torino 1982, 27-89

⁹³ M. BETTINI, *Antropologia e cultura romana*, 220-224, (con fonti in nota), in particolare SERVIO, *In Vergilii Aeneidos commentarii*, I,435: *apes vocantur ortae de bubus, fuci de equis, crabrones de mulis, vespae de asinis*. Su quest'insetti anche ARTEMIDORO DI DALDI, *Il libro dei sogni*, II,22, che considera il sognare vespe, cavallette, locuste, scarafaggi, scarabei e lucciole come un presagio negativo.

potrebbe confermare un suo legame col sesso. Si sa infatti che nelle lingue germaniche è designato con un termine (*bull* in inglese; *Bulle* in tedesco) proveniente da una radice indo-europea **b/l-*, la stessa che da luogo in greco a un verbo importante come *βάλλω* (“gettare”, “lanciare”, “conficcare”) e a un termine come *φαλλός*, il cui calco in italiano ne rispetta sia il significato che la fonetica.⁹⁴ Il senso più profondo di questo richiamo della bugonia, pertanto, non può che essere che uno, tenendo anche conto che i bovini sono gli unici grossi mammiferi che si riproducano in cattività e che, come tali, non possono non aver attirato l'attenzione dell'uomo (fig. 6).

Fin qui le tradizioni differenti sulle api – come allegoria dell'espansione ionica e del nemico a Roma e in Israele antico, come una manifestazione evidente della profezia, forse come simbolo di una rinascita misterica – certamente da attribuire al complesso sviluppo intellettuale della civiltà greca.

Ma l'ape, come forma d'incremento di massa si presenta nella mitologia comunque con una immediatezza storica anche ben più antica, che potrebbe risalire direttamente alla preistoria, poiché nel sito archeologico anatolico di Çatal Hüyük⁹⁵ (7.100-6.300 a.C.) è stato trovato un affresco che le raffigura in volo su fiori e che conduce, attraverso le successive presenze letterarie in ambito hittita⁹⁶ e nel ciclo mitologico cretese su Zeus,⁹⁷ direttamente al periodo classico.

⁹⁴ F. KLUGE, W. MITZKA, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Berlin 1963, 110 „Bulle“.

⁹⁵ J. MELLAART, *Dove nacque la civiltà*, trad. it. di G. Giorgi, adattamenti e integrazioni di A. Enrico, Roma 1981, tav. LXXII b, per la raffigurazione del ciclo dell'ape.

⁹⁶ Nel mito di Telepinu, un'ape è mandata dalla dea Hannahanna a cercare il dio scomparso: C. PICARD, *L'éphésia, les amazones et les abeilles*, «Revue des études anciennes» XLII (1940), 270-284; 280-283; M.A. ZANALDI BAUDO, *Travestimenti rituali dal minoico all'arcaismo greco*, «Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. Rendiconti» LXXXV, 2 (1952), 177-222: 208.

⁹⁷ Le narrazioni più complete sulla leggenda cretese di Zeus fanciullo nutrito dalle api sono quelle di LATTANZIO, *Istituzioni divine*, I,22, e di ANTONINO LIBERALE, *Metamorfosi*, XIII e XIX. Peraltro solo in quest'ultimo (XIII), si narra di un Meliteo figlio di Zeus nutrito dalle api che fonda a Ftia una città di nome Melitea e che potrebbe essere il medesimo re Melisso di cui scrive DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, XVII,7,4. In area para-cretese, o comunque centro mediterranea, si ricorda anche una Melita (una Oceanide, una Nereide o una Naiade) che E. MANNI, *È MEΛΙΤΗ il nome della grande dea di Malta?*, in *Laurea corona. Studies in Honor of Ed. Coleiro*, Amsterdam 1987, 174-177 (=ID., *ΣΙΚΕΑΙΚΑ καὶ ΙΤΑΑΙΚΑ. Scritti minori di storia antica della Sicilia e dell'Italia meridionale*, 2 voll., Roma 1990, I, 455-458) sull'analisi comparata di CICE-RONE, *Sulla natura degli dei*, III,22,55, GIOVANNI LIDO, *De mensibus*, IV,86 e LUCIO AMPELIO, *Liber memorialis*, IX,4, considera la divinità principale di Malta.



6 a-b. Parte di un fregio (?) con crani di bue probabilmente della Porticus Octaviae. Roma, Museo Capitolino, Stanza dei Filosofi.

A differenza di quelle lingue indo-europee come il celtico, germanico, slavo e baltico che hanno conservato un originario tema **bhei-*,⁹⁸ il greco *melissa* per ape, come l'albanese *mjal'tse* e l'armeno *melu*, derivano da una radice **mel* ("miele"), con un'etimologia che le accosta anche a tutte le lingue appartenenti al ceppo ugro-finnico (**mekše*) e con un significato che ritroviamo presente già nel miceneo (*me-ri*),⁹⁹ nell' hittita (*milit=melit*) e nel luvio (*malit*).¹⁰⁰ Poiché anche il latino (*apis*), il persiano (*ang*)¹⁰¹ e il sanscrito

⁹⁸ R. GAUTHIOT, *Des noms de l'abeille et de la ruche en indo-européen et en finno-ougrien*, «Memoires de la société de linguistique de Paris» VI (1910), 264-279: 265; D.E. LA SAGE, *Bees in Indo-European Languages*, «Bee World» LV (1974), 15-26 e 46-52. Fanno eccezione l'Irlanda, dov'è attestato in sede locale, nella parte occidentale dell'isola (Connaught) un termine *meach*, d'origine ignota [E.P. HAMP, *Varia* III.2. *The 'Bee' in Irish, Indo-European and Uralic*, «Ériu. Founded as the Journal of the School of Irish Learning» XXII (1971), 184-187: 186], e Roma con un'*apis* d'etimologia incerta (D.E. LA SAGE, *Bees in Indo-European Languages*, 20).

⁹⁹ H. FRISK, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, 3 voll., Heidelberg 1954-1973, II, 200-201, «μέλι».

¹⁰⁰ P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, 5 voll., Paris 1968-1980, III. A-II, 681-682, «μέλι». In ambito semitico è presente nella forma *mullissu* in assiro e *melīšā* in ebraico; nel primo caso come epiteto della dea Ištar e come madre e nutrice di re; nel secondo come derivato da *melīš*, interprete in Gn 42-23; 2 Cr 32,31; Is 43,27 e Gb 33,23; M.L. MAYER MODENA, *Greco Μελισσα, assiro Mulissu, ebraico Melīšā. Ancora sulla "Divina Interprete"*, «Acme. Annali della facoltà di lettere e di filosofia dell'Università degli Studi di Milano» LIII, 2 (1999), 171-176.

¹⁰¹ In iranico la parola indicante il numero 10.000 è formata sulla radice di ape (F. VILLAR, *Gli Indoeuropei e le origini dell'Europa. Lingua e storia*, Bologna 1997, 63).



(*alih e sarat*)¹⁰² presentano una designazione per l'ape che non corrisponde all'etimologia indo-europea, si è ritenuto che queste lingue, unitamente al greco, abbiano scelto, o abbiano conservato, dei vocaboli molto probabilmente da interpretare come epiteto posto a sostituzione di un vero nome dell'insetto, oggetto di taboo, la cui pronuncia avrebbe in qualche modo provocato una sanzione,¹⁰³ secondo una credenza diffusa in molte società primitive. Questo sembra essere anche il caso del greco *melissa*.¹⁰⁴ Si è infatti supposto,¹⁰⁵ sulla scia di una comune presenza in area egea ed anatolica della desinenza

¹⁰² R. GAUTHIOT, *Des noms de l'abeille et de la ruche en indo-européen et en finno-ougrien*, 268.

¹⁰³ Ivi, 264-265, citando l'importante saggio di A. MEILLET, *Quelques hypothèses sur des interdictions de vocabulaire dans les langues indo-européennes*, «Bulletin de la société de linguistique de Paris» LIV (1906), 281-291 (=Id., *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris 1965, 182-186).

¹⁰⁴ Ad esempio, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, «μελίσσα», riporta l'opinione di E. SCHWYNER, *Μελίσσα*, «Glotta» VI, 1 (1915), 84-86 e di E. FRAENKEL, *Zur griechischen Wortbildung*, ivi, XXXII (1952-1953), 16-33, che hanno interpretato il nome Melissa come derivazione da un originario μελιχνα da tradurre con «che lecca il miele».

¹⁰⁵ M. MARCONI, *Melissa dea cretese*, «Athenaeum. Studi periodici di letteratura e storia dell'antichità», n.s. XVIII (1940), 164-178: 166. Di un'origine anatolica scrivono P. SOMVILLE, *L'abeille et le taureau (ou la vie et la mort) dans la Crète minoïenne*, «Revue de l'histoire des religions» CXCIV, 2 (1974), 129-146:130-134, sulla base dell'interpretazione di monili d'oro a forma d'ape ritrovati in tombe d'età minoica (Chrysolakkos, vicino Mallia) e F. ROSCALLA, *Presenze simboliche dell'ape nella Grecia antica*, 19-24, ma d'influenza egizia per M. CULTRARO, *L'anello di Minosse. Archeologia della regalità nell'Egeo minoico*, Milano 2001, 326. Il dibattito archeologico sui monili, a lungo contestati come vespe, in M. GIUMAN, *Melissa*, 50-55

-issa, l'esistenza di un'antica divinità mediterranea di nome Melissa, da collegare ad un più arcaico – ma del tutto generico – culto di una dea *πότνια φντῶν καὶ ἀνθέων* (“Signora degli alberi e dei fiori”). Qualunque dea possa essere stata, sappiamo che nella Grecia del periodo storico, certamente come sopravvivenza di un'età più arcaica, le *melissai* indicavano soprattutto le sacerdotesse di Demetra¹⁰⁶ e in misura decisamente minore quelle di Artemide (fig. 7).¹⁰⁷ Ci è ignoto il loro culto e la loro funzione, come del resto per la

¹⁰⁶ Frammento attribuito ad APOLLODORO DI ATENE, *The Oxyrhynchus Papyri*, XV,1802, in F. JACOBY, *Die Fragmente*, 1045 (244 F 89); PORFIRIO, *L'antro delle ninfe*, XVIII,4; CAL-LIMACO, *Inno ad Apollo*, 110-112. In questo caso il riferimento a Demetra è indiretto perché si parla di un nesso tra le api e un tempio di Deò consacrato alla dea (*Inno a Demetra*, XVII), forse l'antro del monte Elaio, nel Peloponneso, che compare in PAU-SANIA, *Viaggio in Grecia*, VIII,42,6, dedicato alla dea e alla quale, tra varie primizie, venivano offerti anche i favi delle api; ESICCHIO, *Lexikon*, I, 87, 19, “μελίσσαι”=sacerdotesse iniziatrici di Demetra; SERVIO, *In Vergilii Aeneidos commentarii*, I,430: un'anziana sacerdotessa di Cerere (la Demetra greca in latino), presso Isthmon (presumibilmente Co-rinto), di nome Melissa viene smembrata da delle donne infuriate per non aver rivela-to i segreti dell'iniziazione. Dal suo corpo la dea fa nascere le api; TEOCRITO, *Idilli*, XV,94: *Μελιτώδης* (“melliflua”, “simile al miele”) epiteto di Demetra; *Scholia vetera in Pindari carmina*, IV,106a-c: Melisse in rapporto alla dea Demetra e al mondo del sacro e dei misteri; LATTANZIO, *Istituzioni divine*, I,22: Melissa, prima sacerdotessa di Demetra a Creta, figlia del re Melisso, nutrì Zeus insieme a sua sorella Amaltea con latte di capra e miele. In segno di riconoscenza (DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, V,70,5) Zeus diede alle api il colore dell'oro; ARNOBIO, *Difesa della vera religione contro i pagani*, IV,7: nella sua polemica antipagana scrive dell'esistenza di una dea Mellonia, certamen-te un epiteto, che governa sulle api e custodisce il miele.

Sul rapporto esclusivo tra le *melissai* e Demetra, L. BODSON, *IIEPA ΖΩΙΑ. Contribution à l'étude de la place de l'animal dans la religion grecque ancienne*, Bruxelles 1978 (“Mémoires de la classe de lettres. 2. séries” 63), 25-38; G. SFAMENI GASPARRO, *Miste-ri e culti mistici di Demetra*, Roma 1986 (“Storia delle religioni” 3), 202-207, e M. GIUMAN, *Melissa*, 157-170.

¹⁰⁷ L'unico riferimento letterario alle *μελίσσαι* come sacerdotesse di Artemide è noto da un passo di Euripide (in ARISTOFANE, *Le rane*, 1273-1274). Sulle *μελίσσαι* d'Artemide efesia ha scritto L. BODSON, *IIEPA ΖΩΙΑ*, 38-43, considerando la citazione euripidea una creazione poetica dell'autore. Tuttavia (ivi, 40) è certa l'esistenza ad Efeso di sacerdotesse di nome *Εσσηνης*, che alla luce di H. ESTIENNE, *Thesaurus Linguae Graecae*, 7 voll., III. E, 2097-2098 “*Εσσην*” = re delle api, citando Zonara, sono state lette come le corrispondenti delle *melissai* di Demetra. Il vocabolo è però considerato d'etimologia sconosciuta. Statue della dea sulle quali compare l'ape in H. TIERSCH, *Artemis Ephesia. Eine archäologische Untersuchung*, 1. *Katalog der erhaltenen Denkmäler*, Berlin 1935 (“Abhandlungen der Gesellschaft der Wissenschaften zu Gottingen. Philologisch-historische Klasse. 3.” 12). F. FLEISCHER, *Artemis von Ephesos und verwandte Kultstatuen aus Anatolien und Syrien*, Leiden 1973, (“Etudes prélimi-naires aux religions orientales dans l'empire romain” 35), 99-100, che ipotizza un le-game con le api anatoliche hittite del mito di Telepinu e una sopravvivenza di una



7. *Conii o gettoni di città greche* (Claudio Menetreio, *Symbolica Dianae Ephesiae*, Roma 1688).

maggior parte dei riti dell'antichità, e forse si può supporre che queste donne non ricoprissero nessun ruolo templare, ma che trascorressero, secondo un modello comportamentale diffuso nel vicino Oriente, un periodo della propria esistenza in uno stato di reclusione, in coincidenza con cerimonie iniziatriche legate a riti di passaggio propedeutici al matrimonio o alla maternità. Il sacerdozio legato alla dea Demetra (la dea madre) sembrerebbe consentire quest'interpretazione. Di certo, se si esclude un passo del poeta Semonide¹⁰⁸ nel quale l'ape rappresenta l'unica allegoria teriomorfa accettata per la donna e che potrebbe essere letta come sopravvivenza linguistica di un mito andato perduto, nel periodo classico le *melissai*, come epiteto rituale,¹⁰⁹ compaiono al di fuori di un contesto mitologico solamente nelle feste ateniesi della semina autunnale, le Tesmoforie. Contrapposte alle Adonie aperte anche alle donne licenziose, queste feste erano invece riservate solamente alle «donne sposate, mogli legittime di cittadini. Nell'Atene della fine del V secolo, la partecipazione alle Tesmoforie è addirittura per una donna la prova,

dea-ape presente a Rodi, Thera e Melos nel VII secolo.

In ogni caso per Artemide efesia e le api si veda G.W. ELDERKIN, *The Bees of Artemis*, che considera il culto delle api diffuso in tutto il Mediterraneo e d'origine cretese. A conferma del legame tra Artemide e l'ape esistono le monete di molte città greche che recavano impresse su un lato l'immagine della dea e sul retro quello dell'insetto (A.B. COOK, *The Bee in Greek Mythology*, 13). Ora ampiamente sul rapporto tra Artemide e le api, M. GIUMAN, *Melissa*, 170-185.

¹⁰⁸ SEMONIDE, *Testimonia et fragmenta*, VII, 83-87. Anche FOCILIDE, *Sententiae, fragm.* 2, 6-7. Per un commento sull'ape come metafora positiva della donna in Semonide nel quadro più ampio della storia della donna nella Grecia arcaica, S.B. POMEROY, *Donne in Atene e Roma*, trad. it. di L. Comoglio, Torino 1978, 34-59; H.F. NORTH, *The Mare, the Vixen and the Bee: Sophrosyne as the Virtue of Women in Antiquity*, «Illinois Classical Studies» II (1977), 35-48; N. LORAUX, *Sur la race des femmes et quelques-unes des ses tribus*, «Arethusa» I, 1-2 (1978), 43-87. L'ape e il miele sono presenti anche in un frammento di SAFFO, *fragm.* 146, membro di un tiaso femminile, le cui donne, promesse spose, erano dette ninfe (R. MERKELBACH, *Saffo e il suo circolo*, in *Rito e poesia corale in Grecia*, a cura di C. CALAMÈ, Roma-Bari 1977, 134-136). Si tenga presente che il termine non indica mai la donna nel suo aspetto istituzionale di sposa, quanto nel suo aspetto biologico di «sposina, giovane sposa, giovane donna alla cui unione si aspira, etc.». Sempre in relazione alla sfera erotico-sessuale: V. ANDÒ, *Nymphe: la sposa e le Ninfe*, «Quaderni urbinati di cultura classica» XI, 1 (1996), 47-79: 50-52. Sull'ape come moglie ancora in periodo più tardo, SENOFONTE, *Economico*, XVII, dove si sottolinea comunque il ruolo domestico dell'attività economica della donna. Per un'interpretazione di questo passo, S.B. POMEROY, *The Persian King and the Queen Bee*, «American Journal of Ancient History» IX, 2 (1984), 98-108; più analiticamente I. SAVALLI, *La donna nella società della Grecia antica*, Bologna 1983, 104-108.

¹⁰⁹ L'unica fonte diretta per il titolo di *melissai* in riferimento alle Tesmoforie è data dallo PS-APOLLODORO, in F. JACOBY, *Die Fragmente*, 1045 (244 F 89).

valida giuridicamente, che ha contratto un'unione legittima con un ateniese che gode di tutti i diritti giuridici». ¹¹⁰ Ma le *melissai* «non sono soltanto spose caste e fedeli al proprio marito, sono anche e soprattutto madri fecondi di figli legittimi». ¹¹¹ La ragione dell'epiteto di ape risiede proprio nella natura estremamente morale dell'insetto, secondo quanto sostengono le credenze greche, ¹¹² e costituisce una metafora funzionale per una corretta procreazione, fine a sua volta di una giusta unione matrimoniale.

Il nome Melissa rimase in auge in Grecia fino all'inizio del periodo storico come dimostrano due passi di Erodoto nel quadro dell'affermarsi delle tirannide di Periandro a Corinto e della sua lotta contro l'aristocrazia dei Bacchiadi ¹¹³ e un vago riferimento di Valerio Massimo alla moglie del

¹¹⁰ M. DETIENNE, *I giardini di Adone*, intr. di J.-P. Vernant, trad. it. di L. Berrini Pajetta, Torino 1975, 104; per la descrizione delle Tesmoforie: ivi, 104-107.

¹¹¹ Ivi, 106-107. Una diversa lettura delle donne-ape in F. ROSCALLA, *Presenze simboliche dell'ape nella Grecia antica*, che vi vede piuttosto una metafora per il fuco (sulla scia di ESODO, *Teogonia*, 592-599) visto come un elemento distruttivo e parassita dell'alveare dove invece regna il principio dell'eguaglianza tipico della *polis* (ad esempio, *Iliade*, II,87, che scrive di soldati che accorrevano come *ἔθνος μελισσῶν*; PLATONE, *Menone*, 71b, che le api sono tutte uguali e non differiscono in nulla; PLUTARCO, *Licurgo*, XXV,5, che gli Spartani vivevano come le api tutt'insieme; ATENEO, *I Deipnosophisti*, 352a, che le api seguono un regime fondato sull'eguaglianza.

¹¹² Tutte le fonti sul codice morale delle api in M. BETTINI, *Antropologia e cultura romana*, 207-210. Il tema della moralità delle api divenne anche un tema della poesia alessandrina, ad esempio TEOCRITO, *Idilli*, XIX (da alcuni attribuito a Bione), attraverso l'allegoria di Eros che si lamenta con Afrodite per essere stato punto. Anche le donne di Lemno, protagoniste dell'omonimo mito che vedeva l'isola caratterizzata da un cattivo odore e dal celebre crimine sessuale (le donne avevano ucciso tutti gli uomini) ronzavano come api attorno agli Argonauti (APOLLONIO RODIO, *Le Argonautiche*, I,879-885).

¹¹³ ERODOTO, *Storie*, III,50 e V,92 Melissa era il nome della moglie di Periandro da lui uccisa involontariamente (III,50,1). Di questa Melissa scrive anche PAUSANIA (*Viaggio in Grecia*, II, 28,8) ricordando il monumento funebre nei pressi di Epidauro. Per il brano di Erodoto dai forti tratti simbolici si rimanda a N. LORAUX, *Melissa, moglie e figlia di tiranni*, in *Grecia al femminile*, a cura di N. LORAUX, Roma-Bari 1993, 3-37. Periandro, a sua volta, era figlio di Cipselo noto per aver posto termine all'oligarchia dei Bacchiadi di Corinto. Narra infatti ERODOTO, *Storie*, V,92b-e, che una donna di queste famiglie, originariamente non desiderata da nessuno perché zoppa e successivamente data in sposa a un membro esterno dell'élite, rimanesse per lungo tempo sterile. Il marito, allora, andato a Delfi per consultare il celebre oracolo, ottenne un vaticinio col quale fu pronosticato che dalla moglie incinta sarebbe sorto un macigno che avrebbe travolto Corinto. Questo responso fu unito ad un altro gravante sulla città col quale era stato detto che un'aquila avrebbe partorito un leone che avrebbe «piegato le ginocchia a molti». I Bacchiadi decisero allora di uccidere il neonato. ottenne la salvezza dalla madre che lo nascose in una cassa; da questa (*κυψέλη*) ricevette il nome Cipselo. Un'arnia compare sulle monete di Kypsela [G. ROUX, *Κυψέλη*

filosofo Carneade di manzoniana memoria.¹¹⁴ Con queste due citazioni si chiuse un processo mitologico probabilmente plurimillenario e, forse, un fosco episodio incentrato sulla presa di potere di Periandro ci suggerisce anche in quale modo la presenza storica delle Melisse abbia avuto termine.

Si può pertanto parlare a buon diritto dell'esistenza in Grecia di un ciclo mitologico dell'ape,¹¹⁵ allegoria della crescita, in un primo momento preposta ancora a un accrescimento legato al ciclo naturale della nascita e successivamente trasformatasi simbolicamente nell'espansione di un popolo. Rimane da domandarsi se tale mito, in ragione d'analogie e di sopravvivenze folkloriche, possa essere esteso ad altre parti dell'Europa antica. Benché gli elementi non manchino, soprattutto nel mondo germanico o più genericamente centro-europeo¹¹⁶ dove le api hanno sempre sembianze femminili, abbiamo tracce dirette provenienti solo dalla Lituania, una delle ultime regioni europee ad essere cristianizzate. Esisteva infatti, ancora nel XVI secolo, una dea ape di nome *Austeja*, il cui compito era quello di provvedere alla protezione delle donne sposate e alla crescita della prole, e che l'archeologa Marjia Gimbutas¹¹⁷ ha a più riprese connesso con la divinità

*où avait-on caché le petit Kypsélos? (Hérodote, V, 92, E), «Revue des études anciennes» LXV, 3-4 (1963), 279-289: 283] e Melisso era il destinatario di due odi pindariche (Istmiche, III e IV), un aristocratico tebano imparentato per via materna con i Labdacidi. Uno sciame d'api compare anche come presagio favorevole nella biografia dei tiranni di Siracusa, città di fondazione corinzia, Agatocle (DIDORO SICULO, *Biblioteca storica*, XIX,2,2-7), Dionisio (CICERONE, *Sulla divinazione*, I,73; PLINIO, *Storia naturale*, VIII,158) e Gerone (GIUSTINO, *Storie filippiche*, XXIII,4,7): R. VATTUONE, *Ricerche su Timeo: la «puerizia» di Agatocle*, Firenze 1983 ("Università di Bologna. Pubblicazioni della Facoltà di Magistero" 119), 23-32, 36-37.*

¹¹⁴ VALERIO MASSIMO, *Fatti e detti memorabili*, VIII,7,5: Melissa nutriva di propria mano Carneade per non distoglierlo dagli studi.

¹¹⁵ F. ROSCALLA, *Presenze simboliche dell'ape nella Grecia antica*, 15-40.

¹¹⁶ Sul folklore tedesco e centro europeo (slavo e ungherese), *Enzyklopädie des Märchens. Handwörterbuch zur historischen und vergleichenden Erzählforschung*, II. [Bee-Chri], a cura di K. RANKE, Berlin-New York 1979, „Biene“. Sul mondo sassone insulare del XI secolo lo *Wid Ymbe* un canto pagano d'incantesimo sulle api. Nella seconda strofa le api sono dette *sigewif* (antico tedesco *siguwip*, antico nordico *sigrwif*), comunemente tradotte con “wise women” (G. STORMS, *Anglo-Saxon Magic*, The Hague 1948, 132-140). Su questo canto anche H. RANSOME, *The Sacred Bee in Ancient Times and Folklore*, 163-175; sul folklore delle api e del miele in centro Europa, *ivi*, 140-175.

¹¹⁷ M. GIMBUTAS, *The Gods and Goddesses of Old Europe. 7000 to 3500 B.C. Myths, Legends and Cult Images*, London 1974, 37-41, dove l'ape, unitamente alla farfalla, è considerata un'epifania di una grande dea preistorica pre-indoeuropea preposta alla trasformazione e alla rigenerazione. Nel folklore lituano (*ivi*, 270) i laghi seguono i tori: dove l'animale si ferma si forma un lago. Infatti per invocare un lago bisognava

greca Demetra. In realtà l'etimologia¹¹⁸ la pone piuttosto in relazione con una dea greca *Ἀύξησία* (*Ἀύξησίη* in ionico),¹¹⁹ dall'inequivocabile nome di "colei che cresce",¹²⁰ sempre ricordata in coppia con un'altra dea di nome *Ἀαμία*.¹²¹ Secondo il mito eziologico che le riguarda, durante una carestia gli Epidauri interrogarono l'oracolo di Delfi che comandò loro di erigere statue alle due dee; in seguito queste furono rubate dagli Egineti che le posero al centro di un culto esclusivo femminile caratterizzato dalla licenziosità e nel quale erano rappresentate in ginocchio (partorienti?).¹²²

far riferimento ai *Bitinelis* ("fuchi" da *bite*, "ape"), ai *Bamblys* e ai *Plivinas* ("fuchi grassi"), ai *Samanis* e ai *Kamanys* (forma maschile per "ape selvatica").

¹¹⁸ Peraltro l'etimologia del lituano *austeja* (da *aus-) la pone in rapporto, oltre che con *austyti* ("girare in tondo"), anche col verbo *austi* ("tessere"), creando in questo caso un legame con uno dei mitologemi più antichi della storia dell'umanità caratterizzato da un simbolismo cosmologico e sessuale che non è possibile affrontare in questa sede.

¹¹⁹ Una precisazione è d'obbligo: *Austeja* deriva da una radice *aus-, mentre *Auxesia* da una *aug- (la stessa che da luogo ad *αὐξάνω* "accrescere", "aumentare"); tuttavia è attestata in lituano una *auksas* ("alba") con una *k* non spiegabile: J. POKORNY, *Indo-germanisches etymologische Wörterbuch*, 2 voll., Bern [etc.] 1959-1969, I, 84-85.

¹²⁰ P. CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, I, A-Δ, 141, "*αὐξάνω*", e H. FRISK, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, I, 187-188, "*αὐξάνω*".

¹²¹ ERODOTO, *Storie*, V,82-83.

¹²² Ivi, V,86,3. Di donne in ginocchio da interpretare come partorienti ha scritto M. BETTINI, *Nascere. Storie di donne, donnole, madri, eroi*, Torino 1998, 79-82; in particolare sul mondo greco: 87-88, (36-50 sulla simbologia del gesto). Il medesimo episodio sul culto delle dee ad Egina è ripreso da PAUSANIA, *Viaggio in Grecia*, II, 30,4, che (32,2), nel ricordare un altro loro culto a Trezene, ne sottolinea l'origine cretese. Dalla stessa radice che da luogo ad *Ἀύξesia* si hanno nella mitologia greca la presenza di una Auge nel ciclo di Eracle (ps.-APOLLODORO, *Biblioteca*, II,7,4; IGINO, *Miti*, 99; DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, IV,33,7-11, e PAUSANIA, *Viaggio in Grecia*, VIII,4,9), e di una Auge, figlia di Zeus e di Teti, una delle dieci Ore, in uno dei due elenchi apposti da IGINO, *Miti*, 183; nel primo, peraltro, compare una Auxo, ricordata anche da POLLUCE, *Onomasticon cum annotationibus interpretum*, a cura di I. Bekker, Berlin 1848, VIII (H), 106, insieme ad altre divinità supreme ed arcaiche (Aglauros, Enialio, Ares, Zeus, Thallo, Egemone e Eracle) sul cui nome gli efebi attici prestavano giuramento. Di Auxo PAUSANIA (*Viaggio in Grecia*, IX,35,2) scrive che era adorata un tempo dagli Ateniesi insieme a un'altra Carite (o Grazia) di nome Egemone. Un re Augia era figlio del Sole (ps.-APOLLODORO, *Biblioteca*, II,5,5; APOLLONIO RODIO, *Argonautiche*, I,172; IGINO, *Miti*, 14; PAUSANIA, *Viaggio in Grecia*, V,1,9-11; Augea in DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, IV,13,3 e 33,1-4, la cui stalla fu pulita da Ercole nella sua quinta fatica. Per G. DUMÉZIL, *Idee romane*, trad. it. di M. Gabellini Baiardi, Genova 1987, 98, il nome conserverebbe traccia di un tema **āyos* (dall'indo-europeo *aug-, di cui si dirà tra breve) scomparso in greco e sopravvissuto altrove, ad esempio nel latino *augeo*, nel vedico *ójas* e nell'iranico gathico *aogah*. Il nome Augia era già presente in epoca micenea nella forma *au-ke-wa*: L. BAUMBACH, *The Mycenaean Greek Vocabulary II*, «Glotta» XLIX, 3-4 (1971), 151-190: 159.

Secondo alcuni studiosi¹²³ le due dee apparterrebbero alla religione greca più arcaica nel quadro dell'uso delle maschere e del linguaggio osceno in culti femminili legati al ciclo della fertilità; secondo altri,¹²⁴ scrivendo in un contesto latino, si suggerisce che il nome di Damia fosse il vero nome, segreto come il suo culto, o comunque uno degli epiteti, della Bona Dea romana, una divinità entrata tardi nel pantheon dell'Urbe in conseguenza dei rapporti col mondo della Magna Grecia.¹²⁵ È tuttavia opinione comune accostare le due figure di Auxesia e Damia a quelle di Demetra e Persefone.¹²⁶ Null'altro si conosce di esse; ma se si accetta un rapporto madre-figlia tra le due dee in base all'analogia con le altre due maggiori divinità, si potrebbe prefigurare un culto femminile dedicato alla maternità. Il legame con le api, che le fonti greche non danno, ma che possiamo supporre attraverso l'esempio lituano, potrebbe confermarlo.

L'etimologia del nome della dea greca sembra far riferimento pertanto a una crescita che trova la sua espressione nella maternità e forse, più genericamente, ad un aumento da inserire nel contesto della pura biologia. In questo senso non mancano riferimenti nella letteratura greca più antica dove l'idea di "accrescimento", di "ingrandimento" rimane comunque ad un aspetto naturale e sacrale di gloria e di potenza.¹²⁷ Così anche nell'età della *polis* benchè la laicizzazione del pensiero, sebbene ancora *in fieri*, iniziasse a impiegare il termine in un contesto più storico. Erodoto fa riferimento all'accrescimento degli Ateniesi dopo la vittoriosa conquista dell'Eubea¹²⁸ e Tuci-

¹²³ W. BURKERT, *Storia delle religioni. I Greci, I. Preistoria, epoca minoico-micenea, secoli bui (fino al sec. 9)*, trad. it. di P. Pavanini, Milano 1984, 156.

¹²⁴ D. SABBATUCCI, *La religione romana antica. Dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988, 161-162, riportando un passo di FESTO, *De verborum significatu quae supersunt* (L 60), "Damia".

¹²⁵ OVIDIO, *Fasti*, V,148 e MACROBIO, *Saturnalia*, I,12.

¹²⁶ U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Der Glaube der Hellenen*, 2 voll., Basel-Stuttgart 19593, I, 98-99; C. CALAMÉ, *Les chœurs de jeunes filles en Grèce archaïque*, I. *Mythologie, fonction religieuse et sociale*, Roma 1977, 247-248; M. CICCIO, *Il santuario di Damia e Auxesia e il conflitto tra Atene ed Egina (Herod. V, 82-88)*, *Santuari e politica nel mondo antico*, a cura di M. SORDI, Milano 1983 ("Contributi dell'istituto di storia antica" 9), 99.

¹²⁷ Ad esempio, OMERO, *Iliade*, XII,214 (σὸν δὲ κράτος αἰὲν ἀέξειν); OMERO, *Odissea*, IX,111 (καὶ σφιν Δίος ὄμβρος ἀέξει); OMERO, *Odissea*, XIII,360 (καί μοι φίλον νῆδ' ἀέξει); OMERO, *Odissea*, XIV,65 (θεὸς δ' ἐπὶ ἔργον ἀέξει); ESIODO, *Teogonia*, 444 (σὸν Ἑρμῇ ληϊδ' ἀέξειν), PS.-OMERO, *Inno a Demetra*, 469 (αἶψα δὲ καρπὸν ἄεξε φερέσβιον ἀνθρώποισιν).

¹²⁸ ERODOTO, *Storie*, V,78 ('Αθηναῖοι μὲν ἠϋζάντο) e 91, 2 (δόξαν δὲ φύσας ἀυζάνεται). Peraltro ERODOTO (V,92e) impiega il verbo ἀυζάνω anche in relazione alla crescita di Cipselo lasciando supporre una correlazione tra l'accrescimento della *polis* e quello della tirannide.

dide lo inserisce nell'epitafio di Pericle e nel discorso di Alcibiade all'assemblea ateniese prima della nefasta spedizione siciliana.¹²⁹

Del tutto diversamente a Roma dove l'idea di accrescimento (in questo caso un participio perfetto del verbo *augeo*) troverà la sua più alta realizzazione in Augusto,¹³⁰ il nome assunto da Ottaviano al potere e, com'è noto, diventato in seguito il titolo stesso della somma carica imperiale (fig. 8). In ogni caso, da una radice **aug-*, comune a tutte le lingue indo-europee, si è avuta in latino un'evoluzione verso una serie di vocaboli che in latino hanno trasceso il significato originario di "aumento", "crescita", "accrescimento" biologico, – se mai l'hanno avuto – per acquisire dignità propria. Con maggior precisione dalla radice **aug-* si sono avuti cinque gruppi di vocaboli: a) *augeo*, *augmentum*, *auctus*; b) *auctor*, *auctoritas*, *auctoro*; c) *augur*, *augurium*, *auguro*; d) *augustus*, *augustalis*, *augusteus*; e) *auxilior*, *auxiliaris*.¹³¹ Alcuni di questi, come *augur*, *auctoritas* e *augustus*, hanno quindi assunto un significato di particolare rilievo. I termini vanno certamente inseriti nella storia della lingua romana, riflesso di una civiltà che costituì un *unicum* nel mondo antico. Di certo posero non pochi problemi ai greci quando questi cercarono di tradurli nella propria lingua. Infatti, nel documento

¹²⁹ TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, II,36,3 (ἐν τῇ καθεστηκυῖα ἡλικίᾳ ἐπηνυξίσσασθην) e VI,18,4 (Λογισάμενοι οὖν τάδε μᾶλλον αὐξήσειν). Per una ricognizione dell'idea di "grandezza" e di "accrescimento" negli storici greci del V sec. a.C., cfr. G. MADDOLI, *Megále Hellás. Genesi di un concetto e realtà storico-politiche*, in *Megale Hellas. Nome e immagine*, Atti del 21. convegno di studi sulla Magna Grecia (1981), Taranto 1982, 9-30: 22-27, ripreso in ID., *Die Konzeption von Wachstum und Großwerden in der griechischen Geschichtsschreibung des V. Jh.*, in *Griechische Klassik*, Atti del convegno interdisciplinare (Blauberen, 24-27 ottobre 1991), a cura di E. PÖHLMANN, W. GAUER, Nürberg 1994, ("Erlanger Beiträge zur Sprache, Literatur und Kunst" 75), 129-139. Un cenno anche in C. MEIER, *La nascita della categoria del politico*, trad. it. a cura di C. De Pascale, Bologna 1980, 454, che interpreta αὐξήσις ("aumento, incremento") come *progresso*, all'interno di una maggior analisi sulle cause che permisero la nascita della civiltà greca spiegabili dall'autore con la politica *tout court*.

¹³⁰ R. SCHILLING, *L'originalité du vocabulaire religieux latin*, «Revue belge de philologie et d'histoire» XIL (1971), 31-54: 48-49 (su *augustus*) e 37 (su *augur*, di cui oltre). Idea di "grandezza", di "accrescimento" che è presente anche nell'*imperium maius*, una novità nel quadro delle cariche istituzionali romane. Per la discussione, K.M. GIRARDET, *Imperium 'maius': politische und verfassungsrechtliche Aspekte. Versuch einer Klärung*, in *La révolution romaine après Ronald Syme: bilans et perspective*, Vandœuvres-Gènevè 2000 ("Entretiens de la Fondation Hardt" 46), 200-216.

¹³¹ E. BENVENISTE, *Vocabolario delle istituzioni indo-europee*, 2. *Potere, diritto, religione*, trad. it. a cura di M. Liborio, Torino 1976, 398, che attribuisce (ivi, 397) ad *augur* e a i suoi derivati un significato originario di "creare, produrre".



8. Altare dedicato ai Lari con al centro Augusto raffigurato come augur. Firenze, Uffizi.

archeologico noto col nome di *Res Gestae Divi Augusti*,¹³² ad esempio, *augusti* è stato tradotto con un Σεβάστων, che più propriamente significa “venerato”, “oggetto di venerazione”, “degno di religioso timore”; un *augur* con un calco αὔρου, altrimenti inesistente in greco; un *auxi* con ἐπευξ(ήσ)α, in questo caso con un verbo di comune etimologia (αὐξάνω), ma non rispec-

¹³² A. VON PREMERSTEIN, *Zur Aufzeichnung des Res Gestae Divi Augusti im pisischen Antiochia*, «Hermes» LIX (1924), 95-107, ha corretto un originario dignitate (Res Gestae, XXXIV,3) proposto da T. MOMMSEN, *Res Gestae Divi Augusti ex monumentis Ancyranis et Apolloniense*, Berolini 1865, con un auctoritate per tradurre il greco ἀξιώμα. Cfr. C. LANZA, *Auctoritas principis I*, Milano 1996, 31-33, ma tutto il saggio per la storia di auctoritas nella romanistica. A sua volta Premierstein aveva visto nell'auctoritas una «tatsächliche Machtstellung als Princeps».

chiente il senso di quello latino. Altrettanto, quando Dione Cassio si trovò a dover tradurre *auctoritas* poté solo far ricorso o all'*hapax ἀγκτώρις*¹³³ o a un sostitutivo *προβούλεμα* ("decisione", "deliberazione", eccetera).¹³⁴

Georges Dumézil, cui dobbiamo più interventi sull'*augur*,¹³⁵ una carica sacerdotale di altissimo valore, ha rintracciato la funzione di questo vocabolo nella comparazione col vedico *ójas*, nell'iranico gathico *aogah* e nell'iranico non gathico *aofah* e *aogar*,¹³⁶ termini tutti riconducibili a un significato di "forza fisica". Il risultato, cui è giunto attraverso un'analisi di *ójas* nei *Veda* (*RigVeda*, notamente, e *AtharvaVeda*)¹³⁷, è che significhi «una specie di forza puramente fisica e, in questa specie stessa, come una varietà orientata verso l'azione esterna, cinematografica, volontaria e cosciente, e non verso i processi interni, inorganici, automatici e inconsci della generazione o della maturazione». ¹³⁸ Si tratta, in sintesi, secondo la celebre tripartizione che il comparatista francese ha letto nelle società indo-europee, di un vocabolo appartenente alla funzione della forza fisica, quella guerriera. In questa direzione va anche l'interpretazione di un *eacen*, d'etimologia comune, nel *Beowulf*,¹³⁹ l'anonimo poema antico sassone, espressione di una società

¹³³ DIONE CASSIO, *Storia romana*, LV,3,4. Di ciò era conscio lo stesso Dione che immediatamente dopo (ivi, LV,3,5) scrive di una maggior complessità concettuale del termine latino e che accosta comunque l'origine del nome di Augusto al verbo che significa "accrescere", come risulta ivi, LIII,20,3 dove, in rapporto a un'inondazione del Tevere, impiega il verbo *ἀβύσσω*. Cfr. M.-L. FREYBURGER-GALLAND, *Dion Cassius et l'étymologie: auctoritas et augustus*, «Revue des études grecques» CV (1992), 237-246: 242. Sull'assenza in greco di vocabolo corrispondente all'*auctoritas* romana per primo R. HEINZE, *Auctoritas*, «Hermes. Zeitschrift für klassische Philologie», LX (1925), 348-366: 363-364 (= ID., *Vom Geist des Römertums: ausgewählte Aufsätze*, a cura di E. BRUCK, Darmstadt 19603, 43-58).

¹³⁴ DIONE CASSIO, *Storia romana*, XXXVI, 39,4. Commento in M.-L. FREYBURGER-GALLAND, *Dion Cassius et l'étymologie: auctoritas et augustus*, 239-241.

¹³⁵ G. DUMÉZIL, *La religione romana arcaica con una appendice sulla religione degli Etruschi*, trad. it. a cura di F. Jesi, Milano 1977, 507-512; ID., *La courtisane et les seigneurs colorés. Esquisses de mythologie* (26-50), Paris 1983, 161-170.

¹³⁶ Per l'etimologia ID., *Idee romane*, 78-79, che suppone l'esistenza di un **augos* (con una flessione **augos-augeris* con una successiva presenza della vocale *u* al posto della *e* in base all'influenza della *u* del tema) o di due temi coesistenti, **augor* e **augos*. Sull'area semantica del vedico *ójas* e del latino **augos*, J. GONDA, *Ancient Indian ojas, Latin *augos and the Indo-European Nouns in -es/-os*, Utrecht 1952, 73-83, con riferimenti anche alle altre lingue indo-europee.

¹³⁷ G. DUMÉZIL, *Idee romane*, 80-84.

¹³⁸ Ivi, 84.

¹³⁹ *Beowulf*, 198. «Originally it means not 'large' but 'enlarged', and in all instances may imply not merely size and strength, but an addition of power, beyond the natural,

guerriera quale fu quella germanica del *Völkerwanderungszeit*. Il significato di *ójas*, peraltro di difficile traduzione, dovrebbe essere interpretato come quello una forza fisica dovuta a una grandezza magica, appartenente ad una sfera trascendente la persona stessa del possessore e, soprattutto, potere oggettivo da nutrire e irrobustire costantemente attraverso il sacrificio. Sempre Dumézil, nel tentativo di definire con immagini più immediate il valore di *ójas*, ha scritto «di una riserva, uno stock di forze preparate e pronte, in cui l'eroe o l'agente preleva la forza speciale necessaria per quell'impresa o per quella fatica; qualche cosa che nel linguaggio moderno potrebbe essere il deposito di munizioni dietro la batteria, o il pieno di benzina, fatto al distributore, che permette poi la performance del motore».¹⁴⁰ In base all'analogia con i *Veda* può darsi che in un latino più arcaico, ma a noi non giunto, *augur* abbia potuto avere questo significato; di certo si hanno tracce di un *augura*, plurale neutro indicante quindi un oggetto inanimato, in Accio.¹⁴¹

Anche l'iranico **auf-as* ha perduto l'originaria radice indo-europea **aug-*, che ha sostituito con *vr̥dh-*,¹⁴² da una radice indo-europea *uerdh-*, che da luogo a un verbo *várdhati*, “accrescere”, “rafforzare”, “nutrire”.¹⁴³ La comprensione del vocabolo va inserita all'interno «dell'ideologia dello scambio: il dio è beneficiato dai sacrifici degli uomini e, a sua volta, restituisce agli uomini il sacrificio». In questo significato i «valori di *vr̥dh-* hanno una ben precisa collocazione. [...] proprio come la bevanda e il cibo sacrificale saziano nutrono e rafforzano il dio nel corpo, così anche per mezzo del canto si ottiene un rafforzamento non del suo senso soggettivo di forza, ma della sua forza e grossezza oggettiva».¹⁴⁴ Si tratta certamente di una conseguenza linguistica dello sviluppo della civiltà antica iranica in seguito alla riforma religiosa operata dal mazdeismo, volta, com'è noto, più alla purezza del sacrificio e dell'etica che alle dinamiche di una conquista perpetua come

whether it is applied to the superhuman thirtyfold strenght possessed by Beowulf [...], or to the mysterious magical powers of the giant's sword and the dragon's hoard imposed by runes and curses». Cfr. P.L. HENRY, *Furor Heroicus*, «Zeitschrift für celtische Philologie» XXXIX, 1 (1982), 235-242: 237, citando *Beowulf and the Finnesburg Fragment*, a cura di J.R. CLARK HALL, London 1950, X.

¹⁴⁰ G. DUMÉZIL, *Idee romane*, 89.

¹⁴¹ ACCIO, *Telephus*, fragm. 618, in *Frammenti dalle tragedie e dalle preteste*, a cura di A. RESTA BARRILE, Bologna 1969, 125.

¹⁴² G. DUMÉZIL, *Idee romane*, 79; sulla sua sopravvivenza solo in due aggettivi: ivi, 87. Sul vocabolo: R. LAZZERONI, *Scrr. ūrdhava-: per una etimologia statica*, «Studi e saggi linguistici» XXI (1981), 19-40: 22-30.

¹⁴³ Ivi, 20.

¹⁴⁴ Ivi, 24-25, citando H. LÜDERS, *Varuna*, 2 voll., Göttingen 1951-1959, II, 559.

quella romana. Per quest'ultima, infatti, il saper leggere, interpretare e applicare i segni della volontà divina che avrebbero reso possibile con successo un'impresa, costituiva un atto se non obbligatorio, certamente necessario, poiché la realtà che trascende quella degli uomini e dalla quale tutto dipende deve essere conosciuta in anticipo da parte di coloro che intendono seguirne il volere. Perciò l'*augur*, come è stato scritto, era quel sacerdote capace di leggere quelle forma di sondaggio d'opinione dell'epoca che erano i segni divini, alla base del «meccanismo di autorità, ovvero di autorizzazione, *anteriore* al processo che s'intende promuovere».¹⁴⁵ Soprattutto, con le parole di Cicerone,¹⁴⁶ lui stesso augure, *Maximum autem et praestantissimum in re publica ius est augurum cum auctoritate coniunctum*, poiché in grado di promuovere o di bloccare qualsiasi attività civile o militare. Si tenga presente che l'attività dell'*augur* romano, a differenza degli equivalenti sacerdoti dell'aruspicina etrusca e della mantica greca, non era rivolta alla previsione del futuro, ma all'interpretazione della volontà di Giove, una divinità che compare nella forma di Giove Ottimo Massimo intimamente connessa alla regalità e soprattutto con due aggettivi superlativi che rimandano all'abbondanza e alla grandezza. In un passo di Livio,¹⁴⁷ dove è descritta l'intronizzazione del re Numa Pompilio, è ben rappresentato il ruolo svolto dall'*augur*. In cima alla rocca in piedi, alla destra del re seduto, col capo velato e un lituo, un bastone senza nodi, divise il cielo con una linea da oriente a occidente, quindi, posta la mano destra sul capo di Numa, rivolse una preghiera a Giove invocandolo a mostrare degli auspicci favorevoli, nient'altro che il volo degli uccelli osservato (*avis spēcere*)¹⁴⁸ da Romolo al momento della

¹⁴⁵ M. BETTINI, *Le parole dell'autorità e la costruzione linguistica del leader*, in *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarismi a confronto*, a cura di M. FLORES, Milano 1998, 378-402: 388.

¹⁴⁶ CICERONE, *Le leggi*, a cura di F. CANCELLI, Roma 20083, II,31; per i dettagli dei compiti dell'*augur*: ivi, II,21. Ma anche ID., *Sulla divinazione*, I,30 su Romolo come primo augure romano, e I,89, sui re come auguri successivamente sostituiti da privati cittadini.

¹⁴⁷ LIVIO, *Storie*, I,18,6-9. Il nesso tra l'*augur* e l'accrescimento è ben reso da OVIDIO *Fasti*, I,611-613: *Huius et augurium dependet origine uerbi / et quodcumque sua Iupiter auget ope. / Auget imperium nostri ducis, augeat annos.*

¹⁴⁸ Da **auī-spek-s* (A. WALDE, *Latenisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 19654, 2 voll., I. A-L, 87 "*Auspex*"); «un composto attestato solo in latino»: G. BOCCELLI, *Le fonti indoeuropee del lessico religioso latino*, «Istituto Lombardo. Classe di lettere e scienze morali e storiche. Rendiconti» CV (1971), 479-502: 494. Per questo motivo, oltre che risultato di un'osservazione augurale, l'*auspicium* divenne anche un diritto spettante in primo luogo ai consoli, nonché, nella forma di nome d'agente *auspex*, anche un termine per designare genericamente un comandante.

fondazione della città.¹⁴⁹ Applicando alla cerimonia il significato etimologico che le abbiamo attribuito, l'*augur*, il sacerdote “dell’accrescimento”, chiedeva conferma al dio “più abbondante” e “più grande” se il re avesse posseduto quella “pienezza” che gli avrebbe consentito di governare.¹⁵⁰

Ben altro problema pone invece la comprensione del termine *auctoritas*, da taluni studiosi considerato ancora oggi privo di una spiegazione convincente¹⁵¹ e rimasto operante sino a Medioevo inoltrato, ad esempio in Dante Alighieri,¹⁵² e ancor’oggi sul piano linguistico, benché privo di un valore istituzionale come quello antico.

*Auctoritas*¹⁵³ appartiene a un piccolo gruppo di sostantivi arcaici terminanti col suffisso *-tat(i)* – come *dignitas*, *hereditas* e *civitas* – ed indica la proprietà dell'*auctor* (da **aug* più il suffisso d’agente *-tor*). *Auctoritas*, pertanto, indica la condizione di *auctorem esse*. Con maggior precisione l'*auctor is qui auget*, da interpretare come “colui che accresce”, “aumenta per arricchimento”. Il sostantivo è presente nel vocabolario antico come termine giuridico nelle leggi delle XII tavole,¹⁵⁴ nelle iscrizioni igubine¹⁵⁵ e

¹⁴⁹ CICERONE, *Sulla divinazione*, I,107-108 (citando gli *Annales* di Ennio) e OVIDIO, *Fasti*, IV,817; con maggior precisione LIVIO, *Storie*, I,7,1; DIONIGI DI ALICARNASSO, *Le antichità romane*, I,86,3; PLUTARCO, *Romolo*, IX,5-7; FLORO, *Epitome e frammenti*, I,1,6; AULO GELLIO, *Le notti attiche*, XIII,14; PS.-SESTO AURELIO VITTORE, *Origine del popolo romano*, XXIII,2-4.

¹⁵⁰ Non osta la definizione proposta da D. SABBATUCCI, *La religione romana antica*, 419, di un *augur* che compie «un rito augurale [che] serve ad aumentare ritualmente (=in modo concreto) il territorio definendolo o inquadrandolo in un sistema precostituito» (ivi, 418-429, per l'*augurium*), volta a sottolineare l’aspetto procedurale del rito.

¹⁵¹ M.A. LEVI, *Componenti arcaiche dello Stato augusteo*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconti», s. 9, III, 2 (1992), 129-136: 131-132. L’autore propone una traduzione con *prestigio*, *preminenza*.

¹⁵² DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, IV,6.

¹⁵³ R. HEINZE, *Auctoritas*, 349.

¹⁵⁴ Ad esempio *Tabula* III,7 cit. da CICERONE, *I doveri*, I,12,37, in tema di *mancipatio*. Altri riferimenti ciceroniani all'*auctoritas* contenuta nelle XII tavole in *Topici*, IV,23, e *Pro Cecina*, XIX, 54. Un commento molto interessante al fine dello svolgimento del tema all’interno di questo contesto in P. NOAILLES, *L’auctoritas dans la loi des douze tables*, in *Fas et ius. Études de droit romain*, pref. de G. LE BRAS, Paris 1948, 223-276: 261: «en langage juridique [...] c’est un élément de la personnalité. C’est un attribut de la capacité, une faculté que peut exercer tout individu qui jouit *ex jure Quiritum* de la personnalité» e oltre (ivi, 261-262), accostando l'*auctoritas* alla *potestas*: «L’auctoritas est le privilège reconnu à Rome à tout individu, sujet de droit, de pouvoir servir, lorsqu’il est dans les conditions requises, de source et de fondement au droit d’autrui sur les personnes et sur les choses».

¹⁵⁵ In umbro *uhtur* per *auctor* e *uhtretie* per *auctoritate*. Peraltro «in Umbria è avvenuto un processo opposto a quello [...] in Roma: la stessa radice tende a Roma ad un si-

nel lessico plautino¹⁵⁶ come vocabolo d'uso comune e in sostanza indica «sia colui che genera o crea qualche cosa, sia colui che attesta o garantisce l'autenticità di un certo discorso o di una certa notizia, sia colui che consiglia, sia colui per il cui impulso una certa cosa viene realizzata e via di questo passo».¹⁵⁷ Nel periodo classico l'*auctoritas* indica invece una condizione esercitata dal venditore di una *res mancipii* che interviene in giudizio in difesa dell'acquirente quando viene contestata la proprietà del bene, quella del tutore nei confronti di un pupillo in difesa della dichiarazione di volontà di quest'ultimo in un negozio giuridico, infine quella dei *patres* che ratificano il voto del comizio autenticandone la legalità.¹⁵⁸ Benché alcuni studiosi ritengano che sia impossibile darne una definizione unitaria,¹⁵⁹ in realtà, se si fa riferimento al termine nel suo significato etimologico primario, si comprende quale sia stata la sua funzione. Colui che si trova in una situazione di superiorità ottenuta tramite diverse vie, siano essa quella dell'età, dell'acquisizione primaria di un bene o del prestigio sociale, è più “grosso”, “più accresciuto” degli altri. Ma nel caso del rapporto tra il prin-

gnificato sempre più specializzato in senso religioso, in Umbria ad un significato specialmente magistratuale»: S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo Stato repubblicano. Ricerche di storia romana arcaica*, Milano 1992 (= Catania 1945), 5.

¹⁵⁶ PLAUTO, *Stico*, 128 (*Quid mihi auctor es?*); *Il persiano*, 196 (*Suspende, vinci, verbera: auctor sum, sino*); *Le tre dracme*, 187 (*It ita esse ut credas rem tibi auctorem dabo*) e 217 (*Si experiatur usque ab stirpe auctoritas unde quidquid auditum dicant*); *Mercator*, 312 (*Auctor sum ut me - amando - enices*). Su ciò R. HEINZE, *Auctoritas*, 352-353.

¹⁵⁷ M. BETTINI, *Le parole dell'autorità e la costruzione linguistica del leader*, 385. Una definizione simile in A. MAGDELAIN, *De l'«auctoritas patrum» à l'«auctoritas senatus»*, in *Jus Imperium Auctoritas. Études de droit romain*, Roma 1990 (“Collection de l'école française de Rome” 133), 385-403: 386 [precedentemente pubblicato in «Iura. Rivista internazionale di diritto romano e antico» XXXIII (1982), 40-45]: «l'*auctoritas* est l'intervention par laquelle un auctor ou des auctores assurent (selon qu'ils autorisent, assistent ou ratifient), la validité de l'entreprise d'autrui, qu'il s'agisse d'un acte juridique, d'un procès ou même d'un vote populaire».

¹⁵⁸ Con le fonti (LIVIO, *Storie*, I,17,9; I,22,1; I,32,1; I,47,10; I,49,3; III,59,5; IV,3,10; VI,42,14; VII,16,7; CICERONE, *Lo Stato*, II,13,25; II,32,56; e *Pro Plancio*, III,8) non sempre chiare nella distinzione tra *auctoritas patrum* e di *patres auctores* che porterebbe all'errata conclusione di una *auctoritas* di tutti i *patres* (cioè i nobili) anche al di fuori del Senato. Che l'*auctoritas* spetti solo al Senato risulta da CICERONE, *Lo Stato*, II,32,56; DIONIGI D'ALICARNASSO, *Le antichità romane*, II,14,3; SERVIO, *In Vergilii Aeneidos commentarii*, IX,190. Va da sé che l'*auctoritas* rientrava in quegli *otiosae dignitatis fundamenta* (*religiones, auspicia, potestates magistratuum, senatus auctoritas, leges, mos maiorum, iudicia, iuris dictio, fides, provinciae, socii, imperi laus, res militaris, aerarium*), ovvero quei valori supremi che CICERONE (*Pro Sestio*, 98) considerava degni di difesa da parte dei cittadini più in vista.

¹⁵⁹ A. MAGDELAIN, *De l'«auctoritas patrum» à l'«auctoritas senatus»*, 385.

cipe e le masse l'*auctoritas* si manifesta come una sopravvivenza di un potere magico – forse l'unico che possa essere percepito –, primitivo, simpatico, simile più a un *mana* polinesiano¹⁶⁰ che alla proprietà di una funzione di un organo di governo. Così come emerge dalle fonti l'*auctoritas* sembra essere non uno, ma il potere per eccellenza e unico del *princeps*. Per questa ragione la grandezza dell'*auctoritas* si estende e acquisisce un nuovo valore nella qualifica di *Augustus*, participio passato del verbo *augeo*, da tradurre con “accreciuto”, “ingrandito”, “diventato grande”, certamente da leggere nel significato letterale di uomo che è diventato tale per le proprie imprese o per la propria personalità, ma nel quale rimane comunque sottinteso l'aspetto magico di un potere sovranaturale ottenuto in virtù di una grandezza propria e che si impone icasticamente.¹⁶¹ Augusto, infatti, che si presenta nella storia come una figura decisamente apollinea,¹⁶² racchiude in sé i tratti dell'*augur* conoscitore dei segni del futuro e come distributore di un benessere universale,¹⁶³ comunque tale in virtù di una grandezza acquisita che è certamente da interpretare in termini materiali, di un potere immediatamente manifesto e autolegittimantesi, ma anche come una sorta di aurea magica della personalità, non diversamente, naturalmente, da altre figure regali del mondo antico.¹⁶⁴

¹⁶⁰ Un tentativo di applicare il concetto di *mana* alla civiltà romana fu del resto compiuto da H. WAGENVoort, *Roman Dynamism. Studies in Ancient Roman Thought, Language and Custom*, Westport (Conn.) 1976 (= Oxford 1947), 12-17, per *augere* e suoi derivati.

¹⁶¹ Sottolinea con particolare evidenza questo rapporto L. PEPPE, *La nozione di populus e le sue valenze. Con un'indagine sulla terminologia pubblicistica nelle formule della evocatio e della devotio*, in *Staat und Staatlichkeit in der frühen römischen Republik*, Atti del simposio (Berlino, 1-15 luglio 1988) a cura di W. EDER, Stuttgart 1990, 312-343: 326, che scrive di una «valenza accrescitiva di *augustus* e *auctoritas*». Diversa l'interpretazione di S. MAZZARINO, *L'impero romano*, Roma-Bari 1973, 72-79, che vede nel recupero di un concetto arcaico come *auctoritas* l'umanesimo di Augusto; però (ivi, 51) sottolinea «come Augusto è, almeno in origine, il portatore di un magico potere di “accrecere”».

¹⁶² Secondo quanto narra SVETONIO (*Augusto*, XXXI), Augusto, una volta diventato Pontefice Massimo, fece bruciare più di duemila libri profetici greci e latini che circolavano anonimi per Roma serbando per sé una cernita dei Libri Sibillini che in seguito pose alla base dell'Apollino del Palatino.

¹⁶³ Più propriamente (A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire etymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1959-19604, 2 voll., I. A-Met, 97, “*augeo*”) il significato di *augustus* è quello di uomo consacrato dagli auguri o di impresa compiuta con gli auguri favorevoli.

¹⁶⁴ Ad esempio, a proposito delle monete del re persiano Peroz (457-484 d.C.), A. GARIBOLDI, *La monarchia sasanide tra storia e mito*, Milano 2011 (“Indo-Iranica et

Peraltro il senso dell'accrescimento nel vocabolario romano non si esaurisce solamente con i termini che hanno origine da una radice **aug-*, ma trova un ulteriore rafforzamento con un termine dal significato inequivocabile: *mactare*, che da un significato originario religioso di "sacrificare"¹⁶⁵ è passato a quello laico e profano dell'italiano "ammazzare". *Mactare*, infatti, costruito sul participio passato di un verbo **magere*, non attestato o comunque non sopravvissuto nella lingua latina¹⁶⁶ dei tempi storici, è un composto di *magis* e *augere*, da tradurre quindi, alla lettera, come "diventare di più", "accrescere maggiormente".¹⁶⁷ Nell'ottica del sacrificio è pervenuto la testimonianza del vocabolo *magmentum*,¹⁶⁸ comunemente tradotto come "la parte sacrificale data o consacrata agli dei", nel senso di aggiunta,¹⁶⁹ con un termine, composto di due parti, *magis* e *augmentum*, che andrebbe pertanto più correttamente reso con un'idea di "ingrandimento" o di "accrescimento".¹⁷⁰

Orientalia. Series Lazur" 2), 89: «I titoli kayānidi [...] riportano solamente [...] oltre al nome del re, la parola <‘pzwyny>, abzōn, “crescita”: dunque un augurio che la gloria del re possa sempre aumentare», citando *Sylloge Nummorum Sasanidarum: Paris-Berlin-Wien, III.2, Shapur II.-Kawad I./2. Regierung*, a cura di N. SCHINDEL, Wien 2004, 383-384 (*Kdy-pylwcy*=Av-legende).

¹⁶⁵ Sotto forma di *macte*, *mactare* e *mactato* il termine compare nelle formule rituali più arcaiche come testimonia, ad esempio, CATONE, *L'agricoltura*, CXXXII, 1-2 e CXXXIV, 2-4. J. BAYET, *La religione romana*, 142-143, traduce *macte* con «“Prendi” (o “ricevi”) un accrescimento di forza. Il verbo che ne deriva, *mactare*, dopo aver avuto i significati successivi di “accrescere” e di “onorare”, finisce addirittura col significare “immolare la vittima”».

¹⁶⁶ A.L. PROSDOCIMI, *Cibo degli dei e cibo degli uomini: “magmentum” e “mactare”, “adolere-adultus” e “adolesco-adolescens”*, in *Homo Edens. Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*, Atti del congresso (Verona, 13-14 aprile 1987), a cura di O. LONGO, P. SCARPI, Milano 1989, 147-168: 154. L'etimologia non è però sicura dal momento che nel *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. BATTAGLIA, Torino 1961, I. A-balb, 402-403: 402 “ammazzare” è considerato derivativo da “mazza”, termine che a sua volta, ivi, IX. *Libe-med*, Torino 1975, 973-976: 976, proviene da un latino non attestato **mattēa*.

¹⁶⁷ A.L. PROSDOCIMI, *Cibo degli dei e cibo degli uomini*, 153.

¹⁶⁸ Più propriamente *magmentum* e *augmina* sono considerati nel latino arcaico pezzi di carne da aggiungere alle offerte sacrificali. Cfr. G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München 1902 (“Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft V” 4), 352. Con maggior precisione *augmentum* e il *magmentum* sarebbero stati rispettivamente «un supplemento alla prima offerta (quella degli *exta*)» e «una vera e propria seconda offerta che si aggiunge alla prima»: C. SANTINI, *Il lessico della spartizione nel sacrificio romano*, in *Sacrificio e società nel mondo antico*, a cura di C. GROTANELLI, N.F. PARISE, Roma-Bari 1988, 293-302: 298-299.

¹⁶⁹ A.L. PROSDOCIMI, *Cibo degli dei e cibo degli uomini*, 148-150.

¹⁷⁰ Ivi, 148.

In che cosa consisti questa grandezza rimane in buona parte senza significato, se non sottolineando ancora di più quel carattere di grandezza che abbiamo visto nei termini connessi alla radice *aug-. Certo, la dimensione profana di *ammazzare*, come crescita di fama e di gloria che in determinate condizioni o contesti culturali un grande uccisore attira su di sé, potrebbe spiegare qualcosa, ma è del tutto inidonea a interpretare il carattere sacrificale del termine. In ogni caso anche la corrispondenza con il sanscrito *máhas*,¹⁷¹ espressione di una civiltà che presenta molte caratteristiche comuni non solo linguistiche ma soprattutto ideologiche con quella latina, obbliga ad andare in questa direzione. Inoltre, che questa *grandezza* fosse qualcosa di più di un aggettivo o di una qualità nella religione romana più arcaica possiamo solo supporlo in base alle rare testimonianze in nostro possesso, come risulta anche da vocaboli d'etimologia comune come *magister*,¹⁷² *maia* o *maiestas*. Non è neppure impossibile ritenere, sotto l'influenza di Wagenvoort,¹⁷³ queste *maia* o *maiestas*¹⁷⁴ una sorta di *mana* che gravitasse intorno alla figura di un dio o di una carica. Peraltro una *maia* è anche presente nel mondo greco benché raramente, priva di una mitologia vera e propria; addirittura è possibile considerarla poco più di un nome sopravvissuto. Nell'*Inno omerico a Hermes*¹⁷⁵ è presente come *Μαίάδος*, in Igino¹⁷⁶ come *Maïa*, entrambe madri del messaggero divino generato con Zeus. In

¹⁷¹ Ivi, 155, cit. J. GONDA, *The Meaning of skt. Máhas and Its Relatives*, in *Selected Studies presented to the Author by the Staff of the Oriental Institute, Utrecht University, on the Occasion of his 70th Birthday*, Leiden 1975, II, 448-483: 472-473. In particolare nell'«ideologia vedica la vittima e la libagione sacrificale si configurano come un banchetto offerto dai mortali agli dei perché gli dei cibandosene accrescano il loro corpo e si rafforzino per vincere gli esseri ostili che insidiano i mortali»: R. LAZZERONI, *Sopravvivenze latine di ideologia indoeuropea*, in *Alle origini di Roma*, Atti del colloquio (18-19 settembre 1987), a cura di E. CAMPANILE, Pisa 1988, 17-26:19.

¹⁷² FESTO, *De verborum significatu quae supersunt cum Paoli epitome* (L 113), “*Magistere moderari*”: *Unde magistri [...] quia omnes hi magis ceteris possunt; unde et magistratus, qui per imperia potentiores sunt quam privati*. Per l'etimologia A. WALDE, *Latenisches etymologisches Wörterbuch*, II. M-Z, 10 “*magis e magister*” e A. ERNOUT, A. MEILLET, *Dictionnaire etymologique de la langue latine*, II. A-Met, 378, “*magis*”.

¹⁷³ H. WAGENVOORT, *Roman Dynamism*, 120-127. Critico G. DUMÉZIL, *Idee romane*, 125-127 con risposta di H. WAGENVOORT, *Gravitas et Maiestas*, «*Mnemosyne. Bibliotheca classica batava*», s. 4, V, 4 (1952), 287-306. Ma su ciò A.L. PROSDOCIMI, *Cibo degli dei e cibo degli uomini*, 161-162.

¹⁷⁴ G. DUMÉZIL, *Idee romane*, 136, ha ricondotto la *maiestas* all'interno della propria concezione trifunzionalista mitologica attribuendola alla prima (regalità) delle tre funzioni.

¹⁷⁵ PS.-OMERO *Inno a Hermes*, 1.

¹⁷⁶ IGINO, *Miti*, Prologo.

Apollodoro,¹⁷⁷ però, *Maia* è una delle sette Pleiadi. Nella Roma più antica, comunque, si presenta come *Maia Volcani*¹⁷⁸ in un'unione tale da escludere una relazione carnale.¹⁷⁹ Vulcano infatti sembra aver avuto nella Roma arcaica uno spazio ben più ampio di quello assegnatogli nei tempi storici, dove sopravvive unicamente come relitto culturale, e in rapporto con la sfera della regalità.¹⁸⁰ *Maius*, inoltre, maschile di *Maia*, è il nome del mese di maggio e presenta a sua volta difficoltà d'interpretazione. Ovidio,¹⁸¹ non conoscendo alcun mito, attribuisce alle Muse più versioni per l'interpretazione del nome del mese: da *Maiestas*, custode di Giove, figlia di *Honor* e di *Reverentia*, assisa nell'Olimpo affiancata da *Pudor* e *Timor*; dai *maiores*,¹⁸² gli anziani cui Romolo affidò il governo della città, in contrapposizione agli *iuniores*, cui fu dedicato il mese di giugno; da *Maia* madre di *Hermes*, secondo la tradizione greca. Circa due secoli dopo Macrobio nelle sue conversazioni erudite aggiungeva altre ipotesi senza tuttavia giungere a un'eziologia convincente.¹⁸³ «Resta una serie di nomi, *Maius*, *Maia*, *maiestas*, *maiores*, tutti ugualmente riferibili al comparativo di maggioranza di «grande» sia che

¹⁷⁷ PS.-APOLLODORO, *Biblioteca*, III,10,1.

¹⁷⁸ AULO GELLIO, *Notte attiche*, XIII,23,2, riportando un'antica preghiera romana (*Luam Saturni, Salaciam Neptuni, Horam Qurini, Virites Qurini, Maiam Volcani, Heriem Iunionis, Molea Martis Nerienemque Martis*).

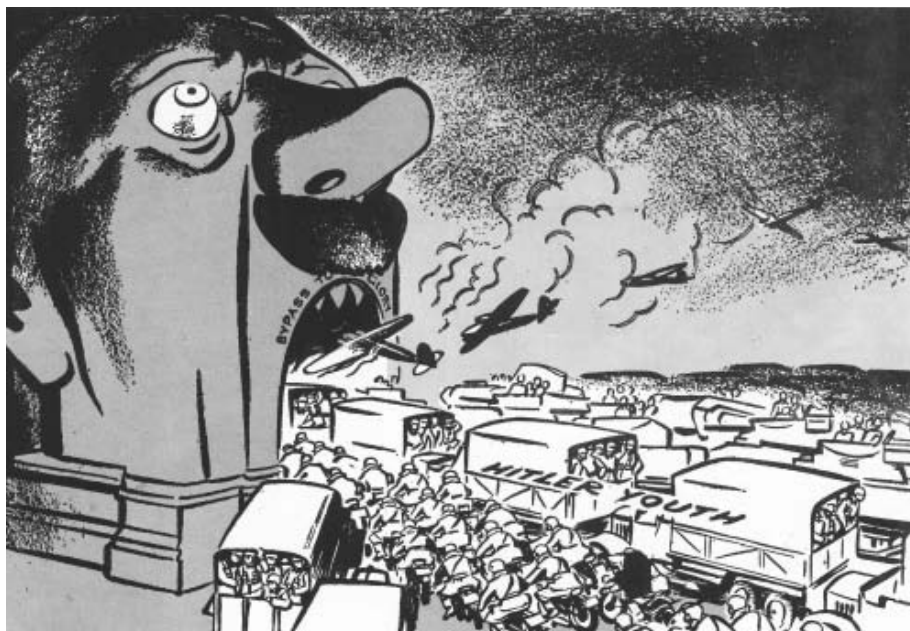
¹⁷⁹ J. BAYET, *La religione romana*, 133, benché in precedenza (ivi, 124), in applicazione del principio di reciprocità del pensiero arcaico, avesse visto *Maia* come una divinità speculare a *Maius*. Per G. DUMÉZIL, *La religione romana arcaica con una appendice sulla religione degli Etruschi*, ed. it. a cura di F. JESI, Milano 1977, 347, *Maia Volcani* è un'astrazione personificata. A favore dell'unione G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, 185; G. RADKE, *Die Götter Altitaliens*, Münster 1965, ("Fontes et communicationes. Schriftenreihe des Instituts für Epigraphik and der Universität Münster" 3), 31, la ritiene di difficile interpretazione.

¹⁸⁰ A. BRELICH, *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, Roma 1955, 34-43.

¹⁸¹ OVIDIO, *Fasti*, V,1-110.

¹⁸² Già in VARRONE, *De lingua latina*, VI,33, in CENSORINO, *De die natali liber*, XXII,9-12.

¹⁸³ MACROBIO, *Saturnali*, I,12-28. I,16: secondo i *Fasti* di Fulvio Nobiliore, maggio prese il nome dalla divisione del popolo in armi in *seniores* e *iuniores* compiuta da Romolo; 17: dalla città di Tuscolo dove era invocato un Giove Maio; 18: secondo i *Fasti* di Lucio Cincio da Maia moglie di Vulcano, benché per Pisone la moglie di Vulcano fosse *Maiestas*; 19: secondo altri autori da Maia madre di Mercurio; 20: secondo altri ancora da Maia epiteto della terra; 21-28: da Maia come Bona Dea. Un tentativo di ricostruzione di un significato unitario alla luce di tutte le testimonianze in D. SABBATUCCI, *La religione romana antica*, 158-161. Ne discute analiticamente all'interno di una comparazione greca, latina, osca (*maesius*) e siculo (*Maīn*) P. POCSETTI, *Note su Gr. Maīa/Maīn/μαῖα, lat. Maia, maius (mensis), osco (delle glosse) maesius*, in *Scribthair a anm n-ogam. Scritti in memoria di Enrico Campanile*, a cura di R. AMBROSINI, [et alii], Pisa 1997, 771-786.



9. David Low, *Il Moloch meccanizzato*, «Evening Standard», 7 giugno 1940.

si tratti di un mese, sia che si tratti di una dea, sia che si tratti di una qualità, sia che si tratti degli anziani».¹⁸⁴ Non è possibile aggiungere altro. Tuttavia non è impossibile notare la presenza di due termini che fanno riferimento, seppure a titolo diverso ma entrambi da inserire in un rapporto di forza, a un accrescimento e a una grandezza da interpretare alla luce di una psicologia elementare di massa.

Fin qui in breve la storia di un oggetto e dei suoi legami con un'allegoria volta a designare una qualsiasi forma di accrescimento e dei suoi possibili sviluppi nella storia antica con un particolare riguardo alle civiltà classiche dove, com'è noto, la politica ha posto le sue basi per i secoli successivi. La moralizzazione della storia, da interpretare fino all'età moderna alla luce del pensiero stoico-biblico, di cui l'*ancien régime* era permeato, ha quindi allontanato da sé l'idea dell'accrescimento relegandolo, se mai, alla sola sfera individuale. Altrettanto con la nascita della modernità e delle sue ideologie, qualunque fossero. Solo nel XX secolo con l'irrompere delle

¹⁸⁴ D. SABBATUCCI, *La religione romana antica*, 159-160.

masse nella storia l'accrescimento, – l'ingrandimento, l'aumento *sic et simpliciter*, eccetera – compare nuovamente, svincolato però dal suo significato originario naturale, per diventare sia un fine sia uno strumento di quell'ideologia che ha portato alla devastazione del continente europeo e anche un tratto determinante per la comprensione della psicologia di quell'uomo che ne ebbe la responsabilità.¹⁸⁵ Nel documento noto come *Hossbach Niederschrift* (o *Protokoll Hossbach*), il resoconto di una riunione (5 ottobre 1937) in cui Hitler (fig. 9) rivelava agli alti vertici militari il fine della propria politica – «das Ziel der deutschen Politik sei die Sicherung und die Erhaltung der *Volksmasse* und deren *Vermehrung*. Somit handele es sich um das Problem des Raumes»¹⁸⁶ («L'obiettivo della politica tedesca è la sicurezza e la conservazione delle *masse* e del loro *accrescimento*. Con ciò si pone il problema dello spazio»), – l'accrescimento delle masse diventa un segno del “primitivismo” del nazismo e al tempo stesso il tratto nichilistico per eccellenza delle masse stesse.

<alberto.deantoni@fastwebnet.it>

¹⁸⁵ Naturalmente sulla scia della lettura di E. CANETTI, *Massa e potere*.

¹⁸⁶ B.-J. WENDT, *Großdeutschland. Aussenpolitik und Kriegsvorbereitung des Hitlers-Regime*, München 1987, 192 (corsivi nostri).

Riassunto

Questo articolo costituisce una parte ridotta all'essenziale e adattata allo scopo della presente pubblicazione d'un capitolo di un lavoro maggiore vertente sull'opera di Elias Canetti *Masse und Macht* e che ha come studio la funzione (storica, sociologica, psicologica) del concetto di 'massa', parte a sua volta di un progetto più ampio volto alla comprensione degli aspetti più irrazionali della *Shoah*. Per questa ragione l'apparato critico sarà limitato alle note strettamente essenziali. L'accrescimento – e, da un punto di vista allegorico, l'ingrandimento di sé – costituiscono per Canetti un tratto distintivo della massa e del potere. In questa sede, perciò, si cercherà di delineare in primo luogo la funzione di un oggetto della preistoria, il rombo, e il suo simbolismo sessuale, quindi la sua trasformazione semantica all'interno delle prime forme di rappresentazione di massa del potere nelle società classiche: l'ape nel mondo greco, o più genericamente nel Mediterraneo orientale, e una serie di vocaboli contrassegnati dal primitivismo della radice *aug- (su tutti *Augustus* e *auctoritas*) a Roma.

Abstract

*This article is just an essential summary, adapted on the purpose of this collection of works, of a chapter of a wider investigation on Elias Canetti's *Masse und Macht*, which analyses the historical, sociological and psychological function of „mass“ concept, being this a section of a broader project intended to understand the most irrational aspects of Shoah. For this reason, the critical comment is going to be limited to the strictly essential notes. For Canetti, self-increasing – and allegorically speaking, self-growth- constitute a distinctive trait of the masses and of power.*

*This investigation, therefore, is going to try and define the function of an object in prehistoric times, rhombus, and its sexual symbolism, then its semantic transformation in the early mass portrayal of power in classical societies: the bee as for the Greeks, or more generically speaking in the eastern Mediterranean area, and a series of terms marked by the primitive root *aug- (see *Augustus* and *auctoritas* as maximum examples) in Rome.*

CAMBIAMENTI CLIMATICI: TEORIE, IPOTESI, REALTÀ E CERTEZZE

Guido Perin, Nicola Rizzo***

Premesse

La storia del cambiamento climatico richiede la conoscenza di cosa si intenda per clima. Apparentemente tutti noi conosciamo il clima in quanto ci preoccupiamo dell'andamento delle stagioni, del freddo dell'inverno e del caldo, alle volte insopportabile, dell'estate. Una volta, da ragazzi, attendevamo con gioia l'arrivo della stagione calda, sinonimo di vacanze e di cose piacevoli; ma anche la stagione fredda non era una cosa sgradevole.

Le persone di una certa età si preoccupavano per gli acciacchi che aumentavano e si intensificavano, praticamente, in tutte le stagioni.

E la parola "clima" aveva un bonario significato di questa alternanza piacevole o sgradevole a seconda della persona.

Improvvisamente il "clima" è diventato sinonimo di paura, sinonimo di un pericolo che incombe su tutti noi, sinonimo quasi di una tragedia che possiamo evitare solo con una accorta e costosa difesa dell'ambiente eliminandone un componente che fino a poco tempo fa i professori dei licei ci insegnavano essere un gas atmosferico totalmente naturale e totalmente privo di tossicità.

Cosa è cambiato in così poco tempo per modificare, almeno per alcuni, l'ottica con cui viene visto il clima? Forse è opportuno tentare un'analisi obiettiva di quelle che sono state discussioni, anche fortemente polemiche, iniziate nel 1990 quando, dopo un convegno mondiale sull'ambiente, è scoppiata la "bomba" della anidride carbonica e del "suo" prodotto: il *global warming*.

Ma forse è meglio iniziare *step by step* e chiedersi che cosa sia questo tanto discusso "clima".

* Professore Decano e Coordinatore degli Archivi della Sostenibilità dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

** Economista ambientale, Fellow Archivi della Sostenibilità dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

Cos'è il clima

Pedissequamente, con la parola clima si intende l'insieme delle condizioni atmosferiche che caratterizzano una certa regione in un periodo di tempo abbastanza lungo, in genere alcuni decenni (per lo più 30-40 anni). Gli elementi che determinano il clima sono la temperatura (dell'atmosfera, dell'acqua e del suolo), la pressione atmosferica, le precipitazioni, l'umidità ed i venti. Tutti questi elementi sono, in realtà interlegati e mutualmente interattivi.

Il russo Wladimir Koppen, geografo, botanico e climatologo, vissuto in Germania tra il 1846 e il 1940, ha elaborato una classificazione dei climi che porta il suo nome, basata su cinque gruppi principali, ognuno individuato da una lettera maiuscola dell'alfabeto: clima megatermico umido (A), clima arido, clima esotermico (B), clima micro termico (C) e clima nivale o polare (D). Il clima contraddistinto dalla lettera A è tipico dell'equatore e via via che ci si sposta verso i Poli si incontrano i restanti gruppi climatici. All'interno di ogni gruppo principale, poi, vengono individuati dei sottogruppi, anch'essi contraddistinti da lettere dell'alfabeto.

Le modifiche naturali e/o antropogeniche del clima avvengono direttamente od indirettamente nell'atmosfera, il grande crogiolo delle interazioni fisiche e chimiche tra le varie fasi che la compongono.

L'atmosfera è l'elemento essenziale per il clima e le sue modificazioni.

La Terra possiede un'atmosfera caratterizzata da una struttura piuttosto complessa e suddivisa in più strati, che in ordine di altezza sono: troposfera, stratosfera, mesosfera, ionosfera (o termosfera), esosfera; nella troposfera avviene la maggior parte dei fenomeni meteorologici, mentre nella stratosfera l'ozono assorbe in parte i raggi ultravioletti del Sole, estremamente dannosi per la vita.

La composizione chimica media al suolo dell'atmosfera è la seguente: Azoto (N_2): 78,08%, Ossigeno (O_2): 20,95%, Argon (Ar): 0,93%, Vapore acqueo (H_2O): 0,33% in media (variabile da circa 0% a 5-6%), Anidride carbonica (CO_2): 0,032% (320 ppm), Neon (Ne): 0,00181% (18 ppm), Elio (He): 0,0005% (5 ppm), Metano (CH_4): 0,0002% (2 ppm), Idrogeno (H_2): 0,00005% (0,5 ppm), Kriptone (Kr): 0,000011% (0,11 ppm), Xenon (Xe): 0,000008% (0,08 ppm), Ozono (O_3): 0,000004% (0,0364 ppm). Sono anche presenti, in tracce, Ossidi di azoto (NO : 0,00003%, NO_2 ; N_2O), Monossido di carbonio (CO), Ammoniaca (NH_3), Biossido di zolfo (SO_2), Idrogeno solforato (H_2S).

Clima ed energia

Quando si parla di cambiamenti climatici, il fenomeno più facilmente percepibile al normale cittadino è quello della crescita o della diminuzione della temperatura, parametro misurabile con un semplice termometro. Il clima, infatti, è, per una definizione accettata dai più, il gioco delle temperature dell'aria che ci circonda; e le precipitazioni atmosferiche, "intuiamo", sono legate alla temperatura.

Ma il clima è una realtà molto più complessa e sostanzialmente derivato da una serie di equilibri di qualcosa che ancora oggi non siamo in grado di gestire e di quantificare in maniera assoluta: l'energia. Energia, la cui unica origine è l'universo di cui la stella Sole è il nostro principale "referente".

Infatti, la temperatura della massa d'aria atmosferica in cui siamo immersi, è il risultato di una serie di processi di energia che coinvolgono, in prima istanza, direttamente il Sole e che tendono a portarsi ad un equilibrio (che in realtà si raggiunge mai) per arrivare al minimo livello di contenuto energetico del sistema planetario al quale le forze si annullerebbero.

Il clima della Terra è determinato da flussi di energia interni ed esterni al pianeta che procedono attraverso la superficie terrestre. Le distribuzioni geografiche di questi flussi di energia sulla superficie terrestre determinano, principalmente, lo spostamento delle grandi masse atmosferiche ma anche le circolazioni di massa oceaniche ed alimentano l'evaporazione dell'acqua dalla superficie terrestre, governando il ciclo idrologico planetario. I cambiamenti del bilancio energetico di superficie controllano come questo ciclo idrologico risponda a piccoli squilibri energetici che provocano cambiamenti climatici.

Proprio come l'energia in entrata e in uscita sulla superficie terrestre deve bilanciarsi, così i flussi di energia verso l'atmosfera devono essere bilanciati da pari flussi di energia fuori dell'atmosfera e verso lo spazio. Le misurazioni satellitari indicano come l'atmosfera irradia una quantità di energia termica (infrarossa) equivalente al 59% dell'energia solare incidente. Ma se l'atmosfera irradia così tanta energia, deve, anche, assorbirne molta.

Nuvole, aerosol, vapore acqueo e ozono assorbono direttamente circa il 23% dell'energia solare in arrivo. L'evaporazione e la convezione trasferiscono mediamente, il 25% ed il 5% di tale energia solare in arrivo dalla superficie all'atmosfera. Questi tre processi trasferiscono, quindi, il 53% dell'energia solare incidente all'atmosfera. Ma se il flusso totale di energia deve corrispondere all'energia termica infrarossa osservato nella

parte superiore dell'atmosfera, da dove proviene la frazione rimanente (circa 5-6%)?

La spiegazione logica implica che questa energia rimanente venga dalla stessa superficie terrestre.¹

Il contenuto energetico dell'atmosfera

Un cambiamento climatico è regolato da modifiche del bilancio energetico globale.²

Nella parte superiore dell'atmosfera, questo equilibrio è discretamente monitorato a livello globale da sensori satellitari che forniscono misurazioni di energia (e quindi, di temperatura) da e verso la Terra. Le osservazioni in superficie sono invece limitate e riguardano essenzialmente aree territoriali. Come risultato, la valutazione globale dei flussi energetici all'interno dell'atmosfera o sulla superficie terrestre non può essere direttamente misurata, ed è quindi poco attendibile. Questa mancanza di conoscenza precisa dei flussi di energia superficiale riduce profondamente la nostra capacità di comprendere come il clima della Terra risponda alle crescenti concentrazioni di gas serra.³

L'importanza fondamentale del bilancio energetico della Terra in relazione al clima è stata messa in evidenza da più di un secolo. Le prime valutazioni del bilancio energetico globale datano, infatti, agli inizi del XX secolo anche se il progresso più significativo si è avuto dopo il 1960.

Tra i risultati salienti ottenuti con i primi satelliti uno dei più importanti fu la misurazione dell'albedo (ossia del rapporto tra flusso uscente di energia solare ed il corrispondente flusso in arrivo dal Sole) che risultò in circa il 30% risolvendo, così, un dibattito di vecchia data su la sua grandezza (lo si era calcolato, da misurazioni a livello della superficie, anche fino all'89%).

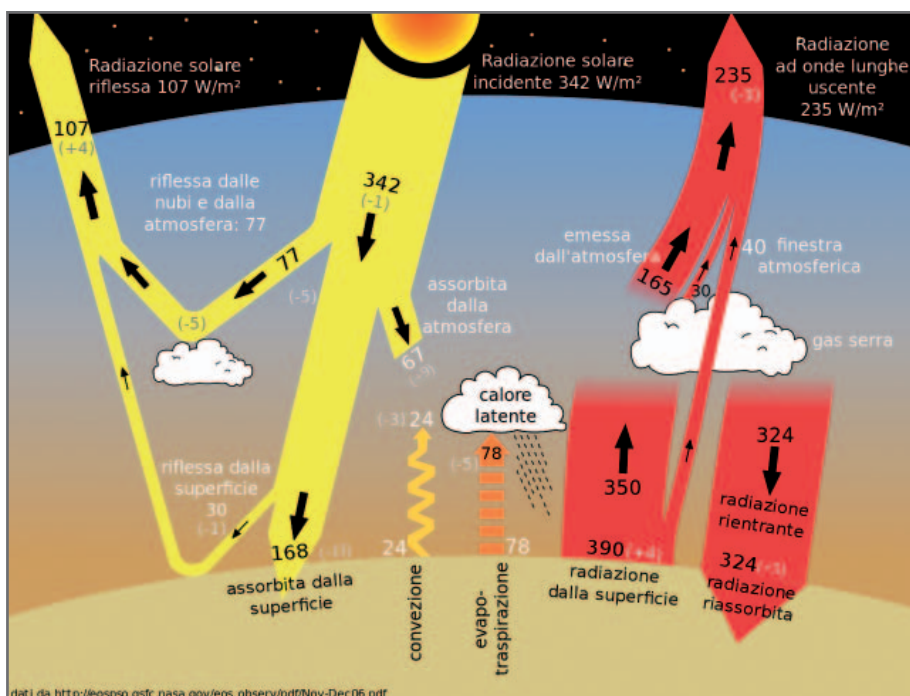
Analogamente, fu possibile calcolare la dimensione dell'effetto delle nubi nell'alta atmosfera (*Top-of-atmosphere* o TOA) grazie ad osservazioni spaziali con sofisticate scansioni strumentali nell'ambito dell'*Experiment Earth Radiation Budget* (ERBE). In pratica, la maggior selettività

¹ R. LINDSEY, *Climate and Earth's Energy Budget: The Atmosphere's Energy Budget* <<http://earthobservatory.nasa.gov/Features/EnergyBalance/page6.php>>.

² G.L. STEPHENS [et alii], *An update on Earth's energy balance in light of the latest global observations*, «Nature Geoscience» V, 10 (2012), 691-696.

³ *Ibid.*

permise di distinguere tra cieli chiari e cieli nuvolosi e, con il *Earth's Radiant Energy System* (CERES) confermare l'ipotesi che l'effetto dell'albedo globale delle nuvole era significativamente maggiore di quanto precedentemente ritenuto.



1. Il bilancio energetico globale medio annuo per il decennio 2000-2004 ($W m^{-2}$). Le frecce più larghe indicano, schematicamente, il flusso di energia in proporzione all'importanza.

Il bilancio energetico globale medio annuo per il decennio 2000-2004 è riportato in figura.⁴ Sebbene i flussi indicati siano da intendersi come valori medi per quel decennio, il flusso netto al TOA (la differenza dei flussi in entrata meno quella in uscita) varia in scala di tempi che includono

⁴ K.E. TRENBERTH, J.T. FASULLO, J. KIEHL, *Earth's global energy budget*, «*Bulletin American Meteorological Society*» XC, 3 (2009), 311-324 e Wikipedia Italia, pubblico dominio, elab. Guido Perin 2015.

cambiamenti episodici relativamente grandi conseguenti ad eruzioni vulcaniche e un aumento molto più piccolo, ma più sistematico, associato all'accumulo di calore nell'oceano. Per il decennio considerato, lo sbilanciamento medio è di circa $0,6 = 340,2 - 239,7 - 99,9 \text{ Wm}^{-2}$. L'incertezza nel flusso TOA è dovuta soprattutto agli errori di calibrazione dello strumento.

La somma dei flussi ottenuti via satellite non è in grado di determinare lo squilibrio nelle radiazioni TOA con l'accuratezza necessaria per monitorare piccoli squilibri associati ai cambiamenti climatici come il cosiddetto "effetto serra" dovuto al processo naturale esistente fin dalla creazione dell'atmosfera sulla terra.⁵

I principali gas atmosferici – Azoto (N_2): 78,08%, Ossigeno (O_2): 20,95%, – sono trasparenti alla luce solare come pure alle radiazioni infrarosse. Tuttavia, altri gas atmosferici e più precisamente il vapore acqueo, (H_2O): variabile da circa 0% a 5-6%, l'Anidride carbonica (CO_2): 0,032% (320 ppm), il Metano (CH_4): 0,0002% (2 ppm), l'Ozono (O_3): 0,000004% (0,0364 ppm) e Ossidi di azoto (NO : 0,00003%, NO_2 ; N_2O) sono "opachi" a molte lunghezze d'onda dell'infrarosso (radiazioni termiche).

Ora, la superficie terrestre, assorbendole, irradia, a sua volta, l'equivalente netto del 17% dell'energia solare in arrivo, come radiazione infrarossa termica. Poiché la quantità che sfugge direttamente nello spazio è solo circa il 12% di energia solare incidente, il restante 5-6% di energia solare incidente viene trasferito alle molecole di questi gas che la assorbono.

Quando le molecole di un gas serra (vapor acqueo, anidride carbonica, metano, ossidi di azoto, composti organo-fluorurati) assorbono l'energia infrarossa termica, la temperatura sale. Queste molecole, a loro volta, ri-irradiano l'energia infrarossa in tutte le direzioni. Il calore irradiato verso l'alto continua ad incontrare le molecole di gas, anch'esse ad effetto serra cedendo ad esse l'energia termica con un'azione ping-pong finché, ad un'altitudine di circa 5-6 chilometri, la concentrazione di gas serra nell'atmosfera sovrastante è così piccola che il calore può, finalmente, irradiare liberamente nello spazio.

Ma le molecole di gas serra irradiano calore in tutte le direzioni, per cui alcune diffondono la loro energia verso il basso che, quindi, ritorna a contatto con la superficie terrestre, dove viene assorbito. Così gli strati atmosferici più prossimi alla superficie terrestre diventano più caldi di quanto lo sarebbe se fossero riscaldati solo dalla radiazione solare diretta. Questo riscaldamento supplementare della superficie terrestre dall'atmosfera è noto come "effetto serra naturale".

⁵ R. LINDSEY, *Climate and Earth's Energy Budget: The Atmosphere's Energy Budget*.

L'effetto serra naturale aumenta la temperatura della superficie terrestre di circa 15 gradi Celsius, in media, più di 30 gradi in più di quanto non sarebbe se la terra non avesse un'atmosfera. Per inciso, se non vi fosse questo "effetto serra", la terra avrebbe condizioni climatiche estreme come avviene su molti pianeti privi di atmosfera ove la vita (almeno come la intendiamo noi) risulta impossibile.

Come mai l'effetto serra naturale non provoca un aumento incontrollato della temperatura superficiale? Perché la quantità di energia che una superficie irradia aumenta sempre più rapidamente di quanto non cresca la sua temperatura. Infatti, l'energia in uscita, in base alla Legge di Stefan-Boltzmann, è proporzionale alla quarta potenza della temperatura.

Quando il riscaldamento solare e la "radiazione di ritorno" dall'atmosfera fanno aumentare la temperatura della superficie terrestre, questa libera simultaneamente una quantità crescente di calore pari a circa 117% dell'energia solare incidente. Il flusso di calore netto verso l'alto, quindi, è pari al 17% della luce solare in entrata (117% verso l'alto meno il 100% verso il basso).⁶

Una parte del calore fuoriesce direttamente nello spazio ed il resto viene trasferito a livelli sempre più alti dell'atmosfera, finché l'energia, lasciando la parte superiore dell'atmosfera, bilancia la quantità di energia solare in arrivo. Poiché la quantità massima possibile di luce solare incidente è fissata dalla costante solare (che dipende solo dalla distanza della Terra dal Sole e da piccolissime variazioni durante il ciclo solare), l'effetto serra naturale non causa un aumento eccessivo ed incontrollato della temperatura sulla superficie terrestre.

In media, 340 watt per metro quadrato di energia solare arrivano alla sommità dell'atmosfera. La terra restituisce una pari quantità di energia indietro verso lo spazio riflettendo luce in entrata e irradiando calore (energia nell'infrarosso termico). La maggior parte dell'energia solare viene assorbita in superficie, mentre la maggior parte del calore viene irradiato verso lo spazio dall'atmosfera. La temperatura media della superficie terrestre è mantenuta da due grandi flussi di energia contrapposti tra l'atmosfera e la terra.

Cambiamenti climatici e temperatura atmosferica

Da quanto sopra risulta che i cambiamenti climatici sono sostanzialmente analizzabili attraverso il cambiamento della temperatura dell'atmo-

⁶ K.E. TRENBERTH, J.T. FASULLO, J. KIEHL, *Earth's global energy budget*.

sfera. Ne consegue come sia di fondamentale importanza un'accurata misurazione della temperatura che va determinata con la frequenza più elevata possibile per ricavare una cronistoria statisticamente significativa.

Misura della temperatura dell'atmosfera

Qui nasce ovviamente la difficoltà di risalire ai valori termici quando non esistevano, ancora, mezzi moderni di misurazione. La possibilità di misurare in maniera corretta la temperatura atmosferica con termometri, infatti, risale solo a 300 anni fa. Per i valori precedenti si faceva riferimento ai cosiddetti *proxy* ossia a sistemi di collegamento. Alcuni sono condizioni “raccontate” come, ad esempio la fioritura di certe piante.

Tecniche, ovviamente empiriche che portavano a dei valori approssimati. Ad esempio, si sa con certezza di un periodo molto freddo chiamato piccola epoca glaciale fra il XIV e XVII secolo. Dipinti dell'epoca mostrano, ad esempio, il congelamento del Tamigi e la possibilità di pattinare su fiumi fino ad allora mai ghiacciati (*fig. 2*) e così via. Un caldo consistente è riportato per documentazione scritta all'epoca dell'impero romano e tutti conoscono che i soldati romani combatterono anche nel Nord Europa in costumi relativamente succinti.



2. Hendrick Avercamp, *IJsvermaak bij een dorp*, 1610 ca. The Hague, Royal Picture Gallery Mauritshuis.

Questi metodi sono certamente empirici e fonti di notevoli errori.

Altri, più pragmatici, sono quelli della dendrologia, dei sedimenti oceanici e delle carote di ghiaccio. La “dendrologia” è la scienza che studia anche l'accrescimento degli alberi e può servire per ricostruire il clima del passato (analisi dendroclimatiche). Rappresenta un metodo collaudato per la ricostruzione delle tendenze termopluviometriche e dei valori annuali relativi ai periodi pre-strumentali.

Infatti, gli alberi che crescono in ambienti estremi, registrano, nei loro accrescimenti annuali, sequenze di informazioni climatiche dettagliate per intere regioni che possono essere estratte e analizzate al fine di una ricostruzione del clima passato. Gli anelli annuali di accrescimento arboreo consentono, infatti, di conoscere il clima anche per lunghi intervalli temporali.

Il “segnale” climatico, in essi contenuto, viene “estratto” per carotaggio dagli anelli e rilevato con opportune analisi. In particolare, la tecnica migliore si avvale dello spettrometro di massa IRMS per determinare il contenuto isotopico dell'ossigeno e del carbonio ($\delta^{13}\text{C}$ e $\delta^{18}\text{O}$) nella cellulosa formatasi al tempo. Tecniche complesse ma altamente precise, pur se nello specifico.

Ma la dendrologia ha i suoi limiti in quanto l'accrescimento degli anelli è funzione prevalente delle condizioni in cui la pianta si trova a crescere e non, necessariamente, della sola temperatura ambientale. Per questo la tecnica dendrologica va utilizzata con prudenza.⁷

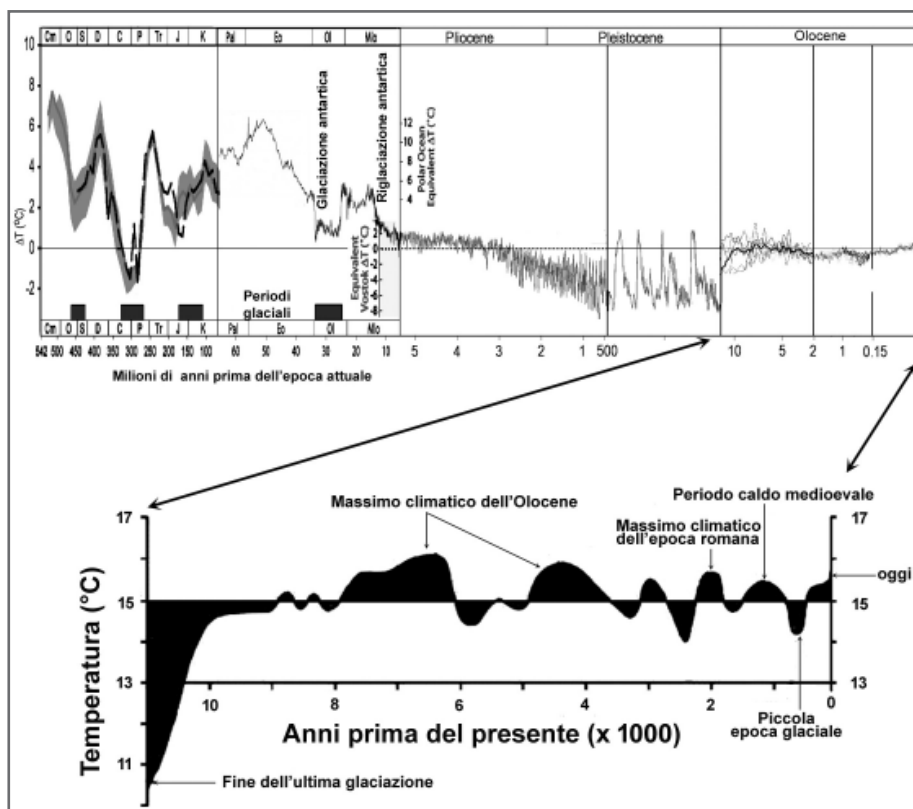
Molto più utile e preciso è il metodo delle carote profonde di ghiaccio prelevato ai Poli o in Groenlandia. Una carota di ghiaccio è una sezione semicircolare di ghiaccio ricavata tramite dello strato di ghiaccio. Fornisce indicazioni sul clima del passato, dato che le nevi riportano numerose indicazioni su diversi parametri atmosferici, quali temperatura, composizione dell'aria, radiazione solare ed eventi straordinari come eruzioni vulcaniche. L'affidabilità e la quantità di dati presenti in una carota di ghiaccio è molto maggiore di quanti siano altri metodi paleo-climatici.

La storia geologica del clima

La *fig. 3* riporta l'andamento del clima come ricostruito⁸ con varie

⁷ G. PERIN, *Global Warming: quando la politica tenta di piegare la Scienza. Ipotesi, realtà e soluzioni di un preoccupante fenomeno moderno*, «Bollettino Società Naturalisti “Silvia Zenari”» 37, 2013, 9-92.

⁸ W. DANSGAARD, S.J. JOHNSEN, J. MOLLER, *One thousand centuries of climatic record from Camp Century on the Greenland Ice Sheet*, «Science» 166, 1969, 377-381; C.



3. L'andamento del clima ricostruito con varie tecniche a partire da 500 milioni di anni fa fino all'epoca attuale.

tecniche a partire da 500 milioni di anni fa fino all'epoca attuale.⁹

Di questo lunghissimo periodo di cui, è possibile trovare tracce geologiche indirette della temperatura, se analizziamo l'evoluzione climatica dei soli ultimi 400.000 anni, ci accorgiamo che ogni 100.000 anni si sono verificati periodi freddi durati approssimativamente 90.000 anni alternati a periodi caldi di 10.000 anni. Internamente a questi periodi vi sono state oscillazioni cicliche con variazioni anche consistenti della temperatura. Undicimila e seicento anni fa è iniziato il periodo chiamato Olocene.

SCHÖNWIESE, *Klimaänderungen: Daten, Analysen, Prognosen*, Springer 1995.

⁹ W. DANSGAARD [et alii], *A new Greenland deep ice core*, «Science» 218, 1982, 1273-1277.

Di questo periodo, possiamo dire di avere indicazioni climatologiche un po' più consistenti. I paleoclimatologi, infatti, studiando i fossili vegetali, i pollini e gli anelli degli alberi hanno potuto stabilire che un periodo caldo con inverni miti nell'Europa nord-occidentale e in buona parte dell'America settentrionale seguì all'ultima glaciazione quaternaria.

Questa epoca pre-boreale durò sino al 4500 a.C. circa. In questo periodo le precipitazioni furono abbondanti, i ghiacci si sciolsero e questo contribuì ad aumentare il livello del mare. A questo periodo caldo seguì un altro più caldo detto "optimum climatico post glaciale". Intorno al 2500 a.C. si entrò successivamente nella terza epoca climatica moderna sub-boreale in parte simile alla precedente caratterizzata tuttavia da inverni talvolta molto freddi (*fig. 4*).

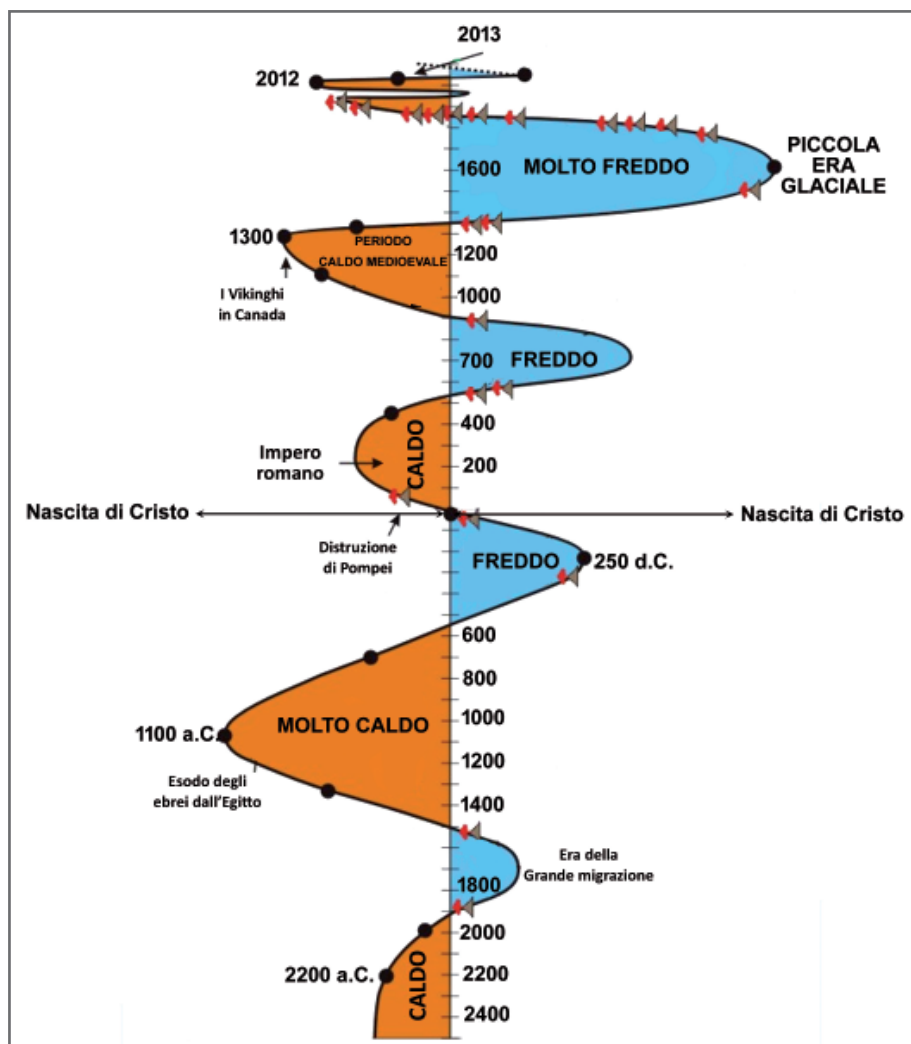
Nel 1000 a.C. circa seguì un'epoca climatica più fredda (sub-atlantica) con inverni piuttosto miti e temperature estive inferiori mediamente di 2-3°C. Il periodo freddo, caratterizzato da venti forti, durò circa sino al 450 a.C. In seguito la temperatura ricominciò a salire e tra il 1150 ed il 1300 il clima fu molto più mite. Questa epoca più calda fu definita "piccolo optimum". In seguito all'aumento della temperatura alcune regioni del nord America si popolarono per la prima volta mentre insediamenti più meridionali, colpiti dalla siccità, furono abbandonati.

Questo periodo determinò in Gran Bretagna notevoli trasformazioni per quanto riguarda l'agricoltura; infatti nelle zone settentrionali l'agricoltura si diffuse in modo tale da soppiantare l'allevamento del bestiame. In Islanda e Groenlandia si espansero in modo massiccio le popolazioni vichinghe. Il "piccolo optimum" portò alla Scozia un clima molto più mite dell'attuale e il periodo fu talmente prospero da rendere la Scozia, per quanto riguarda l'agricoltura e di conseguenza l'alimentazione, completamente autosufficiente.

La piccola era glaciale

Intorno al 1300 (in alcune zone intorno al 1200 circa) terminò il periodo caldo. Dal 1320 le temperature estive ed invernali scesero di 1°C. In Gran Bretagna la temperatura media annua diminuì di 0,5°C circa e tutta l'Europa nord-occidentale fu caratterizzata da inverni talmente rigidi da definire quest'epoca "piccola età glaciale".¹⁰

¹⁰ H. CLIFF, R. MANN, *Global Temperature Trends From 2500 B.C. To 2040 A.D.* <<http://>



4. *Temperatura globale calcolata da dati misurati e dati proxy dal 2400 a.C. al 2013.*

Il cambiamento fu talmente rapido che i vigneti in Inghilterra scomparvero mentre in Germania si spostarono in pendii più bassi. In Scozia l'agricoltura, che era prospera ed aveva reso il paese autosufficiente, in 100

[www.longrangeweather.com /global_temperatures.htm](http://www.longrangeweather.com/global_temperatures.htm).

anni decadde sino alla povertà alimentare. Il Tamigi a Londra gelò nel 1270 e la piccola epoca glaciale, con le sue tempeste leggendarie, distrusse gli insediamenti in Groenlandia e Islanda. In questa lunga epoca in Gran Bretagna ci furono anni in cui la temperatura fu più mite ed in particolare gli anni tra il 1433 ed il 1436 si registrarono estati calde se non addirittura torride.

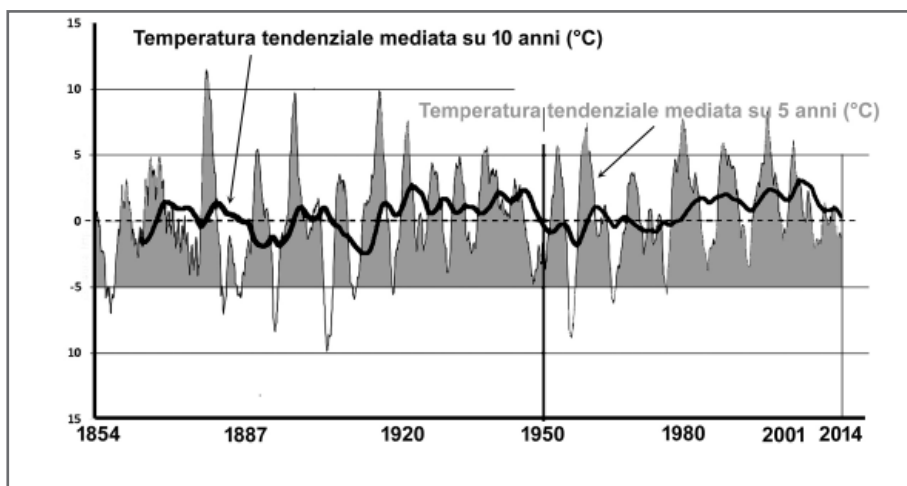
Dal 1432 al 1439 le piogge abbondanti provocarono gravi alluvioni e gli inverni freddissimi provarono drammaticamente le popolazioni soprattutto a causa dei raccolti insufficienti. Numerose zone che erano state fertili furono abbandonate come molti villaggi della Gran Bretagna ed Europa nord-occidentale. In Inghilterra la decadenza dell'agricoltura e l'abbandono degli insediamenti furono attribuiti alla pestilenza del 1348-1350, ma da studi e ricerche effettuate sui registri delle tasse dell'epoca risulta che avvennero prima dello scoppio dell'epidemia.

Le avversità climatiche pertanto, riducendo drasticamente la produzione agricola, furono la causa prima di questa decadenza a cui si aggiunse in seguito la pestilenza che mise in ginocchio la popolazione. Il raffreddamento generale terminò verso la metà del XIX secolo ed in Gran Bretagna il periodo più freddo fu dal 1550 al 1770 anche se occasionalmente ci furono estati calde. Intorno al 1665 il caldo intenso e la siccità divennero un problema e furono la causa dell'epidemia di peste che infuriò per tutto il 1666, anno in cui Londra fu distrutta dal famoso grande incendio. Il 1665 era iniziato con un rigidissimo inverno che fece gelare il Tamigi.

Il ghiaccio era così spesso sul Tamigi che carri e carrozze lo percorrevano tranquillamente ed in Inghilterra fu introdotto per la prima volta il pattinaggio su ghiaccio.

Nell'inverno 1683-1684 ghiacciarono anche insenature della Manica e del Mare del Nord. L'inverno più freddo della piccola epoca glaciale fu quello del 1607-1608 detto il "Grande Inverno": in quell'anno per il freddo morirono piante e bestiame portando la carestia. In Europa l'età glaciale determinò lo spostamento delle fasce climatiche verso latitudini più basse e nell'Europa meridionale alcune zone prima aride furono soggette a piogge torrenziali e gelo.

Nel Cantone di Berna (Svizzera) il ghiacciaio Grindelwald dopo il 1280 avanzò sino all'anno 1600 travolgendo la vegetazione. Dal 1800 i ghiacci si sono man mano ritirati. Nella Norvegia centrale intere zone coltivate furono coperte dai ghiacci che avanzarono smisuratamente durante la piccola epoca glaciale. Il clima dell'America settentrionale, nella stessa epoca glaciale, ricalcò quello europeo mentre nell'emisfero meridionale le condizioni meteorologiche furono migliori.



5. Andamento climatico della temperatura in medie a 5 anni (riga sottile) e a 10 anni (tratto spesso).

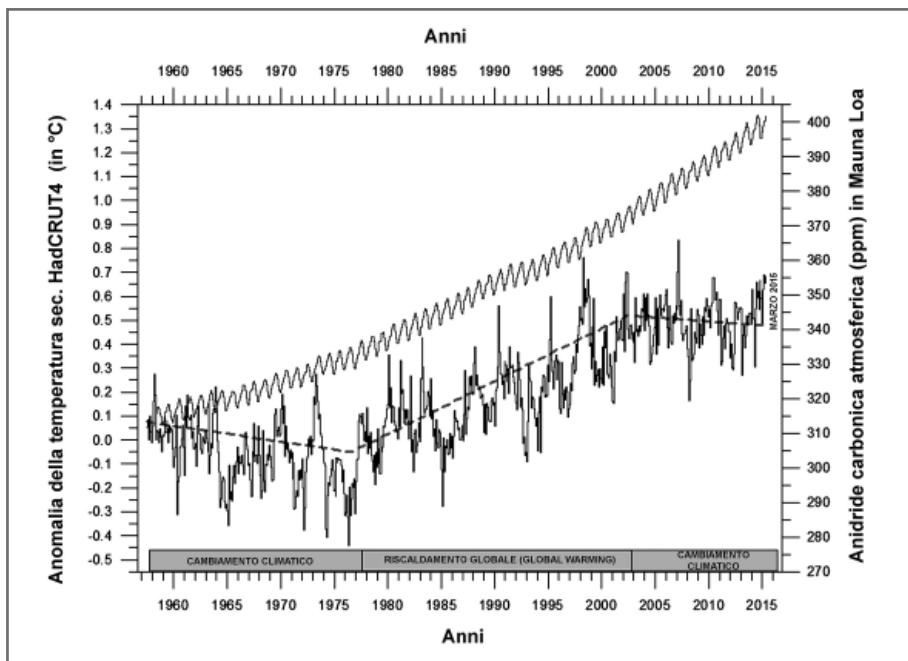
Nei mari dell'Antartide vi era meno ghiaccio di oggi come risulta dai racconti degli esploratori nel XVII e XVIII secolo.

Epoca climatica moderna

Un generale riscaldamento caratterizza l'epoca climatica moderna. Il Tamigi infatti gelò nel 1814 per l'ultima volta ed in Gran Bretagna, in seguito, le temperature cominciarono a salire. Dal 1925 al 1955 furono superiori di 1°C rispetto a quelle degli anni 1895-1925. Negli anni 1930 e 1940 le temperature aumentarono notevolmente e gli inverni divennero più miti.

Viviamo attualmente in un'epoca più calda e pare che il riscaldamento aumenti: certamente anche una forma di effetto serra ha contribuito ad aumentare la temperatura del pianeta anche se il processo, negli ultimi venticinque anni sembra essersi prima rallentato e dopo fermato come è rilevabile dai diagrammi che seguono (figg. 5-6).¹¹

¹¹ Rispettivamente, dati da <metoffice.gov.uk> elaborati da C3headlines, mod. Guido Perin 2015 e da <<http://joannenova.com.au/global-warming-2/ice-core-graph/>> elab. e update Guido Perin 2015.



6. *Andamento della temperatura atmosferica (come anomalia della temperatura) dal 1958 al 2015 e corrispondente aumento lineare della anidride carbonica. I segmenti individuano un primo cambiamento climatico (raffreddamento), un riscaldamento globale (riscaldamento) e di nuovo un cambiamento climatico (raffreddamento).*

I gas serra ed il riscaldamento globale

Negli ultimi trent'anni o più, abbiamo sentito parlare molto del riscaldamento globale del XX secolo, la causa del quale è indicata (in modo alle volte anche aggressivo) nella crescita della concentrazione di anidride carbonica atmosferica che viene generalmente attribuita alle emissioni di CO₂ di origine antropica. Questa storia, però, è sempre stata molto controversa¹² e con il recupero e l'analisi preliminare delle prime carote lunghe

¹² *Carbon Dioxide and Climate: A Second Assessment*, a cura del CLIMATE RESERACH COMMITTEE (US), Washington D.C. 1982; S.B. IDSO, *Carbon dioxide and climate in the Vostok ice core*, «Atmospheric Environment» XXII, 10 (1988), 2341-2342; ID., *Carbon Dioxide and Global Change: Earth in Transition*, Tempe 1989.

di ghiaccio di Vostok, in Antartide – che hanno fornito una storia di 150.000 anni della temperatura di superficie e della concentrazione di CO₂ atmosferica – il dibattito è diventato ancora più intenso, perché le relazioni tra crescita e decrescita della CO₂ atmosferica e della corrispondente temperatura che erano evidenti durante terminazioni glaciali hanno indotto alcuni climatologi ad affermare che tali osservazioni, per combinato disposto, dimostravano come le emissioni di CO₂ di origine antropica fossero state responsabili del riscaldamento globale del XX secolo.

Questa tesi è stata contestata da Sherwood Idso, che ha scritto – in riferimento ai molti dati che sono stati utilizzati per sostenere la tesi – che «i cambiamenti nel contenuto di CO₂ atmosferico mai precedono i cambiamenti di temperatura dell'aria, quando si passa da condizioni glaciali a interglaciali». ¹³ Concluse che «i cambiamenti nella concentrazione di CO₂ non possono essere ritenuti causa delle variazioni di temperatura dell'aria, perché l'appropriata sequenza degli eventi (cambio di temperatura conseguente a modifica della concentrazione della CO₂) non solo non è mai presente, ma in almeno la metà dei dati registrati procede in direzione contraria». ¹⁴

Petit e collaboratori (1999) hanno ricostruito serie storiche della temperatura superficiale e delle concentrazioni di CO₂ atmosferica dai dati ottenuti analizzando una carota di ghiaccio di Vostok che esprimeva l'ambiente atmosferico di un periodo compreso tra 420 mila anni fa e l'epoca attuale, stabilendo che durante questi periodi «la diminuzione di CO₂ era sempre in ritardo rispetto alla diminuzione della temperatura e questo ritardo nella comparsa della CO₂ era valutabile a diverse migliaia di anni» e che «la stessa sequenza climatica si riscontrava in ogni periodo di glaciazione». ¹⁵

Fischer e collaboratori trovarono che «il ritardo della crescita a concentrazioni di CO₂ rispetto alla variazione di temperatura è dell'ordine di 400-1000 anni, durante tutte e tre le transizioni glaciali-interglaciali». ¹⁶

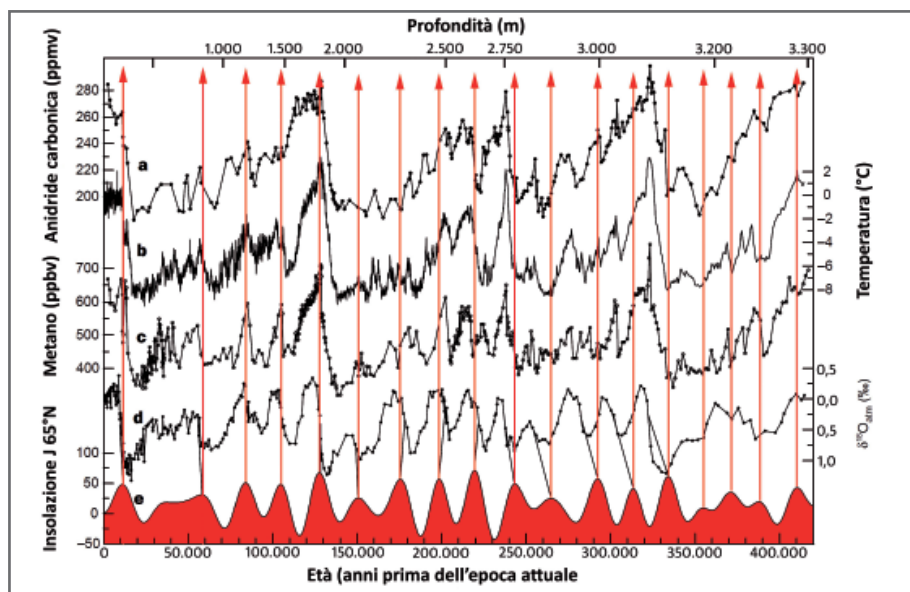
Sulla base dei dati di CO₂ atmosferici ottenuti dalle carote di ghiaccio in Antartide (Taylor Dome) e dai dati di temperatura ottenuti da quelle di

¹³ C. GENTHON [et alii], *Vostok ice core: Climatic response to CO₂ and orbital forcing changes over the last climatic cycle*, «Nature» 329, 1987, 414-418.

¹⁴ S.B. IDSO, *Carbon Dioxide and climate in the Vostok ice core*.

¹⁵ J.R. PETIT [et alii], *Climate and atmospheric history of the past 420,000 years from the Vostok ice core, Antarctica*, «Nature» 399, 1999, 429-436.

¹⁶ H. FISCHER [et alii], *Ice core records of atmospheric CO₂ around the last three glacial terminations*, «Science» 283, 1999, 1712-1714.



7. Il grafico integrale ed originale di Petit e collaboratori dal 450.000 anni all'epoca attuale. Notare come, nell'ordine cronologico l'insolazione preceda l'instaurarsi della temperatura. **a)** CO₂, **b)** temperatura isotopica dell'atmosfera, **c)** metano, **d)** $\delta^{18}\text{O}_{\text{atm}}$, **e)** insolazione a metà giugno.

Vostok, Indermuhle e collaboratori¹⁷ hanno studiato la relazione tra questi due parametri nel periodo da 60.000 a 20.000 anni prima di oggi. Un test statistico effettuato sui dati ha suggerito che le variazioni nel contenuto di CO₂ nell'atmosfera seguivano le variazioni di temperatura con un ritardo di circa 900 anni (un secondo test statistico ha prodotto un ritardo medio di 1200 anni).

Analogamente, in uno studio di dati di temperatura dell'aria e della CO₂ ottenuti al Dome Concordia, in Antartide,¹⁸ relativamente al periodo di tempo tra 22.000 e 9.000 anni rima dell'epoca attuale, (intervallo di tempo che include e comprende la più recente transizione glaciale- interglaciale), è stato rilevato come l'inizio dell'aumento CO₂ sia ritardato, rispetto

¹⁷ A. Indermuhle [et alii], *Atmospheric CO₂ concentration from 60 to 20 kyr BP from the Taylor Dome ice core, Antarctica*, «Geophysical Research Letters» XXVII, 5 (2000), 735-738.

¹⁸ Concordia è una base di ricerca permanente franco-italiana situata in Antartide. Si trova sul plateau antartico, nel sito denominato Dome C a un'altitudine di 3.233 m.

all'inizio dell'aumento di temperatura, di circa 800 anni.¹⁹ Infine, in un ulteriore studio delle carote di ghiaccio di Vostok su un periodo di 420.000 anni, è risultato come le variazioni di concentrazione di CO₂ atmosferica ritardino, rispetto alle corrispondenti variazioni di temperatura dell'aria, da 1.300 a 5.000 anni.²⁰

Yokoyama e collaboratori²¹ analizzarono i sedimenti nel Golfo di Bonaparte dell'Australia per determinare i tempi della fase iniziale di fusione dell'ultima grande era glaciale. Nel commentare i risultati di tale studio, alcuni ricercatori²² notarono che il rapido aumento del livello del mare causato dallo scioglimento dei ghiacci terrestri che ha avuto inizio circa 19.000 anni fa, ha preceduto l'aumento post-glaciale della concentrazione atmosferica di CO₂ di circa il 3000 anni.

Infine, è opportuno citare lo studio recente di Caillon e collaboratori,²³ che hanno misurato la composizione isotopica dell'Argon, in particolare, $\delta^{40}\text{Ar}$, che può essere preso come un *proxy clima*, fornendo in tal modo i vincoli sui tempi della CO₂ e dei cambiamenti climatici. L'analisi dell'argon nelle bolle d'aria nel ghiaccio di Vostok²⁴ del periodo che comprende quello chiamato *Glacial Termination III*, avvenuta circa 240 mila anni fa, porta a concludere che l'aumento di CO₂ mostra un ritardo sul riscaldamento de-glaciale dell'Antartide di 800 ± 200 anni.

Questa scoperta, secondo le parole di Caillon²⁵, confermerebbe che la CO₂ non sarebbe l'elemento forzante che aziona, inizialmente, il sistema climatico nel corso di una deglaciazione. Tuttavia, non sembra da escludersi che l'aumento naturale della temperatura (pur se con un partecipazione antropogenica) dovuto alla CO₂, provochi un degassamento dello stesso gas dagli oceani di tutto il mondo e, accelerando contemporaneamente la sua emissione dai processi di fermentazione del suolo, amplifichi l'effetto serra.

¹⁹ E. MONNIN [et alii], *Atmospheric CO₂ concentrations over the last glacial termination*, «Science» 291, 2001, 112-114.

²⁰ M. MUDELSEE, *The phase relations among atmospheric CO₂ content, temperature and global ice volume over the past 420 ka*, «Quaternary Science Reviews» XX, 4 (2001), 583-589.

²¹ Y. YOKOYAMA, [et alii], *Timing of the Last Glacial Maximum from observed sea-level minima*, «Nature» 406, 2000, 713-716.

²² P.U. CLARK, A.C. MIX, *Ice sheets by volume*, «Nature» 406, 2000, 689-690.

²³ N. CAILLON [et alii], *Timing of atmospheric CO₂ and Antarctic temperature changes across Termination III*, «Science» 299, 2003, 1728-1731.

²⁴ J.R. PETIT [et alii], *Climate and atmospheric history*.

²⁵ N. CAILLON [et alii], *Timing of atmospheric CO₂*.

Questa convinzione, tuttavia, si fonda su ipotesi non dimostrate sul riscaldamento in *feedback* indotto dall'effetto serra da CO₂ senza tener conto del *feedback* climatico negativo che un elevato arricchimento di CO₂ atmosferica indurrebbe sulla biocenosi, in particolare vegetale. Inoltre, non vi è alcun modo per determinare oggettivamente la forza di tale ipotizzata amplificazione dai dati delle carote di ghiaccio.

In conseguenza di queste diverse osservazioni, il ruolo della CO₂ come *driver* primario dei cambiamenti climatici sulla Terra non sembrerebbe significativo per tutto il periodo storico che precede gli ultimi 50 anni.

Nel 1990 il grafico classico carota di ghiaccio Vostok hanno evidenziato come le temperature e la quantità di carbonio avessero valori di concentrazione che si esprimevano mutualmente. Sembrava avesse senso concludere che l'anidride carbonica avesse, di fatto, influenzato la temperatura.

Ma i nuovi dati sulle carote di Vostok ottenuti nel 2003 hanno dimostrato, invece e chiaramente, che era il carbonio (anidride carbonica) a seguire e non precedere cronologicamente la temperatura. Il contrario di quanto, a primo acchito, ipotizzato: le temperature sembrano controllare il carbonio (CO₂) e, mentre è possibile che questa influenzi anche la temperatura, di ciò, in questi campioni di ghiaccio, non rivelano molte prove.

Quello che si è notato è che, dopo l'aumento della temperatura, ci vogliono, in media, 800 anni prima che inizi l'emissione di carbonio (CO₂).

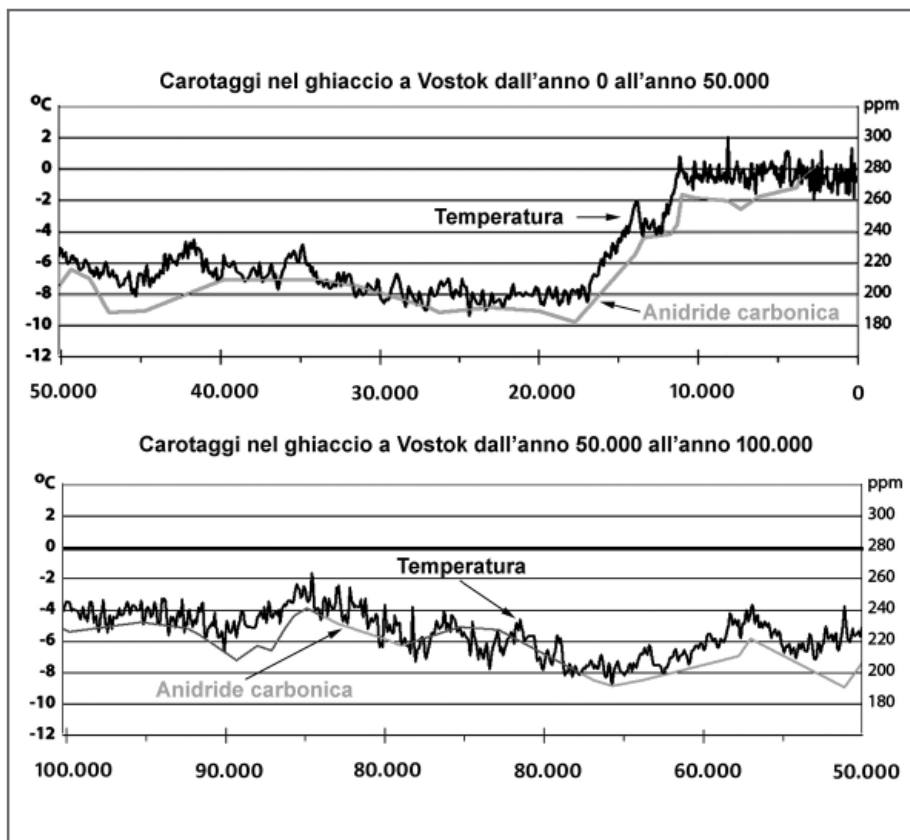
Tale ritardo (*lag*) è noto oggi ai climatologi, anche se praticamente sconosciuto al di fuori degli specialisti.

Poiché è quasi impossibile osservare un ritardo di secoli su un grafico che copre mezzo milione di anni i dati dalle fonti originali sono stati riportati in scale più opportune.²⁶

Le figg. 8a e 8b riportano le analisi della temperatura e della concentrazione di anidride carbonica delle carote di ghiaccio di Vostok²⁷ e coprono un periodo di tempo di 200.000 anni (il *set* completo interessa 420 mila anni).

²⁶ J.R. PETIT [et alii], *Climate and atmospheric history* (elaborazione di <joannenova.com.au> e Guido Perin 2015).

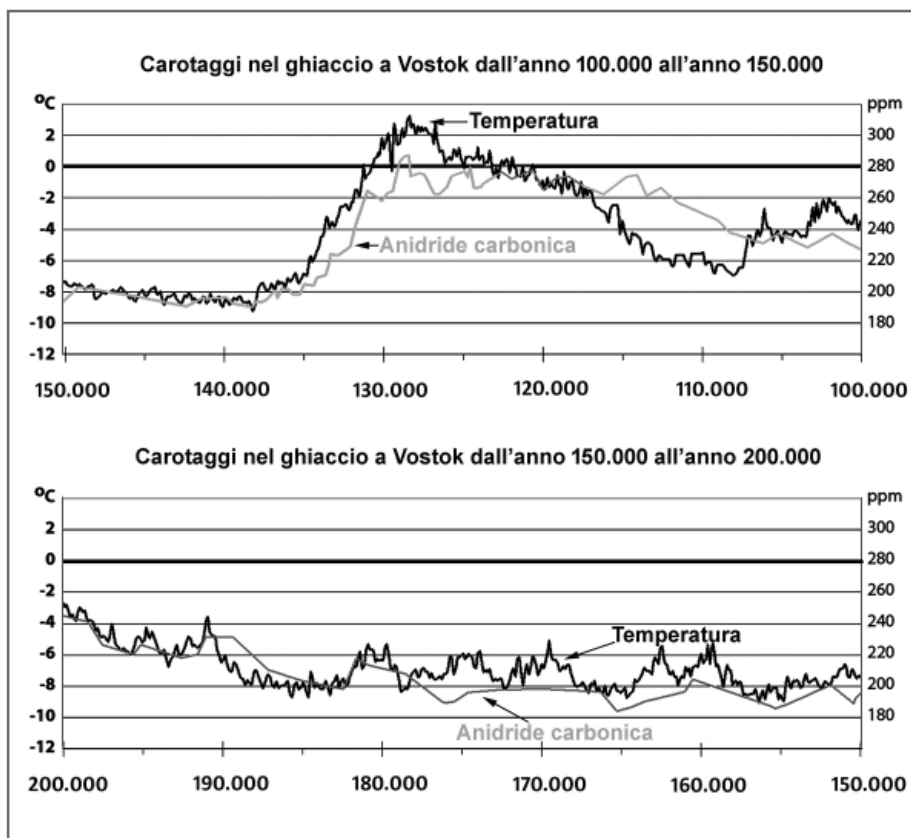
²⁷ *Ibid.* La base permanente Vostok (in russo Станция Восток, letteralmente “stazione est”) sorge nel cuore del Plateau Antartico, in una zona in cui la calotta glaciale raggiunge i 3.700 m circa di spessore all'interno del territorio antartico australiano. Realizzata dai sovietici in occasione dell'Anno geofisico internazionale a 1.410 km dalla base Mirnyj, 1.260 km dalla più prossima linea costiera, 1.280 km dal Polo Sud e 1.310 km dalla stazione McMurdo, fu aperta il 16 dicembre 1957.



8a. Carotaggi dall'anno 0 all'anno 100.000 a.C.

Il diagramma (fig. 9) mostra una ricostruzione della temperatura globale sulla base di analisi delle carote di ghiaccio dell'Antartide.²⁸ L'attuale periodo interglaciale (Olocene) si vede a destra (riquadro in alto). Le precedenti quattro interglaciali sono visti a circa 125.000, 280.000, 325.000 e 415 mila anni prima di adesso, con periodi molto più lunghi glaciali in

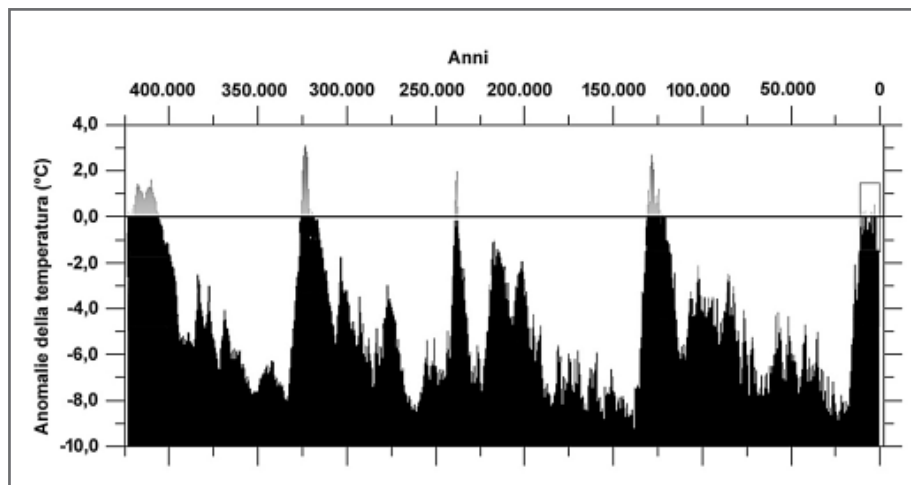
²⁸ <www.climate4you.com/GlobalTemperatures.htm> (consultato il 04.06.2014). Cfr. J.R. PETIT [et alii], *Climate and atmospheric history*; ID. [et alii], *Paleoclimatological implications of the Vostok core dust record*, «Nature» 343, 1990, 56-58.



8b. Carotaggi dall'anno 100.000 al 200.000 a.C.

mezzo. Tutti e quattro i interglaciali precedenti sono visti per essere più caldo (1-3°C) di quello attuale. La durata tipica di un periodo glaciale è circa 100.000 anni, mentre un periodo interglaciale tipica dura circa 10-15.000 anni. L'attuale periodo interglaciale dura ormai da circa 11.600 anni.

Secondo l'analisi carota di ghiaccio, le concentrazioni di CO₂ nell'atmosfera durante tutte le quattro interglaciali precedenti mai saliti sopra i circa 290 ppm; mentre la concentrazione di CO₂ nell'atmosfera oggi si trova a quasi 390 ppm. L'attuale interglaciale è di circa 2°C più fredda del interglaciale precedente, anche se la concentrazione di CO₂ atmosferica ora è di circa 100 ppm superiore. Gli ultimi 11 mila anni di questo sviluppo climatico è mostrato in maggior dettaglio nello schema seguente che rappresenta la parte principale del periodo interglaciale.



9. Ricostruzione della temperatura globale negli ultimi 420.000 anni in base alla carota di ghiaccio di Vostok in Antartide. La registrazione della temperatura si estende su quattro periodi glaciali e cinque interglaciali, compreso il presente. La linea orizzontale indica la temperatura dell'epoca attuale (moderna).

Le previsioni moderne del clima

Passato il periodo in cui agli eventi meteorologici ed ai conseguenti cambiamenti climatici si attribuiva un'origine divina, la previsione del clima è entrata in un ambito scientifico e sotto valori di rigorosità e di pragmatismo.

È, comunque, necessario riconoscere come la scienza del clima sia una scienza difficile per la complessità degli interventi necessari per avere i numeri sufficienti di osservazioni basate su tecniche validate e confrontabili tra loro. Questo, soprattutto, per un confronto fra risultati climatologici riferenti a periodi anche distanti decine se non centinaia di anni tra loro.

Da poche decine d'anni la previsione del clima sono diventate anche un fatto politico ed economico di grande rilevanza sul quale non vogliamo, in questo lavoro, insistere in maniera eccessiva.²⁹

Va comunque rilevato che questa "ansia" di arrivare a definire dei modelli che prevedano la modifica del clima si basano su delle scelte a livello politico dell'Onu che, tramite un istituto da esso creato (PCC), e tendenzialmente vogliono verificare se vi è sia responsabilità dell'attività

²⁹ G. PERIN, *Global Warming*.

umana sulla modifica del clima. Per questo il modello scelto è quello che individui un AGW (*Antropogenic Global Warming*) più che un semplice e sufficiente GW (*Global Warming*).

I risultati dell'elaborazione di questi modelli hanno di fatto messo in evidenza due aspetti fondamentali: una enorme variazione a seconda del modello e dell'operatore utilizzato e l'impossibilità ad usare tali modelli per ricreare le condizioni climatiche del passato. Da questi due elementi rendono piuttosto problematica la validazione dei risultati e delle successive conclusioni.

Per quanto riguarda il primo punto è da dire che la grande discrepanza è tra i risultati dei modelli matematici elaborati al calcolatore e le osservazioni reali della tendenza di variazione della temperatura ottenute con misure da satelliti (*fig. 10*).

Non è qui il caso di fare delle ulteriori considerazioni per le quali rimandiamo a pubblicazioni precedenti³⁰ ma facciamo presente solo alcuni dei punti critici, spesso sottolineati da scienziati critici di questi modelli.

Ad esempio, in molti modelli viene trascurato l'effetto delle nuvole ottenendo fenomeno di riscaldamento; in altri modelli, invece, le nuvole producono un effetto di raffreddamento.³¹

La situazione è ancora più confusa rispetto al vapore acqueo. Il vapore acqueo è il più importante gas serra nell'atmosfera, contribuendo oltre il 90 per cento della forza radiativa. Nei modelli climatici attuali, il vapore acqueo è modellato come un *feedback* positivo, amplificando in tal modo gli effetti del riscaldamento prodotto da un aumento di CO₂. Ma su ciò le opinioni divergono ampiamente.³²

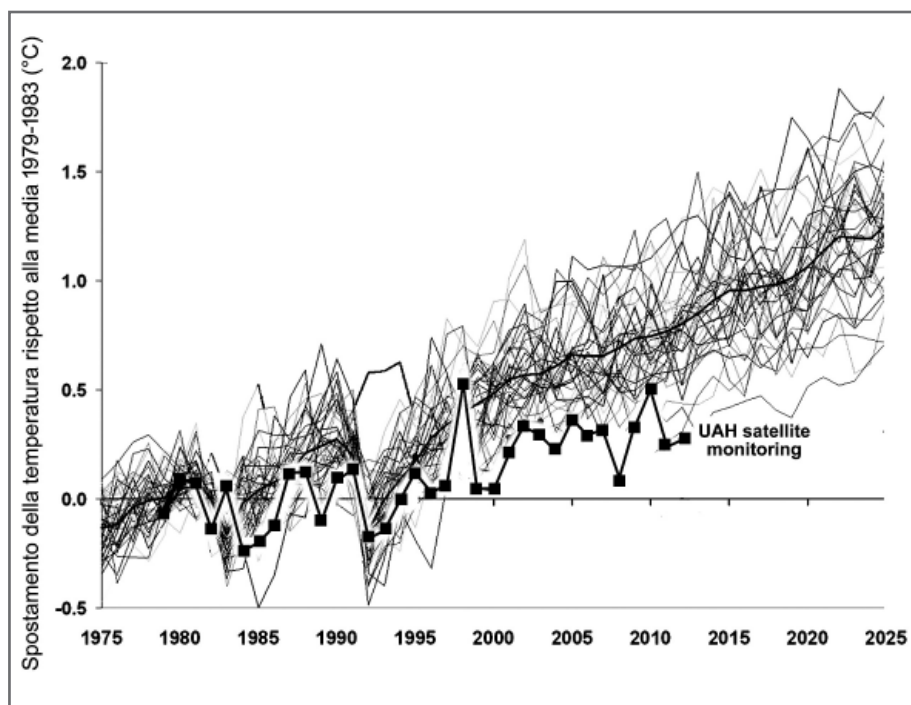
I modelli climatici in genere non includono le grandi variazioni di riflettività superficiale ("*albedo*") che sono avvenuti tramite assai estesi recuperi di terre per l'agricoltura (*land clearing*) e, più recentemente, attraverso la riforestazione in alcune parti del mondo. Nessuno dei modelli climatici incorpora, poi, gli effetti della variabile "Sole" perché si è sempre

³⁰ *Ibid.*

³¹ R.D. CESS [et alii], *Intercomparison and Interpretation of Climate Feedback Processes in Nineteen Atmospheric General Circulation Models*, «Journal Geophysical Research» XCV, 10 (1990), 16,601-16,615; ID. [et alii], *Cloud Feedback in Atmospheric General Circulation Models*, ivi, CI, 8 (1996), 12,791-12,794

³² R.S. LINDZEN, *Some Coolness Concerning Global Warming*, «Bulletin of the American Meteorological Society» LXXI, 3 (1990), 288-299; R.W. SPENCER, W.D. BRASWELL, *How Dry is the Tropical Free Troposphere? Implications for Global Warming Theory*, ivi, LXXVIII, 6 (1997), 1097-1106.

pensato che la variabilità solare fosse semplicemente troppo piccola.³³ Ma, anche se il *forcing* radiativo da cambiamenti nella radiazione solare generale è inferiore a quello dei gas serra, la variabilità del Sole nell'ultravioletto è molto maggiore. Vi sono prove recenti che le variazioni dello strato di ozono causate dalle radiazioni solari UV e da quelle del vento solare possono provocare cambiamenti significativi del clima.³⁴



10. Andamento della temperatura atmosferica dal 1975 e previsioni al 2025. Gli "spaghetti" rappresentano i valori usciti dai modelli al computer messi in grafico rispetto ai dati reali osservati dai satelliti. Notare l'enorme variabilità tendente, comunque, all'aumento.

³³ Questo punto di vista sta ora cambiando.

³⁴ H. SVENSMARK, E. FRIIS-CHRISTENSEN, *Variation of Cosmic Ray Flux and Global Cloud Coverage: A Missing Link in Solar-Climate Relationships*, «Journal Atmospheric and Terrestrial Physics» LIX, 11 (1997), 1225-1232.

Corrispondenze con le previsioni di AGW ed eventi accertati

Stato dei ghiacciai, della neve, delle calotte polari

La maggior parte del ghiaccio della terra è contenute nelle calotte polari, la calotta di ghiaccio artica e la calotta di ghiaccio antartica, rispettivamente al nord ed al sud del globo terrestre. A queste bisogna aggiungere quella corrispondente alla Groenlandia. La calotta artica contiene circa l'1-2% di tutto il ghiaccio della terra ed era giunto il suo minimo storico nel 2000 com'era stato possibile osservare dei satelliti. Alcuni climatologi hanno chiamato questo fenomeno come il “canarino nella miniera di carbone” indicando con ciò l'allarme di un'alterazione disastrosa dell'ecosistema a causa dei gas serra.

È quindi importante capire quanto c'è di vero in queste affermazioni e quanto invece nasce da un allarmismo eco-terroristico generato interessi non strettamente di salvaguardia del pianeta.

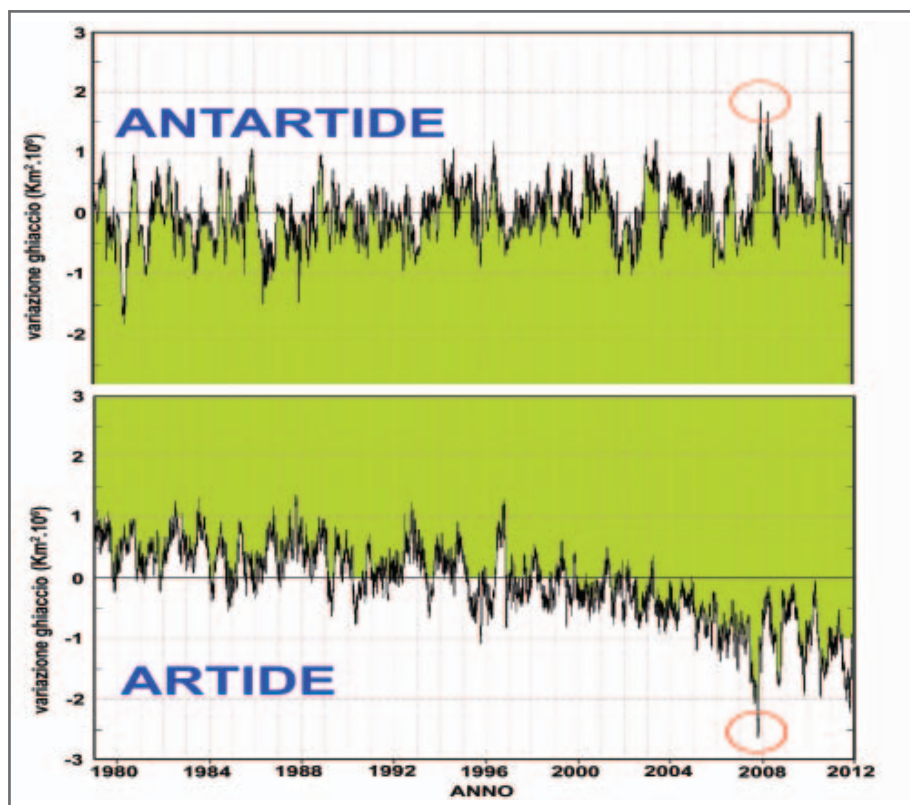
Come abbiamo detto la calotta artica del Polo Nord è coperta da uno strato di ghiaccio: questo è galleggiante sopra quello che è chiamato l'oceano Artico con un'area compresa fra 9 e 12 milioni di km². Secondo i dati del Centro *National Snow and Ice Data*, dal 1979 l'estensione del ghiaccio artico durante l'inverno è diminuita di circa il 4,2% per decade.

Il Polo Sud, invece, chiamato anche Antartide, è formato da un territorio ricoperto di ghiaccio e l'estensione del ghiaccio stesso è di circa 14,6 milioni di km² che contengono 25-30 milioni di km³ di ghiaccio.

Quindi, circa il 70% in tutta l'acqua dolce della terra è contenuto in questa struttura. I dati forniti dalla stessa organizzazione *National Snow and Ice Data Center* mostrano che la copertura dei ghiacci dell'Antartide ha avuto una tendenza positiva di crescita per tutto il periodo degli ultimi trent'anni.

Infatti, il ghiaccio marino del Polo Sud sta per raggiungere la più grande estensione mai registrata, attestandosi sui 19,3 milioni di chilometri quadrati, tendenza di raffreddamento confermata dagli studi più recenti.³⁵

³⁵ R. KWOK, J.C. COMISO, *Spatial patterns of variability in Antarctic surface temperature: Connections to the Southern Hemisphere Annular Mode and the Southern Oscillation*, «Geophysical Research Letters» XXIX, 14 (2002), 50-51; I. JOUGHIN, S. TULACZYK, *Positive mass balance of the Ross Ice Streams, West Antarctica*, «Science» 295, 2002, 476-480, mod. Guido Perin 2015. Anche dati e mappe: <<http://arctic.atmos.uiuc.edu/cryosphere/>>.



11. *Variazione del ghiaccio nell'Artico e nell'Antartico dal 1980 al 2012 con un picco nel 2008 corrispondente al fenomeno di El Niño.*

Vi è poi la Groenlandia che custodisce il resto del ghiaccio terrestre e rappresenta circa l'8-9% del totale; con una superficie di circa 1,7 milioni di km² contiene circa 2,6 milioni di km³ di ghiaccio.

Strutturalmente, le due calotte polari sono sostanzialmente differenti: la calotta artica è ghiaccio che galleggia su un oceano; la calotta antartica è ghiaccio al di sopra di suolo. Questo vuol dire che se il ghiaccio artico fonde, i livelli del mare non salgono se non di una quantità modesta perché il volume del ghiaccio, come noto, è maggiore di quello della stessa acqua che lo costituisce.

Situazione diversa è quella dell'Antartide dove la fusione dei ghiacci produrrebbe veri e propri fiumi di acqua i cui volumi, certamente, possono far aumentare il livello del mare. È certo che il fenomeno della fusione dei

ghiacci dell'Artide o dell'Antartide si è verificato più volte nel passato geologico ed esclusivamente per cause naturali.

Per questo appare strano che si discuta, quando si parla del clima, quasi esclusivamente dei ghiacci dell'Artico e della loro fusione, trascurando o interessandosi meno della calotta antartica che si è espansa negli ultimi 30 anni.

Ma gli ultimi dati della NASA mostrano anche per l'Artico, per il 2013, un'inversione di tendenza di un *trend* che sembrava ormai consolidato. I dati diffusi dalla NASA,³⁶ infatti, rilevano che nel mese di agosto del 2013 la calotta sul Mar Glaciale Artico ha raggiunto l'estensione di 5,83 milioni di chilometri quadrati, segnando un aumento del 35% rispetto allo stesso mese del 2012. L'anno scorso, infatti, i ghiacci misuravano un'estensione di 4,34 milioni di chilometri quadrati. Un significativo incremento, dunque, che sembra smentire le profezie di chi negli anni passati aveva annunciato che nel 2013 il Polo Nord sarebbe stato completamente libero dai ghiacci.³⁷

I satelliti CryoSat dell'ESA, i cui sensori sono in grado di investigare anche lo spessore e quindi il volume della massa ghiacciata, hanno confermato i dati NASA. Anzi, nel 2013 il recupero della calotta polare artica non ha riguardato solo l'estensione superficiale. Ad essere aumentato è soprattutto il volume del ghiaccio, specialmente con riferimento al ghiaccio pluriennale, che avrebbe visto un incremento di spessore da 20 a 30 cm.

In sostanza, al 13 dicembre 2013, sono stati stimati, con i dati Cryosat, circa 9.000 Km³ di ghiaccio, contro i circa 6.000 dell'anno scorso.³⁸ Un volume di ghiaccio, quindi, circa il 50% maggiore rispetto all'anno precedente. Circa 90% dell'aumento è dovuto alla crescita di un ghiaccio multi-annuale (che sopravvive a più di un'estate senza fondere) con solo il 10% di ghiaccio del primo anno.

Secondo l'ESA questo ghiaccio, spesso e multi-annuale, indicherebbe una copertura ghiacciata dell'Artico in buona salute. Gli ultimissimi dati, riferiti a dicembre 2013, indicano uno spessore del ghiaccio multi-annuale maggiore, rispetto all'anno precedente, di circa 20 o 30%.

Ancora più sorprendente, secondo l'ESA, è il fatto che nel corso degli anni alle ampie oscillazioni dell'estensione superficiale, non si sono mai associate importanti variazioni del volume, mentre quest'anno la variazione sembra decisamente significativa.

³⁶ <<http://svs.gsfc.nasa.gov/vis/>>.

³⁷ R. STOCKLI, *Scientific Visualisation Studio*, 2014, Nasa/Goddard Space Flight Center JAXA.

³⁸ <http://www.esa.int/Our_Activities/Observing_the_Earth/CryoSat/>.

Certo, sempre come sottolineano dall'ESA, questi dati non possono essere automaticamente interpretati come un'inversione del *trend* di lungo periodo, anche perché si stima che nei primi anni '80 il volume del ghiaccio ammontasse a 30.000 km³, ossia più di tre volte quello attuale.

È da ricordare, peraltro, che solo oggi sembra si riescano ad avere misure attendibili del volume del ghiaccio per cui il paragone con la stima degli anni '80 reggerebbe poco. Ma, soprattutto, il recupero di quest'anno dimostrerebbe che le dinamiche del ghiaccio artico non sono con certezza direttamente dipendenti dalla CO₂ atmosferica globale.

Con riferimento all'area è infatti difficile pensare a del ghiaccio che si scioglia quando si raggiungono temperature prossime a zero o leggermente superiori per soli 40 giorni l'anno e solo nella parte più meridionale del Circolo Polare. Per quel che riguarda le temperature medie del pianeta, a questo punto, diventa difficile dichiarare che l'Artico ne sia la spia, tanto più che queste non aumentano più da oltre 15 anni. Sono comunque su valori più alti del passato, quindi l'eventuale forcing persisterebbe comunque.

Per quanto riguarda la Groenlandia, sono state riscontrate temperature di superficie maggiori nel 1930 e nel 1940 di quanto non lo siano oggi. La calotta di ghiaccio della Groenlandia è accresciuta seppur nella sua parte centrale (la periferia ha subito una certa riduzione pur rimanendo, globalmente, stabile).

Le dinamiche del ghiaccio dipendono dai flussi di calore trasportati dal mare per il lungo periodo, (e in questo hanno un ruolo determinante le oscillazioni multidecadali delle temperature di superficie degli oceani), e dalla disposizione della massa atmosferica – centri di alta e bassa pressione – per il breve periodo, cioè le variazioni tra un anno e l'altro.

È prematuro dire che si sia di fronte ad una inversione di tendenza, ma non perché questa non sia possibile, quanto piuttosto perché questo aumento dovrà eventualmente essere consolidato nei prossimi anni. In quest'ottica, un guadagno di spessore del ghiaccio pluriennale e in misura minore del ghiaccio stagionale è un dato positivo.

Come quindi si è visto, la situazione dei ghiacci polari, attualmente, parrebbe indicare uno stato favorevole all'accrescimento e, di conseguenza, andare contro quelli che sono i principi del riscaldamento globale.

Anche se non è prudente affermare che il *trend* si sia invertito, nulla vieta che ciò sia possibile. Resta il fatto che due istituzioni di grande prestigio hanno registrato un fenomeno che va contro posizioni politicamente dichiarate. Questo fatto va preso in considerazione per il futuro sviluppo delle ricerche climatiche.

In realtà, l'indicazione che è emersa da studi precedenti sul surriscal-

damento dei poli aveva creato non poche perplessità perché non si capiva come mai al Polo Nord ci fosse un riscaldamento (con conseguente diminuzione di volume dei ghiacci), mentre al Polo Sud si verificasse, in contemporanea, un aumento congruo di ghiacciai.

Ora, un riscaldamento terrestre dovrebbe svilupparsi secondo quello che è chiamato il principio di “amplificazione polare” che postula che “ambedue” i poli debbano riscaldarsi in maniera omogenea a fronte di un fenomeno termico globale. Le ipotesi di un continuo *trend* di riscaldamento globale di un solo polo incontrano congrue difficoltà con questo principio. Qualcuno ha suggerito, in maniera maldestra, che le acque oceaniche in Antartide assorbano più calore di quelle dell’Artico, senza peraltro indicarne le dinamiche.

Per cui problema rimane irrisolto pur rimanendo confermato che questa amplificazione risulta essere molto significativa al polo nord e quasi del tutto assente al polo sud mantenendo senza soluzione uno dei misteri più fitti di tutte le querelle del riscaldamento globale di origini antropiche.

Eventi estremi: gli uragani, i cicloni ed i tornado

Gli uragani, i cicloni ed i tornado sono fenomeni naturali disastrosi di cui si è, da sempre, cercato di capire l’origine. Oggi la loro causa, nelle televisioni e nei giornali, è sempre più individuata nel riscaldamento globale. Ma quanto c’è di giustificato in ciò? E vi sono osservazioni e dati sperimentali che lo provino?

La domanda è chiaramente importante come lo è, e ancora di più, la risposta. Vediamo di analizzare il problema alla luce dei dati più recenti.³⁹

È presumibile che in presenza di forti variazioni termiche dell’atmosfera e delle superfici oceaniche si possano innestare dei sistemi ad alta energia che determinano la produzione di movimenti di masse d’aria di estrema entità corrispondenti ai tifoni ed agli uragani.

Grazie alle tecniche di rilevazione satellitare ed allo sviluppo della tecnologia elettronica è possibile non solo registrare l’effettiva presenza di uragani ma anche di valutare intensità, potenza ed effetti sul suolo. Questo, precedentemente, era abbastanza aleatorio; infatti, il registro degli uragani, in alcuni anni, è carente delle informazioni necessarie. Mancavano gli strumenti idonei e ciò aveva reso impossibile disporre di dati attendibili che andassero sufficientemente a ritroso nel tempo, in particolare in riferimento al contenuto di energia degli uragani.

³⁹ G. PERIN, *Global Warming*.

Questo contenuto di energia è espresso con il termine ACE (*Accumulated Cyclone Energy*) ossia con un indice che dà ragione dell'attività e del potenziale distruttivo dei cicloni individuali (in particolare quelli tropicali). ACE è calcolato come il quadrato della velocità del vento ogni sei ore.

Il “potenziale di distruzione” di un uragano è proporzionale al quadrato della massima velocità del vento e quindi ACE non è solo la misura dell'attività di un ciclone ma indica anche il danno potenziale che esso in grado di produrre.

Per estrapolazione il concetto di ACE può essere esteso anche a cicloni *extra* tropicali, considerando altri parametri atmosferici tra i quali il “geopotenziale” alla media troposfera al centro della depressione e il suo gradiente orizzontale, la profondità della depressione e la vorticità relativa appena sopra lo strato di attrito.

L'analisi dei dati degli ultimi decenni, ci si aspettava indicasse una variazione in crescita di questo indice tenuto conto dell'aumento effettivo della CO₂ nell'atmosfera e della possibile alterazione della temperatura che, secondo alcuni, parrebbe estremamente elevata al punto da produrre delle variazioni congrue del clima in molte parti della nostra terra.

È intuitivo che la variazione di temperatura faciliti la produzione di uragani e i cicloni perché si producono delle differenze di densità dei gas atmosferici fra aree diverse con conseguente spostamento rapido e violento di masse d'aria. Sorprendentemente l'analisi puntuale ha mostrato come l'ACE non faccia riscontrare alcun *trend* né in positivo né in negativo proprio nelle decadi, in cui invece il riscaldamento globale avrebbe dovuto accrescerne il valore.

I risultati, peraltro, sono chiari e validi globalmente: non è possibile individuare alcun *trend* preciso nelle ultime tre decadi in alcuna parte del globo.

Non mancano, tuttavia, le consuete simulazioni computeristiche dei *trend* nel prossimo futuro a mezzo di modelli climatici. E così, se dalla analisi accurata dei dati reali, raccolti in un periodo di significativo riscaldamento, non scaturisce alcuna tendenza, anzi semmai una tendenza negativa, simulando il futuro e applicando un opportuno scenario di emissioni, salta fuori una ricca tendenza all'aumento della frequenza dei cicloni tropicali e della loro potenza. Curiosamente si è creato un qualcosa che non è provato, attraverso l'uso di un modello matematico che dà risultati difformi rispetto alla realtà che, in questo caso, è stata possibile acclarare in modo preciso e puntuale attraverso dati di campo.

Peraltro, c'è una logica in questo modo di lavorare, per quanto assurda. Il carburante di questi eventi, è noto, sono sì le temperature di superficie

del mare, ma anche le discontinuità termiche nel flusso e il segno assunto dagli indici dei *pattern* atmosferici. Ora, che la temperatura media atmosferica negli ultimi 100 anni sia aumentata è un fatto (si può semmai arguire sul ‘quanto’ ma questa è un’altra storia).

Così come è un fatto che siano aumentate le temperature di superficie del mare. Tuttavia è anche un fatto che questa tendenza si sia arrestata negli ultimi dieci anni o più. Nonostante ciò, l’intensità degli eventi non è aumentata.

Dal punto di vista puramente speculativo, questo è comprensibile. Infatti, se, come sappiamo, la temperatura è cresciuta di più alle medie e soprattutto alle alte latitudini che a quelle basse, il gradiente termico lungo la longitudine si è ridotto. Quel gradiente è il motore delle discontinuità tra masse d’aria lungo le quali si sviluppano i cicloni extra-tropicali. Meno gradiente, vuol dire meno cicloni o cicloni meno intensi.

Analizzando cinque diverse serie storiche degli eventi del tipo ciclone tropicale sulle coste asiatiche, si sarebbe individuato un *trend* positivo nella generazione di questi eventi dal 1977 al 2010, soprattutto nella costa est dell’Asia, area in cui uragani e cicloni raggiungono, generalmente, la massima intensità.

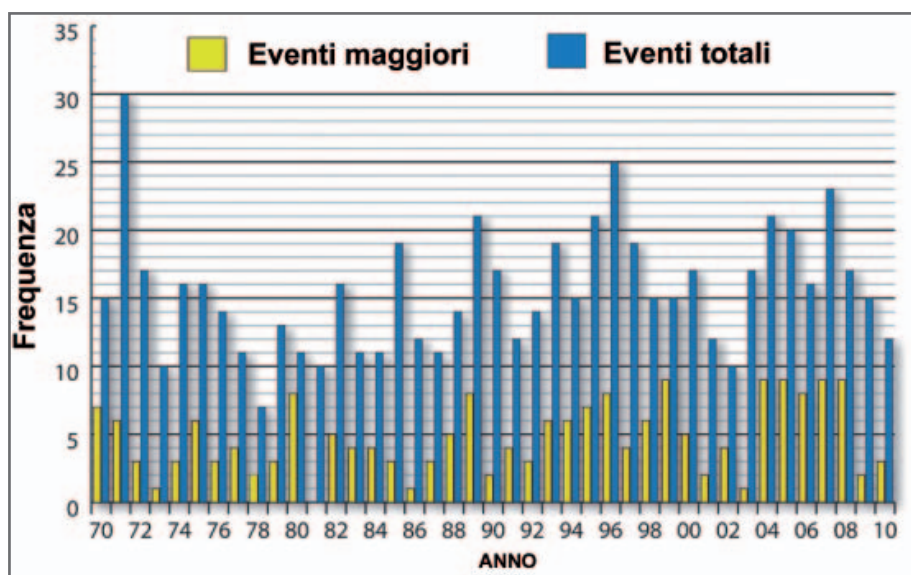
La responsabilità di questo aumento – pur ritenuta indistinguibile tra fattore naturale e fattore antropico – è stata individuata nell’intensificazione del gradiente termico est-ovest sul Pacifico equatoriale, gradiente da cui si origina la circolazione di Walker. Qualora il cambiamento climatico dovesse risultare in una prosecuzione del rafforzamento di questo gradiente, ne potrebbe risultare un ulteriore aumento di rischio per dette aree.⁴⁰

Una spiegazione del *trend* positivo, comunque, potrebbe essere fornita dal fatto che, attorno alla metà degli anni ’70, è successo qualcosa di particolare, principalmente nell’area del Pacifico. Si è infatti invertito il segno della PDO, l’Oscillazione Decadale del Pacifico, una variazione ciclica di lungo periodo che controlla l’andamento delle temperature di superficie dell’intero bacino. Per cui il *trend* rilevato potrebbe significare, più propriamente, aver pre-registrato il segnale di quel cambiamento.

Ma la cosa più importante è che in questo ultimo trentennio vi sono state molte ricerche puntuali che hanno considerato anche periodi pre-1977 praticamente in tutte le aree del globo dove vi erano significativi eventi di cicloni. Jessica Weinkle e collaboratori hanno esaminato le aree riportate nella precedente figura. In essa sono riportate le tracce dei cicloni ed i loro

⁴⁰ *Ibid.*

punti di *landfall* (contatto col suolo atmosfera-oceano).⁴¹ Come si può notare le aree più colpite sono l'estremo oriente dal Giappone alla Thailandia ed il Golfo del Messico che hanno un numero di eventi di un ordine di grandezza superiore a quello delle altre zone. Il *team* della Weinkle ha riportato in diagramma i risultati delle loro analisi ricavandone la figura qui sotto riportata.⁴²



12. *Frequenza annuale degli uragani al suolo globale. Tempeste di maggiore (chiaro) e minore (scuro) intensità. Numero di “atterraggi” di cicloni tropicali dal 1950 al 2010 (bacino dell’Oceano Pacifico).*

Come si vede, non si riscontra alcun *trend* significativo nella frequenza degli eventi. Sembrerebbe quasi di osservare un fenomeno ciclico non chiaramente evidenziato.

Se, poi, esaminiamo la letteratura più recente per quanto concerne cicloni che potremmo chiamare più “regionali”, vediamo che le conclusioni fatte sopra vengono, in un certo qual modo, rafforzate.

⁴¹ J. WEINKLE, R. MAUE, R. PIELKE JR., *Historical Global Tropical Cyclone Landfalls*, «Journal of Climate» XXV, 13, (2012), 4729-4735.

⁴² *Ibid.*

Nel 2005, l'uragano Katrina colpì New Orleans con venti di forza 3 ed una velocità di oltre 200 km/ora. L'impatto di tale vento provocò il crollo delle dighe e fece dell'uragano Katrina il più distruttivo della storia della meteorologia degli Stati Uniti, soprattutto in termini di perdite economiche. Nello stesso anno gli uragani Dennis e Rita (chi sa perché i meteorologi tendono a dare nomi umani ed aggraziati a tali eventi disastrosi), colpirono la costa del Golfo mentre Wilma devastò la Florida del sud.

Sembrò quasi che si fosse una rivalità tra il periodo 2000-2005 e quelli del 1993-94 e 1997-98 per generare gli uragani più attivi della storia recente.

La domanda che ci pose allora era se gli uragani e le tempeste tropicali stessero diventando più intensi e più forti. Per rispondere a questa domanda Ryan Maue⁴³ dell'Università statale della Florida, utilizzò i dati da satellite per monitorare attività delle tempeste tropicali globali. Egli classificò la velocità del vento massima misurata per tutte le maggiori tempeste secondo l'ACE (il già citato criterio di energia accumulata nel ciclone), scoprendo che nel 2011, questo significativo indice della forza ciclonica si era ridotto a metà rispetto ai livelli del 2005. Anzi, si era raggiunto un livello record di diminuzione, minore addirittura di quello del 1967.⁴⁴

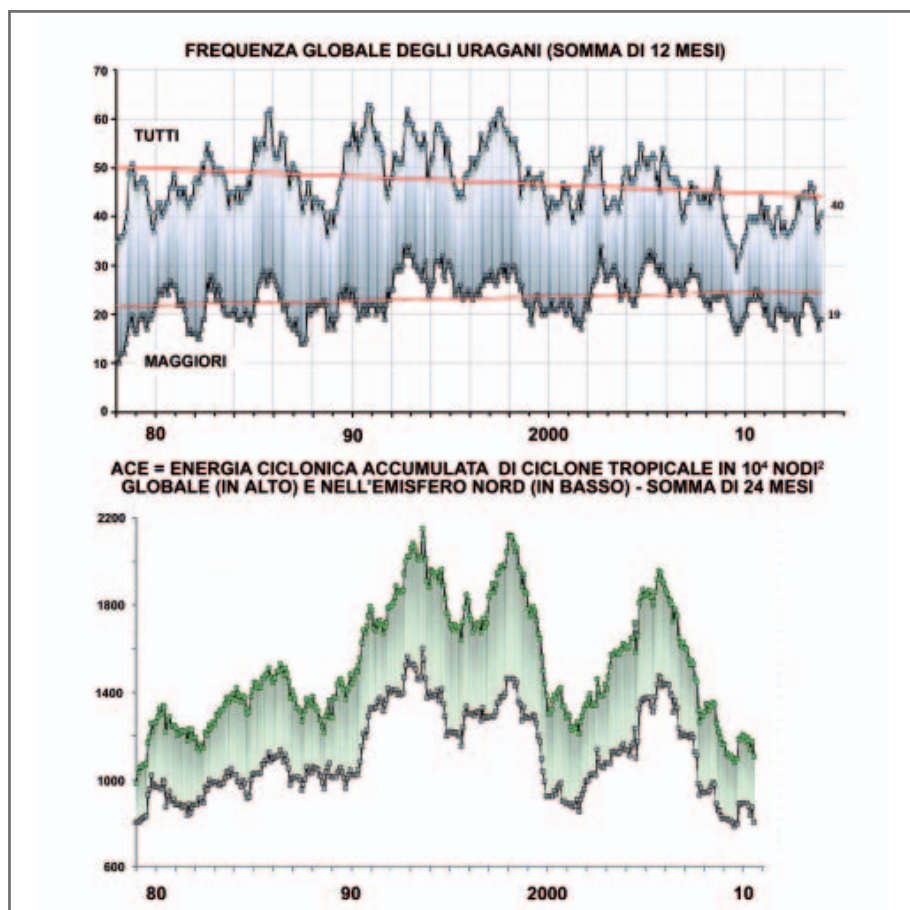
E tutto ciò durante un periodo di rapida crescita dell'anidride carbonica atmosferica. Le conclusioni della ricerca furono che non fosse una tendenza all'aumento delle frequenze o della forza delle tempeste tropicali a seguito del corrispondente aumento della CO₂.

Malgrado questi risultati, ancora nello stesso anno 2011, ci sono state varie *news* nei *mass media* che suggerivano che i tornado violenti, che hanno interessato la parte centrale e meridionale degli Stati Uniti, fossero fortemente "influenzati" dal riscaldamento globale provocato dall'uomo. È curioso rilevare che puoi, nel 2012, quando il numero dei cicloni fu quasi nullo, nessuna delle stesse voci espresse alcuna opinione al riguardo. In realtà, è vero che il numero totale dei cicloni è progressivamente aumentato. Ma ciò è dovuto prevalentemente al fatto che oggi esistono tecniche di riconoscimento radar di gran lunga superiori al passato che permettono di riconoscere anche cicloni che, poi, non toccano mai il suolo (*landfall*).

Il *National Climatic Data Center* ha chiaramente evidenziato che il numero di cicloni di alta intensità ha raggiunto il suo massimo nel 1970 e si è progressivamente ridotto negli ultimi trent'anni. Non vi è prova di tendenza

⁴³ R.N. MAUE, *Recent historically low global tropical cyclone activity*, «Geophysical Research Letters» XXXVIII, 14 (2011), 803.

⁴⁴ *Ibid.*



13. Frequenze ed energia di ciclone accumulata (ACE in unità di 10^4 nodi²) dal 1970–2011. I dati in alto rappresentano i valori totali dell'ACE, mentre quelli in basso quelli dell'emisfero Nord. L'area tratteggiata corrisponde all'emisfero Sud.

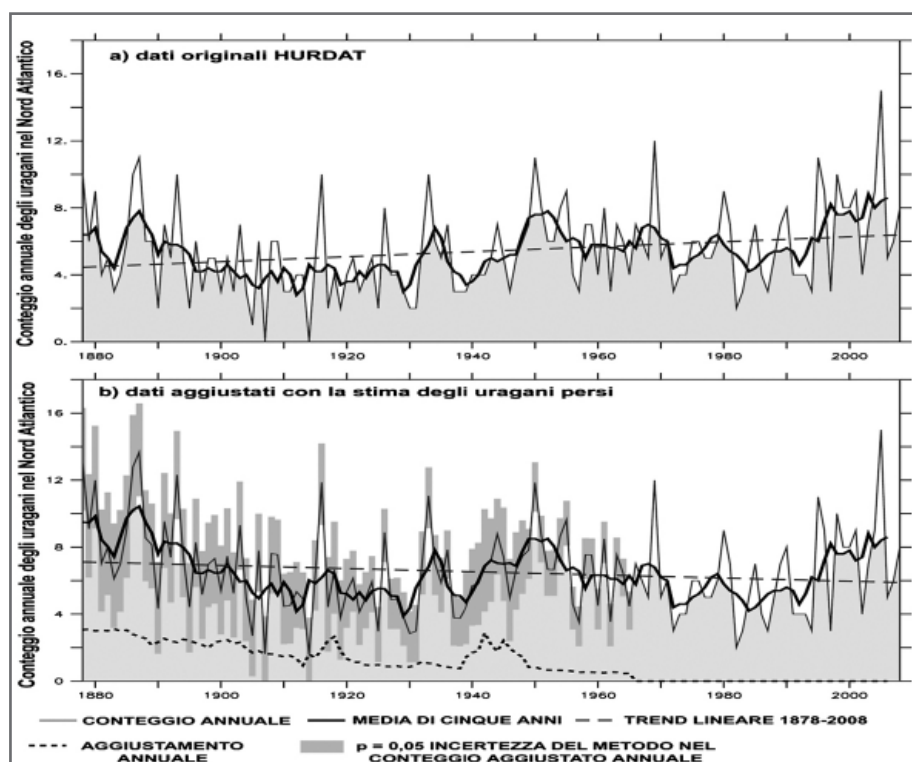
che i cicloni stiano diventando più forti o più frequenti a causa delle emissioni dei gas serra di origine antropica o a causa di altri fenomeni.⁴⁵

Infine, pare opportuno citare i risultati di una ricerca importante effettuata

⁴⁵ C.W. LANDSEA [et alii], *Atlantic basin hurricanes: Indices of climatic changes*, «Climatic Change» XLII, 1 (1999), 89-129; S. RAGHAVAN, S. RAJESH, *Trends in tropical cyclone impact: A study in Andhra Pradesh, India*, «Bulletin of the American Meteorological Society» LXXXIV, 5 (2003), 635-644.

da Gabriel Vecchi, di cui si riportano, qui sotto, i dati relativi espressi in diagrammi.⁴⁶

La ricerca ha corretto e completato i dati relativamente all'attività degli uragani nell'Atlantico, includendo informazioni dell'epoca pre-satellitare (tra il 1878 ed il 1965). Di conseguenza, pur accettando il riscaldamento globale, questo non sembra aver provocato modifiche, da prima del 1880 al 2008, nella frequenza degli uragani nell'oceano Atlantico del Nord. Questo è chiaramente visibile soprattutto dal secondo diagramma della fig. 14.⁴⁷



14. Serie temporale del conteggio degli uragani nel bacino Atlantico nel periodo 1878-2008 da (a) dati HURDAT non corretti e (b) dopo la correzione per gli uragani ritenuti perduti.

⁴⁶ G.A. VECCHI, T.R. KNUTSON, *Estimating Annual Numbers of Atlantic Hurricanes Missing from the HURDAT Database (1878-1965) Using Ship Track Density*, «Journal of Climate» XXIV, 6 (2011), 1736-1746.

⁴⁷ *Ibid.*, mod. ed elab. Guido Perin 2015.

Eventi estremi: la variazione dei livelli del mare

I livelli delle acque degli oceani hanno continuato a crescere per lo meno durante gli ultimi 20.000 anni per oltre 120 m secondo la NASA.⁴⁸

Sulla causa di questa crescita si è aperto un dibattito consistente soprattutto dopo che è uscita la teoria della CO₂ come causa del riscaldamento globale e, di conseguenza, come si sia ipotizzato uno scioglimento dei ghiacci polari. È ovvio che se ciò si verifica, soprattutto per ciò che concerne il ghiaccio dell'Antartide, è presumibile che aumenti la quantità d'acqua degli oceani e, in successione, il suo livello marino.

Anche se sembra confermato un blando accrescimento della temperatura globale, resta difficile correlare scientificamente, adesso, la crescita dei livelli delle acque oceaniche tanto più se come detto prima, i livelli delle acque oceaniche hanno incominciato a crescere ben prima che si potesse pensare ad un effetto serra di tipo antropico.

Di conseguenza nessuno è in grado di dire dove incomincia la crescita del livello delle acque naturali e dove invece compare la “mano” dell'uomo.

I dati delle osservazioni indicano che per gli ultimi 150 anni i livelli marini sono cresciuti alla velocità di circa 17-20 cm per secolo, molto meno di quanto previsto da certi allarmisti del clima ipotizzavano ben 600 cm di crescita. Il genere umano si era adattato sempre a questo aumento del livello marino e si adatterà sicuramente nel futuro purché non si verifichi un innalzamento catastrofico cosa che, allo stato attuale delle conoscenze, sembra da escludersi.

Scenari che riguardino livelli via via crescenti del mare devono essere basati su calcoli con una solida base scientifica. Questo fa pensare che sul breve periodo un riscaldamento dell'atmosfera può provocare la crescita di livello perché ovviamente provoca un'esplosione di volume per le masse d'acqua oceaniche. Sul lungo periodo teoricamente si può pensare a un coinvolgimento anche della dissoluzione delle calotte polari.

Se è solo l'acqua superficiale ad entrare in gioco, i tempi di risposta possono essere rapidi ma i cambiamenti del livello sono piccoli e si aggirano solo intorno alcuni millimetri.⁴⁹

Altri fattori possono agire sui cambiamenti del livello del mare e que-

⁴⁸ V. GORNITZ, *Sea Level Rise, After the Ice Melted and Today*, < http://www.giss.nasa.gov/research/briefs/gornitz_09/ >.

⁴⁹ R. WARRICK, G. FARMER, *The greenhouse effect, climatic change and rising sea level: implications for development*, «Transactions of the Institute of British Geographers» XV, 1 (1990), 5-20.

sti possono essere di ben maggior dimensioni anche se la sensitività dei sistemi costieri sembra rimanere ragionevolmente bassa. Per esempio gli eventi di grande imponenza connessi con il fenomeno di El Niño del 1982-83, hanno provocato l'innalzamento dei mari di 35 cm al di sopra della media in molte parti della costa occidentale degli Stati Uniti in contemporanea col decadimento di venti prevalenti che hanno portato le acque del Pacifico dell'ovest a spostarsi attraverso l'oceano.⁵⁰

Siamo stati, quindi, di fronte ad un evento integrato che non si ripete facilmente ma che, comunque, ha portato a un livello quasi catastrofico delle acque oceaniche.

Le ricerche dell'Università del Colorado, che hanno studiato l'andamento dei livelli del mare medio globale dal 1993 al 2009 con i satelliti TOPEX/Poseidon (T/P), Jason-1 e Jason-2, e il Laboratorio *for Satellite Altimetry* della NOAA, con un numero ancora maggiore di satelliti (include anche ERS-2, GFO e ENVISAT), hanno calcolato i *trend* di crescita del livello marino tra 3,2 e 2,8 mm/anno. Il valore di 2,8 è più significativo in quanto calcolato su un più ampio e recente periodo.

Ora, la valutazione delle modifiche del livello del mare si presta ad un dibattito più politico che scientifico, dibattito che è nato intorno al problema del riscaldamento globale. Si deve considerare che le oscillazioni normali del livello marino sono relative e variano da regione a regione. Per esempio, se noi, in questo momento, facessimo una misurazione dei livelli troveremo che in molti posti il livello del mare sta crescendo in altri sta, invece, decrescendo.⁵¹

In epoca recente, sono state fatte accurate osservazioni delle variazioni del livello del mare su scala globale con strumenti di elevata precisione ed alta sensibilità.⁵² I risultati di queste ricerche hanno dimostrato che la velocità di crescita dei livelli, prevista per il XX secolo, è stata molto probabilmente sovrastimata di un fattore di due. In altri termini, invece di avere una crescita di 15 cm durante i passati 100 anni, il valore vero è molto probabilmente più vicino a 7 cm.

⁵⁰ K. WYRTKI, *The Southern Oscillation, ocean-atmosphere interaction and El Niño*, «Journal of the Marine Technology Society» XVI, 1 (1982), 3-10; D.E. HARRISON, M.A. CANE, *Changes in the Pacific during the 1982-83 El Niño event*, «Oceanus» XXVII, 2 (1984), 21-28; P.D. KOMAR, *The 1982-83 El Niño and erosion on the coast of Oregon*, «Shore and Beach» LIV, 2 (1986), 3-12.

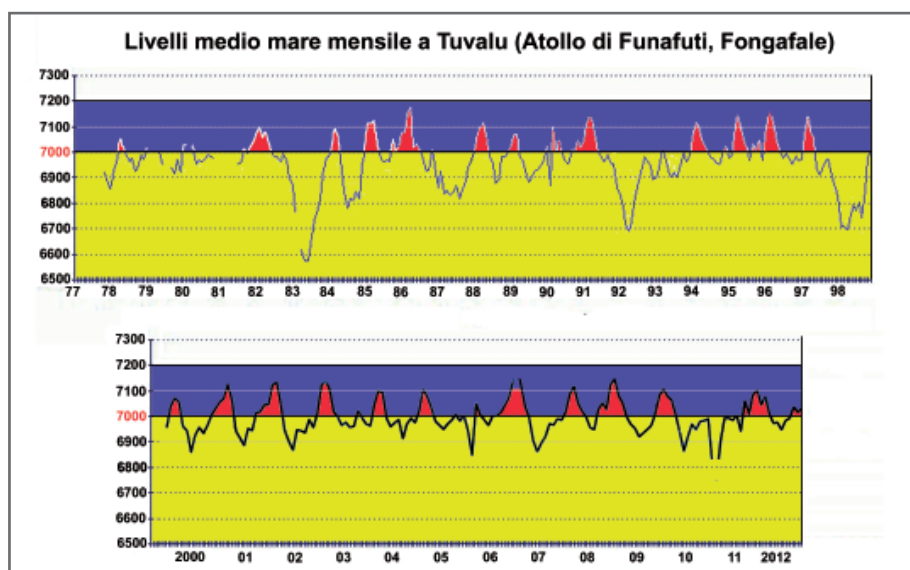
⁵¹ E. BRYANT, *CO₂-warming, rising sea-level and retreating coasts: review and critique*, «Australian Geographer» XVII, 2 (1987), 101-113.

⁵² C. CABANES, A. CAZENAVE, C. LE PROVOST, *Sea level rise during the past 40 years determined from satellite and in situ observations*, «Science» 294, 2001, 840-842.

È probabile che questa stima in eccesso sia dovuta al fatto che le misure del livello del mare, in epoca storica, venivano fatte mediante una rete di sensori di livello un po' dispersa in molti punti lungo i margini costieri spesso geologicamente instabili.

Correggendo i dati è stato possibile calcolare una crescita dei livelli, dall'anno 1900 al 1980, di 1,8 mm all'anno che è in buon accordo con i valori calcolati dalla presenza di coralli e di altri animali marini negli ultimi 3000 anni.⁵³

Degno di nota il fatto che le registrazioni storiche non abbiano mostrato una accelerazione dell'accrescimento del livello marino nel XX secolo.⁵⁴



15. Livelli del medio mare a Tuvalu (che ha protestato per il riscaldamento globale causa dell'innalzamento del mare nell'isola).

Quindi sembra abbastanza contestabile il fatto che si tenti di enfatizzare il rischio di crescite rapide del livello del mare perché questo può

⁵³ A. TRUPIN, J. WAHR, *Spectroscopic analysis of global tide gauge sea level data*, «Geophysical Journal International» C, 3 (1990), 441-453.

⁵⁴ B.C. DOUGLAS, *Global sea level acceleration*, «Journal Geophysical Research» IIIC, c8 (1992), 12,699-12,706.

avere dei risultati assolutamente negativi in chiave sociale e politica.⁵⁵ In realtà quest'ipotesi è totalmente fuori da ogni risultanza sperimentale. Infatti, nessun drammatico aumento del livello oceanico si è verificato negli ultimi trent'anni, come è chiaramente mostrato dalle figure⁵⁶ qui sopra che riportano i risultati sperimentali del *South Pacific Sea Level and Climate Monitoring*, dell'ufficio di meteorologia australiano (*Commonwealth of Australia, Bureau of Meteorology*) nell'atollo di Funafuti, Fongafale.⁵⁷

Vi sono, inoltre, moltissime ricerche riportate nella letteratura scientifica soggetta a *peer review*, che suggeriscono che i livelli marini, che erano in crescita alla fine dell'ultima era glaciale e, quindi, molto prima dell'industrializzazione, sono probabilmente in fase di stabilizzazione o, addirittura, in riduzione. Questo perché prove empiriche indicano che un modesto riscaldamento della terra potrebbe abbassare i livelli marini aumentando l'evaporazione delle acque. Il risultato sarebbe, poi, l'aumento di deposito di accumulo di neve sulle calotte polari, principalmente in Antartico ciò che risulterebbe nel trasferimento di grandi quantità di acqua dagli oceani ai ghiacci polari.⁵⁸ Si avrebbero, così, calotte di ghiaccio più spesse, specialmente in Antartide.

Questo fatto viene ulteriormente evidenziato da alcuni dati storici relativi a riscaldamento globale: durante l'episodio di riscaldamento del 1920-1940 con un picco di deviazione di 1,7°C nel 1940, la crescita di livello dei

⁵⁵ È ben noto il caso della popolazione di Tuvalu che ha in programma di denunciare penalmente i governi degli Stati uniti e dell'Australia come responsabili delle elevate maree che l'isola subisce.

⁵⁶ *South Pacific Sea Level and Climate Monitoring Project Monthly Sea Level and Meteorological Statistics, Commonwealth of Australia, Bureau of Meteorology*, 2014; *National Tidal Centre, Bureau of Meteorology, South Australia*, 2013.

⁵⁷ Fongafale è un isolotto corallino, il più grande dell'atollo di Funafuti che fa parte dell'arcipelago delle Isole Tuvalu in Polinesia. L'arcipelago di Funafuti è ufficialmente la capitale delle Tuvalu, anche se spesso questa viene citata come Fongafale o Vaiaku.

⁵⁸ J. OERLEMANS, *Response of the Antarctic ice sheet to a climate warming*, «International Journal of Climatology» II, 1 (1982), 1-12; H.J. ZWALLY, *Growth of Greenland ice sheet: Interpretation*, «Science» 246, 1989, 1589; D. BROMWICH, *Ice sheets and sea level*, «Nature» 373, 995, 18; S.L. THOMPSON, D. POLLARD, *Greenland and Antarctic Mass Balances for Present and Doubled Atmospheric CO₂ from the GENESIS Version-2 Global Climate Model*, «Journal of Climate» X, 5 (1997), 871-900; A. OHMURA, M. WILD, L. BENGTSSON, *A Possible Change in Mass Balance of Greenland and Antarctic Ice Sheets in the Coming Century*, ivi, IX, 9 (1996), 2124-2135; H. YE, J.R. MATHER, *Polar snow cover changes and global warming*, «International Journal of Climatology» XVII, 2 (1997), 155-162; D. A. MEESE [et alii], *The Accumulation Record from the GISP2 Core as an indicator of Climate Change throughout the Holocene*, «Science» 266, 1994, 1680-1682; A.W. HOGAN, A.J. GOW, *Occurrence frequency of thickness of annual snow accumulation layers at South Pole*, «Journal of Geophysical Research» CII, D12 (1997), 14,021-14,027.

mari non subì alcuna accelerazione, anzi, in realtà si fermò.⁵⁹

Quasi paradossalmente, Fred Singer commentò: «Tutti questi risultati ci fanno pensare che il futuro riscaldamento globale farà più probabilmente rallentare che accelerare l'accrescimento dei livelli oceanici». Questo è confermato dallo studio che ha valutato per i passati cinquant'anni un accrescimento medio di 3 mm all'anno senza un'accelerazione del XX secolo.⁶⁰

Eventi estremi: l'acidificazione degli oceani e la corrosione delle barriere coralline

L'anidride carbonica atmosferica tende a equilibrarsi con quella presente nelle acque oceaniche e da queste ultime si realizza un equilibrio della stessa CO₂ con le rocce e con le strutture carboniche degli animali marini. Di conseguenza, in base ai principi degli equilibri, se la concentrazione atmosferica di CO₂ cresce, l'oceano ne deve, *comunque*, assorbire una quantità maggiore per ristabilire questo equilibrio termodinamico.

Ora, il passaggio dell'anidride carbonica dall'atmosfera interessa, all'inizio, il primo strato delle acque marine e man mano anche gli strati profondi. Peraltro la miscelazione delle acque superficiali con quelle profonde è molto lenta per cui può essere necessario un numero molto elevato di anni perché si realizzi questo stato di equilibrio. Per questo si è calcolato che negli ultimi 250 anni, l'oceano abbia assorbito circa il 40% dell'anidride carbonica prodotta dall'attività umana.

Ovviamente il fatto che l'oceano sia in grado di assorbire l'anidride carbonica rappresenta un fatto positivo per l'atmosfera in cui, così, non si raggiungerebbero valori troppo elevati di CO₂. La contropartita è però che la dissoluzione del gas nell'oceano può avere effetti molto negativi. Questi effetti negativi si riferiscono a due azioni: la prima è quella di una diminuzione dei valori di pH delle acque oceaniche (spesso impropriamente indicata come la responsabile della scomparsa degli atolli corallini e delle barriere coralline) la seconda è l'azione di complessazione sui carbonati (vera azione disgregatrice dei coralli).

⁵⁹ S.F. SINGER, *Hot Talk, Cold Science: Global Warming's Unfinished Debate*, Oakland (Ca.) 1999².

⁶⁰ B.C. DOUGLAS, W.R. PELTIER, *The puzzle of global sea level rise*, «Physics Today» LV, 3 (2002), 35-40; C.R. DE FREITAS, *Are observed changes in the concentration of carbon dioxide in the atmosphere really dangerous?* «Bulletin Canadian Petroleum Geology» L, 2 (2002), 297-327.

Forse è opportuno, a questo punto, rivedere un poco la chimica della CO_2 ricordando, prima di tutto, che è un anidride e come tale produce un acido (ossiacido) per reazione con l'acqua. L'acido in questione è l'acido carbonico che a sua volta si dissocia in acido bicarbonico e, finalmente, in ione carbonato, come vedremo fra breve. Poiché nel processo si liberano due protoni, responsabili dell'acidità, è chiaro che vi sarà una diminuzione del pH (quindi un aumento della acidità) ma questa variazione riguarda solo pochi decimi di unità pH e quindi, almeno per ora, non rappresenta un evento catastrofico. Quello che invece è catastrofico è la possibilità che la CO_2 disciolta in acqua interagisca con il carbonato di magnesio e calcio (dolomiti, calciti ed aragoniti) solubilizzandolo per una reazione chimica caratteristica dei cosiddetti fenomeni "carsici" ossia la trasformazione del carbonato di calcio insolubile in carbonato di calcio solubile. Ora, i coralli e molti tipi di plancton hanno la loro struttura di supporto formata da aragonite che non è nient'altro che una forma di carbonato di calcio sotto particolare forma cristallina e quindi soggetta allo stesso processo di dissoluzione.

I processi di scambio gassoso fra atmosfera e acqua marina hanno un tempo di circa un anno. In questo intervallo di tempo l'anidride carbonica in atmosfera ($\text{CO}_2_{\text{atmos}}$) si scioglie nell'acqua saturandola (CO_2_{aq}) e, successivamente, forma l'acido carbonico che si dissocia in bicarbonato e poi in carbonato.

Il pH dell'acqua di mare è fortemente tamponato dagli equilibri dei carbonati in modo analogo a quello che succede nel sangue e nei fluidi cellulari, capacità tampone che deriva dal fatto che le concentrazioni delle varie specie carbonacee sono molto più elevate di quanto non sia la concentrazione di ioni H^+ . Se un qualche processo chimico tenta di aggiungere o rimuovere protoni (acidità), la quantità richiesta sarà determinata dalla quantità di specie ioniche che devono essere convertite da una forma all'altra.

Data la massa straordinariamente grande del mare ed ai potenti equilibri carbonati-bicarbonati che le sue acque possiedono, il pH del mare può variare in modo significativo solo a fronte di quantità elevatissime di composti acidi sversate in esso. La CO_2 che si satura nelle acque oceaniche potrebbe portare ad un pH che, al massimo, può influenzare la biocenosi di animali molto sensibili ma non potrebbe generare la drammatica scomparsa delle barriere coralline. Per questo apparirebbe perlomeno strano il pensare che l'acidificazione degli oceani sia pericolosa e sia conseguente allo scambio di CO_2 con l'atmosfera. Ma, in realtà, il fenomeno esiste ed è proprio la CO_2 la responsabile.⁶¹

⁶¹ Per una trattazione dettagliata degli equilibri chimici in gioco nel processo rimandiamo a G. PERIN, *Global Warming*.

Dagli equilibri sopra descritti appare quindi chiaro come l'acidificazione degli oceani sia particolarmente pericolosa e nociva per quegli organismi che secernono materiale carbonaceo come quelli dotati di conchiglia a base di CaCO_3 , come le barriere coralline, come il plancton di tipo cocciloforidi.⁶² Da notare come una volta modificatosi, il pH marino alterato può persistere in tale condizione per migliaia di anni.

Quindi, la CO_2 generata dai combustibili fossili e la cui concentrazione in atmosfera cresce, come ben sappiamo, rapidamente e con continuità, rappresenta un'importante realtà di "aggressione" del più vasto ed importante ecosistema globale, quello marino. Questa aggressione è comprovata e visibile e la sua importanza è di gran lunga superiore a quella (teorica e non dimostrata) del riscaldamento globale. Infatti, ciò ha comportato un'acidificazione, ma, soprattutto, una dissoluzione delle strutture carbonacee, apparentemente più estesa di quella verificatasi naturalmente, nei passati 800.000 anni.⁶³

Volendo approfondire un po' di più il problema, torniamo all'aspetto più evidente degli effetti della CO_2 nell'ambito marino: le barriere coralline. Come ben sappiamo, i coralli formano delle strutture in genere fatte di carbonato di calcio, in cui ciascun polipo può rifugiarsi; la barriera corallina è infatti essenzialmente costituita dall'accumulo degli scheletri calcarei dei coralli.

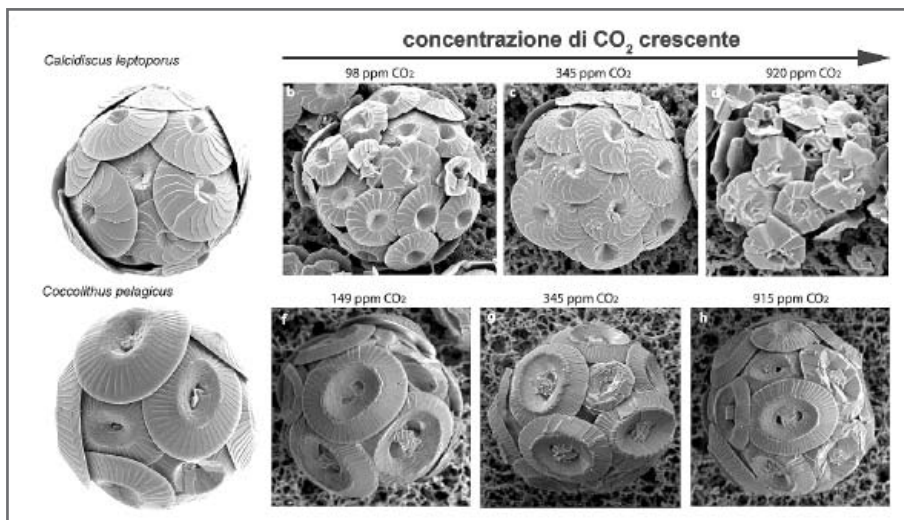
La dissoluzione della CO_2 fa diminuire la concentrazione dello ione CO_3^{2-} .

Il carbonato di calcio (CaCO_3) tende dissolversi nelle profondità oceaniche sia per l'alta pressione sia perché, a quelle profondità, l'acqua è ulteriormente acidificata dalla CO_2 proveniente dalla decomposizione del plancton morto. Invece le acque superficiali sono super saturate rispetto al CaCO_3 , il che renderebbe più facile, ad una analisi grossolana, la formazione delle barriere coralline. La stessa cosa succede per i cocciloforidi ed i foraminiferi. È da rilevare, comunque, come nel caso delle barriere coralline, l'azione dell'acidità, e la conseguente corrosione delle strutture in carbonato di calcio, sia accompagnata da quella che è chiamata *bleaching* dei coralli ossia la scolorazione, fenomeno dovuto anche la modificazione della temperatura. In questo fenomeno il corallo espelle le alghe simbiotiche e, successivamente, spesso muore.⁶⁴

⁶² S.C. DONEY [et alii], *Ocean Acidification: The Other CO₂ Problem*, «Annual Review of Marine Science» I (2009), 169-192; J. KLEYPAS [et alii], *Geochemical consequences of increased atmospheric CO₂ on coral reefs*, «Science» 284, 1999, 118-120.

⁶³ K. CALDEIRA, M.E. WICKETT, *Anthropogenic carbon and ocean pH*, «Nature» 425, 2003, 365.

⁶⁴ O. HOEGH-GULDBERG, *Climate change, coral bleaching and the future of the world's coral reefs*, «Marine and Freshwater Research» L, 8 (1999), 839-866.



16. Alterazione dei coccoliti a causa della CO_2 .

Dobbiamo, comunque, sottolineare come i livelli di anidride carbonica siano stati di gran lunga più elevati in epoche geologiche passate rispetto al presente e come gli organismi marini siano state in grado di adeguarsi a queste drastiche (per la nostra logica) condizioni.

Oltre al cambiamento di pH, l'aggiunta di extra CO_2 alle acque oceaniche cambia anche le concentrazioni delle diverse forme del carbonio inorganico disciolto. Vi è, in particolare, una diminuzione della concentrazione del CO_3^{2-} —ciò che influenza un particolare parametro, Ω_{ar} , legato alla forma cristallina del carbonato di calcio presente nelle strutture di sostegno degli animali marini, l'aragonite.⁶⁵

Il carbonato di calcio, infatti, si trova in natura principalmente in due forme cristalline: l'aragonite e la calcite. Di esse l'aragonite è la forma che molti animali marini usano per costruire il proprio scheletro. Come abbiamo già detto, l'ecosistema più importante è rappresentata dalle barriere coralline (composte da formazioni rocciose sottomarine biogeniche costituite e accresciute dalla sedimentazione degli scheletri calcarei dei coralli, animali polipoidi facenti parte della classe degli antozoi, *phylum* Cnidaria)

⁶⁵ F. MILLERO [et alii], *Adsorption and Desorption of Phosphate on Calcite and Aragonite in Seawater*, «Aquatic Geochemistry» VII, 1 (2001), 33-56.

e le conchiglie marine come pure i cocolitofori, pteropodi ed altri molluschi echinodermi ed alghe coralline.

L'importanza delle barriere coralline è fuori discussione: basti pensare come esse supportino il 25% di tutta la popolazione marina⁶⁶ e come sia impressionante la loro dimensione nel sistema globale degli oceani (che, a loro volta rappresentano quasi 2/3 della superficie del globo terrestre pari al 72%). Basti pensare alle due più grandi: la Grande Barriera (*Great Barrier Reef*) lunga 2.500 km, con 348.000 km² di superficie e quella del Mar Rosso (*Red Sea Coral Reef*) lunga 1.900 km.

Ritornando all'indice Ω_{ar} , (indice di saturazione dell'aragonite), esso è un rapporto che compara la quantità di aragonite attualmente presente nel mezzo acquoso con la quantità totale di aragonite che l'acqua potrebbe contenere come massimo ossia la concentrazione di saturazione. Quanto più negativo è il valore dell'indice, tanto maggiore è la diminuzione dell'aragonite disponibile nell'acqua e, quindi, tanto più difficile risulta agli animali marini costruire il proprio scheletro o la propria conchiglia. L'indice di saturazione in Aragonite è espresso numericamente da Ω_{ar} , che è uguale a $[Ca^{2+}][CO_3^{2-}] / K'_{sp}$.

Puntualizziamo un momento i concetti che precedono questa formulazione. La calcificazione comporta la precipitazione di ioni disciolti per formare strutture solide di $CaCO_3$ come, ad esempio, i cocoliti. Dopo che si sono formate, queste strutture di carbonato di calcio sono vulnerabili a un processo di dissoluzione nell'acqua marina a meno che l'acqua che le circonda non sia satura degli ioni carbonati. Lo stato di saturazione in acqua di mare per un minerale (indicato genericamente con orizzonte di saturazione o Ω) è una misura del potenziale termodinamico dipendendo dal quale il minerale si forma si scioglie.

L'aragonite in acqua di mare forma un limite orizzontale naturale come risultante della temperatura, della pressione e della profondità noto come "orizzonte di saturazione" o "lisoclino". Al di sopra di questo orizzonte di saturazione, Ω_{ar} ha un valore maggiore di uno e il carbonato di calcio non si scioglie facilmente.

Molti organismi che costruiscono la propria struttura con processi di calcificazione vivono in queste acque a livello di tale orizzonte. Al di sotto di esso, però, il valore di Ω_{ar} è minore di uno e le strutture di carbonato di calcio possono sciogliersi. L'unico modo che ha l'organismo marino per proteggersi, in questo caso, è quello di avere una velocità produzione di

⁶⁶ *The Coral Reef Alliance*, 2013.

strutture aragonitiche/calcitiche maggiore della velocità di dissoluzione, mettendo in competizione i due processi.

Gli stati di saturazione si trovano negli strati più vicini alla superficie nelle acque poco profonde e calde delle aree tropicali mentre si trovano più in profondità in quelle delle regioni fredde e ad una profondità che riflette sia l'aumento in CaCO_3 che la temperatura decrescente e l'aumento della pressione. Così gli orizzonti di saturazione dell'aragonite e della calcite si trovano a minor profondità negli oceani Indiano e Pacifico rispetto all'oceano Atlantico.⁶⁷

L'Aragonite è molto più solubile della calcite e, quindi gli orizzonti di saturazione dell'aragonite sono sempre più vicini alla superficie marina di quanto non siano quelli della calcite. Ciò vuol dire anche che gli organismi che producono aragonite possono essere più vulnerabili ai cambiamenti dell'acidità oceanica di quelli che invece producono calcite in quanto si trovano localizzati più superficialmente all'interfase aria/acqua ove avviene lo scambio dell'anidride carbonica che, in base ai presupposti, continua ad aumentare.

Data l'importanza del fenomeno dell'acidificazione degli oceani forse è bene riassumere in punti sintetici quanto abbiamo dimostrato.

Intanto dobbiamo dire che gli oceani assorbono, tramite scambio tra la superficie del loro acque e l'atmosfera, attualmente un terzo dell'eccesso di anidride carbonica immessa nell'atmosfera conseguente all'uso di combustibile fossile ed alla deforestazione. Tale attività porta come conseguenza una riduzione del pH e ad un pesante sconvolgimento negli equilibri chimici dei carbonati e bicarbonati nell'acqua marina.

La diminuzione delle concentrazioni di carbonato dell'acqua di mare e lo stato di saturazione del carbonato di calcio sono ben documentati da ricerche in campo e le proiezioni sono estremamente allarmanti pensando al XXI secolo.

L'acidificazione delle acque oceaniche ha un impatto "diretto" su una grande varietà di organismi marini particolarmente sensibili anche a piccole modifiche del pH. Di gran lunga più importante è l'azione "indiretta" che si esercita sugli organismi che costruiscono conchiglie, scheletri o strut-

⁶⁷ W.S. BROECKER, *The oceanic CaCO_3 cycle in The Oceans and Marine Geochemistry*, 6. *Treatise on Geochemistry*, a cura di H. ELDERFIELD, London 2003, 529-549; ID., E. CLARK, *A dramatic Atlantic dissolution event at the onset of the last glaciations*, «*Geochemistry, Geophysics, Geosystems*» II, 11 (2001), 1065; ID., T. TAKAHASHI, *Calcium carbonate precipitation on the Bahama Banks*, «*Journal of Geophysical Research*» LXXI, 6 (1966), 1575-1602.

ture di appoggio in carbonato di calcio (aragonite), soprattutto le barriere ma anche una buona parte del plancton.

Purtroppo le nostre conoscenze sugli impatti della acidificazione oceanica risultano, (comunque comprovate sperimentalmente), solo da esperimenti di laboratorio con mesocosmi; la risposta dei singoli individui e la globalità dell'effetto è ancora tutta da sperimentare in situ anche se certamente, ed in buona misura, la CO₂ è responsabile della scomparsa delle barriere coralline e di alterazioni di ecosistemi basati sulla chimica dell'aragonite/calcite. E così pure si hanno poche informazioni sulla capacità di adattamento (come sembra sia successo centinaia di migliaia di anni fa) degli animali marini a condizioni nuove di acidità e di diversa disponibilità dei carbonati di calcio e magnesio.

Infine non va dimenticato che le alterazioni del pH e della disponibilità di calcio che abbiamo precedentemente analizzato, interessano ecosistemi certamente di grande importanza ecologica ma di altrettanto grande importanza come siti di produzione di risorse alimentari per milioni se non miliardi di persone molte delle quali in uno stato di assoluta povertà.

La CO₂ come *carrier* dei co-generati e dei co-emessi

I numerosi processi tecnologici che portano alla produzione di anidride carbonica ed alla sua conseguente immissione nell'atmosfera, sono di norma, processi termici di combustione ossia processi ossidativi a temperatura elevata. Poiché la resa del processo dipende dalla temperatura operativa, è ovvio che la produzione di anidride carbonica sarà molto diversa a seconda della tipologia del processo interessato. Ora, nella combustione di un materiale a base organica quali oli combustibili, carbone, rifiuti industriali, rifiuti organici derivati dallo smaltimento dei residui urbani ecc., la combustione inizia con un'accensione in un punto della massa combustibile ed in questo punto si genera una temperatura che diventa via via sempre crescente fino a raggiungere la condizione ottimale. In realtà la condizione ottimale difficilmente si raggiunge e si è quasi sempre in una condizione di combustione parziale ossia incompleta.

Questo fatto porta comprensibilmente alla co-generazione di moltissimi composti che sono compagni "di viaggio" della anidride carbonica e che hanno caratteristiche chimiche e tossicologiche molto varie e spesso molto pericolose per la salute pubblica e per l'ambiente.

In pratica, qualora non vi sia una immediata e totale combustione ad alta temperatura di tutta la massa, il risultato è una miscela di composti

gassosi e corpuscolati che si associano all'anidride carbonica ma che, in realtà, sono la componente più a rischio del processo ossidativo della combustione.

Nella combustione è possibile individuare alcune fasi significative nelle quali, per le specifiche condizioni termiche, si ha una produzione caratteristica di inquinanti. Inoltre esistendo un ambito di temperatura elevata, i prodotti che si formano ai singoli livelli termici interagiscono con gli altri presenti (che si formano in altre zone della massa in ossidazione), producendo nuovi composti di interazione pirolitica difficilmente classificabili in termini quantitativi e qualitativi.

Così, si sa che all'inizio del processo ossidativo, nell'intervallo da 100°C a 200°C si verificano le reazioni di essiccazione termica con separazione dell'acqua (processi fisici).

Segue il processo di riduzione deossidativo a 250°C, con la riduzione e decomposizione degli esteri dell'acido solforico, separazione dell'umidità legata e della CO₂ e l'inizio di rilascio di acido solfidrico.

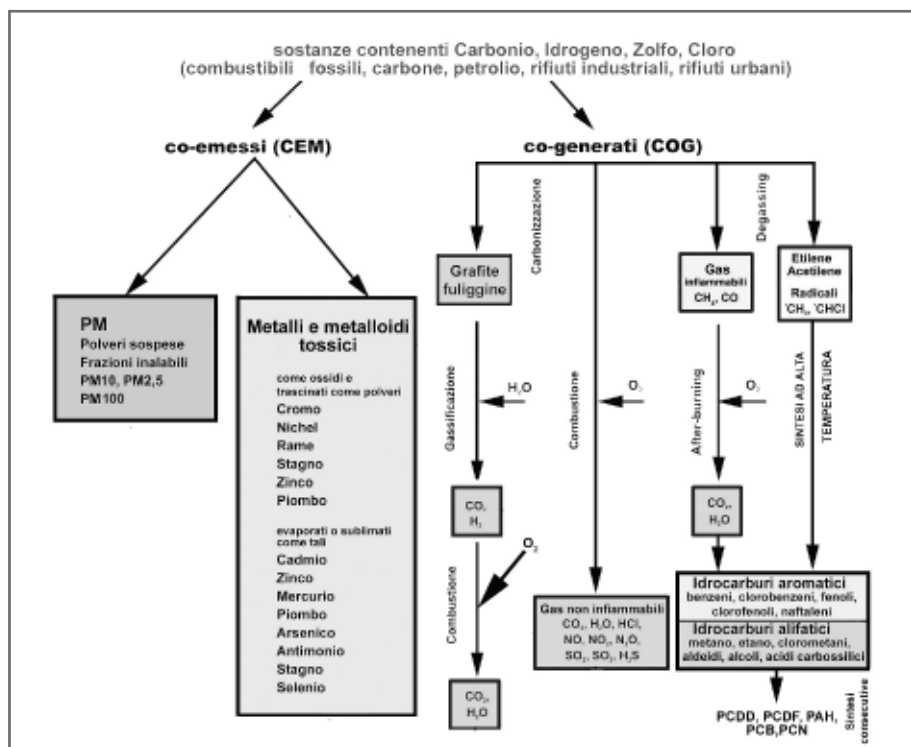
Processualmente, nella combustione, il livello successivo è quello dei 340°C quando si formano composti alifatici che comprendono quelli insaturi ed inizia l'emissione di metano ed altri composti alifatici.

A 380°C inizia la carbonizzazione nella fase chiamata *smouldering process* mentre a 400°C la piro sintesi dei composti del carbonio con l'ossigeno e l'azoto. Tra 400 e 600°C si ha, poi, la trasformazione delle sostanze bituminose ed a 600°C compare il cosiddetto *cracking* delle sostanze bituminose con produzione di composti termicamente persistenti (gas, idrocarburi a catena corta), e formazione di nuovi composti (ad esempio derivati del benzene per ciclizzazione di composti alifatici insaturi).

A temperature, infine, maggiori di 600°C, ed in presenza delle strutture organiche progenitrici, facilmente già presenti nei materiali destinati alla combustione, possono verificarsi reazioni di dimerizzazione del butilene, disidratazione a butadiene, formazione di cicloesano ed aromatizzazione termica a benzene e ad altri composti a maggiore aromaticità.

Come si nota, anche da queste semplici livelli base della combustione, i prodotti finali sono ben lungi dall'essere quello che nell'immaginario collettivo è rappresentato dalla anidride carbonica, dall'acqua, dagli ossidi d'azoto e dagli, impropriamente chiamati, ossidi di zolfo. Da notare, ancora, che nella combustione incompleta vi è sempre la presenza di ossido di carbonio che rappresenta la matrice funzionale per la produzione di ulteriori e più complessi composti chimici. Quindi accanto all'anidride carbonica, che nel nostro caso rappresenta un gas con interesse climatico a lunghissimo termine, si producono e vengono emessi moltissimi composti (*fig. 17*)

i cui effetti sono a brevissimo termine sulla salute umana, composti che abbiamo definito composti co-emessi (CEM) e co-generati (COG).⁶⁸



17. *Schema dei composti emessi in un processo di combustione di sostanze a base carbonacea (oli minerali, carbone, biomasse, eccetera).*

I co-emessi (CEM)

I composti co-emessi, principalmente, sono rappresentati dai metalli presenti in tutte le matrici utilizzate per la combustione ed in maniera maggiore o minore a seconda se il combustibile nasce già per essere utiliz-

⁶⁸ G. WIELGOSIŃSKI, *Pollutant Formation in Combustion Processes*, in *Advances in Chemical Engineering*, a cura di Z. NAWAZ, S. NAVEED, [s.l.] 2012, 295-324 (mod. ed elaborato da Guido Perin 2015).

zato ai fini della produzione di energia termica o se invece, è materiale destinato allo smaltimento e, quindi, la soluzione termica è una soluzione di mitigazione dell'inquinamento ambientale.

È ovvio che, indipendentemente dalla temperatura, i metalli contenuti nelle matrici,⁶⁹ non cambiano la loro struttura molecolare ma al massimo possono essere trasformati nella loro forma ossidata;⁷⁰ cambia quindi solo la loro eventuale azione tossicologica ed ambientale. Il problema principale è che questi metalli vengono co-emessi con la anidride carbonica allo stato quasi di aerosol e quindi sotto forma di particelle estremamente fini che si disperdono nell'atmosfera arrivando anche a lunghe distanze. Inoltre, alle temperature di combustione, possono volatilizzare ed essere emessi come gas (fig. 18).

Metallo	presente nella fase solida %	presente nella fase gassosa %
Antimonio	25	75
Arsenico	68,6	31,4
Cromo	92	8
Stagno	50,8	49,2
Zinco	52	48
Alluminio	87,8	12,2
Cadmio	9,5	90,5
Cobalto	90,1	9,9
Magnesio	91,9	8,1
Manganese	94	6
Rame	97,3	2,7
Molibdeno	91,7	8,3
Nichel	98,2	1,8
Piombo	59	41
Mercurio	0,7	99,3
Titania	85,3	14,7
Ferro	99,1	0,9

18. *Speciazione (distribuzione tra le due fasi: solida e gassosa) di alcuni metalli nei processi di combustione.*

⁶⁹ S. SUKRUT, E. THIPSE, L. DREIZIN, *Metal partitioning in products of incineration of municipal solid waste*, «Chemosphere» XLVI, 6 (2002), 837-849.

⁷⁰ H. BELEVI, H. MOENCH, *Factors determining the element behavior in municipal solid waste incinerators*, 1. *Field studies*, «Environmental Science and Technology» XXXIV, 12 (2000), 2501-2506; ID., M. LANGMEIER, *Factors determining the element behavior in municipal solid waste incinerators*, 2. *Laboratory experiments*, ivi, 2507-2512.

Questo processo è tanto più accentuato quanto più cloruri sono presenti nel materiale combustibile.⁷¹

Metallo	Temperatura di volatilità (°C)	
	in presenza dello 0% di cloruri	in presenza del 10% di cloruri
Antimonio	660	660
Arsenico	32	32
Cromo	1.613	1.610
Cadmio	214	214
Nichel	1.210	696
Piombo	627	-15
Mercurio	14	14
Selenio	318	318
Tallio	721	138

19. *Temperatura di volatilizzazione di vari metalli in presenza o assenza di cloruri.*

La presenza di cloro delle ceneri volatili è estremamente importante per la formazione di composti cloro-organici al di fuori della zona di combustione (fig. 19). Analogamente è importante la presenza di cloro libero che può partecipare alle reazioni di clorazione e ossi-clorazione, sempre al di fuori della zona critica di combustione. Inoltre, l'acido cloridrico può subire decomposizione catalitica (reazione di Deacon).

Nel caso della presenza di anidride solforosa, questa interagisce con il cloro formando anidride solforica e acido cloridrico. Quindi, la concentrazione dell'acido cloridrico e del cloro nei gas di scarico dipende da molti fattori fra i quali la temperatura e per questo motivo è difficile prevedere la composizione delle emissioni sulla base del contenuto di cloro presente nel combustibile in origine.

I principali co-generati (COG)

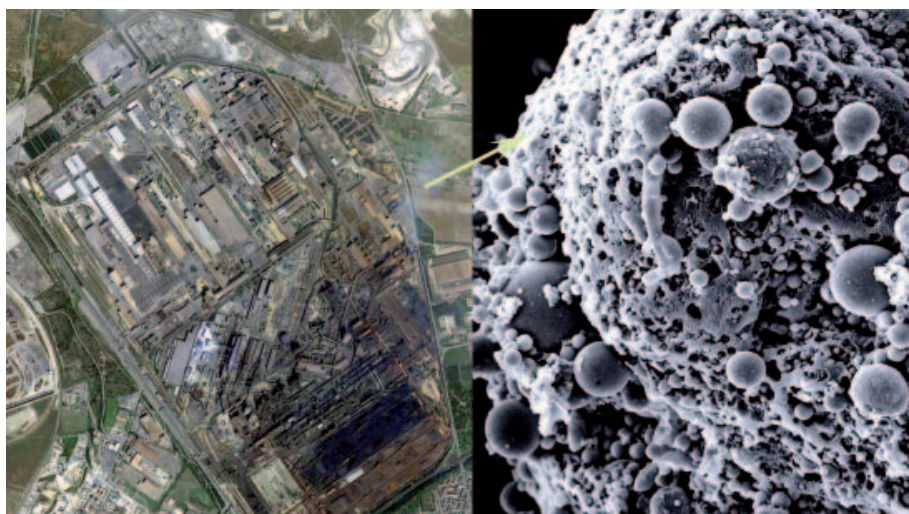
Mentre per i composti co-emessi sembra relativamente facile definire

⁷¹ W.R. NISSEN, *Combustion and Incineration Processes*, New York 2002; R.G. BARTON, W.R. SEEKER, H.E. BOSTIAN, *The behavior of metals in municipal sludge incinerators*, «Transactions of the Institution of Chemical Engineers» LXIX, 2 (1991), 29-36.

un rischio umano ed ambientale perché, in fondo, i processi di speciazione sono limitati e, quindi, il numero dei composti prodotti non è mai eccessivamente elevato, il discorso è completamente diverso per i composti co-generati. Fa eccezione il cloro per quanto riguarda, però, solo le emissioni inorganiche ricordando, invece, che è l'agente primario nella formazione dei cloro-derivati fra cui, di particolare interesse, le diossine (fig. 20).

Il cloro, infatti, è un elemento distribuito in maniera enorme in tutto l'ambiente. Basti pensare che l'acqua di mare è praticamente una soluzione del sale sodico del cloro.

In piccole concentrazioni è sempre presente in tutti combustibili. Se è presente solo in tracce nei combustibili gassosi, la sua concentrazione è rilevabile nei combustibili liquidi mentre in quelli solidi può raggiungere anche il 2%.



20. Immagine di un grande insediamento industriale: il colore scuro indica l'enorme quantità di co-generati. A destra particella di metallo adesa a residui di fuliggine dalle dimensioni di pochi micron contenuta nei fumi emessi dalle combustioni.

I prodotti della combustione incompleta

Quanto abbiamo detto finora si riferisce a una combustione completa ossia ad un'autossidazione completa. Abbiamo detto, peraltro, che questo raramente si verifica e che in genere la combustione è incompleta.

Col termine di prodotti di combustione incompleta intendiamo i composti organici introdotti nel processo di combustione che non sono stati modificati dal processo stesso come pure quelli che si sono formati durante la combustione che non sono completamente ossidati nella zona ossidativa o fuori dalla stessa.

La matrice organica destinata all'incenerimento in fase gassosa è una miscela che comprende molti idrocarburi saturi e non saturi, gassosi e liquidi nonché idrocarburi clorurati. Questa miscela può partecipare a reazioni di sintesi ad alta temperatura di tipo secondario, in cui gioca un ruolo particolarmente importante l'acetilene che entra, soprattutto, negli stadi successivi della piro sintesi.

È da tener presente come esso sia sempre presente nei gas di scarico dei processi di combustione e come sia un precursore di molti composti cloro aromatici. In presenza di cloro, in una prima fase viene trasformato in dicloroacetilene e successivamente ciclizzato ad esaclorobenzene o condensato ad esaclorobutadiene. Sempre in presenza anche di basse concentrazioni di cloruri, è stata dimostrata la formazione, ad alta temperatura, dall'acetilene, di clorobenzeni, clorofenoli e cloro naftaleni. Inoltre, se nel combustibile vi sono molecole contenenti doppio o triplo legame di carbonio- ($C=C$ o $C\equiv C$), nell'intervallo da 500 a 800 gradi centigradi si ha la sintesi di idrocarburi policiclici aromatici di cui sono ben note le proprietà cancerogene.⁷²

Come è noto, gli idrocarburi policiclici aromatici sono fra le sostanze più pericolose all'ambiente per quanto concerne il rischio della salute pubblica. Molti di essi come il benzo(a)pirene, il benzo(a)antracene, il benzo(k)fluorantene, il dibenzo(a,h)antracene e l'indeno (1,2,3-c,d) pirene sono sostanze con effetto cancerogeno conclamato. Essi sono emessi nell'atmosfera praticamente in tutti i processi di combustione non solo quelli riferiti agli inceneritori di rifiuti solidi urbani ed industriali ma anche in molti processi tecnologici e produttivi quali quelli che si svolgono nelle cucine industriali,⁷³ nella combustione delle gomme per smaltimento, eccetera.⁷⁴

⁷² S. MANENTE [et alii], *Optimal conditions for avoiding emission of polynuclear aromatic hydrocarbons (PAH) during combustion of shredded recycled rubber*, «Ecology, Environment and Conservation» XIII, 2 (2007), 307-317.

⁷³ A. GIACOMETTI [et alii], *Comparison between two advanced abatement technologies for potentially hazardous chemicals (PAH) generated by restaurant and catering industries as cooking wastes*, ivi, XIII, 1 (2007), 19-28.

⁷⁴ A.M. MASTRAL, M.S. CALLEN, T. GARCIA, *Toxic organic emissions from coal combustion*, «Fuel Processing Technology» LXVII, 1 (2000), 1-10.

In conclusione, il processo di queste reazioni che si verifica al di fuori dell'area strettamente definita zona di combustione, porta alla formazione di numerosissimi composti i principali dei quali sono: gli idrocarburi (in senso lato), l'acrilonitrile, l'acetoneitrile, il benzene, il toluene, l'etilbenzene, lo xilene, l'1,2-diclorobenzene, l'1,4-diclorobenzene, l'1,2,4-triclorobenzene, l'esaclorobenzene, il fenolo, il 2,4-dinitrofenolo, il 2,4-dicloroformolo, il 2,4,5-tricloroformolo, il pentaclorofenolo, il clorometano, il cloroformio, il cloruro di metilene, il tetracloruro di carbonio, l'1,1-dicloroetano, l'1,2-dicloroetano, l'1,1,1-tricloroetano, l'1,1,2-tricloroetano, l'1,1,2,2-tetracloroetano, l'1,1-dicloroetilene, il tricloroetilene, il tetracloroetilene, la formaldeide, l'acetaldeide, l'acetone, il metil-etil-chetone, il cloruro di vinile, lo ftalato di butile, l'acido formico, l'acido acetico.

L'impressionante serie di questi composti che, in realtà, lista solo i più importanti ma non è esaustiva, indica chiaramente l'importanza dei processi di combustione parziale come sorgente di co-generati assieme alla anidride carbonica. Ricerche recenti hanno messo in evidenza come nel gas di scarico degli inceneritori vi siano almeno ben 350 diversi composti in concentrazione superiore ai 5 µg per metro cubo.

Accanto ai composti sopra elencati, i processi di combustione, in presenza delle matrici clorurate organiche progenitrici, generano anche composti ad alta tossicità ben noti all'opinione pubblica e che hanno creato nel passato grandi allarmi per la salute. Si tratta dei composti noti come cloro diossine, cloro furani e policlorobifenili, accanto a composti non clorurati come i già citati idrocarburi poliaromatici (PCDD/Fs, PCB, PCNs e PAH).

Anche le dibenzo-p-policlorodiossine (PCDD), i policloro-dibenzofurani (PCDF), i bifenili ed i naftaleni policlorurati (PCNS) ed i PAHs, sono prodotti dalla combustione incompleta e si formano fuori dalla zona primaria di combustione. La loro comune peculiarità è l'impatto negativo sulla salute pubblica in quanto dotati di proprie proprietà cancerogene o xantoestrogene (endocrine disrupters) ossia in grado di alterare il normale equilibrio ormonale dell'organismo vivente.

Dal punto di vista chimico il punto cruciale per la sintesi dei PCDD/F, PCB, PCN e PAH e la formazione di radicali idrocarburi che includono spesso quelli alogenati (principalmente clorurati) come pure semplici idrocarburi non saturi come l'etilene e l'acetilene. Queste reazioni procedono ad alta temperatura e i prodotti che si formano, successivamente, subiscono ulteriori reazioni tra le quali quella chiamata ciclizzazione che porta alla formazione di composti ad anello come il benzene, i cloronaftaleni, i clorobenzeni ed i clorofenoli.

Tutti questi composti chimici si formano virtualmente in ogni processo di combustione di combustibili solidi e liquidi; un po' meno frequentemente nei combustibili gassosi. Da notare che la formazione dei suddetti composti si verifica anche in assenza della vera e propria combustione ma purché il processo si svolga a temperature comprese fra 200 e 700°C

Le reazioni chimiche che entrano in gioco sono, ovviamente, estremamente complesse e non riteniamo di discuterle qui. Va però aggiunto che i PCDD/F ed i PCB non sono composti chimici che hanno un'elevata stabilità termica ciò potrebbe sembrare un paradosso. In realtà, alle condizioni di combustione, praticamente la maggioranza di composti organici incluse le diossine si decompongono alla temperatura di circa 850°C.

Già a 700°C si ha la distruzione del 99,9 % delle PCDD/F mentre la distruzione dei composti precursori degli stessi diossine può raggiungere anche i 950°C che sale, in mancanza di ossigeno, ad oltre 1000°C. Questo vuol dire che se nel materiale che arriva all'incenerimento/combustione, vi sono diossine *ab origine*, è poco probabile che vengono poi trovate negli scarichi se non nel caso in cui l'impianto di combustione sia realizzato tecnologicamente male e quindi si creino in esso delle zone fredde.

Come mai, allora, troviamo le diossine ed i suoi composti parenti negli scarichi dei processi di combustione?

Il fatto che vi è un secondo processo di produzione delle PCDD/F, PCB, PCN e consiste nella condensazione di molecole progenitrici come il benzene, il naftalene, il fenantrene, l'acetone, i tricloroetani, la benzaldeide, ed altri che possono reagire tra di loro o sulla superficie di particelle di cenere in maniera catalitica.⁷⁵ Questi processi, chiamati sintesi *de novo*, si svolgono a temperatura relativamente basse (intorno a 300°C) e sfuggono al processo parallelo di decomposizione per cui, in realtà, ogni sistema termico ha la capacità di produrli salvo che non venga installata, al termine del processo di combustione, una camera di post-combustione con temperature intorno ai 1000°C nella quale anche i composti (ad esempio le diossine) formati vengano ossidati totalmente a CO₂ ed acqua prima di essere emessi in atmosfera.

⁷⁵ I principali catalizzatori metallici sono il rame, il titanio, il manganese, il cobalto, lo zinco, anche se il primo è quello più reattivo in termini di capacità.

Dal *Global Warming* al Protocollo di Kyoto

L'inizio del processo di negoziazione internazionale sulle tematiche ambientali risale alla fine degli anni '70 con l'obiettivo di affrontare la gestione dei cambiamenti climatici. La Prima Conferenza Mondiale sul Clima si è tenuta infatti a Ginevra dal 12 al 23 febbraio 1979, con il contributo della *World Meteorological Organization* (WMO), ed ha rappresentato uno dei primi grandi meeting internazionali sui cambiamenti climatici. Per la prima volta, nell'arena pubblica internazionale, emerse la problematica dell'interferenza dell'attività umana sul clima.

La Conferenza di Ginevra ha portato inizialmente alla costituzione del *World Climate Program* e del *World Climate Research Program*, e nel corso della Seconda Conferenza Mondiale sul Clima del 1988, con la collaborazione della WMO e dell'*United Nations Environment Programme* (UNEP), alla creazione dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC), un organismo scientifico intergovernativo incaricato di valutare il rischio dei cambiamenti climatici causati dall'attività umana.

Le attività dell'IPCC sono organizzate in tre gruppi di lavoro, il primo gruppo si occupa di valutare gli aspetti scientifici del sistema climatico e dei relativi cambiamenti climatici, mentre il secondo valuta la vulnerabilità dei sistemi socio-economici e naturali ai cambiamenti climatici, le relative conseguenze e le opzioni disponibili per l'adattamento. Nel terzo gruppo invece vengono valutate le politiche di mitigazione ai cambiamenti del clima attraverso la limitazione delle emissioni di gas ad effetto serra e incrementando le attività che permettono la loro rimozione dall'atmosfera.⁷⁶

Con la Seconda Conferenza Mondiale sul Clima sono iniziati quindi formalmente i negoziati, guidati dall'*Intergovernmental Negotiating Committee* (INC), con l'obiettivo di creare una convenzione sui cambiamenti climatici. Nel Maggio del 1992, infatti, i rappresentanti dell'INC hanno stipulato la *United Nations Framework Convention on Climate Change* (UNFCCC), un trattato ambientale internazionale che è stato aperto alla firma in occasione della Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo, informalmente nota come il Vertice della Terra, tenutasi a Rio de Janeiro dal 3 al 14 giugno 1992, a cui parteciparono le delegazioni di 154 nazioni. Il trattato, entrato in vigore il 21 marzo 1994, non aveva nessun obbligo vincolante per i paesi firmatari ma tracciava le linee guida per futuri accordi in vista dell'impegno di ridurre le emissioni di CO₂ nell'atmo-

⁷⁶ <www.ipcc.ch/working_groups/working_groups.shtml>.

sfera. Durante gli anni successivi al 1994, le delegazioni decisero di incontrarsi annualmente nelle cosiddette Conferenze delle Parti (COP) per promuovere e monitorare i negoziati sui cambiamenti climatici.

La prima conferenza delle parti, COP-1, si è tenuta a Berlino nel 1995, per discutere gli impegni più importanti che i paesi industrializzati avrebbero dovuto assumersi nel corso degli anni successivi. Ma fu nel 1997, durante la COP-3 a Kyoto, che si incontrarono i delegati di oltre 160 paesi per siglare un patto vincolante sulla riduzione dell'inquinamento atmosferico, il noto Protocollo di Kyoto.

Il Protocollo prevede tre gruppi di adesione ai quali corrispondono diversi tipi di vincoli, come elencato di seguito.

Annex I: comprende i paesi industrializzati membri dell'OCSE, l'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, i paesi con economie in transizione (EIT), compresa la Federazione Russa, gli Stati Balcanici e alcuni Stati dell'Europa centrale e dell'est.⁷⁷ A questi Stati il Protocollo di Kyoto impone l'obbligo di riduzione dei gas serra.

Annex II: raggruppa solo gli Stati membri dell'OCSE, che supportano i paesi in via di sviluppo fornendo risorse finanziarie per permettere ai medesimi di intraprendere le attività necessarie per la riduzione delle emissioni ai fini di contrastare i cambiamenti climatici. Inoltre, i membri di questo gruppo, devono promuovere lo sviluppo e la condivisione di tecnologie eco-sostenibili con i paesi in via di sviluppo.

Non-Annex I: include i paesi in via di sviluppo.⁷⁸ Essendo particolarmente vulnerabili, per questi Stati non sono previsti particolari obblighi dal Protocollo di Kyoto, ma essi ricevono i finanziamenti dai paesi appartenenti all'Annex II.

All'art. 25 il Protocollo di Kyoto stabilisce che, per diventare effettivamente vincolante, deve essere ratificato da almeno 55 Stati partecipanti alla Convenzione quadro sui cambiamenti climatici. Questo ha fatto sì che il Protocollo è entrato in vigore solamente il 16 Febbraio 2005, con la ratifica del trattato da parte della Russia. Nonostante la mancata adesione degli USA, che non hanno ratificato il protocollo ma lo hanno solo sottoscritto, nel 2009 gli Stati che avevano aderito e ratificato il protocollo risultavano 184.⁷⁹

⁷⁷ L'elenco esaustivo dei paesi compresi nel gruppo Annex I è disponibile al seguente sito web: <unfccc.int/parties_and_observers/parties/annex_i/items/2774.php>.

⁷⁸ L'elenco esaustivo dei paesi compresi nel gruppo Non-Annex I è disponibile al seguente sito web: <unfccc.int/parties_and_observers/parties/non_annex_i/items/2833.php>.

⁷⁹ L'elenco completo dei paesi aderenti al Protocollo di Kyoto è disponibile al seguente

Considerata l'importanza e la tempestività con cui era necessario attuare politiche rivolte ad affrontare il problema del riscaldamento globale, che minacciava l'intero pianeta, il ritardo con cui invece è entrato in vigore il Protocollo, a causa della mancata ratifica da parte di un congruo numero di Stati che avevano partecipato alle negoziazioni che hanno portato alla sua stesura, fa già sorgere alcuni dubbi relativamente all'efficacia dei meccanismi previsti per la riduzione delle emissioni di gas ad effetto serra.

L'obiettivo fondamentale del Protocollo di Kyoto è che i paesi industrializzati, che lo hanno ratificato, riducano le proprie emissioni di gas serra di almeno il 5% rispetto ai livelli rilevati nel 1990,⁸⁰ entro il periodo 2008-2012.

Sono stati individuati come responsabili dell'effetto serra, e quindi devono essere ridotti, sei gas: l'anidride carbonica (CO₂), il metano (CH₄), il protossido di azoto (N₂O), i fluorocarburi (HFC), i perfluorocarburi (PFC) e l'esfluoruro di zolfo (SF₆).

Bisogna precisare che questi gas sono stati individuati, e talvolta "criminalizzati", per il loro effetto indiretto di riscaldamento dell'atmosfera terrestre, ma non per i loro impatti ambientali o sulla salute umana, in quanto non sono gas tossici, come lo sono invece quelli considerati e regolamentati dal, meno noto, Protocollo di Göteborg del 1999.⁸¹

I paesi appartenenti al gruppo Annex I hanno assunto impegni quantitativi di riduzione delle emissioni di gas climalteranti diversi tra loro, come riportato di seguito.⁸²

sito web: <unfccc.int/kyoto_protocol/status_of_ratification/items/2613.php>.

⁸⁰ L'anno di riferimento scelto è stato il 1990, anno del primo rapporto dell'IPCC che attribuisce la causa del riscaldamento globale alle emissioni relative all'attività umana.

⁸¹ Con una Dichiarazione congiunta della Presidenza danese della UE e del Commissario UE all'Ambiente del 4 maggio 2012, è stato annunciato che, nel corso della 30a sessione (Ginevra, 30 aprile-4 maggio 2012), le Parti dell'UNECE (*United Nations Economic Commission for Europe*) hanno raggiunto un Accordo internazionale per definire obiettivi più ambiziosi della Convenzione sul *Long-range Transboundary Air Pollution* (LRTAP). Si tratta del cosiddetto Protocollo di Göteborg, adottato per la prima volta nel 1999, per ridurre l'acidificazione, l'eutrofizzazione e l'ozono troposferico, fissando limiti massimali di emissione in atmosfera di 4 inquinanti: zolfo, ossidi di azoto (NO_x), composti organici volatili (COV) e ammoniaca. Il nuovo testo del Protocollo comprende per la prima volta le polveri sottili (PM_{2,5}), parametro per il quale in tutta Europa si superano, normalmente, gli standard di qualità dell'aria, e il *black carbon*, la fuliggine provocata dalla combustione incompleta di carbone e prodotti petroliferi.

⁸² <unfccc.int/kyoto_protocol/items/3145.php>.

STATO	TARGET (2008/2012)
EU-15	-8%
Stati Uniti	-7%
Canada, Ungheria, Giappone, Polonia	-6%
Croazia	-5%
Nuova Zelanda, Federazione Russa, Ucraina	0
Norvegia	+1%
Australia	+8%
Islanda	+10%

Questi vincoli prevedono, per la maggior parte dei paesi, la riduzione nell'emissione di gas serra quantitativamente indicata come una percentuale sul totale delle emissioni rilevate nel 1990, (l'Italia ad esempio ha assunto un impegno di diminuzione del 6.5% di tali emissioni). Per altri paesi invece, è previsto un aumento massimo nell'emissione di gas serra, come nel caso dell'Islanda che può aumentare le sue emissioni fino ad un massimo del 10%, oppure il Portogallo che può raggiungere un incremento del 27%. Infine, per i paesi come la Francia o la Finlandia, è previsto un obiettivo di stabilizzazione delle emissioni di gas climalteranti.⁸³

La tabella riporta anche l'obiettivo di riduzione del 7% inizialmente previsto per gli Stati Uniti, che però hanno successivamente manifestato l'intenzione di non ratificare il Protocollo di Kyoto, ma semplicemente di sottoscriverlo. Inoltre, il 15 dicembre 2011, il Canada ha presentato una notifica scritta per il ritiro dal Protocollo, avvenuto ufficialmente il 15 dicembre 2012.

L'entusiasmo con cui erano cominciati i processi di negoziazione internazionale sui cambiamenti climatici sembra quindi aver subito una battuta d'arresto. Le difficoltà riscontrate inizialmente per far diventare il Protocollo di Kyoto effettivamente operativo e successivamente la sua parziale implementazione, hanno fatto sì che il Protocollo, che a livello internazionale era considerato lo strumento attraverso il quale si sarebbe risolto il problema del riscaldamento globale, non ha potuto raggiungere la sua completa attuazione.

⁸³ <ec.europa.eu/clima/policies/g-gas/kyoto/index_en.htm>; <http://unfccc.int/kyoto_protocol/items/2830.php>.

I meccanismi attuativi previsti dal Protocollo di Kyoto

Per il raggiungimento degli obiettivi prefissati, il Protocollo di Kyoto prevede che i singoli Stati possano attuare politiche attraverso le quali implementare programmi attuativi specifici all'interno del territorio nazionale. In alternativa, il Protocollo istituisce i cosiddetti meccanismi flessibili, che danno la possibilità di utilizzare a proprio credito le attività di riduzione delle emissioni effettuate al di fuori del territorio nazionale. I meccanismi flessibili previsti sono: *Joint Implementation* (JI), *Clean Development Mechanism* (CDM) e *Emissions Trading* (ET).⁸⁴

Questo è permesso poiché si prende in considerazione il principio secondo il quale i cambiamenti climatici sono un fenomeno globale ed ogni riduzione delle emissioni di gas serra è efficace indipendentemente dal luogo del pianeta nel quale viene realizzata. Seguendo questo principio però si considerano solamente le problematiche legate al riscaldamento della temperatura terrestre, e si ignorano gli effetti che le emissioni, non solo dei gas serra ma soprattutto dei co-generati, hanno sulla salute umana, che coinvolgono le popolazioni locali e non quelle dei paesi beneficiari degli investimenti necessari per l'implementazione dei progetti legati ai meccanismi flessibili istituiti dal Protocollo di Kyoto, di seguito analizzati.

Il *Joint Implementation*

Il meccanismo della *Joint Implementation* (JI), o attuazione congiunta, previsto dall'art. 6 del Protocollo di Kyoto, è uno strumento che opera all'interno del gruppo dei paesi dell'Annex I, ai quali il Protocollo impone l'obbligo di riduzione dei gas serra. Questi paesi possono decidere di riunirsi per attuare congiuntamente i loro impegni, accordandosi al loro interno su una distribuzione degli obblighi che può essere anche diversa rispetto a quella originariamente prevista dal Protocollo di Kyoto, anche se deve comunque essere rispettato il vincolo complessivo risultante dall'unione di tutti gli obblighi individuali.

Attraverso questo sistema le imprese degli Stati con obbligo di riduzione possono realizzare dei progetti in altri Stati dell'Annex I che diminuiscono così la concentrazione di gas serra. La differenza fra la quantità di gas serra emessa con la realizzazione del progetto e quella che sarebbe

⁸⁴ <unfccc.int/kyoto_protocol/mechanisms/items/1673.php>.

invece stata emessa in assenza di tale progetto (il cosiddetto scenario di riferimento per il calcolo delle riduzioni di emissioni) è considerata un'emissione evitata e viene accreditata all'impresa che ha effettuato l'investimento sotto forma di ERUs (*Emission Reduction Units*), che possono essere venduti sul mercato o accumulati. Si può comprendere più facilmente questo meccanismo attraverso il grafico seguente, che illustra come vengono generati i crediti di emissione mediante l'attivazione di un progetto di *Joint Implementation*.

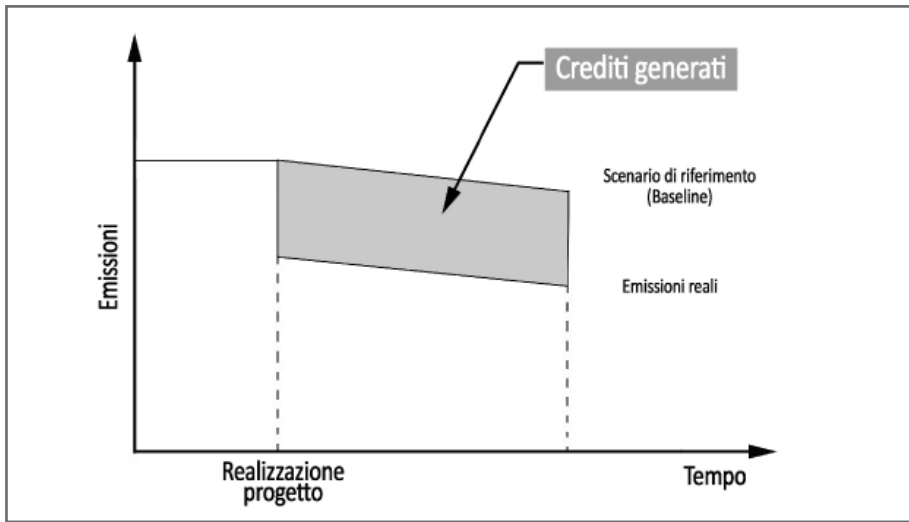
L'ammontare dei crediti così generati sono sottratti dai permessi di emissione inizialmente allocati al paese ospitante il progetto. I progetti JI sono quindi a somma zero, considerato che le emissioni totali permesse nei due paesi rimangono le stesse. Lo scopo del meccanismo di JI è di ridurre il costo complessivo dell'adempimento degli obblighi di Kyoto permettendo l'abbattimento delle emissioni dove è economicamente più conveniente. In questo modo infatti il paese investitore adempie al suo impegno di riduzione delle emissioni a costi più bassi di quelli necessari per l'implementazione di misure di abbattimento a livello locale. Il paese ospitante il progetto riceve, invece, investimenti esteri e tecnologie avanzate e compatibili con l'ambiente.

Oltre ai già citati benefici per gli Stati nell'utilizzo dei meccanismi flessibili, anche i vantaggi che ha un'azienda partecipando ad un progetto JI sono notevoli, considerando il miglioramento della redditività dell'investimento derivante dal ricavo ottenuto dalla vendita degli ERUs, la riduzione dei costi di adempimento nazionali al Protocollo potendo sfruttare la differenza fra i costi marginali di abbattimento, l'allargamento verso nuovi mercati nei paesi emergenti ed il miglioramento dell'immagine aziendale percepita dall'opinione pubblica.

Nella realizzazione dei progetti JI,⁸⁵ bisogna anche tenere in considerazione alcune voci di spesa definite come costi di transazione, i quali rappresentano i costi associati alla produzione della documentazione di progetto, all'implementazione del piano di monitoraggio, alle procedure di valutazione e verifica, alle spese di registrazione e di eventuale intermediazione per la vendita dei crediti. Tali costi costituiscono una piccola percentuale del ricavo aggiuntivo, anche se una loro quantificazione monetaria dipende dalla dimensione e tipologia del progetto.

- Il progetto per essere realizzabile deve possedere i seguenti requisiti:
- generare la riduzione delle emissioni di almeno uno dei gas regolati dal Protocollo di Kyoto;

⁸⁵ <www.minambiente.it/pagina/joint-implementation>.



21. Generazione di crediti di emissione attraverso un progetto JI.

- tale riduzione deve essere addizionale alla situazione che si avrebbe in assenza di tale progetto;
- può essere relativo a tutti i settori, con l'esclusione di quello nucleare;
- deve essere possibile valutare quantitativamente le emissioni evitate attraverso misure, stime o altri metodi;
- il progetto deve essere conforme alle linee guida stabilite al riguardo dai singoli paesi.⁸⁶

Il Clean Development Mechanism

Il *Clean Development Mechanism* (CDM), o meccanismo dello sviluppo pulito, previsto dall'art. 12 del Protocollo di Kyoto, è per molti aspetti simile al meccanismo di Joint Implementation esaminato nel paragrafo precedente. Esso permette infatti alle imprese dei paesi industrializzati con vincoli di emissione di realizzare progetti che mirano alla riduzione delle

⁸⁶ *Ibid.*; <unfccc.int/kyoto_protocol/mechanisms/joint_implementation/items/1674.php>.

emissioni di gas serra nei paesi in via di sviluppo appartenenti al gruppo Non-Annex I, quindi senza obblighi di riduzione delle emissioni. Lo scopo di questo meccanismo è duplice, da una parte permette ai paesi in via di sviluppo di disporre di tecnologie più pulite ed orientarsi sulla via dello sviluppo sostenibile, dall'altra permette l'abbattimento delle emissioni lì dove è economicamente più conveniente, e quindi la riduzione del costo complessivo dell'adempimento agli obblighi derivanti dal Protocollo di Kyoto. Le emissioni evitate dalla realizzazione dei progetti CDM generano crediti di emissioni o CERs (*Certified Emission Reductions*) che potranno essere utilizzati per l'osservanza degli impegni di riduzione assegnati o venduti sul mercato delle emissioni.⁸⁷

La differenza principale tra il *Clean Development Mechanism* e il meccanismo della *Joint Implementation* è relativa alla tipologia dei paesi che partecipano alla realizzazione del progetto. Nel caso della *Joint Implementation*, infatti, gli Stati coinvolti sono tutti appartenenti al gruppo definito dal Protocollo di Kyoto come Annex I, ai quali il Protocollo impone l'obbligo di riduzione dei gas serra. I *Clean Development Mechanism*, invece, sono relativi a progetti in cui il paese investitore appartiene al gruppo Annex I, mentre lo Stato in cui esso viene attuato è un paese in via di sviluppo, e rientra quindi nel gruppo Non-Annex I.

L'impiego dei CDM presenta molti vantaggi per i paesi industrializzati, soprattutto in considerazione degli elevati costi che essi dovrebbero sostenere per migliorare ulteriormente l'efficienza dei processi industriali e ridurre quindi le emissioni nazionali di gas serra. A parità di riduzione, è molto meno oneroso intervenire nei paesi in via di sviluppo, dove spesso sono presenti impianti caratterizzati da bassa efficienza ed obsoleti, rispetto ad interventi a livello nazionale e locale nei relativi paesi proponenti il progetto, dove invece i costi marginali di abbattimento sono più alti.

I paesi in via di sviluppo ottengono, invece, i benefici derivanti dall'importazione di tecnologie ad alto rendimento energetico orientandosi così sulla via dello sviluppo sostenibile. In questo modo aumenta però la loro dipendenza economica e tecnologica dai paesi industrializzati, andando quindi ad incrementare il divario esistente piuttosto che cercare di colmarlo attraverso metodi che permettano un reale sviluppo a livello locale di questi paesi.⁸⁸ Ancora una volta è evidente come sia necessario trovare

⁸⁷ <www.minambiente.it/pagina/i-progetti-clean-development-mechanism>.

⁸⁸ <unfccc.int/kyoto_protocol/mechanisms/clean_development_mechanism/items/2718.php>; <www.minambiente.it/pagina/altre-informazioni-sui-progetti-cdm>.

soluzioni localizzate nel contesto in cui sorge il problema da risolvere e non mettere in atto meccanismi complessi per cercare di risolvere altrove le problematiche relative ad un determinato territorio.

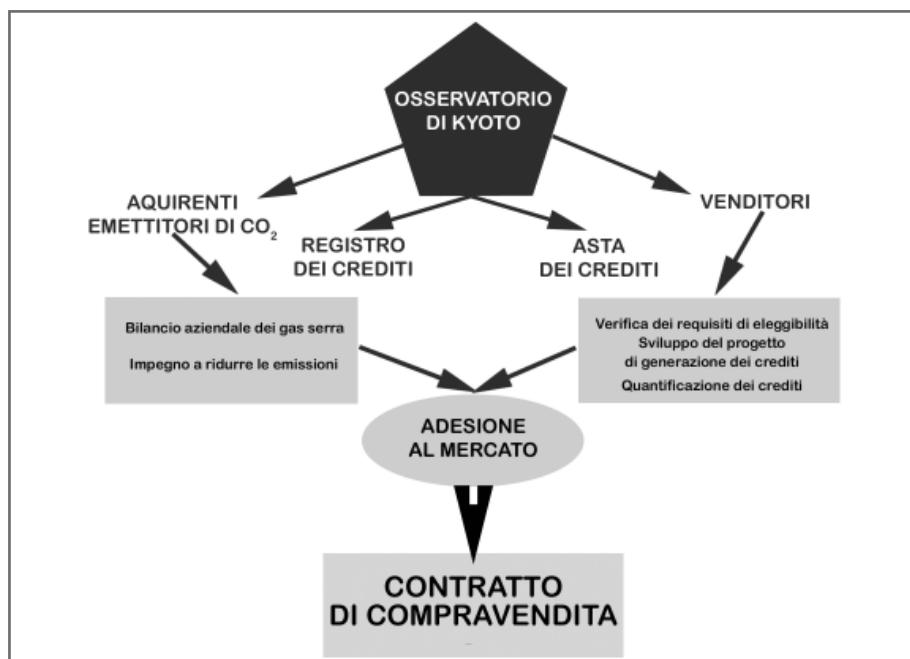
L'Emission Trading

L'*Emission Trading* (ET) definito anche *Carbon Market*, ovvero il commercio dei diritti di emissione, è previsto dall'art. 17 del Protocollo di Kyoto, e può essere utilizzato solamente tra i paesi appartenenti al gruppo Annex I. Diventato operativo ufficialmente nel 2005, anno di entrata in vigore del Protocollo, esso prevede la possibilità per un'impresa di commercializzare i diritti di emissione in relazione alle variazioni delle emissioni verificatesi, e quindi in base al conseguente fabbisogno o surplus di crediti di emissione.

Lo schema seguente riporta le varie fasi attraverso le quali avviene lo scambio dei diritti di emissione mediante il meccanismo istituito dal *Carbon Market* (fig. 22).

L'assegnazione iniziale delle quote di emissione, chiamate AAUs (*Assigned Amount Units*) è avvenuta sulla base dei livelli di emissione storici dei singoli Stati, ovvero quelli rilevati nel 1990, scelto come riferimento in quanto anno di pubblicazione del primo rapporto dell'IPCC che attribuisce la causa principale del riscaldamento globale alle emissioni prodotte dall'attività umana. Ogni AAU corrisponde ad una tonnellata di CO₂ equivalente e la relativa quotazione fluttua a seconda della quantità di permessi di emissione presenti sul mercato. Valutata la situazione di riferimento e considerati gli impegni assunti con il Protocollo di Kyoto dai singoli Stati, si è proceduto all'assegnazione ed alla distribuzione dei crediti AAUs corrispondenti al quantitativo massimo di gas serra che ogni paese poteva emettere nel corso del periodo di impegno 2008-2012.⁸⁹

⁸⁹ <www.minambiente.it/pagina/emission-trading>.



22. Fasi della negoziazione dei Diritti di Emissione mediante il meccanismo de l'Emission Trading.

Il concetto della negoziazione dei permessi di emissione è stato introdotto per la prima volta nel 1968 da John Harkness Dales.⁹⁰ Il principio su cui si basa questo meccanismo è quello secondo il quale, all'interno di un sistema di diritti di inquinamento trasferibili, la quantità complessiva consentita di emissioni è delimitata dal numero di permessi stabilito dall'autorità pubblica, in funzione del livello massimo di inquinamento producibile in una determinata area. I permessi concessi dall'autorità sono stati distribuiti alle imprese consentendo alle stesse l'emissione di una determinata quantità di sostanze inquinanti per un dato periodo di tempo. L'impresa, infine, per raggiungere i livelli di emissione consentiti, può scegliere se adottare innovazioni tecnologiche volte a diminuire l'impatto dei propri impianti, oppure acquistare sul mercato ulteriori permessi ad inquinare (fig. 22).

⁹⁰ J.H. DALES, *Pollution, property and prices*, Toronto 1968.

Ogni impresa che consegua un inquinamento più basso rispetto al numero dei permessi in suo possesso riceve una certa quantità di crediti, accantonabili oppure rivendibili sul mercato dei permessi. L'*Emission Trading* è considerato per tali motivi un approccio volto a permettere che la riduzione delle emissioni di inquinanti nell'aria avvenga nella maniera economicamente più efficiente. Viene incentivata infatti la vendita dei permessi quando i costi marginali di abbattimento delle emissioni inquinanti sono inferiori al prezzo dei permessi, mentre vi è un incentivo ad acquistarli se i costi marginali di abbattimento sono superiori a tale prezzo.⁹¹

Il *Carbon Market* permette all'autorità pubblica di regolare l'ammontare delle emissioni prodotte in aggregato, fissando il tetto massimo complessivo di emissioni producibili e consentendo allo stesso tempo alle imprese di stabilire in modo flessibile come raggiungere i *target* stabiliti.

È interessante notare quindi come la logica sottostante al meccanismo dello scambio delle quote di emissione sia puramente quella di mercato, in cui non vengono presi in considerazione gli impatti ambientali e sociali che ne derivano, ma è stato creato un mercato in cui vengono scambiati, tra acquirenti e venditori, crediti di emissione sulla base di un vero e proprio contratto di compravendita. Analogamente, anche la determinazione del prezzo dei crediti di emissione segue le leggi di mercato, e quindi, se la domanda di tali crediti sarà elevata ovvero si è in presenza di un elevato livello delle emissioni, anche il prezzo sarà elevato, al contrario, se il livello delle emissioni viene ridotto notevolmente, ci sarà una minima domanda di crediti e anche il relativo prezzo si abbasserà decisamente. La determinazione del prezzo dei crediti è inoltre influenzata anche dalla quantità degli stessi offerta sul mercato. Più elevata è la quantità di crediti disponibili e minore sarà il relativo prezzo. Si è quindi in presenza di un mercato caratterizzato da un'elevata variabilità dei prezzi, che rischia di paralizzare il mercato stesso.

A questo proposito è opportuno segnalare come l'analisi effettuata non sia puramente il risultato dell'applicazione di teorici modelli economici, ma rispecchia quanto realmente sta accadendo. Eclatante è infatti la lettera aperta che sei grandi compagnie petrolifere⁹² hanno recentemente scritto ai governi e alle Nazioni Unite, comunicando la loro disponibilità ad impegnarsi ad intraprendere azioni per il clima più velocemente, se vengono attuate politiche per la stabilizzazione del prezzo del carbonio, in quanto

⁹¹ <unfccc.int/kyoto_protocol/mechanisms/emissions_trading/items/2731.php>.

⁹² <newsroom.unfccc.int/unfccc-newsroom/major-oil-companies-letter-to-un/>.

l'attuale situazione di elevata variabilità dei prezzi sta mettendo in grande difficoltà le imprese energivore. Hanno manifestato, in questo modo, la necessità di ridurre l'incertezza presente nel mercato, in modo tale da contribuire così a stimolare le imprese ad effettuare investimenti nelle tecnologie a basso impatto di carbonio.

Considerando inoltre che la generazione dei crediti è legata alle attività di efficientamento mirate alla riduzione delle emissioni alla fonte, il meccanismo di mercato disincentiva una loro massiccia attuazione, come invece sarebbe auspicabile per poter contrastare efficacemente, non solo il potenziale riscaldamento globale, ma anche le ricadute locali, sia di tipo sociale che ambientale, determinate soprattutto dalle emissioni degli inquinanti co-generati. In questo modo quindi non si ottiene un'effettiva riduzione delle emissioni di CO₂, ma si è semplicemente creato un meccanismo per la loro compensazione.

Di seguito vengono riassunti i principali aspetti che caratterizzano la negoziazione dei permessi di emissione:

- le imprese possono scegliere la modalità economicamente più conveniente tra la riduzione delle emissioni alla fonte o l'acquisto di crediti sul mercato;
- permette il raggiungimento di uno specifico obiettivo di riduzione;
- introduce incertezza sul prezzo dei crediti di emissione, generando effetti negativi sugli investimenti aziendali di lungo periodo;
- per la negoziazione dei permessi di emissione è necessario sostenere elevati costi di transazione;
- è necessario avere una conoscenza approfondita della quantità delle emissioni aziendali.

Il commercio delle emissioni all'interno dell'Unione Europea

Il piano di negoziazione delle emissioni dell'Unione Europea, meglio conosciuto come *European Union Emission Trading System* (EU-ETS), costituisce uno dei più noti esempi di mercato regolamentato delle quote di emissione.

La Comunità Europea non ha infatti atteso l'entrata in vigore ufficiale del Protocollo di Kyoto, avvenuta il 16 febbraio 2005, ed ha preventivamente istituito, dal 1 Gennaio 2005, un sistema che regola lo scambio di quote di emissione, tra le imprese situate nei paesi membri, in modo analogo all'*Emission Trading* internazionale.

Il sistema europeo di scambio dei permessi di emissione fissa un tetto

massimo alle emissioni di gas serra delle industrie e degli impianti di produzione energetica dei paesi membri della Comunità Europea.⁹³ All'interno di tale soglia, i diritti di emissione, chiamati quote europee di emissione di gas ad effetto serra (*European Unit Allowance*, EUA), possono essere commercializzati dalle imprese secondo le proprie necessità.

Le imprese devono quindi possedere le quote necessarie alla copertura delle proprie emissioni, mentre le quote eccedenti, ottenute grazie all'adozione di politiche di abbattimento dei gas climalteranti, possono essere accantonate per coprire un eventuale fabbisogno futuro oppure essere negoziate sul mercato EU-ETS. La flessibilità della negoziazione attraverso il mercato, permette che la riduzione delle emissioni inquinanti avvenga a partire da quelle attività produttive che sono in grado di conseguire tale riduzione a prezzi inferiori.

L'EU-ETS prevedeva inizialmente due fasi di attuazione: la prima, iniziata il primo gennaio 2005 e terminata il 31 dicembre 2007, aveva come obiettivo la creazione di un mercato delle quote di emissione a livello comunitario, basato sul presupposto che le emissioni vengano ridotte dove è più conveniente. Durante il primo periodo di impegno previsto dal Protocollo di Kyoto (2008-2012), l'EU-ETS è entrato nella seconda fase e si è integrato all'*Emission Trading* internazionale previsto dal Protocollo. Le EUAs sono state così convertite in AAUs, ossia le quote di emissione previste dal Protocollo, ed il commercio di tali quote è stato ampliato anche alla negoziazione tra gli Stati.⁹⁴

Di seguito vengono sintetizzati i vantaggi e gli svantaggi derivanti dall'applicazione del sistema europeo di scambio delle emissioni.

I vantaggi sono:

- la riduzione delle emissioni del 3,3%, dando un contributo al raggiungimento del *target* stabilito da Kyoto;
- l'integrazione del costo di emissione della CO₂ negli investimenti delle industrie energetiche;
- lo sviluppo di progetti a basso contenuto di carbonio su scala globale;
- la creazione di un sistema di registrazione, conteggio, monitoraggio dei crediti di emissione.

⁹³ L'elenco completo delle attività rientranti nel sistema EU-ETS è disponibile nell'allegato I della Direttiva 2003/87/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio, 13 ottobre 2003.

⁹⁴ Direttiva 2003/87/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio, 13 ottobre 2003.

Gli svantaggi generati invece sono:

- un’alta volatilità dei prezzi dei permessi di emissione che vengono scambiati seguendo le logiche di mercato;
- la possibilità che venga fatto un uso improprio degli introiti derivanti dalle concessioni/aste delle quote di emissione;
- l’incentivo alla delocalizzazione della produzione di industrie europee in paesi terzi;
- il possibile intervento di governi o dell’Unione Europea per soddisfare la necessità di guidare il mercato.

Attualmente l’EU-ETS è nella terza fase attuativa, che va dal 2013 al 2020, in cui sono state apportate alcune modifiche sostanziali al fine di rafforzare il sistema dello scambio dei permessi di emissione. Questa terza fase si basa, infatti, su regole volte ad armonizzare le procedure a livello comunitario.

Le principali modifiche introdotte sono:

- l’applicazione di un unico tetto massimo alle emissioni in sostituzione del precedente sistema di limiti nazionali;
- non è più consentita l’allocazione gratuita delle quote di emissione, ma il metodo predefinito di assegnazione di tale quote è quello dell’asta;
- sono stati previsti maggiori incentivi per la diffusione delle tecnologie legate allo sviluppo delle energie rinnovabili e alla cattura e stoccaggio del carbonio.⁹⁵

Commento al Protocollo di Kyoto

I meccanismi attuativi previsti dal Protocollo di Kyoto, descritti nei precedenti paragrafi, considerano che il danno provocato dai gas ad effetto serra non dipende dalla distribuzione spazio-temporale delle emissioni, e quindi non ritengono particolarmente importante quanto una singola impresa emetta, purché il limite complessivo di emissioni venga rispettato. Essi infatti sono stati istituiti considerando il principio secondo il quale i cambiamenti climatici sono un fenomeno globale ed ogni riduzione delle emissioni di gas serra è quindi efficace indipendentemente dal luogo del pianeta nel quale viene realizzata, senza prendere in considerazione i reali effetti sull’ambiente e sulla salute umana di tali emissioni e soprattutto

⁹⁵ <ec.europa.eu/clima/policies/ets/index_en.htm>.

delle emissioni dei co-generati. Le imprese, infatti, vengono incentivate ad adottare politiche di abbattimento delle emissioni dove è economicamente più conveniente, e quindi non in prossimità delle fonti di emissione, in cui si realizzano invece gli effetti dei gas co-generati, ma semplicemente dove i costi sono minori.

Un altro aspetto da porre in evidenza relativamente all'*Emission Trading*, è che esso prevede, attraverso l'istituzione del mercato dei permessi di emissione, la compensazione delle emissioni di gas serra, ma non la loro riduzione. In questo modo le emissioni vengono regolamentate ma non evitate, come non vengono evitati gli effetti sulla salute umana.

Un ulteriore limite del Protocollo di Kyoto è che esso prende in considerazione solamente i sei tipi di gas individuati come responsabili dell'effetto serra, ma non disciplina la riduzione degli inquinanti pericolosi, come previsto dal Protocollo di Göteborg del 1999.

È a Göteborg, infatti, che nel nuovo incontro, che, in realtà, faceva parte della *Convention on Long-Range Transboundary Air Pollution*, emerge, per la prima volta, la necessità di valutare tutte le sostanze inquinanti in grado di esercitare i propri effetti negativi su suolo, vegetazione e acque a distanze di centinaia e migliaia di chilometri dal punto di emissione e spesso in Paesi diversi da quelli in cui erano state prodotte. Accanto ai consueti inquinanti del protocollo di Kyoto, si parla dei composti organici volatili (VOC), reali attori della tossicità ambientale.

Per questo, nel maggio 2012 l'Unione Europea ha raggiunto un accordo per aggiornare il protocollo di Göteborg, prevedendo una riduzione delle emissioni UE di circa il 60% per lo zolfo, il 40% per gli ossidi di azoto (NO_x), del 30% dei composti organici volatili (VOCs), il 6% per l'ammoniaca e il 20% per le polveri sottili (PM 2,5) rispetto ai livelli del 2005.

Nel nuovo testo è stato introdotto anche il *black carbon* (prodotto della combustione incompleta di prodotti petroliferi pesanti, principalmente carbon fossile e catrame) e la fuliggine provocata dalla combustione incompleta di carbone e prodotti petroliferi e che, seppur costituita da inquinanti di breve durata, sembra abbia un potente effetto sui cambiamenti climatici e, soprattutto, ha certamente un forte impatto sulla salute pubblica.

«Questo è un significativo passo in avanti nella tutela della salute dei cittadini e dell'ambiente – ha dichiarato, facendo una notevole confusione, un Commissario UE – Per la prima volta, abbiamo un accordo internazionale che riconosce il nesso tra inquinamento atmosferico e cambiamenti climatici».

Il Protocollo oltre ai paesi membri dell'UE, ha coinvolto anche Norvegia, Svizzera, Bielorussia, Croazia, Stati Uniti e, in particolare, Russia,

Canada, Ucraina, Georgia. Quello che più conta è che le decisioni sono state prese sulla base di valutazioni scientifiche dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), senza trascurare l'impatto economico delle nuove restrizioni.

Va qui sottolineato di nuovo come per la prima volta, da quando esiste il Moloch del *Global Warming*, si parli in un congresso mondiale orientato ai cambiamenti climatici, di reale "salute pubblica" e di reali "effetti a breve termine" sulla popolazione "attuale" effetti che, in modo conclamato sono registrabili a breve o brevissimo termine (un composto cancerogeno attiva un tumore tra 2 e 30 anni) come solo i tossici ambientali possono fare, contrariamente alla CO₂ i cui effetti globali si potrebbero far sentire, salvo imprevisti, fra decenni se non fra secoli.

Non mancano tuttavia dubbi e perplessità su questo approccio da parte degli economisti delle *Carbon Tax* che paventano, se dovesse costituire un'alternativa a breve termine, danni economici al grande business sotteso, comunque, al progetto di riduzione del riscaldamento nel lungo periodo come, teoricamente, avverrebbe con la sola riduzione della CO₂. Per questo, prudentemente, le conclusioni del congresso ipotizzavano un'integrazione di una strategia nell'altra.

Malgrado ciò, è importante notare come i risultati di questo protocollo che considerava molti più composti realmente tossici e non solo la CO₂, non siano stati, di fatto, discussi ed utilizzati nelle successive conferenze.⁹⁶

La scelta di istituire un mercato delle emissioni, effettuata mediante i meccanismi attuativi previsti dal Protocollo di Kyoto, in cui poter scambiare i crediti di emissione seguendo puramente le tipiche logiche di mercato, ha distolto l'attenzione dall'obiettivo principale della riduzione delle emissioni dei gas serra, per orientarla verso un meccanismo rivolto alla compensazione di tali emissioni attraverso la negoziazione dei permessi di emissione. Come descritto nei paragrafi precedenti, l'applicazione dei meccanismi di mercato a tematiche di carattere ambientale e sociale può generare delle conflittualità dovute al fatto che, generalmente, il mercato ha un orientamento economico poco adatto ad affrontare le problematiche legate all'ambiente e al benessere della collettività, come sostenuto da K.J. Arrow.⁹⁷

Le negoziazioni internazionali dovrebbero quindi mirare allo sviluppo di meccanismi di riduzione effettiva e su scala locale delle emissioni di gas ad effetto serra e non alla loro compensazione, con l'obiettivo di ridurre

⁹⁶ G. PERIN, *Global Warming*.

⁹⁷ K.J. ARROW, *Social Choice and Individual Values*, New York-London 1951.

anche gli impatti delle emissioni inquinanti sulla salute umana. Per fare questo è quindi necessario investire maggiori risorse nel miglioramento e nell'efficientamento tecnologico, al fine di mitigare gli impatti, sia sull'ambiente che sul benessere sociale, a prescindere dall'esistenza o meno del riscaldamento globale.

Considerazioni conclusive

È difficile, per uno scienziato, trarre conclusioni veramente indicative dalle ricerche effettuate sul clima in relazione al proposto riscaldamento globale. In realtà quello che sembra essere assolutamente certo è che nulla è certo. Può sembrare un gioco di parole ma è un fatto comprovato che chi si appresti ad analizzare i risultati delle ricerche sul clima effettuate negli ultimi trent'anni, si troverà di fronte a delle predizioni piuttosto che a delle previsioni che tentano di dimostrare un'idea già preesistente: che il clima stia cambiando per la responsabilità delle emissioni umane.

Ora, questo può essere certamente vero ma va dimostrato, scientificamente, oltre il minimo dubbio.

Lo stato dell'arte, invece, è rappresentato da uno stato di insicurezza fomentato, in particolare, dall'esistenza di due blocchi, culturalmente opposti: uno che dà per sicura l'influenza dell'uomo sul cambiamento climatico e l'altro che dà per certo che è la stessa natura la responsabile di tale cambiamento e, in subordine, come sia irrilevante il contributo umano. Fin qua non sorgerebbero problemi perché la conflittualità delle parti è sempre stata fautrice di progresso scientifico qualora, ovviamente, il dialogo, ancorché conflittuale, si mantenga nelle norme di rispetto della libertà dei singoli come dovrebbe avvenire in una società civile e democratica.

Nel caso del dibattito specifico, si potrebbe pensare che se uno dei due blocchi rappresenta la scienza e l'altro il popolino "ignorante", quest'ultimo attacchi grossolanamente il primo magari con argomenti fuorvianti e privi di basi scientifiche o basati su approssimate sensazioni.

Purtroppo le migliaia di documenti scientifici e non, presentati sul circuito mondiale del "riscaldamento globale", offrono uno sgradevole panorama di litigiosità dove i protagonisti (scienziati di una parte e dell'altra, politici, *mass media*, eccetera) sono spesso allo stesso pessimo livello di qualità dialettica. Vi è, però, una notevole differenza: apparentemente, alcuni, anche scienziati, affermazionisti del riscaldamento antropogenico, sono chiaramente appoggiati da strutture pubbliche che rispondono, spesso, ad interessi politici ed economici; altri non negazionisti ma critici, vorreb-

bero vedere chiaro nella fumosità delle previsioni dei primi. Questi approfittano delle loro prerogative di potere per tentare di inibire ed annullare gli avversari, spesso con modi non del tutto corretti che sfruttano, anche, un sistema quasi oligarchico di gestire il potere dell'informazione. Se, come è successo, i retroscena di questi comportamenti diventano di pubblico dominio, seppur per un atto criminoso, diventa difficile pensare che la verità sia tutta da una parte.⁹⁸ Anche se sgradevole, questa è, oggi, la situazione nella grande battaglia che si sta svolgendo per il riscaldamento globale.

Anni fa, quando si è assistito ad una fuga su scala mondiale di notizie *top secret* uscite da archivi segreti di una grande nazione democratica, per atti decisamente criminosi,⁹⁹ il cittadino comune si è sentito coinvolto ed offeso. Ha pensato, correttamente, che bisognava trovare un modo per impedire che tali fatti si ripetessero, ritenendo che la *privacy* dell'informazione fosse fondamentale diritto dell'uomo. Ora, la stessa cosa è successa alle informazioni delle ricerche climatiche, raccolte e custodite, per delega dell'ONU, da un unico centro inglese (CRU o *Climatic Research Unit*, Università East Anglia). Centinaia di migliaia di *e-mail* sono state sottratte e rivelate al mondo da un *hacker* rimasto sconosciuto.

Si è scoperto, così, come molte istituzioni, (e ricercatori ad esse affiliati), incaricate e finanziate per le ricerche nel riscaldamento globale, grazie al potere loro assegnato, si comportavano in modo non esattamente corretto né sul piano scientifico né su quello etico.¹⁰⁰ In un certo modo, gli atti criminosi che hanno permesso la fuga di notizie "sensibili" in possesso dei centri di potere che hanno gestito e gestiscono la politica del riscaldamento globale, appaiono, ora e per assurdo, allo stesso cittadino semplice di prima, come un importante mezzo "dovuto e democratico" per non essere ingannato da chi, in realtà, dovrebbe essere un suo credibile fiduciario.

Un altro fatto importante, che discende da questa esperienza, è la constatazione che in epoca moderna e nei paesi occidentali, grazie alle nuove tecnologie di *internet* ed informatiche, nessuna istituzione pubblica ha più

⁹⁸ B. SUSSMAN, *Climategate*, Washington D.C.-New York 2010.

⁹⁹ Wikileaks. È una specie di Wikipedia, su base volontaria, che analizza e rende pubblica un'informazione senza autorizzazione ufficiale, nonostante gli sforzi per tenerla segreta in base all'idea che la trasparenza nelle attività riduca la corruzione, migliori i governi e rafforzi la democrazia. Il verbo *to leak*, significa, nel caso, "trapelare". L'obiettivo è svelare comportamenti non etici dei governi e delle aziende. Per questo è necessario esaminare ogni documento e valutarne la sua credibilità, plausibilità, veracità o validità.

¹⁰⁰ T. BALL, *The deliberate corruption of climate science*, Mount Vernon (Wa.) 2014.

la possibilità di gestire in modo “dittatoriale” l’informazione scegliendo quella da comunicare ed impedendo la diffusione di quella che ritiene sgradevole o controproducente per le proprie ideologie. Il rischio che corrono, infatti, è che tecniche strumentali moderne permettano di mettere in evidenza gli “scheletri nell’armadio”.

Malgrado questo rischio e malgrado la fuga di notizie dal CRU, nell’ambito del riscaldamento globale non sembra sia cambiato molto; i centri di potere, apparentemente, continuano a fornire le informazioni che ritengono politicamente opportune trascurando e minimizzando le critiche ancorché scientificamente corrette e pragmatiche.

Non è che dietro a questa volontà di non informare o, se del caso, informare in modo mirato, non ci sia un interesse economico o di potere (anche se i due interessi in realtà spesso si fondono)?

Ma in questo nostro lavoro non vi è tempo o spazio per approfondire questo aspetto del problema.

Possiamo fare, però, una semplice chiosa.

Il protocollo di Kyoto è nato con precise ed etiche idee per ridurre l’emissione della CO₂ nella convinzione (di pochi) che così si migliorava la qualità della vita e nella certezza (di molti) che si sarebbe creato un *business* impressionante con possibilità enormi di lucrare sulla semplicità¹⁰¹ della gente. Messa da parte la qualità della vita, il protocollo di Kyoto, nella sua reale applicazione, si è presto trasformato in un *business* internazionale globalizzato che ricorda molto l’attività propria e cruenta del mercato del Foro Boario di antica e romana memoria.

Il concetto di “riduzione” o di “eliminazione” dell’anidride carbonica (definita improvvisamente ed impropriamente “tossica”¹⁰² e, quindi, rischiosa per la salute) è divenuto, progressivamente, “compensazione”.

In pratica, non si parla più disinquinamento. La salute della gente è un fatto obsoleto e fastidioso.¹⁰³ Nessuno costruisce impianti di trattamento ed

¹⁰¹ Neologismo ragionato degli autori.

¹⁰² È da ricordare che la anidride carbonica è un gas asfissiante non tossico. Noi, che prima di essere esseri umani siamo esseri animali, la emettiamo in continuazione per causa del nostro stesso metabolismo vitale. Senza emettere CO₂, infatti, saremmo morti. Siamo, allora, anche noi da considerare (7 miliardi di individui) inquinatori pericolosi e potenziali *killer* da gettare nelle patrie galere?

¹⁰³ Basti pensare alla trasformazione dei Presidi di prevenzione (Laboratori di Igiene e Profilassi), mutati, *ope legis*, in Agenzie per l’Ambiente (ARPA): l’igiene e la profilassi sono scomparse anche nel lessico e così i medici provinciali e gli ufficiali sanitari sostituiti da ingegneri, economisti, avvocati, laureati in scienze politiche, eccetera.

assorbimento dell'anidride carbonica. Si parla, invece, di quanto si possa lucrare scambiandosi i crediti di possesso tra chi produce anidride carbonica e chi (in teoria) la può assorbire. In mezzo il classico sensale.¹⁰⁴ Si compensa l'anidride carbonica. Senza, ovviamente, nemmeno toccarla: è tossica!

Fin qui il gioco virtuoso/vizioso dell'economia.

E lo "stato dell'arte"?

Un'analisi dei dati della letteratura consente di fare delle considerazioni obiettive che pongono quesiti ancora totalmente irrisolti anche se è abitudine di alcune parti di affermare, senza evidenze, il contrario.

Ad esempio, non è per nulla provata la relazione diretta tra aumento dell'anidride carbonica ed aumento della temperatura globale.

È più che logico pensare che le emissioni inquinanti della anidride carbonica continuino ad aumentare, anno dopo anno, in maniera pseudo logaritmica e che la crescita della concentrazione dell'anidride carbonica segua una cinetica lineare (ciò che indicherebbe l'assenza di una componente antropogenica).

Ora, grazie alle tecniche satellitari per la misurazione della temperatura globale, i valori di questa sembrano quasi essersi stabilizzati negli ultimi vent'anni su un *plateau* (vedi precedente *fig. 7*).

Infatti, in accordo con i modelli "correnti", la temperature media della terra dovrebbe essere aumentata di circa 1°C negli ultimo cento anni in risposta all'aumento della concentrazione atmosferica dei gas serra. Invece, anche utilizzando i dati di superficie (oggetto di una critica feroce per quanto riguarda la loro attendibilità) si è registrato un aumento di soli 0,5°C.¹⁰⁵ È evidente che i modelli non funzionano. Se i modelli matematici utilizzati per le previsioni a breve termine sono stati smentiti dall'evidenza, ci si chiede come possano essere utilizzati per previsioni a lungo periodo. È ancora piuttosto curioso come essi, che dovrebbero essere rigorosamente basati su degli algoritmi che esprimono il fenomeno in termini matematici, non siano in grado di riprodurre le condizioni climatiche passate. Questo appare perlomeno strano a meno che l'algoritmo del modello non sia stato preventivamente indirizzato (parametrizzato) esclusivamente per la verifica della sola causa antropogenica.

La non crescita della temperatura, chiaramente rilevata dal 1998, ma

¹⁰⁴ Sensale deriva dai termini arabi *sapsar* e *simsar*, mentre i greci lo chiamavano *proxenètes* ed i romani *proxeneta*. Oggi l'equivalente è il *broker*.

¹⁰⁵ S. BALIUNAS, *Are Human Activities Causing Global Warming?*, <<http://marshall.org/climate-change/are-human-activities-causing-global-warming/>>.

che si può intravedere anche negli anni precedenti, ha suscitato non pochi problemi per i modellisti del clima accreditati presso le istituzioni pubbliche (ONU/IPCC). Una soluzione al problema sarebbe stata rilevata¹⁰⁶ nell'“improvvisa” decisione degli oceani di “assorbire” più calore del solito, assorbimento, peraltro ben noto.¹⁰⁷ Su questa conclusione non si è trovata d'accordo la NASA.¹⁰⁸ Probabilmente, sono molteplici le cause del fallimento previsionale dei modelli e quindi la non significatività dei risultati con essi ottenuti. Fra queste l'impossibilità, almeno fino ad oggi, di conoscere i cambiamenti in quella che è definita la *global radiative forcing*,¹⁰⁹ l'aver sottovalutato o trascurato l'effetto degli aerosol, non aver ritenuto importanti le variazioni solari e i cambiamenti nell'albedo, aver trascurato l'effetto dei raggi cosmici¹¹⁰ in particolare nella formazione delle nubi. Anthony Slingo,¹¹¹ infatti, riporta che un cambiamento del 4% nella copertura delle nuvole avrebbe lo stesso effetto del raddoppio della CO₂ in quanto le nuvole¹¹² hanno un impatto fortissimo sul *budget* radiativo della terra

¹⁰⁶ Da un gruppo di ricercatori afferenti, peraltro, alle stesse strutture che hanno fondato un sito *blog* (*Skeptical Science*) ove rispondono alle critiche fatte agli oppositori del AGW. Non è quindi il sito dell'istituzione ufficiale!

¹⁰⁷ N.J. SHAVIV, *Using the oceans as a calorimeter to quantify the solar radiative forcing*, «Journal of Geophysical Research. Space Physics» CXIII, A11 (2008), 101; W.B. WHITE [et alii], *Response of global upper ocean temperature to changing solar irradiance*, «Journal of Geophysical Research. Oceans» CII, C2 (1997), 3255-3266.

¹⁰⁸ NASA News, release 14-272, ottobre 2014, *Nasa Study finds Earth's Ocean Abyss Has Not Warmed*; Questo comunicato è “improvvisamente” scomparso dal sito Web e sostituito dalle sibilline parole: «The cosmic object you are looking for has disappeared beyond the event horizon», NASA Official: Brian Dumbard.

¹⁰⁹ D.V. HOYD, K.H. SCHATTEEN, *Group Sunspot Numbers: A New Solar Activity Reconstruction*, «Solar Physics» CLXXXI, 2, (1998), 491; Id., *A discussion of plausible solar irradiance variations, 1700-1992*, «Journal of Geophysical Research. Space Physics» XCVIII, A11 (1993), 18,895-18,906; H. RIEBEEK, *Has the Sun been more active in recent decades, and could be responsible for some global warming?* <<http://earthobservatory.nasa.gov/blogs/climateqa/has-the-sun-been-more-active-in-recent-decades-and-could-it-be-responsible-for-some-global-warming/>>; N. SCAFETTA, *The Sun has a significant influence on the climate*, <www.climatedialogue.org>; Id., B.J. WEST, *Is climate sensitive to solar variability*, «Physics Today» LXI, 3 (2008), 50-51.

¹¹⁰ J. KIRKBY, *Cosmic rays and climate*, «Surveys in Geophysics» XXVIII, 5-6 (2007), 333-375; F. STEINHILBER [et alii], *9,400 years of cosmic radiation and solar activity from ice cores and tree rings*, «Proceedings of the National Academy of Sciences» CIX, 16, (2012), 5967-5971.

¹¹¹ A. SLINGO, *Sensitivity of the Earth's radiation budget to changes in low clouds*, «Nature» 343, 1990, 49-51.

¹¹² *Climate Change 2013: the Physical Science Basis*, Cambridge 2013 (anche online <www.ipcc.ch/report/ar5/wg1/>).

(ERB). Non includendo, poi, gli aerosol nei modelli si perdono gli effetti di raffreddamento.¹¹³

E poi, il Sole. È ovvio che le temperature globali superficiali non sono determinate esclusivamente dalla radiazione solare. Su scale temporali dell'ordine dei millenni, i valori medi globali del clima sono essenzialmente regolati dalle eruzioni vulcaniche e da un'infinità di "oscillazioni" che includono quelle solari, quelle astronomiche e quelle legate alle maree provocate dalla luna.¹¹⁴ Ovviamente, va incluso il contributo antropogenico ma trascurare il Sole o ridurlo ad un semplice co-fattore termogenico sembrerebbe abbastanza aleatorio e presuntuoso.

Infatti, i motivi per i quali i modelli (analitici) pare non funzionano sta anche nel fatto che essi assumono l'interazione fra Sole e clima limitata alla mera attività TSI trascurando molti altri meccanismi di interazione clima/sole alcuni dei quali attualmente ancora poco conosciuti. Per esempio, il sistema climatico può essere particolarmente sensibile a radiazioni specifiche (i raggi ultravioletti) come pure ai raggi cosmici, alle variazioni del vento solare; tutti fattori che possono modulare in maniera significativa il sistema di copertura delle nuvole.¹¹⁵ Vi sono, ancora, meccanismi gravitazionali tuttora poco conosciuti.

Ma, soprattutto, vanno ricordate le numerose oscillazioni naturali con cicli, in scala di tempo, dell'ordine sia di decenni che di millenni. Queste, come è stato dimostrato, non vengono riprodotte dai modelli "analitici" ma che sono invece presenti nei riscontri a livello solare, lunare ed astronomico.¹¹⁶

Molte ricerche sperimentali, usando proprio specifici modelli, hanno posto in evidenza un segno distintivo molto forte ed altrettanto complesso dell'influenza del Sole sul sistema climatico in scala di tempo multipla.¹¹⁷ Da alcuni di questi studi sembrerebbe risultare come il Sole abbia contribuito a non meno del 50% del riscaldamento globale verificatosi dopo il 1850.

Ciò è in aperto contrasto con i risultati degli attuali modelli climatici ana-

¹¹³ S.F. SINGER, *Hot Talk, Cold Science: Global Warming's Unfinished Debate*.

¹¹⁴ N. SCAFETTA, *Empirical analysis of the solar contribution to global mean air surface temperature change*, «*Journal of Atmospheric and Terrestrial Physics*» LXXI, 17-18 (2009), 1916-1923.

¹¹⁵ J. KIRKBY, *Cosmic rays and climate*.

¹¹⁶ N. SCAFETTA, *Multi-scale harmonic model for solar and climate cyclical variation throughout the Holocene based on Jupiter-Saturn tidal frequencies plus the 11-year solar dynamo cycle*, «*Journal Atmospheric and Solar Terrestrial Physics*» 80, 2012, 296-311.

¹¹⁷ A.I. SHAPIRO [et alii], *A new approach to the long-term reconstruction of the solar irradiance leads to large historical solar forcing*, «*Astronomy and Astrophysics*» 529, 2011, A67.

litici ed in particolare di quello che è stato chiamato modello generale di circolazione (GCM) che prevedrebbe solo il 5% o meno di contributo da parte del Sole al riscaldamento terrestre riscontrato durante lo stesso periodo.¹¹⁸

Addirittura, l'andamento della temperatura globale superficiale, in alcuni casi (e paesi, Cina e Giappone), coinciderebbe in modo incredibile con quello dell'irraggiamento solare come si può vedere nella ricostruzione¹¹⁹ di fig. 23 dell'irraggiamento totale solare (TSI) per il lungo periodo dal 1880 al 2002. Nella figura sono riportati gli andamenti annuali della temperatura di superficie della Cina centrale¹²⁰ correlati con l'irraggiamento solare totale calcolato, TSI (1993; e aggiornamenti)¹²¹ dal 1880 al 2002 nonché gli andamenti annuali della temperatura di superficie della Cina centrale¹²² dal 1880 al 2002 confrontati con la durata dell'insolazione in Giappone¹²³ dal 1890 al 2002.

“Filtrando”, contemporaneamente, l'effetto dei vulcani, quello antropogenico e le oscillazioni ENSO,¹²⁴ autorevoli scienziati, riconosciuti a livello mondiale,¹²⁵ hanno valutato il segno distintivo del ciclo solare di 11 anni

¹¹⁸ G. BOND [et alii], *Persistent solar influence on North Atlantic climate during the Holocene*, «Science» 294, 2001, 2130-2136; A. EICHLER [et alii], *Temperature response in the Altai region lags solar forcing*, «Geophysical Research Letters» XXXVI, 1 (2009), L01808; E. FRIIS-CHRISTENSEN, K. LASSEN, *Length of the solar cycle, an indication of solar activity closely associated with climate*, «Science» 254, 1991, 698-700; D.V. HOYT, K.H. SCHATTEN, *A discussion of plausible solar irradiance variations*; R.A. KERR, *A variable sun paces millennial climate*, «Science» 294, 2001, 1431-1433.

¹¹⁹ W. SOON, [et alii], *Variation in surface air temperature of China during the 20th century*, «Journal Atmospheric and Solar-Terrestrial Physics» LXXIII, 16 (2011), 2331-2344.

¹²⁰ S. WANG, D. GONG, J. ZHU, *Twentieth-century climatic warming in China in the context of the Holocene*, «Holocene» XI, 3 (2001), 313-321; S. WANG [et alii], *Debating about the climate warming*, «Progress in Natural Science» XVI, 1 (2006), 1-6.

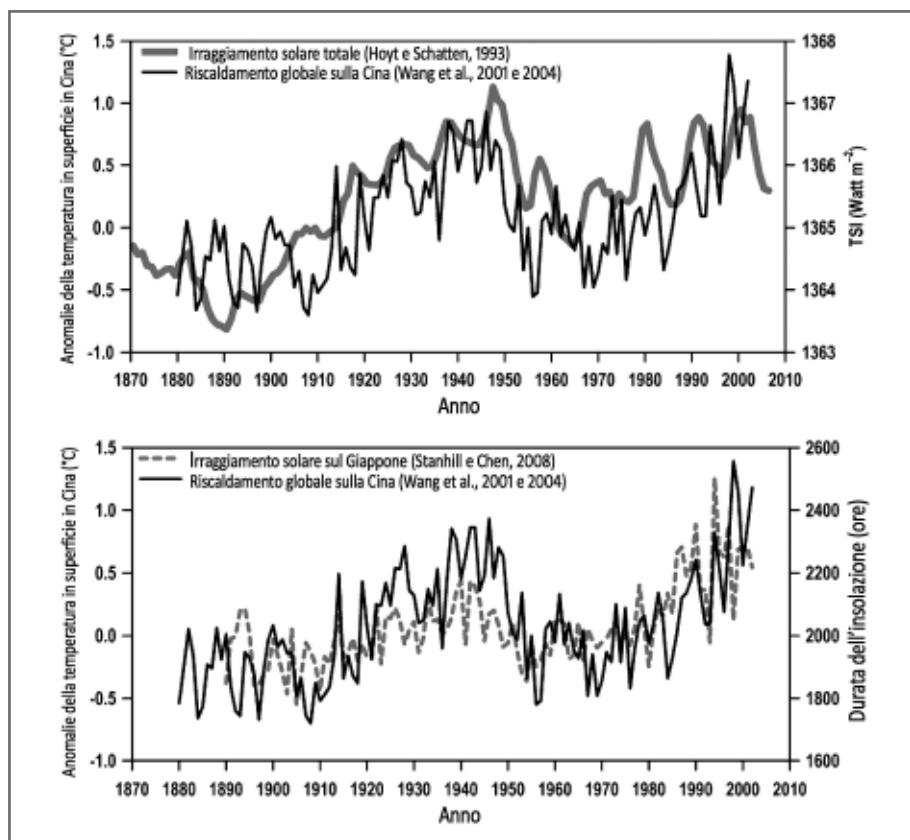
¹²¹ D.V. HOYT, K.H. SCHATTEN, *A discussion of plausible solar irradiance variations, 1700-1992*.

¹²² S. WANG, D. GONG, J. ZHU, *Twentieth-century climatic warming in China in the context of the Holocene*.

¹²³ G. STANHILL, S. COHEN, *Solar radiation changes in Japan during the 20th century: evidence from sunshine duration measurements*, «Journal of the Meteorological Society of Japan» LXXXVI, 1 (2008), 57-67.

¹²⁴ ENSO (*El Niño-Southern Oscillation*) in climatologia è un fenomeno climatico periodico che si verifica nell'Oceano Pacifico centrale nei mesi di dicembre e gennaio in media ogni cinque anni, ma con un periodo statisticamente variabile fra i tre e i sette anni. Il fenomeno provoca inondazioni, siccità e altre perturbazioni che variano a ogni sua manifestazione. Si ritiene possa avere effetti anche a scala globale attraverso modificazioni della circolazione atmosferica globale (Wiki).

¹²⁵ D.H. DOUGLASS, B.D. CLADER, *Climate sensitivity of the Earth to solar irradiance*, «Geophysical Research Letters» XXIX, 16 (2002), 331-334; J.L. LEAN, D.H. RIND, *How will*



23. In alto: andamenti annuali della temperatura di superficie della Cina centrale in riferimento all'irraggiamento solare totale (TSI) dal 1880 al 2002. In basso: andamenti annuali della temperatura di superficie della Cina centrale dal 1880 al 2002 confrontati con la durata dell'insolazione in Giappone in analogo periodo.

sulla temperatura terrestre ed hanno scoperto che, durante il periodo di tempo che va dal 1980 al 2000, durante il quale ci sono state delle oscillazioni solari del ciclo di 11-anni di grande dimensione, questo segno distin-

Earth's surface temperature change in future decades?, «Geophysical Research Letters» XXXVI, 15 (2009), L15708; H. VAN LOON, K. LABITZKE, *The influence of the 11-year solar cycle on the stratosphere below 30 km. A review*, «Space Science Reviews» XCIV, 1-2 (2000), 259-278; N. SCAFETTA, *Empirical analysis of the solar*, ID., *Solar and planetary oscillation control on climate change: hind-cast, forecast and a comparison with the CMIP5 GCMs*, «Energy & Environment» XXIV, 3-4 (2013), 455-496.

tivo del ciclo di confronti della temperatura superficiale globale aveva una grandezza di circa 0,1 K. Alle quote più alte, peraltro, il valore poteva salire fino a circa 0,4 K.¹²⁶

Su scale di tempo più grandi, l'influenza del Sole sul clima diventa più evidente purché si utilizzano dei modelli matematici corretti per quanto riguarda i riferimenti (*proxy*).¹²⁷ Steinhilber e collaboratori¹²⁸ hanno trovato un'eccellente correlazione tra un modello *proxy* di 9.400-anni dei raggi cosmici con l'attività solare. Correlazione calcolata con i dati ricavati con i metodi delle carote di ghiaccio e della dendrologia. Inoltre, hanno riscontrato come i dati fittassero con quelli relativi al clima dell'Olocene, determinato dalle stalagmiti nelle caverne di Dongge, in Cina. In particolare, i dati mostravano una forte oscillazione sul millennio con un andamento non molto diverso tra l'irraggiamento solare e la temperatura oscillazioni che, certamente debbono aver contribuito in maniera significativa al riscaldamento globale osservato a partire dal 1850.¹²⁹

Fenomeni ai quali si richiamano anche Christiansen e Ljungqvist quando parlano delle temperature extra tropicali di superficie che si erano registrate nell'emisfero Nord e che avrebbero provocato dei periodi significativi di caldo durante il cosiddetto Optimum Romano (100 a.C.- 300 d.C.) ed il ben noto periodo caldo medievale (900-1400 d.C.) nonché, successivamente, l'altrettanto significativo periodo di raffreddamento (da alcuni chiamato Dark Age, 400-800 d.C.) e la Piccola Età Glaciale (1400-1800 d.C.).¹³⁰

In pratica, le ricostruzioni dell'andamento della temperatura alla superficie del nostro pianeta, hanno messo in evidenza che, seguendo un ciclo millennale, dal 1800 le temperature della terra dovevano crescere naturalmente: il massimo climatico millennale, indotto dal massimo solare millennale, dovrebbe verificarsi nel XXI secolo e potrebbe aver contribuito per non meno del 50% al riscaldamento osservato a partire dal 1850.

¹²⁶ ID., *Discussion on common errors in analyzing sea level accelerations, Solar Trends and Global Warming*, «Pattern Recognition in Physics» I, 1 (2013), 37-57.

¹²⁷ J.A. EDDY, *The Maunder minimum*, «Science» 192, 1976, 1189-1202; J. KIRKBY, *Cosmic rays and climate*.

¹²⁸ F. STEINHILBER [et alii], *9,400 years of cosmic radiation*.

¹²⁹ G. BOND [et alii], *Persistent solar influence on North Atlantic climate*; R.A. KERR, *A variable sun paces millennial climate*, «Science» 294, 2001, 1431-1433.

¹³⁰ B. CHRISTIANSEN, F.C. LJUNGQVIST, *The extra-tropical Northern Hemisphere temperature in the last two millennia: reconstructions of low-frequency variability*, «Climate of the Past» VIII, 2 (2012), 765-786.

Conclusioni

All'inizio delle nostre considerazioni conclusive avevamo scritto: «quello che (nel riscaldamento globale) sembra essere assolutamente certo è che nulla è certo». Ora riteniamo che, al termine della lunga disamina che abbiamo fin qui fatto, questo sia un concetto che ci sentiamo di ribadire.

Rispetto al problema, infatti, vale quello che scriveva nel 2007 Richard Lindzen,¹³¹ uno dei massimi studiosi mondiali di climatologia e professore di fisica dell'atmosfera al MIT (*Massachusetts Institute of Technology*). Egli chiaramente evidenziava come quattro fossero i punti caratterizzanti la nascita e lo svilupparsi della paura per il riscaldamento globale. I primi due erano rappresentati dal grande incremento della propaganda allarmista culminato con un film promosso da un politico, faccendiere ed imprenditore¹³² e dalla diffusione di un rapporto di un comitato dell'Onu nel quale, *de facto*, si dava come scontata la responsabilità dell'attività umana dei confronti del riscaldamento abnorme del globo terrestre. Questi due punti sono stati facile preda dei *mass media*. Questi, a loro volta, hanno creato una forma di verità demagogica ed economicamente premiante che non era basata su un'analisi scientifica seria ed approfondita.

Tant'è che il terzo punto, ben sottolineato da Lindzen, è l'evidenza che chi ha pubblicato il rapporto di cui sopra, ha completamente trascurato l'enorme numero di articoli scientifici di migliaia di ricercatori in tutto il mondo che non concordano o smentiscono le suddette conclusioni. Ma è il quarto punto che più preoccupa l'autore ed è il fatto increscioso e relativamente incomprensibile di come si sia fatto passare sotto silenzio (qualche volta giustificato in modo banale se non assurdo) il fatto che da 18 anni (10 anni all'epoca del documento di Lindzen), non vi sia stato più alcun riscaldamento globale.¹³³ Ambedue questi punti sono stati di fatto “silenzianti” dai *mass media*.

Ora, in campo scientifico è evidente che un buon ricercatore diviene, per lo meno, sospettoso quando si escludono, dal dibattito ufficiale, quelli che hanno un'ipotesi diversa da quella dominante.

Thomas Kuhn,¹³⁴ analizzando il modo con cui la scienza lavora, ha

¹³¹ R. LINDZEN, *Riscaldamento globale: trovare le risposte o dilazionare il problema?*, «21. mo Secolo Scienza e Tecnologia» XVIII, 4 (2007), 4-5.

¹³² AL GORE, *An Inconvenient Truth* (2006).

¹³³ R. LINDZEN, *Riscaldamento globale*.

¹³⁴ Riportato in G. PERIN, *Global Warming*; T. KUHN, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago 1962.

commentato come la maggioranza degli scienziati passi la propria esistenza confessandosi a vicenda come il proprio lavoro sia molto buono e come le proprie idee siano così giuste che parrebbe strano che altri la pensino in modo diverso.

La tesi di Kuhn, in pratica, è che molti scienziati cerchino di trovare prove che testimonino paradigmi scelti a priori. Se poi fanno parte di una corrente scientifica o politica particolarmente poderosa, possono anche ricavarne finanziamenti per la ricerca, seppur, alle volte, condizionata. Poi vi sono pochi scienziati che spendono la loro esistenza nel tentativo di trovare dove e in cosa quei paradigmi imperanti siano inconsistenti.

Ma lo scienziato è un uomo. Quindi, anche la scienza può esprimere distorsioni, esagerazioni, imprecisioni, approssimazioni,¹³⁵ anche in giornali di buona qualificazione internazionale.¹³⁶

Afferma Kuhn, che lo scienziato ha spesso la mentalità del branco per cui molti credono in un certo “paradigma” imperante, in buona fede ed in coscienza.¹³⁷ Questa, dice Kuhn, è chiamata “scienza”.

Ora, come dice Lindzen, tutta la preoccupazione per il riscaldamento globale discende dall’uso di modelli matematici che, come abbiamo visto, si sono dimostrati fallaci nelle previsioni. Come mai? La ragione è semplice: «tutti i modelli considerati tengono conto solo delle amplificazioni positive al fenomeno e trascurano quelle negative, col risultato che il reale aumento di temperatura è ben inferiore a qualunque previsione ricavata da quei modelli».¹³⁸

Il punto chiave sta nella risposta al quesito cui mai è stata data una risposta seria: realmente esiste un riscaldamento globale? Non c’è una posizione univoca degli scienziati. D’altro canto sembrerebbe che dal 1850 il pianeta si stesse effettivamente riscaldando come sembrerebbe dimostrato dall’arretramento dei ghiacciai e dalle misure di temperatura che indicherebbero un *trend* positivo.¹³⁹ La seconda domanda è: se questo aumento di temperatura è di origine antropica, è dovuto all’anidride carbonica emessa nell’atmosfera? La terza domanda è: quanta di questa anidride carbonica è dovuta all’attività dell’uomo?

¹³⁵ E anche falsità (perché no?) che, alle volte, appaiono come Vangelo.

¹³⁶ E dotati di *peer review*.

¹³⁷ Forse meno in scienza.

¹³⁸ R. LINDZEN, *Riscaldamento globale*.

¹³⁹ C’è chi contesta le stazioni di misura della temperatura che fino al 1900 non facevano parte di aree urbane mentre oggi si trovano all’interno di zone a forte incremento di popolazione e sottoposte all’effetto delle “isole termiche”.

Tenteremo di rispondere alla terza domanda, perché apparentemente condiziona le altre due, attraverso l'analisi della tabella riportata in *fig. 24*. In essa si può notare come il valore della CO₂ antropogenica sia calcolabile in circa 9,5 Gigatonnellate l'anno.¹⁴⁰ Questo valore è il 4% circa del totale di CO₂ emesso da qualsiasi sorgente.

Emissioni (in Gigatonnellate di Carbonio per anno)		Assorbimento/Uptake (in Gigatonnellate di Carbonio per anno)	
Esseri viventi (umani ed animali)	da 45 a 52		
Degasaggio dagli oceani	da 90 a 100		
Vulcanesimo ed altre sorgenti analoghe	da 0,5 a 2		
Attività batterica del suolo e decomposizioni	da 50 a 60		
Deforestazione ed incendi forestali/boschivi)	da 1 a 3		
Emissioni antropogeniche	da 9,5		
TOTALE	da 196 a 226,5		
		Vegetazione sul suolo	da 5 a 6
		Assorbimento dei mari/oceani	da 87 a 95
		Alghe, microalghe e macrofite	da 48 a 95
		Assorbimento per weathering dai minerali	da 3 a 6
		TOTALE	da 193 a 220

24. Anidride carbonica emessa ed assorbita da vari processi naturali ed antropogenici annualmente.

La tabella¹⁴¹ fornisce un'indicazione dei gruppi di processi ambientali che originano anidride carbonica sul nostro pianeta nonché di quelli che la sottraggono. Sono riportate, anche le quantità in gioco, calcolate annualmente.

Intanto sembra importante rilevare come le sorgenti di anidride carbonica nell'ambiente siano tantissime e come alcune di esse siano di estrema rilevanza nel determinare il *budget* dei gas serra. Una sorgente quasi sempre trascurata (mai nominata nei *mass media*) è quella della respirazione del suolo. Questa sorgente, invece, gioca pesantemente nella partita dei gas serra¹⁴² in quanto fornisce, al *budget*, più di 50 Gigatonnellate all'anno. Non solo, ma le ricerche hanno messo in evidenza che la respirazione del suolo aumenta dello 0,1% all'anno (almeno nel periodo tra il 1998 ed il 2008, quando le metodologie di analisi del suolo furono standardizzate).

¹⁴⁰ "Giga" esprime il fattore 10⁹, ovvero 1.000³, ovvero 1.000.000.000, ossia un miliardo.

¹⁴¹ D.E. KOELLE, *Der große Klima-Zyklus: wir leben in einer tiefen Kaltzeitphase, und niemand merkt es*, <www.kaltesonne.de/der-große-klima-zyklus-wir-leben-in-einer-tiefen-kaltzeitphase-und-niemand-merkt-es/>, da T. BALL, *The deliberate corruption of climate science*.

¹⁴² Ricordiamo ancora come i gas serra siano quelli che possono assorbire ed emettere le radiazioni infrarosse ma non quelle nella fascia del visibile.

Nel 2008 l'emissione totale calcolata, infatti, ha raggiunto circa 98 miliardi di tonnellate ossia 10 volte la quantità di carbonio emessa ogni anno dagli esseri umani. Questi dati sono in buon accordo con quanto riportato nella *fig. 24*. Da sottolineare che è ben vero che, apparentemente, la produzione di CO₂ si accresce, anno dopo anno, ma lo fa lentamente, (per lo meno in riferimento all'intervallo di ricerca studiato); ciò nonostante, data la dimensione mondiale del sistema suolo, anche un piccolo incremento percentuale della cinetica implica una grande massa prodotta.¹⁴³

Bond-Lamberty e Thomson, che hanno stimato questo aumento in termini di flusso integrato sulla superficie terrestre, esprimono, comunque, come anche queste emissioni facciano parte di fenomeni della dinamica della CO₂ globale quasi sconosciuti e sui quali è necessario indagare in profondità.¹⁴⁴

Un altro problema poco o nulla esaminato: come si pone la CO₂ rispetto gli altri gas serra? ¹⁴⁵ Ed in particolare, rispetto a quello quasi sempre trascurato e negletto (dai media e dall'Ipcc): il vapor acqueo? ¹⁴⁶

Infatti, va detto che, oltre alla CO₂, tra i gas serra vengono solitamente elencati il metano, l'ozono ed i fluoroidrocarburi (HFC) di cui si calcola con precisione il potenziale di riscaldamento globale o GWP.¹⁴⁷ Del vapor acqueo non si parla giustificando che, dipendendo la sua concentrazione dalla temperatura (e dal fatto che non può essere direttamente influenzato dall'uomo!), non ne viene calcolato neppure il potenziale di riscaldamento globale. Qualcuno l'ha indicato in 0,23 (rispetto al valore 1 della CO₂).

¹⁴³ J. FANG., *Soils emitting more carbon dioxide. Trend could exacerbate global warming*, «Nature online», 24 marzo 2010 <10.1038/news.2010.147>.

¹⁴⁴ B. BOND-LAMBERTY, A. THOMSON, *Temperature-associated increase in the soil respiration record*, «Nature» 464, 2010, 579-582.

¹⁴⁵ Il vapor acqueo ha uno spettro di assorbimento nell'infrarosso molto esteso con un maggior numero di larghe bande di assorbimento rispetto alla anidride carbonica ed assorbe anche quantità di radiazioni di una certa entità anche nelle regioni spettrali a basso assorbimento. Per questo è difficile calcolare il suo vero potenziale di riscaldamento globale (GWP). Inoltre, la sua concentrazione nell'atmosfera dipende dalla temperatura e dalla disponibilità d'acqua. Con una temperatura media globale di 16°C, ad esempio, si produce una umidità media di 18.000 ppm a livello del mare. Un altro aspetto da considerare nel calcolo del GWP è che il vapor acqueo non decade nell'ambiente.

¹⁴⁶ J. KIEHL, K.E. TRENBERTH, *Earth's annual global mean energy budget*, «Bulletin American Meteorological Society» LXXVII, 2 (1997), 197-208.

¹⁴⁷ Tra di essi il esafluoruro di zolfo, SF₆, viene spesso evidenziato per avere un GWP di ben 22.800 ma, essendo presente in piccole concentrazioni in atmosfera, viene trascurato.

COMPOSTO	FORMULA	CONTRIBUTO AL BUDGET DEI GAS SERRA %
Vapor acqueo e nuvole	H₂O	36 - 72
Anidride carbonica	CO₂	9 - 26
Metano	CH₄	4 - 9
Ozono	O₃	3 - 7

25. *Gas serra: distribuzione % dei vari componenti principali.*

Ora, è strano che, per i suddetti motivi, non lo si consideri un gas serra senza tenere invece conto come esso rappresenti dal 36 al 72% dei gas in grado di interagire con le radiazioni infrarosse. Secondo alcuni autori il vapore acqueo sarebbe, addirittura, responsabile fino al 98% dell'effetto serra. La "tradizione" invece lo ignora bellamente. Ma l'uomo della strada da benissimo cos'è l'effetto serra dovuto all'umidità¹⁴⁸ perché lo prova direttamente sulla propria "pelle": è la "temperatura percepita". In un ambiente umido, infatti, il calore percepito è un calore reale ed è proprio dovuto all'effetto serra provocato dal vapor acqueo: nel deserto (aria secca) non si ha questa percezione; a Venezia, (coll'umidità all'80%), in certi periodi il clima è caldo e soffocante.

Per questo è difficile rispondere alla domanda sul contributo da parte della CO₂ al *budget* dei gas serra: i dati sono discordanti.¹⁴⁹ Per esempio, una sorgente qualificata lo indica tra il 9 ed il 26 per cento (tabella di *fig. 25*), mentre la NASA GISS lo indica in meno del 20% (*fig. 26*).

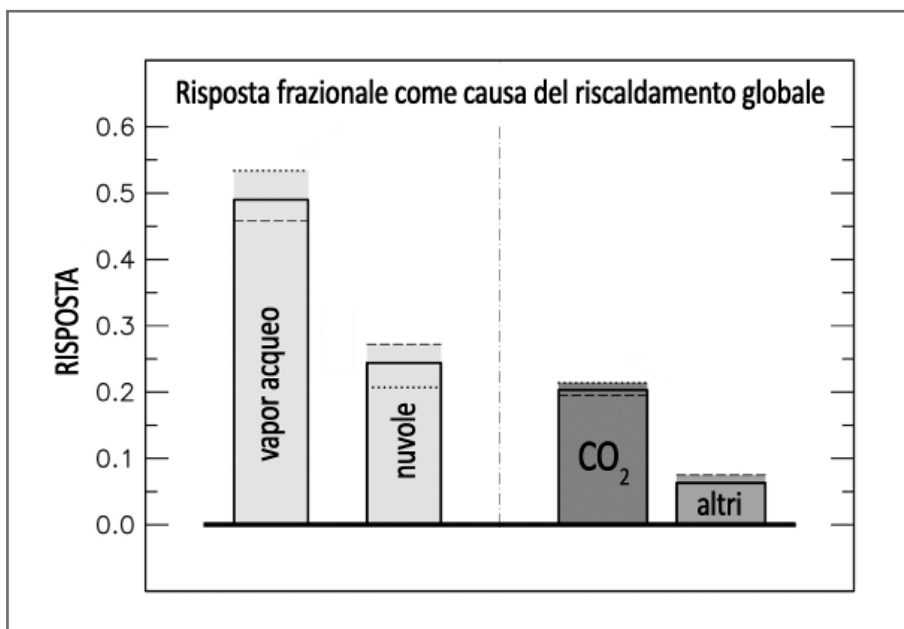
Prendiamo il dato NASA: la CO₂ contribuisce all'effetto serra per il 20% (del totale dei gas serra). Ma la CO₂ antropogenica è circa il 4% di tutta la CO₂ emessa dai vari sistemi. Allora, se i dati originali sono corretti, il contributo all'effetto serra delle emissioni antropogeniche della CO₂ riguarda solo lo 0,8% del totale.¹⁵⁰

Se questi sono i numeri, ammesso pure che l'uomo determini la varia-

¹⁴⁸ G.D. ROBINSON, G.D.E. ROBINSON, *Global warming, alarmists skeptics & deniers: a geoscientist look at the science of climate*, Abbeville (S.C.) 2012.

¹⁴⁹ G.A. SCHMIDT [et alii], *The attribution of the present-day total greenhouse effect*, «*Journal of Geophysical Research*» CXV, D20 (2010), 106; A. LACIS, *CO₂: The Thermostat that Controls Earth's Temperature*, New York 2010.

¹⁵⁰ Alcuni autori propongono valori di 0,117%.- 0.28%, <http://www.geocraft.com/WVFossils/greenhouse_data.html>.



26. *Analisi modellistica radiativa terrestre dei contributi dei vari componenti dell'atmosfera nell'effetto serra. Il vapor acqueo è responsabile per circa il 50%, le nuvole contribuiscono al 25% e l'anidride carbonica per meno del 20%. Gli altri componenti, comprensivi degli aerosol, apportano un contributo del 5%.*

zione climatica, l'applicazione del protocollo di Kyoto non sembra sia di nessun vantaggio ed appare invece molto costosa per la comunità. Le ipotesi originali di ridurre le emissioni di anidride carbonica del 5-30% corrispondono più o meno alle pretese di abbassare il livello del mare prelevando dell'acqua con una scodella.¹⁵¹

Su questo modo di pensare, che sembra essere l'unica certezza per gli interrogativi che ci siamo posti, ci sono stati interventi, durante gli ultimi vent'anni, di numerosissimi studiosi e scienziati. Purtroppo è da ribadire una volta di più che i documenti, non in linea con le idee imperanti, non hanno trovato adeguato risalto nei *mass media*, più votati a fare cassa di risonanza per le posizioni che annunciano catastrofe e ad ingenerare emo-

¹⁵¹ U. CRESCENTI, *Sul riscaldamento globale del pianeta terra*, «21mo Secolo Scienza e Tecnologia» XVIII, 4 (2007), 10-11.

zioni piuttosto che rappresentare il punto di vista degli scienziati.¹⁵² La lista dei documenti presentati al riguardo è molto lunga e meriterebbe una considerazione più dettagliata, cosa che in questo momento non rientra nell'impostazione del presente lavoro.

Come può questa percentuale così bassa alterare in modo significativo il clima? È una domanda alla quale finora la scienza del clima non sembra essere in grado di dare una risposta. Apparentemente, molte ricerche devono essere ancora realizzate prima di poter giudicare con scientificità se le ipotesi del riscaldamento globale di origine antropica siano giustificate.

Ciò non toglie che un principio precauzionale possa essere adottato, seppur in modo farraginoso e politico. Ossia, non certamente basato su un'analisi del rischio, perché la valutazione viene proiettata al 2100 e periodi successivi; rischio, comunque, che sarebbe legato ad un'alterazione antropogenica del clima senza (apparentemente) conseguenze sulla salute umana se non per la riduzione della produttività alimentare. Inteso, pertanto, in termini sociali che può anche essere condiviso, ma non certamente da scegliersi come base d'azione per la salvaguardia o il miglioramento della salute pubblica.

Val la pena di ricordare qui che il principio di precauzionalità¹⁵³ (o di precauzione) è stato proposto a seguito della Conferenza sull'Ambiente e lo Sviluppo delle Nazioni Unite (*Earth Summit*) di Rio de Janeiro del 1992,¹⁵⁴ e venne ratificato con la Dichiarazione di Rio, esprimendo una serie di principi non impegnativi riguardanti le responsabilità ed i diritti degli Stati, per cercare di mettere insieme le esigenze dello sviluppo con quelle della salvaguardia ambientale. Il principio di precauzione venne definito dal "principio 15" e recita: «Al fine di *proteggere l'ambiente*, un approccio cautelativo dovrebbe essere ampiamente utilizzato dagli Stati in funzione delle proprie capacità. In caso di rischio di danno grave o irreversibile, l'assenza di una piena certezza scientifica non deve costituire un motivo per differire l'adozione di misure adeguate ed effettive, anche in rapporto ai costi, dirette a prevenire il degrado ambientale».¹⁵⁵ Il testo

¹⁵² Ivi, 11.

¹⁵³ Preferiamo usare il termine "precauzionalità" per dare maggiore enfasi alla globalità del concetto.

¹⁵⁴ Da cui nasce, in un certo modo il problema del riscaldamento globale antropogenico.

¹⁵⁵ «In order to protect the environment, the precautionary approach shall be widely applied by States according to their capabilities. Where there are threats of serious or irreversible damage, lack of full scientific certainty shall not be used as a reason for postponing cost-effective measures to prevent environmental degradation».

parla esplicitamente solo della protezione dell'ambiente, ma trascura la salute umana, animale e vegetale.

Fortunatamente, l'Unione Europea, ratificando la Convenzione sulla diversità biologica di Rio de Janeiro (93/626/CEE) con la Comunicazione della Commissione COM(2000) 1 *Final* del 2 febbraio 2000, si è espressa in modo più "riguardoso" per la salute umana, dicendo: «Il fatto di invocare o no il principio di precauzione è una decisione esercitata in condizioni in cui le informazioni scientifiche sono insufficienti, non conclusive o incerte e vi sono indicazioni che i possibili effetti sull'ambiente e *sulla salute degli esseri umani, degli animali e delle piante* possono essere potenzialmente pericolosi e incompatibili con il livello di protezione prescelto» .

Quindi, il principio di precauzione approvato dalle Nazioni Unite pone in evidenza come solo nel caso in cui c'è un rischio di danno grave o irreversibile per l'ambiente si possa sorpassare il problema della carenza di certezze scientifiche dell'informazione mentre la Comunità Europea pone l'accento sulla salute della popolazione. È un grande salto di qualità: si parla di emissioni di gas serra collegate a quegli inquinanti, veramente responsabili del danno reale, comprovato ed immediato alla salute del cittadino,¹⁵⁶ Il contrario del riscaldamento globale per il quale si ipotizzano rischi per l'ambiente (e per l'economia) da verificarsi dopo un centinaio di anni e più.

In questo caso, certamente, appare per lo meno risibile imporre delle soluzioni che finiscano in un *trade-off* di compensazione che, fra il resto, non consente in nessun modo di evitare questi rischi in mancanza della pienezza di documentazioni scientifiche richiesta dal protocollo del Principio di precauzione.

Il rischio connesso con un eventuale riscaldamento globale dovrebbe essere conclamato e dovrebbe essere collegato "visibilmente" al fenomeno termico in tempi brevi e compatibili con la vita reale di una generazione.

Vi è però una possibilità di appoggiare, nell'ottica della salute globale del pianeta, gli interventi, previsti dal protocollo di Kyoto, purché siano effettivamente tesi alla riduzione od alla eliminazione della CO₂ emessa dai processi di combustione.

Si è visto, precedentemente, come i processi di combustione, anche se condotti in maniera ottimale, provochino l'immissione nell'atmosfera di una serie di composti chimici che noi abbiamo chiamato co-emessi (CEM) e co-generati (COG).

¹⁵⁶ Protocollo di Göteborg.

I secondi composti, in particolare, sono praticamente incontrollabili nella loro generazione che discende dal tipo di lavorazione e dalle temperature in gioco; sono oggetto di interazioni chimiche sia internamente all'impianto di combustione che nell'atmosfera libera in cui si immettono.

Ne consegue che è praticamente impossibile realizzare un sistema di depurazione mirata e quindi, l'unico modo per eliminarli, è quello di annularli o ridurli, nella loro complessità, già alla sorgente. A questo punto paiono molto interessanti le prospettive dei principi del protocollo di Kyoto perché consentirebbero di ottenere la riduzione o la eliminazione attraverso un meccanismo anche di finanziamento delle opere tecnologiche necessarie.

Il problema è che nel protocollo si è introdotto un escamotage politico per creare un *business* del disinquinamento interpretato, come abbiamo detto, non tanto come "eliminazione" dell'inquinante (che in questo caso è la povera e maltrattata anidride carbonica) quanto con la possibilità di "compensarne" l'emissione una volta che si trovi un'opportuna struttura biologica in grado di assorbirla e della quale un eventuale "venditore di servizi" abbia disponibilità.

In buona sostanza si ipotizza che l'anidride carbonica emessa da un produttore possa essere assorbita a decine di migliaia di chilometri di distanza da un utilizzatore; in pratica: un produttore in Italia verrebbe garantito da un utilizzatore in Amazonia.

In linea teorica questo principio, che ricorda molto la teoria del caos di Lorenz¹⁵⁷ ripresa anche da Turing,¹⁵⁸ è un'elegante ed astuta proposta che ha l'unico difetto che fra causa (nel nostro caso il produttore in loco di CO₂) ed effetto (assorbimento della vegetazione a distanza), non entra la valutazione del tempo necessario perché ciò si verifichi. In pratica questa procedura può rappresentare un alibi per chi vuole emettere anidride carbonica in loco (ed inquinare massicciamente con i composti co-generati e co-emessi) utilizzando superfici assorbenti già esistenti o impiantate *ad hoc* anche a migliaia di chilometri di distanza.

¹⁵⁷ Edward Lorenz, meteorologo del Massachusetts Institute of Technology di Boston (MIT), aveva scoperto che, partendo da due stati iniziali che siano anche solo leggermente differenti, un sistema può seguire evoluzioni molto diverse; questo rende le condizioni meteorologiche che, di fatto, sostanzialmente impossibili da prevedere (Wiki).

¹⁵⁸ Alan Turing, in un saggio del 1950, «Macchine calcolatrici ed intelligenza», scriveva: «Lo spostamento di un singolo elettrone per un milionesimo di centimetro, a un momento dato, potrebbe significare la differenza tra due avvenimenti molto diversi, come l'uccisione di un uomo un anno dopo, a causa di una valanga, o la sua salvezza» (Wiki).

Non è che non si veda l'assurdità della proposta.

Peraltro, il principio generale che ha informato il documento di Kyoto è senz'altro pregevole e potrebbe essere applicato anche nel contesto suddetto. Bisogna solo cambiare alcuni termini: parlare di emissioni a chilometro zero e riduzioni e o di depurazioni a chilometro zero. Non più di compensazioni.

Ossia, l'emettitore depura i propri fumi contenenti l'anidride carbonica entro il perimetro della sua proprietà: l'obiettivo Kyoto viene raggiunto nei limiti degli impegni presi dallo stabilimento. L'ambiente esterno riscontra una minore quantità di anidride carbonica (riduzione dell'effetto climalterante) e si ha una congrua riduzione dei componenti patogeni (tossici, genotossici, cancerogeni, mutageni, teratogenici, eccetera) con riduzione della morbilità e della mortalità per la popolazione umana, animale e vegetale che vive nelle relative vicinanze.

Questo permetterebbe di parlare ancora di "commercio" legato all'assorbimento ed alla eliminazione dell'anidride carbonica, oggetto del contendere, ma permetterebbe, ripetiamolo ancora una volta, la contemporanea riduzione ed eliminazione di tutti quei composti che generano il vero e proprio rischio per la salute e, quindi, perfettamente coerenti con le richieste del principio precauzionale, espresso dal documento originale di Rio 92.

Certo, l'eliminazione di un *business*, mascherato da salvatore dell'umanità, è difficile da realizzare ma la sua trasformazione da qualcosa di obiettivamente inutile a qualcosa che salvaguardi la salute pubblica e la salute ambientale, apparirebbe comprensibile a tutti quelli che, in buona fede, ritengono la scienza destinata a migliorare la sostenibilità integrata.

E la sostenibilità integrata, come tutti ben sanno quelli che si prodigano quotidianamente per il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione, è esattamente il pilastro su cui si poggia la qualità dell'esistenza intesa non come solo disponibilità di cibo, di casa, di scuole, di *facility*, di *gadget*, eccetera, ma come garanzia della sopravvivenza sana, decorosa, autonoma, sociale e (perché no?) piacevole, dell'individuo e della comunità.

<guiper@unive.it>

<nicola.rizzo@unive.it>

Riassunto

Il cambiamento climatico è, senza dubbio, una delle sfide più importanti della nostra epoca. Il Global Warming o riscaldamento globale, sembra essere un fatto incontrovertibile secondo alcune istituzioni capeggiate dall'Ipcc (*International Panel of Climatic Change*), una struttura intergovernativa di tipo tecnico-politica. Prove del progressivo aumento della temperatura terrestre sembrano essere fornite da istituzioni scientifiche serie come la NOAA (*National Oceanic and Atmospheric Administration*) e dai dati dei paleoclimatologi. Vi è però un grande dibattito sulle cause di questo fenomeno. L'Ipcc indica, chiaramente ed in maniera incontrovertibile, l'anidride carbonica, dovuta all'industrializzazione degli ultimi 40 anni e la combustione dei combustibili fossili, come responsabili del fenomeno, noto come effetto serra che ha portato ad un rapido aumento della temperatura atmosferica ed oceanica. Di parere contrario sono però moltissimi ricercatori che individuano in altre "forze" naturali la causa del *Global Warming* tra le quali il campo magnetico solare, il vento solare e le macchie solari. L'*Anthropogenic Global Warming* è quindi sotto accusa da parte di molte istituzioni scientifiche che protestano contro quella che è chiamata la *Low Carbon Economy*.

Il riscaldamento globale, ritenuto certo e progressivo fino a 20 anni, ha avuto una pausa improvvisa negli anni 2000 e si è improvvisamente fermato mentre l'anidride carbonica, ritenuta il suo *driver* da molte istituzioni scientifico-economiche, ha continuato a crescere con la stessa velocità come nulla fosse stato fatto. In teoria, invece, molte nazioni avrebbero dovuto intervenire su di essa con congrue riduzioni. In realtà ciò non è avvenuto anche perché le "riduzioni" si sono trasformate in un più ghiotto *business*: quello delle "compensazioni". In pratica la CO₂ è divenuta appetibile oggetto di un processo di *trade-off* in cui chi inquina (debitore) può continuare a farlo purché "trovi" qualcuno (creditore-accettore) che, anche in modo fittizio, metta a disposizione sistemi ambientali in grado di compensare le emissioni di carbonio del debitore. Questo può essere fatto sia piantando, ad esempio, nuovi alberi per la captazione della CO₂ e dandone la disponibilità al "debitore", sia "prestando" verde già esistente di cui il creditore/accettore abbia proprietà. Così, per esempio, la disponibilità di foreste in Amazzonia, consente ad inquinatori in Italia di "compensare" l'emissioni di CO₂ *in loco*. Quello che dovrebbe, invece, essere essenziale, sarebbe la politica della CO₂ zero a chilometro zero, la compensazione, cioè, del gas serra emesso dall'inquinatore, nelle immediate vicinanze del punto di origine. Questo fatto sarebbe comunque giustificato dal principio di precauzionalità dato che il lasso di tempo necessario per verificare l'ipotesi di eventuali danni ambientali ed alla salute è troppo lungo per averne certezza. Nel contempo, la politica di una "vera" riduzione (non compensazione) della anidride carbonica può trovare d'accordo i tossicologi ambientali e gli esperti della salute pubblica, perché tale riduzione opera certamente, contestualmente e contemporaneamente, sulla mitigazione dell'inquinamento di composti tossici, cancerogeni, mutageni e genotossici co-generati o co-emessi dal processo di combustione che ha

come inquinante primario l'anidride carbonica. Inoltre, su scala globale, si pone freno o fine al processo di distruzione delle strutture biologiche carbonacee (barriere coralline, plancton a scheletro aragonitico eccetera).

In conclusione, poiché, in realtà, non ci sono prove certe che la CO₂ sia l'agente o *driver* del riscaldamento globale (anzi, per i millenni precedenti all'epoca attuale è sempre stato il riscaldamento che ha "trascinato" l'emissione di CO₂) poiché i dati, di fatto, provengono da simulazione modellistiche, in base al principio di precauzione, è possibile accettare, anche il concetto di mitigazione del *Global Warming* (effetti possibili a lungo e lunghissimo termine sull'ambiente) dato che, in contemporanea, si otterrebbe il processo di riduzione ed eliminazione di tossici ambientali ed umani (azione immediata o a breve termine sulla salute umana).

Abstract

Climate change is, without doubt, one of the most important challenges of our time. The Global Warming or GW seems to be an incontrovertible fact according to some institutions headed by the IPCC (International Panel on Climatic Change), an inter-governmental technical-political structure. Evidences of the gradual increase in global temperature seem to be provided by scientific institutions like the NOAA (National Oceanic and Atmospheric Administration), NASA and some paleoclimatologists. However, there is a great debate about the causes of this phenomenon. The IPCC indicates, clearly and incontrovertibly, the carbon dioxide, due to industrialization of the past 40 years and the combustion of fossil fuels, as responsible for the phenomenon, known as greenhouse effect which has led to a rapid rise in atmospheric temperature and ocean. However, many researchers identify other "forces" as causes of global warming including the solar irradiation, the solar magnetic field, the solar wind and sun spots. Many scientific institutions are claiming the Anthropogenic Global Warming (AGW) as a false problem protesting against what is called the Low Carbon Economy.

Global warming, thought some progressive and up to 20 years, has had a sudden break in the 2000s and has suddenly stopped while carbon dioxide continued to grow at the same rate as if nothing had been done. However, many countries have had to step on it with appropriate reductions. In fact this has not happened because the "reductions" have changed to a more greedy business: that of "compensation". In practice, the CO₂ has become attractive object of a process of trade-off in which the polluter (debtor) may continue to do so provided that he would "find" someone (creditor-acceptor) that even in a fictitious way, make available some environmental systems like vegetation forest and so on capable to offset the carbon emissions of the debtor. This can be done either by planting, for example, new trees for the uptake of CO₂ and notifying the availability to the "polluter", either by "borrowing" existing greens properties of the acceptor anywhere in the world.

So, for example, the availability of forests in the Amazon, allows polluters in Italy to

“offset” the CO₂ emissions on site. What should, however, be essential, it would be the policy of zero CO₂ at zero kilometer, i.e., the greenhouse gases emitted by the polluter are captured in the immediate vicinity of the point of origin. This fact would still be justified by the precautionary principle as the time required to test the hypothesis of any environmental damage or health danger is too long to have certainty. At the same time, the policy of a “real” reduction (no compensation) of carbon dioxide can be agreed by environmental toxicologists as by public health experts, because this reduction will certainly work, together and simultaneously, on the mitigation of toxic, carcinogenic, mutagenic and genotoxic compounds, co-generated or co-emitted by the combustion process that has, as primary pollutant, the carbon dioxide. Furthermore, on a global scale, it curbs or end the process of destruction of biological carbonaceous structures (coral reefs, plankton, aragonite skeleton of shells, etc.). In conclusion, because, in reality, there is no evidence that CO₂ is the agent or driver of global warming (in fact, for thousands of years prior to the present time has always been the warming that has “dragged” the issue of CO₂). The data, in fact, are the final outputs of a complex and not yet validated simulation modeling. But, on the precautionary principle, it is possible to accept the concept of mitigation of Global Warming (possible effects on the environment in the long and very long term) because, at the same time, it would perform an efficient process of reduction and elimination of environmental and human toxics (by way of an immediate or short-term action) which will result in a better and safer life quality.

UN INEDITO MILIARIO DELL'IMPERATORE GIOVIANO A VISINALE DI PASIANO

Francesco Cassini

Questo contributo vuol essere una breve nota informativa su uno dei molti reperti d'epoca romana che la copiosa fonte aquileiese ha fatto confluire, in rivoli tortuosi e sparsi, in molte collezioni dentro e fuori il Friuli.

Il nostro documento è un inedito miliare d'età tarda, conservato nella splendida cornice di Villa Quirini a Visinale di Pasiano, dov'è murato da oltre un secolo nelle antiche cantine – oggi nobilitate – della villa.

Il monumento, proveniente dalla zona di Terzo d'Aquileia, oggetto di bonifiche all'inizio del secolo scorso, si presenta nella canonica forma d'una colonna in marmo greco, alta 180 con diametro massimo di 88 cm, leggermente rastremata verso il basso.

Il testo è mancante della consueta indicazione delle miglia e rientra nella spuria categoria di quelle colonne onorarie, simili in tutto per tutto ai miliari, aventi piuttosto funzioni di propaganda, in virtù dell'enfasi retorica della titolatura imperiale che vi compare e dell'omissione dell'indicazione della distanza.¹ La loro forma però, analoga a quella dei miliari in senso stretto, e la collocazione lungo le strade fa sì che esse vengano considerate alla stregua dei miliari stessi, di cui costituiscono una peculiare categoria.²

I miliari rappresentano a loro volta una classe a sé stante nel quadro dell'epigrafia del mondo romano. Essi possono essere ricondotti ai *tituli operum publicorum*, categoria nella quale rientrano tutte le iscrizioni che commemorano, in qualunque forma, la costruzione, il restauro, il rifacimento o altri interventi su pubbliche infrastrutture, siano essi opera dei magistrati ordinari

¹ Il grande epigrafista René Cagnat distingue otto classi di miliari, a seconda degli elementi menzionati dalle relative iscrizioni (R. CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1964⁴, 272-273). Il nostro miliare non rientra precisamente in nessuna delle categorie, avendo nome e titolatura dell'imperatore (come nel gruppo 2 di Cagnat), ma mancando dell'indicazione delle miglia. In aggiunta si veda la recente trattazione di A. KOLB, *Communications and Mobility in the Roman Empire*, in *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy*, a cura di C. BRUUN, J. EDMONDSON, Oxford 2015, 649-670.

² P. BASSO, *I miliari della Venetia romana*, Padova 1986 ("Archeologia veneta" 9), 11.

e degli imperatori o frutto della munificenza di qualche privato cittadino.³

I miliari e le loro iscrizioni⁴ hanno in particolare un duplice scopo: quello di segnare le distanze lungo le strade e quello di ricordare l'autorità che ne ha promosso la costruzione o il restauro. In età imperiale, ed in particolare nei secoli più tardi, essi servirono sempre più la causa della propaganda imperiale, smettendo di segnalare la scansione delle miglia e limitandosi all'elencazione, spesso enfatica, dei titoli e dei meriti del reggente di turno.⁵

Nella maggioranza dei casi i miliari in senso proprio si presentano in forma di colonna o di cippo quadrangolare con i nomi dei magistrati o degli imperatori (in caso nominativo) e la cifra, preceduta o meno dalla formula *m(ilia) p(assuum)*, indicante la distanza dall'inizio della via o dalla città più vicina. Talora si possono trovare ulteriori elementi quali il verbo (*fecit, perduxit, curavit*, ecc.) e la specificazione dell'oggetto dell'intervento (*iter, viam*, ecc.).⁶

Per quanto riguarda i miliari della *Regio X (Venetia et Histria)*,⁷ le loro attestazioni s'aggrano attorno al centinaio, di cui la maggior parte databili ai secoli successivi al III d.C. (novantuno casi), con una particolare concentrazione in età costantiniana (prima metà del IV sec.). Cinque attestazioni sono riferibili all'opera di sistemazione delle infrastrutture viarie promosso

³ Cfr. I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, Bologna 19914, 275-282; A. BUONOPANE, *Manuale di epigrafia latina*, Roma 2009, 85-7.

⁴ Non è escluso che esistessero, soprattutto in epoca più risalente, dei cippi miliari anepigrafi, con funzione simile a quella dei moderni paracarri: E. BANZI, *I miliari come fonte topografica e storica, l'esempio dell'XI Regio (Transpadana) e delle Alpes Cottiae*, ("CEFR" 254), Roma 1999, 3.

⁵ «Formule particolarmente enfatiche, tese all'esaltazione dell'imperatore quale personaggio dalle doti morali e militari eccezionali, unico ed insostituibile salvatore e conservatore del bene pubblico, faranno la loro comparsa soprattutto nel tardo impero e saranno riservate essenzialmente ad imperatori dal potere effimero, in genere usurpatori»; ivi, 2. Ulteriori indicazioni sull'utilizzo propagandistico dei miliari in età tardo antica sono in G.L. GREGORI, A. FILIPPINI, *L'epigrafia costantiniana. La figura di Costantino e la propaganda imperiale*, in *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano (313-2013)*, 3 voll., Roma 2013, I, 517-541.

⁶ Per una rapida ma esaustiva trattazione dei miliari in generale, delle loro caratteristiche epigrafiche e del loro valore documentale in ambito storico e topografico, si vedano I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, 275-277; P. BASSO, *Strade romane: storia e archeologia*, Roma 2007, 91-98

⁷ Sui miliari della *Regio X*, si veda P. BASSO, *I miliari della Venetia romana*.



1. Marco Moro, *Veduta della Villa Quirini a Visinale di Pasiano*, 1859.

da Augusto,⁸ mentre due ricordano gli interventi dell'imperatore Claudio.⁹ Dell'età repubblicana sopravvivono soltanto due esemplari, significativamente riferibili a *Sp. Postumius Albinus*,¹⁰ console del 148 a.C. e costruttore dell'omonima via, e a *P. Popillius Laenas*,¹¹ console del 132 a.C., cui si deve la strada che collegava Rimini e Aquileia.

Molti dei miliari della *Regio X*, soprattutto tra quelli appartenenti all'orizzonte cronologico del III e IV sec., si presentano, come nel caso in esame, in forma di colonne onorarie, funzionali all'esaltazione propagandistica degli imperatori, fossero o meno, quest'ultimi, promotori di restauri e interventi su quei tratti viari.

⁸ Esse sono tutte riferibili alla cosiddetta *via per compendium*, con cui Augusto volle collegare Concordia e gli altri centri della Venetia orientale al Norico: CIL, V 7995, 7996, 7997, 7998, 7999.

⁹ Essi provengono dal Bellunese (CIL, V 8002, Cesiomaggiore) e dalla Val d'Adige (CIL, V 8003, Rablat).

¹⁰ CIL, I² 624 = CIL, V 8045 = ILS, 5806 = ILLRP, 452.

¹¹ CIL, I² 637 = CIL, V 8007 = ILS, 5807 = ILLRP, 453 (da Adria).

Il testo della nostra iscrizione, inciso su cinque righe nella parte superiore della colonna, è il seguente:

D(omino) n(ostro) Fl(avio)
Ioviano,
triumfatori (!),
semper Augusto,
5 *b(ono) r(ei) p(ublicae) n(atus).*

Le condizioni di conservazione sono buone, né la lettura dell'iscrizione è compromessa dai due lunghi solchi sulla parte mediana del monumento, dovuti con ogni probabilità al vomere d'un aratro. Essa si presenta sotto forma di dedica all'imperatore Gioviano, corredato dell'usuale titolatura con la quale è ricordato anche negli altri miliari a lui riferibili e nell'unica iscrizione onoraria ascrivibile al suo breve regno.

Dal punto di vista paleografico il testo s'inserisce bene nell'orizzonte del IV sec., cui è anche riconducibile la grafia *triumfatori* in luogo del più consueto *triumphatori*; l'impaginazione (*ordinatio*) è curata e tendente alla centratura.

La titolatura è, come dicevamo, quella canonica dell'imperatore Gioviano: se l'epiteto *d(ominus) n(oster)* si afferma tra gli imperatori all'inizio del IV sec. d.C., assai più comuni e di antica ascendenza sono le qualifiche di *triumphator* e *Augustus*, parte integrante dei *nomina imperatorum* già dal I sec. d.C. La formula *b(ono) r(ei) p(ublicae) n(atus)*, usata saltuariamente dagli imperatori precedenti, entrò anch'essa nell'uso comune a partire dall'età costantiniana.

Le iscrizioni di Gioviano databili ai mesi del suo breve regno (giugno 363-febbraio 364 d.C.) sono trentuno in tutto, distribuite tra le regioni orientali (nove casi), quelle occidentali (diciassette casi) e l'Africa (quattro casi).¹² La maggior parte di esse sono per l'appunto miliarie (trenta casi), mentre soltanto una può essere classificata come precipuamente onoraria.

In questa sede prenderemo in esame – seppur cursoriamente – i miliari della *Regio X*, di gran lunga la regione che ha restituito le più cospicue attestazioni dell'imperatore. Essi sono nove in tutto, anticamente dislocati lungo le differenti direttrici viarie che secavano la pianura padana.

Per quanto riguarda il formulario si riscontra, come di norma, una spiccata omogeneità. I diversi testi differiscono solamente per l'*ordinatio*

¹² In un caso la provenienza è incerta (CIL, VIII 10472).



2. Miliario dell'imperatore Gioviano. Visinale di Pasiano, Villa Quirini.

(compresa una diversa distribuzione delle parole tra le righe), il tipo di scrittura e la mancanza, talvolta, d'alcuni epiteti e alcune formule.

Si distinguono in particolare tre tipi di testo: il più comune, oltre che più completo, è quello dove compaiono gli epiteti di *victor*, *tiumphator*, *semper Augustus*, oltre alla formula *b(ono) r(ei) p(ublicae) n(atus)*. In tre casi, tra cui il nostro, tutti di provenienza aquileiese, si incontra un testo simile, con l'omissione soltanto dell'epiteto *victor*.

Nell'ultima versione, oltre all'elisione di quest'ultimo attributo, manca anche la formula *b(ono) r(ei) p(ublicae) n(atus)*. Soltanto in tre casi su nove il testo si chiude con l'indicazione delle miglia, espresso però con il solo numerale.

Com'è naturale anche il materiale delle colonne è vario, rispondendo agli usi delle diverse officine epigrafiche che le produssero e alla differente disponibilità della pietra: dal marmo di Botticino, utilizzato per il miliario

proveniente da Erbusco, nella Franciacorta, al marmo greco di quelli aquileiesi, passando per il tipico marmo rosso nella zona di Verona e per il calcare carsico nel Veneziano.

Flavio Claudio Gioviano nacque nel 331 d.C. nei pressi di *Singidunum*, non lontana dall'attuale Belgrado, figlio del *comes domesticorum* Varroniano.¹³ A differenza di molti esponenti dell'intellighènzia cristiana dell'epoca, estromessi dall'amministrazione civile e militare durante il regno dell'imperatore Giuliano, Gioviano fece carriera, partecipando alla spedizione partica sotto il comando dell'imperatore apostata con il ruolo di *primicerius domesticorum*, capo della guardia imperiale (*protectores domestici*).

Alla morte di Giuliano,¹⁴ dovuta ad una sospetta ferita in battaglia, gli alti gradi dell'esercito e dell'amministrazione imperiale, nel tentativo di non far deflagrare definitivamente le tensioni accumulate attorno alla rovinosa politica militare e al tentativo di restaurazione del culto pagano da parte di Giuliano, individuarono il sostituto, non senza difficoltà, proprio in Gioviano, acclamato imperatore il 27 giugno del 363 d.C.

Ammiano Marcellino, autore di *Res Gestae* tra le più importanti fonti storiche per questi secoli, ne commentò così l'elezione: *tu hoc loco – Fortuna orbis Romani – merito incusaris, quae, difflantibus procellis rem publicam, excussa regimenta perito rei gerendae ductori, consummando iuveni porrexisti, quem nullis ante actae vitae insignibus in huius modi negotiis cognitum, nec vituperari est aequum, nec laudari.*¹⁵

Nei pochi mesi di regno, durato sino al febbraio del 364 d.C., l'imperatore fu costretto a sospendere la fallimentare campagna contro i Parti con un «ignominioso patto»,¹⁶ con cui si cedettero la città di Nisibi e un'abbondante porzione di territorio al di là del Tigri, annessi mezzo secolo prima da Diocleziano.

Sistemata la situazione al fronte, Gioviano poté mettersi in marcia in

¹³ Informazioni sulla vita dell'imperatore sono in molte fonti antiche. Prodighi di notizie sono soprattutto gli storici Ammiano Marcellino, Eutropio, Zosimo, Aurelio Vittore. Cfr. RE, IX, 2, 2006-2011.

¹⁴ A. MARCELLINUS, *Le storie*, XXV,3.

¹⁵ «Tu, Fortuna del mondo romano, sei giustamente accusata a questo proposito, poiché, fra l'imperversare delle procelle che annientavano a raffiche lo stato, ne hai consegnato le redini, strappate di mano ad una guida esperta, ad un giovane immaturo, che, noto per non essersi mai distinto nella vita precedente in quest'ambito, non è giusto né biasimare, né lodare» (ivi, XXV,9,7; trad. di A. Selem).

¹⁶ Ivi, XXV,7,13.

direzione di Costantinopoli, con diverse tappe, tra cui Ur ed Antiochia, durante le quali ebbe solamente il tempo di abbozzare alcuni interventi miranti a un'inversione di tendenza rispetto alla politica religiosa del predecessore e di inviare il suocero Lucilliano, di cui aveva sposato la figlia Charite, a risolvere alcune turbolente questioni nelle Gallie.

La brevissima parabola imperiale di Gioviano non soltanto non lo vide mai mettere piede in Occidente – dove però sono la maggior parte delle attestazioni epigrafiche a lui riferibili – ma non gli permise nemmeno di rientrare a Costantinopoli; egli morì a Dadastana, piccola città della Bitinia al confine con la Galazia il 17 febbraio 364 d.C., lasciando la porpora a Valentiniano I.

Come ci ricordano gli storici del tempo, che ritennero la pace da lui stipulata con i Parti la più vergognosa della storia di Roma, Gioviano non fu un imperatore soldato, quale invece era stato il predecessore Giuliano. Egli inoltre, cristiano a differenza dell'Apostata, cercò di riconvertire la politica imperiale alla religione di Costantino, ispirandosi a quest'ultimo per la restaurazione di quelle provvidenze filocristiane che erano state cassate da Giuliano.¹⁷

Nonostante tutte le differenze, Gioviano conservò pressoché intatta la titolatura imperiale del predecessore, definendosi trionfatore e vincitore ed esaltando non solo la *Securitas rei publicae* ma anche la *Victoria Romanorum* nelle monete emesse dalle zecche antiochena e costantinopolitana¹⁸.

I miliari di Gioviano ricalcano dunque quelli di Giuliano, di cui otto esemplari provengono dalla *Regio X*. Singolare è soprattutto la ripresa della formula *b(ono) r(ei) p(ublicae) n(atus)*, laddove il “bene” dell'impero inteso dai due imperatori, di diverso indirizzo politico e religioso, doveva essere necessariamente differente. Dietro al riutilizzo di questo attributo potrebbe però esserci semplicemente una «prudente tattica di camuffamento»,¹⁹ funzionale a dare un'idea di continuità politica di un'istituzione imperiale la cui autorità era già pesantemente minata e debole, soprattutto nelle province occidentali.

Un diffuso fenomeno che costituisce un indizio in questa direzione è quello del riutilizzo dei miliari degli imperatori precedenti, praticata attraverso l'erasione della precedente iscrizione o tramite l'incisione del nuovo testo sul lato opposto. Gli stessi miliari di Gioviano ne costituiscono degli

¹⁷ L. FRANZONI, *Miliario inedito dell'imperatore Gioviano (363-364) a Tregnago*, in *Il territorio veronese in età romana*, Atti del convegno (1971), Verona 1973, 484.

¹⁸ D.R. SEAR, *Roman Coins and their Values*, London 1974², 305-306.

¹⁹ L. FRANZONI, *Miliario inedito dell'imperatore Gioviano*, 487.

esempi: tra quelli della *Regio X* si registrano i casi d'una colonna dei tetrarchi Diocleziano, Massimiano, Costanzo Cloro e Galerio riutilizzata da Gioviano²⁰ e di una, iscritta originariamente da quest'ultimo, usata successivamente per una dedica onoraria a Valentiniano I, Valente e Graziano.²¹

Non bisogna inoltre dimenticare che l'epigrafia tardoantica – e le titolature imperiali sono per questo paradigmatiche – sono caratterizzate da un'enfasi sproporzionata nell'utilizzo di epiteti e aggettivi, soprattutto nelle dediche onorarie.²²

Sono estremamente ricorrenti, tra gli attributi degli imperatori, superlativi come *fortissimus*, *invictissimus*, *victoriosissimus*, *triumfator*, il tutto in un'età in cui le disfatte militari erano all'ordine del giorno e le periferie dell'impero erano sempre meno sicure.²³ Iperboli che risultano ancora più parossistiche nel caso di Gioviano, responsabile della vergognosa pace partica, definito nelle iscrizioni *victor ac triumphator*.

Caso esemplare della pomposità retorica delle dediche agli imperatori è uno dei miliari asiatici di Gioviano, dove compaiono le parole di un *pro-consul devotus* prodigo di epiteti onorifici per il suo imperatore, definito *princeps victoriosissimus, piissimus, clementissimus*.²⁴

Ad una maggiore sobrietà è invece improntata l'unica iscrizione precipuamente onoraria dell'imperatore, dedicata da un certo *Ulpius Faventinus* (forse un senatore) *pro beatitudine feliciū temporū d(omini) n(ostri) Fl(avi) Ioviani v[ictoris semper Aug(usti)]*.²⁵ La titolatura è qui la medesima che si incontra nella maggior parte delle colonne miliari, pur mancando l'epiteto di trionfatore e la formula *b(ono) r(ei) p(ublicae) n(atus)*.

Abbiamo già avuto modo di notare che da Terzo d'Aquileia, località di rinvenimento della nostra iscrizione, provengono due analoghi miliari, perfettamente identici nelle misure, nel materiale (marmo greco) e nell'*ordinatio*

²⁰ CIL, V 8042 = II., X, 5, 3, 1263.

²¹ L. BERTACCHI, *Presenze archeologiche romane nell'area meridionale del territorio di Aquileia*, «Antichità Altoadriatiche» XV (1979), 259-289: 262.

²² Cfr. E. BANZI, *I miliari come fonte topografica e storica*, 2; P. BASSO, *Strade romane*, 96-98; EAD., *La propaganda imperiale lungo le strade romane: il caso del miliare di Magnenzio al Museo Civico di Oderzo*, «Quaderni di Archeologia del Veneto» III (1987), 167-171.

²³ «Nel IV secolo il metodico abuso delle iperboli e delle finzioni verbali, quasi a scopo propiziatorio, è ormai un aspetto radicato della vita politica» (L. FRANZONI, *Miliario inedito dell'imperatore Gioviano*, 486).

²⁴ AE 1901, 197.

²⁵ CIL, VIII 4647.

del testo.²⁶ Uno dei due, opistografo, fu rilavorato successivamente attraverso l'aggiunta della dedica agli imperatori Valentiniano I, Valente e Graziano.

Essi dovevano essere collocati lungo la via Annia, alla distanza, come la toponomastica esplicitamente ricorda, di tre miglia dalla città di Aquileia, capo della grande via consolare.

L'Annia era una delle più antiche vie del *Venetorum angulus*, costruita da T. Annio Rufo nel corso della sua pretura nel 131 a.C. per prolungare la via Popilia da Rimini ad Adria fino alla colonia latina di Aquileia, enclave di Roma in territorio gallico, dedotta nel 181 a.C.²⁷

Dal percorso della medesima via proviene un altro dei miliari di Gioviano, ritrovato nel territorio del comune di Musile di Piave, ad una ventina di chilometri da Altino, uno dei centri principali attraversati dalla via. Il testo dell'iscrizione, rispetto a quelle aquileiesi, varia solamente per l'aggiunta dell'epiteto *victor*.²⁸

È questo il medesimo testo di tre miliari provenienti dal territorio veronese²⁹ e di uno rinvenuto ad Altavilla Vicentina.³⁰ I primi dovevano essere verosimilmente collocati nel punto in cui la strada proveniente dalla Val d'Ilasi si immetteva nella Postumia,³¹ lungo la quale erano posizionati anche il miliare vicentino ed uno recuperato ad Asola, nel Mantovano.³²

L'ultimo dei miliari riferibili a Gioviano viene invece da Erbusco, in territorio bresciano, lungo la strada che, provenendo da Verona, collegava *Brixia* e *Bergamum* a *Mediolanum*.³³

Il testo delle ultime due iscrizioni è più semplice e si limita alla menzione degli epiteti *triumfator semper Augustus*.

Questi documenti, legati probabilmente a lavori di riassetto delle im-

²⁶ G. BRUSIN, *Due miliari della via Altino-Concordia*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» C (1940-1941), 377-389: 387; L. BERTACCHI, *Presenze archeologiche romane*, 226.

²⁷ Cfr. L. QUARINA, *Le vie romane del Friuli*, «Bollettino dell'Istituto storico di cultura dell'Arma del Genio» 16 (1942), 79-109; A. DEGRASSI, *La via Annia e la data della sua costruzione*, in *Atti del Convegno per il retroterra veneziano*, (Mestre-Marghera, 13-15 novembre 1955), Venezia 1956, 35-54; L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970.

²⁸ AE 1953, 29. Da Musile, in una zona dove sono tuttora attestati gli espliciti odonimi Altinia e Arzeron, proviene anche un miliario di Valentiniano II, Teodosio e Arcadio (383-392 d.C.). Cfr. G. BRUSIN, *Due miliari della via Altino-Concordia*, 379-381.

²⁹ CIL, V 8034; 8037 = ILS, 757; L. FRANZONI, *Miliario inedito dell'imperatore Gioviano*.

³⁰ CIL, V 8012.

³¹ L. FRANZONI, *Miliario inedito dell'imperatore Gioviano*, 480.

³² CIL, V 8046.

³³ CIL, V 8042 = II, X, 5, 3, 1263.



3. Solido aureo coll'effigie dell'imperatore Gioviano, 363-364 d.C.

portanti *viae* che attraversavano il comparto orientale della pianura padana, sono fra loro legati da un preciso evento: il viaggio del suocero di Gioviano, il *magister equitum et peditum* Lucilliano, verso Milano.

A poche settimane dalla morte del predecessore, Gioviano, di stanza ad Ur con le legioni reduci dalla campagna partica, inviò messi verso l'Italia, l'Illirico e le Gallie, preoccupato soprattutto che da quest'ultime regioni, da tempo instabili, potessero venire più facilmente sollevazioni e rivolte contrarie alla sua elezione. Nell'estate del 363 d.C., gli ambasciatori Procopio e Memorido raggiunsero Lucilliano a *Sirmio*, incaricandolo di portare alla corte di Milano la notizia dell'ascesa al trono del genero. Il *magister equitum* si mise allora in marcia verso la capitale cisalpina, donde poi si sarebbe diretto a Reims per convincere il generale ribelle Iovino a cedere il comando delle regioni galliche. Lo accompagnava, tra gli altri, il futuro imperatore Valentiniano.

Giunto ad Aquileia attraverso *Emona*, egli imboccò con ogni probabilità non il percorso alto della Postumia, ma l'allora più utilizzata via Annia per Altino e Padova, per immettersi nella Postumia soltanto all'altezza di Vicenza e proseguire per Verona e Milano.³⁴

Lungo questo itinerario si dislocano tutti i miliari di Gioviano da noi conosciuti, legati verosimilmente al passaggio, nell'estate del 363 d.C., del suocero Lucilliano, promotore di alcuni interventi di restauro, in occasione di quali collocò dei monumenti commemorativi a nome del neoeletto imperatore.

Lo spostamento della capitale a Milano, la debolezza dei confini e la transizione dell'asse strategico della *pars Occidentalis* verso le province transalpine furono tra le principali cause dell'esponenziale crescita di importanza del Norditalia nei secoli più tardi dell'impero. A questo si deve l'accresciuto interesse degli imperatori, in quest'epoca, per la manutenzione

³⁴ P. BASSO, *I miliari della Venetia romana*, 147. Diversamente la pensa L. FRANZONI, *Miliario inedito dell'imperatore Gioviano*, 484-485.

delle grandi vie della pianura padana, funzionali al collegamento come il viaggio di Lucilliano palmarmente dimostra dell'Oriente, attraverso l'Illirico, a Roma e alle Gallie.

Limitandosi alla tratta della via Annia tra Altino e Aquileia – quello interessato dal ritrovamento del nostro miliario –, esistono numerose evidenze degli interventi imperiali risalenti al III e IV sec. d.C.

Tra i più importanti possono essere citati i restauri di Massimino il Trace (235-238 d.C.) e di Licinio (308-318 d.C.)³⁵ e Costantino, i cui interventi sono databili tra il 326-329 d.C., in occasione dei viaggi di quest'ultimo tra Aquileia e Milano. Ulteriori riasseti sono attribuibili all'usurpatore Magnenzio che si asserragliò ad Aquileia prima della definitiva disfatta subita per mano di Costanzo II (351-352 d.C.).

Numerosi sono infine i miliari del predecessore di Gioviano, Giuliano,³⁶ e dei successori Valentiniano I, Valente e Graziano. L'ultimo restauro è però quello attribuito, come confermato da alcune iscrizioni, ai regni di Valentiniano II, Teodosio e Arcadio.³⁷

Tali testimonianze dell'interesse degli imperatori per la via Annia, ed in particolare per il tratto più vicino ad Aquileia, dimostrano la strategica importanza riconosciuta alla città nella lotta contro i barbari e nella difesa dei confini.³⁸

Il nostro miliario non è dunque un caso isolato, ma si colloca in un quadro ricco di indizi e testimonianze. Non solo sono attestati molti interventi degli imperatori nella manutenzione della grande viabilità norditalica, ma addirittura si contano, in tutta la *Regio X*, ben dieci miliari riferibili a Gioviano. Essi sono legati, come abbiamo visto, al viaggio del suocero Lucilliano verso Milano e le Gallie, durante il quale l'autorità dell'imperatore di cui era delegato gli consentì di promuovere miglorie e restauri alle infrastrutture viarie e di associare alla pubblicità di tali interventi la propa-

³⁵ V. NERI, *Un miliare liciniano ad Aquileia*, «Rivista Storica dell'Antichità» V (1975), 79-109.

³⁶ I miliari dell'Apostata dalla *Regio X* sono otto, molto simili a quelli del successore e privi, tranne che in un caso, dell'indicazione delle miglia. Cfr. L. FRANZONI, *Miliario inedito dell'imperatore Gioviano*, 476.

³⁷ G. BRUSIN, *La via Annia da Altino ad Aquileia*, in *Atti del Convegno per il retroterra veneziano*, Venezia 1956, 27-34: 33. Cfr. anche P. BASSO, *I miliari della Venetia romana*, 192-203.

³⁸ Cfr. G. BRUSIN, *La via Annia da Altino ad Aquileia*, 27-34. Ulteriore bibliografia in Id., *Epigrafi aquileiesi in funzione di pietre miliari*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» CXIV (1955-1956), 281-299.

ganda imperiale, testimoniata dal nostro e dagli altri miliari col nome dell'imperatore.

Come premesso, la nostra colonna iscritta, amorevolmente affidata alle cure della famiglia Quirini nella splendida cornice della loro villa di Visinale, non aggiunge dati nuovi alla discussione su questo genere di testimonianze, né alla conoscenza generale dell'opera dell'imperatore Gioviano in Italia e nell'Occidente. La presenza della colonna gemella, conservata al Museo Nazionale aquileiese, la rende praticamente un doppione su cui è difficile argomentare ulteriormente.

Nonostante ciò la notizia della sua esistenza e conservazione, finora ignota, oltre ad arricchire d'un ulteriore tassello il quadro delle testimonianze epigrafiche aquileiesi, ci ha fornito lo spunto per un breve ma fascinoso *excursus* nei secoli del Tardoantico, che videro il nostro Friuli e la nostra Aquileia teatri degli estremi destini del tramontante impero.

abbreviazioni:

AE = *L'Année épigraphique*, Paris 1888-

CIL = *Corpus inscriptionum latinarum*, Berlin 1863-1998.

IIt = *Inscriptiones Italiae*, Roma 1931-

ILS = *Inscriptiones latinae selectae*, a cura di H. Dessau, 3 voll., Berlin 1892-1916.

ILLRP = *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, a cura di A. Degrassi, Firenze 1965².

RE = *Paulys Real-Encyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, a cura di G. Wissowa, Stuttgart-München 1893-1972.

<fr.cassini@gmail.com>

Desidero ringraziare il prof. Paolo Goi, Presidente dell'Accademia e curatore di questi Atti, per l'occasione che mi ha concesso di fornire il presente contributo, ed il prof. Gian Luca Gregori, per aver accettato di emendarne il testo. Un sentito grazie va anche alla contessa Franca Quirini, per avermi affettuosamente aperto le porte della sua casa.

Riassunto

La cinquecentesca Villa Quirini a Visinale di Pasiano ospita un miliare tardoantico con iscrizione riconducibile all'imperatore Gioviano (363-364 d.C.). Prendendo spunto dall'analisi del monumento e della relativa iscrizione, le seguenti pagine forniranno una carrellata delle testimonianze epigrafiche riferibili all'effimero regno dell'imperatore illirico, con particolare riguardo ai miliari della *Regio X Venetia et Histria*, la più ricca di attestazioni non solo di Gioviano, ma di tutti gli imperatori degli ultimi secoli dell'impero. La provenienza del nostro documento da Terzo d'Aquileia, lungo la via Annia, conferma il grande interesse degli imperatori tardoantichi per la manutenzione di questo e di altri assi viari del comparto norditalico.

Abstract

An unpublished IVth century milestone from Terzo d'Aquileia, carrying an inscription honouring the emperor Jovian (363-346 A.D.), gives us the opportunity for a detailed analysis of the epigraphic evidences concerning the illyric emperor, with special regard to the high number of inscribed milestones attested in the Regio X Venetia et Histria and along the via Annia, route of great importance – especially during the Late Antiquity – for the north-eastern district of Italy.

LE PIEVI DELLA CARNIA

IL LEGAME TRA LA LORO DISPOSIZIONE E L'OSSERVAZIONE DEL CIELO

Eva Spinazzè

Chiunque arrivi in Carnia
e volga il suo sguardo alle
vette d'intorno non potrà non
vedere, stupito, innalzarsi sulle
valli le pievi che coronano
nella loro solitudine la
maestosità delle alture.

(Pietro Bollo, Arcivescovo)

Lungo le principali vie di comunicazione nell'alto Friuli, spiccano numerose pievi e chiesette, costruite su alture a vista d'occhio. Le loro particolari caratteristiche hanno motivato questo progetto centrato in particolare sullo studio delle pievi di origine medioevale situate in Carnia,¹ la maggior parte con posizione dominante, edificate su punti strategici o sulla sommità di un colle da dove si controllava il territorio. Ancora oggi, da ognuna di esse se ne intravede in distanza un'altra o più di una,² come se ci fosse stata la volontà di instaurare un legame non solo di natura religiosa, ma anche per motivi di difesa. La collocazione di questi edifici sacri lungo le principali vie di comunicazione, e in particolare lungo l'antica via Iulia Augusta, va ricercata nel fatto che, già a partire dall'età romana e nel Medioevo, essa è stata un'importante arteria per la vita economica, sociale, religiosa e per l'interscambio culturale tra il bacino danubiano, il Norico e le città di Aquileia, Concordia e poi Venezia, dove affluivano genti, merci,

¹ La Carnia è l'area occidentale della regione alpina del Friuli, circoscritta dalle due valli dell'alto Tagliamento e del Fella. Si veda per la storia P. PASCHINI, *La Storia*, in G. MARINELLI, *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, a cura di M. GORTANI, Tolmezzo 1925, 159-214.

² Con il progressivo avanzamento del bosco negli ultimi decenni, oggi in alcuni casi non è più possibile vedere una pieve da un'altra.

traffici di culture e lingue diverse. In quest'area possiamo già trovare tracce della presenza delle popolazioni celtiche, insediamenti di epoca romana e bizantina, edifici religiosi e baluardi difensivi realizzati dai Longobardi e anche testimonianze carolingie.³

La forte concentrazione di chiese battesimali nell'alto Friuli, nate già nella tarda antichità,⁴ rappresentava un'unità territoriale che comprendeva un certo numero di villaggi, un'unità giuridica ed un'unità pastorale. Un così elevato numero di edifici sacri può significare che il territorio, densamente abitato, era coinvolto nella diffusione del cristianesimo fin dai primi secoli.⁵

Interessanti sono da notare le affinità riscontrate nella tipologia architettonica di questi edifici sacri, oltre al fatto che molti di essi, di origine medioevale, sono nati su strutture già preesistenti. Le caratteristiche comuni per le pievi sono la fonte battesimale ed il cimitero, a rappresentare l'inizio e la fine della vita per ogni membro della comunità cristiana. In questo territorio troviamo inoltre numerose piccole chiese votive soprattutto risalenti al XV e XVI secolo; molte di queste sono nate come filiali delle pievi, caratterizzate da un'aula unica rettangolare con portico esterno e campanile a vela.⁶

Anche in questo studio, come in altri precedenti relativi ad architetture sacre nel Veneto e a quelle lungo la Via Francigena,⁷ si sono acquisiti

³ La presenza nel Friuli di popolazioni celtiche, romane, longobarde e carolingie è testimoniata anche dalla toponomastica dei luoghi come Zuglio dal latino *Iulium Carnicum* oppure Tarvisio, nome che deriva dalla popolazione celtica dei Taurisci, per menzionare qualche esempio.

⁴ F. DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medioevale*, Venezia 1990, 44.

⁵ G. BURBA, *La formazione delle pievi e delle parrocchie in Friuli*, «Rivista Diocesana Udinese» LXXXV, 6 (1997), 463-517: 465.

⁶ Uno studio che raccoglie queste piccole chiese è di G. MARCHETTI, *Le chiesette votive del Friuli*, a cura di G.C. MENIS, Udine 1990. L'autrice ha iniziato uno studio storico-architettonico comparativo su queste chiesette presenti in un territorio circoscritto.

⁷ La prima ricerca si è sviluppata sulle architetture sacre benedettine di età medioevale nel Veneto (E. SPINAZZÈ, *Luce ed orientazione nelle abbazie benedettine altomedioevali e medioevali nel Veneto*, tesi di laurea specialistica in Archeologia Medioevale, rel. S. Gelichi, Venezia, Università di Ca'Foscari, Anno Acc. 2007-2008, pubblicata con il titolo *Luce e canto incisi nelle pietre. Allineamenti astronomici delle chiese monastiche benedettine medioevali nel Veneto*, Padova 2015) poi sugli edifici sacri a Venezia, sempre di età medioevale e infine con il progetto dottorale che ha interessato le architetture sacre con un linguaggio romanico situate lungo la Via Francigena, partendo dalla Svizzera e arrivando a sud della Toscana; ricerca dottorale presso l'Univer-

risultati significativi dal punto di vista della disposizione degli edifici, inoltre la posizione di alcune aperture originali risalenti al Medioevo, suggerisce la precisa intenzione da parte dei costruttori nel guidare la luce all'interno dell'edificio sacro.

Oggetto e descrizione della ricerca

Sono state dunque esaminate le undici pievi⁸ di origine medioevale situate in Carnia,⁹ alcune di esse edificate lungo l'antica via consolare Iulia Augusta (fig. 1).¹⁰ Si tratta di un'analisi storico-architettonica degli edifici sacri inseriti nel loro contesto territoriale, con particolare attenzione alle vicende e alle tecniche costruttive, agli allineamenti, oltretutto agli usi e alle tradizioni cui queste pievi erano destinate e legate.

Poche testimonianze scritte ci sono pervenute per queste architetture e

sità di Ca' Foscari Venezia, IUAV, in cotutela con l'Università di Zurigo, 2015, dal titolo *La luce nell'architettura sacra del X-XII secolo dalla Romandia alla Toscana. Testimonianze sull'influsso dell'osservazione del cielo nell'orientazione degli edifici*, di prossima pubblicazione, nella collana «Mediaevistik», Frankfurt a.M. 2015.

⁸ La pieve è una chiesa battesimale con centro di tassazione, cui ogni abitante della comunità dava la decima del reddito dei raccolti e degli allevamenti; (dal XI secolo veniva assegnato al pievano il quartese, la quarta parte della decima). Cfr. G. ELLERO, *Case in Carnia e nell'alto Friuli*, Udine 1993. Uno studio approfondito sulle pievi: F. DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medioevale*, 33-55. Una bibliografia sulla Cristianizzazione del Friuli: G. CUSCITO, *Linee di diffusione del Cristianesimo nel territorio di Aquileia*, in *Il territorio di Aquileia nell'antichità*, Udine 1979, 603-626; G.C. MENIS, *La diffusione del Cristianesimo nel territorio friulano in epoca paleocristiana*, in *Atti del III Congresso nazionale di Archeologia Cristiana*, Udine 1974 ("Antichità Altoadriatiche" 6), 49-61; P. PASCHINI, *La chiesa aquileiese ed il periodo delle origini*, Udine 1909; L. VILLA, *Aspetti e tendenze della prima diffusione del Cristianesimo nel territorio aquileiese alla luce dei dati archeologici*, in *Aquileia romana e cristiana fra II e V secolo*, Atti della XXX Settimana di studi aquileiesi (Aquileia, Grado 19-22 maggio 1999), a cura di G. BANDELLI, Trieste 2000 ("Antichità Altoadriatiche" 47), 391-437.

⁹ Per la storia si veda F. DE VITT, *Pievi e parrocchie della Carnia nel tardo medioevo (secoli XIII-XV)*, Tolmezzo 1983.

¹⁰ La Via Iulia Augusta metteva in collegamento, tramite il passo di Monte Croce Carnico, il Norico con Aquileia. Da Gemona la strada si biforca: la via principale continua verso sud per Udine e Aquileia, l'altro ramo passa per Osoppo, San Daniele e Cordero proseguendo per Concordia. All'altezza di Arterga un altro ramo si stacca verso Cividale. Verso Nord la Via Iulia Augusta prosegue per Zuglio e il passo di Monte Croce Carnico. All'altezza di Tolmezzo la strada si biforca rispettivamente verso Est (Tarvisio) e verso Ovest (Ampezzo).

dove le fonti lo consentivano è stato studiato anche il contesto storico (l'origine della pieve e la sua evoluzione nel corso della storia) e il contesto territoriale e sociale (l'ubicazione, il rapporto e legame con le vie di comunicazione e con le altre pievi). Inoltre è stato preso in esame l'edificio sacro nella sua forma architettonica, incluse le tracce delle precedenti costruzioni risalenti al periodo altomedioevale.¹¹ Infine su tutte è stato eseguito il rilievo topografico georeferenziato e studiata la loro orientazione che nel Medioevo rivestiva una notevole importanza religiosa e simbolica. Lo studio della disposizione di questi edifici ha dimostrato anche per quest'area geografica l'esistenza di una relazione tra l'architettura sacra e l'ambiente circostante in giorni significativi dal punto di vista astronomico e religioso: per esempio verso i punti dell'orizzonte dove si levava o/e tramontava il Sole agli equinozi e ai solstizi, oppure nelle feste mariane più importanti e nel giorno di dedizione del santo patrono della pieve. La comprensione dei significati simbolici, che guidavano la costruzione di un edificio sacro e i suoi legami con la volta celeste, consente di svelare una tradizione antica, nata nell'Oriente e tramandata al mondo cristiano attraverso il mondo greco.

Questo tipo di indagine si avvale dell'ausilio di diverse discipline, quali la storia, l'architettura, la topografia, l'archeologia, la religione, l'antropologia, l'arte e l'astronomia.

La storia ha permesso di capire la scelta del luogo, la funzione dell'edificio sacro e i rapporti che intercorrevano con le vie di comunicazione e commerciali, evidenziando in particolare le relazioni tra la pieve e il territorio della sua giurisdizione e i rapporti che legavano le varie pievi. Attraverso l'analisi architettonica unita allo studio dell'allineamento, è possibile risalire ai criteri applicati dai costruttori e ricostruire le loro conoscenze matematiche e geometriche come nel caso di un allineamento equinoziale astronomico sull'orizzonte locale con la presenza di alte montagne.¹² L'archeologia ha potuto fornire dati sulla fondazione dell'edificio, sulle eventuali sovrapposizioni e ricostruzioni avvenute nei secoli. Tramite lo studio topografico è stato possibile rilevare esattamente la posizione delle pievi nello spazio attraverso il rilievo topografico georeferenziato. Gli antichi agrimensori, già nel I secolo a.C., individuavano e tracciavano le direzioni ricercate, utilizzando diversi

¹¹ Questo è stato possibile per le pievi dove sono stati eseguiti scavi archeologici come nella pieve di San Pietro a Zuglio, San Floriano ad Illegio, Santo Stefano a Cesclans e Santa Maria Maddalena ad Invillino.

¹² Questo si è riscontrato nei casi della pieve di San Martino a Verzegnis e della pieve di Santa Maria Annunziata a Socchieve.

strumenti come ad esempio il groma e la dioptra.¹³ Spesso sono state ricercate le direzioni equinoziali e solstiziali con il metodo descritto da Vitruvio, *De Architectura*, IX e da Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XVIII.

Per allineare la costruzione in una qualsiasi data dell'anno significativa per i costruttori, bastava traguardare il sorgere o il tramontare dell'astro osservato attraverso due pali usati come mire posti a una elevata distanza tra loro; ma chi possedeva conoscenze geometriche e astronomiche poteva calcolare la posizione dell'astro anche attraverso altri strumenti allora conosciuti, utilizzati in particolare dai monaci nel Medioevo, come per esempio l'astrolabio.¹⁴ Attraverso l'astronomia si può comprendere come e che cosa gli antichi costruttori osservavano nel cielo per poi, come dimostrano diversi studi, orientare gli edifici e posizionare le aperture in modo da indirizzare la luce verso punti precisi all'interno dell'edificio. L'astronomia è una scienza necessaria all'architetto, già applicata nell'antichità e in tutto il Medioevo, per affrontare il problema della corretta esposizione di un edificio e dei suoi spazi. L'orientazione di un'architettura sacra era infatti uno degli espedienti di carattere astronomico che i progettisti ed i costruttori potevano adottare per creare un legame tra l'edificio sacro e la volta celeste nella quale principalmente il Sole era considerato come il simbolo di Cristo e la Luna quello di Maria.¹⁵ Inoltre, disponendo in una costruzione in modo appropriato le aperture, era possibile creare giochi di luci e di ombre spesso capaci di suscitare nei fedeli sentimenti di stupore e di meraviglia. Questi effetti ierofanici voluti dai religiosi costruttori medioevali, in cui l'osservatore era coinvolto, stanno a testimoniare il profondo legame fra azione liturgica e spazio architettonico. L'analisi delle orientazioni astronomiche di architetture sacre e l'analisi delle diverse descrizioni di fenomeni celesti avvenuti nel corso della storia in una specifica area geografica, consentono oggi di mettere in luce aspetti culturali e scientifici delle passate civiltà ancora parzialmente inesplorati. Lo studio dell'arte religiosa, congiunto allo studio del percorso della luce all'interno della chiesa, permette di leggere e svelare il messaggio simbolico-religioso pensato dai monaci o da altre autorità religiose.

¹³ Nella dioptra, uno strumento più sofisticato del groma, il disco orizzontale consente di misurare gli angoli di *azimut* ed il disco verticale gli angoli in altezza, avendo gli stessi movimenti del moderno teodolite.

¹⁴ I religiosi in particolare i monaci benedettini possedevano le conoscenze matematiche, derivate dagli antichi, raccolte nelle loro biblioteche. Per approfondimenti si veda la dissertazione di E. SPINAZZÈ, *La luce nell'architettura sacra del X-XII secolo dalla Romandia alla Toscana*, cap. 4.2.

¹⁵ *Ibid.*

È possibile per esempio che, concluse le opere murarie, i religiosi abbiano potuto scegliere alcune superfici, invece di altre, per affrescarvi immagini sacre ben sapendo, che per esempio, nel giorno della memoria del santo, sarebbero state colpite da un singolare raggio di luce. Questo è plausibile, soprattutto se si tiene presente che il pensiero umano fin dall'antichità ha sempre cercato di dare una interpretazione ai fenomeni astronomici.

Partendo dall'antica via Iulia Augusta, che attraversava un'area geografica che andava da Gemona (*Glemona*)¹⁶ verso il passo di Monte Croce Carnico passando per Zuglio (*Iulium Carnicum*), antica città romana e sede vescovile nel Medioevo, troviamo la matrice delle pievi della Carnia, San Pietro a Zuglio. Seguono poi nell'analisi le altre dieci pievi medioevali, come in parte ricordate in un documento di Costituzione Aquileiese per tassazione datato 1247:¹⁷

pieve di Santa Maria di Gorto, Ovaro (VIII secolo)
pieve di Santa Maria Maddalena, Invillino (VIII secolo)
pieve di Santo Stefano, Cesclans (VIII secolo)
pieve di San Daniele Profeta, Ampezzo (XI secolo)
pieve di Santa Maria del Rosario, Forni di Sotto (XI secolo)
pieve dei Santi Ilario e Taziano, Enemonzo (XI secolo)

¹⁶ Gemona, città di origine preromana, nel XII secolo ottenne dal Patriarca di Aquileia il diritto di Niederlech (Niederlegung = scarico), con il quale si faceva l'obbligo a tutti i mercanti che scendevano o salivano lungo la Pontebbana, di scaricare le merci e ricaricarle su altri mezzi di trasporto, pagare il dazio e trascorrere una notte all'interno delle sue mura. La sua posizione centrale, all'incrocio delle principali vie di comunicazione, fece prosperare notevolmente l'economia cittadina già a partire dall'epoca romana. Per approfondimenti sulle vie alpine di comunicazione si veda H. SIMONSFELD, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehung*, Stuttgart 1887; M. GORTANI, *Vie e mezzi di comunicazione*, in G. MARINELLI, *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, 142-149.

¹⁷ L'elenco è riportato in G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine 1910, 326-331: sotto *Plebes in Archidiaconatu in Carneae* sono elencate le seguenti pievi che avevano l'obbligo di versare la tassa: *Soclevum*, *Furnum*, *Vercegnis*, *Tumez*, *Lez* (= Illegio), *Ivelinum*, *Ampezium*, *Archidiacon* (= San Pietro a Zuglio). Ma solo con l'elenco del 1296 che riporta le imposizioni delle decime papali si conoscono tutte le pievi carniche. Il motivo per cui Enemonzo, Gorto, Cesclans non apparivano nel primo documento del 1247, è perché la pieve di Enemonzo era sottoposta alla chiesa dei Santi Felice e Fortunato di Aquileia, quella di Gorto e di Cesclans dipendenti dall'abbazia di Moggio. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Venetiae, Hystris, Dalmatia*, a cura di P. SELLA, G. VALE, Città del Vaticano 1941, 11-18; F. DE VITT, *Pievi e parrocchie della Carnia nel tardo medioevo (secoli XIII-XV)*, Tolmezzo 1983, 32.

pieve di Santa Maria Annunziata a Castoia, Socchieve (VIII secolo)
pieve di San Martino, Villa di Verzegnis (X secolo)
pieve di Santa Maria oltre Bût (San Lorenzo), Tolmezzo (VIII secolo)
pieve di San Floriano, Illegio, Tolmezzo (IX secolo)¹⁸

Queste undici pievi sono poste tutte lungo le antiche vie di comunicazione o in vicinanza di esse, situate nelle Valli, o cosiddetti 'Canali', quasi sempre su una posizione elevata: nella Valle del Bût si trovano le pievi di San Pietro di Zuglio, di Santa Maria Oltre Bût a Tolmezzo e di San Floriano ad Illegio; nella Valle del Degano la pieve di Santa Maria di Gorto e lungo la Valle del Tagliamento le pievi nelle località di Forni di Sotto, Ampezzo, Socchieve, Enemonzo, Invillino, Verzegnis e Cesclans. Un documento della metà del Cinquecento del notaio udinese Antonio Belloni, pubblicato da Ludovico Antonio Muratori nella sua opera *Rerum Italicarum Scriptores* (1730),¹⁹ riporta questi luoghi del territorio carnico, anticamente chiamato *Alpes Iuliana*, in un elenco ricavato da un antico codice:²⁰ *Bleicum, Julium, Tometium, Iblinum, Gortum, Enenum, Subclebum, Turnus*.²¹

La motivazione della loro localizzazione in cima ad alture può avere forse non solo un significato difensivo, ma anche spirituale, come afferma la studiosa Aurora Cagnana, la quale fa notare che negli obiettivi della pieve sono inglobati il «proteggere, controllare, esercitare un potere nuovo e affermarne una presenza, anche attraverso la posizione elevata, scomoda da raggiungere ma sempre presente 'nell'orizzonte mentale' delle popolazioni rurali».²²

Alcune di queste undici pievi sono state erette all'interno di nuclei

¹⁸ I secoli indicati corrispondono alle tracce più antiche delle fondazioni oppure sono ricavati dai documenti. In alcune di queste pievi elencate esisteva un edificio antecedente a questa data però senza lasciare testimonianze oggettive.

¹⁹ A. BELLONE, *De vitis et gestis patriarcharum Aquilejensium*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, 16, Milano, Typographia Societatis Palatinae, 1730, 25-70: 28.

²⁰ Nell'opera *Cosmographia* dell'anonimo Ravennate, ca. VII secolo: *Ravennatis anonymi cosmographia et guidonis Geographica*, a cura di M.E. PINDER, G. PARTHEY, Berlin 1860 (= Aalen 1962), 221. Per approfondimenti si veda F. QUINTILIANO ERMACORA, *Sulle antichità della Carnia*, a cura di G.B. LUPIERI, Udine 1863.

²¹ *Turnus* forse va corretto in *Furnus*, Forni. Questi luoghi corrisponderebbero oggi a Illegio, Zuglio, Tolmezzo, Invillino, Gorto, Enemonzo, Socchieve e probabilmente a Forni; E. CONCINA, *La localizzazione del Castrum di Ibligine alla luce delle fonti*, «Forum Iulii» XXXV (2011), 25-57: 30.

²² A. CAGNANA, *Dai luoghi di culto paleocristiani alle pievi: il fenomeno di 'risalita' delle chiese battesimali nell'altomedioevo*, in *Le pievi in Carnia: novità e riletture da recenti scoperte archeologiche*, Atti del Convegno di studi (Ovaro, 10 novembre 2011), a cura di EAD., Mantova 2012, 47-60: 57.

abitati, altre vicino a dei castelli (ora non più esistenti), altre ancora su monti isolati. La maggior parte di esse è stata dedicata alla Vergine Maria e alcune pievi sono state intitolate a santi di origine nordica, come le chiese di San Floriano ad Illegio e di San Martino a Verzegnis, oppure ai santi locali Ilario e Taziano di Aquileia nella pieve di Enemonzo o ancora ai protomartiri san Pietro e santo Stefano nelle pievi di Zuglio e di Cesclans.

Monsignor Giuseppe Burba delinea tre sostanziali periodi in epoca medioevale nell'organizzazione ecclesiastica rurale del territorio del Friuli. Il primo è iniziato nei secoli V-VI e concluso con le invasioni ungare dei secoli IX-X. In questo periodo si trovano diplomi imperiali di varie concessioni fatte ai patriarchi, e la iniziale organizzazione delle pievi fu favorita da una stabilità e tranquillità politica dei territori patriarchali durante l'epoca longobarda. Un secondo periodo si delinea nei secoli X e XII, una fase in cui si tendeva a ricostruire i paesi distrutti e dove furono fondate nuove pievi che potessero assicurare meglio al fedele la cura della sua anima entro territori più circoscritti. Il terzo periodo inizia nel XIII secolo quando nascono sempre più borghi e villaggi ed ognuno chiede la presenza di un cappellano, in tal modo nascono le parrocchie e il territorio della pieve si spezza.²³

Gli elementi essenziali delle pievi, come si è visto, sono il battistero e il cimitero; i sacramenti qui amministrati rappresentavano un punto di riferimento, un luogo di incontro ed unione per gli abitanti di ogni comunità a partire dal battesimo che rappresenta il primo e fondamentale sacramento cristiano. Inizialmente la pieve nacque dalla richiesta di un popolo radunato sotto un sacerdote, senza la necessità di una specifica bolla di fondazione.²⁴ Presso la chiesa battesimale venivano raccolte le decime ecclesiastiche da ogni nucleo familiare. Durante l'Altomedioevo, la pieve in Friuli non è soltanto un'unità giuridica o finalizzata all'evangelizzazione della gente di territori rurali, ma, come afferma lo studioso Gian Carlo Menis, anche «il luogo primario della celebrazione di tutte le manifestazioni più solenni della vita privata e comunitaria degli abitanti dell'agro, dai riti liturgici alle sagre tradizionali, dalle iniziative caritative ai comizi corporativi, dalle assemblee vicinali ai mercati, dall'amministrazione della giustizia alla difesa militare... dalla nascita alla morte. La pieve è, perciò, il luogo privilegiato della storia del popolo, dove la *plebs* è protagonista primario».²⁵ Ancora oggi in alcune

²³ G. BURBA, *La formazione delle pievi e delle parrocchie in Friuli*, 471-472.

²⁴ G. MARCUZZI, *La Parrocchia di Reana del Roiale ed i suoi rettori*, Udine 1907, 8.

²⁵ G.C. MENIS, *Le origini della pieve di Santo Stefano di Cavazzo*, in *Val dal lâc*, a cura di A. CICERI, D. MOLFETTA, Udine 1987, 39-54: 39.



1. Antiche vie di comunicazione nell'alto Friuli con le località e le sedi di pievi di origine medioevale.

delle undici pievi il cimitero è funzionante,²⁶ così come le campane che segnano i momenti più importanti della giornata. Pur essendo poche per fini statistici le pievi presenti in questa area circoscritta, si sono comunque individuati alcuni gruppi significativi in base alla loro orientazione.

Sull'origine e sulla storia degli edifici sacri dell'alto Friuli esistono poche testimonianze soprattutto a causa di guerre, incendi e terremoti avvenuti lungo i secoli.²⁷ Analisi approfondite esistono grazie agli scavi archeologici intrapresi per le pievi di San Floriano ad Illegio, di Santa Maria

²⁶ Nelle pievi di Forni di Sotto, di Ampezzo, di Verzegnis, di Enemonzo e di Illegio non è più presente il cimitero.

²⁷ I terremoti del 1700 e del 1976 furono tra i più devastanti per la zona dell'alto Friuli, inoltre questo territorio era sul fronte della Prima Guerra Mondiale.

Maddalena ad Invillino e per la pieve di San Pietro a Zuglio.²⁸ Invece per le altre abbiamo soltanto poche notizie all'interno di brevi studi storici, articoli o notizie inserite in guide ad uso turistico. Per il Friuli centrale²⁹ e per la Carnia, tra gli storici che hanno trattato la storia locale possiamo menzionare Giacomo Baldissera, Gian Carlo Menis, Pio Paschini e Flavia De Vitt. Nessuno fino ad oggi ha analizzato la struttura architettonica delle pievi medioevali nell'alto Friuli legata allo studio della loro orientazione, inclusa la disposizione-orientazione delle aperture originali medioevali.

Il presente progetto rappresenta un'estensione territoriale dei precedenti studi dell'autrice, riguardanti l'orientazione di circa duecento edifici sacri di epoca medioevale in Italia e oltralpe. L'indagine si è qui sviluppata su un'altra area geografica, l'alto Friuli, e su una diversa tipologia di edifici sacri, omogenei e confrontabili fra loro. Dall'analisi e dallo studio dei differenti aspetti (architettonico, storico, astronomico, archeologico, etnologico, geografico, religioso) emergono quadri complessivi che permettono la definizione di nuove informazioni sulla costruzione di queste architetture sacre di età medioevale. Dopo diversi sopralluoghi nei siti della Carnia per inquadrare ciascuna pieve, per conoscere il loro contesto territoriale e per eseguire poi l'accurato rilievo topografico georeferenziato, si sono ricercate e studiate le fonti scritte dei singoli edifici sacri, fonti, in alcuni casi, quanto mai rare: i risultati sono stati poi incrociati e messi al confronto. Essi hanno messo in evidenza anche per questa area geografica una chiara volontà da parte dei religiosi di orientare le loro chiese verso un punto significativo sull'orizzonte, dove sorgeva o tramontava il Sole in una data significativa per la comunità religiosa.

Dando la giusta importanza all'orientazione di un edificio o di un sito, molti nuovi significati possono essere visti e compresi, perché spesso l'edificio sacro, come qui risulta, è connesso con lo spazio circostante e con la volta celeste.³⁰

²⁸ Le recenti pubblicazioni di carattere storico-archeologico sono : *La pieve di San Floriano d'Illegio*, a cura di F. DE VITT, Udine 2006; V. BIERBRAUER, *Invillino-Ibligo in Friaul, II. Die spätantiken und frühmittelalterlichen Kirchen*, München 1988; *San Pietro in Carnia. La pieve di Zuglio. Storia, arte e restauri*, a cura di B. REPEZZA, C. VESCU, Udine 2014 ("Relazioni della Soprintendenza per i beni architettonici, per il paesaggio e per il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico del Friuli Venezia Giulia" 19).

²⁹ Il territorio studiato comprende approssimativamente i pivieri da Gemona a Fagogna e da San Daniele a Nimis.

³⁰ Oggi quando si esegue il rilievo di un sito archeologico o di un edificio storico spesso l'orientazione, il Nord astronomico, o non viene rilevato oppure viene misurato con

Analisi e interpretazione sulla disposizione delle undici pievi situate nella Carnia

Pieve di San Pietro a Zuglio



2. Pieve di San Pietro a Zuglio.

Qui sorgeva *Iulium Carnicum* chiamata da Plinio *Colonia Giuliese dei Carni*,³¹ da Paolo Diacono *Castrum Juliense*,³² città forse fondata o restaurata da Giulio Cesare,³³ nel periodo in cui fece costruire una strada, un accesso più diretto, da Aquileia verso le Gallie passando appunto per Zuglio. Collocato su questa via transalpina questo borgo divenne così un im-

metodi non abbastanza precisi usando per esempio la bussola, il cui Nord magnetico non corrisponde al Nord geografico. Pertanto l'orientazione se è riportata sui rilievi archeologici, quasi sempre è di tipo magnetico, non può offrire alcuna precisione per i calcoli di carattere astronomico, e fa sfumare una possibile significativa ricerca; inoltre preziosi dati relativi all'orientazione e alla cultura di quell'epoca vanno persi. È necessario dunque, per un completo studio storico-architettonico, relativo in particolare agli edifici sacri, procedere alla curata e completa rilevazione del sito.

³¹ PLINIO SECONDO, *Historia Naturalis*, III.130 (*Iulienses Carnorum*).

³² PAOLO DIACONO, *Historia Longobardorum*, III.26; VI.51.

³³ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, CII, Venezia 1861, 488.

portante centro romano, come si può apprendere dal *De Bello Gallico*: *Ipse (Caesar) in Italiam magnis itineribus contendit duasque ibi legiones conscribit et tres, quae circum Aquileiam hiemabant, ex hibernis educit et, qua proximum iter in ulteriorem Galliam per Alpes erat, cum his quinque legionibus ire contendit*.³⁴ Giulio Carnico diventò diocesi dal IV secolo in poi con san Amanzio, il primo vescovo di cui si ha notizia, nato intorno al 371. Al tempo delle invasioni degli Avari gli abitanti delle vallate si rifugiarono sui monti e anche qui a Zuglio la popolazione abbandonò il borgo per insediarsi sul Colle di San Pietro, dove fu costruita probabilmente la prima chiesa, trasferendovi la sede vescovile.³⁵ Nel primo decennio del VII secolo il re degli Avari invase nuovamente i territori della Venezia distruggendo anche Zuglio e uccidendo il duca longobardo Gisulfo, nipote del re Alboino.³⁶ Successivamente i Longobardi superstiti si radunarono dentro le mura di Cividale facendo così nascere uno dei loro centri più attivi. Secondo Diacono il vescovo Fidenzio agli inizi dell'VIII secolo lasciò Zuglio trasferendosi a Cividale; però successivamente il patriarca Callisto di Aquileia cacciò il nuovo vescovo Amatore poiché viveva assieme ai Longobardi, stabilendo la sua nuova sede patriarcale a Cividale³⁷ e inglobando così anche la diocesi di Zuglio nel patriarcato aquileiese.³⁸ Più tardi, nei secoli, in Carnia grande importanza ebbe il capitolo di San Pietro di Zuglio nella valle del Bût, gestito da un preposito.³⁹

Uno dei primi scavi archeologici che hanno interessato l'abitato di Zuglio è quello eseguito da Giovanni Marinelli assieme a Giovanni Gortani nella seconda metà dell'Ottocento; esso attesta l'antichità del luogo, mettendo in luce presso il paese i resti di un edificio adornato di mosaico, probabilmente di una antica basilica, poi trasformata in una chiesa cristiana.⁴⁰ Questa testimonianza è legata alle vicende storiche della pieve di San

³⁴ GIULIO CESARE, *De Bello Gallico*, a cura di E. BARELLI, Milano 1998, I.10. Traduzione: «Egli (Cesare) invece si dirige in Italia, dove arruola due legioni e tre trascorsero l'inverno vicino ad Aquileia; con queste cinque marciò verso la Gallia Ulteriore attraversando le Alpi sul percorso più breve».

³⁵ *San Pietro in Carnia*, Appendice, 29-30.

³⁶ PAOLO DIACONO, *Historia Longobardorum*, IV.37.

³⁷ Ivi, VI.51.

³⁸ P. MORO, *Iulium Carnicum*, Roma 1956, 51; F. DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medioevale*, 44.

³⁹ Per approfondimenti sul capitolo, si veda E. PELLIN, *I necrologi del capitolo di San Pietro in Carnia (secoli XIV-XIX)*, in *San Pietro in Carnia*, 17-28: 18.

⁴⁰ G. MARINELLI, *Sugli ultimi scavi di Zuglio*, «Atti della Accademia di Udine», s. 2, III (1872-1875), 42-57. Seguirono poi altre campagne di scavo presso la pieve come quel-

Pietro, che fu edificata ‘come polo secondario di altura’⁴¹ per trasferire in un punto più sicuro la sede vescovile dal centro antico del borgo alla cima del monte. I primi scavi nell’area della pieve risalgono al 1974 fornendo purtroppo poca documentazione: interessante l’attestazione di una epigrafe funeraria del vescovo Ianuaris (443/4-447)⁴² che testimonia forse l’esistenza proprio di un primo edificio sacro di epoca paleocristiana.⁴³ Seguirono poi altri scavi archeologici a metà degli anni Ottanta.

Il terremoto del 1959 causò gravi danni alla struttura muraria della pieve: danneggiamento del tetto, delle volte, della navata e dell’abside. Durante i lavori di consolidamento e di restauro venne alla luce la bifora⁴⁴ di età romanica che è dello stesso linguaggio architettonico del lato Nord della chiesa, dove sono ancora visibili piccole monofore lunghe e strette, così come le bifore presenti in alto su ogni lato del campanile. L’edificio sacro di linguaggio romanico fu successivamente inglobato in una struttura più ampia riedificata in epoca gotica che costituisce l’edificio di culto ancora oggi visibile. L’interno della chiesa si sviluppa su una navata principale conclusa con un’abside poligonale e con solo una navata laterale, più stretta, edificata sul lato Sud; inoltre un nartece precede l’ingresso centrale. Il campanile è staccato e collocato a Sud-Est della chiesa in prossimità del cimitero ancora oggi in uso, presentando un altro allineamento. Davanti all’abside della pieve è stato costruito un prolungamento più basso che va parzialmente ad ostacolare la monofora centrale molto lunga e stretta ad arco acuto nel tipico stile gotico. Solo le due monofore laterali dell’abside poligonale sono rimaste libere per accogliere la luce mattutina proveniente da Est. Stando davanti all’abside guardando in direzione Sud-Est si vede in lontananza su una collina l’isolata pieve di San Floriano di Illegio, siamo circa sulla stessa quota altimetrica (Zuglio 749 m, Illegio 734 m). Il rilievo topografico georeferenziato è stato eseguito sul lato Nord, la parte più antica della struttura sacra e dimostra un preciso allineamento equinoziale

la nel 1974, poi negli anni 1984 e 1985. Si veda L. MANDRUZZATO, *La pieve di San Pietro: saggi archeologici e materiali*, in *San Pietro in Carnia*, 27-68.

⁴¹ Ivi, 27.

⁴² A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano 19982, 381 (Genaro, vescovo di Aquileia).

⁴³ L. MANDRUZZATO, *La pieve di San Pietro*, 27-28.

⁴⁴ Notiziario, attività delle Soprintendenze, «Bollettino d’Arte», s. 5, III-IV (1966), 199. Per approfondimenti sui restauri si veda E. PICCO, *I restauri architettonici dal secondo dopoguerra agli interventi post-terremoto (1962-2000)*, in *San Pietro in Carnia. La pieve di Zuglio. Storia, arte e restauri*, Udine 2014, 97-126.

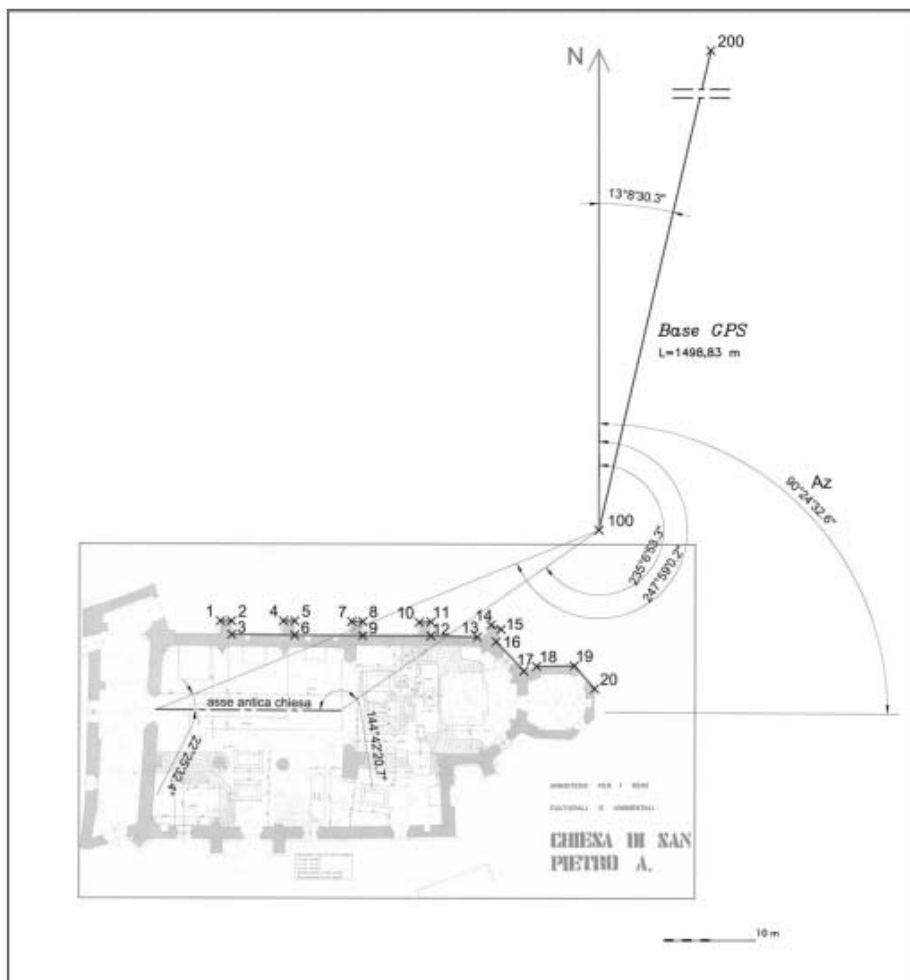
con un *azimut* di $90^{\circ}24'$ ⁴⁵. Il profilo montuoso in direzione Est ha un'altezza angolare di $6^{\circ}22'$ che fa ritardare la vista del Sole nascente dietro la montagna. Proprio al 25 marzo,⁴⁶ solenne festa dell'Annunciazione di Maria, i raggi del Sole nascente sono in linea con l'asse della pieve, sia dell'antica chiesa che di quella ampliata (VIII-X secolo), poiché l'attuale edificio sacro segue l'andamento del più antico. Anche quando il Sole ritorna a nascere nello stesso punto in autunno, precisamente l'8 settembre, nella importante festa della Natività di Maria, i raggi sono in linea con l'asse della pieve. Questo allineamento talmente significativo ci fa pensare che la sua prima dedicazione fosse stata a Maria e questo può avvalorare l'ipotesi di alcuni studiosi che sostengono come le pievi più antiche in Carnia dovevano essere tutte dedicate alla Madre di Dio.⁴⁷

⁴⁵ Per determinare la linea equinoziale, nel luogo scelto per la costruzione dell'edificio, veniva eretto verticalmente sul terreno perfettamente orizzontale, un palo (gnomone) e intorno ad esso si tracciava un cerchio. In qualsiasi giorno dell'anno si aspettava il sorgere del Sole e ad una certa ora di mattina si verificava che l'ombra dello gnomone toccava il cerchio, poi si seguiva l'ombra dello gnomone finché al pomeriggio toccava di nuovo il cerchio. Collegando questi due punti segnati sul cerchio si otteneva la direzione Est-Ovest, cioè la linea equinoziale.

⁴⁶ Il giorno del 25 marzo è detto anche 'Incarnazione del Verbo' e rappresentava nel Medioevo in alcune città di Italia 'lo stile di Incarnazione' che prende come data di inizio d'anno proprio questo giorno, nella festa dell'Annunciazione di Maria Vergine.

⁴⁷ G. BURBA, *La formazione delle pievi e delle parrocchie in Friuli*, 466.

Le principali feste di San Pietro sono il 22 febbraio (la Cattedra in Antiochia), il 16 aprile (traslazione) e il 29 giugno (ricorrenza). Nella relazione di una vista pastorale del 29 agosto 1674 sono elencate le tre principali feste di questa pieve: 22 febbraio, 29 giugno e 1 agosto. Cfr. *San Pietro in Carnia*, Appendice, 68. Tutte queste date sono distanti dall'effettivo allineamento della pieve.



3. *Pieve di San Pietro a Zuglio* (data rilievo topografico georeferenziato: 30 aprile - 2 maggio 2015; restituzione grafica Eva Spinazzè).

Pieve di Santa Maria di Gorto ad Ovaro



4. Pieve di Santa Maria di Gorto ad Ovaro.

La pieve di Santa Maria di Gorto si trova nella Valle del Degano, detto anche Canale di Gorto, una valle parallela a quella del Bût, dove alla stessa latitudine si trova la pieve di Zuglio (46°28').

Costruita probabilmente con materiali di recupero del precedente castello di Agrons⁴⁸ è localizzata sul terrazzamento di un colle (552 m) da due lati non accessibile, forse per proteggersi meglio dalle varie invasioni avvenute in Carnia durante il Medioevo. Il termine “Gorto”, di origine celtica, significa proprio “un luogo chiuso, protetto”.⁴⁹ La prima struttura risaliva forse all’VIII secolo; e come le altre pievi più antiche (Zuglio, Invillino, Cesclans, Socchieve, Oltre Bût, Illegio) anche questa è posizionata su un’al-

⁴⁸ P. GIORGIS, *Alla parrocchia della SS. Trinità di Ovaro*, Udine 1914, 30; S. CJARGNEL, *Pléf di Guart*, Ziracco 2004, 28.

⁴⁹ C.C. DESINAN, *Osservazioni su alcuni toponimi friulani di aspetto celtico*, in *I Celti nell’Alto Adriatico* Atti delle tre giornate internazionali di studio (Trieste, 5-7 aprile 2001), a cura di G. CUSCITO, Trieste 2001 (“Antichità Altoadriatiche” 48), 43-53; C. CESARE DESINAN, *A proposito di Celti nella toponomastica friulana*, in *Studi forogiuliesi in onore di Carlo Guido Mor*, a cura di G. FORNASIR, Udine 1984, 3-40.

tura da dove spicca nel paesaggio.⁵⁰ Essa nel 1119 dipendeva dall'abbazia di Moggio⁵¹ e in un documento del 10 novembre di quell'anno si ha la prima memoria scritta della pieve.⁵²

Oggi l'edificio sacro si presenta strutturato in tre navate con abside rettangolare a terminazione piatta, non sporgente dallo schema planimetrico dell'edificio. Le due navate laterali sono più basse di quella centrale, presentando copertura a spioventi. Gli scavi degli anni Ottanta dell'ultimo secolo hanno messo in luce tracce di altre strutture murarie sottostanti il pavimento della chiesa avendo lo stesso allineamento della odierna pieve. Sul lato Sud si notano ancora i muri più antichi appartenenti a diverse fasi costruttive; all'interno nella zona absidale, che ora è quadrata, ma che nel Medioevo presentava forma semicircolare, si conservano ancora alcuni lacerti di affreschi rappresentanti la parabola evangelica delle dieci vergini e una monofora, entrambi con un linguaggio di età romanica. Inoltre, scavi eseguiti presso la vicina chiesa di San Martino⁵³ hanno dimostrato che lì esisteva un edificio sacro paleocristiano con battistero risalente probabilmente già al V secolo. Interessante è notare che queste due strutture sacre hanno pressoché la stessa orientazione con un *azimut* di 101°58' per Santa Maria e circa 102° per San Martino, valori corrispondenti al tramontare del Sole alla fine di agosto sull'orizzonte astronomico; ancora oggi nella chiesa di San Martino si celebra, all'ultima domenica di agosto, la *fiesta biela* dedicata a Maria Vergine.⁵⁴ Il suo allineamento può rafforzare l'ipotesi di una originaria dedizione a Maria.⁵⁵

La chiesa di Santa Maria che vediamo oggi risale alla ricostruzione della prima metà del XV secolo dopo l'incendio avvenuto nell'anno 1430.⁵⁶

⁵⁰ Invece le pievi lungo il Tagliamento (Forni di Sotto, Ampezzo, Enemonzo, Verzegnis) risalgono probabilmente dopo il Mille, edificate in un periodo di relativa sicurezza.

⁵¹ P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, a cura di G. FORNASIR, Udine 19904, 337. Vodolrico I (1086-1121), patriarca e abate di San Gallo, fondò il monastero benedettino intitolato alla Vergine Maria a Moggio, in memoria di quello svizzero. Cfr. A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio: memoria storica documentata*, Udine 1903, 14.

⁵² P. GIORGIS, *Alla parrocchia della SS. Trinità di Ovaro*, 8.

⁵³ Per uno studio approfondito sugli scavi archeologici presso la chiesa di San Martino si veda A. CAGNANA, *Lo scavo di San Martino di Ovaro (sec. V-XII), archeologia della cristianizzazione nel territorio di Aquileia*, Mantova 2011.

⁵⁴ Ivi, 116; A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, 148.

⁵⁵ Si è visto nei precedenti studi, che partendo da un certo numero di architetture sacre analizzate in riferimento alla loro orientazione, possono essere formati sostanzialmente due gruppi: chiese dedicate alla Vergine Maria orientate a una sua festa principale e chiese dedicate a un santo, allineate al giorno del patrono della chiesa.

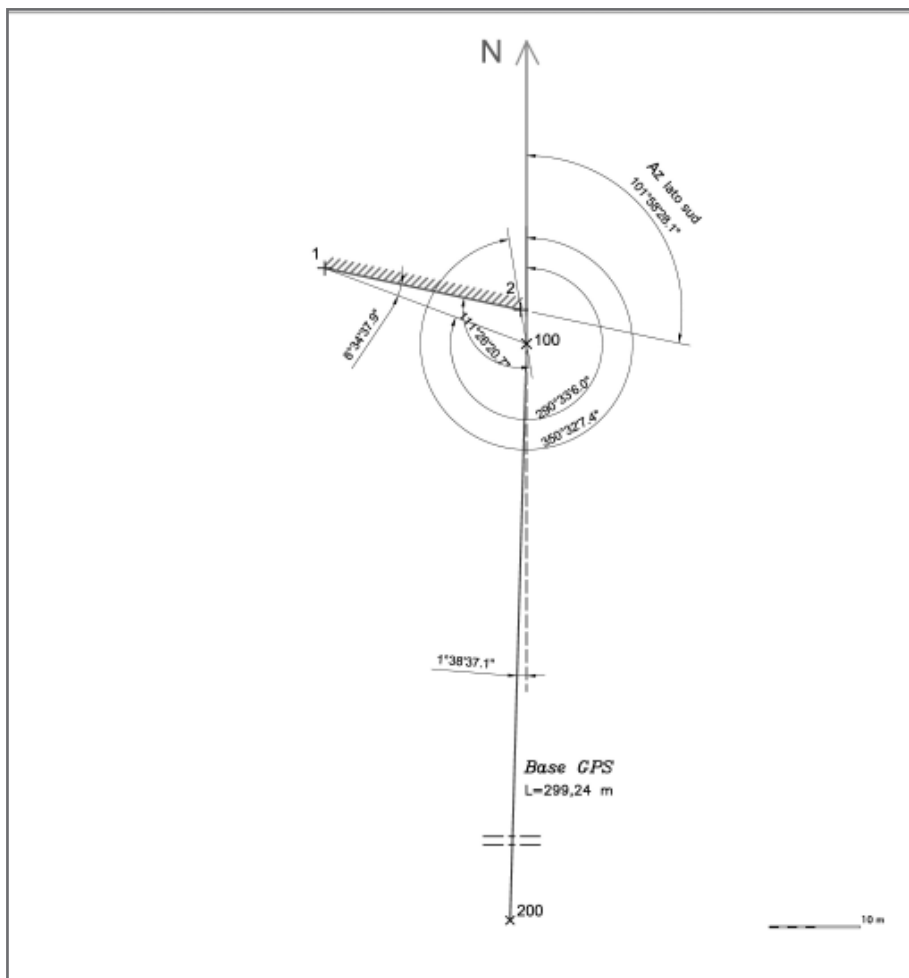
⁵⁶ P. GIORGIS, *Alla parrocchia della SS. Trinità di Ovaro*, 32.

Essa, colpita dal devastante terremoto del 28 luglio 1700,⁵⁷ fu ristrutturata successivamente con l'aggiunta della navata settentrionale e con lo spostamento dell'ingresso principale a sinistra. Dopo altri forti sismi che colpirono il Friuli, come quello del 1976, si intrapresero dei lavori di consolidamento e di restauro nei successivi anni Ottanta.

Durante il sopralluogo nella primavera del 2015 il rilievo topografico georeferenziato è stato sviluppato sul lato Sud, proprio sulle testimonianze costruttive più antiche. Si nota la struttura massiccia della torre campanaria, forse sorta per ragioni strategiche, appartenente al castello di Agrons, con una sua disposizione leggermente ruotata rispetto a quella della pieve.

La pieve dimostra un *azimut* di $101^{\circ}58'$ in direzione facciata-abside e $281^{\circ}58'$ nella direzione opposta. In queste due direzioni il profilo montuoso è molto accentuato e si trova solo a pochi chilometri dalla pieve. Verso Est l'abside punta direttamente sul monte Cucasit (1598 m), con un'altezza angolare di $14^{\circ}57'$ e in direzione Ovest su un'altra altura con un'altezza angolare di $15^{\circ}26'$, profili che fanno molto spostare il sorgere e il tramontare del Sole dietro la montagna rispetto all'orizzonte astronomico. È un santuario dedicato alla Madre di Dio, orientato sull'orizzonte locale proprio verso una importante festa mariana, verso il sorgere del Sole il 25 marzo, all'Annunciazione di Maria. Per chi entra in chiesa, questa disposizione verso Oriente, il luogo dove Cristo nacque, sottolinea il cammino verso il Sole nascente, verso Cristo.

⁵⁷ Ivi, 33.



5. *Pieve di Santa Maria di Gorto ad Ovaro* (data rilievo topografico georeferenziato: 30 aprile - 2 maggio 2015; restituzione grafica Eva Spinazzè).

Pieve di Santa Maria Maddalena ad Invillino



6. *Pieve di Santa Maria Maddalena ad Invillino.*

La pieve è situata sul colle Santino ad un'altitudine di 404 m, su un piccolo plateau di circa 40 m x 40 m, nel punto più alto della collina. Essa è sorta sulla valle del Tagliamento in una posizione da dove poteva controllare anche l'ingresso alla valle del Degano e alla valle del Bût. La pieve è posta in adiacenza del ripido pendio settentrionale e sulla parte Sud si trova ancora oggi il cimitero. Circa cento metri prima della pieve, su un'ampia area pianeggiante del colle, sono stati ritrovati degli insediamenti di età paleocristiana come attestano gli scavi archeologici eseguiti durante gli anni 1962-1974 che interessarono anche l'area del Colle di Zuca.⁵⁸ La prima fondazione della pieve viene messa in correlazione con un'iscrizione su pietra raffigurante due agnelli e datata all'VIII secolo circa. La costruzione più antica risale dunque a quel periodo, o forse a un secolo prima, in età longobarda; essa presentava una lunga e stretta aula rettangolare, però non è chiaro se anche l'abside rettangolare facesse già parte della prima costruzione.⁵⁹ Si tratta di una delle più antiche pievi, costruita su un luogo ricor-

⁵⁸ V. BIERBRAUER, *Invillino-Ibligo in Friaul*, II, 9.

⁵⁹ Un approfondito studio sulle pievi dei due siti in Invillino è composto dallo storico

dato da Paolo Diacono agli inizi del VII secolo con il nome Ibligine.⁶⁰

Il fonte battesimale della pieve era collocato nell'area antistante l'entrata della chiesa, addossato al muro Nord, avendo una precisa orientazione Nord-Sud ed Est-Ovest. Questa sua direzione Nord-Sud poteva simboleggiare il cardine del mondo,⁶¹ dove i gradini di entrata e di uscita del fonte erano probabilmente disposti lungo la linea equinoziale, come si può ancora oggi vedere nella piscina di Saint-Maurice d'Agaune (Svizzera). Questa impostazione sottolinea la solennità della cerimonia battesimale quando il catecumeno entrava da Occidente con le spalle rivolte ad Est e nell'acqua si girava per guardare verso Est, simbolo di Cristo, svolgendo in tal modo la conversione al Cristianesimo.⁶²

La pieve è stata per lungo periodo, fino al 1808, centro e chiesa madre di un grande territorio e contava tra le sue dipendenze le chiese dei paesi di Verzegnis, Lovasio, Villa Santina, Lauco, Alègnidis, Vinaio, Avaglio, Trava e Esemon di Sopra.⁶³ Oggi la vediamo a tre navate con un impianto romano, ricostruita in pietre squadrate, risalente circa al XV secolo. Non ci sono pervenute precise testimonianze scritte dell'esistenza di questo edificio sacro a tre navate, sappiamo però che nel 1570 la chiesa esisteva già come si può vedere in un quadro raffigurante il battesimo di Gesù dipinto da Giovanni Antonio Agostini. Inoltre, l'altare dedicato a Maria Maddalena, opera di Domenico da Tolmezzo (1448-1507), afferma l'esistenza della chiesa già alla seconda metà del XV secolo.⁶⁴ Ulteriormente, con la lista della tassazione dell'anno 1247, che riporta i benefici maggiori e le pievi in diocesi con le relative rendite, può essere confermata l'esistenza della pieve di Invillino già a quell'epoca.⁶⁵

La ricorrenza di Maria Maddalena è inserita nel martirologio il 22 luglio,⁶⁶ festeggiata alcune settimane dopo il solstizio di estate, ma come vedremo poi, la pieve è collocata esattamente sulla linea equinoziale e accoglie i raggi del Sole sull'orizzonte locale il 25 marzo, festa dell'Annuncia-

e archeologo cfr. V. BIERBRAUER, *Invillino-Ibligo in Friaul, I. Die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche Castrum*, München 1987, 136-137, Taf. 9.

⁶⁰ P. DIACONO, *Historia Longobardorum*, IV.37.

⁶¹ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae sive origines*, XIII.1.8: *Cardines autem mundi duo, Septentrio et Meridies; in ipsis enim volvitur caelum*.

⁶² E. SPINAZZÈ, *La luce nell'architettura sacra del X-XII secolo dalla Romandia alla Toscana*, 395-397.

⁶³ V. BIERBRAUER, *Invillino-Ibligo in Friaul*, II, 133.

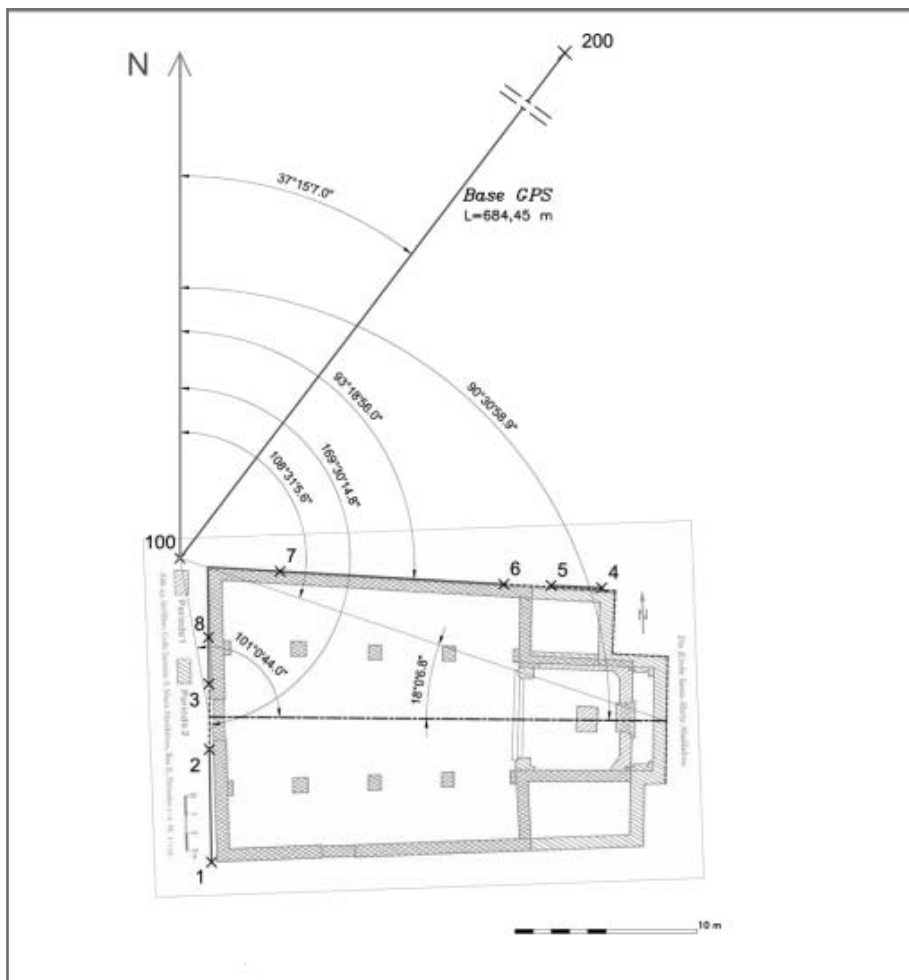
⁶⁴ Ivi, 133-134.

⁶⁵ G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, 328.

⁶⁶ A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, 175.

zione. Questo fa supporre che inizialmente la struttura sacra con questo allineamento fosse consacrata a Maria Vergine e testimonierebbe ulteriormente come le prime pievi dovevano essere intitolate a Maria Madre di Dio.

La prima costruzione era impostata sulla linea degli attuali pilastri che segnano la navata centrale dell'odierna pieve. È evidente, dal rilievo topografico, che il lato Nord e la facciata non sono ortogonali tra loro. Sul lato Nord si trova il campanile inglobato nel perimetro della chiesa, alla conclusione della navata laterale sinistra. I rilievi topografici georeferenziati sono stati eseguiti sul lato Nord e sulla facciata e, sulla base alle piante degli scavi archeologici condotti dall'archeologo Volker Bierbrauer con la sua *équipe* nell'estate dell'anno 1970, si è poi determinato l'asse dell'antico edificio sacro. La pieve antica presentava un perfetto allineamento Ovest-Est con un *azimut* di $90^{\circ}30'$ che corrisponde all'orientazione equinoziale sull'orizzonte astronomico. Invece se si considerano i profili montuosi, sia in direzione Ovest che Est, essa è anche allineata proprio al giorno dell'Annunciazione, il 25 marzo, sia con il sorgere che con il tramontare del Sole; un caso molto singolare che riconduce alle capacità dei costruttori di allineare precisamente l'edificio, cercando cioè questo allineamento del 25 marzo in entrambe le direzioni (Est e Ovest), tenendo conto della variazione dell'altezza angolare del profilo.



7. *Pieve di Santa Maria Maddalena ad Invillino* (data rilievo topografico georeferenziato: 30 aprile - 2 maggio 2015; restituzione grafica Eva Spinazzè).

Pieve di Santo Stefano di Cesclans



8. *Pieve di Santo Stefano di Cesclans.*

Arrivando da Tolmezzo, in lontananza si vede il lago di Cavazzo con le sue acque di colore smeraldo e sopra di esso, sul colle di Cesclans (384 m), la pieve di Santo Stefano risalente probabilmente all’VIII secolo e che durante il Medioevo dominava la Valle del Tagliamento. Con il terremoto del 6 maggio 1976 l’antica chiesa ha subito grandi danni, rimasero infatti in piedi soltanto la navata laterale sinistra e il campanile e solo negli anni Novanta, dal 1993 al 1996, l’edificio sacro è stato ristrutturato interamente.⁶⁷ Le linee architettoniche che vediamo oggi riprendono quelle dell’edificio cinquecentesco a tre navate come descritto dal vicario patriarcale Agostino Bruno nel 1602 nella sua visita pastorale.⁶⁸ Inserita nel sistema delle chiese della Carnia collocate su alture, essa serviva per avvistare e per comunicare l’avvicinarsi di invasioni provenienti dai valichi dal Nord e dall’Est.

⁶⁷ F. PIUZZI, *Testimonianze tardoantiche altomedievali dall’indagine stratigrafica in edifici di culto*, in «Per Sovrana risoluzione». *Studi in ricordo di Amelio Tagliaferri*, a cura di G.M. PILO, B. POLESE, Mariano del Friuli 1998 (“Arte/Documento. Quaderni” 4), 391-403: 394.

⁶⁸ C.B. TIOZZO, *Il ciclo di affreschi e le opere di scultura della chiesa matrice di S. Stefano in Cesclans di Cavazzo Carnico*, Mira 2008.

Anche in questo caso la presenza umana sul colle di Cesclans è attestata già a partire dai primi secoli dell'età della romanizzazione. Dagli scavi archeologici emerge che il primo edificio sacro è stato preceduto da una struttura funeraria, un mausoleo (IV-V secolo), scavato nella roccia e poi intonacato; poi verso l'VIII secolo fu costruita la prima chiesa dedicata a Santo Stefano, forse munita di cinta fortificata, facendo sorgere in tal modo una cosiddetta 'chiesa incastellata', come attesta l'archeologo Fabio PiuZZi. Nel corso del XII secolo l'edificio fu ampliato ad Est con tre absidi semicircolari.⁶⁹ Con la donazione dei beni del conte Cacellino al patriarca di Aquileia Federico, alla fine del Mille, la pieve di Cesclans entrava nell'elenco dei possedimenti dell'abbazia benedettina di Moggio.⁷⁰

Le fondazioni dell'antico edificio sacro sono inglobate nella nuova struttura a pianta trapezoidale che termina con un'abside poligonale. Solo il lato Sud segue l'andamento dell'antica chiesa come si può ben vedere dalla pianta rappresentante le strutture edilizie rinvenute in occasione degli scavi archeologici,⁷¹ e da questo schema è stato possibile ricavare attraverso il rilievo topografico georeferenziato, con grande precisione, l'allineamento originario che presentava un *azimut* di 112°42'. La chiesa triabsidata del XII secolo era inoltre in linea con l'asse della chiesa ancora più antica che aveva la torre di ingresso e che risaliva all'VIII secolo. Essa era orientata sull'orizzonte locale con il tramontare del Sole sul lontano profilo montuoso (altezza angolare 2°57') nel giorno della traslazione del santo patrono, il 7 maggio, e anche nell'importante festa dell'invenzione del suo corpo, il 3 agosto, quando il Sole sulla sua orbita ritorna al tramonto apparentemente sullo stesso punto sull'orizzonte. Si presume che le prime pievi fossero dedicate a Maria e solo in un secondo tempo a un protomartire come santo Stefano, san Pietro o san Lorenzo,⁷² e tuttavia, le antiche fondazioni con l'*azimut* di 112°42' esprimono un preciso allineamento proprio verso le due importanti feste del protomartire Stefano: il 3 agosto, giorno del suo martirio e il 7 maggio, giorno della sua traslazione. L'importanza di queste due date è attestata dal frate domenicano duecentesco Iacopo da Varazze;⁷³ ma prima ancora la festa al 3 agosto era già entrata nel martiro-

⁶⁹ F. PIUZZI, F. SARTORI, *Nel cuore della chiesa alla scoperta delle origini della pieve di Santo Stefano protomartire a Cesclans*, in *Le pievi in Carnia*, 41-46.

⁷⁰ C.B. TIOZZO, *Il ciclo di affreschi*, 10.

⁷¹ F. PIUZZI, *Testimonianze tardoantiche e altomedievali dall'indagine stratigrafica in edifici di culto*, 401.

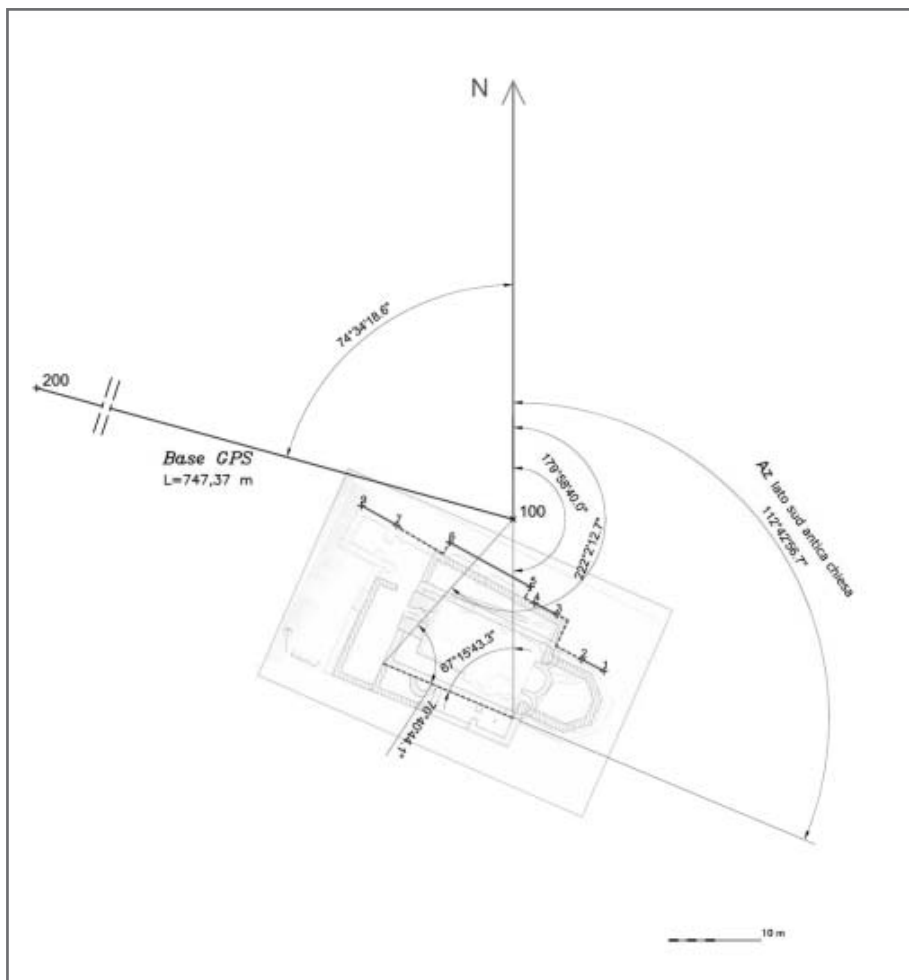
⁷² G. BURBA, *La formazione delle pievi e delle parrocchie in Friuli*, 466.

⁷³ IACOPO DA VARAZZE, *Legenda Aurea*, a cura di A. e L.V. BROVARONE, Torino 1995, 584

logio geronimiano del V secolo, ricordata con *inventio corporis Beatissimi Stephani primi martyris*.⁷⁴ Se invece queste fondazioni appartenessero alla chiesa dedicata a Maria, avrebbero avuto con grande probabilità un allineamento verso una sua data, ma con questo allineamento siamo distanti da una festa mariana.

(L'Invenzione di Santo Stefano protomartire).

⁷⁴ *Martyrologium Hieronymianum*, in *Acta Sanctorum Novembris*, II, II, a cura di G.B. DE ROSSI, L. DUCHESNE, Bruxellis 1894, II/I, 100.



9. *Pieve di Santo Stefano di Cesclans* (data rilievo topografico georeferenziato: 30 aprile - 2 maggio 2015; restituzione grafica Eva Spinazzè).

Pieve di Ampezzo intitolata a San Daniele profeta



10. *Pieve di Ampezzo intitolata a San Daniele profeta.*

Nei pochi testi storiografici sulla Carnia la chiesa di Ampezzo viene talvolta inserita come pieve, ma spesso anche non nominata. Tuttavia nel già citato elenco dell'anno 1247 (documento della *Costituzione Aquileiese per una tassazione*)⁷⁵ sotto le *plebes in Archidiaconatu in Carneae*, tra *Soclevum, Furnum, Vercegnis, Tumez, Lez, Ivelinum*, è ricordata anche quella di *Ampezium*; questo documento attesta pertanto l'antichità dell'edificio sacro inserito come pieve.

La sua dedicazione a San Daniele profeta è una intitolazione recente. Fu ricostruita nel Settecento con una pianta rettangolare a tre navate sul luogo della antica pieve intitolata a Maria, nel centro del paese ad un'altitudine di 550 m.⁷⁶ L'odierno edificio sacro ha una precisa orientazione meridiana con l'abside a Nord, così come l'altra vicina pieve di Santa Maria del Rosario a Forni di Sotto. Un'architettura sacra con questa impostazione planimetrica può funzionare come un orologio solare, infatti, essa in tutti i

⁷⁵ G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, 328.

⁷⁶ E. FANTIN, R. TIRELLI, *Segni della cristianità in Friuli. Le chiese lungo il Tagliamento*, Latisana 2006, 35.

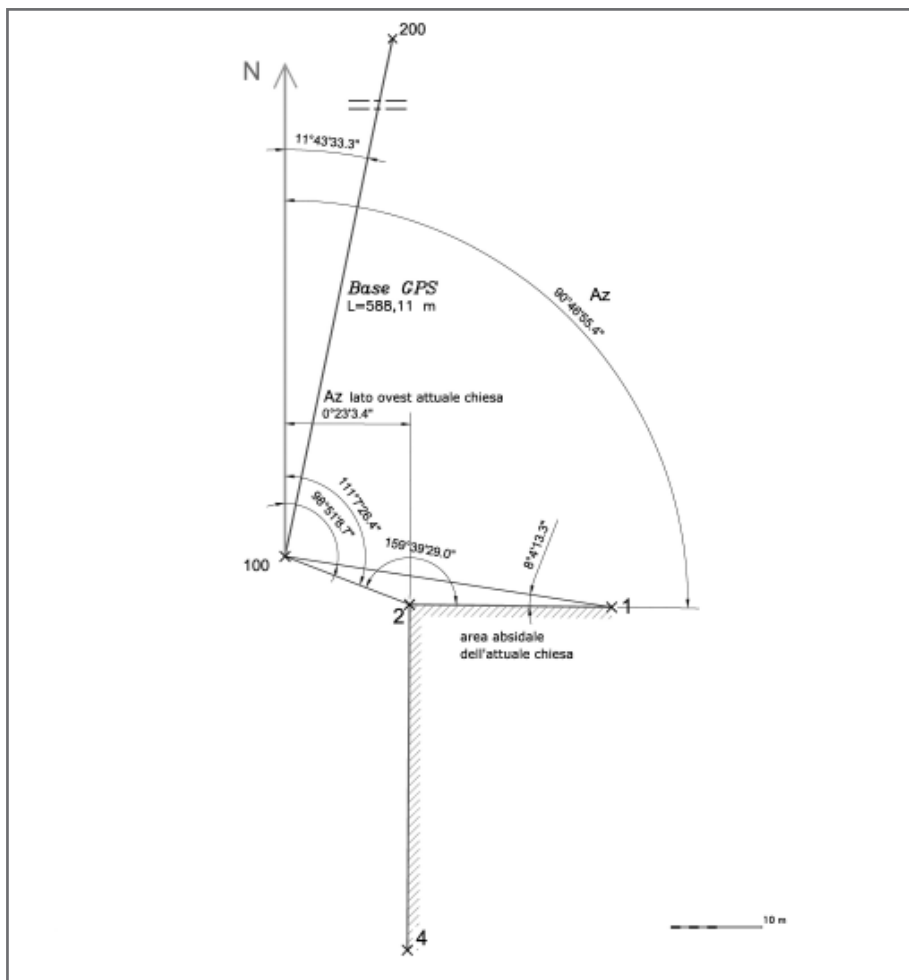
giorni dell'anno al mezzogiorno locale segna l'ora mediana attraverso la proiezione del Sole esattamente in asse con la navata della chiesa. Per queste due pievi il profilo montuoso in direzione Sud (Ampezzo 8°0'; Forni di Sotto 14°40') non supera mai durante l'anno la minima altezza angolare del Sole a mezzogiorno del solstizio di inverno, perciò le aperture sulla facciata (Sud) accolgono i raggi meridiani del Sole in tutti i giorni dell'anno e percorrono l'asse della chiesa indicando in tal modo il mezzogiorno: l'area luminosa è più lunga di inverno, più corta d'estate, ma sempre cade lungo l'asse. Situata in un luogo dove alla mattina la nebbia è quasi sempre presente e alta e dove il Sole non riesce a passarla, a mezzogiorno la nebbia è quasi sempre dissolta: il Sole è alto e può entrare in chiesa attraverso le aperture sulla facciata a Sud. Lo stesso fenomeno climatico della nebbia nelle prime ore del mattino lo troviamo presente lungo la Valle del Tagliamento, dove sono state ricostruite tre pievi, tutte in vicinanza tra loro, con una medesima disposizione Nord-Sud (Ampezzo, Forni di Sotto, Enemonzo) che sembra assegnare all'edificio sacro la funzione di una grande meridiana.

La meridiana vera e propria appare anche in altri e vicini contesti come sulla pieve di San Martino a Verzegnis e di Santa Maria Annunziata a Socchieve, dove si possono ancora vedere meridiane ottocentesche affrescate sul lato Sud delle due chiese.

Non esistono né studi approfonditi né scavi archeologici sulla pieve di Ampezzo. Da precedenti ricerche effettuate dall'autrice su numerosi edifici sacri di età medioevale (per la maggior parte situati nel Nord e centro Italia), nessuna chiesa fino alla fine del Duecento risulta essere stata costruita con un allineamento meridiano. Una disposizione Nord-Sud arriva molto più tardi nella storia, soprattutto a partire dall'età della Riforma quando i Protestanti dibattevano vivamente sulla questione dello spazio dedicato a Dio, dicendo che il Signore è dappertutto e pertanto si deve dargli tutto lo spazio disponibile e non solo lì dove il Sole sorge e tramonta sull'orizzonte.⁷⁷ Questo potrebbe significare che le pievi di Ampezzo e di Forni di Sotto, all'epoca di quel documento di tassazione, dovevano essere girate di circa 90° e avrebbero avuto pertanto un allineamento equinoziale sull'orizzonte astronomico. Per considerare invece l'orizzonte locale, ci sono troppe variabili che porterebbero a molti risultati solo ipotetici. Poiché non si conoscono il secolo della prima costruzione e l'esatto allinea-

⁷⁷ E. SPINAZZÈ, *La luce nell'architettura sacra del X-XII secolo dalla Romandia alla Toscana*, 503-511.

mento dell'antica pieve, perciò neanche l'altezza angolare della montagna in direzione Est e in direzione Ovest, non si hanno dati sufficienti per elaborare un'ipotesi. Le montagne presentano un profilo molto discontinuo e sono soltanto pochi chilometri distanti da queste due pievi, perciò la loro altezza angolare è estremamente variabile: tutti questi elementi possono alterare completamente l'ipotesi sull'orientazione dell'edificio sacro originario. Se vogliamo comunque cercare di costruire per la pieve di Ampezzo un'ipotesi probabile, possiamo considerare il secolo XI della costruzione medioevale girata di 90° , cioè con un *azimut* di $90^\circ 23'$, in questo caso l'altezza angolare del profilo montuoso in direzione Est sarebbe di $2^\circ 53'$ e in direzione Ovest di $15^\circ 0'$. Con questi dati l'allineamento della pieve di Ampezzo porterebbe ai giorni intorno il 25 marzo (Annunciazione di Maria) al sorgere e al 15 agosto (Assunzione di Maria) al tramontare del Sole. Un dato sicuramente interessante; ma solo scavi archeologici, che portassero in luce le prime fondazioni, potrebbero confermare questa ipotesi.



11. *Pieve di San Daniele profeta ad Ampezzo* (data rilievo topografico georeferenziato: 30 aprile - 2 maggio 2015; restituzione grafica Eva Spinazzè).

Pieve di Santa Maria del Rosario a Forni di Sotto



12. *Pieve di Santa Maria del Rosario a Forni di Sotto.*

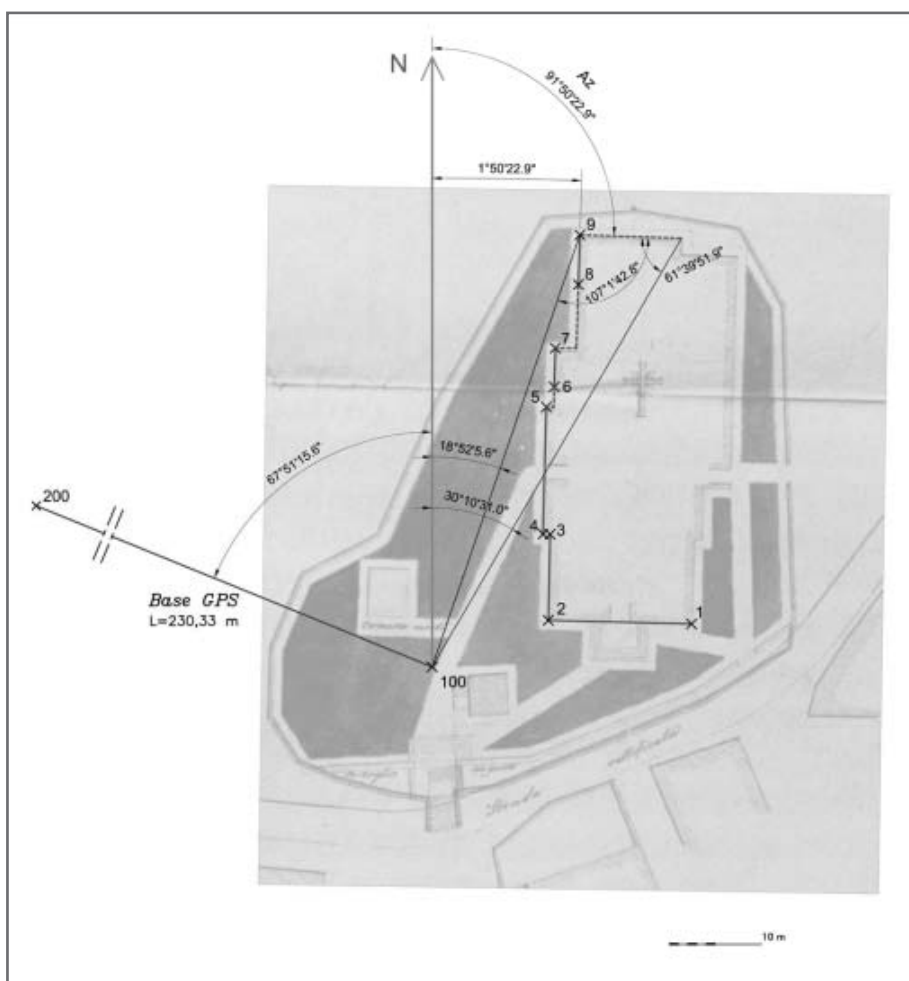
Inserita nel paese, circondato da boschi e montagne, si trova la pieve di Forni di Sotto, intitolata inizialmente alla Vergine Maria, poco distante da Ampezzo, sulla Valle del Tagliamento ad una altitudine di 766 m. Oggi la pieve è dedicata a Santa Maria del Rosario. Essa, che ora ingloba più ricostruzioni, fu forse già edificata verso il Mille⁷⁸ ed è anche testimoniata nell'elenco di tassazione del 1247. Il suo aspetto odierno, ad un'unica navata con abside rettangolare, risale alla ricostruzione totale avvenuta alla fine del Settecento⁷⁹ con una disposizione Nord-Sud (*azimut* 1°30'); altri rifacimenti seguirono i gravi danneggiamenti che l'edificio subì nella Seconda Guerra Mondiale.⁸⁰ Anche per questa pieve non esistono studi approfonditi sulle sue origini e non sono stati ancora eseguiti scavi archeologici. Con una disposizione originaria forse girata di 90°, come abbiamo anche visto

⁷⁸ G. BURBA, *La formazione delle pievi e delle parrocchie in Friuli*, 483.

⁷⁹ Il progettista della ricostruzione del 1790 fu l'architetto Domenico Schiavi. Per approfondimenti sull'architetto si veda lo studio di S. MARCOLINI, *La costruzione della chiesa del 1790*, in «mi poni achì». *Una comunità, una chiesa, una storia*, Forni di Sotto 2003, 36-40.

⁸⁰ E. FANTIN, R. TIRELLI, *Segni della cristianità in Friuli*, 25.

per la pieve di Ampezzo, essa avrebbe avuto un *azimut* di circa $91^{\circ}29'$ (su questa linea il profilo montuoso in direzione Est presenta un'altezza angolare di $2^{\circ}57'$ e verso Ovest di $8^{\circ}36'$) a cui corrisponderebbero i giorni dell'equinozio al sorgere del Sole, mentre al tramonto circa alla fine di agosto e agli inizi di aprile (per i secoli X-XI) poiché il profilo montuoso è molto più alto; una possibile direzione che porta a giorni vicini alle feste dedicate a Maria (Annunciazione, 25 marzo e Natività, 8 settembre) concordando anche con l'intitolazione della pieve.



13. *Pieve di Santa Maria del Rosario a Forni di Sotto* (data rilievo topografico georeferenziato: 30 aprile - 2 maggio 2015; restituzione grafica Eva Spinazzè).

Pieve dei Santi Ilario e Taziano a Enemonzo



14. *Pieve dei Santi Ilario e Taziano a Enemonzo.*

È la terza pieve tra quelle analizzate che presenta un allineamento Nord-Sud, situata nella Valle del Tagliamento (394 m di altezza), in vicinanza alle altre due pievi di Ampezzo e di Forni di Sotto. Come queste due, anche la pieve di Enemonzo presenta l'ingresso rivolto a Sud e l'abside a Nord, però in questo caso l'abside è rivolta verso la strada principale, mentre la facciata prospetta su una piccola via interna del paese. Si presume che la piccola pieve si formò all'epoca del patriarca Poppo, alla prima metà dell'XI secolo.⁸¹ Anch'essa fu ricostruita totalmente dopo il grande terremoto del luglio dell'anno 1700 con una pianta a tre navate e l'abside rettangolare. Alcune delle pievi di Carnia lungo il Tagliamento sono inserite nel rispettivo nucleo abitato come questa ad Enemonzo, al contrario delle pievi costruite in altura nelle valli di Gorto e di Bût, da dove dominano il territorio sottostante.

La pieve di Enemonzo è intitolata ai Santi Ilario (secondo vescovo di Aquileia)⁸² e Taziano (diacono), che hanno subito il martirio sotto Nume-

⁸¹ G. BURBA, *La formazione delle pievi e delle parrocchie in Friuli*, 481.

⁸² P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, 27.

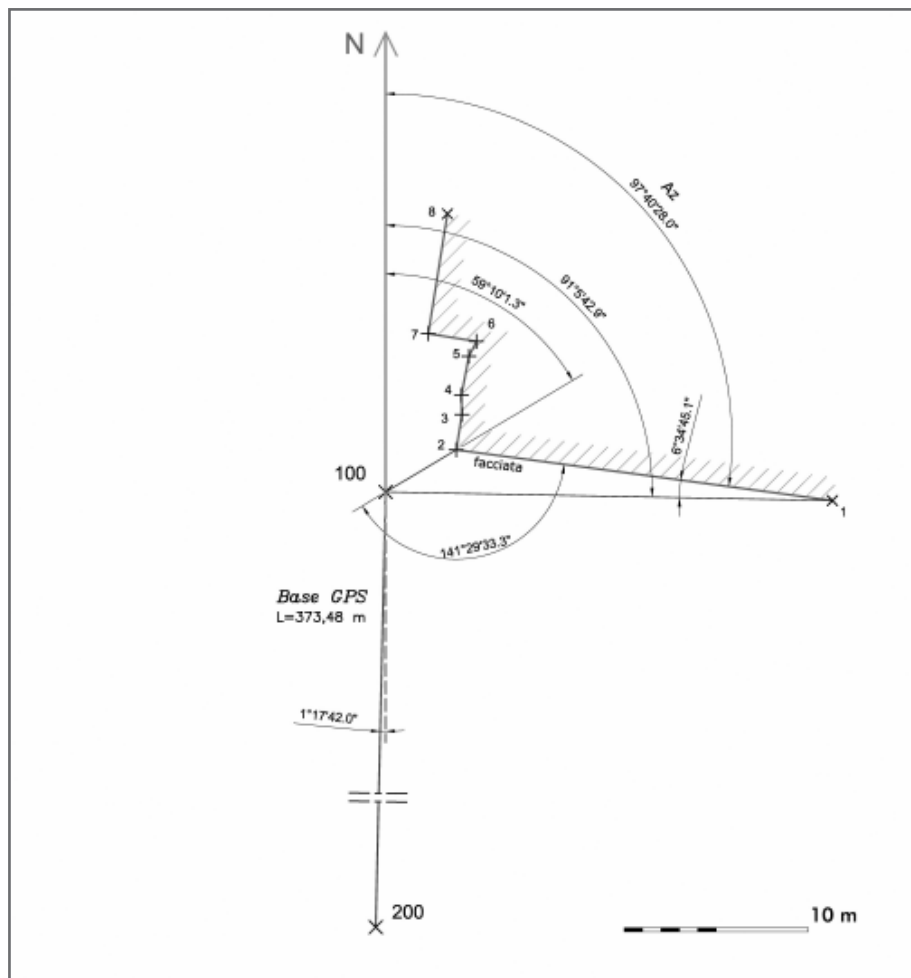
riano nel 284 e sono ricordati nel martirologio geronimiano nel giorno 16 marzo: *Aquileia Helari, Tatiani*.⁸³ In questa data si celebra ancora oggi l'adorazione solenne all'Eucarestia.

Da questa pieve edificata su un lieve pendio all'interno del paese si vede in direzione Sud-Ovest la chiesa quattrocentesca di San Rocco⁸⁴ collocata su una collina, presso la quale è stato posto il secondo punto della base GPS per poi ottenere la direzione del Nord astronomico. Dalla chiesetta di San Rocco si scorge in lontananza la pieve di Socchieve, da dove si vede la pieve di Enemonzo e il suo campanile con la bianca cuspide.

Girando intorno alla pieve, si nota un antico portale in stile gotico presente sul lato occidentale della chiesa, attestazione forse che l'antico edificio sacro era girato di circa 90°. Questo lato è corto e presenta un profilo non rettilineo. Attraverso il rilievo topografico georeferenziato e la successiva ricostruzione grafica si è potuto ipotizzare la direzione dell'asse dell'antica pieve di età medioevale che avrebbe potuto avere un *azimut* di circa 97°. Tale allineamento corrisponde sull'orizzonte locale al sorgere del Sole nei giorni intorno al 10 marzo e 11 settembre per il secolo XI e al suo tramonto agli inizi di aprile e alla fine di agosto. Per il sorgere siamo vicini al giorno della ricorrenza dei santi patroni (16 marzo) che in quei secoli corrispondeva circa all'equinozio astronomico di primavera. Se consideriamo quindi la probabile rotazione dell'antico edificio sacro, dove esso potrebbe aver avuto un *azimut* leggermente inferiore a 97°, l'ipotesi conduce a un allineamento al sorgere del Sole sull'orizzonte locale nel giorno dei santi patroni Ilario e Taziano oppure all'equinozio. Pur non potendo stabilire se i costruttori avessero voluto ricordare la festa dei santi oppure allineare la chiesa al Sole equinoziale, possiamo comunque evidenziare che tra queste undici pievi si è riscontrato spesso un allineamento equinoziale, soprattutto sull'orizzonte astronomico.

⁸³ *Martyrologium Hieronymianum*, in *Acta Sanctorum Novembris*, 33.

⁸⁴ G. MARCHETTI, *Le chiesette votive del Friuli*, 37.



15. *Pieve dei Santi Ilario e Taziano a Enemonzo* (data rilievo topografico georeferenziato: 30 aprile - 2 maggio 2015; restituzione grafica Eva Spinazzè).

Pieve di Santa Maria Annunziata di Castoia (Socchieve)



16. *Pieve di Santa Maria Annunziata di Castoia (Socchieve).*

Edificata su una posizione strategica⁸⁵ alla sommità di un colle (479 m) lungo la vallata del Tagliamento si trova la pieve di Santa Maria Annunziata di Castoia (Socchieve). Essa dipendeva dalla chiesa matrice di Santa Maria Maddalena di Invillino, che era il centro culturale e organizzativo di controllo della vallata. Una tradizione racconta che i defunti della vallata di Socchieve, prima della costruzione di questa pieve, venivano trasportati in quella di Santa Maria Maddalena a Invillino, su una lunga e pericolosa via, praticabile solo durante la bella stagione.⁸⁶

Stando nei pressi dell'abside spicca in lontananza il campanile della pieve di Enemonzo con la sua cuspide lucente e bianca.

L'attuale chiesa a tre navate e con un'abside rettangolare conserva ancora un fonte battesimale in pietra, forse risalente al Trecento. Sotto il pavimento dell'edificio sacro sono state messe in luce delle testimonianze di strutture murarie riferibili a fasi più antiche rispetto all'attuale edificio

⁸⁵ D. DE MONTE, *La pieve di Santa Maria Annunziata di Castoia (Socchieve): fonti scritte e indagini archeologiche*, in *Le pievi in Carnia*, 25-40: 25.

⁸⁶ P. GIORGIS, *Alla parrocchia della SS. Trinità di Ovaro*, 8.

avendo lo stesso allineamento.⁸⁷ Si suppone che questa pieve intitolata a Maria fu edificata nell'VIII secolo.⁸⁸ Essa appare con il nome *Soclevum* anche nel già citato documento del 1247 con l'elenco delle tassazioni in Carnia da parte della diocesi patriarcale di Aquileia.

Sono già state ricordate le due meridiane ottocentesche affrescate sul muro Sud di questa pieve, dove sulla più piccola è evidenziata la linea del mezzogiorno locale sottolineata dal disegno di una campana; e ancora oggi ogni mezzogiorno, la campana della torre suona il mezzodì.⁸⁹

In origine la pieve di Socchieve era intitolata a santo Stefano; solo nel 1212 la sua dedicazione fu cambiata in Santa Maria e più tardi fu aggiunto l'appellativo dell' 'Annunziata'.⁹⁰

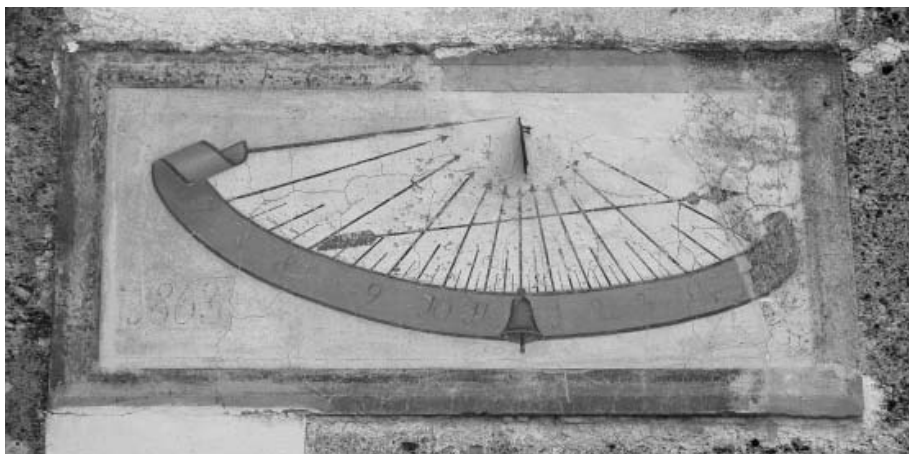
Molto significativa è la sua orientazione; con un *azimut* di $93^{\circ}48'$ la pieve è allineata precisamente con il sorgere del Sole sull'orizzonte locale ai giorni degli equinozi. Questo allineamento significa che il costruttore doveva conoscere il giorno in cui cadeva l'equinozio astronomico considerando l'errore del calendario Giuliano nell'epoca della costruzione della pieve. Egli attendeva lo spuntare del Sole dietro il profilo montuoso proprio in quel giorno per allineare così l'edificio. Precedenti studi effettuati dall'autrice hanno constatato che un edificio sacro originariamente dedicato a Maria segue principalmente un'orientazione verso il giorno di un'importante festa mariana e che invece un edificio sacro dedicato a un santo, può seguire un allineamento a una data astronomicamente importante (come agli equinozi o ai solstizi) o alla festa del santo patrono. Il fatto che questa pieve è allineata con il sorgere del Sole sull'orizzonte locale agli equinozi fa pensare che qui si tratti dell'allineamento dell'edificio sacro originariamente dedicato a santo Stefano e che la successiva costruzione ingrandita e ridedicata a Maria abbia seguito la stessa orientazione. È difficile pensare in questo caso ad un errore costruttivo di orientazione: se il costruttore avesse voluto dirigere l'asse della chiesa verso il sorgere o il tramontare del Sole il 25 marzo (Annunciazione di Maria), avrebbe ruotato l'edificio di circa $3^{\circ}30'$. Poiché il Sole vicino ai giorni degli equinozi si sposta apparentemente in modo veloce sull'orizzonte, percorreva in otto giorni (tra l'equinozio e il 25

⁸⁷ D. DE MONTE, *La pieve di Santa Maria Annunziata di Castoia*, 28 (fig. 6). Si veda la pianta schematizzata in EAD., *La pieve di Santa Maria Annunziata di Castoia*, in *Enemonç, Preon, Raviei, Socleif*, a cura di G. FERIGO, Udine 2005, 213-242: 234.

⁸⁸ EAD., *La pieve di Santa Maria Annunziata di Castoia*, 33.

⁸⁹ Lo gnomone sulla meridiana va posizionato con una inclinazione proporzionale all'orientazione della parete Sud.

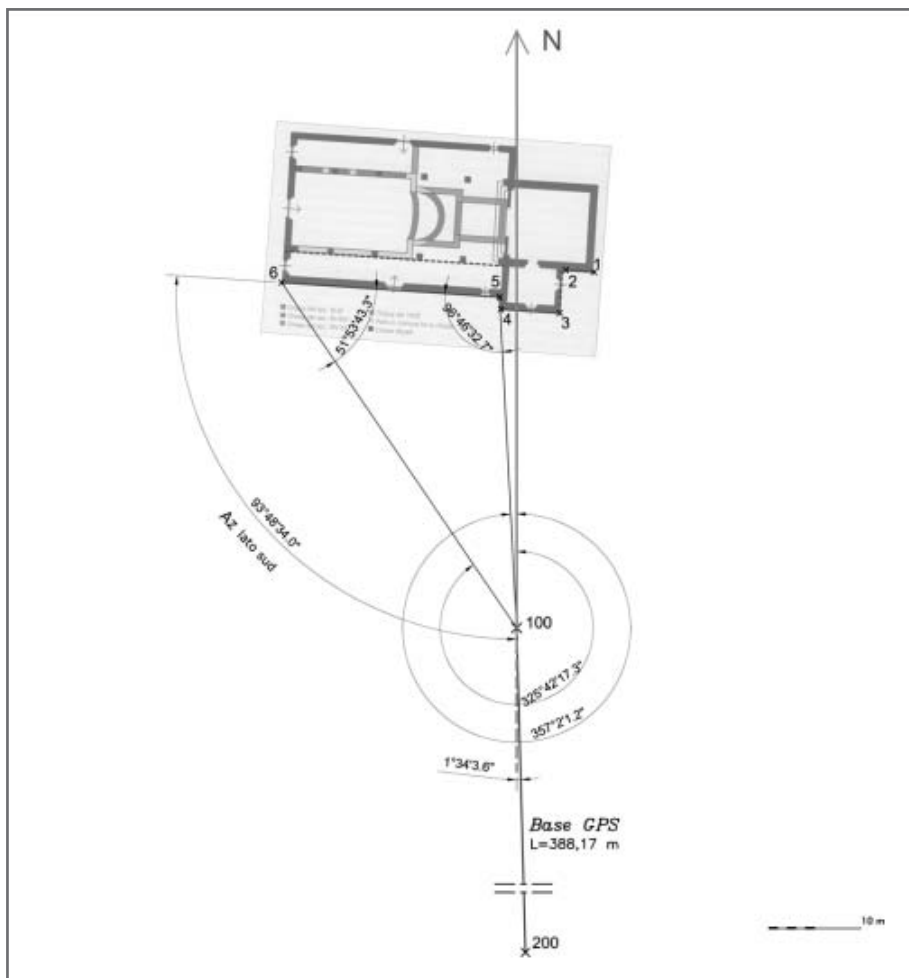
⁹⁰ G. BURBA, *La formazione delle pievi e delle parrocchie in Friuli*, 462.



17. Meridiana sul lato Sud della pieve di Socchieve (nella foto non si vede l'ombra dello gnomone poiché al momento della ripresa fotografica il cielo era coperto).

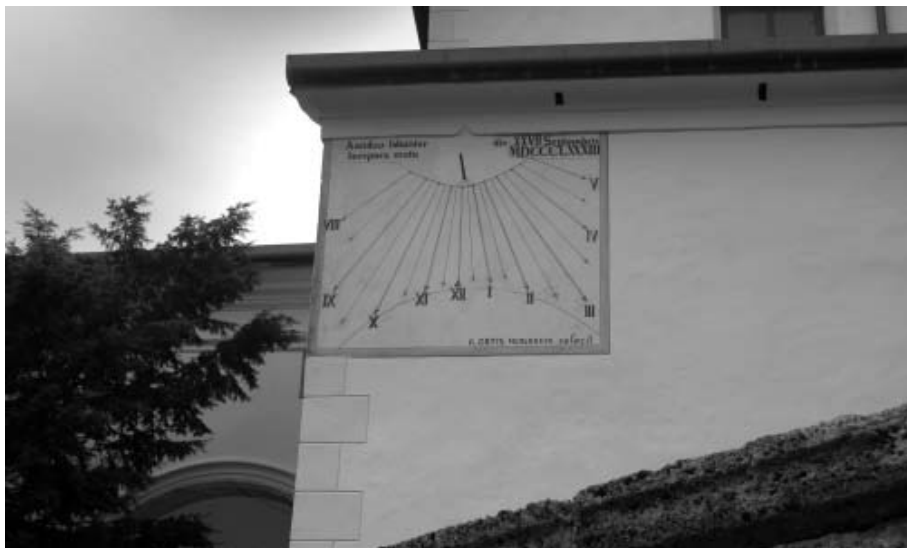
marzo) circa $3^{\circ}30'$ gradi⁹¹ e questa differenza per i costruttori avrebbe significato vedere il disco del Sole spostato di circa sette diametri, un dato troppo grande per essere considerato un errore.

⁹¹ Nell'VIII secolo l'equinozio astronomico accadeva circa il 17 marzo e questo dovuto allo sfasamento del calendario Giuliano. E tra l'equinozio e il 25 marzo ci sarebbero in questo caso circa otto giorni di differenza, corrispondenti a un angolo di circa tre gradi e mezzo.



18. *Pieve di Santa Maria Annunziata di Castoia a Socchieve* (data rilievo topografico georeferenziato: 30 aprile - 2 maggio 2015; restituzione grafica Eva Spinazzè).

Pieve di San Martino a Verzegnis



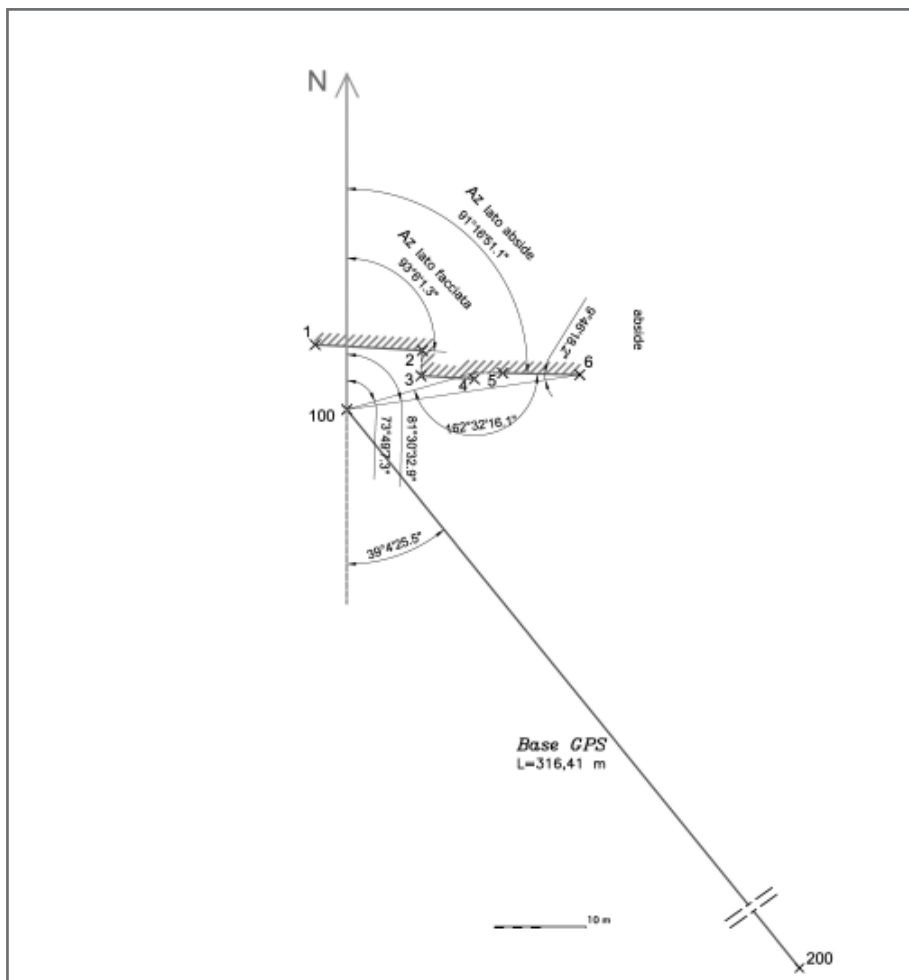
19. *Pieve di San Martino a Verzegnis.*

Posta all'interno del paese di Villa di Verzegnis si trova la pieve di San Martino nella Bassa Valle del Tagliamento ad un'altitudine di 442 m, in vicinanza di Tolmezzo. Il motivo per cui è stata costruita in paese e non su una collina è forse dovuto, come già notato, alla stabilità politica di quel periodo. È anch'essa ricordata nel documento dell'anno 1247 sulle tassazioni, con il nome di *Vercegnis*, ma risulta già nominata alla seconda metà dell'XI secolo.⁹² Il campanile, distaccato dalla chiesa e ruotato rispetto ad essa, con la sua impronta romanica testimonia l'antichità dell'edificio originario. La pieve ha subito numerose ristrutturazioni durante i secoli, come la maggior parte degli altri edifici sacri in Carnia; oggi la vediamo nella ricostruzione settecentesca,⁹³ suddivisa in tre navate, con transetto e abside semicircolare. Non sappiamo quale fosse la prima intitolazione di questa pieve, possiamo comunque constatare che essa presenta un tipico allineamento mariano.

⁹² E. FANTIN, R. TIRELLI, *Segni della cristianità in Friuli*, 77.

⁹³ R. CARGNELUTTI, A. DE ROVERE, *Pievi e Chiese in Carnia*, Tolmezzo 2002, 16 (brevi accenni sugli edifici sacri in Carnia con gli itinerari).

Dai rilievi topografici georeferenziati si sono ricavate due orientazioni leggermente diverse in quanto le murature non sono allineate fra loro: vicino all'abside la pieve conserva un *azimut* di $91^{\circ}16'$, invece verso la facciata la muratura mostra un *azimut* di $93^{\circ}06'$. L'area absidale pertanto ha un allineamento equinoziale sull'orizzonte astronomico e, se si considera il profilo montuoso, una precisa disposizione verso il sorgere del Sole nel giorno dell'Annunciazione di Maria, il 25 marzo. In direzione facciata invece, al tramontare del Sole, sul ripido orizzonte locale, i suoi raggi all'epoca della fondazione erano in linea con l'asse della chiesa nel giorno dell'Assunta, il 15 agosto. L'asse abside-facciata punta esattamente sul vicino monte Navado (801 m) e da esso si ricava un valore elevato di altezza angolare, ovvero 16° . Possiamo ipotizzare che la pieve di Verzegnis in origine fosse dedicata alla Vergine Maria poiché essa mostra una chiara orientazione al sorgere e al tramontare del Sole nelle sue più importanti feste, l'Annunciazione e l'Assunzione.



20. *Pieve di San Martino a Verzegnis* (data rilievo topografico georeferenziato: 30 aprile - 2 maggio 2015; restituzione grafica Eva Spinazzè).

Pieve di Santa Maria Oltre Bût, Tolmezzo



21. *Pieve di Santa Maria Oltre Bût, Tolmezzo.*

Poco distante da Verzegnis, a Tolmezzo sulla riva sinistra del torrente si erge isolata e imponente sul paesaggio collinare la pieve di Santa Maria Oltre Bût, costruita su una lieve altura (417 m) nella Valle Bût. In questa valle sono localizzate le altre due pievi: San Pietro a Zuglio e San Floriano a Illegio, quest'ultima sul versante destro della vallata e la prima sul versante sinistro, sull'antica strada da *Julium Carnicum* verso il Norico. Anche per questo edificio di Santa Maria mancano fonti, studi storici e scavi archeologici. Elencata nel documento di tassazione del 1247 con il nome di *Tumez* risale a qualche secolo prima, forse formatasi dopo la soppressione della diocesi di Zuglio nell'VIII secolo. Lo storico Giuseppe Burba sostiene che il suo titolo originario era quello di San Lorenzo, e solo dopo nel Quattrocento fu cambiato in Santa Maria,⁹⁴ però altri studiosi affermano che le più antiche pievi fossero dedicate inizialmente a Maria (Assunta, Annunziata, appellativi aggiunti secoli dopo) e solo successivamente intitolate ai santi martiri come San Pietro, Santo Stefano, San Lorenzo.⁹⁵ Come vedremo

⁹⁴ G. BURBA, *La formazione delle pievi e delle parrocchie in Friuli*, 499.

⁹⁵ Ivi, 466.

poi, questa ultima affermazione può essere rafforzata proprio con l'allineamento della pieve stessa. La chiesa fu ricostruita nel Cinquecento e più volte rimaneggiata nei secoli, nel Settecento con lo spostamento della porta sulla facciata (ancora oggi si vede l'originale punto di ingresso a destra nella facciata con i tre gradini alla base), a cui seguirono poi ulteriori ristrutturazioni nell'Ottocento. La pianta ad unica navata presenta una forma inusuale, quasi quadrata, terminante verso Est con un'abside sporgente anch'essa di forma quadrata. Il campanile, in linguaggio romanico, è addossato nell'angolo Nord-Est della pieve.

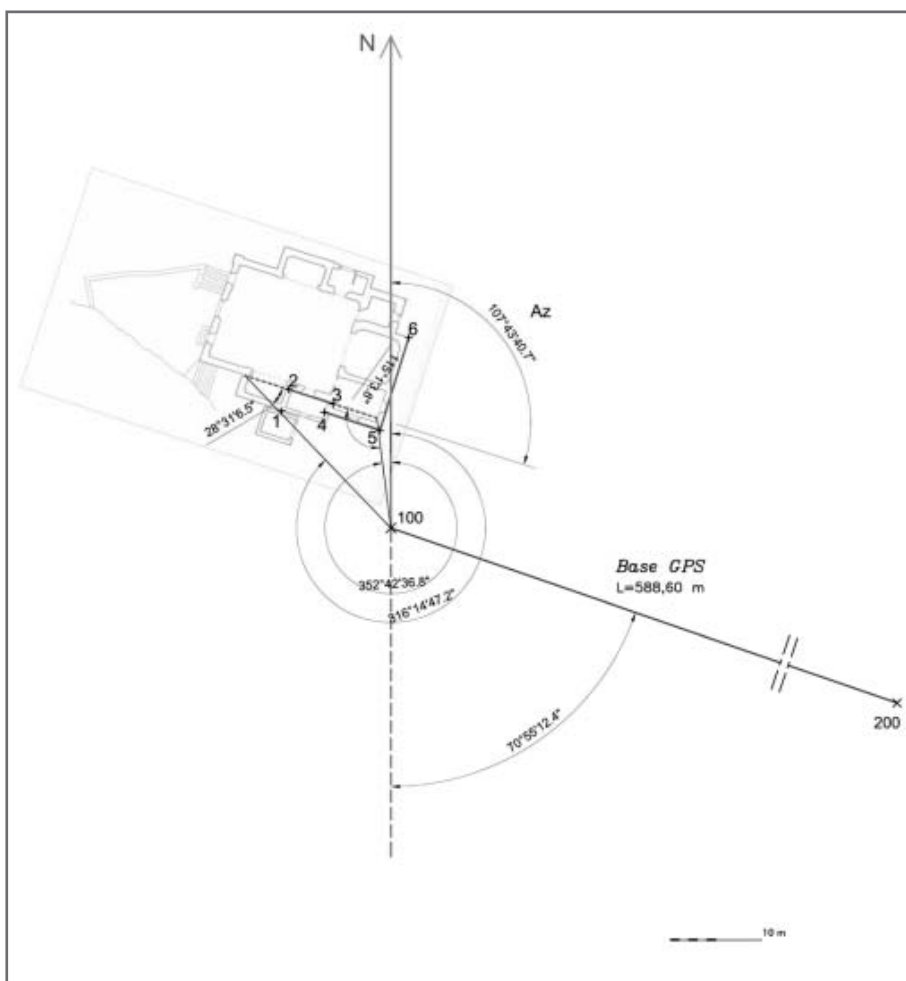
Circondata da boschi e da vicine montagne, il profilo montuoso in direzione facciata-abside segna una marcata altezza angolare di $19^{\circ}25'$, l'abside punta direttamente sulla cima del monte Strabut, invece in direzione abside-facciata l'altezza angolare è di $16^{\circ}44'$. Anche in questo caso l'interpretazione della sua orientazione sull'orizzonte locale è molto complessa. Se guardiamo indietro nel tempo, se la prima struttura del VII/VIII secolo avesse avuto l'allineamento di quella che vediamo oggi, il Sole sarebbe stato in linea con l'asse della chiesa il 23 marzo,⁹⁶ vicinissimo alla festa dell'Annunciazione. Invece se l'allineamento della pieve che si vede oggi si fosse rifatto alla struttura del Cinquecento, prima dell'introduzione del calendario Gregoriano (1582), allora la declinazione di $2^{\circ}01'$ corrispondeva circa al 16 marzo (questo dovuto allo sfasamento del calendario Giuliano). Infine, come terza ipotesi, se la costruzione con quell'allineamento fosse successiva alla riforma del calendario Gregoriano, la sua declinazione di $2^{\circ}01'$ corrisponderebbe al sorgere del Sole il 25 marzo. Considerando questi dati, l'edificio sacro ha un chiaro allineamento con il sorgere del Sole al 25 marzo; questa sua disposizione avvalora l'ipotesi che la prima struttura fosse stata dedicata a Maria.

Se osserviamo la pieve al tramontare del Sole sempre sull'orizzonte locale, essa è allineata al solstizio di estate avendo una precisa declinazione solstiziale ($23^{\circ}46'$). Come già notato più volte, i punti astronomicamente importanti, come gli equinozi e i solstizi che dividevano l'anno nella quattro stagioni, non cambiano durante i secoli (solo di pochi primi), sono soltanto i giorni che si spostano rispetto a quel certo fenomeno astronomico.⁹⁷ Il giorno del solstizio di estate è anche liturgicamente significativo, connesso

⁹⁶ In sette secoli l'errore del Calendario giuliano era ancora piccolo, solo di alcuni giorni e questa declinazione avrebbe corrisposto al 27 marzo, sempre intorno all'Annunciazione di Maria.

⁹⁷ Questo era dovuto all'errore del Calendario giuliano.

con la festa di san Giovanni Battista (24 giugno) e rappresentava anche un momento importante per la comunità, dove proprio con il tramonto al solstizio d'estate si accendevano i falò per proteggere il creato e per augurare alla vallata un buono e abbondante raccolto. I giorni intorno al solstizio di estate erano ritenuti sacri poiché il Sole raggiungendo la sua massima declinazione, simboleggiava Cristo, la luce più alta nel cielo.



22. *Pieve di Santa Maria Oltre Bût, Tolmezzo* (data rilievo topografico georeferenziato: 30 aprile - 2 maggio 2015; restituzione grafica Eva Spinazzè).

Pieve di San Floriano ad Illegio



23. *Pieve di San Floriano ad Illegio.*

Essa spicca isolata su un'altura che fa parte del crinale del Monte Giaideit e domina con il suo splendore la Valle del Bût. Come meta di pellegrinaggio la pieve rappresenta un ruolo fondamentale; si arriva ancora oggi solo a piedi attraversando la profonda valle e salendo in alto verso la cima dove essa sta. Si percorre un sentiero immerso nel bosco passando un corso d'acqua e proseguendo verso il monte a quota 734 m su un forte pendio. Costruita sulla roccia, essa richiama il passo dell'e-vangelo di Matteo (16,18) dove Cristo dice: «su questa pietra edificherò la mia chiesa».

Le origini della pieve di San Floriano risalgono all'Altomedioevo come dimostra l'esistenza di strutture appartenenti a diverse epoche, rinvenute dopo il terremoto del 1959. Testimonianze materiali attestano che almeno dal I secolo a.C. sulla cima del monte di San Floriano si praticava un'attività di accensione di fuochi a scopo silvo-pastorale e/o culturale. Le più antiche tracce della pieve e del cimitero portano ai secoli IX-XI, datazioni ricavate attraverso la metodologia C14.⁹⁸ Murature ancora più antiche ap-

⁹⁸ A. CAGNANA [et alii], *Le ricerche archeologiche nella chiesa di San Floriano d'Illegio*,

partengono a una torre longobarda e dagli affreschi rinvenuti si è potuto confermare che il primo edificio sacro risale con molta probabilità all'XI secolo,⁹⁹ invece i cicli pittorici, tutt'ora visibili, risalgono circa al XIII e al XIV secolo,¹⁰⁰ periodo in cui sono avvenute una serie di trasformazioni edilizie ed è stato costruito il muro perimetrale, che ancora oggi è visibile sul lato Est.¹⁰¹ L'abside pentagonale fu realizzata nella seconda metà del XV secolo assieme alla cripta e al portico. Al XVI secolo risale l'aggiunta della cappella di san Floriano sul lato Nord-Est dell'edificio.¹⁰²

La dedicazione al martire Floriano deriva dalla devozione verso questo santo da parte dei popoli longobardi sull'altopiano di Illegio. Egli, un legionario romano del Norico Ripense, era molto venerato in Austria e Baviera e nelle regioni del Nord-Est di Italia e le prime devozioni a san Floriano, ricordato nel martirologio il 4 maggio, invocato come protettore dagli incendi e dalle inondazioni, si diffusero in queste aree tra il X e il XIII secolo.¹⁰³

Durante i sopralluoghi nella primavera del 2015 per eseguire i rilievi topografici georeferenziati, il cattivo tempo non ha permesso di percorrere il sentiero reso scivoloso dalla pioggia, per accedere al monte con la strumentazione topografica. In un secondo momento si è tuttavia saliti alla pieve per compiere delle misure di allineamento con una bussola di precisione unita al GPS.¹⁰⁴ Attraverso rilievi trigonometrici nel sito riportati sulla cartografia, si è potuto comunque ottenere la disposizione della pieve con una discreta precisione e con un minimo errore inferiore ad un grado. Dalla cima del colle si può vedere verso Nord la pieve di Zuglio e l'aperta Valle del Bût così come verso Sud-Est la vallata con il paese di Illegio.

L'*azimut* dell'asse della pieve con un angolo di 146° in direzione facciata-abside esce dall'arco solstiziale entro il quale il Sole apparentemente si muove al sorgere e al tramontare. Lo studioso Arduino Scarsini suppone

in *La pieve di San Floriano d'Illegio*, a cura di F. DE VITT, Udine 2006, 19-99: 27-30.

⁹⁹ *Notiziario, attività delle soprintendenze*, 195.

¹⁰⁰ Per approfondimenti si veda S. ROASCIO, *Cicli affrescati medievali nelle pievi: il caso di San Floriano di Illegio*, in *Le pievi in Carnia*, 73-87.

¹⁰¹ Uno studio completo e profondo sulla storia della pieve di Illegio è presente nell'opera *La pieve di San Floriano d'Illegio*, citata *supra* a nota 98.

¹⁰² A. CAGNANA [et alii], *Le ricerche archeologiche nella chiesa di San Floriano d'Illegio*, 19.

¹⁰³ A. SCARSINI, *La pieve di San Floriano di Illegio-Imponzo con canale d'Incarajo. Storia, arte, tesori e ricostruzione*, Bordano 2000, 65.

¹⁰⁴ Si è ottenuto un valore di *azimut* con un basso errore angolare in quanto la bussola non era disturbata da campi ferromagnetici visto il sito isolato ed inoltre è stato possibile collegare i punti con la base GPS.

che la cappella di San Floriano fosse l'abside della prima piccola chiesa (IX-X secolo) girata di 90° in riferimento all'attuale disposizione dell'edificio¹⁰⁵, avendo perciò un *azimut* in direzione Nord-Est di circa 56° , un tipico allineamento solstiziale sull'orizzonte astronomico¹⁰⁶. Invece se consideriamo il profilo montuoso non si ottengono risultati significativi, poiché in direzione Nord-Est (presunta antica chiesa facciata-abside) l'altezza angolare del vicino profilo montuoso è molto accentuata (18°) e perché 56° è un po' più del minimo *azimut* dove sorge il Sole a quella latitudine, e pertanto i suoi raggi al sorgere non potevano mai essere allineati con questa presunta antica chiesa, e per il tramonto si ricavano dei giorni non significativi per la storia dell'edificio sacro. Si tratta pertanto per la presunta antica chiesa di un allineamento solstiziale sull'orizzonte locale. Studi successivi coordinati da Flavia De Vitt hanno portato invece alla conclusione che la cappella di San Floriano visibile sul lato Nord-Est della chiesa faccia parte di una aggiunta del XVI secolo.¹⁰⁷

Ritornando sulla disposizione dell'edificio sacro che vediamo oggi, la pieve in direzione facciata-abside con un *azimut* di 146° punta direttamente sulla cima del monte Amariana (1905 m), il più alto nei dintorni, rievocando alla mente un altro passo degli evangelisti, quando Giovanni nell'*Apocalisse* (21,10) disse «L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa».

L'alta e non tanto distante montagna ostacola molto il vedere del Sole nascente e lo fa ritardare nel suo apparire. Dalla pieve in direzione facciata-abside (verso Sud-Est) si ottiene un'altezza angolare elevata pari a $13^\circ 30'$ e una declinazione del Sole di $-23^\circ 14'$ che corrisponde al giorno del Natale di Cristo:¹⁰⁸ il Sole spunta dietro la cima ed è in asse con la pieve

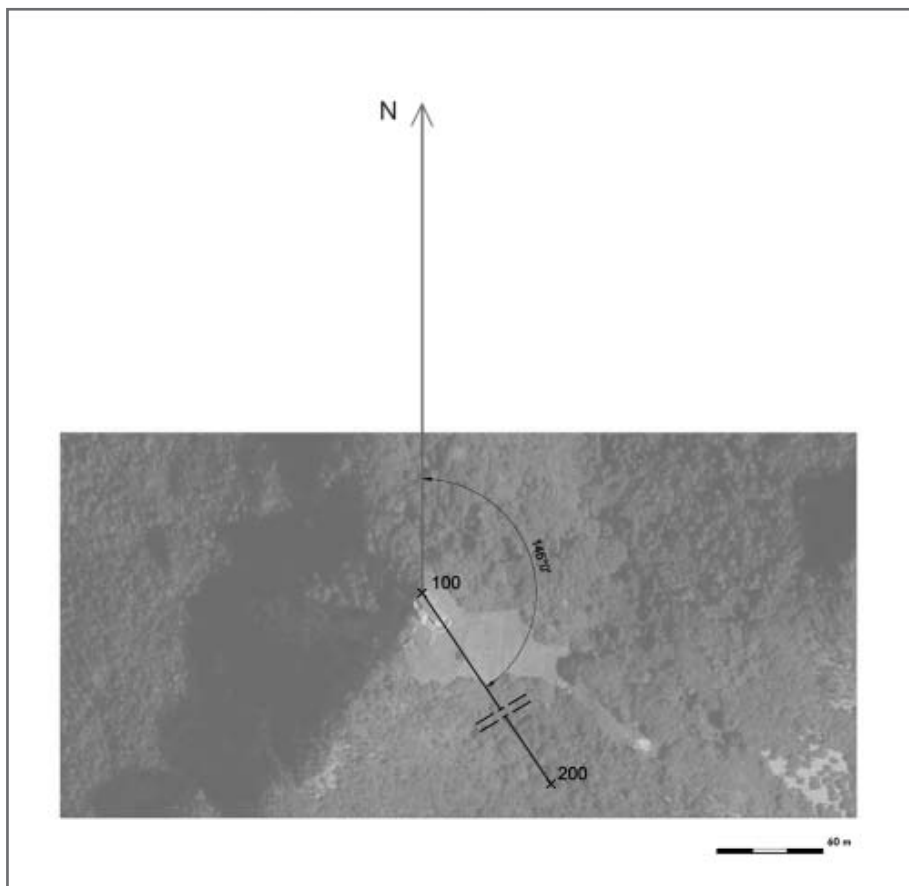
¹⁰⁵ A. SCARSINI, *La pieve di San Floriano di Illegio-Imponzo*, 63.

¹⁰⁶ Si tratta di un allineamento non precisamente solstiziale per il sorgere del Sole, poiché a questa latitudine di Illegio il Sole nasce sull'orizzonte astronomico con un *azimut* di 55° nel giorno del solstizio di estate. Invece per il tramontare del Sole (*azimut* 236°) si ottiene un allineamento preciso al solstizio di inverno.

¹⁰⁷ *Le ricerche archeologiche nella chiesa di San Floriano d'Illegio*, 19. Gli scavi archeologici sono stati effettuati dall'autunno 2002 fino al dicembre 2004.

¹⁰⁸ La chiesa non è orientata al sorgere o al tramontare del Sole il giorno del santo patrono, San Floriano, che è festeggiato il 4 maggio. Questo giorno è vicino al solstizio di estate e quindi siamo quasi all'opposto rispetto al solstizio di inverno. Anticamente per ricavare le direzioni solstiziali si potevano usare due mire distanti tra loro per osservare il sorgere del Sole nel punto più a Nord (solstizio d'estate) o a Sud (solstizio d'inverno) nel corso dell'anno. Nel momento in cui il Sole manteneva apparentemente fissa la sua posizione sull'orizzonte per due, tre giorni, veniva fissata tale direzione.

proprio intorno nei giorni del solstizio di inverno che rappresenta la rinascita del Sole;¹⁰⁹ si ricorda in tal modo per sempre la nascita di Gesù.



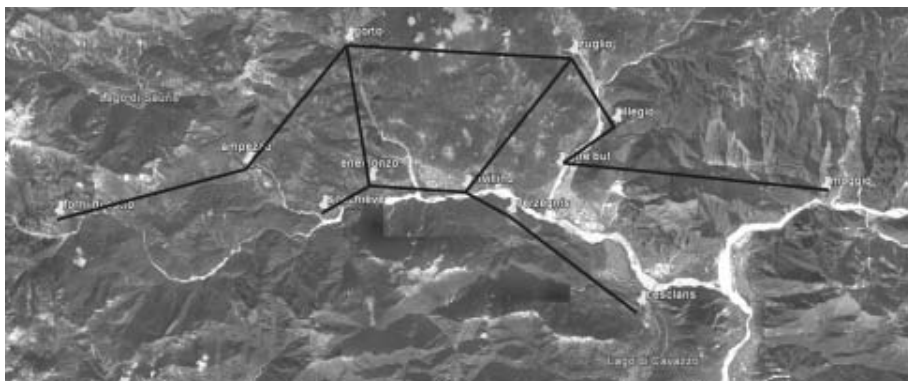
24. *Pieve di San Floriano ad Illegio* (data rilievo topografico georeferenziato: 30 aprile - 2 maggio 2015; restituzione grafica Eva Spinazzè).

¹⁰⁹ La declinazione nei giorni dei solstizi rimane durante i secoli quasi invariata, oscillante solo di alcuni primi.

Conclusioni

Nella ricerca sulle pievi della Carnia si è attestato anche per questo territorio un forte legame tra la disposizione dell'edificio sacro e l'osservazione della volta celeste. Sono queste architetture sacre la testimonianza dell'esistenza della consuetudine di scrutare il cielo e la testimonianza di chi riesce a cogliere il messaggio simbolico trasmesso dalla luce divina. I risultati ottenuti dopo un'intensa ricerca di natura architettonica, storica e topografica condotta sulle undici pievi, sembrano significativi: infatti tutte le pievi esaminate presentano una precisa e interessante disposizione nello spazio, anche dopo le numerose ricostruzioni avvenute durante i secoli. Era una sfida affrontare questo studio, sapendo che tutte queste pievi sono state interamente danneggiate e ricostruite dopo le varie incursioni, terremoti, incendi. Notiamo immediatamente una preferenza di allineamenti equinoziali, solstiziali e soprattutto all'importante festa mariana dell'Annunciazione di Maria, festeggiata solennemente il 25 marzo già dai primi secoli del Cristianesimo. Gli edifici sacri con quest'ultima orientazione sono tutti allineati con il sorgere del Sole. Inoltre, notiamo che proprio le pievi più antiche, costruite su un colle (Zuglio, Ovaro, Invillino, Oltre Bût) puntano tutte al sorgere del Sole il 25 marzo sull'orizzonte locale, su un profilo montuoso accentuato e variegato, avendo tutte quante un altro *azimut*; questo fatto significa che il costruttore cercava proprio di allineare l'edificio sacro verso il Sole nascente nel giorno dell'Annunciazione. Invece le pievi lungo il Tagliamento, probabilmente costruite dopo il Mille, segnano una disposizione equinoziale sull'orizzonte astronomico e/o locale (Ampezzo, Forni di Sotto, Verzegnis). Le pievi di Ampezzo e di Forni di Sotto che vediamo oggi hanno un'orientazione Nord-Sud, in origine erano con grande probabilità ruotate di 90°. Ulteriormente, singolare è osservare la disposizione delle tre pievi nella Valle del Bût, tre allineamenti che inglobano le tre fondamentali date astronomiche: l'equinozio sull'orizzonte astronomico (Zuglio) e i due solstizi sull'orizzonte locale (Oltre Bût e Illegio),¹¹⁰ date che dividono l'anno nelle quattro stagioni. La linea equinoziale come allineamento per gli edifici

¹¹⁰ Determinare la linea equinoziale, come si è visto, richiede un procedimento semplice e applicabile anche in area montuosa. Invece per la ricerca dei punti solstiziali sull'orizzonte astronomico in presenza di montagne è necessario possedere una approfondita conoscenza astronomica. Questo spiega forse il motivo per cui è stato scelto qui un allineamento solstiziale sull'orizzonte locale per cui basta osservare il Sole che spunta dietro la montagna quando arriva nei punti estremi (o verso Nord per il solstizio di estate, o verso Sud per il solstizio di inverno).



25. *Le undici pievi medioevali della Carnia e la chiesa abbaziale di Moggio Udinese, connesse fra loro dimostrando una figura simile alla costellazione della Vergine.*

sacri è stata suggerita dai padri della Chiesa già nei primi secoli del Cristianesimo, mentre il solstizio di estate rappresenta la più alta luce nel cielo paragonata alla magnificenza di Cristo e il solstizio di inverno la nascita di Cristo e la rinascita ciclica del Sole, visto come Cristo Salvatore.¹¹¹

Le disposizioni di queste pievi possono certamente rafforzare l'ipotesi di chi sostiene che esse fossero inizialmente dedicate a Maria, avendo una tipica orientazione a una delle più importanti feste della Vergine, e solo in un secondo momento, talvolta intitolate a un santo martire.

Singolari sono le cinque pievi con un'orientazione equinoziale sull'orizzonte astronomico:¹¹² Zuglio, Invillino, Verzegnis, Ampezzo, Forni di Sotto (queste ultime due forse ruotate rispetto alla loro edificazione originaria). Considerando anche il profilo montuoso si ottengono ulteriori risultati significativi: sono evidenti due pievi allineate sull'orizzonte locale all'equinozio astronomico (Forni di Sotto, Socchieve). Sei pievi dimostrano un chiaro allineamento al sorgere del Sole il 25 marzo sempre sull'orizzonte locale (Zuglio, Gorto, Invillino, Verzegnis, Oltre Bût, Ampezzo).¹¹³ Infine

¹¹¹ Si veda la dissertazione di E. SPINAZZÈ, *La luce nell'architettura sacra del X-XII secolo dalla Romandia alla Toscana*, cap. 4.

¹¹² Nell'analisi dell'orientazione si è considerato sia la disposizione dell'edificio sacro sull'orizzonte astronomico, cioè sull'orizzonte ideale, libero da ostacoli, che sull'orizzonte locale, formato dal profilo montuoso.

¹¹³ Per la pieve di Ampezzo l'ipotesi di allineamento porta a una direzione compresa tra il giorno di equinozio e il 25 marzo.

si sono evidenziati due allineamenti al tramontare del Sole sull'orizzonte locale nella festa del santo patrono, per le pievi di Enemonzo e di Cesclans.

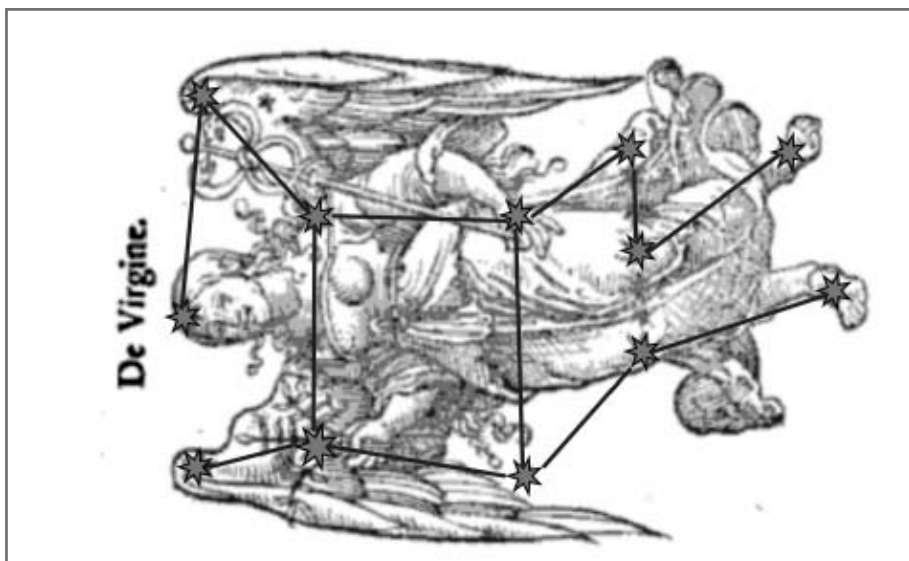
Singolare è inoltre la localizzazione sul territorio delle undici pievi che formano un'immagine simile alla costellazione Virgo con la sua stella più luminosa Spica. La Virgo era vista come la Grande Madre, simboleggiando la rinascita della natura, la fertilità dei raccolti. Questo simbolismo astronomico-agricolo ricordato dai miti delle antiche civiltà è passato poi nel mondo cristiano dove questa figura celeste rappresentava la Madre di Dio. Si è visto che la maggior parte di queste pievi sono proprio orientate con il sorgere del Sole nei giorni vicini al 25 marzo, festa dell'Annunciazione, esse erano o sono ancora oggi dedicate a Maria e sono visivamente connesse una con l'altra. Forse questo legame visivo è stato impostato anche in modo da rappresentare sul territorio la costellazione della Vergine. La formazione della Virgo domina i cieli boreali da febbraio fino a luglio, sorge ad Est¹¹⁴ in posizione eretta, poi durante la notte ruota volgendo la testa verso Occidente in una posizione stesa, successivamente prima di tramontare, essa sembra tuffarsi ad Occidente. Negli atlanti celesti esistono varie raffigurazioni della Virgo, dove le sue stelle sono posizionate in punti leggermente diversi e dove sono evidenziate più o meno stelle,¹¹⁵ inoltre nelle varie raffigurazioni la spiga è tenuta in alto o in basso, ma la figura è sempre la stessa. Un simile disegno lo vediamo nella posizione di queste pievi, dove le gambe sono raffigurate da un gruppo di pievi ad Est e la testa da un gruppo di pievi ad Ovest. Se osserviamo la figura della costellazione Virgo nell'edizione cinquecentesca del libro *De Astronomia*¹¹⁶ dell'astronomo duecentesco Guido Bonatti notiamo una similitudine con il quadro della collocazione di queste undici pievi della Carnia.¹¹⁷ Interessante è anche osservare che la posizione di San Pietro a Zuglio, la matrice delle pievi carniche, coincide con la più luminosa stella della costellazione, la stella Spica.

¹¹⁴ La stella Spica sorgeva, nell'VIII secolo alla latitudine di Tolmezzo con un *azimut* di circa 96° e tramontava con un *azimut* di circa 262°. La parte centrale della costellazione sorgeva nel Medioevo precisamente ad Est.

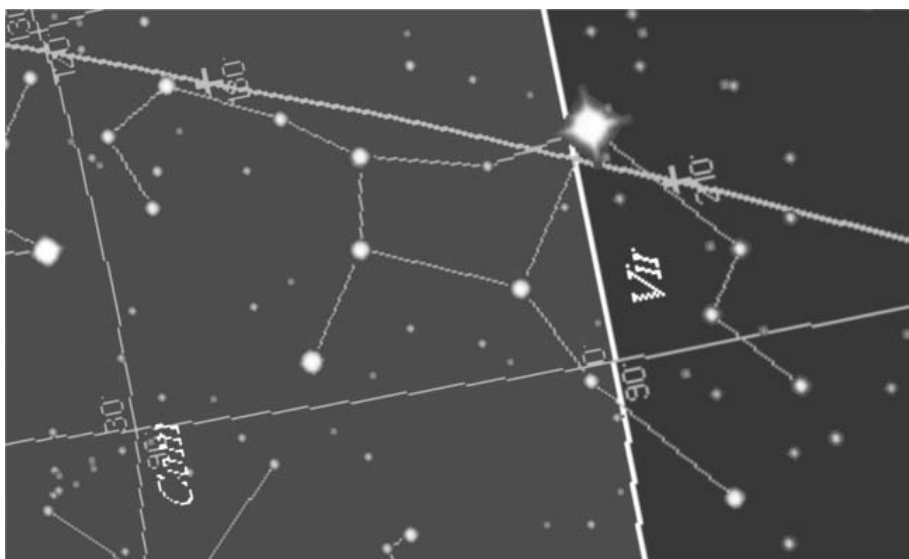
¹¹⁵ La differenza tra il numero di stelle rappresentate nei vari atlanti e quelle presenti oggi nei programmi di raffigurazione della volta celeste, può essere compresa dal fatto che le più piccole stelle non venivano viste ad occhio nudo, come per esempio la stella Theta Vir.

¹¹⁶ G. BONATTI, *De Astronomia tractatus X*, Basileae 1550, 24.

¹¹⁷ Considerando anche la chiesa monastica benedettina di Moggio Udinese (XI secolo), dalla quale nel Medioevo alcune pievi dipendevano. Anch'essa è dedicata alla Beata Vergine Maria oltre che a San Gallo e presenta circa un allineamento equinoziale.



26. La costellazione De Virgine in Guido Bonatti, *De Astronomia tractatus X*, Basileae 1550 (evidenziate le stelle rappresentate nella stampa cinquecentesca).



27. Oggi, la costellazione Virgo è rappresentata in tal modo: qui la vediamo alla latitudine di Tolmezzo, in primavera (programma di simulazione del cielo Sky Map).

A sinistra di Spica è evidenziata la stella *Theta Vir* che ha una magnitudine variabile e alta, pertanto non era e non è visibile ad occhio nudo; per questo motivo nel libro *De Astronomia* di Guido Bonatti essa non appare.

Si tratta di dati di fondamentale importanza che testimoniano l'osservazione del cielo in relazione con l'edificio sacro ricordando la Vergine Maria nella dedicazione, nell'orientazione e forse anche nella proiezione sul territorio della sua immagine come era vista nel cielo. Si può affermare che la maggior parte di queste pievi della Carnia raccolgono i raggi del Sole agli equinozi e al 25 marzo,¹¹⁸ nel momento in cui le tenebre vengono sconfitte dalla luce, rivolgendosi verso «Le porte del cielo che sono due, l'oriente e l'occidente: il sole, infatti, esce dall'una e si ritira nell'altra».¹¹⁹

<aquadelph@gmail.com>

¹¹⁸ Invece nel Veneto e lungo la Via Francigena, pochi edifici sacri di epoca medioevale si trovano con un'orientazione equinoziale, ma numerosi sono allineati al sorgere o al tramontare del Sole alle tre feste principali di Maria (Assunzione, Annunciazione, Natività), soprattutto all'Annunciazione, inoltre altri numerosi allineamenti si sono riscontrati al giorno del santo patrono dell'edificio sacro. Per approfondimenti si vedano i diversi studi di Eva Spinazzè.

¹¹⁹ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiae sive origines*, XIII.1.7: *Ianuae caeli duae sunt, Oriens et Occasus; nam una porta sol procedit, alia se recipit.*

Tavola sinottica delle Pievi in Carnia

Pieve in Carnia	Coordinate geografiche	Azimut verso Oriente Occidente	Declinazione orizzonte astronomico al sorgere al tramonto	Giorni Festa / Data al sorgere al tramonto	Altezza angolare verso Oriente Occidente	Declinazione orizzonte locale al sorgere al tramonto	Giorni secolo / festa al sorgere al tramonto
Zuglio San Pietro	46°28'06",8 13°00'57",6	90°24'32",6 270°24'32",6	-0°00'44",1 -0°08'19",4	equinozio equinozio	6°22' 11°09'	3°54'39",5 7°55'19",4	27 marzo / 10 settembre 7 aprile / 30 agosto VIII sec. Annunciazione di Maria Natività di Maria
Gorto (Ovaro) Santa Maria	46°28'28",1 12°51'45",2	101°58'28",1 281°58'28",1	-8°38'21",9 7°47'23",0	24 febbraio / 12 ottobre 7 aprile / 31 agosto	14°57' 15°26'	2°22'50",0 18°54'13",2	24 marzo / 14 settembre 12 maggio / 27 luglio VIII sec. Annunciazione di Maria
Invillino Santa Maria Maddalena	46°24'20",8 12°56'33",2	90°30'58",9 270°30'58",9	-0°46'33",8 -0°03'50",3	equinozio equinozio	6°43' 3°54'	4°05'07",6 2°02'53",4	27 marzo / 10 settembre 23 marzo / 15 settembre VIII sec. Annunciazione di Maria Natività di Maria
Cesclans (Cavazzo) Santo Stefano	46°21'04",7 13°03'44",4	112°42'56",7 292°42'56",7	-15°53'34",7 15°01'20",0	3 febbraio / 2 novembre 28 aprile / 10 agosto	15°48' 2°57'	-3°51'15",9 17°13'51",8	8 marzo / 29 settembre 6 maggio / 3 agosto VIII sec. Invenzione e traslazione di Santo Stefano (3 agosto, 7 maggio)
Ampezzo San Daniele Profeta prima dedizione Maria	46°25'01",8 12°47'38",2	180°46'55",4 girata ipotesi 90°46'55",4 270°46'55",4	-0°57'33",2 0°07'08",5	equinozio equinozio	8°01' 2°53' 15°00'	1°07'46",1 10°55'25",9	XI sec. 18 marzo / 15 settembre 13 aprile / 20 agosto vicino all'Annunciazione di Maria e all'Assunzione di Maria

Forni di Sotto Santa Maria del Rosario	46°23'35",0 12°40'10",3	181°50'22",9 girata ipotesi 91°50'22",9 271°50'22",9	-1°41'19",4 0°50'55",2	11 marzo / 22 settembre equinozio	14°40' 2°57' 8°36'	0°26'53",1 7°03'44",6	XI sec. equinozio 2 aprile / 30 agosto
Enemonzo Santi Ilario e Taziano	46°24'33",5 12°52'37",3	7°40'28",0 girata ipotesi 97°40'28",0 277°40'28",0	-5°42'17",7 4°51'40",6	1 marzo / 3 ottobre 27 marzo / 5 settembre	3°04' 6°21'	-2°38'13",1 8°59'57",1	XI sec. 10 marzo / 11 settembre 7 aprile / 25 agosto ricorrenza Ss. Ilario e Taziano
Socchieve Santa Maria Annunziata	46°23'44",6 12°50'40",4	93°48'34",0 273°48'34",0	-2°37'34",1 3°12'20",9	11 marzo / 26 settembre 23 marzo / 14 settembre	3°50' 7°30'	-0°15'16",5 7°37'39",0	equinozio 6 aprile / 31 agosto VIII sec.
Verzegnis San Martino	46°23'38",9 12°58'22",5	91°16'51",1 271°16'51",1 93°06'01",3 273°06'01",3	-1°18'11",9 0°27'48",1 -2°33'28",5 1°43'02",9	13 marzo / 21 settembre equinozio 10 marzo / 25 settembre 20 marzo / 14 settembre	5°27' 16°02' 4°47' 16°02'	2°38'34",7 11°59'36",3 0°54'34",2 13°13'55",0	23 marzo / 11 settembre 17 aprile / 18 agosto equinozio 20 aprile / 14 agosto X sec. Annunciazione di Maria Natività di Maria
Tolmezzo Santa Maria Oltre But	46°24'57",4 13°00'26",1	107°43'40",7 287°43'40",7	-12°32'50",6 11°41'17",1	13 febbraio / 23 ottobre 18 aprile / 20 agosto	19°25' 16°44'	2°01'00",7 23°46'34",0	23 marzo / 15 settembre soltizio d'estate VIII sec. Annunciazione di Maria
Illegio San Floriano	46°26'12",8 13°02'40",2	146° 326°	-35°21' 34°19'	--- ---	13°30' 4°47'	-23°14' 38°15'	Natale / solstizio di inverno --- IX-XI sec.

In tutti i casi (tranne Illegio) l'errore angolare dell'azimut è inferiore a 0,4°; per Illegio inferiore a 1°.
Rispetto ai giorni ricavati, si deve intendere una tolleranza di più o meno circa due giorni.

Riassunto

Arrivando nell'alto Friuli, in Carnia, si notano immediatamente numerose pievi e altre piccole chiese situate isolate su una altura. Esse sono connesse visivamente una con l'altra, alcune costruite su punti strategici, sia per motivi di difesa che religiosi. E questa ultima motivazione la possiamo leggere anche nella loro orientazione: quasi tutte queste undici pievi analizzate presentano un preciso e interessante allineamento nello spazio, e questo diventa ancora più singolare sapendo che esse sono state ricostruite più volte nei secoli. Attraverso accurati rilievi topografici georeferenziati si è potuto determinare con grande precisione la loro disposizione. I valori delle loro orientazioni, abbinati alla storia di ciascuna chiesa, forniscono risultati sorprendenti: si è ottenuta per la maggior parte di queste pievi una chiara prevalenza dell'orientazione verso il sorgere del Sole nel giorno dell'Annunciazione di Maria, il 25 marzo. La ricerca dimostra un'altra volta che nel Medioevo, anche per questo territorio, esisteva la consuetudine di allineare gli edifici sacri verso un punto preciso sull'orizzonte dove sorgeva o tramontava il Sole o un altro astro in una data significativa per la comunità religiosa.

Abstract

Arriving in Friuli, in Carnia, you will notice immediately lots of pievi and other small churches isolated up on a hill. Visually they are related with one another and some are built on strategic points for defensive and religious reasons. This last motivation can be also read in their orientation: almost all of the eleven examined churches present a precise and an interesting alignment in the space, and this becomes even more remarkable knowing that they have been rebuilt several times over the centuries. Through accurate surveying with GPS it was able to determine with great precision their disposal. The values of their orientations, combined with the history of each church, have given surprising results: it has got a clear prevalence of church orientation towards the sunrise on the 25th March, the day of the Annunciation of Mary. This research shows once again, for this territory too, that in the Middle Ages there was the custom to align the sacred buildings to a precise point on the horizon where the sun or another star rose or set on a significant day for the religious community.

DIPINTI DI GREGORIO LAZZARINI *ET FAMILIA* PER IL FRIULI CONCORDIESE

Stefano Aloisi

Nessuno tra gli eccellenti pennelli veneziani operosi tra la fine del diciassettesimo secolo e i primi decenni del susseguente nel Friuli concordiese – connotazione geografica, codesta, quasi coincidente con l'odierna provincia di Pordenone e il mandamento di Portogruaro – è stato tanto presente quanto Gregorio Lazzarini (*fig. 1*). È plausibile supporre che motivo di tale attività consistente in oltre settanta dipinti e principalmente concentrata tra il 1718 e il 1727, sia in buona parte riconducibile ai legami parentali con la comunità di Cinto Caomaggiore, località a pochi chilometri da Portogruaro.¹ È difatti accertato che la famiglia di Caterina Pedrinelli, madre del pittore andata in sposa a Venezia al barbiere Santo Lazzarini, fosse originaria di quel borgo. I documenti ci segnalano che Santo nel 1674 era proprietario di un terreno a Cinto, verosimilmente parte della dote portata in laguna dalla consorte. Altrettanto certo è che questo appezzamento venne poi venduto al ramo dei Tiepolo giurisdicenti del luogo e in seguito riacquistato da Gregorio tramite un «negotio di quadri». Sul finire del Seicento il pittore acquista terreni, fabbricati e una casa domenicale tra Cinto e Settimo e per circa vent'anni riveste la carica di procuratore della chiesa di Cinto per la quale, peraltro, ha modo di realizzare diversi dipinti.²

¹ Opere di Gregorio Lazzarini sono citate dal Da Canal a Gorizia, Trieste e in Carnia, cfr. V. DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini*, Venezia 1809, XXIX, XL, LX. Un modello rappresentante il *Martirio di un santo* apparteneva secondo il De Rubeis all'abate-pittore udinese Gio. Battista Tosolini, cfr. G.B. CORGNALI, *Il pittore Gio. Battista de Rubeis e il suo catalogo di pregevoli quadri udinesi*, «Udine. Rassegna del Comune» 6, 1938, 11-16. Non pare ascrivibile al Lazzarini la tela di *Loth e le figlie* un tempo conservata nel castello di Colloredo di Montalbano.

Altri dipinti del pittore veneziano esistenti in regione sono da considerarsi avventizi, quali la *Santa Lucia* dei Civici Musei di Trieste (da Vicenza) e la *Rebecca al pozzo* dell'Istituto Scrosoppi di Udine (dal Palazzo Lin di Venezia), e quindi non coincidenti con gli intendimenti del presente saggio.

² Per comprendere il rapporto tra Gregorio Lazzarini e il proprio *atelier* familiare con la comunità di Cinto cfr. M. DE VECCHI, G.P. DEL GALLO, *Gregorio, Elisabetta e Santo: tre artisti alle origini della famiglia Lazzarini*, in *Cinto Caomaggiore e la sua storia*, a



Gregorio Lazzarini.

1. Benedetto Musitelli, *Ritratto di Gregorio Lazzarini* (1824). Collezione privata.

Oltre alle origini friulane della madre, altre relazioni legano il pittore al territorio in questione, quali il rapporto con i Tiepolo del ramo veneziano di San Polo, signori della villa di Cinto,³ e l'amicizia con il nobiluomo Francesco Zamboni di Portogruaro, sulla quale ci ragguaglia lo Zambaldi: «1723. L'illustre pittore Gregorio Lazzarini, con sua moglie dimorò lungo tempo in casa di questo suo amico Francesco Zamboni e vi dipinse molti quadri e per lui e per altre persone, come leggesi nella vita che ne scrisse Vincenzo Da Canal».⁴

Presenza indubbiamente rilevante, quella del Lazzarini in terra friulana, tenuto conto della notorietà acquisita nel *gotha* pittorico veneziano e non solo. Come risaputo, il Lazzarini fu dapprima allievo in Venezia del genovese Francesco Rosa e in seguito di Pietro della Vecchia e Gerolamo Forabosco. Tra i meriti che gli sono riconosciuti vi è anche quello di esser stato maestro del giovane Giambattista Tiepolo, ma anche di ottimi artisti quali Gaspare Diziani, Silvestro Manaigo e Giuseppe Camerata.

Autore di una pittura tersa e polita, di saldo impianto classicista, alquanto divergente dall'estro della pittura veneta e piuttosto attinente a quella bolognese, il Lazzarini è alieno da ogni drammatizzazione, ma alquanto compreso nell'idea del bello, tanto da essere definito dal proprio biografo il «Raffaele veneziano». Proprio il Da Canal accenna alla sincera ammirazione espressa da Carlo Maratta, principe dell'Accademia romana di San Luca e sommo interprete del classicismo barocco, per l'opera del collega veneziano.⁵

Consistente, come riferito, è la produzione pittorica espletata per Portogruaro e dintorni. Seguendo il dettagliato elenco delle opere redatto da Vincenzo Da Canal, integrato dalle successive acquisizioni e dalle nuove attribuzioni, si vuol offrire rendiconto su quanto realizzato dall'artista per il territorio.

A Cinto il Lazzarini esegue nel 1708 la sua prima opera certificata in terra friulana: un *Cristo in Croce e le Marie* nel quale è ben evidente l'omaggio alla tradizione rinascimentale⁶. Per la tela, ben documentata, è stato anche

cura di V. GOBBO [et alii], Spoleto 2000, 217-251.

³ Sull'insediamento dei Tiepolo del ramo di San Polo a Cinto, cfr. F. ROSSI, *Una famiglia una terra: i Tiepolo a Cinto*, ivi, 129-215.

⁴ A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia serie dei vescovi concordiesi ed annali della città di Portogruaro*, San Vito al Tagliamento 1840 (= Udine 1981), 238.

⁵ Per tali lusinghieri giudizi cfr. V. DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini*, XXIX.

⁶ V. DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini*, LX; M. ZAMPER, *Dipinti inediti di Gregorio Lazzarini*, «Arte in Friuli Arte a Trieste» VII (1984), 75-86: 78; M. ZAMPER, *Il pittore*

avanzato il nome di Elisabetta, sorella di Gregorio, ipotesi che ne chiarirebbe alcune debolezze formali (fig. 2). Dieci anni dopo, sempre a Cinto, per il palazzo di proprietà dei Tiepolo l'artista veneziano esegue *Quattro quadri per la sala della Contarina* con storie dell'antica Roma.⁷ L'anno seguente arricchisce la parrocchiale con il dipinto del *Santissimo Sacramento e angioletti e due angioletti* in chiaroscuro.⁸ Per lo stesso edificio nel 1718 mette in opera una *Tavola con s. Biaggio e puttini*⁹ e nel 1723 un *gonfalone* di medesimo soggetto.¹⁰ Giova ricordare come l'assenza di Gregorio dagli elenchi della Fraglia dei pittori veneziani tra il 1716 e il 1725 coincida in buona parte col periodo di rinnovato impegno nell'area in esame, segno di una prolungata residenza, dapprima a Cinto e quindi in casa Zamboni a Portogruaro.

Procedendo nell'indagine, si segnalano nel 1720 per la parrocchiale di Portovecchio, poco distante da Cinto, un *Santo Antonio di Padova ed in aria il Bambino con cherubini* e un *San Clemente Papa e santa Giulia*,¹¹ e nel 1724 per la chiesa di Fratta di Portogruaro un *Gonfalone con la Vergine e san Domenico da una parte, e dall'altra il Sacramento nel Calice, e i santi Sebastiano e Rocco*.¹²

Per la cattedrale di Concordia l'artefice veneziano attende nel 1722 ad una delle opere più riuscite, una delicata *Annunciazione con Eterno Padre*¹³ di elegante ritmo compositivo di intonazione classicista, cromie tenere e modulazioni temperate, chiara derivazione dal soggetto di Luca Giordano conservato al Metropolitan Museum di New York (fig. 3).

Il Lazzarini è ben presente anche lungo la direttrice Sesto al Reghena-San Vito al Tagliamento-Pordenone. Per l'abbazia di Sesto provvede tra il 1721 e il 1722 a una tela con i *Santi Antonio di Padova, Antonio abate e la Beata Vergine in gloria* e ad altra con *Sant'Antonio abate e la Beata Vergi-*

Gregorio Lazzarini e Paolo Vallaresso vescovo di Concordia, in *Studi su Portogruaro e Concordia*, Udine 1984, 133-142: 138; P. GOI, F. DELL'AGNESE, *Itinerari d'arte. Il Sei e Settecento nel Friuli Occidentale*, Pordenone 2008, 119.

⁷ V. DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini*, LXII-LXIII.

⁸ Ivi, LXIII.

⁹ Ivi, LXIII.

¹⁰ Ivi, LXVI.

¹¹ Ivi, LXIV.

¹² Ivi, LXVII.

¹³ Ivi, LXV; A. RIZZI, *Storia dell'arte in Friuli. Il Seicento*, Udine 1969, 75; Giambattista Tiepolo *forme e colori. La Pittura del Settecento in Friuli*, Catalogo della mostra (Udine), a cura di G. BERGAMINI, Milano 1996, 150-151 (scheda di P. Goi); G.C.F. VILLA, Treviso, in *La pittura nel Veneto. Il Seicento*, 2 voll., a cura di M. LUCCO, Milano 2000-2001, I, 183-226: 211; P. GOI, F. DELL'AGNESE, *Itinerari d'arte*, 111.



2. Gregorio ed Elisabetta (?) Lazzarini, *Crocifissione* (1708). Cinto Caomaggiore, chiesa di San Biagio.



3. Gregorio Lazzarini, *Annunciazione con Eterno Padre* (1722). Concordia Saggittaria, cattedrale di Santo Stefano.

ne.¹⁴ Poco tempo prima, nel 1719, nella vicina Cordovado aveva eseguito per il convento dei Domenicani il *Ritratto di mons. Paolo Vallaresso*,¹⁵ di buona resa psicologica, ora conservato presso il Collegio vescovile “Gu-

¹⁴ V. DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini*, LXV; P. GOI, *Pittura e arredo liturgico nella storia dell'abbazia in età moderna e contemporanea*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto. L'arte medievale e moderna*, a cura di G.C. MENIS, E. COZZI, Pordenone 2001, 271-310: 283.

¹⁵ V. DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini*, LXIV; A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia*, 117; M. ZAMPER, *Dipinti inediti di Gregorio Lazzarini*, 80-81; M. ZAMPER, *Il pittore Gregorio Lazzarini e Paolo Vallaresso vescovo di Concordia*, 136.



4. Gregorio Lazzarini, *Ritratto di mons. Paolo Vallaresso* (1719). Portogruaro, Collegio vescovile “Guglielmo Marconi”.

glielmo Marconi” di Portogruaro (fig. 4). Poco più a nord, in terra di San Vito, il Lazzarini licenzia dapprima un *San Francesco di Sales* per il Monastero della Visitazione (1721), di valente disegno e morbida pennellata, quindi per i Domenicani una *Beata Vergine* (1722) e i *Santi Domenico, Caterina da Siena e Maria Maddalena* (1723).¹⁶

A Zoppola, per i Panciera, il pittore attende nel 1723 a un *Santo Antonio e puttini in gloria*¹⁷, avviando un’attività per la committenza privata che avrà notevole seguito. Così per la famiglia Cattaneo di Pordenone, il Lazzarini realizza nel 1716 una *Madonna con il putтино*, dipinto preceduto da «un s. Pietro, due ss. Francesco, s. Domenico, s. Benedetto, santo Agostino, altro santo Antonio in piccolo quadro, altra B.V. senza il Bambino, e la pala di sant’Antonio con il Bambino in braccio, siccome io so da un vivente soggetto

¹⁶ V. DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini*, LXIV, LXV; M. ZAMPER, *Dipinti inediti di Gregorio Lazzarini*, 81-82; EAD., *Il pittore Gregorio Lazzarini e Paolo Vallaresso vescovo di Concordia*, 137, 139-140; P. GOI, F. DELL’AGNESE, *Itinerari d’arte*, 42.

¹⁷ V. DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini*, LXVI.



5. Gregorio Lazzarini, *Didone che fa tagliare la pelle di bue*. Collezione privata.

di questa famiglia».¹⁸ L'anno seguente, sempre per la casata, è la volta di *Didone, che fa tagliare la pelle del Bue*, *Mosè trovato nel fiume* e *Sansone con Dalida*, nonché di un'altra immagine di *Sant'Antonio*.¹⁹ La *Didone* realizzata per i Cattaneo, è stata giustamente accostata dal Craievich alla tela di medesimo argomento passata una decina d'anni orsono sul mercato antiquario con l'erronea attribuzione a Francesco Migliori (fig. 5).²⁰

A Pordenone, il pittore torna ad operare nel 1717 con un *santo Antonio ed il Bambino con angioletti* per la chiesa di San Francesco.²¹

Ma è con la città di Portogruaro che maestro Gregorio intrattiene un proficuo e duraturo rapporto di lavoro, tanto per le chiese cittadine che per vari committenti locali. La produzione chiesastica conta un notevole numero di opere realizzate per la chiesa di San Francesco: *Concezione, con sant'Anna, con s. Floriano e puttini e Otto quadri con otto Pontefici e Due Vescovi in due quadri Uguali agli otto indicati* (1718); *quadri quattro, cioè, sant'Antonio, santa Chiara, s. Francesco e s. Bonaventura* (1719); *S. Bernardino, Scoto, Santa Rosa, s. Lodovico e Santa Salomea, quadri di una medesima grandezza, e Tavola con la B. V., santa Orsola e compagne in gloria, al basso santa Chiara e i ss. Buonaventura e Bernardino da Siena* (1720); *Cristo in gloria con angeli e puttini* (1722).²²

¹⁸ Ivi, LXIII.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ A. CRAIEVICH, *Gregorio Lazzarini: bozzetti, modelletti, repliche*, «Arte in Friuli Arte a Trieste» XXVI (2007), 85-98; 91-92, 98(49).

²¹ V. DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini*, LXVII.

²² Ivi, LXIII, LXIV, LXV.

Solo tre delle tele per i Francescani sono giunte a noi, recuperate a seguito alla demolizione dell'edificio e collocate nel duomo cittadino.

La *pala della Concezione*, dipinta nel 1718 durante il soggiorno a Cinto, presenta una composizione piramidale con le figure della Madonna, sant'Anna e san Floriano permeate di compassato classicismo, in scarso rapporto tra loro.²³ Nel 1719 la tela fu riposizionata dal marangone Innocente Franceschinis di Portogruaro dopo una momentanea assenza per un incendio che aveva interessato l'edificio.²⁴ Evidentemente il dipinto aveva subito alcuni danni se già nel 1723 il Lazzarini deve provvedere al restauro.²⁵ Risale al 1720 l'affollata pala della *Madonna con il Bambino, sant'Orsola e compagne in gloria ed i santi Bernardino da Siena, Chiara d'Assisi e Bonaventura* (fig. 6),²⁶ godibile per la raffinatezza delle carnagioni soffici e levigate, aggraziate bocche e accurato disegno.

Il dipinto del *Cristo in gloria* (fig. 7), pur sottoposto in anni piuttosto recenti a pesanti restauri, esprime un certo dinamismo.²⁷ Di tale opera chi

²³ «5 marzo 1718 - Contadi al Signor Gregorio Lazarini a' conto della Palla L. 62 [...] 11 giugno 1718 - Spesi a' mandar a' tor la Palla a' Cinto a' duoi huomini L. 1.10 [...] 6 dicembre 1718 - Contadi al Signor Gregorio Lazarini Pitor a conto della Palla L. 237:4 [...] 26 giugno 1719 - Pagai al Signor Gregorio Lazzarini per saldo della Pala L. 134:16». Cfr Udine, Archivio Stato (d'ora in poi, ASU, CRS) 389, «*Veneranda Scuola della Ss.ma Concezione di Portogruaro 1711-1806*», 17v, 18r, 23v. Sul dipinto cfr. L. DE MARCHI, *Le chiese di Portogruaro*, Treviso 1944, 28; A. SEDRAN, *Il Duomo-Concattedrale di Portogruaro*, Portogruaro 1962, 16; A. RIZZI, *Storia dell'arte in Friuli. Il Seicento*, 75; M. ZAMPER, *Dipinti inediti di Gregorio Lazzarini*, 79; ID., *Il pittore Gregorio Lazzarini e Paolo Vallaresso vescovo di Concordia*, 135, 139; M.E. AVAGNINA GOSTOLI, *La cultura figurativa a Portogruaro dalle origini all'Ottocento*, in *Portogruaro città del Lemene*, Portogruaro 1989, 177-204: 198; A. FANZAGO, *Le opere pittoriche nelle chiese di Portogruaro*, Portogruaro 2004, 32-33; P. GOI, F. DELL'AGNESE, *Itinerari d'arte*, 113.

²⁴ «18 dicembre 1719 - Pagai a' Innocente Franceschinis nel far tornare a' poner la Palla dell'Immacolata Concettione levata occasione dell'incendio L. 1» (ASU, CRS, 389, «*Veneranda Scuola della Ss.ma Concezione di Portogruaro 1711-1806*», 23v).

²⁵ «18 luglio 1723 - Pagai al sudetto Signor Favorlino per tanti da esso esborsati al Signor Gregorio Lazzarini Pittore per rificare la Palla della Santissima Concettione L. 90» (Ivi, 41r.).

²⁶ L. DE MARCHI, *Le chiese di Portogruaro*, 29; A. SEDRAN, *Il Duomo-Concattedrale di Portogruaro*, 52; M. ZAMPER, *Dipinti inediti di Gregorio Lazzarini*, 79; ID., *Il pittore Gregorio Lazzarini e Paolo Vallaresso vescovo di Concordia*, 135, 139; M.E. AVAGNINA COSTOLI, *La cultura figurativa a Portogruaro dalle origini all'Ottocento*, 198; A. FANZAGO, *Le opere pittoriche nelle chiese di Portogruaro*, 66-67; P. GOI, F. DELL'AGNESE, *Itinerari d'arte*, 112-113.

²⁷ L. DE MARCHI, *Le chiese di Portogruaro*, 29; A. SEDRAN, *Il Duomo-Concattedrale di Portogruaro*, 46; A. RIZZI, *Storia dell'arte in Friuli. Il Seicento*, 75; M. ZAMPER, *Il pittore Gregorio Lazzarini e Paolo Vallaresso vescovo di Concordia*, 135; M.E. AVAGNINA



6. Gregorio Lazzarini, *Madonna con il Bambino, sant'Orsola e compagne in gloria ed i santi Bernardino da Siena, Chiara d'Assisi e Bonaventura* (1720). Portogruaro, duomo di Sant'Andrea.



7. Gregorio Lazzarini, *Cristo in gloria* (1722). Portogruaro, duomo di Sant'Andrea.

scrive ha riconosciuto il bozzetto preparatorio, transitato in un'asta con l'incongrua attribuzione a Carlo Innocenzo Carlone (fig. 8).²⁸

Sempre all'interno del duomo di Portogruaro un'altra opera di contenute dimensioni raffigurante l'*Ultima Cena* (fig. 9), posta nella cantoria di sinistra dell'organo, per la pennellata sciolta e la voluta semplificazione delle forme sostiene contiguità stilistiche con il bozzetto del *Cristo in gloria*.²⁹ Il modelletto dell'*Ultima Cena* s'intende quale antefatto, con alcune varianti, della tela dipinta dal Lazzarini nel 1696 per la cattedrale di Caorle. Ben conosciuta, peraltro, è la consuetudine del pittore a realizzare bozzetti di contenute dimensioni da intendersi quali prologhi, ma anche repliche, di opere particolarmente apprezzate dai committenti.

Per completare l'elenco delle chiese della città sul Lemene ospitanti pitture di Gregorio Lazzarini, si rammenta il *Cristo in Emmaus* dipinto nel 1719 per il refettorio del convento di Sant'Agnese.³⁰

Alla produzione chiesastica si affianca un'altrettanto ricca serie di opere per nobiluomini e canonici della città. Nel 1721 il Lazzarini dipinge un *Abramo* per il vicario di casa Mazzarolli.³¹ Lo stesso anno il canonico Giovanni Muschietti acquisisce per la propria casa la *Madonna de' Carmini e i santi Giambatista, Francesco, Lucia, Bernardino da Siena*. Nel 1723 un *Martirio di san Bartolommeo* e un *Erodiade con la testa di san Giambattista*.³²

Altro canonico in rapporto con il Lazzarini è Gentile Rivalta che nel 1722 ottiene *La Benedizione di Giacobbe e Tobia, che unge gli occhi al padre*, nel 1723 *Davide con la testa di Golia e Giuditta con la testa di Oloferne* e nel 1727 *due quadri, l'uno con Erodiade con la testa di s. Giambatista*,

COSTOLI, *La cultura figurativa a Portogruaro dalle origini all'Ottocento*, 198-199; A. FANZAGO, *Le opere pittoriche nelle chiese di Portogruaro*, 68-69; P. GOI, F. DELL'AGNESE, *Itinerari d'arte*, 113.

²⁸ Olio su tela (cm. 18x32), in Casa d'Aste Semenzato, *Importanti mobili italiani ed europei oggetti d'arte rari dipinti antichi provenienti da raccolte private italiane*, Venezia 13-14 aprile 2002, lotto 143.

²⁹ L. DE MARCHI, *Le chiese di Portogruaro*, 29; A. SEDRAN, *Il Duomo-Concattedrale di Portogruaro*, 42; A. RIZZI, *Storia dell'arte in Friuli. Il Seicento*, 75; M. ZAMPER, *Dipinti inediti di Gregorio Lazzarini*, 78; EAD., *Il pittore Gregorio Lazzarini e Paolo Vallaresso vescovo di Concordia*, 138; A. FANZAGO, *Le opere pittoriche nelle chiese di Portogruaro*, 42; P. GOI, F. DELL'AGNESE, *Itinerari d'arte. Il Sei e Settecento nel Friuli occidentale*, 114.

³⁰ V. DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini*, LXIV.

³¹ *Ibid.* Giovanni Mazzarolli fu rettore del Seminario di Portogruaro dal 1718 al 1723, decano e vicario generale del Capitolo di Concordia. Proprio da Concordia proveniva, quale reperto di scavo, una statua di *Sileno* in marmo bianco in suo possesso, cfr. A. NODARI, *Zibaldone portogruarese 2*, Portogruaro 1999, 83.

³² V. DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini*, LXV, LXVI.



8. Gregorio Lazzarini, *Cristo in gloria* (1722 ca.). Venezia, Casa d'aste Semenzato (13-14 aprile 2002).



9. Gregorio Lazzarini, *Ultima Cena*. Portogruaro, duomo di Sant'Andrea.

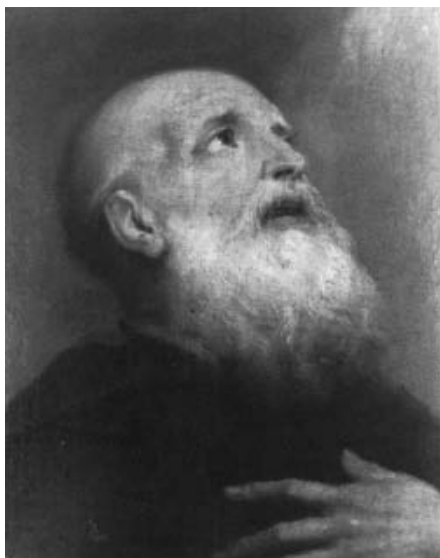


10. Gregorio Lazzarini, *Giuditta con la testa di Oloferne* (1723). Treviso, Museo Civico.

l'altro con santa Veronica con il Sudario.³³ Dei dipinti eseguiti per il Rivalta si è individuato nella *Giuditta con la testa di Oloferne* (fig. 10) il soggetto conservato presso il Museo Civico di Treviso, opera truce e fosca che rammenta i giovanili trascorsi del Lazzarini nella bottega del “tenebroso” Francesco Rosa.³⁴ Per lo Zamboni nella cui casa, come ricordato, il pittore e la moglie vissero per diversi anni, si contano nel 1723 *tre quadri: l'uno con la Volontà tentata da Circe, e Trattenuta dall'Intelletto; l'altro con la Temperanza, che modera la Cupidigia al voler della Ragione, il terzo con Didone sopra il rogo, storiato, ed una Madonna con il Bambino, che le dorme sulle ginocchia e d. Girolamo*. Citando queste opere il Da Canal ricorda che presso Francesco Zamboni ne esistevano altre di mano del Lazzarini: *il Transito di s. Giuseppe, e due Ritratti, l'uno dell'avo de' viventi Zamboni, che fece l'avvocato in Venezia, l'altro d'un di lui servo Cacciatore*. Sempre per questo

³³ Ivi, LXV, LXVI, LXVII. Gentile Rivalta fu canonico teologo, vicario generale e, dal 1723 al 1735, rettore del Seminario di Portogruaro.

³⁴ M. ZAMPER, *Dipinti inediti di Gregorio Lazzarini*, 80; EAD., *Il pittore Gregorio Lazzarini e Paolo Vallaresso vescovo di Concordia*, 136.



11. Gregorio Lazzarini, *San Francesco di Paola* (1724). Collezione privata.



12. Gregorio Lazzarini, *Maria Maddalena* (1726). Pordenone, Museo Civico d'Arte.

amico il Lazzarini dipinse nel 1724 un *San Francesco di Paola* e nel 1726 una *Maddalena*.³⁵ Tra i dipinti realizzati per lo Zamboni la critica ha ipotizzato che il *San Francesco di Paola* (fig. 11) sia identificabile con una tela di eguale soggetto conservata in collezione privata.³⁶ Anche un dipinto raffigurante *Maria Maddalena* (fig. 12), ora custodito presso il Museo Civico d'Arte di Pordenone, può, in via d'ipotesi, riferirsi a quella già in possesso dello Zamboni.³⁷ In ultimo, per quel che concerne Portogruaro, si rammenta l'esistenza in casa Vallaresso di *due grandi quadri, l'uno con la storia di Salomone sopra la mula di Davidde accompagnato dal sacerdote Sadoch, e Natam con soldati e numerose figure, che vanno ad ungerlo in re, l'altro con la Incoronazione di Gioas, ove si vede in distanza Gotolia strascinato fuori dal tempio, di buona architettura, con molte figure*.³⁸

³⁵ V. DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini*, LXVI, LXVII.

³⁶ S. SPONZA, *Per il catalogo di Gregorio Lazzarini*, «Arte Documento» 3, 1989, 244-261: 254, 261 (88-89).

³⁷ Per la tela cfr. *Il Museo Civico d'Arte di Pordenone*, a cura di G. GANZER, Vicenza 2001, 114.

³⁸ V. DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini*, LXVI.

Tale copiosa serie di opere attesta che il Lazzarini fu artista-principe per la Portogruaro del diciottesimo secolo, città allora di una certa *verve* culturale, segnatamente figurativa, se si considerano le presenze di Giuseppe Cortese, Andrea Urbani e Francesco Fontebasso, senza dimenticare quelle di Fortunato Pasquetti che dal 1764 vi ebbe dimora fino alla fine dei propri giorni (1773).³⁹

Prescindendo dal denso catalogo dei dipinti dal Da Canal, è bene menzionare l'esistenza nel Friuli Occidentale di altre opere ascrivibili al pennello del Lazzarini o riferibili ai suoi modi. Attribuzione convincente è quella del *San Pietro apostolo* (fig. 13) di Santa Lucia di Budoia, ove nella figura di Pietro e nella stesura cromatica sono state giustamente evidenziate cifre prossime ai modi del pittore veneziano. Alcune debolezze formali, rilevate anche in fase di restauro, fanno però propendere per la bottega di Gregorio.⁴⁰ Nei modi del Lazzarini rientra anche la delicatissima *Madonna col Bambino* incastonata nell'altare maggiore della chiesa di San Nicolò in Sequals⁴¹ opera di piccole dimensioni, ma sorprendente per qualità con a monte, forse, una meditazione sui testi del Maratta o, più probabilmente, un modello a stampa. La teletta presenta, l'iconografia del divino Bambino reggente una piccola croce quale prolessi del proprio futuro (fig. 14).

Le fonti ci ragguagliano anche sull'attività svolta nel territorio dall'*atelier* familiare, dal fratello Giacomo, dalla sorella Elisabetta e dal nipote Santo.

Di Giacomo si ignora la produzione. Vari documenti attestano la sua residenza in Cinto dove, prima del 1712, ebbe a terminare i propri giorni.⁴²

Negli *Annali di Portogruaro* dello Zambaldi si legge che « *La serva del*

³⁹ Per gli anni trascorsi a Portogruaro da Fortunato Pasquetti, cfr. *Notizie d'arte tratte dai notatori e dagli annali del N. H. Pietro Gradenigo*, a cura di L. LIVAN, Venezia 1942, 112, 233, 238.

⁴⁰ P. CASADIO, G. MAGRI, *Chiesa dei Santi Lucia e Giuseppe*, in *La tutela dei beni culturali e ambientali nel Friuli Venezia Giulia (1986-1987)*, Trieste 1991 ("Relazioni della Soprintendenza per i BAAAS del Friuli-Venezia Giulia" 8), 326-327; P. GOI, F. DELL'AGNESE, *Itinerari d'arte*, 77.

⁴¹ S. ALOISI, *Tesori d'Arte in Val d'Arzino, Val Cosa e Val Tramontina daL XIV al XX secolo*, Roveredo in Piano 2000, 70; ID., *Non solo Venezia. Suggestioni romane nella pittura barocca in Friuli*, in *Artisti in viaggio 1600-1750. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*, Atti del III Convegno "Artisti in viaggio 1600-1750. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia" (Passariano-Udine, 21-23 ottobre 2004), a cura da M. P. FRATOTOLIN, Venezia 2005, 95-103: 99; P. GOI, F. DELL'AGNESE, *Itinerari d'arte*, 57.

⁴² M. DE VECCHI, G.P. DEL GALLO, *Gregorio, Elisabetta e Santo: tre artisti alle origini della famiglia Lazzarini*, 226.



13. Bottega di Gregorio Lazzarini, *San Pietro apostolo*. Santa Lucia di Budoia, chiesa dei Santi Lucia e Giuseppe.



14. Ambito di Gregorio Lazzarini, *Madonna col Bambino*. Sequals, chiesa di San Nicolò.

Lazzarini dipingeva nel vicino villaggio di Cinto». ⁴³ A proposito di tale affermazione la critica ha ipotizzato che per un errore di trascrizione il termine *serva* abbia sostituito quello di «sorella», considerando plausibile l'intervento della pittrice nella *pala di sant'Orsola* spedita da Cinto a Portogruaro nel 1718. ⁴⁴ La lettura di un inventario datato 1818 rivelerebbe altresì che la *pala della Crocifissione* di Cinto sia opera di Elisabetta, anche se una successiva elencazione del 1904 e quanto dichiarato da Vincenzo Da Canal confermano la paternità di Gregorio. ⁴⁵ Di Elisabetta il biografo di Gregorio parla di una pittrice adusa a scene di genere. Vissuta all'ombra dell'illustre fratello, di lei si conservano alcune opere nelle chiese di Venezia. ⁴⁶

Nota è anche l'attività di restauro di Santo, figlio di Giacomo e nipote di Gregorio, anche per numerose chiese friulane. In una supplica rivolta al Doge di Venezia datata 19 luglio 1755, Santo, dopo aver reso noto che da lungo tempo risiede in San Vito al Tagliamento, cita i restauri apportati o auspicabilmente da condurre per le chiese di Aviano, Malnisio, Pordenone, Portogruaro, Grizzo, San Vito al Tagliamento e Sesto al Reghena. ⁴⁷ Risaputo è il suo intervento sulla tavola di Marco Basaiti che al tempo si conservava nell'abbazia di Sesto (ora Milano, Pinacoteca di Brera). ⁴⁸ Nulla sino ad ora si conosce della sua produzione all'infuori di un *penello* per conto della fraterna della Consolazione di Portogruaro. ⁴⁹

Le notizie relative alla presenza *in loco* dei fratelli e del nipote di Gregorio, seppur frammentate e senz'altro bisognose di ulteriori acquisizioni, consentono lecitamente di supporre che almeno parte della produzione del Lazzarini per il Friuli concordiese sia da addebitare all'*équipe* familiare. Tesi che può chiarire i toni corrivi, a volte ordinari, di alcune opere ben

⁴³ A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia*, 238.

⁴⁴ E. BALDISSIN, *Le tele svelate*, 1966, 118.

⁴⁵ M. ZAMPER, *Il pittore Gregorio Lazzarini e Paolo Vallaresso vescovo di Concordia*, 138.

⁴⁶ V. DA CANAL, *Vita di Gregorio Lazzarini*, [LXXXII-LXXXIII] (13).

⁴⁷ L. OLIVATO, *Per la storia del restauro e della conservazione delle opere d'arte a Venezia nel '700*, «Atti e memorie dell'Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti» LXXXII (1969-1970), 53-62.

⁴⁸ Per una storia del restauro del Marco Basaiti di Sesto cfr. M. LUCCO, *Il Compianto di Marco Basaiti già a Sesto al Reghena*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto*, 261-269.

⁴⁹ «11 settembre 1743 - Contadi al Signor Santo Lazarini Pittor a' conto d'un Penello da farsi L. 100 [...] 5 gennaio 1744 - Contadi al Signor Santo Lazzarini a' conto del Penello L. 32 [...] 22 febbraio 1744 - Contadi al Signor Santo Lazzarini a' conto del Penello L. 48 [...] 1 aprile 1744 - Contadi al sudetto Signor Lazzarini per saldo del Penello L. 39». Cfr. ASU, CRS 389, «*Veneranda Scuola della Ss.ma Concezione di Portogruaro 1711-1806*», 84r, 85r, v.

lontane dalla qualità della migliore produzione del nostro artefice che, per valore e consistente attività, rimane figura fondamentale nel panorama figurativo del primo Settecento nella parte occidentale del Friuli.

<aloiis.stefano@gmail.com>

Riassunto

Singolare per quantità e qualità, è la produzione pittorica del veneziano Gregorio Lazzarini per il Friuli concordiese. Ragioni di tale consistente attività, assommabili a oltre settanta dipinti, si possono motivare nelle origini friulane della madre, nei rapporti intercorsi con la famiglia Tiepolo del ramo di San Polo storicamente insediati a Cinto Caomaggiore e nei vincoli d'amicizia e di stima intrapresi con esponenti della nobiltà e del clero locali.

Nel territorio furono inoltre attivi: il fratello del pittore Giacomo, la sorella Elisabetta e il nipote Santo.

Abstract

The painting production of the Venetian Gregorio Lazzarini appears to be peculiar, both as for quantity and for quality, for the area of Friuli diocese of Concordia.

Reasons of this considerable production of over seventy paintings might be traced in the origins of his mother, from Friuli, in the relationships with the Tiepolo family of the San Paolo branch, historically settled down in Cinto Caomaggiore, and in the friendly and respectful links with members of the local aristocracy and clergy.

In the territory, we also find activity from the painter's brother Giacomo, his sister Elisabetta and his nephew Santo.

GIUSEPPE TORRETTI & GIUSEPPE BERNARDI-TORRETTI

Paolo Goi

Nella revisione del prodotto dei due Torretti si prendono in esame alcuni fatti del Trevigiano bisognosi di riconsiderazione.

Scartato di recente il nome dell'esponente più anziano per il bassorilievo dell'*Educazione della Vergine* nella chiesa di San Rocco di Conegliano Veneto,¹ si è provveduto a restituirgli i due *angeli adoranti* originariamente parte dell'altar maggiore nel duomo cittadino, in seguito sistemati in termini sbrigativi nei pressi dell'area presbiteriale.²

Di medesimo significato eucaristico i *due angeli* a lato della scalinata del coro del duomo di Treviso³ (cm 95x60x33) che si affidano ora al Bernardi per i morbidi trapassi del carnato, il lento fluire dei panni, la posa compassata, il generale tono accademico (figg. 1-2). A conferma si pongono l'*angelo* di sinistra del monumentale altare dell'Assunta del duomo di Castelfranco Veneto quanto alla fisionomia (1752-1753), gli *angeli* della parrocchiale di Crespano (1762), le *figure mitologiche* già in Villa Falier ai Pradazzi d'Asolo (1766-1768) e quelle angeliche del duomo asolano, stilisticamente le più vicine.⁴ Rispetto a tali esempi, l'insistita stereotipia della

¹ P. GOI, *Qualcosa sui Torretti*, «Il Noncello» 63, 1989-1994, 83-108: 92-93, 95, 97, 103 (26-29), 104 (Doc. IV), con dubitativa assegnazione ad Antonio Nardi; ID., *Note d'arte religiosa*, in *San Quirino. Storia del suo territorio*, a cura di ID., San Quirino (Pordenone) 2004, 447-478: 455, 457.

Quanto ad erronee attribuzioni spiace denunciare l'abusiva inserzione della *Pietà* del duomo di Asolo con il nome del Bernardi-Torretti effettuato dal curatore del volume, a corredo del mio intervento modificato d'arbitrio anche nel titolo. Cfr. P. GOI, *Una famiglia di scultori. I Torretti maestri di Canova*, in *Tra il Brenta e il Piave. Il Pedemonte del Grappa e l'Asolano*, a cura di G. FAVARO, Ponzano Veneto 2013, 99-101: 99.

² P. GOI, *Torretti: nuove su zio e nipote*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 13/14, 2011-2012, 325-346: 325-330.

³ Per il tema, ID., *Sui Bonazza in Friuli Venezia Giulia*, in *Antonio Bonazza e la scultura veneta del Settecento*, Atti della giornata di studi (Padova, 25 ottobre 2013), in corso di pubblicazione.

⁴ Per confronti già addotti, *La decorazione plastico-pittorica dall'ultimo Cinquecento all'Ottocento*, in *San Marco di Pordenone*, a cura di ID., 2 voll. + tav., Fiume Veneto 1993, I, 306-361: 328-335, 359 (24).



coppia angelica in oggetto induce a ritenerla espressione dell'ultima attività del maestro, deceduto nel 1774.

In una lettera del 14 agosto 1745 al marchese Alessandro Pallavicino, il Bernardi si lamentava dei vincoli imposti alla propria natura elegiaca: «... in vita di mio zio li fui sempre sogieto, et perciò il mio nome fu incognito... mentre che io ero sogieto non si poteva conoscere il mio charatere operando con le mani legate».⁵ L'imprinting dello zio resterà comunque attivo nella produzione del nipote: lo dimostra la *Madonna con il Bambino* – sempre del Museo Diocesano di Treviso (cm 109x50x31) – che a lui ancora si ascrive (fig. 3),⁶ la quale ricorda i soggetti della cappella Manin di Udine, di Villa Manin di Passariano (sacrestia) e della parrocchiale di Sclaunico.⁷

⁵ G. CIRILLO, G. GODI, *L'arte in villa Pallavicino a Busseto*, «Parma nell'arte» XIX (1988), 5-34: 25.

⁶ Ottocentesca si giudica l'iscrizione MATER PVRISSIMA corrente ai piedi del simulacro.

⁷ P. GOI, *Giuseppe Torretti: una precisazione ed una aggiunta*, «Udine. Bollettino delle Civiche Istituzioni Culturali» 12-16, 1973-1977, 43-47: 6-7 (figg. 4-5); ID., *Giuseppe Torretti nella cappella Manin di Udine*, «Restauro nel Friuli-Venezia Giulia» 2 (1990),



1. Giuseppe Bernardi, *Angelo eucaristico*. Treviso, Museo Diocesano d'Arte Sacra.

2. Giuseppe Bernardi, *Angelo eucaristico*. Treviso, Museo Diocesano d'Arte Sacra.

3. Giuseppe Bernardi, *Madonna con il Bambino*. Treviso, Museo Diocesano d'Arte Sacra.

Giusto i documenti prodotti da Gabriele Farronato spetta al Bernardi l'*Annunciazione* della parrocchiale di Paderno del Grappa con data 1753, preparata da un disegno a penna e acquerello, al momento non reperibile (figg. 4-5).⁸ Rispetto al quale la realizzazione diverge in più punti tanto da mettere in forte dubbio l'assegnazione al Torretti *junior* del foglio dalle forme slanciate e dal tratto segmentato e guizzante (quasi tracciato di sismografo) che del tutto convengono al Torretti seniore come si ha nei disegni dell'*Annunciazione* per l'altar maggiore del duomo di Udine consacrato nel 1735 e dell'*Angelo turificante* per il presbiterio dello stesso

11-63: 26-27 (figg. 17-19); F. VENUTO, *La villa di Passariano. Dimora e destino dei nobili Manin*, Udine 2001, 194 (fig.).

⁸ G. FARRONATO, *Paderno del Grappa. Storia delle comunità di Fietta e di Paderno*, Asolo 1999, 381-383, 426-427 (figg.). Questo il testo che presenta alcune scorrettezze: «Adi 7 dicembre 1753. Ricevo io sotoscritto dal signor Gasparo Fusarini gastaldo dela Veneranda Schola dela Santissima Annuntiata di Paderno lire seicento e unde(c)i per saldo dele statuine di marmo di Carara con sue cassette, dicho l. 611. Io Giuseppe Be(r)nardi Toreti».



4. Giuseppe Bernardi, *Annunciazione*.
Paderno del Grappa, parrocchiale.

5. Giuseppe Torretti, *Annunciazione*
(disegno). Treviso, Archivio Curia Vesco-
vile, 131, Paderno, fasc. 5.



6. Giuseppe Torretti, *Angelo* (disegno
per il presbiterio del duomo di Udine).
Udine, Civici Musei e Gallerie di Storia
e Arte.



7. Giuseppe Torretti, *Annunciazione* (disegno per l'altar maggiore del duomo di Udine). Udine, Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte.

8. Giuseppe Torretti, *Disegni per le statue, Minerva ed Euridice per la villa Pallavicino a Busseto*. Busseto, Fondazione Cariparma, Archivio Pallavicino.

(figg. 6-7)⁹ non che in quelli del 1742 preparatori per la statuaria della villa di Busseto (fig. 8) che Cirillo e Godi giudicano di una «tecnica d'impressione, un poco stentata ma tipica degli scultori» giustamente correlandoli al «*Progetto per altare*» del Museo Civico di Udine.¹⁰ Se ne deduce che il nipote ebbe a trarre spunto da un progetto dello zio che nel 1700 aveva approntato per la chiesa la statua lignea di *Sant'Antonio di Padova*¹¹, inserendovi la scala in piedi veneti.

Voluto dalla confraternita dell'Annunciazione, il gruppo plastico venne sistemato in una nicchia ricavata nel muro del coro e addobbata con marmi di pregio (1736) da parte – si ritiene – di Bernardo Tabacco, autore al 1728 dell'*altare di Sant'Antonio di Padova*.¹²

In area slovena, istriana e dalmata si contano varie opere dei Torretti a Isola d'Istria, Zara, Traù senza che questo significhi uno specifico orientamento del gusto in quanto esse rappresentano una delle componenti del prodotto lapideo veneto del Sei-Settecento diffuso su ampia scala.

Curioso riesce tuttavia rinvenire a Obrov (Slovenia) copia in controparte del soggetto di Paderno del Grappa (fig. 9)¹³, condotta in termini scolastici, ma piacevoli nel contesto di un altare di maestranza friulana (ara dai fianchi a duplice mossà; alzata a doppio corpo con relativo binato di colonne; cimasa a corte volute, arricciate nel piano avanzato, a elemento centrale emergente con cornice ondulata nel retrostante): la medesima cui si imputerebbe l'elemento plastico posto di contro a un tendaggio in modo da accentuare l'aspetto sacrale della raffigurazione, anticipato dal prototipo di Paderno nella soluzione a nicchia.

Che l'area di produzione sia friulana pare confermarsi dalla pala mar-

⁹ A. RIZZI, *I disegni antichi dei Musei Civici di Udine*, Udine 1970, cat. 40; C. SOMEDA DE MARCO, *Il duomo di Udine*, Udine 1970, 266, 280 (13-14), 291 (figg. 216-217).

Il tema dell'Annunciazione verrà successivamente affrontato dal Torretti nella villa della Nogarazza a Rover di Crè presso Rovigo. Cfr. M. FRANK, *Virtù e fortuna. Il mecenatismo e le committenze artistiche della famiglia Manin tra Friuli e Venezia nel XVII e XVIII secolo*, Venezia 1996, 143.

¹⁰ G. CIRILLO, G. GODI, *L'arte in villa Pallavicino a Busseto*, 23.

Dal corpus grafico del Torretti - tutto da costruire - vanno intanto espunti la *Diana* e l'*Allegoria dell'Estate* passati alla Finarte nel dicembre 1986 (*Una collezione di disegni antichi*, Asta 572).

¹¹ G. FARRONATO, *Paderno del Grappa*, 416, 417 (fig.).

¹² Ivi, 377-379.

Spetta all'artista l'altar maggiore della pieve di Tarcento di cui si darà prossimo rendiconto.

¹³ L. MENAŠE, *Marija v slovenski umetnosti. Ikonologija slovenske marijanke umetnosti ad začetov do prve svetovne vojne*, Celje 1994, 254, fig. 233.



9. Altarista e scultore friulani, Altare dell'Annunciazione. Obrov (Slovenia), chiesa dell'Annunciata.

morea dell'Annunciazione nell'oratorio della Trinità a Villafredda di Loneriaco presso Tarcento (Udine) attribuita ad Adeodato Periotti.¹⁴

Il ricorso alle copie trova altri riscontri nel territorio sloveno¹⁵ a Sambasso/Sempas nel *Sant'Ermacora* di Mereto di Tomba – opera di Pietro Baratta, non di Giuseppe Torretti come a lungo si è creduto – e nel *Sant'Antonio di Padova* ripreso pari-pari dal soggetto di Cosa di San Giorgio della Richinvelda (Pordenone).

<goi.paolo@gmail.com>

¹⁴ T. VENUTI, *Chiesette votive da Tarcento a Cividale*, Udine 1977, 53-54; ID., *Alla ricerca delle chiesette votive*, in *Tarcent e Valadis de Tôr*, a cura di G. ELLERO, Udine 1996, 423-466: 427.

¹⁵ P. GOI, *Scultura veneta del Sei-Settecento in Friuli: nuove acquisizioni*, in *Artisti in viaggio 1600-1750. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*, Atti del III Convegno di studio (Udine-Passariano, 21-23 ottobre 2004), a cura di M.P. FRATTOLIN, Venezia 2005, 234-252: 248.

Si esprime vivo ringraziamento a don Luca Vialetto Direttore dell'Ufficio Diocesano d'Arte Sacra di Treviso, alla dott. Chiara Torcellan del Museo Diocesano e ai Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte di Udine.

Riassunto

Nel lavoro di verifica della produzione degli scultori veneziani (originari di Asolo) Giuseppe Torretti e Giuseppe Bernardi-Torretti si prendono in considerazione alcuni episodi del Trevigiano sinora non considerati come i due *Angeli* del duomo di Treviso e la *Madonna con il Bambino* del locale Museo Diocesano. Se l'*Annunciazione* di Paderno del Grappa è documentato lavoro del Bernardi, il disegno che l'accompagna meglio risponde ai modi di Giuseppe come confermano i fogli del Museo Civico di Udine e della Fondazione Cariplo di Busseto.

L'opera è stata replicata a Obrov (Slovenia) da parte molto probabilmente di maestranza friulana.

Abstract

While verifying the production of Venetian sculptors Giuseppe Torretti and Giuseppe Bernardi-Torretti (from Asolo originally), some episodes found in the area of Treviso, and which had not been considered yet, are taken into due consideration: the two Angels of the Dome in Treviso and Madonna with Child from the local Diocesan Museum for instance.

If the Annunciation from Paderno Del Grappa is documented as a work by Bernardi, the drawing accompanying it better corresponds to the art of Giuseppe, as confirmed by the papers from the Civic Museum of Udine and from Cariplo Foundation of Busseto. The piece of work was reproduced in Obrov (Slovenia) most likely by an artist from Friuli.

**DISEGNI INEDITI DI FRANCESCO ALGAROTTI
ED IL CAPRICCIO CON *SAN FRANCESCO DELLA VIGNA*
DI ANTONIO VISENTINI, FRANCESCO ZUCCARELLI E
GIAMBATTISTA TIEPOLO**

Paolo Pastres

Nella poliedrica attività di Francesco Algarotti¹ l'interesse per le arti figurative, specialmente la pittura, fu uno dei tratti più rilevanti (*fig. 1*). In quell'ambito, com'è noto, egli esercitò il ruolo di raffinato *merchant-amateur*, in qualità di consigliere per collezioni regali, entrando così in contatto con grandi artisti veneziani, con cui ebbe anche rapporti di stretta collaborazione e confidenza, su tutti Giambattista Tiepolo². Inoltre scrisse influenti saggi sulla pittura, l'architettura e la musica, il cui valore è generalmente sottovalutato. Accanto a questi impegni di natura teorica il brillante letterato e viaggiatore sviluppò pure delle attitudini – per così dire – pratiche, divenendo collezionista e artista *lui-même*, attraverso l'esercizio del disegno e cimentandosi nell'incisione, con risultati decisamente modesti, tanto da apparire semplici espressioni di un volenteroso dilettante dalla mano insicura, priva di un autentico esercizio, sebbene condotte con una certa costanza e applicazione. Non stupisce quindi che tale attività, pur da sempre risaputa, sia stata a lungo negletta, considerata poco più che la bizzarria di una personalità a volte eccentrica ed i suoi esiti rilevati unicamente per il rilievo

¹ Per una sintesi sulla vita e le opere di Francesco Algarotti (Venezia, 15 dicembre 1712-Pisa, 24 maggio 1764), oltre alle biografie settecentesche a lui dedicate (in particolare D. MICHELESSI, *Memorie intorno alla vita ed agli scritti del conte Francesco Algarotti Ciambellano di S. M. il re di Prussia e Cavaliere del merito*, Venezia, Pasquali, 1770, riedito in F. ALGAROTTI, *Opere*, I, Venezia, Palese, 1791, I-CXXXV), e alla sempre importante voce di E. BONORA, *Algarotti Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, Roma 1960, 356-360, cui si rinvia, anche per l'ampia rassegna bibliografica. Aggiungiamo: la *Bio-bibliografia di Francesco Algarotti*, in *Lettere Prussiane di Francesco Algarotti (1712-1764) mediatore di culture*, a cura di R. UNFER LUKOSCHIK, I. MIATTO, Sottomarina di Chioggia 2011, 31-50; I. MIATTO, *Francesco Algarotti (1712-1764). Annotazioni biografiche/Francesco Algarotti (1712-1764). Biografische Anmerkungen*, München 2011; e gli studi raccolti in *Nel terzo centenario della nascita di Francesco Algarotti (1712-1764)*, Atti del convegno (Venezia, 11-12 dicembre 2012), a cura di M. PASTORE STOCCHI, G. PIZZAMIGLIO, Venezia, 2014.

² Sui rapporti tra Algarotti e l'ambiente artistico veneziano resta fondamentale F. HASKELL, *Mecenati e pittori. Studio sui rapporti tra arte e società italiana nell'età barocca*, Firenze 1985 (London 1966), 527-547.

storico e documentario.³ Tuttavia, questa consolidata valutazione riduttiva ha registrato negli ultimi anni una significativa inversione di tendenza, poiché alcuni studiosi – soprattutto Bernard Aikema ed Alberto Craievich – hanno individuato nelle prove grafiche dell'Algarotti, specialmente in alcuni schizzi datati attorno alla metà del quinto decennio, la concreta testimonianza dei suoi pensieri sull'arte e dello speciale rapporto avuto con Tiepolo e gli altri protagonisti della pittura veneziana del periodo.⁴

Il *corpus* figurativo algarottiano conosciuto risulta composto principalmente da alcune acqueforti – *griffonages* – su stagno, conservate in pochissimi esemplari, in cui sono raffigurati motivi di teste, maschere, medaglioni e vasi antichi. Il loro numero, inizialmente fissato in 23 (in realtà 22 a causa di un errore nell'elencazione),⁵ è stato scremato dagli studiosi fino a giungere alla consistenza di 13 fogli, peraltro non condivisa da tutti, poiché altri nove sono stati assegnati a Mauro Tesi e uno alla probabile collaborazione con Giambattista Tiepolo;⁶ va pure tenuto conto che di essi esistono diversi stadi: del resto il secondo inventario della collezione del conte Francesco, redatto nel 1840, comprendeva solo dieci lastre.⁷ A questa serie vanno aggiunti gli schizzi, in massima parte dispersi, dai quali sono tratte le cinquanta illustrazioni incise da Francesco Novelli e in un caso da Raffaello Morghen, che arricchiscono l'edizione Palese delle opere di Algarotti,

³ Una rassegna di giudizi su queste prove grafiche è presente in D. SUCCI, *Una aggiunta al catalogo delle acqueforti di Giambattista Tiepolo, con osservazioni sull'attività incisoria di Francesco Algarotti e di Mauro Tesi*, in *Giambattista Tiepolo il segno e l'enigma*, Catalogo della mostra (Gorizia), a cura di D. SUCCI, Ponzano Veneto 1985, 28-40; 29-30.

⁴ Il riferimento è a B. AIKEMA, *A group of drawings by Francesco Algarotti*, «Apollo» CXL, 391 (1994), 58-64; A. CRAIEVICH, «Avendo l'arte sua per fine principalissimo il diletto»: note su alcuni disegni di Francesco Algarotti, «Arte Veneta» LX (2003), 168-185; ID., *Giambattista Tiepolo e Francesco Algarotti*, in *Giambattista Tiepolo "il miglior pittore di Venezia"*, Catalogo della mostra, a cura di G. BERGAMINI, A. CRAIEVICH, F. PEDROCCO, Villa Manin Passariano-Codroipo 2012, 51-60.

⁵ L. GRUNER, *Algarotti Francesco*, in *Allgemeines Künstler Lexikon*, a cura di J. MEYER, Leipzig 1872, I, 306-307.

⁶ Per una disamina della questione si veda M. SANTIFALLER, *Alcuni «griffonages» su stagno di Francesco Algarotti e la grafica di Giambattista Tiepolo*, «Arte Veneta» XXXI (1977), 135-144; e soprattutto D. SUCCI, *Una aggiunta*, 28-40, 141. Inoltre, il tema viene riassunto in A. CRAIEVICH, *Scheda in Giambattista Tiepolo "il miglior pittore"*, 234-235.

⁷ *Collezione di quadri di epoche e scuole diverse, con altri Oggetti in Pittura, e di Opere d'Arti Belle, con soli cenni di Stampe, Disegni e lamine di rame incise*, Venezia 1840, 8: «10 Algarotti C. Francesco. Studi di teste e di figure da Cammei, ecc. Alcuni pezzi incisi in piombo [sic!]».



1. Jean-Étienne Liotard, *Francesco Algarotti*. Amsterdam, Rijksmuseum, SK-A.234.

pubblicate a Venezia tra il 1791 ed il 1794, molte delle quali ripetute, anche più volte, nei diciassette volumi.⁸ Assai rari, invece, i disegni originali del letterato veneziano, i cui soggetti ricalcano essenzialmente il repertorio delle traduzioni calcografiche ed in parte ne risultano preparatori. Infatti, i pochi esemplari rintracciati mostrano schizzi minuti, quasi fossero frammenti di composizioni, per lo più raffiguranti teste e prove anatomiche, tracciati a penna o matita solitamente ai margini di lettere o fogli di appunti, spesso ritagliati e poi assemblati dai collezionisti. Essi sono stati resi noti da Bernard Aikema, Italo Furlan, Ivana Miatto ed Alberto Craievich

⁸ F. ALGAROTTI, *Opere del conte Francesco Algarotti edizione novissima*, Venezia, Palese, 1791-1794, nel citare gli scritti di Algarotti faremo riferimento a questa edizione, che amplia e completa quella delle *Opere* pubblicata in 8 tomi a Livorno, presso Coltellini, nel 1764-1765; sull'edizione Palese si veda G. PAVANELLO, *Le Opere di Francesco Algarotti nell'edizione di Carlo Palese: un monumento dell'editoria veneziana nel crepuscolo della Serenissima*, in F. ALGAROTTI, *Opere*, I, (Verona = 2014); per alcune illustrazioni tratte dai disegni del letterato veneziano, si rinvia alle acute osservazioni in P. FAEDO, *Francesco Algarotti conservateur à Dresde avant Winckelmann*, in *Winckelmann et le retour à l'antique. Entretiens de la Garenne Lemot*, Atti del colloquio (1994), a cura di J.P. BARBE, J. PIGEAUD, Nantes 1994, 153-171: 165-168.

e provengono da raccolte private e dalla Biblioteca Civica di Treviso.⁹ A questo rarefatto gruppo possiamo ora aggiungere un'ulteriore testimonianza, che riteniamo decisamente interessante e meritoria di attenzione, conservata nella Biblioteca "Bartoliniana" presso gli Archivi storici dell'Arcidiocesi di Udine (fig. 2), dove sono presenti degli autografi di Algarotti e diverse lettere a lui indirizzate, quasi esclusivamente di corrispondenti bolognesi, quali Eustachio Manfredi, Francesco Maria e Giampietro Zanotti, in parte già edite.¹⁰ Tra queste, l'inedita missiva datata Bologna 11 agosto 1744 e firmata da Giampietro Zanotti riporta sul retro¹¹, in tre angoli del

⁹ B. AIKEMA, *A group of drawings*; I. FURLAN, *Francesco Algarotti (1712-1764), Studio di teste e figure*, in *I Tiepolo e l'acquaforte*, Catalogo della mostra, Spilimbergo 1996, ma secondo B. MAZZA, *Algarotti e lo spirito cosmopolita di Tiepolo*, in *Giambattista Tiepolo nel terzo centenario della nascita*, Atti del Convegno internazionale di studi (Venezia, Vicenza, Udine, Parigi, 1996), a cura di L. PUPPI, Venezia 1998, 411-419: 418 (38), si tratterebbe, forse, di un foglio di Giambattista Tiepolo; P. FAEDO, *Francesco Algarotti*; 158 (*Ritratto di Cesare*), 159, 165-168; I. MIATTO, *Alcuni documenti inediti sullo stretto sodalizio tra Francesco Algarotti e Giambattista Tiepolo*, «Ricerche di Storia dell'arte» (*Pittura, scrittura, memoria, assenza, Percorsi di lettura del primo '900*), 61, 1997, 93-101; A. CRAIEVICH, "Avendo l'arte"; R. UNFER LUKOSCHIK, I. MIATTO, *Iconografia Algarottiana*, in *Lettere Prussiane*, 304-310; I. MIATTO, *Francesco Algarotti*.

¹⁰ Udine, Biblioteca Bartoliniana (d'ora in poi, BBU), 147: Eustachio Manfredi a Francesco Algarotti, Bologna 22 dicembre 1728; Francesco Maria Zanotti a Francesco Algarotti, Bologna 2 agosto 1728, Bologna 9 maggio 1747, Bologna 4 luglio 1747; e Francesco Algarotti a Francesco Maria Zanotti, Firenze 6 gennaio 1734.

¹¹ Ivi, 157/424:

Bologna, 11 agosto 1744

Signor conte mio carissimo,
io non ho più veduto vostre lettere, non da Eustachio ho inteso il desiderio vostro circa il far tenere al signor Santarelli due copie delle poesie pallaviciane e lo stesso signor Santarelli mi ha scritto che ora le riceverà da me. Sappiate che quando m'inviò quelle copie, che furono tredici, sette legate e sei sciolte, mi scrisse a cui dovea le legate e subito il feci, e con tutti fuor che con Scarselli, che ora è segretario a Roma, e Alessandro Fabri, quello fu che si addossò il peso di fargliela avere, questa però tuttavia sta ancora nelle mie mani. Delle sei copie sciolte, così il signor Pasquali mi scrisse: *elle vanno distribuite a sei persone quali sono o suoi parenti od amici ecc.*, ed io senza molto aspettare me ne feci una solenne distribuzione e in Bologna e fuori ad amici letterati che me ne hanno rese grazie infinite. Ciò non ostante mi sono con Fabri avisato di mandare al sig. Santarelli la copia a Scarselli destinata, che voi, signor conte, potrete poi col tempo fargli aver da Venezia e se una copia al signor Santarelli non basta gli darò la mia ancora, come ché mal volentieri io mi privassi di poesie così leggiadre. Gli accesi due Fabri vogliono andare a Cesena all'opera e vogliono i libri portare. Io vorrei così portare a voi i libri che vi ho promesso in segno dell'amicizia nostra, non perché estimi che vogliono cosa alcuna. Cotesti maladetti posti sono anche chiusi e la moderna malizia fa servire anche la peste alla politica e all'interesse.

foglio, ai margini dell'indirizzo del destinatario, schizzi a penna che possiamo senza dubbio ritenere, per soggetti e *ductus*, opere dall'autore del *Newtonianismo per le dame*, il quale, anche in questo caso, impiegò una missiva a lui inviata come carta da disegno, dove appuntare idee grafiche – sulla cui funzione torneremo – ed esercitare la propria perizia.¹²

Prima di addentrarci nella descrizione puntuale dei disegni realizzati dal conte Francesco, appare opportuno soffermarsi – per quanto brevemente – sia sull'autore della corrispondenza sia sulla data in cui è stata scritta e che presumibilmente corrisponde al periodo delle illustrazioni, ovviamente in un momento successivo, ma forse non di troppo, al ricevimento dell'epistola.

Anzitutto il mittente, cioè il pittore e scrittore bolognese Giampietro Zanotti,¹³ autore nel 1739 di una *Storia della Accademia Clementina*,¹⁴ fratello del più noto Francesco Maria e padre di Eustachio, con i quali Algarotti ebbe stretti contatti durante il giovanile periodo degli studi felsinei, mantenendo con essi per tutta la vita relazioni di amicizia, testimoniate da un fitto carteggio.¹⁵ In particolare, il conte Francesco ammise di essere debitore

Ma che fate voi? Non ha a comprar nulla per il vostro re? Io non ve ne sento più dir cosa alcuna. Vorrei che questo succedesse e aggiuntar tosto anche altri conti. Non intorno alle grazie e alle cortesie, conti che non potrò mai saldare, ma a quel piccolo interesse che voi sapete. Io ho un poco di sconvolgimento nel ventre, questa mattina ho alquanto la testa fiacca e svanita. Ho mandato alla posta per vedere se vi era vostra lettera e non essendovene non ho che dirvi e vi è più che la debolezza alla testa mi cresce, e perciò mi conviene anche per ciò finire. Io sono al solito tutto il vostro Giampietro Zanotti, obbligatissimo.

¹² Altri esempi di disegni dell'Algarotti su missive sono stati presentati in I. MIATTO, *Alcuni documenti*.

¹³ Su Giampietro Zanotti (Bologna 1674-1765) si rinvia soprattutto a A. FORATTI, *Giampietro Zanotti e la sua critica d'arte*, «Atti e Memorie [della] R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna» I (1935-1936), 115-130; L. GRASSI, «Giudizio e attribuzione» in *Giampietro Zanotti*, «Paragone» VII, 79 (1956), 79-80; R. ROLI, *Giovane Pietro Zanotti e la "Storia dell'Accademia Clementina"*, in *Commentario alla "Storia dell'Accademia Clementina" di G.P. Zanotti (1739)*, a cura di A. OTTANI CAVINA, R. ROLI, Bologna 1977 («Atti e memorie Accademia Clementina» 12), IX-XVI; G. PERRINI, *La storiografia artistica a Bologna e il collezionismo privato*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia», s. III, XI, 1 (1981), 182-243; 235-240; M. CONTE, *La fortuna artistica di Lorenzo Pasinelli nelle considerazioni estetiche di Giampietro Zanotti*, «Atti e memorie Accademia Clementina», n. s., 35/36, 1995-1996, 187-205; E. D'AGOSTINO, *Letteratura artistica e incisione di traduzione a Bologna: "Le Pitture di Pellegrino Tibaldi e Niccolò Abbati" di Giampietro Zanotti*, «Arte a Bologna» 7/8, 2010-2011, 163-172.

¹⁴ G. ZANOTTI, *Storia della Accademia Clementina*, Bologna, Dalla Volpe, 1739.

¹⁵ Si trova essenzialmente in F. ALGAROTTI, *Opere*, nei vari volumi che pubblicano l'epistolario. In merito, si segnala l'esistenza in BBU (147) di cinque missive indirizzate

proprio a Giampietro, cultore del classicismo emiliano secentesco, della passione per la pittura e delle prime conoscenze su di essa, confidandoglielo, molti anni dopo, in una missiva del 10 maggio 1756, in cui commentava la recente pubblicazione del suo *Saggio sulla pittura*:

Se io nella pittura ho qualche fondato diletto, da voi, amatissimo signor Giampietro, io debbo in gran parte riconoscerlo. Negli anni miei primi, quando io usava la casa vostra, e bevevi il latte della filosofia, erano da me sempre gettati gli occhi su' tanti bei disegni del vostro Simone, dei Caracci, di Guido, che l'arricchivano, su' tanti bei modelli di Alfonso, su' freschi di Niccolino. Di pittura io vi sentiva spesso ragionare con quello onor vero di Bologna, Eustachio Manfredi, il quale di niuna cosa fece mai un men retto giudizio, ed era in tante giudice sovrano. E molto più io approfitterò da voi in questa bella arte, quando uscirà il libro, che voi da lungo sempre ne fate sperare.¹⁶

Quest'ultimo riferimento pare essere dedicato ad un testo di Giampietro che sarà pubblicato proprio nel 1756, con il titolo *Avvertimenti per lo incamminamento di un giovane alla pittura*.¹⁷ I rapporti tra Algarotti e Giampietro Zanotti ebbero anche dei risvolti di carattere commerciale, poiché il pittore bolognese fece da intermediario per l'acquisizione di alcuni dipinti emiliani, proprio nel 1743 e nel 1744.¹⁸

La data della missiva a Zanotti, l'11 agosto 1744, la colloca in un momento del tutto particolare della biografia e dell'attività intellettuale di Algarotti, che aveva appena terminato la pubblicazione delle opere da lui curate di Stefano Benedetto Pallavicini¹⁹ – e la distribuzione delle copie è

da Francesco Maria Zanotti ad Algarotti (Bologna 2 agosto 1728; 9 maggio 1747, edita in F. ALGAROTTI, *Opere*, XII, 257-259; 4 luglio 1747; 27 gennaio 1756, edita in F. ALGAROTTI, *Opere*, XII, 269-270) ed una di Algarotti al medesimo (Firenze, 6 gennaio 1734); inoltre una missiva di Algarotti ad Eustachio Zanotti (6 marzo 1756, edita in F. ALGAROTTI, *Opere*, IX, 295) ed un'altra a lui indirizzata da Eustachio Manfredi (Bologna 22 dicembre 1728).

¹⁶ Francesco Algarotti a Giampietro Zanotti, Venezia 10 maggio 1756, in F. ALGAROTTI, *Opere*, VIII, 41-47: 47; tale missiva è riportata in *Lettere artistiche del Settecento veneziano*, I, a cura di A. BETTAGNO, M. MAGRINI, Vicenza, 2002, 189-193: 192.

¹⁷ G. ZANOTTI, *Avvertimenti per lo incamminamento di un giovane alla pittura*, Bologna, Dalla Volpe, 1756.

¹⁸ Se ne trova traccia in F. ALGAROTTI, *Opere*, XI, 218-248.

¹⁹ S.B. PALLAVICINI, *Delle opere del signor Stefano Benedetto Pallavicini*, 4 voll., Venezia, Pasquali, 1744.

l'argomento della lettera –, ed era impegnato durante l'estate e l'autunno di quell'anno nella stesura delle *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro*,²⁰ considerate una delle «prove più acute della critica settecentesca»,²¹ in cui era affrontato il problema cruciale delle difficoltà nelle traduzioni dei classici. Inoltre, nello stesso periodo il conte Francesco stava lavorando, tra l'altro, all'elegante *Congresso di Citera*, alla traduzione, molto libera, del *Tritical Essay* di Jonathan Swift e all'erudito *Ragionamento sopra la durata de' Regni de' Re di Roma*.²² Davvero, quella rappresentò una fase straordinariamente densa di progetti culturali e di fervida attività intellettuale per il «Cigne de Padoue», come amava chiamarlo Federico II, nondimeno, l'occupazione che maggiormente lo assorbì e interessò fu certamente un'altra. Difatti, il nostro letterato da oltre un anno si trovava a Venezia, dov'era rientrato da Dresda nel maggio del 1743,²³ con un'impegnativa missione di carattere essenzialmente commerciale: mettere insieme dipinti di grandi autori del passato e contemporanei, soprattutto veneziani, ma come abbiano segnalato anche bolognesi, cercando quindi – secondo una definizione di Lionello Puppi – di «procacciare exploits»,²⁴ per arricchire le collezioni di Augusto III, re di Polonia e principe elettore di Sassonia.²⁵ Gli esiti finali di quell'incarico non furono troppo

²⁰ F. ALGAROTTI, *Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzione dell'Eneide del Caro*, Venezia, Albrizzi, 1745; alcune parti sono riportate in *Illuministi italiani*, II. *Opere di Francesco Algarotti e di Saverio Bettinelli*, a cura di E. BONORA, Milano-Napoli, 1969, 277-306.

²¹ *Illuministi italiani*, II, 278.

²² F. ALGAROTTI, *Congresso di Citera*, a cura di D. MANGIONE, Bologna, 2003 (*editio princeps*: 1745); F. ALGAROTTI, *Saggio tritico intorno alla facoltà della mente umana*, Venezia, Teverini, 1745; Id., *Ragionamento sopra la durata de' Regni de' Re di Roma*, Venezia, Occhi, 1746 e Firenze, Bonducci, 1746 (entrambe le edizioni con lettera di dedica a Francesco Maria Zanotti, da Venezia, 24 dicembre 1745).

²³ L'arrivo a Venezia è segnalato da Girolamo Zanetti nel proprio diario (il 25 maggio 1743), con termini piuttosto critici sulla personalità di Algarotti e ironizzando sulla recente nomina comitale (conferitagli da Federico II nel 1740). Tale passo è riportato in A. CRAIEVIH, *Giambattista*, 51.

²⁴ L. PUPPI, *Una città che «fabbricar potrebbesi» e la città negata. Divagazioni intorno a temi di «capriccio architettonico» del Canaletto e del Bellotto*, in *Capricci veneziani del Settecento*, Catalogo della mostra (Gorizia), a cura di D. SUCCI, Torino 1988, 209-222: 211.

²⁵ Su tale incarico e in generale sui rapporti tra Algarotti e la corte di Dresda esiste ormai una ragguardevole bibliografia, dalla quale segnaliamo: H. POSSE, *Die Briefe des Grafen Francesco Algarotti an den sächsischen Hof und seine Bilderkäufe für die Dresdener Gemäldegalerie 1743-1747*, «Jahrbuch der Preußischen Kunstsammlungen» LII (1931), 1-73; F. HASKELL, *Mecenati*, 531-535; R. PUGGIONI, *Mecenatismo e critica d'arte: Algarotti, la «Gemäldegalerie» di Dresda e Tiepolo*, «Musica e storia» VII, 2 (1999), 375-401;

brillanti, dato che per diversi motivi solo una parte del programma di acquisti trovò soddisfazione, ma ciò che maggiormente ci interessa è il fecondo intreccio che si creò in quel periodo tra il nostro letterato e l'ambiente artistico lagunare. In proposito sono stati bene indagati i legami con Tiepolo,²⁶ i quali condussero all'esecuzione di una serie di emozionanti capolavori commissionati da Algarotti, in parte per ingraziarsi il potente ministro sassone, il conte von Brühl, da cui in fondo dipendeva, ovvero il *Regno di Flora* o *Giardino fatato di Armida* di San Francisco²⁷ e *Mecenate che presenta le arti ad Augusto* dell'Ermitage,²⁸ altri per il regnante, il perduto *Cesare che contempla la testa di Timoteo*²⁹ e il *Banchetto di Cleopatra* di Melbourne,³⁰ nonché una copia del *Ratto d'Europa* di Veronese per la propria collezione,³¹ cui aggiunse pure il bozzetto del *Banchetto*.³² Proprio su quest'ultimo soggetto si è concentrata l'attenzione di molti studiosi, poiché il confronto tra il bozzetto e l'opera finita rivela una serie di modifiche da attribuire all'influsso algarottiano e perché il dipinto era inizialmente desti-

B. MAZZA BOCCAZZI, *Francesco Algarotti, un esperto d'arte alla corte di Dresda*, Trieste 2001; J. ANDERSON, *Count Francesco Algarotti as an advisor to Dresden*, in *Il collezionismo a Venezia e nel Veneto ai tempi della Serenissima*, Atti del convegno (21-23 settembre 2003), a cura di B. AIKEMA, R. LAUBER, M. SEIDEL, Venezia 2005, 275-286; V. CIANCIO, *Algarotti alla corte di Dresda: progetti, acquisti e commissioni per Augusto III*, «Arte in Friuli Arte a Trieste» XXVI (2007), 109-122; B. MAZZA BOCCAZZI, *Dresda-Venezia, Venezia-Dresda. L'epistolario di Francesco Algarotti, in Venedig-Dresden. Begegnung zweier Kulturstädte*, a cura di B. MARX, A. HENNING, Dresden, 2010, 242-252; T. LIEBSCH, «... una picciola e scelta raccolta di quadri moderni» *Francesco Algarotti's Gemäldeauftrag für Dresden an zeitgenössische Maler in Venedig*, ivi, 217-239; C. DE BENEDICTIS, *Tra 'progetto' e sogno: a Dresda il museo di Francesco Algarotti*, «La rivista di Engramma» 126, 2015 <www.engramma.it/eOS2/index.php?id_articolo=2349>.

²⁶ Sui rapporti tra Algarotti e Tiepolo si rinvia a W. L. BARCHAM, *Giambattista Tiepolo e Veronese, un duetto a una voce sola*, in *I colori della seduzione. Giambattista Tiepolo e Paolo Veronese*, Catalogo della mostra (Udine), a cura di W. L. BARCHAM, L. BOREAN, Udine, 2012, 23-48; 25-26, 41-43, 46; e alla sintesi di A. CRAIEVICH, *Giambattista Tiepolo*.

²⁷ Per questo dipinto si veda soprattutto W. L. BARCHAM, *Il «Trionfo di Flora» di Giambattista Tiepolo: una Primavera per Dresda*, «Arte Veneta» XLV (1993), 71-77.

²⁸ Una trattazione della tela nella scheda di I. ARTEMIEVA, in *Giambattista Tiepolo*, 232-233 (cat. 25).

²⁹ Su questo perduto dipinto, M. PRECERUTTI GARBERI, *Di alcuni dipinti perduti del Tiepolo*, «Commentari» IX, 3 (1958), 110-123: 110-115.

³⁰ Per il dipinto di Melbourne, soprattutto, W. BARCHAM, *Tiepolo decoratore e pittore di scene storiche e mitologiche*, in *Giambattista Tiepolo 1669-1996*, Catalogo della mostra (Venezia-New York), a cura di D. COMERLATI, A. BAYER, Milano 1996, 105-187: 150-153; e J. ANDERSON, *Tiepolo's Cleopatra*, Melbourne 2003.

³¹ Su cui: P. PASTRES, *Il ratto d'Europa*, in *I colori della seduzione*, 185-194.

³² Sulle differenze tra l'opera finita ed il bozzetto si veda F. HASKELL, *Mecenati*, 536-537.

nato ad un altro committente, che accettò di privarsene: il console inglese ed eccezionale collezionista e uomo di cultura Joseph Smith,³³ forse il vero protagonista della scena artistica veneziana del tempo. Questa particolare circostanza ci introduce in un *milieu* estremamente intrigante e tutto sommato ancora poco sondato, cioè il circolo intellettuale che ruotava attorno a Smith,³⁴ definito giustamente un *Club*, in cui, durante la presenza veneziana di Algarotti – tra 1743 e 1746 – erano attivi pittori, oltre a Giambattista, del calibro di Canaletto, Antonio Visentini e Francesco Zuccarelli, i quali produssero numerose opere per il commerciante anglosassone. In particolare, Canal fu incaricato dall'inglese nel 1744 – proprio in quell'anno nominato console britannico – di eseguire una serie di singolari vedute e capricci di tema veneziano, in cui si rifletterebero proprio le idee del conte Francesco.³⁵ Invece, Visentini, che durante gli anni Quaranta curò la ristrutturazione di palazzo Balbi sul Canal Grande acquistato da Smith,³⁶ e Zuccarelli realizzarono insieme, nel 1745-1746, un gruppo di tele dedicate ad edifici palladiani inglesi immersi nella natura, desunti dal *Vitruvius Britannicus* di Colen Campbell del 1715-1726 e dai *Designs of Inigo Jones* del 1727 di William Kent.³⁷ Del resto, appunto nel merito Annalia Delneri giustamente

³³ Su Joseph Smith (Londra? 1673/1674?-Venezia 1770) si veda in particolare F. HASKELL, *Mecenati*, 457-474; F. VIVIAN, *Il console Smith mercante e collezionista*, Vicenza 1971; EAD., *Da Raffaello a Canaletto. La Collezione del Console Smith. Grandi disegni italiani della Royal Library di Windsor*, Catalogo della mostra (Venezia), Milano 1990; F. MONTECUCCOLI DEGLI ERRI, *Il console Smith notizie e documenti*, «Ateneo Veneto» 33, 1995, 111-181; C. WHISTLER, *Joseph Smith*, in *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Settecento*, a cura di L. BOREAN, S. MASON, Venezia 2009, 304-305.

³⁴ Una significativa testimonianza sull'importanza del circolo che ruotava attorno a Smith all'inizio degli anni Quaranta, è offerta in G. LAMI, *Memorabilia Italarum eruditione præstantium*, 3 voll., Firenze, Centauri, 1742-1748, I, 386-387: 386, dove si segnala *apud quam singulis diebus festis nobilissimi doctissimique viri conveniunt*, anche per consultare la raffinata biblioteca del britannico. Per una rassegna dei componenti del *club* Smith, con particolare riferimento alle idee sull'architettura e alla presenza di Algarotti, si rinvia ad A. CORBOZ, *Canaletto. Una Venezia immaginaria*, Milano 1985, 426-437.

³⁵ Su questi dipinti - i tredici sopraporte Smith - si veda *infra* alle note 71 e 72.

³⁶ Questo intervento progettuale si unisce a quello che riguardava la residenza di campagna di Smith sul Terraglio. Per tali questioni: F. VIVIAN, *Il console*, 46, 48-49; F. MONTECUCCOLI DEGLI ERRI, *La villa del console Smith a Mogliano*, «Arte Veneta» LI (1997), 83-88.

³⁷ Sono undici sopraporte, otto dei quali nella Royal Collection di Windsor. I rapporti tra i due artisti e Smith erano precedenti all'esecuzione di quei dipinti e proseguirono pure dopo il 1746. Per la collaborazione tra Zuccarelli e Visentini si veda anche D. SUCCI, *Il fiore di Venezia. Dipinti dal Seicento all'Ottocento in collezioni private*, Gorizia 2014, 274-277. Le opere di Zuccarelli furono particolarmente apprezzate dal

notava: «Il sodalizio Smith-Algarotti determina a Venezia, nella prima metà degli anni quaranta, la nascita del capriccio progettuale: una pittura programmatica che visualizza le fantasie della immaginazione colta».³⁸

Dunque, la lettera di Giampietro Zanotti dell'agosto 1744 s'inserisce in una congiuntura cruciale per la pittura veneziana e perciò i disegni che Algarotti tracciò su di essa meritano di essere attentamente indagati. Prima di tutto, va notato che essi appaiono estremamente semplificati e sembrano appunti grafici piuttosto che esercitazioni di natura accademica o prove artistiche a sé stanti. D'altra parte, anche molti altri schizzi algarottiani noti si presentano come disorganici abbozzi, dai quali probabilmente – ma non necessariamente – dare avvio ad un *iter* creativo che doveva condurre ad illustrazioni più elaborate e meglio finite, da cui avrebbero preso forma le famose incisioni e che verosimilmente costituivano il riferimento per le vignette dell'edizione Palese.³⁹ Inoltre, possiamo presumere che questo tipo di disegni, tanto sommari e veloci, rappresentassero annotazioni di idee figurative, utili per esemplificare il proprio pensiero, quasi delle riflessioni, che pochi tratti di penna riuscivano a rendere evidenti. A proposito dei possibili impieghi di simili disegni, Alberto Craievich, riferendosi ai rapporti con Tiepolo, rifletteva: «È plausibile immaginare le lunghe discussioni fra i due, all'interno delle quali Algarotti per visualizzare i punti che gli stavano a cuore si era forse servito di quegli schizzi».⁴⁰ D'altronde è lo stesso Algarotti a informarci sull'impiego di propri disegni per dare indicazioni – e forse lo fece in diversi casi – su come realizzare le opere da lui richieste, quando nella celebre lettera al pittore bolognese Prospero Pesci, del 28 settembre 1759, in cui gli chiedeva l'esecuzione di due capricci, afferma: «Io

Console britannico che ne collezionò in gran numero, per le quali si rinvia a F. VIVIAN, *Il console*, 38-39, 148 e 180-182 (*Catalogo dei dipinti*). Anche Algarotti ammirava le qualità pittoriche del toscano e gli commissionò nel 1743 due dipinti, *Cicerone che scopre la tomba di Archimede* e *Sileno con ninfe*, destinati alle raccolte di Dresda, ora perduti; essi furono replicati, sempre grazie al letterato veneziano, per Federico II di Prussia e sono tuttora conservati nel castello di Sanssouci a Potsdam. Tali opere sono descritte dal conte Francesco nella celebre lettera a Mariette del 1751 (Francesco Algarotti a Pierre-Jean Mariette, Potsdam 13 febbraio 1751), in *Lettere artistiche*, 156-167: 164-165; su queste tele si veda in particolare F. SPADOTTO, *Francesco Zuccarelli*, Milano, 2007, 23-25; T. LIEBSCH, «... una picciola», 236-237.

³⁸ A. DELNERI, *Smith e Algarotti: la splendida utopia*, in *Capricci veneziani*, 65-76: 76.

³⁹ Sulle illustrazioni di questa edizione si veda: A. CRAIEVICH, «*Avendo l'arte*»; P. PUGLIESE, *Francesco Novelli (1767-1836) illustratore di libri*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» Classe di scienze morali, lettere ed arti CLXIII (2004-2005), 379-455.

⁴⁰ A. CRAIEVICH, *Giambattista Tiepolo*, 57.

le trasmetto due schizzi che gittato ho sulla carta, e che spiegheranno chiaramente, con un poco però di commento i miei pensieri».⁴¹ Insomma, gli abbozzi tracciati dal nostro letterato-mercante certamente furono anche funzionali a creazioni pittoriche.

Nel merito dei disegni presenti sulla lettera in esame, che evidentemente furono eseguiti con il foglio ripiegato, notiamo alla destra dell'indirizzo una figura femminile abbigliata all'antica, con la veste a formare ampi panneggi lasciando scoperto il seno e la gamba sinistra piegata; lo stesso braccio è alzato mentre quello destro sembra portarsi verso il ventre; il bel capo classico porta i capelli raccolti e ornati da nastri che scendono sul petto. In alto a destra, rovesciate rispetto all'indirizzo, appaiono tre figure affiancate, appena abbozzate e alquanto elementari nei tratti, da sembrare statue classiche, al pari di quella posta ai loro piedi, in senso parallelo all'indirizzo, differente dalle altre perché trattiene nella mano destra quella che pare una lancia. Infine, in alto a sinistra – sempre prendendo a riferimento l'indirizzo – troviamo lo schizzo maggiormente significativo e certamente più rifinito, sebbene nei limiti imposti da una dimensione alquanto ristretta, tanto da apparire una sorta di miniatura, che comunque lascia intravedere un ampio campo veneziano e una chiesa palladiana, riconoscibile in quella di San Francesco della Vigna (*fig. 3*). Il disegno, però, modifica sensibilmente il contesto reale, ampliando notevolmente il sagrato, che probabilmente già allora come oggi era piuttosto ristretto, ed eliminando le costruzioni sulla parte destra del campo.⁴²

La scelta della chiesa francescana di Venezia, voluta nel XVI secolo da Giovanni Grimani, non appare casuale, bensì pienamente coerente con le preferenze architettoniche di Algarotti, il quale fin dall'inizio degli anni Trenta si era accostato con entusiasmo all'universo palladiano,⁴³ associandosi ad

⁴¹ Francesco Algarotti a Prospero Pesci, Riolo 28 settembre 1759, in F. ALGAROTTI, *Opere*, VIII, 89-100: 93.

⁴² Sulle dimensioni di campo San Francesco della Vigna si rinvia *infra* alla nota 96. Forse questa scelta di Algarotti, che dilata l'ambiente, può essere messa in relazione ad un'osservazione di André Corboz su analoghe modifiche della realtà cittadina messe in opera da Canaletto: «Questa tendenza ad aprire lo spazio spostando le facciate laterali come si spingerebbero i battenti d'un portale partecipa d'una esigenza culturale e si spiega con la presenza [...] nel dibattito neoclassico, come negli altri casi di "liberazione" degli spazi urbani» (A. CORBOZ, *Canaletto*, 165).

⁴³ La nascita dell'interesse di Algarotti per l'architettura palladiana è testimoniato da alcune sue missive, in cui informa l'interlocutore del proprio entusiasmo di fronte alla scoperta degli edifici vicentini; tuttavia, notiamo che le opere veneziane di Palladio, certamente ben conosciute dal nostro letterato, non avevano fino allora suscitato in lui



2. Retro della lettera di Giampietro Zanotti indirizzata a Francesco Algarotti. Udine, Biblioteca Bartoliniana, ms 157.



3. Francesco Algarotti, *Veduta dal campo della facciata di San Francesco della Vigna* (particolare dalla missiva).

un *revival* di portata europea, ed irrobustendo la propria passione, anche sul piano teorico, durante i soggiorni inglesi tra il 1736 ed il 1739,⁴⁴ quando si accostò a Lord Burlington, principale esponente della tendenza neopalladiana.⁴⁵ Le competenze acquisite in campo architettonico dal conte Francesco erano sicuramente notevoli, tanto da accreditarsi addirittura come l'autore di progetti eseguiti in terra prussiana, benché il suo ruolo, effettivamente esercitato, non debba essere andato oltre alla stesura – ma comunque non era certo una cosa di poco conto – di qualche *esquisses* di facciate, ispirati ad esempi palladiani.⁴⁶ Perciò, nel momento in cui il nostro letterato – verso la

le medesime passioni. In merito: lettera di Francesco Algarotti a Francesco Maria Zanotti, Venezia 5 luglio 1732 (F. ALGAROTTI, *Opere*, XI, 277-285: 280-281), in cui afferma che Vicenza gli è piaciuta «principalmente per la sontuosità e bellezza de' suoi palazzi e delle sue fabbriche, delle quali l'ha adornata sovra ogni altra il suo Palladio, mandato, cred'io, da quegli antichi valenti Greci e da quel padre dell'architettura Vitruvio a mostrare altrui, e fare scorgere lo splendore e la chiarezza di questa bella e divina arte»; e soprattutto, sempre al medesimo, da Venezia 11 agosto 1732 (ivi, 323-327: 323-324), in cui lo informa che «vado vedendo e rivedendo queste divine opere del Palladio senza saziarmi giammai di loro dopo averle ben rivedute cento volte. Ma che non poss'io mandarvi il disegno d'una chiesetta delle Grazie, d'una s. Maria Nuova, d'un palazzo Valmarana, d'un Tiene, d'un Trissino, della medesima casa sua, e di mille altre divine opere di questo valent'uomo? Che sveltezza, che eleganza, che simmetria, che varietà, che proporzione, ciò che più di queste cose stimo, che facilità, oltre la fermezza e la solidità, non vi scorgereste voi! Io vi scerno quella medesima facilità, che Orazio vuole che si trovi ne' lavori di poesia». Sull'ammirazione di Algarotti per Palladio, si veda in particolare P. FAEDO, *Francesco Algarotti*, 168 e S. PASQUALI, *Francesco Algarotti, Andrea Palladio e un frammento di marmo di Pola*, «Annali di Architettura» XII (2000), 159-166.

⁴⁴ In proposito S. PASQUALI, *Francesco Algarotti*, 162, rileva che per Algarotti il neopalladianesimo fu «un'esperienza d'importazione», poiché «non in Italia, ma a Londra per tramite di Lord Burlington [...] egli ha avuto modo di conoscere sia i disegni originali di Palladio, sia l'uso che il conte inglese ne ha fatto per elaborare le sue nuove architetture»; tuttavia, se il ruolo dalle conoscenze acquisite durante il soggiorno inglese fu certamente fondamentale, non va comunque dimenticato che l'interesse per Palladio era nato in precedenza, a diretto contatto con le opere del grande architetto, come evidenziato nella nota precedente.

⁴⁵ Su Lord Burlington e la sua opera per l'affermazione del neopalladianesimo in Inghilterra si rinvia in particolare a J. HARRIS, *The Palladian revival. Lord Burlington, His Villa and Garden at Chiswick*, Catalogo della mostra (Montréal-Pittsburgh-London, 1994-1995), New Haven-London, 1994. Significativo il giudizio dello stesso Algarotti, in una lettera a Jacopo Bartolomeo Beccari del 10 agosto 1756 (F. ALGAROTTI, *Opere*, VIII, 60-63: 62-63), in cui loda il *revival* palladiano del nord Europa: «In Inghilterra e nel Brandeburgo si rifabbricano le cose del Palladio, si rialzano gli antichi edifizii, e quello che distruggono in Italia risorge nel settentrione».

⁴⁶ Come lui stesso informa nella missiva al pittore Prospero Pesci del 28 settembre 1759 (F. ALGAROTTI, *Opere*, VIII, 96) dove ricorda la facciata di «due casamenti da me dise-

metà degli anni Quaranta – entrava a contatto con la cerchia formatasi attorno a Smith, trovava una piena corrispondenza di gusto, poiché vi alloggiava, a cominciare dal console e pure in Visentini, la massima ammirazione per Palladio.⁴⁷ Peraltro, un simile interesse nei confronti di San Francesco della Vigna potrebbe essere stato stimolato dalla recente edificazione della facciata di San Vidal, realizzata nel 1734-1735 su progetto di Andrea Tirali, nella quale si rifletteva in modo evidente la rinnovata passione veneziana per Palladio, poiché essa riprendeva in modo letterale proprio il prospetto della chiesa francescana cinquecentesca, con la significativa aggiunta delle statue sui frontoni.⁴⁸

Di fatto, al di là delle questioni di gusto, le conoscenze del conte Francesco sull'architettura e Palladio in particolare non erano certamente superficiali, come dimostrano le osservazioni rivolte proprio alla facciata di San Francesco della Vigna, la quale, stando a quanto espresso in una lettera all'architetto Tommaso Temanza, presenterebbe un difetto – che condividerebbe con i disegni per San Petronio – ed è corretto nel Redentore,

gnata, e fatta eseguire dal re di Prussia in Posdamo, quando egli per ornare quella città si degnava di maneggiare il compasso e la riga, e tra le sue invenzioni non isdegnò di dare luogo alle mie». Tale affermazione, da cui sembra trasparire un vero e proprio ruolo progettuale esercitato a Potsdam, trova, forse, spiegazione e precisazione in una lettera a Federico II del 9 agosto 1749, dove il «cigne» del sovrano gli comunicava: «Sire, voici quelques esquisses de maisons que j'ai tracées, Sire, *crasso penicillo*, afin que V. M. pût avoir des mouches pour celles qu'elle a déjà fait bâtir. Elles ont chacune autant de front, à peu près, qu'en a chaque terrain qui reste depuis la dernière nouvelle maison à main droite jusqu'à la maison de M. de Kleist. Celle qui est au milieu des trois est la maison que Palladio s'est bâtie pour lui-même, et que l'on voit à Vicence», in *Œuvres de Frédéric le Grand*, XVIII, a cura di J.D.E. PREUSS, Berlin, Imprimerie Royale-Decker, 1851, 66 (n. 43). Per il neopalladianesimo a Potsdam e l'apporto di Algarotti si veda: K.W. FORSTER, *Palladio nei paesi germanici*, in *Palladio nel Nord Europa. Libri, viaggiatori, architetti*, Catalogo della mostra (Vicenza), a cura di G. BELTRAMINI [et alii], Milano 1999, 169-176: 172-174 e 187-191 (schede di S. Pasquali, N. Baltzer).

⁴⁷ Tale clima culturale è ben riassunto in D. SUCCI, *Francesco Algarotti*, 79: «Le due architetture palladiane esprimono in maniera quanto mai emblematica gli orientamenti teorici dell'esclusivo club culturale ruotante attorno alla figura di Joseph Smith e di cui Visentini era stato uno degli interlocutori privilegiati». Sul neopalladianesimo di Visentini e Smith si rinvia a F. VIVIAN, *Il console*, 123-140.

⁴⁸ Sul ruolo rivestito dalla chiesa di San Vidal nell'ambiente del console Smirh e nell'affermazione del neopalladianesimo a Venezia, si veda W. BARCHAM, *Canaletto and a Commission from Consul Smith*, «The Art Bulletin» LIX, 3 (1977), 383-393: 387-388; e, per gli aspetti più propriamente architettonici, M. GAIER, *La fortuna di Palladio a Venezia fra Sei e Settecento: le facciate delle chiese*, in *Architettura delle facciate: le chiese di Palladio a Venezia. Nuovi rilievi, storia, materiali*, a cura di M. BORGERINI, A. GUERRA, P. MODESTI, Venezia, 2010, 58-81: 77-78.

ovvero che il basamento è interrotto dalla porta: «lo stereobate, su cui mostra poggiare la fabbrica, è rotto dalle porte, che scendono colla soglia sino al piede di esso».⁴⁹ Questo parere sembra però contraddire quanto riportato nel *Saggio critico del Triumvirato di Crasso, Pompeo, Cesare*, dove il letterato veneziano per raccomandare di far tesoro degli errori fatti, ricordava: «siccome schivonne alcun notabili il Palladio nell'incomparabil facciata di s. Francesco alle Vigne correggendo quella di s. Giorgio Maggiore».⁵⁰ D'altronde, possiamo anche pensare che nell'esprimere quelle riserve Algarotti tenesse presenti, almeno in parte, i giudizi di Lord Burlington riguardo le chiese palladiane a Venezia, secondo cui era San Giorgio l'esempio più rimarchevole, nonostante qualche marginale osservazione sul prospetto, da preferire quindi a San Francesco della Vigna, al Redentore e a San Pietro di Castello,⁵¹ benché quest'ultima fosse generalmente messa in secondo piano a causa delle incertezze sulla sua paternità. A proposito di Lord Burlington, forse non è senza significato per le nostre analisi l'ipotesi, assai credibile, che sia stato Visentini, per tramite di Smith, ad eseguire dei rilievi durante il viaggio veneziano dell'aristocratico britannico nel 1719, come era avvenuto qualche anno prima per Thomas Coke.⁵²

Tornando alla funzione dei disegni algarottiani sul foglio del 1744 e specialmente dello schizzo palladiano, alla luce delle considerazioni svolte in precedenza, possiamo presumerne la propedeuticità ad un qualche preciso scopo pittorico. Effettivamente, quella minuscola veduta veneziana potrebbe essere legata all'esecuzione di un'opera di notevole importanza e ad un intreccio di personalità e temi tanto rilevanti quanto affascinanti. Il disegno del conte Francesco, infatti, richiama un dipinto di Antonio Visentini,⁵³

⁴⁹ Lettera di Francesco Algarotti a Tommaso Temanza, Bologna 24 aprile 1759 (F. ALGAROTTI, *Opere*, VIII, 267-279: 269).

⁵⁰ ID., *Saggio critico del Triumvirato di Crasso, Pompeo, Cesare*, ivi, VII, 147-522: 152.

⁵¹ Come riportato in P. MODESTI, «Palladio must have had strange predilection for porticoes»: rilievi e critica delle facciate delle chiese palladiane fra Sei e Ottocento, in *Architettura delle facciate*, 104-145: 115. Invece, Carlo Lodoli - of course - censurava in modo reciso le facciate delle chiese veneziane di Palladio e tali giudizi, certamente non ignoti ad Algarotti, sono riportati in A. MEMMO, *Elementi dell'architettura lodoliana o sia l'arte del fabbricare con solidità scientifica e con eleganza non capricciosa*, I, Roma, Pagliarini, 1786, 188-189: «Le facciate delle Chiese di S. Giorgio e di S. Francesco della Vigna, e del Redentore in Venezia non sono certo esenti da abusi, e l'ultima ha di più sopra il frontone un Attico con acroteri all'antica che col frontone fa a calci»; su Lodoli si veda *infra* alla nota 85.

⁵² Ipotesi avanzata in P. MODESTI, «Palladio must have», 116.

⁵³ Sul pittore, incisore, disegnatore e architetto veneziano Antonio Visentini (1688-1782) si veda in particolare: *Canaletto & Visentini, Venezia & Londra*, Catalogo della mostra

Il campo e la chiesa di San Francesco della Vigna (figg. 4-7), il quale come *pendant* ha *L'interno del Redentore*,⁵⁴ entrambi in collezione privata, alla cui esecuzione parteciparono Francesco Zuccarelli e Giambattista Tiepolo.⁵⁵ Il confronto tra il nostro minuscolo disegno e la tela⁵⁶ mostra il medesimo taglio prospettico, la presenza di vegetazione all'estrema destra, la quale sostituisce un palazzo esistente nella realtà, l'eguale posizionamento della vera da pozzo sulla parte sinistra del campo,⁵⁷ dove coincidono pure le

(Venezia), a cura di D. SUCCI, Cittadella 1986; R. PALLUCCHINI, *Risarcimento di Antonio Visentini*, «Arte Veneta» XL (1986), 291-302; A. DELNERI, *Antonio Visentini*, in *Capricci veneziani*, 223-251; F. VIVIAN, *Da Raffaello*, 110-123; R. PALLUCCHINI, *La pittura nel Veneto. Il Settecento*, a cura di M. LUCCO [et alii], II, Milano 1996, 402-414; G. KNOX, *Consul Smith's villa at Mogliano. Antonio Visentini and Francesco Zuccarelli*, «Apollo» CXLIII, 412 (1996), 32-38; F. PEDROCCO, *Qualche ipotesi per Antonio Visentini pittore e architetto*, «Arte Documento» 16, 2000, 212-215; P. MODESTI, *I disegni architettonici di Antonio Visentini (1688-1782): un corpus autografo inedito e una produzione con un'etichetta da riconsiderare*, in *Porre un limite all'infinito errore. Studi di storia dell'architettura dedicati a Christof Thoenes*, a cura di A. BRODINI, G. CURCIO, Roma 2012, 191-202.

⁵⁴ *L'interno del Redentore* potrebbe, verosimilmente, essere stato ispirato da un altro disegno di Algarotti, che presenta molte tangenze con il dipinto. Tale schizzo - di mm 35x45 - si trova negli *Abbozzi, annotazioni, memorie della vita, dei costumi e delle leggi di Cesare*, manoscritto conservato nella Biblioteca Comunale di Treviso, ms 1257A, cartella I, pubblicato da Unfer Lukoschik, Miatto in *Lettere Prussiane*, 305-306, figg. 3-4 (*Iconografia Algarottiana*). D'altra parte, va segnalato - anche se forse è solo una mera coincidenza - che pure Canaletto nel 1744-1745 ha raffigurato l'interno di una chiesa, *L'interno della Basilica di San Marco*, ora nel Musée des Beaux Arts di Montreal, ma un analogo soggetto fu affrontato già negli anni Venti e poi ripreso nei Cinquanta. Inoltre, la collezione di disegni di Smith comprendeva un foglio di Marco Ricci del 1726 ca., *Atrio con scalone e atlanti*, ora nella Royal Library di Windsor (cfr. F. VIVIAN, *Da Raffaello*, 84-85), che presenta un'impostazione prospettica molto simile - ancora una coincidenza? - a quella dello schizzo algarottiano.

⁵⁵ Per Francesco Zuccarelli (Pitigliano 1702-Firenze 1788): A. DELNERI, *Francesco Zuccarelli 1702-1788*, in *Capricci veneziani*, 157-166; R. PALLUCCHINI, *La pittura*, 315-334; A. DELNERI, *Il paesaggio arcadico di Francesco Zuccarelli*, in *Da Canaletto a Zuccarelli*, Catalogo della mostra (Villa Manin di Passariano), a cura di A. DELNERI, D. SUCCI, Udine 2003, 109-121 e nel *Catalogo dei dipinti*, 284-307, 312-325; F. SPADOTTO, *Francesco Zuccarelli*. La bibliografia su Giambattista Tiepolo (1696-1770), come noto, è vastissima e in questa sede ci limitiamo a citare le recenti rassegne, *I colori della seduzione, Giambattista Tiepolo e Paolo Veronese e Giambattista Tiepolo "il miglior pittore di Venezia"*, sia perché affrontano temi strettamente legati ai rapporti con Algarotti, sia per un utile inquadramento generale.

⁵⁶ Lo schizzo misura mm 31x40, mentre il dipinto cm 142x181.

⁵⁷ Una vera da pozzo pare fosse presente nel campo fino al 1757, come riportato in S. ONDA, *La chiesa di San Francesco della Vigna e il convento dei frati minori (Storia, arte, architettura)*, Venezia 2008, 97.



4. Antonio Visentini, Giambattista Tiepolo, Francesco Zuccarelli, *Il campo e la chiesa di San Francesco della Vigna*. Collezione privata.

5. Antonio Visentini, Giambattista Tiepolo, Francesco Zuccarelli, *Il campo e la chiesa di San Francesco della Vigna* (particolare).



6. Antonio Visentini, Giambattista Tiepolo, Francesco Zuccarelli, *Il campo e la chiesa di San Francesco della Vigna* (particolare).



7. Antonio Visentini, Giambattista Tiepolo, Francesco Zuccarelli, *Il campo e la chiesa di San Francesco della Vigna* (particolare).

casupole del convento francescano che chiudono lo spazio e inoltre li accumuna la presenza dell'aguzzo campanile – la cui visione è possibile solo da calle San Francesco, collocandosi al suo inizio verso il rio de Santa Giustina, o perlomeno dall'altezza di calle del *Te Deum* – e delle cinque statue acroteriali. Quest'ultimo particolare, che aggiunge elementi inesistenti nella realtà, ma invece presenti in San Giorgio Maggiore e al Redentore, secondo Dario Succi, che si occupò delle tele nel 1986, fu «certamente imposto» a Visentini da Algarotti, per il quale in questo modo il prospetto veniva ad assumere «una più compiuta bellezza».⁵⁸

La coppia di capricci palladiani è nota fin dalla *Mostra del Settecento italiano* del 1929, benché con l'assegnazione a Zuccarelli,⁵⁹ mentre si deve a Giuseppe Delogu nel 1930 l'affaccio del nome di Visentini per la parte architettonica,⁶⁰ spetta invece a Succi nel 1986 la loro attribuzione a Visentini con Zuccarelli e Tiepolo, e l'identificazione con le opere di analogo soggetto citate nell'inventario della collezione di Francesco Algarotti,⁶¹ redatto da Gianantonio Selva nel 1776, in cui era ricordato pure l'intervento di Giambattista.⁶² Anche sulla base di un simile riconoscimento Succi può evidenziare la «grande importanza delle due tele per la storia della pittura veneziana del Settecento»,⁶³ e in seguito affermare che esse rappresentano la «sintesi più significativa della cultura e dell'arte veneziana nel Settecento illuminato», essendo un'eccezionale coppia di «capricci di simulazione, carica

⁵⁸ D. SUCCI, *Sei personaggi in cerca d'autore*, in *Canaletto & Visentini*, 87-94: 87.

⁵⁹ *Il Settecento italiano, catalogo della mostra e delle sezioni*, Venezia 1929, 33 (cat. 22-23).

⁶⁰ G. DELOGU, *Pittori veneti minori del Settecento*, Venezia 1930, 125 (dove *Campo San Francesco della Vigna*, allora presente, insieme con il *pendant*, nella collezione milanese del comm. Leo Goldsmith e nel 1924 in quella londinese Frank-Rustley, è inserito nel catalogo delle opere di Francesco Zuccarelli), e fig. 89 (dove, invece, il dipinto è assegnato a Zuccarelli e Visentini).

⁶¹ D. SUCCI, *Francesco Algarotti, Joseph Smith e due eccezionali vedute palladiane a tre mani: Antonio Visentini, Giambattista Tiepolo, Francesco Zuccarelli*, in *Canaletto & Visentini*, 79-85.

⁶² [G.A. SELVA], *Catalogo dei quadri, dei disegni e dei libri che trattano dell'arte del disegno della galleria del fu sig. conte Francesco Algarotti in Venezia*, [Venezia 1776], XXVI-XXVII: «Visentini Antonio. Veneziano vivente. Veduta della Facciata di San Francesco della Vigna di Venezia, Architettura di Andrea Palladio, con altre fabbriche dinotanti il sito. Suo simile. Veduta dell'interno della Chiesa del Redentore di Venezia, officiata da Padri Capuccini, opera del Palladio. In tela, alti p. 4. ½. l.p. 5. onc. 8. (Le figure di questi due Quadri sono del Zuccarelli, e Gio: Batista Tiepolo ve ne aggiunse alcune)». Per la collezione Algarotti, si veda soprattutto la sintesi di H. KRELIG, *Francesco e Bonomo Algarotti*, in *Il collezionismo d'arte*, 238-241.

⁶³ D. SUCCI, *Francesco Algarotti*, 82.

di risvolti intellettuali e reminiscenze culturali». ⁶⁴ La menzione delle due splendide opere tra i quadri posseduti da Algarotti induce Succi a ritenerle frutto della commissione dello stesso letterato e quindi a proporre, attraverso un'articolata analisi delle biografie dei protagonisti della loro esecuzione, la datazione al 1744, ⁶⁵ associandole quindi alla speciale relazione che in quel momento si era instaurata tra il conte Francesco ed il console Smith, nella quale furono coinvolti – come abbiamo osservato – eminenti pittori, intrecciando discussioni sull'amata architettura palladiana e la pittura contemporanea, che trovarono esiti concreti nell'esecuzione di numerosi dipinti, alcuni dei quali hanno come protagonisti edifici del grande architetto settecentesco. ⁶⁶ Nel merito, lo studioso osserva che la richiesta a Visentini: «si innesta nel clima di rapporti particolarmente cordiali esistenti tra Algarotti e Smith tra il 1743 e il 1744», ⁶⁷ comprovato, tra l'altro, dalla cessione da parte del console del *Banchetto di Cleopatra* di Tiepolo. Succi cerca pure di discriminare l'intervento di Visentini e Zuccarelli da quello di Giambattista, la cui mano si ritroverebbe nella raffigurazione degli eleganti personaggi in primo piano in entrambe le opere, in alcune vivaci figure e nella statuaria della facciata della chiesa, nonché nell'inserito del finto affresco che decora l'edificio all'estrema sinistra del campo, il quale nella realtà corrisponde al convento francescano. ⁶⁸ Non solo, la minuziosa analisi dei due dipinti ha indotto lo

⁶⁴ ID., *L'arte dell'arte: i capricci veneziani del Settecento*, in *Capricci veneziani*, 14-38: 27.

⁶⁵ ID., *Francesco Algarotti*, 84-85: «quasi certa l'ipotesi che le due prospettive palladiane siano state commissionate da Algarotti a Visentini nel 1744 e completate, con interventi di Tiepolo e di Zuccarelli, entro il 1745».

⁶⁶ Ivi, 79: «Le due architetture palladiane esprimono in maniera quanto mai emblematica gli orientamenti teorici dell'esclusivo club culturale ruotante attorno alla figura di Joseph Smith e di cui Visentini era stato uno degli interlocutori privilegiati».

⁶⁷ Ivi, 85.

⁶⁸ ID., *Sei personaggi*, 87: «La mano di Zuccarelli è agevolmente distinguibile nelle figurine, anonime e di maniera, che allietano la veduta capricciosa: ad esse è affidato il ruolo di comparse [...] come dimostra, tra l'altro, l'evidente sproporzione con le altre figure in primo piano»; inoltre «Il tocco di Giambattista, inconfondibile come una firma, è visibile sul fondo della composizione prospettica: nell'affresco a sinistra, di un tiepolismo clamoroso, nelle fantasiose cinque statue profilate contro il cielo, nei due bronzi di Tiziano Aspertì (Mosè e S. Paolo) inseriti nelle nicchie della facciata. E ancora nell'agile misuratore che si arrampica sulla scala, nell'altro che sporge dal frontone con un filo a piombo, nel gruppetto sulla soglia della chiesa, dove un ragazzino si atteggia in una posa da capriccio acquafortistico. Tiepolo si è divertito ad abbozzare perfino i due mascheroni nelle formelle della parte fissa del portale». Sul problema delle macchiette attribuibili a Tiepolo si veda A. MORASSI, *Giambattista Tiepolo painter of "macchiette"*, «The Burlington Magazine» CI, 675 (1959), 227-232; e inoltre l'acuta osservazione, relativa alla richiesta, formulata nel 1760, di arricchire le tele di Pesci e Testi, in F. HASKELL,

stesso studioso a identificare le figure di Smith e Visentini, in entrambe le tele, e a ritrovare, in quella ambientata all'interno del Redentore, pure l'autoritratto di Giambattista e il ritratto di Algarotti, il quale «avrà forse pensato di ricordare adeguatamente quell'esaltante periodo della sua vita con due dipinti emblematici, chiamando a collaborarvi tre fra i più reputati artisti veneziani del momento».⁶⁹

Sulle due opere di argomento palladiano e le considerazioni di Succi è intervenuto nel 1986 Rodolfo Pallucchini, con alcune osservazioni circa la portata della partecipazione di Tiepolo all'impresa, che viene ridotta, esprimendo alcune riserve sull'identificazione in Visentini del personaggio che colloquia con Smith, poiché raffigurato troppo giovane rispetto all'età reale del pittore, e infine proponendo di datare le tele ad un momento successivo rispetto all'ipotizzato 1744-1745, collocando invece la loro esecuzione dopo il 1746.⁷⁰

Mecenati, 544-545: «Operando all'interno di una composizione concepita dallo stesso Algarotti e dai suoi esecutori, la fantasia del grande artista veneziano avrebbe in tal modo trovato un freno, aggiungendo nello stesso tempo all'insieme quel senso di vita e di varietà che l'Algarotti desiderava». Sulle richieste del letterato veneziano a Giambattista e a Zuccarelli di macchiette per arricchire i dipinti di Pesci e Testi si rinvia a M. GREGORI, *Riconsiderando Francesco Algarotti: un quadro ritrovato di Mauro Tesi*, in *Il Settecento e le arti, dall'Arcadia all'Illuminismo, nuove proposte tra le corti, l'aristocrazia e la borghesia*, Atti del Convegno (2005), Roma 2009, 157-202: 182-191.

⁶⁹ D. SUCCI, *Francesco Algarotti*, 85; sull'identificazione delle figure: D. SUCCI, *Sei personaggi*, 87-94.

⁷⁰ R. PALLUCCHINI, *Risarcimento*, 299-302, dove, per quanto riguarda l'attribuzione delle macchiette, lo studioso osservava che: «Indubbiamente la composizione affrescata sulla facciata della casetta prospiciente il campo di San Francesco della Vigna, denuncia una grafia pittorica tipicamente tiepolesca. Non ho difficoltà ad ammettere che il Succi in questo caso abbia colto nel segno. Ma egli continua nel tentativo di assegnare al Tiepolo, in tale veduta, i ritratti del Visentini e dello Smith, nonché le cinque statue sul frontone della chiesa, i due bronzi di Tiziano Asperti inseriti nelle nicchie», e dunque (ivi, 301) «Tra tutte le ipotesi tiepolesche formulate dal Succi, mi parrebbe che oltre all'affresco sulla facciata della casetta sul campo di San Francesco della Vigna, si potrebbe anche pensare che il Tiepolo, per accontentare il committente cioè Francesco Algarotti, abbia abbozzato qualche macchietta: cioè il misuratore che si arrampica sulla scala, quello che sporge dal frontone con un filo a piombo, quel ragazzino che sta sulla porta della chiesa»; a Tiepolo, oltre all'affresco sulla casetta, va ricondotto solo (ivi, 302) «qualche fugace intervento, tanto per accontentare il committente», mentre tutte le altre figure spettano a «Francesco Zuccarelli, condotte con quella cura e quella minuzia tipica del suo stile». Tali convinzioni, compresa la datazione «indubbiamente posteriore al 1746», sono ribadite in R. PALLUCCHINI, *La pittura*, 410-412: 412. Le tesi di Pallucchini sono accolte in M. GEMIN, F. PEDROCCO, *Giambattista Tiepolo, I dipinti, Opera completa*, Venezia 1993, 365.

D'altro canto, dobbiamo ricordare che anche un altro dipinto in cui è ripresa la chiesa di San Francesco della Vigna si inserisce nel *milieu* ruotante attorno ad Algarotti e Smith ed è a questi legato: il *Capriccio con San Francesco della Vigna* di Canaletto in collezione privata, firmato e datato proprio 1744, che con tutta probabilità faceva parte della nota serie dei tredici sopraporte eseguiti per il palazzo di Smith ai Santi Apostoli.⁷¹ Di quell'eccezionale ciclo che reinventa Venezia, secondo Lionello Puppi, Algarotti «potrebbe essere stato [...] il suggeritore se non proprio l'iconologo».⁷² Tuttavia, il confronto tra il minuscolo disegno sulla missiva del 1744 e la piccola tela di Canaletto evidenzia significative discrepanze, le quali viceversa sono assenti nel dipinto di Visentini, che risulta invece assai aderente allo schizzo. Infatti, nel sopraporta notiamo che il pozzo è posto al centro della scena, un edificio sulla destra getta una profonda ombra sulla facciata della chiesa, sulla sinistra mancano le case e anzi lo spazio, in parte occupato da un muro e da un cumulo di rovine, si apre verso la laguna, infine è assente il coronamento scultoreo del tempio. Piuttosto, maggiori tangenze con la prova algarottiana si possono rilevare in altri due dipinti del Canaletto dedicati alla facciata palladiana di San Francesco della Vigna: si tratta in particolare di una tela, smembrata in tre parti per altrettante collezioni private,⁷³ la quale mostra un'organizzazione spaziale

⁷¹ Su quest'opera si veda la scheda di L. PUPPI, in *Canaletto. Disegni-dipinti-incisioni*, Catalogo della mostra (Venezia), a cura di A. BETTAGNO, Vicenza 1982, 70-71 (cat. 101); W.G. CONSTABLE, *Canaletto, Giovanni Antonio Canal, 1697-1768*, a cura di J.G. LINKS, 2 voll., Oxford 1982, I, 125-126; II, 439 (cat. 460); sulla serie dei sopraporta Smith, soprattutto: W. BARCHAM, *Canaletto and a Commission*; A. CORBOZ, *Canaletto*, 391, 429-430.

⁷² L. PUPPI, *Una città*, 214; dello stesso avviso anche A. DELNERI, *Antonio Visentini*, 239. L'ipotesi era stata affacciata in F. HASKELL, *Mecenati*, 470: «Si tratta di alcuni tra i primi "capricci" nella opera del Canaletto, forse da mettere in relazione con l'arrivo a Venezia nel 1743 di Francesco Algarotti». Inoltre, sul tema dell'ideazione dei sopraporta Smith si veda A. CORBOZ, *Canaletto*, 430: «Si sarebbe tentati [...] di supporre che si debba al loro programma la vera nascita della discussione comune degli amici di Smith. Per lo meno contribuirono a rilanciarla e alimentarla, si può darlo per certo, permettendo ai vari protagonisti di meglio definire, ognuno secondo i suoi mezzi, la propria linea di pensiero e le proprie esigenze in materia di architettura».

⁷³ Per la quale: W.G. CONSTABLE, *Canaletto*, II, 334-335 (cat. 296). Su questo dipinto risultano assai interessanti le osservazioni svolte in A. CORBOZ, *Canaletto*, 123, secondo cui esso «costituisce un cripto-capriccio per il semplice fatto che descrivendo questa versione (oggi smantellata) del campo San Francesco della Vigna, l'identificatore ha messo l'accento solamente sugli elementi di somiglianza, mentre l'edificio di destra è stato spostato per liberare la facciata della chiesa, di cui nasconde tuttora la metà sud».

assai simile allo schizzo del letterato, soprattutto nella parte destra dove è collocato un muro da cui spunta della vegetazione, ma anche la zona a sinistra è sostanzialmente analoga, mentre alcune differenze riguardano la sommità della chiesa, ovvero l'assenza delle statue e la posizione del campanile, che è situato dietro il semitimpano di sinistra; similitudini sono presenti pure nel dipinto già Harvey e quindi inserito tra le opere del 1730-1735, in cui però un grande edificio sulla destra copre parte della facciata della chiesa.⁷⁴ A quest'ultima opera si lega un disegno di Canaletto, *San Francesco della Vigna, chiesa e campo*, conservato a Windsor e proveniente proprio dalla collezione Smith, con una veduta probabilmente vicina alla realtà topografica.⁷⁵

Il riconoscimento di una connessione tra il disegno sulla lettera dell'11 agosto 1744 ed il quadro di Visentini conferma, crediamo, le ipotesi formulate da Succi nel 1986, ovvero che il dipinto con il suo *pendant* facevano parte della collezione del letterato "veneziano europeo", il quale ne fu il committente, e che l'esecuzione si debba attestare al 1744 circa, nella fase più fruttuosa del suo sodalizio con Smith. Evidentemente, Algarotti abbozzò un'idea progettuale del dipinto e forse se ne servì, com'era sua prassi, per meglio spiegare al pittore-architetto ciò che desiderava vedere realizzarsi sulla tela: tutto ciò – *of course* – poté avvenire solo successivamente al ricevimento della missiva, quindi dopo la metà di agosto del 1744, ma verosimilmente in un momento non troppo distante da quel termine e pertanto la datazione del capriccio entro lo stesso anno risulta la più plausibile, come suggerito a suo tempo da Succi, secondo il quale è «quasi certa l'ipotesi che le due prospettive palladiane siano state commissionate da Algarotti a Visentini nel 1744 e completate, con gli interventi di Tiepolo e di Zuccarelli, entro il 1745», nel biennio in cui il «letterato ebbe i rapporti più intensi con i tre artisti, specialmente con Tiepolo e Zuccarelli, del quale forse possedeva parecchie opere».⁷⁶

⁷⁴ W.G. CONSTABLE, *Canaletto*, II, 333-334 (cat. 295).

⁷⁵ Sul foglio si veda la scheda di C. MILLER, in *Canaletto*, 41 (n° 22); e W.G. CONSTABLE, *Canaletto*, 516-517 (cat. 609). Su queste raffigurazioni e il loro rapporto con la realtà urbana si vedano le considerazioni di A. CORBOZ, *Canaletto*, 83: «Canaletto ha dipinto e disegnato più volte la facciata palladiana di San Francesco della Vigna, davanti alla quale sistema sempre un grande sagrato. Sembra tuttavia che all'epoca il campo avesse già le dimensioni attuali, cioè modeste»; inoltre, 359: «Nella serie che gravita attorno a San Francesco della Vigna Giovanni Antonio sembra cercare, a tentoni, di formulare un ambiente». Su problema della corrispondenza tra le raffigurazioni del campo e le sue reali dimensioni si veda *infra* alla nota 96.

⁷⁶ D. SUCCI, *Francesco Algarotti*, 84-85.

Per quanto attiene le macchiette – di Tiepolo e Zuccarelli – che arricchiscono il dipinto, il “disegnino” algarottiano nulla può dirci circa la loro attribuzione, poiché non ne mostra, anche a causa delle dimensioni limitatissime. Ciò nonostante, la data 1744 ci permette di formulare qualche riflessione in merito, in particolare per quelle figure su cui le opinioni di Succi e Pallucchini concordano nel ritenerle provenienti dalla mano di Giambattista, che riteniamo siano state suggerite dal conte veneziano e ottenute in segno d’amicizia:⁷⁷ il misuratore che si arrampica sulla scala e quello che con il filo a piombo si sporge da un semifrontone, cui, crediamo, si debba aggiungere la figura ai loro piedi che prende nota delle quote. Infatti, proprio nell’estate del 1744 Visentini formulava ai Riformatori dello Studio di Padova la richiesta, accolta, di prolungare per altri dieci anni il Privilegio, concesso nel 1722 e già prorogato, per la stampa e vendita delle vedute architettoniche dei principali edifici veneziani.⁷⁸ A quella richiesta era accluso un elenco di chiese e palazzi da riprodurre, in cui compare pure San Francesco della Vigna.⁷⁹ Quella iniziativa editoriale, forse stimolata dalla presenza veneziana di Algarotti e dalle sue teorie, non ebbe seguito e la serie non fu pubblicata, ma è molto probabile che Visentini avesse predisposto del materiale, da rintracciare tra le centinaia di tavole con piante, prospetti e sezioni a lui assegnate, alcune delle quali dedicate – comprensibilmente, vista l’ascendenza palladiana – alla chiesa di San Francesco della Vigna.⁸⁰ In particolare, i rilievi realizzati verso la metà degli anni Quaranta, in occasione del rinnovo del privilegio di stampa, potrebbero essere confluiti nella serie oggi conservata nella Houghton Library di Harvard,⁸¹ che alcuni indizi inducono a ritenere essere stata posseduta da Smith,⁸² dove il foglio che riporta il prospetto di San Francesco della Vigna «presuppone un rilievo accurato»,⁸³ garantito solo dalle misurazioni effet-

⁷⁷ Forse Algarotti pensava anche a questo episodio quando il 12 febbraio 1760 scriveva a Prospero Pesci confidando nelle «belle macchiette» con cui Giambattista doveva ravvivare alcune tele da lui ideate.

⁷⁸ Documento n. 21 (senza data, ma del giugno o luglio 1744), in *Canaletto & Visentini*, 377; per la richiesta del 1722: documento n. 3 (21 luglio 1722), ivi, 372.

⁷⁹ Documento n. 22 (senza data, ma del giugno o luglio 1744), ivi, 377.

⁸⁰ Sui rilievi architettonici che Visentini ha dedicato alla facciata di San Francesco della Vigna si veda P. MODESTI, «*Palladio must have*», 118-123.

⁸¹ La tavola di Visentini che riproduce la facciata di San Francesco della Vigna, conservata a Cambridge (Mass.), Harvard University, Houghton Library, ms Typ 829, 53, è riprodotta in P. MODESTI, «*Palladio must have*», 119.

⁸² Ivi, 121.

⁸³ Ivi, 122.

tuate con i metodi raffigurati nel quadro. Chissà se Giambattista, su suggerimento di Algarotti, ha voluto far memoria di simili attività, cui certamente non era indifferente neppure Smith.

A proposito di Tiepolo, risulta interessante notare che proprio nel periodo in cui Algarotti schizzava l'idea del capriccio e Visentini approntava la tela su cui interverrà con le macchiette, cioè tra il 1744 ed il 1745, in San Francesco della Vigna iniziavano i lavori per il rinnovo della cappella Sagredo, dove il grande pittore subito dopo avrebbe affrescato i pennacchi della volta e due medaglioni.⁸⁴ Verosimilmente non ci fu alcuna relazione tra le due imprese pittoriche, le quali si realizzarono indipendentemente l'una dall'altra, eppure si tratta di una coincidenza davvero singolare e chissà se nel momento in cui il conte Francesco chiese a Giambattista di arricchire la scena essi erano consapevoli dei prossimi sviluppi artistici e ne avevano fatto l'oggetto di qualche discussione.

Un'altra coincidenza riguarda San Francesco della Vigna e specialmente il suo convento, che si trovava alla destra della chiesa, poiché in esso viveva fra' Carlo Lodoli,⁸⁵ teorico dell'architettura razionale e in passato per breve tempo maestro del giovanissimo Algarotti,⁸⁶ il quale lo indicò come l'ispiratore del *Saggio sopra l'architettura*,⁸⁷ benché sappiamo che tale scritto non sia stato pienamente apprezzato dal padre francescano, avvertendovi il sostanziale travisamento, se non tradimento, delle proprie teorie.⁸⁸ Anche in questo

⁸⁴ Su tali interventi tiepoleschi si rinvia a W.L. BARCHAM, *The Cappella Sagredo in San Francesco della Vigna*, «Artibus et historiae» 7, 1983, 101-124: 119-124.

⁸⁵ Sul conte Carlo Lodoli (1690-1761), frate francescano, si veda soprattutto M. BRUSATIN, *Venezia nel Settecento: stato, architettura, territorio*, Torino 1980, 85-119 (con bibliografia precedente); e J. RYKWERT, *I primi moderni. Dal classico al neoclassico*, Milano 1994, 346-405; cui si aggiunga L. CELLAURO, *Carlo Lodoli and architecture career and theory of an eighteenth-century pioneer of modernismo*, «Architectura» XXXVI, 1 (2006), 25-59; ID., *Repräsentation und Funktion, Algarotti, Lodoli und "der Klassizismus"*; *Lodolis Bauer und seine Theorie*, in *Francesco Algarotti ein philosophischer Hofmann in Jahrhundert der Aufklärung*, Atti del convegno di studi (Potsdam, 27-28 ottobre 2006), a cura di H. SCHUMACHER, Wehrhahn 2009, 161-200.

⁸⁶ Cfr. A. MEMMO, *Elementi*, 17 (1): «Algarotti chiamava il Lodoli suo primo maestro. Ed infatti oltre l'aver da lui appresa la lingua greca [...] egli poi l'insinuò il gusto per la buona filosofia e per le matematiche discipline».

⁸⁷ F. ALGAROTTI, *Saggio sopra l'architettura*, del 1757 (con lettera di dedica del 24 dicembre 1756), in *Illuministi italiani*, 307-331: 307.

⁸⁸ A. MEMMO, *Elementi*, 17-18: «desiderando pur che il nuovo istituto Lodoliano fosse almeno annunziato al pubblico con qualche precisione, combinossi che il Conte Francesco Algarotti stava limando le sue opere per darle fuori tutte unite per la prima volta in Venezia. Pensai allora, essendo già egli amico confidentissimo del Lodoli, e

caso appare assai difficile stabilire se vi sia qualche correlazione con il disegno sulla missiva e poi con la tela visentiniana, però, non è neppure così impensabile che in quell'estate del 1744 non vi siano stati incontri, nella chiesa, nel convento e nel campo antistante, tra padre Carlo e il conte Francesco, durante i quali, come egli ricordò nel *Saggio*, «Assai volte mi è avvenuto di udirlo disputare sopra tale materia con non picciolo mio piacere e profitto; e tal volta ancora ho fatto, quanto era in me, di sciogliere i suoi dubbi».⁸⁹

Restano aperti, comunque, alcuni interrogativi: perché il nostro letterato concentrò la sua attenzione proprio su quell'edificio palladiano, disegnandolo e commissionando su di esso un dipinto, in abbinamento con l'interno del Redentore, ad un grande vedutista come Visentini? E ancora: i ritratti, che stando a Succi raffigurano Visentini con Smith e nel Redentore pure Algarotti e Tiepolo, quale significato hanno, ovvero per quale motivo il committente ne ha richiesto l'inserimento e in quegli specifici atteggiamenti? Forse, un tentativo di risposta a queste domande – o perlomeno un incamminarsi verso quella direzione – si può rintracciare in un particolare presente nello schizzo algarottiano del 1744 – che per altro è già stato menzionato – e più precisamente nell'aggiunta delle sculture sommitali, replicata da Visentini. Sembra quasi che in tal modo il letterato abbia voluto completare il prospetto secondo quanto previsto dal progetto originario, testimoniato dalla presenza degli alloggiamenti per le statue, facendosi architetto egli stesso, così come aveva notato fare ai gentiluomini britannici (categoria cui l'amico Smith riteneva di appartenere),⁹⁰ mettendo in opera una possibile, auspicabile, operazione di addizione plastica, che probabilmente ai suoi occhi avrebbe pure concorso a correggere il difetto della base. Possiamo immaginare, con una certa sicurezza, che quella importante variante alla realtà possa essere stata al centro di non pochi confronti, con «spirito filosofico»,⁹¹ tra Algarotti, Smith e Visentini, i quali, da appassionati cultori e promotori dell'opera di Palladio probabilmente accoglievano l'inserzione, che, viceversa, certamente non trovava l'approvazione di Lodo-

mio, di eccitarlo a scriver qualche cosa intorno alle novità architettoniche lodolinane. Non gli spiace il mio invito; ma quell'esporsi alla disapprovazione del maggior numero delle persone più colte gli *stava assai a cuore*», per cui né Lodoli né Memmo rimasero contenti della pubblicazione del 1756, nei quali si informava «non già di tutti, ma di alcuni tra' molti principi Lodoliani».

⁸⁹ F. ALGAROTTI, *Saggio sopra l'architettura*, 307-308.

⁹⁰ Lettera di Francesco Algarotti a Carlo Bianconi, Pisa 4 febbraio 1763, in F. ALGAROTTI, *Opere*, VIII, 342.

⁹¹ F. ALGAROTTI, *Saggio sopra l'architettura*, 307.

li.⁹² In fondo, San Francesco della Vigna era l'unico luogo palladiano a Venezia su cui era possibile intervenire con modifiche, senza però toccare l'impianto architettonico originale, e in questo modo il conte Francesco ha forse voluto mettersi alla prova come progettista e dimostrare ai propri amici le sue qualità e la validità delle proprie teorie sull'architettura.

D'altro canto, dobbiamo anche considerare che l'idea algarottiana di coronare San Francesco della Vigna con cinque sculture non era del tutto originale, poiché la medesima soluzione, sebbene con statue meno appariscenti, si ritrova nel prospetto con pianta della facciata della chiesa disegnato e inciso da Giorgio Fossati, pubblicato nel quarto tomo dell'*Architettura di Andrea Palladio Vicentino* di Francesco Muttoni, edito nel 1743.⁹³ Comunque, si trattava di una tavola che isolava l'edificio palladiano dal contesto urbano, consegnandolo all'asettico ambito del rilievo architettonico, mentre in precedenza altre due incisioni collocavano la chiesa francescana nel suo ambiente veneziano: quella di Luca Carlevarij apparso nel 1703 – da cui in parte paiono derivare i capricci canalettiani –, dove il campanile è collocato dietro il versante destro del timpano, carattere che differenzia questa visione da tutte le altre, il sagrato è assai ampio e la visione dell'edificio libera da qualsiasi ostacolo;⁹⁴ poi nel 1717 e nel 1720 Domenico Lovisa dedicò alla chiesa un'altra incisione, in cui viene raffigurata attraverso una visione più ravvicinata, ponendo la facciata quasi in primo piano.⁹⁵

Non conosciamo con esattezza quale fosse l'aspetto di campo San Francesco della Vigna del 1744, ma per alcuni aspetti, che riguardano principalmente la parte destra, possiamo credibilmente ritenerlo diverso dallo schizzo di Algarotti.⁹⁶ In merito le varie testimonianze visive che possedia-

⁹² Infatti, secondo Andrea Memmo uno dei precetti lodoliani relativi alle facciate delle chiese imponeva «non statue su pendii de' frontoni» (A. MEMMO, *Elementi*, 263).

⁹³ [F. MUTTONI], *Architettura di Andrea Palladio Vicentino di nuovo ristampata e di figure in rame diligentemente intagliate arricchita, corretta, e accresciuta di moltissime fabbriche inedite, con le osservazioni dell'architetto N.N. e con la traduzione francese*, IV, Venezia, Pasinelli, 1743, tav. XX. Su Muttoni riscopritore del Palladio, si veda M. BRUSATIN, *Venezia*, 263-268.

⁹⁴ Luca Carlevarij, *Chiesa di San Francesco della Vigna de' Padri Zoccolanti architettura di Andrea Palladio*, incisione su rame, in *Le Fabriche, e Vedute di Venetia diseguate, poste in prospettiva, et intagliate da Luca Carlevarij con privilegi*, Venezia, Finazzi, 1703, n. 9. Per una disamina di questa veduta si rinvia a Luca Carlevarij *Le Fabriche e Vedute di Venezia*, Venezia 1995, 58 (scheda di I. Reale).

⁹⁵ Domenico Lovisa, *Veduta del Campo di San Francesco della Vigna in Venetia*, incisione su rame, in *Gran Teatro di Venezia ovvero raccolta delle principali Vedute e Pitture che in essa si contengono*, Padova, Lovisa, 1717 e 1720.

⁹⁶ La pianta di Venezia realizzata da Lodovico Ughi nel 1729, l'*Iconografica rappresen-*

mo – di Carlevarijs, Lovisa e Canaletto – sono piuttosto contraddittorie tra loro: le incisioni del 1703 e del 1720 mostrano un sagrato molto ampio e il lato destro libero da edifici; invece le tele e il disegno di Canal, certamente posteriori, offrono uno spazio più articolato, con costruzioni che occupano la destra, le quali, quindi, potrebbero essere state edificate successivamente alle prime due vedute.

In definitiva, il disegno del conte Francesco propone uno spazio urbano modificato rispetto alla realtà e in un certo qual modo idealizzato, dato che assicura una visione più agevole della facciata della chiesa – diremmo integrale – e della parte sinistra del campo, la quale, per altro, sembra abbastanza aderente al vero. Possiamo immaginare, in fondo, che la vivace fantasia di Algarotti volesse ricreare quello che probabilmente egli riteneva essere stato l'ambiente al tempo in cui Palladio progettò la chiesa, o addirittura ciò che aveva visto negli anni Venti quando conobbe Lodoli, dimorante nel convento francescano, o semplicemente voleva illustrare quella che a suo avviso sarebbe stata la soluzione più idonea per quel luogo. Chissà se i capricci di quegli anni eseguiti da Canaletto sotto la regia algarottiana avevano anche la funzione di proporre una visione più comoda e appropriata delle architetture ritenute esemplari? Ma probabilmente ci stiamo spingendo troppo in là con le ipotesi.

Tornando al nostro disegnano, l'azione di modifica operata si completa con l'aggiunta delle sculture sui frontoni. L'esito raggiunto nel piccolo riquadro sul retro della missiva del 1744 e amplificato da Visentini è dunque quello del "verosimile", il quale, secondo il nostro letterato, che cita Shaftesbury, non è nient'altro che la «verità reale delle arti fantastiche⁹⁷», realizzata con

tazione della inclita città di Venezia, mostra campo San Francesco della Vigna con dimensioni sostanzialmente simili alle attuali, cioè con un sagrato molto limitato e con un accesso - da calle San Francesco - alquanto ristretto, in cui un edificio sulla parte destra occupa parte della visuale sulla facciata della chiesa; tuttavia, su quest'ultimo fabbricato, oggi di più piani, non sappiamo se negli anni Quaranta del Settecento avesse l'altezza odierna, o, forse, come lasciano supporre un dipinto di Canaletto (sul quale si veda *supra* alla nota 73) e il dipinto di Visentini, il volume edilizio segnalato da Ughi fosse un giardino perimetrato da un muro, da cui poteva anche spuntare della vegetazione. Invece, la pianta prospettica di Venezia di Giovanni Merlo del 1697 lascia intuire una maggiore ampiezza del campo. Comunque, in tutti i casi lo spazio del campo così come raffigurato da Algarotti e Visentini, è molto dilatato, con lo spostamento degli edifici, quindi è modificato profondamente il dato reale, tanto da far parlare André Corboz di cripto-capricci (A. CORBOZ, *Canaletto*, 123).

⁹⁷ F. ALGAROTTI, *Saggio sopra la pittura*, del 1763 (prima edizione 1756), in *Illuministi italiani*, 333-432: 377.

gli stessi strumenti di quello che lui definì in seguito, nella lettera a Pesci del 1759, un «nuovo genere, quasi direi, di pittura, il quale consiste a pigliare un sito dal vero, e ornarlo dipoi con belli edifizii o tolti di qua e di là, ovviamente ideali». ⁹⁸ In questo caso l'azione è soprattutto di sottrazione, con qualche significativa addizione, ma, in fondo il concetto è lo stesso e conduce ad una veduta ideale. Ben diverso fu il risultato di simili formule applicate al pennello di Canaletto, specialmente nelle diverse versioni del *Capriccio con il ponte di Rialto secondo il progetto palladiano*, alla cui esecuzione faceva riferimento proprio la citata corrispondenza a Pesci, le quali, stando ad André Corboz, sono con tutta probabilità da considerarsi anteriori al 1746 ⁹⁹ ed una di esse, oggi a Windsor, proveniente dalla nota serie di sopraporte per il console Smith, indiscutibilmente del 1743-1744. ¹⁰⁰ Tali capricci, pertanto, si collocano proprio nel momento in cui Algarotti era membro attivo e sicuramente alquanto propositivo del “Club” Smith e sono contemporanei dello schizzo riservato a campo San Francesco della Vigna.

Se il piccolo capriccio disegnato da Algarotti si sposa alla creazione di Visentini e forse ne rappresenta una sorta di suggerimento, risulta ben maggiormente difficoltoso associare gli altri schizzi ad opere precise. Troppo elementari e frammentari i tratti delle figurine all'antica (*fig. 8*) per rappresentare un possibile riferimento, mentre il personaggio femminile drappugiato e con il braccio sinistro alzato (*fig. 9*) potrebbe essere effettivamente un esercizio grafico indirizzato ad un esito pittorico, ispirato alla scultura antica. ¹⁰¹ Nondimeno, risulta piuttosto difficile ritrovare, in modo credibile, quel tipo di figura nei dipinti degli autori legati al circolo Smith eseguiti verso la metà degli anni Quaranta, per esempio nella statuaria che spesso li arricchisce, a cominciare da quelle attribuite a Tiepolo nel *pendant* con l'in-

⁹⁸ Francesco Algarotti a Prospero Pesci, Riolo 28 settembre 1759 (F. ALGAROTTI, *Opere*, VIII, 89).

⁹⁹ Cfr. A. CORBOZ, *Canaletto*, 36.

¹⁰⁰ Sulla serie dei tredici sopraporte Smith si veda *supra* alle note 71 e 72.

¹⁰¹ Sui rapporti tra Algarotti e l'antico si rinvia a P. FAEDO, *Francesco Algarotti. Nel Saggio sopra la pittura* edito nel 1763, con lettera dedicatoria datata 1762 (*Illuministi italiani*, 333-432), il conte Francesco raccomandava ai pittori lo studio delle sculture antiche, poiché si «racchiudono in se stesse tutta la possibile perfezione, che a parte a parte trovasi in una infinità d'individui dispersa, ne rimangono ancora come uno esempio non solo di giusta simmetria, ma di grandiosità nelle parti, di decoro e di contrasto nelle attitudini, di nobiltà nel carattere; ne rimangono insomma come il paragone in ogni genere e lo specchio della bellezza. Si vede quivi col precetto congiunto l'esempio, si vede dove i gran mastri hanno creduto doversi con felice ardire allontanare dalle regole e modificarle secondo i diversi caratteri che aveano da rappresentare» (ivi, 356-357).



8. Francesco Algarotti, *Figure all'antica* (particolare dalla missiva).



9. Francesco Algarotti, *Figura femminile all'antica* (particolare dalla missiva).

terno del Redentore. In effetti, proprio Giambattista in quegli stessi anni introduce diverse statue, le cui fattezze sono ispirate ad esempi presenti nelle collezioni veneziane o tratte da raccolte di riproduzioni dall'antico:¹⁰² pensiamo, tra l'altro, alla *Magnanimità di Scipione* in villa Cordellina a Montecchio Maggiore,¹⁰³ per altro precedenti alla lettera dell'agosto 1744, oppure nei monocromi realizzati per palazzo Barbarigo a Santa Maria Zobenigo a Venezia,¹⁰⁴ del 1744-1745, nonché nelle tele che gli commissionò lo stesso Algarotti per il conte Brühl.¹⁰⁵ Anche nelle spettacolari decorazioni di palazzo Labia, probabilmente eseguite tra il 1746-1747, sono riscontrabili motivi tratti dall'arte antica¹⁰⁶. Nondimeno, e forse si tratta del riferimento più pertinente, una figura simile a quella tracciata dal letterato veneziano si ritrova pure in una statua collocata in una tela di Francesco Zuccarelli, *Cicerone scopre la tomba di Archimede*, realizzata insieme con il *pendant Sile-no con le Ninfe*, proprio tra il 1743 ed il 1744 su commissione di Algarotti: quei due dipinti sono andati perduti, ma fortunatamente furono replicati

¹⁰² *Raccolta di statue antiche e moderne data in luce sotto i gloriosi auspicj della santità di n.s. papa Clemente XI. Da Domenico de Rossi illustrata*, in Roma, nella stamperia della Pace, 1704; A.M. ZANETTI sr., A.M. ZANETTI jr., *Delle Antiche Statue Greche e Romana, che nell'Antisale della Libreria di San Marco e in altri luoghi Pubblici di Venezia si trovano*, 2 voll., Venezia, [Albrizzi], 1740-1743, dove, forse, la tavola XIV (*Musa o Venere Genitrice*) potrebbe presentare alcune affinità con il nostro disegno algarottiano. Sui rapporti tra Giambattista e la scultura, sia antica sia contemporanea, si rinvia a G. PAVANELLO, *Tiepolo e la scultura: dalla copia all'invenzione*, in *Giambattista Tiepolo nel terzo centenario*, 165-170.

¹⁰³ Su questi affreschi: B. MAZZA, *Il trionfo della ragione. Giambattista Tiepolo per Carlo Cordellina*, in *I Tiepolo e il Settecento vicentino*, Catalogo della mostra (Vicenza), a cura di F. RIGON [et alii], Milano 1990, 306-315 (in particolare per i riferimenti al rapporto Tiepolo-Algarotti); H. KRELLIG, *Giambattista Tiepolo Fresko "Die Familie des Darius vor Alexander" in der Villa Cordellina in Montecchio Maggiore*, in *Der unbestechliche Blick. Festenschrift zu Ehren von Wolfgang Wolters zu seinem siebzigsten Geburts/Lo sguardo incorruttibile. Studi in onore di Wolfgang Wolters*, a cura di M. GAIER, B. NICOLAI, T. WEDDIGEN, Trier 2005, 401-412. Per una serie di disegni di Giambattista ispirati alla scultura classica, appartenuti ad Algarotti, e in parte relativi agli affreschi di villa Cordellina: G. KNOX, *Some Tiepolo drawings in the Collection of Francesco Algarotti: '30 lavés statues'*, in *Per l'arte da Venezia all'Europa. Studi in onore di Giuseppe Maria Pilo*, II. *Da Rubens al contemporaneo*, a cura di M. PIANTONI, L. DE ROSSI, Monfalcone 2001, 471-474, 677-687.

¹⁰⁴ Per i monocromi di palazzo Barbarigo GEMIN-PEDROCCO, *Giambattista*, 374-375; e per le loro vicende A. BRISTOT PIANA, *Ritornano a palazzo Barbarigo i monocromi di Giambattista Tiepolo*, «Arte Veneta» XLIX, 2 (1996), 71-76.

¹⁰⁵ Su queste ultime tele si rinvia *supra* alle note 27 e 28.

¹⁰⁶ Cfr. A. MARIUZ, *Le storie di Antonio e Cleopatra. Giambattista Tiepolo e Girolamo Mengozzi Colonna a Palazzo Labia*. Venezia 2004.

dallo stesso pittore, sempre su commissione del conte Francesco, per le collezioni di Federico II nel Castello di Sanssouci a Potsdam, e, con qualche variante, per il Castello di Wörlitzer.¹⁰⁷ Eppure, in nessuna di queste opere, al di là di suggestioni, il disegno del «Cigne de Padoue» trova una vera corrispondenza.

Proseguendo nell'ambito delle suggestioni, potremmo cercare degli agganci non solo nella statuaria dipinta, ma pure in quella reale, in particolare nelle realizzazioni di Giovanni Marchiori,¹⁰⁸ scultore legato alla famiglia Algarotti, avendo lavorato per la villa di Carpenedo di Mestre nel 1740 ed essendo autore di uno splendido busto di *Saffo* forse per la loro residenza veneziana ora a Providence.¹⁰⁹ Il busto mostra una capigliatura che ha qualche tangenza con il disegno del 1744, così come il gesto del braccio sinistro alzato richiama quello della statua di una *Sacerdotessa antica* per Ca' Pisani di Este, sempre di Marchiori, perduta ma testimoniata da un disegno, che però riporta la data 1743.¹¹⁰ Tuttavia, ciò che appare maggiormente verosimile è che si tratti di una semplice – se così si può dire – esercitazione ispirata all'arte classica.

Dunque, in conclusione, i disegni tracciati da Algarotti sulla missiva dell'agosto 1744 a lui indirizzata e in special modo quello che riguarda campo San Francesco della Vigna, dimostrano che essi avevano per il loro autore una funzione preliminare ad esiti pittorici, in questo caso realizzati da un dipinto di Visentini, Zuccarelli e Tiepolo, il quale può essere così ancorato alla sicura committenza del letterato e ad una datazione posteriore, ma assai prossima, a quella della corrispondenza in questione, confermando quindi le ipotesi formulate nel 1986 da Succi. Quel quadro, insieme al suo *pendant*, occupa un ruolo decisamente importante nel contesto della pittura veneziana del Settecento, poiché rappresenta forse l'apice di un momento eccezionale della cultura artistica, che ha visto coinvolti, nel tempo

¹⁰⁷ Per questa opera si rinvia a F. SPADOTTO, *Francesco Zuccarelli*, 23-25; T. LIEBSCH, «... una picciola», 236-237. In G. DELOGU, *Pittori veneti*, 121, viene avanzata l'ipotesi che le figure siano di Tiepolo.

¹⁰⁸ Sullo scultore Giovanni Marchiori (Caviola di Falcade 1696-Treviso 1778), si rinvia soprattutto a M.T. DE LOTTO, *Novità su Giovanni Marchiori e sulla "Saffo" per Francesco Algarotti*, «Arte Veneta» LXVII (2010), 172-182 (con bibliografia precedente).

¹⁰⁹ Si tratta del *Busto di Saffo* del Rhode Island School of Design Museum of Art di Providence, sul quale si veda M.T. DE LOTTO, *Novità*, 176-179.

¹¹⁰ Foglio pubblicato ivi, 179. Un'ulteriore tangenza si può ritrovare nella *Pomona* che Joseph Smith commissionò a Marchiori nel 1747, quindi ben dopo il nostro disegno del 1744: la statua è perduta, ma restano due bozzetti, uno nel Museo Civico di Treviso l'altro al Victoria and Albert Museum di Londra.

ristretto di tre anni, Algarotti ed il console Smith, in qualità di committenti e ideatori di nuove tendenze pittoriche, i quali si servirono degli stessi pittori: Tiepolo, Canaletto, Visentini e Zuccarelli. Essi, ovviamente, furono impiegati ognuno per le proprie caratteristiche, ma su tutti è notevole, se non determinante, l'influenza esercitata proprio dall'autore del *Newtonianismo per le dame* ed emblematici in tal senso sono i capolavori prodotti in quel periodo da Tiepolo, che plasma la propria immaginazione sulle esigenze ed i consigli del letterato, e da Canaletto, che modifica e ricrea Venezia seguendo le sue indicazioni. Allo stesso modo si comportò Antonio Visentini – con le macchiette di Zuccarelli e Tiepolo –, il quale, grazie alla propria abilità prospettica, riprodusse la facciata di San Francesco della Vigna, che proprio in quel momento stava rilevando con precisione scientifica, completandola nel modo progettato da Palladio e inserendola in uno spazio urbano adatto alla sua migliore contemplazione, forse ritenuto più coerente con le intenzioni del grande architetto: tutto ciò, naturalmente, seguendo le indicazioni di Algarotti e probabilmente partendo dallo schizzo eseguito sul foglio di Giampietro Zanotti nell'estate del 1744. Allo stesso modo, crediamo, furono improntati anche i rapporti del conte Francesco con Zuccarelli, Tiepolo e Canaletto in quello straordinario momento, all'insegna del console Smith, nella Venezia tra 1743 e 1746.

<paolo.pastres@virgilio.it>

Riassunto

Nell'agosto del 1744 Francesco Algarotti ricevette una missiva da Giampietro Zanotti e sul retro di essa eseguì alcuni schizzi, come sovente gli capitava, sia per esercitarsi sia per appuntare delle idee da suggerire ai pittori veneziani con cui all'epoca era in contatto. In uno di quei piccoli disegni si può riconoscere la facciata della chiesa palladiana di San Francesco della Vigna a Venezia. Il presente contributo propone di legare quello schizzo ad una tela raffigurante il *Campo e la chiesa di San Francesco della Vigna* di Antonio Visentini, con le macchiette di Francesco Zuccarelli e Giambattista Tiepolo, fatta eseguire da Algarotti per la propria collezione, insieme a un *pendant* che raffigura l'*Interno del Redentore*, entrambi ora in collezioni private. Tali opere furono concepite e realizzate in un momento straordinario per la pittura veneziana, compreso tra il 1743 e il 1746, quando il conte Francesco, allora impegnato nell'acquisto di quadri per il museo di Dresda, entrò in stretto contatto con il circolo del collezionista britannico Joseph Smith, del quale facevano parte molti artisti e in cui era diffusa l'ammirazione per Palladio. A quell'ambiente – di cui Visentini era

uno degli attori principali – apparteneva pure Canaletto, che eseguì diverse tele dedicate a San Francesco della Vigna. L'influenza di Algarotti fu determinante per la creazione in quel periodo di eccezionali dipinti, dedicati soprattutto ad edifici di Palladio, e seguiti da Visentini, Zuccarelli e Canaletto.

La passione per l'architettura palladiana, la creazione di un nuovo tipo di capriccio, i rapporti tra artisti, collezionisti e un letterato dilettante di pittura come Algarotti, trovano compendio nell'inedito disegno tracciato sul foglio del 1744 discusso in questa sede.

Abstract

In August 1744 Francesco Algarotti received a missive from Giampiero Zanotti and on the back of it he made some sketches, like he often used to, both to exercise and to note down some ideas to be suggested to the Venetian painters he was in contact with in that period.

In one of those tiny drawings the façade of the Palladian “San Francesco della Vigna” church in Venice can be easily recognized.

The present work aims at linking the above mentioned sketch to a painting representing “Campo e la chiesa di San Francesco della Vigna” by Antonio Visentini, with characters by Francesco Zuccarelli and Giambattista Tiepolo, commissioned by Algarotti for his own collection, together with a pendant representing Interno del Redentore, both now part of private collections. These works were conceived and made in an extraordinary moment for Venetian painting, between 1743 and 1746, when Earl Francesco, in charge of buying paintings for the museum of Dresden, came into close contact with of the circle of the British collector Joseph Smith, which many artists belonged to and in which Palladio was highly admired. Canaletto as well, who made several paintings dedicated to San Francesco della Vigna, was part of this milieu, where Visentini was one of the main actors. Algarotti's influence was fundamental to the creation of outstanding paintings mostly dedicated to buildings by Palladio, made by Visentini, Zuccarelli and Canaletto.

Passion for Palladian architecture, creation of a new kind of fancy, relationships among artists, collectors and a painting amateur scholar find their way in the yet unpublished sketch drawn on the paper in 1744, which is object of the present work.

SU ALCUNE STAMPE DEL MUSEO DIOCESANO DI ARTE SACRA DI PORDENONE

Elisabetta Borean

Il presente contributo fa seguito uno studio avviato qualche anno fa volto alla conoscenza del crescente patrimonio grafico del Museo Diocesano di Arte Sacra di Pordenone.¹

La raccolta di stampe si compone di oltre cinquecento fogli eseguiti tra i secoli XV e XX: un *corpus* eterogeneo di xilografie, acqueforti e litografie di soggetto sacro e profano, opere di autori italiani e stranieri, confluite nelle collezioni in seguito a donazioni e a mirate acquisizioni orientate a documentare in particolare l'ambito friulano-veneto.

Un patrimonio, quello sopra descritto, che nel 2011 è stato valorizzato dal quarto volume del catalogo delle collezioni del Museo Diocesano dal titolo *Stampe e disegni*² attraverso il quale si è voluto dar conto di un aspetto delle collezioni che, per ragionevoli motivi conservativi, è meno conosciuto al pubblico.

In questa sede si è scelto di privilegiare un gruppo di stampe eterogeneo per periodo, ambito e tecnica accomunato dal soggetto religioso: la *Via Crucis* incisa da Giacomo Leonardis sul finire del Settecento, il *Sacrificio di Mosè* del Volpato su invenzione di Jacopo Amigoni, un *San Pietro* di Annibale Carracci replicato dal francese Jean Baron, un *San Girolamo* di Pietro Vedovato da Agostino Carracci, e infine un *San Giovanni* inciso alla “maniera nera” dai tedeschi George Philipp e Christian Rugendas. Un insieme sintomatico della varietà della collezione che nella discussione non segue l'ordine cronologico bensì la notorietà degli esemplari; di opere note e più volte pubblicate si darà breve ragguaglio dei riferimenti bibliografici più recenti, di alcune saranno possibili opportune precisazioni, su altre si darà conto più ampiamente.

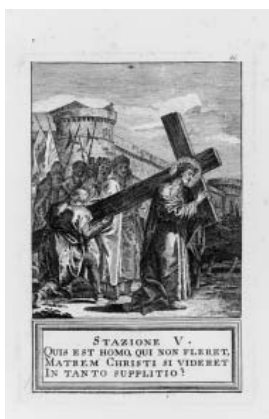
Giacomo Leonardis³ (Palmanova 1723-1797) originario di Palmanova

¹ Si vedano i precedenti contributi della scrivente: *La serie del “Credo Apostolico” di Odoardo Fialetti*, «Atti dell'Accademia “San Marco” di Pordenone» 12, 2010, 477-491; EAD., *Su una Pietà di Angelo Trevisani (1669-1753)*, ivi, 15, 2013, 505-512; EAD., *Alcune riflessioni su un Angelo custode di Innocente Alessandri (1741-1803)*, ivi, 16, 2014, 605-618.

² *Disegni e stampe*, a cura di P. Goi, Pordenone 2011 (“Storia e arte nel Pordenonese” 4).

³ M.L. FRONGIA, *Giacomo Leonardis incisore di riproduzione*, «Arte Veneta» XXV





1-14. Giacomo Leonardis, *Via Crucis*. Pordenone, Museo Diocesano di Arte Sacra.

dopo l'alunnato in patria presso la bottega del pittore francese Pietro Baiville, si trasferì nel 1741 a Venezia, dove in breve tempo acquisì una tale padronanza nell'intaglio e nel disegno da divenire uno degli incisori più apprezzati e richiesti. Lavorò per i più importanti editori e dal 1760 aprì una propria stamperia nella quale si dedicò alla traduzione dei più famosi maestri.

La *Via Crucis*⁴ incisa all'acquaforte e bulino verso gli anni Ottanta del

(1971), 221-228; *Da Carlevarij ai Tiepolo: incisori veneti e friulani del Settecento*, Catalogo della mostra, a cura di D. SUCCI, Venezia 1983; *Giacomo Leonardis incisore: Palmanova 1723-Venezia 1797*, Catalogo della mostra, Palmanova 2002.

⁴ Sul significato e diffusione della "Via Crucis", in termini generali: U. MAZZONE, *Nasci-*

Settecento è presente nelle raccolte museali in quattordici fogli sciolti (figg. 1-14).⁵

In origine le tavole di piccolo formato erano state ideate per essere rilegate in un libretto intitolato «Via Crucis novellamente eretta nell'atrio del Santissimo Crocifisso della Chiesa parrocchiale, e collegiata di S. Polo, ove esiste nella Santa Cappella l'antica miracolosa immagine di Gesù Crocifisso à spirituale vantaggio de' suoi divoti con una formula facile di meditare li misterj sacrosanti di sua Passione». La pubblicazione a supporto della preghiera in tutto contava quaranta tavole: oltre alle quattordici stazioni c'erano due antiporte, un frontespizio, quattro pagine di testo e cinque pagine bianche.

Giannantonio Moschini⁶ nel ricordare l'impresa del Leonardis la riconduceva prontamente al prototipo tiepolesco da cui è derivata. La serie si lega infatti alle pitture raffiguranti le "stazioni" della *Via Crucis* che Giandomenico Tiepolo (Ziniago 1727 - Venezia 1804) realizzò verso il 1747 per l'Oratorio del Crocifisso annesso alla chiesa di San Polo e dalle quali egli stesso trasse nel 1748 una traduzione all'acquaforte.⁷ La versione del Museo Diocesano è una delle due che il Leonardis mutuò dal celebre artista, verosimilmente non direttamente dai dipinti ma dalle acquaforti e in controparte. Le due serie del friulano si differenziano per le dimensioni e le iscrizioni; nella prima, il frontespizio reca solo l'iscrizione *Via Crucis* mentre nella seconda sono indicati oltre all'inventore, Giandomenico Tiepolo, l'incisore e l'editore Giuseppe Wagner.

ta, significato e sviluppo della *Via Crucis*, in A. CERBONI BAIARDI, *Viae Crucis, Espressioni artistiche e devozione popolare nel territorio di Pesaro e Urbino*, Bologna 2006, 11-22; per il territorio diocesano: F. MEZ, *Note sul culto e la devozione alla croce e al crocifisso nel Concodiese*, in *In Hoc Signo. Il tesoro delle croci*, Catalogo della mostra (Pordenone, Portogruaro) a cura di P. GOI, Milano 2006, 147-177; sulle incisioni del sec. XVIII: L. GERONI, *L'iconografia della Via Crucis nel Settecento tra devozione popolare, giansenismo e riforme teresiane e giuseppine: un esempio significativo*, in *Mater amabilis. Testimonianze di arte e devozione mariana a San Daniele del Friuli*, Catalogo della mostra, a cura di V. PACE, R. COSTANTINI, San Daniele del Friuli 2008, 36-38.

⁵ La serie è stata resa nota in più occasioni: si vedano V. ROSSITTI, *Dizionario degli incisori friulani*, Udine 1981, 46; *Da Carlevarijs ai Tiepolo*, 216-217; *Il libro veneziano illustrato nel Settecento*, Catalogo della mostra (Pordenone), a cura di M. DE GRASSI, Monfalcone 1990, 85-88, 202; *Giacomo Leonardis incisore*, 31, 92; *Disegni e stampe*, 77, tav. XLIII; *L'arte dell'incisione nel Settecento friulano*, Catalogo della mostra (Castions di Zoppola) a cura di S. ALOISI, E. BOREAN, San Vito al Tagliamento 2013, 108.

⁶ G. MOSCHINI, *Dell'incisione in Venezia*, Venezia 1830 (= 1924), 126-127, «Via Crucis nell'Atrio della Chiesa di S. Polo, inventata da Gio. Domenico Tiepolo, intagli 16 in 8., con intagliate pure le lettere.»

⁷ *Da Carlevarijs ai Tiepolo*, 384-386.

In occasione della recente mostra dedicata all'arte dell'incisione nel Settecento friulano⁸ è stato esposto un esemplare di *Thesenblatt* o avviso di tesi, composto da due fogli incollati tra loro contenenti come di consueto uno la tesi scritta l'altro la parte figurata (fig. 15).

La carta illustrata prima di essere unita al testo era stata rifilata e quindi privata delle iscrizioni poste a margine inferiore la cui originaria esistenza si percepiva da alcune tracce di inchiostro visibili solo guardando il foglio in controluce. Per questo motivo, non conoscendo altri esemplari simili, il foglio era stato assegnato genericamente a un artista di ambito veneto del XVIII secolo.

Il successivo rinvenimento nelle collezioni grafiche del Museo (inv. 1324) di un'immagine identica e integra, ha permesso in primo luogo di precisare il soggetto nel *Sacrificio di Mosè*⁹ e soprattutto di svelarne la paternità (fig. 16).

L'incisione all'acquaforte e bulino spetta a tre dei più importanti esponenti di quella che si potrebbe definire l'industria della stampa veneziana del Settecento: Giovanni Volpato (Angarano 1732 - Roma 1803) incisore, Francesco Bartolozzi (Firenze 1727 - Lisbona 1815), disegnatore, Jacopo Amigoni (Napoli 1682 - Madrid 1752) inventore del soggetto.

Come chiarito dalle iscrizioni che affiancano i nomi, i tre artisti parteciparono alla realizzazione del foglio con contributi differenti secondo una prassi già consolidata in altre occasioni.¹⁰ Amigoni e Bartolozzi condivisero la lunga frequentazione di Giuseppe Wagner, mentre Bartolozzi e Volpato compirono l'apprendistato presso la calcografia Remondini. Questi ultimi, avviati a una fortunata carriera internazionale, vollero testimoniare la loro gratitudine per il tirocinio compiuto presso la ditta di Bassano attraverso una lapide posta nel laboratorio, ricordata e trascritta dal Gallo.¹¹

⁸ *L'arte dell'incisione nel Settecento friulano*.

⁹ L'iscrizione posta a margine del foglio recita come segue: *Dixit Dominus ad Moysen: Altare de terra facietis mihi, / et offeretis super eo holocausta, et pacifica vestra, / Oves. vestras, et boves Qvod si Altare lapideum/ Feceris mihi, non edificabis illud de sectis lapidibus. Exod. XX. 22. 23. 24. 25.*

¹⁰ Sono molteplici le stampe che recano le firme dei tre artisti. Ne è un esempio il foglio inciso all'acquaforte e bulino raffigurante *Mosè salvato dalle acque* conservato presso l'Archivio Disegni e Stampe dei Musei Provinciali di Gorizia, inv. 656.

¹¹ *Heic tuscus Bartolotius ocellus Britanniae / Magisterium artis paulisper excudit / Heic civis Volpatus deliciae urbis / Heic plures alii summa tunc spe adolescentes / Nuc per Europa celebres / Tirocinio in Remondiniana officina posito / Aera caesim punctumque / Caelare instituerunt / Quorum iam opera regis impressa chartis / Ut imagines reddidere / Miraculo orbi sunt. Cfr. R. GALLO, *L'incisione del '700 a Venezia e a Bassano*, Venezia 1941, 163.*



15. Giovanni Volpato, *Il sacrificio di Mosè*. Collezione privata.

Tornando brevemente sull'esemplare di collezione privata, per il quale in epoca imprecisata si è ricorsi all'espedito di unire due fogli, esso conferma l'esistenza di un vero e proprio mercato di immagini predisposte per il corredo dei testi che suggellavano il conseguimento del titolo e al contempo fungevano da compendio di quanto discusso. I *Thesenblätter*, spesso di grandi dimensioni e redatti in più copie, erano affissi nei luoghi di dissertazione e distribuiti alle persone vicine all'allievo.



16. Giovanni Volpato, *Il sacrificio di Mosè*. Pordenone, Museo Diocesano di Arte Sacra.

Le stampe provenienti prevalentemente dalla Germania, in particolare da Augusta, erano facilmente reperibili nel mercato veneziano dove figure talvolta dozzinali licenziate dalle botteghe dei Kilian piuttosto che dei Rugendas, creavano una preoccupante concorrenza in laguna, tanto da stimolare la produzione di analoghi prodotti da parte degli incisori ed editori locali di cui è esempio il foglio privato, editato della tipografia Murero nel 1795.¹²

¹² Il dedicatario della tesi era Nicolò Sagredo arcivescovo di Udine tra il 1787 e il 1792 mentre gli esaminati erano Pietro Carlo Franceschini di San Daniele con l'assistenza di Pier Carlo Ciani. Alessandro Giacomello si è occupato degli avvisi di tesi riguardanti la città di Udine nel Settecento raccogliendo un nucleo di esempi dedicati prevalentemente a coloro che governavano il patriarcato di Aquileia e l'Arcidiocesi di Udine cfr. A. GIACOMELLO, *Avvisi di Tesi a Udine nel Settecento*, in *Arti e società in Friuli al tempo di Bartolomeo Cordans*, a cura di M. D'ARCANO GRATTONI, Udine

L'avvenuta individuazione degli autori rende possibile una breve trattazione dell'opera del Museo Diocesano, già pubblicata in passato e di cui sono note più varianti. Una prima versione edita nel 1763 presso la calcografia Ridner,¹³ precedente a quella in esame, edita invece dai Remondini, la cui invenzione si può far risalire al secondo soggiorno veneziano dell'Amigoni, prima della definitiva partenza nel 1747 alla volta della Spagna mentre per la traduzione si dovrà tener conto del trasferimento del Volpato a Roma nel 1772. Si conosce un terzo esempio più tardo inciso da Amedeo Gabrieli (Bassano 1749-1817)¹⁴ che del Volpato fu discepolo.

Il soggetto fa parte delle così dette «quattro Storie Sacre»¹⁵ create dall'Amigoni con soggetti tratti dal Vecchio Testamento: *Il sacrificio di Mosè*, *Rebecca si congeda dal padre Abramo*, *Labano e Rachele* e *il Ritrovamento di Mosè*.¹⁶

In un paesaggio montano affollato di figure, Mosè innanzi all'altare infuocato rivolge lo sguardo verso Dio Padre che, con gesto perentorio, risponde all'invocazione. Le figure femminili colte in pose aggraziate, quasi estranee all'avvenimento, riconducono ad analoghi esempi dell'Amigoni presenti nelle tele raffiguranti *Diana e le ninfe* o *Ester dinanzi ad Assuero*¹⁷.

Delle «Storie Sacre», da cui ebbe origine anche la tavola in esame, non si ha notizia mentre rimane la testimonianza della fortuna che ebbero nella traduzione a stampa. Giambattista Verci¹⁸ nel descrivere la vita e le

2007, 145-160. Sull'argomento si vedano inoltre *Provincialismo e momenti tardo-illuministici nell'editoria del Settecento*, in *Prodotto libro. L'arte della stampa in Friuli tra il XV e il XIX secolo*, Catalogo della mostra, a cura di M. DE GRASSI, Gorizia 1986, 98; *Ex Universa Philosophia. Stampe barocche con le Tesi dei Gesuiti di Gorizia*, Catalogo della mostra (Gorizia), a cura di M. MALNI PASCOLETTI, Monfalcone 1992.

¹³ G. MARINI, *Giovanni Volpato 1735-1803*, Bassano del Grappa, 1988, 66 (21) al quale si rimanda per i riferimenti bibliografici.

¹⁴ Quattro stampe riferite ai soggetti delle storie sacre dell'Amigoni si conservano al Museo Correr dove esistono anche le corrispondenti versioni del Gabrieli.

¹⁵ G. VERCI, *Notizie intorno alla vita e alle opere de' pittori, scultori e intagliatori della città di Bassano raccolte ed estese da Giambattista Verci*, In Venezia, presso Giovanni Gatti, 1775, 304.

¹⁶ A. SCARPA SONINO, *Jacopo Amigoni*, Soncino 1996, 128, scrive «Le quattro storie del Vecchio Testamento, definite da Haskell (1966, 316) soavi, suadenti ed erotiche», sono qui l'apogeo della pittura religiosa dell'Amigoni.

¹⁷ Il primo dipinto appartenente al periodo inglese è transitato a un'asta di Bonhams nel 1992, il secondo, di cui si conserva una traduzione a stampa al Museo Correr di Venezia firmata da Francesco Bartolozzi, si conserva in una collezione privata cfr. A. SCARPA SONINO, *Jacopo Amigoni*, 100-101; 110-111.

¹⁸ G. VERCI, *Notizie intorno alla vita e alle opere*, 304.

opere di Giovanni Volpato ricordava «Né lasciò anche d'occhio i lavori per il benemerito suo Remondini; e però fece per esso quattro Storie Sacre, cioè il Mosè, la Rachele, la Rebecca, e il Sacrificio di Mosè, tratte dalle originali Pitture dell'Amigoni». Di riscontro, seppur con titoli differenti, le quattro stampe sono elencate nel catalogo dei Remondini del 1803¹⁹, editore anche della nostra stampa. Il soggetto non sfuggì all'attento Moschini²⁰ che tra fogli incisi dal Volpato su invenzione di Jacopo Amigoni segnalò: «Mosè che innalza l'altare dell'Amigoni».

Appartiene al secolo precedente il foglio raffigurante *San Pietro* (fig.17) inciso da Jean Baron (Tolosa 1616-1660) su invenzione di Annibale Carracci (Bologna 1560-Roma 1609) edito presso la calcografia di Giovanni Giacomo De' Rossi (Roma, attivo 1638-1691).²¹

L'importanza rivestita dalla stamperia De' Rossi sulla scena romana del XVII secolo giustifica una breve divagazione sulla storia di quella che fu una vera e propria fucina di immagini.

La calcografia, fondata da Giuseppe De' Rossi (Roma 1570 ca.-1639) nei primi decenni del Seicento in via della Pace nei pressi di Piazza Navona, passò alla sua morte ai figli Giovanni Domenico e Giovanni Giacomo che ne proseguirono l'attività fino al 1691.

Alcuni anni prima, nel 1677 su iniziativa di Giovanni Giacomo fu redatto un *Indice delle stampe* organizzato per temi al fine di riordinare la raccolta ereditata dal padre e renderla consultabile al pubblico. Per comprendere l'entità della stamperia si consideri che nell'aggiornamento dell'indice avvenuto nel 1735, le matrici avevano superato i novemiladuecento esemplari. Nel 1732, papa Clemente XII, avuto sentore dell'intenzione degli eredi De' Rossi di vendere la bottega e con essa tutte le matrici, dopo una serie di trattative riuscì ad assicurare per la cifra di 45.000 scudi l'intero patrimonio alla Camera Apostolica in vista dell'istituzione della Calcografia Camerale. Il buon esito dell'operazione fu tempestivamente segnalato sulle lastre dove il nome dell'editore originario fu abraso in favore della una nuova dicitura *Romae ex Calcographia R. C. A. apud Pedem marmoreum*.²²

¹⁹ «Quattro Rami quadrati per traverso di foglio Imperiale Mosè tratto dal fiume Nilo. Il Sacrificio d'Aronne. La partenza di Rebecca dalla Casa paterna. Rachele sedente sopra gl'Idoli rubati al Padre» in *Catalogo delle stampe incise e delle carte di vario genere della ditta Giuseppe Remondini e figli*, Bassano 1803 (= 1990), 14.

²⁰ G. MOSCHINI, *Dell'incisione in Venezia*, 134.

²¹ *Io. Iacobus de Rubeis formis ad Temp. S. M.a de Pace*.

²² A. GRELLI IUSCO, *Indice delle stampe De' Rossi*, Roma 1996.

Il bulino già noto,²³ il cui rame si conserva presso la Calcografia Nazionale di Roma,²⁴ figura nell'*Indice De' Rossi* tra le invenzioni spettanti ad Annibale Carracci in *pendant* con un *San Paolo*. La breve descrizione della stampa rivela la collaborazione di un secondo incisore oltre a Jean Baron unico firmatario della lastra: «San Pietro, e San Paolo Apostoli sedenti intagliati al bulino le teste da Cornelio Blomaert, il resto da Monsieur Baron in due mezzi fogli reali per traverso».²⁵

La compresenza dei due incisori già documentata da altri fogli, e ancora ricordata nei repertori ottocenteschi,²⁶ si spiega con la permanenza del francese Jean Baron nella casa romana di Cornelis Blomeart (Utrecht 1603 - Roma 1692) dal 1658 fino alla morte avvenuta nel 1660.²⁷

Nella *Felsina Pittrice*,²⁸ fonte privilegiata per la conoscenza delle vite dei pittori bolognesi, il Malvasia tra le stampe dei Carracci descriveva un foglio corrispondente a quello in esame: «Il diligentemente tagliato a bulino S. Pietro in faccia, che con la destra sostiene la chiave, la sinistra appoggiata ad un libro serrato, sedendo sulle nubi, sì eruditamente vestito, sotto: Annibal Carracci pinx. Baronius f. Rom. Onc. 8 sacrs. Onc. 6 per drit. A cui oggi è aggiunto S. Paolo compagno». Mariette²⁹ nell'*Abecedario pittorico* riconduceva gli apostoli a due opere di Annibale presenti nella collezione di Vincenzo Giustiniani.

Più tardo, ma ugualmente tratto da un prototipo carraccesco, questa

²³ C. LE BLANC, *Manuel de l'amateur d'estampes*, I. Aa-Chatillon, Paris 1850, 151, n. 9; E. BOREA, *Annibale Carracci e i suoi incisori*, Roma 1986, 283. In generale per la fortuna delle invenzioni carraccesche tradotte a stampa si vedano: M. CALVESI, *Le incisioni dei Carracci: catalogo critico*, Roma 1965; D. DE GRAZIA, *Le stampe dei Carracci con i disegni, le incisioni, le copie e i dipinti connessi: catalogo critico*, Bologna 1984.

²⁴ L'Istituto Nazionale per la Grafica noto come Calcografia Nazionale ha avuto origine dalla Calcografia Camerale divenuta Regia nel 1870. G. DE MARCHI, *Il Palazzo della Calcografia: la storia attraverso i documenti*, Roma 2002.

²⁵ *Indice delle stampe intagliate in rame, al bulino, & all'acqua forte. Esistenti nella Stamperia di Gio. Giacomo de Rossi alla Pace*, Roma 1689, 38.

²⁶ «St. Pierre et St. Paul dans les nues, dont les tetes et les mains sont gravées par C. Blomeart, d' après Ann. Carrache. In-fol.» in M. HUBER, C.C.H. ROST, *Manuel des curieux et des amateurs de l'art, contenant une notice abrégée*, 7, Zurigo 1804, 255-256.

²⁷ L. BARTONI, *Le vie degli artisti: residenze e botteghe nella Roma barocca dai registri di Sant'Andrea delle Fratte, 1650-1699*, Roma 2012, 59.

²⁸ C. MALVASIA, *La Felsina Pittrice*, 2 voll., in Bologna, ad istanza di Gio. Francesco Dauico, 1678 (= 1967), I, 107.

²⁹ «St. Pierre et St. Paul, tous deux dans une gloire. Ce deux tableaux sont dans le plais Justiniani, à Rome, et toute la suite des apostres y est aussi peinte par Ann. Carrache» in P.J. MARIETTE, *Abecedario*, I. A-Col, Paris 1851, 318.

volta di Agostino, il *San Girolamo* inciso da Pietro Vedovato (Loria, Treviso 1774 - Bassano del Grappa 1847) su disegno di Carlo Paroli (Bassano del Grappa, notizie 1755-1807) nel 1809³⁰ (fig. 18).

Pietro Vedovato, annoverato anche come miniatore nel *Catalogo degli artisti bassanesi viventi* compilato da Bartolomeo Gamba nel 1807,³¹ accompagna la stampa con una dedica al Podestà Vincenzo Bonfaldini trascritta ad ampi caratteri sul fondo del foglio: «All'Amatissimo Signore Giuseppe Vincenzo Bonfadini, Podestà della Comune delle Gambarare, in attestato di riconoscenza Piero Vedovato D.D.D.».

Di Carlo Paroli³² è nota l'attività di disegnatore, anche di soggetti canoviani³³ e di pittore in particolare di ritratti e paesaggi. Operoso a Bassano, Roma e Bologna dove, prima del ritorno in patria nel 1807, ottenne il titolo di Presidente dell'Accademia Clementina.³⁴

Il celebre soggetto di Agostino Carracci (Bologna 1557 - Parma 1602) ebbe molta fortuna; già nel Seicento ne furono pubblicati cinque stati e nei secoli successivi si susseguirono numerose versioni a stampa e derivazioni in pittura.³⁵

La stampa ha una storia conosciuta. In seguito alla morte improvvisa nel 1602 di Agostino l'incisione a bulino rimase incompiuta e stando al Malvasia³⁶ per volontà del cugino Ludovico fu fatta terminare al bolognese Francesco Brizio (Bologna 1574 ca. - 1623) che completò la gamba, parte della mano sinistra e dello sfondo.

Presso la Galleria Nazionale di Capodimonte a Napoli³⁷ si conserva un dipinto raffigurante San Girolamo inginocchiato di profilo in contempla-

³⁰ Inv. 1329, «Agostino Caracci inventò / Carlo Paroli disegnò. 1809 / Pietro Vedovato incise».

³¹ B. GAMBA, *Catalogo degli artisti bassanesi viventi. In cui si descrivono alcune delle loro migliori opere esposte in Patria il dì 16 agosto 1807 per festeggiare il nome dell'Augusto Nostro Sovrano Napoleone il Grande*, Bassano 1807, [13v].

³² S. DI GIACOMO, *La stamperia Remondini di Bassano e le carte di Varese*, «Emporium» LIX, 349 (1924), 19-35.

³³ Presso le collezioni grafiche del Museo Diocesano di Arte Sacra di Pordenone si conserva una acquaforte colorata risalente al 1799 raffigurante una *Maddalena Penitente* disegnata da Carlo Paroli su invenzione di Canova, inv. 1446.

³⁴ Carlo Paroli, in *Dizionario enciclopédico dei pittori e degli incisori italiani: dall'XI al XX secolo*, VIII. Logli-Monverde, Torino 1975, 342, *sub voce*.

³⁵ D. DE GRAZIA, *Le stampe dei Carracci con i disegni, le incisioni, le copie e i dipinti connessi: catalogo critico*, ed. it. a cura di A. Boschetto, Bologna 1984, 194 (cat. 213).

³⁶ C. MALVASIA, *La Felsina pittrice*, Bologna 1678, I, 76, 312.

³⁷ *La Collezione Farnese, Museo e Gallerie Nazionali di Capodimonte*, I. *La scuola emiliana: i dipinti, i disegni*, Napoli 1994, 112.

zione del crocifisso ritenuto inizialmente una elaborazione dell'incisione e successivamente ascrivito ad Agostino Carracci.

Il bulino del Carracci figura nella collezione del marchese Malaspina di Sannazaro³⁸ tra le stampe di scuola italiana «S. Girolamo in atto di penitenza. Vedesi questo santo di profilo e rivolto a destra con un ginocchio a terra tenendo colla sinistra un crocifisso e colla destra una pietra. Superba incisione eseguita da Agostino allorché questo artista era nel maggior suo fiore. Al basso leggesi Aug. Caracius faciebat».

Il foglio più raro tra quelli finora considerati (fig.19) è con ogni probabilità il *San Giovanni Battista* inciso dai fratelli Christian (1708-1781) e Georg Philipp Rugendas il Giovane (Augusta 1701-1774), su disegno di Johann Lorenz Haidt (Augusta 1702-1750).

Al centro della stampa di grandi dimensioni è raffigurato il santo, rapito dall'apparizione della colomba dello Spirito Santo, colto nell'atto di versare l'acqua battesimale dalla conchiglia in un catino sorretto da un angelo. La figura è incorniciata dalle fronde di due alberi che congiungendosi creano lo spazio per l'inserimento di due cartigli raffiguranti l'*Annuncio a Zaccaria* e la *Nascita del Battista*. Analoga soluzione nella parte inferiore della stampa dove in prossimità delle radici degli stessi alberi, si ricavano altre due scene incorniciate da pietre: la *Predica del Battista* e la *Decollazione*.

Gli episodi tratti dalla vita del santo e corredati dai corrispondenti versi del Vangelo conferiscono un aspetto narrativo alla raffigurazione, infittita da elementi vegetativi e cherubini sapientemente modulati in un'ampia scala di grigi. Le stesse firme degli autori ricorrono nei particolari erbacei che si elevano alla base del foglio.³⁹

La stampa è stata realizzata con la tecnica della maniera nera o mezzotinto, pratica fondata sull'utilizzo di una mezzaluna dentata in grado di incidere segni puntiformi sulla lastra di rame che così granita conferisce al soggetto un morbido effetto chiaroscurale.⁴⁰

I fratelli Georg Philipp II Rugendas (Augusta 1701-1774) e Christian Johann (Augusta 1708-1781) appartenevano a un'importante famiglia di

³⁸ *Catalogo di una raccolta di stampe antiche dallo stesso possessore March. Malaspina di Sannazaro*, II, Milano, dai tipi di Gio. Bernardoni, 1824, 219.

³⁹ *Ne tuneas Zacharia, quoniam exaudita est deprecatio tua Luc. C.1 v. 13; Scripsit dicens Ioannes et nomen Eius. Luc. C. 1 v 63; Vox clamantis in deserto. Marc. C.1 v.3.; Decollavit Eum in Carcere et attulit caput eius in disco Marc. C.6 v. 28. Iohan Haidt del./ G.P. et Christ Rugendas sc. Et exc. A V.*

⁴⁰ F. SALAMON, *Il conoscitore di stampe*, Torino 19863, 27-28.



19. Christian e Georg Philip Rugendas, *San Giovanni Battista*. Pordenone, Seminario Diocesano.

artisti, incisori ed editori originaria di Augusta.⁴¹ Il capostipite Georg Philipp I (Augusta 1666 - ivi 1742) era stato allievo di IsaaK Fischer il vecchio (Augusta 1638-1706),⁴² aveva soggiornato per un lungo periodo Venezia e a Roma, una volta tornato in patria nel 1697 aveva preso in moglie Anna Barbara Haidt, anch'essa appartenente a una famiglia di artisti, dalla quale aveva avuto tre figli, tutti coinvolti nella bottega.

Alla sua morte furono questi ultimi a proseguire la florida attività che consisteva nella produzione di dipinti, prevalentemente scene di battaglia, incisioni all'acquaforte e alla maniera nera. Christian, lavorò in particolare su invenzioni paterne di soggetto bellico elencate nel catalogo autografo «*Manieres noires d'après Rugendas, exécutés eu un jaune d'ocre, par Christian son fils*».⁴³ Georg Philipp il Giovane nel 1723 era a Venezia dove realizzò degli schizzi oggi conservati ad Augsburg. Lorenz Haidt⁴⁴ si formò presso la bottega dei Rugendas, licenziò numerose scene di battaglia a pennello e stampa, incise anche da maestri italiani come il Piazzetta.

L'*équipe* formata dai Rugendas e da Haidt guardò molto all'arte italiana del XVIII secolo, in particolare veneta ed emiliana, resa nota dai trascorsi del capostipite e dal figlio maggiore Christian Rugendas e suggellata dalle traduzioni di maestri italiani

Il soggetto in esame, di cui esiste analogo esemplare conservato nel bergamasco, fu ideato con certezza entro il 1750, anno in cui Lorenz Haidt morì, mentre la matrice fu probabilmente incisa un decennio più tardi.

<elisabetta.borean@libero.it>

Ringrazio per la collaborazione il prof. Paolo Goi e Andrea Marcon.

⁴¹ *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, XIX/XXX, a cura di H. VOLLMER, Leipzig 1935-1936 (= München 1992), XIX, 178-180.

⁴² Il pittore tedesco è più volte documentato nel territorio del pordenonese. Si vedano S. ALOISI, *Altan e il barocco: committenza artistica tra Seicento e Settecento di una nobile famiglia friulana*, Pasian di Prato 1999, 4; P. GOI, *La pittura a Porcia dal Duecento al Novecento*, Porcia 1989, *passim*.

⁴³ F.DE BONI, *Biografia degli artisti*, Venezia co' tipi del Gondoliere 1840, 896.

⁴⁴ *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, XV/XVI, a cura di H. VOLLMER, Leipzig 1922-1923 (= München 1992), XV, 480-481.

Riassunto

L'articolo segue uno studio avviato qualche anno fa volto alla conoscenza e valorizzazione del patrimonio grafico del Museo Diocesano di Arte Sacra di Pordenone. Sono state considerate una serie di stampe di autori italiani e stranieri eseguite tra i secoli XVIII e XIX, accomunate dal soggetto religioso: La *Via Crucis* di Giacomo Leonardis, *Il Sacrificio di Mosè* di Giovanni Volpato, *San Pietro* di Jean Baron, *San Girolamo penitente* di Pietro Vedovato, *San Giovanni Battista* dei fratelli Christian e Philipp Rugendas.

Abstract

This article follows an investigation started some years ago aiming at the knowledge and the appraisal of the graphic heritage of the Diocesan Museum of Sacred Art in Pordenone.

A series of prints by Italian and foreign authors, made between 18th and 19th century, have been taken into consideration. They have a religious topic in common: Via Crucis by Giacomo Leonardis, Il Sacrificio di Mosè by Giovanni Volpato, San Pietro by Jean Baron, San Girolamo penitente by Pietro Vedovato, San Giovanni Battista by brothers Christian and Philipp Rugendas.

CELSE COSTANTINI E ALBERTO CALLIGARIS

UNA AMICIZIA TRA ITALIA E CINA CON APPENDICE EBRAICA

Gabriella Bucco

Le ricerche relative alla recente mostra su Alberto Calligaris, allestita in palazzo Giacomelli a Udine e promossa da Tiziana Ribezzi conservatrice del Museo Etnografico del Friuli, mi hanno permesso di aggiungere alcune notizie inedite a quanto avevo scritto negli «Atti» 2014 sul rapporto tra Alberto Calligaris e Celso Costantini.¹

L'impianto generale resta valido e addirittura rinforzato dalle lettere ritrovate nell'archivio di Cristina e Alessandro Calligaris, che ringrazio per averle messe a disposizione, integrando quelle del fondo Celso Costantini conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Pordenone. Tutte attestano il rapporto di amicizia tra Alberto Calligaris e Celso Costantini, iniziato durante il periodo trascorso dal sacerdote ad Aquileia come Conservatore dei monumenti della basilica.

Si può rivendicare a Celso Costantini l'invenzione del cimitero militare di Aquileia, uno dei più suggestivi cimiteri del fronte orientale, posto dietro la basilica e rivolto verso il Carso. Per fare posto alle salme dei caduti in guerra, il cimitero civile fu spostato e Costantini creò un «severo giardino», incorniciato idealmente dalla basilica di Aquileia con il verde cupo dei cipressi. Ne rende bene l'idea la cartolina fornita dall'Associazione Nazionale per Aquileia e databile agli anni Cinquanta, che rappresenta il Cimitero degli eroi con le tombe segnate dai bordi in pietra e dalle croci forgiate da Alberto Calligaris, ricoperte di fiori e piante (*fig. 1*). Chi volesse visitare il cimitero oggi ne resterebbe profondamente deluso, benché la Soprintendenza e la Provincia di Udine abbiano avviato il restauro delle

¹ G. BUCCO, *Celso Costantini al servizio dell'Arte e della Fede*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 16, 2014, 739-750; EAD., T. RIBEZZI, *Alberto Calligaris. L'arte del ferro*, Catalogo della mostra, Udine 2014, 77-90. Desidero ringraziare in questa sede la dott.ssa Tiziana Ribezzi per l'opportunità di studio offerta. Severa critica degli atteggiamenti di Costantini nei riguardi dell'arte contemporanea muove A. CENTIN, *Il cardinale Celso Costantini, scultore e critico d'arte*, «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s. 30, 2012-2013, 335-343, che tuttavia non ricorda le recenti pubblicazioni e cataloghi di mostre sul porporato di Pordenone e Zoppola.



1. Cartolina raffigurante il Cimitero degli eroi, anni '50.

tombe più significative, si presenta transennato a metà per il pericolo che gli alberi cadano. Il danno maggiore è però dovuto all'intervento effettuato dall'Amministrazione comunale di Aquileia, che ha eliminato tutta la vegetazione e ricoperto di ghiaino le tombe con un "restauro" forse comodo per la manutenzione, ma che snatura il luogo e su cui, spero, ci sarà un ripensamento.

Già nel luglio 1915 Costantini tracciò il viale centrale orlato con le piante di bosso, ora distrutte dalla piralide, e le piante di alloro e rose rampicanti sull'abside della basilica. Il cimitero fu apprezzato da D'Annunzio, che vi volle seppellire il suo grande amico Randaccio nel posto scelto dal Costantini, che concordò minuziosamente con il poeta la sistemazione della tomba.

Come ho avuto già modo di scrivere, Costantini fece lavorare anche alcuni artisti e artigiani, che bramavano di essere trasferiti ad Aquileia, dove operavano dei piccoli laboratori, presenti anche negli ospedali da campo e nel museo di Aquileia supervisionati dal presule. Ho già raccontato come Alberto Calligaris ricorse all'influenza e alle relazioni di Celso Costantini per far trasferire all'ospedale di Aquileia lo scultore Ercole Drei (1886-1973), conosciuto a Roma. Lo stesso Drei, confermando l'incontro

fortuito ad Udine con il Calligaris, ribadì al Costantini la preghiera di essere spostato ad Aquileia per «portare a casa la pelle per la mia arte e per la mia famiglia».²

Ercole Drei, e non già Ettore come chiamato nella lettera, «felice come una Pasqua»³ a detta di Alberto Calligaris per essere scampato alla guerra e per trovarsi in un ambiente artistico, regalò addirittura al suo benefattore una piccola statuetta, alta una quindicina di centimetri, di un *Fante*, eseguita in gesso e tuttora conservata dalla famiglia (fig. 2). L'opera comprova pienamente il contenuto della corrispondenza, la statuina raffigura un fante, che deposto il moschetto e con lo zaino in spalle e le fasce ai piedi si dissesta da una boraccia. La piccola sculturina, non certamente un capolavoro, rappresenta uno spontaneo ringraziamento del Drei a quello che lui riteneva il suo salvatore, una sorta di *ex voto* laico. Priva di qualsiasi grazia *liberty*, preannuncia nella semplificazione squadrata delle membra la svolta novecentistica del Drei, avvenuta proprio nel dopoguerra. Commuove che Alberto Calligaris l'abbia conservata tra i suoi beni più preziosi, raccomandandola ai suoi eredi e il fatto è ancora più toccante poiché il grande artista del ferro battuto dovette vendere, o svendere, tutta la sua raccolta d'arte per ammortizzare la crisi che colpì la sua officina negli anni Trenta e Quaranta, come si evince dalle lettere già pubblicate.

Un dono dei soldati: il tripode per la basilica

La preparazione della mostra udinese mi ha permesso anche di rintracciare i disegni per altre due opere, che Calligaris eseguì nel 1916, sempre su commissione di Celso Costantini: un tripode e il sostegno, da lui chiamato «bracciale», della *lampada per il Santissimo Sacramento* della basilica. Tutte queste opere si sono miracolosamente conservate fino ai giorni nostri, il tripode nella navata sinistra della basilica e la lampada nei depositi. Del tripode esiste ancora nel Fondo Calligaris il disegno, datato marzo 1916, che presenta due varianti: una di gusto più classico e l'altra di ispirazione floreale.⁴ Fu preferita quest'ultima con i motivi iconografici delle fiamme, legate al suo uso, e del rosaio, simbolo della rinascita primaverile a Pasqua, suggeriti

² Pordenone, Archivio Storico Diocesano, Archivio Costantini, Epistolario (d'ora in poi, ASDPn, ACE), E. Drei a C. Costantini, 9 settembre 1916.

³ Ivi, A. Calligaris a C. Costantini, ottobre 1916.

⁴ Ivi, iid., Udine 22 giugno 1916.



2. Ercole Drei, *Fante*, 1916-1918. Collezione privata.

dallo stesso Costantini e che, secondo il Calligaris, si adattavano molto bene alla lavorazione in ferro battuto. Il tripode, alto circa 1 metro e con un diametro di 50 centimetri, donato dai soldati alla basilica in occasione della Pasqua 1916, fu lasciato nella tinta naturale del ferro fucinato. Da tecnico Calligaris consigliò in caso di ruggine «una velatura di acqua ragia e cera, ma meglio, nulla» in modo da far meglio godere la lavorazione delle superfici. Fu completato entro il 20 aprile con qualche modifica consigliata da Ugo Ojetti, referente udinese per le opere d'arte nei settori di guerra, relativamente alla iscrizione, scritta da Celso, e che si sviluppava circolarmente lungo il bordo, e al bacile, in ferro anziché in rame martellato. Il tripode, presentato il Sabato Santo, «è ammirato da tutti, compreso S.M. il Re»⁵ come scrisse il Costantini, che sollecitò la nota di pagamento a Calligaris. I lavori di Aquileia non risultarono però ancora pagati nel 1923, quando si pensò di ricorrere ai rimborsi per danni di guerra. Il tripode fu anche pubblicato sul numero di maggio della rivista «Arte Cristiana», diretta da Celso Costantini, che nello stesso 1916 aveva dedicato ad Alberto Calligaris un articolo.⁶

Ben quattro furono invece le varianti per la lampada del Santissimo Sacramento tracciate sul disegno a china su lucido: un bracciale cornucopia ispirato a Girolamo Lombardo e di stile seicentesco, un secondo quattrocentesco, un terzo bizantino orientale e un quarto cinquecentesco. Argutamente Calligaris si rivolse così al Costantini «scelga Lei, se dobbiamo stare con i tipi medioevali o con il tipo cinquecentesco [] non si faccia però riguardi se non trovasse i tipi adatti; anche a caval donato bisogna guardare in bocca!»⁷ Fu Ugo Ojetti a scegliere la prima variante a cornucopia, che Calligaris eseguì eliminando il tirante, abbassando la parte superiore e inserendo il monogramma IHS nella voluta inferiore, come mostra uno schizzo di una lettera indirizzata a Celso il 1 aprile 1916. Calligaris rifece integralmente al vero il lavoro del suo disegnatore e solo dopo l'approvazione di Ojetti, nel giugno 1916, mise in lavorazione la lampada, che contaminava la cornucopia con la variante cinquecentesca. L'esecuzione fu curata nei minimi dettagli: le tazze in vetro, che comprendevano anche i ricambi, furono ordinate a Murano e grande attenzione fu posta alla collocazione, poiché un muro di pietra o di mattoni avrebbe reso diverso il gancio d'attacco. Finalmente nel settembre il bracciale fu pronto per essere inviato ad

⁵ Udine, Archivio Privato Calligaris (d'ora in poi, APCUd), C. Costantini a A. Calligaris, 24 giugno 1916.

⁶ *Un dono dei soldati alla basilica di Aquileia*, «Arte Cristiana» IV, 5 (1916), 157.

⁷ ASDPn, ACE, A. Calligaris a C. Costantini, Udine 23 marzo 1916.

Aquileia, dove tuttora, e potremmo aggiungere miracolosamente, si conserva nei depositi della basilica.

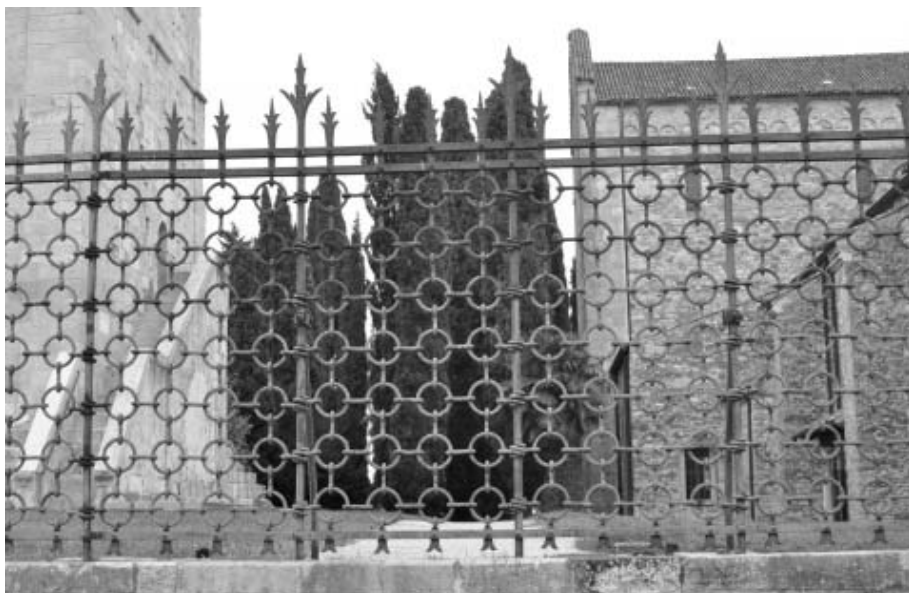
Croci e cancellata nel Cimitero degli eroi

In stretta collaborazione con Celso Costantini e sotto la supervisione di Ugo Ogetti, Alberto Calligaris eseguì anche le croci per i Caduti. Nel settembre 1916 l'officina aveva messo in lavorazione un centinaio di croci sulle 145 previste e che si sarebbero dovute collocare per il primo novembre. Il lavoro andò a rilento per le continue richieste di varianti anche da parte del presidente del Consiglio Paolo Boselli, tanto che per il 1 novembre fu possibile porre solo il modello con il disco bronzeo recante la dicitura *Dulce et decorum est pro Patria mori*, trovata da Libero Fracassetti nelle odi di Orazio, incisa all'intorno.⁸ Nel luglio 1917 Calligaris notificò al Costantini insormontabili difficoltà nel procurarsi i metalli, specie il bronzo, i carboni speciali per la fusione e la mancanza di operai specializzati, tutti richiamati alle armi.⁹ Poi, dopo la rotta di Caporetto, gli invasori portarono via tutti i lavori, tra cui le croci, dallo stabilimento Calligaris, che risultò completamente depredato. Ciononostante nel luglio 1919, Calligaris era già al lavoro sul cimitero di Aquileia, avendo ritrovato gli elenchi di tutti i sepolti, redatti dal Costantini.

Nell'aprile del 1920 Calligaris stava completando la commessa, il 18 ottobre 1921 infatti nella basilica di Aquileia si svolse la cerimonia per la scelta del *Milite Ignoto* da tumulare sull'Altare della Patria a Roma. Nel 1923 Calligaris eseguì anche la cancellata d'ingresso al recinto (*fig. 3*), costituita da semplici moduli circolari ispirati a quelli, per la verità più complessi, usati dal veneziano Umberto Bellotto per la tomba di Dante a Ravenna nel 1921. In una lettera indirizzata al Calligaris, recentemente ritrovata nell'archivio di famiglia, Celso Costantini così la ricorda «Prima di partire per la China, sono andato a salutare Aquileia. Ho fatto una visita al Cimitero e ho visto la magnifica cancellata che hai fatto all'ingresso. Veramente bella, forte, nobile!» Nella stessa missiva, il prelado annunciò ad Alberto Calligaris anche l'esecuzione della suppellettile in ferro battuto, tra cui la *lampada*, per l'arcosolio sulla tomba dei militi ignoti eretta secondo il progetto dell'architetto Guido Cirilli (1871-1954).

⁸ APCUd, L. Fracassetti a A. Calligaris, Roma 25 ottobre 1916.

⁹ ASDPn, ACE, A. Calligaris a C. Costantini, Udine, 24 luglio 1917; APCUd, A. Calligaris, *Danni di guerra*.



3. Alberto Calligaris, *Cancellata*, 1921. Aquileia, cimitero.

Un cofanetto dalla Cina

La mostra su Calligaris e lo studio dell'archivio privato dell'artista ha portato nuova luce sui rapporti d'amicizia tra Alberto Calligaris e Celso Costantini. Questa non venne non venne mai meno anche quando nel 1923, il prelado fu inviato come Delegato Apostolico in Cina, da dove Costantini inviò in regalo al Calligaris un *cofanetto* traforato in avorio (*fig. 4*) a cui Calligaris teneva moltissimo, tanto da nominarlo nel testamento. Conservato ancora dalla famiglia ha una forma rettangolare e presenta dei complessi trafori a forma di draghi cinesi. Nel 1923 Celso si rivolse a Calligaris con un «Mio buon amico» ringraziandolo per un contributo dato ai Figli della Guerra, un istituzione caritatevole fondata da Giovanni e Celso Costantini per assistere i figli illegittimi, nati durante la guerra e dolendosi della morte precoce del figlio dell'amico.¹⁰

L'archivio privato Calligaris, setacciato per la mostra, ha regalato una bella lettera scritta a bordo del piroscafo statunitense "Maru" su carta intestata della compagnia di navigazione (*fig. 5*):

¹⁰ *Ibid.*



4. *Cofanetto in avorio*, omaggio di Celso Costantini ad Alberto Calligaris. Collezione privata.

Ti mando un saluto dall'Oceano Indiano. Il 9 arriveremo a Colombo, dopo 12 giorni *nell'alta solitudine* [...] (Aleardi; che tu mi hai fatto conoscere ...35 anni fa)¹¹. La nave è ottima, il tempo splendido, il mare tranquillo. I passeggeri sono tutti americani o giapponesi e in parte solo inglesi. Sono il solo cattolico. Così vivo da me, senza mescolarmi al piccolo mondo della nave. *O beata solitudo, o sola beatitudo!*¹²

Celso avverte l'amico di avergli inviato da Suez una lettera per l'orefice Pio Galliussi, cui desidera fare apportare alcune modifiche all'iscrizione sull'anello pastorale. Pio Galliussi aveva eseguito più lavori per il Costantini ed era uno dei migliori orefici udinesi del tempo. A chiusura della lettera Costantini invita Calligaris a ricordarlo agli amici e nella preghiera confidando «Ho coraggio ma non mi nascondo affatto le difficoltà che incontrerò. *Christi legatio non frangiatur* in ciò solo riposa il mio consapevole coraggio. Tuo Celso».

¹¹ Il poeta Aleardo Aleardi (1812-1878).

¹² ASDPn, C. Costantini a A. Calligaris, Oceano Indiano 7 febbraio 1927.

L'amicizia continuò anche negli anni Cinquanta, quando il Costantini, nominato segretario della Sacra Congregazione *De propaganda Fide* a Roma, si congratulò con Alberto per una campana commissionata alla ditta Broili e di cui, con il fratello Giovanni, avevano ammirato i disegni e fornito le iscrizioni, con precise disposizioni per la disposizione dei caratteri. L'inedita informazione che Alberto Calligaris si occupasse anche di campane, si spiega molto probabilmente con la profonda amicizia che lo legava ad Anna Spezzotti, la figlia del senatore Luigi Spezzotti, sposata con Lucio Broili. Anna gli aveva commissionato numerosi oggetti in ferro battuto per il suo appartamento e lo aveva presumibilmente coinvolto nell'attività imprenditoriale della fabbrica del marito.¹³

La seconda cartolina che raffigura i Martiri ugandesi, intagliati da Pientia Selhorst ed esposti alla Mostra d'arte sacra, è invece un ringraziamento per l'invio l'opuscolo *Un ignorato maestro vetriere del 1500*, testo di una lettura che Alberto Calligaris aveva tenuto presso l'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine.¹⁴

Una preghiera in ebraico

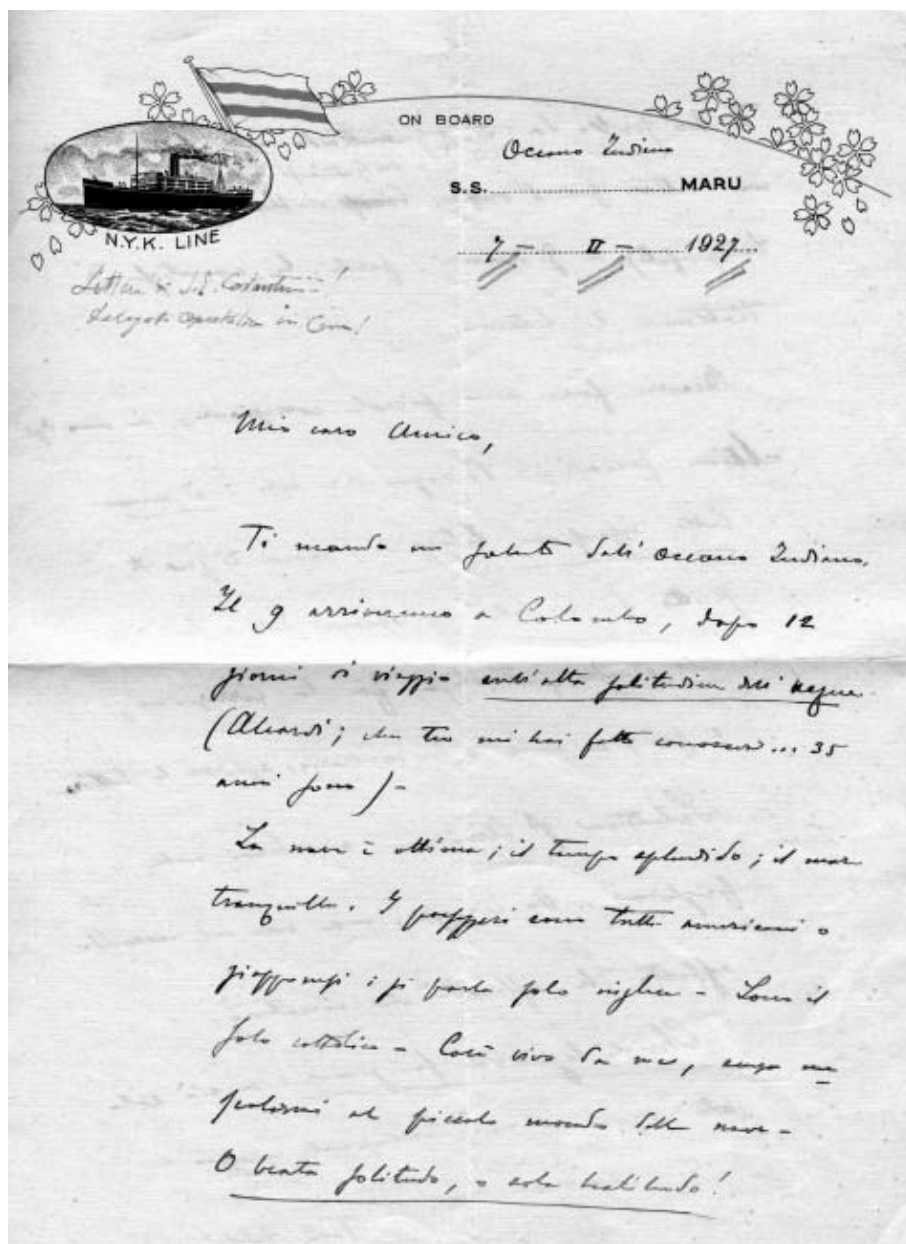
Un altro tassello sui molteplici interessi culturali dei fratelli Celso e Giovanni Costantini è dato dal ritrovamento (segnalati da Paolo Goi grazie all'inventario dell'Archivio Maniago-Martinengo di Soleschiano redatto dalla dott.ssa Gabriella Cruciatti) di una pergamena ebraica che mons. Giovanni fece trascrivere e inviò ad un membro della famiglia Maniago (fig. 5). Il testo ebraico è accompagnato da una lettera (Castions di Zoppola, 21 settembre 1910): «La pergamena ebraica che ho trascritto contiene veramente la preghiera di cui le parlai. Le accludo la traduzione: ho notato però che la pergamena – la quale non credo sia molto anteriore al 1800 – non riproduce la preghiera tutta intera».¹⁵

Come ha appurato il prof. Renato De Zan si tratta di due terzi dello *Shema* ' «in scrittura consonantica non vocalizzata. Questa preghiera è composta fondamentalmente da tre brani biblici collegati insieme. Essi sono Dt 6,4-9; 11,13-21; Nm 15,37-41. La pergamena contiene solo le prime due parti (Dt 6,4-9; 11,13-21), mentre per essere completo, lo *Shema* ' necessita

¹³ Ivi, iid., Roma, 4 marzo 1950.

¹⁴ Ivi, iid., Roma, 1 luglio 1951.

¹⁵ Non si è però rinvenuta la traduzione del Costantini.



5. Lettera di Costantini a Calligaris, Oceano Indiano, 7 febbraio 1927.

di questa terza parte (Nm 15,37-41) che la pergamena non contiene» Lo stesso studioso ha fornito la traduzione che qui riporto:

[Dt 6] 4 Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. 5 Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. 6 Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. 7 Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. 8 Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi 9 e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte.

[Dt 11] 13 Ora, se obbedirete diligentemente ai comandi che oggi vi do, amando il Signore, vostro Dio, e servendolo con tutto il cuore e con tutta l'anima, 14 io darò alla vostra terra la pioggia al suo tempo: la pioggia d'autunno e la pioggia di primavera, perché tu possa raccogliere il tuo frumento, il tuo vino e il tuo olio. 15 Darò anche erba al tuo campo per il tuo bestiame. Tu mangerai e ti sazierai. 16 State in guardia perché il vostro cuore non si lasci sedurre e voi vi allontaniate, servendo dèi stranieri e prostrandovi davanti a loro. 17 Allora si accenderebbe contro di voi l'ira del Signore ed egli chiuderebbe il cielo, non vi sarebbe più pioggia, il suolo non darebbe più i suoi prodotti e voi perireste ben presto, scomparendo dalla buona terra che il Signore sta per darvi. 18 Porrete dunque nel cuore e nell'anima queste mie parole; ve le legherete alla mano come un segno e le terrete come un pendaglio tra gli occhi; 19 le insegnerete ai vostri figli, parlandone quando sarai seduto in casa tua e quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai; 20 le scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte, 21 perché siano numerosi i vostri giorni e i giorni dei vostri figli, come i giorni del cielo sopra la terra, nel paese che il Signore ha giurato ai vostri padri di dare loro.

<gabucco@fastwebnet.it>



6. Pergamena con preghiera in ebraico. Soleschiano, Archivio Maniago-Martinengo.

Riassunto

Le ricerche negli archivi di famiglia relative alla recente mostra su Alberto Calligaris, allestita in palazzo Giacomelli a Udine, hanno permesso di aggiungere alcune notizie inedite a quanto avevo scritto negli «Atti» 2014 sul rapporto tra Alberto Calligaris e Celso Costantini.

Ho ritrovato una piccola scultura in gesso raffigurante un fante, che Ercole Drei donò a Calligaris in segno di riconoscenza, e il tripode e la lampada eseguiti su commissione di Celso Costantini e miracolosamente conservatisi fino a noi.

Lo studio dell'epistolario ha portato nuova luce sui rapporti d'amicizia tra Alberto Calligaris e Celso Costantini, che nel 1923 inviò in regalo al Calligaris un cofanetto traforato in avorio a cui Calligaris teneva moltissimo, tanto da nominarlo nel testamento. Ho anche rinvenuto una serie di lettere personali che testimoniano i rapporti del Costantini e del Calligaris negli anni Cinquanta con la fabbrica di campane Broili.

Paolo Goi mi ha anche segnalato una pergamena ebraica che Giovanni Costantini fece trascrivere e inviò ad un conte di Maniago, a testimonianza dei poliedrici interessi dei fratelli prelati.

Abstract

New researches in the family Calligaris private archives, connected to the latest exhibition about Alberto Calligaris, the great artist of the wrought iron, let me give some news about the relationship between Alberto Calligaris and Celso Costantini, the item I had studied in my 2014 lecture.

I have found a small chalk sculpture, representing a soldier, Ercole Drei gave to Alberto Calligaris as a sign of gratitude for his help. The lamp and the iron tripod made for Celso Costantini in 1916 are still kept in the Aquileia basilica. Some private letters give new details, unpublished, about the friendship between Calligaris and Costantini, who in 1923 sent to Calligaris from China an ivory open working small chest. The gift pleased Calligaris and was reckoned in his last will. Some cards and letters mention their connections with Broili family bell industry in the '50teens.

Paolo Goi, I'm grateful to, advised me about an jewish scroll, sent to count di Maniago by Giovanni Costantini.

IL SACRARIO MEMORIALE DI GONARS DEDICATO AGLI INTERNATI JUGOSLAVI: UN'OPERA IN FRIULI DELLO SCULTORE MIODRAG ŽIVKOVIĆ

Paolo Tomasella

Il campo di concentramento per internati jugoslavi di Gonars

Un evento storico ancor oggi poco conosciuto e non del tutto indagato riguarda l'esistenza di campi di concentramento destinati agli internati jugoslavi in Friuli e nella Venezia Giulia che furono realizzati durante la Seconda Guerra Mondiale.¹ Il più importante fra questi fu il campo di concentramento di Gonars che venne costruito nell'autunno del 1941 in previsione dell'arrivo di prigionieri di guerra russi, ma che per questo scopo non fu mai utilizzato (fig. 1). Nella primavera del 1942 si decise invece di destinarlo all'internamento dei civili rastrellati nei territori jugoslavi occupati dall'esercito italiano ed in particolare nelle operazioni militari effettuate nella cosiddetta «Provincia italiana di Lubiana», denominata ufficialmente in sloveno *Ljubljanska pokrajina*, che fu provincia del Regno d'Italia da maggio 1941 a settembre 1943 e successivamente mantenuta in essere sotto occupazione militare del Terzo Reich.²

L'imprigionamento di civili jugoslavi venne a determinarsi in conseguenza degli effetti dell'applicazione di una direttiva, la famigerata «Circolare 3C» emessa dal generale Mario Roatta, il comandante del II Corpo d'Armata, che stabiliva una serie di misure repressive da attuare nei territori occupati ed annessi all'Italia dopo l'invasione del Regno di Jugoslavia avviata il 6 aprile 1941 da parte delle forze dell'Asse. La circolare conteneva tali atti intimidatori da equivalere ad una dichiarazione di guerra contro la popolazione civile jugoslava, soprattutto slovena.³ Le disposizioni del

¹ Sull'argomento si confronti *I campi di concentramento per internati jugoslavi nell'Italia fascista. I campi di Gonars e Visco*, Atti del convegno, Palmanova 29 novembre 2003, a cura di A. KERSEVAN, Udine 2004.

² Sul Campo di concentramento di Gonars in particolare: *Oltre il filo. Storia del campo di internamento di Gonars 1941-1943*, a cura di N. PAHOR VERRI, Udine 1996; A. KERSEVAN, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, Udine 2003.

³ Sulle brutalità commesse dall'esercito italiano nella «Provincia di Lubiana»: G. PIEMONTESE, *Ventinue mesi di occupazione italiana nella Provincia di Lubiana. Considerazioni e documenti*, Lubiana 1946.



1. *Veduta del Campo di concentramento di Gonars, estate 1942. Gonars, Archivio Storico Comunale.*

2. *Veduta del Campo di concentramento di Arbe, 1942.*

generale Roatta erano del tutto simili a quelle impartite dai comandanti tedeschi per i territori occupati e prevedevano rappresaglie, incendi di case e di villaggi, esecuzioni sommarie, rastrellamenti e uccisione di ostaggi, internamenti di popolazioni nei campi di concentramento di Arbe (fig. 2) e di Gonars. Le due massime autorità civili e militari della nuova «Provincia di Lubiana», l'Alto Commissario Emilio Grazioli e il generale Mario Robotti, comandante dell'XI Corpo d'Armata, attuarono le misure repressive con spietata scrupolosità: numerosi ostaggi vennero passati sommariamente per le armi, interi abitati furono dati alle fiamme e la popolazione residente sottoposta alla deportazione. Nella notte tra il 22 e il 23 febbraio 1942 la città di Lubiana venne completamente circondata da un filo spinato in-

valicabile: dal successivo 1 marzo 1942, con l'efficacia della «Circolare 3C», tutti i maschi adulti abili alle armi furono sottoposti a stato di fermo o imprigionati. Analoghi eventi ebbero luogo in altre città della «Provincia» e nella regione montuosa di Gorski Kotar, non lontano da Rijeka-Fiume.⁴ Buona parte di questi prigionieri furono successivamente trasferiti proprio presso il campo di concentramento di Gonars: l'ambito di detenzione, costruito appena al di fuori dall'omonimo abitato in un terreno posto lungo l'antica strada Napoleonica, era costituito da due recinti distinti situati a circa un chilometro l'uno dall'altro: il «Campo A» e il «Campo B». Quest'ultimo era a sua volta diviso in tre settori: «Alfa», «Beta» e «Gamma». Tutta l'area appariva circondata da un alto filo spinato: alcune torrette di guardia poste lungo il perimetro erano dotate di mitragliatrici e potenti fari che illuminavano a giorno l'ambito anche nelle ore notturne. Nell'estate del 1942 il campo conteneva oltre 6.000 prigionieri, compresi donne, vecchi e bambini, anche se era stato realizzato per trattenerne meno di 3.000. Il sovraffollamento, la scarsa igiene e un'alimentazione insufficiente contribuirono alla diffusione di varie malattie quali le infezioni coleriche e la dissenteria che rapidamente cominciarono a mietere le prime vittime. In questo periodo il campo si ritrovò affollato d'intellettuali e studenti, insegnanti e artigiani, artisti e operai: soprattutto sloveni ma anche croati e serbi. Ognuno di essi era considerato come un oppositore dell'occupatore fascista e andava quindi internato.⁵ Nonostante l'impegno e gli sforzi di alcuni ufficiali, di semplici soldati del contingente di guardia e del medico

⁴ Il campo di Gonars si riempì ben presto proprio di internati rastrellati dai paesi del Gorski Kotar che precedentemente erano stati deportati a Kampor, nell'isola di Arbe-Rab. In questa località, nel luglio del 1942, il generale Mario Roatta aveva predisposto l'istituzione di un immenso campo di concentramento destinato ad essere una delle tappe della bonifica etnica che il regime aveva programmato di attuare nei territori jugoslavi occupati. In quell'anno furono internati nel campo di Arbe oltre 10.000 sloveni e croati, lasciati in condizioni di vita molto critiche all'interno di tende logore senza servizi igienici né cucine. In breve tempo la mortalità ad Arbe raggiunse livelli altissimi e il generale Roatta decise di trasferire donne, vecchi e bambini a Gonars, dove, nell'autunno-inverno 1942-1943, giunsero migliaia di persone in condizioni di debilitazione estrema. Cfr. A. KERSEVAN, *Un campo di concentramento fascista*, 63-66.

⁵ Tra essi anche numerosi artisti e intellettuali sloveni, che alla detenzione nel campo dedicarono alcune delle loro opere. Fra questi ricordiamo France Balantič, poeta; France Bučar, politico; Alojz Gradnik, poeta; Bogo Grafenauer, storico; Vasilij Melik, storico; Vitomil Zupan, scrittore; Jakob Savinšek, scultore e poeta; Bojan Štih, critico letterario; Anton Vratuša, politico. Sulle presenze nel campo: A. KERSEVAN, *Un campo di concentramento fascista*, 119-135.

di campo Mario Cordaro, più di 500 persone, fra le quali molte donne e fanciulli, morirono di fame, di stenti o per contrazione di malattie contagiose. Almeno 70 erano bambini con meno di un anno di vita: nacquero e morirono nel campo di concentramento.

Sotto pseudonimo si trovarono internati a Gonars anche esponenti del Fronte di Liberazione sloveno, che più tardi divennero dirigenti della Resistenza jugoslava. Alcuni di essi, nell'agosto 1942, organizzarono una fuga dal campo scavando una lunga galleria sotto la baracca XXII. Dopo questa evasione, per evidenti ragioni precauzionali, la gran parte degli internati fu trasferita in altri campi che nel frattempo erano stati istituiti in Italia: in particolare a Monigo, a Chiesanuova (Padova) e a Renicci nonché a Visco, quest'ultima località sita a pochi chilometri da Gonars.

Come tutti gli altri campi italiani per internati jugoslavi, il baraccamento di Gonars funzionò fino all'8 settembre del 1943, quando, con la capitolazione dell'esercito italiano e la firma dell'armistizio, il contingente di guardia fuggì e gli internati furono lasciati liberi. Nei mesi successivi il campo venne occupato dalle truppe tedesche e destinato a tutti i prigionieri rastrellati nel Friuli come campo di transito. Alla fine della guerra la popolazione di Gonars smantellò l'area utilizzando i materiali di risulta per la costruzione di nuove opere pubbliche quali l'asilo infantile. Oggi degli alloggiamenti del campo non rimane più nulla: una stele a ricordo è stata posta nel luogo in cui un tempo sorgeva la lugubre struttura di detenzione.⁶

Il Monumento memoriale

Grazie all'interessamento delle autorità jugoslave e in virtù di un accordo di convenzione con il Comune di Gonars, nel corso dei primi anni Settanta del secolo scorso, all'interno del perimetro cimiteriale, fu resa possibile la realizzazione di un Monumento memoriale destinato a conservare i resti dei prigionieri che perirono nel campo di concentramento.⁷ Su

⁶ Dopo l'otto settembre 1943 il campo venne occupato dalle truppe tedesche che costruirono in fretta e furia (grazie all'Organizzazione Todt e al lavoro degli stessi prigionieri) un raccordo ferroviario che dall'attuale località denominata «Friulana Gas» raggiunse da Basiliano (e quindi dalla tratta ferroviaria Udine-Venezia), via Morteigliano, il *lager* con ben tre ponti provvisori militari sul fiume Cormor. Il campo fu demolito e chiuso con la liberazione da parte degli Alleati. Cfr. A. KERSEVAN, *Un campo di concentramento fascista*, 311-323.

⁷ Già sull'argomento: P. TOMASELLA, *Bratstvo i Jedinstvo. Monuments and memorials*

iniziativa della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia l'ossario venne costruito nel corso dell'anno 1973, a seguito di un concorso pubblico nazionale attuato nel periodo 1971-1972 e promosso dalla Segreteria Federale del Lavoro e delle Politiche Sociali della SFRJ (*Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija*). L'idea che risultò vincente fu quella che si basava sui modelli e bozzetti approntati dallo scultore serbo Miodrag Živković (Leskovac, 1928). Il progetto architettonico fu invece realizzato dal collettivo di progettazione «Atelje 11» di Novi Sad, diretto all'epoca dall'architetto Blagoje Reba (Novi Sad, 1938-2002).⁸ Il monumento (figg. 3-10), che si configura come un sacrario memoriale, è composto in forma di fiore stilizzato i cui elementi geometrici, composti come una corona di petali, sono rivestiti in lamiera di acciaio inossidabile. Una gradinata conduce all'interno della corona dell'ideale pistillo lastricato a mosaico: in esso si trovano due cripte circolari che contengono una serie di nicchie destinate a contenere le urne con i resti dei deportati.

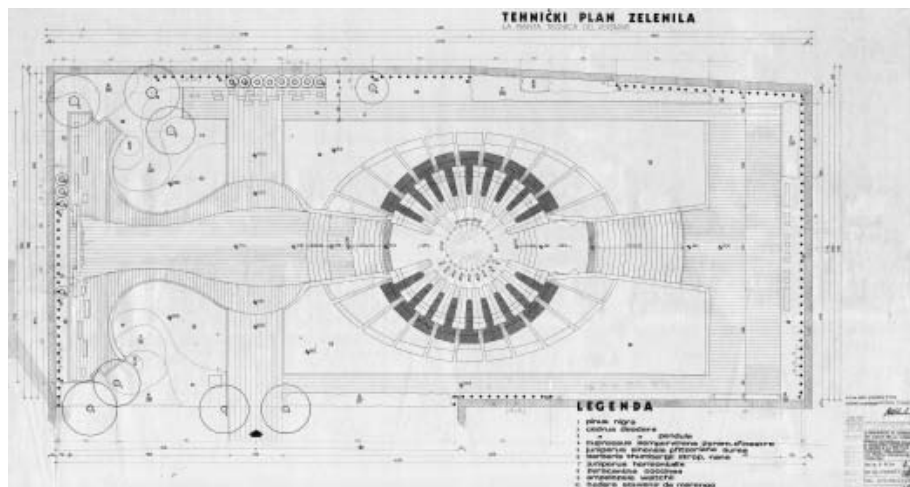
Nelle cripte sotterranee sono custoditi i resti di 471 *ex* prigionieri di cui 410 furono riesumati dallo stesso cimitero ove erano stati sepolti. I restanti giunsero da Palmanova, dove erano morti presso l'ospedale locale, o da Visco e da Padova, in cui erano stati allestiti altri due campi di concentramento per internati civili.⁹ Sono tumulati a Gonars anche due partigiani jugoslavi che furono fucilati dai tedeschi a Chiusaforte, in Valcanale. All'esterno, l'area sistemata a verde è delimitata da una muraglia monumentale la quale, nella sua frammentaria sequenza, alterna alle parti rustiche a vista delle placche di bronzo nelle quali sono incisi i nomi delle vittime.

Questo monumento, che genera in ogni visitatore un forte impatto

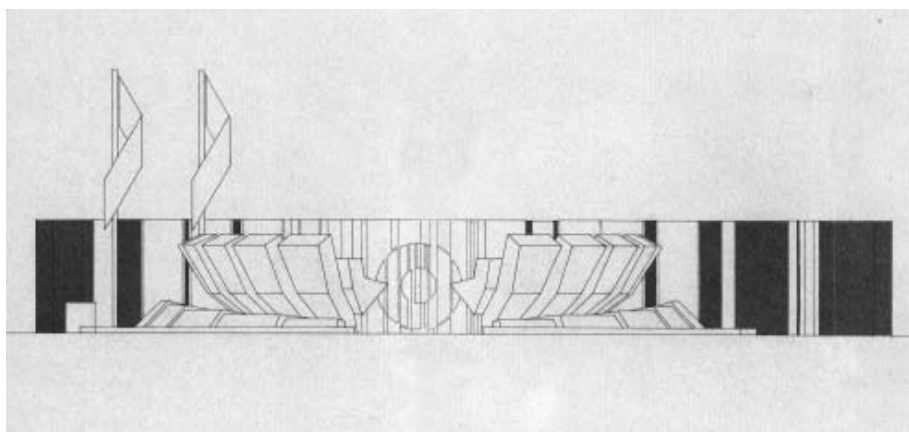
shrines to the Yugoslav victims of the Second World War along the eastern Italian border. The case of Gonars, in *Простори памћења. Зборник радова са научног скупа, I. Архитектура/Spaces of Memory. Proceedings of the Conference, I. Architecture*, [a cura di] A. KADIJEVIĆ, M. POPADIĆ, Beograd 2013, 336-340.

⁸ Il gruppo di lavoro jugoslavo era così composto: «Biro za projektovanje "Atelje 11" - Novi Sad; odgovorni projektant: dipl. ing. arh. Blagoje Reba; saradnici: arh. tehn. Helena Petrovski, arh. tehn. Stevan Horvat, arh. tehn. Vera Dejanov; statističar: dipl. ing. Milan Letić». Il progetto esecutivo venne ultimato nel febbraio del 1973. A Gonars le opere di realizzazione edilizia furono affidate all'impresa edile «Ars et Labor» di Torviscosa, mentre la direzione dei lavori fu affidata all'architetto Maria Antonietta Cester Toso (Trieste, 1925) di Gonars (Gonars, Archivio Storico Comunale, Lavori Pubblici, *Sacrario ai caduti jugoslavi*, Progetto definitivo e Verbale per la gara d'appalto). Un profilo biografico su Blagoje Reba è contenuto in *Leksikon neimara*, [a cura di] Z. MANEVIĆ, Beograd 2008, 345-346.

⁹ *Oltre il filo. Storia del campo di internamento di Gonars 1941-1943*, 198-202.

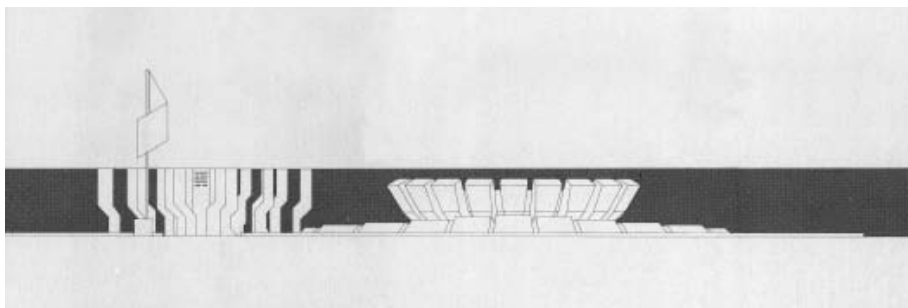


3. Planimetria di progetto del Monumento memoriale, febbraio 1973. Gonars, Archivio Storico Comunale.

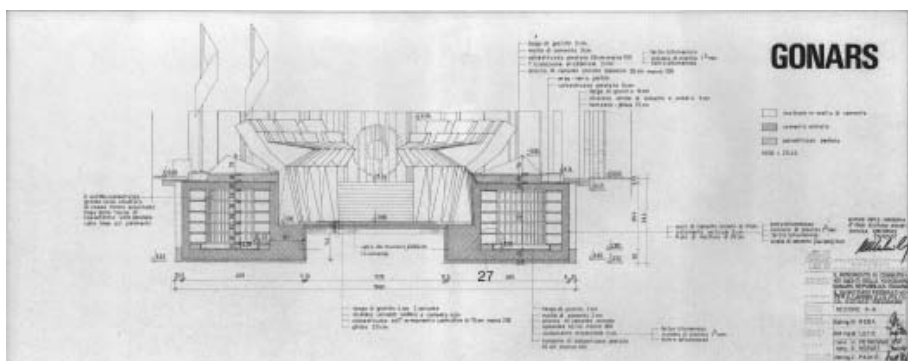


4. Vista frontale del Monumento memoriale, febbraio 1973. Gonars, Archivio Storico Comunale.

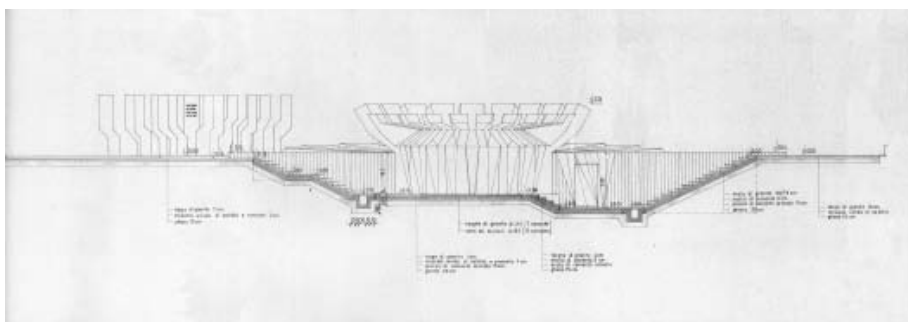
emotivo, è l'unico compiutamente realizzato in Italia dallo scultore Miodrag Živković, già noto in Jugoslavia sin dalla metà degli anni Cinquanta per la consistente produzione di altri importanti monumenti memoriali realizzati nello spirito del celeberrimo messaggio titoista di *Bratstvo i Jedinstvo* («Uni-



5. Prospetto laterale del Monumento memoriale, febbraio 1973. Gonars, Archivio Storico Comunale.



6. Sezione A-A del Monumento memoriale, febbraio 1973. Gonars, Archivio Storico Comunale.



7. Sezione B-B del Monumento memoriale, febbraio 1973. Gonars, Archivio Storico Comunale.



8. Miodrag Živković e «Atelje 11», *Monumento memoriale alle vittime jugoslave*. Gonars, Archivio Storico Comunale.



9. Miodrag Živković e «Atelje 11», *Cripta del Monumento memoriale di Gonars*.



10. *Il mosaico della cripta.*

tà e Fratellanza»¹⁰). Varando un piano nazionale, Josip Broz Tito (Kumrovec, 1892-Lubiana, 1980) fece realizzare tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento numerosi monumenti commemorativi dedicati agli eventi della Seconda Guerra Mondiale in ogni repubblica federale. In particolare il capo di Stato jugoslavo volle costruire diversi memoriali per celebrare le località e i luoghi in cui avvennero i combattimenti più importanti fra i quali restano memorabili quelli di Tjentište, Kozara e Kadinjača, o dove furono eretti dei campi di concentramento come nei casi di Jasenovac e Niš.¹¹

Per un lungo arco di tempo il tema della commemorazione della lotta partigiana e delle battaglie civili per la costituzione di una nuova Jugoslavia vide quindi coinvolti molti artisti, scultori e architetti che si resero prota-

¹⁰ Dopo essersi trasferito dalla città d'origine con la famiglia a Belgrado nel 1944, Živković completò gli studi presso l'Accademia di Arti Applicate della capitale nel 1952. Successivamente lavorò come insegnante d'arte a Mladenovac e Novi Beograd; più tardi divenne professore assistente presso la Facoltà di Arti Applicate dell'Università delle Arti di Belgrado, diventandone preside nel 1974, carica che occupò fino al 1977. Da quello stesso anno sino al 1984 ricoprì il ruolo di direttore del Dipartimento di Scultura della Facoltà, mentre dal 1991 al 1996 fu di nuovo preside della stessa. Le sue opere sono state esposte in numerosi paesi sia in patria sia all'estero: oltre a Serbia, Croazia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, alcune sculture sono state realizzate in Cile, Austria e Gabon. Esordì nel 1948 con il primo premio per la scultura all'esposizione del Festival della Gioventù jugoslava a Belgrado. Fecero seguito numerosi riconoscimenti fra i quali la menzione al concorso internazionale per un monumento agli eroi di Varsavia (Varsavia, 1958) e il primo premio al concorso per il monumento alla Rivoluzione (Priština, 1959). Successivamente giunsero i riconoscimenti più importanti: l'incarico, a seguito di concorso, per la realizzazione del *Memoriale agli alunni della scuola di Kragujevac* (1961); il primo premio nei concorsi per i monumenti dedicati alla Battaglia di Sutjeska (1964) e alla Battaglia di Batina (1974), nonché il massimo riconoscimento al concorso per la realizzazione dell'obelisco della fiera di Lagos in Nigeria (1975). In Italia, oltre all'assegnazione dell'incarico per l'*Ossario memoriale* di Gonars, si aggiunsero altri due riconoscimenti: la medaglia d'argento nei concorsi nazionali per la realizzazione dei memoriali jugoslavi di Sansepolcro (1971) e di Roma (1974). Nel 1993 gli è stato conferito il premio alla carriera da parte dell'Associazione Nazionale delle Arti Applicate di Serbia, per l'intera attività e per il contributo allo sviluppo delle arti e del *design* in tutto il Paese. Fra gli interventi rilevanti, oltre a quelli già citati, ricordiamo il *Monumento ai Caduti* di Priština (Kosovo, 1971); il *Parco memoriale «Rivolta e Rivoluzione»* di Grahovo (Montenegro, 1978); il *Monumento «Libertà»* a Ulcinj (Montenegro, 1985); l'*Obelisco* dedicato alla difesa di Belgrado da parte dell'Aeronautica reale jugoslava e realizzato a Novi Beograd (Serbia, 1994). Cfr. *Revolucionarno kiparstvo*, [a cura di] D. Zdunić, Zagreb 1977, 159-160; <<http://miodrag-zivkovic.com/skulptura.htm>>.

¹¹ Sull'argomento, oltre al citato *Revolucionarno kiparstvo*, anche *Jugoslavia. Monumenti alla Rivoluzione*, Sarajevo 1969; Z. KRŽIŠNIK, J. MIKUŽ, M. B. PROTIĆ, *Bogdanović Bogdan, Džamonja Dušan, Tihec Slavko, Živković Miodrag. Jugoslavija. The XXXIXth Biennial of Venice*, Venezia 1980.



11. Miodrag Živković, *Parco della Rimembranza alla memoria dell'eccidio nella scuola infantile di Šumarice presso Kragujevac*, 1963.

gonisti, sulla base delle indicazioni diramate su scala nazionale, della realizzazione di numerosi monumenti in ogni territorio delle repubbliche coinvolte nella lotta di liberazione dal nazifascismo. Fra questi possiamo ricordare Edvard Ravnikar (Novo Mesto, 1907- Lubiana, 1993) e Slavko Tihec (Maribor, 1928-1993) particolarmente attivi in Slovenia;¹² Dušan Džamonja (Strumica, 1928-Zagabria, 2009),¹³ Vojin Bakić (Bjelovar, 1915-Zagabria, 1992), Ivan Sabolić (Peteranec, 1921-Zagabria, 1986), Zdenko Kolacio (Sušak, 1914-Zagabria, 1987) e Zdenko Sila (Praga, 1915-Fiume, 1997) operosi nella Croazia continentale, in Istria e Dalmazia;¹⁴ Jordan Grabulovski Grabul (Prilep, 1925-Skopje, 1986) presente in Macedonia;¹⁵ Jovan Soldatović (Čerević, 1920-Novi Sad, 2005) e Bogdan Bogdanović (Belgrado, 1922-Vienna, 2010) partecipi in Serbia, in Bosnia e

¹² F. ACHLEITNER [et alii], *Hommage a Edvard Ravnikar 1907-1993*, Ljubljana 1995; *Edvard Ravnikar: architect and teacher*, [a cura di] A. VODOPIVEC, R. ŽNIDARŠIČ, Wien-New York 2010.

¹³ D. DŽAMONJA, M.B. PROTIĆ, I. SUBOTIĆ, *Džamonja: skulpture, crteži, projekti/Džamonja: sculptures, drawings, projects*, Beograd 2004.

¹⁴ Zdenko Kolacio: *spomenici i obilježja 1953-1982*, Zagreb 1984.

¹⁵ S. ABADŽIEVA DIMITROVA, J. GRABULOVSKI-GRABUL, *Jordan Grabulovski-Grabul*, Skopje 1988.



12. Miodrag Živković, *Monumento memoriale ai partigiani di Sutjeska a Tjentište*, 1963-1971.

in Slavonia.¹⁶ Fra questi scultori e architetti Miodrag Živković divenne ben presto noto in tutta la Jugoslavia come l'autore di alcune fondamentali opere icastiche che raggiunsero ben presto la più ampia fortuna critica: tra queste si ricordano il *Parco della rimembranza «Ali Spezzate»* (fig. 11) dedicato alla memoria dell'eccidio nella scuola infantile di Šumarice presso Kragujevac (1963), il *Monumento memoriale ai partigiani di Sutjeska* a Tjentište (fig. 12) nota anche come la «Valle degli Eroi» (1963-1971) e il *Sacrario* commemorativo di Kadinjača (ideazione del 1952, ma completato nel 1979 con Aleksandar Đokić), posto in una località non distante dalla città di Uzice (fig. 13).¹⁷ In tutti questi importanti episodi, associabili al caso di Gonars, la ricerca di Živković tese a sperimentare strutture di stilizzazione delle forme naturali declinate in connotazioni plastiche di carattere geometrico: la conseguente trasformazione del territorio ha reso questi importanti siti storici luoghi di ricerca di una sintesi tra uomo e paesaggio, tra natura e artificio. La forza espressiva del monumento costruito in Friuli, così come gli altri realizzati nel paese d'origine da Živković, è straordinaria sia per lo spirito contemporaneo della cifra stilistica sia per la

¹⁶ B. BOGDANOVIĆ, *Memoria und Utopie in Tito-Jugoslawien*, Klagenfurt 2009.

¹⁷ Riferimenti in P. TOMASELLA, *Bratstvo i Jedinstvo*, 337-338.



13. Miodrag Živković e Aleksandar Đokić, *Sacrario commemorativo di Kadinjača*, 1952-1979.

potente espressività adottata nel vocabolario formale. Nell'affrontare gli importanti temi sociali, quali sono quelli della violenza e dell'odio dell'uomo sull'uomo, lo scultore serbo scelse di rinunciare all'esaltazione monumentale in favore di una composizione di grande valore simbolico in cui vi è un rifiuto intenzionale nel palesare riferimenti alle ideologie politiche o religiose. La ricerca interiore di Živković tese invece a prediligere la possibilità di evocare un rapporto con le aree naturali circostanti, imponendo un serrato dialogo tra l'essenza stessa dei luoghi e la trasfigurazione del dramma, reso in figure geometriche che parlano enigmaticamente ma esprimono, nella lirica articolazione delle masse, un grande *pathos*. Forme simboliche che si rivelano potenti, caratterizzate da forti movimenti delle masse e scattanti combinazioni di prospettiva, capaci di produrre uno straordinario ibrido surrealista frutto di una sintesi tra natura e fisiognomica, tra geometria e composizione architettonica.

Così come gli altri interventi presenti e superstiti nella *ex* Jugoslavia,

l'episodio di Gonars dev'essere considerato come sito depositario di uno straordinario patrimonio culturale: sia come luogo della memoria storica dei drammi patiti dai popoli nel corso del XX secolo, sia sul piano del risultato formale quale espressione artistica di ricerca che conobbe una sintesi proprio nel corso degli anni Settanta. Un patrimonio che non può essere abbandonato al suo destino o dimenticato: non ci riferiamo al solo caso di Gonars ma soprattutto agli episodi ancora presenti in tutte le repubbliche che un tempo componevano la Jugoslavia. Molti fra questi monumenti si trovano in un deplorabile stato di abbandono, mentre ancora alla fine degli anni Ottanta attiravano migliaia di visitatori.¹⁸ A Gonars, contrariamente, ogni primo o secondo giorno di novembre si compie una commemorazione ufficiale presso la cripta-ossario: sotto gli auspici del Comune, che è responsabile della manutenzione del sito, all'evento commemorativo partecipano sempre diverse delegazioni o autorità slovene, croate e serbe.

<paolotomasella@hotmail.com>

Riassunto

Il campo di concentramento di Gonars venne realizzato nell'autunno 1941 con lo scopo di trattenere i prigionieri di guerra russi, ma non fu mai utilizzato per questo scopo. Nella primavera 1942 fu invece destinato alla detenzione di civili jugoslavi arrestati nei rastrellamenti compiuti dall'esercito italiano nel territorio della cosiddetta «Provincia italiana di Lubiana». Nella successiva estate il campo conteneva oltre 6.000 prigionieri, anche se era stato costruito per accoglierne meno di 3.000. In questo luogo di concentramento, oltre 500 persone, molte delle quali donne e bambini (70), morirono di stenti, di fame e per la contrazione di malattie contagiose. Come altri campi fascisti destinati ai prigionieri civili, la struttura Gonars smise di funzionare nel settembre 1943, al momento della firma dell'Armistizio. Nel secondo dopoguerra si decise di realizzare, all'interno del locale cimitero, un monumento a ricordo degli eventi. Il sepolcro memoriale fu costruito nel periodo 1972-1973, dopo una selezione avviata nel 1971, su iniziativa della Repubblica Socialista

¹⁸ Questo patrimonio monumentale, distribuito lungo tutto il territorio delle repubbliche costituenti l'ex Jugoslavia, riveste ancora oggi motivo di particolare interesse sul piano compositivo per l'unicità delle realizzazioni. Cfr. J. Kempenaers, *Spomenik*, Amsterdam 2010.

Federale di Jugoslavia (SFRJ) e in accordo con il Comune di Gonars. La composizione dell'opera è attribuita allo scultore serbo Miodrag Živković (Leskovac, 1928). Il monumento, in lamiera di acciaio inossidabile, è reso in forma di un fiore stilizzato. Nella parte interna, ove si trova l'ideale pistillo, sono presenti due cripte circolari contenenti delle nicchie destinate ad ospitare i resti dei detenuti che perirono nel campo. Questo monumento, di grande impatto emotivo, è l'unico in Italia realizzato dallo scultore Miodrag Živković, ben noto in Jugoslavia sin dagli anni Sessanta per essere stato l'autore di alcuni fra i più importanti monumenti commemorativi realizzati nel periodo.

Abstract

The concentration camp of Gonars was built in autumn of 1941 in anticipation of the arrival of Russian prisoners of war, but it was never used for this purpose. In the spring 1942 it was destined to the detention of Yugoslav civilians who had been arrested in army round-ups throughout the «Italian Province of Lubiana». In the summer 1942 the camp held 6.000 prisoners, although it had been built for less than 3.000. In this concentration camp, over 500 people, many of them women and childrens (70), died of starvation and various diseases. Like to other Fascist camps for prisoners, the Gonars' structure stopped functioning in September 1943, at the signing of the Italian Armistice. The Memorial Chapel holds the remains of the prisoners who had died in the concentration camp and it is inside the Gonars cemetery. The Chapel was built in the period 1972-1973 (after a selection in 1971) on the initiative of the Socialist Federal Republic of Yugoslavia (SFRJ), in accord with the Gonars Municipality, after a design by the Serbian sculptor Miodrag Živković (Leskovac, 1928). The monument, made of sheets of stainless steel, is in the shape of a stylized flower. In the inner part there are two circular crypts with niches where the urns are stored. This memorial monument, with a big emotional impact for the visitors, is the only one in Italy made by the sculptor Živković, well known in Yugoslavia in that time for the realisation of some others important memorial monuments.

FORME DI STILIZZAZIONE DELLA *FURLANA* NELLA MUSICA ITALIANA TRA OTTO E NOVECENTO

Roberto Calabretto

Nel mettere a fuoco le dinamiche che hanno animato i primi decenni della vita musicale italiana, Fiamma Nicolodi nota che «se in Italia il filo della musica antica *sub specie* sacra durante l'Ottocento non si spezza e con accenti per lo più restaurativi continua a dipanarsi, di quello profano – per quanto sia possibile operare netti distinguo – si perdono le tracce».¹ Indagare i rapporti che la cosiddetta ‘musica colta’ ebbe con il folclore – e nel nostro caso con la *Furlana* – si presenta pertanto come un’operazione complessa e, per certi versi, costellata di insidie. Complessa, innanzitutto, per il periodo in cui si situa. Essa si pone, infatti, in quel preciso arco storico ricco di tensioni, se non di vere e proprie ansie, in cui i musicisti italiani, e *in primis* quelli appartenenti alla “Generazione dell’80”, stavano faticosamente elaborando il cosiddetto ‘mito della musica italiana’. Un mito ricercato nel recupero di un’identità musicale nazionale che, tra le tante ipotesi, veniva perseguito anche attraverso lo studio e l’uso di melodie popolari, analogamente a quanto si stava verificando negli altri paesi europei, e il recupero delle forme strumentali settecentesche. Ricerca difficile, la prima, in quanto poco o nulla si era conservato dei repertori profani, le cui tracce erano quindi pressoché scomparse dai circuiti della normale fruizione e destinati, pertanto, ad essere oggetto esclusivo di studi e ricerche, nel migliore dei casi, oppure di atteggiamenti mistificatori e strumentalizzanti. Non meno difficile, la seconda, al cui interno si delineavano opposte tendenze.

Se Giuseppe Verdi, consapevole delle forzature ideologiche implicite nel suo appello al ritorno all’antico, ammoniva Arrigo Boito in questi termini: «Non perdetevi tempo nel cercare l’impossibile in Caccini, in Peri...»,²

¹ F. NICOLODI, *Per una ricognizione della musica antica*, in EAD., *Gusti e tendenze del Novecento musicale in Italia*, Firenze 1982, 67-118: 67.

² Giuseppe Verdi ad Arrigo Boito, 16 settembre 1887, cit. da F. DEGRADA, *La “Generazione dell’Ottanta” e il mito della musica italiana*, in *Musica italiana del primo Novecento. “La Generazione dell’Ottanta”*, Atti del convegno (1980), a cura di F. NICOLODI, Firenze 1981, 83-96: 87.

il recupero di un illustre passato musicale appariva invece come un aspetto particolarmente importante e significativo della missione storica che i vari Alfredo Casella, Gian Francesco Malipiero, Ildebrando Pizzetti e Ottorino Respighi allora iniziavano ad intraprendere. *A pendant* con l'affermazione di Verdi, troviamo così questa di Malipiero che, nel suo saggio dedicato a Monteverdi, afferma: «Come certe famiglie nobilissime cercano fra i vecchi documenti nuovi titoli di nobiltà, così noi oggi dobbiamo rievocare i fasti della nostra arte musicale».³ La nota rottura con la civiltà musicale del teatro d'opera e con l'Ottocento in genere, sostenuta a viva voce dallo stesso Casella, porta così i musicisti della Generazione dell'80, tutti intenti a delineare quale fosse la «Nostra attuale posizione musicale e [la] funzione essenziale dello spirito italiano nel prossimo avvenire della musica europea», per citare il noto saggio del compositore torinese, a cercare nuove legittimazioni 'frugando', da un lato, nel lontano passato preottocentesco e, dall'altro, riportando alla luce le tradizioni 'popolari'.

L'italianità musicale tanto cercata e ambita se, da un lato, porterà alcuni compositori a rivisitare forme e generi della civiltà settecentesca, d'altro canto farà sì che il loro sguardo volga anche alla cultura musicale popolare, assunta in particolar modo nei suoi aspetti mediterraneo-meridionali. Motivo per cui verranno messi a fuoco alcuni stilemi folklorici ben precisi, quali le dinamiche tarantellesche o le melopee siciliane, integrate con il recupero di forme strumentali settecentesche e da un linguaggio musicale 'purificato' dalle complessità armoniche ottocentesche e da qualsiasi forma di dissoluzione linguistica.

Un atteggiamento simile a quello di Stendhal che, nella sua *Vie de Rossini*, delineava gli elementi fondamentali della musica italiana, tra cui «la melodia meridionale intesa come strumento espressivo sovrano, contrapposta alla confusa vaghezza dell'armonia e alla sofisticazione sinfonica tedesca; la chiarezza formale e l'intensità lirica dell'intuizione latina esaltata contro il cerebralismo nordico e la fredda eleganza dell'*esprit* francese».⁴ Parole, queste, che sembrano anticipare quelle di Casella quando, nel tentativo di delineare le caratteristiche della musica italiana, userà espressioni analoghe: «Grandiosità, severità, robustezza, concisione, sobrietà, semplicità di linee, pienezza plastica, equilibrio architettonico, vivacità, audacia, instancabile ricerca di novità».⁵ Questi, a suo avviso, erano i tratti in grado

³ *Ibid.*

⁴ *Ivi*, 83.

⁵ A. CASELLA, *La nuova musicalità italiana*, «Ars Nova» II, 2 (1918), 2-4: 4.

di distinguere la nostra musica dall'impressionismo francese, dalla decadenza straussiana, dalle primitività stravinskiane e dal freddo scientismo di Arnold Schönberg che allora attraversavano l'Europa.

Del resto, lo stesso Casella era ben consapevole dei pericoli latenti in questo genere di 'ritorno all'antico', per cui nei *Segreti della giara* ammetteva:

Si vede oggi che in realtà quel ritorno a forme preromantiche non era tale che nei titoli dei pezzi, e che queste forme intitolate arcaicamente erano invece, quando valide, totalmente nuove e diverse da quelle passate. Per noi italiani il cosiddetto ritorno al periodo aureo della nostra musica strumentale altro non era, in realtà, che la rinuncia alla rigida forma beethoveniana, alle facili seduzioni del poema sinfonico, alla inconsistenza dell'impressionismo, ripristinando, in primo luogo di queste dottrine, le antiche discipline strumentali e polifoniche nostre, discipline tuttavia che non erano un fine, ma un mezzo per ritrovare con risorse attuali l'antica, mirabile e così sciolta e libera, discorsività della musica.⁶

Ben coglie Diego Carpitella queste anomalie della vita musicale italiana nella prima metà del secolo – anomalie che hanno forse compromesso definitivamente la possibilità di un qualsiasi assunzione del folclore dalla musica 'colta' – quando scrive:

Poi viene tutto il folclorismo di maniera della generazione dell'80: Malipiero, Respighi, Alfano, Casella, Pizzetti che hanno rappresentato il massimo di nazionale che poteva dare la musica colta dell'Italia unita. Poi viene il tocco folcloristico del 'ventennio', con i nomi di Pizzini, Tocchi, Balilla Pratella, Porrino, Carabella, ecc.: lo *strapaese* screditato. Poi, cioè dopo il 1945, non accade più niente, come in letteratura d'altronde, per cui i Calvino e i Pasolini, al massimo delle intenzioni nazional-popolari, compilano due antologie (uno di favolistica e l'altro di poesia popolare). Non si conosce il caso di qualche 'arrangiatore' che abbia messo su una ipotetica *suite-Italia*, imbastendo tutti i motivi popolareschi della storia patria. Si vuole forse oggi riproporre, fuori luogo e fuori tempo, un bartokismo italiano? No di certo: se non vi riuscirono né Sinigaglia, e in misura minore, il Favara non è il caso di insistere. Lo strutturalismo *ante litteram* di Bartók nella utilizzazione del folclore musicale di base (la musica contadina) non trova e non ha potuto trovare riscontro nella situazione italiana.⁷

⁶ ID., *I segreti della giara*, Firenze 1941, 301.

⁷ D. CARPITELLA, *Le false ideologie sul folclore musicale*, in *La musica in Italia: l'ideologia*,

Basti pensare all'atteggiamento di Ferruccio Busoni, alle prese con una Tarantella nel suo *Concerto per pianoforte*, che in una lettera alla moglie dell'undici luglio 1902 scrive:

Sono immerso fino al collo nella Tarantella, a cui devo dare oggi la prima sbazzatura. [...] Nuoto in un mare di terzine, suono il tamburello, salto su un piede solo. Questa Tarantella che segue l'Adagio dà la stessa impressione che si prova quando si esce dal foro e ci si trova in una strada popolare di Roma. O di una festa popolare che prende l'avvio dal Pantheon.⁸

«Risonanze interiori, quasi da *Reisebilder*», come annota giustamente Fiamma Nicolodi, che animano l'immaginario di Busoni in cui «la tipizzazione locale è un semplice elemento da richiamo, estraibile dal contesto e valido nella misura in cui le coordinate linguistiche che lo compongono (ritmo, *melos*), assunte allo stato puro, siano capaci di restituire un colore, un gesto, senza tracce di memorie collettive, di prevenzioni di gusto, di censure emotive».⁹

Queste constatazioni, che volutamente abbiamo anteposto quale necessaria premessa alla nostra riflessione, non pregiudicano in alcun modo il nostro percorso. Seguire, infatti, qualche momento del percorso di stilizzazione della *Furlana* all'interno della civiltà musicale italiana agli inizi del Novecento è un'occasione preziosa per cogliere crocevia di estremo interesse della poetica di alcuni compositori che, con incredibile frequenza, si sono rivolti a questo ballo sulla base di istanze di diverso genere.

la cultura, le vicende del jazz, del rock, del pop, della canzonetta, della musica popolare dal dopoguerra ad oggi, Roma 1987, 209-239: 232.

⁸ Cit. da F. NICOLODI, *Equivoci del nazionalismo musicale: Ferruccio Busoni e i musicisti italiani del suo tempo*, in EAD., *Gusti e tendenze del Novecento musicale*, 205-262: 212.

⁹ *Ibid.* Scrive ancora Carpitella: «È opportuno chiarire quali siano stati gli equivoci di questa italianità, che comportava anche una pregiudiziale unità tra patrimonio musicale colto, popolare e popolare, ma che non teneva conto di alcune necessarie osservazioni storiche. Cioè, ad esempio, che le tradizioni musicali della città e della campagna erano pressoché impermeabili e che una traccia di tradizione musicale italiana è da seguire in una prospettiva storica cittadina-europea (o cosmopolita) e non seguendo una traccia nazionale unitaria, inesistente almeno fino al 1860» (D. CARPITELLA, *Musicisti e popolo nell'Italia romantica e moderna*, in ID., *Conversazioni sulla musica. Lezioni, conferenze, trasmissioni radiofoniche 1955-1990*, Firenze 1992, 81-165: 87).

La Furlana nella vita musicale italiana ed europea. Un breve excursus

Varrà la pena ricordare, a brevi tratti e sommariamente, che le origini di questo ballo risalgono al Medio Evo mentre le soglie documentali affiorano nel secolo sedicesimo e, a tutt'oggi, sono quattro: i *Balli furlani* contenuti in una raccolta di Giorgio Mainerio (1578) poi ricomparsi in *Chorearum Molliorum Collectania* (1583); una *Furlana* a sette voci rinvenuta da Ettore Zanuttini a Cividale del Friuli e la cronaca a posteriori di Francesco di Toppo (1844) su una *Furlana* danzata nel 1573.¹⁰ Nel corso dei secoli le ricorrenze furono molte e, soprattutto all'interno della tradizione del teatro d'opera a Venezia, si verificarono riconoscibili inserimenti di brani 'a furlana', anche se non sono così intitolati, con il caratteristico ritmo binario composto (6/4 e 6/8) a scapito di quello semplice originario.¹¹

In merito a questa «anfibologia suddivisionale» (Gilberto Pressacco), quesito centrale per risolvere il problema se effettivamente ci sia stata un'evoluzione dalle situazioni coreutiche friulane dei balli cinquecenteschi alle *furlane* veneziane, molte sono le considerazioni che potrebbero essere fatte ma che, però, esulano dai fini del nostro percorso. Sempre seguendo il filo delle argomentazioni di Pressacco, se da un lato va rilevato che «il passaggio tra queste due figurazioni ritmiche non [è] difficile né raro», dall'altro, quale circostanza di maggior interesse, va sottolineato che il diciottesimo secolo «si segnala certamente quale stagione d'oro per la diffusione europea della furlana, che pur aveva avuto buona fortuna già nel

¹⁰ Questa cronaca riferisce del passaggio in Friuli di Enrico III. Dopo essere transitato per Venzone e Spilimbergo, il monarca si fermò a Porcia, ospite del conte Ermes che organizzò per l'ospite un ricevimento al quale parteciparono molti nobili. Francesco di Toppo, all'interno della *Strenna friulana* del 1844, ricorda che il conte fece suonare molte danze, tra cui il *Brando*, la *Gagliarda*, la *Corrente*, il *Ballo della catena* e balli spagnoli. Si passò poi alle danze locali, ossia alla *Schiava*, alla *Sticca* e alla *Furlana* che sembra avvinse Enrico III in particolar modo. «Si suonò la *Furlana*; e come danzava bene il re! Almeno tutti ad una voce applaudivano. Nessuno dei nostri mai fece cotanto; era cosa meravigliosa a vederlo»: F. DI TOPPO, *Enrico III di Francia balla la Furlana in Friuli*, «Ce fastu?» IV, 9 (1928), pp. 138-139. In merito alle situazioni coreutiche di cui si parla in questa cronaca, si vedano le considerazioni di G. PRESSACCO, *Sermone, cantu, choreis et... marculis. Cenni di storia della danza in Friuli*, Udine 2006, 112. Utile, a tal fine, anche la consultazione di P. de NOLHAC, A. SOLERTI, *Il Viaggio in Italia di Enrico III, re di Francia e le Feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino*, Torino 1890 (= London 2013), 27-28.

¹¹ In merito alle origini friulane della danza, si veda: G. PERUSINI, *Strumenti musicali e musica popolare in Friuli*, «Ce fastu?» XX, 5-6 (1994), 251-271 e G. D'ARONCO, *Danze, strumenti, musica e canto popolare nel Friuli*, «Ricreazione» I, 7-8 (1949), 99-101.

XVII secolo, particolarmente all'interno del melodramma». ¹² Anche Simon Mayr, non a caso, descrive la *Furlana* [*Forlana, Friulana, Frullana*] come «ein erotischer Tanz», ¹³ sottolineando anch'egli che «aus der Volksmusik des Friaul stammt und in Venedig von der Comunità (oder Scuole) Furlane verbreitet wurde». ¹⁴

Se ripercorrere i momenti di queste fortune richiederebbe molto tempo, ricordiamo solo en passant come la storia del melodramma europeo a partire da questi anni sia disseminata di Furlane. Già nel corso del Seicento, però, il ritmo di questa danza aveva acquisito il diritto «ad accompagnare sulle precoci scene dei teatri lagunari l'ingresso di “schiavi, zingari e levantini”, [come]

¹² G. PRESSACCO, *Sermone, cantu, choreis*, 150. A questa fase cruciale della storia della *Furlana*, sempre Pressacco ha dedicato un lungo ed articolato saggio: *Giovanni Legrenzi, i Savorgnan e la Furlana*, in *Giovanni Legrenzi e la Cappella ducale di San Marco*, Atti dei convegni (Venezia-Clusone 1990), a cura di F. PASSADORE, F. ROSSI, Firenze 1994, 133-184. Ad esordio del suo saggio, Pressacco anticipa: «Ma se per spiegare la presenza della furlana in Cavalli può apparire sufficiente (come per il “chiozzotto” Giovanni Croce) una motivazione legata all'inclinazione di questo compositore verso scelte “popolari”, meno evidente sembra tale motivazione per un musicista come Giovanni Legrenzi, che la generica conoscenza manualistica di cui fino ad oggi si dispone lascia arguire autore piuttosto signorile e distaccato» (ivi, 134). Nel corso delle pagine Pressacco affronta molti problemi inerenti la *Furlana*, anche in merito alle sue origini, alle diverse forme di stilizzazione avvenute nel corso dei tempi e, soprattutto, alle modalità con cui avvenne l'ibridazione in area veneziana. «In questa massa di allogeni [friulani] è probabile che quelli provenienti dalle contigue campagne della bassa pianura friulana [...] e dai contermini porti e lagune di Aquileia, di Grado, di Marano, ... fossero in numero talmente elevato e preponderante da imporre il proprio modo di cantare [...] e di ballare [...], sia quali “danzerine” che quali “canterine”, sia quali “strumentiste” al *cimbano* che quali “coriste”, [una simile situazione] è determinante allo scopo di chiarirne le origini più antiche: ovvero si può dire che la grande passione ed il forte attaccamento al proprio antico e tradizionale modo di cantare e di ballare di questa “colonia friulana” installatasi sulla laguna ben prima dell'arrivo di altre “colonie”, era talmente forte da riuscire avvantaggiato e vincente su altri modi e repertori di più recente approdo, che pure dovettero contemporaneamente esistere ed essere praticati» (ivi, 180).

¹³ Ricordiamo che, trattando delle danze di corteggiamento, brevi cenni sulla *Furlana* sono stati fatti da Curt Sachs. «Una danza di corteggiamento molto animata in tempo di sei ottavi, eseguita da una o due coppie la volta. L'uomo e la donna si avvicinano e si allontanano, le mani e i piedi si toccano e si lasciano, le braccia sono lanciate in avanti o tracciano dei mulinelli nell'aria, sembra una tarantella, ma più irregolare e frammentaria» (C. SACHS, *Storia della danza*, tr. it. di T. De Mauro, Milano 1985, 121).

¹⁴ Simon Mayr cit. da M. COFINI, *Furlana*, in *Die Musik in Geschichte und Gegenwart. Sachteil*, III. *Eng-Hamb*, a cura di L. FINSCHER, Kassel-Stuttgart 19952, 964-973: 964. Una *Furlana* compare anche nelle sue *Regole, e piano per apprendere lo studio del / suono del Violino / 177* (Bergamo, Biblioteca Civica, Fondo Mayr, 347/76).



1. Amilcare Ponchielli, *La Gioconda* (Furlana).

provato dagli spartiti di Francesco Cavalli, Giovanni Legrenzi e forse dello stesso Claudio Monteverdi». ¹⁵ Attraversando i decenni dei secoli seguenti, molte presenze andrebbero segnalate, a partire da *La fiera di Venezia* di Antonio Salieri ¹⁶ per giungere alla *Giovanna d'Arco* di Salvatore Viganò, ¹⁷ solo per citare alcuni luoghi di questo universo affollatissimo in cui il ricorso alla Furlana avvenne secondo le medesime prospettive, ossia la ricerca del colore locale con funzione d'abbellimento. Varrà, invece, la pena soffermarsi su due episodi sul finire del secolo diciannovesimo, quando Amilcare Ponchielli utilizza una *Furlana* nel Finale del primo atto nella *Gioconda* (fig. 1) e Giuseppe Verdi pensa a questa danza nella versione parigina del suo *Otello*.

Nel primo caso la *Furlana* compare in un finale d'atto, luogo privilegiato nella lunga storia delle sue presenze all'interno del melodramma, quando

¹⁵ G. PRESSACCO, *Sermone, cantu, choreis*, 160.

¹⁶ «Furono senza dubbio una fiera nel primo atto e un andirivieni di maschere nel secondo che affascinarono i contemporanei: l'irrinunciabile colore locale veneziano», a cui la *Furlana* contribuiva (V. BRAUENBEHRENS, *Salieri. Un musicista all'ombra di Mozart*, Firenze 1997, 40).

¹⁷ «An individual indication of its price in the top right-hand corner of the first leaf and the title of the ballet, stated in full inly in thi piece, suggest that Viganò's *Furlana* also enjoyed succes as an independent item»: A. RIZZUTI, *Viganò's 'Giovanna d'Arco' and Manzoni's 'March 1821' in the storm of 1821 Italy*, «Music & Letters» LXXXVI, 2 (2005), 186-201: 199).

Gioconda, fuggendo disperata in chiesa, esce all'aperto tra i fedeli, sorretta dalla madre che la conforta e dà sfogo al suo dolore («Tradita! Ahimè! Dio! Soccombo, soccombo...»). Nel momento in cui il cortile del palazzo si riempie di una folla esultante che canta il *Baccanale*, la *Furlana* subentra mentre l'organo di San Marco e il coro interno richiamano i presenti alla preghiera.¹⁸ La festa di piazza si compendia, quindi, in una breve *Furlana*, la cui struttura è semplicissima e la cui efficacia ancora una volta è affidata alla trascinate vitalità della sua balzante e vorticosa scansione ritmica.¹⁹

Di carattere diverso l'operazione che Giuseppe Verdi aveva cercato di realizzare in merito all'allestimento parigino dell'*Otello*. Egli, infatti, pensa alla *Furlana* nella ricerca della musica da balletto per alcuni momenti dell'opera assecondando le tipologie della tradizione francese, anche se queste operazioni non lo entusiasmarono. Nel tentativo di adattare *Otello* alla prassi coreografica dell'*Opéra*, Verdi ritiene giusto inserire un balletto nel terzo atto, sempre per sottolineare la specificazione storico-geografica della vicenda. Nel ricostruire le antiche danze veneziane, arabe e greche egli ricorre così all'autorevole voce di Oscar Chilesotti ed Emilio Tebaldini. La sua volontà è quella di giungere alla delineazione di un colore locale di tipo salottiero con il tentativo di una 'traduzione' nei termini del più smaccato gusto contemporaneo.²⁰ A proposito dell'utilizzo della *Furlana*, il 9

¹⁸ «Popolo. «Carneval! Baccanal! / gaia turba popolana, / su! danzate la furlana!» (Si balla la Furlana). Voci dalla chiesa. «Angele Dei... / Gloria al Signor! Un barnabotto. (dal limitare della chiesa alla folla) «Tramonto il sol. / Uditte il canto del vespro santo / prostrati al suol!»» (A. BORIO, *La gioconda*, dal booklet del CD, Amilcare Ponchielli, *La gioconda*, DECCA 444598-2, 1996, 44).

¹⁹ In merito alla *Furlana* nella *Gioconda* di Ponchielli, così scriveva Tita Marzuttini a Del Bianco: «Carissimo Del Bianco, rispondo alla vostra gentil lettera, esponendovi semplicemente tutto ciò che ho fatto per addivenire ad una conclusione sul noto argomento. Da quando sentii per la prima volta la *Gioconda* del Ponchielli, pensai che la *Furlana* com'è in quel melodramma, non poteva essere dei nostri paesi. Però, per quel pudore che tutti abbiamo, non mi azzardai mai di dire che Ponchielli avesse equivocato il nome della danza, anzi nel mio interno pensavo ch'egli, il quale la sapeva tanto più lunga di me, avesse scovata la sua *Furlana* in qualche archivio a me ignoto. Nei trent'anni trascorsi dacché sentii per la prima volta quel gioiello d'opera ch'è viva e fresca tuttora, ho continuato a indagare e pensare, e sempre più mi convinsi non poter essere la *Furlana* del Ponchielli una danza settentrionale bensì una vera tarantella. In questi ultimi giorni che l'editore Carlo Schmidt mi diede l'incarico che voi sapete, mi decisi a concludere qualche cosa, anche allo scopo di poter accontentarlo» (G. PRESSACCO, *Sermone, cantu, corei*, 255).

²⁰ La *Muranese* finale, ad esempio, risuona come una *Tarantella* napoletana di maniera che nella stretta viene spinta a volteggiare quasi fosse un moderno e stordente *Galop*. Cfr. C. PICCARDI, *Verdi e la danza*, in *40 per Verdi*, a cura di L. PESTALOZZA, Milano-Lucca 2001, 221-230: 225.

luglio 1894 il compositore così scrive a Giulio Ricordi.

Ho ricevuto le melodie greche. Non vi è nulla che faccia al caso mio, nonostante interessanti, anche non credendo che sieno della Grecia e dell'Oriente [...]. Ora mi abbisogna qualche cosa di Veneziano, oltre la Furlana. Vi è qualche cosa di Bizet, ma non basta. Cercate al più presto perché non c'è tempo da perdere.²¹

Il 10 luglio, invece, scrive ancora a Ricordi:

Che miseria quella musica mandatami da Tebaldini. Anche in quel tempo v'era ben altro, ben altro! Ci vorrebbe qualche cosa anche di un'epoca posteriore. Cercate, Cercate! Ma tutti questi *savants* non ne sanno più di me! Ma allora che necessità di essere *savants*? Non ne vale la pena. Intanto mandatemi un[a] bella Furlana, ci deve essere anche una Farandola di Bizet. Coraggio, coraggio!²²

Due giorni dopo confida però lo sconforto per non aver trovato nulla in questo genere di musica. Ciò che a noi preme sottolineare è che ancora una volta il ricorso alla *Furlana* avveniva sulla base della ricerca del colore locale a cui la danza poteva ben contribuire con i suoi ritmi e la vivacità dei suoi parametri e della strumentazione.

A *pendant* con le sue fortune operistiche, non va parimenti dimenticato come in Francia la *Furlana* è riproposta e coreografata nei *Ballets de cour* mentre nel corso del Settecento diviene brano d'obbligo per la letteratura strumentale, soprattutto a tastiera, ai fini dell'apprendimento di uno stile caratteristico.²³ A partire dal 1797 e, soprattutto, dal 1814-1815, il Friuli inizia a staccarsi dai costumi veneziani e la cultura austroungarica porta la Furlana ad assumere un ritmo ternario semplice (3/4), mentre l'antica *Furlana* in 6/8 continua ad essere utilizzata nelle scene caratteristiche dei balli e fissata nei passi, movenze e figure nei trattati coevi. Con l'avvento del Romanticismo subentrano due nuove forme: quella strumentale della

²¹ Lettera di Giuseppe Verdi a Giulio Ricordi, 9 Luglio 1894, in J. BUDDEN, *Le opere di Verdi*, III. *Da Don Carlos a Falstaff*, Torino 1988, 416. In merito all'edizione parigina dell'*Otello*, si veda il paragrafo *Théâtre de l'Opéra, Parigi, 12 ottobre 1894* (ivi, 415-431).

²² Lettera di Giuseppe Verdi a Giulio Ricordi, 10 Luglio 1894, ivi, 416.

²³ Per avere un elenco delle presenze della *Furlana* nella storia della musica, si veda: *Furlana*, in *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti. Il Lessico*, 2, Torino 1983, 306-307; G. PRESSACCO, *Sermone, cantu, choreis*, 159.

virtuosistica Giga (alla furlana), sempre con il caratteristico ritmo di 6/8, e la friulana *tout court*, «ovvero scena di vita popolare, di canto, di danza meramente esprimente eventi di quelle terre; tendente idealisticamente ad esprimere l'animum dei suoi popoli». ²⁴ Le scuole nazionali di balletto, allo stesso tempo, iniziano a tramandare la *Furlana* come *danse de caractère*.

Il Novecento vede l'ingresso della *Furlana* nel catalogo di molti compositori. Va altresì rilevato che questa danza diviene l'antidoto del Tango e degli altri balli che in quegli anni avevano iniziato ad attraversare la vita musicale italiana. Lo stesso pontefice Pio X, nel 1914, aveva invocato la *Furlana* in opposizione al tango argentino ²⁵ che, ai suoi occhi, si poneva come un pericolo in grado di corrompere i costumi della gioventù. Varrà la pena ricordare che, nei primi decenni del secolo ventesimo, la Chiesa cattolica aveva intrapreso una battaglia nei confronti del ballo attraverso il canale della sua stampa. Dopo il Tango, giunto in Europa sin dal 1913, l'Italia aveva conosciuto via via il *Fox-trot*, il *Charleston*, la *Rumba*. Gli anni immediatamente successivi alla Grande Guerra avevano segnato, invece, la piena e definitiva affermazione del *jazz*, oggetto di polemica questa volta da parte del regime fascista, fortemente deciso a mettere al bando questa «musica negroida» giungendo a definirla anche «musica afro-demo-pluto-giudo-masso-epilettoide». ²⁶

«Niente al mondo peggio del ballo per guastare la donna e per maliziare la gioventù. Il ballo è scuola di corruzione», ²⁷ troviamo anche ne «Il

²⁴ M. COFINI, *La furlane. Dalle notti nei secoli fino a Moskva e alle Americhe, ancor viva in aie e palazzi una danza per tutti*, pro manuscripto 2005. Anche gli appunti precedenti a questo scritto fanno in parte riferimento.

²⁵ «Il corrispondente romano del Temps, Jean Carrère, raccoglie la voce curiosa che il Papa abbia raccomandato la furlana, l'antica danza veneta, ad una giovane coppia patrizia da cui si sarebbe fatto dare un saggio del tango. Il Papa, vedendo le smorfie che i due giovani erano costretti a fare per ricordarsi ogni movimento, li commiserò dicendo: "Capi-sco che voi amiate la danza. Essa conviene alla vostra età, e così è sempre stato come sempre sarà. Ballate, dunque, poiché ciò vi fa piacere. Ma invece di adottare queste ridicole contorsioni barbare, perché non scegliere quella meravigliosa danza veneta che io vedevo spesso ballare nella mia giovinezza e che è così elegante, così distinta, così latina: la Furlana?". "La Furlana? domandarono sorpresi i due giovani adepti del tango". "Come, non conoscete la Furlana?" E il Papa, tutto arzilla, avrebbe accennato già ad alzarsi, come se avesse inteso rivelare egli stesso le armoniose movenze di questa danza graziosa» («Il Corriere della Sera», 28 gennaio 1914. Qui tratto da *Pio X e la Furlana*, http://www.icbsa.it/mostrevirtuali/passione_argentina/it/Furlana.html).

²⁶ Sull'atteggiamento del regime, e sulla sua sostanziale ambivalenza, nei confronti del *jazz*, si veda G. BORGNA, *Storia della canzone italiana*, Bari 1985, 65-68.

²⁷ «Il Popolo», 10 febbraio 1924.

Popolo», periodico della diocesi di Concordia, che alla polemica nei confronti del «flagello della gioventù» in questi anni dedica costantemente il suo articolo di fondo. *Ballo, digiuno e astinenza*: così aveva intitolato significativamente una propria nota anche la «Rivista Diocesana di Milano» nell'ovvio fine di contrapporre al «ballo inverecondo e all'immodestia del vivere... la legge dell'astinenza e del digiuno». ²⁸ Non sono soltanto le leggi dell'etica e della morale che spingono la Chiesa cattolica a bandire una tale crociata. Ai tanti prelati che si danno da fare per combattere questo flagello, dava molto fastidio che il ballo stesse trasformando lo spirito e la fisionomia della sagra, uno dei tradizionali momenti di religiosità popolare di tutte le comunità religiose friulane, ora avviato ad essere profanato da questo genere di divertimento immorale e da questi fenomeni di vera reviviscenza di paganesimo. Un simile fenomeno aveva portato dei radicali cambiamenti all'interno della fisionomia dei balli popolari che, di lì a breve, subiranno un altro colpo con l'avvento del liscio che imporrà «negli strati contadini e in spazi geografici, economici e sociali marginali le grandi novità 'borghesi' del *Valzer*, della *Polca* e della *Mazurca*». ²⁹ I balli, come ricorda Gianfranco D'Aronco, «a cominciare dalla musica (ormai esclusivamente *jazz*, con qualche bonaria nostalgia per la *Stàiere* e la *Ziguzàine*), hanno di tradizionale solo il legame con la sagra». ³⁰ Anche la *Furlana* sarà così oggetto di un ricordo riesumato in rievocazioni folcloriche. ³¹ Ma questa è un'altra storia.

²⁸ Cit. da G. BORGNA, *Storia della canzone italiana*, 47.

²⁹ R. LEYDI, *Diffusione e volgarizzazione*, in *Storia dell'opera italiana*, VI. *Teorie e tecniche, immagini e fantasmi*, a cura di L. BIANCONI, G. PESTELLI, Torino 1988, 301-392: 304.

³⁰ G. D'ARONCO, *Il Friuli. Aspetti etnografici*, Udine 1965, 114.

³¹ In riferimento alla tradizione mantenuta in vita dai danzerini di Aviano, Giulio Cesare Testa scrive: «Patrimonio prezioso di Aviano sono i costumi trasmessi per generazioni dai pedemontani che dal Pordenonese andavano a lavorare a Venezia, dove ancora oggi esistono le calli e i campielli detti dei Furlani. Nelle feste vi si ballava appunto la *Furlana*, antica danza saltata al ritmo incalzante di piffero e tamburello. Il cronista dell'epoca Giovanni Grevembrok attesta che le donne resistevano più degli uomini, gradivano danzare anche da sole e riuscivano a stabilire addirittura primati, come quella che ballò 54 furlane di seguito mentre al supermaschio [sic] Giacomo Casanova ne bastarono appena dodici per arrendersi ansante e ammettere: "Non vi è danza nazionale più violenta di quella". Due secoli dopo ad Aviano la *Furlana* sarà ancora di moda ma in versione più blanda, con strumenti e vestiture nelle fogge di fine Ottocento» (G.C. TESTA, *Il «bello» del Friuli con la firma di Hemingway*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 11, 2009, 155-189: 167).

La Furlana nell'orbita neoclassica del primo Novecento

E arriviamo finalmente al secolo ventesimo che nel 1901 emblematicamente si apre con una presenza della Furlana all'interno delle *Maschere* di Pietro Mascagni. L'evidente stilizzazione delle melodie e del ritmo anche in questo caso conferma la dichiarata lontananza dalle tipologie popolari per assumere funzioni analoghe a quelle delle situazioni danzanti nell'opera buffa. Allo stesso tempo, la *Furlana* delle *Maschere* si pone quale caso emblematico delle sue ricorrenze in un contesto tipico della commedia dell'arte, come lo sono per l'appunto le maschere e Venezia. In quest'opera la *Furlana* irrompe poco prima del Finale del secondo atto, rispettando le movenze del genere che, com'è noto, a tal fine utilizza arie e danze antiche.³² Siamo nella scena XI e, dopo una Pavana, Brighella e Colombina saltano la *Furlana*, commentata ironicamente e in maniera beffarda dalle maschere.³³

La maniera con cui Mascagni si avvicina a questa danza è singolare e, come si evince da una sua lettera del 21 settembre 1899 a Luigi Illica, in questa musica egli trova «qualche cosa di caratteristico che [gli interessa]». ³⁴ La *Furlana* sottolinea uno dei luoghi privilegiati della commedia dell'arte, ossia la situazione di caos totale per cui ogni maschera non riesce a controllare la propria lingua e i propri gesti a causa della polverina che Bri-

³² «Entrano le maschere rendendo omaggio a Rosaura che assiste abbigliata con grande eleganza, e tutte assieme, inneggiano a lei, elevandola al rango della Poesia. Anche Arlecchino unisce il suo ai complimenti delle maschere, seguito rozzamente dal Capitano ed hanno inizio le danze. A guidare la Pavana è Florindo che durante le evoluzioni si avvicina a Rosaura per sussurrarle ancora una volta delicate parole d'amore. E dopo la Pavana, si scatena una folleggiante Furlana, guidata da Brighella e Colombina. Si beve e si danza: il dottor Garaziano prepara le carte per il contratto, ma si scatena la confusione causata dalla polverina di Brighella. Tutte le maschere si mettono a dire i loro nomi ed a vagare per il salone senza senso» (*Le Maschere. Commedia lirica e giocosa in un prologo e tre atti soggetto di Luigi Illica musica di Pietro Mascagni*, a cura di F. VENTURI, Livorno, 2001, 18).

³³ «È la bella / di Brighella / paffutella, birichina, / e si chiama Colombina. / Rubiconde / gote tonde, / e due stelle, due faville / d'oro vivo per pupille. / Vaporosa, / tutta rosa, / come donna maliziosa / è una cosa pernicioso. / Maliziosa? / Pernicioso? / Cosa importa mai la cosa, / se Brighella se la sposa? / Per la via / passa via / bella, snella, va, sgonnella / ondeggiando la gonnella, / ben formate / polpe rare / non per vezzo di mostrare / ma... due calze ricamate. / Se il corsetto / sovra il petto / schiuso è troppo... fu il Dottore! / Colombina ha il mal di cuore! / Rosa, snella, / bionda, bella... / toh! Brighella (ve' che caso)! / alle lodi arriccias il naso!» (L. Illica, *Le Maschere. Commedia lirica e giocosa. Parabasi e tre atti*, Milano 1932, 67-68).

³⁴ Pietro Mascagni a Luigi Illica, 21 settembre 1899, in *Le Maschere. Commedia lirica e giocosa*, a cura di F. VENTURI, 36.

ghella poco dopo distribuirà a tutti.³⁵ Da un punto di vista strutturale la Furlana anticipa il concertato, in maniera analoga a quanto era accaduto ne *L'elisir d'amore* di Gaetano Donizetti: «E furiosamente ridendo, le Maschere si uniscono alla Furlana che si fa vertiginosa», troviamo nel libretto.³⁶

Mascagni con quest'opera pensava di dare una svolta al melodramma, analogamente a quanto aveva già fatto con *Cavalleria rusticana*. L'opera, basata su un pregevole preziosismo nell'impianto orchestrale che arieggia modi settecenteschi,³⁷ continua per certi versi a mantenere un impianto realista di prima maniera, come appare dalla dichiarazione di fede che cantano le maschere della commedia dell'arte a Rosaura nella scena X del secondo atto.³⁸ Anche la parabasi iniziale, in cui l'impresario intrattiene le maschere, in realtà non scalfisce le convenzioni della commedia e ha la medesima funzione dei cori di fedeli e delle danze popolari e dei pezzi bandistici della *Cavalleria*: serve a creare una pittura d'ambiente, una rapida ricognizione del luogo dove poi avverrà la vicenda.³⁹ Non a caso *Le Maschere* saranno adattate ad operetta e, in tale veste, entreranno in repertorio, divenendo sinonimo di cultura piccolo-borghese analogamente a quanto era accaduto nella *Turandot* di Puccini, per cui la maschera diviene «elemento portatore di un'impressione di straniamento e di puro gioco

³⁵ Una trovata che, sembra, non fu ben accolta dal pubblico alla prima rappresentazione dell'opera che la fischiò «senza pietà» contrariamente ai plausi riservati alla *Pavana* (ivi, 84, 95, 98).

³⁶ L. ILLICA, *Le Maschere*, 68.

³⁷ «Il tipico *melos* naturalista è contenuto in una fraseologia breve e quadrata (diciamo pure neoclassica o almeno ciò che Mascagni sembra intendere per tale) adattabile agli amabili strambottini di cui è costituito il libretto dell'espertissimo Luigi Illica (lo stesso che con *Iris* aveva precocemente intuito e suggerito a Mascagni un teatro, più che di esotismo, di idee e simboli), in una petizione di leggerezza che sembra quanto di più distante dal temperamento di Mascagni; ma il tutto si sostanzia di un affetto vero per il mondo delle maschere, per le vecchissime trame padri burberi-figli innamorati che risalgono nientemeno che alla Commedia Nuova ateniese, per il Settecento italiano di Paisiello e Cimarosa (intuibili in palinsensto nel brio dei violini, nel trattamento comico degli strumentini). Un affetto, un sogno tinto dei colori della commedia ma che spesso diventa curiosamente malinconico, fino al coro finale in lode delle maschere italiane, inappropriatamente ma anche seducentemente struggente» (E. TORSSELLI, *Maschere antinaturaliste*, «Il Giornale della Musica» online <www.giornaledellamusica.it/rol/?id=844>).

³⁸ «Vero ed arte / chè tu tra la "Facezia arguta" e il "Riso" / sai piangere ed amare, e piangi e ami, / e agli scurrili intrecci or vuoti, or grami / dai la lacrima vera e il ver sorriso» (L. ILLICA, *Le Maschere*, 64).

³⁹ È quanto sostiene V. BERNARDONI, *La maschera e la favola nell'opera italiana del primo Novecento*, Venezia 1986, 105).

teatrale che diviene, invece, veicolo privilegiato dell'etica e delle preferenze musicali del senso comune piccolo-borghese». ⁴⁰

Nell'orbita neoclassica dei primi anni del Novecento italiano le assunzioni di Respighi sono emblematiche e rappresentative di quelle realizzate dalla Generazione dell'80. All'interno della *Suite pour instruments d'archet et flûte* e archi del 1905 una *Furlana* chiude il seguito di danze che inizia con una *Badinage* per poi proseguire con una *Valse* e una *Berceuse de Noël* (fig. 2). Echi e stilemi francesi con movenze salottiere ispirano queste pagine che chiudono con i colori spumeggianti della *Furlana*, «un brano di grande effetto» che ricalca la classica forma tripartita (A-B-A) e il consueto 6/8 in cui traspare l'eleganza e la cantabilità tipicamente respighiane. Nell'unire il flauto concertante agli archi Respighi omaggia, indirettamente, l'*Ouverture in si minore BWV 1067* di Johann Sebastian Bach.

A distanza d'anni una *Furlana* compare anche nello *Scherzo veneziano* (il cui titolo originale autografo è *Le astuzie di Colombina*), un'azione coreografica di Ileana Leonidov. ⁴¹ La moglie Elsa confida che Respighi compose questo balletto «quasi per divertimento, senza dargli nessuna importanza, cionondimeno vi sono delle cose riuscite, in special modo la *Furlana* del Finale». ⁴² In effetti, all'interno del caleidoscopio stilistico allestito dal compositore («an almost indecent variety of styles and musical forms»), ⁴³ proprio la *Furlana* chiude l'azione coreografica cercando di conferire una sintesi a quegli elementi disparati (fig. 3).

Proseguendo il nostro *iter* cronologico – senza aver la pretesa di cogliere nessi e tantomeno situazioni in evoluzione – nel 1925 vengono alla luce i *Tre pezzi per orchestra, suite* di tre movimenti di danza (*Minuetto, Habanera, Furlana*), di Mario Pilati. Se in questa *suite* alcuni hanno colto velati, o forse espliciti, legami con la poetica di Maurice Ravel – in particolar modo con lo sguardo con cui il musicista francese nel 1920 aveva composto

⁴⁰ Ivi, 107.

⁴¹ Prima esecuzione: Roma, Teatro Costanzi, 21 novembre 1920. Interprete principale: Ileana Leonidov. Corpo di ballo della Compagnia di Balletti Russi di Ileana Leonidov. Realizzazione di Aldo Molinari.

⁴² E. RESPIGHI, *Ottorino Respighi*, Milano 1985, 148. L'autrice continua riportando l'opinione di Guastalla: «La musica di questo balletto non doveva apparire troppo mal riuscita al suo autore, se questi pensò di avvalersene su nuovo soggetto» (*ibid.*).

⁴³ Note anonime contenute all'interno del *booklet* del CD, Ottorino Respighi, *Ballets. Le astuzie di Colombina, Sèvres de la vieille France, La pentola magica*, Venezia, Marco Polo 8.223346, 1991.



2. Ottorino Respighi, *Suite pour instruments d'archet et flûte* (Furlana. Parte del flauto solista). Venezia, Fondazione "Giorgio Cini", Archivio Respighi.

Furlana

Colombina e Arlecchino ricominciano la

Furlana alla quale a poco a poco si uniscono tutti.

Allegretto

3. Ottorino Respighi, *Le astuzie di Colombina* (Furlana). Venezia, Fondazione "Giorgio Cini", Archivio Respighi.



4. Mario Pilati, *Canti dei monti e dei campi d'Italia (Villotta friulana)*.

La Valse – è innegabile che in queste pagine Pilati non tenga conto delle tipologie di genere a cui ciascun movimento fa riferimento.

La Furlana, apparentemente, sembra avere delle affinità con la Tarantella, ma in realtà Pilati ha ricavato questo materiale musicale da alcune sue trascrizioni e armonizzazioni di Villotte friulane (fig. 4).⁴⁴ Di grande effetto la maniera con cui termina il movimento in maniera irrispettosa per cui «l'orchestre fait un pied au nez tout en éternuant devant le public!».⁴⁵ Le contrapposizioni ritmiche e dinamiche attraversano ripetutamente questa pagina: dopo l'inizio subentra un ritmo lento e raccolto per poi riprendere fino al termine del movimento più scatenato e scanzonato di prima. Simili atmosfere ricordano la musica di Alessandro Cicognini quando si apprestava a scrivere le partiture per i film di “Don Camillo”.

E giungiamo al 1929 quando Ildebrando Pizzetti, protagonista assieme

⁴⁴ Ringrazio il prof. Marcello Cofini per avermi segnalato e fornito questi materiali.

⁴⁵ ADRIANO [i.e. M. PILATI], note del booklet del CD *Concerto for Orchestra, Three Pieces for Orchestra, Suite for Strings and Piano*, Marco Polo, DDD 8.225156, 2001, 15

a Respighi, Casella e Malipiero della Generazione dell'80, presenta al teatro alla Scala un *Rondò veneziano*, poi edito da Ricordi nel 1931, il cui terzo tempo, *Festa popolare*, consiste di un *movimento di Furlana, non troppo mosso* (fig. 5).⁴⁶

Una festa di popolo, in un vasto campo, alla Giudecca. Gente che beve e gioca e scherza intorno ai tavolini di un caffè; un ciarlatano e una sonnambula indovina da un altro lato, e intorno a loro gente credula e anche gente incredula e motteggiante; ragazzi che si rincorrono; gondolieri e arsenalotti in giubbotto festivo e berrettino, e belle ragazze in gonna corta e scialletto e pianelle. Costumi del primo Ottocento. Luci di pomeriggio già avanzato ma ancora caldo. Una frotta di giovanotti e ragazzi viene da sinistra e dal fondo, scendendo da un ponte che sovrasta a un rio grande quasi quanto il Canalazzo, e tutti si mettono a danzare allegramente la Furlana. Un'altra compagnia di giovani guidata da un ragazzo animoso sopraggiunge, ancora dal ponte, e i danzatori interrompono la Furlana per andar loro incontro. Nello stesso tempo da una gondola scende a riva e avanza sulla piazza, in compagnia di alcune amiche, una ragazza bionda, la più bella ragazza di Cannaregio. Il gondoliere della Giudecca e la ragazza di Cannaregio s'erano dati convegno alla festa. Egli ha condotto seco alcuni sonatori ambulanti, per sonare una Furlana gagliarda, da far vedere a tutti come due bei giovani di sangue ardente la sanno danzare. Ecco infatti che essi la danzano, e la gente tutt'intorno osserva, e ammira, e infine rompe in applausi.⁴⁷

Analizzando queste pagine di Pizzetti, Pressacco mette correttamente in risalto alcuni motivi d'interesse:

Ballata dal popolino veneziano, la *Furlana* qui viene suonata da musicisti ambulanti che sarebbero stati in grado di suonare la danza autentica, a suffragio della sua tesi di cui abbiamo precedentemente parlato;

Nella musica di Pizzetti vi sarebbe un'apprezzabile corrispondenza a livello timbrico e ritmico con le indicazioni letterarie contenute nel testo;

Parimenti efficace la natura del tema melodico in 6/8 che «fermenta tutta la composizione» e che presenta con insistenza un tritono melodico e armonico;

⁴⁶ «Affine al *Concerto dell'estate* è il *Rondò veneziano* ma non d'ugual valore. Nel *Rondò*, anch'esso diviso nei tre momenti tipici d'ogni opera pizzettiana, l'espressione è meno condensata e profonda, accompagnata com'è a volte da un senso diffuso di pittoresco e di piacevole che sinora non avevamo mai ritrovato» (G.M. GATTI, *Ildebrando Pizzetti*, Torino 1984, 87).

⁴⁷ G. PRESSACCO, *Sermone, cantu, choreis*, 198.

III. Festa popolare
Allegro (mov. di Furlana non troppo mosso)

25

26

5. Ildebrando Pizzetti, *Rondò veneziano, Festa popolare* (consiste di un movimento di Furlana, non troppo mosso).

Di grande interesse la consapevolezza da parte dell'autore della doppia natura ritmico-metrica del ballo friulano, per cui in partitura abbiamo la compresenza in chiave di frazioni di tempo binarie e ternarie (2/4 – 6/8; 9/8 – 3/4) e situazioni poliritmiche che nel finale portano un ostinato in 2/4 in contrasto con il 6/8 e 9/8 della melodia. Non ultimo questa situazione si presenta in concomitanza con l'arrivo della «apposita compagnia di suonatori ambulanti», quasi a suffragare la volontà di Pizzetti a recuperare l'originaria configurazione ritmica mista dell'antica danza.

Per quanto suggestive, le argomentazioni di Pressacco si reggono su molte ipotesi sulla cui fondatezza egli stesso è costretto a porre dei dubbi.⁴⁸ Ciò che preme, a nostro avviso, considerare è piuttosto il significato di questo suo recupero che s'inserisce a pieno titolo nel clima culturale promosso dai compositori a lui coevi.

Il nostro *iter* si chiude con il *Doktor Faust* di Ferruccio Busoni (1924) e al suo primo quadro, vero e proprio compendio del magistero compositivo del musicista. Questo quadro rappresenta il momento chiave dell'opera, anche da un punto di vista strettamente musicale: la serie di danze dei festeggiamenti, tra cui la *Furlana* che tende la mano all'aulico *Minuetto*, figurano accanto a momenti puramente orchestrali, ai ritmi di Marcia e all'ingresso della voce sopranile della duchessa nella scena dei sortilegi e delle invocazioni.

All'affresco della prima parte – scrive Sergio Sablich –, una specie di pantomima danzata dove compaiono, oltre alle pagine orchestrali del *Cortège* e del *Tanzwalzer*, diversi movimenti di danza (dalla popolare furlana al nobile minuetto) e caratteristici ritmi di marcia (all'entrata solenne e misteriosa di Faust), si sostituisce verso la fine un più libero gesto drammatico.⁴⁹

Immagini da *Reisebilder*, anticipavamo a proposito della poetica busoniana nelle prime battute del nostro *iter*, che anche in quest'opera si fanno sentire.⁵⁰

⁴⁸ «Non siamo in grado di dire se Pizzetti abbia fatto delle ricerche su antico materiale stampato o manoscritto: certo è che la sua natura di vigile e cosciente “restauratore” fa propendere per una risposta affermativa» (ivi, 202).

⁴⁹ S. SABLICH, *Ferruccio Busoni*, Torino 1982, 231-232.

⁵⁰ A conclusione della nostra riflessione è doveroso segnalare la presenza della Furlana all'interno de *Il compare della morte* del compositore aquileiese Daniele Zanettovich, su testo teatrale di Carlo Sgorlon. La *Furlana* figura nel secondo movimento, *Preludio*.



6. Maurice Ravel, *Le Tombeau de Couperin* (Forlane).

Il recupero della *Furlana* nel corso della storia della musica dei primi decenni del Novecento italiano, da quanto abbiamo potuto vedere si realizza all'interno delle medesime coordinate per quanto poi ogni compositore abbia utilizzato questa danza a diverso modo. Questo universo, con le dovute differenze, ricorda quello sviluppatosi in Francia a cavallo tra i due secoli in cui le ansie del nuovo, che avevano animato la produzione dei suoi maggiori rappresentanti e delle istituzioni scolastiche e concertistiche, si erano unite a vagheggiamenti dell'antico che avevano portato alla riscoperta di Jean-Philippe Rameau, François Couperin e di altri musicisti del Settecento francese. Un fenomeno singolare che aveva provocato «una piccola valanga di polverio antico-francese con un profumo moderno» (Piero Rattalino). In questo caso, recuperare la produzione dei musicisti del passato, da un lato significava promuovere un'identità musicale nazionale; dall'altro serviva come baluardo nei confronti di Richard Wagner e della musica tedesca, che in territorio francese aveva creato una miriade di proseliti.

Le Tombeau de Couperin di Maurice Ravel, da questo punto di vista, è estremamente significativo nel suo essere un vero e proprio omaggio nei confronti del grande rappresentante della musica clavicembalistica fran-

cese (fig. 6). Il *Tombeau*, antica forma del Seicento coltivata al liuto e al clavicembalo, era un omaggio per la morte di un sovrano o di un artista. Ravel, pertanto, offre questa dedica a Couperin riproponendo lo stesso genere di cui la tradizione si era servita nel corso dei secoli. La volontà di rivivere le antiche atmosfere non comporta atteggiamenti di semplice recupero, poco consoni alla poetica dell'autore, ma piuttosto da vita ad una loro reinterpretazione in chiave del tutto moderna. Basti pensare all'incessante movimento ritmico del *Prélude*, ai percorsi finemente levigati del *Menuet*, alla vitalità rustica e paesana del *Rigaudon* e alla fredda e raggelata danza della *Forlane*, attraversata da audaci e raffinatissime armonie che testimoniano eloquentemente il fascino verso un passato non più recuperabile.

<roberto.calabretto@libero.it>

Riassunto

Nel corso del Novecento la *Furlana* è andata incontro ad un processo di stilizzazione che ha portato molti compositori italiani ed europei ad inserirla all'interno delle loro opere. Soprattutto i musicisti della Generazione dell'80, ma anche Pietro Mascagni, Mario Pilati e Ferruccio Busoni si sono serviti di questa danza come elemento coloristico e decorativo in balletti, *suite* sinfoniche e melodrammi. L'articolo ripercorre questi momenti tracciando, allo stesso tempo, un breve excursus storico al fine di notare le continue ricorrenze della *Furlana* soprattutto in ambiente veneziano.

Abstract

In the course of 20th century, the Furlana underwent a process of stylization, which led many Italian and European composers to insert it inside their works. Most of all, musicians of the 80s Generation, but also Pietro Mascagni, Mario Pilati and Ferruccio Busoni used this dance as a colourful and decorative element in ballets, symphonic suites and operas.

This contribute aims at tracing a brief historical excursus through these moments, in order to underline the continuous presence of the Furlana mostly in the Venetian milieu.

L'EPISTOLARIO DI GIOVANNI DA SPILIMBERGO: IL LINGUAGGIO DEGLI AFFETTI E DELL'AMICIZIA

Laura Casarsa

La tradizione manoscritta della silloge epistolare di Giovanni da Spilimbergo (1380 ca.-1455), imprescindibile per stabilire la circolazione (e la fortuna) del testo, offre un'eloquente chiave di lettura per delineare la personalità del maestro friulano, la cui fama – come accade per altri docenti – è affidata prevalentemente a quella dei discepoli e dei corrispondenti.¹ La maggior parte delle trentacinque lettere è esemplata soltanto nei mss. Guarner. 140 (G⁴) e 141 (G⁵).² Nel primo è trådito il nucleo di sei epistole (7, 24, 25, 2, 1, 16), di mano – tranne la 7 – di Guarnerio d'Artegna. Mette conto indicare le particolarità del Guarner. 140, un codice di lavoro allestito prevalentemente da Guarnerio fra il 1436 e il 1445:³ precedono epistole e orazioni umanistiche, frammiste a compilazioni ad uso didattico rielaborate da Giovanni e da Gasparino Barzizza;⁴ il recto di carta 189 lasciato in bianco⁵ marca la distinzione dal manipolo di lettere introdotto dalla 7 a 189v-190r, l'unica con l'indirizzo in calce, in una corsiva all'antica non an-

¹ Per la biografia, la cronologia e l'avvicendamento degli incarichi didattici rinvio al mio saggio *Scuola e cultura umanistica nel Friuli occidentale del Quattrocento*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, Atti del convegno (1993), 2 voll., Pordenone 1996, I, 193-205, con particolare riguardo alla documentazione in nota.

² Segnalati da G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, III, Forlì 1893, 133-134; P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, II. *Italy: Orvieto to Volterra, Vatican City*, London-Leiden 1967, 568a-b; descritti analiticamente dalla scrivente in *La libreria di Guarnerio d'Artegna*, a cura di L. CASARSA, M. D'ANGELO, C. SCALON, Udine 1991, 390-396.

³ C. SCALON, *Guarnerio e la formazione della sua biblioteca*, in *La libreria*, 3-47: 43.

⁴ Suo il *Liber exordiorum* e l'operetta mutila sulla composizione delle epistole; di Giovanni si citano ad esempio le formule tratte dalla *Retorica* di Cicerone, appunti sulla punteggiatura, un trattatello sull'ortografia e il brevissimo scritto sulle preposizioni latine attribuibile al maestro friulano. La presenza dei *Synonyma* dello pseudo Cicerone conferma la finalità didattica del codice.

⁵ Non si può escludere che lo spazio bianco sia casuale, per la difficoltà di prevedere l'estensione delle regole grammaticali di cc. 187r-188v. Si fa notare, inoltre, che il bifolio della epistola è solidale col sesterno concluso da c. 192.

cora identificata ma da assegnare con ogni evidenza a uno stretto collaboratore di Guarnerio, cui si deve, a partire da carta 190v, altre epistole e orazioni di Giovanni anteriori al 1442, legate ai nomi di Bartolomeo Zabarrella, Paolo Molino e Franceschino Pancera.⁶ Da questo esemplare dipende il ms. 226 conservato ad Arezzo (A), copiato da Giovanni da San Foca, mansionario del Capitolo di Udine e nipote di Ventura da San Foca nel 1461 (33r e 72r):⁷ condivide infatti errori e omissioni, premette le sei epistole nello stesso ordine dell'antigrafo, facendo seguire le tre orazioni di Giovanni,⁸ che Guarnerio aveva invece intercalato; trascura inoltre l'indirizzo aggiunto in calce all'epistola 7.

Il Guarn. 141 presenta il gruppo più cospicuo, stilato da due mani diverse: la prima, non identificata, tramanda a 113r-127v nell'ordine le epistole 22, 20, 9, 13, 14, 8, 23, 17, 18, 15, 19, 5, 21, 10; la seconda di Guarnerio, che interviene moderatamente anche nelle carte precedenti e copia le epistole 29, 28, 34, 30 a 128r-130r e 134r-v. La specificità del primo copista, che impiega un'umanistica corsiva entro uno specchio di scrittura rigoroso con la netta impronta dell'*usus scribendi* guarneriano, rinvia a un suo aiutante, un cancelliere o un notaio che, nel passaggio dalla stesura frettolosa di un atto a quella distesa e curata di un testo letterario, adotti un registro sensibilmente diverso. Si possono cogliere alcune lettere distintive: la *d* diritta, prevale la *s* diritta anche in fine di parola, con l'asta prolungata talora lievemente sotto il rigo, la *g* con l'occhiello inferiore a gancio, l'& quasi sempre in legatura, il nesso *nt* in fine di parola disegnato con la prima lettera maiuscola, su cui si eleva l'asta della seconda, la *v* e la *u* iniziali, identiche e molto aperte, in sequenza si traducono nella *w* (ad es. *Wlgus*); legature a ponte di *ct* e *st*; la desinenza *rum*, il segno tachigrafico *con*, il nesso *ser* (anche all'interno di parola, come in *observes*) sono vergati con i tratti consueti delle scritture umanistiche. Lo scriba usa talora il dittongo (*Michaelis, tuae litterae, praeter et preterea*,

⁶ Destinatario di tre epistole, tutte riportate in questo codice, rispettivamente 7 e 24, oltre alla 16, composta a suo nome per il luogotenente Leonardo Giustinian.

⁷ Sul copista C. SCALON, *Necrologium aquileiense*, Udine 1982, 90, 265; ID., *Produzione e fruizione del libro nel basso medioevo. Il caso Friuli*, Padova 1995, 66-69, 612-618, 641-642; E. SVALDUZ, *Giovanni da San Foca in Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 2. *L'Età Veneta*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, U. ROZZO, 3 voll., Udine 2009, II, 1275-1279.

⁸ La supplica del 1440 ad Eugenio IV *Optarem, clementissime pontifex, ut quo animo*; la prolusione sulla *Pro Milone* ciceroniana, edita da L. CASARSA, *L'arte della parola nelle prolusioni di Giovanni da Spilimbergo*, «Metodi e Ricerche» XXIV, 1 (2005), 33-44: 37-38, quella sul valore della retorica, ivi, 39.

equitate, così nell'epistola 13) o la *e* cedigliata; condivide il largo impiego di *aspirate*, proprio di Guarnerio, i frequenti scempiamenti e i raddoppiamenti documentati nella *Nota al testo*; le oscillazioni delle medesime forme (*Spilimbergensis/Spelimbergensis his/hiis*), lo scambio tra *cilti* (*eciam, precium*), le forme *michi, nichil, quicunque*, lo svariare tra *scola* e *scholares*, *Çabarellis* e *Zabarellis*, *Çampetrus*. Se le ripetute sviste e la ripetizione di lemmi o troncamenti impropri rimandano in generale a un copista distratto, abituato tuttavia a sorvegliare l'andamento della scrittura,⁹ l'indirizzo, steso prima della formula di saluto, rispecchia la *facies* della missiva originale.

La trasmissione manoscritta riflette la tipologia delle epistole: quelle più strettamente familiari (3 e 6) non sono neppure ammesse nei codici guarneriani; la n. 31 di Giacomo da Udine a Giovanni è registrata nel solo codice vaticano. Difforme anche la tradizione delle epistole mancanti nei codici guarneriani che hanno avuto invece, per il prestigio dei corrispondenti, una discreta circolazione o sono inserite nelle rispettive raccolte canoniche: due rivolte a Guarino (4 e 12),¹⁰ due inviate a Poggio (26 e 27)¹¹ e la prima di Pietro Del Monte a Giovanni (11).

Il carteggio di Giovanni, databile tra il 1418 e il 1452¹² – con la concentrazione di ben nove epistole (15-23) nel 1432 – lo pone, accanto all'ex allievo Guarnerio, al centro della temperie culturale friulana della prima metà del Quattrocento, destinatario privilegiato di giovani allievi, letterati di chiara fama e politici veneziani.¹³ La silloge sottintende una corrispondenza molto più fitta, tramata dal desiderio del maestro – quasi una necessità – di contatti umani e culturali che gli consentano di entrare a far parte della *res publica litteraria*.

Diventa paradigmatica la sua amicizia con Guarino veronese con cui si era imparentato nel 1428 avendo sposato Bartolomea Giuseppei, cugina

⁹ Talora sorge il dubbio che la trascrizione non dipenda da un antigrafo posto davanti agli occhi, ma sia eseguita sotto dettatura.

¹⁰ Entrambe trädite da un codice del fondo Fontanini pervenuto molto più tardi nella Biblioteca sandanielese.

¹¹ Diversa la trasmissione delle tre missive relative a Poggio: la prima, n. 25, di Giovanni a Poggio è conservata in ambito locale (l'antigrafo guarneriano e l'apografo aretino), mentre le altre due (26 e 27) sono attestate soltanto in codici estranei al Friuli.

¹² Per la datazione restano valide in gran parte le considerazioni di R. SABBADINI, *Bricciole umanistiche*, 58. *Giovanni da Spilimbergo*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana» L (1907), 61-71: 65-71.

¹³ Basti rammentare che persino la memoria del notissimo maestro Vittorino da Feltre è affidata ai suoi allievi.

della moglie di Guarino;¹⁴ dall'occasionalità di quell'avvenimento prende avvio lo scambio epistolare, di cui restano sei missive di Guarino e soltanto due di Giovanni,¹⁵ connotato all'inizio dal tono adulatorio di circostanza e segnato dalla difficoltà di rapporti di Giovanni col suocero Costantino Giuseppi concittadino di Guarino, ma che trova nuova linfa nell'interesse per la didattica. L'insistente richiesta per ottenere almeno gli appunti del commento guariniano alle commedie 'antiche' di Plauto o altri suggerimenti finalizzati all'esegesi di opere ciceroniane denuncia un provincialismo al quale Guarino replica sbrigativamente suggerendo di ricorrere al comune amico e discepolo Giovanni da Lodi (epistola 13). Il manipolo di lettere si chiude col breve messaggio del 21 settembre 1432 per informare il maestro friulano di aver ricevuto il sospirato codice Orsiniano con il *corpus* delle commedie plautine:¹⁶ poche righe, a suggello di un'amicizia che Giovanni aveva sperato intensa e generosa.

Come si è chiarito in altra sede,¹⁷ se valutiamo le scarse opere didattiche di Giovanni, e persino il suo commento lemmatico alle otto commedie antiche di Plauto, dobbiamo convenire che il maestro, entro i canoni di una rigorosa tradizione,¹⁸ è sensibile a sperimentazioni più avanzate che investono, nei primi decenni del '400, l'esegesi dei classici latini.¹⁹ La volontà di accostarsi a modelli più impegnativi si manifesta nei due passi dell'epistola indirizzata a Guarino il 28 dicembre probabilmente del 1430:

¹⁴ Dal matrimonio celebrato il 27 dicembre 1418 con Taddea Cendrata, cugina, credo, per parte di madre, di Bartolomea, erano nati quattordici figli: R. AVESANI, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, in *Verona e il suo territorio*, IV.2, Verona 1984, 5-300: 36.

¹⁵ La successione cronologica delle otto lettere pervenute è indagata nel mio saggio su *Scuola e cultura umanistica*, 206-208. Accanto ai due fratelli Giuseppi, Costantino e Pietrobono, entrambi veronesi ma da tempo abitanti a Udine, per i quali Guarino nutre un profondo affetto, è nominato l'allievo Giovanni da Lodi, che lo spilimberghese mostra di conoscere personalmente.

¹⁶ Per altra bibliografia si veda R. AVESANI, *Verona nel Quattrocento*, 43 (2), 44.

¹⁷ L. CASARSA, *Scuola e cultura umanistica*, 194-195, (16-24).

¹⁸ Giovanni guarda certamente al magistero di Gasparino Barzizza che aveva incontrato a Padova.

¹⁹ Il commento di Guarino alle commedie antiche di Plauto risale al 1426: cenni sul problema in L. CASARSA, *Appunti sul ms. 111 della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli*, «Metodi e Ricerche» II, 2-3 (1981), 91-98; quello di Barzizza alle epistole di Seneca, esito del corso tenuto a Padova nel 1408, è tradito dal Guar. 76, descritto in *La libreria*, 291-292. Sull'argomento C. COLOMBO, *Gasparino Barzizza a Padova. Nuovi ragguagli da lettere inedite*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» II (1969), 1-27: 6 (3). Per altri commenti manoscritti si vedano i Guarner. 89 e 116.

Sunt enim nonnulli qui me iamdiu non tam adhortentur quam pene urgeant ut octo illas Plauti *Comedias* legerem, quibus publice exponendis tu apud nostros primus et cum laude auctor extitisti. Quare si recollectiones alicue, dum tu legeres, apud aliquem tuorum auditorum aut alia ulla apud te adiumenta essent, peto pro ea mutua inter nos necessitudine et benivolentia mecum communices [...] Preterea, si apud te aliquid in *Epistolas* Ciceronis aut in libros *de Tusculanis questionibus* esset presidii, te etiam atque etiam rogo mecum impertiaris (epistola 12).²⁰

Nello stesso anno Pietro Del Monte, allievo di Guarino quando ancora insegnava a Venezia tra il 1415 e il 1420, nella lettera del 4 settembre 1430 promette di inviare a Giovanni l'orazione guariniana per il condottiero Carmagnola e si preoccupa di fargli recapitare la traduzione dal greco della *Vita Platonis* che Guarino aveva dedicato nel 1430 a Francesco Pellicioni; vorrebbe mandargli anche la traduzione di Francesco Filelfo della *Rhetorica* aristotelica, ma poiché al momento possiede una copia parziale attende di averne una completa:

Guarinus Veronensis [...] *orationem* quandam in magnificum imperatorem strenuumque ductorem Franciscum de Vicecomitibus, cognomento Carmagnola, composuit, quam Iacobo nostro scribendam tradidi ut eam huic epistole alligatam ad te transmitterem [...] *Platonis* vero *Vitam* e greco in latinum his diebus traduxit [...] eam cum primum habuero, faciam tibi copiam. Mitterem ad te preterea *Rhetoricam* quandam Aristotelis in Alexandrum, a doctissimo viro Francisco Philelpho in latinum versam, rem equidem suavem atque iocundam si integra apud me esset, sed quoniam non nisi dimidiam habeo, equo animo feres si tibi in presentiarum non transmittitur [...] id tamen tibi polliceor ut, quam primum eam perfectam habuero, [...] meis litteris coniunctam suscipies (epistola 11).²¹

²⁰ Per quanto attiene al commento, è ben nota agli studiosi la risposta negativa e poco sollecita di Guarino del 26 agosto 1431 a Antonio Beccadelli: *Plautinum commentarium nullum habeo, dulcissime Antoni, nisi quantum latina graecaque lectio suppeditat et doctrina rerum nescio quarum, quas ex magni illius et viri et philosophi Manuelis Chrysolorae ore ab ineunte aetate perinde ac Pythio illo Apolline collegi [...] Nullum, inquam, habeo Plautinum commentarium, quo uti et abuti, modo adesset, pro tuo iure posses*. Tra il 1429 e il 1430 il Panormita fece recapitare un commento plautino a tre amici pavesi, pregandoli di non diffonderlo per la sua incompletezza e di rivolgersi a Gasparino Barzizza per l'esegesi dei punti più oscuri. Così C. COLOMBO, *Quattro lettere inedite di Guarino*, in C. COLOMBO, P.O. KRISTELLER, *Some new additions to the correspondence of Guarino of Verona*, «Italia Medioevale e Umanistica» VIII (1965), 213-248: 231.

²¹ Delle opere citate probabilmente è giunta in Friuli soltanto la traduzione guariniana

Durante l'incarico triennale a Cividale Giovanni allaccia proficui rapporti di amicizia con Sebastiano Borsa, segretario di Leonardo Giustinian e con Bernardo, figlio del luogotenente umanista, che si concretizzano nello scambio di codici con la traduzione delle *Vite* di Plutarco per farne copia. Il 9 settembre 1432 Sebastiano chiosa una vivace missiva, densa di particolari sulla sua attività quotidiana, con una nota precisa:

Vitas e Plutarcho traductas ad te remitto, quas liberalitate tua mihi misisti: eo quidem pacto accipies ut extemplo volumen aliud ad me perferendum cures et cum eo *Vitam Phocionis*, quam a te peto nomine presidis, si forte e volumine ipso divisam habes (epistola 17).

Poco dopo, l'11 settembre sollecita il maestro con richieste urgenti:

Heri cum *Vitas* illas e Plutarcho traductas Constantino socero tuo, viro optimo, ex ordine pretoris nostri dare debuissim ut volumen aliud ad te referret, quo *Vitam Phocionis* ipse videre cupit, non potui mandatis viri clarissimi satisfacere [...] Nam *Vitas* priores extemplo ad te cum litteris meis heri misi, quas te accepisse cupio (epistola 18).

Il 2 ottobre Bernardo Giustinian da Udine prega Giovanni di spedirgli il *corpus* delle traduzioni o almeno i fascicoli con il paragone tra Cimone e Lucullo:

Unum a te peto et quod nostra fretus benivolentia ut volumen *Vitarum* e greco traductarum, illud scilicet *Cimonis et Luculli Vite*, ad me confestim mittas (epistola 20).

Il flusso di lettere che accompagnano i manoscritti cessa quando Leonardo Giustinian lascia il suo incarico e Giovanni accetta la cattedra udinese, che manterrà ininterrottamente fino alla fine dei suoi giorni.²² Il trasferimento a Udine,²³ da allora sede ufficiale dei luogotenenti veneti e, fino

della *Vita Platonis* nel Guarner. 81.

²² Insegna fino al 30 settembre 1454, o forse fino alla fine di dicembre, poiché Francesco Diana subentrerà nell'incarico il 31 gennaio 1455. Giovanni muore il 6 febbraio di quell'anno.

²³ Il 23 novembre 1432 si trovava certamente a Cividale, quando il veronese Tobia Borghi, discepolo allora di Guarino, si preoccupa di illustrargli con ricchezza di dettagli il torneo che si era svolto a Ferrara: *Iohannes amantissime [...] facinus tibi narrare constitui ut Cividati quietus et sedens Hispanos equites Ferrarie certantes videre mecum possis* (epistola 23).

al 1456, di Guarnerio d'Artegna, diventa strategico nella tessitura di contatti più ampi, incentrati sull'esigenza di far parte in qualche misura del circolo letterario degli umanisti. Se il rapporto amicale con Guarino si interrompe bruscamente, si fa privilegiato quello con Pietro Del Monte (epistola 11) e Poggio Bracciolini (epistole 25-27): entrambi gratificano il maestro con lodi superlative e l'invio di testi umanistici appena entrati in circolazione²⁴ e che ritroviamo perlopiù nel patrimonio della costituenda raccolta di Guarnerio.

Nei decenni successivi il prestigio di Giovanni si accresce e aumenta in parallelo il peso della sua personalità nell'ambiente friulano: le missive di Tobia Borghi, collaboratore di Guarino a Ferrara (epistola 23) e dei due ex allievi friulani Giacomo da Udine²⁵ e Tommaso Della Torre (epistola 29) impegnati presso la curia pontificia, intrecciano le corde della stima e dell'affetto.

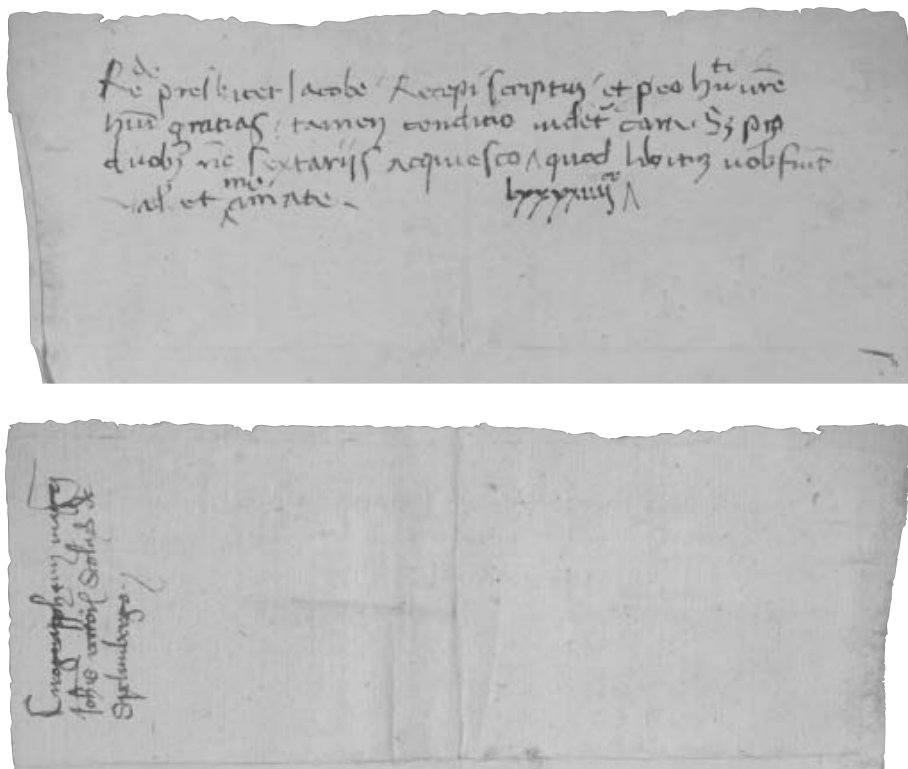
Le ultime epistole si prestano a un'ulteriore chiave di lettura: permane l'incertezza sull'opportunità di accogliere nella silloge la 30, l'unica diretta a Guarnerio, non solo per l'argomento triviale e per lo stile sciatto. Copiata dallo stesso destinatario fra altri brevi scritti di retorica, la *Defensoria* è articolata secondo partizioni classiche – evidenziate a margine – che rinviano al modello epistolografico impartito nelle scuole; molto probabilmente si tratta di un'esercitazione sviluppata attorno a un *exemplum fictum* che Guarnerio sceglie di trascrivere in omaggio al maestro.²⁶ L'epistola, fittizia o meno, denuncia nello stesso tempo una familiarità tra i due protagonisti impermeabile a qualunque inconveniente, in equilibrio tra deferenza e protezione.

Anche le lettere 32 e 33 hanno carattere privato: Giovanni si appella a Francesco Barbaro con sorprendente spontaneità per chiedergli un consiglio sulla recente proposta di una cattedra a Treviso. Perplesso davanti a

²⁴ Del Monte promette di inviargli l'orazione di Guarino per il Carmagnola (epistola 11) e gli spedisce il discorso funebre di Paolo Leoni, capitano prima dei Carraresi poi al soldo di Venezia, pronunciato il 1 giugno 1431 (epistola 15); Poggio gli fa recapitare, per tramite di Guarnerio che aveva incontrato a Ferrara durante i lavori del concilio del 1437-1438, le *Invectivae in Vallam* (epistola 25), l'opuscolo *De praestantia Scipionis Caesarisque* (epistola 26); Giacomo da Udine annuncia l'invio della traduzione di Guarino del *De assentatoris et amici differentia* di Plutarco (epistola 31).

²⁵ Destinatario della scherzosa epistola 28, autore della 31, citato da Sebastiano Borsa nell'epistola 17, è segnalato come copista da Pietro Del Monte e Poggio nelle epistole 11 e 27.

²⁶ Nel Guarner. 140 copia infatti i brevissimi scritti di carattere didattico: *Conclusiones*, *De arte punctandi* e *Regulae grammaticales*. Si rinvia ora *supra* alla nota 4.



1 a-b. Biglietto autografo di Giovanni da Spilimbergo, 1446. Udine, Archivio Capitolare, *Quaternus debitorum Jacobi Francisci*, 74r-v.

un trasferimento con la famiglia, Giovanni invoca per sé e per i figli la protezione dell'insigne umanista: nel fare ricorso alla sua autorevolezza prospetta la mediazione e il sostegno di Guarnerio. Barbaro accosta lodi di sapore retorico alle sue riflessioni sull'operoso magistero di Giovanni e, più in generale, sul valore dell'attività didattica; si duole per le ristrettezze economiche patite dallo spilimberghese e per il mancato riconoscimento del suo impegno, biasima l'insipienza dei molti che non sanno apprezzare i buoni studi e distinguere i docenti colti da quelli rozzi e ignoranti:

Si igitur in foro et in concione plures apud eos inveniuntur qui latrant quam qui loquantur, non est mirandum quia in plerisque locis ab ipsis incunabulis studia eloquentie contemnuntur et inter doctos et indoctos preceptores nullum discrimen est, quin potius illorum domus et auditoria



2. *Veduta di Udine*, 1548. Udine, Biblioteca Civica, ms Fondo Joppi 208.

magis frequentantur, qui magistri prius quam discipuli sunt, ut quod male didicerint peius doceant (epistola 33).

L'ultima epistola, rivolta a Barbaro nel 1452, affianca due registri quasi antitetici: il linguaggio della retorica, denso di citazioni esplicite, per congratularsi della fresca nomina a procuratore di San Marco, e quello domestico, degli affetti, a sottolineare una realtà quotidiana segnata dalla fatica, distillata giorno per giorno.

Nam, si ille ingeni princeps et doctrine Plato ad bene beateque rem publicam administrandam pernecessariam esse sapientiam iudicavit, quis te in quocumque altissimo gradu dignior iudicari poterit, qui per omnem etatem et ingenio et studio effecisti ut facile omnium optimarum artium scientiam et omnium maximarum rerum usum, tum domi tum foris, cum incredibili nominis tui laude et gloria sis assecutus? [...] Est mihi fundus Faganeae, profecto in rem meam satis amplius et pro liberorum meorum numero valde necessarius, quem ego a patriarchis usque possedi libere (epistola 35).

Il carteggio nel suo complesso ha un respiro breve e tende a illuminarsi per le testimonianze dei corrispondenti²⁷ più che per quelle del

²⁷ Due lettere in particolare, la 17 di Sebastiano Borsa e la 23 di Tobia Borghi si distinguono per la narrazione descrittiva d'ambiente.

maestro,²⁸ il cui bagaglio lessicale e la genericità di scrittura, non concedono molto all'elaborazione stilistica, pur trattenendo l'eco di una buona conoscenza della letteratura classica. La pagina documenta raramente la concretezza dell'esperienza umana e resta così sospesa tra la vacuità della celebrazione del destinatario e l'esilità narrativa sempre più sfocata.

Nota al testo

La mancanza di testimoni autografi ha reso difficoltosa la scelta di un criterio univoco nella pluralità di forme grafiche dei vari copisti. L'unico elemento costante è l'assenza dei dittonghi, raramente suggeriti dalla *e* cedigliata. Alcune scelte conservative sono l'esito di una più attenta valutazione delle caratteristiche ortografiche di Guarnerio, che si possono così esemplificare: sovrabbondanza di aspirate (*harenae*, *habunde*, *herus*, *prothonotarius*, *Anthonius*), frequenti scempiamenti (*Hanibal*, *Ferariense*, *dise-ruiisset*) e raddoppiamenti impropri (*defferuntur*, *possita*, *gratifficandum*, *subbita*, *subblatum*, *occiandi*, *Catulli* per *Catuli*); oscillazione tra *hiis* e *his*, prevalente nella trascrizione; *quur/cur*, *quot/quod*.

Ho uniformato, secondo la consuetudine prevalente, variazioni (*autor/autoritas* e *auctor/auctoritas*; *Iohannis* e *Ioannis*; *Spilibergensis* e *Spelimbergensis*; *benivolentia* per *benevolentia*; *epistola* per *epistula*); ho ricondotto alla grafia normale le scempie e le geminate, la confusione tra *ci* e *ti* (*amicicia*, *negocium*), l'abuso dell'aspirata e della *y*; ho preferito adeguare alla forma moderna quelle arcaiche usate più raramente (*cum/quom*; *cur/quur*), ma non ho inserito la sibilante nelle forme *expectatio* e *execratio* (e derivati); ho mantenuto la forma grafica *kalendae* (ma non l'attestazione unica di *karissima*) e *Katilina*; ho preferito uniformare la grafia *Petrusbonus* (che in altri manoscritti si alterna a quella di *P.B.* o *Petrus bo*) quella di *Ruptilius* e altre difformità frequenti, e piuttosto scontate, nei nomi propri. Ho adottato la grafia moderna nelle oscillazioni di segmentazione delle parole in presenza di enclitici e disgiunzioni; ho sciolto le abbreviazioni più comuni nelle formule di saluto e negli appellativi. Tutti criteri soggettivi e certamente discutibili adottati nel tentativo di rispettare l'*usus scribendi* di Guarnerio e del suo collaboratore principale.

Nell'apparato si dà conto anche di lezioni palesemente erranee, che

²⁸ Soltanto dodici quelle di Giovanni: 1, 2, 4, 7, 12, 24, 25, 28, 29, 30, 32, 35, se si escludono la 16 e la 34 scritte per conto di Franceschino Pancera e di Ludovico della Torre.

potrebbero suggerire affinità con altri testimoni non direttamente collazionati o non ancora identificati. Laddove era possibile ho adottato le medesime sigle dei manoscritti collazionati nelle edizioni critiche recenti delle epistole relative a Francesco Barbaro, Poggio Bracciolini e Pietro del Monte; negli altri casi ho segnalato opportunamente la corrispondenza.

1

Iohannes Spilimbergensis plurimam salutem dicit suo Paulo Molino

[1] Cum de te sollicite, mi Paule, inquirerem, de quo iam menses multos scire nequiveram, accepi te Patavii eloquentie studiis egregie deditum et id sub oratorum nostre etatis facile principe Gasparino Pergamensi, quam ob rem, quantum pro multa in te benivolentia mea debeo, gaudeo et letor plurimum. [2] Sunt ea profecto studia, que ex amplissimo urbis tue imperio et preclara Molinorum familia digna videantur: nam si veterum eloquentia urbes olim constitute ac legibus subiecte leguntur, cur non hoc tempore conservari et augeri poterunt ab his, qui et auctoritate et eloquentia plurimum valebunt? [3] Non te fugit quod in amplissimo illo populi romani imperio, nedum sedate sed etiam penitus extincte seditiones, Agrippa plebem in urbe revocavit, Cicero Katilinam ab urbe eiecit: que omnia studio potius et eloquentia quam armis administrata sunt. [4] Preterea, etsi Molinorum familia eo sita sit gradu ut una de primis clarissime urbis tue facile et sit et habeatur, tamen, si his studiis talem te exhibueris qualem omnes tui et in primis ego expectamus, non parum etiam illustrabatur ex ea gloria quam plurimam secum affert eloquentia, cuius tanta est vis ut etiam mediocriter nati apud omnes et illustres maxime crebra cum laude celebrentur. [5] Tu autem, cui et genus et fortune abunde administrate sunt, quid ex his studiis tuis expectes, facile tute pro tuo ingenio iudicabis. Quotiens enim Crassi, Catuli, Antoni (ut Cicerones, Hortensios, Lelios preteream) ingenia mecum puto, quorum eloquentia adhuc cum incredibili laude celebratur, videtur equidem mihi cum imperii romani gloria eorum diuturnitas merito in hoc usque tempus contendisse. [6] Nec tibi ad has humanissimas artes perdiscendas deerit natura aut fortuna: eam enim indolem primis prope annis tuis in te, mi Paule, perspexi ut mihi nedum aptus, sed ab ipsa natura institutus ad omnium optimarum rerum studia videreris. Preterea natus es sub illo nostris temporibus eloquentie principe et doctrine Gasparino Pergamensi, sub quo te natum vir primarius et fortunatus pater tuus, ut sub Aristotile Alexandrum Philippus merito potest gloriari. Est enim profecto is, ut iam multis annis antea Latium, in his clarissimis artibus sibi parem non habuerit. [7] Nec ego tantum ex me iudicium desumerem, nisi idem ex sapientissimo illo viro et divino quasi quodam oraculo celebris memorie Francisco de Zabarellis accepissem: nam eius orationes crebro lectitans maiorem in modum earum tum gravitate tum ornatu delectabatur ita ut numquam sine incredibili laude et admiratione a se deponerentur. Quam ob rem, cum natura et fortuna, mi Paule, tibi sua

5 incredibili laude: *ad loc.* 1,7

adiumenta polliceantur, in id studium obnixe, uti facis, incumbere ut et tuis honori et tue rei publice emolumento esse possis. Vale et me, ut facis, ama.

<1417-1421>

2

Iohannes Spilimbergensis plurimam salutem dicit protonotario designato domino suo Bartholomeo Zabarelle

[1] Cum ad te aliquid litterarum dare statuissem, vir amplissime, nihil iudicavi dignius mea materia quam de rerum tuarum laude et gloria scribere, quam facile apud omnes percrebescere gaudeo. [2] Omnia enim ea de te audio, que cumulado alicui magno viro laude et gloria satisfacere possint: nam, etsi multa apud maiores nostros preclara extiterunt, tamen in primis iuris cognitio summo in honore habebatur, in quo interpretando eo ingenio et gravitate uteris - sic enim accipio - ut virum illum clarissimum, olim utriusque iuris et rerum omnium maximarum facile principem, patrum tuum, in laude et gloria, quasi Rutilius Mutium, imitari videaris. [3] Preterea non facile dixerim quantum te eloquentia valere gaudeam: nam, cum pridie aliquas ex orationibus tuis legerem, tantum et modestiam et gravitatem tuam admirabar ut vix satis animum meum legendo pascere me posse iudicares. Preclare enim Cicero: «magna est admiratio copiose sapienterque dicentis», magna enim et adiumenta et ornamenta eloquentiam prestare hominibus nemo dubitabit. L. Crassum, M. Antonium, P. Sulpitium primum eloquentia illustravit et prima glorie, quasi lumen quoddam, exhibuit. [4] Quid dicam de moribus et humanitate tua, quibus plerisque ita afficis ut, cum plus tibi afficiantur, plus tibi et glorie tue debere videantur? Nam cum presentes tabellarii Zampetrus et Antonius, olim scholares mei, pridie festum resurrectionis se in patriam recepissent et libros et cameram suam, nescio quo casu, incensos audivissent, non minus res suas salvas quam per te conservatas mecum gratulabantur. [5] Movebat eos auctoritas, movebat dignitas, movebat humana et perfacilis in omnes natura tua, quare, sive iuris subtilitatem, sive eloquentiam, sive humanitatem et naturam tuam mecum considerarem, statui hec, quasi animi mei monumenta, ad te scribere, ut intelligeres me tue laudi non aliter quam proprie gratulari. Vale et me, ut facis, ama.

Ex civitate Bellunensi 4^o nonas maias <1421-1424>

3 magna-dicentis: Cic. *off.* II,14,48 adiumenta et ornamenta: Cic. *de orat.* I,10,43 et II,40,171; *fam.* XIII,34,1

3

Iohannes Spilimbergensis Petrobono salutem plurimam dicit

[1] Piget me horum temporum, patruae suavissime, cum nihil de hac patria preter funera audiamus, illud tamen mihi inter hec mala iocundum fuit, quod recuperata valitudine tua intellexi. Tu igitur, si me amas, diligenter saluti tue consulas, ita ut te in dies validiorem esse accipiam. Incredibile est, mi patruae, quantum hoc desiderio teneat ut redditurus aliquando nos omnes salvos et incolumes aspiciam. Idque facias te etiam atque etiam rogo. [2] Quod autem invitas ut me Rosacii recipiam, habeo liberalitati tue gratias persuadeque tibi id mihi ita gratum esse ac si susceptum esset, sed puto salubrius esse in meo aere persistere quam illum modo variare: perseverare me igitur potius in aliud tempus, quo commodius te et optimum fratrem tuum atque omnem familiam, et in primis inclitam Bartholomeam nostram aspiciere valeam. [3] Tu vero curabis quam primum id commode fieri poterit ad me scribere. Vale et me viro optimo fratri tuo exhibeas.

<1426>

Spilimbergensis] Spe. Mc⁶ Petrobono] bono Mc⁶ 1 valitudine tua] valitudine Mc⁶ te etiam] te Mc⁶ 2 invitas] invitatus Mc⁶ salubrius] salubrium Bq saluberrimum Mc⁶ in meo] in hoc modo Mc⁶ perseverare me] perseverabo Mc⁶ aliud tempus] aliquid tempus Mc⁶ 3 commode] comendet *an* comedet Bq viro optimo] optimo viro Mc⁶

4

Iohannes Spegnimbergensis Guarino Veronensi salutem plurimam dicit

[1] Cum te semper tanti fecerim, vir prestantissime, quanti apud hominem homo aliquis doctissimus fieri posset, iudicavi pro meo in te animo officii mei esse de nova hac inter nos affinitate ad te scribere. Petrubonum et Constantinum, singulari laude et virtute cives iam pridem, uti debui, viros optimos colui et observavi, tum quod ita merebantur, tum etiam quod idem in me fieri plane sentiebam. [2] Hec modo inter nos gratia et benivolentia

Iohannes-dicit] Iohannis S. Guarino V. salutem p.d. VI⁸ Spegnimbergensis] Spelimbergensis Bq de Spilimbergo JV⁶ Spegnimbergensis-dicit] Spe.G.v.s. p. d. Mc⁶ plurimam dicit *om.* J 1 posset] possit BnUtSabb. animo officii] officio officii Mc⁶ hac inter] ac inter Mc⁶ Petrubonum] P. BV⁶ P^S Bonus Mc⁶ debui viros] viro BnUtVI⁸ in me] fme Mc⁶ sentiebam] sentiam Mc⁶

coniugii pignore confirmata est: Bartholomeam enim Constantini natam, modestie et pudicitie laude peditam, uxorem recepi. Que etsi mihi omni optima ratione et in primis optimorum hominum affinitate esset, tamen non facile dixerim quam mihi eo carior fuit, quod eam primarie et optime femine uxoris tue sobrinam esse intellexi. Id mihi ita iocundum est ut nedum sperare, sed vix quidem optare, illud desumpsissem.

[3] Quare iuvat me tecum, mi Guarine, in hoc congratulari. Quis enim non gloriatur te, et virum profecto doctissimum et huius etatis oratorum facile principem, in affinitatem suam suscepisse? Si enim virtus, ut est apud illum eloquentie principem et doctrine Ciceronem, commodissima est ad alliciendam hominum benivolentiam, ita ut quos etiam numquam vidimus persepe diligamus, quo ego te honore, qua te benivolentia complecti possem, quem modo affinitas antea virtus tua allexerat? [4] Nam ut omittam cetera, que omnia in te amplissima sunt, tantum his egregiis studiis et grece et latine eloquentie ornamentis Italie profuisti, ut tibi maiorem in modum nostra hec tempora debeant, quibus littere grece fere perditae per te restitute sunt.

[5] Plura preterea hoc loco de divinis virtutibus tuis dicere possem, nisi dubitarem tibi molestum esse: soles enim, pro tua singulari modestia, de aliena laude quam de tua audire libentius. Quare satis erit mihi hoc tempore, vir clarissime, si intelligas, pro hac inter nos affinitate, meum in te amorem ita cumulatum esse quod vix prius fieri posse credidissem ut te modo amare antea dilexisse videar. Vale et me fac diligas.

Ex Utino die <XI> aprilis <1428>

2 pignore] pignere BqV⁶ pingere BnUtVI⁸ confirmata] confirmanda G⁶ Bartholameam Bq pudicitie] prudentie VI⁸ pudicitia Mc⁶ recepi] accepi J receperit VI⁸ omni optima] optima J affinitate esset] affinitate esse J affinitate cara esset Sabb. eo carior] ea carior G⁶Mc⁶Sabb. quod eam] eam Mc⁶ sobrinam] consobrinam VI⁸ ita iocundum] iocundum J ut nedum] ut medium BqMc⁶ vix quidem] vix adeo J desumpsissem] presumpsissem J 3 mi Guarine] Guarine VI⁸ congratulari] gratulari J om. Mc⁶ gloriatur] gloriaretur Mc⁶ doctissimum] clarissimum J ut-Ciceronem] ut apud Ciceronem est J commodissima est] commodissima sit J alliciendam hominum] illiciendum hominem VI⁸alliciendum hominum cett. quem modo] ut modo J antea] ante J allexerat] allixerat BnUtBqVI⁸ 4 nam ut] nam Mc⁶V⁶ non ut VI⁸ omnia in te] in te omnia Mc⁶ tantum his] tantum iis G⁶ tamen his J tantum VI⁸ ornamentis] ornamenta VI⁸ monumentis Sabb. grece fere] fere grece Mc⁶ perditae] perditae Bq 5 preterea] pretereo JVI⁸ de divinis] divinis VI⁸ enim] etenim J tua singulari] singulari tua G⁶ erit mihi] mihi erit Mc⁶ erit J inter nos] inter no Bq posse om. VI⁸ amare] amore Bq antea] antea vero J vale-diligas] vale itaque Guarine mi eloquentissime J et me-diligas om.VI⁸ Ex Utino-aprilis om. Mc⁶G⁶VI⁸ die-aprilis] 20 die aprilis Bq die XX iunii V⁶ die XI aprilis con. Sabb 1428 JV⁶] om. cett.

5

Guarinus Veronensis Iohanni amantissimo plurimam salutem dicit

[1] Si aliunde vel fama vel nuntio ad me perlatum esset te viris nobilibus Petrobono et Constantino affinitate devinctum esse, te qualiscumque fores carum habere et benivolentia complecti mihi necesse fuerat pro ea necessitudine, que mihi cum illis viris est, quorum filiam neptemve in matrimonium desumpsisti. [2] Nunc autem, cum tuarum testimonio litterarum te ipsum tam egregia doctrina ornatum et bonis artibus institutum ac singulari virtute florentem intelligam, te diligam, te colam, te observem opus est, cum earum rerum vis ac natura sit ut vel durissimos ad se amandas inducat rapiatque. [3] Accedit quod mearum rerum tantus et prece et mirator adventas (que utinam tuo iudicio tuaque opinione non indigna forent!), ut nisi te precipua caritate et amore prosequar, ingratus et sim et videar: sic enim mirifica probitatis et humani ingenii pre te signa fers, qui qualem me cuperes talem et tibi ipsi fingis et ceteris predicas. [4] Qua in re singulare sum nactus ornamentum, quod tam magnifice ab laudato laudor homine et tam eximiis extollor in celum virtutibus, ut si amoris tuo fides habenda sit et grece et latine litterature decus sim. Tuum ex amore profectum iudicium confutaturus minime sum, immo magis atque magis suspicionem augebo, ut quo magnificentius de me sentias eo ardentius ames.

Iohanni-dicit] Iohanni suo amantissimo salutem J amantissimo-dicit] p.d.s. N plurimam-dicit] s.p.d. Mc⁶ p.s.d. Mc² salutem plurimam G⁶ s. VI⁸ salutem plurimam dicit *Sabb.* 1 aliunde] aliquando Mc⁶ perlatum] perfatum Bq probatum Mc² te viris] viris N devinctum esse] deiunctum esse VI⁸ devinctum N te qualiscumque] te qualiocumque BqV⁶ te qualicumque Mc⁶ teque qualiscumque VI⁸ carum habere] car habere Bq carum huic Mc² complecti] completi Bq illis viris] viris illis V⁶ illis J 2 cum tuarum] quem tuarum VI⁸ litterarum] tam Mc⁶ te ipsum tam] tam te ipsum Mc⁶ doctrina] virtute J te diligam, te colam] te colam, te diligam J cum earum] quorum earum VI⁸ ac natura] et natura VI⁸ sit ut] sit Mc² amandas G³N] amandos *cett.* 3 accedit quod] acceditque VI⁸ accedatque Mc² mirator] mirato BqMc⁶ precator Mc² indigna Mc²Mc⁶ VI⁸] indigne *cett.* probitatis] probitas Mc⁶N pre te] pariete Mc² signa fers] signa feres VI⁸ 4 singulare *om.* J sum nactus] sum natus BqV⁶ nactus sum Mc⁶ quod tam] quamta VI⁸ magnifice] mirifice J ab laudato] a laudato V⁶ a laudando Mc⁶ extollor] extollar JMa¹²Mc² virtutibus] laudibus JMa¹²Mc² habenda] adhibenda JMa¹²Mc² litterature] litteraturaturae Bq ex amore NVI⁸] ex more BqJMa¹²Mc² confutaturus] confutaturus Bq minime] nummo BqV⁶ suspicionem] suspicione N augebo] augeo JMa¹²Mc²

2 testimonio litterarum: *ad loc.* 9,1

[5] Ceterum, ut ad rem redeam, tibi nobisque gratulor, quod ea modestia, integritate, moribus purissimis ornatissimam neptem nostram coniugio tibi copulasti, que tam te viro quam tu ipsa coniuge dignus es, et nos eum vendicavimus affinem, qui nobis honori laudi ac dignitati futurus est. Deum itaque immortalem geminas «tendens ad sidera palmas» oro, ut felix letum ac fortunatum sit utrique connubium, quod «pulchra faciat te prole parentem». [6] Me vero deinceps tuo utere arbitrato ac tue voluntati et decori promptum atque paratum accipe, tibi que persuade nihil tam arduum tamque humile fore, quod pro te et honorificum et facile non arbitrer. Vale et plurimam salutem nuntia Bartholomee ab sua Thadea.

Ex Verona idibus aprilibus <1428>

5 coniugio tibi] tibi coniugio N coniugio G⁵ tam te] te tam Mc² tu ipsa] tu te ipsa N et nos eum] nosque eum J et nos cum Ma¹²Mc⁶ vendicavimus] vendicamus Mc⁶V⁶ vendicabimus N vendicaverimus JMc² affinem] affine Mc⁶ honori laudi] honori G⁵ futurus est] futurus es VI⁸ deum itaque] dum itaque BqV⁶ tendens] tende VI⁸ oro ut] ero ut Bq letum] lactum Mc⁶ ac fortunatum] et fortunatum JMa¹²Mc² connubium] coniugium Ma¹² concubium VI⁸ quod pulchra] que pulchra Mc⁶ faciat te] faciet te VI⁸ te faciat Mc² **6** promptum] promptum VI⁸ atque paratum] ac paratum Mc²N accipe] recipe J tibi que] tique G⁵ tamque humile] tam humile Mc² et facile] facile Mc⁶ arbitrer] arbitrarer Mc⁶ arbitres Mc² Vale et-Thadea] om. Ma¹² nuntia] nuntiabis J Bartholamee] par. Mc² ab sua] a sua Mc⁶ ab sua Thadea om. JMc² Ex Verona-aprilibus om. JMa¹²Mc²VI⁸ Ex Ve.id.apr. Mc⁶

5 honori-dignitati: cf. Cic. *Balb.* 18 tendens-palmas: Verg. *Aen.* I, 93 pulchra-parentem: *ibid.*, 75

6

Ludovicus Ferrarius Iohanni Spilimbergensi suavissimo suo salutem plurimam dicit

[1] Guarinus, humanissimus preceptor et avunculus meus, cum huius nove affinitatis nostre me participem reddidisset, non mediocri me quidem letitia affecit, presertim cum Bartholomeam sobrinam meam eius generis viro locatam esse intelligam, qui non minus ornamenti dignitatis et honoris

Ferrarius] Ferrariensis Mc⁶ Spilimbergensis] Spe. Mc⁶ Spelimbergensi Bq suavissimo suo] suavissimo Mc⁶ **1** huius-nostre] nostre nove affinitatis Mc⁶ sobrinam] consobrinam Mc⁶ et honoris-nostre om. Mc⁶

familie nostre allaturus est, ac ex ea ipse suscipiet. [2] Vel hoc mihi codicilli tui Guarino reddit, quosque non semel sed pluries ego quoque lectitavi, sane declarant; ipsi enim vocabulorum copiam pre se ferunt, verborum seriem demonstrant, sententiarum gravitatem ostentant; hoc etiam profecto litterarum pulchram ac antiquam faciem ante oculos ponunt. Que res singule te copiosissimum, prudentissimum, et summa sapientia peditum te esse portendunt pariterque cuiusque animum ad se allicere possunt.

[3] Que cum ita sint, vir doctissime, mihi gaudeo tibi gratulor Constantinum et Petrum bonum te nobis vendicasse cognatum, ut, cum tuis virtutibus te mirifice diligam, ex hac affinitate cumulatissime amem. Hoc autem apud te esse velim, egregie mi Iohannes, ut, quamvis gemine sorores Bartholomeam et Ludovicum in lucem produxere, erga vos fraternam gratiam me gestare cognoscas. Itaque deum immortalem deprecor ac summis precibus oro, quo Bartholomea omnis tecum letos exeat annos et tibi faciat dulce patris cognoscere nomen ac nobis pignora cara nepotes. Bartholomeam a me salvere iube et Constantino me commenda. Vale.

Ex Verona, II kalendas mai <1428>

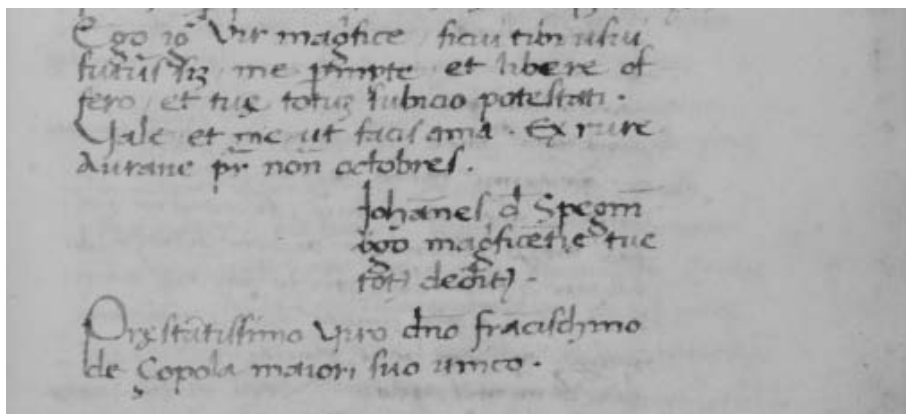
ex ea ipse *Sabb.*] ex ipse *cdd.* 2 ego quoque] ego Mc⁶ vocabulorum copiam] copiam vocabulorum Mc⁶ portendunt] pretendunt Mc⁶ possunt] possent Bq 3 gaudeo] gaudebo Mc⁶ apud te esse *Sabb.*] caput esse Bq cupere Mc⁶ Ludovicum] Ludovicus Bq Ludovicam Mc⁶ Vale. Ex Verona-mai *om.* Mc⁶

7

Iohannes Spilimbergensis plurimam salutem dicit Francischino de Zopola [1] Delate ad me fuerunt littere tue, vir prestantissime, que uti magnifice cuiusdam liberalitatis sic pulchre in me benivolentie tue plene undique extiterunt: invitabant enim me (quam humane!) in liberalissimas edes tuas. Quod ego profecto non recusassem, nisi me honesta quedam oratio impedisset. Quare pro hoc tuo in me animo non minus quam pro suscepto beneficio magnas refero et maiores habeo gratias. [2] Nam si illud verum quod vulgo dici solet, amicos certos in periculis dubiisque rebus aptissime internosci, quo te satis digno honore et benivolentia prosequi possem, qui

Iohannes-Zopola *om.* G⁴

2 amicos certos-internosci: cf. Cic. *Lael.* 64



3. *Epistola* 7. Guarner. 140, 190r (mano del copista non identificato).

hoc tam periculoso tam dubio tempore tam denique salutis mee studiosum te ea auctoritate virum et amicum invenerim.

[3] Preterea non tantum quod quantum a quo suscipias beneficium veteres rite existimandum putaverunt: nam, etsi multi et preclari viri in hac patria extiterunt, tamen - pace ipsorum dixerim - nemo cum clarissimo illo germano tuo reverendissimo Aquilegiensi cardinale comparandus, qui ut auctoritate sic meritis et caritate hanc patriam ita sibi comparavit ut unusquisque, qui de virtute recto aliquo utatur iudicio, hanc amplissimam familiam suam summo honore et benivolentia prosequi debere videatur.

[4] Ego vero, qui me modo tam unice abs te diligi et humane invitari perspexerim, quantum tibi preter cetera debeam nulla mea oratione explicare valerem, qua, pro liberalitate et tua in me benivolentia, cum omnia, que mihi aut natura aut fortuna tributa essent, collustrarem, inveniebam nihil quod tibi dignius offerre possem quam quod carius id haberem, me ipsum scilicet. Ego igitur, vir magnifice, si cui tibi usui futurus sim, me prompte et libere offero et tue totum subicio potestati. Vale et me, ut facis, ama.

Ex rure Aurave pridie nonas octobres <1429>

Iohannes de Spegnimbergo magnificentie tue totus deditus

2 salutis mee] salutis me *cdd.* 3 debere] debeatur *G*⁴ 4 natura] natum *cdd.* dignius] dignus *A* quam quod] quam quid *ama om. A* Aurave] Aurane *cdd.* Avrave *Sabb.*

4 prompte-et libere: *ad loc.* 16,2; 32,2 et 3; 34,6 prompte-offero: *ad loc.* 16,2

8

Guarinus suo Iohanni amantissimo salutem

[1] Suppudet interdum cum in reddendis litterarum responsis videor aut lentus aut negligens: quod mihi in te quoque obvenit, qui acceptis abs te dudum litteris nil rescripsi. Ceterum patiere vel ea ratione quod in scribendo lentus sum, in amando alacer atque strenuus, te potissimum, ad cuius caritatem atque benivolentiam cum virtus tua et humanitas trahit, confirmat affinitatis nodus. Nec vero sponte mea lentescere putes, quem accelerantem negotia sexcenta interrumpunt.

[2] Quod mihi Iohannem Laudensem commendas libens accipio, et ipse currente adhortaris quem enim ultro diligebam, eum, quia tuum esse hominem intelligo, iam amo et totis amplector animi viribus. Nullo igitur loco suo commodo honori defuturus sum, modo occasionem nactus sum, ut suis rebus serviam.

[3] Cupiebam et Constantino viro insigni scribere vel potius rescribere, bis suis invitatus epistolis. Destiti, cum aliquid scribere factum optarem, sed res longius it: nam debitor eius in Sancta Agatha, castello Bononiensi, se continet, cuius presidio excubat, ut vix citari possit ad iudicium. Abfuit etiam procurator, quibusdam distentus negotiis: non desisto, modo queam. Vale; valemus et nos. Thadea nostra convalescit, quia sibi pedem distorserat et quidem graviter et asperis cum doloribus.

Ex Ferraria XIII kalendas februarii <1430>

1 confirmat] tum confirmat *Sabb.* 2 nactus sum] nactus sim *Sabb.*

1 virtus-humanitas: Cic. *Att.* XIV,15,2; *Balb.* 18

9

Guarinus Veronensis suo dilectissimo Iohanni salutem plurimam dicit

[1] Etsi mihi persuaserim atque adeo certum habuerim me abs te diligere plurimum, tamen vel suavissimarum testimonio litterarum ad me tuarum, clarius - ut aiunt - sole, id facis in dies quod effectum est tua, quam de me induisti, opinione et quidem magnifica: eam diminuturus ipse non sum quin

1 id facis] facis *Sabb.*

1 testimonio litterarum: *ad loc.* 5,2 clarius-sole: Cic. *divin.* I,3,6

aucturus magis, ut sic tuam quoque magnam in me benivolentiam augeam. Quod quidem ad decus et laudem meam pertinet non mediocrem, ab eo scilicet diligi qui et ingenio et doctrina et virtute respondeat. [2] Tu quoque, ne me in amando credas haud ingratum aut amoris tuo parum respondentem, re ipsa perficiam, si qua se obtulerit occasio, quare tuo vel honori vel commodis inserviendum sit: nam cum nostra necessitudo et affinitas eo me perduxerit ut qualiscumque fuisses diligendus esses, cum bonarum artium et prudentie tibi lumen accesserit, te non solum diligo sed et amo, et toto - ut sic dicam - pectore complector. Tuum est sic mecum de amore certare, ut non solum iocunditati, sed etiam honori simus invicem.

[3] Curemus in primis immo contendamus omni cura studio et opera ut Constantino, viro primario atque optimo, voluptati simus et ornamento, ut eius iam grandiuscula etas et ingravescentes anni in nostra benivolentia, dilectione et observantia conquiescant; hominem colamus et omni ratione tranquillum animo hilaremque reddamus. Ego, ut de eo loquar, Thadeam eius neptem vel eum potius in Thadea amo, honore prosequor et quantum pertinet caritate contineo; tu quoque ut Constantinum, immo ut omnes affines, in Bartholomea colas et observes moneo et suadeo. Existimes honoris partes, quas in eam pro dignitate conferes, in patrem in necessarios in me precipue collaturum iri.

[4] Quid quod perpetuam tibi tranquillitatem pacemque domesticam studiis tuisque artibus bonis necessariam paries? Hec ad te familiarius, ut intelligas, tuam mihi cure esse dignitatem: alioquin taciturus eram, nisi coniunctio caritasque duxisset. Vale, carissime Iohannes, et Bartholomeam ab sua Thadea salvere iubeto et a me item.

Ex Ferraria XII kalendas iunii <1430>

De Laurentia proba adoloscuntula dicerem, nisi in iudicando de sponso tuus a me certior factus esset Oculus.

respondeat] resplendeat *Sabb.* 2 quare] qua *Sabb.* 3 ut de eo] ut de me ipso *Sabb.* contineo] concilio *Sabb.* collaturum] collatum *Sabb.* 4 tuisque] tuis atque *Sabb.* duxisset] iussisset *Sabb.* adoloscuntula] adulescentula *Sabb.*

2 et toto pectore: Cic. *leg.*, I,49

10

Guarinus Veronensis suo amantissimo Iohanni salutem plurimam dicit
 [1] Proxime litteras accepi ab insigni Constantino, que cum multis de causis grate atque acceptissime mihi fuerint; accessit ad letitiam quod te cum sorore mea modestissima Bartholomea ac filiolo incolumem esse didici. Quod cum per se iocundum sit, tamen mihi eam incolumitatem accedere sentio, quia et in te et in vobis recte valeo: facit enim amicitie ius communia nostra esse omnia. Tu quoque sic facito ut mea tua sint, ut et meis gaudeas secundis rebus, meos ames, meos honores, quando id et amicitie iure debes.
 [2] Cures etiam oro ut Constantinum omni ratione gaudio afficias, qui, cum iam in senium vergat etas, una reviviscere via potest, si filiorum et affinium studio atque opera perpetua iocunditate fruatur et in nobis, tamquam in aliquo amenissimo diversorio, conquiescat. [3] Quod facile facere poterimus, si quibus rebus is studeat et delectetur iisdem studere et delectari voluerimus: nam, ut in proverbio est, et canem eri ipsius gratia colimus. Vale, mi Iohannes, et suavissimam sororem meam Bartholomeam ab sua Thadea salvam esse iube eamque ut ames et pro sua suorumque dignitate colas oro. Vale iterum.
 Ferrarie XIII kalendas septembris <1430>

1 accedere] accidere *Sabb.*

11

<Petrus de Monte Iohanni Spilimbergensi>

[1] Singularis virtus tua atque omnium linguis extollenda facilitas, mi Iohannes suavissime, effecit ut, et si nulla superiori tempore inter nos familiaritas fuerit, te tamen summopere colam, observem ac diligam. Hoc namque proprium virtutis esse decus a maioribus nostris accepimus, ut etiam quos numquam vidimus summo studio diligamus. [2] Quid enim aliud fuisse arbitraris quod Socratis, Aristotelis aut Demosthenis aliorumque

1 virtus tua] virtus Mc³ ut et si] ut si et Mc³ nulla] ullam F summopere] sine opere Mc⁴ ac diligam] atque diligam F decus] de cuius Mc⁴ a maioribus nostris] de maioribus nostris F Mc³ de nostris maioribus Mc⁴ 2 quod Socratis] quid Socrates F Mc³ Aristotelis] Aristotilis FS Aristotules Mc³

1 singularis virtus: *ad loc.* 11,2 colam ... diligam: *cf.* Cic. *fam.* IV,3,4 virtutis-decus: *cf.* Sen. *ben.* IV,30,3

clarissimorum virorum memoriam summa cum veneratione apud nos reservaverit, nisi singularis eorum virtus, doctrina ac probitas, quam cum omnem mundi plagam illustraverit, etiam inviti, natura ipsa diligere, predicare atque extollere compellimur. [3] Plato etiam, doctrine atque ingeni princeps, ex Athenis in Egyptum navigavit ut clarissimi philosophi Pythagore preceptis imbueretur, cuius fama totum repleverat orbem. Ciceronem quoque omnium doctrinarum inventrices Athenas peragrasse legimus ut Antiochum Ascalonitam audiret, cuius in dicendo copia suavisque maiorem in modum florebat; dehinc in Asiam Rhodumque navi traiecit ut clarissimos rhetores, qui in his locis plurimi erant, conveniret. [4] Cum in Asia Xenoclem, Dionysium Magnesium et Menippum, in Rhodo Apollonium preclarum admodum dicendi magistrum, Posidonium philosophum audiret, eorum enim virtutibus, laudibus fama que pellectitur per tam longa itinera, tam varias regiones, tot maris pericula, tanta cura, tanta diligentia, tot denique laboribus illos clarissimos viros persecutus est.

[5] Te itaque horum lectissimorum virorum exemplo diligere cogor, cum certissimum tuarum virtutum nomen ad nos pervenerit, quod cum ex plurimis acceperim tum ab ingenuo ac bene morato adolescente Iacobo Utinensi, mihi domestico ac perfamiliari, qui cum in sermonem de summis oratoribus, quos celebrat et veneratur hec etas, ut sic persepe incideremus, ita de te predicabat ut in eorum numero te collocandum esse non dubitaret. Laudabat mores, admirabatur prudentiam, bene dicendi denique doctrinam quanto poterat studio extollebat. [6] Quare cum Iacobum nostrum tanti faciam quanti eius etatis fere paucos, facile mihi ipsi persuadebam non secus de te esse quam ipse sepe intercenandum mihi explicaverat. Cumque

virorum memoriam] virorum FMc³ reservaverit] reserverit FMc³ inviti] inmeriti Mc³
3 doctrinarum] doctrinam Mc⁴ inventrices] inventorem S Ascalonitam] Ascalonicem
 FMc³ Ascalonitem Mc⁴ in dicendo] in cendo Mc⁴ Rhodumque] Rodiumque *cdd.* rhe-
 tores] rethores Mc⁴ conveniret] convenirent FMc³ **4** Xenoclem] Xonodem *codd.*
 Menippum] Mempum F Nempum Mc³ Nempum Mc⁴S Rhodo] Rodio *cdd.* precla-
 rum *om.* Mc⁴ magistrum] magisterii *cdd.* Posidonium] Passidonium Mc³Mc⁴S eorum
 enim] eorum Mc⁴ **5** itaque horum] itaque S quod cum ex plurimis] quod exempla
 plurimis F quod cum exempla plurimis Mc³ quod cum ex pluribus Mc⁴ tum ab ingenuo]
 cum ab ingenio FMc³ Utinensi] Mutinensi S veneratur] venerat F ut sic persepe] ut
 sit pe.sepe FMc³ **6** fere paucos] fore paucos *cdd.* de te esse] de te essem FMc³ expli-
 caverat] exploraverat *cdd.*

3 Plato-princeps: *ad loc.* 35,2 omnium-Athenas: *cf.* Cic. *de orat.* I,4,13 **4** Xenoclem-
 Apollonium: *cf.* Cic. *Brut.* 315, 316 cura-diligentia: Cic. *Verr.* II,190; *Catil.* IV,14; *Att.*
 I,19,11

me orasset ut aliquid litterarum ad te darem, statui id facere, tum ut eius morem gererem voluntati (qui de me est optime meritus), tum ut tuam absens inirem benivolentiam tuasque suaves epistolas lectitarem, quando coram te neque videri neque intueri fas est, scripsissemque iam superioribus diebus, nisi litterarum studia sibi totum hausissent.

[7] Ego enim qui dialectice ac philosophie, omnium scientiarum parenti, dehinc eloquentie me totum superiori tempore dedicaveram, ita in his studiis in presentiarum demersus sum ut nullum fere tempus mihi ab eis vacuum concedatur neque, ita me dii ament, concedi vellem. [8] Quotiens enim laxandi ingenii causa Ciceronianum quoddam perlego, itaque me eloquentissimi viri suavitas, copia atque vis delectat allicitque ut non secus priorum studiorum obliviscar quam si Circes pocula hausissem aut Stygie paludis flumina degustassem: qua in re quantum perfecerim aliorum malo esse iudicium. Et ut plane tibi persuadeas me stabilissima in te amicitie fundamenta iecisse, quorundam munerum quorum apud vos arbitror magnam esse caritudinem, te volo participem facere.

[9] Guarinus Veronensis, non minus grecarum quam latinarum litterarum eruditissimus, alter mea sententia etate nostra Cicero, orationem quandam in magnificum imperatorem strenuumque ductorem Franciscum de Vicecomitibus, cognomento Carmagnola, composuit, quam Iacobo nostro scribendam tradidi ut eam huic epistole alligatam ad te transmitterem. Gaudebis, scio, legensque letabere, cum videbis quo pacto eloquentissimus orator omnes clarissimi imperatoris laudes complectatur, sicque et Guarino primum deinde mihi gratias habebis.

[10] *Platonis* vero *Vitam* e greco in latinum his diebus traduxit, quam quoniam elegantem admodum esse auguror coniectura, scripsi ut ad nos illam mitteret: eam cum primum habuero, faciam tibi copiam. Mitterem ad te preterea *Rhetoricam* quandam Aristotelis in Alexandrum, a doctissimo viro Francisco Philelpho in latinum versam, rem equidem suavam atque iocun-

statui id facere] statum id facere FMc³ statim id face S tum ut eius] tamen ut eius F gererem] gerere Mc³ tum ut tuam] tamen ut tuam F Mc³ intueri] tueri Mc³ nisi litterarum] nisi me litterarum Mc³Mc⁴ 7 me totum] me tutum FMc³ presentiarum] presentia FMc³Mc⁴ fere] vere F 8 ingenii] ingenium FMc⁴S quoddam] quiddam FMc⁴ itaque me] itaque me re S atque vis] atque ius Mc³ Circes] Crices Mc³ Creces Mc⁴ hausissem] hausisse FMc³ paludis] plaudis FMc³ persuadeas] persuades FMc³ apud vos] aput nos FMc³ 9 grecarum-litterarum] grecarum litterarum quam latinarum S quandam] quondam Mc⁴ ductorem] doctorem FMc³ Carmagnola] Carmagnolam S Iacobo] Iacob Mc³ ut eam] et eam *cdd.* alligatam] allegatam Mc³ primum deinde mihi] primum post deinde mihi FMc³ primum deinde S 10 cum primum] quam primum Mc⁴ a doctissimo] ab doctissimo FMc³Mc⁴ versam] versavi FMc³ suavam] suavam Mc³ sanam Mc⁴S

dam si integra apud me esset, sed quoniam non nisi dimidiam habeo, equo animo feres si tibi in presentiarum non transmittitur: nolo enim rem imperfectam describere. [11] Id tamen tibi polliceor ut, quam primum eam perfectam habuero (curabo autem diligenter ut habeam), meis litteris coniunctam suscipies. Quod si intellexero quo animo quave mente hec munuscula suscepis, alacrior ad hec tibi communicanda pergam faciamque te semper certiores si quid pulchri ad manus meas pervenerit. Quod idem abs te ut facias etiam atque etiam rogo. Vale.

Ex Patavio pridie nonas septembris <1430>

Petrus de Monte

apud me] ad me Mc⁴ aput me Mc³ presentiarum] presentia FMc³Mc⁴ 11 tamen tibi] tum tibi Mc⁴ polliceor] pollicior F perfectam] perfectum FMc³ curabo] incurabo FMc³Mc⁴ autem-habeam] diligenter ut habitam Mc⁴ meis litteris] meis Mc⁴ suscipies] suscipias Mc⁴ quo animo quave mente] qua anima qua veniente FMc³ ad hec] ad his FMc³Mc⁴ etiam atque etiam] etiam ut que Mc⁴ Ex-septembris om. Mc⁴ Patavio] Patavino Mc³ septembris] octobris FMc³ Petrus de Monte om. FMc³S

12

Iohannes Spegnimbergensis Guarino Veronensi salutem plurimam dicit

[1] Non puto inter nos exordiri necessarium esse, vir clarissime, cum longe facilius pro nostra necessitudine quam ulla reliqua arte benivolentiam inter nos comparari posse intelligam, quare familiarius tecum agere deinceps institui. Scripsi iam ante ad te, vir prestantissime, quantum ego tua ope et ingenio indigerem; quod, cum nihil rescripsisses, putavi potius quod ad te mee non perferrentur quam me in hoc desiderio meo negligeres.

[2] Sunt enim nonnulli qui me iamdiu non tam adhortentur quam pene urgeant ut octo illas Plauti *Comedias* legerem, quibus publice exponendis tu apud nostros primus et cum laude auctor extitisti. Quare si recollectiones aliquae, dum tu legeres, apud aliquem tuorum auditorum aut alia ulla apud te adiumenta essent, peto pro ea mutua inter nos necessitudine et benivolentia mecum communices. Non facile dixerim quantum et studiis et honori meo satisfacisse mihi videbar cum inter legendum et allegare Guarinum et sententiarum mearum contestem, vel verius iudicem, mihi inducere audiar.

[3] Preterea, si apud te aliquid in *Epistolas* Ciceronis aut in libros *de Tusculanis questionibus* esset presidii, te etiam atque etiam rogo mecum imper-

3 epistolas *Sabb.*] epistolis G⁶

tiaris neque verebor ne, in petendo que mihi maxima maximeque necessaria sint, tibi homini amico et affini importunus videar, cum probe teneatur illud, ut est apud Ciceronem nostrum: ingenui animi officium esse, cui plurimum debeas, eidem plurimum velle debere. [4] Facies tu quidem si ingenium, si humanitatem, si denique in tutos benivolentiam satis novi. Ego vero quidem tibi nomini harum rerum opulentissimo ex meo, ut aiunt, erario pollicear, nescio nisi quod carius habeo, me ipsum, vel si tui tibi usui sim. Vale et me ut facis ama. Ludovicum nostrum meis verbis salvere iubeas et exhorteris aliquando ad me scribere.

Ex Cividato V kalendas ianuarias <1430>

teneatur *Sabb.*] teneat G⁶ ingenui] ingenium G⁶ 4 iubeas] iube *Sabb.*

3 ingenui-debere: Cic. *fam.* II,6,2

13

Guarinus amantissimo Iohanni salutem

[1] Cum iocundus et gratus esset per se Michelis adventus, viri nobilis et humani, eum longe gratiorem reddiderunt tue suaves et benivole littere, quarum germanas alteras paucis ante diebus acceperam. Sumus autem omnes pulchelli filioli tibi nati gaudio delibuti, quem et nobis procreatum credimus: nil enim prohibet qui procreatione tuus est caritate quoque nostrum esse. Si enim res amicorum communes sunt, quid amici ipsi? Vivat itaque felix ac bonus ut parentem artibus ac virtute referat. De hoc satis.

[2] Ad Plautum venio, ad cuius lectionem nullum mihi adiumentum adest, deum testor et angelos sanctos eius, nisi quantum quotidiana lectio sparsim suggerit; quod, si adesset, volitaret in manus tuas facerem e vestigio, adeo gratum esset tue morem voluntati gerere pro mea in te singulari dilectione et affinitate et communis patris respectu. Nonnulla tamen reperiuntur vocabula ex eo excerpta, que penes virum suavem et amicum utrique Iohannem Laudensem sunt.

[3] Quibus autem artibus aut optime vite institutione declinare invidiam, de qua scribis, possis non video, quippe cui benefacta fomes et incrementum sunt. Unum te consoletur ceterosque viros primarios, quod, ut inquit Isocrates et dicendi et vivendi magister optimus: invidie hoc solum boni adest, quod ipsos torquet habentes.

1 iocundus G²] iocundundus G⁵

1 gaudio delibuti: cf. Ter. *Pho.* 856 3 invidie-habentes: Isocr. *Evag.* 6

[4] Vale, mi dulcissime Iohannes, et qui mihi affinitate carus es, studiis ingenio et modestia carissimum esse exploratum habe. Thadea suam dilectissimam Bartholomeam absens absentem amplectitur et egregia pietate colit.

Ex Ferraria VII kalendas septembris <1430>

Salutem plurimam dic verbis meis Iohanni nostro eumque tibi ex corde commendo.

4 septembris G²] septembres G⁵

14

Christoforus Iohanni de Spilimbergo salutem plurimam dicit

[1] Non potest dici quam mihi tue grate fuerint littere, quibus ita sum delectatus ut putem me non minori gaudio affectum quam si fratrem, qui a me abfuisset maximo terrarum intervallo et longa temporis intercapedine, insperatum vidissem. Litteras tuas Valerio nostro tradidi, qui credo eas non minoris existimavit quam si mee fuissent. [2] Tu ergo tibi persuade nobis esse carissimum, ac nil esse tam arduum tamque grave quod tua causa non complecti velimus. *Vitas* Plutarchi in latinum conversas, quas scribi facis, si apud nos erunt, tibi ac libenter accomodabimus; si minus essent procurabimus apud amicos ut tue mos sit gestus voluntati. Vale. Nos scias esse tibi devinctissimos.

Pridie idus ianuaras e Patavio <1432>

1 intercapedine] capedine G⁵ 2 arduum] tarduum G⁵ Patavio] Patavo G⁵

15

Petrus de Monte doctissimo viro Iohanni Spilimbergensi salutem

[1] Credo te mirari, mi Iohannes suavissime, quid sit cur ego, qui te superiori tempore meis litteris ad te scribendum provocaverim, iam quasi tui oblitus nostram hanc benivolentiam, quam virtus aut virtutis opinio genuit, huiusmodi scribendi intermissione offenderim. Qua in re fateor me errasse, cum enim «omnia vincat amor» mearum: pro tua in me singulari dilectione pretium erat nullo umquam tempore meas ad te litteras non transmittere. [2] Verum tamen tue erit humanitatis si hoc diuturnum silentium, quo tecum usus sum,

1 omnia-amor: Verg. *ecl.* X 69

non oblivione aut incuria accidisse, sed multarum rerum occupationibus, quibus in dies detineor existimabis, a quibus, si aliquando in libertatem provocavero, quantas - dii boni - ad te litteras dabo! Tunc imitari studebo agros fertiles, qui semper plus reddunt quam acceperunt, atque Hesiodium illud sequi conabor, quod ab antiquis et doctis viris magnopere laudatur, ut scilicet eadem mensura vel cumulatio, si liceat, reddantur accepta.

[3] Scribe itaque sepius, mi Iohannes, neque litterarum mearum raritatem, sed singularem in te benivolentiam meam memoria verte. Intelliges enim te ita a me diligere ut, si mihi in amore respondeas quemadmodum tue littere demonstrant, inter illustria amicorum paria, que venerabatur antiquitas amoris ardore, forte annumerari poterimus.

[4] Et, ut scribendi intermissionem aliqua ex parte supplere valeam, mitto iam orationem quandam, quam superioribus kalendis iuniis habui pro funere illustris ac venatorii militis Pauli de Leone, quam si probaveris, id sane mihi erit gratissimum. Cum enim Franciscus Barbarus Andreas Iulianus, eloquentissimi oratores, iam plurimum commendaverunt pro sua magis in me, ut existimo, caritate quam ipsius rei elegantia, non minus mihi dignitatis accedere existimavero, si eorum auctoritati tuum quoque iudicium, quod hercle plurimi facio, adiungatur. Vale et me, ut facis, dilige.

Ex Patavio quinto kalendas aprilis 1432

16

Dominus Francischinus Panziera de Zopola domino Leonardo Iustiniano
[1] Cum nuper ad me, vir clarissime, amplissima munera tua delata essent, optabam huic generose liberalitati tue, uti par erat, gratias agere sed, cum auctoritatem tuam et eorum magnificentiam mecum considerem, quibus verbis id plane faciam non satis intelligo. Cum enim celeberrime virtutes tue, vir clarissime, huiusmodi sint ut ab his etiam, qui te numquam viderint, persepe diligaris, iam pridem me ita induxerant ut ego te, quem aliquando presentem solitus sum admirari, ea reverentia et caritate complectarer ut nihil profecto mihi sit tam magnum, nihil profecto tam arduum, quod ego pro his divinis virtutibus tuis prompte libereque non subirem. [2] Sed cum modo huc accedant munera, et ex se magnifica et ex auctoritate tua magnificentiora, profecto quid pro his referam non satis intelligo, nisi quod mihi

Francischinus] F. G⁴ Franciscus A. Panziera] Panciera A

1 satis intelligo: *ad loc.* 16,2; 32,3 prompte et libere: *ad loc.* 7,4; 32,2 et 3

maius et carius est, me ipsum scilicet. Magnificentie tue erit igitur, vir clarissime, iubere, iniungere, imperare et in omnibus me tuo iure uti. Ego vero me tuum, quantum in me est, magnificentie tue prompte et libere offero. Vale.

Magister Iohannes de Spilimbergo composuit
<1432>

2 in me est] in me A Vale *om.* G⁴

2 prompte-offero: *ad loc.* 7,4

17

Sebastianus Bursa Iohanni Spilimbergensi salutem

[1] Quantum ego singularem humanitatem tuam arbitror extollendam, tantumdem ipse tuo me iudicio prope incusandum commisi. Accepi enim abs te litteras omni suavitate refertas quibus, antequam responsionis aliquid dederim, plures elapsi sunt dies, ut me tandem plus pudeat novissimi erroris mei (si tamen error dicendus est), quam preterite taciturnitatis. [2] Prior enim ad te litteras dare debui, cum iam inde a principio, quo in hanc Aquilegiensem provinciam applicuimus, fama virtutum tuarum allectus atque compulsus, virum non vulgari eruditione prestantem, vicinum, ut ita loquar, mihi factum, preclara quadam sorte te mihi propositum existimavi; in quem meus esset deditus animus, mea propensa voluntas, meum versaretur non mediocre desiderium, ita quod non iniuria, et testimonio et sermone multorum, prius dilexi quam vidi, et quem non mediocri laude dignum existimabam, meis etiam oculis intueri sepius exoptavi.

[3] Viros enim eiusmodi pulcherrimum sane speculum et, ut verius dixerim, decus singulare ac eximium ornamentum esse mihi persuasi, hisque non urbes, non statuas non tecta comparandas duxi, a quibus melior aut doctior abire non possem. Sed non passe sunt neque mihi tantum voluptatis hee mee serviles occupationes, in quas me conieci, concedere potuerunt, ut huic summe voluntati mee non dicam satisfacere, sed eam ulla ex parte lenire aut mitigare potuerim.

[4] Qui enim locus datus videbitur, in quem ego, tamquam in portum aliquem,

2 virum] verum G⁵

1 singularem humanitatem: *Cic.fam.* XIV,11,1; *ad loc.* 32,3 4 in portum aliquem: *cf.* *Caes. civ.* III,14,2,1 *Cic. fin.* V,15,9

ad te Iohannem, virum doctissimum, seponumero me recipere? Is mihi ita remotissimus factus est ut, cum Venetiis aderam, maior eius visendi potestas mihi fuerit quam cum cancellariam Utini sum ingressus, itaque nec civitatem illam vetustissimam ac memorabilem magne provincie metropolim, cuius extant etiam nunc reliquie lacrimabiles, solo disiecta et equata menia videre potui, nec amenissima patrie oppida ab his quibus cum una veni sepius iam revisa, nec patentes campos delectationis gratia circumire, nec denique prius ego quempiam in illa Civitate Austrie offendero, quam omnes indigene huc venientes me ad unum salutent. [5] Sed quid ego intermissionem occupationum mearum impossibilem memoro? Servitus hec nec respirandi spatium affert, cum assiduo scribere, scribillare, scriptitare opus est. Defessus ac defatigatus dies ac noctes transigo, nec immunis datur dies festus aut etiam Pascha. Testis est vir optimus, quem ego tibi ex animo vere optimum dixi, Damianus Polensis, grammaticus egregius qui me primus litteris erudit; testis Iacob tuus, immo noster, quem probe natura gratum effinxit ut te supra parentem amet: hi ambo sua humanitate cum omnino meam conversationem non aspernentur, sepiissime locuturi ad carcerem, de quo supra dixi, veniunt; abeuntes sine verbo me ut plurimum derelinquunt. Sed ut conclusioni iam hec rudis et minus occupationes approbans accomodetur oratio.

[6] Ignosce, deprecor, et taciturnitatem meam humanitate et mansuetudine tua bonam in partem referas meque penitus excusatum habeas. Nam et tu que mee partes fuerant precaptare non dubitaris: prior litteras ad me scripseris, fores, ut ita dicam, amicitie mihi benignius aperueris, te totum mihi dederis, si quid a te petendum duxerim arbitrio meo rettuleris: gratias tibi et ago et habeo. Quid enim huic tue liberalitati humanitatis referam? Si familiares domesticque, si quid ob consuetudinem et antiquam benivolentiam in nos gratum efferunt, continuo laudantur et extolluntur a nobis. Quid ego te dignum dicam, qui tam deditissimo animo prius me dilexeris quam videris?

[7] Ante mihi beneficia prestare non dubitas quam me noscas, et quem, obsecro, me existimas hominem - fateor - qui nec ingenio nec eruditione aliqua valeam, amore tamen atque animo non cessurum qui, ab ineunte adolescentia mea, ita solitus sum clarissimorum virorum desiderio incendi ut his toto pectore, ut aiunt, adheream, hos suspiciam, venerer, colam quemadmodum etiam quispiam pulsare fidibus aut voce canere nesciens. Id alios optime facientes et audit et admiratur; illis, inquam, me servire, me gratum esse eorum benivolentiam comparare opere pretium semper existimavi.

4 vetustissimam] vetustissimum G⁵ 5 veniunt] veniant G⁵

7 ab ineunte adolescentia: Cic. *div. in Caec.* 4; *fam.* XIII,21,1

[8] Sic igitur virum magnificum, patrie dignitatis ac senatorii ordinis Veneti precipuum ornamentum, etatis huiusce decus et seculi nostri lumen, clarissimum Leonardum Iustinianum, qui Romanis illis viris illustribus, quasi de celo lapsus, non immerito et opponendus et preponendus venit, ingenio et eloquentia mirabilis, gravitate et humanitate precellens, iustitia insignis, optimis et sanctissimis moribus institutus veneror, in primis observo, colo, et a teneris unguiculis dominum meum, ac speculum et columen vite mee, esse mihi proposui, cuius ad eximias singularissimasque virtutes animum quotiens verto. Magnitudine rerum, etiam otiosissimus deterreo: quid faciam occupatissimus?

[9] Vale iam et ab ipso preside humanissimo, qui te plurimum diligit, itidem et a Bernardo nobilissimo filio suo bene vale. *Vitas* e Plutarcho traductas ad te remitto, quas liberalitate tua mihi misisti: eo quidem pacto accipies ut extemplo volumen aliud ad me perferendum cures et cum eo *Vitam Phocionis*, quam a te peto nomine presidis, si forte e volumine ipso divisam habes. Vale tertium et eternum meque tuo iam arbitrio dispone.

Ex Utino VIII septembris <1432>, noctu defessus admodum et lucubrans

18

Sebastianus Bursa salutem plurimam dicit

[1] Heri cum *Vitas* illas e Plutarcho traductas Constantino socero tuo, viro optimo, ex ordine pretoris nostri dare debuissim ut volumen aliud ad te referret, quo *Vitam Phocionis* ipse videre cupit, non potui mandatis viri clarissimi satisfacere. Ita enim noctu litteras scripsi ut eas Constantinus, ante lucem abiens, ad te non portaverit. Quid dixit erus? Graviter molesteque tulit: putabat, inquit, nedum te iussi missurum sed, si voluissim, portaturum. [2] Excusavi me quod pudoris gratia volumen tuum sine litteris meis mittere nolueram, eo maxime quod octingentis fere diebus tris syllabas tibi non responderim. At ille reiecit excusationem ea ratione, que refelli non debet: mancipia enim, ut sic dicam, non rationes, sed gratiores nutus adimplere debent. Dices: «quid tam cito *Vitam Phocionis* exposcit?». [3] Dic, est profecto: opus illi est, nec sine bona causa illam petit. Te igitur rogo ut volumen aliud ad nos mittas. Venient huc cras, ut assolent, plures de Cividato, videlicet ser Girardus de Gracellis aut Iacobus Donus aut, equus illis, orator seu causidicus Iohannes Bonus: cuivis probe committes. Nam *Vitas* priores extemplo ad te cum litteris meis heri misi, quas te accepisse cupio.

3 Iacobus] Iacobum G⁵

[4] Gratularer mihi de hoc tuo exoptato adventu ad hanc urbem Cividato magis te dignam, licet supra Utinum dignus etiam supra totum Forum Iulium. Sed hinc mee occupationes, illinc mea fortuna coniuraverunt, ne prius ad te veniam, neve huc te transferas, quam ego Venetias profectus fuero. Tibi tamen congratulor cum humanissimo socero reliquaque liberali et honesta familia pluribusque viris primariis iocundio rem vitam transacturo. Vale, vir egregie.

Ex Utino XI septembris <1432>

19

Guarinus Veronensis Iohanni Spilimbergensi salutem

[1] Habeo quod tibi nuntiatum pergratum futurum puto pro tuo in musas amore. Nuper allate mihi sunt nonnullae Plauti *Comedie* in codice pervertuto, quarum nomina tibi mitto: ad earum exemplar quasdam emendo, reliquas autem, quarum copiam nullam habebamus, exscribi facio. Tu contra, si quid habes quod invicem nunties in re litteraria, quasi ad antidoron, fac me participem. Vale et Bartholomeam uxorem modestissimam salvare a me iube eamque tibi caram facio.

Ex Ferraria XI kalendas octobres <1432>

1 antidoron *Sabb.*] antidoret G⁵

20

Bernardus Iustinianus prestanti viro Iohanni Spilimbergensi salutem

[1] Non patitur subitus huius nuntii inopinatusque discessus me longioribus verbis tuis suavissimis litteris responsionem dare, quas hesterno vesperi suscepi. Unum a te peto et quod nostra fretus benivolentia ut volumen *Vitarum* e greco traductarum, illud scilicet *Cimonis et Luculli Vite*, ad me confestim mittas, si tamen illud tibi pauculo tempore opus non fuerit. Vale ex me et genitore meo.

1432 di 2 octubris ex Utino

1 quod ex quid G⁵ illud scilicet] ille scilicet G⁵

21

Bernardus Iustinianus viro doctissimo Iohanni Spilimbergensi salutem

[1] Littere tue humanitatis plene quantum genitori meo attulerint voluptatum dicere profecto vix possem: grata fuit illi magna verborum copia, magnus ornatus, summa concinnitas, pergrata sententiarum gravitas. Id autem preter cetera gratissimum, quod hac tua suavissima epistola magnum sibi videtur tecum amicitie vinculum contraxisse. Nam etsi, cum ad istam urbem superiori tempore venit, te et vidit et allocutus est, tamen, quoniam parvo immo minimo temporis spatio contigerat, nescio quonam modo nondum existimabat solidam inter vos integramque amicitiam esse.

[2] Nunc vero, cum hasce accepit litteras, firmissimum amicitie tue pignus sese habere iudicavit. Quam ob rem nihil est quod ullo pacto vereri debueris tuas ad illum litteras dare, cum nihil gratius quam doctissimorum hominum, qualis ipse es, amorem atque benivolentiam consequi, nihil fere iocundius inter ipsas occupationes atque negotia, quibus nunc maximis detinetur, possit accidere, ob que cum nihil sibi daretur otii, ut ipse tuis litteris responderet. Eam ad me provinciam detulit: factumque est. Ut aiunt, iactu duos ceperis.

[3] Laudes vero suas, quas ita ampla oratione complexus es, etsi iure nullo modo sibi attribuendas censet, facile tamen perspectum habet animum tuum erga se, qui tanta de eo ex abundanti amore predicaris. Te itaque diligit, te amat, te suum esse vult, ea tamen conditione, ut tuus ipse quoque sit, quo in tuis amicorumque tuorum rebus, ubicumque tibi opus fuerit, libere uti possis. Me vero in tuam amicitiam ita velim accipias ut scias id omne, quod efficere possum, me ipsum denique tibi semper tuisque paratissimum atque promptissimum fore. Vale, vir prestans.

Ex Utino tercio idus octobris <1432>

2 provinciam] provin. *cd.*

1 littere-plene: Cic. *fam.* III,9,1; *Flacc.* 78 sententiarum gravitas: Cic. *orat.* 9,32; *Tusc.* V,34,8; *fam.* X,12,1

22

Sebastianus Bursa Iohanni Spilimbergensi salutem

[1] Grata fuit epistola tua clarissimo ac benignissimo presidi; et hic te merito amat tuo: nam defessas ac defatigatas aures humanissime preture sue tuis litteris oblectasti, et animum tuum non solum sibi deditissimum decla-

rasti, verum etiam carissimum effecisti. Nec vero esse debuit ulla dubitationis scintilla quin eas litteras ex ipso more legerit, quo venientes ad se quoscumque et quam volunt diu dicentes admittit et audit.

[2] An solus huiusce novi et inusitati rumoris peregrinus esse videris, quem de viro isto prestantissimo iam inde a principio, quo provinciam istam regit, haud falso manasse omnes intelligunt et plurimi quotidie ipsa re experientur? An te latet quod vulgo percrebruit? Quisquis ad hunc veniet nemo iniocundus abibit. Et sane mirandum existimant etiam egregii viri ita in utramque partem proverbium hoc verificari, ut et hi quibus ex sententia et hi quibus preter desiderium respondeat, abeuntes eum laudent, magnificent, extollant. [3] At Cato ille, sive qui litteras senex didicit, sive qui iunior eas scivit magno severitatis studio, aliorum minus equas repellebat petitiones ut, ex ea rigiditate animi et inflexa ad ullam gratiam oratione, nonnumquam sibi inimicitias et odium compararet. Nonne hic, decus etatis nostre, merito illi et opponendus et preponendus venit? Sed de his alias tecum egi et agam suo loco libentius. Nunc ad te redeo.

[4] Litteras tuas a me redditas ita vidit ut prius quam legeret, veluti presentiam tuam letissima fronte perceperit; lectis vero, et laude dignum te dixerit, et quem prius diligeret nunc amare constitueret. Hoc ut certum apud te habeas, duorum testimonio ad te perferri mandavit, nobilissimi scilicet et eruditissimi nati sui Bernardi, et Arcii, devotissimi sui, litteras. Hanc igitur nobis demandatam ex ipsis plurimis et maximis occupationibus suis, accipies magnifici presidis huius tuis litteris responsionem. Vale.

Ex Utino, XV octobris 1432

2 An te] Ut te *cd.* veniet] veniat *cd.* 4 constitueret] constituisset *cd.* litteras] litteris *cd.*

3 Cato-didicit: *cf.* Cic. *Cato* 8

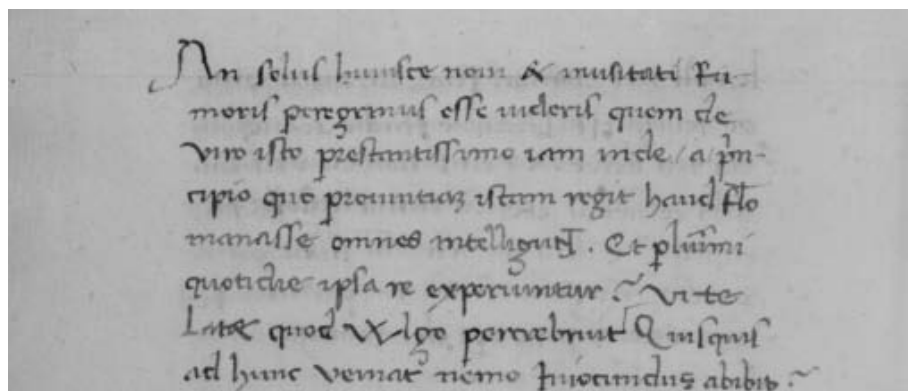
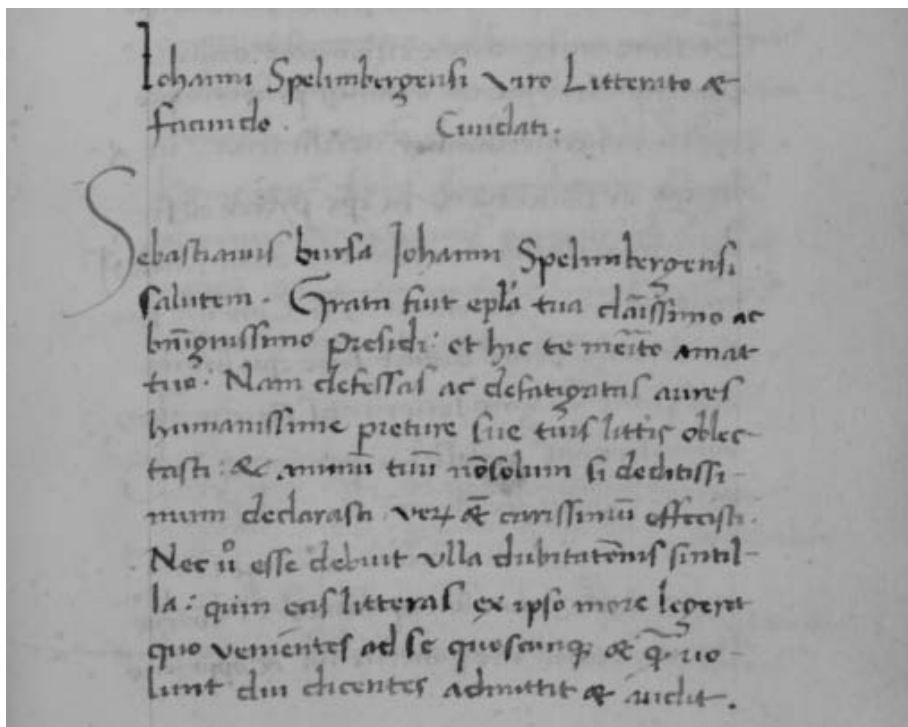
23

Tobiolus Veronensis Iohanni Spilimbergensi salutem plurimam dicit

[1] Si vales bene est, ego quidem valeo. Cogitanti mihi iam pridem, Iohannes vir doctissime, quicquam ad te scribere, nihil occurrebat quod aut eloquentia tua dignum aut ingeniolo meo aptum arbitrarer. Hoc autem tempore tum hinc necessitudinem hinc argumentum satis, ut puto, te dignum et

1 occurrebat] occ (!) *cd.* hinc argumentum] hic argumentum *cd.*

1 cogitanti mihi: Cic. *de orat.* I,1,1; *fam.* VII,3,1



4. *Epistola* 22. Guarner. 141, 113r-v. (mano del copista non identificato).

mihi locuplex esse videam, magnum mihi dedecus fore censui hunc nuntium meis ad te litteris vacuum adventare, magis ne tua in me parum posse videatur auctoritas (pluribus enim internuntiis me magis magisque flagitasti) quam ingenio meo quod, quam exiguum sit, intelligo, fretus. [2] Idcirco, Iohannes amantissime, inclitum et vere principe dignum facinus tibi narrare constitui, ut Cividati quietus et sedens Hispanos equites Ferrarie certantes videre mecum possis. Quamquam certo scio te non prorsus fugere verum, quoniam, ut poeta cecinit, fama est «tam pravi fictique tenax quam nuntia veri», omnem a principio rem ut sese habuit intelliges.

[3] Advenere his proximis diebus Hispani duo, equestris ordinis viri et principes incliti, Ferrarie ferro et infestis hastis de vita certaturi. «Longa est iniuria, longe / ambages: sed summa sequar fastigia rerum.» Postquam adventarunt ante exoratum studium, magna et copiosa verborum vi et suavi oratione ab illustrissimo principe Marchione tentati sunt, ut in pristinam gratiam redire vellent. Sciant se animam et corpus suum inferis prebere, nec sibi dedecori fore putarent quod Scipiones, Salinatores, Cicerones, preterea complures clarissimi viri facere non erubuerunt: hec et multa alia sibi proponens, cum nihil perficerent eademque pertinacia immoti prestarent, Marchio quicquid eis collibuisse se permissurum enarrat, his tamen legibus, quod nisi qui prius alterum ad unicum certamen lacessierat, eundem ante vespas et solis occasum subegisset aut morti dedisset, publice percussus esto. His sancitis, redire fortissimi equites corporis viribus atque animi nequaquam impares.

[4] Interea vallum duplex circa forum struitur, arene magna copia interfunditur ne facile equi lubrico strato desilirent ac laberentur. Rite pactis omnibus, cum ad diem statutum ventum est, se fert in primis iunior (is enim primus alterum lacessierat), circum clangentibus tubis et quattuor ordinis viris comitantibus; precedunt eximie magnitudinis equi auratis pannis eorum vestigia per forum vertentibus. Is se ad tentorium suum confert, quod ima ex parte fori situm fuerat. Paulo post simili decore alter processit, arduus equo et plurimo clarorum hominum cetu comitante. Postquam ambo stadium tenere acriterque ad pugnam apparantur, ab illustrissimo Marchione arcessuntur.

3 Scipiones] Scipionis *cd.*

2 dignum facinus: Sen. *Thy.* 271 tam-veri: Verg. *Aen.* IV,188 3 longa-rerum: Verg. *Aen.* I,341-42 verborum vi: Cic. *Verr.* V,61,159; Sen. *ben.* III,38,2,1 suavi oratione: cf. Quint. XI,3,154 ante solis occasum: Caes. *civ.* III,80,7,4; Liv. III,27,4,1 et V,39,2,2 viribus impares: Verg. *Aen.* X,459 4 clangentibus-viris: cf. Verg. *Aen.* II,313 et XI,192 eximie-equi: cf. Curt. III,3,11 arduus equo: cf. Verg. *Georg.* II,145 cetu comitante: Verg. *Aen.* II,40 et 370

[5] Locus fit pro tribunali una ex parte fori paulo eminentior, qui duodecim gradibus inseptus descendebat, auleis et tapetibus ceterisque regiis ornamentis concinnatus: super eo trono Marchiones ambo, Ferrariensis et Salutiensis, pleraque nobilitas erant. Huc igitur postquam advocati venere, iureiurando devinciuntur se non aliter ac Marchioni Estensi collibisset pugnatos seque non ante tube signum concursuros; preterea quicquid inter eos litis contigisset eius arbitrio parituros.

[6] Dum hec ratione geruntur, preconio edicitur ne quis nutans, nictans, verbo, execratione quicquam facere audeat, quod, si secus evenierit, supplicium caput ponitur (ibique servus publicus securi paratus fuerat). Quis fieri posse putaret ut in tanta hominum turba tantum silentium ortum sit ut non illoc homines, sed statuas esse crederes? Iamque ad pugnam structi equites equo consederant, cum Marchio clara voce, ut quisque, quod partium suarum esset, faceret, exclamat; paulo post iterum simili voce predicit. Stabant fortissimi viri hastis infestis proni ad tube signum cruentas manus collaturi.

[7] Quantam et quam crudelem expectationem existimas? O dirum facinus, o macellum execrandum, o Ferrariense forum in Busiridis aras conversum! Minimis verbis equites incliti sanguinem suum canibus elambendum dabunt? Ceterum immortalis deus sanctusque Georgius, sub cuius templo tam crudele certamen patrari debebat, tantum facinus - ut arbitror - conspicatus abhorruit et vetuit, quippe, cum omnium oculi in hos athletas conversi essent, preter omnium expectationem iterum ab magnifico domino Marchioni advocati sunt, qui, cum multa luctatione tandem ad eum venissent, ut omnino arma statim deponerent et ad eum vigesima hora venirent imperavit. [8] Abiere mesti ambo utpote vitam abhorrentes; cum autem ad eam diei partem ventum est, ambo Marchioni se offerunt, qui cum multa graviter et magnifice disseruisset, que dictu longa essent, non ante ab eo quam in pristinam gratiam redirent discedere passus est. O preclarum principem, qui solus prudentia, equitate et integritate tua tantas inimicitias, similtates et dira odia in amicitias, benivolentiam et ad summum amorem convertisti! Nonne hunc principem, mi Iohannes, laurea aut quercea potius corona dignum censebimus, qui tam egregios viros a crudelissima morte redemit: quod non alii principes, non reges, non imperatores idem facere valuerunt?

[9] Videor iam satis, ut arbitror, tibi quod habui argumentum enarrasse,

5 inseptus] inseptum *cd.* 7 hos] *os cd.*

6 ne-nictans: Plaut. *As.* 784 hastis infestis: Liv. II,19,8,1 cruentas manus: Verg. *Aen.* II,167 7 dirum facinus: Apul. *met.* V,26,23 Busiridis aras: *cf.* Verg. *Georg.* III,5 8 prudentia equitate: Cic. *Verr.* I,46,119; *Flac.* 21,49; *Rep.* II,61,7 inimicitias, similtates: *cf.* Sall. *Cat.* 9,2,2

quod, si tibi longior visus sum, non loquacitati mee sed plurimo meo in te amore succenseas velim: non enim garrulitas mea, sed benivolentia fecit longiorem epistolam. Volui preterea has longas ad te dare, ut easdem, cum diuturno silentio quo tecum his superioribus diebus usus sum, compensare ut sepius te litteris visitem. Tu autem velim crebro ad me scribas: littere siquidem tue meliori lapillo mihi dinumerandum diem allature sunt. Vale, et me ama. Viro optimo Constantino carum me facito.

Ex Ferraria X kalendas novembris <1432>

9 diuturno silentio: Cic. *Marc.* 1 meliori lapillo-diem: Pers. 2,1; Mart. IX,52,4-5

24

Domino Francischino Panciera de Zopola

[1] Cum iam pridem, vir clarissime, id mihi pro ea in me benivolentia et singulari auctoritate tua assumpsissem ut que magnificentie tue grata et iocunda esse intelligerem, ea omnia prompto et liberali animo exsequi conarer, queso, si quid nunc de Odorico nostro preter expectationem nostram intervenerit, non aliter quam solebas antea de meo in te animo iudicabis.

[2] Odoricus noster XVII kalendas iulias a me licentiam petiit, quod iussu avunculi sui materteram suam ad nuptias suas Spilimbergum sibi comitari liceret. Quod cum ego primum dubitarem, famulus quidam, quem secum habebat et famulum avunculi sui asserebat, non minus vehementer quam ipse Odoricus fere idem affirmabat; quod cum ego audirem, videbatur mihi profecto simile veri, nec id mihi persuadere poteram, quod avunculo placeret idem eo tempore parentibus displiciturum. Sed, quid opus est verbis? Licentiam impetravit et abiit.

[3] Quod cum audisset Guarnerius, vir, hercle, ut prudentissimus sic nominis tui amantissimus, egre tulit discessum eius dixitque se a Marquardo de Fratina audisse eum amplius ad me non rediturum. Id Odoricus noster, nec verbo nec verbera a me exasperatus, egit. Hec ego ad magnificentiam tuam ideo scripsi, ut intelligat nihil me habere quod de studiis suis amplius polliceri audeam. Ceteris autem in rebus me ea fide et animo paratum inveniet, ut nihil sit quod ego pro hac tua humanitate et magnificentia subire refragarer. Vale.

Ex Utino XIII kalendas iulias <1435>

Iohannes de Spilimbergo magnificentie tue observator

Francischino] Francisco A 2 affirmabat] affirmabam A 3 dixitque] ditque A Iohannes-observator *om.* A

Iohannes Spilimbergensis viro illustri Poggio Florentino secretario apostolico salutem dicit

[1] Etsi permulta essent, vir clarissime, que me pro singulari nominis tui fama et studiorum gloria iam pridem ita allegerint, ut te antea diligerem quam viderem, nunc vero id profecto pro egregia illa in me liberalitate tua effecisti, ut nisi te magis quam hosce oculos - ut est apud comicum - amarem, colerem, observarem, ipse me nedum suburbanum sed omnis humanitatis expertem plane iudicaret.

[2] Pridie kalendas ianuaras, cum ex rure posita iam pestilentia me Utinum recepissem, vir nobilis Guarnerius, et uti nominis tui amantissimus sit profecto omni genere laudis diligendus, clarissimas illas *Invectivas* tuas ad me tuo nomine detulit. Quod munus, ut maximum sit, mihi profecto incredibili voluptate accessit, tum quod a viro celeberrimo susceperim, tum maxime quod ita digna semper scripta tua iudicaverim. [3] Nam, si primum virtutem et auctoritatem tuam intueamur, quis a te vel minima - si a Poggio minima progredi possent -, nisi summa cum gratia et veneratione amplectaretur, qui, pro egregia ingenii tui laude et singulari dicendi gloria, eam in Romana curia auctoritatem es assecutus, ut unus summi pontificis e secretis maximus et sis et habearis? Quare nulla res est, vel minima, quam ab ea virtute et auctoritate viro susceperem, de qua mihi serio non triumpharem.

[4] Nunc vero quanto plus ego voluptatis de his rebus accipere debeam, que ex ingenio et digitis tuis, ut aiunt, effluerint, ex hoc maxime iudicare poteris, quod ego, quam primum res et scripta tua gustaverim, illico mihi ut in epulis aiunt, ita appetitum excitarunt ut ea mihi semper postea quasi delicias meas comparaverim. Nec id immerito: ea est enim, quantum in me iudicii est, orationis tue elegantia, ea verborum compositio, ea denique pro materia dignitas ut quotiens Poggium lego non unum ex nostris, sed aliquem ex annalium memoria et priscorum scola mihi legere videar. [5] Accedit preterea tanta copia, tanta denique rerum varietas, ut tua undique ex antiquorum exemplis omnis redundet oratio. Quare, pro divinis his virtutibus tuis, illud ego tibi certo persuadeas velim, qui etiam, si me non diligeres, te tamen a me semper et diligi et amari oporteret, quod si fortasseque tardiusculus apud te pro hac egregia in me liberalitate tua gratias habuerim,

2 voluptate] voluptati *cdd.* accessit] accrescit A 3 e secretis] a secretis G⁴ 4 quanto plus] quanto magis A 5 a me semper] a me A

1 nisi-amarem: Ter. *Ad.* 701 4 ex annalium-memoria: *cf.* Cic. *ad Q. fr.* I,1,7 5 rerum varietas: Cic. *Balb.* 60; *de orat.* III,32,126; *inv.* I,27

me ad Lelii iudicium provocabis, qui nullo casu arbitratur hoc constanti homini posse contingere, ut nulla intermissio fiat officii. Ego me tibi plane dedam et ad deprecationem confugiam, nec desinam te et orare et obsecrare, quin non tantum mee in te negligentie quantum adversis quibusdam rebus meis, que me iamdiu male habuerunt, assignabis.

[6] Qui enim in talem virum negligens esset, is mihi profecto ipsi omnis humanitatis ne dicam laudis et glorie expers videretur. Tuum igitur erit, vir clarissime, hominem, iam pridem divinas illas virtutes tuas suspicientem tua humanitate et benivolentia complecti. Ego, quantum in me est, id curabo ut quanto tu dignior es tanto te in amore superare contendam. Cura ut valeas et me fac diligas.
kalende decembris <1437>

6 kalende decembris *om. A*

5 nullo casu-officii: Cic. *Lael.* 2,8 6 laudis et glorie: Cic. *Arch.* 28 humanitate et benivolentia: *ad loc.* 26,1; 28,1

26

Poggius plurimam salutem dicit Iohanni Spilimbergensi viro claro

[1] Confisus dudum non eloquentia, que nulla in me est, sed tua humanitate atque in me benivolentia, misi ad te disputationem habitam nuper a me cum Guarino nostro super Scipionis Cesarisque prestantia, quam tibi placuisse summe est mihi voluptati. Sed vide ne tuus amor fallat iudicium quod fers de rebus meis; vereor ne tua affectio erga me amplius sentire te cogat quam veritas patiatur. Gaudeo tamen, si qua in re satisfecerim tibi, neque est opus ut te excuses tarditatis in rescribendo. Semper fit cito quod fit bene, neque vero eiusmodi res erat ut festinationem postularet.

[2] Epistola tua hodie mihi fuit reddita et is, qui attulit, se postridie reces-

Plurimam salutem dicit] sal. dicit pl. Lü pl. d. s. VI^s Spilimbergensi] Spelimbergensi RR¹ viro claro *om.* VI^s 1 misi] nⁱ VI^s nuper *om.* VI^s Cesarisque] C. VI^s sentire te] te sentire te VI^s satisfecerim] satisfacerem *Tonelli* rescribendo] scribendo *Tonelli* res erat] erat VI^s 2 fuit reddita] reddita fuit VI^s et is] et his VI^s

1 humanitate et benivolentia: *ad loc.* 25,6; 28,1 iudicium-meis: Valla, *Antid.* I, 229 excuses tarditatis: Hier. *epist.* 66,9 (CSEL, 54, 2, 659); Valla, *Antid.* I, 230 2 epistola-affirmavit: Valla, *Antid.* I, 230

surum affirmavit. Rogavi tamen ut rediret: nam, si quid esset otii, me promisi tuis litteris responsurum. Sumpto itaque calamo manu festina hec ad te exaravi, ne rediret vacuus (alias ad te scribam pluribus). Si amplius temporis fuisset, fecissem transcribi aliquas epistolas, quas spero tibi non iniocundas fore. Sed si quis denuo ad nos veniat, fac ut mecum loquatur; parabo interim aliqua, que ad te deferantur. Vale.

Ferrarie die II maii <1438>

Ferrarie-maii *om.* VI^s maii] may etc. Lü

27

Poggius plurimam salutem dicit Iohanni Spilimbergensi viro clarissimo [1] Iacobus Utinensis, vir humanissimus atque amicissimus mihi et his nostris studiis humanitatis admodum eruditus, mihi reddidit Florentie (nam Ferrarie iam dudum abieram) litteras tuas et simul tradidit marsupium pervenustum, quod dono uxori nomine tuo darem. Littere mihi fuerunt iocundissime, plene amoris atque officii, munus uxori valde gratum, pro quo tibi gratias agit; et quidem recte atque amice fecisti: mittere signum aliquod tue in me benivolentie, quam et litteris et re ipsa notam perspectamque nobis esse curasti. Si quid est quod me velis, vel Iacobo, qui tibi est deditissimus, vel mihi scribas: fiet enim summa cum diligentia ita ut tibi cumulate satisfactum putes. Ego tuus sum. Vale.

Florentie VIII idus februarii <1439>

Plurimam-dicit] s.p.d. VI^s Spilimbergensi] Spilembergensi RR¹ Spelimbergensi P viro clarissimo] v. c. RR¹ *om.* VI^s 1 et his] et iis VI^s Ferrarie] Feraria VI^s dudum] diu P nomine tuo] nomine VI^s munus] munus vero VI^s Iacobo] Iacob VI^s qui tibi] qui tibus VI^s deditissimus] dilectissimus B satisfactum] satisfaciam D Florentie-februarii *om.* VI^sZ

1 litteris-deditissimus: cf. Ter. *Andr.* 95

28

Iohannes Spilimbergensis Iacob Utinensi salutem dicit

[1] Etsi tuum in me studium alias sepe expertus fuerim, vir egregie, tamen non facile dixerim, quam iam pridem ex Guarnerio nostro acceperim, quantum tua in me liberalitas grata et iocunda extitisset. Polliceris enim ea que

ego pater liberis meis vix maiora polliceri possem: nam etsi maxima beneficia sint, que a natura sunt, tamen longe maiora, idest magis recognoscenda et compensanda, ea esse censeo, que libere in nos collata et ab humanitate et benivolentia, potius quam a natura profecta esse intelligantur. [2] Sic tamen habeto, suavissime mi Iacob, me tibi ea benivolentia devinctum esse, ut nihil mihi (ita vivam!) tam commodum esse arbitrarer, quod tibi vel minima ex parte incommodaret, quod idem mihi gratum aut iocundum esse iudicarem. Tu igitur, queso, quod poteris liberos meos tibi commendatos suscipias. Sed de hoc satis.

[3] De Guarnerio autem nostro dabis expostulandi locum. Tu enim illum, ut audio, quasi Statianus ille Chiron Achillem per Alpes excitatum reddidisti. Sed vide, queso, hominis consilium! Statuit enim, si alias transalpinandum sit, equum suum arenis depascere, seque ocreas magnas et itidem refertas induere calcaria vero hui plus tripondio, ne turbinis impetu raptaretur. [4] De ursis autem Matthie tuo confidit: est enim eo, ut audio, animo ut, quasi nos schillatis, sic homo ille ursis alludere cupiat. Vale et fac valeas meque fac diligas. Aliud est quod ego, ut postremum sic primum abs te peto ut, quantum et quam sepius potes, me Poggio oratori clarissimo commendatum facias.

Ex Utino 4 februarii 1440

1 humanitate et benivolentia: *ad loc.* 25,6; 26,1 3 ocreas magnas: Liv. IX,40,3

29

Iohannes Spilimbergensis Thome suo Turrensi salutem dicit

[1] Studium in me tuum, vir egregie, quod iam pridem a Guarnerio nostro et nostri utriusque amantissimo cumulate doctus sum, etsi sepe alias gratum fuerit, tamen numquam magis necessarium. Illud enim sic habeto, suavissime mi Thoma: crescunt mihi quotidie sumptus, proventus vero diminuuntur, quare, si quid pro tuo in me animo in liberos meos poteris, crede mihi, rem eque necessariam atque gratam effeceris. Grata semper sunt beneficia, sed ea magis que se ex tempore offerunt. Sed de hoc apud amicum paucis.

[2] Ad Guarnerium nostrum redeo. Is profecto, visitatis Pyrenei nivibus, fere hemitheus ad nos rediit; hui, si scires, vix licet fimbrias. Sacrilegium est! Preterea, post litteras tuas, quos fastus! Hannibal vix magnis copiis per Alpes et animalia, ut est apud Livium, visu quam dictu fediora, se in Italia

2 vix-fimbrias: *cf.* Fulg. *Virg. cont.* 86 Hannibal-traiecit: *cf.* Liv. XXI,35-37

traiecit. Ego vero solo meo Matthia fretus (quis tibi videor?) iter illud confeci. Insaniet profecto homo ipse, nisi posthac antidorum ad eum mittas: habes quod rideas. Vale et me ut facis ama meque Poggio, viro clarissimo, plurimum commendatus facito: in dies mihi res sue iocundiores sunt.

Ex Utino IIII februarii 1440

30

Defensoria, et est argumentatio sumpta a collatione, signo et occasione.

Iohannes Spilimbergensis suo Guarnerio salutem plurimam dicit

[1] Quod dignitatem meam, vir prestantissime, qua assoles benivolentia, prosequaris minime me admirari oportebit, quotiens multa et maxima tum publica cum privata iam pridem in me collata beneficia recenseo, sed in re filii non patiar te amplius, nec id mutue inter nos necessitudinis esse iudicarem, decipi aut errare. Quare ut res gesta sit, queso, diligentius attende.

[2] Semper gnatus ut in primis patri carissimus, quibus diebus convivia inter vos celebrata sunt, subita dissenteria, ut certo comperi, detentus fuit, quare, ne his fortasse subrustice et modeste minus interesset, quantum in se fuit, eo die molestius se a vobis abstinuit: solus plane se domi continuit. Quid inde? Tu, ut paucis perstringam, argentum sublatum invenisti. Hoc ego a se factum, ut tu ipse, mi Guarneri, facile iudicare poteris, veris rationibus diluam.

[3] Si enim ea vita et moribus Sempronius meus fuisset, quam maiori opportunitate alio tempore res ipsa a se geri potuisset. Meministi profecto, cum in Forarianum te paucis ante diebus triduo otiandi gratia contulisses, eum solum se domi continuisse. Age, quidquid labefactatum, quid diminutum, quid sublatum invenisti? [4] Dices, arbitror, fortasse triduum non suffecisse quod minima diei parte factum suspicaris. Quid, preterea, amabat et eo tunc nedum vehementius, sed etiam insuper magno ere alieno tenebatur. Quare si has invicem occasiones comparaveris ne minima vel ex parte Sempronium meum furti reum iudicabis. Vale.

<1440>

31

Iacobus Utinensis doctissimo viro Iohanni salutem dicit

[1] Incredibile est quam egre feram quod mihi in presentia tempus desit et otium, quo possem humanissimis litteris tuis, quas proxime ad me dedisti, abunde et meo more respondere. Fecissem id profecto, si mihi concessum fuisset: nimirum avide has autem scripsi festinas ne his tabellarius mearum

litterarum vacuus ad vos rediret. Verum non post longos dies habebis a me longiorem epistolam, qua huic voluptati satisfacere conabor: scribere enim desidero, cum paululum libertatis nactus fuero, quantum voluero et quam diu voluero. [2] Guarinus Veronensis, vir bene eruditus, noviter libellum quemdam, qui inscribitur *de assentatore et vero amico*, edidit: hoc dico quia, si eius copiam habere potero, ad te eam mittere curabo. Invitus certo hoc in loco scribendi finem facio: nam me ad negotia et labores consuetos redire oportet. Vale.

<1444>

32

Iohannes Spilimbergensis Francisco Barbaro illustri pretori salutem dicit [1] Si ad tete, pretor clarissime, familiarius quam summa auctoritas tua et mea in te observantia postularet, scripsisse usquam accusarer, statui ad superillustrem (que ita voluit) humanitatem tuam appellare, que tanta est, sive maximarum rerum studia, sive rerum abs te gestarum gloriam considerem et ea omnia cum singulari facilitate tua comparem, fit profecto ut tu et ipsa ex eodem utero plane nati esse videamini. Que ipsa cum ita apud omnes celebretur, ut testimonio meo non egeat, ad rem meam venio. [2] Conveni Guarnerium, venerabilem in spiritualibus vicarium, nec non nobilem Aloysium de la Torre, qui etsi studium et diligentiam, curam et operam omnem suam in rem meam prompte libereque pollicitarentur, tamen primum omnium id suadebant ut res in adventum tuum protraheretur. Videbant enim non obscure quantum auctoritas, quantum presentia tua mihi emolumento accessura videretur. [3] Ego vero de Trivisio quid acturus sim vix satis intelligo: suadent enim omnes mei satis esse minori emolumento apud meos et mea quam apud alienos maiori vivere, nisi quid aliud maius vel utilius singularis humanitas et summa auctoritas tua suadeant. [4] Tuum igitur erit, pretor clarissime, me et liberos dominationi tue deditissimos commendatos suscipere et quasi rem tuam (cum pusilli simus) qua plurimum potes auctoritate tua augere. Ego quidem, quantum in me est, me prompte et libere totum, utcumque sit, magnifice et humanissime tue subiicio potestati. Vale.

Ex Utino XVII februarii 1448

Dicit *om. Quir.* 1 ad tete] ad te *Quir.* et ea] ut ea *Quir.* fit] fitque *Quir.*

3 satis intelligo: *ad loc.* 16,1 et 2 singularis humanitas: *Cic. fam.* XIV,11,1; *ad loc.* 17,1

4 prompte et libere: *ad loc.* 7,4; 16,4; 34,6

Franciscus Barbarus litteratissimo Iohanni suo salutem dicit

[1] Legi litteras tuas cum voluptate, non tam quia eleganter scripte sint quam quia plene sunt modestie et humanitatis tue. Sic enim mihi gratias agis quia de te honorifice locutus sum cum Guarnerio nostro, ut ad amorem tuum erga nos tanta accessio facta videatur ut a te homine disertissimo, sicut scribis, vix explicari possit. Habeo igitur gratias Guarnerio, qui utrique nostrum amicissimus est, quia sua interesse putavit confirmare et augere cum sua laude mutuum amorem nostrum et nos invicem officio provocare ad diligendum.

[2] Ego vero sicut sentio de moribus et studiis tuis, quando se offert occasio, loqui soleo cum tua commendatione, et accuso condicionem etatis nostre quia tibi, qui tantum in virtute et doctrina profecisti usque ad senectutem, in patria tua nulla fere premia proposita sint privatim aut publice, que te non dicam ornare ac illustrare, sed alere ac sustentare possint etiam cum frugalitate familiam tuam.

[3] Quare me miseret condicionis tue et maiorum nostrorum laudo virtutem, qui non solum elevabant in celum preclara ingenia, sed cum omni significatione benivolentie tanta premia doctissimis et prestantissimis viris proponebant, ut omnes intelligerent apud eos nec fortunam virtuti nec virtutem fortune deesse posse: hinc plerisque, humili loco natis, non solum ab initio romanam civitatem cum suffragio datam esse, sed peregrinos etiam homines in societatem imperii vocatos esse et regnum quoque tenuisse accepimus. [4] Apud T. Livium, romane patrem historie, legimus: «dum nullum fastiditur genus, in quo eniteret virtus, crevit imperium romanum»; ideoque nec honores viris fortibus et eruditis nec viros fortes et eruditos constat honoribus apud illos defuisse. Isocrates, orator Athenis, ut de reliquis taceam, pluris vendidit unam orationem a se scriptam quam universa tua stragula vestis et pretiosa supellex, nisi fallor, venderetur. Laus ista precipue illorum temporum fuit, quando omnes incendebantur ad studia

salutem dicit *om.* BnU dicit *om.* V¹Quir. 1 scripte sint] scripte sunt VV¹Quir. utrique] utriusque Vl¹Quir. utrinque BnU confirmare] conservare Vl¹Quir. cum sua laude *om.* Bq⁴VVl¹Quir. 2 profecisti] proficisci BnU ad senectutem] ad senectutem tuam V¹ 3 benivolentie] benivolentia BnU humili] servili Vl¹Quir. etiam homines] et homines V²¹ 4 et eruditis] nec eruditis BnU Athenis] Atheniensis Quir. supellex] supplex V¹ venderetur] vendatur Bq⁴

4 dum nullum-romanum: Liv. IV,3,13 Isocrates-venderetur: Plin. nat. VII,30

glorie, que nunc iacent apud multos, qui sine virtutis et sapientie laude prius aliis imperant quam bene parere didicerunt.

[5] Quorsum hec? Ut intelligas communiter mecum dolendum esse diebus nostris, paucorum culpa, usque adeo mutatam esse condicionem rerum, ut apud aliquos nullum locum habeant, que in civitatibus bene institutis semper habita sunt pulcherrima, unde boni et eruditi viri sepe vix retinere se intra privatos parietes ac liberos alere possunt; sed illos tractant, sicut egros medici solent, qui de industria ita sibi tenues cibos adhibent, ut quodammodo nec illos vivere nec mori sinant. [6] Si igitur in foro et in concione plures apud eos inveniuntur qui latrant quam qui loquantur, non est mirandum quia in plerisque locis ab ipsis incunabulis studia eloquentie contemnuntur et inter doctos et indoctos preceptores nullum discrimen est, quin potius illorum domus et auditoria magis frequentantur, qui magistri prius quam discipuli sunt, ut quod male didicerint peius doceant. Hinc eloquentissimus Petrus Paulus Vergerius iustinopolitanus scripsit in sermonibus conficiendis his artibus uti fere omnes solere, que contra rationem bene dicendi sunt.

[7] Optandum igitur esset ut discerent reticere, qui non didicerunt loqui aut non magis erubescerent discere quam que docent ignorare. Tunc enim in honore tecum essent egregii grammatici et rhetores, quibus nulla etas sera fuit ad discendum et prestantioribus palma eloquentie cum opibus iuste deferretur, et felices essent iste bone artes, si de ipsis soli artifices iudicaret. Vale.

Ex Civitate Austrie VIII kalendas februarii 1448

glorie *corr. Quir.*] gloria *cdd.* iacent] iacet V¹ bene parere] imperare V¹V²¹ 5 privatos *om.* BnU solent *om.* Bq⁴*Quir.* 6 et in] ut in BnU peius] prius BnU Petrus *om.* Bq⁴*Quir.* iustinopolitanus *om.* V¹*Quir.* 7 qui non-discere *om.* Bq⁴*Quir.* rhetores] rectores BnU opibus iuste] hostibus iure V¹V²¹ VIII] octavo BnU februarii] februarias BnUG³(ex februarii) V¹V¹

6 P.P. Vergerii *de ingenuis moribus [...] liber*, ed. C. MIANI, Trieste 1972-1973, 231 7 felices-iudicaret: Hier. in *Is.* 16, *prol.* 1

34

Epistola magistri Iohannis Spilimbergensis pro communitate Utinensi propter Ludovico de la Turre ad magnum magistrum Rhodi

[1] Cum ad nos, reverendissime pater, nuper allatum esset Ludovicum de la Turre civem nostrum, ex nobilissimis et honestissimis parentibus ingenue natum, non solum in eum sacrum et illustrem ordinem vestrum susceptum

verum etiam et militaribus et auratis insignibus ornatum, nos omnes, uti pro nobilissimo cive nostro debuimus, magno gaudio etiam maiori letitia delibuti fuimus. [2] Nec immerito: ea enim ornamenta et commoda ex illa ipsa de la Turre familia a patria nostra suscepta sunt ut, si illi esse voluerimus qui debemus, in hac et quacumque re sua prospera ei et gaudere et letari opportunum nobis esse iudicemus. Nam, si primo antiquorum maiorum suorum originem consideremus, cui amplissime civitati huiusmodi cives et tam illustris familia singulari ornamento non accesserit?

[3] Que primo antiquum illud genus suum ex inclita Francia duxerit, cui rei clarissima illa lilia argumento esse possunt, que in signo suo antiquitus deferuntur. Postero, vero, ex femine nobilissime et primarie principis Valsane matrimonio in Italiam traducta, facile Mediolani et Ligurie princeps et caput esse cepit. [4] Quare que civitas, que provincia hanc sibi summo et maximo ornamento tam splendidissimam de la Turre familiam non iudicavit? Ex qua, ut pretereamus plures milites, plures etiam alibi prelatos, quatuor huic patrie nostri dignissimi patriarche et iustissime et humanissime ita presiderunt, ut nedum ex familia superstitibus, sed etiam maiorum suorum pulveribus debere nos intelligamus.

[5] Preterea quotiens commoda in hanc patriam ex illa illustri familia collata recensemus? Plura a maioribus suis oppida, plura monasteria, plura etiam beneficia sub hoc sacrosancto et illustri ordine vestro posita esse nos hodie omnes gaudemus; que ipsa beneficia non immerito huic illustri Reverentie vestre hodie ex tempore commendanda duximus, cum ea melius atque fidelius ab his ipsis, a quibus instituta sunt, quam ab externis et alienis administrari posse non dubitemus.

[6] Quare, reverendissime pater, et illustri Reverentie vestre pro magnifica illa in nobilissimum civem nostrum liberalitate vestra hodie gratificandum deditissime duximus et Ludovico nobilissimo concivi nostro, pro amplissimis in patriam nostram familie sue commodis et ornamentis, gratulandum esse, qui apud hanc illustrem Reverentiam vestram tam egregiam et anime et corporis dignitatem sit consequutus. Nos ipsos et offerendo Reverentie vestre et cuicumque voluntati vestre prompte et liberaliter subiciendo.

Deputati et consilium Utini deditissimi

<1450>

2 ornamenta et commoda: Cic. *fam.* I,7,3; *ad loc.* 34,2 et 6

Iohannes de Spilimbergo clarissimo et illustri doctori et militi domino Francisco Barbaro, procuratori dignissimo Sancti Marci salutem dicit

[1] Congratulandum tibi, vir clarissime, prius existimavi (sic enim rerum ordo postulat), deinde ad me convertar. Congratulor vero quod, in amplissima civitate et quasi totius orbis humanissimo quodam domicilio, eos amplissimos sis assecutus honores ut facile omnes tui hanc de te iam pridem complexi sint spem, quod hee pulcherrime virtutum tuarum ale te in tempus ad altiora sublature sint: quod merito atque optimo iure continget. [2] Nam, si ille ingeni princeps et doctrine Plato ad bene beateque rem publicam administrandam pernecessariam esse sapientiam iudicavit, quis te in quocumque altissimo gradu dignior iudicari poterit, qui per omnem etatem et ingenio et studio effecisti ut facile omnium optimarum artium scientiam et omnium maximarum rerum usum, tum domi tum foris, cum incredibili nominis tui laude et gloria sis assecutus? Quare, vir clarissime, hac tua felicitate perpetuo cumulatus fruire et servuli tui memoria frequenter utaris. Venio nunc ad rem meam.

[3] Est mihi fundus Faganee, profecto in rem meam satis amplus et pro liberorum meorum numero valde necessarius, quem ego a patriarchis usque possedi libere; is modo a questoribus mihi nuper impeditur mittitque magnificus pretor noster, ut antiqui provincialis questure libri Venetiis perquirantur. Lelius quidam, ut sentio, rem interturbat et quasi gloriosum nomen tuum contaminat, affirmando se scire predictum fundum obligatum esse, sed me commendationibus tuis apud questores absolvi. [4] Quare me magnificentie et humanitati tue etiam atque etiam, sed nisi in iure, commendatum facio; nec patiare, quem fundum ultra quadraginta annos libere possedi, nunc mihi in hac ingravescente etate mea interpediri. Id facies profecto, si auctoritatem et equitatem tuam plene et abunde intelligam.

Ex Utino pridie nonas februarias <1452>

dicit om. *Quir.*

2 ille-Plato: *ad loc.* 11,3 bene beateque: Cic. *Brut.* 4; *fin.* I,5 et 14,10; *off.* I,6,19 et II,2,6; *fam.* VI,1,3 omnium-artium: Cic. *Arch.* 1

Legenda

A (Arezzo, Bibl. Fraternità dei Laici, ms. 226); B (Berlin, Staatsbibliothek, Lat.fol. 557, già Morbio 403); BnU (Bologna, Bibl. Universitaria, Ital. 1490); BnUt (Bologna, Bibl. Universitaria, Tioli, 2948/XXII); Bq (Brescia, Bibl. Quiriniana, A VII 3); Bq² (Brescia, Bibl. Quiriniana, C V 11); Bq⁴ (Brescia, Bibl. Quiriniana, C V 20); Cam (Cambridge, University Library, H.h.I.7); D (Dresden, Sächsische Landesbibliothek, C 110 ab); Du (Dublin, The Chester Beatty Library, Western 113); F (Freiburg I.B., Universitäts-Bibliothek, 159); Fe (Ferrara, Bibl. Comunale Ariostea, Ferrar. 16 NA 1); G² (San Daniele del Friuli, Bibl. Guarneriana, Guarner. 97); G³ (San Daniele del Friuli, Bibl. Guarneriana, Guarner. 100); G⁴ (San Daniele del Friuli, Bibl. Guarneriana, Guarner. 140); G⁵ (San Daniele del Friuli, Bibl. Guarneriana, Guarner. 141); G⁶ (San Daniele del Friuli, Bibl. Guarneriana, Fontanin. 228, ex 247); J (Lucca, Bibl. Statale, 341); Lü (Lüneburg, Ratsbücherei, D 152^o); Ma¹ (Milano, Bibl. Ambrosiana, D 93 sup); Ma¹² (Milano, Bibl. Ambrosiana, O 66 sup); Mc¹ (München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 5344); Mc² (München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 454); Mc³ (München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 5354); Mc⁴ (München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 14134); Mc⁶ (München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 8482); N (Modena, Bibl. Estense, Est.lat. 57 a.0.7.16); Na (Napoli, Bibl. Nazionale, V F 18); P (Praha, Bibl. Universitaria, I.C.3); Pa (Paris, Bibliothèque Nationale, Par.lat. 8576); Pa¹ (Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 5834); Pmc (Padova, Museo Civico, B.P. 1223); R (Firenze, Bibl. Riccardiana, 759); R¹ (Firenze, Bibl. Riccardiana, 804); S (Stuttgart, Württembergische Landesbibliothek, Poet. et philol. 4^o 40); Se (Sevilla, Bibliot. Capitular y Colombina, 5.5.19); Ud (Udine, Bibl. comunale, Fondo Princ. 468); V¹ (Venezia, Bibl. Naz. Marciana, Lat. XIII 72= 4109); V⁶ (Venezia, Bibl. Naz. Marciana, Lat. XI 59= 4152); V²¹ (Venezia, Bibl. Naz. Marciana, Lat. XIV 287= 4303); VI (Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat.lat. 5911); VI⁸ (Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat.lat. 5127); Vo (Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Ottob.lat. 2251); W (Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Vind. 214=Wien. Bibliothek des Schottenkloster, 220); Z (Zurich, Zentralbibliothek, 100).

Manoscritti, edizioni

1

A, 101v-102v; G⁴, 202r-203r. L'indicazione delle carte di A segue la numerazione a penna del margine inferiore; sebbene si tratti di un *descriptus*, segnale, per completezza, sviste ed errori dell'apografo, evitando di indicarli in apparato: **3** que omnia] quo omnia si hiis] etsi his illustrabatur] illustrabitur **4** eloquentia] eloquentiam (concordato con *plurimam*) **6** annis *om.* **7** obnix] obnoxe. Qui e altrove ho indicato tra parentesi uncinate l'anno probabile.

L'epistola è soltanto citata da G.G. LIRUTI, *Notizie delle vite e delle opere scritte da' letterati del Friuli*, I, Venezia 1760, 363b e R. SABBADINI, *Briciole*, 65 (3) (non accolgo l'integrazione proposta dallo studioso nel §1: deditum] deditum esse).

2

A, 100v-101v; G⁴, 201v-202r, gli stessi codici che trasmettono l'epistola 1. La lezione erronea nel §3 preclare] predare A dipende dalla grafia di Guarnerio che accosta talmente le lettere *cl* da formare quasi una *d* diritta; condivisa da entrambi la variante grafica *Ruptilius* invece di *Rutilius*.

L'epistola è soltanto citata da G.G. LIRUTI, *Notizie*, I, 361a-b e R. SABBADINI, *Briciole*, 65-66 (4).

3

Bq, 49r-v; Mc⁶, 129r-v. Il primo descritto da C. GRIGGIO, *Francesco Barbaro. Epistolario*, I. *La tradizione manoscritta e a stampa*, Firenze 1991, 89-93, citato da P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, I. *Italy: Agrigento to Novara*, London-Leiden 1963, 32b e D. MAZZUCONI, *Per una sistemazione dell'epistolario di Gasparino Barzizza*, «Italia Medioevale e Umanistica» XX (1977), 185-242: 200, 229; il secondo da P.O. KRISTELLER, *Iter italicum*, III.1. *Alia itinera: Australia to Germany*, London-Leiden 1983, 618a-619a; C. GRIGGIO, *Francesco Barbaro*, I, 232. Entrambi attestano le medesime quattro epistole frammiste ad altre della sfera parentale di nuova acquisizione, tutte risalenti al 1428. Nonostante le evidenti similitudini non è possibile stabilire una discendenza diretta fra i due esemplari. In Bq compaiono di seguito le epistole 4, 5, 6 e quella di Guarino a Pietrobono Giuseppi, 48v e 50r, edita in *Epistolario di Guarino Veronese*, a cura di R. SABBADINI, I, Venezia 1915 (= Torino 1967), 630, n. 449. L'epistola 3 è copiata a carta 49r-v; ivi segue, di mano diversa da quella che ha stilato le carte 44v-50v, l'epistola mutila di Maffeo Vegio a Bartolomeo Baldana (*Recte facis, mi Baldana, cum ... atque satis multa edentos*). Il richiamo *habuimus* non coincide infatti con il primo lemma di carta 50r, in cui è scritta, come si è detto sopra, l'ultima parte dell'epistola a Pietrobono Giuseppi (449). Non risulta tuttavia evidente l'errato inserimento di una carta nel fascicolo. Si raccolgono qui le peculiarità grafiche di Bq, comuni a tutte le epistole: impiega prevalentemente, e talvolta fuori luogo, i dittonghi; adotta sempre le forme *michi*, *nichil* e *quom*; scrive talora *sc* per *s* all'inizio di parola (*Scp<ilimbergensis>*; *scusceptum*, *scentias*); presenta raddoppiamenti (*vallidioorem*, *iddem*) e scempiamenti impropri. In Mc⁶ è la penultima delle quattro epistole copiate (4, 5, 3 e 6); tra le particolarità grafiche di questo copista la forma *michi* e lo scambio costante di *ci* per *ti*; scrive, inoltre, *egregiis* per *egregiis*. Un errore proprio: *modo* per *meo* anticipa lo stesso lemma usato poco dopo (§2).

4

BnUt, 59-61; Bq, 46r-v; G⁶, 464-466 (217v-218v); J, 34r/96r; Mc⁶, 128r-v; V⁶, 245v-246v; VI⁸, 83v-84v. È la prima delle due epistole rimaste inviate a Guarino Veronese, di cui si conservano ben sei dirette a Giovanni (5, 8, 9, 10, 13, 19). La proliferazione manoscritta risponde alla fama del destinatario. Il primo codice, copia settecentesca di mano del card. Antonio Tioli, descritto da P.O. KRISTELLER, *Iter italicum*, I, 22b, tramanda le epistole 4 e 5 copiandole da VI⁸, di cui ricalca tutte le sviste e gli errori indicati in apparato. Su Bq e Mc⁶ si veda il commento all'epistola 3. G⁶, citato ivi, II, 569b, appartiene al fondo Fontaniniano di San Daniele, ma pur essendo di mano di Leonardo Pittiani, collaboratore di Guarnerio, è del tutto indipendente. J attesta soltanto le epistole 4 e 5; mantiene la forma grafica *quum* per *cum*; lascia uno spazio bianco a indicare la lacuna di tutti gli altri codici, risolta da Sabbadini con <cara>. Anche V⁶ (C. GRIGGIO, *Francesco Barbaro*, I, 315-316; P.O. KRISTELLER, *Iter italicum*, II, 253b) reca soltanto le epistole 4 e 5; mentre VI⁸, descritto da C. GRIGGIO, *Francesco Barbaro*, I, 167, oltre a queste due, tramanda le 26 e 27 di (e a) Poggio e la 31 di Giacomo da Udine a Giovanni. L'espressione «doctissimum-principem», già impiegata nell'epistola 1, §§ 2 e 5, compare qui di seguito, nella medesima accezione, ben due volte; il passo «apud illum-Ciceronem» compare due volte nelle orazioni di Giovanni: L. CASARSA, *Giovanni da Spilimbergo oratore ufficiale della terraferma*, «Metodi e Ricerche» XXVIII, 1 (2009), 61-84, rispettivamente 1 §12 e 3 §31; EAD., *L'arte della parola*, 39, rr. 22-23.

Edita in *Epistolario di Guarino*, I, 625, n. 444, con l'omissione di due passi. Forse inutile l'intervento stilistico dello studioso: 4 ornamentis] monumentis. Altri passi in A.M. QUIRINI, *Diatriba praeliminaris in duas partes divisa ad Francisci Barbari et aliorum ad ipsum epistolas ab anno Chr. 1425 ad annum 1453*, Brixiae, Joannes-Maria Rizzardi, 1741, 200.

5

BnUt, 63-65; Bq, 47r-v; Fe, 4v; G⁵, 125v-126v; G⁶, 466-468 (218v-219v); J, 34v/96v; Ma¹², 71r; Mc², 59r-v; Mc⁶, 128v-129r; N, 173v-175r; Pa¹, 109r; V⁶, 247r-248r; VI⁸, 84v-85r. Oltre che nei sette mss. di cui all'epistola 4, questa missiva di Guarino è attestata in G⁵, di cui sotto; Ma¹² (C. GRIGGIO, *Francesco Barbaro*, I, 215-216); Mc², copiato da Hartmann Schedel tra Conegliano e Padova (ivi, 225-226); N (P.O. KRISTELLER, *Iter italicum*, I, 368b). Raggruppo in questa nota le banali sviste dei singoli manoscritti, per i quali non è stato possibile determinare una parentela diretta; lascio invece in apparato anche gli errori e le omissioni singolari. G⁵, come nell'epistola 18, premette alla rubrica l'indirizzo «Egregio et doctissimo (clarissimo Sabb.) viro magistro Iohanni Spilimbergensi affini carissimo»; scrive due volte *esset* al §1 e *fingis* al §3. Mc² presenta peculiarità grafiche (*quom/quum* per *cum*; il costante scambio *ci* per *ti*, condiviso peraltro da Mc⁶); condivide errori e varianti con J. Data la complessità delle attestazioni metto in apparato anche evidenti errori dei

copisti. Per le caratteristiche grafiche di Mc⁶ si rinvia all'epistola 4. VI⁸, come nelle altre testimonianze, è copista molto distratto. G⁶ è copia indipendente, di mano di Leonardo Pittiani.

Edita in *Epistolario di Guarino*, I, 626-627, n. 445; un cenno in A.M. QUIRINI, *Diatriba*, 200.

6

Bq, 47v-48v; Mc⁶, 129v-130r, che trasmettono anche l'epistola 3. Varianti grafiche e sviste peculiari di Bq: **1** reddidisset] redidisset **2** allicere] allittere **3** cognoscere] cognosere. Frequenti le omissioni di Mc⁶, segnalate in apparato, cui si aggiunge una banale svista: **2** prudentissimum] pudentissimum. Non si può tuttavia stabilire una discendenza diretta fra i due esemplari.

Edita da R. SABBADINI, *Briciole*, 67.

7

A, 98r-99r; G⁴, 189v-190r. La rubrica si ricava dall'indirizzo copiato in calce dopo la data «Prestantissimo viro domino Francischino de Çopola maiori suo unico». La formula «me prompte-potestati» compare identica nell'epistola 32 §3; quella di «prompte libereque» è riutilizzata ben due volte nell'epistola 16 §§1 e 2; parallela, se non identica, anche quella relativa all'offerta della propria persona: «nihil-scilicet» §4 e «nisi-scilicet» (epistola 16 §2).

8

G⁵, 117v-118r. Il copista inserisce, prima della rubrica, l'indirizzo «Eruditissimo viro magistro Iohanni Spilimbergensi affini dilecto. Utini, apud Constantinum de Iosepis». Nonostante si tratti di Guarino, questa epistola e la 10 sono tradite da un solo codice, forse perché pertinenti alla sfera privata e familiare.

Edita da R. SABBADINI, *Epistolario di Guarino*, II, Venezia 1916 (= Torino 1967), 147, n. 609.

9

G², 125v-126v; G⁵, 114v-115v. G² è la copia a buono di Battista da Cingoli derivata da G⁵ e descritta in *Libreria*, 319-321. Attesta due epistole relative a Guarino (9 e 13) oltre a un'orazione accademica di Giovanni (ivi, 320). Introduce nel testo le due correzioni fatte a margine da Guarnerio su G⁵: **1** respondeat ex resplendeat **3** collaturum ex collatum; ha tre errori propri, dovuti alla lettura affrettata dell'antigrafo: **3** in nostra] in vestra de eo] deo, poiché *eo* è integrazione di Guarnerio in interlinea, **4** adoloscentula] adolosentula. Conclude la trascrizione con «Finis feliciter». Non riproduce invece l'indirizzo «Optimo ac eruditissimo viro magistro Io-

hanni Spilimbergensi amico dilecto. Cividati» premesso alla rubrica.

Edita in *Epistolario di Guarino*, II, 144-145, n. 607, il quale non accoglie le correzioni di Guarnerio a margine e in interlinea e interviene personalmente sul testo.

10

Tramandata, come la 8, dal solo codice G⁵, 127r-v. L'indirizzo «Egregio et eruditissimo viro magistro Iohanni Spilimbergensi affini dilecto. Cividati (ex Utini)» anticipa la rubrica.

Edita in *Epistolario di Guarino*, II, 146, n. 608.

11

F, 18v-19r; Mc³, 303v-304v; Mc⁴, 205v-206r/207v-208r; S, 103-106. I primi tre descritti rispettivamente da A. SOTTILI, *I codici del Petrarca nella Germania occidentale*. II, «Italia Medioevale e Umanistica» XI (1968), 345-448: 350-355; IV, ivi, XIII (1970), 281-467: 355-360, 402-417. Su F, inoltre, ID., *Studenti tedeschi e umanesimo italiano nell'Università di Padova durante il Quattrocento*, II. *L'epistolario padovano di Pietro Del Monte*, Padova 1971, 16, 66; per S, ivi, 68. Mc³ e Mc⁴, sono citati inoltre da D. MAZZUCONI, *Per una sistemazione*, 201, 210; 217, 226-227, 235. Quest'ultimo è descritto anche in P. BRACCIOLINI, *Lettere*, I. *Lettere a Niccolò Niccoli*, a cura di H. HARTH, Firenze 1984, XLII, con la sigla Mü. L'apparato critico e le fonti, con modesti interventi, sono tratti dall'edizione di A. SOTTILI, *Studenti*, 70-73. Molte le peculiarità grafiche di Mc³ (scambio frequente di *cilti*, *michi*), il quale condivide errori, omissioni e varianti con F. Anche Mc⁴, che copia l'epistola senza la rubrica di seguito ad altre dell'umanista, scambia quasi sempre *cilti*, tronca perlopiù i nomi propri e abbrevia talora altri lemmi; scrive *michi* e *phas* e impiega raddoppiamenti impropri (ad es. *Allexandrum*), come Mc³. L'esordio ricalca quello dell'orazione di Del Monte a Pietro Donato conservata nel Vat.Lat. 2694, 25va-27rb.

Edita da A. SOTTILI, *Studenti*, 70-73, che congettura il destinatario e fissa la data del documento al 4 settembre 1430 (ivi, 20-21).

12

G⁶, 471-473 (221r-222r), su cui il commento all'epistola 4. Da segnalare due scempiamenti: **2** *recolectiones* **4** *policear* e un errore al §1 *perferrentur*.

Solo in parte edita in *Epistolario di Guarino*, II, 143-144, n. 605, con l'omissione di due brevi passi.

13

G², 126v-127v; G⁵, 116r-v Per la dipendenza dei due codici si veda il commento all'epistola 9. L'apografo G², che come nel caso precedente non copia l'indirizzo

inserito prima della rubrica «Modestissimo ac eruditissimo viro magistro Iohanni Spilimbergensi fratri meo dilectissimo. Utini», emenda una banale svista dell'anti-grafo, ma scrive nella *salutatio* dicit *pro* dic. Conclude la trascrizione con la formula «Finis feliciter».

Edita in *Epistolario di Guarino*, II, 148-149, n. 610. Alcuni brani riportati in R. SABBADINI, *Storia e critica di testi latini*, Padova 1971² ("Medioevo e Umanesimo" 11), 248-249.

14

G⁵, 117r, sul quale ora l'epistola 5. Precede la rubrica, come altrove, l'indirizzo «Doctissimo et prestantissimo viro magistro Iohanni de Spilimbergo amico summo».

15

G⁵, 124r-125r. Il copista, che premette alla rubrica l'indirizzo «Doctissimo et eloquentissimo viro Iohanni Spilimbergensi amico optimo», registra banali sviste: **1** virtus] virtutis virtus, poi cancella *virtutis* pretium] pertium, tagliando il piede della lettera iniziale **2** usus sum *ex* usum sum.

Citata da G.G. LIRUTI, *Notizie*, I, 359a e R. SABBADINI, *Briciole*, 68.

16

A, 102v-103r; G⁴, 203r. Come altrove il copista di A scrive *Franciscus* invece di *Francischinus*. Guarnerio qui ha indicato la sola iniziale del nome, mentre nell'epistola 23 ha scritto la desinenza in esponente.

Citata da G.G. LIRUTI, *Notizie*, I, 363b e R. SABBADINI, *Briciole*, 71 (4).

17

G⁵, 121r-123r. Scrive due volte *ut cum* al §4. Interessante l'indirizzo premesso alla rubrica, che colloca Giovanni ancora a Cividale «Iohanni Spilimbergensi viro litteratissimo et eloquenti. In Civitate Austrie».

Citata ivi, 68-69.

18

G⁵, 123v-124r. La formula di saluto «Sebastianus-dicit», come nell'epistola 5, è copiata dopo la data; premesso invece l'indirizzo «Egregio et litteratissimo viro Iohanni Spilimbergensi ut patri optimo. In Civitate Austrie». Il copista scrive due volte nel §1 *ipse videre* e nel §2 *meis*.

Citata ivi, 69.

19

G⁵, 125r-v. Prima della rubrica l'indirizzo «Eruditissimo viro magistro Iohanni de Spelimberg affini meo dilectissimo. Cividati».

Edita in *Epistolario di Guarino*, II, 144, n. 606. Alcuni brani riportati in R. SABBADINI, *Storia e critica*, 246.

20

G⁵, 114r-v. Anche in questa epistola l'indirizzo precede la rubrica «Doctissimo viro magistro Iohanni Spilimbergensi amico optimo et honorando. In Cividale». Corregge nel §1 quod *ex quid*.

Soltanto citata da R. SABBADINI, *Briciole*, 69.

21

G⁵, 126v-127r. Il copista ripete nel §2 *ob que-daretur*; aggiunge prima della rubrica l'indirizzo «Eruditissimo viro magistro Iohanni Spilimbergensi amico optimo». Giovanni parafrasa il proverbio «uno saltu duos apros capere» (*Proverbia sententiaeque latinitatis Medii Aevi*, a cura di H. WALTHER, 6 voll., Göttingen 1963-1969, II 5 n. 32221a) nell'espressione del §2: «iactu duos ceperis».

Citata da R. SABBADINI, *Briciole*, 69.

22

G⁵, 113r-114r. È la prima delle quattordici epistole tradite da questo unico testimone. L'indirizzo anticipa la rubrica e il testo «Iohanni Spilimbergensi viro litterato et facundo. Cividati». Il copista scrive nel §2 *verificatur* prima di *verificarier*, poi lo cancella. Ho integrato l'abbreviazione *si. per sibi* nei §§ 1 e 2.

Citata da G.G. LIRUTI, *Notizie*, I, 357b-358a e R. SABBADINI, *Briciole*, 69.

23

G⁵, 118r-120v. Il copista che impiega, come sempre, molte aspirate, scrive però al §7 *in os athletas* invece che *in hos athletas*, a riprova che scriveva sotto dettatura. Reca inoltre al §4 *erat* prima di *fuera*t, poi lo cancella; premette alla rubrica l'indirizzo «Doctissimo et eloquentissimo viro Iohanni Spilimbergensi amico honorato. Cividati». A margine due note di Guarnerio: **2** *prorsus fugere: fugere, quod non scias* **5** *pleraque nobilitas erant*. Integra anche nel §1 *occu<rebat>*.

Citata da R. SABBADINI, *Briciole*, 69; edita da L. CASARSA, *Una pagina di cronaca ferrarese per Giovanni da Spilimbergo*, «Metodi e Ricerche» XVI, 2 (1997), 31-39: 35-38.

24

A, 99r-v; G⁴, 192v-193r. Ho sciolto l'abbreviazione del nome *Francischinus* nella rubrica.

25

A, 99v-100v; G⁴, 193v-194v.

Edita da E. WALSER, *Poggius Florentinus. Leben und Werke*, Leipzig-Berlin 1914, 536-537 (*Inedita* 90) = P. BRACCIOLINI, *Opera omnia*, IV. *Epistulae miscellaneae*, a cura di R. FUBINI, Torino 1969, 540-541. L'editore, sulla base del solo ms. A, corregge evidenti sviste che non appaiono in G⁴: **1** *humanitatis expertem*] *humanitas et partem A iudicarem*] *indicarem* **6** *et glorie*] *ex glorie*; emenda la lezione erronea, condivisa peraltro da entrambi i codici del § 2 (*voluptati*); ne aggiunge altre, esito di una lettura frettolosa: **3** *amplecteretur*] *amplectantur* *ed.* **5** *et diligi*] *te diligi oporteret*] *oportet tantum mee*] *tantum nec que me*] *quo modo habuerunt*] *habuerit* **6** *hominem*] *honorem*. Inoltre, avendo conservato la lezione erronea *qui* (§5), sostituisce *diligeres* con *diligens*; mantiene una lezione erronea di A: **2** *munus*] *minus*; omette ovviamente *semper* (§5), come A. Prima della data G⁴ aggiunge «Explicit feliciter»; riporto una sua banale svista emendata da A: **3** *amplecteretur*] *amplectaretur*.

Soltanto citata da G.G. LIRUTI, *Notizie*, I, 360b e R. SABBADINI, *Briciole*, 70.

26

B, 107v; Cam, 91r; Na, 174r; R, 157v-158r; R¹, 114v-115r; VI⁸, 68v-69r; Vo, 91r-v; W, 98v. Per la descrizione dei mss., tranne VI⁸, P. BRACCIOLINI, *Lettere*, I, rispettivamente LVII-LIX (B), XLIV (Cam), XXXVII-XXXVIII (D), XXIX-XXX (Lü), XXX-XXXI (Mc¹), XLVII (Na), XXVIII-XXIX (P), XXXVII (Pa), XXV-XXVI (R), XXVI-XXVII (R¹), XXVII-XXVIII (Vo) XLVIII (W). Manca il riferimento delle carte per i testimoni DLü Mc¹PPa. Il testo è stato controllato di nuovo in R, R¹, Vo e VI⁸, il quale attesta ben cinque epistole frammiste ad altre: 26, 27, 31, 4, 5. In apparato utilizzo, con modesti interventi, i risultati delle collazioni precedenti.

L'epistola citata da R. SABBADINI, *Briciole*, 70, è stata pubblicata in *Poggii Epistolae*, a cura di T. DE TONELLIS, II, Firenze 1859, 171-172 (VII 12) = P. BRACCIOLINI, *Opera omnia*, III. *Epistulae*, a cura di R. FUBINI, Torino 1964; ora P. BRACCIOLINI, *Lettere*, II. *Epistolarium familiarum libri*, a cura di H. HARTH, Firenze 1984, 311, VIII 3.

27

B, 116r; D, 164r; Na, 185v; P, 89r; Pa, 151r; R, 168v; R¹, 127r; VI⁸, 69r-v; Vo, 101r, W, 90r; Z, 155v. Ai codici che attestano l'epistola 26 si aggiunge Z descritto in P. BRACCIOLINI, *Lettere*, I, XLIX; per quest'ultimo inoltre L.C. MOHLBERG, *Katalog der*

Handschriften der Zentralbibliothek Zürich, I. *Mittelalterliche Handschriften*, Zürich 1951, 110-112. Walser, editore dell'epistola, segnala il codice della Bibliothek des Schottenkloster 220, 90r, ora confluito nella Österreichische Nationalbibliothek di Vienna. Dei nove codici da lui citati (BDPPaRR¹VoWZ) ho verificato direttamente il testo in R, R¹, Vo, oltre che nel Vat.lat. 5127 (VI⁸) non segnalato, mentre per gli altri ho accolto le varianti offerte dallo studioso.

Edita da E. WALSER, *Poggius*, 441-442 (*Inedita* 12) = P. BRACCIOLINI, *Opera*, IV, 445-446; ora P. BRACCIOLINI, *Lettere*, II, 345, IX 1.

28

G⁵, 128v-129r, di mano di Guarnerio che copia le 29, 30 e 34, ultime di questo codice. Corregge sunt *ex sint* (§1), indotto per errore dalla medesima forma verbale che precede.

29

G⁵, 128r. Stesa prima della 28 da Guarnerio, che scrive al §2 *Pyronei*; scempia *Hanibal* e aggiunge come altrove le aspirate (*anthidorum*, *thurbinis*).

Citata da R. SABBADINI, *Briciole*, 71; un cenno in G.G. LIRUTI, *Notizie*, I, 360ab.

30

G⁵, 134r-v. Vergata da Guarnerio di seguito ad altri scritti con la scansione a margine delle parti che costituiscono il modello epistolare spiegato agli studenti.

Citata da R. SABBADINI, *Briciole*, 71 (1).

31

VI⁸, 69v-70r. È la seconda delle quattro epistole (27, 31, 4, 5) trasmesse da questo codice, frammiste ad altre. Anche in questo caso ho sciolto il nome del destinatario indicato dalla sola lettera iniziale, peculiarità di questo copista per i nomi propri.

32

Bq², 91r; G³, 99v; V²¹, 168v-169r. I codici Bq² e V²¹ sono entrambi copie settecentesche desunte da G³. Il primo, descritto da C. GRIGGIO, *Francesco Barbaro*, I, 94-95, di mano di Domenico Ongaro, che esempla, oltre a questa epistola anche la 35 e l'orazione di Giovanni per la partenza di Francesco Barbaro da Udine nel 1448; il secondo, (ivi, 324), di mano di Liruti, che trascrive le medesime due epistole. G³ è descritto analiticamente in *La libreria*, 325-337 e da C. GRIGGIO, *Francesco Barbaro*, I, 283-291, per le sue caratteristiche fondanti per la tradizione manoscritta dell'epistolario dell'umanista. Tuttavia la lettera indicata col n. 742 (ivi, 71) non rientra

nella raccolta canonica. Segnalo due sviste di G³: **1** plane] plane plane **4** pusilli] pisilli. Riporto un suggerimento di Ongaro relativo al passo *que tanta est* del §1: «Quid in hac periodo desit, quid superfluat non video. Omnia, ut hic expresse habeatur in exemplari, in quo ex siglis, ut alibi, nullum negotium, si legeretur 'quae cum tanta sit' perfecta esset periodas, sed sententia parum arridet».

Edita in *Francisci Barbari et aliorum ad ipsum Epistolae ab anno Chr. 1425 ad annum 1453 ... Appendix epistolarum Francisci Barbari et aliorum ad ipsum*, [a cura di A.M. QUIRINI], Brixiae, Joannes-Maria Rizzardi, 1743, 116-117, n. 117, cui vanno attribuite alcune varianti: **1** tete] te *Quir.* et ea] ut ea fit] fitque.

33

BnU, 331-332 (329-331); Bq⁴, 29r (*ex* 77r); Du, 293v-294v; G³, 97v-98r; V, 345-347; V¹, 134r-v; V²¹, 167r-v; VI, 159r-160r. Per l'elenco dei testimoni, C. GRIGGIO, *Francesco Barbaro*, I, 54, n. 315; per altri dati e per le loro relazioni di parentela, ivi, 83-87 (BnU), 96-97 (Bq⁴), 103-161 (VI); 180-181 (Du), 304-309 (V), 309-312 (V¹), 324 (V²¹), che, come si è precisato sopra, è copia settecentesca di G³. Bq⁴ di 33 carte, presenta una doppia numerazione: una recente in basso a destra a lapis (1-33), l'altra originale in alto a destra, a penna (49-81); quest'ultima denuncia che lo spezzone di codice era legato ad altro materiale; lo scriba copia in una minuta corsiva di piccolissimo modulo epistole di Barbaro senza un ordine cronologico rigoroso (ad alcune del 1451 seguono altre del 1448 e 1449). Bq⁴ e V²¹ sono *descripti* da G³, che presenta *notabilia* di mano di Guarnerio: **1** Guarnerio: Guarnerius Arteniensis; **3** laudo virtutem: honor alit virtus **4** T. Livium: T. Livius pater Romane historie Isocrates: Isocrates Atheniensis orator stragula vestis **5** illos-medici: similitudo **6** latrant-loquantur: latrare, loqui Petrus Vergerius: Petrus Vergerius de ingenuis moribus. G³ corregge autonomamente fortune *ex* fortunam (§3) viris *ex* iuris (§4) privatos *ex* privatos dies (§5). Importante un suo errore condiviso da V¹: **7** prestantioribus] prerantioribus.

L'epistola edita in *Barbari Francisci et aliorum ad ipsum epistolae*, 149-151, n. 112 e C. GRIGGIO, *Francesco Barbaro*, II. *La raccolta canonica delle «Epistole»*, Firenze 1999, 639-641, n. 315. Citata da R. SABBADINI, *Briciole*, 71 (3).

34

G⁵, 129r-130r; Ud, 3r-v. Le carte del primo sono di mano di Guarnerio, a testimonianza del suo prevalente interesse per l'oratoria; il secondo, descritto da G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, LXXVIII, Firenze 1953, 145-146, è costituito da fascicoli di carte di mani (fra cui quella del Liruti) e provenienze differenti con copie di documenti dei secc. XVI- XVIII. Il bifolio 3-4, nel quale è trascritta l'epistola, è databile fra XV *ex*-XVI *in*. Guarnerio aggiunge l'indirizzo in calce all'epistola: «Reverendissimo in Christo patri et domino domino sacrosancti Hierosolomitani oraculi magistro ac defensori dignissimo, domino nostro

singularissimo». Ud è copia desunta da G⁵, di cui condivide l'errore segnalato relativo al § 6, e aggiunge sviste derivate da lettura frettolosa: **1** auratis] acuratis Ud etiam maiori] et maiori **2** nec] nec id **3** postero] postea **4** summo] singulāri iudicari] iudicaverit alibi prelatos] prelatos alibi **5** externis] exteris **6** subiciendo] suscipiendo. Presenta raddoppiamenti (*pressiderunt*, *sacrossanto*) e scempiamenti impropri (*quatuor*, *comodis*, *comendanda*); scrive inoltre *Rodhi*. L'epistola è citata da R. SABBADINI, *Briciole*, 71 (5).

35

Bq², 91v-92r; G, 125r-v; V²¹, 169v *excerptum*. Le copie settecentesche di Bq² e V²¹, come specificato all'epistola 31, dipendono da G, descritto in *La libreria*, 210-218 e da C. GRIGGIO, *Francesco Barbaro*, I, 257-281; sul suo peso per la tradizione delle epistole del Barbaro, ivi, 19-20. Di poco conto la variante grafica di G: quattraginta *pro* quadraginta (§4). Guarnerio integra a margine la lezione «ad altiora-continget» omessa dal copista (§1). V²¹ omette al §4 *etiam atque etiam*.

Edita in *Barbari Francisci et aliorum ad ipsum epistolae*, 117-118, n. 118 (*Appendix*) che nella rubrica omette, come altrove, *dicit*. Citata da C. GRIGGIO, *Francesco Barbaro*, I, 43, n. 424.

Incipit

Confisus dudum non eloquentia **26**: B Cam D Lü Mc¹ Na P Pa R R¹ Se VI⁸ Vo W
Congratulandum tibi, vir clarissime, prius **35**: Bq² G V²¹ *exc.*
Credo te mirari, mi Iohannes **15**: G⁵
Cum ad nos, reverendissime pater, nuper allatum **34**: G⁵ Ud
Cum ad te aliquid litterarum **2**: A G⁴
Cum de te sollicite, mi Paule **1**: A G⁴
Cum iam pridem, vir clarissime, id mihi **24**: A G⁴
Cum iocundus et gratus esset **13**: G² G⁵
Cum nuper ad me, vir clarissime, amplissima **16**: A G⁴
Cum te semper tanti fecerim **4**: BnUt Bq G⁶ J Mc⁶ V⁶ VI⁸
Delate ad me fuerunt littere tue **7**: A G⁴
Etsi mihi persuaserim atque adeo **9**: G² G⁵
Etsi permulta essent, vir clarissime, que me **25**: A G⁴
Etsi tuum in me studium alias **28**: G⁵
Grata fuit epistola tua clarissimo **22**: G⁵
Guarinus humanissimus preceptor **6**: Bq Mc⁶
Habeo quod tibi nuntiatum pergratum **19**: G⁵
Heri cum *Vitas* illas e Plutarcho **18**: G⁵
Iacobus Utinensis vir humanissimus **27**: B D Lü Mc¹ Na P Pa R R¹ Se VI⁸ Vo W Z
Incredibile est quam egre feram **31**: VI⁸
Legi litteras tuas cum voluptate **33**: BnU Bq⁴ Du G³ V V¹ V²¹ VI
Littere tue humanitatis plene **21**: G⁵
Non patitur subitus huius nuntii **20**: G⁵
Non potest dici quam mihi **14**: G⁵
Non puto inter nos exordiri **12**: G⁶
Piget me horum temporum **3**: Bq Mc⁶
Proxime litteras accepi ab insigni **10**: G⁵
Quantum ego singularem humanitatem **17**: G⁵
Quod dignitatem meam, vir prestantissime **30**: G⁵
Si ad tete, pretor clarissime, familiaris **31**: Bq² G³ V²¹
Si aliunde vel fama vel nuntio **5**: BnUt Bq Fe G⁵ G⁶ J Ma¹² Mc² Mc⁶ N Pa¹ V⁶ VI⁸
Si vales bene est. Ego quidem **23**: G⁵
Singularis virtus tua atque omnium **11**: F Mc³ Mc⁴ S
Studium in me tuum, vir egregie, quod **29**: G⁵
Suppudet interdum cum in reddendis **8**: G⁵

Traduzione

1

Giovanni da Spilimbergo saluta moltissimo il suo Paolo Molino

[1] Quando ho chiesto con sollecitudine di te, mio Paolo, di cui non sapevo niente da mesi, sono venuto a sapere che a Padova ti stai dedicando ottimamente agli studi di eloquenza, e lo fai sotto la guida di Gasparino da Bergamo, senza dubbio il principe degli oratori del nostro tempo: di ciò mi rallegro moltissimo, per l'affetto che nutro nei tuoi confronti. [2] Quegli studi mi sembrano senza dubbio degni del vastissimo impero della tua città e della nobile famiglia del Molin: infatti se si dice che un tempo le città erano fondate e soggette alle leggi grazie all'eloquenza degli antichi, perché non potranno in questi tempi essere conservate ed ampliate da coloro i quali e per eloquenza e per autorevolezza conteranno moltissimo? [3] Non ti sfugge il fatto che in quel grandissimo impero del popolo romano, non solo furono placate ma quasi del tutto estinte le ribellioni; Agrippa richiamò in città la plebe, Cicerone cacciò da Roma Catilina: tutte azioni che furono governate dallo studio e dall'eloquenza piuttosto che dalle armi. [4] Inoltre, sebbene la famiglia del Molin sia collocata in una posizione tale da essere ed essere ritenuta senza dubbio una delle prime della tua famosissima città, tuttavia, se con questi studi tu ti sarai mostrato tale quale tutti i tuoi e soprattutto io ci aspettiamo, sarà resa non poco celebre anche da quella fama che, grandissima, l'eloquenza porta in abbondanza con sé, della quale tanta è la forza che persino gli umili sono lodati moltissimo e frequentemente da tutti, anche dagli illustri.

[5] Tu poi, al quale schiatta e fortune sono state date in abbondanza, giudicherai senza dubbio con sicurezza, grazie al tuo ingegno, che cosa puoi aspettarti da questi tuoi studi. Infatti, tutte le volte che valuto tra me il talento di Crasso, di Catulo, di Antonio (per non parlare dei Ciceroni, Ortensi, Lelii), l'eloquenza dei quali è tuttora celebrata con incredibile lode, mi sembra certamente che la loro persistenza fino a oggi abbia a buon diritto gareggiato con la gloria dell'impero romano. [6] Né ti mancheranno la natura o la fortuna per apprendere bene queste arti proprie dell'uomo: infatti io ho visto chiaramente in te quell'indole quasi fin dai tuoi primi anni, mio Paolo, sicché mi sei parso non solo adatto, ma preparato dalla stessa natura agli studi di tutte le migliori discipline. Inoltre tu sei nato sotto quel principe dell'eloquenza e della dottrina dei nostri tempi, Gasparino da Bergamo, sotto il quale tuo padre, uomo di prim'ordine e fortunato, può a buon diritto vantarsi che tu sia nato, come Filippo poté vantarsi che Alessandro fosse nato sotto Aristotele. Egli infatti è senz'altro di valore tale che già da molti anni il Lazio non ha avuto uno pari a lui in queste illustrissime discipline. [7] E io non formulerei un giudizio così lusinghiero basandomi su di me, se non lo avessi sentito uguale da quel saggissimo personaggio e quasi divino oracolo di celebre memoria, Francesco Zabarella: infatti, leggendo spesso le sue orazioni, si compiaceva in modo particolare sia della

loro solennità sia del loro stile, a tal punto che non poteva mai staccarsene senza incredibile lode e ammirazione. Perciò, o mio Paolo, poiché l'indole e la fortuna ti promettono i loro aiuti, gettati con tutte le forze in quello studio, come fai, perché tu possa essere di onore ai tuoi e di vantaggio allo stato. Sta' bene e voglimi bene, come fai.

<1418-1421>

Gli anni si collocano tra la morte di Francesco Zabarella, il 26 settembre 1417, e il trasferimento di Gasparino Barzizza da Padova all'Università di Pavia nel 1421. Il destinatario, appartenente alla nobile famiglia veneziana del Molin (Molino), imparentato con Biagio, patriarca di Grado e cancelliere reggente della cancelleria apostolica, presso il quale Guarnerio ha prestato servizio a Roma forse fino al 1434 (C. SCALON, *Guarnerio d'Artegna*, in *Nuovo Liruti*, 2.II, 1388-1399: 1390, 1394), offre l'opportunità di tessere le lodi di Barzizza e del suo illuminato magistero, al quale rinviano alcune operette didattiche attribuite a Giovanni, tuttora inedite e sotto forma di appunti (*Orthographia; Exordia; De praepositionibus; Conclusiones*). Sull'argomento CASARSA, *Scuola*, 194-195, 202-203 (16-19, 21-22). Su Barzizza: G. MARTELOTTI, *Barzizza, Gasparino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi, *DBI*), 7, Roma 1965, 34-39; D. MAZZUCONI, *Per una sistemazione*, 183-241, e G.W. PIGMAN, *Notes on Barzizza's correspondence*, «Italia medioevale e umanistica» XXV (1982), 391-399. Giovanni definisce Barzizza *oratorum facile princeps* e, poco dopo, *eloquentie princeps et doctrine*, aggiungendo generici limiti cronologici *nostrae etatis e nostris temporibus*. Le medesime espressioni sono destinate a Francesco Zabarella (2§1) e a Guarino (4§3). Su Zabarella, canonista, docente di diritto a Firenze dal 1386 al 1390 e a Padova dal 1390 al 1415, nominato cardinale di Firenze dall'antipapa Giovanni XXIII, al cui seguito andò a Costanza nel 1414, G. ZONTA, *Francesco Zabarella, 1360-1417*, Padova 1915; G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, I. *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947 («Storia e letteratura» 16), 351-403; A. SOTTILI, *La questione ciceroniana in una lettera di Francesco Zabarella a Francesco Petrarca*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» VI (1973), 25-57: 30 (2, per altra bibliografia); B. MARX, *Handschriften paduaner Universitätsdozenten und Studenten aus San Bartolomeo di Vicenza*, ivi, IX-X (1976-1977), 149-155; G. PIAIA, *La fondazione filosofica della teoria conciliare in Francesco Zabarella*, in *Scienza e filosofia all'Università di Padova nel Quattrocento*, Padova 1983 («Contributi alla storia dell'Università di Padova» 15), 431-461. La medesima serie di famosissimi oratori dell'età repubblicana nel §5, celebrati da Cicerone nel *De Oratore*, compare nella 2§3.

2

Giovanni da Spilimbergo saluta il suo signore, protonotario eletto, Bartolomeo Zabarella

[1] Avendo deciso di mandarti una qualche lettera, o magnifico, non ho ritenuto niente più degno del mio argomento che scrivere sulla lode e gloria delle tue imprese, che mi rallegrò crescano agevolmente dinanzi a tutti. [2] In verità sento dire su di te tutte le cose che possono appagare un grand'uomo carico di lode e gloria: infatti, sebbene ci siano state molte cose insigni presso i nostri antenati, tuttavia tra le prime era tenuta in somma considerazione la conoscenza del diritto, nell'inter-

pretare il quale adoperi tale acume e autorevolezza – così infatti vengo a sapere - che sembri (come Rutilio con Muzio) imitare in lode e gloria tuo zio, quell'uomo celeberrimo, un tempo sicuramente il principe di entrambi i diritti e di tutte le massime discipline. [3] Inoltre non potrei dire facilmente quanto io mi felicitassi che tu sia valente nell'eloquenza: infatti, leggendo ieri alcune tue orazioni, ammiravo tanto la tua moderazione e la tua solennità da far pensare che il mio animo si potesse a stento saziare di quella lettura. Famosissimo infatti quel passo di Cicerone: «è grande l'ammirazione per chi sa parlare fluentemente e con saggezza», nessuno infatti dubiterà che l'eloquenza dona agli uomini grandi aiuti e mezzi. L'eloquenza, all'inizio, rese famosi L. Crasso, M. Antonio, P. Sulpicio, e lei per prima, come fosse una luce, li consegnò alla gloria. [4] Che cosa potrei dire dei tuoi costumi e della tua umanità, dai quali tu sei così influenzato che, quanto più influiscono su di te, tanto più sembrano essere debitori a te e alla tua gloria? Infatti quando gli attuali corrieri Gianpietro e Antonio, un tempo miei scolari, sono tornati a casa loro prima di Pasqua e hanno saputo che i loro libri e la loro stanza, non so come, erano bruciati, si rallegravano con me non meno che i loro beni fossero salvi che perché erano stati conservati per mezzo tuo. [5] Li colpiva l'autorevolezza, la dignità, la tua indole umana e gradevole verso tutti, per cui, sia che considerassi l'acume nell'interpretare il diritto, sia l'eloquenza, sia la tua umanità e il tuo carattere, ho deciso di scriverti queste cose, quasi testimonianze dell'anima, perché tu capissi che non potevo congratularmi della tua lode non altrimenti che della sua. Sta' bene e voglimi bene, come fai.

Belluno 4 maggio <1421-1424>

I confini temporali sono, come per la n. 1, quelli dell'ultimo mandato didattico di Giovanni a Belluno. Il destinatario, corrispondente di Pietro del Monte (n. 11), è nipote del card. Francesco Zabarella, ricordato nell'epistola 1. Gli altri due personaggi citati sono probabilmente scolari bellunesi o friulani. Sebbene l'identificazione sulla base del solo nome di battesimo sia molto rischiosa, si rammenta il legame documentato con Antonio Fabris, i cui figli erano stati sicuramente allievi di Giovanni verso la metà del secolo: C. SCALON, *Produzione*, 446 (246).

A Marco Antonio e Lucio Licinio Crasso, nominati nella 1§5, accosta Publio Sulpicio Rufo, anch'egli rappresentante dell'asianesimo e introdotto da Cicerone nel *De Oratore*.

3

Giovanni da Spilimbergo saluta moltissimo Pietrobono

[1] Spiace che in questi tempi, zio carissimo, quando non si sente parlare d'altro nella nostra regione se non di funerali, ciò che fra queste sventure è stato per me motivo di gioia è il sapere che hai recuperato la salute. Tu dunque, se mi vuoi bene, cerca di stare bene, in modo che io sappia che di giorno in giorno stai meglio. Non puoi credere, zio, quanto desideri, tornando, vedervi tutti sani e salvi. E ti prego vivamente di farlo. [2] Per il fatto poi che mi inviti a venire a Rosazzo, ti ringrazio

per la tua generosità e persuaditi che mi ha fatto tanto piacere come se lo avessi accettato, ma penso che sia più salubre continuare a respirare l'aria del mio paese piuttosto che cambiarla: insistere dunque piuttosto in un'altra occasione, quando potrò con più facilità vedere te, il tuo ottimo fratello, tutta la famiglia e soprattutto la mia dolce Bartolomea. [3] Tu poi avrai cura di scrivermi non appena di capiterà di farlo convenientemente.

Ti saluto e porgi i miei omaggi a tuo fratello.

<1426>

Sabbadini fa risalire, con qualche perplessità, questa epistola, rivolta a Pietrobono Giuseppe, fratello del suocero di Giovanni, al 1438, mettendo in relazione l'invito di Pietrobono al maestro di recarsi a Rosazzo per evitare la peste che aveva colpito Udine (R. SABBADINI, *Briciole*, 70). Nella lettera 25, del 2 maggio di quell'anno, Giovanni precisava a Poggio che era appena rientrato a Udine dalla campagna, dopo che la peste era cessata. Si dovrebbe quindi pensare che Giovanni in un primo momento avesse ritenuto più utile per la sua salute, come afferma in queste righe, restare in città e che avesse accolto in seguito l'invito di Pietrobono. Altre riflessioni suggeriscono, anzi impongono, di anticipare la data di almeno dieci anni. Quest'epistola segna forse il limite estremo per stile e contenuto del modesto carteggio di Giovanni: il tono volutamente colloquiale giustifica a malapena la sintassi incerta e la ripetitività del messaggio. La prosa, per quanto scevra da pretese letterarie, non può essere paragonata a quella della maturità. Il fatto poi che Giovanni si rivolga a Pietrobono Giuseppe, fratello di Costantino, pregandolo di comunicargli il momento più opportuno per una visita alla famiglia e alla diletta Bartolomea (evidentemente non ancora sua moglie) e di porgere deferenti saluti al fratello Costantino (futuro suocero) suggerisce di fissare questa testimonianza poco prima delle nozze avvenute nel 1426. Anche la tradizione manoscritta concorre a circoscrivere la datazione, poiché l'epistola è copiata in un solo manoscritto, frammentata ad altre della sfera parentale di nuova acquisizione, tutte databili al 1428: compaiono infatti di seguito le epistole di Guarino e di Ludovico Ferrari a Pietrobono Giuseppe, quella di Ludovico a Giovanni (n. 6), oltre alle due di scambio tra Guarino e Giovanni subito dopo il matrimonio di quest'ultimo (nn. 4 e 5). L'espressione *deum immortalem deprecatur bene vertat utrique coniugium* compare identica nell'epistola 6, di pari data, a Giovanni; la raccomandazione di salutare Costantino e le sue amate cugine chiarisce il legame di parentela tra Ludovico e i Giuseppe. Potrebbe dunque essere la conclusione dell'epistola in calce alla 3 a carta 50r. Su Pietrobono e Costantino Giuseppe D. ONGARO, *Le scuole pubbliche in Udine nel secolo XV*, a cura di G. BIANCHI, Udine 1885, 11.

4

Giovanni da Spilimbergo saluta moltissimo Guarino Veronese

[1] Dato che ti ho sempre tenuto in grandissima considerazione, eminentissimo, quanto si può umanamente nei confronti di un uomo molto colto, ho ritenuto che fosse un mio dovere per quello che provo per te scriverti a proposito di questo recente legame di parentela. Onoravo e stimavo già da tempo Pietrobono e Costantino, ottimi cittadini degni di singolare lode, sia per i loro meriti, sia perché sentivo dentro di me che si dovesse farlo. [2] Ora i nostri buoni rapporti amiche-

voli sono stati rafforzati dal matrimonio: infatti ho preso in moglie Bartolomea, figlia di Costantino, dotata di modestia e di pudore. Sebbene fosse già di per sé un buon motivo e soprattutto la parentela con quegli uomini straordinari, tuttavia non saprei dirti facilmente quanto mi è più gradito quando ho saputo che Bartolomea è cugina di tua moglie, donna di ottima famiglia e di grandi qualità. Questo avvenimento è per me così piacevole che non avrei potuto sperare, ma a malapena desiderare, che accadesse.

[3] Perciò mi piace, mio Guarino, potermi congratulare con te di questo. Chi infatti non si vanterebbe di essersi imparentato con te, uomo certamente dottissimo e principe degli oratori dei nostri tempi? Se la virtù infatti, come in Cicerone, principe di eloquenza e di sapere, è utilissima per guadagnare l'affetto degli uomini, a tal punto che spesso amiamo persone che non abbiamo nemmeno mai visto, con quale deferenza, con quale affetto potrei abbracciare te cui mi legano ora il vincolo di parentela, prima la tua virtù? [4] Infatti, per tacere delle altre qualità, che in te sono numerosissime, tu hai giovato tanto all'Italia con i tuoi studi insigni e con gli ornamenti all'eloquenza greca e latina, che questi nostri tempi ti devono moltissimo, poiché la letteratura greca, ormai quasi perduta, ci è stata restituita.

[5] Potrei aggiungere, inoltre, a questo proposito moltissime altre cose sulle tue virtù divine, se non pensassi di essere molesto: tu infatti sei solito, per la tua peculiare modestia, ascoltare più volentieri lodi riferite ad altri che a te. Perciò in questa occasione sarà per me sufficiente, illustrissimo, che tu capisca che per questa parentela tra noi il mio affetto nei tuoi confronti è aumentato a tal punto che prima a malapena avrei creduto potesse accadere, che mi sembra ora di voler bene a te che prima stimavo.

Sta' bene e voglimi bene.

Udine <11> aprile <1428>

Sabbadini corregge il 20 giugno, trådito da Bq e G⁶ e propone invece l'11 aprile, sulla base di due considerazioni: il matrimonio non poteva essere celebrato prima dell'ottava di Pasqua, che in quell'anno cadeva il 4 aprile, e la risposta di Guarino a Giovanni è del 13 aprile: *Epistolario di Guarino Veronese*, a cura di R. SABBADINI, III, Venezia 1919 (= Torino Bottega d'Erasmus, 1967), 233. L'acquisita parentela di Giovanni con Guarino passa tutta per via femminile, in quanto le rispettive mogli sono figlie di due sorelle: Bartolomea, figlia di primo letto di Costantino Giuseppi e di una donna della famiglia «de oculo canis» di Verona (ivi, 234, 293; D. ONGARO, *Le scuole*, 11), è cugina di Taddea, figlia di Niccolò Zendrata e Fiordimiglia, sorella della moglie di Costantino (*Epistolario di Guarino*, II, 145, n. 607; 385, n. 247), la quale, rimasta orfana di madre nel 1425, sposa Guarino il 27 dicembre 1418 (ivi, I, 489, n. 331; 625, n. 444; III, 88). Giovanni fa propria l'opinione comune degli umanisti che Guarino, con le sue traduzioni dal greco, avesse restituito all'Italia la letteratura greca. Le attestazioni di stima di Guarino per i due concittadini veronesi Costantino e il fratello Pietrobono Giuseppi sono frequenti e affettuose (epistola 3). L'appellativo di Cicerone, principe di eloquenza e di sapere, è cifra peculiare del maestro nelle orazioni: L. CASARSA, *Giovanni da Spilimbergo oratore*, 67, 78.

5

Guarino Veronese saluta moltissimo il suo carissimo Giovanni.

[1] Se mi fosse giunta per fama o divulgazione la notizia che ti eri imparentato con Pietrobono e Costantino, uomini nobilissimi, ti riterrei caro chiunque tu fossi e sarebbe necessario che ti abbracciassi con affetto per l'amicizia che mi lega a quegli uomini, dei quali hai sposato rispettivamente la figlia e la nipote. [2] Ora poi che apprendo dalla testimonianza della tua lettera che sei così dotato di rara dottrina e di buoni principi e splendente di singolare virtù, devo amarti, stimarti e trattarti con grande rispetto, poiché la forza e la natura di quelle qualità è tale da indurre e costringere anche i più insensibili ad onorarle.

[3] Aggiungi che tu arrivi così grande banditore e ammiratore della mia attività (la quale volesse il cielo non fosse indegna del tuo giudizio e della tua opinione!) che, se io non ti stimassi e amassi moltissimo, sarei e sembrerei oltremodo ingrato: a tal punto infatti hai in te straordinarie doti di integrità morale e di indole affabile che mi raffiguri e mi descrivi ad altri tale quale vorresti che fossi. [4] In questo caso ho avuto l'eccezionale premio di essere lodato da un uomo tanto splendidamente lodato e di essere portato in cielo da virtù così eccezionali che, se dovessi dare credito al tuo affetto, sarei onore della letteratura greca e latina. Io non voglio minimamente confutare il tuo giudizio dettato dall'affetto, anzi accrescerò ancora di più il sospetto che, quanto più mi stimerai, tanto più profondamente mi amerai.

[5] Del resto, per tornare in argomento, mi congratulo con te e con me perché ti sei unito in matrimonio con mia nipote, oltremodo dotata di modestia, integrità e onestissimi costumi, la quale è tanto degna di te come marito quanto tu sei degno di lei come moglie e io rivendico come parente colui che sarà per me motivo di onore, lode e decoro. Prego dio immortale «levando entrambe le braccia al cielo» perché il matrimonio sia per entrambi felice, lieto e fortunato, che «ti renda padre di insigne prole». [6] Per quanto riguarda me sono a tua disposizione e ritienimi pronto e disposto al tuo volere e onore e persuaditi che non ci sarà niente tanto arduo e tanto umile che io non ritenga di onorare facilmente per te.

Ti saluto e saluta Bartolomea da parte della sua Taddea

Verona 13 aprile 1428

Risponde alla precedente e tocca lo stesso argomento di quella inviata il 27 aprile 1428 a Pietrobono Giuseppi (*Epistolario di Guarino*, I, 630, n. 449) e della successiva. Giovanni accoglie l'opinione comune degli umanisti che Guarino, con le sue impegnative traduzioni, avesse restituito all'Italia la letteratura greca.

6

Ludovico Ferrari saluta moltissimo il suo amabilissimo Giovanni da Spilimbergo.

[1] Guarino, maestro coltissimo e zio materno, avendomi reso partecipe della nostra recente parentela, mi ha dato non poca gioia, soprattutto quando ho capito che mia

cugina Bartolomea era andata sposa a un uomo di tal genere, che avrebbe portato alla mia famiglia lustro, decoro e onore ed egli stesso ne avrà da quella. [2] Proprio questo dichiarano apertamente quei tuoi codicilli restituiti a Guarino, che io ho letto non una ma parecchie volte; essi infatti attestano dovizia di vocaboli, mostrano una serie di parole, ostentano la solennità delle frasi; mettono sotto gli occhi anche un bello ed antico modello di scrittura. Ognuno di questi aspetti dimostra che sei oltremodo fecondo, prudente e dotato di grandissimo sapere e nello stesso tempo possono attrarre a sé l'animo di ciascuno.

[3] Stando così le cose, eruditissimo, mi rallegro e mi congratulo che Costantino e Pietrobono possano rivendicarti come parente, sicché, amandoti straordinariamente per le tue virtù, io possa amarti pienissimamente per questa parentela. Vorrei che questo accadesse anche a te, egregio mio Giovanni, perché tu sappia che, da quando le due sorelle diedero alla luce Bartolomea e Ludovico, io nutro nei tuoi confronti un affetto fraterno. Così io scongiuro dio immortale e lo invoco con molte preghiere che Bartolomea trascorra con te anni lieti e ti faccia conoscere il dolce nome di padre, e a noi il dolce pegno dei nipoti.

Saluta da parte mia Bartolomea e raccomandami a Costantino. Ti saluto.

Verona, 30 aprile <1428>

Va messa in relazione con l'epistola di pari data (30 aprile) dello stesso a Pietrobono Giuseppi (R. SABBADINI, *Briciole*, 67-68), da cui si desume che Ludovico, figlio di Cecilia, sorella della moglie di Costantino, era cugino di Bartolomea e di Taddea. Viveva in casa di Guarino, che si dichiara appunto «avunculus», zio acquisito per linea femminile. Ludovico conclude l'epistola con il medesimo augurio che Guarino aveva rivolto a Giovanni nell'epistola 5, parafrasando però la fonte virgiliana.

7

Giovanni da Spilimbergo saluta moltissimo Franceschino Pancera da Zoppola

[1] Mi è stata recapitata la tua lettera, illustrissimo, in ogni parte piena sia di splendida generosità sia del tuo chiaro affetto nei miei confronti: mi invitava infatti (quanto garbatamente!) nella tua liberalissima casa. Cosa che io certamente non potrei rifiutare, se non me lo impedisse una certa impegnativa orazione. Perciò ti ringrazio e ti sono molto grato per la tua gentilezza nei miei confronti non meno che per il beneficio ricevuto. [2] Infatti, se è vero quello che il proverbio suole recitare, «che gli amici sicuri si riconoscono molto bene nei momenti difficili e incerti», con quale onore e affetto sufficientemente meritevoli potrei renderti omaggio io che in questo momento tanto rischioso e incerto infine ho trovato te, uomo di tale autorità e amico, così premuroso per la mia salute.

[3] Inoltre gli antichi giustamente pensarono che si dovesse valutare non tanto la natura del beneficio quanto da chi esso provenisse: infatti, sebbene ci fossero in questa regione numerosi e importanti personaggi, tuttavia - potrei dirlo con buona pace loro - nessuno è paragonabile al reverendissimo cardinale di Aquileia, tuo fratello,

che, come per autorevolezza così per meriti e generosità, si è preoccupato a tal punto di questa regione che chiunque abbia una giusta valutazione della virtù sembri dover accogliere questa sua grandissima famiglia con grande onore e benevolenza.

[4] Io poi, che ho visto con chiarezza di essere amato da te in modo così singolare e essere invitato a casa tua con gentilezza, non sarei in grado di spiegare quanto ti debba, oltre a tutto il resto, con nessun discorso, con il quale, per la tua liberalità e benevolenza nei miei confronti, qualora volessi considerare tutte quelle cose che mi sono state attribuite per natura o fortuna, non trovavo niente da poterti offrire di più degno che quello che di più caro potevo avere, vale a dire me stesso. Io dunque, illustre, se possa esserti di qualche utilità, mi offro senza indugio e spontaneamente e mi sottopongo con tutto me stesso al tuo volere.

Sta' bene e, come fai, voglimi bene.

Dalla campagna di Aurava 6 ottobre <1429>

Giovanni da Spilimbergo totalmente devoto alla tua magnificenza

L'epistola, scritta nella località di Aurava presso Spilimbergo, è ascrivibile al 1429 per il cenno alla stesura del *Proemio* agli Statuti udinesi, raccolti da Marco Dandolo durante la sua luogotenenza in Friuli: L. CASARSA, *Giovanni da Spilimbergo e l'elogio di Marco Dandolo*, «Metodi e Ricerche» XVII, 2 (1998), 51-62. Il Liruti la data attorno al 1420, interpretando l'allusione a incertezze e difficoltà politiche con la caduta del Patriarcato e tenendo conto del fatto che Giovanni è uno dei membri della delegazione udinese in missione ufficiale a Venezia (G.G. LIRUTI, *Notizie*, I, 363ab). R. SABBADINI, *Briciole*, 66 (1) propone una forbice molto ampia, comunque anteriore al 1431. Poiché lo spilimberghese presenta a Guarino Giovanni da Lodi, cui si accenna anche nelle epistole 605 e 610 (ora 11 e 12), suggerirei di datarla poco prima del trasferimento del maestro a Cividale, quando vive ancora col suocero, e subito dopo l'arrivo di Guarino a Ferrara alla fine del 1429.

Su Franceschino Pancera, fratello del più noto Antonio, patriarca di Aquileia dal 1402 al 1411, creato poi cardinale, trasferitosi a Roma nel 1420, presso il quale Guarnerio presta servizio dal 1428 - dopo la morte del padre - al 3 luglio 1431, quando scompare il porporato (C. SCALON, *Guarnerio e la formazione*, 3-6; ora Id., *Guarnerio*, 1388-1389). Giovanni stende nel 1432 per conto di Franceschino l'epistola 16 rivolta al luogotenente Leonardo Giustinian, appena insediato; un'altra testimonianza della familiarità fra i due è offerta dall'epistola 24

8

Guarino saluta il suo amatissimo Giovanni

[1] Talvolta mi vergogno quando sembro o lento o trascurato nel rispondere alle lettere: cosa che mi è capitata anche con te, io che non ho risposto ancora alla lettera che ho ricevuto. Del resto abbi pazienza per il fatto che sono lento nello scrivere, pronto e tenace nel voler bene, soprattutto a te, verso il cui benevolo affetto mi spingono sia la tua virtù sia la tua umanità, e lo conferma il vincolo di parentela. E non pensare tuttavia che io sia lento per mia volontà: interrompono me che tento di affrettarmi infiniti impegni.

[2] Accetto volentieri il fatto che tu mi affidi Giovanni da Lodi e tu stesso lo esorti

spesso, lui al quale io istintivamente volevo già bene, poiché capisco che è un tuo allievo, ormai gli voglio bene e lo abbraccio con tutto le mie forze. In nessun momento dunque verrò meno nell'essergli utile e nello stimarlo, anzi colgo l'occasione di favorire le sue necessità.

[3] Desideravo scrivere o piuttosto rispondere all'illustre Costantino, sollecitato da due sue lettere. Mi sono trattenuto dal farlo, desiderando comunicargli qualche avvenimento, ma va per le lunghe: infatti il suo debitore si trattiene a Sant'Agata, un castello vicino a Bologna, al quale fa la guardia, sicché non può essere citato in tribunale. Manca anche l'amministratore sovraccarico di certi affari: non smetto di cercarlo, solo che mi sia possibile.

Sta' bene; anche noi stiamo bene. La mia Taddea si sta riprendendo, poiché si era slogata un piede e aveva avuto certamente molti dolori.

Ferrara 20 gennaio <1430>

Sabbadini la colloca dopo il rientro di Giovanni da Cividale, nei primi mesi del 1434. Riten- go, in contrasto con lo studioso, che si debba datare agli inizi del 1430, per le ragioni esposte in merito all'epistola 8. Giovanni da Lodi, precettore a Verona presso le famiglie patrizie Giuliani e Banda, rispettivamente nel 1434 e nel 1435, sottoscrive, il 7 ottobre 1422, il Canon. lat. 2 della Bodleian Library di Oxford, con le *Metamorfosi* di Ovidio (*Epistolario di Guarino*, III, 293); omonimo l'autore di un sonetto in volgare «Passa la nave mia carica d'amore» copiato nel ms. Regin.lat. 1973, 25r, edito nella raccolta della metà del XV secolo di *Rime inedite del Quattrocento*, a cura di A. CINQUINI, Roma 1907 («Nozze Picardi-Valli»), 18. Inoltre, G.P. MARCHI, «Passa la nave mia carica d'amore...»: Giovanni da Lodi tra grammatica e poesia, in *Medioevo e Rinascimento veneto, con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, I. *Dal Duecento al Quattrocento*, Padova 1979 («Medioevo e Umanesimo» 34), 387-392.

Per il magistero di Guarino A. GRAFTON, L. JARDINE, *From Humanism to the Humanities. Education and the Liberal Arts in Fifteenth and Sixteenth-Century Europe*, London 1986, 1-28; F. RICO, *Il sogno dell'Umanesimo. Da Petrarca a Erasmo*, trad. it. di D. Carpani, Torino 1998, 19-30. In generale J. BOWEN, *Storia dell'educazione occidentale*, II. *La civiltà dell'Europa dal VI al XVI secolo*, trad. it. di G.A. De Toni, Milano 1980, 253-60. Per altre considerazioni R. AVESANI, *Premessa* a D. MANZOLI, *Nuovi carmi di Guarino Veronese*, Verona 2000, 7-116: 8-9, 12

9

Guarino Veronese saluta moltissimo il suo amatissimo Giovanni

[1] Sebbene io mi sia persuaso e sia a tal punto sicuro di essere amato da te moltissimo, tuttavia con la testimonianza della tua amabilissima lettera tu rendi ogni giorno più chiaro - come si dice - del sole quello che è successo con la tua opinione certamente splendida che ti sei fatto di me: io non intendo sminuirla, anzi piuttosto accrescerla per aumentare l'affetto già molto grande che nutri per me. Ciò che senza dubbio riguarda l'onore e la lode non di poco conto nei miei confronti, è l'essere sicuramente amato da colui il quale corrisponde per talento, cultura e virtù. [2] Perché anche tu non pensi che nell'amare sia ingrato o troppo poco corrispondente, mi comporterò, se ci sarà l'occasione, in modo tale da ricercare il tuo prestigio e i

tuoi interessi: infatti, dal momento che il nostro vincolo affettivo e di parentela mi ha spinto al punto che, chiunque tu fossi, ti dovrei amare, dato che ti è stata data la luce della cultura e della prudenza, non solo ti voglio bene, ma ti amo e ti abbraccio - per così dire - con tutto il cuore. A tal punto è proprio di te gareggiare con il mio affetto che siamo scambievolmente motivo non solo di gioia ma anche di onore.

[3] In primo luogo cerchiamo, anzi ci sforziamo con ogni cura, zelo e operosità di essere motivo di piacere e di decoro per Costantino, uomo egregio e ottimo, perché la sua età ormai piuttosto matura e gli anni che pesano trovino riposo nella nostra devozione, affetto e rispetto: veneriamo quell'uomo e in ogni caso rendiamolo sereno e gioioso. Io, per parlare di lui, amo sua nipote Taddea o piuttosto amo lui in Taddea, lo onoro e mi unisco lui per quanto riguarda l'affetto; ti raccomando e ti invito ad amare anche tu Costantino, anzi tutti i parenti, nella persona di Bartolomea. Potresti pensare che la parte di onore che attribuisce a lei per la sua dignità finirà col ricadere su suo padre, sui suoi congiunti e soprattutto su di me.

[4] Che dici del fatto che potrai procurare a te una serenità duratura e una pace familiare indispensabile ai tuoi studi e alle lettere? Ti dico queste cose con più familiarità perché tu capisca che la tua dignità mi sta a cuore: del resto resterei in silenzio se non mi spingessero a farlo il vincolo di parentela e l'affetto.

Ti saluto, carissimo Giovanni, e ti prego di salutare Bartolomea da parte della sua Taddea e mia.

Ferrara, 21 maggio <1430>

Vorrei parlarti di Lorenza fanciulla onesta, se il tuo 'Occhio' non fosse stato informato del mio giudizio sul promesso sposo.

Sabbadini propone gli anni 1430-1432. Ritengo si debba ascrivere al 1430, all'inizio del triennio cividalese, per il tentativo di Guarino di ricucire la relazione tra genero e suocero, incrinati, pare, per questioni dotali. La stessa preoccupazione affiora nell'epistola successiva, vicina anche cronologicamente. Guarino si mostra molto affettuoso nei confronti di Bartolomea, che manda a salutare indicandola come «suavissimam sororem meam», riprendendo il medesimo appellativo quando si rallegra che sia lei che il figlioletto stiano bene (*Epistolario di Guarino*, II, 146, n. 608; ora n. 10). È probabile che il primogenito di Giovanni, padre di numerosa prole (epistola 35) sia Marco, notaio e copista anche per Guarnerio (C. SCALON, *Guarnerio e la formazione*, 23-24). Per il soprannome della famiglia della madre di Bartolomea si veda l'epistola 4.

10

Guarino Veronese saluta moltissimo il suo amatissimo Giovanni

[1] Poco fa ho ricevuto dall'eminente Costantino la tua lettera, che per vari motivi è stata gradita e del tutto ben accetta; alla gioia si aggiunge il fatto che ho saputo che tu, assieme alla mia costumatissima Bartolomea e al piccolo figlio, sei incolume. Benché questo dato di fatto sia di per sé motivo di gioia, tuttavia sento che quella incolumità mi tocca, perché giustamente sto bene attraverso te e voi: il diritto dell'amicizia infatti fa' sì che tra noi sia tutto comune. Anche tu fa' in modo che

tutto quello che è mio sia tuo, sicché tu goda delle mie fortune, che tu ami i miei e li rispetti, dal momento che tu lo devi in virtù dell'amicizia.

[2] Ti prego inoltre di preoccuparti di dare gioia in qualsiasi modo a Costantino, il quale, dato che sta già invecchiando, può rinascere in un solo modo, qualora goda una gioia perenne per l'amore e la cura dei figli e dei parenti e possa riposare in mezzo a noi, come in un qualche amenissimo rifugio. [3] Cosa che potremo fare facilmente, se avremo voluto occuparci e preferire proprio quelle cose di cui egli si occupa e che predilige: infatti, come dice il proverbio, onoriamo il cane in virtù del suo padrone.

Ti saluto, mio Giovanni, e saluta la mia amabilissima cugina Bartolomea da parte della sua Taddea e ti prego di amarla e di onorarla per la sua dignità e per quella dei suoi. Ti saluto nuovamente.

Ferrara 19 agosto <1430>

Sabbadini data al 1430-1432; a mio avviso, per la strettissima relazione con la precedente, dovrebbe risalire al 1430. Gli argomenti riguardano i difficili rapporti tra Giovanni e il suocero, molto stimato da Guarino, che lo raccomanda a Leonardo Giustinan con la lettera del 7 marzo 1432 (*Epistolario di Guarino*, II, 133-134, n. 597). Per il lemma *soror* usato nei confronti di Bartolomea si veda il commento all'ep. precedente.

11

<Pietro Del Monte a Giovanni da Spilimbergo>

[1] La tua singolare virtù e la disponibilità lodata da tutti, mio amabilissimo Giovanni, ha fatto sì che, sebbene prima d'ora non ci fosse alcuna familiarità tra noi, io tuttavia ti ammirassi, ti rispettassi e ti apprezzassi tantissimo. Abbiamo infatti appreso dai nostri antenati che l'onore è proprio della virtù, sicché amiamo con grande intensità anche quelli che non abbiamo mai visto di persona. [2] Che cos'altro pensi, infatti, che fosse quello che ha conservato in noi con grande rispetto la memoria di Socrate, di Aristotele, di Demostene e di altri famosissimi personaggi, se non la loro singolare virtù, cultura e onestà: quella memoria che, quando avrà irradiato ogni angolo della terra, pur reticenti, siamo costretti per il suo valore intrinseco a apprezzare, esaltare e lodare. [3] Persino Platone, principe di cultura e intelligenza, navigò da Atene in Egitto per seguire il magistero del famosissimo filosofo Pitagora, la cui fama aveva riempito il mondo intero. Sappiamo che anche Cicerone aveva visitato più volte Atene, culla di tutto il sapere, per ascoltare Antioco di Ascalonia, nelle parole del quale fioriva in misura maggiore la facondia e la piacevolezza; da qui fu portato in nave in Asia e a Rodi per incontrare i famosissimi retori, molto numerosi in quelle località. [4] Dopo che aveva ascoltato in Asia Senocle, Dionisio di Magnesia e Menippo, a Rodi Apollonio, insigne maestro di eloquenza, e il filosofo Posidonio, attratto infatti dalle loro qualità, lodi e fama, seguì quegli uomini illustrissimi per strade tanto lunghe e regioni tanto diverse e tante insidie del mare, con grande scrupolo, tanto impegno e in breve tanta fatica.

[5] E così per l'esempio di questi uomini straordinari sono indotto a prediligerti da quando mi è giunta l'indiscutibile fama delle tue virtù, che ho appreso sia da moltissime persone, sia da Giacomo da Udine, giovane onesto e rispettabile, per me intimo amico e familiare, il quale, quando ci capitava molto spesso di parlare dei sommi oratori che la nostra epoca celebra e onora, parlava di te in modo che non si potesse dubitare che dovevi essere inserito nella schiera di quelli. Lodava la moralità, ammirava la saggezza, esaltava poi l'erudizione retorica con tutta la passione di cui era capace. [6] Perciò, dato che stimo il nostro Giacomo quanto pochi altri della sua età, mi sono facilmente convinto che tu non dovevi essere diverso da come spesso ti aveva descritto durante il pranzo. Avendomi pregato di mandarti qualche opera, ho deciso di farlo, sia per assecondare il suo desiderio (lo merita sicuramente da parte mia), sia per ottenere, pur assente, il tuo affetto e per poter continuare a leggere le tue amabili lettere, dal momento che non è permesso né essere visto né vederti di persona; e ti avrei scritto ormai da giorni se lo studio non mi avesse assorbito interamente.

[7] Io, appunto, che tempo addietro mi ero dedicato interamente alla dialettica e alla filosofia, madre di ogni sapere, in fine alla retorica, sono a tal punto immerso ora in questi studi che non mi è concesso quasi nessun momento libero e non vorrei - a tal punto gli dei mi amino - mi fosse concesso. [8] Quante volte, infatti, per distrarre la mente leggo qualche passo di Cicerone, l'amabilità, la facondia e l'efficacia di quell'eloquentissimo autore mi appassiano e mi avvincono a tal punto che dimentico gli studi precedenti non altrimenti che se avessi assorbito i filtri di Circe o avessi assaggiato le acque della palude Stigia: preferisco che sia giudizio di altri quello che ho portato a termine a questo proposito. E perché tu sia del tutto persuaso che io ho gettato basi saldissime per la nostra amicizia, voglio renderti partecipe di qualsivoglia dono, di cui avete, credo, grande carenza.

[9] Guarino Veronese, coltissimo non meno di letteratura greca che latina, a mio avviso un altro Cicerone dei nostri giorni, ha scritto un'orazione per il magnifico signore e valoroso condottiero Francesco Visconti, detto il Carmagnola, che ho dato da copiare al nostro Giacomo perché te la inviasse allegata a questa lettera. Ti rallegrerai, sono certo, leggendola, quando vedrai in che modo l'eloquentissimo oratore abbia tessuto le lodi del famosissimo signore, e così ringrazierai in primo luogo Guarino poi me.

[10] In realtà ha tradotto dal greco in latino in questi giorni la *Vita di Platone*, e poiché mi auguro che possa essere molto elegante, gli ho scritto che me la mandi: non appena l'avrò, te ne farò copia. Ti manderei inoltre la *Retorica* di Aristotele per Alessandro, tradotta in latino dal coltissimo Francesco Filelfo, opera certamente gradevole e piacevole, se la possedessi completa, ma poiché ne ho soltanto la metà, ti rassegnerei se al momento non te la mando: infatti non voglio farla copiare incompleta. [11] Ti prometto tuttavia che non appena l'avrò integra - mi impegnerò infatti con cura di ottenerla - la riceverai allegata alla mia lettera. Se avrò capito con quale disposizione d'animo avrai accolto questi piccoli doni, seguirò ad inviarteli con maggior sollecitudine e ti terrò sempre informato se mi capiterà

qualcosa di bello tra le mani. E ti prego insistentemente di fare lo stesso. Ti saluto.

Padova 4 settembre <1430>

Si accenna per la prima volta al giovane Giacomo da Udine, allievo dello spilimberghese, latore dell'orazione di Guarino per il conte di Carmagnola del 1428, di cui però non resta traccia nei mss. guarneriani: R. SABBADINI, *Guarino Veronese e la polemica sul Carmagnola*, «Nuovo Archivio Veneto» II (1896), 327-361. Giacomo, destinatario dell'epistola 28, è citato di nuovo nelle epistole 15, 17, 27, 31.

Lo scrivente promette di inviare al maestro friulano anche la *Rhetorica ad Alexandrum* tradotta da Filelfo e completata nel 1431: A. CALDERINI, *Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca di Francesco Filelfo*, «Studi Italiani di Filologia Classica» XX (1913), 204-424: 270; allude alla traduzione della *Vita Platonis* di Guarino Veronese, di cui si conserva copia nel Guarner. 81 (*La libreria*, 298). Scambia probabilmente il viaggio di Platone in Egitto con quello nell'Italia meridionale presso i pitagorici: Val. Max., VIII 7 ext. 3; Hier., ep., 53 (PL 22, 540). Per il soggiorno di Cicerone presso Antioco, *Brutus*, 315; per il passaggio a Rodi: ivi, 316; per il riferimento a Posidonio nell'anno 77: Cic., *nat. deor.* I,6; Plut., *Cic.*, 4. Non è escluso che l'umanista abbia conosciuto il *Brutus*, scoperto a Lodi da Biondo Flavio, che lo copiò assieme a Barzizza nel 1425, ma è più probabile che abbia tratto i riferimenti classici dalla biografia plutarchea di cui Leonardo Bruni aveva messo in circolazione una traduzione latina già nel 1412: V.R. GIUSTINIANI, *Sulle traduzioni latine delle 'Vite' di Plutarco nel Quattrocento*, «Rinascimento» I (1961), 3-62: 38. Per la scoperta e la diffusione del *Brutus* nella terza decade del Quattrocento, R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, I, Firenze 1967², 100.

Su Del Monte, allievo di Guarino a Venezia fra il 1414 e il 1419, laureato a Padova nel 1433 in *utroque iure*, entrato nell'ottobre del 1434 al servizio della Curia come consulente giuridico, forse per l'intervento di Francesco Barbaro, richiamato a Roma nel 1440, dopo gli anni trascorsi in Irlanda e in Inghilterra come nunzio pontificio (1435-1440), G. TOURNOY, *Un nuovo testo del periodo padovano di Pietro Del Monte*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» VIII (1975), 67-72; R. RICCIARDI, *Del Monte, Pietro*, in *DBI*, 38, Roma 1990, 141-146.

12

Giovanni da Spilimbergo a Guarino Veronese

[1] Non penso che sia necessario fare dei preamboli tra di noi, illustrissimo, dal momento che capisco che si può ottenere un reciproco affetto di gran lunga più facilmente per il nostro vincolo di parentela che per qualsiasi altro artificio, per cui ho deciso di comportarmi con te d'ora in poi con più familiarità. Ti ho già scritto in precedenza, stimatissimo, quanto io abbia bisogno del tuo aiuto e della tua intelligenza; dal momento che non mi hai risposto, ho ritenuto che la mia lettera non ti fosse stata recapitata piuttosto che tu non mi avessi preso in considerazione riguardo questa mia esigenza.

[2] Ci sono alcuni che già da tempo non solo mi esortano, ma quasi premono perché legga quelle otto commedie di Plauto, che tu per primo hai spiegato in pubblico e ti sei rivelato un critico degno di lode. Perciò se ci fossero degli appunti di qualche tuo discepolo, presi mentre leggevi il testo, o qualsiasi altro commento utile, ti

prego di dirmelo per quel mutuo vincolo di parentela e per il reciproco affetto. Non potrei dirti facilmente quanto mi sembrava che avrebbe appagato i miei studi e il mio prestigio quando, commentando in classe, mi sorprendevo a insegnare facendo riferimento a Guarino come testimone o meglio arbitro delle mie parole.

[3] Inoltre, se tu avessi qualcosa sulle *Epistulae* di Cicerone o sulle *Tusculanae disputationes*, ti prego molto vivamente di mandarmelo. E non avrò paura di sembrare importuno con un amico e per di più parente, chiedendo con insistenza cose per me importantissime e soprattutto necessarie, quando si consideri giustamente quello che dice Cicerone: «è proprio di un animo liberale voler essere debitore soprattutto nei confronti di chi ti ha dato molto». [4] Ti comporterai anche tu così, se conosco abbastanza bene la tua intelligenza, la tua umanità, infine la tua benevolenza verso tutti. Io poi in verità posso prometterti per queste cose dal mio, per così dire, ricchissimo patrimonio non so che, se non offrirti quello che ho di più caro, me stesso, se almeno sia di qualche utilità per te.

Ti saluto e vogliami bene. Ti prego di salutare il nostro Ludovico e di esortarlo a scrivermi qualche volta.

Cividale 28 dicembre <1430>

È stata scritta, a mio avviso, negli ultimi giorni del 1430. La richiesta di appunti su Plauto, rivolta a Guarino, trova riscontro nell'epistola n. 610 (ora n. 12), che Sabbadini assegna agli inizi del 1434, dopo il trasferimento di Giovanni da Cividale a Udine (aprile 1433), ponendo, quindi, un intervallo di oltre tre anni fra le due missive. È probabile che l'istanza di sussidi didattici sia da collegare con la presenza, a Ferrara, di Giovanni da Lodi, che lo spilimberghe se ha raccomandato a Guarino nell'epistola n. 609 (ora n. 7). Il tono di Giovanni, deciso a trattare l'umanista con familiarità per il legame parentale, è simile a quello delle lettere del 1428 (le locuzioni *pro nostra necessitudine* e *benivolentia* sono mutate dalla n. 444, ora n. 4). È più logico pensare che Giovanni avesse avanzato richieste puntuali all'inizio del suo rapporto epistolare coll'umanista, poco dopo il corso sulle commedie 'antiche' di Plauto che Guarino tenne nel 1426, quando insegnava ancora a Verona (C. COLOMBO, *Quattro lettere*, 223-224), e non quando il sodalizio si era ormai affievolito. La vicinanza tra Udine e Cividale, la residenza permanente del suocero Costantino Giuseppi a Udine (G.G. LIRUTI, *Notizie*, I, 358b) e l'interruzione estiva della scuola concorrono a far pensare che Giovanni, docente a Cividale dall'autunno del 1430 fino all'aprile del 1433, potesse trovarsi temporaneamente a Udine. Dal codice con le otto commedie antiche posseduto da Giovanni è tratto il Guarner. 54, copiato da Guarnerio in due periodi diversi a giudicare dalla tipologia di scrittura (1436 e qualche anno dopo).

13

Guarino saluta l'amatissimo Giovanni

[1] Per quanto sia stato per me piacevole e gradito l'arrivo di Michele, uomo garbato e sensibile, lo ha reso di gran lunga più gradito la tua dolce e affettuosa lettera, della quale avevo ricevute pochi giorni fa altre sorelle. Siamo infatti tutti così ebbri di gioia per il figlioletto piccolino che ti è nato, che crediamo sia creatura nostra: niente infatti impedisce che chi è tuo per nascita sia anche nostro per affetto. Se

infatti gli oggetti degli amici sono comuni, perché non gli amici stessi? E viva così fortunato e buono da ricambiare il padre con buone qualità e virtù. Di questo, basta. [2] Vengo a Plauto, per la lettura commentata del quale, chiamo a testimoni dio e gli angeli beati, non ho alcun appunto, se non quanto suggerisce qua e là la lettura quotidiana; che, se ci fosse, lo farei volare immediatamente nelle tue mani, tanto mi è gradito assecondare il tuo desiderio per il particolare affetto che ho nei tuoi confronti, per la parentela e per rispetto del parente comune. Si possono reperire tuttavia alcuni lemmi estrapolati dal commento e li ha Giovanni da Lodi, uomo amabile e amico di entrambi.

[3] Non so proprio con quali mezzi o con quale buona regola di vita tu possa sfuggire all'invidia di cui mi scrivi, poiché per qualcuno le cose fatte bene sono stimolo e incentivo. Questo solo consoli te e altri uomini prestigiosi, quello che sostiene Isocrate, ottimo maestro di eloquenza e di vita: «nell'invidia c'è soltanto questo di buono, che tormenta proprio quelli che la provano».

[4] Sta' bene, mio amabilissimo Giovanni, tu che mi sei caro per il vincolo di parentela, e sta sicuro che mi sei carissimo per gli studi, per intelligenza e modestia. Taddea lontana abbraccia la sua amatissima Bartolomea lontana e le rende omaggio con particolare affetto.

Ferrara, il 26 agosto <1431>

Saluta moltissimo da parte mia il nostro Giovanni e te lo raccomando di cuore.

Per la datazione, sensibilmente diversa da quella del 1434 proposta da Sabbadini, si vedano le osservazioni nell'ep. precedente. Con queste righe Guarino risponde all'epistola n. 605 (ora n. 12) e manda a salutare Giovanni da Lodi, ormai rientrato in Friuli. Tra le due lettere ve ne sono altre due di Giovanni, che lo mette al corrente di intrighi e sospetti di colleghi o di altre persone. Su questo argomento C. COLOMBO, *Quattro lettere*, 222-224.

14

Cristoforo saluta moltissimo Giovanni da Spilimbergo

[1] Non posso dirti quanto mi sia piaciuta la tua lettera, di cui mi sono tanto rallegrato da pensare di aver provato gioia non minore che se avessi visto mio fratello, che è lungi da me a causa della grandissima distanza e del lungo periodo di tempo. La tua lettera mi è stata recapitata da Valerio, il quale, io credo, non l'ha stimata meno che se fosse stata mia. [2] Tu poi sii ben certo che mi sei molto caro, e che non c'è niente di così difficile e pesante che non desideri fare per te. Se avrò traduzioni latine delle *Vite* di Plutarco da far copiare, te le manderò volentieri; se non le trovasi, le procurerò da amici per assecondare il tuo desiderio. Sta' bene. Sappi che sono profondamente legato a te.

Padova 12 gennaio <1432>

Accolgo la data proposta da R. SABBADINI, *Briciole*, 68. È la prima testimonianza dell'interesse per le *Vitae* plutarchee, oggetto di altre lettere, tutte risalenti al medesimo anno. L'identifi-

cazione più probabile del mittente sembra quella con lo Scarpa, figlio di Enrico, nato a Vianino vicino a Parma, allievo e poi collaboratore di Gasparino Barzizza a Padova, docente in varie località del Veneto, corrispondente di Andrea Giuliano: S. TROILO, *Andrea Giuliano, politico e letterato veneziano del Quattrocento*, Genève-Firenze 1932 ("Biblioteca dell'«Archivum Romanicum» s. I. Storia, letteratura, paleografia" 18), 197-198. La sua amicizia con Guarino e con Leonardo Giustinian, ben documentata tra il 1415 e il '20, giustificherebbe la richiesta di un codice con le traduzioni plutarchee. Su di lui: A. SEGARIZZI, *Cristoforo de Scarpis*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XV, 29 (1915), 209-220; *Epistolario di Guarino*, III, 41, 120. Si può pensare anche al cancelliere veronese Cristoforo Sabbioni che ebbe, tra il 1419 (ivi, I, 238, n. 143) e il 1427 (ivi, 611, n. 435 e III, 103), rapporti molto stretti con Guarino, di cui fu allievo e amico. Sulla sua attività a Verona, E. BARILE, *Littera antiqua e scritture alla greca. Notai e cancellieri copisti a Venezia nei primi decenni del Quattrocento*, Venezia 1994 ("Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Memorie. Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti" 51), 112. Meno attendibile, per ragioni cronologiche, la proposta che si tratti di uno dei due lettori di medicina a Padova negli anni 1436-1437: Cristoforo de Bunaciis e Cristoforo da Bergamo (G.G. LIRUTI, *Notizie*, I, 363b). Un'altra convincente identificazione quella con Cristoforo Susanna, collaboratore di Guarnerio e sodale di Giacomo da Udine (C. SCALON, *Guarnerio*, 1396). Non è stato possibile identificare Valerio, lontano parente dello scrivente.

15

Pietro Del Monte saluta il coltissimo Giovanni da Spilimbergo

- [1] Credo che tu ti stupisca, mio amabilissimo Giovanni, perché io, che tempo fa, nella mia lettera, ti avevo sollecitato a scrivermi, ora quasi dimentico di te, con la sospensione di questa corrispondenza abbia offeso l'affetto, che la virtù o l'idea della virtù ha generato. In questo caso ti confesso di avere sbagliato, poiché infatti «l'amore per le mie cose supera tutto»: per quella tua singolare devozione nei miei confronti era giusto che non smettessi in nessun momento di inviarti le mie lettere.
- [2] Ma tuttavia sarà proprio della tua affabilità se penserai che questo lungo silenzio, che ho mantenuto con te, non era dovuto a dimenticanza o a incuria, ma ai numerosissimi impegni che mi occupano ogni giorno di più, dai quali, se riuscirò una buona volta a liberarmi, quante lettere - buon dio - ti manderò! Ora mi preoccuperò di imitare i campi fertili, che restituiscono sempre più di quanto hanno avuto, e mi sforzerò di seguire quel detto di Esiodo, lodato grandemente dagli antichi saggi, che i favori ricevuti devono certamente essere resi nella stessa misura o, se possibile, in misura maggiore.
- [3] Scrivimi dunque più spesso, mio Giovanni, e non rammentare la scarsità della mia corrispondenza, ma il singolare affetto nei tuoi confronti. Capirai infatti che io ti voglio tanto bene che, se corrispondi al mio affetto nel modo in cui la tua lettera mostra, potremo forse essere annoverati tra le illustri coppie di amici, che l'antichità venerava per l'ardore dell'affetto.
- [4] E, per poter risarcire in qualche modo l'interruzione della corrispondenza, ti mando il discorso, che ho ricevuto alle precedenti calende di giugno per il funerale dell'illustre soldato e cacciatore Paolo Leone, e che mi farà moltissimo piacere se

l'approverai. Dal momento che Francesco Barbaro e Andrea Giuliano, oratori eloquentissimi, si sono già rallegrati con me, più per il loro affetto nei miei confronti - ritengo - che per l'eleganza dell'orazione in sé, riterò di non accrescere meno dignità, se al loro autorevole parere si unirà il tuo giudizio, che io in verità stimo molto. Sta' bene e voglimi bene, come fai.

Padova, 28 marzo 1432

Non sappiamo, in realtà, se l'orazione funebre per il ferrarese Paolo Leone sia stata spedita, poiché né quest'ultima, né quella scritta per il conte Carmagnola nel 1428 e che Pietro, nel 1430, sosteneva di voler inviare a Giovanni per mezzo di Giacomo da Udine (epistola n. 11; A. SOTTILI, *Studenti*, 19, 70-73), compaiono nei codici guarneriani. È singolare che Del Monte metta sullo stesso piano il giudizio di Giovanni e quello di umanisti già ben noti e stimati come Francesco Barbaro e Andrea Giuliano. Il maestro, tuttavia, godeva di una certa notorietà per la sua recente parentela con Guarino e per quello, intenso, con Leonardo Giustinian, che, nominato luogotenente proprio nel 1432, si era stabilito a Cividale. Sull'attività letteraria di Andrea Giuliano e sui suoi rapporti con i letterati veneziani, M. PASTORE STOCCHI, *Scuola e cultura umanistica fra due secoli*, in *Storia della cultura veneta*. 3.I, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza 1980, 93-121: 99-101; M.L. KING, *Umanesimo e patriziato veneziano nel Quattrocento*, trad. it di S. Ricci, 2 voll., Roma 1989, II, 553-556.

16

Franceschino Pancera da Zoppola a Leonardo Giustinian

[1] Quando mi sono stati recapitati poco fa i tuoi magnifici doni, illustrissimo, desideravo ringraziarti grandemente, com'era giusto, di questa tua prodigalità, ma, quando considero la tua autorevolezza e la magnificenza dei doni, non so davvero con quali parole potrei ringraziarti esaurientemente. Poiché infatti le tue famosissime qualità, illustrissimo, sono tali che spessissimo sei amato perfino da coloro i quali non ti hanno mai visto, già da tempo mi avevano spinto ad abbracciare te, che di tanto in tanto sono solito ammirare di persona, con quella devozione e affetto che niente mi sembra tanto grande o tanto difficile che io, in virtù di queste tue divine qualità, non affronterei con sollecitudine e volentieri. [2] Ma dato che ora si aggiungono doni, di per sé magnifici e più magnifici ancora per il tuo prestigio, certamente non so bene che cosa potrei darti in cambio, se non ciò che ho di più grande e di più caro, vale a dire me stesso. Spetterà dunque alla tua magnificenza, illustrissimo, comandare, imporre, ordinare e disporre di me a tuo piacere per ogni cosa. Io in verità, per quanto sta in me, mi offro alla tua magnificenza senza indugio e spontaneamente.

Ti saluto.

Il maestro Giovanni da Spilimbergo ha composto
<1432>

La data si ricava dall'oggetto dell'epistola: lo spilimberghese, a nome di Franceschino Pancera, scrive a Leonardo Giustinian per ringraziarlo dei doni che ha inviato, probabile scambio di quelli mandati all'atto dell'assunzione della nomina di luogotenente in Friuli nell'aprile-

maggio 1432. L'attribuzione allo spilimberghese è comprovata anche dall'uso di formule identiche, che compaiono nell'epistola 6. Sull'attività in Friuli del destinatario L. NADIN, *Giustinian Leonardo*, in *Nuovo Liruti*, 2.II, 1304-1310.

17

Sebastiano Borsa a Giovanni

[1] Quanto ritengo sia da lodare la tua singolare devozione, altrettanto ho affidato al tuo giudizio me, quasi esponendomi alle accuse. Ho ricevuto infatti la tua lettera, piena di ogni dolcezza, prima di rispondere in qualche modo alla quale sono passati parecchi giorni, sicché alla fine dovrei vergognarmi di più per la mia recentissima colpa (se tuttavia si può definire colpa) che per il precedente silenzio. [2] Infatti, io per primo ti dovevo mandare una lettera, dal momento che, fin dal principio, da quando ci stabilimmo in questa provincia di Aquileia, attratto e quasi spinto dalla fama delle tue virtù, ho stimato che tu, uomo prestante per una cultura fuori dal comune, divenuto, per così dire, mio vicino, mi fossi stato offerto per una qualche singolare sorte; un vicino cui si volge il mio animo devoto, il mia ben disposto volere, il mio grande desiderio, sicché non a torto, ma per testimonianza di molti, ti ho amato prima ancora di vederti e ho desiderato di vedere più spesso direttamente con i miei occhi te, che ritenevo degno di una lode non mediocre.

[3] Mi sono persuaso che uomini di tale genere sono certamente un bellissimo specchio e, per esprimermi più schiettamente, un singolare onore e un eccezionale ornamento, e che a costoro non sono paragonabili città, statue, palazzi, dai quali non potrei allontanarmi reso migliore o più colto. Ma queste mie occupazioni al servizio del luogotenente, nelle quali mi sono buttato, non mi hanno permesso di fare quello che intendevo e non mi hanno concesso un così grande piacere, sì che non avrei potuto, non dico soddisfare, ma in nessun modo né lenire né mitigare questo mio grandissimo desiderio.

[4] Che luogo infatti mi si potrà presentare, nel quale io, come in una specie di porto, potrei rifugiarmi spesso presso di te Giovanni, uomo coltissimo? Il mio signore è diventato per me così lontanissimo che, quando ero a Venezia, avevo maggiore possibilità di vederlo di quando sono entrato nella cancelleria a Udine, e così non ho potuto vedere né quella città antichissima e metropoli degna di una grande regione, di cui restano ancora oggi vestigia da rimpiangere, mura smembrate e rase al suolo, né le roccaforti piacevolissime della patria, visitate tante volte da coloro con i quali io sono arrivato qui, né percorrere per diletto le distese aperte, né infine incontrare qualcuno a Cividale prima che gli abitanti del luogo, tutti fino all'ultimo, venendo qui mi salutino. [5] Ma perché ricordo l'impossibile interruzione dei miei impegni? Questa schiavitù non dà spazio nemmeno per respirare, poiché bisogna scrivere, scribacchiare e riscrivere assiduamente. Passo i giorni e le notti stanco e sfinite e non ho un giorno festivo libero nemmeno a Pasqua. Mi è testimone quell'uomo illustre, che io ti ho descritto veramente ottimo, Damiano da Pola, insigne grammatico, che per primo mi ha istruito; è testimone il tuo, anzi il

nostro Giacomo, che la natura ha reso giustamente riconoscente sicché ti ama più di un padre: entrambi per la loro cordialità non disprezzano affatto la mia conversazione, vengono spessissimo a parlare nel 'confino', di cui prima dicevo; se ne vanno per lo più senza aver scambiato una parola e mi lasciano. Ma è ora di concludere ormai questo discorso un po' rozzo e inopportuno per i miei impegni.

[6] Perdoni, ti prego, il mio silenzio con la cordialità e la dolcezza che hai nei miei confronti, e scusami di tutto cuore. Difatti anche tu non hai esitato a capire quali fossero i miei doveri: per primo mi hai scritto una lettera per dischiudere, per così dire, più benevolmente a me le porte dell'amicizia e ti sei offerto senza remore perché mi sentissi del tutto libero se volevo chiederti qualcosa: ti ringrazio molto e ti sono riconoscente. In che modo, infatti, potrei ricambiare questa tua liberalità e cordialità, se coloro che mi vivono intorno e i servi, se fanno qualcosa di gradito per abitudine o per antico affetto, sono lodati ed esaltati continuamente? Che cosa potrei dire che sia degno di te, che mi hai voluto bene con tutta l'anima prima ancora di vedermi?

[7] Non hai esitato, di grazia, ad offrirmi dei benefici prima di conoscermi e a stimare me che, lo confesso, non valgo né per intelletto né per cultura; tuttavia non sarò da meno nell'affetto e nell'animo io che, fin dall'adolescenza, ero solito infiammarmi talmente per il desiderio di stare vicino, per così dire, con tutto il cuore a uomini illustri. Io guardo con ammirazione costoro, li venero, li riverisco in qualsiasi modo, non sapendo perfino con quali corde suonare o con quale voce cantare. Si ascolta e si ammira quelli che si comportano ottimamente; io, ti dirò, ho sempre ritenuto che valesse la pena paragonarmi a loro, servirli, essere grato del loro affetto.

[8] Così pertanto quello splendido cittadino, eccezionale ornamento del decoro della patria e dell'ordine senatorio veneto, onore della nostra epoca e faro del nostro secolo, il famosissimo Leonardo Giustinian, che è arrivato, quasi fosse caduto dal cielo, opponendosi e antepponendosi non immeritatamente a quegli illustri antichi Romani, ammirevole per intelligenza ed eloquenza, straordinario per autorevolezza ed affabilità, insigne per giustizia, dotato di ottimi e sacrosantissimi costumi, proprio lui io venero, soprattutto lo obbedisco, lo rispetto ogni volta che guardo alle sue eccezionali e singolari virtù; e fin da bambino mi sono proposto che fosse per me il mio signore, specchio e sostegno della mia vita. Sono atterrito dalla vastità degli impegni anche quando sono liberissimo: che cosa potrei fare quando sono occupatissimo?

[9] Ti saluto e ti salutano anche il mio umanissimo signore, che ti ama moltissimo, e Bernardo, suo nobilissimo figlio. Ti rinvio le traduzioni delle *Vite* di Plutarco, che mi hai mandato con molta liberalità: ma le prenderai con l'accordo di preoccuparti che mi sia portato subito l'altro codice e, con quello, la *Vita di Focione*, che ti chiedo a nome del mio signore, se per caso la possiedi separata da quello stesso codice.

Ti saluto per l'ennesima volta e disponi di me a tuo piacere.

Udine, 9 settembre <1432>, di notte, molto stanco e vegliando al lume della lucerna.

Facilmente ascrivibile, come la 16 e la successiva 18, con la quale condivide il tema della copia dei due volumi delle biografie di Plutarco, al 1432, l'anno in cui Leonardo Giustinian si ferma

in Friuli. Sul cancelliere Sebastiano Borsa, allievo del grammatico Damiano da Pola, maestro fra l'altro a Padova e Venezia, e a Udine nel 1432, E. BARILE, *Borsa Sebastiano*, in *Nuovo Liruti*, 2.I, 522-525. Il nome di Giacomo da Udine rimbalza in varie lettere (11, 27, 28, 31). Sebastiano insiste più volte, con sottile ironia, sul suo rapporto 'servile' con il luogotenente, definito altrove *erus*. La biografia di Focione, cui si fa riferimento, è certamente quella tradotta da Leonardo nel 1432, due anni prima che Guarino dedicatesse a Francesco Barbaro la sua. Ma è proprio quest'ultima, giunta da Venezia, che Guarnerio fece copiare nel Guarner. 85, 157v-174v. Su Damiano da Pola, P. SAMBIN, *Il grammatico Damiano da Pola e Panfilo Castaldi*, «Italia Medioevale e Umanistica» V (1962), 371-397; M. DE MARCO, *Damiano da Pola*, in *DBI*, 32, Roma 1986, 344-347; L. PANI, *Damiano da Pola*, in *Nuovo Liruti*, 2.II, 898-901, con aggiornamenti bibliografici.

18

Sebastiano Borsa saluta moltissimo <Giovanni da Spilimbergo>

[1] Ieri mentre avrei dovuto consegnare per ordine del mio 'padrone' a tuo suocero Costantino, uomo egregio, quelle traduzioni delle *Vite* di Plutarco, perché ti richiedesse l'altro codice, nel quale vuole leggere la *Vita di Focione*, non ho potuto soddisfare l'ordine dell'illustrissimo. Infatti ti ho scritto di notte una lettera che Costantino, partito prima dell'alba, non ha fatto in tempo a recarti. Che cosa ha detto il mio padrone? Si è comportato in modo pesante e fastidioso: riteneva, disse, che non solo l'avresti inviato a un suo ordine ma, se io l'avessi voluto, lo avresti anche recato di persona. [2] Mi sono giustificato dicendo che per pudore non avevo voluto rinviarti il tuo codice senza una mia lettera, soprattutto perché non ti avevo mandato nemmeno tre righe da tantissimi giorni. Ma quello ha respinto la mia giustificazione con un argomento che non può essere confutato: i servi, per così dire, non devono accampare ragioni, ma cenni più grati di assenso. Ti chiederai: «Perché ha tanta fretta di avere la biografia di Focione?». [3] Dillo, è proprio così: gli occorre e non la chiede senza un buon motivo. Ti prego dunque di mandarmi quell'altro codice. Domani verranno qui, come al solito, alcuni da Cividale, di sicuro il notaio Gerardo de Gracellis o Giacomo Doni o, pari a loro due, quell'oratore o avvocato Giovanni Boni: potrai affidarlo tranquillamente a chiunque di loro. Infatti ieri ti ho restituito subito con la mia lettera le precedenti *Vite*, che spero tu abbia ricevuto.

[4] Mi rallegrerei con me stesso del tuo bramato arrivo in questa città per te più degna di Cividale, sebbene tu meriti più di Udine e di tutto il Friuli. Ma qui i miei impegni, là il mio destino hanno congiurato perché io non venga da te, né tu ti trasferisca qui prima che io sia partito per Venezia. Tuttavia mi congratulo con te dal momento che stai per trascorrere momenti felici con il tuo gentilissimo suocero e con il resto della tua generosa e stimata famiglia e con molti uomini di prim'ordine. Ti saluto, illustre.

Udine, 11 settembre <1432>

L'anno si ricava dal contesto, comune alle due precedenti. Sul notaio Giovanni Boni, C. SCALON, *Libri scuole e cultura nel Friuli medioevale. 'Membra disiecta' dell'Archivio di Stato di Udine*, Padova 1987 ("Medioevo e Umanesimo" 65), 7 (9), 98.

19

Guarino Veronese saluta Giovanni da Spilimbergo

[1] Ho quello che ti avevo annunciato e che penso ti sarà graditissimo per il tuo amore per le Muse. Poco fa mi sono state portate in un codice molto antico alcune commedie di Plauto, delle quali ti mando i titoli: posso correggere alcune sulla base di quell'*exemplar*, le altre invece, di cui non avevo copia, le faccio trascrivere. Tu d'altronde, se possiedi quel qualcosa di letterario cui a tua volta accennavi, fammi partecipe come se fosse un dono di scambio.

Ti saluto e lascia che saluti da parte mia Bartolomea, moglie onestissima e a te cara.

Ferrara, 21 settembre <1432>

L'umanista annuncia di essere entrato in possesso del codice Orsiniano, con l'intero *corpus* delle commedie plautine (*Epistolario di Guarino*, III, 274). Giustificato il trionfalismo di Guarino per le note difficoltà di ottenere in prestito il prezioso manoscritto, cod. Vat.Lat. 3870, per farne copia.

20

Bernardo Giustinian saluta l'illustre Giovanni da Spilimbergo

[1] L'improvvisa e inaspettata partenza di questo messaggero mi impedisce di scrivere una più lunga risposta alla tua amabilissima lettera, che ho ricevuto ieri sera. Ti chiedo soltanto questo, che, confidando nel mio affetto, mi mandi senza indugio quel volume delle traduzioni dal greco delle *Vite*, sicuramente il parallelo tra Cimone e Lucullo, se però non ti richiede troppo tempo.

Saluti da me e da mio padre.

Cividale 2 ottobre 1432

Oltre alla maggior parte delle biografie di Plutarco tradotte da vari umanisti, copiate in *littera antiqua* da Rinaldo da Cingoli prima del 1456 nei due splendidi codici 81 e 85, sono conservate altre *Vite*: tre nel Guarner. 115, due delle quali trascritte in seguito nei Guarner. 81 e 85, mentre quella di Temistocle non è attestata altrove; una nel Guarner. 112, indipendente dalla stessa del Guarner. 85; quelle di Coriolano e Alcibiade nel Guarner. 47; quella di Pompeo nel Guarner. 52, presente in una diversa redazione nel Guarner. 93, dove compaiono altre quattro. Su Bernardo Giustinian, collaboratore del padre nel periodo trascorso a Cividale, P.H. LABALME, *Bernardo Giustiniani, a Venetian of the Quattrocento*, Roma 1969, 321, 332.

21

Bernardo Giustinian saluta il dottissimo Giovanni da Spilimbergo

[1] A stento potrei dire quanto piacere abbia procurato a mio padre la tua lettera piena di cordialità: l'ha gradita per la ricchezza di parole, per lo stile, la grande

eleganza, la graditissima profondità dei concetti. La cosa poi graditissima oltre tutto il resto, è che con questa tua amabilissima lettera gli sembra di aver stretto con te un profondo vincolo di amicizia. Infatti, sebbene quando è arrivato in questa città la volta precedente lui ti abbia visto e abbia parlato con te, tuttavia, poiché aveva poco, anzi pochissimo tempo, non so per qual motivo pensava che non ci fosse tra voi un'amicizia solida e profonda.

[2] Ora invece, quando ha ricevuto questa lettera, ha creduto di avere un saldissimo pegno della tua amicizia. Perciò non c'è alcuna ragione per la quale tu ti debba vergognare di mandargli una tua lettera, dato che nulla è più gradito che ottenere l'affetto e la benevolenza di uomini dottissimi, quale tu sei, e non può capitare quasi nulla di più piacevole in mezzo a queste occupazioni e impegni, che grandissimi ora lo coinvolgono e a causa dei quali non ha un po' di tempo per risponderti. Ha dato a me quel compito: l'ho eseguito. Per così dire, hai preso due piccioni con una fava.

[3] Per quanto riguarda poi le sue lodi, che hai tessuto nella tua ampia orazione, sebbene egli pensi a buon diritto che non gli debbano essere attribuite in nessun modo, tuttavia gli hanno fatto chiaramente intuire i tuoi sentimenti nei suoi confronti; tu che, per sovrabbondante affetto, hai detto cose tanto grandi su di lui. Così lui ti apprezza molto, ti vuole bene e desidera che sia suo, a una condizione tuttavia, che anch'egli ti appartenga e che tu possa liberamente disporre di lui, per qualsiasi cosa occorra, nelle necessità tue e dei tuoi amici. Per quanto concerne me, vorrei che mi accogliessi nella tua amicizia, in modo che tu sappia che sarò sempre dispostissimo e del tutto pronto per te e per i tuoi a fare tutto il possibile.

Ti saluto, eminente.

Udine, 13 ottobre <1432>

L'anno si evince facilmente per l'argomento condiviso dalle epistole 17, 20, 22. Nel §3 si allude all'orazione edita da L. CASARSA, *Giovanni da Spilimbergo oratore*, 70-75.

22

Sebastiano Borsa saluta Giovanni da Spilimbergo

[1] La tua lettera è stata apprezzata dal mio illustrissimo e benevolissimo protettore; e costui a ragione ti vuole bene: infatti con la tua lettera hai deliziato le sue orecchie stanche e sfinite dagli impegni della sua scrupolosissima amministrazione, e non solo gli hai manifestato la tua dedizione nei suoi confronti, ma anche ti sei reso graditissimo. Non doveva esserci neppure il minimo dubbio che avesse letto quella lettera con lo stesso atteggiamento con cui accoglie e ascolta quelli che chiedono udienza, chiunque essi siano e che parlino quanto a lungo desiderano.

[2] Saresti forse tu il solo estraneo a questa recente e insolita diceria, che tutti capiscono e molti sperimentano di fatto ogni giorno che si è diffusa, del tutto falsamente, su quest'uomo prestigiosissimo, fin dal primo momento in cui ha assunto questa carica? O ti sfugge che si è diffusa dappertutto? Chiunque venga da costui

non se ne andrà insoddisfatto. E perfino i personaggi illustri ritengono del tutto sorprendente che questo detto possa trovare corrispondenza sotto entrambi gli aspetti, sicché sia coloro ai quali risponde secondo la loro opinione, sia quelli a cui risponde diversamente dall'attesa, andandosene lo lodano, lo celebrano e lo esaltano. [3] Ma il famoso Catone, sia quello che imparò da vecchio la letteratura, sia quello che l'aveva appresa con grande impegno e rigore da ragazzo, respingeva le richieste meno giuste di alcuni fino a procurarsi talvolta, a causa di quel rigore e discorso impermeabile a qualsiasi richiesta, inimicizie e odi. Forse che costui, onore della nostra epoca, giunge a proposito per opporsi e anteporsi a lui? Ma di queste cose ho parlato altrove con te e ne parlerò più volentieri a suo tempo. Ora veniamo a te.

[4] Non appena ha visto la tua lettera recapitata da me, prima ancora di leggerla ha accolto con fronte lietissima la tua presenza; poi, una volta che l'aveva letta, ha detto che sei degno di lode, e se prima ti apprezzava ora ha deciso di volerti bene. Perché tu sia sicuro di ciò, ha disposto che ti sia portata una lettera per mezzo di due messaggeri, del suo nobilissimo e coltissimo figlio Bernardo e del devotissimo Arcio. Riceverai dunque la risposta alla tua lettera di questo splendido protettore, affidata a me a causa dei suoi mille gravosissimi impegni.

Sta' bene.

Udine, 15 ottobre 1432

Il corrispondente, affettuosamente ironico nei confronti del luogotenente, si prodiga per soddisfare le richieste di Giovanni.

23

Tobiolo Veronese saluta moltissimo Giovanni da Spilimbergo

[1] Se stai bene è buona cosa; anch'io sto bene. Pensavo già da tempo, dottissimo Giovanni, di scriverti qualcosa, ma non mi veniva in mente niente che fosse o degno della tua eloquenza o adatto al mio ingeniuccio. In questo momento invece, vedendo che si presenta sia l'occasione sia l'argomento abbastanza - credo - degno di te e per me sostanzioso, ho pensato che sarebbe stata a mio parere una grave onta se questo messaggero se ne fosse andato senza una lettera per te, più perché non possa sembrare che io tenga in poco conto il tuo prestigio (hai insistito più e più volte con parecchi messaggeri) che confidando nella mia capacità, che so quanto sia limitata. [2] Perciò, Giovanni carissimo, ho deciso di raccontarti un avvenimento di rilievo e veramente degno di un principe, perché tu, stando seduto tranquillo a Cividale, possa vedere insieme a me i cavalieri spagnoli gareggiare a Ferrara. Sebbene sia certo che non ti può sfuggire affatto la verità, poiché, come cantò il poeta, la fama è «tenace messaggera del falso menzognero quanto del vero», capirai fin dall'inizio come si è svolta tutta la faccenda.

[3] In questi ultimi giorni sono capitati a Ferrara due spagnoli, cavalieri e condottieri celebri, per gareggiare fino all'ultimo sangue con spada e lancia. «Lunga l'of-

fesa, lunghi / gli intrichi, ma toccherò i punti salienti.» Dopo che si sono presentati in campo, di fronte all'inflessibile ardore, furono esortati dall'illustrissimo signor marchese con un discorso vibrante, intenso e suadente a volersi riconciliare. «Sappiano di dare anima e corpo agli inferi e non ritengano che sarebbe per loro disonorevole quello che gli Scipioni, i Salinatori, i Ciceroni e parecchi uomini famosissimi non si vergognarono di fare»: dicendo loro queste e molte altre cose, mentre quelli non facevano nulla e stavano fermi immobili nella loro ostinazione, il marchese spiega che avrebbe concesso quello che desideravano, però a queste condizioni, che colui il quale per primo aveva provocato l'altro a singolar tenzone, se non lo avesse vinto o ucciso prima del vespro e del tramonto, fosse frustato in pubblico. Stabilite queste norme, i cavalieri vigorosissimi e per nulla disuguali per forza fisica e coraggio andarono via.

[4] Nel frattempo si costruisce attorno alla piazza un doppio steccato, si sparge molta sabbia perché i cavalli non corrano il rischio di cadere o slittare sul terreno viscido. Fissato tutto secondo le regole, quando si è arrivati al giorno stabilito, si presenta per primo il più giovane (era lui infatti che aveva sfidato l'altro), al suono delle trombe e accompagnato da quattro uomini del loro ordine; aprono il corteo cavalli di grande stazza con gualdrappe dorate, che fanno un carosello attraverso la piazza. Il cavaliere si dirige verso la sua tenda, che era stata alzata all'estremità dello spiazzo. Poco dopo incede l'altro contendente con lo stesso sfarzo, impettito sul cavallo e accompagnato da un gran corteggio di nobili. Dopo che entrambi hanno occupato lo stadio e mentre si preparano a battersi fieramente, sono convocati dall'illustre marchese.

[5] Funge da tribunale un luogo un po' rialzato da una parte della piazza, che declinava cinto da dodici gradini, addobbato con drappi ricamati, tappeti ed altri ornamenti regali: su quella tribuna sedevano i due marchesi, quello di Ferrara e quello di Saluzzo, e gran parte dei nobili. Dunque dopo che erano giunti lì i due convocati, si impegnano con giuramento che non avrebbero combattuto con regole diverse da quelle stabilite dal marchese d'Este e che non avrebbero iniziato il duello prima del segnale della tromba; inoltre che avrebbero accettato il suo verdetto, qualunque fosse stato l'esito.

[6] Mentre le cose si svolgono secondo la norma, il banditore proclama che nessuno osi interferire, o con cenni del capo, o ammiccando, o imprecaando, poiché, in caso contrario, sarebbe stato condannato a morte (e lì era pronto con la scure un addetto autorizzato). Chi avrebbe detto che in una folla così vasta di persone si fosse creato un silenzio tanto grande che tu avresti creduto che là non ci fossero uomini, ma statue? E i cavalieri, indossata ormai l'armatura, erano montati a cavallo, quando il marchese esclama a voce alta che ciascuno faccia quello che gli compete; poco dopo rinnova l'invito con lo stesso tono di voce. I due coraggiosissimi avversari chini in avanti con le lance pronte a ferire stavano per venire alle mani al segnale della tromba.

[7] Quanto intensa e quanto straziante pensi che fosse l'attesa? Oh empio delitto, oh scenario spaventoso, oh piazza di Ferrara mutata in are di Busiride! Per parole

di poco conto nobili cavalieri verseranno il loro sangue da far lambire ai cani? Dio immortale e san Giorgio, presso la cui chiesa si doveva disputare l'atroce sfida, vedendo un così enorme misfatto - io penso - ebbero orrore e lo impedirono, poiché, mentre gli occhi di tutti erano puntati sui due contendenti, questi, contro l'attesa generale, furono convocati di nuovo dal nobile marchese, il quale, quando finalmente erano giunti dopo molte esitazioni al suo cospetto, ordinò che deponessero subito le armi e che si presentassero a lui alla ventesima ora. [8] Entrambi si allontanarono scontenti come se avessero in odio la vita; giunta infine l'ora stabilita, entrambi si recarono dal marchese, che, dopo aver esposto con regale severità molte cose che sarebbe lungo riferire, non volle congedarli prima che quelli si fossero del tutto riconciliati. Oh illuminatissimo signore, che da solo, con saggezza, giustizia e onestà hai saputo convertire così grandi inimicizie, rivalità e fiero odio in amicizia, benevolenza e grandissima concordia! Non dovremmo forse stimare, mio Giovanni, degno di una corona d'alloro o meglio di quercia, questo principe che ha strappato da morte crudelissima cavalieri tanto nobili: ciò che altri principi, re e imperatori non furono capaci di fare?

[9] Mi sembra ormai - come penso - di averti raccontato tutto quello che sapevo sulla vicenda, sicché, se ti sono parso troppo prolisso, vorrei che tu lo imputassi non alla mia loquacità, ma al troppo affetto nei tuoi confronti: infatti non la mia voglia di chiacchierare, ma il mio affetto ha reso più lunga la lettera. Del resto ho voluto mandarti questa lunga lettera per compensare il protratto silenzio che ho mantenuto con te negli ultimi tempi, in modo da farti visita più spesso almeno per scritto. Vorrei che anche tu mi scrivessi più di frequente: le tue lettere sicuramente mi recheranno giorni felici.

Sta' bene e voglimi bene. Ti prego di ricordarmi con affetto al buon Costantino.

Ferrara, 23 ottobre <1432>

Sabbadini ricava la data dal resoconto del mittente sul duello tra i due Aragonesi disputato a Ferrara nel 1432 (A. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, III, Ferrara, Francesco Poma-telli, 1793, 421-422). È probabile che Tobia, trasferitosi attorno al 1446 presso la corte riminese di Sigismondo Pandolfi Malatesta, abbia inviato in Friuli le opere di Filippo da Rimini esemplate nel Guarner. 57. Il suo legame con Isotta Nogarola offre una traccia per il codice guarneriano deperduto elencato nell'inventario del 1461: «Volumen in papiro, in quo est sermo episcopi Q. Placentie et disputacio domini Alovisii Foscareno et d. Isote de Verona et alia plura opera» [n° 61]. Sul veronese Tobia Borghi o Del Borgo, A. VASINA, *Borghi, Tobia*, in *DBI*, 12, Roma 1971, 674; R. AVESANI, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, 66-67, 197-198 (1), 236-237. Per l'ambito culturale ferrarese, G. BERTONI, *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara (1429-60)*, Ginevra 1921, *passim*.

24

A Franceschino Pancera da Zoppola

[1] Poiché già da tempo, illustrissimo, per quell'affetto nei miei confronti e per la tua singolare generosità ho deciso di fare ciò che capivo essere gradito e piacevole

alla magnificenza tua e di sforzarmi di farlo con animo ben disposto e liberale, ti prego, se è capitato qualcosa al nostro Odorico diversamente dall'attesa, giudicherai il mio atteggiamento nei tuoi confronti non altrimenti da quanto eri solito fare prima.

[2] Il nostro Odorico mi ha chiesto il permesso di andarsene il 15 giugno, perché, per volere dello zio materno, doveva accompagnare la sorella della madre alle nozze a Spilimbergo. Per quanto all'inizio avessi dei dubbi, un domestico, che egli aveva con sé e sosteneva il domestico dello zio, affermava la stessa cosa con non meno veemenza di Odorico; avendo udito ciò, la cosa mi parve del tutto verosimile, anche se non potevo capacitarmi che piacesse allo zio proprio quello che in quel momento sarebbe dispiaciuto ai genitori. Ma che bisogno c'è di parole? Ha chiesto il permesso e se n'è andato.

[3] Quando ha saputo questo, Guarnerio, uomo, in verità, saggissimo e che ti stima moltissimo, si è dispiaciuto per la sua partenza e ha detto che aveva sentito dire da Marquardo della Fratta che egli non sarebbe più tornato da me. Il nostro Odorico si è comportato così senza che io lo avessi rimproverato o picchiato. Ho indirizzato queste cose alla tua magnificenza, perché tu capisca che io non oso promettergli più nient'altro per i suoi studi. Per il resto poi egli mi troverà pronto con la medesima leale disponibilità, poiché non c'è niente che io non voglia affrontare per l'affetto e la grandezza d'animo che nutri nei miei confronti.

Il tuo Giovanni da Spilimbergo, devoto alla tua magnificenza
Udine, 18 giugno <1435>

Il rinvio ad un incarico didattico udinese e l'accento a Guarnerio, definito 'vir prudentissimus', quindi uomo già maturo, consentono di datare l'epistola dopo il rientro del prelado in Friuli, tra il 1434 e il 1435. Anche R. SABBADINI, *Briciole*, 66 (3) fa risalire l'epistola «all'ultima condotta in Udine». Inoltre G.G. LIRUTI, *Notizie*, I, 363b. L'occasione riguardava probabilmente le nozze dello zio materno, se con *matertera* si intende la sorella della madre. Per il destinatario si rimanda all'epistola 7; su Odorico Pancera, figlio di Franceschino, C. SCALON, *Guarnerio e la formazione*, 5, 12, 23.

25

Giovanni da Spilimbergo saluta l'illustre Poggio Fiorentino, segretario apostolico

[1] Sebbene fossero moltissime, illustrissimo, le cose che in virtù della singolare fama del tuo nome e per la gloria dei tuoi studi mi hanno attratto già da tempo, sicché ti ho apprezzato prima di vederti di persona, ora poi per l'eccezionale liberalità nei miei confronti certamente hai fatto sì che se non ti amassi, venerassi e rispettassi più dei miei occhi, come dice il comico, io stesso mi riterrei non solo uno zotico, ma del tutto digiuno di ogni tratto umano.

[2] Quando sono rientrato a Udine dalla campagna il 31 dicembre, passata ormai la peste, il nobile Guarnerio, rispettosissimo com'è della tua fama e degno sicuramente di ogni tipo di lode, mi ha portato, a tuo nome, quelle tue famosissime *In-*

vettive. Quel dono grandissimo, mi ha dato un'incredibile gioia, sia perché l'ho ricevuto da un uomo molto celebre, sia soprattutto perché ho sempre ritenuto i tuoi scritti molto degni. [3] Se, infatti, prendiamo in considerazione in primo luogo la tua bravura e il tuo prestigio, chi potrebbe accettare da parte tua anche cose minime (se da Poggio potessero venire cose di poco conto), se non con grandissimo favore e venerazione, da te che hai ottenuto quel prestigio presso la curia romana per l'eccezionale portata del tuo ingegno e per la singolare perizia retorica, in modo tale da essere ed essere ritenuto uno e il massimo dei segretari del sommo pontefice? Perciò non c'è nulla, anche minimo, che io non riceverei da un uomo con quella capacità e quella autorità, per le quali io davvero non esulterei.

[4] Ora poi con quanto maggior piacere dovrei accogliere queste cose, che, come dicono, sono sgorgate dal tuo ingegno e dalle tue mani, potrai giudicarlo soprattutto dal fatto che io, non appena ho apprezzato la tua attività e i tuoi scritti, lì per lì - come si dice per i banchetti - hanno risvegliato a tal punto l'appetito che in seguito le ho ritenute sempre un mio piacere. E questo non a torto: tale è infatti, per quanto posso giudicare, l'eleganza oratoria, l'ornato delle parole, la scelta infine degli argomenti, che ogni volta che leggo qualcosa di Poggio mi sembra di leggere qualcuno degli annalisti e della scuola degli antichi. [5] Si aggiunge inoltre una così grande abbondanza e varietà di argomenti, sicché tutta la tua prosa sovrabbonda di esempi tratti dagli antichi. Perciò, per queste tue divine virtù, io vorrei certamente persuaderti del fatto che, anche se non mi volessi bene, sarebbe tuttavia necessario che tu fossi apprezzato e amato sempre da me. Che se io fossi mio malgrado troppo lento nell'esserti riconoscente a fronte della singolare liberalità che hai nei miei confronti, mi rinverrai a Lelio, «che in nessun caso pensa che possa capitare ad un uomo coerente di smettere di compiere il suo dovere». Io mi dedicherò certamente a te e mi rifugerò nella preghiera, e non smetterò di pregarti e di scongiurarti, finché non lo attribuirai tanto alla mia trascuratezza nei tuoi confronti quanto alle mie disavventure, che già da tempo mi assillano.

[6] Chi fosse, infatti, negligente nei riguardi di un uomo simile, quegli mi sembrerebbe certamente privo di ogni umanità, per non dire di lode e gloria. Sarà dunque compito tuo, illustrissimo, abbracciare quell'uomo, che già da tempo ammira le tue divine virtù con la tua umanità e benevolenza. Io per quanto sta in me, farò in modo che, quanto più sei degno tanto più io mi sforzi di superarti in affetto.

Abbi cura di stare bene e voglimi bene.

1 dicembre <1437>

Giovanni, rientrato a Udine dopo che la peste era ormai cessata, ringrazia il destinatario per l'opera che gli ha fatto pervenire per il tramite di Guarnerio, al quale Poggio aveva scritto il 2 maggio 1438, per ringraziarlo di aver consegnato a Giovanni il suo «libellum», mostrandosi comprensivo per il ritardo «pestis causa» (P. BRACCIOLINI, *Lettere*, II, 312-313, VIII 4). Poiché la risposta a Giovanni, di pari data, presuppone almeno un'epistola precedente e testimonia lo scambio di opere tra i due, sarei propensa a datare questa alla fine del 1437. La partecipazione - o almeno presenza - di Guarnerio a Ferrara e poi a Firenze, durante le se-

dute conciliari, è documentata più tardi, quando Eugenio IV, il 14 dicembre 1439, gli concede un privilegio (C. SCALON, *Guarnerio*, 1391). Le *Invectivae in Vallam* di Poggio sono manoscritte nel Guarner. 144, un volumetto fattizio ove sono raccolti testi copiati prima del 1445, e nel Guarner. 228, un composito in cui sono tramandati anche gli appunti sulle lezioni di Giovanni da Spilimbergo, raccolti da Giovanni Belgrado, suo allievo e, in seguito, scriba in *littera antiqua* per Guarnerio e per Barbaro (Id., *Guarnerio e la formazione*, 23-26, 97).

26

Poggio saluta moltissimo il famoso Giovanni da Spilimbergo

[1] Confidando ormai non nella mia eloquenza, che io non ho, ma nel tuo affetto e nella generosità nei miei confronti, ti ho mandato il testo della disputa che ho avuto recentemente con Guarino sulla supremazia tra Scipione e Cesare, che sarebbe mio grande desiderio che tu approvassi. Ma fa' che il tuo affetto per me non infici l'opinione che hai dei miei scritti: temo che il tuo affetto nei miei confronti ti spinga a valutarmi più di quanto la verità consenta. Mi rallegro, nondimeno, se in qualche modo ti ho fatto piacere e non c'è bisogno che tu ti scusi del ritardo nel rispondermi. Capita sempre presto quello che viene fatto bene, e non c'era niente di tale che richiedesse di fare presto.

[2] Oggi mi è stata recapitata la tua lettera e chi l'ha portata ha detto che sarebbe partito il giorno dopo. L'ho pregato tuttavia di tornare: infatti gli ho promesso che ti avrei risposto, se avessi avuto tempo libero. Presa così la penna, ho tracciato frettolosamente queste due righe per te, perché non tornasse a mani vuote (in un'altra occasione ti scriverò più a lungo). Se avessi avuto più tempo, avrei fatto copiare alcune epistole, che mi auguro avresti letto con piacere. Ma, se qualcuno dovesse capitare di nuovo qui, fallo parlare con me; nel frattempo gli preparerò qualche cosa da portarti.

Sta' bene.

Ferrara, 2 maggio <1438>

La dissertazione inviata da Poggio è manoscritta nel Guarner. 81, cc. 140r-146r, ma anche nell'esemplare deperduto elencato al n. 91 dell'*Inventario* guarneriano del 1461: «Vita beati Beltrandi patriarche Aquilegensis; Poggius et Guarinus de prestantia Sipionis et Cesaris; epistola Sicci Polentonis de compertis ossibus et pulvere Titi Livii; de prestantia Alexandri, Hanibalis et Sipionis per Aurispam, et vita Marci Ciceronis in papiro cum cohopena alba». Dalla lettera di Poggio a Guarnerio (il nome corretto del destinatario compare a margine dell'Ottob. lat. 2251= O), di pari data (P. BRACCIOLINI, *Lettere*, II, 312-313, II 8, 4), si desume che il latore era proprio il bibliofilo friulano, che aveva partecipato al Concilio di Ferrara-Firenze: M. ZICARI, *Il Catullo di Guarnerio d'Artegna*, «Italia medievale e umanistica» II (1959), 453-465: 455 (2); C. SCALON, *Guarnerio*, 1391. A quell'esperienza va riconnessa inoltre la trascrizione nel Guarner. 182 dell'*Epistola synodalis* scritta da Eugenio IV nel 1439 per la conclusione del Concilio. Poggio, per mancanza di tempo, non ha mantenuto la promessa di inviare una silloge delle sue lettere a Giovanni (P. BRACCIOLINI, *Lettere*, I, XXI).

27

Poggio saluta moltissimo il famosissimo Giovanni da Spilimbergo

[1] Giacomo da Udine, uomo assai garbato, legatissimo a me e alquanto colto in questi nostri studi umanistici, mi ha portato a Firenze (infatti avevo già da tempo lasciato Ferrara) la tua lettera e insieme un borsellino bellissimo, perché lo dessi a mia moglie a nome tuo. La lettera era piacevolissima, piena di affetto e di devozione, il dono per la moglie molto gradito e per quello ti ringrazia; ti sei comportato certo da buon amico: ti sei preoccupato di mandarmi un segno del tuo affetto per me, un affetto che, per la lettera e il dono, mi era noto e del tutto valutato. Se c'è qualcosa che vuoi avere da me o da Giacomo, che ti è molto devoto, scrivimi: verrà fatto con la massima cura sì che tu ti ritenga del tutto soddisfatto. Tuo. Sta' bene.

Firenze, 6 febbraio <1439>

La data 1439 trova conferma nelle altre epistole, copiate in successione cronologica fra quelle del 1438 e del 1440 a Bartolomeo della Carraia di Siena: «Non vereor ne tibi molestus sim futurus».

28

Giovanni da Spilimbergo saluta Giacomo da Udine

[1] Sebbene abbia sperimentato spesso in altra occasione il tuo interesse nei miei confronti, egregio, non potrei dirti tuttavia facilmente quanto mi sia stata gradita e piacevole la tua liberalità, che avevo conosciuto già da un pezzo tramite il nostro Guarnerio. Mi prometti dunque quei benefici che io, come padre, potrei a malapena promettere di più ai miei figli: ritengo infatti che, sebbene i benefici dati per natura siano grandissimi, siano tuttavia di gran lunga maggiori, vale a dire più degni di essere riconosciuti e contraccambiati, quelli che ci sono liberalmente offerti dalla generosità e dall'affetto, piuttosto di quelli che si capisce provenire dalla natura. [2] Così dunque sappi, amabilissimo mio Giacomo, che ti sono legato con tale affetto che nulla potrebbe sembrarmi (possa io vivere!) così vantaggioso, né potrei ritenere allo stesso tempo piacevole e gradito per me qualcosa che ti arrecasse anche un minimo fastidio. Tu dunque, di grazia, per quanto ti sarà possibile, accogli i miei figli affidati a te. Ma basta di questo argomento.

[3] Mi offri poi l'occasione di parlarti del nostro Guarnerio. Tu infatti, come sento dire, quasi come quel Chirone di Stazio ci hai restituito quell'Achille, rinfrancato attraverso le Alpi. Ma fa' attenzione, ti prego, al proposito di quell'uomo! Ha deciso, infatti, se dovesse attraversare di nuovo le Alpi, di nutrire di sabbia il suo cavallo e di indossare gambali grossi e per di più zavorrati e speroni più pesanti di tre libbre per non essere portato via dalla violenza della tormenta. [4] Per quanto riguarda gli orsi poi confida nel tuo Matteo: quell'uomo, infatti, come sento dire, ha un tale coraggio che ama scherzare con gli orsi, quasi come noi facciamo con animali piccolini.

Sta' bene e cerca di stare bene e di volermi bene. Ti chiedo un'altra cosa, come ultima ma in realtà prima di ogni altra, di raccomandarmi, quanto e quanto più spesso puoi, al famosissimo oratore Poggio.

Udine, 4 febbraio 1440

La seconda delle tre epistole di mano di Guarnerio, stilate da lui probabilmente perché lo riguardano da vicino. Ho invertito la successione della tradizione manoscritta delle due lettere scritte nel medesimo giorno, speculari per stile, contenuto e disposizione degli argomenti, poiché in quella rivolta a Tommaso della Torre sembra che Giovanni, pur aggiungendo qualche particolare, riprenda in breve quello che ha già esposto a Giacomo da Udine. Entrambi si trovavano a Roma, presso Poggio, e a entrambi Giovanni si premura di inviare i suoi deferenti saluti per l'illustre umanista. Al giovane letterato, su cui ora A. TILATTI, *Giacomo da Udine*, in *Nuovo Liruti*, 2.II, 1263-1264, accenna Pietro Del Monte nell'epistola 11, sostenendo di avergli fatto eseguire una copia dell'orazione di Guarino per Francesco Visconti, detto il Carmagnola, con l'intento di inviarla unitamente alla missiva. Della sua amicizia si rallegra anche Sebastiano Borsa, il segretario di Leonardo Giustinian, costretto a trattenersi a Cividale lontano da vitali centri di cultura (epistola 17). Si veda inoltre l'epistola 31.

29

Giovanni da Spilimbergo a Tommaso Della Torre

[1] Il tuo interesse nei miei confronti, egregio, che già da tempo ho pienamente appreso dal nostro Guarnerio, che vuole molto bene a entrambi, sebbene spesso in altre circostanze mi sia stato gradito, tuttavia mai più necessario di ora. La cosa sta così, carissimo mio Tommaso: ogni giorno per me aumentano le spese, diminuiscono invece le entrate, per cui, se tu potessi fare qualcosa, per la tua sensibilità verso di me e dei miei figli, credimi, faresti una cosa ugualmente necessaria e gradita. I benefici sono sempre graditi, ma ancora di più quelli che si presentano occasionali. Ma su questo argomento poche parole bastano a un amico.

[2] Torno al nostro Guarnerio. Egli certamente, visitate le nevi dei Pirenei, è tornato fra noi come un semidio: a costui, se vuoi saperlo, a malapena potresti toccare l'orlo della veste. È un sacrilegio! Inoltre, dopo la tua lettera, quante feste! Annibale con grandi truppe, come si legge in Livio, a fatica ha portato in Italia attraverso le Alpi sé e animali più temibili a vedersi che a dirsi. Io invece ho fatto quel viaggio confidando soltanto sul mio Matteo (che cosa te ne pare?). L'uomo certamente diventerà matto, se non gli manderai un dono di scambio: ci sarà da ridere. Sta' bene e voglimi bene, come fai, e raccomandami tantissimo al famosissimo Poggio: di giorno in giorno le cose che lo riguardano mi sono più gradite.

Udine, 4 febbraio 1440

Sull'attività di Tommaso Della Torre, C. SCALON, *Produzione*, 475 (269). La località cui accennava nell'epistola precedente qui è precisata meglio: le nevi dei Pirenei inducono a pensare che si tratti di un pellegrinaggio a San Giacomo di Compostela. Il passo «Ego vero confeci»

sembra riflessione di Guarnerio. Il costruito risulta un po' forzato e il senso non è chiarito nemmeno dalla testimonianza precedente. Si dovrebbe concludere che Giovanni abbia fatto, in un'altra occasione, il medesimo 'pellegrinaggio' di Guarnerio.

30

Epistola di difesa, il cui svolgimento logico è basato sull'analogia, sul dato di fatto e sul pretesto conveniente. Esordio.

Giovanni da Spilimbergo saluta moltissimo il suo Guarnerio

[1] Sarà necessario che io non tenga minimamente in considerazione, illustrissimo, il fatto che tu insisti, con usuale benevolenza, sulla mia dignità, tutte le volte che considero i molti e grandissimi privilegi sia pubblici che privati che già da tempo mi sono stati offerti, ma sulla vicenda di mio figlio non sopporterò che tu sia ingannato o che ti sbagli (né potrei pensare che ci sia tra noi un obbligo reciproco di tale natura). Perciò preoccupati, per favore, che il problema sia trattato con la massima cura.

[2] Mio figlio, sempre molto amato, in primo luogo da suo padre, nei giorni in cui avete avuto frequenti pranzi fu preso, come ho saputo da fonte sicura, da un'improvvisa diarrea; perciò, forse per non essere in mezzo a costoro in modo troppo rude e riservato in quel giorno per lui più fastidioso, si è tenuto lontano da voi: si è fermato in casa del tutto solo. Che cos'è accaduto poi? Tu, per dirla in breve, hai scoperto che ti era stato rubato del danaro. Confuterò con prove inoppugnabili, come tu stesso, mio Guarnerio, potrai facilmente stabilire, che il furto sia stato compiuto da lui.

[3] Se il mio Sempronio, infatti, avesse avuto quell'inclinazione, in quante più opportunità e altre occasioni si sarebbe potuto compiere il fatto. Ti ricordi certamente che quando sei andato tre giorni prima a Forariano per riposare, egli era rimasto solo in casa. Orsù, che cosa hai trovato allora rovinato, sottratto, rubato? [4] Forse dirai, penso, che non erano bastati tre giorni per fare quello che tu sospetti sia stato compiuto in una piccolissima frazione della giornata. Perché poi doveva desiderare a tal punto e con tanta veemenza quello che era per di più ritenuto denaro altrui? Se metterai invece a confronto queste argomentazioni, tu non giudicherai mio figlio colpevole neppure in minima parte.

Sta bene.

<1440>

Il riferimento a difficoltà economiche permette di datare la lettera, mettendola in relazione con le due precedenti. L'epistola è analizzata, come un modello, nelle singole parti. I *marginalia* di Guarnerio scandiscono le fasi dell'azione: *Exordium* («Quod dignitatem attende»); *Narratio* («Semper gnatus continuit»); *Argumentatio et propositio*. *Ratio* («Quid inde? diluam»); *Fontis confirmatio, ubi sunt loica...* («Si enim iudicabis»). La sintassi ostica e lo stile trasandato denunciano ancora una volta il carattere privato dello scritto, ma non si può escludere che si tratti soltanto di un'esercitazione scolastica.

31

Giacomo da Udine a Giovanni da Spilimbergo

[1] È incredibile quanto tollerai malvolentieri che ora mi manchi l'occasione e il tempo libero per poter rispondere distesamente, come mia abitudine, alla tua affettuosissima lettera che mi hai inviato di recente. Lo avrei fatto di sicuro, se mi fosse stato concesso: ho scritto invece troppo ansiosamente questa lettera frettolosa perché il corriere non tornasse da te senza una mia. Ma tra non molti giorni avrai una mia lettera più lunga, con la quale cercherò di soddisfare il mio desiderio: voglio infatti scrivere quando avrò un po' più di libertà, quanto e quanto a lungo mi piacerà.

[2] Guarino Veronese, uomo molto colto, ha editato da poco un libriccino intitolato *Un adulatore e vero amico*: lo dico perché, se potrò avere una copia, avrò cura di mandartela. Smetto a questo punto, certamente di malavoglia, di scriverti: è necessario infatti che torni alle mie occupazioni e ai compiti consueti.

<1444>

Si fa riferimento al compendio di Guarino tradotto per Leonello d'Este dal *De assentatoris et amici differentia* di Plutarco (conservato nel ms. 2128, 95r ss della Biblioteca Comunale di Lucca), anteriore al 1444, l'anno in cui Francesco Barbaro chiede a Guarino una copia (*Centotrenta lettere inedite di F. Barbaro*, a cura di R. SABBADINI, Salerno 1884, 118; Id., *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese*, Catania 1896, 135).

32

Giovanni da Spilimbergo saluta l'illustre pretore Francesco Barbaro

[1] Se io dovessi essere accusato, pretore chiarissimo, di averti scritto più familiarmente di quanto la tua somma autorevolezza e la mia devozione nei tuoi confronti richiedesse, ho deciso di appellarmi alla tua straordinaria umanità, che così esige ed è tanto grande: sia che consideri la passione delle tue somme opere, sia la gloria delle tue imprese e le metta tutte a confronto con eccezionale facilità, accade certamente che sia tu che la tua umanità sembriate usciti dallo stesso grembo. Poiché quella è a tal punto celebrata da tutti che non ha bisogno della mia testimonianza, vengo all'argomento.

[2] Mi sono trovato insieme con Guarnerio, venerabile vicario *in spiritualibus*, e al nobile Alvise Della Torre, i quali, sebbene promettessero ripetutamente, con spontanea liberalità, di occuparsi della mia vicenda con impegno e scrupolo, sollecitudine e attenzione, tuttavia mi persuadevano innanzi tutto a prolungare la decisione fino al tuo arrivo. Percepivano infatti con chiarezza quanto la tua autorevolezza e la tua presenza mi avrebbero giovato. [3] Io poi capisco a malapena quale decisione dovrei prendere per Treviso: tutti i miei infatti cercano di persuadermi che avrei minore vantaggio a vivere presso i miei e in mezzo alle mie cose, rispetto a quello maggiore che avrei in mezzo a estranei; a meno che la tua singolare umanità e la

tua grandissima autorevolezza non mi convincano che c'è qualcosa di più e di meglio. [4] Sarà compito tuo, pretore chiarissimo, accogliere sotto la tua protezione me e i miei figli devotissimi alla tua sovranità e accrescere quanto più possibile con la tua autorevolezza quasi fosse cosa tua (dato che siamo piccolini). Io poi, per quanto dipende da me, mi assoggetto totalmente e liberamente, comunque vadano le cose, alla tua magnifica e umanissima autorità.
Sta' bene.

Udine, 17 febbraio 1448

L'anno non può essere interpretato 'more Veneto', poiché si allude all'arrivo in Friuli di Francesco Barbaro con la nomina di luogotenente. Si veda inoltre R. SABBADINI, *Briciole*, 71 (3). La data di elezione del Barbaro, 14 maggio 1448 si ricava da Venezia, Archivio di Stato, *Segretario alle voci, Universi*, 14 ex 11 (colloc. provv.), 6v; inoltre ivi, reg. 4, 56v. (*Barbari Francisci et aliorum ad ipsum epistolae*, 151-152, n. 319) dell'8 febbraio 1449, dalla quale si intuisce che ha già saggiato le possibilità di Giovanni e con la quale invita la cittadinanza a scegliere come maestro Gabriele Concoreggio. Sul destinatario ora C. GRIGGIO, *Barbaro Francesco*, in *Nuovo Liruti*, 2.I, 383-391.

33

Francesco Barbaro saluta il dottissimo Giovanni

[1] Ho letto con piacere la tua lettera, non tanto perché è stata scritta con eleganza, quanto perché è piena della tua sensibilità e cortesia. Così mi ringrazi, infatti, perché ho parlato bene di te col nostro Guarnerio, sicché sembra che ci sia stato un avvicinamento del tuo affetto verso di me tanto grande che, come scrivi, può essere a malapena espresso perfino da un uomo eloquentissimo come te. Sono dunque grato a Guarnerio, che è molto amico di entrambi, poiché ha ritenuto importante confermare e rafforzare - merito suo - il nostro vicendevole affetto e spingerci a volerci bene con reciproco rispetto.

[2] Io poi, quando si presenta l'occasione, sono solito parlare lodandoti di quello che penso del tuo comportamento e dei tuoi studi, e disapprovo i nostri tempi perché nella tua patria non è stato proposto per te, che ti sei prodigato tanto fino alla vecchiaia con onore ed erudizione, quasi nessun riconoscimento privato o pubblico, tale che non voglio dire possa ornarti o renderti famoso, ma sostentare almeno con frugalità la tua famiglia.

[3] Perciò mi rammarico per la tua condizione e lodo la capacità dei nostri antenati che non solo portavano alle stelle gli ingegni più famosi, ma proponevano, volendo esprimere la loro benevola considerazione, premi così grandi alle persone più dotte e ragguardevoli, in modo che tutti capissero che a loro non poteva mancare né la fortuna alla virtù, né la virtù alla fortuna: per questa ragione sappiamo che, fin dall'inizio, non solo fu concessa alla maggior parte dei cittadini, di umili condizioni, la cittadinanza romana con il diritto di voto, ma che persino gli stranieri furono chiamati a far parte dell'impero e a condividere il potere. [4] In Livio, padre

della storia romana, leggiamo che «l'impero romano continuò ad espandersi finché non fu sottovalutata nessuna razza, nella quale risplendesse il valore»: e perciò si sa che presso di loro non mancarono né onori a uomini forti e colti né uomini forti e colti per quegli onori. Isocrate, oratore Ateniese, per non parlare di altri, vendette una sola orazione scritta da lui a un prezzo più alto, se non sbaglio, di quanto potrebbero essere venduti tutti i tuoi tappeti, vesti o preziosi mobili di casa. Questa è stata la lode principale di quei tempi, quando tutti erano spinti verso il desiderio di gloria negli studi, che ora sono negletti dai molti, i quali, prima di aver imparato a comportarsi bene, comandano sugli altri senza l'onore della virtù e della saggezza.

[5] Perché dico questo? Perché tu capisca che ci si deve rammaricare che ai nostri giorni, per colpa di pochi, la condizione di vita sia mutata a tal punto che per alcuni non hanno alcun peso quei valori che sono stati ritenuti sempre bellissimi nelle città ben governate, per cui cittadini buoni e colti possono a malapena restare entro le mura di casa ed allevare i propri figli, ma li trattano come fanno i medici con gli ammalati, i quali di proposito assumono cibi leggeri che non gli consentono in un certo senso né di vivere né di morire. [6] Se si trovano, dunque, in piazza o nelle assemblee parecchi che abbaiano invece di parlare, non c'è da meravigliarsi perché in moltissimi luoghi l'eloquenza sia disprezzata fin dalla culla e che non ci sia alcuna differenza tra gli insegnanti colti e quelli ignoranti, anzi la casa e le scuole di questi ultimi sono frequentate di più: essi sono maestri prima di essere stati scolari, sicché quello che hanno imparato male lo insegnano peggio. L'eloquentissimo Pier Paolo Vergerio da Capodistria scrisse che per preparare discorsi quasi tutti usano quelle tecniche che sono contrarie alle norme del parlare bene.

[7] Ci si deve augurare, dunque, che imparino a tacere coloro che non hanno imparato a parlare, o che si vergognino di più di imparare che di ignorare quello che insegnano. Allora condividerebbero l'onore con te i maestri di grammatica e i retori celebri, all'insegnamento dei quali nessuna epoca fu insensibile e sarebbe giustamente offerta ai migliori la palma dell'eloquenza assieme a ricchezze e sarebbero fortunate queste buone arti, se le valutassero soltanto quelli che le interpretano. Sta' bene.

Cividale, 25 gennaio 1449

La data «1448», tramandata concordemente da Bq⁴ e BnU, è da considerare «1449», *more Veneto*, poiché le epistole immediatamente precedenti, copiate in ordine cronologico, sono tutte della fine del 1448. Su Pier Paolo Vergerio il vecchio (1370-1444), docente a Padova, A. GAMBARO, *Vergerio, Pietro Paolo, il Vecchio*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, 35, Roma 1950, 162.

Lettera del maestro Giovanni da Spilimbergo a nome della Comunità di Udine, da parte di Ludovico Della Torre all'insigne maestro dei cavalieri di Rodi

[1] Quando poco fa, reverendissimo padre, ci è stato riferito che il nostro concittadino Ludovico Della Torre, di nobilissima e onorevolissima stirpe, non solo è stato accolto nel vostro sacro e illustre ordine, ma insignito anche di importanti riconoscimenti militari, noi tutti, come è dovuto per un nostro nobilissimo concittadino, ci siamo sentiti ebbri di una grande gioia e di una letizia ancora maggiore. [2] Non a torto: da quella stessa famiglia Della Torre, infatti, la nostra patria ha ricevuto tali onori e privilegi che, se vogliamo che egli abbia ciò che gli è dovuto, riteniamo che sia opportuno rallegrarsi e congratularsi con lui in questa e in qualsiasi altra sua fortunata vicenda. Se poi consideriamo, in primo luogo, l'origine dei suoi antenati, quale straordinario onore non aggiunsero a questa grandissima città cittadini di tal genere e una famiglia tanto nobile?

[3] Essa anticamente aveva trasferito la sua schiatta dall'inclita Francia, come attestano quegli splendidi gigli che da moltissimo tempo sono stati inseriti nel suo stemma. In seguito, senza dubbio per il matrimonio di quella nobildonna di alta stirpe col principe di Valsana in Italia, egli è diventato senza contrasti signore di Milano e della Liguria. [4] Perciò, quale città, quale regione non riterrebbe per sé un grandissimo onore la famiglia Della Torre, così insigne? Di quella famiglia, se tralasciamo i molti militari, anche i molti prelati, quattro degnissimi patriarchi governarono la nostra patria con tanta giustizia e liberalità che siamo consapevoli di essere debitori non solo ai superstiti di quella famiglia, ma persino alle ceneri dei loro antenati.

[5] Quanti vantaggi poi possiamo elencare, recati da quella nobile famiglia alla nostra patria? Noi tutti oggi ci rallegriamo che tanti castelli, tanti monasteri e tanti benefici siano stati messi dai loro antenati sotto la giurisdizione di questo venerando e nobile ordine: quegli stessi benefici, non immeritadamente, oggi in questa circostanza li abbiamo affidati alla vostra reverendissima persona, certi che possano essere amministrati con maggiori garanzie dagli stessi che li hanno concessi piuttosto che da persone estranee.

[6] Perciò, reverendissimo padre, riteniamo che quest'oggi ci dobbiamo felicitare devotissimamente con la vostra illustre persona, per quella straordinaria liberalità nei confronti del nostro nobilissimo concittadino, e ci dobbiamo congratulare con il nostro nobilissimo concittadino Ludovico per i vantaggi e gli onori offerti dalla sua famiglia alla nostra patria, lui che ha conseguito una così singolare onorificenza spirituale e materiale quando era presso la vostra reverente persona. Così noi nel mostrarci riverenti alla vostra persona e nel sottoporci prontamente e liberalmente alla vostra volontà.

I deputati e il consiglio della città di Udine devotissimi
<1450>

La data si desume da quella dell'elezione di Ludovico Della Torre a gran maestro dell'ordine dei cavalieri. L'epistola gratulatoria di Giovanni può essere considerata un'orazione, non diversa, nel contenuto e nello stile, da quelle comunemente scritte o pronunciate per l'assunzione di incarichi.

Giovanni da Spilimbergo saluta moltissimo il chiarissimo e illustre dottore e capitano Francesco Barbaro, degnissimo procuratore di San Marco

[1] Penso di dovermi prima congratulare con te, chiarissimo (così infatti vuole la prassi), poi mi rivolgerò alle mie cose. Senza dubbio mi congratulo perché hai conseguito tali grandissimi onori in una città molto vasta, quasi un generosissimo domicilio del mondo intero, sicché tutti i tuoi già da tempo hanno abbracciato volentieri la speranza che queste bellissime ali delle tue virtù ti portino nel tempo più in alto: quello che ti toccherà meritatamente e a buon diritto. [2] Infatti, se quel principe dell'intelletto e della dottrina Platone giudicò che la saggezza rivolta alla buona e felice amministrazione dello stato fosse oltremodo necessaria, chi potrà essere giudicato più degno di te in qualsiasi altissima carica, tu che in ogni momento per intelligenza e per impegno hai fatto in modo di poter conseguire agevolmente la conoscenza di tutte le ottime arti e l'esperienza di tutte le cose più importanti, sia in patria che fuori, con incredibile lode e gloria del tuo nome? Perciò, chiarissimo, che tu possa godere per sempre con più abbondanza di questa tua prosperità e ricordarti spesso del tuo schiavetto. Vengo ora all'argomento che mi riguarda. [3] Io possiedo un poderetto a Fagagna, che ho avuto in libero possesso dai patriarchi, sicuramente abbastanza ampio rispetto al mio patrimonio e del tutto indispensabile per il numero di figlioli; poco fa mi è stato impedito l'uso dai questori e il nostro magnifico pretore ordina che si controllino a Venezia i registri antichi dell'ufficio di pertinenza. Un certo Lelio, come ho saputo, si è messo in mezzo e offende quasi il tuo nome glorioso affermando che egli sa che quel podere era vincolato, ma che io ero stato assolto dai questori per le tue raccomandazioni. [4] Perciò, ma solo se ho ragione, mi affido ancora e di nuovo alla tua magnificenza e umanità, perché tu non tolleri che quel podere, di cui ho disposto liberamente per oltre quarant'anni, ora, in questa età che ormai si aggrava, mi sia alienato con macchinazioni. Lo farai certamente, se capisco appieno la tua autorevolezza ed equanimità.

Udine 4 febbraio <1452>

La data, di poco successiva alla nomina del Barbaro a procuratore di S. Marco del 1452 (C. GRIGGIO, *Francesco Barbaro*, II, 666-673, n. 333), è confortata dal fatto che l'epistola è copiata fra quelle datate nello stesso anno. Il cenno a Platone riaffiora nelle orazioni di Giovanni già edite: L. CASARSA, *Giovanni da Spilimbergo e l'elogio*, 57; EAD., *Giovanni da Spilimbergo oratore ufficiale*, 66, 70, 76.

Riassunto

Le 35 epistole a (e di) Giovanni da Spilimbergo ci restituiscono la figura del maestro, esponente di spicco della cultura umanistica della prima metà del '400 non solo in ambito friulano. Se il segmento di lettere scambiate con Guarino Veronese documenta il suo tentativo di inserirsi nella compagine di una più stimolante accademia letteraria, le testimonianze affettuose di giovani allievi, al servizio di umanisti prestigiosi come Poggio Bracciolini, ci restituiscono l'impegno e il carisma del magistero dello spilimberghese. Il legame poi con l'ex allievo Guarnerio d'Artegna è il filo sottile che permea il tessuto di rapporti con vari personaggi, fra cui Francesco Barbaro, patrocinatore di Giovanni sul limitare della sua esistenza.

Abstract

35 letters to and from Giovanni da Spilimbergo give us the image of the master, leading figure of the humanistic culture in the first half of the 15th century, not only in Friuli.

The exchange of letters with Guarino Veronese documents how he tried to enter a more stimulating literary academy, while the affectionate words of young pupils, at the service of eminent humanists like Poggio Bracciolini, give us the idea of the commitment and charisma of this master from Spilimbergo.

Moreover, the link with former pupil Guarnerio d'Artegna is the fine thread which informs his relationships with various personalities, for example Francesco Barbaro, Giovanni's patron at the very end of his life.

21 ANNI DI “DEDICA”

Lucrezia Antea Barbarossa

Introduzione

“Dedica” è un festival letterario pordenonese che ogni anno, nel mese di marzo, contribuisce ad arricchire il panorama culturale italiano offrendo al suo pubblico la possibilità di esplorare l’opera di un solo grande autore.

La sua storia comincia nel 1995 nell’ambito dell’“Associazione Provinciale per la Prosa” di Pordenone. All’interno di questo sodalizio, fondato nel 1962, nasce un’iniziativa che porterà poi a una manifestazione unica nel suo genere, in cui si dedicano due settimane alla conoscenza di una sola personalità culturale tramite incontri a tema, spettacoli, conversazioni, laboratori, mostre e altre attività.

Le prime quattro edizioni del festival, dal 1995 al 1998, si concentrano sul mondo del teatro di ricerca, con la compagnia teatrale “I Magazzini”, il regista Cesare Lievi, il “Laboratorio Teatro Settimo” e l’attore e drammaturgo Moni Ovadia; l’“Associazione Provinciale per la Prosa”, infatti, si proponeva l’obiettivo di promuovere la cultura teatrale. La svolta verso il *format* attuale di “Dedica”, incentrato su personalità del mondo letterario, avviene nel 1999, quando viene invitato come ospite lo scrittore Claudio Magris. Da allora, sulla poltrona simbolo del festival si susseguono i più bei nomi della letteratura italiana (Dacia Maraini, Antonio Tabucchi) ed internazionale (da Amin Maalouf ad Assia Djébar, da Amos Oz a Nadine Gordimer a Wole Soyinka a Tahar Ben Jelloun, per citarne solo alcuni). Nel tempo si consolida la vocazione del festival ad aprirsi verso culture affini o altre, favorendo così lo scambio di conoscenze e di sguardi su diverse realtà.

Dal 1999 “Dedica” si radica ancor di più sul territorio, coinvolgendo i docenti delle Scuole secondarie di secondo grado all’interno del progetto “Dedica Scuola”. L’anno dopo le porte del festival si apriranno anche agli studenti, con spazi loro riservati ed eventi che li vedranno protagonisti, come il Concorso “Dedica Scuola”, avviato nel 2005. Inizialmente indirizzato alla sola produzione di lavori grafici, dall’anno successivo esso prevede anche una sezione di scrittura. Dal 2014 si è poi aperto alle ultime classi delle Scuole secondarie di primo grado. Inoltre, quando possibile,

anche i più piccoli hanno modo di accostarsi ai grandi protagonisti della manifestazione attraverso gli spettacoli teatrali di “Dedica Bambini”.

Nel 2004, per meglio affrontare il crescente impegno determinato dal successo del festival, nasce “Thesis Associazione Culturale”, che inizialmente affianca l’“Associazione Provinciale per la Prosa” e poi diventa autonoma nel 2006. Quando nel 2007 l’“Associazione Provinciale per la Prosa” termina la propria attività, i suoi membri migrano naturalmente all’interno di “Thesis”. Il consiglio direttivo di quest’ultima è attualmente composto da Gianfranco Verziagi (Presidente), Angelo Cozzarini, Antonino Frusteri, Wally Furlan e Annamaria Manfredelli, ideatrice e a lungo curatrice di “Adotta uno spettacolo”, altra importante iniziativa culturale per le scuole portata avanti dall’Associazione.

Il valore del festival “Dedica” viene riconosciuto a livello nazionale nel 2004, quando riceve la Medaglia d’Argento del Presidente della Repubblica italiana. Le istituzioni territoriali da sempre danno il loro sostegno all’evento, affiancate da importanti aziende private. Dal 2014, tramite l’acquisto della *Dedicacard*, anche il pubblico ha la possibilità di sostenere l’impegno dello *staff* dell’associazione “Thesis”, che si avvale di collaboratori operanti su base volontaria e di alcuni professionisti.

Nel 2015, giunto alla sua ventunesima edizione, il festival modifica in via sperimentale il suo format concentrandone la durata in sette giorni. È anche allo studio un progetto di indagine sulle voci più giovani della letteratura nazionale ed europea.

Da sempre dinamico e lungimirante, “Dedica Festival” guarda con ottimismo al futuro.



Dedica a “Laboratorio Teatro Settimo”

1995, I edizione

Il “Laboratorio Teatro Settimo” nasce nel 1981 in Piemonte come Teatro Stabile di Innovazione per le Attività di Ricerca e organizza spettacoli e festival all’interno del proprio stabile e in altri luoghi della città. Dopo un primo periodo speso nel coinvolgimento delle strutture del territorio (scuole, teatro, mondo del lavoro), “Teatro Settimo” si concentra sulle proprie produzioni, raggiungendo una specificità artistica che ruota intorno al lavoro dell’attore e alla drammaturgia e che permette al gruppo di raggiungere fama nazionale e internazionale.

Dal 15 dicembre 1987 il “Laboratorio Teatro Settimo” ha sede stabile al Teatro Garibaldi di Settimo Torinese.

Nel 1988 è stato riconosciuto come Centro di Produzione e Ricerca Teatrale dal Ministero del Turismo e dello Spettacolo.

Spettacoli

Esercizi sulla tavola di Mendeleev, 1984; *Elementi di struttura del sentimento*, 1985; *Stabat Mater*, 1989; *Liberi tutti*, 1992; *Il mestiere dell’attrice*, 1993; *Aquarium*, 1995.



Dedica a Cesare Lievi

1996, II edizione

Cesare Lievi nasce a Gargnano, in provincia di Brescia, nel 1952.

È un affermato regista teatrale di fama nazionale e internazionale. Negli anni '80 organizza un ciclo di spettacoli apprezzati sia in Germania che in Austria, tra cui *Orme di Ariele*, *Barbablù*, *Torquato Tasso e Clavigo*, *La morte di Empedocle*. Ha anche tradotto Goethe, Hölderlin, Trakl e Rilke. Nel 2009 ha vinto il Premio Ubu.

Ha ricoperto per un anno, dal 2010 al 2011, il ruolo di Sovrintendente e Direttore artistico per la Pro-

sa al Teatro Nuovo Giovanni da Udine. Attualmente è professore di Regia presso il Dipartimento di Storia dell'Arte, della Musica e dello Spettacolo dell'Università degli Studi di Milano.

Spettacoli

Orme di Ariele, 1985; *Barbablù*, 1984; *Torquato Tasso e Clavigo*, 1986; *La morte di Empedocle*, 1987; *Festa d'anime*, 1996; *Il giorno delle parole degli altri*, 1999.



Dedica a Compagnia Teatrale “I Magazzini”

1997, III edizione

La Compagnia Teatrale “I Magazzini”, inizialmente “I Carrozzone”, poi “Magazzini Criminali” e in seguito semplicemente “I Magazzini”, viene fondata da Federico Tiezzi, Sandro Lombardi e Marion d’Amburgo nel 1972. Si colloca fra le più importanti compagnie teatrali di ricerca e d’avanguardia italiane, contaminando diversi generi tra teatro, cinema, musica e poesia.

Vince il prestigioso Premio Ubu per due anni consecutivi, nel 1978 e nel 1979, e di nuovo nel 2004. Attualmente lavora con la Compagnia Lombardi-Tiezzi.

Spettacoli

Morte di Francesco, 1973; *Presagi del Vampiro*, 1976; *Punto di rottura*, 1979; *Ebdòmero*, 1979; *Crollo nervoso*, 1980; *Sulla strada*, 1982; *Perdita di memoria*, 1985; *Hamletmaschine e Medeamaterial*, 1988; *In fondo a destra*, 2003; *Gli uccelli di Aristofane*, 2004.



Dedica a Moni Ovadia

1998, IV edizione

Salomone "Moni" Ovadia è nato a Plovdiv, in Bulgaria, nel 1946 da una famiglia ebraica radicata da molti anni in un ambiente di cultura yiddish e mitteleuropea, fatto che ritornerà spesso all'interno della sua produzione letteraria.

La famiglia Ovadia si trasferisce a Milano: qui nel 1972 Moni si laurea in Scienze Politiche. Nello stesso anno fonda il "Gruppo Folk Internazionale", poi "Ensemble Havadià", mentre nel 1984 comincia a lavorare per il Teatro Franco Parenti di Milano. Ottiene il con-

senso della critica e del pubblico nel 1990 quando crea la Theater Orchestra e comincia a lavorare al CRT di Milano. È per quattro anni, dal 2004 al 2008, il Direttore artistico del "Mittelfest" di Cividale del Friuli.

Ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti per la sua attività artistica, tra cui il Premio speciale UBU per la sperimentazione su teatro e musica; il Premio Franco Enriquez per l'impegno civile; il Premio Govi dalla città di Genova; il Premio De Sica per il teatro; il Premio Musatti; una laurea *honoris causa* in Lettere dall'Università di Pavia e in Scienze della Comunicazione dall'Università per Stranieri di Siena.

Bibliografia essenziale

L'ebreo che ride, Torino 1998; *Contro l'idolatria*, Torino 2005; *Lavoratori di tutto il mondo ridete*, Torino 2007; *Il conto dell'ultima cena*, Torino 2010; *Madre dignità*, Torino 2012; *La meravigliosa vita di Jovica Jovic*, con Marco Rovelli, Milano 2013.



Dedica a Claudio Magris

1999, V edizione

Claudio Magris nasce il 10 aprile 1939 a Trieste. Si laurea in Lingua e Letteratura tedesca a Torino; in seguito diviene docente di Lingua tedesca e insegna a Torino e in altre Università della Germania, prima di ricoprire il ruolo di professore di Letteratura Tedesca moderna all'Università di Trieste. Il suo esordio come scrittore avviene nel 1963 con *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*. Nel 1984 pubblica la sua prima opera di narrativa, *Illazioni su una sciabola*, che lo rende noto

al grande pubblico, mentre *Danubio*, edito nel 1986, lo consacra a fama internazionale. La sua produzione letteraria, incredibilmente varia, è costituita da saggi germanistici, lavori critici, prefazioni, traduzioni, elzeviri e articoli pubblicati su riviste e quotidiani nazionali e internazionali.

Per la sua attività di scrittore ottiene numerosi premi e riconoscimenti, fra cui le lauree *ad honorem* conferitegli dalle Università di Strasburgo (1991), Copenaghen (1993) e Klagenfurt (1995); il Premio San Giusto d'oro (1984); il Premio Strega (1997); il Premio speciale per la cultura della Presidenza del Consiglio (1998); il Premio Principe delle Asturie (2004) e il Premio Letterario FIL (2014). È stato eletto Senatore della Repubblica nella XII legislatura (1994-1996).

Bibliografia essenziale

Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna, Torino 1963; *Tre studi su Hoffmann*, Milano-Varese 1969; *Lontano da dove*, Torino 1971; *Illazioni su una sciabola*, Milano 1984; *Danubio*, Milano 1986; *Un altro mare*, Milano 1991; *Utopia e disincanto*, Milano 1998; *L'infinito viaggiare*, Milano 2005; *Opere*, Milano 2012.



Dedica a Dacia Maraini

2000, VI edizione

Dacia Maraini nasce nel 1936 a Fiesole. Dal 1938 è con la famiglia in Giappone, dove il padre etnologo studia il popolo Ainu in via di estinzione. Nel settembre del '43, quando, caduto il regime fascista, si costituisce la Repubblica di Salò, la famiglia Maraini rifiuta di aderirvi e viene perciò internata in un campo di concentramento. Rientrerà in Italia nel 1946.

A ventun anni Dacia fonda la rivista «Tempo di letteratura» e inizia fruttuose collaborazioni con le riviste «Paragone», «Nuovi argomenti» e «Il

Mondo», per le quali scrive numerosi racconti. Esordisce come narratrice nel 1962 con il romanzo *La vacanza*.

Nel 1973 si interessa all'ambiente teatrale, fondando, con Lù Leone, Francesca Pansa, Maricla Boggio e altre, il teatro "La Maddalena", gestito e diretto da sole donne; a partire dal 1996 promuove con Alberto Moravia e Enzo Siciliano il teatro "del Porcospino", all'interno del quale si rappresentano solo novità italiane.

È vincitrice di numerosi premi, tra cui il Premio Formentor (1963); il Premio Fregene (1985); i premi Mediterraneo e Città di Penne (1991); i premi Rapallo-Carige, Scanno e Joppolo (1993); i premi Vitaliano Brancati-Zafferana Etnea, Città di Padova, Internazionale per la narrativa Flaiano (1994); il Premio Strega (1999) e il Premio Cimitile nella sezione narrativa (2007).

I grandi temi sociali a lei cari sono la vita delle donne e i problemi dell'infanzia.

Bibliografia essenziale

La vacanza, Milano 1962; *L'età del malessere*, Torino 1963; *Dialogo di una prostituta con il suo cliente*, Padova 1978; *Storia di Piera*, Milano 1980 con Piera degli Esposti; *Isolina*, Milano 1985; *Viaggiando con passo di volpe*, Milano 1991; *Bagheria*, Milano 1993; *Voci*, Milano 1994; *Buio*, Milano 1999; *La nave per Kobe. Diari giapponesi di mia madre*, Milano 2001; *Il gioco dell'universo. Dialoghi immaginari tra un padre e una figlia*, con Fosco Maraini, Milano 2007; *Chiara d'Assisi. Elogio della disobbedienza*, Milano 2013.



Dedica a Antonio Tabucchi

2001, VII edizione

Antonio Tabucchi (Pisa, 23 settembre 1943 - Lisbona, 25 marzo 2012) fu un profondo conoscitore della lingua e cultura portoghese, arrivando a tradurre e curare l'edizione italiana delle opere di Fernando Pessoa e Carlos Drummond de Andrade; inoltre fu docente di Lingua e Letteratura portoghese all'Università di Siena. Il suo esordio come scrittore avvenne nel 1975 con il romanzo *Piazza d'Italia*. Da allora ricevette numerosi premi, fra cui il Premio

Viareggio-Rèpaci; il Premio Campiello; il Premio Medicis Étranger; il Premio Jean Monet e il Premio Europeo di Letteratura. Nel 1989 fu anche nominato Chevalier des Arts et des Lettres della Repubblica francese e gli venne conferito l'Ordine do Infante Dom Henrique dalla Repubblica portoghese. Molti suoi romanzi divennero lavori cinematografici, come *Notturmo indiano*, *Rebus*, *Piccoli equivoci senza importanza*, *Requiem* e *Sostiene Pereira*.

Bibliografia essenziale

Piazza d'Italia, Milano 1975; *Il gioco del rovescio*, Milano 1981; *Donna di Porto Pim*, Palermo 1983; *Notturmo indiano*, Palermo 1984; *Piccoli equivoci senza importanza*, Milano 1985; *Requiem*, Milano 1992; *Sostiene Pereira*, Milano 1994; *La testa perduta di Damasceno Monteiro*, Milano 1997; *Gli zingari e il Rinascimento*, Milano 1999; *Si sta facendo sempre più tardi*, Milano 2001; *Tristano muore. Una vita*, Milano 2004; *Viaggi e altri viaggi*, Milano 2010; *Per Isabel. Un mandala*, Milano 2013.



Dedica a Amin Maalouf

2002, VIII edizione

Amin Maalouf nasce nel 1949 a Beirut, in Libano.

Dopo essersi laureato in Economia e in Sociologia decide di dedicarsi al giornalismo.

Viaggia in molti Paesi

in qualità di inviato e si occupa di politica internazionale. Collabora con il quotidiano libanese «Al-Nahar». Nel 1976 fugge dalla guerra civile scoppiata in Libano e si rifugia in Francia, dove diviene caporedattore di «Jeune Afrique». Il suo primo saggio, *Les croisades vues par les arabes*, pubblicato nel 1983, gli vale fama internazionale e lo porta a dedicarsi a tempo pieno alla professione di scrittore.

Gli vengono attribuiti numerosi premi e riconoscimenti, fra cui il Premio des Maisons de la Presse nel 1988; il Premio Goncourt nel 1993; i premi letterari Vittorini e Nonino nel 1998; il Premio Europeo di Saggistica nel 1999 e il Premio Grinzane Cavour nel 2001.

Bibliografia essenziale

Les croisades vues par les arabes, Paris 1983 (*Le crociate viste dagli Arabi*, Torino 1989); *Léon l'Africain*, Paris 1986 (*Leone l'Africano*, Milano 1987); *Samarcande*, Paris 1988 (*Il manoscritto di Samarcanda*, Milano 1989); *Les jardins de lumière*, Paris 1991 (*I giardini di luce*, Milano 1993); *Le premier siècle après Béatrice*, Paris 1992 (*Il primo secolo dopo Beatrice*, Milano 2001); *Les identités meurtrières*, Paris 1998 (*L'identità*, Milano 1999); *Le périple de Baldassarre*, Paris 2000 (*Il periplo di Baldassarre*, Milano 2000); *Le dérèglement du monde*, Paris 2009 (*Un mondo senza regole*, Milano 2013); *Les désorientés*, Paris 2012 (*I disorientati*, Milano 2013).



**Dedica a
aVassilis Vassilikos**

2003, IX edizione

Vassilis Vassilikos nasce a Kavàla, in Grecia, il 18 novembre 1934.

Si forma al Collegio Americano per l'Anatolia e all'Università di Salonicco, dove si laurea in Giurisprudenza nel 1956. Completa gli studi negli Stati Uniti, alla scuola d'Arte Drammatica di Yale e alla scuola della RCA di New York per la regia televisiva.

Il 1953 segna il suo esordio come scrittore con *Il racconto di Giasone*. Nel 1966 raggiunge fama mondiale con il romanzo *Z Anatomia di un crimine politico*, che sensibi-

lizza l'opinione pubblica internazionale sulla disperata situazione greca sotto la dittatura dei colonnelli.

Nel 1967 Vassilikos diventa uno degli intellettuali più impegnati nell'opposizione al regime e si vede per questo costretto a fuggire. Rientrato in patria nel 1974, comincia a lavorare come scrittore, giornalista e responsabile dei programmi della Radio Televisione Ellenica.

Vassilikos è autore di più di novanta opere, tradotte in oltre venti lingue, nonché di saggi, testi teatrali, documentari e raccolte di poesie. Nel 1962 ha ricevuto il prestigioso Premio dei Dodici; dal 1995 è membro del Parlamento Internazionale degli Scrittori e dal 1996 è Ambasciatore permanente della Grecia all'Unesco.

Bibliografia essenziale

Z. Anatomia di un crimine politico, Milano 1969-1970; *La foglia, Il pozzo, L'angelicazione*, Torino 1971; *Diario di Z*, Milano 1972; *Poesia greca contemporanea. Considerazioni e testi*, Trieste 2000; *La memoria ritorna con i sandali di gomma*, Milano 2002; *Z. L'orgia del potere*, Milano 2003.



Dedica a Assia Djebar

2004, X edizione

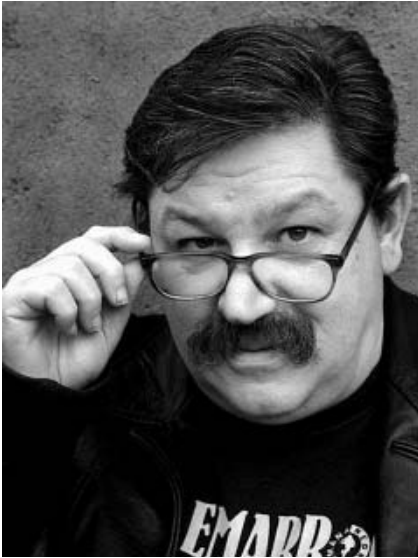
Assia Djebar (Cherchell 1936-Paris 2015), pseudonimo di Fatima-Zohra Imalayène, è stata una delle più influenti personalità culturali algerine. Compì i primi studi in Algeria, prima di trasferirsi a Parigi. Nel 1955 cominciò a frequentare l'École Normale Supérieure a Sèvres, prima donna algerina a essere ammessa. Tuttavia, interruppe gli studi nel 1956, in segno di solidarietà con gli studenti in sciopero per la guerra di liberazione algerina. È in

questo periodo che scrive il suo primo romanzo, *La soif*, pubblicato nel 1957. Nel 1958 si laureò a Tunisi in Storia e iniziò la collaborazione con il giornale «El Moudjahid». Fu assistente di Storia all'Università di Rabat, in Marocco, e poi docente di Storia moderna e contemporanea dell'Africa del Nord presso l'Università di Algeri. Nel 1979 il suo documentario sulle donne della tribù della madre, *La nouba des femmes du Mont Chenoua*, ottenne il Premio della critica internazionale alla Mostra del Cinema di Venezia. Fu autrice di una ventina di romanzi, tradotti in più di venti lingue, nonché di saggi, poesie, articoli giornalistici e testi teatrali. Appartenne al Parlamento Internazionale degli Scrittori ed ebbe sempre un grande interesse verso le tematiche dell'emancipazione femminile.

Fra gli importanti riconoscimenti internazionali che ricevette, il Premio Liberator (1989), il Premio Maeterlinck (1995), il Neustadt International Prize for Literature (1996), il Premio Internazionale per la Pace (2000) e la laurea *honoris causa* dalle Università di Vienna e Montreal. Fu anche membro della Reale Accademia del Belgio e Commendatrice delle Arti e delle Lettere in Francia.

Bibliografia essenziale

La soif, Paris 1957; *Femmes d'Alger dans leur appartement*, Paris 1980 (*Donne d'Algeri nei loro appartamenti*, Firenze 1988); *Loin de Médine*, Paris 1991 (*Lontano da Medina*, Firenze 1993); *Le blanc de l'Algérie*, Paris 1996 (*Bianco d'Algeria*, Milano 1998); *Ces voix qui m'assiègent ...en marge de ma francophonie*, Tolosa 1999 (*Queste voci che mi assediano. Scrivere nella lingua dell'Altro*, Milano 2004); *La femme sans sépulture*, Paris 2002 (*La donna senza sepoltura*, Milano 2002).



Dedica a Paco Ignacio Taibo II

2005, XI edizione

Francisco Ignacio Taibo Mahojo, più noto come Paco Ignacio Taibo II, nasce l'11 gennaio 1949 a Gijón, in Spagna. Nel 1958 si trasferisce con la famiglia a Città del Messico, dove si laurea in Sociologia, Lettere e Storia.

Partecipa al Sessantotto messicano e dall'anno successivo comincia l'attività giornalistica. Il 1971 segna il suo esordio come scrittore, con la pubblicazione di *Nacimiento de la memoria*.

È noto soprattutto per i suoi romanzi

polizieschi, storici e di avventura; ha scritto più di cinquanta opere, tradotte in oltre venti lingue.

Ha vinto numerosi premi e riconoscimenti, tra cui il Premio Grijalbo (1982); il Premio Nazionale di Storia Inam (1986); il Premio Francisco Javier Clavijero (1987); il Premio Internazionale Hammett, di cui è stato vincitore per tre edizioni (1987, 1991, 1994); il Premio Latinoamericano per il romanzo poliziesco e di spionaggio (1992); il Premio Internazionale Planeta-Joaquín Mortiz (1992) e il Premio Bancarella (1998).

È anche presidente dell'Asociación Internacional de Escritores Policiacos e ideatore e direttore artistico de la "Semana Negra", evento dedicato alla scrittura poliziesca e d'avventura che si tiene a Gijón.

Bibliografia essenziale

Días de combate, Barcellona 1976 (*Giorni di battaglia*, Milano 1998); *Cosa fácil*, Barcellona 1977 (*Il fantasma di Zapata*, Milano 1998); *El retorno de los tigres de la Malasia*, Barcellona 2010 (*Ritornano le tigri della Malesia*, Milano 2011); *El Alamo*, Barcellona 2011 (*Alamo*, Milano 2012).



Dedica a Anita Desai

2006, XII edizione

Anita Desai nasce a Mussoorie, in India, il 24 giugno 1937. Sua madre è di nazionalità tedesca, mentre il padre è bengalese: è così che Anita, cresciuta a Nuova Delhi, apprende tedesco e hindi.

Studia alla scuola missionaria di Old Delhi, dove impara l'inglese. Si laurea in Letteratura Inglese nel 1958 all'Università di Delhi ed esordisce come scrittrice cinque anni dopo, pubblicando *Cry, The Peacock*.

È vincitrice di innumerevoli premi e riconoscimenti: il Sahitya Aca-

demy Award indiano e il Winifred Holtby Award of the Royal Society of Literature inglese nel 1978 per il romanzo *Fire on the mountain*; il Padma Sri Award nel 1980; il Guardian Children's Fiction Award nel 1983; il Premio Moravia nel 1999; la Benson Medal della Royal Society of Literature nel 2003 e il Premio Grinzane Cavour nel 2005, solo per citarne alcuni. Tre dei suoi romanzi sono risultati finalisti al Booker Prize.

Desai è anche membro onorario della Royal Society of Literature e dell'American Academy of Arts and Letters; ha insegnato all'Università di Cambridge, al Barnard College di New York, allo Smith College, al Mount Holyoke College ed è professore emerito del Massachusetts Institute of Technology. Collabora attivamente alla «New York Review of Books».

Bibliografia essenziale

Cry, The Peacock, London 1963; *Fire on the Mountain*, London 1977 (*Fuoco sulla montagna*, Roma 1993); *Clear Light of Day*, London 1980 (*Chiara luce del giorno*, Torino 1998); *The Village by the Sea*, London 1982 (*Il villaggio sul mare*, Torino 2002); *In Custody*, London 1984 (*In custodia*, Milano 1990); *Baumgartner's Bombay*, London 1988 (*Notte e nebbia a Bombay*, Milano 1992); *Diamond Dust and other Stories*, London 2000 (*Polvere di diamanti e altri racconti*, Torino 2003); *The Zigzag Way*, Boston 2004 (*Un percorso a zigzag*, Torino 2007).



Dedica a Amos Oz

2007, XIII edizione

Amos Oz è nato a Gerusalemme nel 1939. Dopo il suicidio della madre si trasferisce nel *kibbutz* di Hulda, a sud di Tel Aviv. Si laurea all'Università Ebraica di Gerusalemme in Filosofia e Letteratura e comincia a insegnare nella scuola del *kibbutz*. Dal 1987 è docente di Letteratura all'Università Ben Gurion di Be'er Sheva; è poi ospite di diverse università europee e statunitensi, tra cui Oxford, Tubingen, Berkeley, Colorado Springs e Boston.

Entra a far parte dell'Accademia della Lingua Ebraica nel 1991;

viene nominato Ufficiale delle Arti e delle Lettere nel 1984 e gli viene conferita la Legion d'Onore della Repubblica francese nel 1997. Riceve numerosi riconoscimenti, fra i quali il Premio Bialik (1986), il Premio Fémina Étranger (1988), il Premio Francoforte per la Pace (1992), il Premio Sandro Onofri e il Premio Catalunya (2004), il Premio Goethe per la Letteratura e il Premio Bruno Kreisky per la Letteratura Politica (2005).

È opinionista politico per testate nazionali e internazionali, fra le quali il «New Yorker» e il «Corriere della Sera», ed è uno dei fondatori del movimento «Peace Now» (1977), il cui scopo è favorire il dialogo fra israeliani e palestinesi. I suoi romanzi, per bambini e adulti, sono stati tradotti in oltre trenta lingue.

Bibliografia essenziale

My Michael, Tel Aviv 1968 (*Michael mio*, Milano 1975); *A Panther in the Basement*, Gerusalemme 1995 (*Una pantera in cantina*, Milano 1999); *In the Land of Israel*, Tel Aviv 1983 (*In terra d'Israele*, Genova 1992); *The same sea (Let her)*, Gerusalemme 1999 (*Lo stesso mare*, Milano 2000); *A tale of Love and Darkness*, Gerusalemme 2002 (*Una storia d'amore e di tenebra*, Milano 2003); *Help us to Divorce*, London 2004, poi *How to cure a Fanatic (Contro il fanatismo*, Milano 2004); *Suddenly in the Depth of the Forest*, Gerusalemme 2005 (*D'un tratto nel folto del bosco*, Milano 2005).



Dedica a Nadine Gordimer

2008, XIV edizione

Nadine Gordimer (Johannesburg, 20 novembre 1923-ivi, 14 luglio 2014) è stata una scrittrice e saggista sudafricana.

Ricevette un'educazione di stampo cattolico e venne spinta precocemente alla lettura; è così che cominciò a scoprire il razzismo permeante la società sudafricana. A soli quattordici anni, nel 1937, pubblicò il suo primo racconto nella pagina dedicata ai ragazzi del «Sunday Express». Iscrittasi all'Università del Witwatersrand a Johannesburg nel 1945, ebbe modo di osserva-

re di persona le discriminazioni subite dagli studenti di colore; dopo un anno abbandonò l'istituto. Entrò allora in contatto con l'African National Congress e con la redazione della rivista «Drum», composta da intellettuali neri; è con loro che cominciò a lottare contro la segregazione razziale. I suoi romanzi affrontano grandi temi sociali, fra cui la povertà nel Sudafrica post-apartheid, il progresso economico, la tutela della natura e i difficili rapporti umani.

Nel 1961 ricevette il suo primo premio letterario, il W.H. Smith Literary Award; grazie ad una Fellowship della Ford Foundation, le venne assegnata la cattedra di letteratura inglese all'Institute of Contemporary Arts di Washington, Stati Uniti. Nel 1974 vinse il Booker Prize e il CNA Literary Prize, che tornò a vincere l'anno successivo e nel 1980. Fu anche insignita del Premio Grinzane Cavour (1985 e 2006), del Premio Nobel per la Letteratura (1991) e del Premio Carlo Levi (2002). Ricoprì per diversi anni la carica di Goodwill Ambassador per le Nazioni Unite.

Bibliografia essenziale

Face to Face, Johannesburg 1949; *The lying Days*, London 1953; *A Guest of Honour*, London 1971 (*Un ospite d'onore*, Milano 1989); *The Conservationist*, London 1974 (*Il conservatore*, Milano 1987); *Burger's Daughter*, London 1979 (*La figlia di Burger*, Milano 1979); *July's People*, London 1981 (*Luglio*, Milano 1984); *The House Gun*, London 1998 (*Un'arma in casa*, Milano 1998); *Get a Life*, London 2005 (*Sveglia!*, Milano 2006).



Dedica a Paul Auster

2009, XV edizione

Paul Benjamin Auster nasce il 3 febbraio 1947 a Newark, negli Stati Uniti. Si laurea in Letteratura alla Columbia University nel 1969 e subito dopo si imbarca sulla petroliera Esso Florence come tuttofare.

Tornato negli Stati Uniti dopo aver passato più di tre anni in Francia, comincia a collaborare con diversi giornali e riviste, fra cui «Harper's Saturday Review» e «New York Review of Books». Dopo essersi trasferito a New York, nel 1974, pubblica la raccolta di poesie *Unearth*, cui seguirà nel 1976

Wall Writing, nel 1976. Tre anni dopo scrive il suo primo romanzo, *L'invenzione della solitudine*, ma raggiunge notorietà internazionale nel 1985 quando pubblica *Città di vetro*, il primo libro della famosa *Trilogia di New York*; seguono *Fantasma* e *La stanza chiusa*.

Nel 1995 *Smoke*, il film di cui è sceneggiatore, vince l'Orso d'Argento al Festival Internazionale del Cinema di Berlino. Le sue opere, tradotte in più di trenta lingue, ricevono numerosi riconoscimenti, tra cui il Prix France Culture de Littérature Étrangère (1989); il Premio Morton Dauwen Zabel dell'Accademia Americana delle Arti e delle Lettere (1990); il Prix Médicis Étranger e il Cavaliato delle Arti e delle Lettere della Repubblica francese (1993); il Premio Bodil, l'Independent Spirit e il Premio John William Carrington for Literary Excellence (1996); il Premio Principe delle Asturie (2006).

Bibliografia essenziale

Unearth, Weston 1974; *Wall Writing*, Berkeley 1976; *The Invention of Solitude*, New York 1982 (*L'invenzione della solitudine*, Milano 1993); *The New York Trilogy: City of Glass, Ghosts, The locked room*, Los Angeles 1985-1986 (*Trilogia di New York*, Milano 1987); *Auggie Wren's Christmas Story*, New York 1992 (*Christmas Story. Il Natale di Auggie Wren*, Milano 1998); *The red Notebook: true Stories*, New York 2002 (*Esperimento di verità*, Torino 2005); *Man in the Dark*, New York 2008 (*Uomo nel buio*, Torino 2008).



Dedica a Hans Magnus Enzensberger

2010, XVI edizione

Hans Magnus Enzensberger, scrittore, giornalista, traduttore, poeta, saggista e drammaturgo, nasce in Germania, a Kaufbeuren, nel 1929.

Studia filosofia, letteratura e lingue alle Università di Erlangen, Friburgo, Amburgo e alla Sorbona di Parigi, dove nel 1955 riceve un dottorato grazie alla sua tesi sulla poesia di Clemens Brentano. Lavora come scrittore radiofonico a Stoccarda fino al 1957 ed è anche uno degli animatori del Gruppo 47, movimento intellettuale con l'o-

biettivo di far risorgere la letteratura tedesca dopo il nazionalsocialismo.

Dal 1965 al 1975 pubblica la rivista «Kursbuch», nel 1980 fonda il mensile «TransAtlantik», mentre dal 1985 dirige la prestigiosa collana *Die Andere Bibliothek*.

Le sue opere, tradotte in oltre quaranta lingue, ricevono numerose onorificenze, tra cui il Premio Georg Büchner (1963), Il Premio Internazionale Strega per la poesia (1980), il Premio Pasolini (1982), il Premio Grinzane Editoria (2001), il Premio Principe delle Asturie (2002), il Premio Lerici Pea (2002), il Premio Merck-Serono (2007) e il Premio Sonning (2010).

Bibliografia essenziale

Der kurze Sommer der Anarchie. Buenaventura Durrutis Leben und Tod. Roman, Frankfurt am Main 1972 (*La breve estate dell'anarchia. Vita e morte di Buenaventura Durruti*, Milano 1973); *Mausoleum. Siebenunddreißig Balladen aus der Geschichte des Fortschritts*, Frankfurt am Main 1976 (*Mausoleum: 37 ballate tratte dalla storia del progresso*, Torino 1979); *Der Untergang der Titanic. Eine Komödie*, Frankfurt am Main 1978 (*La fine del Titanic. Commedia*, Torino 1980); *Esterhazy. Eine Hasengeschichte*, con Irene Dische, Frankfurt am Main 1993 (*Esterhazy. Storia di un coniglio*, Torino 2002); *Der Zahlenteufel. Ein Kopfkissenbuch für alle, die Angst vor der Mathematik haben*, Frankfurt am Main 1997 (*Il mago dei numeri: un libro da leggere prima di addormentarsi dedicato a chi ha paura della matematica*, Torino 1997); *Hammerstein oder Der Eigensinn. Eine deutsche Geschichte*, Frankfurt am Main 2008 (*Hammerstein o dell'ostinazione*, Torino 2008).



Dedica a Cees Nootboom

2011, XVII edizione

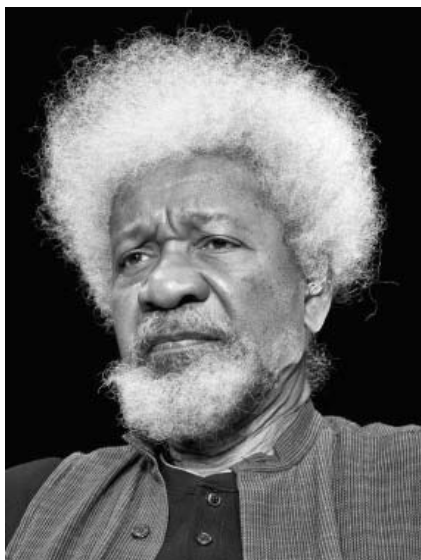
Cornelis Johannes Jacobus Maria Nootboom, scrittore, poeta, saggista e drammaturgo olandese, nasce a L'Aia nel 1933. Nel 1944 perde il padre, a seguito di un bombardamento tedesco, e la famiglia è costretta a sfollare in campagna.

Dopo la fine della guerra riceve un'educazione classica in collegi francesca-

ni, carmelitani e domenicani. Nootboom considererà determinanti quegli anni, poiché sarà allora che svilupperà l'amore per la cultura classica e per l'estetica, ma anche il senso di insofferenza e ribellione verso rigidezza e autoritarismo. Terminata la sua formazione inizia a viaggiare: si fa assumere come mozzo su una nave diretta in Sud America e in seguito gira l'Europa in auto-stop. Le sue esperienze di viaggio ritorneranno in molti dei suoi libri, a cominciare dal romanzo d'esordio *Philip en de anderen* (*Philip e gli altri*), pubblicato nel 1955. Oltre ad essere un notevole successo letterario, *Philip en de anderen* è anche considerato il precursore degli ideali della Beat Generation, in quanto pubblicato due anni prima di *Sulla strada* di Jack Kerouac. Nootboom è anche autore di *reportage* giornalistici; ha raccontato la Budapest del 1956, la Parigi del 1968 e la Berlino del 1989. Ha inoltre tradotto poesie di autori francesi, tedeschi, spagnoli e catalani e opere teatrali, fra cui quelle di Tennessee Williams e Sean O' Casey. Ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti, come il Premio Aristeion della Comunità Europea (1993), il Premio dello Stato Austriaco per la Letteratura (2002), il Premio Goethe (2003), il Premio Europeo di Poesia (2008), il Premio della Letteratura Nederlandse (2009), il Premio Chatwin (2010) e il Premio Adenauer (2010).

Bibliografia essenziale

Philip en de anderen, Amsterdam 1955 (*Philip e gli altri*, Milano 2005); *Rituelen*, Amsterdam 1980 (*Rituali*, Milano 1993); *Een lied van schijn wezen*, Amsterdam 1980 (*Il canto dell'essere e dell'apparire*, Milano 1991); *Mokusei! Een liefdesverhaal*, Amsterdam 1982 (*Mokusei*, Milano 1994); *In Nederland*, Amsterdam 1984 (*Le montagne dei Paesi Bassi*, Milano 1996); *De omweg naar Santiago*, Amsterdam 1992 (*Verso Santiago. Itinerari spagnoli*, Milano 1994); *Nootbooms Hotel*, Amsterdam 2002 (*Hotel Nomade*, Milano 2003); *'s Nachts komen de vossen*, Amsterdam 2009 (*Le volpi vengono di notte*, Milano 2010).



Dedica a Wole Soyinka

2012, XVIII edizione

Wole Soyinka è lo pseudonimo di Akinwande Oluwole Soyinka, scrittore, drammaturgo, saggista e poeta nigeriano nato ad Abeokuta nel 1934. Compie gli studi universitari all'Università di Ibadan (Nigeria) e poi a Leeds, in Inghilterra. Dopo due anni passati come drammaturgo al Royal Court Theatre di Londra rientra in Nigeria nel 1960 e fonda numerose compagnie teatrali. Nel 1965 pubblica *Gli interpreti*, il suo primo romanzo, in lingua inglese. Viene

imprigionato dal 1967 al 1969 per aver scritto un appello a favore della conciliazione nel corso della guerra civile nigeriana; una volta liberato, diviene il presidente dell'Istituto Internazionale del Teatro dell'Unesco nel 1985. L'anno successivo gli viene assegnato il Premio Nobel per la letteratura. Nel 1993, a seguito del colpo di Stato di Abacha, di cui aveva denunciato le atrocità, è costretto a rifugiarsi all'estero per sfuggire una condanna a morte.

Soyinka non è solo un poeta intimo e profondo e un eccellente narratore, ma è anche uno dei più importanti drammaturghi africani. Secondo la tradizione degli Yoruba – stirpe africana cui appartiene – il suo teatro riesce a fondere musica, danza, testo, mito e realtà; a questi unisce sapientemente drammaticità, umorismo e sarcasmo. Riesce così a scagliarsi contro i più bassi e violenti istinti umani, cui contrappone l'importanza dell'operare secondo giustizia.

Bibliografia essenziale

The Interpreters, London 1965 (*Gli Interpreti*, Milano 1979); *The Man Died*, London 1972 (*L'Uomo è morto*, Milano 1986); *Collected Plays*, I. *A Dance of the Forests; The Swamp Dwellers; The strong Breed; The Road; The Bacchae of Euripides*. II. *The Lion and the Jewel; Kongi's Harvest; The Trails of Brother Jero; Jero's Metamorphosis; Madmen and Specialists*, London 1973-1974 (*Teatro*, I. *Il leone e la perla; Pazzi e specialisti; La morte e il cavaliere del re*. II. *Danza della foresta; La strada; Il raccolto di Kongi*, Milano 1979-1980); *Myth, Literature and the African World*, Cambridge, 1976 (*Mito e letteratura nell'orizzonte culturale africano*, Milano 1995); *Ogun Abibimāñ*, London 1976 (*Ogun Abibimāñ*, Venezia 1992); *You Must Set forth at Dawn . A Memoir*, New York 2006 (*Sul far del giorno*, Milano 2007).



Dedica a Javier Cercas

2013, XIX edizione

Javier Cercas nasce a Ibahernando, in Spagna, nel 1962. Nel 1966 la sua famiglia si trasferisce a Gerona, dove Javier compirà gli studi. Si laurea in Filologia Ispanica all'Università Autonoma di Barcellona nel 1985 e dal 1989 ricopre la carica di professore di Letteratura Spagnola all'Università di Gerona. Collabora abitualmente con il quotidiano «El País».

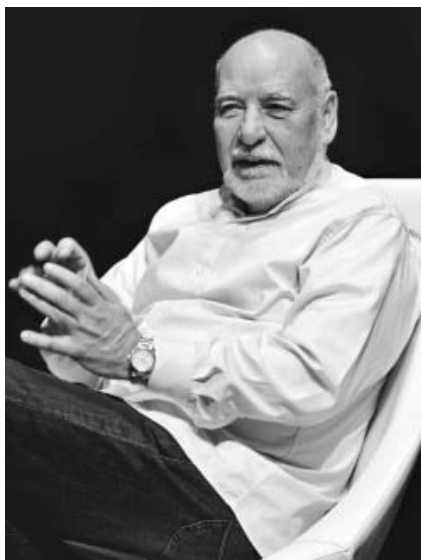
Esordisce come scrittore nel 1987 con *Il movente*, ma è il romanzo *Soldati di Sa-*

lamina, pubblicato nel 2001, a renderlo universalmente noto a critica e pubblico. Profondo conoscitore della storia del Novecento, affronta spesso nelle proprie opere il rapporto tra realtà e romanzo. I suoi libri sono stati tradotti in oltre venti lingue.

Per la sua attività di scrittore Cercas ha ricevuto numerosi premi, fra i quali il Premio Grinzane Cavour (2003), il Premio Internazionale Mondello (2011), l'Independent Foreign Fiction Prize (2004), il Premio Nacional de Narrativa (2010) e il Premio Salone Internazionale del Libro di Torino (2012).

Bibliografia essenziale

El Móvil, Barcellona 1987 (*Il movente*, Parma 2004); *El inquilino*, Barcellona 1989 (*Il nuovo inquilino*, Parma 2011); *El vientre de la ballena*, Barcellona 1997 (*La donna del ritratto*, Parma 2008); *Soldados de Salamina*, Barcellona 2001 (*Soldati di Salamina*, Parma 2001); *La velocidad de la luz*, Barcellona 2005 (*La velocità della luce*, Parma 2006); *La verdad de Agamenón*, Barcellona 2006 (*La verità di Agamenone*, Parma 2012); *Anatomía de un instante*, Barcellona 2009 (*Anatomia di un istante*, Parma 2010).



Dedica a Tahar Ben Jelloun

2014, XX edizione

Tahar Ben Jelloun nasce a Fès, in Marocco, nel 1944. Nel 1963 si iscrive all'Università di Rabat con l'intenzione di laurearsi in Filosofia, ma viene imprigionato in un campo disciplinare con l'accusa di aver fatto parte degli organizzatori di una rivolta studentesca svoltasi nel marzo 1965. Viene rilasciato nel 1968, anno in cui si laurea ed esordisce come poeta pubblicando *L'aube des dalles* sulla rivista «Souffles».

Nel 1971 si trasferisce a Parigi e si specializza in Psichiatria sociale. Due anni dopo diviene collaboratore di «Le Monde», per cui scrive articoli di impegno civile, e pubblica *Harrouda*, il primo di una serie di romanzi ambientati in Marocco. Le peculiari caratteristiche di queste opere sono la contaminazione tra modelli letterari occidentali e arabi e la grande abilità di presentare la realtà da diversi punti di vista. Non sono solo i suoi romanzi a garantire a Tahar Ben Jelloun un posto tra i grandi autori contemporanei, ma anche la sua opera poetica e i suoi saggi d'attualità.

Tra gli importanti riconoscimenti che gli sono stati attribuiti, il Prix Goncourt per *Notte fatale* (1987); il Global Tolerance Award, conferito da Kofi Annan, allora Segretario Generale dell'ONU, a *Il razzismo spiegato a mia figlia* (1998); la Croix de Grand Officier de la Légion d'honneur (2008), la massima onorificenza conferita dalla Repubblica francese.

Bibliografia essenziale

La réclusion solitaire, Paris 1976 (*Le pareti della solitudine*, Torino 1990); *La plus haute des solitudes*, Paris 1977 (*L'estrema solitudine*, Torino 1988); *Harrouda*, Paris 1973 (*Harrouda*, Milano 1992); *L'enfant de sable*, Paris 1985 (*Creatura di sabbia*, Torino 1987); *La nuit sacrée*, Paris 1987 (*Notte fatale*, Torino 1988); *L'homme rompu*, Paris 1994 (*Corrotto*, Milano 1994); *Le racisme expliqué à ma fille*, Paris 1998 (*Il razzismo spiegato a mia figlia*, Milano 1998); *Cette aveuglante absence de lumière*, Paris 2001 (*Il libro del buio*, Torino 2001); *L'enticelle. Révolte dans les pays arabes*, Paris 2011 (*La rivoluzione dei gelsomini. Il risveglio della dignità araba*, Milano 2011); *L'Ablation*, Paris 2014 (*L'ablazione*, Milano 2014).



Dedica a Luis Sepúlveda

2015, XXI edizione

Luis Sepúlveda nasce il 4 ottobre 1949 a Ovalle, in Cile. Ha circa 15 anni quando si iscrive alla Gioventù Comunista, poi alla Gioventù Socialista, per entrare infine a far parte del movimento popolare che insedierà Salvador Allende alla guida del Cile. Diviene redattore del quotidiano «Clarín» e studia drammaturgia alla Universidad de Chile.

Nel 1973, dopo il colpo di stato che porta al potere Augusto Pinochet,

viene arrestato, imprigionato e condannato a 28 anni di carcere, sentenza poi tramutata in 8 anni di esilio grazie all'intervento della sezione di Amburgo di "Amnesty International". Nel 1977 comincia a viaggiare attraverso l'America Latina, poi nel 1980 si trasferisce in Europa: vive ad Amburgo, a Laufenburg, a Parigi e, infine, a Gijón, in Spagna, dove tuttora risiede.

Autore di romanzi e racconti di risonanza internazionale tradotti in 48 lingue (in Italia pubblicati da Guanda), Sepúlveda si contraddistingue per il suo stile conciso e al contempo efficace, in grado di colpire mente e cuore del lettore: il suo universo narrativo, al pari di un caleidoscopio, riesce a riflettere le innumerevoli facce della vita e dell'animo umano.

Per il suo lavoro letterario ha ottenuto numerosi riconoscimenti, tra cui una Laurea *ad honorem* dalle Università di Tolosa e di Urbino, nonché il Cavaliato delle Arti e delle Lettere della Repubblica Francese.

Il suo spirito artistico non si esprime solo nei romanzi e nelle raccolte di racconti, ma anche nel cinema: è stato sceneggiatore e regista di *Nowhere*, arguta commedia prodotta nel 2002, e di *Corazón Verde*, documentario di denuncia a difesa dell'ambiente.

Sepúlveda unisce da sempre all'attività letteraria la difesa dei diritti, siano essi i diritti degli esseri umani, degli animali o dell'ambiente. Ha lavorato per cinque anni, dal 1982 al 1987, su una nave dell'organizzazione ecologista Greenpeace e collabora tuttora con "Amnesty International" e "Medici Senza Frontiere". Luis Sepúlveda è scrittore, giornalista, attivista, cineasta, viaggiatore; una poliedrica personalità dal profilo internazionale

Bibliografia essenziale

Un viejo que leía novelas de amor, Madrid 1989 (*Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*, Parma 1993); *Mundo del fin del mundo*, Barcellona 1994 (*Il mondo alla fine del mondo*, Parma 1994); *Historia de una gaviota y del gato que le enseñó a volar*, Barcellona 1996 (*Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*, Firenze 1996); *Desencuentros*, Barcellona 1997 (*Incontro d'amore in un paese in guerra*, Parma 1997); *Raccontare, resistere* (scritto con Bruno Arpaia), Parma 2002; *Últimas noticias del Sur*, Barcellona 2011 (*Ultime notizie dal Sud*, foto di Daniel Mordzinski, Parma 2011); *Historia de Mix, de Max y de Mex*, Barcellona 2012 (*Storia di un topo e del gatto che diventò suo amico*, Parma 2012); *Trilogia dell'amicizia*, Parma 2014; *L'avventurosa storia dell'uzbeko muto*, Parma 2015.

<lab@clivo.it>

<www.dedicafestival.it>

Riassunto

“Dedica” è un Festival letterario che annualmente esplora l’opera di una grande personalità del panorama culturale nazionale e internazionale tramite i media più diversi, con presentazioni di libri, conversazioni, spettacoli, mostre, film. Il principale obiettivo del festival è favorire lo scambio culturale e offrire al pubblico spunti di riflessione sui temi trattati dagli autori. Unico nel suo genere in Italia, in occasione della sua ventunesima edizione, “Dedica” si racconta, svelando le sue origini e offrendo una rassegna, corredata di biografia e bibliografia essenziale, di tutti gli ospiti che nel corso degli anni si sono accomodati sulla poltrona simbolo del festival.

Abstract

“Dedica” is a literary festival which yearly explores the work of an Italian or foreign internationally renowned author through a number of media, like book presentations, conversations, theatrical performances, exhibitions, films. The festival’s goal is aiding a profitable cultural exchange and giving the public cause for reflection over the themes voiced by the authors. Dedica’s 21st edition is the perfect occasion to explore its origins, its uniqueness and present all the famous guests who sat on the armchair emblem of the festival with a biography and basic bibliography.

ALLA MORTE DI UN ABATE. LA SEDEVACANZA SESTENSE DOPO LA SCOMPARSA DI LUDOVICO DELLA FRATTINA (1325-1347)

Luca Gianni

Nel settembre del 1347 moriva, dopo un periodo di infermità, l'abate di Sesto Ludovico della Frattina.¹ Il suo abbaziale, cominciato nel 1325, alla morte dello zio Ermanno (1289-1325), era stato caratterizzato dalla necessità di tutelare le giurisdizioni e di garantire una gestione più efficace del patrimonio sestense. Fedele collaboratore del patriarcato di Aquileia, Ludovico aveva ricoperto un ruolo strategico nel garantire il controllo, anche militare, dei territori tra Tagliamento e Livenza.² Nell'azione di governo era stato sostenuto dagli esponenti della sua famiglia, importanti ministeriali patriarcali,³ che avevano assunto una posizione determinante nelle vicende sestensi, soprattutto dopo il manifestarsi della malattia dell'abate nel 1344.⁴

¹ Treviso, Archivio di Stato, Notarile Antico (d'ora in poi, ASTv, NA), s. I, 11 I, not. Pietro Brunelleschi, 4r-v, in data 26 agosto 1347, 9r, in data 3 settembre 1347. Il 26 agosto 1347 l'abate Ludovico della Frattina, infermo nella propria stanza, investe il fratello Morardo, abitante in Mure, di un manso in Fagnigola, che quest'ultimo aveva acquistato da Nicoletto del fu ser Vermiglio di Meduna. Il 3 settembre il monaco Giovanni, procuratore dell'abate di Sesto, che in questa circostanza risulta ancora in vita, è posto in possesso di una clausura in Gai.

² A. TILATTI, *Gli abati e l'abbazia di Sesto nei secoli XIII e XIV*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto*, I. *Fra archeologia e storia*, a cura di G.C. MENIS, A. TILATTI, Fiume Veneto 1999, 149-189: 151, 159-166.

³ *I protocolli di Gabriele da Cremona notaio della Curia patriarcale di Aquileia (1324-1336, 1344, 1350)*, a cura di A. TILATTI, Roma 2006 ("Storia della Chiesa in Friuli, Serie medievale" 1), 119-124, 132-133, 149-150, doc. 47-49, 55, 69. Il 21 giugno 1326 il vicario patriarcale affitta per tre anni il capitanato di San Stino a Ermanno e Nicolò della Frattina. Ivi, 313-314, doc. 192. Il 12 maggio 1331 il patriarca di Aquileia concede a Ermanno e Nicolò della Frattina l'esenzione dalla giurisdizione civile dei gastaldi in località Frattina e sollecita i suoi ministeriali *ut ad fortificationem dicti loci viriliter et studiose intendant*.

⁴ A. TILATTI, *Nascita di un comune. La comunità di Sesto alle sue origini (secoli XIV-XVI)*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto*, III. *Nell'epoca moderna (secoli XV-XVIII)*, a cura di ID., Fiume Veneto 2012, 29-81: 35. Negli ultimi anni di vita dell'abate Ludovico sono segnalati a Sesto i medici Pietro da Reggio Emilia e Cecchino da Forlì e i *cirugici* Natale da Serravalle e Pietro da Conegliano. Per il medico Pietro da

Alla morte di Ludovico, i signori della Frattina avevano probabilmente individuato già da tempo il suo successore nella persona del nipote Francesco del fu Ermanno, monaco a Sesto:⁵ essi erano sicuri di poter esercitare la propria influenza sui monaci chiamati ad eleggere il nuovo abate; al tempo stesso, visti i buoni rapporti con il patriarca, confidavano nel suo sostegno per ottenere la conferma dell'eletto da parte del pontefice.⁶ Bertrando di Saint-Geniès (1334-1350)⁷ non fu però di questo avviso: informato del fatto che, durante il periodo di infermità dell'abate Ludovico, beni dell'abbazia erano stati alienati a favore dei signori della Frattina,⁸ decise di prendere tempo e di promuovere un'indagine accurata della situazione patrimoniale dell'ente tramite un suo uomo di fiducia.

Reggio Emilia: L. GIANNI, *Pietro da Reggio Emilia medico*, *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 1. *Il Medioevo*, 2 voll., a cura di C. SCALON, Udine 2006, II, 686.

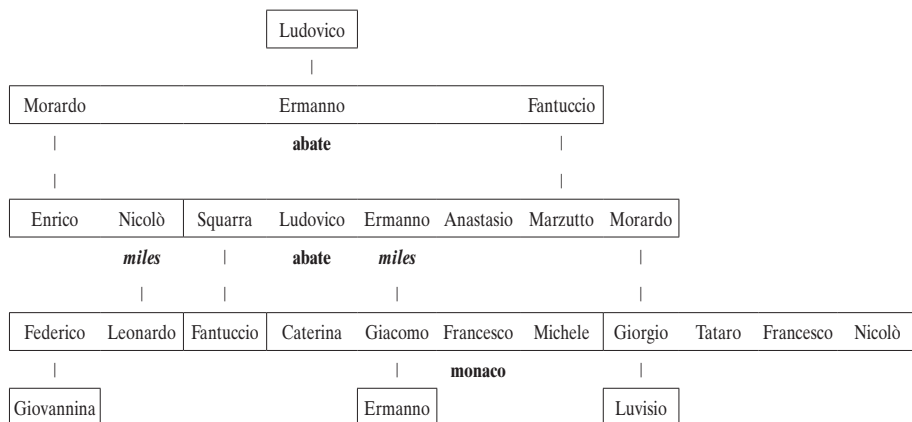
⁵ ASTv, NA, s. I, 11 I, 17 r, in data 1347 settembre 18.

⁶ La conferma dell'abate di Sesto era riservata anticamente al patriarca di Aquileia. Nel corso del Trecento tale prerogativa fu però assunta per consuetudine dai pontefici e gradualmente contribuì a consolidare il loro diritto di collazione sul beneficio: simili processi caratterizzarono la politica di centralizzazione interna alla Chiesa e portarono alla definizione del principio, formulato nel 1344 da papa Clemente VI, in base al quale il pontefice aveva libera disposizione di tutti i benefici della Chiesa. Ne è un esempio il caso sestense: se, infatti, Ludovico della Frattina si era premurato di chiedere la conferma dell'elezione sia al patriarca di Aquileia (1325) che a papa Giovanni XXII (1329), il suo successore fu nominato direttamente dal pontefice. Per l'origine del diritto di conferma dell'abate di Sesto da parte del patriarca di Aquileia: G. SPINELLI, *Origine e primi sviluppi della fondazione monastica sestense (762-967)*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto*, I, 97-121: 115-116; per la politica di centralizzazione interna alla Chiesa e per il diritto di collazione dei benefici: M. RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *Storia d'Italia, Annali*, IX. *La Chiesa e il potere politico*, a cura di G. CHITTOLINI, G. MICCOLI, Torino 1986, 101-146: 134, 138. Per i documenti relativi all'elezione di Ludovico della Frattina: TILATTI, *Gli abati e l'abbazia di Sesto*, 163-164; ID., *I protocolli di Gabriele da Cremona*, 82-83, 97-104, doc. 15, 28-32.

⁷ A. TILATTI, *Saint-Geniès (di) Bertrando, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, I.I, 765-774.

⁸ ID., *Gli abati e l'abbazia di Sesto*, 163.

Tab. 1. - Ricostruzione parziale dell'albero genealogico dei signori della Frattina.



Il 15 settembre il patriarca decise, quindi, di nominare l'abate di Summaga Tommaso amministratore *in spiritualibus et temporalibus* dell'abbazia di Sesto durante il periodo di vacanza della sede, incaricandolo in modo particolare di provvedere affinché *bona monasterii, mobilia et immobilia, non alienarentur*.⁹ La lettera di nomina fu consegnata il giorno stesso dal *miles* Nicolò della Frattina: l'abate Tommaso la ricevette a Sesto, alla presenza di Marzutto, Morardo, Pietro detto Squarra e Anastasio della Frattina, fratelli del defunto abate Ludovico, segno che la sua designazione era stata prioritariamente comunicata ai ministeriali patriarcali. La decisione di Bertrando suscitò qualche malumore tra i monaci, tanto che alcuni di loro, tra cui Francesco della Frattina, lasciarono temporaneamente il monastero e per questo motivo furono scomunicati. Il 16 settembre, al capitolo convocato per ratificare la nomina dell'amministratore patriarcale, parteciparono solo i monaci Giovanni da Ravenna e Paolo da Venezia, gli unici presenti a Sesto.¹⁰ La protesta ebbe però vita breve: i signori della

⁹ ASTv, NA, s. I, 11 I, 15r, in data 1347 settembre 15. Tra i testimoni presenti alla consegna della lettera patriarcale figurano il frate Minore Waltero del convento di Portogruaro, prete Filippo da Bagnarola, Bartolomeo de Tabulis da Bologna, Sono da Gruaro e il notaio patriarcale Raimondo di Turpino. Per Bartolomeo de Tabulis: L. GIANNI, *La familia del vescovo Guido Guizzi da Reggio Emilia (1334-1347): affetti, collaborazioni, affinità culturali nella curia concordiese*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXXVI (2006), 11-41: 40.

¹⁰ ASTv, NA, s. I, 11 I, 15r-v, in data 1347 settembre 16. Nello stesso giorno l'abate

Frattina avvertirono, infatti, l'inutilità di una simile presa di posizione, che avrebbe potuto rivelarsi nel tempo controproducente; alle aspirazioni personali di Francesco anteposero, quindi, gli interessi del casato, dimostrandosi disponibili al dialogo con l'amministratore patriarcale.¹¹

Tommaso aveva tutte le caratteristiche per portare a termine il compito che gli era stato affidato senza creare fratture tra il patriarca e i suoi ministeriali. In gioventù era stato monaco a Sesto e, in tale veste aveva collaborato con il defunto abate Ludovico e con i suoi congiunti,¹² dimostrandosi capace di tessere relazioni destinate a durare nel tempo sia con esponenti della famiglia della Frattina, come Nicolò¹³ e Morardo,¹⁴ sia con

Tommaso accoglie alla propria mensa il diacono Benvenuto da San Vito al Tagliamento. A. TILATTI, *Gli abati e l'abbazia di Sesto*, 156. La documentazione non permette di determinare con certezza quanti fossero in questo periodo i monaci di Sesto: nel 1248 erano diciotto, compreso l'abate, nel 1289 otto.

¹¹ Cfr. *supra* nota 5. Il 18 settembre 1347 Francesco della Frattina, preso atto della posizione assunta dalla sua famiglia, ritornò sui suoi passi, chiedendo e ottenendo la revoca della scomunica proprio dall'abate Tommaso, secondo quanto previsto da una lettera del patriarca.

¹² A. TILATTI, *Gli abati e l'abbazia di Sesto*, 184 (144). Tommaso compare tra i monaci di Sesto in documenti del 1332, 1333. Il 12 ottobre 1339 è fra i presenti a una *curia vassallorum* di Sesto (ASTv, NA, s. I, 11 I, 77v, in data 1348 marzo 3 e II, 9v, in data 1350 gennaio 13). Non si hanno molte notizie sulla famiglia dell'abate Tommaso: nei protocolli del notaio Pietro Brunelleschi sono ricordati la sorella Nicolotta da Summaga e il nipote Nicolò Rosso del fu Enrico da Marginana. Un altro congiunto, citato spesso al seguito dell'abate, potrebbe essere Candido da Summaga. Della *familia* abbaziale summaghesa è citato, invece, solo il *coquinarius* Bartolomeo da Padova.

¹³ A. TILATTI, *Gli abati e l'abbazia di Sesto*, 183 (115). Il *miles* Nicolò della Frattina condivide la guida del casato prima con il cugino Ermanno e, dopo la sua morte, con il cugino Morardo. Podestà di Trieste nel 1345, capitano di Udine nel 1348, podestà di Portogruaro nel 1350, ha due figli, Federico e Leonardo.

¹⁴ ASTv, NA, s. I, 11 I, 96r-97r, in data 1348 aprile 14. Numerosissimi sono i documenti presenti all'interno dei protocolli del notaio Pietro Brunelleschi, che attestano la frequentazione tra l'abate Tommaso e il nobile Morardo della Frattina, soprattutto dopo il trasferimento di quest'ultimo da Mure a Portogruaro. Particolarmente significativo è il testamento redatto il 14 aprile 1348 da Caterina del fu Ermanno della Frattina, vedova di Nicolussio Corpolungo da Portogruaro. La donna, infatti, individua come suoi esecutori testamentari il fratello Giacomo, nominato erede universale, lo zio Morardo e l'abate di Summaga Tommaso. Caterina dispone la celebrazione di duemila messe per la salvezza della sua anima e di quella della madre defunta *secundum quod dominus frater Thomas abbas Summaquensis duxerit ordinandum, cui dari mandavit pro ipsis centum libras parvorum*; incarica, inoltre, lo zio Morardo e l'abate di Summaga di provvedere a elargizioni in favore di ragazze povere o orfane, che si volessero sposare. Tra i lasciti testamentari particolare rilievo assumono quelli per Orsola ed Elena, sorelle del notaio Pietro Brunelleschi, padrino di battesimo di

altri personaggi legati a diverso titolo all'abbazia di Santa Maria, come Giovanni Vidosse e Ristoro Infangati,¹⁵ Alberto Buttafogli,¹⁶ il notaio Pietro Brunelleschi.¹⁷ Divenuto abate di Summaga, probabilmente verso il 1340, aveva dimostrato di possedere buone doti amministrative impegnandosi, sull'esempio del vescovo di Concordia Guido Guizzi (1334-1347),¹⁸ nel recupero e nel consolidamento patrimoniale dell'ente: nel 1345, mentre era podestà di Trieste proprio Nicolò della Frattina, Tommaso era riuscito a recuperare anche i beni che il suo monastero deteneva in quella città e che da lungo tempo erano stati usurpati dalla famiglia Pellegrini, originaria di Cordovado.¹⁹

La fedeltà al patriarca, l'esperienza di governo e l'antica familiarità con i signori della Frattina, facevano dell'abate Tommaso un interlocutore affidabile per entrambe le parti. L'amministratore patriarcale fu, quindi, messo nella condizione di cominciare l'indagine patrimoniale che di fatto gli era stata affidata da Bertrando di Saint-Geniès. Il 17 settembre fece compilare

Caterina. Una guarnacca del valore di venti lire di piccoli è, infine, lasciata alla figlia di Candido da Summaga.

¹⁵ Ivi, II, 9v, in data 1350 gennaio 13. Giovanni del fu Chierico Vidosse si impegna a corrispondere in dote alla sorella Caterina, futura sposa di Ristoro Infangati, una casa in Portogruaro e sessanta lire di piccoli, che saranno versati dall'abate di Summaga, da Alberto Buttafogli e da Giovanni Toscano, debitori della somma nei confronti di Giovanni. A questo proposito: L. GIANNI, *Famiglie toscane nel Friuli concordiese: credito e commerci tra Portogruaro e Spilimbergo nel XIV secolo*, in *I Toscani nel patriarcato di Aquileia in età medioevale*, Atti del convegno (19-21 giugno 2008), a cura di B. FIGLIUOLO, G. PINTO, Udine 2010, 97-114: 109-110.

¹⁶ A. TILATTI, *Gli abati e l'abbazia di Sesto*, 157; L. GIANNI, *La familia di un presule friulano del Trecento: Artico di Castello, vescovo di Concordia (1317-1331)*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 7/8, 2005-2006, 7-36: 26. La famiglia di Alberto, originaria di Mantova, era giunta in Friuli verso la metà del Duecento. Il nonno Filippino aveva svolto la sua attività di notaio a Sesto, durante l'abbaziato del conterraneo Alberto (1252-1273). Il padre Lanzallotto, anch'egli notaio, trasferitosi a Portogruaro, era stato uno stretto collaboratore dei vescovi di Concordia Giacomo di Medea (1293-1317) e Artico di Castello (1317-1331). Alberto compare spesso tra i testimoni presenti alla stesura di atti relativi alle abbazie di Sesto e di Summaga.

¹⁷ ID., *Brunelleschi Pietro, notaio*, in *Nuovo Liruti*, 1.I, 177-178.

¹⁸ ID., *Guizzi Guido da Reggio Emilia, vescovo di Concordia*, ivi, 482-487.

¹⁹ A. HORTIS, *I Summaquensi, Guido de Guisis e Trieste*, «Archeografo triestino» IX (1892), 364-404. La causa contro Matteo e Benvenuta, eredi del fu ser Pellegrino Pellegrini, fu seguita a Trieste dal monaco Giovanni da Azzano, procuratore dell'abbazia di Summaga. La controversia fu risolta tramite un arbitrato, che stabilì che i due fratelli avrebbero potuto detenere i beni in enfiteusi, riconoscendone però la proprietà e impegnandosi a versare il censo dovuto.



dal notaio Pietro Brunelleschi l'inventario dei beni mobili dell'abbazia.²⁰ Il documento si rivela particolarmente interessante perché descrive in modo minuzioso gli oggetti presenti all'interno del monastero sestense, contribuendo a definirne la fisionomia. Il primo ambiente a essere visitato fu il cosiddetto granaio delle biade, dove il notaio riscontrò la presenza di 226 staia di frumento, trenta di fave e otto di siligine per la semina, nonché di due scudi e una cotta di maglia. Si passò, quindi, nelle cantine, che erano tre (*magna, parva, scura*): qui erano conservate botti e botticelle che contenevano complessivamente 54 urne di vino terrano; in fase di costruzione rimanevano due botti con relativi cavicchi e cannelle. Nella camera del defunto abate Ludovico furono segnalati sei letti, quattro dei quali erano riservati ai membri della *familia* abbaziale, una cassapanca, alcune cassette e una cassa sigillata contenente *iura et instrumenta monasterii*. Nel dormitorio erano presenti altri dodici letti per i monaci e i *familiaries*; un tredicesimo era stato assegnato al banditore Francesco. La cucina era ben fornita di utensili, mentre nella lavanderia si trovava una sola caldaia. Sotto il palazzo vecchio era depositato un cassetto, mentre davanti alla porta della chiesa si trovavano materiali da costruzione (legname di abete e assi di larice) e mobili che necessitavano di riparazioni (panche, cattedre, deschi, cassettoni). Nel granaio piccolo erano conservati altri vecchi mobili nonché

²⁰ ASTv, NA, s. I, 11 I, 15v-16v, in data 1347 settembre 17; A. TILATTI, *Nascita di un comune*, 35.

1. *Castello di Frattina*, sec. XVII. Udine, Biblioteca Civica, ms Fondo Joppi 208.



2. *Stemma della famiglia Frattina*, sec. XVI.

pelli bovine lavorate e non lavorate ed alcuni prosciutti, lasciati a stagionare. Nelle stalle dell'abbazia trovavano ricovero il palafreno del defunto Ludovico della Frattina e altri cavalli, ventidue castrati acquistati dall'abate Tommaso al prezzo di ventotto soldi di piccoli l'uno, buoi, mucche, manzi, manze, vitelli, maiali, capre. Nella sacrestia, invece, erano conservati gli arredi, i libri e i paramenti liturgici, alcuni dei quali erano stati dati in pegno al toscano Giovanni²¹ e al chioGGiotto Pietro Marone,²² entrambi residenti a Portogruaro. Veniva, infine, riportato l'elenco dei debiti dell'abbazia: oltre ai fratelli del defunto abate Ludovico, Morardo, Marzutto e Pietro detto Squarra, sono citati come creditori il drappiere Andriolo da Ben da Venezia, il toscano Giovanni e Pietro di Nicolò Petracca da Treviso.

²¹ L. GIANNI, *Famiglie toscane nel Friuli concordiese*, 109. Giovanni Orsone, originario della Valle del Salterno, risiede a Portogruaro quanto meno dal 1339: esercita l'attività creditizia soprattutto per ecclesiastici e religiosi. Sposa Benvenuta, vedova di Antonio, dalla quale ha un figlio, Pellegrino. A partire dal 1350 non abita più nel borgo del Lemene, anche se vi ritorna spesso per seguire i propri affari e quelli del figlio.

²² ASTv, NA, s. I, 11 I, 3r-v, in data 1347 agosto 25; 41r, in data 1347 dicembre 4; 45v, in data 1347 dicembre 12; 84r, in data 1348 marzo 23. Pietro Marone, genero del conterraneo Felice Gualengo, si stabilisce a Portogruaro nei primi decenni del Trecento: inizialmente si occupa del commercio del sale; in seguito diversifica le proprie attività impegnandosi in attività creditizie, compiendo investimenti immobiliari e nel commercio della pece.

Tab 2. - Inventario dei beni mobili dell'abbazia di Sesto (1347).

Collocazione	Bene	Quantità
Granaio delle biade	Frumento	226 staia
	Siligine	8 staia (per la semina)
	Fave	30 staia
	Palvesi (grande scudo rettangolare)	2
	Lorica (cotta di maglia)	1 (di modico valore)
Cantine	Vino Terrano	42 urne
	Vino	12 urne
	Botti e botticelle	54
	Botti nuove non finite	2
	Cavicchi e cannelle per botte	4
	Cavicchi non finiti	2
	Cannelle non finite	2
Camera del defunto abate	Letti con coperte imbottite a righe	2
	Letti senza coperte imbottite	4 (per i membri della <i>familia</i>)
	Cassa contenente <i>iura et instrumenta</i>	1 (sigillata)
	Cassette	2
	Cassapanca	1
Dormitorio	Letti	13 (di cui 1 riservato al banditore)
	Coperte imbottite	13
	Lenzuola	27
	Coltroni e coperte	14
	Tovaglioli	7
	Asciugamani	5
	Bronzini (brocche di bronzo)	2
	Bacile	1
Lavanderia	Caldaia	1
[Cucina]	Tripodi di metallo	8 (tra grandi e piccoli)
	Caldaie	2 (una grande e una piccola)
	Padelle	4
	Grattugia	1
	Mestoli di ferro	3

	Catene da focolare	3
	Cavedoni di ferro (alari)	2
	Spiedi di ferro	2
	Mortaio di bronzo	1
	Pestello	1
	Mestolo di rame per l'acqua	1
	Bricco	1
Sotto il palazzo vecchio	Cassettone	1
Davanti alla porta della chiesa	Legname d'abete	17 (grandi e di ottima qualità)
	Assi di larice	4 (grandi)
	Piccola cassapanca	1
	Panche	3 (grandi, da sistemare)
	Cattedre	2 (da sistemare)
	Tavole	3 (da sistemare)
	Desco	1
Granaio piccolo	Cassette	4
	Prosciutti	3
	Cassapanche	2
	Pirie di legno (imbuti)	2 (nuove)
	Pelli bovine non lavorate	11
	Pelli bovine lavorate	7
	Tavola rotonda	1
[Stalle]	Castrati	22 (acquistati dall'economo)
	Coltello da macellaio	1
	Secchi di rame	2
	Secchio di stagno	1
	Bilance	3
	Mestolo di rame	1
	Finimenti	2
	Palafreno	1
	Ronzini	3
	Puledro	1
	Ronzina	1
	Puledra	1 (soccida con Nicolò di Durigaccio)
	Cavalla	1 (presso Gregorio da Bagnara)

	Maiali	36
	Maialini	14
	Capre	12
	Buoi da giogo	14
	Mucche	5
	Manzi, manze e vitelli	17
	Guarzine con i ferri per arare	2
	Sarchio (zappa)	1
Sacrestia	Coperta imbottita a righe	1
	Calici d'argento dorati	3
	Paramenti ornati	6
	Piviale di colore verde	1
	Tunicella	1
	Dalmatica	1
	Palio d'altare	1
	Fusto di avorio	1
	Tunicella diaconale	1 (di modico valore)
	Dalmatica diaconale	1 (di modico valore)
	Croci di oricalco	2
	Croce di legno	1
	Organi	2
	Tovaglie d'altare	6 (sovrabbondanti)
	Messali	4
	Graduale nuovo	1
	Antifonario nuovo	1
	Antifonario vecchio	1
	Graduale vecchio	1
	Volumi della Bibbia	2
	Bibbia piccola	1
	Omeliari	3
	Salteri	2
	Collettario	1
	Pontificale	1
	Salterio nuovo	1
	Paramenti liturgici del defunto abate	2 (impegnati a Giovanni Toscano)

	Pianeta azzura	1 (impegnata a Giovanni Toscano)
	Pianeta	1 (impegnata a Giovanni Toscano)
	Piviale rosso di sciamito	1
	Mitra con perle	1 (impegnata a Pietro Marone)

L'inventario dei beni mobili, redatto dal notaio Pietro Brunelleschi, presenta un complesso abbaziale, oggetto di lavori di ristrutturazione,²³ con una forte connotazione agricola, in cui la vita comune sembra essere diventata fluida e l'esperienza religiosa esclusivamente formale. Nonostante la situazione di declino spirituale,²⁴ Sesto rimaneva però, in questo periodo, un centro di potere importante in Friuli e i signori della Frattina, pur non ostacolando l'indagine patrimoniale dell'amministratore patriarcale, non erano intenzionati a veder compromessa in alcun modo la loro posizione all'interno dell'abbazia.

Il 18 settembre si riunì il capitolo sestense, durante il quale i monaci deliberarono di procedere all'elezione per compromesso del nuovo abate, così come era avvenuto nel 1325 con Ludovico della Frattina,²⁵ e di richiederne la conferma direttamente al pontefice.²⁶ Alla seduta del capitolo presenziarono gli influenti signori della Frattina e altri vassalli abbaziali loro collegati, ma anche il monaco summaghese Marino Brunelleschi,²⁷

²³ Cfr. *supra* nota 20.

²⁴ M. PACAUT, *Monaci e religiosi nel Medioevo*, Bologna 1994, 273-283; TILATTI, *Gli abati e l'abbazia di Sesto*, 173-174.

²⁵ Id., *I protocolli di Gabriele da Cremona*, 102-104, (32). Nel 1325 a eleggere per compromesso Ludovico della Frattina abate di Sesto era stato Pellegrino, monaco di Summaga.

²⁶ ASTv, NA, s. I, 11 I, 17v, in data 18 settembre 1347. L'atto del notaio Pietro Brunelleschi non è stato trascritto integralmente nel suo registro.

²⁷ L. GIANNI, *Famiglie toscane nel Friuli concordiese*, 109 (ASTv, NA, s. I, 11 I, 17v, in data 1347 settembre 18; 43r, in data 1347 dicembre 8; 85r, in data 1348 marzo 25; II, 1r, in data 1349 dicembre 28; 7r in data 1350 gennaio 9). Tra i monaci di Summaga è presente, in questo periodo, Marino Brunelleschi, fratello del notaio Pietro, che il 18 settembre risulta essere al seguito dell'abate Tommaso presente a Sesto. Nel mese di dicembre dello stesso anno il monaco entra in contrasto con l'abate per problemi di natura economica, legati al versamento di quanto dovutogli per vitto, alloggio e spese. La controversia dura a lungo, fino al dicembre del 1349, quando Giacomello Brunelleschi restituisce all'abbazia di Summaga i due libri ecclesiastici, pignorati dal fratello Marino. Quest'ultimo, in un documento del 9 gennaio 1350 è definito *frater*

giunto a Sesto al seguito dell'abate Tommaso, e il notaio patriarcale Raimondo di Turpino: tutte le parti in causa parteciparono di fatto alla definizione della procedura elettiva e diedero inizio a un confronto sull'identificazione di un candidato che potesse essere condiviso e sostenuto con forza presso la Curia romana.

Le trattative proseguirono fino al 3 ottobre, quando i monaci compromissari, quasi sicuramente con il consenso dei signori della Frattina presenti all'incontro nella sala del capitolo, elessero nuovo abate di Sesto proprio l'amministratore patriarcale Tommaso.²⁸ Il suo nome era stato sicuramente concordato in precedenza, ma l'abate di Summaga ricevette ufficialmente la notizia mentre si trovava nella camera del defunto abate Ludovico: diede subito il suo assenso all'elezione, impegnandosi a richiedere la conferma pontificia quanto prima. È probabile che nei giorni successivi Tommaso abbia nominato dei procuratori affinché lo rappresentassero presso la Curia romana ad Avignone e abbia contratto un prestito con Castrone dei Bardi per sostenerne le spese e predisporre il pagamento dei servizi comuni.²⁹ Papa Clemente VI (1342-1352),³⁰ che riteneva da tempo di avere libera disposizione di tutti i benefici della Chiesa e che aveva organizzato un articolato sistema di concessioni e di aspettative dei benefici vacanti, non volle però confermare l'elezione dell'abate, preferendo riservarsi la collazione del beneficio sestense. La scelta del pontefice ricadde, quindi, su un certo Guglielmo, che il 24 marzo 1348 si faceva rappresentare a Sesto dal suo vicario fra Michele.³¹

La notizia della nomina pontificia dovette raggiungere il Friuli prima di questa data. Infatti già l'8 marzo 1348, Tommaso non figura più come

Marinus olim monachus Sumaquiensis. In questi anni il rapporto professionale tra l'abate di Summaga e il notaio Pietro Brunelleschi non risulta essere condizionato in alcun modo da questa lite.

²⁸ ASTv, NA, s. I, 11 I, 18v-19v, in data 1347 ottobre 3. Anche in questo caso gli atti del notaio Pietro Brunelleschi non sono stati trascritti integralmente nel suo registro: è possibile risalire solo al nome di uno dei monaci compromissari, Bartolomeo. Prima che gli venisse comunicata l'elezione ad abate di Sesto Tommaso, in qualità di economo, aveva ricevuto la rinuncia al mulino di Bagnarola da parte di Fortunasio da Bagnarola.

²⁹ ASTv, NA, s. I, 11 II, 30v, in data 1350 marzo 18; 106v, in data 1351 febbraio 6. Per i servizi comuni: G. MOLLAT, *Les papes d'Avignon*, Parigi 1964, 530-533. Per Castrone dei Bardi e le sue relazioni con il Friuli concordiese: GIANNI, *Famiglie toscane nel Friuli concordiese*, 112.

³⁰ B. GULLEMAIN, *Clemente VI, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, Roma 1982, 215-222.

³¹ A. TILATTI, *Gli abati e l'abbazia di Sesto*, 165.

abate eletto di Sesto, bensì esclusivamente come abate di Summaga. In tale circostanza egli ottenne dalla sorella Nicolotta un prestito di venti ducati, che sarebbe servito a pagare la colletta imposta dal patriarca di Aquileia in occasione della visita pastorale della diocesi di Concordia, che sarebbe stata effettuata di lì a poco dal decano di Cividale Guido di Manzano.³² In questo periodo l'abate Tommaso risiedeva abitualmente nella sua casa di Portogruaro,³³ occupandosi del governo del monastero di Santa Maria di Summaga, con l'aiuto dei suoi monaci Giovanni da Azzano, Francesco, Luca, Agostino e Rinaldo.³⁴

Il 9 gennaio 1350 concesse a livello una clausura in Bolpariis ad Alberto Buttafogli, procuratore di Giovanni da Valvasone, tutore del nipote.³⁵ Nel mese di marzo dello stesso anno vinse una causa contro Michele di Andrea da Cordovado, che fu condannato a versare all'abate quindici lire di piccolli.³⁶ Il 4 maggio, impossibilitato a partecipare al concilio, indetto a Padova per l'8 maggio dal cardinal legato Guido di Boulogne, *propter werrarum discrimina in patria Foriulii ad presens existentia et propter metum loci sui et monasterii*, Tommaso nominò suo procuratore il dottore in decreti Pietro, abate di San Cipriano di Murano.³⁷ Il 5 agosto, con il consenso dei monaci riuniti in capitolo, l'abate di Summaga incaricò Bartolomeo da Varmo, abitante a Summaga, di riscuotere il livello sui beni di Trieste e di affittare quelli in Capodistria.³⁸

³² L. GIANNI, *Un caso di fedeltà compromessa: il vescovo Pierre di Cluzel (1348-1360) e il suo legame con la cattedra aquileiese*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 12, 2010, 9-86: 9-10, 45-46; per il decano Guido di Manzano: ID., *La carriera ecclesiastica di un canonico friulano del Trecento: Guido da Manzano*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXXI (2001), 239-263.

³³ ASTv, NA, s. I, 11 II, 28r-28v, in data 1350 marzo 18. Il 18 marzo 1350, nella casa dell'abate Tommaso, Francesco da Corbolone, tutore di Giovanni e Caterina, figli del notaio Antonio Piccinino, dopo aver fatto compilare l'inventario dei beni del defunto, li affida in custodia all'abate e a frate Luca.

³⁴ Cfr. *supra* nota 26. Questo monaco è probabilmente da identificare con quel *frater Reynaldus ordinis Sancti Benedicti, beneficiatus in dicta ecclesia Sextensi*, che compare tra i presenti al capitolo sestense, durante il quale viene stabilita la procedura di elezione del nuovo abate.

³⁵ ASTv, NA, s. I, 11 II, 6v, in data 1350 gennaio 9.

³⁶ Ivi, 31r, in data 1350 marzo 19.

³⁷ Ivi, 46v, in data 1350 maggio 4. Cfr. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 19904, 487-489.

³⁸ ASTv, NA, s. I, 11 II, 62v, in data 1350 agosto 5, 85r, in data 1350 novembre 3. Il 3 novembre 1350 l'abate Tommaso e i monaci di Summaga nominano loro procuratore Martino da Vipacco, abitante in Capodistria, e lo incaricano dell'amministrazione dei beni che possiedono in quella città.

Il 24 ottobre Tommaso ritornò a Sesto per incontrare il nuovo abate Michele, subentrato a Guglielmo, che probabilmente non aveva mai preso possesso del beneficio: in tale circostanza ricevette quietanza per quanto aveva fatto nel periodo in cui aveva ricoperto l'ufficio di amministratore patriarcale dell'abbazia.³⁹ Con quest'atto si chiuse ufficialmente l'esperienza sestense dell'abate di Summaga. Negli anni seguenti egli si interessò esclusivamente del suo monastero, pagando collette,⁴⁰ partecipando alle sinodo diocesane,⁴¹ assegnando benefici,⁴² affittando beni,⁴³ contraendo debiti⁴⁴ e concedendo piccoli prestiti,⁴⁵ intentando cause,⁴⁶ curando le proprie relazioni,⁴⁷ in modo particolare con i signori della Frattina, che in

³⁹ Ivi, 81v, in data 1350 ottobre 24; A. TILATTI, *Gli abati e l'abbazia di Sesto*, 165. Michele è probabilmente da identificare con il vicario dell'abate Guglielmo. Chiamato a governare l'abbazia di Sesto nel 1349, divenne un collaboratore attento del patriarca Nicolò di Lussemburgo (1350-1358). Ernesto Degani lo dice originario della diocesi di Lione. In Friuli fu accompagnato dal fratello Endrighetto, che il 30 giugno 1350, a Portogruaro, presenza alla stesura dell'atto con cui il *miles* Nicolò della Frattina, podestà di Portogruaro, si dice soddisfatto del pagamento di 164 lire di piccoli da parte dell'abate di Sesto, così come disposto in una sentenza del vescovo di Concordia. A questo proposito: ASTv, NA, s. I, 11 II, 56v, in data 1350 giugno 30.

⁴⁰ Ivi, 117r, in data 1351 marzo 6.

⁴¹ Ivi, 224v, in data 1352 febbraio 23.

⁴² Ivi, 224v, in data 1352 febbraio 28. Si tratta di un atto non trascritto integralmente, relativo alla collazione della chiesa di Cinto. E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. VALE, Udine 19242 (= Brescia 1977), 333.

⁴³ Ivi, 101v, in data 1351 gennaio 23, 132v; in data 1351 aprile 24; 242v, in data 1352 giugno 19. Il 23 gennaio 1351 l'abate concede a Manfeo Biscont e Pietro fu Tavano da Portogruaro di costruire su un terreno dell'abbazia un casotto da caccia. Il 24 aprile affitta per cinque anni le decime che l'abbazia di Summaga deteneva in Azzano a Fante da Castions. Il 19 giugno 1352 l'abate affitta per tre anni un mulino in Portovecchio al mugnaio Francesco.

⁴⁴ Ivi, 229r, in data 1352 marzo 29. Oltre che con Castrone dei Bardi, l'abate Tommaso risulta debitore anche di Ottaviano Brunelleschi. Per la famiglia Brunelleschi e il suo rapporto con il Friuli concordiese: L. GIANNI, *Famiglie toscane nel Friuli concordiese*, 101-105.

⁴⁵ ASTv, NA, s. I, 11 II, 186v, in data 1351 novembre 25. Il 25 novembre prete Bartolomeo da Treviso, vicario della pieve di Monterale, si impegna a restituire 40 lire di piccoli a Tommaso abate di Summaga.

⁴⁶ Ivi, 155r, in data 1351 agosto 3. Il 3 agosto l'abate Tommaso incarica il nipote Nicolò Rosso da Marignana di proseguire la causa contro gli eredi di Giacomo di Tuccio Brunelleschi, abitante a Spilimbergo.

⁴⁷ Ivi, 145r, in data 1351 giugno 22; 241v, in data 1352 giugno 11. Il 22 giugno 1351, l'abate Tommaso e Giacomello Brunelleschi, in qualità di arbitri nella causa tra Asquino di Varmo e i tutori di Andrea, nipote ed erede del sarto Zinutto, prorogano il loro compromesso al 12 di luglio. L'11 giugno 1352 è nominato esecutore testamentario di Giovanni fu Benvenuto Chierico Vidosse e tutore dei suoi figli.

questo periodo vedevano accrescere la loro influenza su Portogruaro.⁴⁸ Non è possibile stabilire con certezza la data di morte di Tommaso: l'ultima sua attestazione documentaria risale al momento al 23 aprile 1363, mentre il nome del suo successore, Guido della Motta, è ricordato per la prima volta in occasione della prima messa solenne in Aquileia del patriarca Marquardo di Randeck (1365-1381),⁴⁹ il 19 aprile 1366.⁵⁰ Tra questi due termini cronologici ebbe fine l'esperienza terrena dell'ultimo monaco che aspirò ad essere eletto abate di Santa Maria di Sesto.

⁴⁸ L. GIANNI, *Famiglie toscane nel Friuli concordiese*, 110.

⁴⁹ G. SCHWEDLER, *Randeck (di) Marquardo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 1.II, 718-725.

⁵⁰ M. BELLI, *L'abbazia di Summaga*, Motta di Livenza 1925, 13, 26.

APPENDICE DOCUMENTARIA

I

1347 settembre 15, Sesto al Reghena⁵¹

Il miles Nicolò della Frattina, consegna a frate Tommaso, abate di Summaga, una lettera del patriarca Bertrando, con la quale lo si incarica dell'amministrazione spirituale e temporale dell'abbazia di Sesto al Reghena durante il periodo di vacanza della sede (1347 settembre 15, Udine).

(commissio facta domino abbati Sumaquensi per litteras domini patriarche in facto Sexti)

In Christi nomine, amen. Anno ut supra, die XV mensis septembris, in monasterio Sextensi sub loçetta. Presentibus religioso viro domino fratre Walterio ordinis Minorum, conventuali in ecclesia seu conventu Sancte Marie Minorum de Portogruario, domino presbitero Philipo de Bagnarola, nobilibus viris ser Marçuto, Morardo, Squara et Anastasio, fratribus de Lafratina, Bartholomeo de Tabulis de Bononia, Sono de Gruario, Raymundo Turpini notario domini patriarche et pluribus aliis testibus vocatis et rogatis. Nobilis vir dominus Nicolaus milex de Lafratina, ex parte reverendissimi in Christo patris domini B(ertrandi) Dei gratia sancte sedis Aquilegensis dignissimi patriarche, venerabili viro domino fratri Thome abbati monasterii Sumaquensis litteras, suo sigillo magno a tergo munitas, presentavit infrascripti tenoris:

Sancte sedis Aquilegensis Dei gratia patriarcha Bertrandus dillecto nobis in Christo fratri Thome abbati monasterii Sumaquensis salutem in Domino. Cupientes providere personis et rebus monasterii Sextensis, nobis immediate subiecti, quod ad presens vacare dicitur per obitum fratris Lodovici olim ipsius monasterii abbatis, ne iddem monasterium ob deffectum administrationis detrimentum aliquod patiat, de tua discretione et fide specialem in Domino fiduciam obtinentes, administrationem dicti monasterii^a in spiritualibus et temporalibus tibi donec aliter provisum fuerit, eidem monasterio tenore presentium duximus committendam, mandantes universis et singulis personis, subditis et masariis dicti monasterii, quatenus tibi in premissis fideliter obediant et intendant. Tu igitur in commissio tibi offitio huiusmodi sic fideliter et solícite studeas te habere quod apud Deum retributionem et a nobis uberiores gratias consequi merearis. Provideas tamen taliter quod bona monasterii, mobilia et immobilia, non alienentur. Datum Utini in nostro patriarchali palatio, die XV^o septembris, anno dominice nativitatis millesimo trecentesimo quadragesimo septimo, indictione XV^a.

⁵¹ ASTv, NA, s. I, 11, I, not. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 15r.

^a segue *tenore presentium* depennato.

II

1347 settembre 16, Sesto al Reghena⁵²

Tommaso abate di Summaga accoglie a mensa il diacono Benvenuto da San Vito al Tagliamento.

(Benevenuti clerici Sancti Viti, qui receptus est per dominum abbatem ad mensam etc.)

Die XVI^o mensis septembris, in monasterio Sextensi super sala palatii. Presentibus presbitero Iohanne de Barcho, Picignino notario de Portuuario, Rubeo de Marignana, Candido de Sumaqua et aliis. Venerabilis et religiosus vir dominus frater Thomas abbas Sumaquensis intuitu pietatis et elemosine benigne recepit Benevenutum dyaconum, clericum Sancti Viti, ad mensam sui monasterii, promictens quod si promovebitur^a ad ordinem sacerdotale, eum diu decetero retinebit ad mensam suam et sibi non deficiet.

III

1347 settembre 16, Sesto al Reghena⁵³

Il capitolo dei monaci di Sesto al Reghena nomina Tommaso abate di Summaga economo dell'abbazia, durante la vacanza della sede, così come disposto dal patriarca Bertrando.

[]

(yconomatus Sextensis in personam domini abbatis Sumaquensis)

In Christi nomine, amen. Anno etc., die XVI^o mensis septembris, in capitulo monasterii Sextensis ad sonum campanelle. Presentibus nobili milite domino Nicolao de Lafratina, domino presbitero Philipo de Bagnarola, discretis viris Marçuto, Morardo et Squara fratribus de Lafratina, Raymundo Turpini notario domini patriarche, Ysaach de Cordevado, Francisco dicti loci, Picignino notario de Portuuario, Viviano dicto Cigoto de Cinto, testibus, et pluribus aliis. Defuncto venerabili viro domino fratre Lodovico Dei gratia bone memorie abate monasterii Sancte Marie de Sexto ordinis sancti Benedicti Concordiensis diocesis et eius corpore ecclesiastice tradito sepulture, congregatis monacis eiusdem monasterii in capitulo suo ad sonum campanelle more solito, videlicet dominis fratribus Iohanne et Paulo eiusdem monasterii monacis, habentibus vocem in capitulo, cum plures non essent monaci, qui possent vel deberent ad infrascripta interesse vel ad huiusmodi elec-

⁵² ASTv, NA, s. I, 11, I, not. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 15r.

^a *promovetur* corretto in *promovebitur*.

⁵³ ASTv, NA, s. I, 11, I, ivi, 15v.

tionem evocari, unanimiter et concorditer, nemine ipsorum discrepante, eligerunt, patierunt, fecerunt et constituerunt pro se ipsis et dicto monasterio, de mandato et speciali licentia reverendissimi patris domini B(ertrandi) Dei grati sancte sedis Aquilegensis patriarche et omni modo, via et forma, quibus melius potuerunt, in ipsorum yconomum, protectorem, gubernatorem, rectorem, factorem, syndicum et procuratorem legitimum in spiritualibus et temporalibus specialem et generalem et dicti monasterii venerabilem et religiosum virum dominum fratrem Thomam abbatem Sumaquensem, presentem ibidem, volentem et conscientem, promittentes ipsum habere et tenere in yconomum et dominum donec ipsi monasterio de abbate provisum fuerit, dantes et concedentes eidem domino abbati, eorum yconomo, faciendi, exercendi, complendi et procurandi, facta et conditiones spirituales et temporales firma habere etc. de natura contractus etc. ad plenum de consilio sapientis etc.

IV

1347 settembre 17, Sesto al Reghena⁵⁴

Tommaso abate di Summaga, in qualità di economo e governatore, fa compilare l'inventario dei beni mobili dell'abbazia di Sesto.

(inventarium bonorum domus Sextensis, mobillium dumtaxat)

In Christi nomine, amen. Anno ut supra etc., die lune XVII^o mensis septembris, in monasterio Sancte Marie Sextensi. Hec sunt bona, frumentum et aliud bladum, vinum et alia suppelitillia ac debita, que inventa sunt in dicto monasterio post mortem venerabilis viri domini fratris Ludovyci condam abbatis ipsius monasterii, scripta et autenticata per me Petrum notarium infrascriptum de Portuuario, scribentem in concordio una cum ser Raymundo Turpini notario, familiare et nuncio reverendi patris domini B(ertrandi) sancte sedis Aquilegensis patriarche, de mandato et precepto venerabilis et religiosi viri domini fratris Thome abbatis Sumaquensis, tunc tamquam yconomi et gubernatoris eiusdem monasterii: imprimis quidem se asseruit invenisse et sic inventus fuit, presente me notario et testibus infrascriptis, in ipso monasterio, in granario bladi, frumentum, videlicet staria ducenta et vigintisex ad mensuram quartarii Sextensis; item silliginis staria octo, que seminata sunt; item fabarum staria triginta in granario; item duos pavexios et i lorricam modici valoris; item urnas vini terrani XLII in canipa granda et in canipa parva; item in canipa scura vini urnas duodecim; item vasa et vegetes, inter magna et parva, liiior; item duo vasa nova non completa; item cavichula et brentacios IIII^{or};

⁵⁴ Ivi, 15v-16v.

^a comedendum corretto in comendandum.

^b bliblie corretto in biblie.

^c segue resto di 16v bianco.

item ii cavichula et ii brentacios non completos; item in camera condam dicti domini abbatis duos lectos vergatos cum duobus plumachiis vergatis; item in dicta camera III^{or} lectos a familia sine plumachiis; item in sacristia unum plumachium vergatum; item in dicto monasterio Sextensi pro familia et monacis et in dormitorio cum uno, quem habet Franciscus preco, lectos videlicet XIII et plumachios XIII; item lintamina vigintiseptem et cultras et copertoria XIII; item gausapia testa septem et quinque manutergia; item duos bronçinos et i bacile; item labetos de metalo viii, inter magnos et parvos, et duas calderias, unam magnam et unam parvam; item unam aliam calderiam, quam habet lavandaria; item quatuor frixoria, I gratacaseum, III caçios de ferro a bibeto, III catenas ab igne, II cavedonos ferri, II spetos ferri, unum mortale de brondo, unum cipolum, I çacium de ramo ab aqua, I cogomam; item unum arcile sub palatio veteri; item in camera dicti domini abbatis condam unam archam sigillatam et clausam, in qua sunt iura et instrumenta monasterii; item duas alias capsetas et I banchum; item in granario III^{or} capsetas et tres baffas porchorum; item ante fores ecclesie XVII lignos abbedi magnos et nobiles et iiii^{or} asides magnas de laris; item unum archulinum; item III banchos magnos et ii cathedras et III mensas ad comendandum^a et I discum, de quibus I est de arcipreso; item in granario parvo II archas et II plirias novas de ligno; item coramina bobum et mançinorum XI non aptata; item VII coramina aptata similium; item I tabulam rotundam; item castratos vigintiduos, qui nuper empti fuerunt per dictum dominum yconomum pro soldis XXVIII parvorum pro quolibet; item unum curtellum becharie; item II situlos de ramo, I stagnatam, III staterias, I cupum de ramo; item II çavanas et similia modici valoris; item equos quinque, silicet quorum unus est palafrenus brunusbayus, unus roncinus rubeus bolçanatus, I roncinus grisus, I roncinus niger et unus ploletrus rubeus stilinus; item unam ronçinam cum I poetra, quam habet Nichol filius Durigatii ad rectam socidam et medietatem; item Gregorius de Bagnara habet unam equam brunam, que est tota monasterii; item porchos XXXVI et alios porchos parvos XIII; item capras XII; item boves qui vadunt ad iugum XIII vachas quoque V magnas et manços, mançias et vitulos XVII; item II warçinas cum feris arandis; item I sauçariolum; item in sacristia III calices argenti deauratos, sex paramenta fulcita; item I pluviale coloris viridi, I strectam et I dalmaticam, I palium altaris, I fustum de avolio, I strectam et I dalmaticam diaconi et subdiaconi modici valoris, duas cruces de richalcho et I de ligno; item I par organorum; item VI tovalias altaris, que suprabundant; item III missales, I graduale novum et I antifonarium novum; item I antifonarium veterum et I graduale veterum; item II volumina biblie^b completa in toto; item I bibliam parvam et III umiliaria; item II spalteria et II coletanea et I pontificale et alios libros, qui non operantur; item I psalterium novum; item I par paramentorum olim domini abbatis cum omnibus sibi annexis, quod est in pignore penes Iohannem Tuscum de Portugruario pro libris .. parvorum; item unam planetam açuram et I misclatam, que similiter sunt in pignore apud Iohannem Tuscum predictum pro libris .. parvorum; item unum pluviale rubeum de samito, I mitram cum pirlis, que mitra est in pignore penes Petrum Maronum pro libris .. parvorum. Item disit et asseruit ipse dominus

abbas yconomus quod dictum monasterium habet debita infrascripta et dare tene-
tur infrascriptis, videlicet: ser Andriolo da Ben draperio de Veneciis libras centum
LX parvorum; item ser Morardo de Lafratina marchas XII, de quibus ipse recepit
XX staria frumenti; item dare tenetur ser Marçuto soldos XX grossorum; item ser
Square de Lafratina libras XL parvorum, item Petro filio Nicoleti Petrache soldos
XVI grossorum; item debet habere Iohannes Tuscus libras vigintiquinque parvorum
sine uxuris. [...]^c

V

1347 settembre 18, Sesto al Reghena⁵⁵

*Il monaco Francesco della Frattina presenta a Tommaso, abate di Summaga, econo-
mo e governatore dell'abbazia di Sesto, una lettera del patriarca Bertrando, con la
quale il presule aquileiese lo incarica di sciogliere dalla scomunica alcuni monaci di
Sesto, tra cui lo stesso Francesco (1347 settembre 17, Udine). L'abate provvede, quin-
di, alla revoca.*

[]

(absolutio facta fratri Francisco per dominum abbatem Sumaquensem ex commis-
sione domini patriarche)

Die XVIII^o mensis septembris, in capitulo maioris ecclesie Sextensis. Presentibus
religiosis viris dominis fratribus Iohanne et Paulo, monacis dicti monasterii Sexten-
sis, Iohanne de Mocio ordinis Sancti Benedicti et providis viris ser Marçuto, Morar-
do et Anastasio fratribus de Lafratina, ser Raymundo Turpini^a, familiare domini
patriarche Aquilegensis, Reynoldo de Bagnarola et pluribus aliis testibus, vocatis et
rogatis. Religiosus vir frater Franciscus, filius condam nobilis militis domini Herman-
ni de Lafratina^b, monachus monasterii Sancte Marie Sextensis ordinis Sancti Bene-
dicti Concordiensis diocesis, constitutus ad presentiam venerabilis et religiosi viri
domini fratris Thome abbatis monasterii Sumaquensis dicti ordinis et dicte diocesis,

⁵⁵ ASTv, NA, s. I, 11, I, not. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 17r.

^a segue notario depennato.

^b filius condam nobilis militis domini Hermanni de Lafratina in margine sinistro con
segno di richiamo.

^c segue suo depennato.

^d non cancellatas, non viciatas nec in aliqua sui parte suspectas in margine sinistro con
segno di richiamo.

^e eius vero integro in margine destro con segno di richiamo.

^f segue iura- depennato.

^g ut supra sovrascritto in interlineo.

^h in eius presentia constitutum sovrascritto in interlineo con segno d'inserzione sotto-
stante.

ex comissione sibi specialiter facta per reverendum in Christo patrem et dominum dominum Bertrandum divina miseratione sancte sedis Aquilegensis dignissimum patriarcham, ut patet per eius litteras^c non cancellatas, non viciatas nec in aliqua sui parte suspectas^d, eius vero integro^e sigillo magno a tergo munitas, infrascripti tenoris:

Sancte sedis Aquilegensis Dei gratia patriarcha Bertrandus venerabili viro dilecto in Christo filio fratri Thome abbati monasterii Sumaquensis Concordiensis diocesis salutem et sinceram in Domino caritatem. Cum aliqui monachi monasterii Sextensis dicentur excommunicationis vinculo irrectiti, de tua discretione plenam in Domino fiduciam obtinentes, tibi presentium tenore commictimus quatenus omnes monachos dicti monasterii Sextensis, qui temerarie reiecto habito dictum monasterium et habitum dimiserunt vel ex inobedientia aut contemptu seu alia causa excommunicationis laqueum vel sententiam scienter vel ignoranter incurrerunt, recepto ab eis^f iuramento de parendo mandatis ecclesie atque nostris, absolvas auctoritate nostra ipsosque restituas sacramentis ecclesiasticis, imposita eis, secundum quod tue discretioni videbitur, penitentia salutari. Datum in castro nostro Utini, die XVII^o mensis septembris, anno dominice nativitatis millesimo ccc^o quadragesimo septimo, indictione quintadecima.

Ideoque frater Franciscus, dubitans ne propter aliquod delictum vel impedimentum esset, ut supra^g, ad excommunicationis sententiam innodatus, umiliter et devote flexis gennibus ab ipso domino abbate absolutionem petiit. Qui dominus abbas auctoritate predicta, sibi concessa per dictum dominum patriarcham, et auctoritate qua potest ac omni modo et forma, iustis precibus inclinatus, eundem fratrem Franciscum, in eius presentiam constitutum^h, ab omni excommunicationis sententia et reiectione habitus, cuius absolutio ad eum dicto nomine spectat pleno iure, si quam incurrisset, prestito prius iuramento de parendo mandatis ecclesie atque dicti domini patriarche, absolvit iuxta formam ecclesie consuetam.

Ego Petrus, filius condam ser Almerici de Portugruario, imperiali auctoritate notarius, predictis declarationi litterarum, absolutioni et iuramento ac omnibus et singulis supradictis presens interfui eaque rogatus scripsi et publicavi me quoque subscripsi signumque meum apposui consuetum.

VI

1347 settembre 18, Sesto al Reghena⁵⁶

I monaci di Sesto al Reghena decidono di nominare il nuovo abate per compromesso e di richiedere la conferma della nomina al pontefice.

⁵⁶ ASTv, NA, s. I, 11, I, ivi, 17v.

^a segue resto di 17v e due terzi di 18r bianco.

(compromissum ellectioni seu postulationi ad summum pontificem de abbate Sextensi, vacante per obitum domini Lodovyci)

In Christi nomine, amen. Anno nativitatis eiusdem Domini millesimo trecentesimo quadragesimo septimo, indictione quintadecima, die martis xviii^o mensis septembris, in capitulo monasterii Sancte Marie de Sexto Concordiensis diocesis, ad sonum campanelle more solito congregato. Presentibus nobilibus viris dominis Nicolao de Lafratina, Gerardo de Chucanea militibus, Henrico de Gruario, Nicolusio de Atemis, Marçuto, Morardo et Anastaxio fratribus de Lafratina et religiosi viris fratre Reynaldo ordinis Sancti Benedicti, beneficiato in dicta ecclesia Sextensi, fratre Marino monacho Sumaquensi dicti ordinis ac discretis viris Schinello filio supradicti domini Gerardi militis, Ropreto condam domini Pertoldi de Chucanea, Raymundo Turpini notario, familiare domini patriarche Aquilegensis, Iacobo condam domini Hermanni militis de Lafratina, Henrico condam ser Antonii de Portugruario, omnibus de provincia Foroiulii Aquilegensis, testibus vocatis et rogatis, et pluribus aliis. Vacante [...]^a

VII

1347 ottobre 3, Sesto al Reghena⁵⁷

Fortunasio da Bagnarola rinuncia al mulino, che deteneva in Bagnarola, nelle mani dell'abate di Summaga, economo dell'abbazia di Sesto.

(refutatio Fortunasii de Bagnarola de molendino Bagnarole domino abbati yconomo et monachis Sextensibus)

Die III^o mensis octubris, in Sexto sub lozeta. Presentibus ser Morardo de la Fratina, conmorante in Mura, Bartholomeo dicto Lonbardo, Converso et aliis pluribus. [...]^a

VIII

1347 ottobre 3, Sesto al Reghena⁵⁸

I monaci compromissari eleggono nuovo abate di Sesto Tommaso, abate di Summaga, economo e governatore dell'abbazia, e decidono di chiedere la sua conferma al pontefice.

(ellectio seu postulatio, facta per compromissarios de abbate in Sexto per mortem condam domini Lodovyci olim abbatis)

⁵⁷ ASTv, NA, s. I, 11, I, ivi, 18v.

^a segue spazio bianco corrispondente a circa 20 righe.

⁵⁸ ASTv, NA, s. I, 11, I, ivi, 18v.

^a segue resto di 18v e due terzi di 19r bianchi.

In Christi nomine, amen. Anno ut supra etc., die mercurii tercio mensis octubris, infra missarum sollempnia, in capitulo monasterii Sancte Marie de Sexto Concor- diensis diocesis. Presentibus nobili milite domino Nicolao de Lafratina, domino fratre Iohanne monacho dicti monasterii Sextensis et prudentibus viris dominis Morardo et Petro dicto Squara, fratribus de Lafratina, Candido de Sumaqua, om- nibus Concordiensis diocesis, testibus vocatis et rogatis, et pluribus aliis. Venerabilis et religiosus vir frater Bartholomeus [...]^a

IX

1347 ottobre 3, Sesto al Reghena⁵⁹

I monaci di Sesto informano Tommaso, economo e governatore dell'abbazia, della sua elezione a loro abate e della decisione di chiedere la conferma papale.

(presentatio dicte electionis seu postulationis facte domino abbati Sumaquensi postulato)

In Christi nomine, amen. Anno ut supra etc., die mercurii tercio mensis octubris, in mane immediate post missas, in monasterio Sextense, in camera olim domini fratris Lodovyci condam abbatis ipsius monasterii. Presentibus supradictis precedentibus testibus et pluribus aliis, vocatis et rogatis. In presentia venerabilis et religiosi viri domini fratri Thome Dei gratia [...]^a

X

1347 ottobre 3, Sesto al Reghena⁶⁰

Tommaso abate di Summaga, economo e governatore dell'abbazia, dà il suo assenso all'elezione ad abate di Sesto al Reghena.

(consensus dicti domini abbatis pro dicta electione facta)

In Christi nomine etc., die mercurii tercio mensis octubris, hora terciarum, in mo- nasterio Sextense, in camera olim bone memorie domini fratris Lodovyci condam abbatis dicti monasterii. Presentibus ut supra etc. Cum religiosus vir frater Iohannes monachus [...]^a

⁵⁹ ASTv, NA, s. I, 11, I, ivi, 19r.

^a segue resto di 19r e due terzi di 19v bianchi.

⁶⁰ ASTv, NA, s. I, 11, I, ivi, 19v.

^a segue resto di 19v bianco.

XI

1347 dicembre 8, Portogruaro⁶¹

Frate Marino, monaco dell'abbazia di Summaga, nomina suo procuratore il fratello Belletto e lo incarica di richiedere all'abate Tommaso quanto dovutogli per gli abiti, il vitto e le spese.

(procuratorium fratris Marini in fratrem suum)

Die eodem, in Portogruario in camera inferiori episcopalis palatii. Presentibus venerabili viro domino Guidone de Ravanis preposito Concordiensi, episcopatus Concordiensis vicario generali, ser Iohanne Ravano, fratre Iohanne monaco Summaquensi, Merlo de Curte de Mutina et aliis. Discretus vir dominus frater Marinus monachus Sumaquensis constituit suum procuratorem et nuncium specialem Belletum fratrem suum presentem, specialiter ad petendum et exigendum pro eo et eius nomine omnem et singulam pecunie quantitatem pro suis vestimentis, expensis et victu persone a venerabili viro domino fratre Thoma abbate suo Sumaquensi vel ab alio quocumque homine, dans et concedens eidem plenam etc., et ad faciendum sibi finem et remissionem etc. et ad iurandum in animam suam etc., promictens se firmum habere etc., tam in perdendo quam etc.

XII

1349 dicembre 28, Portogruaro⁶²

Giacomello del fu ser Almerico di Portogruaro restituisce all'abate Tommaso due libri ecclesiastici di proprietà del monastero di Summaga, che erano stati pignorati dal monaco Marino, così come concordato con il vescovo di Concordia e con lo stesso abate.

(finis Iacomelli per dominum abbatem Sumaquensem de libris suis)

Die XXVIII^o mensis decembris, in Portogruario in sacristia ecclesie Sancti Andree. Presentibus domino fratre Nicolao beneficiato in ecclesia Sancti Iohannis de Circha Inferiori, presbitero Iohanne vicario ecclesie Sancti Andree predicti, Francisco condam ser Gaspardi dicti Portus, testibus vocatis et rogatis, et aliis. Cum Iacomellus condam ser Almerici obligatus foret apud dominum episcopum Concordiensem et dictum abbatem Sumaquensem ad dandum et restituendum eidem duos libros [ipsius]^a monasterii ecclesiasticos, qui dudum pignorati fuerant per fratrem Mari-

⁶¹ ASTv, NA, s. I, 11, I, ivi, 43r.

⁶² Ivi, II, not. Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 1r

^a in questo e nei casi seguenti guasto dovuto a macchia di umidità lungo il margine destro.

^b guasto di circa mm. 20.

num monacum Suma[quense], idcircho venerabilis vir dominus frater Thomas abbas Sumaquensis contentus fuit et confessus se [habuisse] et recepisce a dicto Iacomello, tam suo nomine quam vice et nomine dicti fratris Marini, dictos duos [libros], renunciando etc. Pro quibus receptis fecit eidem dicto nomine finem et remissionem de ulterius non petendo [...] ^b promisit firmam habere et non contravenire, sub pena dupli minus v soldis parvorum, cum obligatione etc.

XIII

1350 gennaio 9, Portogruaro⁶³

L'abate di Summaga Tommaso concede a livello ventinovenne una clausura in Bolpariis ad Alberto del fu ser Buttafogli da Portogruaro, procuratore di Giovanni Fas da Valvasone, tutore del nipote.

(locatio ad XXVIII annorum Io(hannis) dicti Fas tutoris per dominum abbatem Sumaquensem de terra quadam in Bolpariis)

Die VIII^o mensis ianuarii, in Portogruario in ecclesia Sancti Andree. Presentibus domino fratre Iohanne monacho Sextensi, Nicolao dicto Rubeo de Marignana, conmorante in Sumaqua, Restoro Tusco, conmorante in Sexto, Iohanne Pucechino, conmorante in Walvesono, et aliis. Venerabilis vir dominus frater Thomas abbas Sumaquensis, sciens ex causa revocationis infrascripti livelli se teneri per se et eius successores iure et causa revocationis in livellum semper renovando in capite XXVIII annorum sine ullam rem dantem pro renovatione, Albertucium condam ser Butaffolli dicti Portus nuntium et procuratorem Iohannis Fasii conmorantis in Walvesono, tutoris .. pupilli, filii et heredis condam Iohannis olim eius generi de Ultrafossa Annoni, per se et heredes dicti pupilli de quadam clausura, sita in Bolpariis et eius districtu, libere investivit, cuius clausure hii sunt confines, ab uno latere possidet ..., [ad habendum, tenendum]^a etc., et hoc pro I capone more solito et de cetero persolvendum dicto domino abbati vel eius [successoribus] singulis annis circa festum nativitatis Domini aut VIII^o diebus ante vel VIII^o post per [7r] ipsum tutorem tutorio nomine ex causa livelli dicte clausure et non aliud: ita quod si in primo anno livellum non solverit suprascriptum, in secundo anno duplum solve teneatur; si vero in secundo anno duplum non solverit, in tertio quidem anno sequenti hoc ipso cadat ab omni iure suo et predicta clausura cum omnibus suis pertinentiis ad dictum monasterium libere divertatur. Quam investituram in livellum promisit et convenit nominatus dominus abbas per se et successores suos firmam etc. sibique deffendere etc. in iure, sub pena dupli minus V soldis parvorum, cum obligatione etc., stipulatione premissa etc.

⁶³ ASTv, NA, s. I, 11, II, ivi, 6v.

^a in questo e nei casi seguenti guasto dovuto a macchia di umidità lungo il margine sinistro.

XIV

1350 maggio 4, Portogruaro⁶⁴

Impossibilitato a partecipare al concilio, indetto a Padova dal cardinal legato Guido di Boulogne, a causa della guerra che divideva il Friuli, l'abate di Summaga Tommaso nomina suo procuratore Pietro, abate di San Cipriano di Murano.

(sindicatus domini abbatis Sumaquensis in dominum abbatem Sancti Cipriani pro concillio)

Die eodem, in Portogruario in ecclesia Sancti Andree. Presentibus venerabilibus viris dominis Guidone de Ravanis preposito Concordiensi, fratre Stephano Sancti Severini ordinis Cruciferorum priore Sancti Christofori dicti Portus, fratre Antonio dicti ordinis et conventus olim de Brissia, fratre Iohanne monaco Sextensis, magistro Valentino scholarum dicti Portus, Morardo de Lafratina, conmorante in dicto Portu, testibus vocatis et rogatis, et aliis. Venerabilis vir dominus frater Thomas abbas Sumaquensis, impeditus propter werrarum discrimina in patria Foriulii ad presens existentia et propter metum loci sui et monasterii, constituit et fecit atque ordinavit venerabilem et circumspectum virum dominum fratrem P(etrum) doctorem decretorum, abbatem Sancti Cipriani de Murano Torcellane diocesis, absentem tamquam presentem, suum syndicum et procuratorem legiptimum ad presentandum se concilio generali reverendissimi in Christo patris et domini domini Guidonis tituli Sancte Cecilie presbiteri cardinalis apostolice sedis legati in civitate Padue celebrando VIII^a huius mensis vel ante aut post ad excusandum se etc., dans etc., ad plenum conficiatur de natura contractus etc.

XV

1350 giugno 12, Portogruaro⁶⁵

Tommaso, abate di Summaga, e Albertuccio del fu Buttafogli da Portogruaro versano 44 lire di piccoli a Restoro Infangati da Firenze, così come previsto nei patti dotali di sua moglie Caterina, sorella di Giovanni Vidosse.

(domini abbatis et Albertucii cum Restoro)

Die XII^o mensis iunii, in Portogruario in domo mei Petri notarii infrascripti. Presentibus Conto sartore, Bartholomeo Butussa cerdone, Candido de Sumaqua, Iacobo discipulo dicti Conti et aliis. Restorus de Infangatis de Florentia contentus et confessus fuit habuisse et recepisce a domino fratre Thoma abbate Sumaquensi et ab Albertucio condam ser Butafolli dicti Portus pro parte eorum ad eos tangente libras XL parvorum de dotibus Caterine uxoris ipsius Restorii, sibi promissas per

⁶⁴ ASTv, NA, s. I, 11, II, ivi, 46v.

⁶⁵ Ivi, 53r.

eos, et ultra hoc IIIIor libras parvorum, videlicet libras XLIIII parvorum, renuncians etc. Pro quibus habitis et receptis fecit eis finem de sibi aliquod non petendo, sub pena dupli minus V soldis parvorum, cum obligatione etc.

XVI

1350 agosto 5, Portogruaro⁶⁶

L'abate Tommaso e i monaci di Summaga nominano loro procuratore Bartolomeo di Varmo e lo incaricano di pretendere il versamento di una certa quantità di olio da prete Simone e dai suoi nipoti di Trieste e di affittare i beni che l'abbazia deteneva a Capodistria.

(procuratorium domini abbatis Sumaquensis in Bartholomeum)

Die eodem, in ecclesia Sancte Agnetis de Portogruario. Presentibus venerabili viro domino fratre Stefano priore Sancti Christofori dicti Portus, presbitero Iacobo canonico Concordiensi, ser Morardo de Lafratina, Henrico condam ser Antonii et Henrico de Çuchula, testibus, et aliis. Venerabilis et religiosus vir dominus frater Thomas abbas Sumaquensis, fratres Çaninus, Luchas, Augustinus et Reynaldus monaci dicti monasterii, habentes vocem in capitulo, cum plures etc., constituerunt suum procuratorem et nuncium specialem Bartholomeum olim de Varmo, conmorantem Sumaque, presentem etc., ad exigendum a presbitero Symone et nepotibus de Tergesto certam quantitatem olii pro livello trium annorum certarum possessionum et ad locandum et affictandum bona et possessiones, que habent in Iustinopoli etc., dans etc., promictens etc.

XVII

1350 ottobre 24, Sesto al Reghena⁶⁷

Michele abate di Sesto dà quietanza a Tommaso abate di Summaga per il periodo in cui quest'ultimo ha ricoperto l'incarico di economo, durante la vacanza della sede, seguita alla morte dell'abate Ludovico.

(finis et remisio facta domino abbati Sumaquensi per dominum abbatem Sextensem de administratione yconomatus et omnium)

Die XXIIII octubris, in ecclesia Sancte Marie Sextensi. Presentibus ser Marçuto et ser Morardo fratribus de Lafratina, Chao filio dicti ser Morardi, Nicolao dicto Rubeo de Marignana, Henrico de Çuchola, conmorante in Portogruario, testibus vocatis et rogatis, et pluribus aliis. Venerabilis vir dominus frater Michael abbas Sextensis de consensu et consilio fratrum suorum Iohannis de Sexto et Pauli de

⁶⁶ Ivi, 62v.

⁶⁷ Ivi, 81v.

Venetiis monachorum suorum et dicti monasterii presentium, volentium et consentientium, per se et eius successores fecit religioso et venerabili viro domino fratri Thome abbati Sumaquensi pro se ipso et pro omnibus quorum interest stipulanti et recipienti finem et remissionem, quietationem et pactum de ulterius non petendo de omni administratione, que pervenit ad manus suas yconomatus monasterii Sextensis tempore vacationis dicti monasterii per mortem venerabilis viri domini fratris Lodovici condam abbatis ipsius monasterii defuncti sibi bene reddita et ratione facta et generaliter de omnibus et singulis que sibi quocumque modo dicere vel petere posset quacumque ratione vel forma, vocans se sibi bene solutum esse etc., renuncians etc., nec non absolvens et liberans eum et eius bona ac monasterii Sumaquensis et successores suos a predictis omnibus et singulis petitione vel modo, ratione fienda, magna vel parva, et ab omnibus aliis iuribus quibuscumque, que sibi dicere vel petere posset per acceptilationem et acquilianam stipulationem legitime interpositam et promittens nullam aliam contrariam exceptionem vel defensionem seu oppositionem iuris vel facti, specialem vel generale, contra hunc contractum seu contra aliquid predictorum vel istorum in aliquo facere vel opponere et litem et questionem ullo tempore non movere ei et predictam finem et remissionem et omnia et singula suprascripta et infrascripta firma perpetuo habere et rata tenere, conservare et adimplere et in nullo contrafacere vel venire per se vel alium aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub pena librarum ducentarum parvorum, cum obligatione omnium bonorum suorum et dicti monasterii Sextensis, et pena soluta vel non etc.

XVIII

1350 novembre 3, Summaga⁶⁸

L'abate Tommaso e i suoi monaci nominano loro procuratore ser Marino di Vipacco, abitatore di Capodistria, e lo incaricano dell'amministrazione dei beni che il monastero di Summaga aveva a Capodistria e nel suo distretto.

(sindicatus capituli Sumaquensis)

Die eodem, in monasterio Sumaquensi in capitulo. Presentibus fratre Nicolao de Portogruario, Nicolao dicto Rubeo de Marignana, Raynerio dicto Converso de Morano de Mutina, Bertulo de Varmo condam domini Gerardi, magistro Petro marangono de Castellione et aliis. Venerabilis vir dominus frater Thomas abbas Sumaquensis et fratres Luchas, Augustinus et Reynaldus monaci dicti monasterii tanquam maior pars ipsius capituli ad sonum campanelle, deficiente uno monaco silicet çanino qui est ad curam sui beneficii de mandato dicti domini abbatis in plebe Montisregalis, fecerunt et constituerunt et ordinarunt ser Marinum de Vipau, habitatorem Iustinopolis in [85v] Porta Maiori, ad presens et consencientem,

⁶⁸ Ivi, 85r.

ad dandum et locandum, exigendum et petendum, recipiendum et habendum omnes et singulos campos, vineas, molendina et alia iura in Iustinopoli et eius districtu quoquo modo, livella vel fictus etc., dantes sibi plenum arbitrium etc., promittens se firmum habere etc., ad plenum conficiatur cum omni sollemnitate et cautela etc.

XIX

1351 febbraio 6, Belgrado⁶⁹

Castrone dei Bardi si dichiara soddisfatto di quanto dovutogli dall'abate di Summaga.

(finis et remisio domini abbatis Sumaquensis per Castronum de Bardis)

Die sexto mensis februarii, in castro Belgradi in ecclesia Sancti Nicolai. Presentibus Albrico Squara de Portuuario, Novello dicto Cane de Belgrado, Bertrando condamm Almerici de Opitergio, Nicolao dicto Rubeo olim de Marignana, Candido de Sumaqua, Verussio bechario de Portuuario, testibus vocatis et rogatis, et aliis pluribus. [...]^a

XX

1351 marzo 6, Portogruaro⁷⁰

L'abate di Summaga versa una colletta.

(solutio denariorum colete per dominum abbatem Sumaquensem)

Die eodem, in Portuuario sub auditorio ecclesie Sancti Andree. Presentibus [...]^a

XXI

1351 aprile 24, Portogruaro⁷¹

L'abate Tommaso affitta per cinque anni le decime che l'abbazia di Summaga deteneva in Azzano a Fante da Castions, che si impegna a versare annualmente un affitto di 95 lire di piccoli.

(domini abbatis Sumaquensis et Fant de Castelliono pro decima Açani)

Die eodem, in Portuuario super domo infrascripti domini abbatis. Presentibus

⁶⁹ Ivi, 106v.

^a segue metà di 107r bianco.

⁷⁰ ASTv, NA, s. I, 11, II, ivi, 117r.

^a segue un terzo di 117r bianco.

⁷¹ ASTv, NA, s. I, 11, II, ivi, 132v.

^a segue il resto di 132v bianco.

Iacobo domine Bete dicti Portus, Nicolao dicto Rubeo de Marignana, Briciglo bechario dicti Portus, Henrico condam ser Antonii eiusdem Portus, Bartholomeo Maçolato, testibus, et aliis. Venerabilis et religiosus vir dominus frater Thomas abbas Sumaquensis, presentibus et consencientibus fratribus Lucha, Çanino, Augustino et Reynaldo monacis dicti monasterii, locavit et affictavit Bartholomeo dicto Fant de Castelliono totam decimam Açani cum omnibus iuribus et actionibus sibi pertinentibus hinc ad quinque annos proximos, videlicet ad quinque colectas, ad habendum, tenendum et possidendum, colligendum ac percipiendum omnemque suam utillitatem et voluntatem faciendum pro precio quoque et nomine fictus librarum LXXXV parvorum annuatim, dandarum et solvendarum per ipsum Fantem domino abbati predicto dicte decime, promictens ipse dominus abbas per se et eius successores dictam dationem et locationem firmam [...]^a

XXII

1351 agosto 3, Portogruaro⁷²

L'abate Tommaso, a nome suo e dell'abbazia di Summaga, nomina un procuratore nella persona di Nicolò Rosso da Marignana e lo incarica di proseguire la causa contro gli eredi e i fideicommissari del defunto Giacomo di Tuccio da Spilimbergo e di impedire la vendita dei beni dati in pegno dal miles Nicolò della Frattina.

(procuratorium domini abbatis Sumaquensis)

Die III^o mensis augusti, in Portogruario in camera inferiori episcopalis palatii Concordiensis. Presentibus domino Viviano de Pulcinico canonico Utinensi, vicario etc., et presbitero Antoniolo plebano çoupole, presbitero Alberto de Portogruario plebano Arbe, presbitero Egidio plebano Vichonovi et Iacobo Iohanne de Sancto Vito, testibus, et aliis. Venerabilis vir dominus frater Thomas abbas Sumaquensis pro se ipso et monacis ac monasterio suo omni modo, via et forma, quibus melius potuit seu dici possit fecit, constituit et ordinavit Nicolaum dictum Rubeum de Marignana, licet absentem tanquam presentem, suum syndicum et procuratorem legiptimum et quicquid melius fieri potest in causa et questione, que habet et habiturus est cum heredibus et fideicommissariis condam Iacobi Tucii de Spignimbergo et ad inhibendum et inhiberi faciendum ne pignora domini Nicolai militis de Lafratina vendantur vel distribuantur et ad procedendum in causa ipsa que usuraria incoata fuit coram bone memorie domino Guidone episcopo Concordiensis et eius vicario condam domino fratre Bartholomeo priore Sancti Christofori etc. dans etc. ad plenum etc., promictens etc.

⁷² ASTv, NA, s. I, 11, II, ivi, 155r.

XXIII

1351 novembre 25, Portogruaro⁷³

Prete Bartolomeo da Treviso, vicario della plebe di Monterale, si impegna a restituire 40 lire di piccoli a Tommaso abate di Summaga, che ha anticipato a suo nome la colletta del vescovo e gli ha venduto un ronzino: la prima metà della somma sarà versata entro il prossimo 3 agosto, la seconda entro il prossimo 25 dicembre.

(domini abbatis Sumaquensis)

Die eodem, in Portogruario in ecclesia Sancti Andree. Presentibus presbitero Ailino plebano dicte ecclesie, ser Beto Tusco, ser Floriamonte notario, Iohanne Clerici de Vidossa et aliis. Presbiter Bartholomeus de Trivisio nunc vicarius plebis Montis-regalis promisit dare et solvere venerabili viro domino fratri Thome abbati Sumaquensi libras XL parvorum pro mutuo et collecta domini episcopi Concordiensis ac pro uno roncino sibi vendito, medietatem videlicet hinc ad sanctum Stephanum de augusto proxime venturum et aliam medietatem ad festum nativitatis Domini nostri tunc sequentem, et pro pena soldos C parvorum pro quolibet termino, et pena soluta vel non etc., vocans se convictus realiter et personaliter ubique locorum, coram omni dominio, tam ecclesiastico quam civili etc., dans ad pignus IIII parvos preconii domini episcopi antedicti etc., sollempniter conficiatur etc.

XXIV

1352 giugno 19, Portogruaro⁷⁴

L'abate Tommaso affitta per tre anni un mulino, sito in Portovecchio, al mugnaio Francesco, che si impegna a versare complessivamente ogni anno 50 staia di frumento, 55 di mistura e 55 di sorgo.

(domini abbatis Sumaquensis et Francisci molendinarii pro molendino locato)

Die XVIII^o iunii, in Portogruario in ecclesia Sancti Andree. Presentibus domino presbitero Ayliino dicte ecclesie plebano, ser Morardo de Lafratina, Bortholusio Tesiri de Portulatisana, Rubeo de Marignana, Henrico condam ser Antonii dicti Portus et aliis. Venerabilis vir dominus frater Thomas abbas Sumaquensis, de consensu fratris Luce monaci sui et dicti monasterii, locavit ad affictum Francisco molendinario unum suum molendinum cum sex molis molendinando, bene clausum, situm in Portuveteri super aquam Leminis, de festo beati Iohannis baptiste proxime presentis mensis usque ad III annos, ad habendum, tenendum et possidendum, meliorando et non peiorando, solvendo et dando tamen dictus Franciscus nomine fictus ipsius molendini dicto domino abbati et monasterio suo pro singulo

⁷³ Ivi, 186v.

⁷⁴ Ivi, 242v.

anno usque ad dictum terminum starios quinquaginta frumenti, item starios LV misture et LV surgi, solvendo pro quolibet mense ratam dicti bladi; et si tantum esset quod pro aliquo mense defficeret ita quod solvere non possit dictum afflictum seu petere ipsius afflictus, tunc in secundo sequenti mense totum solvat dictum fictum primi et secundi mensis; et si tantum esset quod frumentum solvere non posset, tunc starium II misture pro I^o frumenti solvere possit et debeat nec ipse dominus abbas ab eo plus petere non posit; item solvendo ad nativitatem Domini I quartam carnum mançinarum XL frixacensium valoris et I castrorum ad festum sancte Marie de augusto valoris XXIII^{or} frixacensium, quod sic actum etc., quam locationem etc. promisit et convenit etc.

Riassunto

Il contributo si propone di analizzare un momento importante della storia dell'abbazia di Santa Maria di Sesto al Reghena, caratterizzato dalla graduale affermazione della riserva papale sulla nomina dell'abate. Dallo studio di alcuni documenti inediti, redatti dal notaio Pietro Brunelleschi verso la metà del Trecento, emergono le dinamiche interne all'abbazia, il ruolo del patriarca di Aquileia, l'influenza dei signori della Frattina, le aspirazioni personali di Tommaso, abate di Summaga, l'ultimo abate eletto dai monaci, ma non confermato dal pontefice.

Abstract

This article is intended as an analysis of a crucial moment in the story of Santa Maria Abbey in Sesto al Reghena, in which we see the gradual success of the Pope's terms on the Abbot designation.

The investigation on some unpublished documents, drawn up by the notary Pietro Brunelleschi around the half of 14th century, reveals internal dynamics of the Abbey, the Aquileia Patriarch's role, the Lords of the Frattina's influence, the personal ambitions of Tommaso, Abbot of Summaga, the last abbot elected by the monks, but not confirmed by the Pope.

L'ELEZIONE FORZATA DI ENRICO DI STRASSOLD A VESCOVO DI CONCORDIA

Alessandro Di Bari

Questa nota intende far conoscere il testo di una copia di una lettera concordiese ritrovata a Cividale del Friuli, profittando dell'occasione per dare alcuni cenni biografici sul vescovo di Concordia Enrico di Strassoldo. La lettera, indirizzata dal Capitolo di Concordia al doge Michele Steno per comunicare l'elezione forzata «dovuta fare» di Enrico di Strassoldo a vescovo di Concordia, si conserva oggi nell'archivio aggregato alla Biblioteca Civica di Cividale, fondo *Antico Archivio Comunità. Lorenzo D'Orlandi*. Monsignor Luigi Zanutto pubblicava nel 1901 il testo come trascritto dal canonico Guerra nell'*Otium Forojuliense*:¹ l'edizione qui presente serve a correggere i numerosi errori dell'edizione Zanutto, e si appoggia su di una migliore fonte.

Il conte Ermanno di Attimis a ragione diceva Enrico della nobile famiglia dei conti di Strassoldo «diplomatico di non comune valore – specie per quei torbidissimi tempi».² Il tenace prelato, «celeberrimo giureconsulto in ambe le leggi»,³ figura infatti tra i parlamentari che bandivano Tristano Savorgnan (17 gennaio 1412)⁴ e a capo dei deputati incaricati di trattare la

¹ Manoscritto settecentesco composto da 59 tomi. Cfr. Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale, Archivi e Biblioteca, G.D. GUERRA, *Otium Forojuliense*, XLVII (nuova numerazione), 106-108, come riporta L. ZANUTTO, *Itinerario del pontefice Gregorio XII da Roma (9 agosto 1407) a Cividale del Friuli (26 maggio 1409)*, Udine 1901, 139 (documento IX).

² E. D'ATTIMIS, *Cenni ed appunti sulla famiglia dei conti di Strassoldo*, «Pagine Friulane» X (1906), 157-158: 158.

³ A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia, già Colonia romana nella regione veneta, serie dei Vescovi Concordiesi, ed annali della città di Portogruaro*, San Vito 1840, 106, e cioè «dottore in entrambe le leggi» in E. MARIN, *Il Capitolo cattedrale di Concordia nella prima età moderna*, Tegli Veneto 2005, 38. Enrico si era laureato presso il prestigioso ateneo di Padova (così come Antonio Panciera ed Antonio da Ponte, suoi predecessori alla guida della diocesi concordiese), cfr. L. GIANNI, *La formazione culturale dei vescovi di Concordia*, in *Diocesi di Concordia 388-1974*, a cura di A. SCOTTA, Padova 2004, 218-223: 223.

⁴ Il 17 gennaio 1412 il parlamento della patria del Friuli sanzionava il «bando perpetuo colla confisca dei beni» contro Tristano Savorgnan, accusato di volersi impadronire

pace tra il Friuli e Venezia dopo che questa aveva legato il proprio destino a quello stesso comandante (29 aprile 1419).⁵

A qualche anno dalla conquista veneziana dello stato patriarcale del Friuli, il 4 maggio 1427, il doge Francesco Foscari – che di fatto si era sostituito al patriarca di Aquileia – riconosceva ad Enrico i titoli di «duca di Concordia, marchese di Cordovado e conte di Meduno». ⁶ Sebbene infatti fosse «suffraganeo alla sede aquileiese nell'esercizio della potestà spirituale», il vescovo concordiese in età feudale godeva di ampie prerogative «che si estendevano su un vasto territorio, delimitato, a grandi linee, dal Tagliamento e dal Livenza», ⁷ e per questo, al fine di non alterare i precari equi-

di Udine: cfr. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, II. *Dalla seconda metà del Duecento alla fine del Settecento*, Udine 1954², 308. La testimonianza di Enrico di Strassoldo, che prendeva «ad accusarlo, narrando tutto quello che avea egli operato in danno della patria e della Chiesa d'Aquileia», risultava fondamentale, cfr. G. DE RENALDIS, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato d'Aquileia (1411-1751)*, Udine 1888, 24. Ad oggi il contributo più esaustivo intorno all'esilio di Tristano Savorgnan rimane il pionieristico *L'esilio di Tristano di Savorgnano* del Leicht, pubblicato prima a puntate in «Memorie Storiche Forogiuliesi» XXXV, XXXVI e XXXVII (1939-1941) e poi in P.S. LEICHT, *Studi di Storia friulana*, Udine 1955, 41-174.

⁵ P. PASCHINI, II, *Storia del Friuli*, 328. Il 10 maggio i deputati si radunavano insieme al patriarca Lodovico di Teck e nominavano come ambasciatori per trattare la pace Nicolò di Portogruaro, Giovanni Cavalcanti, Nicolò di Attimis e ser Gasparino di Venzone: cfr. *ivi*, 329. C'era però «da dubitare delle vere intenzioni del patriarca che probabilmente intavolava queste trattative per ottenere indugi in attesa dei soccorsi imperiali»: cfr. P.S. LEICHT, *Parlamento friulano*, I.2. (1228-1420), Bologna 1925 (= 1968), 536. Già il 13 aprile 1417 Nicolò de Portis riferiva al consiglio di Cividale che il patriarca non voleva sinceramente la pace, e che anzi aveva un «ardente desiderio di guerreggiare coi vicini»: cfr. *Id.*, *Studi di Storia friulana*, 159.

⁶ E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, a cura di G. VALE, Udine 1924² (= Brescia 1977), 111. Enrico «proveniva dalla nobile ed antica famiglia degli Strassoldo, di là del Tagliamento. Ora, questi signori si collegarono con Venezia il 19 maggio 1420, precedendo nel tempo una sequela di feudatari friulani. Ma, prima di questo giorno, i veneziani avevano conquistato Portogruaro (12 maggio), Cordovado ed i luoghi circonvicini, dipendenti dalla sede concordiese»: cfr. M. PERESSIN, *La diocesi di Concordia-Pordenone nella Patria del Friuli: sviluppo storico-giuridico*, Vicenza 1980, 377. Per il trapasso dall'età patriarcale all'età veneziana cfr. G. ORTALLI, *Le modalità di un passaggio: il Friuli occidentale e il dominio veneziano*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, Atti del convegno (1993), 2 voll., Pordenone 1996, I, Pordenone 1996, 13-33. Per un'edizione integrale del patto di aderenza tra gli Strassoldo e Venezia cfr. F. SWIDA, *Regesto dei documenti conservati nel Museo provinciale di Gorizia (cont.)*, «Archeografo Triestino» XVI, 1 (1890), 55-85: 75-76, che trascrive da copia goriziana. Ancora nel 1420 alla diocesi di Concordia veniva riconosciuta da Venezia la giurisdizione civile sulla villa di Arba, cfr. E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 410-411.

⁷ G. STIVAL, *Il Capitolo di Concordia e il Liber anniversarium*, in *La Chiesa Concor-*

libri friulani, il doge scriveva a Lorenzo Minio, podestà di Portogruaro, di essere intenzionato a conservare il vescovado di santo Stefano *in suis consuetudinibus integraliter*, e di volerne riconoscere *iurisdictiones et iura*.⁸ In sostanza dunque il vescovo traversava indenne la caduta del principato ecclesiastico friulano, mantenendo l'integrità delle giurisdizioni concordiesi.⁹ Soltanto la morte avrebbe potuto porre fine all'episcopato di questo valente diplomatico, come difatti accadeva nel 1432 (25 novembre).¹⁰

Anche l'elezione di Enrico d'altra parte si era tenuta in una circostanza difficile, negli «anni burrascosi del grande scisma d'Occidente»,¹¹ quando la Chiesa cattolica aveva due papi e la Chiesa aquileiese due patriarchi – l'antipapa Benedetto XIII ad Avignone e papa Gregorio XII a Roma, il patriarca Antonio Panciera con gli udinesi e l'«antipatriarca» Antonio da Ponte con i cividalesi¹² – e «si andavano manifestando anche nelle diocesi

diese 389-1989, II. *La diocesi di Concordia-Pordenone*, a cura di C.G. MOR, P. NONIS, Pordenone 1989, 321-184: 441.

⁸ Per il testo cfr. V. SAVI, *Arma, sigillo e nobiltà della città di Concordia nel Veneto. Memoria storico-araldica*, Pisa 1880, 6. Cfr. M. PERESSIN, *La diocesi di Concordia-Pordenone nella Patria del Friuli*, 378. Tuttavia di fatto «il vescovo di Concordia non poté riacquistare l'autorità e il prestigio di un tempo, perdendo anche la competenza dell'ultimo appello, assegnato nei casi ordinari al luogotenente e in quelli straordinari al Consiglio dei Dieci»: cfr. F. SENECA, *L'età veneta (fino a tutto il Cinquecento)*, in *La Chiesa Concordiese 389-1989*, II, 85-102: 94.

⁹ Per la concessione di privilegi, autonomie e giurisdizioni ai vari *domini locorum* friulani in età veneta, cfr. S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia 1991, 187-222. Tipicamente infatti Venezia, «con un atteggiamento pratico ed empirico», si proponeva di «fondare ed esercitare la propria sovranità nel riconoscimento pieno e nel rispetto della pluralità di poteri assisi sul territorio»: cfr. E. ORLANDO, *Politica del diritto, amministrazione, giustizia. Venezia e la Dalmazia nel basso medioevo*, in *Venezia e Dalmazia*, a cura di U. ISRAEL, O.J. SCHMITT, Roma 2013, 9-61: 22.

¹⁰ G. STIVAL, *Il Capitolo di Concordia e il Liber anniversariorum*, 441. Cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi sive summorum pontificum, cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 ad annum 1431 perducta*, Münster 1913, 201.

¹¹ P. PASCHINI, *Commemorazione solenne del cardin. Antonio Panciera in occasione del V. centenario della sua morte*, Udine 1932, 5.

¹² Nel 1408 Gregorio XII «pronunziava sentenza di deposizione contro il patriarca e trasferiva alla sede aquileiese il vescovo di Concordia, Antonio da Ponte», cfr. G.C. MENIS, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420)*, Udine 1976³, 246. Intorno allo scisma cfr. K.A. FINK, *Il grande scisma fino al concilio di Pisa*, in *Storia della Chiesa*, V.2. *Tra Medioevo e Rinascimento: Avignone, conciliarismo, tentativi di riforma (XIV-XVI secolo)*, a cura di H. JEDIN, Milano 1977, 136-163.

del Friuli le passioni che suscitarono lo scisma».¹³ Tra le diocesi friulane quella che più risentiva di questi contrasti era la diocesi di Concordia, legata a filo doppio ai due contendenti: Antonio Panciera di Portogruaro prima di essere eletto patriarca aveva retto la sede concordiese (dal 1392 al 1402), e così anche il da Ponte, che era stato scelto come suo successore (dal 1402 al 1409).¹⁴ Con l'innalzamento alla cattedra patriarcale del vescovo Antonio da Ponte (11 marzo 1409),¹⁵ che lasciava ancora una volta vacante il seggio episcopale di santo Stefano, era inevitabile che le divisioni si esacerbassero. I sostenitori del patriarca Antonio Panciera «non riconoscevano ormai il da Ponte nè come patriarca nè come vescovo di Concordia».¹⁶

Venezia tentava di contenere i danni, e disponeva che «non venisse eletto un altro vescovo a Concordia, in luogo del Da Ponte, fatto Patriarca, e non fossero occupati i beni di quella Chiesa»,¹⁷ ma Natale Panciera, fratello di Antonio, senza perdere tempo si adoperava ora per l'elezione di Enrico di Strassoldo ed entrava a Concordia con un seguito di armati, minacciando «che avrebbe fatto in modo di togliere per sempre al capitolo il diritto di nomina».¹⁸ Questo nasceva senz'altro dalla volontà di Antonio Panciera di assicurarsi, oltre che il controllo del patriarcato, «anche il controllo dell'episcopato di Concordia».¹⁹ Enrico di Strassoldo era un suo collaboratore – prima dell'elezione a vescovo anche Enrico era stato, come Antonio, arcidiacono di Concordia²⁰ –, ed i due poco tempo dopo avrebbero preso parte insieme, «tramite procuratori, alla prima sessione del concilio ecumenico, convocato a Pisa dai cardinali che volevano porre fine allo

¹³ E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 237.

¹⁴ *Ivi*, 233-238.

¹⁵ P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, II, 299. Cfr. B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, Pasquali, Venezia 1740, 1006-1007: *de Sede Aquilejensi dejecto Antonio de Portogruario, cum de Viro idoneo Ecclesiae praeficiendo maturius consilium instituisset, Patriarcham renunciavit Gregorius Antonium de Ponte hujus nominis tertium.*

¹⁶ P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, II, 299.

¹⁷ L. ZANUTTO, *Itinerario del pontefice Gregorio XII*, 109.

¹⁸ E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 238.

¹⁹ L. GIANNI, *Vita ed organizzazione interna della diocesi di Concordia in epoca medievale*, in *Diocesi di Concordia 388-1974*, 205-321: 212.

²⁰ Che ci dimostra inoltre come «gli arcidiaconi mantennero un ruolo importante nella vita della diocesi» (*ivi*, 238). Fin dai primi tempi infatti «le cattedrali avevano il loro arcidiacono, cui a poco a poco vennero aggiungendosi tali attribuzioni da diventare esso inamovibilmente il principale ministro dei vescovi nell'esercizio della spirituale giurisdizione del foro esterno» (E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 171).

Scisma d'Occidente». ²¹ Stretto tra gli armati del Panciera, da lì a poco (1 aprile 1409) il capitolo annunciava al doge la «elezione forzata dovuta fare di Enrico di Strassoldo»: ²²

Antonio da Ceneda, Iacopo de Ravanis, Matteo da Meduna, Iacopo junior de Ravanis ed il canonico Bartolomeo, prelati del capitolo di Concordia, scrivevano che, essendo stato il da Ponte promosso *ad patriarchatum Aquilegensem*, era venuto a Concordia Natale, fratello di Antonio (Panciera), per fare pressioni affinché fosse eletto come vescovo *Henricum de Strasoldo canonicum Aquilegensem*. Dal momento che il capitolo si era opposto, Natale era tornato una seconda volta *cum pluribus familiaribus armatis*, minacciando di togliere per sempre ai canonici il diritto di nomina se non si fosse tenuta quell'elezione. Vedendosi *impotentes ad resistendum* quelli del capitolo non avevano avuto altra scelta se non quella di eleggere Enrico, *non tamen voluntarie sed coacte*. ²³

«In quella che eccitava alla calma i bollenti spiriti del Pancerino», ²⁴ il giorno seguente all'annuncio dell'elezione forzata di Enrico di Strassoldo, la Serenissima concedeva ad Antonio Da Ponte, *electus patriarcha Aquilegensis*, di accettare l'onore della cattedra aquileiese, a patto di non uscire da Venezia *sine licentia et consensu* del senato veneto. ²⁵ Enrico in questo modo poteva prendere finalmente possesso della chiesa di santo Stefano (vi si sarebbe insediato il 10 novembre 1409). ²⁶

²¹ Come scrive L. GIANNI, «in questo consesso essi furono dichiarati come i legittimi titolari della cattedra aquileiese e concordiese e successivamente confermati dal pontefice eletto in seno al concilio, Alessandro V» (*Vita ed organizzazione interna della diocesi*, 338-339). Per il concilio di Pisa, cfr. K.A. FINK, *Il grande scisma fino al concilio di Pisa*, 154-159.

²² Così L. COSTANTINI, *Documenti inediti del secolo XV esistenti nell'Archivio Municipale di Cividale del Friuli*, Udine 1881, 7, che a sua volta riprende il regesto del monsignor Lorenzo D'Orlandi (direttore del Museo Archeologico Nazionale di Cividale dal 1844 al 1877, ordinava il corpo delle pergamene del fondo *Antico Archivio Comunità*). Sulla figura del prelato, cfr. S. COLUSSA, *D'Orlandi Lorenzo*, in, *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, III. *L'Età contemporanea*, 4 voll., a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, G. BERGAMINI, Udine 2011, II, 1156-1159 e C. DE SANTI, *Il Museo Archeologico di Cividale del Friuli. Dalla fondazione agli sviluppi attuali (I parte)*, «Forum Iulii» XXXVI (2012), 113-114.

²³ Cfr. documento qui edito in *Appendice*.

²⁴ L. ZANUTTO, *Itinerario del pontefice Gregorio XII*, 109.

²⁵ Venezia, Archivio di Stato, Deliberazioni Senato, *Secreta*, 4, 6v.

²⁶ E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 239. Cfr. G. STIVAL, *Il Capitolo di Concordia*, 441.

Dal 1412 troviamo il vescovo di Concordia «di frequente presente al parlamento del Friuli, indaffarato in questioni amministrative e politiche», sempre pronto ad appoggiare il patriarca Lodovico di Teck e a coadiuvarlo «sia nel trattare i problemi dei rapporti con i veneziani, sia nel condurre le ricerche contro i ribelli dell'impero e del patriarcato».²⁷ La fama di abile diplomatico dello Strassoldo doveva essere ben meritata²⁸ se lo ritroviamo accanto a Lodovico di Teck, che di fatto aveva scalzato il Panciera suo patrocinatore.²⁹ Enrico come da tradizione occupava allora in parlamento il

²⁷ A. SCOTTÀ, *Vescovi precedenti il concilio di Trento*, in *Diocesi di Concordia 388-1974*, 367-378: 367. Tra le varie cose, il 17 gennaio 1412 Enrico di Strassoldo, *venerabilis dominus*, era presente in parlamento alla condanna di Tristano Savorgnan; il 10 marzo 1412 era presente quando il Consiglio stabiliva le norme degli apprestamenti militari per il conflitto in corso contro Venezia; il 13 dicembre 1413 era presente per l'imposizione della taglia della milizia, e si impegnava *in prima sua extimatione in equis XVIII*; il 14 gennaio 1414 si rivolgeva al parlamento, insieme a Giovanni Machora e Zenone fisico di Cividale, per chiedere di definire la controversia in corso col capitolo di Cividale ed il monastero di Santa Maria in Valle per il mancato pagamento dei contributi per il mantenimento delle truppe unghere stanziato in Friuli; il 15 aprile 1414 era presente quando si nominavano i delegati a cercare i ribelli contro il patriarca e l'impero; il 6 maggio 1423 era presente quando il luogotenente veneto Iacopo Trevisan determinava la nuova taglia militare, e si impegnava a contribuire con 8 *elmos* e 2 *balistas*; il 27 febbraio 1429 Enrico, *reverendissimus pater dominus*, ascoltava gli ambasciatori di Venzone che si lamentavano di non volersi assoggettare alle costituzioni: cfr. P.S. LEICHT, *Parlamento friulano*, I.2, 424 (documento CCCCLXIV), 431 (documento CCCCLXXI), 444 (documento CCCCLXXXV), 445-447 (documento CCCCLXXXVI), 449 (documento CCCCLXXXIX) e ivi, II.1, 11 (documento V), 30 (documento XXIII).

²⁸ Una prova della sua abilità il vescovo Enrico la dava ancora nel 1413 quando recuperava agli ungheri, che lo avevano conquistato, il castello di Cordovado, «eretto dai vescovi di Concordia i quali vi facevano amministrare la giustizia da un gastaldo»: a questo fine infatti egli dava in pegno (per 700 ducati d'oro) alla famiglia nobile dei Valentinis la gastaldia di Meduno. Nel 1418 le milizie venete guidate da Tristano Savorgnan prendevano il castello di Cordovado e lo incendiavano, ma soltanto due anni dopo (10 maggio 1420) Venezia lo restituiva ai vescovi di Concordia. Nel 1422 Enrico ancora una volta riusciva a tenere fermo «sui diritti già riconosciuti della sua mensa», quando Giacomo di Rizzardo di Valvasone tentava di avanzare pretese sull'avvocazia e sul dominio della villa di Teglio, «di piena spettanza della chiesa di Concordia»: cfr. E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 339-341 (per Cordovado) e 322 (per Teglio).

²⁹ Lodovico di Teck, «cognato del conte di Ortemburg, che già aveva contrastato il seggio patriarcale ad Antonio Pancera» (P.S. LEICHT, *Studi di Storia friulana*, 69), veniva «nominato patriarca di Aquileia nel 1412 per volontà di re Sigismondo» (G. ORTALLI, *Le modalità di un passaggio*, 19). Cfr. J. LAW, *Venice and the Veneto in the early Renaissance*, Aldershot 2000, 138, per cui Sigismondo «supported the candida-

primo dei seggi dei prelati; aveva «la precedenza sul clero, sui castellani e sulle comunità»; era secondo soltanto «al Patriarca o a chi ne faceva le veci, ossia ai Vicedomino o al Capitolo generale».³⁰

Nel 1415³¹ Enrico prendeva parte con Antonio da Ponte al concilio di Costanza, «uno dei più solenni che la storia ricordi».³² In questa importante occasione Antonio da Ponte andava ancora «col titolo di vescovo di Concordia»,³³ pertanto era il da Ponte, *reverendus pater Antonius episcopus Concordiensis*, e non lo Strassoldo,³⁴ ad avere l'incarico di proclamare la sentenza che condannava al rogo il boemo Jan Hus *quidam pertinacissimus hæresiarcha*, come ci testimoniano gli atti conciliari pubblicati dall'Hardt.³⁵

La prudenza dello Strassoldo doveva valergli anche una certa stima presso papa Martino V, poiché nel 1424 il santo padre dava allo Strassoldo autorizzazione «di fondare a Pordenone un convento di frati minori»,³⁶ e

ture of Lodovico of Teck, who was duly elected as patriarch by the chapter of Aquileia on 6 July 1412». Sigismondo, «re di Germania e d'Ungheria», era «riconosciuto imperatore da tutti i principi tedeschi nel 1411»; Lodovico di Teck era «cognato del conte di Ortenburg, rappresentante imperiale nel Friuli» (G.C. MENIS, *Storia del Friuli*, 247-248. Cfr. anche P.S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, Udine 1976⁵, 180-181).

³⁰ M. PERESSIN, *La diocesi di Concordia-Pordenone nella Patria del Friuli*, 181.

³¹ E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 239.

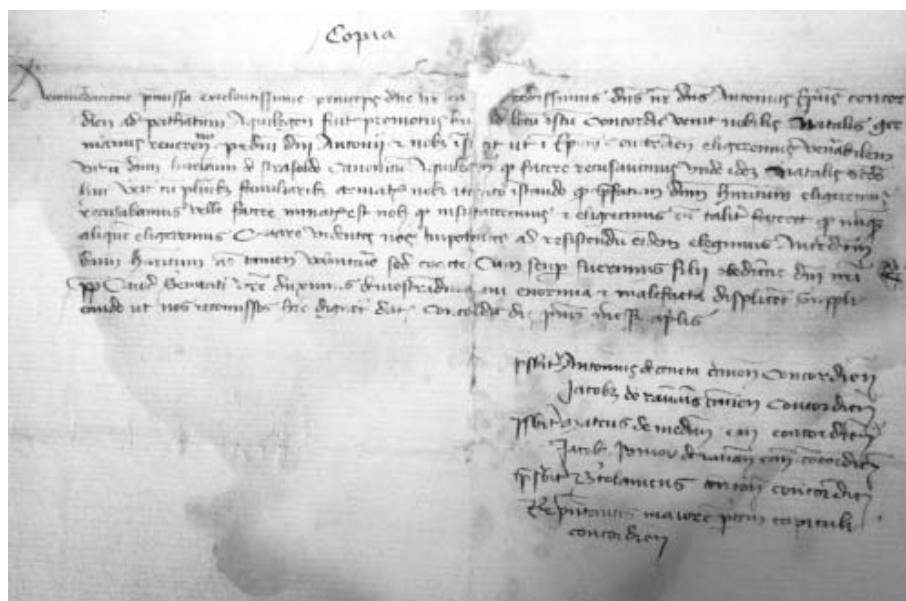
³² E. D'ATTIMIS, *Cenni ed appunti sulla famiglia dei conti di Strassoldo*, 157. Per il concilio di Costanza, cfr. K.A. FINK, *Il concilio di Costanza, Martino V*, in *Storia della Chiesa*, V.2, 196-224: 196-215.

³³ E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 238.

³⁴ Come voleva invece E. D'ATTIMIS, *Cenni ed appunti sulla famiglia dei conti di Strassoldo*, 157, per cui Enrico «ebbe l'incarico di pubblicare la terribile sentenza che condannava l'eresiarca Giovanni Hus ad essere arso vivo, come effettivamente lo fu addì 15 luglio 1415, pendente il Concilio». Cfr. anche L. GIANNI, *Vita ed organizzazione interna della diocesi*, 367: «al vescovo Antonio Da Ponte, inviato in qualità di uditore pontificio, toccò di leggere la sentenza di condanna al rogo per il boemo». Che il da Ponte andasse al concilio di Costanza come vescovo di Concordia, e non come patriarca, era naturale conseguenza del fatto che «la Signoria di Venezia, cui non piaceva questa complicazione, da principio impose al da Ponte di ritirarsi nel monastero di S. Giorgio e di non muoversi di là e fece chiedere a Gregorio XII di ritirare questa nomina» (P. PASCHINI, *Commemorazione solenne del cardin. Antonio Panciera*, 40).

³⁵ H. VON DER HARDT, *Magnum oecumenicum Constantiense Concilium. Tomus 4 rerum concilii Constantiensis*, Francofurti et Lipsiæ, in officina Christiani Genschii, 1699, 389-391. Cfr. anche F.A. BECCHETTI, *Istoria degli ultimi quattro secoli della Chiesa. Tomo secondo contenente la storia dei concili di Pisa, e di Costanza*, Roma, presso Antonio Fulgoni, 1789, 400-401. Per la condanna di Jan Hus cfr. K.A. FINK, *Il concilio di Costanza*, 204-207.

³⁶ E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 239.



così il 19 giugno Enrico, *Dei et apostolice sedis gratia, episcopum Concordiensem*, dava il via ai lavori di edificazione del *monasterii et loci Sancti Francisci de Portunaone*, il convento di San Francesco, alla presenza del podestà Guglielmo di San Daniele e del capitano Giovanni Craiger, che teneva per i duchi d'Austria il possesso di Pordenone.³⁷ L'anno successivo (1425) il pontefice concedeva inoltre a Enrico e al capitolo di poter trasferire la residenza vescovile dalla chiesa di Santo Stefano di Concordia a quella di San Andrea di Portogruaro, dando ascolto alle lagnanze dei cano-

³⁷ *Diplomatarium Portusnaonense. Series documentorum ad historiam Portusnaonis spectantium quo tempore (1276-1514) domus austriacae imperio paruit, quaedam proemittuntur annorum 1029-1274*, a cura di G. VALENTINELLI, Vienna 1865 (= Pordenone 1984), 183-184 (documento CLXIX). Se ne è parlato anche su queste pagine, cfr. M. GIANNI, *La fondazione del convento di San Francesco a Pordenone*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 7-8 (2005-2006), 105-122. Già nel 1413 (14 aprile) Enrico si interessava di Pordenone, quando concedeva alcune indulgenze alla chiesa di Santa Maria degli Angeli, «detta volgarmente del Cristo, annessa all'ospedale dei Battuti». Cfr. E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 544, e ancora *Diplomatarium Portusnaonense*, 164-165 (documento CXLIX) per un'edizione della lettera mandata da Enrico di Strassoldo *episcopus Concordiensis* alla confraternita della Beata Vergine Maria (Santa Maria dei Battuti) di Pordenone.

nici «i quali rappresentavangli i dintorni della città di Concordia insalubri e pericolosi, perchè posti fra le lagune, flagellati dalle guerre e da altri infortuni, la città stessa quasi priva di abitatori e pressochè a villaggio ridotta»,³⁸ ma che più verosimilmente col trasferimento speravano di «assumere od incamerare i diritti ed i redditi cospicui della collegiata di Sant'Andrea e cioè di quei sei sacerdoti che servivano quella chiesa».³⁹

Diceva bene l'Ecclesiaste: *sapientia confortavit sapientem super decem principes civitatis*.⁴⁰ La discrezione permetteva ad Enrico di sopravvivere alla guerra tra veneziani ed ungheri, allo scisma della chiesa d'occidente coi suoi concili di Pisa e di Costanza, al tracollo del patriarcato di Aquileia ed alle pretese dei nobili friulani sulle giurisdizioni della chiesa di Concordia; di sedere in parlamento, secondo soltanto al patriarca, e di tener fermo ai diritti di Santo Stefano.

Nota al testo

Si dà in *Appendice* l'edizione della lettera concordiese. La trascrizione è stata effettuata rispettando con rigore la lezione del manoscritto, intervenendo soltanto per semplificare la comprensione e la fruizione del testo. Passando ai dettagli degli interventi più significativi, avvertiamo che a) sono state seguite le consuetudini moderne per l'impiego delle maiuscole – limitate ai nomi propri di persona e di luogo ed agli aggettivi da questi derivati – e della punteggiatura; b) è stata distinta la *u* dalla *v* secondo l'uso moderno, si è trascritto sempre *i* per *i* e *j*, e sono state sciolte le abbreviazioni secondo la prassi consueta; c) sono state segnalate tra parentesi quadre [] le lacune del supporto che sono state restituite.

³⁸ E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 279.

³⁹ A. SCOTTÀ, *Vescovi precedenti il concilio di Trento*, 368.

⁴⁰ Qo 7,20.

APPENDICE

1409 aprile 1, Concordia

*Il Capitolo di Concordia annuncia l'elezione forzata dovuta fare di Enrico di Strassoldo a loro vescovo, dopo che Antonio da Ponte fu traslato a patriarca di Aquileia.*⁴¹

RECOMENDATIONE PREMISSA EXCELENTISSIMIS PRINCEPS DOMINE NOSTER.

Cum [rev]erendissimus dominus noster dominus Antonius episcopus Concordiensis ad patriarchatum Aquilegensem fuit promotus hu[c] ad locum istum Concordie venit nobilis Natalis germanus reverendissimi patris domini domini Antonii et nobis ins[ti]tit ut in episcopum Concordiensem eligeremus venerabilem virum dominum Henricum de Strasoldo canonicum Aquilegensem, quod facere recusavimus, unde idem Natalis secundo huc venit cum pluribus familiaribus armatis nobis iterato instando quod prefatum dominum Henricum eligeremus, recusabamus velle facere, minatus est nobis quod nisi faceremus et eligeremus eum taliter faceret quod nunquam aliquem eligeremus. Quare videntes nos impotentes ad resistendum eidem elegimus antedictum dominum Henricum non tamen voluntarie sed coacte. Cum semper fuerimus filii obediencis domini nostri pape. Quod serenitati vestre duximus demostrandum cui enormia et malefacta displicent supplicando ut nos recomissos habere dignetur. Datum Concordie die primo mensis aprilis.

Presbiter Antonius de Ceneta canonicus Concordiensis
Iacobus de Ravanis canonicus Concordiensis
Presbiter Mateus de Medun canonicus Concordiensis
Iacobus iunior de Ravanis canonicus Concordiensis
Presbiter Bartolameus canonicus Concordiensis
Representantes maiorem partem capituli Concordiensis.

<alessandro.dibari@outlook.it>

⁴¹ Copia semplice, Cividale, Biblioteca Civica, Antico Archivio Comunità, Lorenzo D'Orlandi, ACD-H-07/1. Si corregge il regesto del D'Orlandi (pubblicato anche a stampa in L. COSTANTINI, *Documenti inediti del secolo XV*, 7) che scriveva «Antonio di Portogruaro» confondendo Antonio da Ponte con Antonio Panciera.

Riassunto

Nel mezzo del grande scisma della chiesa d'occidente, quando Roma aveva due papi e Aquileia due patriarchi, il capitolo di Santo Stefano con una lettera annunciava al doge Michele Steno l'elezione di Enrico di Strassoldo al vescovado di Concordia (1 aprile 1409). Si trattava di un'elezione forzata: Natale Panciera, fratello del patriarca legittimo Antonio Panciera, aveva difatti costretto il capitolo a votare lo Strassoldo, suo collaboratore, sotto minaccia delle armi. Il contributo vuole far conoscere il testo della lettera, ricavato da una copia manoscritta presente a Cividale, seguendo il difficile contesto politico di quegli anni e dando anche alcuni cenni biografici intorno ad Enrico di Strassoldo vescovo di Concordia.

Abstract

During the time of the great Western Schism, when there were two popes in Rome and two patriarchs in Aquileia, a letter from the Chapter of Saint Stephen to Doge Michele Steno announced the election of Enrico di Strassoldo as Bishop of Concordia (1st April 1409). The election however was forced: the Chapter had been coerced to elect Enrico by Natale Panciera, brother to the legitimate Patriarch Antonio Panciera; Enrico was in fact a close associate and supporter of the Panciera family. This paper aims to bring to light the letter announcing the election of Enrico as Bishop of Concordia. The text of the letter was obtained from a manuscript that is currently held at Cividale. The paper also aims to provide some biographical notes on Enrico da Strassoldo as Bishop of Concordia.

JOHANNES ANTONIUS E GLI ALTRI.
FRAMMENTI STORICI NELLE CARTE DEL CONVENTO
PORDENONESE DI SAN FRANCESCO
(XV-XVIII SECOLO)

Alessandro Fadelli

Sono passati più di due anni da quando, a fine marzo del 2013, l'Archivio di Stato di Pordenone è stato praticamente svuotato di quasi tutti i suoi fondi archivistici, frettolosamente trasportati in un magazzino a Mestre e tolti alla libera consultazione degli studiosi. La motivazione è nota – i locali di Via Montereale non erano più (o mai stati?) idonei a ospitare l'archivio dal punto di vista della sicurezza – e il conseguente trasloco in luogo più sicuro risultava perciò (quasi) obbligato.¹

Fra i pochissimi documenti rimasti in Via Montereale ci sono quelli – non molti, per la verità – del fondo denominato *Conventi soppressi*, relativo ad alcune entità religiose scomparse del Friuli Occidentale, tra le quali il convento francescano di San Giacomo a Polcenigo fa sicuramente la parte del leone per quantità e qualità dei documenti. Qui rimane anche una sola busta relativa al convento pordenonese di San Francesco, racchiudente nove pezzi archivistici, progressivamente numerati dal 27 al 35, di consistenza, tipologia e valore assai diversi.² Tra queste carte, ci occuperemo nella presente sede soltanto di un grosso e malandato fascicolo, intitolato

¹ Nel momento in cui si stanno per chiudere definitivamente queste note (luglio 2015) giunge notizia - semiufficiale - che, nell'impossibilità di trovare un'altra sistemazione, la sede di Via Montereale sarà presto adeguata alla normativa e si potrà poi procedere al rientro del patrimonio archivistico.

² Pordenone, Archivio di Stato, *Conventi soppressi*, 6. Tra queste carte del convento pordenonese è stata più volte pubblicata la bella planimetria a colori dell'edificio, acclusa a una stima peritale del 1769-1770. Del fascicolo n. 29 è stata poi per esempio edita già agli inizi degli anni Settanta la trascrizione in copia posteriore (1581) dell'atto di morte del pittore Antonio Sacchiense, nipote del Pordenone, avvenuta a Como nel 1576, cfr. P. GOI, F. METZ, *Alla riscoperta del Pordenone. Ricerche sull'attività di Giovanni Antonio Pordenone in Friuli*. I, «Il Noncello» 33, 1971, 103-148: 147-148. Sulla storia del convento, cfr. M. GIANNI, *La fondazione del convento di San Francesco di Pordenone*, «Atti dell'Accademia 'San Marco' di Pordenone» 7-8, 2005-2006, 105-122 e A. FADELLI, F. METZ, In articulo mortis. *Inventario dei beni della chiesa e del convento di San Francesco in Pordenone al momento della soppressione (1769)*, ivi, 9, 2007, 37-78, entrambi con bibliografia precedente, che qui per brevità si omette di citare nuovamente.

Libro d'istromenti segnato D e recante il numero 28, che – a quanto risulta, ma potremmo essere anche smentiti – non ha finora riscosso particolari e approfondite attenzioni da parte degli studiosi, fatta eccezione per il valido contributo di Matteo Gianni pubblicato anni fa in questi stessi «Atti», che però da programma si ferma al primo secolo di vita del convento, il XV, e cita perciò brevemente soltanto alcuni atti a quel periodo relativi.³ È nostra intenzione qui riprendere in mano questa fonte non tanto per tracciare la storia del convento in sé, pur interessante e in parte ancora da definire, ma per utilizzare i documenti raccolti al fine di comprendere meglio l'ambiente umano, la società e l'economia pordenonese (e non solo quelle) tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Settecento.⁴ E ciò attraverso una visuale particolare e molto ristretta, ma al contempo assai fruttuosa, come pare

³ Molti documenti del fascicolo numero 28 furono regestati, e alcuni ricopiati per intero, dallo storico francescano padre Antonio Sartori quando ancora il fondo si trovava nella sua primitiva collocazione all'Archivio di Stato di Venezia, da dove giunse a Pordenone nel 1969: si veda A. SARTORI, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, II/2. *La provincia del Santo dei Frati Minori Conventuali*, a cura di G. LUISETTO, Padova 1986, 1329-1348, dal quale si apprende pure che esistevano un tempo tra i beni conventuali anche altri cinque «libri d'istrumenti», fino alla lettera F, ora dispersi. Il Sartori (o il suo editore?) incorse però, nella sua ciclopica e meritoria opera di ricerca e trascrizione, in varie sviste, soprattutto nell'onomastica personale e nella toponomastica, come - per restare sempre al fascicolo in questione - *Quorent* per Puores di Costa d'Aviano, *Tier* per Tiezzo, *Pradolone* per Prodolone, *Ferrante* per Ferronato, *Darmede* per Sarmede o *Montica* per Mantica, sviste che in qualche caso qui abbiamo dovuto correggere.

⁴ Per la storia pordenonese del periodo qui trattato (seconda metà del Quattrocento-inizi del Settecento) il riferimento d'obbligo è naturalmente *in primis* ad A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, a cura di D. ANTONINI, Pordenone 1964; inoltre, si vedano almeno *Diplomatarium Portusnaonense*, a cura di G. VALENTINELLI, Vienna 1865 (= Pordenone 1984²); S. MANTICA, *Cronaca di Pordenone dal 1432 al 1544 con aggiunte posteriori*, Pordenone 1881; F. CAVICCHI, *Pordenone nei secoli XVI-XVIII*, «Nuovo Archivio Veneto» XX (1900), 97-129; *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale. Studi*, a cura di A. DEL COL, Pordenone 1984; *San Marco di Pordenone*, a cura di P. GOI, 2 voll. + tav., Fiume Veneto 1993; *Il Quattrocento nel Friuli Occidentale*, Atti del convegno (1993), 2 voll., Pordenone 1996; G. FRATTOLIN, *Le istituzioni pubbliche a Pordenone tra Medioevo ed età moderna. Gli Statuti Civili del 1438 nell'edizione del 1755*, Pordenone 2003; *La nobiltà civica a Pordenone. Formazione e sviluppo di un ceto dirigente (sec. XIII-XVIII)*, a cura di G. GANZER, Pordenone 2006; *Pordenone una città*, a cura di P. GOI, Pordenone 2010. Per i prodromi trecenteschi risulta importante soprattutto P.C. BEGOTTI, F. METZ, *Il Trecento pordenonese: inedito profilo di una città e del suo territorio*, in *Imperatori e condottieri sull'antica via del sale*, a cura di G. GANZER, Pordenone 2000, 47-61, mentre per la restante parte del Settecento rimane fondamentale G.B. POMO, *Comentari urbani (1728-1791)*, a cura di P. GOI, Pordenone 1990.

essere appunto questo manipolo di carte conventuali, se appena indagate un po' a fondo. Dall'indagine non emergono di certo storie complete o articolate, ma soltanto piccoli frammenti di passato ricchi di fatti e di persone, dei quali possiamo però cogliere appena un minimo segmento, quasi un flash casuale: ma ciò ci è parso comunque sufficiente e meritevole di pubblicazione. I documenti analizzati, pur non rivoluzionando di certo con le loro informazioni la storia pordenonese, vi apportano comunque qualche interessante e utile integrazione, specialmente su vari personaggi di maggior o minor importanza che nei secoli considerati abitarono o frequentarono la nostra cittadina, alcuni dei quali già ben noti (e qui si aggiungeranno dunque ulteriori dati alle loro vicende), altri finora sconosciuti o quasi. E ci fa ancor di più rimpiangere la temporanea – si spera... – impossibilità di consultare il fondo notarile pordenonese, così ricco nonostante le molte traversie patite, e mai abbastanza, e soprattutto a fondo, indagato, in particolare per quanto riguarda proprio Pordenone (ma la stessa lamentela si potrebbe tranquillamente estendere anche a varie altre importanti località del Friuli Occidentale, i notai delle quali sono stati finora esplorati poco se non nulla, oppure male).

Il fascicolo di cui qui ci occupiamo contiene circa duecento documenti, disposti non sempre in rigoroso ordine cronologico, che coprono oltre 260 anni, andando dal 10 agosto 1448 al 18 agosto 1714, più una carta vagante del 1728. All'interno di questo intervallo temporale prevalgono nettamente gli atti relativi al Cinquecento (oltre un centinaio) e poi quelli seicenteschi (una settantina); più rari quelli quattrocenteschi (diciotto) e quelli della primissima parte del Settecento (solo cinque). Insieme ad alcuni documenti originali 'volanti' e a cinque pergamene cinquecentesche cucite invece saldamente al resto del fascicolo, la maggioranza degli atti è costituita da copie redatte con tutta probabilità nella prima metà del Settecento o poco dopo, ma comunque prima della soppressione del 1769, da un francescano, fra Marco Battoi. Poco sappiamo invero di questo religioso, che con la sua nitidissima calligrafia fu efficiente e prolifico autore anche di moltissime copie documentarie effettuate per l'altro convento francescano di San Giacomo di Polcenigo. In un documento del 1724 si trova riferimento al fatto che proprio fra Marco Battoi tre anni prima aveva introdotto l'uso a Pordenone di una processione per S. Antonio di Padova, che aveva avuto «grande concorso di gente» ma era stata poi interrotta (forse perché il nostro frate aveva finito «il suo governo regolare» in città, come pare ricordare il documento?), tanto che il podestà e i giurati pordenonesi chiedevano con forza la ripresa della riuscitissima pia funzione al Padre provinciale dei francescani. L'attenta cronaca del Pomo ricorda poi che nel 1751 il «rev. Padre Marco

Batoi» (sempre il nostro, in città quindi da almeno trent'anni, oppure ritornarvi dopo esperienze in altri conventi?), in quel momento probabile guardiano di San Francesco, «tutto attento alla ristauracione del convento stesso, mosso dalla sua pietà, carità et attencione», aveva a sue spese fatto rifondere e collocare sul nuovo campanile la campana più grande.⁵

Ma veniamo finalmente ai nostri atti, privilegiando solo alcune delle varie piste di ricerca possibili e prestando maggior attenzione agli atti più antichi, quelli del XV e del XVI secolo, pur non trascurando i successivi. Scorrendo i nomi delle persone coinvolte nei rogiti notarili – come venditori, compratori, prestatori, donatori, confinanti o semplici testimoni – colpisce per esempio l'elevata percentuale di coloro che sicuramente o molto probabilmente esercitavano lavori non agricoli ma artigianali, commerciali o altro. Ciò d'altronde non deve stupire, poiché Pordenone nei secoli considerati era una vera e propria città, anche se con una popolazione piuttosto ridotta, dove la produzione artigianale e protoindustriale si mescolavano per alimentare una fitta e vivace trama di commerci, via terra e via acqua, che riguardavano tanto l'immediata periferia quanto luoghi più lontani, come il Trevigiano, Venezia, la Carnia e, ancor più in là, le attuali Austria e Germania. Tutto ciò, pur con qualche differenza e con periodi di maggior o minor fortuna, avvenne per secoli, sia durante la dominazione asburgica, giunta fino agli inizi del Cinquecento, sia poi con la successiva e più breve signoria degli Alviano, sia infine con la lunga permanenza sotto il leone di San Marco. Detto ciò come scontata ma necessaria premessa, torniamo alle persone citate nei nostri atti notarili. Molti, si diceva, svolgevano mestieri artigianali. Ce lo indica in certi casi l'appellativo *mr.* o *m.o* (ossia *mistro*), tipica designazione premessa un tempo al nome degli artigiani, oppure, più esplicitamente, la professione che il notaio di volta in volta impegnato poteva decidere di aggiungere al nome stesso: non senza qualche dubbio, soprattutto fra Quattro e Cinquecento, quando i cognomi non s'erano ancora definitivamente fissati e l'uso delle maiuscole era piuttosto incerto, sicché a volte non si capisce se *fabbro* – tanto per esemplificare – fosse il mestiere o già il cognome dell'individuo, senza più alcuna connessione con l'attività lavorativa effettivamente esercitata. Fatta questa debita precisazione, vediamo qualche caso fra quelli presenti, lasciando a un successivo momento gli artigiani sicuramente provenienti da fuori (ma riteniamo che pure molti di quelli che seguono avessero un'origine non locale).

Cominciamo con i sarti, che con la loro presenza indicano solitamente

⁵ G.B. POMO, *Comentari urbani* (1728-1791), 155, 647.

una società senz'altro agiata, o almeno in parte agiata, tanto da potersi permettere di ricorrere a questo tipo di artigiani per confezionare, riparare e adattare i propri abiti, diversamente da quanto facevano i contadini, costretti a una pressoché assoluta autarchia familiare nel settore del vestiario. Nel 1481, e poi nel 1486, è citato Gerolamo «sartore» del fu Leonardo, mentre nel 1510 un atto è rogato *sub porticu q. Enrico sutore*. Si noti una volta per tutte che tra Quattro e Cinquecento il cognome non era ancora necessario negli atti notarili, soprattutto per quanto riguarda gli artigiani, per identificare i quali spesso bastava il solo nome di battesimo e la professione esercitata, e al massimo la paternità oppure la città o la zona di provenienza. Un Giacomo *sutore* è menzionato nel 1580, ed è forse quel Giacomo Sbarra *sutore a Motha* che compare pochi anni dopo, nel 1588. Più avanti, nel 1652, s'incontra un Pietro Janna *sutor*.⁶ Collegate al mondo dell'abbigliamento sono le solitarie citazioni del 1609 di un tal Nadalino Trevisano «guchiarolo», ossia uno che lavorava a maglia, e quella del 1622 di un certo Gerolamo Soletto (o Soletta) *tintore in suburbio*, cioè un tintore di stoffe che evidentemente lavorava nell'immediata periferia del nucleo storico pordenonese.

Ci sono poi i vari «cerdoni», termine che anticamente indicava i calzolari e più in generale tutti i lavoratori e venditori di cuoio, ma anche, in certi limitati contesti, i pellicciai. La loro presenza segnala anch'essa di solito un'indubbia prosperità economica della città che li ospita e li fa lavorare. Pordenone – si permetta l'inciso – era poi nel periodo qui considerato un centro di notevole importanza per il commercio delle pelli e del cuoio da esse ricavato, un punto di riferimento per larga parte del Friuli e del Veneto orientale, con la famiglia Mantica che occupava un ruolo predominante in questo intenso e lucroso traffico.⁷ Di nuovo, qualche esempio tratto dalla nostra fonte: nel 1544 è citato Nicola «cerdone», nel 1580 Cristoforo Ambrosi «caligario» (e qui non ci sono dubbi sul fatto che

⁶ Dovrebbe essere lo stesso Pietro Janna che s'incontra nel processo dell'Inquisizione tenutosi tra il 1650 e il 1651 a carico delle presunte streghe Angioletta e Giustina delle Rive: O. LAZZARO, *Le amare erbe. Un processo di stregoneria nel Friuli del Seicento: il caso di Angioletta e Giustina delle Rive*, Pordenone 1992, *passim*. Per alcuni dei tanti personaggi citati daremo qua e là qualche riferimento bio-bibliografico, senza alcuna pretesa di completezza.

⁷ Oltre che l'ovvio rimando ad A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, 365-375 e *passim*, cfr. soprattutto M. ZACCHIGNA, *Alcuni aspetti dell'economia pordenonese alla fine del Quattrocento*, in *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale. Studi*, 105-118, con alcuni cenni anche ad altre attività economiche quattro-cinquecentesche (produzione tessile, tintorie, lavorazione dei metalli, eccetera).

il nostro si occupasse di calzature), nel 1585 Ercole del fu Vincenzo Cosmi e due anni dopo Francesco detto «de Cosmo», anche lui del fu Vincenzo, con l'aggiunta nel 1586 di Sebastiano Scaciotto, pur'egli «cerdone», come del resto Rocco Farnisino nel 1619. A questi dobbiamo aggiungere anche Gasperino de Lintigni *calcearius*, nominato nel 1512, e per affinità anche quel Benedetto Perotto, ricordato nel 1652 come ormai defunto, che era stato «scorzaro», ossia conciatore di pelli o cuoiaio (se non, più difficilmente, addetto alla scorticatura di alberi), a Pordenone.⁸ Invece Orlando «a Fabro», citato in un documento del 1504, nonostante l'appellativo «fabro» probabilmente ereditato dagli antenati, era un *pelliparius ac sellarius* (pellicciaio e al contempo fabbricante di selle).

Troviamo poi nei nostri documenti diversi «figuli», ossia vasai: nel 1504 Francesco q. Andrea, che era forse quello stesso Francesco Emiliano q. Andrea «figulo» poi menzionato anche nel 1510, Giacomo nel 1518, Sebastiano del 1531, Aloisio di Sebastiano nel 1542.⁹ C'era pure qualche fabbricante di corde, come il «cordaruolo» Zuan Leonardo del Zocco (1609) e il «cordarol» Osvaldo, senz'altra specificazione onomastica (1647), che di certo smerciavano i loro prodotti sia a contadini e artigiani locali, sia ai vari barcaioi e pescatori che operavano a Pordenone. Un certo Leonardo «marescalco» appare poi nel 1510, a confermare la sicura presenza di molti cavalli da ferrare e accudire.¹⁰ La lavorazione del rame, esercitata in vari opifici che sfruttavano le copiose acque locali, era senz'altro una delle attività più importanti di Pordenone, e non potevamo non trovarne qualche traccia anche nei nostri documenti.¹¹ Nel 1534 è citato Jacomo Buffono «batiramine» (battirame), mentre nel 1587 compare Matteo q. Rocco anch'egli *batiraminis*, «dicto d'Azzan» (Azzano Decimo o qualche altro Azzano?); in quale degli opifici esistenti esattamente operassero non è purtroppo dato a sapersi. Di un corso d'acqua nel 1577 si dice poi che scorre

⁸ I Soletta erano a quanto pare d'origine bergamasca: cfr. A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, 249.

⁹ Sebastiano *figulo* appare come testimone già alla franchazione di un livello passivo esistente sulla propria casa da parte del pittore Giovanni Antonio Sacchiense (il Pordenone), pagata alla confraternita dell'Immacolata Concezione il 15 giugno 1526: cfr. G. CORAZZOL, *Il Pordenone prestatore. Schede archivistiche*, in *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale. Studi*, 151-163: 163.

¹⁰ Un Leonardo marescalco (il nostro?) era in affari col Pordenone nel 1523, anno nel quale vendette al famoso pittore un *maso* a Piagno di Azzano, cfr. P. GOI, *I documenti*, in C. FURLAN, *Il Pordenone*, Milano 1988, 354-367: 358.

¹¹ Sull'argomento cfr. soprattutto A. BENEDETTI, *La lavorazione del ferro e del rame a Pordenone e la Confraternita di Sant'Alò*, «Il Noncello» 35, 1972, 177-222.

sotto il maglio di Matteo Goretti. Nel 1651 è menzionato Giovanni Francesco del fu Gio Maria Zaffoni «mercante calderaro». Grande rilievo avevano poi le cartiere, anch'esse favorite dall'abbondanza delle acque pordenonesi: nel 1604, e ancora nel 1622, è menzionato Aurelio del fu Francesco *de Luschis* (Loschi), «cartario alle porte di sotto», ossia nella cartiera sorta sulla cosiddetta «Roia di Sant'Antonio» un tempo appartenuta agli Altan e poi agli Ottoboni e che passerà in seguito, dal 1641, ai Tamagnini, per finire più tardi ai Padovani e, nell'Ottocento, ai Trevisan.¹² Sempre a proposito di acque, emerge anche il nome di qualcuno dei tanti mugnai operosi nei vari opifici idraulici della città e degli immediati dintorni, come Antonio «molendinario de Suburbio» nel 1512, Gottardo del fu Miotto Paseani (Pasiani) «molendinario» nel 1582 – dei Pasiani si dirà più avanti – e Domenico «molinaro» nel 1653.

Non difettavano nemmeno i muratori, impegnati nell'edificare nuove case e nel restaurarne altre per la nobiltà e la borghesia rampante, desiderose di abitazioni sempre più vaste e lussuose (uno *status symbol* da esibire nel piccolo proscenio locale), oppure assoldati da chiese, conventi e confraternite per ampliare o abbellire i non pochi edifici sacri pordenonesi. Nel 1512 si trova così un certo Giovanni Pietro *faber murarius* stimatore di una casa pordenonese, nel 1570 il duo composto da un certo Forcia (*sic!*) e da Francesco del fu Martino Vintani, entrambi *muratores*, e nel 1579 Filippo e Anastasio Fadaldis (Fadaltis), anche loro muratori.¹³ Altri operai edili, provenienti sicuramente da fuori città, li incontreremo più avanti. A rifornire i muratori del necessario, ossia calce, tegole e mattoni, ci pensavano le fornaci sorte appena fuori dalla città (più avanti vedremo su di esse un paio di interessanti documenti), nelle quali lavorava certamente nel 1481 Batta della Malta «fornaserio»: proprio da «della Malta» verrà, come si sa, il cognome latinizzato Amalteo, portato poi da diversi illustri personaggi dell'arte, della cultura e della religione. Un solo falegname salta fuori dalle nostre carte, un tal Pietro, che nel 1577 viene definito *fabro lignarius*. Un atto del 1612 vede invece presente Bortolomio Galerio «veriaro», ossia vetraio, che qui, con le tante chiese e con le abitazioni delle famiglie più ricche, poteva di certo trovare buone occasioni di lavoro (i vetri erano

¹² ID., *Storia di Pordenone*, 370-371. Sul tema risulta utile pure *Acque e cartiera nel parco di San Valentino*, Pordenone 1997.

¹³ Intorno al 1569 proprio Filippo Fadaldis, curiosamente detto *Nofait*, aveva restaurato il campanile cittadino di San Marco, ed era stato poi impegnato in altri lavori, come la collocazione del nuovo organo di Vincenzo Colonna nel 1593, cfr. *San Marco di Pordenone, ad indicem*.

invece quasi sempre assenti dalle case più povere). Qua e là compare pure qualche bottegaio, come Boneto «casarolo» (venditore di formaggi) nel 1555, Batta de Carpà (Carpacco?) «fornaio» nel 1600, Pietro Pinella «macellatore» nel 1611 e trent'anni dopo Matteo, pure lui macellaio. Nel 1622 Armonio, figlio di Sebastiano Michilino, è definito «mercante», di che cosa esattamente non si sa (suo figlio Giovanni Antonio verrà poi ricordato nel 1652 e nel 1660 anch'egli come mercante).¹⁴

Ma qualche persona, fra le tante che popolano gli atti presi in considerazione, merita un po' più di attenzione per l'importanza della sua professione o per il ruolo preminente nella Pordenone del passato. Per esempio i tanti religiosi che circolavano in città, cominciando ovviamente dai frati del convento stesso di San Francesco, spesso presenti in massa alla stesura dei documenti. Così, tanto per esemplificare, nel 1448 il guardiano conventuale è fra Simone *de Mantua*, mentre nel 1455 è fra Bartolomeo *de Assisio* (Assisi), nel 1484 è fra Francesco da Udine e nel 1492 è il noto poeta e docente Paolo (in realtà Cornelio Paolo) Amalteo, *artium doctor* e insieme guardiano del convento.¹⁵ Nel 1506 era custode fra Francesco Rorario (altri frati erano allora Francesco da Treviso, Domenico da Feltre e Giacomo Rorario); nel 1531 fra Simone feltrino, esimio professore di sacra teologia; nel 1534 fra Luigi Pichisini, *heretici et pravitatis inquisitor*; nel 1543 è invece guardiano fra Accursio *bellunensis* (lo troveremo ancora più volte citato, talora col cognome Sammartini, fino al 1568), il quale vigilava allora su fra Pietro «de Valle Canonica (*sic!*)», fra Giacomo di Montagnana, fra Francesco da Marostica, fra Claudio Gallo e fra Giovanni di Lendinara; e ci fermiamo al solo Cinquecento per non annoiare troppo.¹⁶ Varie volte è poi

¹⁴ Sulla famiglia Michelin (Michilin), alla quale appartennero sia vari orefici che alcuni musicisti: *ibid.* e l'albero genealogico presente in *Ori e tesori d'Europa. Dizionario degli argentieri e degli orafi del Friuli-Venezia Giulia*, a cura di P. GOI, G. BERGAMINI, Udine 1992, 387 (23).

¹⁵ Per l'Amalteo (1460-1517), cfr. A. BENEDETTI, *Cornelio Paolo Amalteo umanista pordenonese*, Udine 1969. Su questo e su altri importanti personaggi qui citati si danno, ma non per tutti, soltanto rapidissimi e ovviamente incompleti ragguagli bio-bibliografici; si vedano inoltre le relative schede, quando presenti, nel recente *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani* (I. *Il Medioevo*, 2 voll., a cura di C. SCALON, Udine 2006, II. *L'Età veneta*, 3 voll., a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, U. ROZZO, Udine 2009), che per brevità solitamente eviteremo però di ricordare.

¹⁶ Dai documenti pare che fra Cinque e Seicento i frati ospitati fossero in numero massimo di sei o sette, ridottisi poi a cinque al momento della soppressione nel 1769. Parecchi altri nomi di guardiani e di semplici frati del convento pordenonese si possono trovare nei registi di A. SARTORI, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, II/2. *La provincia del Santo dei Frati Minori Conventuali, passim*.

ricordato nei nostri documenti fra Girolamo (di cognome Bruno?), «senese», che nel 1612 è esplicitamente definito come «organista».¹⁷

Ci sono poi diversi sacerdoti, che scopriamo indaffarati sia in questioni religiose, sia soprattutto personali (e molto spesso a sfondo economico), oppure chiamati a far da testimoni a rogiti di altri. Per esempio, il 3 gennaio 1526 ad un atto steso nella chiesa di San Marco, vicino all'altare di san Sebastiano, risultano presenti don Massimiliano del fu Alvise (Luigi) Basilio (o Basileo, o Baseio) di Prata e don Ippolito del fu Benvenuto Marono (Marone) di Pordenone. I due erano personaggi non da poco: il primo, il Basilio, era valente organista della stessa chiesa di San Marco, ed è attestato più volte nei nostri documenti fino al 1558, quasi un *habitué* nel convento di San Francesco; il secondo, il Marone, oltre che come sacerdote si disimpegnava egregiamente anche come notaio – i suoi atti vanno dal 1517 al 1558 – e pure come architetto, tanto che fu chiamato intorno al 1555 a progettare la nuova (e originale) chiesa della Santissima.¹⁸ Vi sono poi diversi altri sacerdoti presenti ai vari rogiti, alcuni impegnati nella cura d'anime a Pordenone, altri originari della città ma officianti altrove, certi invece più o meno casualmente presi in mezzo a qualche affare locale. Ecco dunque sfilare nelle nostre carte don Alessandro Oria (1512); don Giacomo de Molendinaris di Azzano e don Pietro di San Odorico, «officiante in Turrita» (1546); don Leonardo *de Chersio*, che era «capellano sive rectore» nella chiesa di San Odorico a Villanova (1555); don Giuseppe Millaspri, officiante a San Marco (1568 e 1579); don Giuseppe Pinzani (Pinzano) e don Lelio Provesano (1587); monsignor Ottavio Fenicio, decano di Aquileia (1627 e 1641); il pordenonese don Giovanni Marchetti, curato di «Griz et Malnis» (1630); don Pietro Abruzzi curato di Corva, ma con casa a

¹⁷ Un organo «portatile con tre registri bello buono, e sonoro» era stato donato dal pordenonese Antonio del fu Mathio Goretto in data imprecisata, comunque *ante* 1623 (ivi, 1341), e un organo - lo stesso o altro successivo? - si trova ancora citato nell'inventario di chiusura del convento nel 1769: A. FADELLI, F. METZ, In articolo mortis. *Inventario dei beni della chiesa e del convento di San Francesco in Pordenone al momento della soppressione* (1769), 47, 65. Incidentalmente, segnaliamo che nella stessa busta, nel fascicolo contrassegnato dal numero 29, risulta presente a un atto del 1591 il noto musicista Michiel Comis.

¹⁸ Su don Massimiliano Basilio, che tra l'altro a partire dal 1513 fu più volte testimone ad atti notarili riguardanti il Pordenone, col quale aveva evidentemente grande confidenza, cfr. F. METZ, «Cantar et sonar musicalmente». *Per una storia delle tradizioni musicali di S. Marco*, in *San Marco di Pordenone*, 461-537: 466-468 e *passim*; su don Ippolito Marone cfr. A. BENEDETTI, *Alcune notizie sulla chiesetta della Santissima*, «Il Noncello» 17, 1961, 28-37.

Pordenone (1651); monsignor Pietro Marone, canonico di Aquileia (1689), più qualche altro che per brevità tralasciamo.

S'incontrano qua e là nelle carte conventuali anche alcuni 'liberi professionisti', come li definiremmo oggi. Partiamo dai medici «fisici», figure preminenti anche nella vita e nelle gerarchie sociali del passato. Già nella prima pergamena allegata al fascicolo, nella quale donna Madalussia q. Stefano Girardi di Portogruaro, vedova del pordenonese Cristoforo de Quechis, lascia nel 1455 al convento un maso a Marsure, troviamo fra i testimoni Guielmino q. Andrea *phisici de Opitergio* (Oderzo). Un atto del 1512 è poi rogato *sub porticu* dell'abitazione dell'esimio dottore in arti e medicina Marco de' Medicis, *civis Portusnaonensis*, mentre nel 1544 ci s'imbatte in Antonio Cesana (o Cesena?), «medico phisico» operante a Pordenone.¹⁹ Restando al settore medico, nel 1577 compare un tal Orlando «chirurgo» e nel 1614 spunta Curzio Florida, *barbitonsor et chirurgo*: come si sa, all'epoca i barbieri, oltre che radere chiome e barbe, svolgevano anche la funzione di cavadenti ed effettuavano salassi, incisioni di ascessi e altre piccole operazioni chirurgiche. Sempre collegati alla sanità erano gli *aromatari* o «speciari» («specieri»), ossia gli speziali, farmacisti *ante litteram*: nel 1544 si cita la bottega di Tommaso «aromatario», nel 1579 troviamo Girolamo Institer (Istiter) esercitante la medesima professione, nel 1584 Mattio Piccolo «speciario» e cinque anni dopo un certo Matteo *Parvulo* (Piccolo), che è probabilmente la stessa persona del 1584.²⁰ Nel 1613 si menziona Pasqualin Vanzo «specier» a Pordenone «a l'insegna delli doi S. Marchi» (interessante nome di una spezieria, modellato su analoghe denominazioni veneziane); altro «aromatario» pordenonese è infine Fulvio Meduna, che si trova citato nel 1619. In un atto poi del 1516 il convento si dichiara debitore di una certa somma nei confronti di un certo Lorenzo Maiettano di Gemona (anch'egli uno speciale?) per il resto di medicine date al defunto Francesco Rorario, già guardiano di San Francesco.

Oltre ai vari notai che hanno rogato gli originali degli atti qui commen-

¹⁹ Un Guglielmo *phisici de Opitergio* apparteneva nel 1439 al Consiglio di Pordenone, mentre Marco de' Medici o Medicis (il cognome 'trasparente' della famiglia avrà forse tratto origine proprio da lui o da un suo vicino ascendente) era stato a quanto pare inviato nel 1498 direttamente dall'Imperatore a Pordenone, divenendovi l'anno seguente anche podestà: per entrambi, cfr. F. DELLAROLE, *Medici a Pordenone*, «Il Noncello» 41, 1975, 63-82: 67, 69. Il Cesana manca invece dalla trattazione del Della-
role.

²⁰ Su questi personaggi, alcuni rapidissimi cenni compaiono in P.G. SCLIPPA, *I registri battesimali 1566-1575: analisi di una fonte*, in *San Marco di Pordenone*, 677-703: 699.

tati (ricordiamo solo Daniele de Lauta, Giacomo Frescolino, Francesco Domenichinis, Sulpicio Milesio, Ascanio Amalteo, Francesco Ghirano e Osvaldo Ravenna, per tacere dei molti restanti), anche altre figure del ramo giuridico-notarile compaiono come protagonisti o testimoni degli stessi. Per esempio Giuseppe de Colle *legum doctoris*, che troviamo testimone nel primo atto del 1448; oppure il noto Princivale Mantica, esimio dottore in legge (ma anche poeta), citato nel 1492; o ancora Orazio de Rossitis (la famiglia era detta anche Del Sale o, latinamente, *A Sale*), notaio dal 1559 al 1599, che appare in un atto del 1572 con il titolo anche di «causidico», mentre nel 1587 troviamo ricordata Elisabetta, figlia del defunto Girolamo Rorario *doctoris*, forse quel Girolamo *junior*, noto giureconsulto e notaio, che era morto giusto in quell'anno.²¹ Passiamo agli insegnanti, pubblici o privati che fossero. Nel 1509 Giovanni Brunetta di Porcia e Giovanni Malherba di Brescia, testimoni ad un atto notarile, risultano «discepoli» di Paolo Amalteo (Francesco Paolo?). Nel 1550 appare sempre come testimone, in uno studiolo di casa Mantica, don Francesco «de Vicino» (?), al momento precettore di Daniele, nipote di Alessandro Mantica. Ancora, nel 1594 incontriamo *Prospero Raymundo hic professor grammaticae*: si tratta di un ben noto e apprezzato pubblico precettore originario di Udine, chiamato a Pordenone già nel 1578 per «disciplinar li figliuoli di questa Terra» e qui presente e docente fino al 1595, anno nel quale lasciò la città per tornarsene nella città natia.²²

Tra gli atti conventuali si aggirano talvolta anche degli artisti, o comunque persone in qualche modo strettamente collegate con un artista. Per inciso, si può ragionevolmente pensare che certi artisti fra quelli citati nei documenti, soprattutto in qualità di testimoni di atti rogati all'interno del convento stesso, non fossero lì per puro caso, ma li possiamo e vogliamo immaginare almeno in qualche occasione impegnati nella realizzazione di una loro opera – un dipinto, una scultura, un restauro, un altare, un pezzo di oreficeria – proprio per il convento, ancora da farsi o magari già fatta. Vediamo qualche esempio. In un rogito del 1554, riguardante una franchizzazione di due quarte di frumento fatta dal conte Giulio di Polcenigo nei confronti del pordenonese Brunoro Fontana, è menzionato come testimone

²¹ Sui notai pordenonesi, cfr. T. PERFETTI, *Il notariato a Pordenone dalle origini al XX secolo*, «Il Noncello» 39, 1974, 141-174.

²² Sul Raymundo (o, più spesso, Remondino), cfr. F. METZ, *Scuole e pubblici precettori da Pordenone verso Gemona. Noterelle d'archivio fra Quattro e Seicento*, in *Dalla Serenissima agli Asburgo. Pordenone Gemona. L'antica strada verso l'Austria. Studi e ricerche*, Pordenone-Gemona 1997, 150-158: 153.

il «sartore» Paolo del fu Matteo *de Narvesia*: è sicuramente il padre del noto pittore Gasparo Narvesa, il quale nascerà in città giusto quattro anni dopo. Le carte ci tramandano poi il nome di tre orefici pordenonesi. Nella già vista donazione del 1455 di donna Madalussia, vedova di Cristoforo de Quechis, compare come testimone un certo «Melchiorre aurifice» q. Antonio, finora noto solo nel periodo 1449-1452. Tommaso del Sale consegna poi nel 1543 dieci ducati del convento a *m.ro Jacobo aurifice pro recuperando thuribulo et navicula argenteis* del convento, *facti de novo per dictum mr. Jacobum, et pignoratis hebreo feneratori in Pordenone*. Nel 1587 è menzionato Fausto, figlio di Virginio Michilini (Michelin) *aurificis*, sempre di Pordenone.²³ Nel 1581 troviamo un certo Bernardo «lapidica», figlio di Angelo Ortolano «Judaice». Quest'ultimo vocabolo crea un'imbarazzante ambiguità: il nostro Bernardo era un tagliapietra ebreo (?), oppure la sua famiglia veniva dalla Giudecca veneziana? Nel 1587 è citato Paolo Pasiani q. Mioti *pictore* e sette anni più tardi Francesco Pasiani, anch'egli definito *pictore*, insieme con il figlio Bartolomeo d'anni 28. I tre appartengono a una famiglia pordenonese nella quale molti fra Cinque e Settecento si dedicarono all'arte, pur con risultati assai modesti e provinciali.²⁴ Sempre a proposito dell'infinita dinastia artistica dei Pasiani, nel 1630 e nel 1633 si menzionano Pietro e Melchiorre Pasiani, nel 1649 Francesco Pasiani e nel 1706, proprio tra le ultime carte del fascicolo, compare anche Antonio del fu Francesco

²³ Per l'orefice Melchiorre, cfr. *Ori e tesori d'Europa. Dizionario degli argentieri e degli orafi del Friuli-Venezia Giulia*, 233. Degli altri due orefici qui citati, Virginio Michelin e Giacomo (molto probabilmente anche lui un Michelin, forse suo padre), si avevano già svariate notizie, il primo almeno dal 1535 al 1597, il secondo dal 1510 al 1549: ivi, 237-241 e 387 (nell'albero genealogico familiare i nomi Giacomo, Fausto e Virginio si ripetono con insistenza); vedi anche qui la nota 14 per altri membri della famiglia.

²⁴ Su Francesco Pasiani, cfr. V. JOPPI, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori, intagliatori, scultori, architetti ed orefici friulani dal XIV al XVIII secolo*, Venezia 1894, 46; sull'intera famiglia, si veda in particolare P. GOI, *Sui pittori pordenonesi del tardo Cinquecento*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 1, 1999, 241-264: 246, 259-262, nonché *San Marco di Pordenone, ad indicem*. Giova ricordare che Francesco era figlio di Mercurio del fu Luca Ros di Pasiano, che ai primi del Cinquecento era mugnaio a Pordenone (dove l'appellativo di provenienza *Pasiani* soppiantò presto l'originario cognome Ros) nel mulino subito sotto le rive del castello; questo era l'edificio molitorio sul quale il Pordenone, che lì vicino aveva casa, vantava una corresponsione livellaria perpetua di uno staio annuo di frumento a misura grande, sicché si è immaginato qualche possibile contatto di tipo artistico fra il grande *depentor* pordenonese e i primi pittori Pasiani, cfr. P.C. BEGOTTI, *Appunti biografici sul Pordenone*, in *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale. Studi*, 137-149: 149.

«scultor». Nel 1618 in casa di Pompeo Ricchieri a Pordenone si nota la presenza come testimone di Romano Stefanelli, sfuggente pittore di Porcia che apparteneva anch'egli a una dinastia di piccoli artisti impegnati localmente.²⁵ Salvo sempre omonimie, nient'affatto improbabili, nel 1653 è menzionato come vivente, e padrone di una casa confinante con un'abitazione di Giovanni Pinali e con la «roia», un altro artista locale, ovvero il falegname, intagliatore e scultore Giacomo Onesti.²⁶

Fra i testimoni di un atto del 15 aprile 1506, rogato nel «sacrario» del convento, insieme con il mugnaio pordenonese Brisalgia (Brizzaglia) fu Pietro c'è poi una persona, lacunosamente, ma testualmente indicata come *Jo.e Ant.o filio q. Brixiani*. Si tratta certamente del pittore Gio. Antonio de' Sacchis detto il Pordenone, figlio di Angelo muratore da Corticelle nel Bresciano. L'attestato riesce interessante per chiarire gli esordi della sfolgorante e tormentata carriera del pittore: la sua prima opera datata, l'affresco nella parrocchiale di Valeriano, risale proprio al 1506.²⁷ Il padre Angelo compare poi in un rogito sottoscritto nel 1510 nella cucina del convento.

Uno dei figli del Pordenone è poi Curio Rigillo (non Ciro, come talora s'è scritto), già conosciuto come notaio fra il 1570 e il 1580, che troviamo citato in un documento del 1568, e un suo nipote, Attilio, figlio di Baldassarre *Sachiensis* fratello del Pordenone, anch'egli esercitante tra il 1561 e il 1580 la professione notarile (un suo atto del 1574 fa tra l'altro parte della nostra raccolta), è menzionato nel 1579 (un successivo rogito c'informa che la moglie Lucrezia era viva, ma ormai vedova, nel 1604).²⁸

²⁵ Su di lui si avevano finora notizie dal 1604, quando risulta padrino di battesimo a Porcia, fino al 1619, quando si sposa a Polcenigo con Bernardina Juri; scarsissime, quasi nulle, sono invece le informazioni sulla sua pur certa carriera pittorica. Cfr. P. GOI, *La pittura a Porcia dal Duecento al Novecento*, Porcia 1989, 32-36, 154; A. FADDELLI, *Storie polcenighesi*, Polcenigo 2003, 17-20.

²⁶ P. PASTRES, *Onesti Giacomo*, in *Nuovo Liruti*, 2.II, 1845-1846 (che documenta l'attività dell'intagliatore pordenonese solo fino al 1641).

²⁷ Il grande pittore in quell'anno aveva appena sposato la sua prima moglie, Anastasia, ed era già comparso come testimone nel 1504, insieme con Valerio da Caravaggio *figulo*, a un atto notarile di Francesco Frescolino. In epoca ben più tarda (1518?, 1524?) il de' Sacchis realizzerà per il convento pordenonese degli affreschi con *Santi* dell'Ordine e una *Madonna* e un *San Giovanni*, entrambi *piangenti*, su tavola. Tralasciamo di addentrarci nella sconfinata bibliografia sul Pordenone, facendo eccezione soltanto per C. FURLAN, *Il Pordenone*, 368-380 (per la bibliografia precedente).

²⁸ Val qui la pena di segnalare che ancora nel 1790, e quindi a notevolissima distanza di tempo, un terreno a Villanova di Pordenone, un tempo posseduto dal convento ormai soppresso, veniva chiamato *Sotto il Bosco Regillo o Campo dei Frati*, perpetuando così fino al tramontare del XVIII secolo la memoria del cognome Regillo, portato

Un altro elemento che attira infatti l'attenzione nei nostri atti è proprio la variegata provenienza delle persone citate, a riprova – se mai ce ne fosse stato bisogno – di quanto Pordenone nei secoli passati, già nel Medioevo e poi su su fino praticamente ai giorni nostri, sia stata sempre un luogo di intensa immigrazione, temporanea e più spesso definitiva. Incontriamo così nelle carte numerosi individui provenienti da paesi e città disperate, vicine e lontane, qui condotti sia da nuovi vincoli familiari (in particolare matrimoni), sia soprattutto da opportunità economiche, ovvero dalla sempre presente richiesta o disponibilità di lavoro a qualsiasi livello, ma soprattutto nel settore artigianale e commerciale.²⁹ L'immagine che ci arriva da molti dei documenti esaminati è quella di una cittadina aperta, dove si mescolavano lingue, dialetti e culture diverse in un fervore sociale ed economico che poteva portare certi a una fortunata scalata sociale e a una definitiva e duratura collocazione nelle gerarchie locali, altri invece a disastrosi fallimenti, spesso seguiti dall'allontanamento da Pordenone.

Alcuni immigrati li abbiamo sicuramente già incontrati nelle pagine precedenti fra gli artigiani, i mercanti e i liberi professionisti attivi in città: vediamo qualche altro esempio significativo, scegliendo nella massa di casi che ci si presentano. Nel 1454 troviamo citato Battista figlio di Bartolussio *de Codopeto* (forse Codopè vicino a Tiezzo, oppure l'omonima località di Cecchini di Pasiano), abitante a Pordenone. Nel 1471 ci si imbatte in un certo Giacomo del fu Bernardo *de Budoya*, anch'egli abitante però ormai *in Burgo Portusnaonis*. Nel 1484 è testimone ad un atto redatto proprio nella chiesa del convento francescano un certo Pasqualino «marangono» (falegname) *de Savrognano*, che siamo portati a credere che fosse il più vicino Savorgnano di San Vito al Tagliamento che il più lontano Savorgnano del Torre. Come s'è già ipotizzato per gli artisti, anche per questo e per alcuni altri artigiani, locali oppure “foresti”, che abbiamo finora incontrato siamo propensi a credere che la loro presenza agli atti non fosse sempre del tutto casuale, ma che essi in realtà fossero, almeno in certi casi, legati in qualche modo al convento francescano, magari per lavori fatti o da farsi in favore dello stesso (nel caso del nostro falegname, forse qualche mobile religioso).

In un atto del 1492 si rileva che la famiglia Franceschini(s), residente

anche dai discendenti del grande pittore. Cfr. A. SARTORI, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana*, II/2. *La provincia del Santo dei Frati Minori Conventuali*, 1337.

²⁹ Per le provenienze di molti Pordenonesi in un solo decennio del XVI secolo preso a campione, cfr. P.G. SCLIPPA, *I registri battesimali 1566-1575: analisi di una fonte*, 694-700.

da tempo a Pordenone, era però detta proveniente da Gemona. Nello stesso documento s'incontrano Francesco «barbitonsore» (barbiere) da Porcia e Antonio *figulo* da Torre, entrambi divenuti ormai cittadini pordenonesi. Un tal «mistro Antonio lanifice» (lavorante la lana), del fu Augusto *de Civitate Belluni*, compare nel 1531.³⁰ Giovanni del fu Viviano di Venezia, abitante a Pordenone, è citato nel 1544: è forse quel «Joanneto Girardi» veneziano che quattordici anni dopo risultava abitare a Villanova? Proseguendo in stretto ordine cronologico, incontriamo nel 1553 un certo Giacomo q. Odorico *Spiliz de Histria*. In un atto del 1557 sono poi ricordate le famiglie Domenichini(s), proveniente da Verona, e Fanzago (Fanzas), giunta invece da *Clusono* (Clusone nell'attuale provincia di Bergamo?), ormai entrambe stabilmente abitanti a Pordenone (i Fanzago risulteranno poi nobili in un documento conventuale del 1590). Di un altro lombardo, certo Francesco Invernizzi curiosamente detto *Gamba di legno*, si sa che era stato *quadernerius sive computista* della comunità di Pordenone e nel 1558 era ormai defunto. Nel 1587 sono citati i fratelli Antonio e Agostino Foresti, merciai *bergomensis* (bergamaschi). Bortolo e Sebastiano Bianchi, mercanti pordenonesi più volte citati nei nostri atti ai primi del Seicento, erano invece veneziani d'origine.

Non poche erano poi le persone giunte dalla Carnia, da sempre serbatoio di provetti artigiani, spesso costretti ad emigrare per la scarsità *in loco* di risorse e di commesse. La stragrande maggioranza degli emigranti carnici faceva il sarto o il tessitore di tela (e *carniel/cargnel* diverrà sinonimo proprio di tessitore), ma non mancavano quelli che si disimpegnavano in altre professioni artigianali, come i muratori o gli scalpellini, oppure facevano i mercanti.³¹ Di nuovo, qualche interessante esempio. Bono del fu Simone, che appare in un documento del 1542, era *de villa dicta Nont districtus Carniae* (quindi dal paesino di Nonta, oggi in comune di Socchieve). I *mistri* Giacomo *Marinum* e Martino *Vintanum*, *muratores de Glemona* (Gemona) ormai trasferitisi a Pordenone, sono menzionati nel 1555. Un atto del 1612 vede presente Candido de Venier «de Denemonz de Cargna» (Enemonzo in Carnia), «tesser di tella» abitante stabilmente a Pordenone.

³⁰ Sulla fiorente lavorazione della lana e sulla sua regolazione cinquecentesca, cfr. G.D. PECILE, *Capitoli dell'arte della lana in Pordenone.1516-1529*, Torino 1881.

³¹ Per l'argomento cfr. soprattutto *Cramars*, Atti del convegno internazionale di studi (Tolmezzo 8-10 novembre 1996), a cura di G. FERIGO, A. FORNASIN, Tavagnacco 1997 e P.C. BEGOTTI, *Una moltitudine in movimento. Primi risultati di una ricerca sulle presenze di Carnici tra Friuli e Veneto in età moderna*, in *Enemonç Preon Raviei Socleif*, a cura di G. FERIGO, Udine 2005, 275-292.

Alcuni *foresti* invece erano evidentemente solo di passaggio a Pordenone, forse per affari, come nel 1588 quel Cornelio Balzano «marosticano» (quindi di Marostica), che era «pellipario in Terra Sacilli» e in riva al Noncello fungeva soltanto da testimone.

Altro motivo di interesse dei nostri atti sono senza dubbio i riferimenti, pur non molto frequenti, a luoghi fisici della città di Pordenone; cominciando dallo stesso convento, del quale si citano spesso la «curia», il primo chiostro, il «sacrario», la «canipa», la «coquina», il refettorio, la camera di questo o quel frate, tutti luoghi dove senza alcun problema venivano stipulati atti notarili anche di grande importanza. Sono poi citati altri edifici e luoghi della città. Per esempio, nel 1454 un atto è rogato *sub logia comunis*. In una convenzione privata, non rogata da un notaio, che risale al 1584, si legge che ser Girolamo Popaite aveva venduto per 670 ducati a Fabio Franceschinis una sua casa posta «sul canton della ruga di noi Popaiti verso la piazza grande», confinante da due parti con proprietà dello stesso Franceschinis, «habitata al presente» dal già incontrato Mattio Piccolo «speciaro». L'edificio era aggravato dal «cargo» di dover pagare dieci soldi piccoli all'anno di livello ai frati di San Francesco e altri dieci soldi e mezzo «da S. Agnese» per «il solito livello della spinada». L'atto è interessante perché contiene alcune complesse e severe clausole che limitano i diritti dell'acquirente riguardo alle finestre, probabilmente per una questione di confine, se non di moderna *privacy*. A richiesta del venditore ser Girolamo, il Franceschinis dovrà infatti «levar via et far amurar le finestre delle camere davanti verso la piazza, che sono sopra la ruga predetta dei Popaite»; l'acquirente potrà comunque «far una finestra in dette camere alta dal primo sollaro sei piedi nel luogo dove parerà et piacerà»; non potrà però avere «altra luce, che quella che sarà conveniente et necessaria», negli «andeti drio dette camere, dove al presente sono le scale» (a tali finestre si prescrive che «se habbia a metter le ferrade con li suoi veri»); intanto che il Franceschinis «fabbricarà dette finestre, siano murate alte dal primo sollaro cinque piedi et mezo»; inoltre, «nelli camerini per de drio, facendo bisogno al Franceschinis de luse», si potrà «far una fenestra alta dal primo solaro cinque piedi e mezzo nel luogo dove gli sarà indicato da Zuan Andrea Popaite», che era l'estensore materiale del nostro atto, ma intanto si dovranno murare le esistenti finestre degli stessi «camerini». Di un'altra casa pordenonese, che Massinissa (sic!) q. Natale Novale da Valvasone vende nel 1607 a Pompeo Ricchieri, sappiamo che era «de muro cuppis chooperata et solerata» e che si trovava *penes campanile S.ti Marci*: più esattamente la torre campanaria era subito a ovest dell'abitazione, mentre a nord si snodava una *ruga publica*. In un atto del 1651 si trova notizia di una casa

«con due botteghe sotto», situata nella «contrada di San Francesco», che i Villalta vendono a don Pietro Abruzzi, curato di Corva.

Altre informazioni riguardano invece i vari opifici attivi nel territorio. In un atto del 1509 si cita per esempio una località presso il *molendinum de subtus* (mulino di sotto), che confinava a monte con le mura pordenonesi *penes viridarium Castri* (vicino al giardino del castello). Quattro atti, due cinquecenteschi e due invece seicenteschi, ci introducono poi nel mondo delle fornaci pordenonesi, che da tempo prosperavano sfruttando quattro materie prime essenziali abbondanti nel territorio: l'acqua, i sassi, l'argilla e il legname tratto dai tanti boschi che ancora si estendevano fra un nucleo abitato e l'altro. Nel primo atto, risalente al 1570, i tre fratelli Battista, Gio Maria e Bernardino Amalteo *a fornacibus*, figli del fu Giacomo q. Bernardino, non volendo più stare in unione, decidono di dividersi pacificamente i beni comuni situati in località significativamente detta *Ad fornaces*. La prima porzione, toccata a Gio Maria, comprende un «cortivo», nel quale è costruita una casa da muro con due solai, coperta da coppi, posta verso la strada pubblica, che è dotata anche di una «tezza» coperta di paglia ed è contigua all'angolo della porta grande, fino a dove è affisso un *clavus ferreus* (chiodo di ferro); al «cortivo» si aggiunge poi un pezzo di terra arativa e con sette piante vicino alla fornace *cum area magna* (loggia o, meglio, aia?), confinante a sud con una stradella che va *ad Royam*. La seconda porzione, assegnata al fratello Battista, è formata da un'altra parte del suddetto «cortivo», ossia dal predetto *clavo ferreo* fino alla pietra posta nell'orto *super ripale fossati*, con metà di un pozzo (nella confinazione di questa parte del cortile appare anche una porta detta «Carneluta»), più un altro pezzo di terra con cinque piante e con una riva dalla quale si scavava terra, evidentemente ad uso della fornace. La terza porzione, toccata all'ultimo fratello, Bernardino, è infine costituita dal terzo pezzo di cortile con un'altra casa da muro «solerata», confinante fra l'altro con la «strata de Ruvals» e con la predetta «roia». Il tutto appare gravato da un'infinità di oneri e livelli, in danaro e in natura (frumento, vino, galline, carri di fieno...), da pagarsi tanto a privati – i Franceschinis, i Ricchieri, i Villalta, i Domenichinis – quanto a istituzioni religiose (come la «fratalea» di Santa Maria di Pordenone e lo stesso convento di San Francesco) e civili (come la «gastaldia» di Malnisio). Testimoni del complesso atto, già copiato dal notaio Antonio Rossi da un vecchio originale di Giulio Savino, sono, non certo a caso, i muratori Forcia e Francesco Vintani di cui già s'è detto.

Dieci anni dopo, nel 1580, don Gasparo Amalteo, figlio dell'ormai defunto Battista, si franca da un gravoso livello che era stato stipulato con Gio Maria Meduna, cedendogli una pezza di terra arativa con cinque piante,

posta in località *Ad fornaces*, dove si trovano alcune buche di scavo e *ripa-libus dictis mutere*, proprio dietro alla fornace di famiglia, nonché una tettoia coperta di coppi, murata da due lati e negli altri due invece soltanto «pilastrata», con un po' di cortile e *cum fundo fornacis*. Lo stesso giorno il nuovo proprietario, il Meduna, rivende prontamente allo zio di don Gasparo, Bernardino Amalteo, il terreno appena acquisito (che sappiamo essere in parte «argerato») e la tettoia, permettendo così a Bernardino di ampliare i suoi confinanti possesi. Entrambi gli atti si trovano fra le carte conventuali perché, come s'è già precisato, i beni degli Amalteo erano caricati di un modesto livello francabile in favore dei frati di San Francesco. Con un terzo atto del 1649 Giovanni de Lunardo vende invece per cento ducati al convento una «fornase de muro», coperta di coppi, con «tezoni et altre stanze» e con un pezzo di terra contigua «da far materia di fornase», che si trovava presso la strada diretta a Villanova. Lo stesso Giovanni, divenuto in seguito affittuario del convento nella stessa fornace, paga cinque anni dopo ai frati il dovuto livello annuo in natura, ossia «in tanta robba et materia levata dalla fornase», evidentemente gradita dal convento e forse utile per lavori di restauro dell'edificio religioso.

Non mancano poi nelle nostre carte i toponimi, riferiti a strade, contrade cittadine e terreni, situati sia nel centro di Pordenone che nella più immediata periferia, in parte purtroppo non più identificabili e collocabili topograficamente con certezza, come *Ultra royas* (1484 e 1491), *Ad pontem inferiorem* (1492), *Ad fornaces superiores* (1504), *Ad royas eundo ad Turrim* (1506), *Lacunar* (1508), *Viuncula del Heremito apud ecclesiae S. Johannis* (1512), *ad Columnam eundo ad S. Danielem* (sempre 1512), *Ad S. Jacobum* (1542), *Pravolton* (1558), ancor oggi presente nell'odonomimia ufficiale, *Ruga patriarchina* (1534 e 1546), contrada di *Gleris* o *Gleres* (1550 e altre date successive), *Le rovede* (1555), forse l'attuale Revedole, *Ruga S.ti Francisci*, presso il convento (pure 1555), *Sotto il bosco a Villanova* (1568), *Il Campo della riva alta*, *il Campo basso* e *il Campo su l'alta a S. Gregorio* (1577), *la Ruga S.ti Rochi* (1579), *Noglaruz* e *Al vial de Rorai* a Rorai Grande (1587), *Campo di S. Bortolomio* (ancora 1587), l'interessante *Bar del zudio*, ovvero 'del giudeo' (1592: proprio a Pordenone o nelle immediate vicinanze?), e poi *Campo torondo* e *La riva verso S. Gregorio* (1611), *Calcinari* (1613), *Contrada Popaite* accanto alla *Piazza de Mota* (1627), *Contrada Badina* e *Contrada detta delli signori Domenichini* (1641), *il Businello* (ancora 1641), e infine *Pra dolce* (1693), solo per citarne alcuni.³²

³² Sull'odonomimia, e più in generale sulla toponimia pordenonese, per altro finora non

Ma non tutti gli atti, come s'è già detto, riguardano Pordenone: ve ne sono anche diversi concernenti varie località del Friuli occidentale, vicine e lontane dall'odierno capoluogo. Qualche atto riguarda Polcenigo, e anche qui incontriamo qualche personaggio che si stacca dal volgo. Nel 1528 si menziona così Battista «lapicida» del fu Giorgio da Sarone, ma ormai abitante a Polcenigo,³³ che era in affari con il pordenonese Brunoro Fontana. Altri atti invece si riferiscono a Marsure, dov'è assodata anche da altre carte la presenza di interessi economici del convento francescano pordenonese. Per esempio, nel 1590 si nomina un «pezzetto di riva posta nelle pertinentie di Puores», vicino a Costa e a Marsure, «piena di grava et da molti anni pustota», ossia coperta di ghiaia e incolta, che il convento si risolve a cedere ai Policreti. Ci sono poi rogiti che riguardano altri paesi ancora del Friuli Occidentale, soprattutto nella zona a sud di Pordenone. Per esempio, due interessanti documenti del 1454 e del 1544 parlano del mulino di Fiumesino di Prata (in realtà di Azzano Decimo) collocato sul Fiume.³⁴ Nel 1649 si cita la *Villa Cechinorum* nel contado di Prata (si tratta dell'odierna Cecchini di Pasiano, così chiamata dalla presenza nel Cinquecento di una famiglia Cecchini d'origine lombarda), dove troviamo don Pietro Perissinotti e un certo Bortolomeo Bonamico di Brescia, lì abitante. Nel 1683 rinveniamo invece un atto rogato nel palazzo (villa campestre) del nobiluomo veneziano Francesco q. Benetto Querini a Visinale di Pasiano. Emergono così anche da questi atti non pordenonesi nomi di persona e soprattutto di luogo d'indubbio interesse per i cultori dell'onomastica locale, come – per esemplificare con casi di un qualche interesse toponomastico – le località *Sacchono* e *Regenazo Pratae Veteris* a Visinale (atto del 1483), *La ghetta* a Cecchini (1649 e 1683), *Le pustote* a Corva di Azzano (1656), il *Prado de cort* e il *Campo di S. Martin* a Tiezzo (1673), le terre dette *Povoledo*, *Gleruzza*, *Comugna del campeio* e *Reganaz* a Cordenons (1710) o quelle chiamate *Runchies*, *Zoppoleta*, *Campo del vallar*, *Sacchonat in Runchies*, *Fossata*, *Centata*, *Lì della rosta apud Blacha*, *La suarz ultra Patoch* e *Li Pozzalars*, tutte a Zoppola (1553), nonché una località detta *Bonicella* in contrada Salsa a Ceneda (1613). Sempre restando all'onomastica personale, chiudiamo con una piccola ma significativa curiosità. Nel

molto indagata, cfr. soprattutto F. BONI DE NOBILI, *Le strade di Pordenone*, Vittorio Veneto 2006².

³³ Battista da Polcenigo è censito da P. GOI, *Nuove ricerche sui lapicidi nel Friuli Occidentale*, «Il Noncello» 30, 1970, 63-82: 79.

³⁴ Sull'opificio azzanese, già dei Ricchieri, cfr. B. SAPPÀ, *I molini sui corsi d'acqua*, in *Azzano Decimo*, a cura di B. SAPPÀ, 2 voll., Azzano Decimo 1986, I, 171-211: 201-210.

primo atto conventuale, quello del 1448, si menziona un certo Nicolao *de Bomben de Utino* (Udine), ormai defunto; in un documento del 1471 compare un *Bombenus q. Bortolussio Ridivi* abitante a Pordenone e nel 1484 lo stesso personaggio è detto Bombeno q. Bortolussio «della Periera»: il che dimostra, contrariamente a quanto asserito da altri, che Bomben, cognome oggi diffusissimo in riva al Noncello, era originariamente un nome di persona augurale (da *bon* 'buono' e *ben* 'bene').³⁵

E qui poniamo fine a queste rapide note sul fascicolo di documenti conventuali, che, pur nella loro ovvia frammentarietà e incompletezza, ci hanno restituito una considerevole quantità di notizie, utili a rischiarare ulteriormente alcuni tratti della nostra storia.

<alfadelli@gmail.com>

³⁵ Stando a un'indagine di qualche anno fa, Bomben dovrebbe essere il terzo cognome per frequenza a Pordenone, dietro soltanto a Santarossa e a Brusadin e davanti a Furlan e a Grizzo, cfr. E. CAFFARELLI, *I cognomi più frequenti in tre regioni di confine del Nord d'Italia: Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia*, «Rivista Italiana di Onomastica» XI, 2 (2005), 593-612: 609. Sull'etimologia del cognome cfr. anche E. COSTANTINI, G. FANTINI, *I cognomi del Friuli*, Pasian di Prato 2011, 123, dove fra l'altro si apprende che *Nicolaum de Bonbene de Utino* era nel 1424 presente a Sacile.

Riassunto

L'articolo prende in considerazione un gruppo di documenti, compresi nel fondo archivistico dei *Conventi soppressi* attualmente conservato all'Archivio di Stato di Pordenone, che riguardano il convento di San Francesco di Pordenone. Nei circa duecento documenti, che vanno dal 1448 agli inizi del XVIII secolo, si possono rintracciare numerose informazioni su fatti, luoghi e soprattutto persone di Pordenone, ma anche di vari paesi del circondario. Nel contributo sono presi in particolare considerazione i diversi mestieri, le attività economiche e la provenienza delle persone menzionate, spesso originarie di zone anche lontane, nonché l'antroponimia e la toponimia.

Interessanti risultano alcune notizie che riguardano medici, docenti, letterati e artisti. Fra di esse, spicca un documento del 1506 nel quale è citato come testimone di un atto notarile il famoso pittore Giovanni Antonio de Sacchis, ossia il Pordenone.

Abstract

This article focuses on a series of documents on San Francesco friary which are found in the Abolished Friaries section of the State Archive in Pordenone. The documents, totalling around two-hundred, date back to between 1448 and the beginning of the 18th century, and provide precious information on events, locations and – most importantly – people connected to the town of Pordenone as well as other towns and villages nearby. Different professions and business activities have been analyzed, along with the origins of the people mentioned, some of them coming also from distant regions, as well as names of people and places.

Some data concerning doctors, teachers and men of letters and arts prove to be particularly interesting. In a document dating back to 1506, the famous painter Giovanni Antonio de Sacchis, better known as Il Pordenone, is mentioned as a witness to a deed of sale.

‘PRATO’, ‘CAMPO’, ‘CASA’ E ALTRI NOMI COMUNI NELLA TOPONOMASTICA

Pier Carlo Begotti

Una breve premessa metodologica

Benché la toponomastica risvegli facili entusiasmi e dia l'illusione a molti appassionati e cultori di memorie locali di potersi trasformare in esperti filologi ed etimologi, essa in realtà non è una scienza facile e i problemi che le si pongono non sono di immediata soluzione, sia che si guardi al significato dei nomi, sia che si risalga al momento della formazione e alle eventuali evoluzioni linguistiche. Da soli, inoltre, i toponimi non costituiscono la prova dell'esistenza in loco di uno stanziamento preistorico, protostorico o romano: può essere la spia di una presenza, non una testimonianza assoluta di tipo archeologico.¹ Si sta presto infatti a immettere nella storia di una località Celti e Longobardi, Romani e Slavi, Fenici ed Etruschi, Iberi, Paleoveneti, Baschi, Reti e Salassi, per la sola assonanza di una parola con voci che ci arrivano da un lontano passato, spesso in maniera incerta o ricostruita a posteriori. Il Friuli pullula di 'Braida', 'Braide', 'Braidis', 'Braidute' ecc., ma non è detto che a ogni braida corrisponda la presenza di un guerriero longobardo o di una *fara*: si sa infatti che il termine, pur di formazione longobarda, è presto entrato nell'uso corrente e lo è tuttora;² 'Bâr' con i suoi composti, diminutivi e accrescitivi, deriva da un appellativo preromano, di diffusione celtica in Friuli, ma questo non significa che si debbano immaginare frotte di Carni a ogni cespuglio o zolla erbosa, poiché la voce era già stata fatta propria dal latino parlato ai tempi dell'Impero, oltre a essere di grande diffusione europea con i più disparati significati.³ A volte, ci si presentano toponimi che possono sembrare perfino

¹ Cfr. l'interessante intervento di E. ZADORA-RIO, *Archéologie et toponymie: le divorce*, «Les Petits Cahiers d'Anatole» VIII (2001), 2-17.

² Cfr. G. FRAU, *Contributo alla conoscenza dell'elemento longobardo nella toponomastica friulana*, in *Atti del Convegno di Studi Longobardi* (Udine-Cividale 15-18 maggio 1969), a cura di G. FORNASIR, Udine 1970, 165-182, ora in Id., *Linguistica foroiulensis et alia*, a cura di F. VICARIO, Udine 2013, 248-260: 250-251.

³ Cfr. per esempio M. MORVAN, *La racine toponymique pré-celtique *bar*, «Lapurdum»

banali e insignificanti, poiché si tratta di vocaboli semplici, di uso comune e ordinario, che vengono solo sfiorati da chi se ne occupa nelle ricerche toponomastiche, mentre invece bisogna avere tutta la pazienza e l'umiltà per studiarli e capirne l'esatto valore.

Per entrare subito nel merito, usciamo di qualche chilometro dal Friuli e percorriamo una strada che collega alcuni paesi di campagna, osservando a destra e a sinistra i nomi delle vie: ci renderemo subito conto della complessità di interpretazione di quegli appellativi e, al tempo stesso, riusciamo a capire che la loro formazione non fu simultanea né arbitraria. Prendiamo la rotonda che, sfiorato appena Borgo Malanotte a Tezze di Vazzola (Treviso), raggiunge Bocca di Strada a Mareno di Piave. L'asse principale, Via Distrettuale, si articola da un lato su Via Mantese, Via Donà delle Rose, Via Castaldia, Via Traversa, Via del Zanco, Via Ungaresca Sud, Via Madonnetta e dall'altro su Via Moranda, Via San Francesco, Via San Pio X, Via del Roccolo, Via Cal Larga, Via Campi, Via Strada Nuova, Via Portelle, Via Ungaresca Sud, Via Madonnetta, Via Beato fra Claudio. Anche senza ricorrere a ricerche d'archivio, risulta evidente che la dedicazione a San Pio X e a Beato fra Claudio, personaggi defunti nel Novecento, non può che essere più recente di tante altre; e che Donà delle Rose è un palese riferimento alla villa che l'omonima famiglia veneziana ha posseduto dall'Ottocento, acquistandola dai Tron; che Zanco deriva dal soprannome di uno storpio; che Roccolo è una evidenza territoriale; che Madonnetta e San Francesco sono in relazione a edifici di culto e così via. Si tratta di un percorso che si snoda tra piccoli insediamenti umani, borgate più che villaggi, caratterizzati dalla presenza di poche case e moltissimi spazi coltivati: per questo motivo, può risultare strano che ci sia una località chiamata 'Campi' giusto in mezzo a grandi estensioni di terra arata e seminata, quindi – appunto – 'Campi' in un mare di campi. Come spiegare questa apparente anomalia o bizzarria?

Riteniamo che rispondere a questa domanda sia un nodo cruciale nella ricerca. Molto spesso, quando si ricostruisce il tessuto toponomastico di un paese, un comune, una regione, si ricorre a categorizzazioni (ricostruite a tavolino) del reale, nel senso che si distribuiscono i nomi secondo determinate classificazioni: le acque, le depressioni e le alture del suolo, la vegetazione, gli insediamenti, le attività umane e quant'altro. Questa può essere una ipotesi di lavoro per sistemare i materiali raccolti, purché non faccia perdere di vista l'insieme; se infatti dovessimo seguire solo le schematizzazioni a tavolino, ci limiteremmo a dire che, dentro la categoria «Agricoltura-

I (1996), 11-20; edizione elettronica: <<http://lapurdum.revues.org/1848>>.

ra», 'Campi' è un «toponimo trasparente» o «dal significato trasparente» o «del tutto evidente», ma se non lo collocassimo nel suo *milieu* non ne avremmo compresa la valenza storica: si trattava infatti di terreni coltivati e organizzati in maniera ordinata, in uno spazio delimitato da strade e soprattutto in mezzo a distese di prati e a suoli di pertinenza collettiva. Parimenti, solo l'analisi linguistica permette di chiarire che 'Madonnetta' è sì un riferimento a un luogo di culto in cui l'effigie mariana è di modeste dimensioni, ma che il toponimo nasce da una lunga tradizione orale dialettale, in cui l'originario 'Madoneta' è stato poi italianizzato ovvero ipercorretto inserendovi le consonanti doppie: se il nome fosse stato concepito in buon toscano, infatti, si sarebbe piuttosto detto 'Madonnina'.

Su queste tematiche di metodologia generale, ci sembra che nella vasta produzione del settore un posto di rilievo vada riservato per chiarezza espositiva e lucidità di impostazione al volume di Jean Chiorboli su lingua e toponomastica della Corsica, in cui già all'esordio l'autore chiarisce come «l'onomastica è, secondo l'etimologia, l'arte di dare un nome» ed «è un tema centrale della linguistica generale». Pertanto, toponomastica e linguistica (intese come scienze) devono procedere simultaneamente, in quanto «ciascuna lingua costituisce una visione e una rappresentazione della realtà, un'immagine del mondo, una categorizzazione, una etichettatura delle 'cose'». ⁴ Così è per ogni singolo toponimo, inteso come fatto linguistico e, come tutti i fatti linguistici, inserito in un ambiente e in una storia. Jean Chiorboli distingue quindi i termini generici, i termini specifici, i toponimi pleonastici, i toponimi misti e i toponimi di nuova formazione. Avendo presenti le osservazioni di questo studioso, assieme a tanto altro che aveva pubblicato in precedenza (e segnalato nella bibliografia del volume citato), possiamo tentare di interpretare una particolare serie di nomi di luogo, partendo dalla regione posta tra Livenza e Carso e con alcune escursioni nella confinante Slovenia, con la quale il Friuli ha condiviso lunghi tratti del percorso storico. ⁵

⁴ J. CHIORBOLI, *Langue corse et noms de lieux. La grammaire des toponymes*, Aiacciu 2008, 20-21 (traduzione nostra dal francese).

⁵ I nomi locali del Friuli saranno resi in italiano e, quando sarà necessario, anche nella dizione friulana o locale, secondo la diretta conoscenza personale o desumendo le varianti da F. FINCO, B. CINAUSERO, E. DENTESANO, *Nons furlans di lûc. Nomi friulani di luogo*, Udine 20042. In generale e salvo diversa indicazione, per la toponomastica friulana ci riferiamo a C.C. DESINAN, *Problemi di toponomastica friulana*, prefazione di G.B. Pellegrini, 2 voll., Udine 1976-1977; G. FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978; *Atti del primo convegno sulla toponomastica friulana* (1988), a cura di G. FRAU, Udine 1990; *Atti del secondo convegno di toponomastica friulana* (2002), a cura di F. FINCO, presentazioni di G. Frau, C.A. Mastrelli, 2 voll.,

Faremo inoltre spesso riferimento all'Aquitania e in particolare al Bordolese, sia per la conoscenza personale diretta, sia per il buon risultato delle ricerche toponomastiche, sia infine per una situazione simile a molte aree del Friuli, in cui le lingue locali (l'occitano di forma guascona e il basco da un lato, il friulano, lo sloveno, il tedesco e le varianti venete dall'altro) hanno ceduto il passo alle lingue ufficiali dello Stato di appartenenza, francese e italiano, non solo nell'uso parlato, ma anche nella resa grafica e orale di molti nomi di luogo. Stesse motivazioni valgono per i riferimenti alla Corsica, in cui il bilinguismo corso/francese ha sostituito, dopo la conquista del 1769, il bilinguismo corso/italiano, che fino all'Ottocento – almeno a livello dei ceti colti – era divenuto un trilinguismo corso/italiano/francese. Questa situazione si legge chiaramente oggi nella toponomastica, in cui i nomi ufficiali sono perlopiù in italiano ('Corte' rispetto al corso 'Corti', 'Poggio' rispetto a 'Poghju', 'Prato' rispetto a 'Pratu') e rari e recenti sono quelli francesi, salvo traduzioni effettuate a tavolino ed entrate quasi solo nella cartografia, come 'La Croix' ('A Croce') a Sorbo-Occagnano/Sorbu è Occagnanu o 'Maison Gavini' ('Casa Gavini') ad Aleria, con rarissime discordanze totali, come in 'L'Alzitella' divenuto 'Vix'.⁶

Nomi composti e nomi semplici

Nel panorama europeo occidentale, un numero consistente di toponimi è costituito dall'unione di due o più parole, di cui in genere una è un sostantivo e l'altra può essere ugualmente un sostantivo oppure un aggettivo, un

Udine 2007; *La toponomastica locale*, Atti dei convegni (Branco 2003-2005), a cura di S. SGUAZZERO, presentazione di F. Finco, Udine 2005; C.C. DESINAN, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, prefazione di R. Gusmani, 2 voll., Pordenone 1982-1983; E. DENTESANO, *Compendio di bibliografia per la toponomastica friulana*, Udine 2006.

⁶ Per i toponimi aquitani, rinviamo soprattutto al vecchio ma ancor valido A. NICOLAÏ, *Les noms de lieux de la Gironde*, Bordeaux 1938 e al più recente P. EPRON, *Origine des noms de lieux en Gironde et en Aquitaine*, Bordeaux 1979; per quelli corsi, oltre al già menzionato J. CHIORBOLI, *Langue corse et noms de lieux*, utilizziamo P. M. AGOSTINI, *I nomi di i nostri lochi*, Marseille 1990; presupposto per tutti rimane sempre A. DAUZAT, C. ROSTAING, *Dictionnaire étymologique des noms de lieu en France*, Paris 1979, non superato nel suo insieme da E. NÈGRE, *Toponymie générale de la France. Etymologie de 35.000 noms de lieux*, 3 voll., Genève 1990-1998, che si distingue tuttavia per il maggior numero di nomi trattati e per una diversa impostazione metodologica.

suffisso, una preposizione⁷ o un avverbio e anche altro; esistono inoltre composizioni in cui un elemento è una forma verbale ('Belvedere', 'Sbrojavacca', 'Miravall', 'Cagabous'),⁸ che però qui non verranno presi in considerazione. Ricordiamo quindi, a titolo paradigmatico, 'Pravisdomini' e 'Pradumbli' in Friuli, designanti entrambi il prato di un *dominus*, sia esso qualificato come vicedomino o come signore senza ulteriori specificazioni, assieme a 'Pradocabalos' in Galizia, formato da «prato» più «cavalli» (sostantivo + sostantivo); 'Castelnovo/Cjastelnouf' in Friuli, che è un fortilizio di recente costruzione, che si confronta con i 'Châteauneuf', 'Neufchâtel', 'Castelnau' di area francese e occitana, i 'Castillonuevo' e 'Castellnou' di ambiente castigliano e catalano, i tedeschi 'Neuburg' e 'Neueburg', i bosniaci e croati 'Novi Grad' e 'Novigrad', il basco 'Gazteluzar' (sostantivo + aggettivo); 'Lorenzaga' e 'Lorenzago' in Friuli e Cadore, che sulla base della particella *-acum* indicano appartenenza a un LAURENTIUS, al pari di 'Lorenzana/Lourenza' in Galizia e 'Lorentzena' in Euskadi, con altra terminazione (sostantivo + suffisso); 'Trasaghis' in Friuli, 'Transacqua' in Trentino e 'Transacqua/Ennewasser' in Sud Tirolo, 'Trasestrada' in Galizia e 'Trasvía' in Cantabria, che accennano alla posizione *trans* «oltre le acque, al di là delle acque, della strada o della via» (sostantivo + preposizione o avverbio).⁹

Questo riguarda le lingue che localmente sono tuttora esistenti e parlate, ma il fenomeno è molto più antico, poiché lo si riscontra in appellativi locali che derivano da idiomi oggi scomparsi, sia perché soppiantati dal latino, dal germanico, dallo slavo, sia perché non sono più conosciuti nei ter-

⁷ Su quest'ultima formazione, sono assai utili le riflessioni di G.A. PLANGG, *Ortsnamen mit Präpositionen in den Dolomiten*, «Mondo Ladino» XXVIII (2004), 127-137, ora *Nomi di luoghi con preposizioni nelle Dolomiti*, in Id., *Studi di toponomastica ladina*, a cura di E. BORTOLOTTI, P. VIDESOTT, Vich/Vigo di Fassa 2011, 211-221.

⁸ Cfr. J.A. RABELLA, *Introducció als topònims compostos per una forma verbal + un complement verbal*, «Butlletí Interior de la Societat d'Onomastica» 60, 1995, 307-315.

⁹ Per la toponomastica italiana, ci si riferisce in generale a G. GASCA QUEIRAZZA [et alii], *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990 (= Novara 2006, 2 voll., d'ora in poi DT); G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana. 10 000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano 1990; per quella spagnola (castigliana, galega, basca, catalana), a J.M. ALBAIGES OLIVAR, *Enciclopedia de los topónimos españoles*, Barcelona 1999; P. CELDRÁN GOMARIZ, *Diccionario de topónimos españoles y sus gentilicios*, Madrid 2002. Utili riscontri pure in C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze 1975; M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna 1979-1988. All'insieme di questi repertori si rinvia per i toponimi citati nel testo, salvo casi che necessitano di particolari approfondimenti anche bibliografici.

ritori di cui si tratta: al primo gruppo (sostantivo + sostantivo), giusto per fare alcuni esempi, appartengono 'Cadore', da un composto celtico CATU + BRIGA «roccaforte» e 'Milano', 'Melun', dal celtico MEDIO + LANUM «pianura di mezzo»; al secondo 'Guadalajara', dall'arabo WAD-AL-HAYARA «fiume della pietra» e 'Calatafimi', dall'arabo QAL 'AT FĪMĪ «castello di Eufemio».¹⁰ L'arcaicità di tali formazioni è data anche da toponimi che non sono giunti fino a noi, ma che sono menzionati nelle fonti classiche, come *Caladunum* che troviamo in Tolomeo, ubicato nella Galizia preromana e dal probabile significato di «fortezza del bosco o bosco della fortezza».¹¹ Per il secondo gruppo (sostantivo + aggettivo) fra i tanti possibili citiamo il noto 'Belluno', fatto derivare da *BELODUNUM «fortezza splendente»; l'antica MELEVENTUM/MALEVENTUM, ribattezzata poi *Beneventum* per un malinteso accostamento al latino MALUM, mentre in realtà la dizione originaria aveva il valore di «città di montagna»; i molti *Madrigal* spagnoli (divenuti pure cognomi), da una composizione ispanoaraba MAY-RIT «acqua sotterranea».¹²

Accanto alle tipologie fin qui viste, abbiamo una serie di nomi che si presentano in forma semplice,¹³ vale a dire costituiti da un appellativo senza l'aggiunta di suffissi, aggettivi, altri sostantivi, preposizioni o avverbi e che presentano una potenzialità seriale: con questa definizione intendiamo riferirci a termini generici quali 'prato', 'fiume', 'villaggio', che palesano i «terreni su cui viene lasciata crescere l'erba per lo sfalcio», i «corsi d'acqua con un particolare regime idrico», gli «insediamenti rurali dotati nel medioevo di proprie forme organizzative». Ne diamo alcuni esempi.

Un corso d'acqua del Friuli Occidentale, che percorre (o ha percorso) i comuni di Zoppola, Fiume (*fig. 1*), Azzano, Pasiano e Meduna, si chiama

¹⁰ Per l'idronimia spagnola di derivazione araba, cfr. in generale E. TERÉS, *Materiales para el estudio de la toponimia hispanoárabe. Nómima Fluvial*, Madrid 1986.

¹¹ Cfr. J.L. GARCÍA ALONSO, *Celtas y no Celtas en la Gallaecia: la toponimia y la etnonimia*, in *Pasado y presente de los estudios Celtas*, Actas del I Congreso del Instituto de Estudios Celta, Ortigueira 2007, 611-629: 626-627.

¹² Cfr. R. YUBERO, J. ANTONIO, *Toponimia mayor de Guadalajara*, Guadalajara 1996, 166-167; J.A. GONZÁLEZ SALGADO, *Orígenes y clasificación de la toponimia mayor extremeña*, in *Actas del VI Congreso Internacional de Historia de la Lengua Española*, a cura di J.J. DE BUSTOS TOVAR, Madrid 2006, 1443-1454: 1453.

¹³ Sulla dicotomia 'singolo'/'composto' (ovvero 'complesso') in toponomastica, si rinvia alle importanti considerazioni di C.C. DESINAN, *Le varianti dei nomi di luogo*, Udine 1998 e G. MARRAPODI, *Tassonomia dei sistemi toponimici popolari: individualità del TN e ricorsività lessicale*, in *Atti del secondo convegno di toponomastica friulana*, I, 259-278; vengono sviluppate nel presente saggio alcune considerazioni presenti in P.C. BEGOTTI, *Toponomastica e identità*, in *Il mestri dai nons. Saggi di toponomastica in onore di Cornelio Cesare Desinan*, a cura di F. FINCO, F. VICARIO, Udine 2010, 59-75.

'Fiume/Flum/Fium': è il «fiume Fiume» che, come recitano i cartelli di indicazione stradale, costituisce una evidente e curiosa tautologia (fig. 2). Ma non è l'unico caso: 'Fiume/Flum' è il nome che prende lo Stella in alcuni suoi tratti della Bassa Udinese;¹⁴ un fiume (o, meglio, torrente) 'Fiume' identifica una vallata della Garfagnana e analoghi luoghi dell'Ossolano e dei monti che sovrastano il Lago di Bolsena, oltre che alle porte di Brescia. Tra le province di Grosseto e Terni il 'Fiume' è un affluente del 'Paglia', a sua volta di derivazione indoeuropea, da *PEL/*POL «versare, scorrere»;¹⁵ in provincia di Perugia un villaggio di nome 'Fiume' è situato nell'area di nascita di un torrente (Burano), mentre a pochi chilometri da Cagliari il paese di 'Flumini' è posto allo sbocco in mare del 'Rio sa Tanca'. Nella Sardegna barbaricina esiste qualche 'Flumini', 'Frumene' e 'Grumene', come evoluzione dal latino FLUMINE. Nel Carso della Primorska, dopo essere nato nell'estremo lembo della Croazia e prima di inabissarsi nelle grotte di Škocjan/San Canziano per riemergere nell'Adriatico con il nome di 'Tima-vo', scorre il 'Reka', che in sloveno significa appunto «fiume» (*rijeka* in croato, come la città che in italiano è 'Fiume'); 'Rieca' è il nome di un torrente che a Savogna, nel Cividalese, confluisce nell'Alberone; vari 'Reka/Rijeka' designano corsi d'acqua e villaggi di Slovenia e Croazia. Nelle regioni occitane, per esempio nella Charente e nel Périgord, troviamo vari 'Rebière', 'Ribière', anche francesizzati in 'Rivière', in cui il valore originario può essere stato di «riva», ma che poi ha assunto il significato di «fiume» (è noto che in francese *rivière* è soprattutto il corso d'acqua che non ha sbocco in mare, a differenza di *fleuve*). *Río*, che è il termine spagnolo corrispondente all'italiano «fiume», ha dato per esempio 'Río' nei pressi di Guadalajara e qualche altro,¹⁶ con un episodio simile a quello friulano nel 'Río Flumen', letteralmente «fiume Fiume» della Sierra de Guara (Huesca, Alta Aragona). In genere, i nomi dei corsi d'acqua sono molto antichi e talora perpetuano lingue precedenti al latino e all'indoeuropeo, formati nella maggior parte dei casi da parole semplici:¹⁷ così per esempio il 'Reno',

¹⁴ Cfr. C. MARCATO, G. BINI, B. CASTELLARIN, *I nomi delle acque. Studi sull'idronomia del Bacino del Fiume Stella e dei territori vicini nella Bassa Friulana*, Latisana-San Michele al Tagliamento 1995, 57-58.

¹⁵ G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, 369.

¹⁶ Per la terminologia fluviale italiana, francese, spagnolo, inglese e tedesca, si rinvia a M. DI FIDIO, C. GANDOLFI, *La lingua delle acque*, Milano 2013; si è rivelata utile pure la consultazione del *Diccionario de geografía física*, Barcelona 2003.

¹⁷ Cfr. C. MARCATO, *Idronimi*, in *Il vocabolario Treccani. Enciclopedia dell'italiano*, direttore R. SIMONE, Roma 2010, I, 622-625.



1. Il percorso del fiume a Fiume Veneto. Pordenone, Archivio di Stato, Catasto austriaco, 1838.

sia quello norditaliano sia quello che nasce in Svizzera e giunge al Mar del Nord, il 'Rino' bresciano, il 'Rio Rin' cadorino (una tautologia) e altri, anche in Friuli, da una voce celtica, *RĒNO- (e variante seriore *RĪNO-) «sentiero, mare, corso d'acqua», da una radice indoeuropea che indica il «fluire».¹⁸ Perché chiamare 'fiume' proprio quel particolare corso d'acqua, quando nella zona ci sono molti altri fiumi?

Una città della Toscana, divenuta sede provinciale nel 1992, si chiama 'Prato', al pari di analoghi paesi nei territori di Genova, Verbania, Brescia, Parma, Reggio Emilia, Perugia, Terni, senza contare quelli di derivazione dialettale come 'Pra' di Cuneo, Torino, Brescia, Vicenza, Padova; alcuni 'Prato' esistono pure nella Svizzera italiana e nella Corsica ('Pratu'); trova-

¹⁸ Cfr. J. HUBSCHMID, *Praeromanica. Studien zum vorromanischen Wortschatz der Romania mit besonderer Berücksichtigung der frankoprovenzalischen und provenzalischen Mundarten der Westalpen*, Bern 1949, 115-117; G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica celtica dell'Italia Settentrionale*, in *I Celti d'Italia*, a cura di E. CAMPANILE, Pisa 1981, 35-69: 53; ID., *Toponomastica italiana*, 120-121; C.C. DESINAN, *A proposito di Celti nella toponomastica friulana*, in *Studi forogiuliesi in onore di Carlo Guido Mor*, a cura di G. FORNASIR, Udine 1983, 3-40: 27.



2. Tautologia toponomastica a Pasiano.

no immediata corrispondenza con i 'Prado' del Portogallo e della Spagna, con i 'Wiese' di area germanica, con i 'Prat' di area occitana e catalana, con i 'Travnik' della Slovenia (uno di questi è un monte) e della Bosnia Erzegovina, non dimenticando la 'Piazza Grande/Plaça Granda' di Gorizia, oggi 'Piazza della Vittoria', che storicamente è il 'Travnik' (*Traunick*, *Traunig* nei documenti d'archivio),¹⁹ con i 'Larre' o 'Larrea' (quest'ultimo con articolo *-a* in posizione finale) baschi e così via. Gli stessi 'Prato' del Friuli, che si presentano oggi in forma composta, 'Prato Carnico' e 'Prato di Resia', fino all'unione allo Stato italiano si chiamavano semplicemente 'Prato' e tali sono rimasti nella pronuncia popolare, entrambi 'Prât' in friu-

¹⁹ Cfr. G. FRAU, *Appunti sulla toponomastica urbana di Gorizia*, in *Guriza*, a cura di L. CICERI, Udine 1969, 316-325: 321, 323; W. CHIESA, *Repertorio toponomastico friulano per la città di Gorizia e dintorni*, in *Atti del secondo convegno di toponomastica friulana*, I, 95-164: 134-136; G. AGAZZI, *Toponomastica e anime della città. Un'indagine sulla toponomastica di Gorizia dal 1948 al 1990*, Gorizia 2011, 14 (quest'ultimo volume è un'interessante e innovativa analisi storico-politica dei mutamenti toponomastici d'età contemporanea).

lano e il secondo 'Ravänzä' in resiano.²⁰ Perché chiamare 'prato' proprio quel particolare spazio di terra, quando intorno ci sono decine o centinaia di altri prati?

Un ultimo caso interessante è il nome di località che esprimono il concetto di 'villaggio': questo termine è giunto tardi nella lingua italiana e non è presente nella maggior parte dei dialetti, essendo una importazione dall'area gallica; nel medioevo si utilizzava la parola latina e poi volgare 'villa',²¹ che è rimasta nella designazione di tantissimi paesi nelle regioni Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Friuli ('Vila/Vile'), Emilia, Romagna, Toscana, Marche, Umbria, Campania, oltre che nella Svizzera italiana; in Istria, dalle parti di Rovigno, 'Veila' è la dizione dialettale specifica.²² In provincia di Bolzano abbiamo alcuni 'Dörf' con traduzione italiana 'Villa' (anche se la denominazione tedesca, nella variante locale, rinvia piuttosto a un diminutivo di *Dorf*). Ci sono paralleli con altre nazioni, per esempio in Svezia il comune di 'By' significa appunto «villaggio». Assai ricca è la situazione iberica, poiché un gran numero di insediamenti ha il valore di «villaggio», reso nelle lingue e nei dialetti dei territori, dal castigliano e catalano 'Aldea' al portoghese 'Aldeia', dal catalano 'Pobla' al castigliano 'Puebla' e 'Pobladura', fino all'asturiano e leonese 'Pola', tutti sorti nei secoli della *Reconquista*.²³ Merita attenzione la Slovenia, con i 'Selo' e 'Vas' che si incontrano nelle regioni Prekmurje, Gorenjska e Dolenjska; a questi va aggiunto il nome originario sloveno di 'Zeil', presso Klagenfurt, che parimenti suona 'Selo'. Aggiungiamo inoltre alla serie il raro o forse unico

²⁰ Per il significato della dizione locale, cfr. resiano *räven* «pianoro» (cfr. S. CHINESE HUǪJŌU, *Rošajanskë-Laskë bysidnjäk / Repertorio lessicale Italiano-Resiano*, introduzione di H. Steenwijk, Resia 2003, 69), sloveno letterario *ravnina* «pianura, pianoro, spianata».

²¹ Non prendiamo qui in considerazione la *vexata quaestio* dell'ipotetica origine del villaggio medievale dalla villa rurale romana, né consideriamo il termine 'villa' come riferito a un palazzo di campagna; per una ricerca regionale, cfr. M.G. VALOGIORGI, *Distribuzione geografica in Toscana dei toponimi derivati da termini relativi alle sedi umane*, «Rivista Geografica Italiana» LXXXV, 4 (1978), 364-395: 372-374.

²² Cfr. G. RADOSSI, *La toponomastica istriota storica, moderna e comparata della città e del territorio di Rovigno d'Istria*, Rovigno 2008 ("Collana degli Atti. Centro di Ricerche Storiche, Rovigno" 28), 216-218.

²³ Per il fenomeno storico, in linea del tutto generale cfr. J. VALDEÓN BARUQUE, *La Reconquista. El concepto de España: unidad y diversidad*, Pozuelo de Alarcón 2006; A. VANOLI, *La reconquista*, Bologna 2009; *El Camino de Santiago y la articulación del espacio hispánico*, Atti della XX settimana di studi medievali (Estella 26-30 luglio 1993), Pamplona 1994; per i risvolti toponomastici, F. MARSA, *Toponimia de Reconquista*, in *Enciclopedia Lingüística Hispánica*, Madrid, 1959, I, 615-646.

'Paese' della provincia di Treviso. Perché chiamare 'villaggio' proprio quel particolare insediamento umano (o paese), quando in quel territorio ci sono decine e decine di villaggi e paesi?

Anche dal passato e talora da lingue parlate in epoche arcaiche ci giungono nomi in forma semplice, come per esempio quello della città istriana di 'Pola', ribattezzata in età romana COLONIA PIETAS IULIA POLA (*Pula* in croato, *Pulj* in sloveno, *Puola* in dialetto istrioto), che una recente interpretazione etimologica – considerando il suo ruolo portuale nella rotta tra le coste greche e TERGESTE – riporta a una voce indoeuropea *PEL-, *POL con il valore di «mercato, emporio, scalo commerciale». ²⁴

Tra le lingue non più attive localmente, ma ben presenti in altre parti del mondo o in altre regioni della medesima compagine statale, ricordiamo l'arabo, vivo in Sicilia tra i secoli VIII-IX e XI-XIII, da cui sono derivati toponimi quali 'Favara', da FAWWĀRA «fonte», 'Marsa' da MARSĀ «porto, ancoraggio, rada», 'Dieri', 'Dieru' da DĀR «casa, tenda»; e il basco, parlato oggi solo in sette province tra Spagna e Francia, ma con una diffusione assai più vasta anticamente, ²⁵ che ha lasciato traccia anche a centinaia di chilometri dai villaggi, città e vallate dove si parla oggi. Tralasciando le regioni attigue, ²⁶ pensiamo per esempio al nome antico di Guadalajara, che prima di ricevere questo appellativo di formazione araba è citata fino al VII-VIII secolo come ARRIACA, che coincide con il basco *arriaga* «pietraia».

Tipologie dei nomi semplici

Si riscontrano varie categorie di parole semplici, poiché non tutte occupano la medesima funzione nel novero delle denominazioni locali. In toponomastica (intesa come «raccolta e studio» dei nomi) ci si può limitare a offrire una decifrazione etimologica di quegli appellativi, ma la sola spiegazione dell'origine linguistica può non essere sufficiente e a volte è addirittura fuorviante, se non prende in considerazione le varie opportunità

²⁴ Cfr. A. SCALA, *Sull'etimologia callimachea del nome di Pola*, «La Parola del Passato» LXVI, 3 (2010), 181-187.

²⁵ Tra la vasta bibliografia, si rinvia in particolare a C. CID ABASOLO, *Las fronteras de la lengua vasca a lo largo de la historia*, «Revista de Filología Románica» IX (2002), 15-36.

²⁶ Cfr. i numerosi riscontri linguistici, onomastici e toponomastici nella regione di Jaca, confinante con la Navarra, in G. LACASTA ESTAUN, *El euskera en el Alto Aragón*, Donostia 1994.

che ci si offrono: per esempio, a prima vista 'La Mont', dizione friulana e soprattutto iniziale dell'attuale 'Mezzomonte' di Polcenigo, dal solo punto di vista della radice, è uno fra i tanti derivati del latino MONS. Ma ciò non spiega nulla e anche a un inesperto verrà spontaneo chiedersi: «Ma con tante montagne che ci sono, proprio a un villaggio posto a metà costa viene imposto il nome di 'Monte'»? Infatti, le sole ragioni etimologiche non bastano, poiché bisogna tenere in considerazione i fatti geografici e storici, che ci dicono che la parola 'mont', fin dal medioevo indica non genericamente un'altura, ma un luogo di pascolo in quota. Quindi 'La Mont' è il villaggio che è venuto a crearsi là dove si portavano mandrie e greggi a pascersi stagionalmente e da un insediamento temporaneo se ne è formato uno di stabile, con ogni probabilità nel corso del XV secolo.²⁷

Sulla medesima fascia pedemontana incontriamo 'Caneva', che popolarmente viene subito accostata sia all'uguale parola dialettale (di ampia diffusione) significante «cantina», sia alla vicinanza del paese di 'Fiaschetti', sia alla pregiata produzione di vini e dunque intesa come luogo enologico per eccellenza. In realtà dobbiamo operare un confronto con 'Caneva/Cjanive' frazione di Tolmezzo (cfr. friulano 'cjanive', «cantina») e forse con 'Canebola/Cjaneule/Čaniebola' di Faedis, reso quest'ultimo al diminutivo e poi adattato allo sloveno locale; sono evoluzioni del latino medievale CANIPA, che aveva il valore di «cantina, taverna, dispensa» ma anche di «deposito di cereali, magazzino per prodotti agricoli». ²⁸ Si sa che per 'Caneva' sopra Sacile il toponimo indicava originariamente la sommità del colle ove sorgeva il castello: e questo era un castello che, prima di divenire patriarcale, era anche un luogo di raccolta e difesa della popolazione, che dunque poteva riporre le proprie cose e cibarie nella CANIPA accanto a quelle dei castellani.²⁹

²⁷ Cfr. M. BACCICHET, *Indagine preliminare sull'insediamento storico di Mezzomonte*, «La Mont» II (1996), 17-28; ID., *I masi di Mezzomonte Un esemplare caso di sopravvivenza dell'insediamento medievale friulano*, ivi, III (1998), 9-30; per un riscontro toponomastico, A. FADELLI, *I nomi delle vie di Polcenigo*, presentazione di P.C. Begotti, Polcenigo 1995, 51.

²⁸ D. PICCINI, *Lessico latino medievale in Friuli*, presentazione di A. Zamboni, Udine 2006, 136-137.

²⁹ Cfr. C.C. DESINAN, N. PETRIS, *Càneva: i toponimi maggiori, la microtoponomastica*, in *Caneva*, a cura di G.P. GRI, Udine 1997, 149-190; P.C. BEGOTTI, *Il castello e la gastaldia di Caneva nella storia del Friuli patriarcale*, ivi, 247-258; A.N. RIGONI, *Il castello di Caneva: indagini archeologiche nel mastio e nel borgo. Note preliminari degli scavi 1995-1996*, ivi, 279-288. Per 'Caneva' di Tolmezzo, cfr. C.C. DESINAN, *La toponomastica di Tolmezzo*, in *Tumieç*, a cura di G. FERIGO, L. ZANIER, Udine 1998, 333-341: 338.

Per citare un altro esempio, ricordiamo la curiosa spiegazione che viene data popolarmente per il nome 'Bordeaux', [*au*] *bord d'eaux* «[al] bordo delle acque», pensando alla sua posizione portuale sulle rive della Garonna, poco prima che il fiume confluisca nella Gironda e poi assieme, con larghissima foce, arrivino all'oceano Atlantico. Non ci sarebbe nulla da eccepire, dal solo punto di vista linguistico, se non tenessimo in considerazione vari fattori: la francesizzazione relativamente recente dell'Aquitania, iniziata quasi impercettibilmente alla metà del XV secolo e fattasi incalzante nel corso dell'Ottocento;³⁰ l'evoluzione locale del neolatino nella lingua d'oc (in contatto con il basco); l'appartenenza alla corona inglese dal 1154 al 1453; il fatto che la città ha una storia plurimillenaria, già battezzata in età celtica come BURDIGALA, che è l'esatta origine del nome, con attestazioni medievali *Bordale*, *Bordelh*, *Bordèu*, *Bordeaux*.³¹ Ma tornando ai nostri assunti sui nomi semplici, la stessa forma francese sarebbe stata ricalcata sul plurale di *bordel* «bordello», che appunto fa *bordeaux*...

In definitiva, la corretta elaborazione della disciplina toponomastica non può che tentare di comprendere il valore del toponimo e cercare le motivazioni della sua nascita. Dobbiamo infatti sempre cercare di risalire al momento della sua formazione, poiché risente ovviamente delle condizioni naturali del posto, ma che in ultima analisi è il frutto di una scelta che il designatore applica al designato: il toponimo è una interpretazione di un determinato spazio nell'ambito di particolari contesti storici, culturali, linguistici, sociali.³² Possiamo pertanto cercare di individuare alcune tipologie di questi termini territoriali, limitatamente ai nomi semplici.

Nomi geografici generici, che diventano specifici di particolari situazioni

Si tratta di parole come 'bosco', 'foresta', 'colle', 'lago' eccetera, dove la natura del luogo offre già un segno di distinzione: un'altura pronunciata e isolata in area pianiziale, come 'Colle'/'Cuol' di Azzano Decimo, non poteva essere confusa con altre località; diverso sarebbe stato se tale appellativo fosse adoperato in una zona di rilievi, per cui si rendeva necessario dare ulteriori qualificazioni e così abbiamo i vari 'Collalto' del Friuli e del

³⁰ Cfr. le ancor valide valutazioni di É. BOURCIEZ, *La langue gasconne à Bordeaux. Notice historique*, Bordeaux 1892; per la storia della città, cfr. A.-M. COCULA, *Histoire de Bordeaux*, Périgueux 2010.

³¹ Cfr. per esempio A. DAUZAT, C. ROSTAING, *Dictionnaire étymologique*, 98.

³² Cfr. C.C. DESINAN, *Il toponimo come interpretazione del paesaggio*, «Archivio per l'Alto Adige» LXX (1981), 41-48.

Veneto ('Collaltu' anche in Corsica), con un colle che sovrasta gli altri. Parimenti, il 'Lac' di Traffe (Pasiano di Pordenone) era una distesa d'acqua stagnante che non aveva uguali nei paraggi e lo stesso si può dire per 'Jezero', dal medesimo significato, in Croazia nei pressi della città di Plaški; nei cantoni dell'Aquitania tra la Gironda e la Garonna, abbondano situazioni geografiche simili, con (Le) 'Bois', (La) 'Croix', (La) 'Cros', (Le) 'Désert', (La) 'Forêt', (La) 'Lande',³³ (La) 'Sablière', (Le) 'Sablou' rispettivamente «bosco», «croce», «grotta» o «cavità» (è parola occitana), «deserto», «foresta», «landa», «cava di sabbia» (corrisponde a 'Renajo/U Renaghju' della Corsica), «sabbia fine». Sono nomi comuni, ma nei peculiari contesti in cui si trovano, presentano circostanze uniche e non ripetibili e, pertanto, non confondibili con altri siti dei paraggi.

Nomi comuni che presentano una potenzialità seriale resi al plurale e con alterazioni o aggiunte

Si tratta di parole come le precedenti, ma non necessariamente riferite ad aspetti di stretta pertinenza geografica, che in un medesimo territorio potrebbero essere ripetute in serie, poiché si riferiscono a situazioni comuni e che si succedono in maniera continua: solo che, proprio per caratterizzare le singole entità e non confonderle con altre, i nomi sono resi al plurale, con diminutivi o accrescitivi, con aggettivi qualificativi o altro. Per esempio, nelle medesime aree aquitane dei toponimi or ora visti, accanto a 'Bois', a poche centinaia di metri, abbiamo 'Le Bois Ronde' («rotondo», simile ai trevigiani 'Selvatoronda' di Godega di Sant'Urbano e 'Salvatronda' di Castelfranco Veneto) e 'Le Bois des Fontets' (diminutivo di «fonte», in varietà occitana), del tutto analogamente a quanto esiste lungo la strada tra Usago e Sequals, in cui i vari pezzi di bosco si chiamano 'Bosc Porcjares', 'Bosc Magrêts', 'Bosc di Sequals' eccetera; non molto distante da 'Lande' ci sono varie 'Les Landes' o 'Les Grandes Landes'; e ancora, 'Les Sables' non lontano da 'Sable' e il diminutivo 'Maisonette' («casetta»). Allo stesso modo, i numerosi 'Prata' (femminilizzazioni del plurale neutro latino) del

³³ L'italiano 'landa', usato forse per la prima volta da Dante Alighieri, è di origine pre-romana (celtica) e di diffusione soprattutto nel Sud della Gallia, tant'è vero che è usatissimo nei dialetti occitani ed è poi entrato nel francese; indica una pianura incolta, spesso sterile e arida, oltre che una prateria; i vari 'Lande', 'Landes' aquitani sono una francesizzazione dell'originale guascone 'Lana', 'Lanas'; celeberrima è la regione de 'Les Landes de Gascogne' ('Las Lanas de Gasconha' o 'Las Lanes de Gascougne' in grafia normalizzata) tra l'Atlantico, il Bordolese e il fiume Adour.

Friuli e di varie regioni italiane, 'Pradolino', 'Pradat', 'Pradis' sono diversi dal semplice e generico 'Prato'.

Nomi comuni (anche geografici) che presentano una potenzialità seriale resi al singolare e senza alterazioni

Si tratta di toponimi 'seriali' che derivano da parole comuni, in ambienti che allo stato attuale non trovano una apparente spiegazione, nel senso che potrebbero essere applicati a decine o centinaia di situazioni territoriali simili: un prato in mezzo ad altri prati o un fiume fra tanti fiumi, come già si è accennato più sopra. Ed è su tale tipologia che ora concentreremo l'attenzione, presentando la problematica generale e offrendo l'interpretazione - a titolo paradigmatico - per alcuni appellativi.

L'interpretazione di un nome comune: 'Poggio'

Per iniziare, ci soffermeremo su un toponimo che si presta bene alla esemplificazione e che troviamo presente in vari contesti linguistici e geografici: è il continuatore del latino *PŌDIUM*, etimologicamente appartenente alla famiglia indoeuropea che ha dato *PĒS* «piede» e avente vari significati nelle testimonianze degli autori classici, «piede, zoccolo, base, rialzo, rialzo tutt'attorno all'arena dell'anfiteatro», ma rimanendo sempre in ambito architettonico; in particolare, sembra che i continuatori neolatini si riferiscano allo specifico valore di «parapetto, podio, tribuna d'onore», una sporgenza da cui gli imperatori e altri uomini potenti si affacciavano per esibirsi alla folla ed eventualmente per distribuire doni, cibo, monete.³⁴ In Friuli il termine ha prodotto parole (rese al diminutivo) che riguardano l'edilizia e già nel latino medievale troviamo *poiulus*, *poyulus*, *puyulus*, *puiulus*, *podiolus*, da cui 'puiûl' e numerose varianti dialettali, a esprimere i concetti di «balcone, ballatoio, poggiolo, parapetto»,³⁵ assieme alla fami-

³⁴ Sulla persistenza dei giochi nei circhi durante il tardoantico e l'altomedioevo in varie parti dell'Impero romano, con relativa distribuzione di risorse alla plebe, cfr. P. BROWN, *Per la cruna di un ago. La ricchezza, la caduta di Roma e lo sviluppo del cristianesimo, 350-550 d.C.*, Torino 2014.

³⁵ Cfr. D. PICCINI, *Lessico latino medievale in Friuli*, 372; per i riscontri generali nel latino medievale cfr. C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, a cura di L. FAVRE, Paris 1938, VI, 381-382; anche W. MEYER LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935³, n. 6627.

glia di 'poiâ', 'poiât' e 'poiate', «appoggiare», «tettoia» e «carbonaia». Non si conoscono continuatori di PÖDĪUM in senso geografico, come invece abbiamo in italiano, che dal toscano trae 'poggio' con il significato di «elevazione del terreno, di altezza inferiore alla collina e, in genere, di forma tondeggiante e con dolci pendii»; il *Vocabolario Treccani*, da cui è tratta la definizione, ricorda che il termine «è oggi di uso popolare solo in Toscana, mentre altrove è sentito come voce letteraria o addirittura poetica»³⁶, ma al tempo stesso cita la grande diffusione toponomastica della parola.

'Poggio' manca nei nomi di luogo del Friuli, salvo la sua recente introduzione in 'Poggio Terza Armata', frazione di Sagrado, chiamato così dopo il primo conflitto mondiale: in origine il villaggio si chiamava 'Sdraussina' e ancor oggi è così sia in friulano sia in bisiacco (sloveno *Zdravščina*).³⁷ La toponomastica toscana ne è invece assai ricca,³⁸ con alcuni minori riscontri in altre regioni, sia con diminutivi e altri suffissi ('Poggetto' a Prato), sia più spesso in formazioni composte: 'Poggio' + aggettivo ('Poggiorotondo', Arezzo), sostantivo ('Poggio delle Oche', Piacenza), riferimento territoriale ('Poggio a Caiano', Prato). Numerosi sono anche i 'Poggio' resi al singolare e in forma semplice, come se fossero nomi comuni. Un vasto territorio tra la Catalogna e le regioni occitane³⁹ e francoprovenzali è disseminato di continuatori di PÖDĪUM, secondo un'ampia gamma di termini dialettali entrati a formare centinaia di toponimi, in forma sia semplice sia complessa: 'Pé', 'Pec', 'Pech', 'Pègue', 'Peu', 'Puch', 'Pi', 'Piau', 'Pié', 'Piech', 'Piechet', 'Pioch', 'Poiget', 'Poiou', 'Poua', 'Poudje', 'Pouée', 'Pouey', 'Pouge', 'Pouget', 'Poui', 'Pouiet', 'Pouioulet', 'Poujade', 'Poujol', 'Pouy', 'Pouyade', 'Poya', 'Puch', 'Pué', 'Puech', 'Puechon', 'Puei', 'Puèg', 'Puget', 'Pугоleta', 'Pugou', 'Puig', 'Pujade', 'Pujau', 'Pujo', 'Pujol', 'Pujou', 'Pujoulet', 'Puòg', 'Puy', 'Puyade', 'Puyet', 'Puyo', 'Puyot', 'Puyou';⁴⁰ ci sono riscontri anche in antico francese, nei dialetti del Nord e nei primi testi volgari di Spagna: 'Pou', 'Pueil', 'Pueio', 'Pui', 'Puial', 'Puy' eccetera.⁴¹

³⁶ *Dizionario della lingua italiana*, a cura di A. DURO, Roma 1991, III/2, 955.

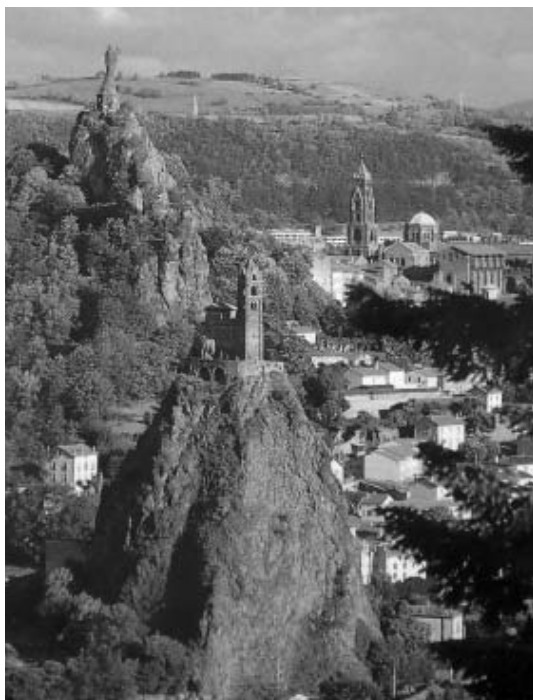
³⁷ Per l'etimologia, cfr. ora M. PUNTIN, *Alcuni casi di paronomasia fra sloveno e friulano nei toponimi del Friuli*, «Jezikoslovni Zapiski» XIII (2007), 321-334: 327-328.

³⁸ Cfr. A. MANFREDI, *Toponimi di sedi umane derivati dal rilievo in Toscana*, «Rivista Geografica Italiana» LXXIX, 4 (1972), 401-411.

³⁹ Dai dialetti occitani il termine è entrato anche in alcune varietà basche a Nord dei Pirenei; *puy* è divenuto termine geografico francese, di derivazione meridionale.

⁴⁰ Cfr. la rassegna delle voci in A. PÉGORIER, *Les noms de lieux en France. Glossaire de termes dialectaux*, Paris 2006, 351, 373, 376, 380, 381.

⁴¹ Ivi, 373; cfr. anche A.J. GREIMAS, *Grand dictionnaire. Ancien français*, Paris 2007², 482; J. DUBOIS, H. MITTERAND, A. DAUZAT, *Dictionnaire étymologique & historique du*



3. Panorama di Le Puy (Alvernia), origine della Via Podiensis verso Santiago de Compostela.

Il più famoso di tutti è senza dubbio 'Le Puy' dell'Alvernia (fig. 3), l'antica ANICIUM, sede di un santuario mariano e punto di partenza della *Via Podiensis*, uno fra i tanti percorsi del «Camino de Santiago»; il comune ha assunto ufficialmente il nome di 'Le Puy-en-Velay' con decreto ministeriale del 10 marzo 1988 (con effetto dal 18 marzo), ma fino ad allora si chiamava semplicemente 'Le Puy' ('Lo Puèi' in occitano). La conformazione geografica del luogo, una serie di alture di origine vulcanica a 673 m, spiega bene l'origine del nome: si trattava di un *pōdĭum* per antonomasia, che solo molto più tardi dalla trasformazione dell'appellativo comune in toponimo ha avuto bisogno di una migliore definizione, *en-Velay*, per non creare confusione con altri centri vicini.⁴²

Il tipo toponimico è assai diffuso in Corsica, dove, solo per limitarci

français, Paris 2007, 682; *Léxico hispánico primitivo (siglos VIII al XII)*, a cura di M. SECO, progetto di R. Menéndez Pidal, redazione R. Lapesa, C. García, Madrid 2003, 521-522; sempre valido P. SKOK, *Podium in Südfrankreich*, «Zeitschrift für Romanische Philologie» XXXII (1908), 434-444.

⁴² Cfr. L. COMTE, *Le Puy-en-Velay, ville aux huit merveilles*, Lyon 1986.

agli insediamenti a livello di villaggio, i luoghi che si chiamano 'Poghju' ('Poggio' nelle dizioni d'origine italiana) sono 24, alcuni dei quali posti vicino a luoghi che si chiamano 'U Pughjale', vale a dire 'Poggiolo', ma con un senso specifico di «pianoro a picco» oppure di «catena di poggi». Considerando i 'Poghju' in forma plurale (in cui si alternano i generi maschile e femminile, a seconda dell'area dialettale), alterata o composta, se ne conteggiano altri 23: primeggiano dunque le forme semplici, che nella micropotonomastica sono ancora più numerose.⁴³ Se analizziamo da vicino un particolare territorio, storicamente definito della «Pieve di Campulori» ('Campoloro') dentro le «pievi di marina» tra i fiumi Golo/Golu e Tavignano/Tavignanu,⁴⁴ vediamo ricorrere 11 formazioni di questo tipo, tra semplici e composte; come spiega il ricercatore Anton Dumenicu Monti, che ha eseguito uno spoglio dei documenti d'archivio, una località denominata nelle carte notarili *Poggio*, *Pochio* è divenuta poi (ma in tempi recenti) 'U Poghjucciu' per distinzione da un simile villaggio unito amministrativamente al precedente.⁴⁵ Pàulu Marià Agostini spiega che in toponomastica la parola ha il significato originario di «opera difensiva» e, siccome per l'area di Campulori passava una importante strada romana,⁴⁶ possiamo immaginare che qualche 'Poghju' sia sorto lungo il percorso e poi sia stato (ri) popolato in età medievale, per cui quello che in origine poteva essere un *pōdium* (nome comune) divenne un *Poghju* (toponimo), conosciuto dalla gente del posto, senza possibilità di equivoci con luoghi vicini.⁴⁷ Solo in seguito ad aggregazioni e appartenenze a entità più vaste, ci fu il bisogno di adattare l'appellativo del luogo alla nuova situazione, con la sua trasfor-

⁴³ Cfr. P. M. AGOSTINI, *I nomi di i nostri lochi*, 28, 29, 33, 41, 42, 44, 46, 50, 51, 55, 58, 59, 62, 63, 65, 66, 68, 71, 73, 78, 86, 88, 96, 97, 100, 105, 106, 107, 108, 110, 124, 127, 129, 130, 137.

⁴⁴ Amministrativamente esiste oggi il *Canton de Campoloro di Moriani*, dato dall'unione delle due antiche 'pievi' di Campulori e di Moriani, cfr. P.M. AGOSTINI, *I nomi di i nostri lochi*, 53.

⁴⁵ Cfr. A. D. MONTI, *Toponymes du Campulori*, Cervoni 1976, 24.

⁴⁶ Cfr. O. JEHASSE, F. NUCCI, *Les voies romaines de Corse*, Corte/Corti 2000, dove in realtà - ancorché il titolo sia al plurale - si parla solo della strada che da Mariana (presso Bastia) portava ad Aleria e poi proseguiva a sud.

⁴⁷ Per la ricostruzione della storia dell'insediamento in Corsica, si rinvia ai numerosi saggi contenuti nel quarto volume della *Encyclopedia Corsicae*, Bastia 2004, dovuti ai migliori specialisti della preistoria, protostoria e storia isolana fino al tardo medioevo; particolarmente utili per il territorio delle «pievi di marina» sono i tre interventi di S. ORSINI, *Les phases principales de l'évolution topographique du village de Castella*, 281-282; *Un exemple de l'évolution possible du peuplement insulaire médiéval: le passage de l'habitat dispersé au regroupement villageois en Casinca*, 283-288; *Les phases principales de l'évolution topographique du village de Penta*, 288-290.

mazione mediante suffissi, altri sostantivi e così via: alcuni tuttavia mantengono la forma iniziale, non essendoci possibilità di confusione con altri. Ecco, dunque, come possiamo interpretare l'esistenza in toponomastica di nomi comuni resi al singolare e un secondo esempio può fornirci ulteriori elementi di comprensione.

Problemi di idronomia

In generale e in via preliminare, si deve ribadire che gli idronimi costituiscono assieme agli oronimi, ma spesso in maniera più accentuata, un gruppo di denominazioni locali dalla forte arcaicità; subiscono meno degli altri i processi di cambiamento e di sostituzione che invece caratterizzano altre tipologie di toponimi:⁴⁸ un villaggio può sparire o essere abitato da etnie diverse, un bosco può essere divelto, un terreno incolto può diventare un campo e così via, ma un fiume rimane e costituisce un riferimento costante in un paesaggio.

In tale panorama, spicca la singolarità del nome 'Fiume', riferito al già citato corso d'acqua del Friuli Occidentale.⁴⁹ Come ha suggerito lo studioso Cornelio Cesare Desinan, la sua interpretazione non va disgiunta da quella del 'Sile'. Entrambi nascono da risorgive a non molta distanza dall'asse del Tagliamento, nella stessa area, e per un buon tratto corrono paralleli, fino a incontrarsi tra Pasiano e Brische, in località Belvedere; prima dei lavori novecenteschi il Fiume si immetteva poi nel Livenza a Meduna.⁵⁰ Il Sile è indirettamente citato per la prima volta nel 1182, quando in una carta sestense si menziona il villaggio *Silum*, entrato qualche tempo dopo a far parte della giurisdizione castellana di Cusano, l'attuale 'Sile' ('Sil' o

⁴⁸ Lo mettono in luce tutti gli studiosi di toponomastica, cfr. per esempio le annotazioni di A. DAUZAT, C. ROSTAING, *Dictionnaire étymologique des noms de lieu en France*, 41, 194; G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, 367-368; C. MARCATO, G. BINI, B. CASTELLARIN, *I nomi delle acque*, 17-18; C.C. DESINAN, *Antiche genti nel Friuli prelatino. Tracce toponomastiche*, Montebelluna Valcellina 2002, 9-21; C. MARCATO, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica italiana*, Bologna 2009, 161-162; EAD., *Idronimi*, 622.

⁴⁹ Riprendiamo in parte P.C. BEGOTTI, *Di alcuni toponimi pasianesi*, Pasiano di Pordenone 1986, 38-40.

⁵⁰ Questo percorso si realizzò in un periodo imprecisato tra il 1028 e il 1190, poiché anteriormente il Fiume si immetteva nel Meduna; su tale circostanza sta lavorando, dal punto di vista storico, toponomastico e geologico un gruppo di lavoro coordinato da chi scrive, dal dott. Luigi Zanin e dall'ing. Mauro Fasan.

'Vilasil') in comune di Casarsa: il centro abitato trae il nome dal fiume che nasce nei suoi pressi. Quanto al significato, esso vien fatto risalire a una voce *SILA «canale», preromana, con riscontri in ambito celtico e correlata alla radice indoeuropea *SEL «sprizzare, scaturire».⁵¹ La stessa origine viene prospettata per altri corsi d'acqua, a cominciare dal 'Sile' di Treviso, per distinguerlo dal quale, nei secoli della dominazione veneziana, il Sile friulano veniva chiamato anche *Siletto*; ci sono poi i diversi derivati come 'Silan' della Ladinia trentina e 'Silana'; in Valsugana esiste 'Silana' e nel Vicentino un 'Silano' è affluente del Brenta. In provincia di Bologna, negli Appennini che confinano con il Pistoiese, scorre il torrente 'Silla', che in un paese omonimo sfocia nel Reno. Una forma con suffisso si riscontra nel 'Sillico' della Garfagnana, che contraddistingue una vallata contigua a quella percorsa dal torrente 'Fiume'. Non rientra in questa serie il 'Sele' campano, che stando alle attestazioni antiche sembra piuttosto derivare dal nome di una pianta acquatica.⁵²

Quanto a 'Fiume', la sua scaturigine si colloca a San Lorenzo d'Arzene, ove vi confluiscono le acque del torrentello Rupa, che a sua volta sorge nelle praterie della Richinvelda; il nome è la forma volgare del latino FLŪMĒN, con derivazione dal nominativo o accusativo, al contrario di altre testimonianze, tra cui quelle già osservate in precedenza, che discendono dall'ablativo. È ricordato a partire dal 996, *aqua que dicitur Flumen*, e ancora nel 1028, *ubi fluentum Flumen nascitur*.⁵³ Il primo testo fu steso a Verona, su istanza del vescovo di Concordia e firmato dall'imperatore Ottone III; il prelado e il sovrano non scrissero materialmente il documento, compito che spettava ai funzionari di corte (cancelliere era Eriberto), uomini tedeschi che riportavano in termini burocratici quel che veniva loro prospettato. Il secondo atto è dell'imperatore Corrado II, a favore di Poppo, patriarca di Aquileia; anche in questo caso la cancelleria era composta da funzionari tedeschi e il luogo di emanazione era Pöhlde, nella Bassa Sasso-

⁵¹ Cfr. tra gli altri J. POKORNY, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Bern-München 1959-1969, I, 899; G. FOGOLARI, A.L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova 1988, 393; DT, II, 737; J.B. TRUMPER, *Problematic cases in continental celtic: some Friuli river-names*, in *Il mestri dai nons*, 471-501: 478-482, in cui discute la proposta di Desinan che citeremo più avanti.

⁵² Cfr. DT, II, 725.

⁵³ Testi nei *Monumenta Germaniae Historica*, rispettivamente: *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/2. *Die Urkunden Otto des III*, a cura di T. SICKEL, Hannover 1893 (= Berlin 1957), n. 226 e *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV. *Die Urkunden Konrads II*, a cura di H. BRESSLAU, Hannover 1909, n. 132 (reperibili anche in rete).

nia. In entrambe le circostanze agli uomini che producevano materialmente i documenti erano sconosciuti i dialetti delle località cui quelle pergamene si riferivano e, se si trattava di trascrivere nomi geografici a loro ignoti, usavano la forma che veniva loro riferita; se invece ne individuavano o ne intuivano il significato, ricorrevano alla parola latina corrispondente.

Quando scrivevano *aqua que dicitur Flumen*, «l'acqua che chiamano (che viene detta) Fiume», usavano la forma corrente, quella usata in loco e a loro riportata. Questo può significare che nel X e XI secolo il nome del nostro fiume veniva pronunciato in un modo molto simile al termine latino padroneggiato dai cancellieri, qualcosa come **Flume* o **Flum*. Non è un'osservazione banale, poiché FLŪMĒN non è la parola più antica e classica per designare un corso d'acqua: i Romani usavano meglio, nel linguaggio formale e letterario, FLŪVĪUS o AMNIS (quest'ultimo affine a forme celtiche).⁵⁴ I due termini hanno lasciato ricordo in alcuni toponimi, come 'Fiobbio' in Lombardia e nelle Marche, 'Fibbio' affluente dell'Adige, 'Agnò' da cui 'Valdagno' in Veneto, ma con riscontri già d'età classica: 'Teramo' e 'Terni' derivano da INTERAMNA «tra i fiumi». Il termine FLŪMĒN, il cui ventaglio semantico spazia da «corrente» a «fluido» a «corso d'acqua», era più popolare e alla fine prevalse; tra le lingue neolatine, sono in pratica solo il francese *fleuve* e il romeno *fluviu* a perpetuare FLŪVĪUS; nell'italiano lo troviamo nell'aggettivo 'fluviale', mentre catalano, sardo, friulano, ladino, lo stesso italiano usano 'flum', 'fiume' e simili, comprendendovi il *floim* dell'estinto dalmatico.⁵⁵

Fra i tre vocaboli, tuttavia, c'era una sottile ma sostanziale differenza. AMNIS indicava un grande corso d'acqua che sfocia nel mare e secondo Varrone (*De lingua latina*, V, 27-28) aveva il valore di «andare intorno»; FLŪVĪUS indicava un fiume ben determinato, con portata piuttosto regolare e invariabile, mentre FLŪMĒN era il corso d'acqua in continuo movimento e aveva spesso un significato figurato, come in italiano del resto: *flumen ingenii* in Cicerone palesa «ricchezza d'ingegno» e *flumen verborum* «un fiume di parole»; in Stazio *largi flumina Lyaei* esprime «fiumi dell'abbon-

⁵⁴ Cfr. E. RIGANTI, *Lessico latino fondamentale*, Bologna 1989, 22.

⁵⁵ All'origine sia di FLŪVĪUS c'è una base indoeuropea che ha dato il verbo FLUERE «scorrere, fluire, grondare, trascorrere, derivare», cfr. W. MEYER LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, nn. 3388, 3391; E. RIGANTI, *Lessico latino fondamentale*, 77; sull'arcaicità dei toponimi derivati da FLŪVĪUS o AMNIS, cfr. G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica e lessico arcaico* (1965), ora in Id., *Saggi di linguistica italiana. Storia, strutture, società*, Milano 1975, 286-298: 289, 292; cenni anche in Id., *Introduzione alla toponomastica*, in *Guida ai dialetti veneti*, a cura di M. CORTELAZZO, I, Padova 1979, 101-130: 119, 120.

dante vino»; in Arnobio e san Gerolamo *flumina flammaram* è «fiumi di fuoco». ⁵⁶ Nel *Glossarium* di Charles Du Cange risultano poche le attestazioni medievali per AMNIS e FLŪVĪUS (e varianti), specie letterarie, mentre una seppur relativa maggiore presenza di scritti pratici vale per FLŪMĒN.

Nell'Alto Tirreno, per citare solo un caso fra i tanti, i «sostantivi latini, che accompagnano i toponimi» di documentazione epigrafica d'età romana e che «continuano nella toponomastica romanza della Liguria, in parte sono stati sostituiti da termini più recenti del latino parlato»: così, «*fontana* ha sostituito *fons*, *flumen* o *glarea* hanno sostituito *flouius*». ⁵⁷ Quest'ultima parola è forma arcaica per FLŪVĪUS e ha un preciso riscontro in Friuli.

L'interpretazione di un nome comune: 'Fiume'

Una località *Flovius* è infatti segnalata in regione da Paolo Diacono nella porzione più orientale e forse già dentro l'attuale Slovenia (*Hist. Langob.* V, 19), per fatti accaduti tra il 662 e il 671; si trattava certamente di un appellativo nato in epoca precedente, poiché il termine latino corrispondente stava cessando di essere produttivo: i centri culturali che emanavano modelli linguistici erano dominati da persone non influenzate dalla lingua classica e letteraria. La parola persisteva certo negli scritti culti o che volevano avere una parvenza di stile elevato, come nel caso della *Carta dotationis* di Sesto del 762, stesa a Nonantola dal monaco Beato per conto dell'abbazia friulana. In essa il compilatore usa un latino che al tempo stesso presenta evidenti cadute grammaticali, ricerca di una terminologia corretta e vicinanza al parlato nel riportare i toponimi; ⁵⁸ quando parla di fiumi, si serve di FLŪVĪUS e FLŪMĒN come di sinonimi, «inter *fluvio* Taliamento et *fluvio* Lipientia», «inter ispa *flumina*», «trans *fluvio* Taliamento». ⁵⁹ Ancora nel 1103, a Sesto, il notaio e giudice Teodorico (*Tedricus*) utilizza

⁵⁶ Poche attestazioni medievali, specie letterarie per AMNIS e FLŪVĪUS (e varianti) e un po' di più in scritti pratici in C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, I, 229 e III, 528, 529; su tutto, cfr. anche K. VAN DER HEYDE, *Flumen, fluvius, amnis, «Mnemosyne»* n.s. LX, 2 (1932), 135-146.

⁵⁷ G. PETRACCO SICARDI, R. CAPRINI, *Toponomastica storica della Liguria*, Genova 1981, 17.

⁵⁸ Sulle caratteristiche linguistiche di questo documento, cfr. P.C. BEGOTTI, *L'invenzione longobarda di "Friuli" e "Friulani" (Forum Iulii e Foroiuliani, -enses) nella genesi della lingua friulana*, «Mondo Ladino» XXV (2001), 37-44.

⁵⁹ R. DELLA TORRE, *L'Abbazia di Sesto in Sylvis dalle origini alla fine del '200. Introduzione storica e documenti*, prefazione di P. Zovatto, Udine 1979, 84.

indifferentemente «iuxta *fluvium* Medune» e «in *flumine* quod dicit Colvera»,⁶⁰ a meno che non si voglia presupporre una distinzione tecnica nel regime dei due corsi d'acqua, essendo il torrente Colvera un affluente del torrente Meduna, ma lo riteniamo improbabile. Chiaro è invece l'impiego di *FLŪVĪUS* contrapposto a *RĪVUS* in carte sestensi stese a Senigallia negli anni 808 e 965: «*rivo* currente qui currit in *fluvio*, qui vocatur Nebula»: ⁶¹ siamo nei secoli in cui, dopo la cosiddetta «Rinascita carolingia», notai e chierici hanno una migliore preparazione e adoperano un latino un po' più prossimo a quello letterario. E in ambienti ecclesiastici sono state prodotte le cronache veneziane (in realtà, friulano-veneziane) più antiche, non anteriori alla prima metà del secolo XI, in cui si alternano *FLŪVĪUS* e *FLŪMĒN*, ma in cui anche troviamo un termine che, come giustamente ha evidenziato il curatore dell'edizione di fine Ottocento Giovanni Monticolo, non ha riscontri nei repertori lessicali di Du Cange e Forcellini: *fluenta*, *fluentis* (nominativo e ablativo plurali), con il significato di «acque correnti», quindi «fiume», riferito al Po.⁶²

In ambito toponomastico, in Friuli e altrove, si hanno continuatori di tutte e tre le denominazioni latine, ma mentre i derivati da *AMNIS* e *FLŪVĪUS* sono già attestati in età romana e longobarda, per *FLŪMĒN* la testimonianza più antica risulta finora proprio quella del corso d'acqua che si unisce al Sile nei pressi di Brische. Il nome si è formato per forza di cose in un periodo anteriore al 996 e posteriore alla metà del I secolo a.C. / decenni iniziali del I secolo d.C., fase in cui si avvia il lungo processo che porterà alla capillare presenza linguistica latina tra Livenza e Tagliamento, seguendo la centuriazione e la colonizzazione dell'agro di Iulia Concordia: ma, sulla base dei ragionamenti appena fatti, possiamo con buona sicurezza spostare il *terminus a quo* di qualche centinaio d'anni, forse nella tarda epoca imperiale o in quella gotica e longobarda, quando cioè scomparvero definitivamente gli idiomi di sostrato, specie il celtico,⁶³ e si imposero le varietà di

⁶⁰ Ivi, 117.

⁶¹ Ivi, 93, 107, 108 (da qui è tratta la citazione).

⁶² *Cronache veneziane antichissime*, a cura di G. MONTICOLO, Roma 1890 (= Torino 1969), I, 153, 161, 214 (qui l'osservazione di Monticolo); tuttavia Venanzio Fortunato ha il verbo *fluentare* per *fluere*, cfr. C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, III, 528.

⁶³ In talune aree isolate, specie alpine, il celtico può essere sopravvissuto fino al IV o V secolo, cfr. C. TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Bologna 1972⁶, 132; B. TERRACINI, *Conflitti di lingue e di cultura*, introduzione di M. Corti, Torino 1996, specie i primi due capitoli (l'opera uscì in spagnolo nel 1951 e venne edita per la prima volta in italiano nel 1957).

latino regionale e parlato, nella lunga transizione ai volgari romanzi.⁶⁴ E prima? Senz'altro il fiume Fiume disponeva di un proprio nome, preromano, usato e compreso dalle popolazioni locali, almeno fino a quando queste non furono assorbite completamente dal mondo linguistico latino. Si può immaginare che il corso d'acqua abbia ricevuto un altro appellativo o che ci sia stata una traduzione da quello antico.

Tenendo presenti queste puntualizzazioni, possiamo seguire il ragionamento di Cornelio Cesare Desinan a proposito della coppia 'Fiume' e 'Sile'.⁶⁵ Molti corsi d'acqua, egli scrive, rivelano significati generici espressi in lingue preromane. Indicano semplicemente «fiume, fonte, torrente», in forma semplice o composta, come nel caso di 'Piave', 'Sile', 'Natisone', 'Isonzo'. Simili composizioni sono rare nei nomi di origine latina di località e corsi d'acqua maggiori: la voce antica che ha dato 'Livenza', per esempio, viene accostata in età romana allo specifico verbo *LĪQUĒRE*, «scorrere, essere fluente», per la sua natura di fiume di risorgiva dalla portata costante. Dobbiamo quindi pensare, per il Fiume, a un «idronimo prelatino, poi tradotto, dal contenuto semantico estremamente vago e generico: forse un antico duplicato di Sile, e quindi una specializzazione seriore, o sdoppiamento della denominazione».⁶⁶

Questo poteva avvenire se i parlanti non conoscevano più il significato del nome antico, in pratica se si era estinta la memoria viva della lingua che aveva prodotto, da **SILA*, il toponimo Sile? Se rispondiamo che ciò non poteva accadere, dovremmo necessariamente risalire all'età tardoimperiale, quando da un lato si impose definitivamente il latino sugli idiomi precedenti, dall'altro il termine *FLŪVIUS* tese a esaurire la propria forza produttiva nella formazione dei toponimi. In quell'epoca, dunque, i corsi d'acqua gemelli che dall'area prossima al Tagliamento arrivavano alla zona liventina sarebbero stati distinti nella denominazione, chiamandosi entrambi con una parola che esprimeva il concetto di «fiume», ma uno in lingua antica ('Sile') e uno in lingua moderna ('Fiume'). Fino a qui abbiamo riportato il ragionamento di Desinan, ribadito pure in opere di sintesi e di grande

⁶⁴ Su questi temi, cfr. *Latino volgare, latino medievale, lingue romanze*, a cura di E. VINEIS, Pisa 1984 e, per la pluralità all'interno del latino nel passaggio alle lingue romanze, A. ZAMBONI, *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione al latino*, Roma 2000, 17-100.

⁶⁵ C.C. DESINAN, *Osservazioni sulla toponomastica del Comune di Zoppola*, «Ce fastu?» LVIII, 1 (1982), 61-94: 70-71.

⁶⁶ Ivi, 71.

divulgazione;⁶⁷ esiste tuttavia una seconda possibilità, prospettata da un altro studioso.

Il 'Fiume' tra lingue di sostrato, latino e slavo

Occupandosi di toponomastica zoppolana (e poi arzenese), Nerio Petris ha avuto modo di analizzare l'idrografia e idronomia della zona, indagandola nel suo complesso. Fondamentalmente sono tre i gruppi di appellativi che ci interessano: 'Zoppola'/'Sopula' (con 'Zoppolana'/'Sopolana', 'Zoppoletta'/'Sopoleta', 'Zoppolara', 'Zoppiera', 'Zupis'), formazione pre-romana; 'Rupa' (con 'Ropuza', 'Rupata', 'Rupis'), formazione slava; 'Fiume' (con 'Fiumetto'/'Flumut'/'Flunut'), formazione latina.⁶⁸ Egli parte dal presupposto che in origine ci sia 'Zoppola', che viene spiegato tramite la voce di sostrato *ZAUPO, intesa nel senso di «cavità, alveo fluviale, fossa, corso d'acqua incavato».⁶⁹ Oggi il nome si riferisce a un insediamento caratterizzato dal castello, ma è ripreso al diminutivo o con suffissi da tutta una serie di ruscelli e rii; considerando poi che la serie da FLŪMĒN è successiva, Petris ipotizza che questa sia sostanzialmente la versione latina dei nomi precedenti: in particolare, ricorda che il Fiumetto servì da cinta per il castello.

Saremmo quindi in presenza di una doppia serie di tradizioni linguistiche e di traduzioni: 'Zoppola' e 'Sile' sarebbero state le voci primarie, con la seriore qualificazione di 'Zoppola' come titolo del villaggio (salvo conti-

⁶⁷ ID., *Itinerari friulani. I nomi di luogo fra storia e leggenda*, Udine 1996, 130; ID., *Escursioni fra i nomi di luogo del Friuli*, Udine 2002, 133; ID., *Antiche genti nel Friuli prelatino. Tracce toponomastiche*, Montereale Valcellina 2002, 9, 11.

⁶⁸ N. PETRIS, *La toponomastica del comune di Zoppola (i nomi dei paesi, strade, fiumi, campi, ecc.)*, Zoppola 1986, 161, 163-164, 244-245, 263, 265, 296-299 (fogli di errata corrige, giunte e integrazioni sono stati poi distribuiti a parte negli anni successivi a tutto il 1996, con aggiornamenti nel Numero Unico della Società Filologica Friulana dedicato a Zoppola, in corso di stampa); ID., *Nons di Ciamps e di Loucs a Darzin e San Lurins. Toponomastica del Comune di Arzene*, a cura di D. PAGNUCCO, prefazione di C.C. DESINAN, Arzene 1999, 148, 150-151, 152.180.

⁶⁹ Pur individuando la medesima base etimologica, altri autori ne mettono in evidenza risvolti semantici diversi, cfr. C.C. DESINAN, *Osservazioni sulla toponomastica del Comune di Zoppola*, 87; G. FRAU, *Dizionario toponomastico*, 128; dubitativamente, G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, 207 propende per un accostamento a un termine dialettale significante «zolla», mentre a suo tempo A. PRATI, *Spiegazioni di nomi di luoghi del Friuli*, «Revue de Linguistique Romane» XII (1930), 44-143: 129-131 aveva pensato sì a *ZAUPO, ma intendendolo come «tronco» o come «truogolo», vale a dire «luogo di abbeverata delle mandrie».

nuarlo in acque minori) e di 'Fiume' per il corso maggiore e parallelo al 'Sile', che avrebbe così conservato la sua denominazione.

Ma qui si apre una seconda questione: il rio da cui riceve l'acqua, 'Rupa', e un tratto stesso del Fiume, 'Lonca', hanno un nome slavo, significanti rispettivamente «avvallamento, canale incavato» e «prato, prateria, radura sortumosa». Ma di origine slava sono pure il villaggio medievale lambito di 'Gradisca' («altura, villaggio, fortificazione») e quello nei cui pressi riceve il Sile, 'Brische' («colle, altura del terreno»). Inoltre, nei dintorni di Gradisca (in comune di Pasiano) ancora nel XVIII secolo sono menzionati nomi di campi quali 'Zolado', 'Zlado' e 'Zlalema', 'Zlalam', che ricordano il croato e sloveno *slat* «malto», *zlato* «oro» e *slama* «paglia». Rupa è toponimo attivo tra la Richinvelda e i confini attuali del comune di Zoppola, mentre Lonca tra Orcenico di Sotto e Cusano. Le attestazioni più antiche di questi appellativi spaziano dal XII al XVI secolo, quando però non c'era più traccia localmente di comunità che parlassero la lingua con cui erano stati formulati, segno quindi che la loro nascita dev'essere anticipata di qualche tempo. Fra l'altro, l'esito 'Lonca' denota arcaicità, poiché testimonia una pronuncia nasale che era presente nello slavo comune *LŌKA* e che non è continuata nello sloveno (*loka* «prato»).

Gli elementi generali che si ricavano dalle testimonianze scritte (principalmente, per il Friuli, la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono) e soprattutto i dati archeologici mostrano come i primi contatti tra mondo slavo e mondo latino nell'Alto Adriatico e nelle Alpi Orientali si siano sviluppati in maniera più intensa tra VI e X secolo, con la creazione di insediamenti slavi tra il Carso e la pianura veneta: i siti maggiori in Friuli sono stati individuati a Corno di Rosazzo, Mossa, Ioannis di Aiello, Aquileia, Monte di Buja, Turrida di Sedegliano, Pordenone, Sclavons.⁷⁰ Siamo quindi cronologicamente vicini alla prima attestazione del fiume Fiume e non è da escludere che sia stata proprio la presenza slava a rafforzare nei parlanti, per la maggioranza romanzi, la fissazione del nome latino «nuovo» al corso d'acqua, anche se i modi e i tempi di questo eventuale fenomeno sono tutti da studiare e da verificare.

<mandifriul@libero.it>

⁷⁰ Ampia bibliografia di riferimento in F. FINCO, *I contatti linguistici slavo-romanzi in Friuli e la palatalizzazione di CA e GA in friulano*, «Ce fastu?» LXXXV, 2 (2009), 197-220.

Riassunto

Nella toponomastica vengono distinti nomi semplici e nomi composti, formati da un sostantivo e un aggettivo, un altro sostantivo, un avverbio o una preposizione. Dopo un *excursus* generale, il saggio si concentra sulla tipologia dei nomi semplici, con un continuo confronto tra situazioni friulane e situazioni di altre realtà europee. Vengono distinti: nomi geografici generici, che diventano specifici di particolari situazioni; nomi comuni che presentano una potenzialità seriale resi al plurale e con alterazioni o aggiunte; nomi comuni (anche geografici) che presentano una potenzialità seriale resi al singolare e senza alterazioni. Tra questi ultimi, sono analizzati in dettaglio i nomi 'Poggio' e alcuni idronimi, tra cui in particolare 'Fiume'.

Abstract

In toponymy names are usually distinguished into simple names and compound names, made up of a noun and an adjective, or another noun, or an adverb or a preposition.

After a brief excursus, this essay focuses on the codification of simple names, with a continuous comparison between situations in Friuli and in other European countries. The classification focuses on: general geographical names, which become specific in peculiar situations; common names which have a serial potentiality when used at the plural form and with alterations or adjuncts; common names (geographical names included) which may be serialized when made singular and without alterations. Among the latter, names like "Poggio" and some names related to water, "Fiume" in particular, are examined in details.

MAURO GAETANO TROVÒ

Giovanni Franchin, Daniela Michilin



«Non è la singola mente, ma è la continua collaborazione e lo scambio di vedute tra le diverse generazioni che ci conducono al progresso e allo sviluppo [...] bisogna essere *open-minded*, aperti al futuro e alle nuove idee»: questa la convinzione alla quale il prof.

Mauro G. Trovò ha ispirato tutta la sua vita professionale.

Nato a Spilimbergo nel 1950, frequenta il Liceo Scientifico “G. Marinelli” di Udine, consegue la laurea in Medicina e Chirurgia presso l’Università degli Studi di Padova e successivamente, presso la stessa Università, si specializza in Oncologia nel 1978 e in Radiologia-Radioterapia nel 1982. Dopo un breve periodo di servizio presso l’Ospedale di Spilimbergo, nel 1976 inizia la sua attività di medico all’Ospedale Civile di Pordenone presso la Divisione di Radioterapia e Oncologia, allora diretta dal dr. Eligio Grigoletto, prima in qualità di Assistente e poi di Aiuto, fino a ricoprire, nel 1986, le funzioni superiori di Primario.

Sin dagli inizi della sua carriera, a testimoniare il suo dinamismo, frequenta, a scopo di aggiornamento e perfezionamento professionale, vari Centri ed Istituti italiani ed esteri tra cui il servizio di Radioterapia dell’Istituto Medico-Scientifico di Roma, il Centro di Radioterapia dell’Istituto Goustave Roussy di Parigi, il Centro di Radioterapia dell’Università di Stanford, partecipa a numerosi convegni e corsi di aggiornamento, pubblica nelle riviste scientifiche di settore ed inizia l’attività di insegnamento presso la Scuola per Tecnici Sanitari di Radiologia Medica.

Nel 1990 viene nominato Direttore della SOC di Oncologia Radioterapica del Centro di Riferimento Oncologico (CRO) di Aviano e nel 2002 Direttore del Dipartimento di Oncologia Radioterapica e di Diagnostica per Immagini dello stesso Istituto.

Alla base della sua attività professionale sono sempre presenti una visione e un grande sogno: far diventare il CRO un centro di eccellenza per la cura dei tumori in campo sia nazionale che internazionale, e sviluppare un reparto di Radioterapia non solo all'avanguardia nelle cure oncologiche, ma anche, e soprattutto, capace di attenzione al paziente. Usando una parola abusata, è tra i primi a concretizzare e rendere visibile il concetto di umanizzazione del mondo sanitario, percepito come luogo in cui il paziente ed i suoi bisogni sono posti al centro dell'attenzione.

Per fare questo, alle caratteristiche e doti personali unisce strategia e passione, impegno costante in ambito istituzionale ed extra-istituzionale, sociale e umanitario, nella profonda convinzione che la rete di relazioni è momento fondante per costruire quella alleanza tra territorio ed Istituto di Aviano, capace non solo di far raggiungere gli obiettivi ma anche di dare senso di appartenenza del CRO a questa Regione.

Nel tentativo di raccontare e riassumere i tratti della sua personalità e del suo agire, ricordiamo la sua figura attraverso i caratteri che ci sembrano più esemplificativi per comprendere quale è stata la sua presenza nel nostro contesto e il segno che ha lasciato.

Mauro Trovò era un innovatore. Sempre attento alle novità, a ciò che di nuovo si muoveva o si andava affermando nel panorama medico e sanitario, riusciva a vedere "lontano", ad anticipare i tempi. Capace di guardare al futuro, sapeva cogliere le nuove "tendenze" e necessità e non esitava a introdurle nel Reparto. Agli inizi degli anni 2000, cogliendo l'importanza di assicurare ai pazienti la qualità dei percorsi di diagnosi e cura, avviava un ambizioso piano qualità culminato nell'ottenimento della certificazione ISO 9001. Tra i primi in Italia, dotava il Reparto delle tecnologie più all'avanguardia in campo radioterapico, acquisendo apparecchiature che, coniugate con la buona pratica clinica, erano in grado di erogare trattamenti radianti sofisticati. Con il suo fermo sostegno prendeva forma e si concretizzava il progetto assistenziale dell'Area Giovani: non un semplice Reparto di degenza, bensì un "laboratorio" in grado di offrire ad adolescenti e giovani adulti assistenza multidisciplinare, supporto psicologico, collegamento con la scuola, la famiglia, gli amici. Proponeva e supportava il metodo dei corsi itineranti per la formazione dei giovani medici radioterapisti avendo sempre ben presente che è la comunicazione scientifica il vero motore del miglioramento delle cure.

Era un ottimista. Sempre positivo e tenace, non demordeva: una volta individuato un progetto e accertata la fattibilità, si impegnava totalmente nella sua realizzazione. Molti progetti richiedono pianificazione a lungo termine, raccolta di documentazione scientifica, studio, corsi di preparazione per il personale, attivazione di protocolli di ricerca, fondi economici, iter burocratici, autorizzazioni, tempo e dedizione: l'acquisto di un'apparecchiatura innovativa capace di cambiare l'approccio terapeutico alle neoplasie come la Tomoterapia presuppone tutte queste tappe. Il suo ultimo "sogno" era l'acquisizione di un'apparecchiatura in grado di erogare particelle pesanti o protoni in grado di migliorare la cura di particolari forme tumorali, così da offrire la possibilità ai pazienti di venire trattati per malattie selezionate con la metodica più attuale e innovativa senza dover intraprendere lunghe trasferte in altre regioni o all'estero. Contava di poter realizzare almeno la prima fase di questo progetto nei prossimi anni, prima di raggiungere l'età del pensionamento.

Mauro Trovò dava spazio ai giovani. Credeva nei giovani, non solo per l'entusiasmo e il desiderio di imparare che li contraddistingue, ma anche perché i giovani sono "freschi" di studio ed attratti dalle tecnologie. «La fusione delle loro competenze, del loro entusiasmo, con l'esperienza e le conoscenze dei più vecchi potrebbe portare ad ulteriori miglioramenti anche nella definizione di trattamenti strettamente personalizzati alla specifica situazione clinica del paziente, prestando sempre massima attenzione alla qualità della cura». Per attirare i giovani è necessario passare per il mondo della scuola e dell'università: da anni alcune scolaresche delle scuole superiori svolgevano visite guidate e lui stesso amava presentare il Reparto agli studenti. Notevole era anche il suo impegno con le università: da molti anni insegnava al corso di laurea per Tecnici Sanitari di Radiologia per cui sempre aveva in serbo innovativi e stimolanti argomenti di tesi su cui lui stesso e i suoi collaboratori si impegnavano.

Egli faceva "crescere" le persone. A tutti i collaboratori, di tutti i livelli e non solo del suo Reparto, non mancava mai di offrire la possibilità di manifestare e coltivare le specifiche competenze: accoglieva giovani ricercatori, medici e non, specializzandi, laureandi, sostenendo i loro progetti, incoraggiandoli a raggiungere gli obiettivi e lasciando loro piena libertà di agire. «Ci hai lasciato la libertà di scegliere ed erano scelte che talvolta già a priori tu ritenevi talune giuste e talune sbagliate. Eppure, non ci hai impedito nulla. Hai sorriso per i nostri obiettivi raggiunti e ci hai dato una mano a tirarci su dopo l'errore. Caterina» (Testimonianza di Caterina).

Mauro Trovò sapeva amare e farsi amare. Primi testimoni di questo sentimento, sono i giovani pazienti del Reparto con i quali si soffermava a

ridere e a scherzare, ma anche i suoi pazienti che, oltre a stimarlo come medico, lo amavano per la sua sensibilità e umanità. Ha saputo integrare le qualità, le doti, le caratteristiche personali e professionali in una strategia complessiva incentrata nel progresso, nello sviluppo e nel miglioramento continuo. Per poter raggiungere l'eccellenza nel trattamento delle neoplasie è necessario attrezzarsi «a tutto campo» diceva spesso «comprendendo la ricerca scientifica, l'innovazione tecnologica, la collaborazione».

Egli ha creduto nella ricerca scientifica per l'avanzamento delle conoscenze in campo biomedico. La ricerca ha alla base una solida ed adeguata preparazione ma anche un costante interscambio scientifico e culturale. Per questo ha favorito e sostenuto l'aggiornamento del personale mediante la partecipazione a corsi, convegni, seminari, periodi di frequenza presso centri di eccellenza in campo oncologico ed ha sempre mantenuto stretti rapporti di collaborazione e di formazione con altri centri, enti ed istituzioni, anche in termini di partecipazione a protocolli di ricerca e di studio. Egli è sempre stato attivo nell'ambito delle associazioni scientifiche di categoria, nazionali ed internazionali, nelle quali aveva ricoperto, nel tempo, varie cariche. Già negli anni '90 era stato eletto membro del Protocol Review Committee dell'EORTC (European Organisation for Research and Treatment of Cancer) con sede a Bruxelles, con il compito di valutare i protocolli di ricerca, proposti da centri europei, in campo oncologico. Recentemente era entrato a far parte del Consiglio Direttivo dell'AiRO (Associazione Italiana di Radioterapia Oncologica), Associazione di cui era stato nominato Presidente eletto nel 2013. Nell'ottica di un interscambio scientifico di competenze e conoscenze, nel tempo, ha dato ampio spazio nel Reparto alla organizzazione di seminari e corsi di formazione; il gruppo di lavoro da lui coordinato ha organizzato in Istituto molti eventi ai quali sono intervenuti i nomi più prestigiosi della radioterapia ed oncologia mondiale. A testimoniare tutto l'impegno nell'ambito della ricerca scientifica che il gruppo di lavoro della Radioterapia ha svolto sotto la sua supervisione e attenzione, vi sono, in particolare, le pubblicazioni apparse sulle più importanti riviste di settore nazionali ed internazionali.

La sua grande passione è stata l'innovazione tecnologica, in cui ha sempre creduto e che ha sempre sostenuto, quale strumento indispensabile per la moderna oncologia e per l'ottimizzazione dei trattamenti di radioterapia. Ha creduto e sperato che si potesse sempre "fare meglio" per il paziente senza nessun limite predefinito e, nel tempo, ha dotato il Reparto di tecnologie sempre più sofisticate e all'avanguardia, che hanno reso la Radioterapia del CRO una delle più moderne nel panorama italiano ed europeo. *Multi-leaf*, IMRT, IGRT, esprimono sigle apparentemente incomprensi-

bili, ma che nascondono una tecnologia sofisticata e una qualità migliore di trattamento radiante, con la finalità di raggiungere percentuali di guarigione migliori e sopravvivenza più lunga per i pazienti, ma anche una qualità di vita sempre più alta. Al fine di assicurare un ricambio ed un aggiornamento tecnologico tempestivo, quando i fondi istituzionali erano insufficienti o addirittura mancanti, si è prodigato a coinvolgere associazioni private, singole imprese, semplici cittadini nella realizzazione di progetti che riteneva utili per il Reparto o per l'Istituto. L'acquisto di molte attrezzature è stato possibile, del tutto o in parte, mediante donazioni da privati ed associazioni ottenute grazie al suo instancabile impegno e anche alla credibilità che tutto il gruppo di lavoro si era conquistato. Ma in un Reparto così altamente tecnologico e in cui si utilizzano le radiazioni ionizzanti per fini terapeutici, egli ha riservato grande attenzione anche alla gestione del rischio clinico mediante l'implementazione di un programma di "Assicurazione di Qualità", al fine di fornire al paziente maggior sicurezza e qualità delle cure e prevenire i possibili rischi.

Nell'attività clinica, Mauro Trovò ha sempre sostenuto la crescita culturale e professionale di tutto il personale privilegiando un'ottica collaborativa. Egli ha fatto propria la proposta organizzativa di piccoli gruppi di medici super-esperti in patologie ben definite e, contemporaneamente, ha puntato sul "gioco di squadra", ove le qualità e capacità professionali dei singoli sono coltivate per far crescere il gruppo, ed ha fortemente sostenuto l'integrazione multi-professionale tra le varie figure, con l'unico fine di fornire le cure migliori ai pazienti.

Mauro Trovò non ha limitato il suo impegno solo nell'ambito professionale ma lo ha esteso anche nel sociale e nel territorio; questo impegno gli ha valso molti riconoscimenti tra i quali il "Premio Bontà 2008" con la motivazione: «per l'umiltà, il rispetto e la totale generosità con la quale si dedica al prossimo nella vita e nella professione». Nel 2009 è stato insignito da papa Benedetto XVI del titolo di "Cavaliere dell'Ordine di San Silvestro Papa" e nel 2012 ha ricevuto il Premio San Marco (e pertanto associato all'«Accademia "San Marco" di Pordenone») per rappresentare «una delle eccellenze della sanità pubblica regionale e a livello europeo».

In 30 anni di condivisione del lavoro e dell'impegno con tutto il gruppo di lavoro della Radioterapia è riuscito a "costruire" uno dei Reparti di Radioterapia più importanti a livello nazionale ed europeo, dando esempio tangibile di come solo il lavoro quotidiano, appassionato, programmato sui lunghi periodi sia in grado di costruire un patrimonio di crescita e di riferimento per questo territorio.

In questi tempi in cui molto si discute e si scrive su come questa nostra

parte di Italia possa trovare la strada per uscire dalla grave crisi sociale, economica e strutturale che ci sconvolge, ricordare l'instancabile impegno professionale, le doti umane, la fiducia nel futuro, l'intelligenza e la testimonianza lavorativa del dr. Mauro Trovò può essere di utilità per tutti.

Mauro Trovò è scomparso inaspettatamente e tragicamente, nel giro di poche ore, il 6 novembre 2014. («Improvvisamente è venuto a mancare un direttore, un capo, ma anche un punto di riferimento per il reparto, per l'Istituto, e non solo...»). Ne sentono ancora la mancanza i suoi collaboratori, i suoi pazienti, i suoi amici e, soprattutto, la sua famiglia.

Bibliografia essenziale

M.G. TROVÒ, U. TIRELLI, A. DE PAOLI, G. FRANCHIN, M. RONCADIN, M.D. MAGRI, E. GALLIGIONI, A. VERONESI, S. TUMOLO, A. CARBONE, E. GRIGOLETTO, *Combined radiotherapy and chemotherapy with cyclophosphamide, adriamycin, methotrexate, procarbazine (CAMP) in 64 consecutive patients with squamous cell bronchogenic carcinoma, limited disease*, «International Journal of Radiation Oncology, Biology, Physics» VIII, 6 (1982), 1051-1054; M.G. TROVÒ, A. VERONESI, R. BORTOLUS, M. RONCADIN, A. DE PAOLI, G. FRANCHIN, E. GRIGOLETTO, E. MINATEL, *Is chemotherapy necessary in the management of unresectable nonmetastatic non small-cell lung cancer?*, «Antibiotics and chemotherapy» XLI, (1988), 126-130; M.G. TROVÒ, E. MINATEL, A. VERONESI, M. RONCADIN, A. DE PAOLI, G. FRANCHIN, M.D. MAGRI, U. TIRELLI, A. CARBONE, E. GRIGOLETTO, *Combined radiotherapy and chemotherapy versus radiotherapy alone in locally advanced epidermoid bronchogenic carcinoma: A randomized study*, «Cancer» LXV, 3 (1990), 400-404; B.C. HOLMES, N.M. BLEEHEEN, T. LE CHEVALIER, D. ETTINGER, J.R. JETT, D. JOHNSON, R. KOMAKI, N. SAIJO, W. SAUSE, M.G. TROVÒ, P. VAN HOUTTE, D. WULFRANK, *Postoperative adjuvant treatments for non-small cell lung cancers: A consensus report*, «Lung Cancer» VII (1991), 11-13; M.G. TROVÒ, E. MINATEL, G. FRANCHIN, M.G. BOCCIERI, O. NASCIMBEN, G. BOLZICCO, G. PIZZI, A. TORRETTA, A. VERONESI, C. GOBITTI, G.D. ZANELLI, S. MONFARDINI, *Radiotherapy versus radiotherapy enhanced by cisplatin in stage III non-small cell lung cancer*, «International Journal of Radiation Oncology, Biology, Physics» XXIV, 1 (1992), 11-15; M.G. TROVÒ, E. MINATEL, G. FRANCHIN, C. GOBITTI, M. RONCADIN, A. DE PAOLI, M. ARCICASA, G. BOZ, R. BORTOLUS, *Radiotherapy enhanced by cis-platinum in stage III non-small cell lung cancer: A phase II study*, «Radiotherapy and oncology» XXIII, 4 (1992), 241-244; J. BERNIER, J. DENEKAMP, A. ROJAS, M.G. TROVÒ, J-C. HORIOT, H. HAMERS, P. ANTognoni, O. DAHL, P. RICHAUD, J. KAANDERS, M. VAN GLABBEKE, M. PIÉRART, *ARCON: accelerated radiotherapy with carbogen and nicotinamide in non small cell lung cancer: a phase I/II study by the EORTC*, ivi, LII, 2 (1999), 149-156; G. FRANCHIN, E. MINATEL, C. GOBITTI, R. TALAMINI, E. VACCHER,

G. SARTOR, D. POLITI, M.G. TROVÒ, L. BARZAN, *Radiotherapy for patients with early-stage glottic carcinoma: univariate and multivariate analyses in a group of consecutive, unselected patients*, «Lung Cancer» XCVIII, 4 (2003), 765-772; A. AUVERIN, C. LE PECHOUX, J.P. PIGNON, C. KONING, B. JEREMIC, G. CLAMON, L. EINHORN, D. BALL, M.G. TROVÒ, J.M. GROEN, J.A. BONNER, T. LE CHEVALIER, R. ARRIAGADA, *On behalf of the Meta-Analysis of Cisplatin/carboplatin based Concomitant Chemotherapy in non-small cell Lung Cancer (MAC 3-LC) Group. Concomitant radio-chemotherapy based on platin compounds in patients with locally advanced non-small cell lung cancer (NSCLC): A meta-analysis of individual data from 1764 patients*, «Annals of Oncology», XVII, 3 (2006), 473-483; B. BELLETTI, J.S. VAIDYA, S. D'ANDREA, F. ENTSCHLADEN, M. RONCADIN, F. LOVAT, S. BERTON, T. PERIN, E. CANDIANI, S. RECANELLO, A. VERONESI, V. CANZONIERI, M.G. TROVÒ, K.S. ZAENKER, A. COLOMBATTI, G. BALDASSARRE, S. MASSARUT, *Targeted Intraoperative Radiotherapy Impairs the Stimulation of Breast Cancer Cell Proliferation and Invasion Caused by Surgical Wounding*, «Clinical Cancer Research» XIV, 5 (2008), 1325-1332; M. MASCARIN, A. DRIGO, P. CHIOVATI, M. GIGANTE, A. DASSIE, R. BALTER, A. SALA, R. MIGLIORATI, G. CINELLI, G. ZANAZZO, D. NOCERINO, M. SKRAP, L. DE ZEN, E. CAPRA, M.G. TROVÒ, *Irradiazione craniospinale con tomoterapia*, «Haematologica» XCV, suppl. 1 (2010), 7-8; G. FRANCHIN, E. VACCHER, R. TALAMINI, D. POLITI, C. GOBITTI, E. MINATEL, A. LLESHI, G. SARTOR, M. MASCARIN, I. ABU RUMEILEH, M.G. TROVÒ, L. BARZAN, *Intensity-modulated radiotherapy (IMRT)/Tomotherapy following neoadjuvant chemotherapy in stage IIB-IVA/B undifferentiated nasopharyngeal carcinomas (UCNT): A mono-institutional experience*, «Oral Oncology» XLVII, 9 (2011), 905-909; M. MASCARIN, F.M. GIULIANO, E. COASSIN, A. DRIGO, P. CHIOVATI, A. DASSIE, G. FRANCHIN, E. MINATEL, M.G. TROVÒ, *Helical Tomotherapy in Children and Adolescents: Dosimetric Comparisons, Opportunities and Issues*, «Cancers» III, 4 (2011), 3972-3990; M. TROVÒ, E. DUROFIL, J. POLESEL, M. RONCADIN, T. PERIN, M. MILETO, E. PICCOLI, D. QUITADAMO, S. MASSARUT, A. CARBONE, M.G. TROVÒ, *Locoregional Failure in Early-Stage Breast Cancer Patients Treated with Radical Mastectomy and Adjuvant Systemic Therapy: Which Patients Benefit from Postmastectomy Irradiation?*, «International Journal of Radiation Oncology, Biology, Physics» LXXXIII, 2 (2012), 153-157; E. MINATEL, M. TROVÒ, J. POLESEL, I. ABU RUMEILEH, T. BARESCIC, A. BEARZ, A. DEL CONTE, G. FRANCHIN, C. GOBITTI, A. DRIGO, A. DASSIE, V. PAGAN, M.G. TROVÒ, *Tomotherapy after pleurectomy/decortication or biopsy for malignant pleural mesothelioma allows the delivery of high dose of radiation in patients with intact lung*, «Journal of Thoracic Oncology» VII, 12 (2012), 1862-1866; M. TROVÒ, M. RONCADIN, J. POLESEL, E. PICCOLI, M. MILETO, E. MICHELI, T. PERIN, A. CARBONE, S. MASSARUT, M.G. TROVÒ, *Toxicity and cosmesis following partial breast irradiation consisting of 40 Gy in 10 daily fractions* «Breast» XXII, 5 (2013), 744-747; E. MINATEL, M. TROVÒ, J. POLESEL, T. BARESCIC, A. BEARZ, G. FRANCHIN, C. GOBITTI, I.A. RUMEILEH, A. DRIGO, P. FONTANA, V. PAGAN, M.G. TROVÒ, *Radical pleurectomy/decortication followed by high dose of radiation therapy for malignant pleural mesothelioma. Final results with long-term follow-up*, «Lung Cancer», LXXXIII, 1 (2014), 78-82;

G. FRANCHIN, E. VACCHER, R. TALAMINI, C. GOBITTI, E. MINATEL, C. FURLAN, G. GRANDO, A. DRIGO, M.G. TROVÒ, L. BARZAN, *Intensity modulated radiotherapy with simultaneous integrated boost combined with chemotherapy in stage III-IV Hypopharynx-Larynx cancer: treatment compliance and clinical outcomes*, «Journal of Radiotherapy», 2014 <www.hindawi.com/journals/jra/contents>; M. TROVÒ, E. MINATEL, E. DUROFIL, J. POESEL, M. AVANZO, T. BAREŠIĆ, A. BEARZ, A. DEL CONTE, G. FRANCHIN, C. GOBITTI, I.A. RUMEILEH, M.G. TROVÒ, *Stereotactic body radiation therapy for re-irradiation of persistent or recurrent non-small cell lung cancer*, «International Journal of Radiation Oncology, Biology, Physics» LXXXIII, 5 (2014), 1114-1119.

RENZO BIT

Valentina Silvestrini



Renzo Bit nacque nel borgo Nadalin di Stevenà di Caneva nel 1934, in una famiglia di quattro fratelli: il paese era una realtà semplice, popolata da minatori delle cave, boscaioli e carbonai, muratori e contadini, terra di forte emigrazione fin dal 1870-1880. Un contesto sociale e lavorativo a cui Renzo rispose studiando da privatista, diplomandosi all'Istituto Magistrale Statale di Sacile nel 1953 e conseguendo il diploma di maturità classica nel 1954 al Liceo Marcantonio Flaminio di Vittorio Veneto. Il 7 gennaio 1956 il Provveditorato

agli Studi gli comunicò di aver superato il concorso di abilitazione alla carriera scolastica e di avere così ottenuto la qualifica di insegnante elementare. Con una relazione sulla Cina, aveva sostenuto la sua prima esperienza di insegnamento in una quinta elementare di Caneva, ma non volle fermarsi. Si iscrisse all'Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Economia e Commercio, che però decise di abbandonare dopo i primi due anni per entrare nel mondo del lavoro. Iniziò come impiegato in un'azienda boschiva di Stevenà, tanto che la passione per questo settore produttivo gli rimase nella memoria; si spostò in una Vetreria di Sacile dove fu impiegato, poi al mobilificio Verardo di Tamai come direttore commerciale. Qui conobbe Ugo Rossetto col quale decise di intraprendere la nuova avventura: fondare nel 1968 l'azienda Mercury. «Era il 13 febbraio 1968: allora si chia-

mava Alfa Arredamenti ed eravamo ancora in provincia di Udine. Sono trascorsi 25 anni eppure per noi, Ugo ed io, sembra che questo fatto sia avvenuto ieri, quando con i primi 1500 mq di capannone e i primi collaboratori – circa una ventina – e tanti, tanti debiti da pagare per i primi investimenti, che ci hanno costretto ad ipotecare le nostre case ed a firmare tante cambiali, demmo inizio all'avventura Mercury», scriveva lo stesso Bit nella relazione per il venticinquesimo anniversario dell'azienda. I due soci iniziarono producendo mobili in stile classico, camere e soggiorni anche componibili, poi proposte per il moderno; nel giro di pochi anni la Mercury divenne uno dei punti di riferimento dell'industria del legno della provincia di Pordenone e Bit uno degli interpreti più in vista e stimati del settore produttivo della Destra Tagliamento, i cui meriti uscirono oltre i confini regionali. Al punto che nel 1972 ricevette dalle mani di Giulio Andreotti, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, il premio Mercurio d'Oro.

Ma Renzo era un imprenditore amante del nuovo, incapace di accontentarsi e bisognoso di “produrre lavoro”; attitudine che si manifestò anche quando decise di partecipare alla fondazione di altre aziende: la Silenia di Azzano Decimo nel 1970 e la Julia Arredamenti di Brugnera nel 1976 dalla quale uscì come socio nei primi anni Duemila.

Frattanto negli anni Settanta era iniziata l'esplorazione del mercato francese e tedesco. Nel 1979 l'azienda era già il secondo esportatore in Francia (dove entrò a metà degli anni Settanta) e fu proprio quell'esperienza a creare lo stimolo per allargare il campo di distribuzione e soprattutto a confrontarsi con mercati nuovi e più evoluti. La grande intuizione commerciale dei dirigenti dell'azienda fu la Germania dell'Est dopo il crollo del Muro di Berlino che rappresentò l'area più importante per le vendite. Furono anni che coincisero con il maggior sviluppo dell'azienda canevese, che raggiunse fatturati di 90-95 miliardi di lire e oltre i 200 dipendenti. Gli anni Ottanta e Novanta furono quelli di maggior sviluppo ed espansione per l'azienda e in cui Renzo Bit visse al pieno della sua energia come promotore di idee e iniziative. La Mercury era divenuta marchio stimato e conosciuto all'estero, complici i molti viaggi intrapresi nel tentativo di portare il *made in Italy* negli Stati Uniti, nell'Europa dell'Est, anche in Turchia, Russia, Kazakistan, Ucraina, Repubbliche Baltiche, ex Jugoslavia, Albania, Cina, Giappone, Corea, Taiwan, Australia, Canada, Cipro, Israele, Emirati Arabi, Libia.

Nel corso di questa grande crescita, egli rimase sempre fedele a se stesso: onesto e generoso, impulsivo, ma senza malizia, molto sicuro di sé tanto da esigere altrettanta forza anche dai collaboratori soprattutto nel

momento in cui non erano d'accordo con le sue proposte. Una persona buona che mai perdeva tempo a parlare e tanto meno a pensare male degli altri. Un imprenditore che aveva sposato l'azienda difendendola a spada tratta nei momenti difficili. Anche con i dipendenti dimostrava generosità, riconoscendo loro premi di produzione; ne parlava come di una «squadra, perché il solo modo per vincere la sfida durissima che il futuro ci riserva è che ognuno di noi faccia bene il proprio lavoro anche se umile e poco appariscente».

Dotato di un'intelligenza brillante era in grado di capire le cose come per istinto. Furono proprio le capacità intuitive, e la forza fin caparbia, e a tratti emotiva, del carattere a garantire un lungo corso all'azienda, consentendogli di prendere in mano la situazione e dare una svolta nei momenti più complicati (come dopo la crisi petrolifera del 1973 e la recessione di mercato degli anni 1982-1983).

Già dalla fine degli anni Settanta era stato chiamato a far parte della giunta esecutiva dell'Associazione Piccole Medie Imprese di Pordenone. Fu nominato Presidente del settore legno mobile dell'API e poi presidente nazionale dell'Unionlegno-Confapi (dai primi anni Ottanta); nel dicembre 1987 subentrò ad Augusto Antonucci come Presidente regionale dell'Associazione Piccole e Medie Industrie del Friuli Venezia Giulia, aderente a Confapi, fino al 1994. Rimase nell'esecutivo dell'API fino al 1999 anche quando si era concluso il suo incarico di presidenza. In seguito fu vicepresidente dell'Unione Industriali di Pordenone (dopo che ci fu l'unificazione tra API e Unione Industriali di Pordenone) e consigliere in Banca Popolare FriulAdria, al tempo della presidenza di Angelo Sette.

Da Presidente nazionale dell'Unionlegno in una fase di crisi del settore del mobile, scriveva che «la tentazione di gettare la spugna» è «comportamento contrario alla filosofia di chi ha scelto di fare l'imprenditore», perciò è bene «sperare anche quando tutto sembra convergere diversamente». Furono proprio il suo rigore, la rettitudine, la competenza e la sua integrità a fargli acquisire un'autorevolezza riconosciutagli dagli altri capitani d'azienda.

Furono gli anni in cui si trovò a traghettare l'assetto produttivo e imprenditoriale del territorio (non solo pordenonese, ma regionale) verso il mercato unico del 1992. In quest'ottica non risparmiò critiche verso la classe politica, cercando di promuovere un "modello Friuli". La richiesta di maggiori tutele a favore delle piccole e medie industrie e di una legge per le aree di confine raggiunsero anche il governo Andreotti. Uomo deciso e sobrio, seppe trainare il territorio, senza grandi retoriche; al contrario, interveniva in modo efficace e tempestivo, in pubblico e sui giornali. Come

rappresentante dei piccoli e medi imprenditori si trovò in prima linea per la contrattazione aziendale con i sindacati di categoria specie negli anni 1982-1983.

Si impegnò a promuovere un coordinamento e una cooperazione tra imprese. Aveva una visione globale di politica industriale, al cui centro stava un obiettivo strategico: creare una rete tra le aziende del territorio, configurando quello che sarebbe diventato il Distretto del Mobile Livenza. Lavorò per promuovere le aggregazioni di imprese, soprattutto per gli acquisti e per la commercializzazione. Un progetto lungimirante, di chi guardava oltre il proprio per favorire la crescita di un sistema produttivo, ma che il territorio non fu mai veramente pronto ad accogliere. Sapeva e voleva rischiare, ma con intelligenza. Uomo corretto e molto concreto, quasi severo nel suo pragmatismo, lasciava autonomia e motivava le persone a fare le cose al meglio.

Amava moltissimo viaggiare, conoscere il mondo: non era solo una necessità che rispondeva alla sua attività di imprenditore, bensì una passione che costituiva parte intrinseca della sua persona, curioso di scoprire e conoscere e che condivideva con Matilde Chiaradia, seconda moglie sposata a luglio del 1980. Era proprio la dimensione errante ad attrarlo: per lavoro o per motivi personali visitò molti paesi, tutta l'Europa, il Nord Africa, il Medio Oriente, il Sud-est asiatico, l'Estremo Oriente e l'America settentrionale, lasciando un pezzo di cuore nel Sahara Libico. L'amore per la conoscenza si concretizzò nella passione per la propria biblioteca e per le enciclopedie (quattro delle quali nei mesi scorsi sono state donate dalla moglie Matilde a un istituto scolastico di Vittorio Veneto) anche se fu soprattutto un uomo di azione la cui vita coincise con il lavoro. In azienda trascorreva tutte le sue giornate, compreso il sabato mattina. Eppure sapeva anche distinguere le situazioni per preservare la famiglia: quando rientrava a casa lasciava il lavoro fuori dalla porta, disposto alla serenità intima familiare, con la moglie Matilde e le figlie Vittoria, Michela e Lucia. Appassionato di micologia e di camminate in montagna e per un periodo anche di sci e di caccia. Persona tutta d'un pezzo, dallo spirito profondo, di una religiosità non conformista, personale e intima, restio a parlare di sé.

I riconoscimenti, dei quali non andò mai in cerca, non gli sono mancati. Il 20 giugno 1985 una lettera dal Ministero per l'Industria il Commercio e l'Artigianato, firmata da Renato Altissimo, comunicava a Renzo Bit che «il Presidente della Repubblica, con decreto del 2 giugno 1985, Le ha conferito, su mia proposta, l'onorificenza di Commendatore dell'Ordine “al Merito della Repubblica Italiana”». Il 25 aprile 1989, nel Municipio a Pordenone (sindaco allora Alvaro Cardin) gli venne conferito il Premio San



Marco dal Comune e dalla “Propordenone” (divenendo con ciò membro della pordenonese Accademia “San Marco”) con la seguente motivazione: A Renzo Bit «che con l’azienda ha contribuito a far sì che il Canevese non sia soltanto un’espressione geografica, ma una realtà economica con confini che superano da tempo quelli nazionali». Altri riconoscimenti gli vennero dalla Banca Popolare FriulAdria e della Camera di Commercio di Pordenone.

Aveva animo onesto e profondamente buono: uomo di grande generosità, si è prodigato a titolo personale sempre con riserbo aiutando molte persone comprese famiglie di immigrati cui concesse un tetto sotto cui vivere, a costo talvolta di scontrarsi con i dirigenti dell’azienda. Intervenne in ambito sociale canevese (alla parrocchia e all’Asilo), al CRO di Aviano, a comunità religiose di Padova che lavorano per contrastare l’emarginazione. Con la Mercury ha sponsorizzato molte gare sportive ciclistiche nella zona di Caneva – orgoglio sacilese – ma anche iniziative culturali di notevole pregio. Fu tra i finanziatori della pubblicazione del primo volume di «Atti dell’Accademia “San Marco” di Pordenone» nel 1999. Quando diresse l’Associazione provinciale dei piccoli e medi imprenditori sostenne mostre d’arte allestite all’ex Convento di San Francesco e al Centro Culturale di Casa Zanussi, degli artisti Giorgio Celiberti, Mario Moretti, dei fratelli Basaldella e di Giorgio Bordini. Era spinto a esplorare l’integrazione tra la cultura e il mondo dell’industria, concependo il lavoro e l’arte come momenti inscindibili anche per il manifatturiero. Imprenditore con un approccio intellettuale, nel 1990 fu invitato a parlare di evoluzione del mobile dal 1950 con una relazione sulla cultura e l’arte del periodo *Biedermeier*.

Durante gli anni Duemila la sua presenza in azienda divenne sempre meno assidua, anche per crescenti difficoltà legate alla salute e per la scelta di delegare a *manager* più giovani la gestione giornaliera e decisionale dell'azienda. Nello stesso periodo arrivarono altri produttori concorrenziali; l'azienda iniziò un percorso differente, cercò di aprirsi a mercati mondiali ancora inesplorati, fino all'insorgere della crisi finanziaria: un'onda d'urto esplosa globalmente che portò nel 2008 lo stesso Bit ad annunciare la crisi finanziaria, prendendo la via del concordato. Ciò contribuì a minare la sua salute di anno in anno, finché dopo molti mesi di sofferenza che ne hanno messo a dura prova lo spirito energico e la forza vitale, Renzo Bit si è spento l'11 gennaio del 2015 all'Ospedale Santa Maria degli Angeli di Pordenone.

DEMETRIO MORAS

Valentina Silvestrini



Un “figlio delle stelle”: Demetrio Moras nacque nel gennaio 1938, in un giorno di straordinaria aurora boreale. Un evento insolito, così come la forza, la vitalità e la poliedricità di quest'uomo, un “cuore pazzo” che ha dedicato la vita alla comunità, creando la sezione porde-nonese dell’“Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia”, la “Pordenone Pedala”, il “Gruppo Astrofili Pordenonesi”, allenando diverse squadre di calcio e vestendo i panni di Giudice di Gara di ciclismo. Un uomo che solo la malattia ha potuto fermare il 19 giugno 2015, dopo un lungo periodo di sofferenza.

Originario di Villanova di Prata, era molto legato alla comunità di Puja, paese della madre, la cui famiglia già aveva dato i natali a uomini dello sport. Successivamente si trasferì con i genitori a Pordenone, in via Levade, tra i quartieri di Borgomeduna e di Villanova di Pordenone, dove è tornato in età matura ad abitare dopo aver vissuto in un appartamento di via Fratelli Bandiera, a ridosso

di Piazza Risorgimento. Una piazza, questa, che per Moras fu una casa: lì aveva il suo negozio, la cartoleria “Demetrio” aperta nel 1965, divenuta nei decenni un vero e proprio salotto e ufficio. Era infatti all'interno della bottega che Demetrio assieme ai suoi collaboratori organizzava le importanti iniziative sopra ricordate, compreso il «Notiziario» redatto per trentacinque anni.

Aveva studiato nelle scuole serali di pratica commerciale. Iniziò a

lavorare fin da giovanissimo, dapprima nella cartoleria di Bruno Sacilotto, poi come direttore nella cartolibreria Ellero. Fu in quel periodo che incontrò la futura moglie Paola Viati. Nel giugno del 1965 aprì il suo negozio, oggi rilevato dalla figlia Nicoletta e trasferito in via Brusafiera. Era dedito al suo lavoro e all'attività commerciale: per molti anni ricoprì anche il ruolo di presidente della categoria Cartolibrari dell'Ascom di Pordenone.

Più che un lavoro, per lui la cartoleria era un divertimento, come racconta chi gli è stato accanto. La sua vitalità vivace e vulcanica trovava espressione soprattutto nello sport: aveva iniziato ancora ragazzo come calciatore, portiere nel "Porcia" e poi terzino nel "Pordenone". Fu allora che, adolescente, dovette decidere se continuare a lavorare o tesserarsi nella squadra impiegando i pomeriggi negli allenamenti. Scelse la prima, e fu proprio al "Bottecchia" (lo stadio pordenonese) che scoprì la passione che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita: il ciclismo. Esordì come dilettante dal 1956 al 1962. «Ero veloce e andavo bene in salita, ma soffrivo terribilmente sul passo. Scattavo sempre, un autentico 'cuore pazzo', procedevo a scatti, ma non mi piaceva tirare» racconta egli stesso nel libro *Pedali e parole. Cinquanta storie di ciclismo pordenonese*. Un incidente a Codroipo durante una gara gli impedì di accedere ai Campionati italiani, costringendolo ad abbandonare ogni speranza di poter concorrere alle Olimpiadi di Roma. Ancora una volta fu il lavoro a distoglierlo dall'agonismo, quando, tra un ingaggio per una società sportiva piemontese e la mansione di direttore alla cartolibreria Ellero, scelse la seconda. Eppure il ciclismo non era una semplice parentesi: nel 1961 quasi per caso iniziò a svolgere le funzioni di Giudice di Gara regionale; nel 1965 divenne Giudice Nazionale, poi Ispettore Internazionale, poi Presidente di Giuria in gare internazionali (tra cui le tappe pordenonesi del Giro d'Italia). Inflessibile e severo, rigoroso e attento, è stato Giudice di Gara fino a settant'anni, come previsto dal regolamento. È in questa veste che Demetrio compare in una grande foto appesa ancor oggi nella cartolibreria, accanto al campione Francesco Moser. Riuscì a infondere la passione per il ciclismo anche alla moglie Paola, una delle prime due donne in Friuli Venezia Giulia a divenire Giudice di Gara regionale.

La passione per le due ruote non era ancora esaurita. Nel 1973, assieme a un gruppo di amici, dopo aver sentito parlare della "Milano Pedala", decise di avviare una impresa simile anche nella sua città: una manifestazione aperta a tutti. Così nacque la "Pordenone Pedala": in appena qualche mese venne organizzata la prima edizione, il 9 settembre, con 1270 iscritti. Lo raccontava con orgoglio, Moras, costretto già qualche anno dopo a porre il limite massimo a cinquemila persone, per motivi di sicurezza. Ciascuna edizione

ha avuto un diverso itinerario, cercando di valorizzare tanti piccoli paesi e comuni della provincia. Con il tempo la “Pordenone Pedala” divenne un punto di riferimento, tanto da superare i confini nazionali, ricevendo plausi e onorificenze, dal Vaticano, al Presidente della Repubblica, al Parlamento Europeo. Tutto era in mano a Demetrio, l’unico ad avere l’abilità del regista, in grado di coordinare i diversi gruppi che si occupavano dell’organizzazione.

Tra un’edizione e l’altra della bella pedalata, Moras continuò a coltivare altri interessi sportivi d’importanza sociale, allenando parecchie squadre giovanili di calcio, presiedendo dal 1987 al 1994 il Football Club “Fighters” di Pordenone e l’Associazione “Passione Arte Danza” gestita dalla figlia Nicoletta. Ma fu soprattutto l’astrofilia a coinvolgerlo fino in fondo, lasciando un segno nella società del Friuli Occidentale. Appassionato di astri, da autodidatta studiò e scrutò a lungo il cielo, poi nel 1980 con altri appassionati fondò il “Gruppo Astrofili Pordenonesi”, con i quali organizzò conferenze chiamando a Pordenone astronomi e studiosi di fama internazionale, fino a quando decise di costruire a Roveredo in Piano l’osservatorio privato “Paula” – dedicato alla moglie – aprendolo alle scolaresche, ai tanti studiosi e appassionati, svolgendo attività didattica, coinvolgendo ed educando migliaia di bambini e ragazzi delle elementari e delle medie, anche attraverso il «Notiziario», di cui continuò a curare la redazione fino al dicembre 2014, prima che la malattia prendesse il sopravvento.

Aveva svolto il servizio militare come alpino dal 1958 al 1961. Fu in questo contesto che, dopo aver provato molte discipline sportive come il nuoto, la roccia, il pugilato, la lotta, si dedicò al paracadutismo. Aveva iniziato con un corso al Centro militare di Paracadutismo di Pisa, con la Brigata Taurinense, poi nel maggio 1959 fu trasferito alla Julia. Come militare partecipò anche alle manovre di fuoco davanti all’allora Presidente della Repubblica francese Charles De Gaulle, come racconta Francesca Ceccato in *Il cuore degli alpini. Esperienze di ieri e di oggi*. Il paracadutismo fu una passione che si manifestò anche istituzionalmente quando, nel 1963, diede vita a Pordenone alla sezione provinciale dell’Associazione Nazionale Paracadutisti d’Italia, che presiedette fino alla fine degli anni ’70. Assieme all’amore per i lanci, a non smettere mai di farsi sentire fu il suo cuore alpino: iscritto al Gruppo di Barco di Pravisdomini, frequentava la Sezione di Pordenone dell’Associazione Nazionale Alpini, con cui condivideva progetti e instaurava collaborazioni (specie per l’organizzazione delle tappe della manifestazione “Pordenone Pedala”). La sua vita di alpino e di paracadutista, Demetrio l’ha raccontata in *Un alpino paracadutista*, un lungo racconto edito nel 2014 in occasione dell’87ma Adunata Nazionale degli Alpini a Pordenone, in cui narra la propria esperienza.

Vulcanico, un rullo compressore che superava qualsiasi ostacolo, indipendente nel suo rapporto con i tanti partiti politici che si sono succeduti nella vita pubblica di Pordenone: sono queste le parole con cui lo ricorda chi con lui ha condiviso una vita dedicata alla comunità. Soprattutto tenace e ottimista, capace di saper capire gli altri e comprendere come valorizzare ciascuno, riuscendo a far collaborare tutti, come un regista delle relazioni umane. Per questa sua attitudine e per i risultati raggiunti ha ottenuto innumerevoli riconoscimenti: l'ultimo il 25 aprile 2015, il Premio San Marco consegnatogli in Municipio dalla "Propordenone", in virtù del quale è stato nominato socio dell'Accademia "San Marco". È stato insignito dei titoli di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana (1977, per il paracadutismo), Cavaliere Ufficiale (1982, per la "Pordenone Pedala"), Commendatore (1996, per il "Gruppo Astrofili"), Grande Ufficiale (2006, come Giudice di Gara U.C.I.), oltre ad aver ricevuto la Stella di bronzo nel 1992 e la Stella d'argento nel 2009 del C.O.N.I., il Premio Rotary International "Paul Harris Yellow", l'Aquila di Diamante nel 2012 in qualità di Maestro del Commercio. Come Giudice di Gara di Ciclismo Nazionale ha ottenuto diverse onorificenze, ultima delle quali il distintivo d'oro di fine carriera.

OLIVIANO SPADOTTO

Alberto Cassini



L'itinerario professionale ed umano di Oliviano Spadotto abbraccia in una sorta d'ideale compendio l'esercizio dell'avvocatura, l'impegno nelle istituzioni ed un'inusuale (per chi abbia indossato la toga) esperienza nell'imprenditoria.

Nacque il 29 marzo 1931 da una famiglia di panificatori con casa e bottega nel popolare quartiere di Torre.

Con grandi sacrifici (così confidenzialmente riferiva) riuscì a laurearsi in giurisprudenza. Dotato di limpida intelligenza e d'inesausta curiosità, affinché queste sue doti nello studio di un brillante civilista,

che fu anche presidente dell'Ordine, l'avvocato Angelo Sartori.

Sulle orme del proprio maestro il giovane praticante riusciva a mitigare l'asperità del dialogo e del confronto (come capita spesso agli avvocati nella quotidiana *routine* della professione) con una garbata e sottintesa ironia.

Per una singolare coincidenza alla fine degli anni '60 instaurò un assiduo rapporto professionale con il titolare d'una piccola azienda artigiana, il cui organico era composto da un paio di dipendenti: la Claber. Quel modesto laboratorio – insediato nel periferico quartiere di Borgomeduna – fu protagonista d'una storia straordinaria ed esemplare, d'un'affascinante avventura che lo ha consacrato, quale marchio di riferimento a livello mondiale nei sistemi per l'irrigazione, nel mercato del giardinaggio e quale *partner* in progetti di riconosciuta rilevanza. Nel '95 la Claber fu la prima



azienda italiana del settore a conseguire la certificazione UNI ISO 9001, stimolante presupposto per l'affermazione dei propri prodotti a livello internazionale.

Sotto la sua guida venne anche realizzata Clabermeteo, comparto che cura l'irrigazione centralizzata di grandi spazi: per citare taluni esempi lo stadio olimpionico d'Atene, il verde pubblico di Treviso, Nizza e Digione, gli scoperti arborati di Milanofiere.

E sempre ad impulso di Oliviano Spadotto nel 2003 fu promossa la Scuola dell'Acqua, nata dal ripristino e dalla trasformazione di un'antica centrale idroelettrica, coniugando una dismessa testimonianza d'archeologia industriale con la più aggiornata tecnologia.

A lui (e ad una robusta schiera di fidati collaboratori) si deve negli scorsi decenni l'inarrestabile decollo d'un'azienda ormai affermata a livello internazionale: uno dei pochi superstiti spalti dell'industria nel Pordenonese, ove troppe imprese (alcune d'antico blasone) sono state costrette in quest'ultimi anni a capitolare, lacerando purtroppo il tessuto della nostra economia.

L'ultima volta ch'ebbi occasione di parlargli sottolineò con l'usuale buon senso (e con una percepibile nota di melanconia) che quella che stiamo vivendo è davvero «una deludente stagione, siamo tutti su una zattera alla deriva». E purtroppo – aggiunse – «dobbiamo assistere a sgangherate riforme, frutto di grigi compromessi, è stato per noi un privilegio vivere la giovinezza e la maturità nell'Italia del riscatto e della rinascita».

Oliviano sottolineava come un valore – che purtroppo nella società contemporanea tende ormai a sbiadire – quell'orgoglio del fare che è tipico delle genti friulane e fu il tratto caratteristico della generazione che sancì il riscatto nel Secondo Dopoguerra ed avviò quell'irripetibile stagione che fu appunto il “miracolo economico”.

Per lui era quello l'esempio da additare ai giovani (ed un monito per gli immemori).

Come tanti di noi egli aveva una visione utopica della società, che avrebbe dovuto conciliare solidarismo cattolico ed umanesimo laico.

Anche nei rapporti con i collaboratori privilegiava sempre l'aspetto umano, necessario presupposto per secondarne poi le aspettative economiche e di carriera.

Coerente con le proprie scelte ideali, l'avvocato Spadotto riuscì ad interpretare con profondo senso di responsabilità anche il suo ruolo d'imprenditore nutrendo particolare attenzione per il territorio e l'ambiente.

Non si lasciò quindi sedurre dalle prospettive d'una facile delocalizzazione, concentrando la produzione negli stabilimenti di Fiume Veneto e di Maniago (con un organico complessivo di circa 180 unità).

E nei confronti dei propri dipendenti – con riguardo alla sicurezza sul lavoro, alla salubrità e alla qualità della vita – manifestò particolare attenzione, collocando la Claber su posizioni d'avanguardia.

Chi sia chiamato ad esprimere un giudizio conclusivo (come s'usa dire, "a ceneri spente") non può quindi non riconoscere ch'egli ha profuso nel campo dell'imprenditoria sorprendenti interessi e capacità, oltretutto in un settore specialistico che non sempre si conciliava con la mentalità di chi eserciti la libera professione.

Ma non basta.

Oliviano Spadotto è riuscito anche a conciliare i pur assorbenti impegni che gli derivavano dalla conduzione d'un'azienda di spicco internazionale con ruoli di riconosciuto prestigio anche nella vita comunitaria: e la sua fu una partecipazione sempre generosa e disinteressata.

Va sottolineato a questo proposito ch'egli non amava comunque la ribalta (né mai la ricercò): anzi – di carattere appartato e schivo era questo il tratto più saliente del suo carattere – preferiva la penombra delle quinte.

In tale contesto nel 1996 accettò la presidenza del Consorzio Universitario di Pordenone, mantenendone la guida fino al 2004. Furono gli anni nei quali s'introdussero percorsi formativi di strategica rilevanza per la crescita e la competitività del locale tessuto economico (per citarne alcune: Scienze e Tecnologie Multimediali e Disegno Industriale), con un solo pervicace disegno: garantire un futuro ai nostri giovani all'altezza delle loro aspettative ed adeguandole all'incalzante evoluzione del mercato, della scienza e della tecnica.

Altrettanto coerente da parte sua fu l'assunzione della presidenza (anche quale socio fondatore) del Polo Tecnologico, inserito in una rete internazionale di università, centri di ricerca e parchi scientifici.

In quest'eclettico cosmorama d'iniziative dirette alla formazione professionale dei giovani s'inserisce l'avvio nel 2002 del corso di Plasturgia

nell'istituto professionale Kennedy di Pordenone e con ciò egli si pose sulla scia di quegli imprenditori che avevano mezzo secolo prima promosso quella benemerita istituzione: Locatelli, Savio e Zanussi.

A suggello di quest'inesausto impegno nell'imprenditoria e nella vita pubblica, Oliviano Spadotto ricevette nel 2001 il premio "San Marco".

Si è spento lo scorso 28 agosto com'era vissuto, restando sino all'ultimo sugli spalti dell'azienda: neppure l'età ne aveva scalfita la tempra e così vorremmo ricordarlo.

Nel congedarci dall'amico vogliamo riproporre una sua frequente citazione, quasi un monito, tratta dal cantico che frate Francesco compose nella sommessata quiete di San Damiano: «Laudato sî, mi' Signore, per sor'aqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta».

LINO QUAIA

Guido Perin



Il primo settembre 2015 è scomparso il prof. Lino Quaia, notissima figura di docente, preside, naturalista, studioso.

Lino Quaia era nato a San Giovanni di Polcenigo nel 1924. Ebbe una infanzia e giovinezza difficili per la scomparsa prematura e tragica dei genitori. Superò con la forza d'animo che contrassegnò tutta la sua lunga vita, le difficoltà fino a laurearsi in Fisica e Matematica subito dopo la guerra e, successivamente, in Scienze Naturali, dedicandosi all'insegnamento della matematica in diverse istituzioni scolastiche del Pordenonese e in particolare nell'istituto professionale per l'industria e l'artigianato "Lino Zanussi".

Per un certo tempo ne fu anche preside finché, nel 1970, incaricato dal Ministero della Pubblica Istruzione, avviò, da solo e nella quasi totale assenza di mezzi all'infuori di poche stanze, quell'Istituto Professionale per il Commercio che si diramò poi nelle sedi di Pordenone, Sacile e Spilimbergo e che lui volle dedicare, esempio non seguito da molti, ad una grande figura della cultura del territorio: il grande economista pordenonese Federico Flora.

Dai 90 allievi del primo anno, l'istituto giunse nel 1992 a 1300 allievi e, quando Lino Quaia se ne andò forzatamente in pensione nel 1993, aveva prodotto più di 5000 professionisti, molti dei quali continuarono gli studi a livello superiore conseguendo la laurea in discipline economiche. La qualità dell'insegnamento era così elevata che l'istituto si piazzò tra i primi posti in concorsi specialistici nazionali. La scuola, passando da triennale a quin-

quennale proprio per sua iniziativa in accordo collaborativo con l'amico Dino Perale, aprì a migliaia di ragazzi la strada alla maturità professionale e all'università.

È difficile, e certamente non indicativo della qualità con cui Lino Quaia esprimeva la sua propensione per il sociale, elencare, in modo non banale, le sue appartenenze a società, associazioni culturali, istituzioni pubbliche, strutture sociali. Peraltro, anche se non nel suo spirito, corre l'obbligo di farne un elenco certamente incompleto.

È stato componente del Rotary di Pordenone, nel direttivo della Società Ciclistica "Bottecchia", vicepresidente per moltissimi anni della "ProPordenone", presente attivamente nella "Società Operaia di Mutuo Soccorso" di Pordenone, vicepresidente per lungo tempo della Società "Dante Alighieri", fondatore, con altri appassionati, del Museo Civico di Storia Naturale di Pordenone e, soprattutto, nella Società Naturalisti "Silvia Zenari" della quale è stato, praticamente, il presidente da sempre. Pochi sanno che Lino Quaia fu socio sostenitore, fin dalla creazione, della Banca FriulAdria e fra i firmatari della costituzione della Coop di Pordenone. Membro della "Associazione Filatelica Italiana", fu partecipante attivo dell'attività del CAI e delle associazioni speleologiche-idrologiche pordenonesi. All'epoca del poeta pordenonese Ettore Bussetto, fu anche segretario della compagnia teatrale di Pordenone.

Fu "Premio San Marco" della Propordenone e del Comune di Pordenone e socio attivo della Accademia "San Marco" di Pordenone con la quale, in qualità di presidente della Società Naturalisti "Silvia Zenari", interagì in programmi comuni con grande capacità ed interesse ancorché con la semplicità che, nel suo modo retto e schivo, gli era propria. Nel 1981 venne nominato socio onorario con distintivo d'oro per meriti entomologici speciali della Slovensko Entomolosko Drustvo "Stefana Michielija". Nel 1993, su proposta della Presidenza del Consiglio dei Ministri venne nominato, dal Presidente della Repubblica Italiana, Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Nel 1996 ricevette la Medaglia d'argento "Ai benemeriti della scuola della cultura e dell'arte" dal Presidente della Repubblica Italiana. Nel 1999 fondò, con altri amici, il Centro di Orientamento di Pordenone dell'Associazione "Levi Montalcini", il cui scopo era assistere i giovani nello scegliere con consapevolezza, e basandosi sulla più ampia informazione possibile, il lavoro, sia esso manuale o intellettuale, per il quale si sentano maggiormente portati, ed aiutare con borse di studio, con sovvenzioni per le rette scolastiche o l'acquisto di libri di testo quei ragazzi che per motivi economici non potrebbero proseguire gli studi. Rita Levi Montalcini fu una sua cara amica e gli fu vicina nei momenti tristi della scomparsa della

sua carissima moglie che fu punto di riferimento, discreto anche se non tacito, delle sue espressioni culturali. Nel 2009 gli venne assegnato la medaglia di “Paul Harris Fellow” dal Rotary International quale duraturo ricordo della stima del Rotary, ma anche, e soprattutto, come rinnovato stimolo a continuare a dare alla società il servizio della sua operosità, frutto di intelligenza, di diligenza, di senso di responsabilità, di coscienza, di amore.

In tre grandi campi, Lino Quaia si è espresso. È importante ricordarlo.

Il primo fu la scuola, che lui intese come la intendono gli anglosassoni ossia *education*. Quando si ritirò dall'insegnamento diretto, il prof. Quaia ha lasciato un carissimo ricordo, tanta nostalgia e un esempio indimenticabile: zelante nell'adempimento delle proprie funzioni, correttissimo nel rispetto della forma quando la forma era sostanza, intelligente, appassionato, infaticabile, rigido e insieme paterno, sempre pronto a cercare in ogni modo la coerenza tra la sua scuola e la realtà economica locale. Infatti fu tra i primissimi in Italia a sperimentare, con risultati lusinghieri, nuove qualifiche come quella per operatori informatici e nuovi programmi come la scuola ad indirizzo europeo in campo amministrativo-turistico facente parte del Progetto '92, teso a verificare in concreto la possibilità di rilanciare l'offerta formativa degli Istituti Professionali di Stato adeguandola, in termini di equilibri culturali, di professionalità, di obiettivi, alle istanze sociali ed economiche che si connettono ad un valido sistema di formazione iniziale. La crescente espansione dei processi sperimentali e la valutazione dei risultati conseguiti nel Progetto '92, con il determinante contributo di Lino Quaia, hanno determinato il convincimento dell'opportunità di istituzionalizzare il nuovo impianto formativo nella totalità dei corsi di qualifica al punto che il Consiglio Nazionale della P.I., il 23 aprile 1992, ha espresso parere positivo per la messa a regime del “Progetto '92” rilevando che «la trasformazione proposta è innovazione opportuna». La prof.ssa Maria Natalizia D'Amico, coordinatrice assieme a lui del Progetto '92 per il Nord-Est lo ricorda come un didatta eccezionale dalle prodigiose capacità organizzative e di sintesi come mai aveva precedentemente incontrato.

Giovanni Mauro Dalla Torre che gli fu molto vicino nella scuola, lo ricorda con affetto:

Ognuno di noi annovera nella propria esperienza di crescita e di maturazione umana e professionale alcune figure che ne hanno segnato positivamente il percorso. Per molti docenti e allievi del Pordenonese questa figura è stata il Preside Lino Quaia. Due sono i termini che lo connotano per antonomasia: il rigore e la passione. Per tutti noi Lino Quaia non era “un” preside ma “il” preside, perché idealmente a lui ci si rifaceva e con

lui si conferiva sia per le piccole questioni quotidiane sia per le situazioni più gravi e gravi e lui offriva sempre il suo consiglio, il suo pensiero e la sua esperienza. Un uomo rigoroso in quanto si spendeva senza sosta, senza interesse personale, senza concessioni, senza furberia alcuna. Poteva avere l'uso dell'automobile d'Istituto ma non se ne è mai avvalso perché le risorse (tante o poche) dovevano essere tutte a favore degli allievi e non per godere di privilegi ormai anacronistici. A partire da sé, questo rigore si rifletteva e contagiava i diretti collaboratori. Ritornano alla mente tanti volti di docenti che così contagiati operavano nella scuola ben al di là del dovuto e del prescritto. Un uomo appassionato della sua professione di educatore.

Sorprendeva la sua tenuta lavorativa; si passava accanto alla scuola e molte volte lo si intravedeva nel suo studio a sera inoltrata; tantissime le ferie godute solo giuridicamente ma assai poco concretamente in quanto lo si trovava sulle carte perché tante erano le occupazioni e le preoccupazioni. Fondatore del "Flora", ha permesso a tante allieve il prosieguo degli studi oltre l'obbligo scolastico, permettendo loro migliori impieghi e una vita anche economicamente più serena. I primi anni furono veramente eroici, insieme con un manipolo di docenti che mai hanno abbandonato il sogno di una scuola aperta ai più sfavoriti, ai figli della classe operaia e contadina, senza slogan urlati ed esibiti come a quei tempi era d'uso.

Nelle situazioni particolari e spinose sapeva muoversi con estrema delicatezza e garbo, avvalendosi delle tante conoscenze per risolverne i problemi sia di natura economica che giuridica che professionale (di questo ne sono stato diretto testimone più volte e l'esperienza mi ha segnato in profondità dandomi indicazioni anche per il mio operare dentro e fuori la scuola). Personalmente il preside Lino Quaia mi ha reso migliore, mi ha consegnato il "testimone" del buon preside. E alla fine della sua vita mi ha fatto un regalo sorprendente. Già minato nel fisico, accompagnato dalla figlia, in giugno si è presentato durante gli scrutini all'ISIS Zanussi chiedendo di me. Ci siamo intrattenuti una mezzoretta parlando del passato e della scuola e dei tanti docenti conosciuti; nel mentre parlava, con gli occhi e con il suo sguardo, si stava congedando da me, da noi e soprattutto dalla scuola, grande passione e amore della sua vita.

Il secondo campo è stata la scienza. Autorità riconosciuta nell'entomologia al punto che alcuni coleotteri portano l'indicazione «Quaia» come voluta dai loro scopritori in suo omaggio, è stato un grande organizzatore di eventi nel campo con la collaborazione di eminenti entomologi accademici come il prof. Franco Frilli, già Rettore dell'Università di Udine, membro del Consiglio Scientifico del "suo" «Bollettino Zenari» cui Lino Quaia dedicava un'immensità di tempo e di forze.

Appassionato studioso e conoscitore verace della speleologia e della paleontologia, fu promotore di numerose campagne di scavo per mettere in luce i siti paleolitici (Cansiglio, Pradis di Clauzetto, Piancavallo) e neolitici (Fagnigola di Azzano, Palù di Caneva) del Friuli Occidentale che cessò così di essere una pagina bianca e divenne di grandissima importanza nell'ambito della preistoria italiana. È da ricordare che i volumi editi dalla “Zenari” nei settori della ricerca preistorica, della ceramica del Neolitico in genere, sono tuttora adottati da molte università italiane e straniere. Possiamo dire con certezza che la coscienza naturalistica e paleontologica del Pordenonese è stata promossa in buona parte da lui, operatore infaticabile in tutti questi campi.

E, poi, fu il fondatore, con alcuni carissimi amici, delle sue “creature”: il Museo di Scienze Naturali di Pordenone e, soprattutto, la Società Naturalisti “Silvia Zenari”. La Società, intitolata alla grande naturalista pordenonese che fu dell'Accademia dei Lincei, l'anno prossimo compirà mezzo secolo di storia ed oggi, grazie a lui, è l'organismo più autorevole, (e non solo nel Friuli Occidentale), nel campo dell'associazionismo naturalistico. Per il «Bollettino» (conosciuto, all'estero, con l'acronimo BNZ), rivista scientifica dell'Associazione di altissima qualità, dotato di un Consiglio Scientifico dei massimi esperti accademici del settore, raccolta annuale uscita in trentotto edizioni e crogiolo di importanti contributi nazionali ed internazionali sia di eminenti accademici ma anche di specialisti locali e regionali, il prof. Quaia riuscì persino a farsi dare dal CNR la classificazione di Issn, ovvero International Standard Serial Number, il numero internazionale che identifica le pubblicazioni di qualità.

Il terzo campo, vasto e spesso non capito nella sua realtà, è stato il suo “sociale”. I suoi figli, scherzosamente, definivano il loro papà un «animale sociale». Sociale è un termine forse riduttivo. Citare tutte le iniziative, infatti, che Lino Quaia, da solo o con amici di altre associazioni oltre alla Zenari, ha organizzato, in cui ha partecipato, che ha coordinato, di cui ha gioito con sincera amicizia e fratellanza, credo sia impossibile e sicuramente mai esaustivo. Quelle in cui si mescolava l'arte, la conoscenza del territorio e la convivialità erano un modo intelligente ed arguto per coinvolgere le persone nella trasmissione e nell'acquisizione di cultura, altrimenti pesante e difficile.

Ad esempio: la “Cena di Santa Lucia” organizzata dalla Propordenone ogni anno, intorno al 13 dicembre, in qualche paese della provincia legato al culto della santa, a visitare le opere d'arte, chiese e castelli.

Poi, “Per una valle per un sentiero”: riscoperta, riatto e recupero di vecchi sentieri “storici” da rilanciare per il turismo montano ad opera della

Propordenone e della “Zenari”. Dal 1988 al 2000 furono ripercorsi Forcella Crous tra Maniago e Andreis, il Troi de Sant’Antoni tra Casso e Codisago di Longarone, il Trui dal Sciarbon tra Val Zemola e Casso, la Val d’Arzino nel centenario della sua costruzione ad opera del conte Ceconi di Pielungo, la “Strada degli Alpini” da Casera Casavento di Claut e alla Forcella Clautana, il villaggio morto di SanVincenzo in Canal di Cuna, Frasse-neit di Tramonti, Tronconere (altro villaggio morto in Canal di Meduna), Casera Polpazza sul Monte Pala per ricordare la battaglia di Pielungo e Clauzetto nel novembre 1917, la “Strada del Patriarca” tra Stevenà e la Crocetta, attestata già a fine del 1200, la camminata in Val Cellina da Montereale alla “Molassa” di Andreis.

E la “Festa della Terra”, coinvolgendo centinaia di alunni delle elementari, maestri e direttori didattici, attorno al tema dell’ecologia e della natura. Alcune volte a Pordenone, altre volte nel campeggio di Tramonti o nel centro sociale voluto dalla Croce Rossa Austriaca in Val Tramontina. Inoltre: la serie “Lettura di una valle” e quella sulla “Lettura di un fiume” oppure i “Colori d’autunno” (seconda domenica di ottobre), le “Passeggiate di primavera”, e moltissime altre.

Ma se ci limitassimo al solo elenco delle attività e dei campi in cui Lino si è impegnato non daremmo una testimonianza completa della sua persona. È vero! Lino era un uomo dai molteplici e grandi interessi culturali che ha saputo coltivare in modo adeguato e sempre con profondità. E questo è noto a molti. Ma quello che la maggioranza delle persone spesso non ha realizzato, perché volutamente poco appariscente, è il *modus* con cui Lino Quaia ha saputo esprimere la sua disponibilità per gli altri che è sempre stata alla base di tutta la sua lunga attività. Lino Quaia era un “giusto”, nel senso originale del termine. Ossia conformava i propri giudizi e comportamenti a criteri di equità, a ragioni moralmente valide di imparzialità, ad una sicura coscienza morale, severa ma giusta. Tutto quello che faceva, lo faceva in uno spirito di servizio; operava in modo che le opere si realizzassero e si teneva, subito dopo, fuori dal palcoscenico, nascosto pudicamente dietro una quinta.

In una società come la nostra in cui tutti spingono per essere in prima fila e ricevere la dose necessaria (?) di applausi, egli appariva come un uomo fuori tempo; un uomo che non ricercava gli encomi, ma si prodigava perché gli altri li ricevessero; un uomo che si scusava con te se doveva farti un favore. Un uomo “inconcepibile”, per la mentalità gretta ed insensibile che alberga, spesso, negli esseri umani di oggi. Un uomo onesto, capace di conciliare gli entusiasmi per la ricerca e lo studio con le esigenze di una bella famiglia in cui trasferiva, nel poco tempo che gli restava, espe-

rienze affrontate e realizzate con gioia. Un giusto ma anche un “saggio”. Elohon Goldberg nel suo *Paradosso della saggezza*, esprime il concetto di come la mente diventi più forte quando il cervello invecchia. Biologicamente, il passare degli anni permette all’essere umano di selezionare i modelli cognitivi migliori, eliminando quelli meno funzionali. Diventa più facile, con l’età, fare le scelte giuste e indirizzare, in particolare i giovani ed i discepoli, su un cammino più certo, più razionale, più efficace. L’uomo diventa, così “saggio”. La persona di una certa età dovrebbe, quindi, essere tanto più saggia quanto più le primavere si accumulano. Ma non sempre è così. Per arrivare a questa saggezza bisogna che già lo spirito della persona sia predisposto, che ci siano, ossia, le condizioni prioritarie precorritrici della saggezza. Lino Quaia aveva, in una forma di intuizione poco usuale, già acquisito questo spirito che aveva abbinato alla sua educata sensibilità. Gli incontri con gli altri erano non solo una forma di gioioso convito ma anche un sereno trasferimento delle sue idee e della sua disponibilità a costruire.

Curioso, appassionato di tutta la cultura, colto senza presunzione.

Pochi mesi fa gli parlavo di una ricerca di un genetista mio amico, John Sanford, su quella che egli chiamava «entropia genetica», ossia l’ineluttabilità della scomparsa del genere umano in un periodo di poche migliaia di anni a causa dell’aumento sovrabbondante delle mutazioni che soverchiano la «difesa naturale» della selezione. Come sono scomparsi miliardi di specie, come sono scomparsi i dinosauri, anche noi, entro alcune migliaia di anni, scriveva Sanford, saremmo destinati a scomparire. Mi seguiva attento e la domanda che ci facemmo, una volta di più, fu: se siamo programmati in modo misterioso per vivere ed in modo altrettanto misterioso per morire per questa nostra entropia genetica, che valore possiamo e dobbiamo dare alla vita? E questo mi richiamò un fatto che ritengo importante, accaduto alcuni anni fa. Lino Quaia volle che fosse presentato alla Società Zennari un elaborato che aveva come titolo originale: *Strategia e ricatto della Genesi*. L’editore, aveva poi cambiato il titolo in *Conversazioni sul senso della vita*. Lino aveva letto attentamente il difficile e ponderoso lavoro ed era lusingato (come lo fu l’autore) che questo trattato scientifico fosse presentato a Pordenone per la prima volta ed alla “sola” Società Zenari. Si capì dopo perché lo avesse fatto. In un certo modo, le idee ispiratrici del libro esprimevano anche lo scopo della sua vita. Il testo tentava di capire, infatti, attraverso l’esame critico delle omeostasi dei processi biologici, fisici, chimici, tossicologici nell’essere vivente, perché l’uomo permanga con le funzionalità vitali attive solo per un certo e limitato periodo di tempo e quale dovrebbe essere lo scopo di questo strano ed incomprensibile fenomeno che è chiamato “vita”. Il tentativo dell’autore era di rendersi conto dell’impos-

sibilità di capire l'impossibile ma, comunque, della necessità di dare un senso all'esistenza. Quale miglior senso che scegliere un percorso temporale che porti ad una testimonianza perpetuabile nel tempo? E la testimonianza implicava trasferire valori prima di tutto etici, ponendo ad infimo livello quelli biologici. Implicava trasferirli alle generazioni future in modo che ne rimanesse un segno in eterno o per lo meno finché il genere umano sopravvivesse.

Egli mi fece capire che quei valori stavano nell'operare in modo gioioso, nel fare, non per una necessità di natura fisica, ma per l'esigenza primaria ed inconscia dell'essere umano di lasciare una testimonianza etica e culturale nel prossimo (figli, nipoti, amici, collaboratori della scuola, scolari, discepoli ma anche semplici conoscenti) perché recepiscano, seguano ed amplino il messaggio e lo possano, essi stessi, perpetuare nel tempo come tedorfi, una fiaccola di correttezza, onestà, amore. Amore per gli altri, per la cultura e per la libertà.

Oggi, dopo tanti anni a contatto con lui, credo proprio che questa sua esigenza, Lino Quaia, il Preside, l'abbia soddisfatta.

Celato, poco appariscente, pudicamente custodito, questo era il "senso" della sua vita.

CRONACHE DELL'ACCADEMIA

(luglio 2014 - giugno 2015)

a cura di *Giosuè Chiaradia*

2014

- 17/09 L'Accademia San Marco partecipa all'edizione 2014 della "Festa del Libro" (Pordenonelegge.it), con un'affollata conferenza della prof. Michela Dal Borgo dell'Archivio di Stato di Venezia, sulla grande editoria veneziana dei secoli XV e XVI, legata soprattutto ai nomi di Giovanni da Spira e del grande Aldo Manuzio.
- 03/10 Assemblea Generale d'autunno dell'Accademia. Sono presenti i Soci avv. Remo Anzovino, sig. Gino Argentin, gr.uff. Giuseppe Bertolo, comm. ing. Bruno Carniel, avv. Alberto Cassini, prof. Giosuè Chiaradia, comm. Elio Ciol, rag. Angelo Cozzarini, prof. Paolo Goi, dott. Nemo Gonano, prof. Angelo Luminoso, prof. Gian Nereo Mazzocco, rag. Mario Sandrin, dott. Pier Giorgio Sclipa, avv. Oliviano Spadotto, dott. Mauro Gaetano Trovò; sono inoltre presenti i due Soci di diritto in funzione della loro carica ing. Claudio Pedrotti, Sindaco di Pordenone e arch. Giuseppe Pedicini, Presidente della "Propordenone"; è presente inoltre il rag. Nevio Bortolussi, Presidente del Collegio dei Revisori dei Conti dell'Associazione. All'o.d.g. una beve rassegna dell'attività finora svolta nel 2014, le edizioni a cui si sta lavorando, i rapporti tessuti con la Società Naturalisti "Silvia Zenari" e con "Legambiente", nonché con le amministrazioni di Spilimbergo, San Quirino, Polcenigo, Fanna; segue l'esame dei profili dei candidati ad essere proclamati Soci dell'Accademia il successivo 8 novembre, che vengono approvati all'unanimità e trascritti sul libro dei verbali.
- 25/10 Nel pomeriggio a Fiume Veneto visita guidata all'azienda CLABER del Socio avv. Oliviano Spadotto, operante da quasi mezzo secolo nel settore ecologico del giardinaggio e del verde, in rapporto all'impiego ottimale delle risorse idriche in tale direzione, con magistrali soluzioni d'avanguardia e un mercato che spazia sul mondo.
- 29/10 Conversazione del Socio prof. Claudia Maraston, esperta dello studio delle galassie, docente di Astrofisica Teorica dell'Università di Portsmouth UK, su un argomento connesso con il suo insegnamento e cioè la fisica delle galassie. Collaborano il Museo Archeologico di Torre (Pordenone) e la Società Naturalisti "Silvia Zenari".

08/11 Annuale festa dell'Accademia a Palazzo Montereale Mantica di Pordenone, impreziosita dall'esecuzione, da parte del Socio musicista avv. Remo Anzovino, di alcune sue apprezzate composizioni pianistiche. Alla presenza delle massime autorità del Comune, il Sindaco ing. Claudio Pedrotti, e della Regione, il Vicepresidente rag. Sergio Bolzonello, e d'una sala affollata in cui spicca l'alto numero di Soci che sentono l'importanza dell'appuntamento annuale, vengono commemorati i due illustri Soci scomparsi nel corso del 2014 e cioè il prof. mons. Pietro Nonis, docente dell'ateneo patavino e Vescovo emerito di Vicenza (rievocato da Natale Sidran, Sindaco di Fossalta di Portogruaro) e il prof. Italo Furlan, docente dell'Università di Padova (ricordato da Paolo Pastres). È stata forzatamente rinviata al 2015 la commemorazione ufficiale del compianto Socio dott. Mauro Gaetano Trovò, scomparso improvvisamente il 5 novembre scorso. Viene poi presentato il volume dell'anno, il numero 16/2014 degli «Atti dell'Accademia "San Marco"» con una consistenza di mille pagine, frutto dell'impegno anzitutto del curatore prof. Paolo Goi e del dott. Andrea Marcon (coordinamento editoriale), e poi d'una quarantina di studiosi per lo più d'ambito friulano-veneto (undici dei quali Soci dell'Accademia), cioè Stefano Aloisi, Bruno Anastasia, Moreno Baccichet, Pier Carlo Begotti, Giuseppe Bergamini, Maurizio Bertazzolo, Elisabetta Borean, Mirco Bortolin, Gabriella Bucco, Marco Cantalupi, Paolo Casadio, Giosuè Chiaradia, Anna Comoretto, Giorgio Conti, Renato De Zan, Luca Gianni, Matteo Gianni, Maurizio Girolami, Paolo Goi, Roberto Lionetti, Luca Majoli, Michele Marchetto, Gian Nereo Mazzocco, Stefania Miotto, Luigi Molinis, Andrea Nante, Paolo Pastres, Maria Grazia Piva († 2005), Renato Portolan, Isabella Reale, Francesco Romagnoli, Roberto Siagri, Eva Spinazzè, Giovanni Tomasi, Giandomenico Toniolo, Italo Zannier. I loro importanti contributi riguardano i settori: Archivistica e Biblioteconomia, Scienze Religiose e Filosofia, Sociologia, Economia, Folklore, Scienze e Tecnica, Arte e Architettura, Grafica e Fotografia, Letteratura, Storia. Per l'occasione viene annunciato formalmente che dal 2014 tutte le edizioni dell'Accademia sono integralmente consultabili in rete sul sito <www.accademiasanmarco.it>. Ne dà notizia la dott. Nadia Toffoli, responsabile Gestione e Qualità dell'Agenzia di Comunicazione "AleaPro snc" di Arba (Pordenone) realizzatrice del nostro sito *web*, a nome del titolare dott. Cristian Fiorot. Infine vengono proclamati i cinque nuovi Soci dell'Accademia San Marco: il sig. Claudio Corazza di Porcia, imprenditore; il cap. rag. Giovanni Gasparet di Roveredo, Presidente dell'ANA del Friuli Occidentale e tre docenti universitari, la pordenonese prof. Chiara Mio (Economia, Ca' Foscari di Venezia), il romano – ma d'origine portogruarese – avv. prof. Riccardo Scarpa (Diritto Internazionale, La Sapienza di Roma), il pordenonese arch. prof. Umberto Trame (Architettura, IUAV di Venezia).

15/11 Decima edizione della fortunata serie "Sui passi di San Martino": con il

patrocinio e la collaborazione del Comune di Fanna, il gruppo, guidato dal prof. Giosuè Chiaradia, si è recato al Santuario di Madonna Della Strada, forse il più antico santuario mariano della Regione – attestato in un diploma dell'imperatore Ottone II del 981 – e alla parrocchiale di San Martino di Fanna; il Presidente prof. Paolo Goi, nella sala comunale, ha poi illustrato i risultati di sue indagini sul patrimonio artistico di Fanna. Tutto si è concluso in una riunione conviviale con un menu dettato dalla stagione novembrina e dalla festa di San Martino.

- 12/12 In collaborazione con “Legambiente”, tramite il nostro Socio arch. Moreno Baccichet, incontro degli arch. Moreno Baccichet e Walter Coletto e del Presidente dell'Accademia prof. Paolo Goi con l'arch. Pietro Valle autore del libro *Alpe Adria senza. Paesaggi contemporanei a Nord Est*.
- 14/12 Tradizionale gita di Santa Lucia, in collaborazione con la “Propordenone”. Il programma, elaborato e guidato dal prof. Paolo Goi, comprendeva la lettura del patrimonio artistico della Pieve di San Leonardo in Colle di Variano, della chiesetta di San Marco a Basiliano, della chiesa del Carmine e del duomo a Udine.
- 19/12 In collaborazione con Legambiente, come già il 12/12, incontro degli arch. Moreno Baccichet e Walter Coletto e del prof. Paolo Goi con gli scrittori Aldo Bonomi e Roberto Masiero autori del libro *Dalla smart city alla smart land*.

2015

- 30/01 Conversazione della prof. Liana Bertoldi Lenoci, del prof. Paolo Goi, delle dott. Elisabetta Borean, Vanessa Mariuzzo, Raffaella Pippo su “Miracoli dipinti. Per una lettura degli *ex voto*”. L'incontro, coronato da una mostra significativa di preziosi cimeli, è stato realizzato con la collaborazione del Museo Diocesano e della Società Operaia di Pordenone.
- 06/02 Numerosi soci, con familiari e amici si sono ritrovati a cena in Pordenone per esprimere calorosamente all'ing. sir Paul Girolami, oriundo di Fanna (Pordenone), la loro gratitudine per il suo generoso contributo di Socio e di Presidente Onorario alla vita dell'Accademia. I Soci gli hanno fatto omaggio d'una bella incisione del secolo XVII con San Martino, patrono di Fanna.
- 28/02 Proseguendo nella serie di visite ad aziende di Soci, ci siamo recati a conoscere meglio la “Colussi Hermes” di Casarsa del Socio Giovanni Battista Colussi e Figli Andrea e Chiara: è azienda ai vertici mondiali nel campo

degli impianti di lavaggio, asciugatura, igienizzazione e sanitizzazione di prodotti alimentari, farmaceutici, cosmetici, dolciari. La visita è stata organizzata dai Soci gr.uff. Giuseppe Bertolo e prof. Giosuè Chiaradia.

- 04/03 Assemblea Generale di primavera del Soci dell'Accademia: sono presenti i sigg. Gino Argentin, col. Fiorenzo Bacci, gr.uff. Giuseppe Bertolo, ing. comm. Bruno Carniel, avv. Alberto Cassini, prof. Giosuè Chiaradia, prof. Andrea Del Col, prof. Alberto Facchini, cap. rag. Giovanni Gasparet, prof. Paolo Goi, dott. Nemo Gonano, prof. Angelo Luminoso, prof. Gian Nereo Mazzocco, rag. Mario Sandrin, avv. Oliviano Spadotto, oltre al rag. Nevio Bortolussi chiamato alla carica di Presidente del Collegio dei Revisori dei conti. Dopo un momento di silenzioso commosso ricordo rivolto ai due illustri soci scomparsi di recente, il prof. Mauro Gaetano Trovò e il comm. Renzo Bit, ai quali sarà dedicato un consistente profilo nel n. 17/2015 degli «Atti», nonché al giovane arch. Ado Furlan, non socio ma appartenente a una famiglia pordenonese che ha dato ben tre Soci (Ado, Italo e Caterina), il Presidente, espresso il benvenuto ufficiale agli otto nuovi Soci del 2014, è passato a sintetizzare l'attività del 2014. Indi, ribadita la politica culturale dell'Accademia nel coinvolgimento di decine e decine di studiosi e di tutte le amministrazioni pubbliche, le biblioteche, gli organismi e le associazioni culturali e le aziende con cui viene a contatto, per uno sforzo comune di crescita, ha esposto il programma di massima delle iniziative anche editoriali del 2015.
- 20/03 Nel Teatro Comunale di Polcenigo, con la collaborazione di Alessandro Fadelli e del Comune di Polcenigo, incontro con Alberta Maria Bulfon sul tema: "Il Settecento a Polcenigo. L'edizione delle Lettere (1736-1782) del co. Giorgio di Polcenigo-Fanna", edizione curata per conto dell'Accademia dalla medesima studiosa.
- 27/03 Con la collaborazione del Civico Museo d'Arte Contemporanea di Pordenone e della prof. Isabella Reale, a contorno della mostra dedicata al grande *designer* Harry Bertoia (1915-1978), lo studioso trevisano Girolamo Michelin ha tenuto una conversazione su "L'eredità del passato. I Bertoja: storia di un'antica famiglia nobile", cui ha dedicato un documentato volume.
- 25/04 Consegna dei Premi San Marco da parte della "Propordenone" e del Comune di Pordenone alla dott. Melissa Comin De Candido di Casarsa, alla dott. Carlotta De Franceschi di Pordenone, al sig. Demetrio Moras di Pordenone. In base all'art. 6 dello Statuto – in vigore dal 09/09/2002 – l'Accademia San Marco consegna loro l'attestato di Soci. Sono presenti alla cerimonia nel Palazzo Municipale molti accademici: sig. Gino Argentin, gen. Giuseppe Bernardis, gr.uff. Giuseppe Bertolo, prof. Attilio Celant, prof.

Giosuè Chiaradia, ing. Armando Cimolai, comm. Elio Ciol, prof. Andrea Del Col, cap.rag. Giovanni Gasparet, prof. Paolo Goi, dott. Nemo Gonano, prof. Angelo Luminoso, sig. Giancarlo Magri, arch. Luigi Molinis, sig. Marina Morasset, prof. Piera Rizzolatti, rag. Mario Sandrin, prof. Roberto Siagri, avv. Oliviano Spadotto.

- 30/04 Al Socio prof. Caterina Furlan, dell'Università di Udine, coautrice e curatrice con la prof. Patrizia Tosini di un importante volume su *I cardinali della Serenissima. Arte e committenza tra Venezia e Roma* (2015), è affidato l'incontro "marciano" che è nelle tradizioni della nostra Accademia nella seconda quindicina di aprile. La conversazione ha luogo nel Centro Culturale di Palazzo Gregoris, con la collaborazione della Società Operaia di Pordenone.
- 29/05 Con il patrocinio del Comune di Brugnera, l'Accademia San Marco e la Società Naturalisti "Silvia Zenari" organizzano a Villa Varda di Brugnera l'incontro dedicato a "Parchi e giardini storici del Friuli Venezia Giulia". La prof. Rita Auriemma, direttrice dell'Istituto Regionale per il Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia, e la coordinatrice dello stesso dott. Franca Merluzzi, presentano la nuova edizione del volume *I Parchi e i Giardini Storici del Friuli Venezia Giulia. Un patrimonio che si svela*, curato da Franca Merluzzi. Hanno portato il loro saluto il rag. Renzo Dolfi in rappresentanza dell'Amministrazione Comunale di Brugnera e l'arch. Franco Molinari in rappresentanza del "Rotary per la Regione" che ha collaborato alla realizzazione del volume. La conversazione è stata preceduta da una piacevole visita del vasto parco della Villa, guidata dall'esperto dott. Corrado Bortolin.
- 10/06 Con la collaborazione della Biblioteca Civica di Pordenone, il prof. Valerio Marchi tiene una conversazione su "Presenze ebraiche e antisemitismo in Friuli tra Otto e Novecento", illustrando gli esiti delle sue ricerche consegnate ad una serie di volumi da lui pubblicati a Udine tra il 2007 e il 2013.

SOCI DELL'ACCADEMIA "SAN MARCO" DI PORDENONE

(al 31.08.2015)

1. 1974 AGOSTI cav. Mario, Pordenone († 1992)
2. 1984 ANTONUCCI p.i. Augusto, Chions
3. 2014 ANZOVINO avv. Remo, Pordenone
4. 1978 APPI sig. Renato, Cordenons († 1991)
5. 2014 ARGENTIN sig. Gino, Cordenons
6. 2008 BACCI col. Fiorenzo, Porcia
7. 2012 BACCICHET arch. Moreno, Gaiarine
8. 1995 BARBARO prof. Federico, Tokio († 1996)
9. 1977 BASCHIERA TALLON prof. Pia, Pordenone († 1995)
10. 2013 BEARZATTI m.o Francesco, San Martino al Tagliamento
11. 2001 BEGOTTI dott. Piercarlo, Pasiano
12. 1984 BERNARDIS gen. Giuseppe, Porcia
13. 2000 BERTOLIN sig. Silvano, Casarsa
14. 1990 BERTOLO gr.uff. Giuseppe, Pordenone
15. 2011 BIASON prof. Maria Teresa, Pordenone
16. 1989 BIT comm. Renzo, Sacile († 2015)
17. 1988 BONGIORNO sig. Arrigo, Trieste († 2008)
18. 1997 BORDINI dott. Giorgio, Pordenone († 1999)
19. 1974 BORTOLOTTO dott. Mario, Roma
20. 2010 BUORA prof. Maurizio, Udine
21. 1994 BURELLO ing. Aldo, Pordenone
22. 1980 CANTARUTTI prof. Novella Aurora, Udine († 2009)
23. 1972 CARLESSO sig. Raffaele, Pordenone († 2000)
24. 2003 CARNIEL ing. comm. Bruno, Pordenone
25. 1980 CASAGRANDE p.i. Bruno, Caneva († 2009)
26. 1997 CASSINI avv. Alberto, Pordenone
27. 2006 CECERE prof. Guido, Pordenone
28. 2010 CELANT prof. Attilio, Roma
29. 1992 CHIARADIA prof. Giosuè, Pordenone
30. 1979 CIMOLAI ing. cav. Armando, Pordenone
31. 1993 CIOL comm. Elio, Casarsa
32. 2005 COLIN dott. Gianluigi, Milano
33. 1989 COLOMBINI gen. Sergio, Verona

34. 1995 COLONNELLO m.o Aldo, Montereale Valcellina
35. 2010 COLUSSI prof. Franco, Casarsa
36. 2012 COLUSSI p.i. Giovanni Battista, Casarsa
37. 2002 COLUSSI dott. Piero, Cordenons
38. 2015 COMIN DE CANDIDO dott. Melissa, Casarsa
39. 2014 CORAZZA sig. Claudio, Porcia
40. 1995 CORONA sig. Mauro, Erto
41. 2009 COZZARINI rag. Angelo, Pordenone
42. 2006 COZZI prof. Enrica, Trieste
43. 1980 DALL'AGNESE cav.lav. Luigi, Brugnera († 2007)
44. 2010 DALL'AMICO dott. Roberto, Gruaro
45. 1978 DALLA BERNARDINA prof. Lino, Pordenone († 2001)
46. 2004 DAMIANI m.o Damiano, Roma († 2013)
47. 2015 DE FRANCESCHI dott. Carlotta, Pordenone
48. 2008 DEL COL prof. Andrea, Casarsa
49. 1998 DELLA VALENTINA mons. dott. Pio, Pordenone († 1998)
50. 1976 DI PORCIA E BRUGNERA co. ing. Guecello, Porcia († 1994)
51. 2012 FACCHINI prof. Alberto, Padova
52. 1999 FAZIOLI ing. Paolo, Sacile
53. 1983 FERRACINI sig. Vittorio, Bologna
54. 1981 FILIPUZZI prof. Angelo, San Giorgio della Richinvelda († 2003)
55. 1991 FRESCHI mons. Abramo, Pagnacco († 1996)
56. 1998 FURLAN prof. Caterina, Padova
57. 1983 FURLAN prof. Italo, Spilimbergo († 2014)
58. 1989 FURLANETTO m.o Ferruccio, Sacile
59. 2010 GANZER dott. Gilberto, Udine
60. 1975 GASPARDO comm. Paolo, Pordenone († 1988)
61. 2014 GASPARET cap. rag. Giovanni, Roveredo in Piano
62. 1998 GIANNELLI dott. Angelo, Pordenone († 2005)
63. 2009 GIANNI prof. Luca, Porcia
64. 1990 GIROLAMI ing. sir Paolo, Fanna
65. 1988 GOI prof. Paolo, Pordenone
66. 2006 GONANO prof. Nemo, Pordenone
67. 2012 IGNE m.o Giorgio, Sacile
68. 2005 LENARDUZZI dott. Domenico, Ganshoren (Bruxelles)
69. 1992 LUCCHETTA dott. Maurizio, San Quirino († 2005)
70. 2008 LUMINOSO prof. Angelo, Pordenone
71. 2003 MAGRI m.o Giancarlo, Roveredo in Piano

72. 1975 MANIAGO cav. Luigi, Arzene († 1990)
73. 2011 MARASTON prof. Claudia, Pordenone
74. 2013 MARCHETTO prof. Michele, Pordenone
75. 1974 MARCON prof. Luigi, Pordenone († 2000)
76. 2013 MARZONA prof. Nicoletta, Milano
77. 1981 MAZZA cav. lav. Lamberto, Pordenone († 2012)
78. 1999 MAZZOCCO prof. Gian Nereo, Pordenone
79. 1994 MAZZOLI cav. m.o Enrico, Maniago
80. 2009 METZ prof. Fabio, Cordenons
81. 2004 MICHELUZ m.a Mafalda, Roveredo in Piano († 2013)
82. 2002 MIGGIANO prof. Vincenzo, Basilea
83. 2014 MIO prof. Chiara, Pordenone
84. 2012 MOLINIS arch. Luigi, Pordenone
85. 2013 MOLMENTI sig. Daniele, Pordenone
86. 2015 MORAS sig. Demetrio, Pordenone († 2015)
87. 1993 MORASSET sig.ra Marina, Pasiano
88. 2000 MORETTI dott. Mario, Pordenone († 2008)
89. 1997 MORO comm. Domenico, Pordenone († 2005)
90. 1983 MUCCIN mons. Gioacchino, Belluno († 1991)
91. 1985 NONIS mons. prof. Pietro, Vicenza († 2014)
92. 1988 PADOVESE mons. prof. Luciano, Pordenone
93. 1986 PALAZZETTI dott. cav. Lelio, Pordenone
94. 2009 PERIN prof. Guido, Pordenone
95. 2010 PEZZETTA sig. Roberto, Porcia
96. 1986 PITTAU cav. Angelo, Maniago († 1990)
97. 1973 PIZZINATO dott. Armando, Venezia († 2004)
98. 2013 POLETTI mons. Ovidio, Pordenone
99. 2005 PRIOR m.o Beniamino, Pordenone
100. 1996 QUAIA prof. Lino, Pordenone († 2015)
101. 2000 RENIER p. Venanzio, Pordenone († 2008)
102. 1993 RIZZETTO prof. Mario, Torino
103. 2013 RIZZOLATTI prof. Giacomo, Parma
104. 1990 RIZZOLATTI prof. Piera, Fiume Veneto
105. 1996 RONCADIN p.i. Edoardo, Fiume Veneto
106. 1999 ROS avv. Giacomo, Pordenone († 2012)
107. 1991 ROSSIGNOLO dott. Giammario, Pordenone
108. 2012 SALVADORI prof. Monica, Pordenone
109. 2007 SANDRIN rag. Mario, Pordenone

110. 2011 SANTAROSSA sig. Fermo, Prata di Pordenone († 2013)
111. 2009 SARTOR prof. Mario, Pordenone
112. 1977 SAVIO cav. lav. Luciano, Pordenone († 2001)
113. 1982 SCARAMUZZA dott. Guido, Pordenone († 1994)
114. 2003 SCARDACCIO rag. Antonio, Pordenone
115. 2014 SCARPA avv. prof. Riccardo, Roma
116. 1984 SCARPAT prof. Giuseppe, Brescia († 2008)
117. 1994 SCIAN ing. Davide, Buenos Aires († 2005)
118. 2013 SCLIPPA prof. Piergiorgio, San Vito al Tagliamento
119. 1984 SCOTTI dott. Angelo, Pasiano († 2005)
120. 2007 SETTE dott. Angelo, Pordenone († 2012)
121. 2009 SIAGRI prof. Roberto, Artegna
122. 1996 SIST ing. Mario, Pordenone († 2010)
123. 2001 SPADOTTO avv. Oliviano, Pordenone († 2015)
124. 2004 STOPPA sig. Alfredo, Fontanafredda
125. 1996 TASCA prof. Giacomo, San Vito al Tagliamento
126. 2009 TESTA sig. Giulio Cesare, Pordenone
127. 2009 TOMASELLA gr.uff. Luigi, Brugnera
128. 2012 TONIOLO prof. Claudio, Padova
129. 2011 TONIOLO prof. Giandomenico, Cinisello Balsamo
130. 2007 TOSOLINI dott. Giancarlo, Pordenone
131. 2014 TRAME arch. prof. Umberto, Pordenone
132. 1976 TRAMONTIN prof. Virgilio, San Vito al Tagliamento († 2002)
133. 2012 TRAMONTINA sig. Tullio, Maniago
134. 2001 TREVISAN dott. Tullio, Pordenone († 2008)
135. 2012 TROVÒ prof. Gaetano Mauro, Pordenone († 2014)
136. 2014 TUBERO comm. Italo, Pordenone
137. 1979 TULLIO ALTAN prof. Carlo, Aquileia († 2005)
138. 2011 TULLIO ALTAN sig. Francesco, Aquileia
139. 2009 VARNIER arch. Silvano, Pordenone († 2010)
140. 1978 VIANELLI sig. Gino, Pordenone, († 1993)
141. 2011 VILLALTA prof. Gian Mario, Pordenone
142. 1985 ZANNIER prof. Italo, Venezia
143. 2010 ZANNIER prof. Umberto, Pisa
144. 1992 ZANUTTINI prof. Domenico, Pordenone († 1998)
145. 2002 ZAVAGNO m.o Nane, Valeriano
146. 1974 ZENTIL sig. Giuseppe, Toronto
147. 1985 ZILLI prof. Luigi, Fontanafredda († 2004)

Soci di Diritto in funzione della carica:

PEDICINI arch. Giuseppe, Presidente della Propordenone

PEDROTTI ing. Claudio, Sindaco di Pordenone

L'elenco (settembre 2015) riporta in ordine alfabetico, indistintamente, tutti i Soci – viventi e non – dell'Accademia San Marco di Pordenone fondata nel 1987, con indicazione dell'anno di assegnazione del "Premio San Marco" istituito dall'Associazione Propordenone nel 1972, in base al quale sono diventati soci, oppure – a partire dal 2009 – dell'anno della nomina a Socio da parte dell'Accademia stessa. Non figurano in tale elenco i 34 nominativi di coloro che, insigniti del Premio tra il 1972 e il 1986, talora ad memoriam, non erano comunque viventi alla data del 25 aprile 1987, quando fu ufficialmente costituita l'Accademia. È d'altra parte nostro dovere, e un onore per tutti, ricordarne i nomi, ancora in ordine alfabetico, con indicazione dell'anno di assegnazione del "Premio San Marco". Idealmente sono anch'essi Soci dell'Accademia.

1. 1972 APRILIS ing. Napoleone, Pordenone
2. 1975 BEARZATTO cav. Giovanni Antonio, Suresnes (Parigi)
3. 1976 BERTOIA comm. Carlo, Pordenone
4. 1976 Busetto cav. Ettore, Pordenone
5. 1986 CANDOTTI dott. Mario, Pordenone
6. 1982 DELLA VALENTINA cav. Piero, Sacile
7. 1972 DI RAGOGNA co. Giuseppe, Pordenone
8. 1974 FACCHIN sig. Domenico, Colonia Caroja (Argentina)
9. 1977 FORNIZ cav. Antonio, Porcia
10. 1972 FURLAN prof. Ado, Pordenone
11. 1973 GALVANI ing. Enrico, Cordenons
12. 1972 GALVANO ADAMI m.a Adina, Pordenone
13. 1977 GAUDENZI p.i. Paolo, Pordenone
14. 1982 GIACINTO mons. Antonio, Pordenone
15. 1974 GIROLAMI ing. Leo, Fanna
16. 1977 GREGORIS cav. Americo, Azzano Decimo
17. 1973 JAVICOLI dott. Italo, Pordenone
18. 1973 LOZER mons. Giuseppe, Budoia
19. 1977 MARTIN dott. don Piero, Cordenons
20. 1973 PAROLINI sig. Luigi, Pordenone

21. 1972 PASINI prof. Dino, Bari/Roma
22. 1974 PASQUOTTI cav. Luigi, Pordenone
23. 1979 PERALE ing. Dino, Pordenone
24. 1972 POLESELLO prof. Eugenio, Milano
25. 1979 RIZZETTO prof. Enzo, Pordenone
26. 1978 ROSA sig.ra Linda, Maniago
27. 1972 SAVIO cav. Aldo, Pordenone
28. 1972 TAGLIARIOL TOMADINI cav. Luigia, Pordenone
29. 1975 TOMÈ avv. Zefferino, Casarsa
30. 1972 VIETTI dott. Mario, Pordenone
31. 1972 ZANELLI m.o Cesare, Pordenone
32. 1973 ZANUSSI ing. Lino, Porcia
33. 1980 ZORZIT cav. Giuseppe, Pordenone
34. 1975 ZOVATTO prof. mons. Paolo Lino, Portogruaro

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Archivio Capitolare, Udine CASARSA: p. 664	Giovanni Giovannetti/Effigie BARBAROSSA: p. 766
Serafino Amato, Roma BARBAROSSA: p. 762	Italvideo di Italo Cessel, Porcia CASSINI: pp. 459, 464
Archivio Storico Diocesano, Pordenone PAVAN: pp. 11, 13, 16, 46	Museo Diocesano d'Arte Sacra, Pordenone ALOISI: p. 541 (14)
Maurizio Buscarino, Bergamo BARBAROSSA: pp. 757-759	Euro Rotelli, Fiume Veneto BARBAROSSA: p. 765
Basso Cannarsa BARBAROSSA: p. 764	Pino Settanni, Roma BARBAROSSA: p. 760
Biblioteca Civica, Udine LUCA: p. 786	Stelious Skopelitis BARBAROSSA: p. 763
Biblioteca del Seminario, Pordenone DE ZAN: pp. 123, 137	Marina Taibo, Città del Messico BARBAROSSA: p. 767
Elio e Stefano Ciol, Casarsa della Delizia ALOISI: p. 531	Museo Civico d'Arte, Pordenone ALOISI: p. 539 (12)
Civici Musei e Gallerie di Storia ed Arte, Udine GOI: pp. 548 (6), 549 (7)	Ufficio Diocesano Beni Culturali, Treviso GOI: pp. 546, 547
Luca d'Agostino, San Giorgio di Nogaro BARBAROSSA: pp. 768-777	Ufficio della Cultura, Pirano GOI: p. 551
Danilo de Marco, Parigi BARBAROSSA: p. 761	Riccardo Viola, Mortelegiano ALOISI: p. 532 BOREAN: pp. 588, 589, 592, 593, 596, 600 CASARSA: p. 665

La pianta nella foto n. 3 del contributo di Eva Spinazzè è tratta da *San Pietro in Carnia, la pieve di Zuglio: storia, arte e restauri*, a cura di B. REPEZZA, C. VESCU, Udine 2014, quella nella foto n. 7 da V. BIERBRAUER, *Inவில்lo-Ibligo in Friaul, II. Die spätantiken und frühmittelalterlichen Kirchen*, München 1988, quella nella foto n. 9 da F. PIUZZI, *Testimonianze tardoantiche altomedievali dall'indagine stratigrafica in edifici di culto*, in «Per Sovrana risoluzione». *Studi in ricordo di Amelio Tagliaferri*, a cura di G.M. PILO, B. POLESE, Mariano del Friuli 1998, quella nella foto n. 13 da S. MARCOLINI, *La costruzione della chiesa del 1790*, in «mi poni achi». *Una comunità, una chiesa, una storia*, Forni di Sotto 2003, quella nella foto n. 18 da D. DE MONTE, *La pieve di Santa Maria Annunziata di Castoia*, in *Enemonç, Preon, Raviei, Socleif*, a cura di G. FERIGO, Udine 2005, la foto n. 24 è tratta da Geoportale Italiano, la n. 25 da Google Earth; la n. 2 del contributo di Paolo Tomasella è tratta da G. PIEMONTESE, *Ventinue mesi di occupazione italiana nella Provincia di Lubiana. Considerazioni e documenti*, Lubiana 1946; le nn. 4-7 del contributo di Paolo Pastres da *Canaletto & Visentini, Venezia & Londra*, Catalogo della mostra (Venezia 1986-1987) a cura di D. SUCCI, Cittadella 1986; la n. 8 del contributo di Paolo Goi da G. CIRILLO, G. GODI, *L'arte in villa Pallavicino a Busseto*, «Parma nell'arte» XIX (1988), 25; la n. 1 del contributo di Alberto De Antoni da J.

VAN BAAL, *The Cult of the Bull-Roarer*, «Bijdragen tot de Taal-Land-en Volkskunde» CIX, 2 (1963), 204, la n. 2 da O. ZERRIES, *The Bull-Roarer among South American Indians*, «Revista do museu paulista», n.s. VII (1953), 291, la n. 3 da E.F. BLOEDOW, C. BJÖRK, *The Mallia Pendant: a Study in Iconography and Minoan Religion*, «Studi micenei ed egeo-anatolici» 89, 1989, 69, la n. 4 da E. RICHARDS-MANTZOULINOU, *Melissa Potnia*, «Athens Annals of Archaeology» XVII, 1 (1979), 72, la n. 5 da G. ROUX, *Delphes, son oracle et ses dieux*, Paris 1976, le nn. 6 e 8 da P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, trad. it. di F. Cuniberto, Torino 1989, la n. 7 da H. RANSOME, *The Sacred Bee in Ancient Times and Folklore*, London 1937, la n. 9 da *La caricatura internazionale durante la Seconda Guerra Mondiale*, a cura di E. GIANERI, Novara 1971; la n. 2 di Gabriella Bucco da *Alberto Calligaris: l'arte del ferro*, Catalogo della mostra, a cura di G. BUCCO, T. RIBEZZI, Udine 2015; la n. 1 di Pier Carlo Begotti da *La nostra casa: il Friuli occidentale*, Pordenone 2011.

Altre indicazioni sono segnate in calce ai singoli contributi, mentre le foto prive di referenze sono state fornite direttamente dai singoli Autori.

ATTI DELL'ACCADEMIA "SAN MARCO" DI PORDENONE

a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia

VOLUME 1 - 1999

Franco Aprilis, *Il buon governo delle acque nel Friuli occidentale*, 11-45; Pier Carlo Begotti, *In comugnis, paludibus, reganatiis. Toponomastica e trasformazioni agrarie nel Friuli occidentale d'Antico regime*, 49-62; Arrigo Bongiorno, *Fantasma balcanici*, 67-80; Mario Fioret, *La caduta del muro di Berlino e l'Europa*, 81-84; Sergio Colombini, *Ordine pubblico e sicurezza pubblica. Linee di contrasto e tendenze evolutive nella lotta alla criminalità organizzata*, 85-101; Pompeo Pitter, *Il giurista pordenonese Pietro Ellero (1833-1933) e la sua lotta contro la pena di morte*, 105-122; Giuseppe Scarpat, *Sapienza pagana e sapienza ebraico-cristiana*, 123-132; Giacomo Tasca, *Storia e arte dell'ospedale di San Vito al Tagliamento*, 135-151; Luciano Perissinotto, *Elio Ciol: felice coincidenza di arte e vita*, 153-180; Luigi Mio, *L'architetto pordenonese Angelo Trevisan*, 181-187; Nicoletta D'Arbitrio, Luigi Ziviello, *Il Grand Eden Hotel: un frammento di architettura paleoliberty a Napoli*, 189-194; Fabio Metz, *La cappella musicale del duomo di Sacile (secc. XV-XVIII). Note d'archivio*, 195-239; Paolo Goi, *Sui pittori pordenonesi nel tardo Cinquecento*, 241-264; Piera Rizzolatti, *Dal focolare al caminetto: storia e tradizione*, 267-280; Tommaso Tommaseo-Ponzetta, *La scomparsa della civiltà contadina: una testimonianza*, 281-289; Alfonso Di Nola, *Leggende e tradizioni tra Natale, Capodanno ed Epifania*, 291-305; Pietro Nonis, *Sul campanile e sulle campane di San Marco*, 307-318; Giosuè Chiaradia, *Canti della stella nel Friuli occidentale*, 319-343; Salvatore De Luna, *Costruzioni Armando Cimolai*, 347-353; Eugenio Maranzana, *Breve storia della Dall'Agnese*, 355-365; Gerardo Ciriani, *Realtà Roncadin. Quasi una favola*, 367-372; Ruben Palazzetti, *L'Azienda Palazzetti: una tradizione di ingegno, qualità e stile*, 373-376.

VOLUME 2/3 - 2000/2001

Nerio Petris, *Note di toponomastica in Pordenone e suo intorno*, 9-41; Giorgio Ferigo, *Il troppo e il vano. Una presentazione di "Il certificato come sevizia. L'igiene pubblica tra irrazionalità e irrilevanza" (Udine, 2001)*, 45-57; Moreno Baccichet, *Gli ingegneri in Friuli: il Ponte della Delizia e la strada Regia nel programma della viabilità austro-napoleonica (1804-1818)*, 61-127; Pier Giorgio Sclipa, *Il viaggio nel Settecento friulano*, 129-142; Guido Porro, *Istriani, fiumani e dalmati dall'esodo all'operosa presenza nel Friuli occidentale*, 143-157; Giuseppe Scarpat, *Se non vieni con noi... (a proposito di Mosè e dell'Esodo)*, 161-165; Monica Salvadori, *I giardini*

dipinti nella pittura parietale romana (I sec. a.C.-I sec. d.C.): analisi dell'iconografia, 169-207; Francesca Venuto, *I giardini di Aquileia*, 209-242; Paolo Goi, *Opere di marca veneziana tra Quattro e Cinquecento nel Friuli occidentale*, 243-262; Roberto Pezzetta, *Industrial design*, 263-273; Fabio Metz, *Lodovico Domizio Bianco Bombarda*, 277-314; Roberto Calabretto, *Alfeo Buja e la vita musicale a Pordenone agli inizi del secolo*, 315-358; Giosuè Chiaradia, *Per una storia della polenta nel Friuli occidentale*, 361-374; Novella Cantarutti, *Raccontare. Aspetti del mondo tradizionale colti dai testi orali tra la pianura pordenonese e le valli prealpine*, 375-396; Bruno Anastasia, *Pordenone e il suo territorio: l'economia*, 399-427.

In memoriam

Alberto Cassini, *Giuseppe di Ragogna*, 431-440; Gianluigi Nicolosi, *Domenico Zanuttini*, 441-446; Arrigo Bongiorno, *Giorgio Bordini*, 447-459; Tullio Trevisan, *Carlesso Raffaele*, 461-469.

VOLUMI 4/5/6 - 2002/2003/2004

tomo I

Francesco Micelli, *La Scuola geografica friulana di fronte alla Grande Guerra. Prime riflessioni su Giuseppe Ricchieri*, 7-17; Alessio Peršič, *Martino da Szombathely, "uomo di Dio", vescovo di Tours, santo d'Europa: anche un testimone della spiritualità di Aquileia paleocristiana e dei primordi in essa del monachesimo d'Occidente?*, 21-106; Aidée Scala, *Girolamo Rorario scrittore di storia in volgare. Gli Annales del Codice Cicogna 2942*, 107-146; Renzo Peressini, *Gli Stella di Spilimbergo. Una famiglia di notai e cancellieri tra XVI e XVIII secolo*, 147-194; Otello Bosari, *Le carte napoleoniche dell'Archivio Comunale di Maniago. L'impianto di una amministrazione moderna in Friuli visto dal Cantone di Maniago*, 195-232; Michele Marchetto, *La scienza moderna e le favole antiche. Il "caso" Bacone*, 235-252; Giuseppe Scarpat, *La sete del re Davide*, 253-256; Maurizio Buora, *Da Abano a Pompei. Scavi archeologici nelle memorie di viaggio di Rinaldo de Renaldis (1779-1780)*, 259-290; Lorenzo Nassimbeni, *Gli strumenti musicali di Jacopo Tomadini e un liutaio pordenonese*, 293-312; Enrica Capitanio, Fabio Metz, *Di un organo partito da Chions ed approdato a Turrída*, 313-330; Fabio Metz, *Pubblici precettori in San Vito al Tagliamento tra Quattro e Settecento*, 333-384; Giosuè Chiaradia, *Mitologia popolare del Friuli occidentale. 6 - Le fate*, 387-402; Pier Carlo Begotti, *El cason. Una forma architettonica tradizionale tra Veneto e Friuli oggi scomparsa*, 403-416; Gian Nereo Mazzocco, *L'euro: motivi, attese, situazione*, 419-430; Moreno Baccichet, Barbara Turchet, Elisabetta Cossetti, *Villa Correr a Rorai Piccolo di Porcia*, 433-611.

tomo II

Alessandra Biasi, *Esperienze neoclassiche in Friuli e a Trieste. Riflessioni sul rapporto tra storia e progetto di architettura e restauro*, 619-644; Paolo Casadio, *Il restauro dell'altare ligneo di Giovanni Martini a Prodolone. 1. Cenni storici*, 645-674; Anna e

Andreina Comoretto, *Il restauro dell'altare ligneo di Giovanni Martini a Prodolone. 2. Il restauro dell'altare e le tecniche esecutive e decorative*, 675-702; Davide Manzato, *La composizione architettonica negli altari lignei d'area veneta tra Manierismo e Barocco. L'esempio dell'altare maggiore della chiesa di Santa Maria del Giglio in Tarcento (1604)*, di Giovanni Antonio Agostini, 703-736; Licio Damiani, *L'opera di Luigi De Paoli e la scultura italiana fra i secoli XIX e XX*, 737-776; Roberto De Feo, *Esempi di decorazione ad affresco profana e religiosa in Friuli nel primo Ottocento*, 777-796; Vania Gransinigh, *Opere di Michelangelo Grigoletti per l'imperatore d'Austria e il primate d'Ungheria: qualche precisazione documentaria*, 797-818; Gabriella Bucco, *L'opera di Alberto Calligaris e le officine fabbrili del Novecento in Friuli*, 819-898.

In memoriam

Lucia Scaramelli Stuto, Ruggero Zane, Gian Ludovico Molaro, Galiano Lenardon, Lino Dalla Bernardina, 901-908; Luigi Antonini Canterin, *Angelo Filipuzzi storico del Risorgimento (1907-2003)*, 909-928; Giancarlo Pauletto, *Un maestro della pittura italiana. Armando Pizzinato*, 929-936; Giuseppe Griffoni, *Luciano Savio (1912-2001). Una cavalcata nel lavoro e nella responsabilità*, 937-954; Angelo Bertani, *Virgilio Tramontin poeta delle piccole cose e del paesaggio assoluto*, 955-970; Roberto Comoretto, Giancarlo Tosolini, *Luigi Zilli*, 971-980.

VOLUME 7/8 - 2005/2006

Luca Gianni, *La Familia di un presule friulano del Trecento: Artico di Castello, vescovo di Concordia (1317-1331)*, 7-36; Eugenio Marin, *La pieve di San Giusto di Gruaro e i suoi rettori*, 37-104; Matteo Gianni, *La fondazione del convento di San Francesco di Pordenone*, 105-122; Fabio Metz, Alessandro Fadelli, *La chiesa e il convento francescano della Santissima Trinità a Coltura in un inventario del 1769*, 123-168; Chiara Scalon, *La ricostruzione della popolazione della provincia di Pordenone dalla seconda metà del secolo XVII alla fine del secolo XIX*, 169-228; Francesco Micelli, *Per una lettura di Mistrùts*, 229-234; Giulio Cesare Testa, *Il vero Catai rivelato da Odorico*, 235-250; Andrea Marcon, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Concordia-Pordenone*, 253-354; Moreno Baccichet, *Un'opera perduta di Ermes Midena: La casa del Balilla a Maniago*, 357-392; Giosuè Chiaradia, *Marzo e San Giuseppe nel folklore del Friuli occidentale*, 395-438; Stefano Miani, *La previdenza complementare: profili evolutivi*, 441-450.

In memoriam

Paolo Pastres, *Carlo Tullio Altan*, 453-458; Giancarlo Pauletto, *Angelo Giannelli pittore d'esistenza*, 459-464; Giuseppe Griffoni, *Gli amori di Maurizio Lucchetta: la famiglia, la città, gli artigiani*, 465-474; Paola, Flavia e Luca Moro, *Domenico Moro*, 475-482; Luigi Luchini, *Davide Scian coordinatore dell'Ente Friulano Assistenza Sociale Culturale Emigrati dell'America Latina*, 483-496; Giulia Scotti, *Angelo Scotti*, 497-500.

VOLUME 9 - 2007

Luca Gianni, *Il difficile episcopato di Giacomo da Cividale vescovo di Concordia (1293-1317)*, 7-36; Alessandro Fadelli, Fabio Metz, *In articulo mortis. Inventario dei beni della chiesa e del convento di San Francesco in Pordenone al momento della soppressione (1769)*, 37-78; Pier Giorgio Sclipa, *Come il diario di viaggio in Terra Santa di Niccolò da Poggibonsi si è trasformato nella guida per i pellegrini di Noè Bianco*, 79-98; Tommaso Mazzoli, *Giuseppe Ricchieri (1861-1926). Sintesi bio-bibliografica*, 99-106; Francesco Micelli, *Giuseppe Ricchieri e il viaggio transcontinentale negli Stati Uniti con William Morris Davis (1912)*, 107-122; Andrea Zannini, *I nobili Ricchieri a Fiume Veneto*, 123-130; Gian Luigi Bettoli, *Un geografo socialista alle soglie del "secolo breve". L'impegno politico e sociale di Giuseppe Ricchieri*, 131-248; Javier Grossutti, *Giuseppe Ricchieri; la guerra e l'emigrazione italiana*, 249-254; Renato Portolan, *Il recupero di due crocifissi lignei*, 257-270; Paolo Goi, *Trapani in Friuli*, 271-280; Paola Bristot, *Parlare di fumetti a Pordenone*, 283-324; Andrea Marcon, *Loci Capuccinorum Portus Naonis: la biblioteca dei Cappuccini di Pordenone. 1. Edizioni dei secc. XV-XVII*, 327-494; Giosuè Chiaradia, *Sant'Antonio di gennaio nelle tradizioni popolari del Friuli occidentale*, 497-562.

In memoriam

Dani Pagnucco, *Renato Appi, amico del Friuli*, 565-594; Giuseppe Bariviera, *Federico Barbaro*, 595-608; Nico Nanni, *Pia Baschiera Tallon*, 609-612; Vannes Chiandotto, *Paolo Gaspardo, giornalista e storico di Pordenone*, 613-622; Tullio Trevisan, *Luigi Marcon*, 623-628; Paolo Pastres, *Angelo Pittau, il muratore friulano che ha costruito la Francia moderna*, 629-632; Carlo Scaramuzza, *Guido Scaramuzza: una testimonianza*, 633-640.

VOLUME 10 - 2008

Luca Gianni, *Memorie di pre Antonio da Porcia, governatore di Fanna (1508-1532)*, 9-168; Enrico Folisi, *Sentimento di italianità e volontà di innovazione nel Risorgimento Friulano*, 169-190; Fiammetta Auciello, *Garibaldi e volontari del Pordenonese fra storia e memoria*, 191-202; Dino Barattin, *Patrioti del Friuli occidentale nell'ultima fase del Risorgimento*, 203-216; Giovanna Frattolin, *Pordenone nell'Ottocento preunitario. Alcuni aspetti sociali ed economici*, 217- 256; Alessandro Fadelli, *Echi onomastici risorgimentali nel territorio pordenonese*, 257-290; Elisabetta Francescutti, *Conoscere il Pordenone: appunti sui recenti interventi di recupero e restauro delle opere friulane*, 293-298; Giancarlo e Giovanni Magri, *Recenti restauri delle opere del Pordenone*, 299-314; Ada Manfredi, *Il tappeto orientale nella pittura friulana*, 315-338; Elisa Gagliardi Mangilli, *Il Mantello da cerimonia taoista del Museo Civico d'Arte di Pordenone*, 339-364; Nicola Manca, *Taoismo*, 367-384; Andrea Marcon, *Loci Capuccinorum Portus Naonis: la biblioteca dei Cappuccini di Pordenone. 2. Edizioni del sec. XVIII*, 387-454; Roberto Calabretto, *La civiltà musicale veneziana. Alcune*

considerazioni, 457-464; Franco Colussi, *Musica e Musicisti a Porcia e per i Porcia dal XV al XVII secolo. Spigolature e annotazioni*, 465-514; Carlo Corazza, *Salvador Gandino, vita e opere*, 515-546; Fabio Metz, *Viaggio nella Porcia del Seicento*, 547-600; Pompeo Pitter, *Francesco Mantica: giurista e cardinale*, 603-634; Antonio Conzato, *Dai dogi ai presidenti della repubblica. Stato e società in Italia prima della Costituzione*, 635-650; Dimitri Girotto, *Interpretazione e attuazione della Costituzione repubblicana, a 60 anni dall'entrata in vigore*, 651-672.

In memoriam

Giuseppe Griffoni, *Mario Agosti, l'atleta e l'uomo*, 675-678; Cristina Bongiorno, *Arrigo Bongiorno*, 679-688; Angelo Bertani, *Mario Moretti (1917-2008). L'arte come ricerca di umanità autentica*, 689-698; Aurelio Blasotti, *Padre Venanzio (Edoardo) Renier*, 699-736.

VOLUME 11 - 2009

Luca Gianni, *Vicari in San Marco: Pordenone e il suo clero a metà Trecento*, 9-26; Roberto Gargiulo, *Fiorenzo Porracin, Il combattimento di Pordenone (15 aprile 1809)*, 27-76; Pier Carlo Begotti, *La Storia medievale di Arba nelle vicende civili e religiose della diocesi di Concordia*, 77-100; Paola Sist, «*Super homicidio commissio in personam Francisci pictoris ravennatensis*», 101-114; Giacomo Tasca, *Cesare Foligno filologo insigne*, 115-154; Giulio Cesare Testa, *Il «bello» del Friuli con la firma di Hemingway*, 155-192; Francesca Tavella, *Il suono, la parola, il canto: una sperimentazione didattica a Pordenone*, 193-264; Fabio Metz, *Contributi d'archivio per la storia della fabbrica del Seminario Vescovile in Portogruaro*, 265-310; Paolo Pastres, *Dalle note al testo. Il commento di Antonio Bartolini alle Antichità di Sesto del Cortenovis*, 311-324; Maurizio Buora, Christof Flügel, Fernanda Puccioni, *Una importante collezione privata di epigrafi romane da Aquileia*, 325-352; Moreno Baccichet, *Le Fabbriche Nuove del Sansovino e il Portico della Carità di Palladio: culture e tecniche del restauro nella Venezia del XIX secolo*, 353-438; Alberto Rizzi, *Il pittore Alessandro Pomi (1890-1976) nei ricordi di un suo "piccolo amico"*, 439-452; Angelo Crosato, *Un bozzetto inedito di Tiburzio Donadon al Civico Museo d'Arte di Pordenone*, 453-458; Stefano Aloisi, *Appunti sull'iconografia di santa Eurosia in terra concordiese*, 459-476; Davide Ermacora, *Intorno a Salvans e Pagans in Friuli: buone vecchie cose o nuove cose buone*, 477-504; Pompeo Pitter, *La Banca d'Italia a Pordenone*, 505-520; Elisa Parise, *Manoscritti profani nella Biblioteca del Seminario di Pordenone fino al XVIII secolo*, 521-586; Giosuè Chiaradia, *San Sebastiano, Sant'Agnes e la Conversione di San Paolo nelle tradizioni popolari del friuli occidentale*, 587-632.

In memoriam

Vannes Chiandotto, *Abramo Freschi, un vescovo nella storia della Diocesi di Concordia-Pordenone*, 633-640; Giuseppe Griffoni, *Bruno Casagrande, imprenditore e benefattore*, 641-648; Bruno Asquini, *Tullio Trevisan*, 649-662; Sergio Bigatton, *Guccello di Porcia*, 663-668; Giuseppina Allegri, *Giuseppe Scarpat, Polcenigo (Pordenone)*

ne), 6 giugno 1920-Brescia, 6 agosto 2008, 669-674; Paolo Pastres, *Luigi Maniago*, 675-678; Giuseppe Griffoni, *Mons. Gioacchino Muccin*, 679-688; Giuseppe Griffoni, *Gino Vianelli, una vita per il ciclismo*, 689-692; Gianni Strasiotto, *Mons. Pio Della Valentina*, 693-702; Andrea Marcon, *Novella Aurora Cantarutti, anima poetica del Friuli*, 703-707.

VOLUME 12 - 2010

Luca Gianni, *Un caso di fedeltà compromessa: il vescovo Pierre di Cluzel (1348-1360) e il suo legame con la cattedra aquileiese*, 9-86; Eugenio Marin, *Generaliter clerici nuncupantur omnes qui in ecclesia Christi deserviunt. Chierici ordinati a Portogruaro alla fine del Trecento*, 87-110; Stefano Zozzolo, *Jacoma Maruina ed i suoi due testamenti*, 111-140; Renato Martin, *Enrico Tazzoli, sacerdote e patriota italiano (1812-1852)*, 141-160; Pier Carlo Begotti, *Esperienze di potere e vita quotidiana in alcuni luoghi del Friuli Occidentale ottocentesco*, 161-176; Alessandro Fadelli, *Giuseppe Biscontin di Polcenigo. Vita, opere e contatti di un patriota scrittore nel Risorgimento*, 177-210; Roberto Feruglio, *Giusto Fontanini e l'eloquenza italiana*, 213-244; Ada Zimolo Tavella, *Il viaggio in Inghilterra di Antonio Liruti*, 245-270; Maura Locantore, *Le lettere di Luigi Ciceri a Pier Paolo Pasolini*, 271-330; Luca Majoli, *Il restauro delle ante dell'organo del duomo di Oderzo di Pomponio Amalteo*, 333-352; Luisa Crusvar, *L'arcangelo Michele, il cavaliere Giorgio e la lotta con il drago tra cielo e terra*, 353-476; Elisabetta Borean, *La serie del Credo Apostolico di Odoardo Fialetti*, 477-492; Stefano Aloisi, *Contributo al pittore veneziano Francesco Matteazzi*, 493-514; Paolo Tommasella, *Antonio Aprilis da Cusano: un interprete ignorato dell'architettura neoclassica*, 515-528; Eva Spinazzè, *Angelo Crosato, Tra arte, storia e luce in alcune chiese di culto mariano nella diocesi concordiese*, 529-544; Stefano Miani, *Michela Mugherli, La previdenza volontaria territoriale: un progetto per il Friuli Venezia Giulia*, 547-566; Roberto Siagri, *La tecnologia, il progresso e la nascita dell'intelligenza collettiva*, 567-586; Gabriella Cruciani, *Il fondo Porcia-Ricchieri*, 589-608; Mirco Bortolin, *L'Archivio Storico del Comune di Pordenone. Luogo di emozioni e ricordi*, 609-624; Andrea Marcon, *Un alfabeto istoriato dei tipografi Ciera*, 625-636; Ulderico Bernardi, *Razzismo e razzismi*, 639-660; Giosuè Chiaradia, *Un universo dimenticato. Il piccolo mondo antico della stalla*, 663-680.

In memoriam

Pietro Angelillo, *Mario Sist*, 683-692; Luigi Molinis, *Silvano Varnier*, 693-700.

VOLUME 13/14 - 2011-2012

Luca Gianni, *Una roggia, una strada, un villaggio. Considerazioni attorno alla chiesa di San Tommaso delle Villotte*, 9-28; Liliana Cargnelutti, *Lo statuto della fraterna di Santa Maria dei Battuti di Fanna di Sopra (Cavasso Nuovo), 1441*, 29-54; Stefano

Zozzolotto, *Gli opifici di Travesio dal Duecento al Cinquecento*, 55-76; Matteo Gianni, *Il destino di un maniero. Storia del castello di Pordenone tra XVIII e XIX secolo*, 77-110; Elena Marchi, *Le ancora son levate. Diario di un garibaldino friulano: Alfonso Marchi di Fanna*, 111-120; Giovanna Frattolin, *Le condotte mediche a Pordenone nell'Ottocento preunitario*, 221-259; Maura Locantore, *I versi giovanili di Pier Paolo Pasolini fra letteratura e filologia*, 263-292; Diego Malvestio, *La Madonna del latte nella chiesa di San Giovanni dell'ex Ospedale San Tommaso dei Battuti di Portogruaro: note sul restauro*, 295-312; Paolo Pastres, *I 'Piccoli maestri' friulani di Giuseppe Fiocco*, 313-324; Paolo Goi, *Torretti: nuove su zio e nipote*, 325-346; Stefano Aloisi, *Il pittore Pietro Feltrin (1694-1778)*, 347-362; Stefania Miotto, *Gli anni giovanili del pittore Luigi Nono. Un disegno inedito, spigolature archivistiche e divagazioni d'arte*, 363-378; Elisa Gagliardi Mangilli, *Al servizio del celeste impero: I paramenti liturgici del cardinale Celso Costantini realizzati con insegne di rango cinesi di epoca Qing*, 379-406; Luisa Crusvar, *Stampe giapponesi: un percorso a sorpresa. I*, 407-465; Paolo Tomasella, *Maestri costruttori e impresari friulani nelle città della Romania durante il periodo interbellico (1920-1948)*, 467-492; Moreno Baccichet, *Comunità di villaggio e insediamento: la cortina di Arba*, 493-529; Gian Nereo Mazzocco, Mario Robiony, *Tra regole e mercato. La Banca Popolare di Pordenone all'inizio degli anni Cinquanta*, 533-543; Guido Perin, Ludovico Carrino, *La qualità della vita come strumento essenziale per la programmazione etica, politica, sociale, ambientale ed economica. Filosofia dei sistemi, metodi operativi ed applicazione pratica a casa Italia*, 547-666; Laura Pavan, *Le pergamene di Arba conservate presso l'Archivio Diocesano di Pordenone*, 669-752; Lara Turchetto, *Membra disiecta dei Moralia in Iob nell'Archivio Storico Diocesano di Concordia-Pordenone*, 753-768; Renzo Peressini, *Hic in bibliotheca ecclesiae. La libreria del clero spilimberghese tra XV e XVI secolo*, 769-805; Andrea Marcon, «*Eccole tutte le novelle letterarie*». Gasparo Negri e la biblioteca di Nicolò Giacomo di Maniago, 807- 852; Renato De Zan, *Il tema del culto nell'ebraismo del II secolo a.C. secondo Sir^{Gr}* 34,21-35,20, 855-868; Michele Marchetto, Carlo Michelstaedter e la caverna di Platone. *La persuasione e la retorica*, 869-906; Giosuè Chiaradia, *Mucche, mercati e mediatori nelle tradizioni popolari del Friuli occidentale. Un universo dimenticato*, 909-924.

In memoriam

Vannes Chiandotto, *Giacomo Ros. Sindaco, avvocato e uomo di cultura*, 927-930; Alberto Cassini, *In memoria di Angelo Sette*, 931-933.

VOLUME 15 - 2013

Luca Gianni, *Prima di Concordia. Gli anni emiliani del vescovo Guido Guizzi (1300 ca. - 1315)*, 9-24; Eugenio Marin, Luca Vendrame, *La Chiesa di San Cristoforo di Portogruaro tra '400 e '500. Note d'archivio*, 25-40; Andrea Romano, *Sub fide veri Principis. 1742: il diploma di Giovanni V ai Romano*, 41-82; Stefano Zozzolotto, *La stagione prima dei del Chos, tra Orgnese e Spilimbergo*, 83-110; Gabriella Cruciatti,

Pietro di Montereale Mantica. 1813: al servizio dell'Esercito Italiano, 111-170; Stefania Miotto, *Un friulano nella Palermo post-unitaria. Gli anni siciliani di Emidio Chiaradia*, 171-204; Francesca Rapani, *Carlo Goldoni a Udine tra religione e poesia*, 207-408; Lorenzo Nassimbeni, *Un viaggio nel Friuli di fine Settecento*, 409-436; Paolo Pastres, *Il «viaggetto» di Francesco di Manzano dal Friuli al Veneto nel dicembre 1834*, 437-456; Maura Locantore, *Tra imitazione, interpretazione e mutamenti: scrittura e riscrittura nell'opera di Pier Paolo Pasolini*, 457-468; Maurizio Buora, *Una mappa falsa di Aquileia e altre mappe settecentesche firmate Geyer nella Biblioteca Morava di Brno*, 471-490; Alberto Rizzi, *Un ignoto ciclo scultoreo veneziano del XIII-XIV secolo e un suo frammento a Pordenone*, 491-504; Elisabetta Borean, *Su una Pietà di Angelo Trevisani (1669-1753)*, 505-512; Stefano Aloisi, *Dipinti del veneziano Giuseppe De Gobbis per il Friuli*, 513-524; Isabella Reale, *Ritratto di mecenate: Giovanbattista Bassi. Note in margine alla formazione delle collezioni civiche pordenonesi*, 525-548; Paolo Tomasella, *Vincenzo Puschiasis (1874-1941). Un lapicida e costruttore carnico in Moldavia*, 549-566; Luisa Crusvar, *Stampe giapponesi: un percorso a sorpresa. II - I Morpurgo De Nilma, dall'Egitto al Giappone*, 567-640; Maurizio Colucci, Marco Masobello, *La risultanza del tempo negli arredi interni della vecchia abbaziale di Castello di Godego. Appunti storici, analisi tecnica e restauro*, 641-656; Luciano Mingotto, *Villa Giustiniani a Busco di Ponte di Piave. Un palinsesto architettonico del '500*, 657-690; Marco Masobello, Maurizio Colucci, *I Vizi e le Virtù negli affreschi secenteschi di villa Giustiniani a Busco. Osservazioni e note del restauro*, 691-700; Mario Robiony, *Debito e capitale fisso sociale nei comuni della Destra Tagliamento dall'annessione alla vigilia della Prima Guerra Mondiale*, 703-716; Alessandro Fadelli, *A Venezia contro gli annegamenti e il vaiolo Francesco Vicentini (Visentini), medico sacilese del '700*, 719-748; Claudio Toniolo, *Teoria ed esperimenti sul gusto dolce. I contributi di due chimici friulani*, 749-770; Roberto Siagri, *Le città intelligenti. Come i computer stanno cambiando in meglio il mondo intorno a noi*, 771-792; Laura Pavan, *Le pergamene di San Martino al Tagliamento conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone*, 795-854; Renzo Peressini, *Di alcune pergamene della chiesa di San Daniele di Colle Monaco*, 855-882; Renato De Zan, *I Sogni e i viaggi secondo SirGr 34,1-20. Esame della struttura*, 885-902; Michele Marchetto, *La fede e la ragione in Søren Kierkegaard e John Henry Newman*, 903-952.

In memoriam

Andrea Crozzoli, *Damiano Damiani*, 955-960; Giuseppe Griffoni, *Lamberto Mazza. L'uomo, il finanziere, il manager*, 961-974; Andrea Marcon, *Fermo Santarossa*, 975-978; Valentina Silvestrini, *Mafalda Micheluzzi*, 979-986.

VOLUME 16 - 2014

Matteo Gianni, *Storia degli archivi di Pordenone dalla Repubblica di San Marco al Regno d'Italia*, 9-62; Mirco Bortolin, *Fonti per la storia militare fra il 1915 e il 1945 presso l'Archivio Storico Comunale di Pordenone*, 63-74; Renato De Zan, *La*

preghiera di Ne 1,5-11. Appunti per una struttura, 77-88; Maurizio Girolami, *Rufino e il canone delle Scritture*, 89-110; Michele Marchetto, *Martin Buber, ebreo e filosofo: comprendere il mondo nella luce dell'incontro*, 111-168; Roberto Lionetti, *Volontariato: la specificità dell'azione solidale*, 171-192; Gian Nereo Mazzocco, *Unioni e fusioni di piccoli comuni. Un metodo per valutare i risultati ottenibili*, 195-244; Giorgio Conti, Francesco Romagnoli, *Verso una agricoltura ecosostenibile. Le potenzialità del biochar nella fertilità del suolo, nella mitigazione dei gas clima alteranti e sulla salute umana. Caso di studio: gli agro-ecosistemi del Brasile*, 245-304; Bruno Anastasia, Marco Cantalupi, *Crisi economica ed effetti occupazionali in Friuli Venezia Giulia. Un bilancio ed un confronto interregionale*, 305-326; Maria Grazia Piva, Giosuè Chiaradia, *Le sere che Berta filava. La filatura e la fila nelle tradizioni del Friuli Occidentale*, 329-406; Giandomenico Toniolo, *Note sull'ingegneria sismica in Italia*, 409-442; Roberto Siagri, *L'universo, questo grande calcolatore*, 443-470; Eva Spinazzè, *La consuetudine medioevale nell'orientazione degli edifici sacri secondo il trattato di Guido Bonatti*, 473-522; Giovanni Tomasi, *I perduti affreschi di Bartolomeo da Belluno nel duomo di Portogruaro (1445)*, 523-538; Giuseppe Bergamini, *Carlo da Carona e il ritrovato altare della chiesa di San Giovanni Battista di Magredo (Tramonti di Sotto)*, 539-548; Stefano Aloisi, *Pietro Mera il "Fiammingo". Dipinti per il Friuli*, 549-564; Paolo Goi, *Presenze di altaristi e scultori del Settecento in Friuli: Modolo, Caribolo, Trognon*, 565-604; Elisabetta Borean, *Riflessioni su un Angelo custode di Innocente Alessandri (1741-1803)*, 605-618; Andrea Nante, *Un disegno per l'Altare del Santissimo Sacramento nella cattedrale di Padova*, 619-626; Isabella Reale, *Luigi Vettori, pittura e gioventù*, 627-660; Moreno Baccichet, *Ermes Midena e alcuni progetti inediti per il Regime (1937-1938)*, 661-698; Gabriella Bucco, *Celso Costantini al servizio dell'Arte e della Fede*, 699-754; Luigi Molinis, *L'impero del design*, 755-772; Anna Comoretto, Luca Majoli, *Il restauro degli affreschi dell'abside settentrionale della chiesa di Santa Maria Maggiore a Summaga. Considerazioni sui materiali e la tecnica di esecuzione*, 773-792; Paolo Casadio, Renato Portolan, *Il restauro degli affreschi della antica chiesa di Santo Stefano a Gleris, San Vito al Tagliamento*, 793-824; Italo Zannier, *Fotografia in Friuli: un frammento 'archeologico'*, 827-834; Paolo Pastres, *Alcuni versi di Erasmo di Valvasone dedicati a Jacopo e a Francesco Bassano*, 837-854; Luca Gianni, *Un testamento, una famiglia, una villa. I signori di Prata a Fiumicino*, 857-874; Pier Carlo Begotti, *Transumanze. A proposito di lupi, greggi e toponimi*, 875-904; Stefania Miotto, *Da San Vito al «Fanfulla»: Guglielmo De Toth (1830-1900) patriota, poeta e giornalista*, 905-926; Maurizio Bertazzolo, *Me fregit furor hostis*, 927-960.

In memoriam

Paolo Pastres, *Italo Furlan*, 963-968; Natale Sidran, *Pietro-Giacomo Nonis. Una testimonianza*, 969-972.

Laura Pavan, *Le pergamene di Aviano conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone*, 9-76; Michele Marchetto, *La traccia di Dioniso*, 79-122; Renato De Zan, *Le citazioni dell'Antico Testamento nella parabola dei vignaioli omicidi e il Gesù storico*, 123-140; Maurizio Girolami, *A proposito di Marcione*, 141-156; Giuseppe Ragnetti, Eufrazia D'Amato, *Teoria della tecnica sociale dell'informazione. Le basi teoriche della moderna comunicazione*, 159-224; Marta Mazzocco, Gian Nereo Mazzocco, *La crisi e la liquidazione della Banca di Credito Cooperativo dell'Alpago (1935-1939)*, 227-273; Bruno Anastasia, Marco Cantalupi, *Riforme del lavoro e tendenze dell'occupazione. Gli impatti recenti in Friuli Venezia Giulia e Veneto*, 275-288; Oliviano Spadotto, *Il caso Claber. Innovazione, etica e sostenibilità di un'azienda italiana per una nuova cultura dell'acqua e del verde*, 289-310; Alberto De Antoni, *Il rombo di Augusto*, 313-358; Guido Perin, Nicola Rizzo, *Cambiamenti climatici: teorie, ipotesi, realtà e certezze*, 361-452; Francesco Cassini, *Un inedito miliario dell'imperatore Gioviano a Visinale di Pasiano*, 455-467; Eva Spinazzè, *Le pievi della Carnia. Il legame tra la loro disposizione e l'osservazione del cielo*, 469-526; Stefano Aloisi, *Dipinti di Gregorio Lazzarini et familia per il Friuli concordiese*, 527-543; Paolo Goi, Giuseppe Torretti & Giuseppe Bernardi-Torretti, 545-552; Paolo Pastres, *Disegni inediti di Francesco Algarotti ed il capriccio con San Francesco della Vigna di Antonio Visentini, Francesco Zuccarelli e Giambattista Tiepolo*, 553-586; Elisabetta Borean, *Su alcune stampe del Museo Diocesano di Arte Sacra di Pordenone*, 587-602; Gabriella Bucco, Celso Costantini e Alberto Calligaris, *Una amicizia tra Italia e Cina con appendice ebraica*, 603-616; Paolo Tomasella, *Il Sacratio memoriale di Gonars dedicato agli internati jugoslavi: un'opera in Friuli dello scultore Miodrag Živković*, 617-630; Roberto Calabretto, *Forme di stilizzazione della Furlana nella musica italiana tra Otto e Novecento*, 633-654; Laura Casarsa, *L'epistolario di Giovanni da Spilimbergo: il linguaggio degli affetti e dell'amicizia*, 657-753; Lucrezia Antea Barbarossa, *21 anni di Dedicà*, 755-778; Luca Gianni, *Alla morte di un abate. La sedevacanza sestense dopo la scomparsa di Ludovico della Frattina (1325-1347)*, 781-812; Alessandro Di Bari, *L'elezione forzata di Enrico di Strassoldo a vescovo di Concordia*, 813-823; Alessandro Fadelli, *Johannes Antonius e gli altri. Frammenti storici nelle carte del convento pordenonese di San Francesco (XV-XVIII secolo)*, 825-845; Pier Carlo Begotti, *'Prato', 'Campo', 'Casa' e altri nomi comuni nella toponomastica*, 849-876.

In memoriam

Giovanni Franchin, Daniela Michilin, Mauro Gaetano Trovò, 879-886; Valentina Silvestrini, Renzo Bit, 887-892; Valentina Silvestrini, Demetrio Moras, 893-896; Alberto Cassini, Oliviano Spadotto, 897-900; Guido Perin, Lino Quaia, 901-908.

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA "SAN MARCO"

Serie dirette da Paolo Goi

Letteratura

1. GIOVANNI FRANCESCO FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Pordenone 1999
2. RINALDO DE RENALDIS, *Memorie del viaggio in Italia (1779-1780)*, a cura di Pier Giorgio Sclipa con prefazione di Gaetano Platania, Pordenone 2000
3. EUSEBIO STELLA, *Tutte le poesie*, a cura di Renzo Peressini con una nota di Piera Rizzolatti, Pordenone 2002
4. BORTOLO DI PANIGAL, *Epistolario. Lettere dalla missione portoghese in Paraguay*, a cura di Luigi Zanin con prefazione di Giovanni Vian, Pordenone 2003
5. GIROLAMO RORARIO, *Le opere*, a cura di Aidée Scala con premessa di Flavio Rurale, Pordenone 2004
6. LUDOVICO LEPOREO, *Le opere*, a cura di Mario Turello con una nota di Rienzo Pellegrini, Pordenone 2005
7. MICHELE DA RABATTA - MORANDO DI PORCIA, *Iter Sancti Sepulcri*, a cura di Pier Carlo Begotti e Pier Giorgio Sclipa con presentazione di Ennio Concina, Pordenone 2007
8. GIORGIO DI POLCENIGO E FANNA, *Lettere*, a cura di Alberta Bulfon con presentazione di Rienzo Pellegrini, Pordenone 2008
9. GIANDOMENICO CANCELANINI, *Le opere latine e volgari*, a cura di Mario D'Angelo, Pordenone 2011
10. IACOPO DA PORCIA, *Epistolario e opere*, a cura di Mario D'Angelo (in preparazione)
11. MARCANTONIO CASELLA, *Componimenti poetici*, a cura di Anna Gobessi (in preparazione)

Storia

1. ANDREA TILATTI, *Odorico da Pordenone. Vita e miracula*, Pordenone 2004
2. ALESSIO PERŠIČ, *Martino da Szombathely, “uomo di Dio”, vescovo di Tours, santo d’Europa*, Pordenone 2005
3. ANDREA MARCON, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Concordia - Pordenone*, Pordenone 2007
4. MORENO BACCICHET, ELISABETTA COSSETTI, BARBARA TURCHET, *Villa Correr a Porcia*, Pordenone 2007
5. RENZO PERESSINI (a cura di), *Baptizatorum Liber. Il primo registro dei battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo (1534-1603)*, con una nota di Paolo Goi, Pordenone 2015

Atti dell’Accademia

a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia

1, 1999 (esaurito)

2/3, 2000-2001

4/6, 2002-2004

7/8, 2005-2006

9, 2007

10, 2008

11, 2009

12, 2010

13/14, 2011-2012

15, 2013

16, 2014

17, 2015

Tutte le pubblicazioni dell’Accademia sono consultabili on line sul sito dell’Associazione.

STAMPATO DA
TIPOLITOGRAFIA MARTIN - CORDENONS (PORDENONE)
NELL'OTTOBRE 2015

LINO QUAIA

Guido Perin



Il primo settembre 2015 è scomparso il prof. Lino Quaia, notissima figura di docente, preside, naturalista, studioso.

Lino Quaia era nato a San Giovanni di Polcenigo nel 1924. Ebbe una infanzia e giovinezza difficili per la scomparsa prematura e tragica dei genitori. Superò con la forza d'animo che contrassegnò tutta la sua lunga vita, le difficoltà fino a laurearsi in Fisica e Matematica subito dopo la guerra e, successivamente, in Scienze Naturali, dedicandosi all'insegnamento della matematica in diverse istituzioni scolastiche del Pordenonese e in particolare nell'istituto professionale per l'industria e l'artigianato "Lino Zanussi".

Per un certo tempo ne fu anche preside finché, nel 1970, incaricato dal Ministero della Pubblica Istruzione, avviò, da solo e nella quasi totale assenza di mezzi all'infuori di poche stanze, quell'Istituto Professionale per il Commercio che si diramò poi nelle sedi di Pordenone, Sacile e Spilimbergo e che lui volle dedicare, esempio non seguito da molti, ad una grande figura della cultura del territorio: il grande economista pordenonese Federico Flora.

Dai 90 allievi del primo anno, l'istituto giunse nel 1992 a 1300 allievi e, quando Lino Quaia se ne andò forzatamente in pensione nel 1993, aveva prodotto più di 5000 professionisti, molti dei quali continuarono gli studi a livello superiore conseguendo la laurea in discipline economiche. La qualità dell'insegnamento era così elevata che l'istituto si piazzò tra i primi posti in concorsi specialistici nazionali. La scuola, passando da triennale a quin-

quennale proprio per sua iniziativa in accordo collaborativo con l'amico Dino Perale, aprì a migliaia di ragazzi la strada alla maturità professionale e all'università.

È difficile, e certamente non indicativo della qualità con cui Lino Quaia esprimeva la sua propensione per il sociale, elencare, in modo non banale, le sue appartenenze a società, associazioni culturali, istituzioni pubbliche, strutture sociali. Peraltro, anche se non nel suo spirito, corre l'obbligo di farne un elenco certamente incompleto.

È stato componente del Rotary di Pordenone, nel direttivo della Società Ciclistica "Bottecchia", vicepresidente per moltissimi anni della "ProPordenone", presente attivamente nella "Società Operaia di Mutuo Soccorso" di Pordenone, vicepresidente per lungo tempo della Società "Dante Alighieri", fondatore, con altri appassionati, del Museo Civico di Storia Naturale di Pordenone e, soprattutto, nella Società Naturalisti "Silvia Zenari" della quale è stato, praticamente, il presidente da sempre. Pochi sanno che Lino Quaia fu socio sostenitore, fin dalla creazione, della Banca FriulAdria e fra i firmatari della costituzione della Coop di Pordenone. Membro della "Associazione Filatelica Italiana", fu partecipante attivo dell'attività del CAI e delle associazioni speleologiche-idrologiche pordenonesi. All'epoca del poeta pordenonese Ettore Bussetto, fu anche segretario della compagnia teatrale di Pordenone.

Fu "Premio San Marco" della Propordenone e del Comune di Pordenone e socio attivo della Accademia "San Marco" di Pordenone con la quale, in qualità di presidente della Società Naturalisti "Silvia Zenari", interagì in programmi comuni con grande capacità ed interesse ancorché con la semplicità che, nel suo modo retto e schivo, gli era propria. Nel 1981 venne nominato socio onorario con distintivo d'oro per meriti entomologici speciali della Slovensko Entomolosko Drustvo "Stefana Michielija". Nel 1993, su proposta della Presidenza del Consiglio dei Ministri venne nominato, dal Presidente della Repubblica Italiana, Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Nel 1996 ricevette la Medaglia d'argento "Ai benemeriti della scuola della cultura e dell'arte" dal Presidente della Repubblica Italiana. Nel 1999 fondò, con altri amici, il Centro di Orientamento di Pordenone dell'Associazione "Levi Montalcini", il cui scopo era assistere i giovani nello scegliere con consapevolezza, e basandosi sulla più ampia informazione possibile, il lavoro, sia esso manuale o intellettuale, per il quale si sentano maggiormente portati, ed aiutare con borse di studio, con sovvenzioni per le rette scolastiche o l'acquisto di libri di testo quei ragazzi che per motivi economici non potrebbero proseguire gli studi. Rita Levi Montalcini fu una sua cara amica e gli fu vicina nei momenti tristi della scomparsa della

sua carissima moglie che fu punto di riferimento, discreto anche se non tacito, delle sue espressioni culturali. Nel 2009 gli venne assegnato la medaglia di “Paul Harris Fellow” dal Rotary International quale duraturo ricordo della stima del Rotary, ma anche, e soprattutto, come rinnovato stimolo a continuare a dare alla società il servizio della sua operosità, frutto di intelligenza, di diligenza, di senso di responsabilità, di coscienza, di amore.

In tre grandi campi, Lino Quaia si è espresso. È importante ricordarlo.

Il primo fu la scuola, che lui intese come la intendono gli anglosassoni ossia *education*. Quando si ritirò dall'insegnamento diretto, il prof. Quaia ha lasciato un carissimo ricordo, tanta nostalgia e un esempio indimenticabile: zelante nell'adempimento delle proprie funzioni, correttissimo nel rispetto della forma quando la forma era sostanza, intelligente, appassionato, infaticabile, rigido e insieme paterno, sempre pronto a cercare in ogni modo la coerenza tra la sua scuola e la realtà economica locale. Infatti fu tra i primissimi in Italia a sperimentare, con risultati lusinghieri, nuove qualifiche come quella per operatori informatici e nuovi programmi come la scuola ad indirizzo europeo in campo amministrativo-turistico facente parte del Progetto '92, teso a verificare in concreto la possibilità di rilanciare l'offerta formativa degli Istituti Professionali di Stato adeguandola, in termini di equilibri culturali, di professionalità, di obiettivi, alle istanze sociali ed economiche che si connettono ad un valido sistema di formazione iniziale. La crescente espansione dei processi sperimentali e la valutazione dei risultati conseguiti nel Progetto '92, con il determinante contributo di Lino Quaia, hanno determinato il convincimento dell'opportunità di istituzionalizzare il nuovo impianto formativo nella totalità dei corsi di qualifica al punto che il Consiglio Nazionale della P.I., il 23 aprile 1992, ha espresso parere positivo per la messa a regime del “Progetto '92” rilevando che «la trasformazione proposta è innovazione opportuna». La prof.ssa Maria Natalizia D'Amico, coordinatrice assieme a lui del Progetto '92 per il Nord-Est lo ricorda come un didatta eccezionale dalle prodigiose capacità organizzative e di sintesi come mai aveva precedentemente incontrato.

Giovanni Mauro Dalla Torre che gli fu molto vicino nella scuola, lo ricorda con affetto:

Ognuno di noi annovera nella propria esperienza di crescita e di maturazione umana e professionale alcune figure che ne hanno segnato positivamente il percorso. Per molti docenti e allievi del Pordenonese questa figura è stata il Preside Lino Quaia. Due sono i termini che lo connotano per antonomasia: il rigore e la passione. Per tutti noi Lino Quaia non era “un” preside ma “il” preside, perché idealmente a lui ci si rifaceva e con

lui si conferiva sia per le piccole questioni quotidiane sia per le situazioni più gravi e gravi e lui offriva sempre il suo consiglio, il suo pensiero e la sua esperienza. Un uomo rigoroso in quanto si spendeva senza sosta, senza interesse personale, senza concessioni, senza furberia alcuna. Poteva avere l'uso dell'automobile d'Istituto ma non se ne è mai avvalso perché le risorse (tante o poche) dovevano essere tutte a favore degli allievi e non per godere di privilegi ormai anacronistici. A partire da sé, questo rigore si rifletteva e contagiava i diretti collaboratori. Ritornano alla mente tanti volti di docenti che così contagiati operavano nella scuola ben al di là del dovuto e del prescritto. Un uomo appassionato della sua professione di educatore.

Sorprendeva la sua tenuta lavorativa; si passava accanto alla scuola e molte volte lo si intravedeva nel suo studio a sera inoltrata; tantissime le ferie godute solo giuridicamente ma assai poco concretamente in quanto lo si trovava sulle carte perché tante erano le occupazioni e le preoccupazioni. Fondatore del "Flora", ha permesso a tante allieve il prosieguo degli studi oltre l'obbligo scolastico, permettendo loro migliori impieghi e una vita anche economicamente più serena. I primi anni furono veramente eroici, insieme con un manipolo di docenti che mai hanno abbandonato il sogno di una scuola aperta ai più sfavoriti, ai figli della classe operaia e contadina, senza slogan urlati ed esibiti come a quei tempi era d'uso.

Nelle situazioni particolari e spinose sapeva muoversi con estrema delicatezza e garbo, avvalendosi delle tante conoscenze per risolverne i problemi sia di natura economica che giuridica che professionale (di questo ne sono stato diretto testimone più volte e l'esperienza mi ha segnato in profondità dandomi indicazioni anche per il mio operare dentro e fuori la scuola). Personalmente il preside Lino Quaia mi ha reso migliore, mi ha consegnato il "testimone" del buon preside. E alla fine della sua vita mi ha fatto un regalo sorprendente. Già minato nel fisico, accompagnato dalla figlia, in giugno si è presentato durante gli scrutini all'ISIS Zanussi chiedendo di me. Ci siamo intrattenuti una mezzoretta parlando del passato e della scuola e dei tanti docenti conosciuti; nel mentre parlava, con gli occhi e con il suo sguardo, si stava congedando da me, da noi e soprattutto dalla scuola, grande passione e amore della sua vita.

Il secondo campo è stata la scienza. Autorità riconosciuta nell'entomologia al punto che alcuni coleotteri portano l'indicazione «Quaia» come voluta dai loro scopritori in suo omaggio, è stato un grande organizzatore di eventi nel campo con la collaborazione di eminenti entomologi accademici come il prof. Franco Frilli, già Rettore dell'Università di Udine, membro del Consiglio Scientifico del "suo" «Bollettino Zenari» cui Lino Quaia dedicava un'immensità di tempo e di forze.

Appassionato studioso e conoscitore verace della speleologia e della paleontologia, fu promotore di numerose campagne di scavo per mettere in luce i siti paleolitici (Cansiglio, Pradis di Clauzetto, Piancavallo) e neolitici (Fagnigola di Azzano, Palù di Caneva) del Friuli Occidentale che cessò così di essere una pagina bianca e divenne di grandissima importanza nell'ambito della preistoria italiana. È da ricordare che i volumi editi dalla “Zenari” nei settori della ricerca preistorica, della ceramica del Neolitico in genere, sono tuttora adottati da molte università italiane e straniere. Possiamo dire con certezza che la coscienza naturalistica e paleontologica del Pordenonese è stata promossa in buona parte da lui, operatore infaticabile in tutti questi campi.

E, poi, fu il fondatore, con alcuni carissimi amici, delle sue “creature”: il Museo di Scienze Naturali di Pordenone e, soprattutto, la Società Naturalisti “Silvia Zenari”. La Società, intitolata alla grande naturalista pordenonese che fu dell'Accademia dei Lincei, l'anno prossimo compirà mezzo secolo di storia ed oggi, grazie a lui, è l'organismo più autorevole, (e non solo nel Friuli Occidentale), nel campo dell'associazionismo naturalistico. Per il «Bollettino» (conosciuto, all'estero, con l'acronimo BNZ), rivista scientifica dell'Associazione di altissima qualità, dotato di un Consiglio Scientifico dei massimi esperti accademici del settore, raccolta annuale uscita in trentotto edizioni e crogiolo di importanti contributi nazionali ed internazionali sia di eminenti accademici ma anche di specialisti locali e regionali, il prof. Quaia riuscì persino a farsi dare dal CNR la classificazione di Issn, ovvero International Standard Serial Number, il numero internazionale che identifica le pubblicazioni di qualità.

Il terzo campo, vasto e spesso non capito nella sua realtà, è stato il suo “sociale”. I suoi figli, scherzosamente, definivano il loro papà un «animale sociale». Sociale è un termine forse riduttivo. Citare tutte le iniziative, infatti, che Lino Quaia, da solo o con amici di altre associazioni oltre alla Zenari, ha organizzato, in cui ha partecipato, che ha coordinato, di cui ha gioito con sincera amicizia e fratellanza, credo sia impossibile e sicuramente mai esaustivo. Quelle in cui si mescolava l'arte, la conoscenza del territorio e la convivialità erano un modo intelligente ed arguto per coinvolgere le persone nella trasmissione e nell'acquisizione di cultura, altrimenti pesante e difficile.

Ad esempio: la “Cena di Santa Lucia” organizzata dalla Propordenone ogni anno, intorno al 13 dicembre, in qualche paese della provincia legato al culto della santa, a visitare le opere d'arte, chiese e castelli.

Poi, “Per una valle per un sentiero”: riscoperta, riatto e recupero di vecchi sentieri “storici” da rilanciare per il turismo montano ad opera della

Propordenone e della “Zenari”. Dal 1988 al 2000 furono ripercorsi Forcella Crous tra Maniago e Andreis, il Troi de Sant’Antoni tra Casso e Codisago di Longarone, il Trui dal Sciarbon tra Val Zemola e Casso, la Val d’Arzino nel centenario della sua costruzione ad opera del conte Ceconi di Pielungo, la “Strada degli Alpini” da Casera Casavento di Claut e alla Forcella Clautana, il villaggio morto di SanVincenzo in Canal di Cuna, Frasse-neit di Tramonti, Tronconere (altro villaggio morto in Canal di Meduna), Casera Polpazza sul Monte Pala per ricordare la battaglia di Pielungo e Clauzetto nel novembre 1917, la “Strada del Patriarca” tra Stevenà e la Crocetta, attestata già a fine del 1200, la camminata in Val Cellina da Montereale alla “Molassa” di Andreis.

E la “Festa della Terra”, coinvolgendo centinaia di alunni delle elementari, maestri e direttori didattici, attorno al tema dell’ecologia e della natura. Alcune volte a Pordenone, altre volte nel campeggio di Tramonti o nel centro sociale voluto dalla Croce Rossa Austriaca in Val Tramontina. Inoltre: la serie “Lettura di una valle” e quella sulla “Lettura di un fiume” oppure i “Colori d’autunno” (seconda domenica di ottobre), le “Passeggiate di primavera”, e moltissime altre.

Ma se ci limitassimo al solo elenco delle attività e dei campi in cui Lino si è impegnato non daremmo una testimonianza completa della sua persona. È vero! Lino era un uomo dai molteplici e grandi interessi culturali che ha saputo coltivare in modo adeguato e sempre con profondità. E questo è noto a molti. Ma quello che la maggioranza delle persone spesso non ha realizzato, perché volutamente poco appariscente, è il *modus* con cui Lino Quaia ha saputo esprimere la sua disponibilità per gli altri che è sempre stata alla base di tutta la sua lunga attività. Lino Quaia era un “giusto”, nel senso originale del termine. Ossia conformava i propri giudizi e comportamenti a criteri di equità, a ragioni moralmente valide di imparzialità, ad una sicura coscienza morale, severa ma giusta. Tutto quello che faceva, lo faceva in uno spirito di servizio; operava in modo che le opere si realizzassero e si teneva, subito dopo, fuori dal palcoscenico, nascosto pudicamente dietro una quinta.

In una società come la nostra in cui tutti spingono per essere in prima fila e ricevere la dose necessaria (?) di applausi, egli appariva come un uomo fuori tempo; un uomo che non ricercava gli encomi, ma si prodigava perché gli altri li ricevessero; un uomo che si scusava con te se doveva farti un favore. Un uomo “inconcepibile”, per la mentalità gretta ed insensibile che alberga, spesso, negli esseri umani di oggi. Un uomo onesto, capace di conciliare gli entusiasmi per la ricerca e lo studio con le esigenze di una bella famiglia in cui trasferiva, nel poco tempo che gli restava, espe-

rienze affrontate e realizzate con gioia. Un giusto ma anche un “saggio”. Elohon Goldberg nel suo *Paradosso della saggezza*, esprime il concetto di come la mente diventi più forte quando il cervello invecchia. Biologicamente, il passare degli anni permette all’essere umano di selezionare i modelli cognitivi migliori, eliminando quelli meno funzionali. Diventa più facile, con l’età, fare le scelte giuste e indirizzare, in particolare i giovani ed i discepoli, su un cammino più certo, più razionale, più efficace. L’uomo diventa, così “saggio”. La persona di una certa età dovrebbe, quindi, essere tanto più saggia quanto più le primavere si accumulano. Ma non sempre è così. Per arrivare a questa saggezza bisogna che già lo spirito della persona sia predisposto, che ci siano, ossia, le condizioni prioritarie precorritrici della saggezza. Lino Quaia aveva, in una forma di intuizione poco usuale, già acquisito questo spirito che aveva abbinato alla sua educata sensibilità. Gli incontri con gli altri erano non solo una forma di gioioso convito ma anche un sereno trasferimento delle sue idee e della sua disponibilità a costruire.

Curioso, appassionato di tutta la cultura, colto senza presunzione.

Pochi mesi fa gli parlavo di una ricerca di un genetista mio amico, John Sanford, su quella che egli chiamava «entropia genetica», ossia l’ineluttabilità della scomparsa del genere umano in un periodo di poche migliaia di anni a causa dell’aumento sovrabbondante delle mutazioni che soverchiano la «difesa naturale» della selezione. Come sono scomparsi miliardi di specie, come sono scomparsi i dinosauri, anche noi, entro alcune migliaia di anni, scriveva Sanford, saremmo destinati a scomparire. Mi seguiva attento e la domanda che ci facemmo, una volta di più, fu: se siamo programmati in modo misterioso per vivere ed in modo altrettanto misterioso per morire per questa nostra entropia genetica, che valore possiamo e dobbiamo dare alla vita? E questo mi richiamò un fatto che ritengo importante, accaduto alcuni anni fa. Lino Quaia volle che fosse presentato alla Società Zennari un elaborato che aveva come titolo originale: *Strategia e ricatto della Genesi*. L’editore, aveva poi cambiato il titolo in *Conversazioni sul senso della vita*. Lino aveva letto attentamente il difficile e ponderoso lavoro ed era lusingato (come lo fu l’autore) che questo trattato scientifico fosse presentato a Pordenone per la prima volta ed alla “sola” Società Zenari. Si capì dopo perché lo avesse fatto. In un certo modo, le idee ispiratrici del libro esprimevano anche lo scopo della sua vita. Il testo tentava di capire, infatti, attraverso l’esame critico delle omeostasi dei processi biologici, fisici, chimici, tossicologici nell’essere vivente, perché l’uomo permanga con le funzionalità vitali attive solo per un certo e limitato periodo di tempo e quale dovrebbe essere lo scopo di questo strano ed incomprensibile fenomeno che è chiamato “vita”. Il tentativo dell’autore era di rendersi conto dell’impos-

sibilità di capire l'impossibile ma, comunque, della necessità di dare un senso all'esistenza. Quale miglior senso che scegliere un percorso temporale che porti ad una testimonianza perpetuabile nel tempo? E la testimonianza implicava trasferire valori prima di tutto etici, ponendo ad infimo livello quelli biologici. Implicava trasferirli alle generazioni future in modo che ne rimanesse un segno in eterno o per lo meno finché il genere umano sopravvivesse.

Egli mi fece capire che quei valori stavano nell'operare in modo gioioso, nel fare, non per una necessità di natura fisica, ma per l'esigenza primaria ed inconscia dell'essere umano di lasciare una testimonianza etica e culturale nel prossimo (figli, nipoti, amici, collaboratori della scuola, scolari, discepoli ma anche semplici conoscenti) perché recepiscano, seguano ed amplino il messaggio e lo possano, essi stessi, perpetuare nel tempo come tedorfi, una fiaccola di correttezza, onestà, amore. Amore per gli altri, per la cultura e per la libertà.

Oggi, dopo tanti anni a contatto con lui, credo proprio che questa sua esigenza, Lino Quaia, il Preside, l'abbia soddisfatta.

Celato, poco appariscente, pudicamente custodito, questo era il "senso" della sua vita.

CRONACHE DELL'ACCADEMIA

(luglio 2014 - giugno 2015)

a cura di *Giosuè Chiaradia*

2014

- 17/09 L'Accademia San Marco partecipa all'edizione 2014 della "Festa del Libro" (Pordenonelegge.it), con un'affollata conferenza della prof. Michela Dal Borgo dell'Archivio di Stato di Venezia, sulla grande editoria veneziana dei secoli XV e XVI, legata soprattutto ai nomi di Giovanni da Spira e del grande Aldo Manuzio.
- 03/10 Assemblea Generale d'autunno dell'Accademia. Sono presenti i Soci avv. Remo Anzovino, sig. Gino Argentin, gr.uff. Giuseppe Bertolo, comm. ing. Bruno Carniel, avv. Alberto Cassini, prof. Giosuè Chiaradia, comm. Elio Ciol, rag. Angelo Cozzarini, prof. Paolo Goi, dott. Nemo Gonano, prof. Angelo Luminoso, prof. Gian Nereo Mazzocco, rag. Mario Sandrin, dott. Pier Giorgio Sclipa, avv. Oliviano Spadotto, dott. Mauro Gaetano Trovò; sono inoltre presenti i due Soci di diritto in funzione della loro carica ing. Claudio Pedrotti, Sindaco di Pordenone e arch. Giuseppe Pedicini, Presidente della "Propordenone"; è presente inoltre il rag. Nevio Bortolussi, Presidente del Collegio dei Revisori dei Conti dell'Associazione. All'o.d.g. una beve rassegna dell'attività finora svolta nel 2014, le edizioni a cui si sta lavorando, i rapporti tessuti con la Società Naturalisti "Silvia Zenari" e con "Legambiente", nonché con le amministrazioni di Spilimbergo, San Quirino, Polcenigo, Fanna; segue l'esame dei profili dei candidati ad essere proclamati Soci dell'Accademia il successivo 8 novembre, che vengono approvati all'unanimità e trascritti sul libro dei verbali.
- 25/10 Nel pomeriggio a Fiume Veneto visita guidata all'azienda CLABER del Socio avv. Oliviano Spadotto, operante da quasi mezzo secolo nel settore ecologico del giardinaggio e del verde, in rapporto all'impiego ottimale delle risorse idriche in tale direzione, con magistrali soluzioni d'avanguardia e un mercato che spazia sul mondo.
- 29/10 Conversazione del Socio prof. Claudia Maraston, esperta dello studio delle galassie, docente di Astrofisica Teorica dell'Università di Portsmouth UK, su un argomento connesso con il suo insegnamento e cioè la fisica delle galassie. Collaborano il Museo Archeologico di Torre (Pordenone) e la Società Naturalisti "Silvia Zenari".

08/11 Annuale festa dell'Accademia a Palazzo Montereale Mantica di Pordenone, impreziosita dall'esecuzione, da parte del Socio musicista avv. Remo Anzovino, di alcune sue apprezzate composizioni pianistiche. Alla presenza delle massime autorità del Comune, il Sindaco ing. Claudio Pedrotti, e della Regione, il Vicepresidente rag. Sergio Bolzonello, e d'una sala affollata in cui spicca l'alto numero di Soci che sentono l'importanza dell'appuntamento annuale, vengono commemorati i due illustri Soci scomparsi nel corso del 2014 e cioè il prof. mons. Pietro Nonis, docente dell'ateneo patavino e Vescovo emerito di Vicenza (rievocato da Natale Sidran, Sindaco di Fossalta di Portogruaro) e il prof. Italo Furlan, docente dell'Università di Padova (ricordato da Paolo Pastres). È stata forzatamente rinviata al 2015 la commemorazione ufficiale del compianto Socio dott. Mauro Gaetano Trovò, scomparso improvvisamente il 5 novembre scorso. Viene poi presentato il volume dell'anno, il numero 16/2014 degli «Atti dell'Accademia "San Marco"» con una consistenza di mille pagine, frutto dell'impegno anzitutto del curatore prof. Paolo Goi e del dott. Andrea Marcon (coordinamento editoriale), e poi d'una quarantina di studiosi per lo più d'ambito friulano-veneto (undici dei quali Soci dell'Accademia), cioè Stefano Aloisi, Bruno Anastasia, Moreno Baccichet, Pier Carlo Begotti, Giuseppe Bergamini, Maurizio Bertazzolo, Elisabetta Borean, Mirco Bortolin, Gabriella Bucco, Marco Cantalupi, Paolo Casadio, Giosuè Chiaradia, Anna Comoretto, Giorgio Conti, Renato De Zan, Luca Gianni, Matteo Gianni, Maurizio Girolami, Paolo Goi, Roberto Lionetti, Luca Majoli, Michele Marchetto, Gian Nereo Mazzocco, Stefania Miotto, Luigi Molinis, Andrea Nante, Paolo Pastres, Maria Grazia Piva († 2005), Renato Portolan, Isabella Reale, Francesco Romagnoli, Roberto Siagri, Eva Spinazzè, Giovanni Tomasi, Giandomenico Toniolo, Italo Zannier. I loro importanti contributi riguardano i settori: Archivistica e Biblioteconomia, Scienze Religiose e Filosofia, Sociologia, Economia, Folklore, Scienze e Tecnica, Arte e Architettura, Grafica e Fotografia, Letteratura, Storia. Per l'occasione viene annunciato formalmente che dal 2014 tutte le edizioni dell'Accademia sono integralmente consultabili in rete sul sito <www.accademiasanmarco.it>. Ne dà notizia la dott. Nadia Toffoli, responsabile Gestione e Qualità dell'Agenzia di Comunicazione "AleaPro snc" di Arba (Pordenone) realizzatrice del nostro sito *web*, a nome del titolare dott. Cristian Fiorot. Infine vengono proclamati i cinque nuovi Soci dell'Accademia San Marco: il sig. Claudio Corazza di Porcia, imprenditore; il cap. rag. Giovanni Gasparet di Roveredo, Presidente dell'ANA del Friuli Occidentale e tre docenti universitari, la pordenonese prof. Chiara Mio (Economia, Ca' Foscari di Venezia), il romano – ma d'origine portogruarese – avv. prof. Riccardo Scarpa (Diritto Internazionale, La Sapienza di Roma), il pordenonese arch. prof. Umberto Trame (Architettura, IUAV di Venezia).

15/11 Decima edizione della fortunata serie "Sui passi di San Martino": con il

patrocinio e la collaborazione del Comune di Fanna, il gruppo, guidato dal prof. Giosuè Chiaradia, si è recato al Santuario di Madonna Della Strada, forse il più antico santuario mariano della Regione – attestato in un diploma dell'imperatore Ottone II del 981 – e alla parrocchiale di San Martino di Fanna; il Presidente prof. Paolo Goi, nella sala comunale, ha poi illustrato i risultati di sue indagini sul patrimonio artistico di Fanna. Tutto si è concluso in una riunione conviviale con un menu dettato dalla stagione novembrina e dalla festa di San Martino.

- 12/12 In collaborazione con “Legambiente”, tramite il nostro Socio arch. Moreno Baccichet, incontro degli arch. Moreno Baccichet e Walter Coletto e del Presidente dell'Accademia prof. Paolo Goi con l'arch. Pietro Valle autore del libro *Alpe Adria senza. Paesaggi contemporanei a Nord Est*.
- 14/12 Tradizionale gita di Santa Lucia, in collaborazione con la “Propordenone”. Il programma, elaborato e guidato dal prof. Paolo Goi, comprendeva la lettura del patrimonio artistico della Pieve di San Leonardo in Colle di Variano, della chiesetta di San Marco a Basiliano, della chiesa del Carmine e del duomo a Udine.
- 19/12 In collaborazione con Legambiente, come già il 12/12, incontro degli arch. Moreno Baccichet e Walter Coletto e del prof. Paolo Goi con gli scrittori Aldo Bonomi e Roberto Masiero autori del libro *Dalla smart city alla smart land*.

2015

- 30/01 Conversazione della prof. Liana Bertoldi Lenoci, del prof. Paolo Goi, delle dott. Elisabetta Borean, Vanessa Mariuzzo, Raffaella Pippo su “Miracoli dipinti. Per una lettura degli *ex voto*”. L'incontro, coronato da una mostra significativa di preziosi cimeli, è stato realizzato con la collaborazione del Museo Diocesano e della Società Operaia di Pordenone.
- 06/02 Numerosi soci, con familiari e amici si sono ritrovati a cena in Pordenone per esprimere calorosamente all'ing. sir Paul Girolami, oriundo di Fanna (Pordenone), la loro gratitudine per il suo generoso contributo di Socio e di Presidente Onorario alla vita dell'Accademia. I Soci gli hanno fatto omaggio d'una bella incisione del secolo XVII con San Martino, patrono di Fanna.
- 28/02 Proseguendo nella serie di visite ad aziende di Soci, ci siamo recati a conoscere meglio la “Colussi Hermes” di Casarsa del Socio Giovanni Battista Colussi e Figli Andrea e Chiara: è azienda ai vertici mondiali nel campo

degli impianti di lavaggio, asciugatura, igienizzazione e sanitizzazione di prodotti alimentari, farmaceutici, cosmetici, dolciari. La visita è stata organizzata dai Soci gr.uff. Giuseppe Bertolo e prof. Giosuè Chiaradia.

- 04/03 Assemblea Generale di primavera del Soci dell'Accademia: sono presenti i sigg. Gino Argentin, col. Fiorenzo Bacci, gr.uff. Giuseppe Bertolo, ing. comm. Bruno Carniel, avv. Alberto Cassini, prof. Giosuè Chiaradia, prof. Andrea Del Col, prof. Alberto Facchini, cap. rag. Giovanni Gasparet, prof. Paolo Goi, dott. Nemo Gonano, prof. Angelo Luminoso, prof. Gian Nereo Mazzocco, rag. Mario Sandrin, avv. Oliviano Spadotto, oltre al rag. Nevio Bortolussi chiamato alla carica di Presidente del Collegio dei Revisori dei conti. Dopo un momento di silenzioso commosso ricordo rivolto ai due illustri soci scomparsi di recente, il prof. Mauro Gaetano Trovò e il comm. Renzo Bit, ai quali sarà dedicato un consistente profilo nel n. 17/2015 degli «Atti», nonché al giovane arch. Ado Furlan, non socio ma appartenente a una famiglia pordenonese che ha dato ben tre Soci (Ado, Italo e Caterina), il Presidente, espresso il benvenuto ufficiale agli otto nuovi Soci del 2014, è passato a sintetizzare l'attività del 2014. Indi, ribadita la politica culturale dell'Accademia nel coinvolgimento di decine e decine di studiosi e di tutte le amministrazioni pubbliche, le biblioteche, gli organismi e le associazioni culturali e le aziende con cui viene a contatto, per uno sforzo comune di crescita, ha esposto il programma di massima delle iniziative anche editoriali del 2015.
- 20/03 Nel Teatro Comunale di Polcenigo, con la collaborazione di Alessandro Fadelli e del Comune di Polcenigo, incontro con Alberta Maria Bulfon sul tema: "Il Settecento a Polcenigo. L'edizione delle Lettere (1736-1782) del co. Giorgio di Polcenigo-Fanna", edizione curata per conto dell'Accademia dalla medesima studiosa.
- 27/03 Con la collaborazione del Civico Museo d'Arte Contemporanea di Pordenone e della prof. Isabella Reale, a contorno della mostra dedicata al grande *designer* Harry Bertoia (1915-1978), lo studioso trevisano Girolamo Michelin ha tenuto una conversazione su "L'eredità del passato. I Bertoja: storia di un'antica famiglia nobile", cui ha dedicato un documentato volume.
- 25/04 Consegna dei Premi San Marco da parte della "Propordenone" e del Comune di Pordenone alla dott. Melissa Comin De Candido di Casarsa, alla dott. Carlotta De Franceschi di Pordenone, al sig. Demetrio Moras di Pordenone. In base all'art. 6 dello Statuto – in vigore dal 09/09/2002 – l'Accademia San Marco consegna loro l'attestato di Soci. Sono presenti alla cerimonia nel Palazzo Municipale molti accademici: sig. Gino Argentin, gen. Giuseppe Bernardis, gr.uff. Giuseppe Bertolo, prof. Attilio Celant, prof.

Giosuè Chiaradia, ing. Armando Cimolai, comm. Elio Ciol, prof. Andrea Del Col, cap.rag. Giovanni Gasparet, prof. Paolo Goi, dott. Nemo Gonano, prof. Angelo Luminoso, sig. Giancarlo Magri, arch. Luigi Molinis, sig. Marina Morasset, prof. Piera Rizzolatti, rag. Mario Sandrin, prof. Roberto Siagri, avv. Oliviano Spadotto.

- 30/04 Al Socio prof. Caterina Furlan, dell'Università di Udine, coautrice e curatrice con la prof. Patrizia Tosini di un importante volume su *I cardinali della Serenissima. Arte e committenza tra Venezia e Roma* (2015), è affidato l'incontro "marciano" che è nelle tradizioni della nostra Accademia nella seconda quindicina di aprile. La conversazione ha luogo nel Centro Culturale di Palazzo Gregoris, con la collaborazione della Società Operaia di Pordenone.
- 29/05 Con il patrocinio del Comune di Brugnera, l'Accademia San Marco e la Società Naturalisti "Silvia Zenari" organizzano a Villa Varda di Brugnera l'incontro dedicato a "Parchi e giardini storici del Friuli Venezia Giulia". La prof. Rita Auriemma, direttrice dell'Istituto Regionale per il Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia, e la coordinatrice dello stesso dott. Franca Merluzzi, presentano la nuova edizione del volume *I Parchi e i Giardini Storici del Friuli Venezia Giulia. Un patrimonio che si svela*, curato da Franca Merluzzi. Hanno portato il loro saluto il rag. Renzo Dolfi in rappresentanza dell'Amministrazione Comunale di Brugnera e l'arch. Franco Molinari in rappresentanza del "Rotary per la Regione" che ha collaborato alla realizzazione del volume. La conversazione è stata preceduta da una piacevole visita del vasto parco della Villa, guidata dall'esperto dott. Corrado Bortolin.
- 10/06 Con la collaborazione della Biblioteca Civica di Pordenone, il prof. Valerio Marchi tiene una conversazione su "Presenze ebraiche e antisemitismo in Friuli tra Otto e Novecento", illustrando gli esiti delle sue ricerche consegnate ad una serie di volumi da lui pubblicati a Udine tra il 2007 e il 2013.

SOCI DELL'ACCADEMIA “SAN MARCO” DI PORDENONE

(al 31.08.2015)

1. 1974 AGOSTI cav. Mario, Pordenone († 1992)
2. 1984 ANTONUCCI p.i. Augusto, Chions
3. 2014 ANZOVINO avv. Remo, Pordenone
4. 1978 APPI sig. Renato, Cordenons († 1991)
5. 2014 ARGENTIN sig. Gino, Cordenons
6. 2008 BACCI col. Fiorenzo, Porcia
7. 2012 BACCICHET arch. Moreno, Gaiarine
8. 1995 BARBARO prof. Federico, Tokio († 1996)
9. 1977 BASCHIERA TALLON prof. Pia, Pordenone († 1995)
10. 2013 BEARZATTI m.o. Francesco, San Martino al Tagliamento
11. 2001 BEGOTTI dott. Piercarlo, Pasiano
12. 1984 BERNARDIS gen. Giuseppe, Porcia
13. 2000 BERTOLIN sig. Silvano, Casarsa
14. 1990 BERTOLO gr.uff. Giuseppe, Pordenone
15. 2011 BIASON prof. Maria Teresa, Pordenone
16. 1989 BIT comm. Renzo, Sacile († 2015)
17. 1988 BONGIORNO sig. Arrigo, Trieste († 2008)
18. 1997 BORDINI dott. Giorgio, Pordenone († 1999)
19. 1974 BORTOLOTTO dott. Mario, Roma
20. 2010 BUORA prof. Maurizio, Udine
21. 1994 BURELLO ing. Aldo, Pordenone
22. 1980 CANTARUTTI prof. Novella Aurora, Udine († 2009)
23. 1972 CARLESSO sig. Raffaele, Pordenone († 2000)
24. 2003 CARNIEL ing. comm. Bruno, Pordenone
25. 1980 CASAGRANDE p.i. Bruno, Caneva († 2009)
26. 1997 CASSINI avv. Alberto, Pordenone
27. 2006 CECERE prof. Guido, Pordenone
28. 2010 CELANT prof. Attilio, Roma
29. 1992 CHIARADIA prof. Giosuè, Pordenone
30. 1979 CIMOLAI ing. cav. Armando, Pordenone
31. 1993 CIOL comm. Elio, Casarsa
32. 2005 COLIN dott. Gianluigi, Milano
33. 1989 COLOMBINI gen. Sergio, Verona

34. 1995 COLONNELLO m.o Aldo, Montereale Valcellina
35. 2010 COLUSSI prof. Franco, Casarsa
36. 2012 COLUSSI p.i. Giovanni Battista, Casarsa
37. 2002 COLUSSI dott. Piero, Cordenons
38. 2015 COMIN DE CANDIDO dott. Melissa, Casarsa
39. 2014 CORAZZA sig. Claudio, Porcia
40. 1995 CORONA sig. Mauro, Erto
41. 2009 COZZARINI rag. Angelo, Pordenone
42. 2006 COZZI prof. Enrica, Trieste
43. 1980 DALL'AGNESE cav.lav. Luigi, Brugnera († 2007)
44. 2010 DALL'AMICO dott. Roberto, Gruaro
45. 1978 DALLA BERNARDINA prof. Lino, Pordenone († 2001)
46. 2004 DAMIANI m.o Damiano, Roma († 2013)
47. 2015 DE FRANCESCHI dott. Carlotta, Pordenone
48. 2008 DEL COL prof. Andrea, Casarsa
49. 1998 DELLA VALENTINA mons. dott. Pio, Pordenone († 1998)
50. 1976 DI PORCIA E BRUGNERA co. ing. Guecello, Porcia († 1994)
51. 2012 FACCHINI prof. Alberto, Padova
52. 1999 FAZIOLI ing. Paolo, Sacile
53. 1983 FERRACINI sig. Vittorio, Bologna
54. 1981 FILIPUZZI prof. Angelo, San Giorgio della Richinvelda († 2003)
55. 1991 FRESCHI mons. Abramo, Pagnacco († 1996)
56. 1998 FURLAN prof. Caterina, Padova
57. 1983 FURLAN prof. Italo, Spilimbergo († 2014)
58. 1989 FURLANETTO m.o Ferruccio, Sacile
59. 2010 GANZER dott. Gilberto, Udine
60. 1975 GASPARDO comm. Paolo, Pordenone († 1988)
61. 2014 GASPARET cap. rag. Giovanni, Roveredo in Piano
62. 1998 GIANNELLI dott. Angelo, Pordenone († 2005)
63. 2009 GIANNI prof. Luca, Porcia
64. 1990 GIROLAMI ing. sir Paolo, Fanna
65. 1988 GOI prof. Paolo, Pordenone
66. 2006 GONANO prof. Nemo, Pordenone
67. 2012 IGNE m.o Giorgio, Sacile
68. 2005 LENARDUZZI dott. Domenico, Ganshoren (Bruxelles)
69. 1992 LUCCHETTA dott. Maurizio, San Quirino († 2005)
70. 2008 LUMINOSO prof. Angelo, Pordenone
71. 2003 MAGRI m.o Giancarlo, Roveredo in Piano

72. 1975 MANIAGO cav. Luigi, Arzene († 1990)
73. 2011 MARASTON prof. Claudia, Pordenone
74. 2013 MARCHETTO prof. Michele, Pordenone
75. 1974 MARCON prof. Luigi, Pordenone († 2000)
76. 2013 MARZONA prof. Nicoletta, Milano
77. 1981 MAZZA cav. lav. Lamberto, Pordenone († 2012)
78. 1999 MAZZOCCO prof. Gian Nereo, Pordenone
79. 1994 MAZZOLI cav. m.o Enrico, Maniago
80. 2009 METZ prof. Fabio, Cordenons
81. 2004 MICHELUZ m.a Mafalda, Roveredo in Piano († 2013)
82. 2002 MIGGIANO prof. Vincenzo, Basilea
83. 2014 MIO prof. Chiara, Pordenone
84. 2012 MOLINIS arch. Luigi, Pordenone
85. 2013 MOLMENTI sig. Daniele, Pordenone
86. 2015 MORAS sig. Demetrio, Pordenone († 2015)
87. 1993 MORASSET sig.ra Marina, Pasiano
88. 2000 MORETTI dott. Mario, Pordenone († 2008)
89. 1997 MORO comm. Domenico, Pordenone († 2005)
90. 1983 MUCCIN mons. Gioacchino, Belluno († 1991)
91. 1985 NONIS mons. prof. Pietro, Vicenza († 2014)
92. 1988 PADOVESE mons. prof. Luciano, Pordenone
93. 1986 PALAZZETTI dott. cav. Lelio, Pordenone
94. 2009 PERIN prof. Guido, Pordenone
95. 2010 PEZZETTA sig. Roberto, Porcia
96. 1986 PITTAU cav. Angelo, Maniago († 1990)
97. 1973 PIZZINATO dott. Armando, Venezia († 2004)
98. 2013 POLETTI mons. Ovidio, Pordenone
99. 2005 PRIOR m.o Beniamino, Pordenone
100. 1996 QUAIA prof. Lino, Pordenone († 2015)
101. 2000 RENIER p. Venanzio, Pordenone († 2008)
102. 1993 RIZZETTO prof. Mario, Torino
103. 2013 RIZZOLATTI prof. Giacomo, Parma
104. 1990 RIZZOLATTI prof. Piera, Fiume Veneto
105. 1996 RONCADIN p.i. Edoardo, Fiume Veneto
106. 1999 ROS avv. Giacomo, Pordenone († 2012)
107. 1991 ROSSIGNOLO dott. Giammario, Pordenone
108. 2012 SALVADORI prof. Monica, Pordenone
109. 2007 SANDRIN rag. Mario, Pordenone

110. 2011 SANTAROSSA sig. Fermo, Prata di Pordenone († 2013)
111. 2009 SARTOR prof. Mario, Pordenone
112. 1977 SAVIO cav. lav. Luciano, Pordenone († 2001)
113. 1982 SCARAMUZZA dott. Guido, Pordenone († 1994)
114. 2003 SCARDACCIO rag. Antonio, Pordenone
115. 2014 SCARPA avv. prof. Riccardo, Roma
116. 1984 SCARPAT prof. Giuseppe, Brescia († 2008)
117. 1994 SCIAN ing. Davide, Buenos Aires († 2005)
118. 2013 SCLIPPA prof. Piergiorgio, San Vito al Tagliamento
119. 1984 SCOTTI dott. Angelo, Pasiano († 2005)
120. 2007 SETTE dott. Angelo, Pordenone († 2012)
121. 2009 SIAGRI prof. Roberto, Artegna
122. 1996 SIST ing. Mario, Pordenone († 2010)
123. 2001 SPADOTTO avv. Oliviano, Pordenone († 2015)
124. 2004 STOPPA sig. Alfredo, Fontanafredda
125. 1996 TASCA prof. Giacomo, San Vito al Tagliamento
126. 2009 TESTA sig. Giulio Cesare, Pordenone
127. 2009 TOMASELLA gr.uff. Luigi, Brugnera
128. 2012 TONIOLO prof. Claudio, Padova
129. 2011 TONIOLO prof. Giandomenico, Cinisello Balsamo
130. 2007 TOSOLINI dott. Giancarlo, Pordenone
131. 2014 TRAME arch. prof. Umberto, Pordenone
132. 1976 TRAMONTIN prof. Virgilio, San Vito al Tagliamento († 2002)
133. 2012 TRAMONTINA sig. Tullio, Maniago
134. 2001 TREVISAN dott. Tullio, Pordenone († 2008)
135. 2012 TROVÒ prof. Gaetano Mauro, Pordenone († 2014)
136. 2014 TUBERO comm. Italo, Pordenone
137. 1979 TULLIO ALTAN prof. Carlo, Aquileia († 2005)
138. 2011 TULLIO ALTAN sig. Francesco, Aquileia
139. 2009 VARNIER arch. Silvano, Pordenone († 2010)
140. 1978 VIANELLI sig. Gino, Pordenone, († 1993)
141. 2011 VILLALTA prof. Gian Mario, Pordenone
142. 1985 ZANNIER prof. Italo, Venezia
143. 2010 ZANNIER prof. Umberto, Pisa
144. 1992 ZANUTTINI prof. Domenico, Pordenone († 1998)
145. 2002 ZAVAGNO m.o Nane, Valeriano
146. 1974 ZENTIL sig. Giuseppe, Toronto
147. 1985 ZILLI prof. Luigi, Fontanafredda († 2004)

Soci di Diritto in funzione della carica:

PEDICINI arch. Giuseppe, Presidente della Propordenone

PEDROTTI ing. Claudio, Sindaco di Pordenone

L'elenco (settembre 2015) riporta in ordine alfabetico, indistintamente, tutti i Soci – viventi e non – dell'Accademia San Marco di Pordenone fondata nel 1987, con indicazione dell'anno di assegnazione del "Premio San Marco" istituito dall'Associazione Propordenone nel 1972, in base al quale sono diventati soci, oppure – a partire dal 2009 – dell'anno della nomina a Socio da parte dell'Accademia stessa. Non figurano in tale elenco i 34 nominativi di coloro che, insigniti del Premio tra il 1972 e il 1986, talora ad memoriam, non erano comunque viventi alla data del 25 aprile 1987, quando fu ufficialmente costituita l'Accademia. È d'altra parte nostro dovere, e un onore per tutti, ricordarne i nomi, ancora in ordine alfabetico, con indicazione dell'anno di assegnazione del "Premio San Marco". Idealmente sono anch'essi Soci dell'Accademia.

1. 1972 APRILIS ing. Napoleone, Pordenone
2. 1975 BEARZATTO cav. Giovanni Antonio, Suresnes (Parigi)
3. 1976 BERTOIA comm. Carlo, Pordenone
4. 1976 Busetto cav. Ettore, Pordenone
5. 1986 CANDOTTI dott. Mario, Pordenone
6. 1982 DELLA VALENTINA cav. Piero, Sacile
7. 1972 DI RAGOGNA co. Giuseppe, Pordenone
8. 1974 FACCHIN sig. Domenico, Colonia Caroja (Argentina)
9. 1977 FORNIZ cav. Antonio, Porcia
10. 1972 FURLAN prof. Ado, Pordenone
11. 1973 GALVANI ing. Enrico, Cordenons
12. 1972 GALVANO ADAMI m.a Adina, Pordenone
13. 1977 GAUDENZI p.i. Paolo, Pordenone
14. 1982 GIACINTO mons. Antonio, Pordenone
15. 1974 GIROLAMI ing. Leo, Fanna
16. 1977 GREGORIS cav. Americo, Azzano Decimo
17. 1973 JAVICOLI dott. Italo, Pordenone
18. 1973 LOZER mons. Giuseppe, Budoia
19. 1977 MARTIN dott. don Piero, Cordenons
20. 1973 PAROLINI sig. Luigi, Pordenone

21. 1972 PASINI prof. Dino, Bari/Roma
22. 1974 PASQUOTTI cav. Luigi, Pordenone
23. 1979 PERALE ing. Dino, Pordenone
24. 1972 POLESELLO prof. Eugenio, Milano
25. 1979 RIZZETTO prof. Enzo, Pordenone
26. 1978 ROSA sig.ra Linda, Maniago
27. 1972 SAVIO cav. Aldo, Pordenone
28. 1972 TAGLIARIOL TOMADINI cav. Luigia, Pordenone
29. 1975 TOMÈ avv. Zefferino, Casarsa
30. 1972 VIETTI dott. Mario, Pordenone
31. 1972 ZANELLI m.o Cesare, Pordenone
32. 1973 ZANUSSI ing. Lino, Porcia
33. 1980 ZORZIT cav. Giuseppe, Pordenone
34. 1975 ZOVATTO prof. mons. Paolo Lino, Portogruaro

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Archivio Capitolare, Udine CASARSA: p. 664	Giovanni Giovannetti/Effigie BARBAROSSA: p. 766
Serafino Amato, Roma BARBAROSSA: p. 762	Italvideo di Italo Cessel, Porcia CASSINI: pp. 459, 464
Archivio Storico Diocesano, Pordenone PAVAN: pp. 11, 13, 16, 46	Museo Diocesano d'Arte Sacra, Pordenone ALOISI: p. 541 (14)
Maurizio Buscarino, Bergamo BARBAROSSA: pp. 757-759	Euro Rotelli, Fiume Veneto BARBAROSSA: p. 765
Basso Cannarsa BARBAROSSA: p. 764	Pino Settanni, Roma BARBAROSSA: p. 760
Biblioteca Civica, Udine LUCA: p. 786	Stelious Skopelitis BARBAROSSA: p. 763
Biblioteca del Seminario, Pordenone DE ZAN: pp. 123, 137	Marina Taibo, Città del Messico BARBAROSSA: p. 767
Elio e Stefano Ciol, Casarsa della Delizia ALOISI: p. 531	Museo Civico d'Arte, Pordenone ALOISI: p. 539 (12)
Civici Musei e Gallerie di Storia ed Arte, Udine GOI: pp. 548 (6), 549 (7)	Ufficio Diocesano Beni Culturali, Treviso GOI: pp. 546, 547
Luca d'Agostino, San Giorgio di Nogaro BARBAROSSA: pp. 768-777	Ufficio della Cultura, Pirano GOI: p. 551
Danilo de Marco, Parigi BARBAROSSA: p. 761	Riccardo Viola, Mortelegiano ALOISI: p. 532 BOREAN: pp. 588, 589, 592, 593, 596, 600 CASARSA: p. 665

La pianta nella foto n. 3 del contributo di Eva Spinazzè è tratta da *San Pietro in Carnia, la pieve di Zuglio: storia, arte e restauri*, a cura di B. REPEZZA, C. VESCU, Udine 2014, quella nella foto n. 7 da V. BIERBRAUER, *Inவில்lo-Ibligo in Friaul, II. Die spätantiken und frühmittelalterlichen Kirchen*, München 1988, quella nella foto n. 9 da F. PIUZZI, *Testimonianze tardoantiche altomedievali dall'indagine stratigrafica in edifici di culto*, in «Per Sovrana risoluzione». *Studi in ricordo di Amelio Tagliaferri*, a cura di G.M. PILO, B. POLESE, Mariano del Friuli 1998, quella nella foto n. 13 da S. MARCOLINI, *La costruzione della chiesa del 1790*, in «mi poni achi». *Una comunità, una chiesa, una storia*, Forni di Sotto 2003, quella nella foto n. 18 da D. DE MONTE, *La pieve di Santa Maria Annunziata di Castoia*, in *Enemonç, Preon, Raviei, Socleif*, a cura di G. FERIGO, Udine 2005, la foto n. 24 è tratta da Geoportale Italiano, la n. 25 da Google Earth; la n. 2 del contributo di Paolo Tomasella è tratta da G. PIEMONTESE, *Ventinue mesi di occupazione italiana nella Provincia di Lubiana. Considerazioni e documenti*, Lubiana 1946; le nn. 4-7 del contributo di Paolo Pastres da *Canaletto & Visentini, Venezia & Londra*, Catalogo della mostra (Venezia 1986-1987) a cura di D. SUCCI, Cittadella 1986; la n. 8 del contributo di Paolo Goi da G. CIRILLO, G. GODI, *L'arte in villa Pallavicino a Busseto*, «Parma nell'arte» XIX (1988), 25; la n. 1 del contributo di Alberto De Antoni da J.

VAN BAAL, *The Cult of the Bull-Roarer*, «Bijdragen tot de Taal-Land-en Volkskunde» CIX, 2 (1963), 204, la n. 2 da O. ZERRIES, *The Bull-Roarer among South American Indians*, «Revista do museu paulista», n.s. VII (1953), 291, la n. 3 da E.F. BLOEDOW, C. BJÖRK, *The Mallia Pendant: a Study in Iconography and Minoan Religion*, «Studi micenei ed egeo-anatolici» 89, 1989, 69, la n. 4 da E. RICHARDS-MANTZOULINOU, *Melissa Potnia*, «Athens Annals of Archaeology» XVII, 1 (1979), 72, la n. 5 da G. ROUX, *Delphes, son oracle et ses dieux*, Paris 1976, le nn. 6 e 8 da P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, trad. it. di F. Cuniberto, Torino 1989, la n. 7 da H. RANSOME, *The Sacred Bee in Ancient Times and Folklore*, London 1937, la n. 9 da *La caricatura internazionale durante la Seconda Guerra Mondiale*, a cura di E. GIANERI, Novara 1971; la n. 2 di Gabriella Bucco da *Alberto Calligaris: l'arte del ferro*, Catalogo della mostra, a cura di G. BUCCO, T. RIBEZZI, Udine 2015; la n. 1 di Pier Carlo Begotti da *La nostra casa: il Friuli occidentale*, Pordenone 2011.

Altre indicazioni sono segnate in calce ai singoli contributi, mentre le foto prive di referenze sono state fornite direttamente dai singoli Autori.

ATTI DELL'ACCADEMIA "SAN MARCO" DI PORDENONE

a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia

VOLUME 1 - 1999

Franco Aprilis, *Il buon governo delle acque nel Friuli occidentale*, 11-45; Pier Carlo Begotti, *In comugnis, paludibus, reganatiis. Toponomastica e trasformazioni agrarie nel Friuli occidentale d'Antico regime*, 49-62; Arrigo Bongiorno, *Fantasma balcanici*, 67-80; Mario Fioret, *La caduta del muro di Berlino e l'Europa*, 81-84; Sergio Colombini, *Ordine pubblico e sicurezza pubblica. Linee di contrasto e tendenze evolutive nella lotta alla criminalità organizzata*, 85-101; Pompeo Pitter, *Il giurista pordenonese Pietro Ellero (1833-1933) e la sua lotta contro la pena di morte*, 105-122; Giuseppe Scarpat, *Sapienza pagana e sapienza ebraico-cristiana*, 123-132; Giacomo Tasca, *Storia e arte dell'ospedale di San Vito al Tagliamento*, 135-151; Luciano Perissinotto, *Elio Ciol: felice coincidenza di arte e vita*, 153-180; Luigi Mio, *L'architetto pordenonese Angelo Trevisan*, 181-187; Nicoletta D'Arbitrio, Luigi Ziviello, *Il Grand Eden Hotel: un frammento di architettura paleoliberty a Napoli*, 189-194; Fabio Metz, *La cappella musicale del duomo di Sacile (secc. XV-XVIII). Note d'archivio*, 195-239; Paolo Goi, *Sui pittori pordenonesi nel tardo Cinquecento*, 241-264; Piera Rizzolatti, *Dal focolare al caminetto: storia e tradizione*, 267-280; Tommaso Tommaseo-Ponzetta, *La scomparsa della civiltà contadina: una testimonianza*, 281-289; Alfonso Di Nola, *Leggende e tradizioni tra Natale, Capodanno ed Epifania*, 291-305; Pietro Nonis, *Sul campanile e sulle campane di San Marco*, 307-318; Giosuè Chiaradia, *Canti della stella nel Friuli occidentale*, 319-343; Salvatore De Luna, *Costruzioni Armando Cimolai*, 347-353; Eugenio Maranzana, *Breve storia della Dall'Agnese*, 355-365; Gerardo Ciriani, *Realtà Roncadin. Quasi una favola*, 367-372; Ruben Palazzetti, *L'Azienda Palazzetti: una tradizione di ingegno, qualità e stile*, 373-376.

VOLUME 2/3 - 2000/2001

Nerio Petris, *Note di toponomastica in Pordenone e suo intorno*, 9-41; Giorgio Ferigo, *Il troppo e il vano. Una presentazione di "Il certificato come sevizia. L'igiene pubblica tra irrazionalità e irrilevanza" (Udine, 2001)*, 45-57; Moreno Baccichet, *Gli ingegneri in Friuli: il Ponte della Delizia e la strada Regia nel programma della viabilità austro-napoleonica (1804-1818)*, 61-127; Pier Giorgio Sclipa, *Il viaggio nel Settecento friulano*, 129-142; Guido Porro, *Istriani, fiumani e dalmati dall'esodo all'operosa presenza nel Friuli occidentale*, 143-157; Giuseppe Scarpat, *Se non vieni con noi... (a proposito di Mosè e dell'Esodo)*, 161-165; Monica Salvadori, *I giardini*

dipinti nella pittura parietale romana (I sec. a.C.-I sec. d.C.): analisi dell'iconografia, 169-207; Francesca Venuto, *I giardini di Aquileia*, 209-242; Paolo Goi, *Opere di marca veneziana tra Quattro e Cinquecento nel Friuli occidentale*, 243-262; Roberto Pezzetta, *Industrial design*, 263-273; Fabio Metz, *Lodovico Domizio Bianco Bombarda*, 277-314; Roberto Calabretto, *Alfeo Buja e la vita musicale a Pordenone agli inizi del secolo*, 315-358; Giosuè Chiaradia, *Per una storia della polenta nel Friuli occidentale*, 361-374; Novella Cantarutti, *Raccontare. Aspetti del mondo tradizionale colti dai testi orali tra la pianura pordenonese e le valli prealpine*, 375-396; Bruno Anastasia, *Pordenone e il suo territorio: l'economia*, 399-427.

In memoriam

Alberto Cassini, *Giuseppe di Ragogna*, 431-440; Gianluigi Nicolosi, *Domenico Zanuttini*, 441-446; Arrigo Bongiorno, *Giorgio Bordini*, 447-459; Tullio Trevisan, *Carlesso Raffaele*, 461-469.

VOLUMI 4/5/6 - 2002/2003/2004

tomo I

Francesco Micelli, *La Scuola geografica friulana di fronte alla Grande Guerra. Prime riflessioni su Giuseppe Ricchieri*, 7-17; Alessio Peršič, *Martino da Szombathely, "uomo di Dio", vescovo di Tours, santo d'Europa: anche un testimone della spiritualità di Aquileia paleocristiana e dei primordi in essa del monachesimo d'Occidente?*, 21-106; Aidée Scala, *Girolamo Rorario scrittore di storia in volgare. Gli Annales del Codice Cicogna 2942*, 107-146; Renzo Peressini, *Gli Stella di Spilimbergo. Una famiglia di notai e cancellieri tra XVI e XVIII secolo*, 147-194; Otello Bosari, *Le carte napoleoniche dell'Archivio Comunale di Maniago. L'impianto di una amministrazione moderna in Friuli visto dal Cantone di Maniago*, 195-232; Michele Marchetto, *La scienza moderna e le favole antiche. Il "caso" Bacone*, 235-252; Giuseppe Scarpat, *La sete del re Davide*, 253-256; Maurizio Buora, *Da Abano a Pompei. Scavi archeologici nelle memorie di viaggio di Rinaldo de Renaldis (1779-1780)*, 259-290; Lorenzo Nassimbeni, *Gli strumenti musicali di Jacopo Tomadini e un liutaio pordenonese*, 293-312; Enrica Capitanio, Fabio Metz, *Di un organo partito da Chions ed approdato a Turrída*, 313-330; Fabio Metz, *Pubblici precettori in San Vito al Tagliamento tra Quattro e Settecento*, 333-384; Giosuè Chiaradia, *Mitologia popolare del Friuli occidentale. 6 - Le fate*, 387-402; Pier Carlo Begotti, *El cason. Una forma architettonica tradizionale tra Veneto e Friuli oggi scomparsa*, 403-416; Gian Nereo Mazzocco, *L'euro: motivi, attese, situazione*, 419-430; Moreno Baccichet, Barbara Turchet, Elisabetta Cossetti, *Villa Correr a Rorai Piccolo di Porcia*, 433-611.

tomo II

Alessandra Biasi, *Esperienze neoclassiche in Friuli e a Trieste. Riflessioni sul rapporto tra storia e progetto di architettura e restauro*, 619-644; Paolo Casadio, *Il restauro dell'altare ligneo di Giovanni Martini a Prodolone. 1. Cenni storici*, 645-674; Anna e

Andreina Comoretto, *Il restauro dell'altare ligneo di Giovanni Martini a Prodolone. 2. Il restauro dell'altare e le tecniche esecutive e decorative*, 675-702; Davide Manzato, *La composizione architettonica negli altari lignei d'area veneta tra Manierismo e Barocco. L'esempio dell'altare maggiore della chiesa di Santa Maria del Giglio in Tarcento (1604)*, di Giovanni Antonio Agostini, 703-736; Licio Damiani, *L'opera di Luigi De Paoli e la scultura italiana fra i secoli XIX e XX*, 737-776; Roberto De Feo, *Esempi di decorazione ad affresco profana e religiosa in Friuli nel primo Ottocento*, 777-796; Vania Gransinigh, *Opere di Michelangelo Grigoletti per l'imperatore d'Austria e il primate d'Ungheria: qualche precisazione documentaria*, 797-818; Gabriella Bucco, *L'opera di Alberto Calligaris e le officine fabbrili del Novecento in Friuli*, 819-898.

In memoriam

Lucia Scaramelli Stuto, Ruggero Zane, Gian Ludovico Molaro, Galiano Lenardon, Lino Dalla Bernardina, 901-908; Luigi Antonini Canterin, *Angelo Filipuzzi storico del Risorgimento (1907-2003)*, 909-928; Giancarlo Pauletto, *Un maestro della pittura italiana. Armando Pizzinato*, 929-936; Giuseppe Griffoni, *Luciano Savio (1912-2001). Una cavalcata nel lavoro e nella responsabilità*, 937-954; Angelo Bertani, *Virgilio Tramontin poeta delle piccole cose e del paesaggio assoluto*, 955-970; Roberto Comoretto, Giancarlo Tosolini, *Luigi Zilli*, 971-980.

VOLUME 7/8 - 2005/2006

Luca Gianni, *La Familia di un presule friulano del Trecento: Artico di Castello, vescovo di Concordia (1317-1331)*, 7-36; Eugenio Marin, *La pieve di San Giusto di Gruaro e i suoi rettori*, 37-104; Matteo Gianni, *La fondazione del convento di San Francesco di Pordenone*, 105-122; Fabio Metz, Alessandro Fadelli, *La chiesa e il convento francescano della Santissima Trinità a Coltura in un inventario del 1769*, 123-168; Chiara Scalon, *La ricostruzione della popolazione della provincia di Pordenone dalla seconda metà del secolo XVII alla fine del secolo XIX*, 169-228; Francesco Micelli, *Per una lettura di Mistrùts*, 229-234; Giulio Cesare Testa, *Il vero Catai rivelato da Odorico*, 235-250; Andrea Marcon, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Concordia-Pordenone*, 253-354; Moreno Baccichet, *Un'opera perduta di Ermes Midena: La casa del Balilla a Maniago*, 357-392; Giosuè Chiaradia, *Marzo e San Giuseppe nel folklore del Friuli occidentale*, 395-438; Stefano Miani, *La previdenza complementare: profili evolutivi*, 441-450.

In memoriam

Paolo Pastres, *Carlo Tullio Altan*, 453-458; Giancarlo Pauletto, *Angelo Giannelli pittore d'esistenza*, 459-464; Giuseppe Griffoni, *Gli amori di Maurizio Lucchetta: la famiglia, la città, gli artigiani*, 465-474; Paola, Flavia e Luca Moro, *Domenico Moro*, 475-482; Luigi Luchini, *Davide Scian coordinatore dell'Ente Friulano Assistenza Sociale Culturale Emigrati dell'America Latina*, 483-496; Giulia Scotti, *Angelo Scotti*, 497-500.

VOLUME 9 - 2007

Luca Gianni, *Il difficile episcopato di Giacomo da Cividale vescovo di Concordia (1293-1317)*, 7-36; Alessandro Fadelli, Fabio Metz, *In articulo mortis. Inventario dei beni della chiesa e del convento di San Francesco in Pordenone al momento della soppressione (1769)*, 37-78; Pier Giorgio Sclipa, *Come il diario di viaggio in Terra Santa di Niccolò da Poggibonsi si è trasformato nella guida per i pellegrini di Noè Bianco*, 79-98; Tommaso Mazzoli, *Giuseppe Ricchieri (1861-1926). Sintesi bio-bibliografica*, 99-106; Francesco Micelli, *Giuseppe Ricchieri e il viaggio transcontinentale negli Stati Uniti con William Morris Davis (1912)*, 107-122; Andrea Zannini, *I nobili Ricchieri a Fiume Veneto*, 123-130; Gian Luigi Bettoli, *Un geografo socialista alle soglie del "secolo breve". L'impegno politico e sociale di Giuseppe Ricchieri*, 131-248; Javier Grossutti, *Giuseppe Ricchieri; la guerra e l'emigrazione italiana*, 249-254; Renato Portolan, *Il recupero di due crocifissi lignei*, 257-270; Paolo Goi, *Trapani in Friuli*, 271-280; Paola Bristot, *Parlare di fumetti a Pordenone*, 283-324; Andrea Marcon, *Loci Capuccinorum Portus Naonis: la biblioteca dei Cappuccini di Pordenone. 1. Edizioni dei secc. XV-XVII*, 327-494; Giosuè Chiaradia, *Sant'Antonio di gennaio nelle tradizioni popolari del Friuli occidentale*, 497-562.

In memoriam

Dani Pagnucco, *Renato Appi, amico del Friuli*, 565-594; Giuseppe Bariviera, *Federico Barbaro*, 595-608; Nico Nanni, *Pia Baschiera Tallon*, 609-612; Vannes Chiandotto, *Paolo Gaspardo, giornalista e storico di Pordenone*, 613-622; Tullio Trevisan, *Luigi Marcon*, 623-628; Paolo Pastres, *Angelo Pittau, il muratore friulano che ha costruito la Francia moderna*, 629-632; Carlo Scaramuzza, *Guido Scaramuzza: una testimonianza*, 633-640.

VOLUME 10 - 2008

Luca Gianni, *Memorie di pre Antonio da Porcia, governatore di Fanna (1508-1532)*, 9-168; Enrico Folisi, *Sentimento di italianità e volontà di innovazione nel Risorgimento Friulano*, 169-190; Fiammetta Auciello, *Garibaldi e volontari del Pordenonese fra storia e memoria*, 191-202; Dino Barattin, *Patrioti del Friuli occidentale nell'ultima fase del Risorgimento*, 203-216; Giovanna Frattolin, *Pordenone nell'Ottocento preunitario. Alcuni aspetti sociali ed economici*, 217- 256; Alessandro Fadelli, *Echi onomastici risorgimentali nel territorio pordenonese*, 257-290; Elisabetta Francescutti, *Conoscere il Pordenone: appunti sui recenti interventi di recupero e restauro delle opere friulane*, 293-298; Giancarlo e Giovanni Magri, *Recenti restauri delle opere del Pordenone*, 299-314; Ada Manfredi, *Il tappeto orientale nella pittura friulana*, 315-338; Elisa Gagliardi Mangilli, *Il Mantello da cerimonia taoista del Museo Civico d'Arte di Pordenone*, 339-364; Nicola Manca, *Taoismo*, 367-384; Andrea Marcon, *Loci Capuccinorum Portus Naonis: la biblioteca dei Cappuccini di Pordenone. 2. Edizioni del sec. XVIII*, 387-454; Roberto Calabretto, *La civiltà musicale veneziana. Alcune*

considerazioni, 457-464; Franco Colussi, *Musica e Musicisti a Porcia e per i Porcia dal XV al XVII secolo. Spigolature e annotazioni*, 465-514; Carlo Corazza, *Salvador Gandino, vita e opere*, 515-546; Fabio Metz, *Viaggio nella Porcia del Seicento*, 547-600; Pompeo Pitter, *Francesco Mantica: giurista e cardinale*, 603-634; Antonio Conzato, *Dai dogi ai presidenti della repubblica. Stato e società in Italia prima della Costituzione*, 635-650; Dimitri Girotto, *Interpretazione e attuazione della Costituzione repubblicana, a 60 anni dall'entrata in vigore*, 651-672.

In memoriam

Giuseppe Griffoni, *Mario Agosti, l'atleta e l'uomo*, 675-678; Cristina Bongiorno, *Arrigo Bongiorno*, 679-688; Angelo Bertani, *Mario Moretti (1917-2008). L'arte come ricerca di umanità autentica*, 689-698; Aurelio Blasotti, *Padre Venanzio (Edoardo) Renier*, 699-736.

VOLUME 11 - 2009

Luca Gianni, *Vicari in San Marco: Pordenone e il suo clero a metà Trecento*, 9-26; Roberto Gargiulo, *Fiorenzo Porracin, Il combattimento di Pordenone (15 aprile 1809)*, 27-76; Pier Carlo Begotti, *La Storia medievale di Arba nelle vicende civili e religiose della diocesi di Concordia*, 77-100; Paola Sist, «*Super homicidio commissio in personam Francisci pictoris ravennatensis*», 101-114; Giacomo Tasca, *Cesare Foligno filologo insigne*, 115-154; Giulio Cesare Testa, *Il «bello» del Friuli con la firma di Hemingway*, 155-192; Francesca Tavella, *Il suono, la parola, il canto: una sperimentazione didattica a Pordenone*, 193-264; Fabio Metz, *Contributi d'archivio per la storia della fabbrica del Seminario Vescovile in Portogruaro*, 265-310; Paolo Pastres, *Dalle note al testo. Il commento di Antonio Bartolini alle Antichità di Sesto del Cortenovis*, 311-324; Maurizio Buora, Christof Flügel, Fernanda Puccioni, *Una importante collezione privata di epigrafi romane da Aquileia*, 325-352; Moreno Baccichet, *Le Fabbriche Nuove del Sansovino e il Portico della Carità di Palladio: culture e tecniche del restauro nella Venezia del XIX secolo*, 353-438; Alberto Rizzi, *Il pittore Alessandro Pomi (1890-1976) nei ricordi di un suo "piccolo amico"*, 439-452; Angelo Crosato, *Un bozzetto inedito di Tiburzio Donadon al Civico Museo d'Arte di Pordenone*, 453-458; Stefano Aloisi, *Appunti sull'iconografia di santa Eurosia in terra concordiese*, 459-476; Davide Ermacora, *Intorno a Salvans e Pagans in Friuli: buone vecchie cose o nuove cose buone*, 477-504; Pompeo Pitter, *La Banca d'Italia a Pordenone*, 505-520; Elisa Parise, *Manoscritti profani nella Biblioteca del Seminario di Pordenone fino al XVIII secolo*, 521-586; Giosuè Chiaradia, *San Sebastiano, Sant'Agnes e la Conversione di San Paolo nelle tradizioni popolari del friuli occidentale*, 587-632.

In memoriam

Vannes Chiandotto, *Abramo Freschi, un vescovo nella storia della Diocesi di Concordia-Pordenone*, 633-640; Giuseppe Griffoni, *Bruno Casagrande, imprenditore e benefattore*, 641-648; Bruno Asquini, *Tullio Trevisan*, 649-662; Sergio Bigatton, *Guccello di Porcia*, 663-668; Giuseppina Allegri, *Giuseppe Scarpat, Polcenigo (Pordenone)*

ne), 6 giugno 1920-Brescia, 6 agosto 2008, 669-674; Paolo Pastres, *Luigi Maniago*, 675-678; Giuseppe Griffoni, *Mons. Gioacchino Muccin*, 679-688; Giuseppe Griffoni, *Gino Vianelli, una vita per il ciclismo*, 689-692; Gianni Strasiotto, *Mons. Pio Della Valentina*, 693-702; Andrea Marcon, *Novella Aurora Cantarutti, anima poetica del Friuli*, 703-707.

VOLUME 12 - 2010

Luca Gianni, *Un caso di fedeltà compromessa: il vescovo Pierre di Cluzel (1348-1360) e il suo legame con la cattedra aquileiese*, 9-86; Eugenio Marin, *Generaliter clerici nuncupantur omnes qui in ecclesia Christi deserviunt. Chierici ordinati a Portogruaro alla fine del Trecento*, 87-110; Stefano Zozzolo, *Jacoma Maruina ed i suoi due testamenti*, 111-140; Renato Martin, *Enrico Tazzoli, sacerdote e patriota italiano (1812-1852)*, 141-160; Pier Carlo Begotti, *Esperienze di potere e vita quotidiana in alcuni luoghi del Friuli Occidentale ottocentesco*, 161-176; Alessandro Fadelli, *Giuseppe Biscontin di Polcenigo. Vita, opere e contatti di un patriota scrittore nel Risorgimento*, 177-210; Roberto Feruglio, *Giusto Fontanini e l'eloquenza italiana*, 213-244; Ada Zimolo Tavella, *Il viaggio in Inghilterra di Antonio Liruti*, 245-270; Maura Locantore, *Le lettere di Luigi Ciceri a Pier Paolo Pasolini*, 271-330; Luca Majoli, *Il restauro delle ante dell'organo del duomo di Oderzo di Pomponio Amalteo*, 333-352; Luisa Crusvar, *L'arcangelo Michele, il cavaliere Giorgio e la lotta con il drago tra cielo e terra*, 353-476; Elisabetta Borean, *La serie del Credo Apostolico di Odoardo Fialetti*, 477-492; Stefano Aloisi, *Contributo al pittore veneziano Francesco Matteazzi*, 493-514; Paolo Tommasella, *Antonio Aprilis da Cusano: un interprete ignorato dell'architettura neoclassica*, 515-528; Eva Spinazzè, *Angelo Crosato, Tra arte, storia e luce in alcune chiese di culto mariano nella diocesi concordiese*, 529-544; Stefano Miani, *Michela Mugherli, La previdenza volontaria territoriale: un progetto per il Friuli Venezia Giulia*, 547-566; Roberto Siagri, *La tecnologia, il progresso e la nascita dell'intelligenza collettiva*, 567-586; Gabriella Crucianti, *Il fondo Porcia-Ricchieri*, 589-608; Mirco Bortolin, *L'Archivio Storico del Comune di Pordenone. Luogo di emozioni e ricordi*, 609-624; Andrea Marcon, *Un alfabeto istoriato dei tipografi Ciera*, 625-636; Ulderico Bernardi, *Razzismo e razzismi*, 639-660; Giosuè Chiaradia, *Un universo dimenticato. Il piccolo mondo antico della stalla*, 663-680.

In memoriam

Pietro Angelillo, *Mario Sist*, 683-692; Luigi Molinis, *Silvano Varnier*, 693-700.

VOLUME 13/14 - 2011-2012

Luca Gianni, *Una roggia, una strada, un villaggio. Considerazioni attorno alla chiesa di San Tommaso delle Villotte*, 9-28; Liliana Cargnelutti, *Lo statuto della fraterna di Santa Maria dei Battuti di Fanna di Sopra (Cavasso Nuovo), 1441*, 29-54; Stefano

Zozzolo, *Gli opifici di Travesio dal Duecento al Cinquecento*, 55-76; Matteo Gianni, *Il destino di un maniero. Storia del castello di Pordenone tra XVIII e XIX secolo*, 77-110; Elena Marchi, *Le ancora son levate. Diario di un garibaldino friulano: Alfonso Marchi di Fanna*, 111-120; Giovanna Frattolin, *Le condotte mediche a Pordenone nell'Ottocento preunitario*, 221-259; Maura Locantore, *I versi giovanili di Pier Paolo Pasolini fra letteratura e filologia*, 263-292; Diego Malvestio, *La Madonna del latte nella chiesa di San Giovanni dell'ex Ospedale San Tommaso dei Battuti di Portogruaro: note sul restauro*, 295-312; Paolo Pastres, *I 'Piccoli maestri' friulani di Giuseppe Fiocco*, 313-324; Paolo Goi, *Torretti: nuove su zio e nipote*, 325-346; Stefano Aloisi, *Il pittore Pietro Feltrin (1694-1778)*, 347-362; Stefania Miotto, *Gli anni giovanili del pittore Luigi Nono. Un disegno inedito, spigolature archivistiche e divagazioni d'arte*, 363-378; Elisa Gagliardi Mangilli, *Al servizio del celeste impero: I paramenti liturgici del cardinale Celso Costantini realizzati con insegne di rango cinesi di epoca Qing*, 379-406; Luisa Crusvar, *Stampe giapponesi: un percorso a sorpresa. I*, 407-465; Paolo Tomasella, *Maestri costruttori e impresari friulani nelle città della Romania durante il periodo interbellico (1920-1948)*, 467-492; Moreno Baccichet, *Comunità di villaggio e insediamento: la cortina di Arba*, 493-529; Gian Nereo Mazzocco, Mario Robiony, *Tra regole e mercato. La Banca Popolare di Pordenone all'inizio degli anni Cinquanta*, 533-543; Guido Perin, Ludovico Carrino, *La qualità della vita come strumento essenziale per la programmazione etica, politica, sociale, ambientale ed economica. Filosofia dei sistemi, metodi operativi ed applicazione pratica a casa Italia*, 547-666; Laura Pavan, *Le pergamene di Arba conservate presso l'Archivio Diocesano di Pordenone*, 669-752; Lara Turchetto, *Membra disiecta dei Moralia in Iob nell'Archivio Storico Diocesano di Concordia-Pordenone*, 753-768; Renzo Peressini, *Hic in bibliotheca ecclesiae. La libreria del clero spilimberghese tra XV e XVI secolo*, 769-805; Andrea Marcon, «*Eccole tutte le novelle letterarie*». Gasparo Negri e la biblioteca di Nicolò Giacomo di Maniago, 807- 852; Renato De Zan, *Il tema del culto nell'ebraismo del II secolo a.C. secondo Sir^{Gr}* 34,21-35,20, 855-868; Michele Marchetto, *Carlo Michelstaedter e la caverna di Platone. La persuasione e la retorica*, 869-906; Giosuè Chiaradia, *Mucche, mercati e mediatori nelle tradizioni popolari del Friuli occidentale. Un universo dimenticato*, 909-924.

In memoriam

Vannes Chiandotto, *Giacomo Ros. Sindaco, avvocato e uomo di cultura*, 927-930; Alberto Cassini, *In memoria di Angelo Sette*, 931-933.

VOLUME 15 - 2013

Luca Gianni, *Prima di Concordia. Gli anni emiliani del vescovo Guido Guizzi (1300 ca. - 1315)*, 9-24; Eugenio Marin, Luca Vendrame, *La Chiesa di San Cristoforo di Portogruaro tra '400 e '500. Note d'archivio*, 25-40; Andrea Romano, *Sub fide veri Principis. 1742: il diploma di Giovanni V ai Romano*, 41-82; Stefano Zozzolo, *La stagione prima dei del Chos, tra Orgnese e Spilimbergo*, 83-110; Gabriella Cruciatti,

Pietro di Montereale Mantica. 1813: al servizio dell'Esercito Italiano, 111-170; Stefania Miotto, *Un friulano nella Palermo post-unitaria. Gli anni siciliani di Emidio Chiaradia*, 171-204; Francesca Rapani, *Carlo Goldoni a Udine tra religione e poesia*, 207-408; Lorenzo Nassimbeni, *Un viaggio nel Friuli di fine Settecento*, 409-436; Paolo Pastres, *Il «viaggetto» di Francesco di Manzano dal Friuli al Veneto nel dicembre 1834*, 437-456; Maura Locantore, *Tra imitazione, interpretazione e mutamenti: scrittura e riscrittura nell'opera di Pier Paolo Pasolini*, 457-468; Maurizio Buora, *Una mappa falsa di Aquileia e altre mappe settecentesche firmate Geyer nella Biblioteca Morava di Brno*, 471-490; Alberto Rizzi, *Un ignoto ciclo scultoreo veneziano del XIII-XIV secolo e un suo frammento a Pordenone*, 491-504; Elisabetta Borean, *Su una Pietà di Angelo Trevisani (1669-1753)*, 505-512; Stefano Aloisi, *Dipinti del veneziano Giuseppe De Gobbis per il Friuli*, 513-524; Isabella Reale, *Ritratto di mecenate: Giovanbattista Bassi. Note in margine alla formazione delle collezioni civiche pordenonesi*, 525-548; Paolo Tomasella, *Vincenzo Puschiasis (1874-1941). Un lapicida e costruttore carnico in Moldavia*, 549-566; Luisa Crusvar, *Stampe giapponesi: un percorso a sorpresa. II - I Morpurgo De Nilma, dall'Egitto al Giappone*, 567-640; Maurizio Colucci, Marco Masobello, *La risultanza del tempo negli arredi interni della vecchia abbaziale di Castello di Godego. Appunti storici, analisi tecnica e restauro*, 641-656; Luciano Mingotto, *Villa Giustiniani a Busco di Ponte di Piave. Un palinsesto architettonico del '500*, 657-690; Marco Masobello, Maurizio Colucci, *I Vizi e le Virtù negli affreschi secenteschi di villa Giustiniani a Busco. Osservazioni e note del restauro*, 691-700; Mario Robiony, *Debito e capitale fisso sociale nei comuni della Destra Tagliamento dall'annessione alla vigilia della Prima Guerra Mondiale*, 703-716; Alessandro Fadelli, *A Venezia contro gli annegamenti e il vaiolo Francesco Vicentini (Visentini), medico sacilese del '700*, 719-748; Claudio Toniolo, *Teoria ed esperimenti sul gusto dolce. I contributi di due chimici friulani*, 749-770; Roberto Siagri, *Le città intelligenti. Come i computer stanno cambiando in meglio il mondo intorno a noi*, 771-792; Laura Pavan, *Le pergamene di San Martino al Tagliamento conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone*, 795-854; Renzo Peressini, *Di alcune pergamene della chiesa di San Daniele di Colle Monaco*, 855-882; Renato De Zan, *I Sogni e i viaggi secondo SirGr 34,1-20. Esame della struttura*, 885-902; Michele Marchetto, *La fede e la ragione in Søren Kierkegaard e John Henry Newman*, 903-952.

In memoriam

Andrea Crozzoli, *Damiano Damiani*, 955-960; Giuseppe Griffoni, *Lamberto Mazza. L'uomo, il finanziere, il manager*, 961-974; Andrea Marcon, *Fermo Santarossa*, 975-978; Valentina Silvestrini, *Mafalda Micheluzzi*, 979-986.

VOLUME 16 - 2014

Matteo Gianni, *Storia degli archivi di Pordenone dalla Repubblica di San Marco al Regno d'Italia*, 9-62; Mirco Bortolin, *Fonti per la storia militare fra il 1915 e il 1945 presso l'Archivio Storico Comunale di Pordenone*, 63-74; Renato De Zan, *La*

preghiera di Ne 1,5-11. Appunti per una struttura, 77-88; Maurizio Girolami, *Rufino e il canone delle Scritture*, 89-110; Michele Marchetto, *Martin Buber, ebreo e filosofo: comprendere il mondo nella luce dell'incontro*, 111-168; Roberto Lionetti, *Volontariato: la specificità dell'azione solidale*, 171-192; Gian Nereo Mazzocco, *Unioni e fusioni di piccoli comuni. Un metodo per valutare i risultati ottenibili*, 195-244; Giorgio Conti, Francesco Romagnoli, *Verso una agricoltura ecosostenibile. Le potenzialità del biochar nella fertilità del suolo, nella mitigazione dei gas clima alteranti e sulla salute umana. Caso di studio: gli agro-ecosistemi del Brasile*, 245-304; Bruno Anastasia, Marco Cantalupi, *Crisi economica ed effetti occupazionali in Friuli Venezia Giulia. Un bilancio ed un confronto interregionale*, 305-326; Maria Grazia Piva, Giosuè Chiaradia, *Le sere che Berta filava. La filatura e la fila nelle tradizioni del Friuli Occidentale*, 329-406; Giandomenico Toniolo, *Note sull'ingegneria sismica in Italia*, 409-442; Roberto Siagri, *L'universo, questo grande calcolatore*, 443-470; Eva Spinazzè, *La consuetudine medioevale nell'orientazione degli edifici sacri secondo il trattato di Guido Bonatti*, 473-522; Giovanni Tomasi, *I perduti affreschi di Bartolomeo da Belluno nel duomo di Portogruaro (1445)*, 523-538; Giuseppe Bergamini, *Carlo da Carona e il ritrovato altare della chiesa di San Giovanni Battista di Magredo (Tramonti di Sotto)*, 539-548; Stefano Aloisi, *Pietro Mera il "Fiammingo". Dipinti per il Friuli*, 549-564; Paolo Goi, *Presenze di altaristi e scultori del Settecento in Friuli: Modolo, Caribolo, Trognon*, 565-604; Elisabetta Borean, *Riflessioni su un Angelo custode di Innocente Alessandri (1741-1803)*, 605-618; Andrea Nante, *Un disegno per l'Altare del Santissimo Sacramento nella cattedrale di Padova*, 619-626; Isabella Reale, *Luigi Vettori, pittura e gioventù*, 627-660; Moreno Baccichet, *Ermes Midena e alcuni progetti inediti per il Regime (1937-1938)*, 661-698; Gabriella Bucco, *Celso Costantini al servizio dell'Arte e della Fede*, 699-754; Luigi Molinis, *L'impero del design*, 755-772; Anna Comoretto, Luca Majoli, *Il restauro degli affreschi dell'abside settentrionale della chiesa di Santa Maria Maggiore a Summaga. Considerazioni sui materiali e la tecnica di esecuzione*, 773-792; Paolo Casadio, Renato Portolan, *Il restauro degli affreschi della antica chiesa di Santo Stefano a Gleris, San Vito al Tagliamento*, 793-824; Italo Zannier, *Fotografia in Friuli: un frammento 'archeologico'*, 827-834; Paolo Pastres, *Alcuni versi di Erasmo di Valvasone dedicati a Jacopo e a Francesco Bassano*, 837-854; Luca Gianni, *Un testamento, una famiglia, una villa. I signori di Prata a Fiumicino*, 857-874; Pier Carlo Begotti, *Transumanze. A proposito di lupi, greggi e toponimi*, 875-904; Stefania Miotto, *Da San Vito al «Fanfulla»: Guglielmo De Toth (1830-1900) patriota, poeta e giornalista*, 905-926; Maurizio Bertazzolo, *Me fregit furor hostis*, 927-960.

In memoriam

Paolo Pastres, *Italo Furlan*, 963-968; Natale Sidran, *Pietro-Giacomo Nonis. Una testimonianza*, 969-972.

Laura Pavan, *Le pergamene di Aviano conservate presso l'Archivio Storico Diocesano di Pordenone*, 9-76; Michele Marchetto, *La traccia di Dioniso*, 79-122; Renato De Zan, *Le citazioni dell'Antico Testamento nella parabola dei vignaioli omicidi e il Gesù storico*, 123-140; Maurizio Girolami, *A proposito di Marcione*, 141-156; Giuseppe Ragnetti, Eufrazia D'Amato, *Teoria della tecnica sociale dell'informazione. Le basi teoriche della moderna comunicazione*, 159-224; Marta Mazzocco, Gian Nereo Mazzocco, *La crisi e la liquidazione della Banca di Credito Cooperativo dell'Alpago (1935-1939)*, 227-273; Bruno Anastasia, Marco Cantalupi, *Riforme del lavoro e tendenze dell'occupazione. Gli impatti recenti in Friuli Venezia Giulia e Veneto*, 275-288; Oliviano Spadotto, *Il caso Claber. Innovazione, etica e sostenibilità di un'azienda italiana per una nuova cultura dell'acqua e del verde*, 289-310; Alberto De Antoni, *Il rombo di Augusto*, 313-358; Guido Perin, Nicola Rizzo, *Cambiamenti climatici: teorie, ipotesi, realtà e certezze*, 361-452; Francesco Cassini, *Un inedito miliario dell'imperatore Gioviano a Visinale di Pasiano*, 455-467; Eva Spinazzè, *Le pievi della Carnia. Il legame tra la loro disposizione e l'osservazione del cielo*, 469-526; Stefano Aloisi, *Dipinti di Gregorio Lazzarini et familia per il Friuli concordiese*, 527-543; Paolo Goi, Giuseppe Torretti & Giuseppe Bernardi-Torretti, 545-552; Paolo Pastres, *Disegni inediti di Francesco Algarotti ed il capriccio con San Francesco della Vigna di Antonio Visentini, Francesco Zuccarelli e Giambattista Tiepolo*, 553-586; Elisabetta Borean, *Su alcune stampe del Museo Diocesano di Arte Sacra di Pordenone*, 587-602; Gabriella Bucco, Celso Costantini e Alberto Calligaris, *Una amicizia tra Italia e Cina con appendice ebraica*, 603-616; Paolo Tomasella, *Il Sacratio memoriale di Gonars dedicato agli internati jugoslavi: un'opera in Friuli dello scultore Miodrag Živković*, 617-630; Roberto Calabretto, *Forme di stilizzazione della Furlana nella musica italiana tra Otto e Novecento*, 633-654; Laura Casarsa, *L'epistolario di Giovanni da Spilimbergo: il linguaggio degli affetti e dell'amicizia*, 657-753; Lucrezia Antea Barbarossa, *21 anni di Dedicà*, 755-778; Luca Gianni, *Alla morte di un abate. La sede vacanza sestense dopo la scomparsa di Ludovico della Frattina (1325-1347)*, 781-812; Alessandro Di Bari, *L'elezione forzata di Enrico di Strassoldo a vescovo di Concordia*, 813-823; Alessandro Fadelli, *Johannes Antonius e gli altri. Frammenti storici nelle carte del convento pordenonese di San Francesco (XV-XVIII secolo)*, 825-845; Pier Carlo Begotti, *'Prato', 'Campo', 'Casa' e altri nomi comuni nella toponomastica*, 849-876.

In memoriam

Giovanni Franchin, Daniela Michilin, Mauro Gaetano Trovò, 879-886; Valentina Silvestrini, *Renzo Bit*, 887-892; Valentina Silvestrini, *Demetrio Moras*, 893-896; Alberto Cassini, *Oliviano Spadotto*, 897-900; Guido Perin, *Lino Quaia*, 901-908.

PUBBLICAZIONI DELL'ACCADEMIA "SAN MARCO"

Serie dirette da Paolo Goi

Letteratura

1. GIOVANNI FRANCESCO FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Pordenone 1999
2. RINALDO DE RENALDIS, *Memorie del viaggio in Italia (1779-1780)*, a cura di Pier Giorgio Sclipa con prefazione di Gaetano Platania, Pordenone 2000
3. EUSEBIO STELLA, *Tutte le poesie*, a cura di Renzo Peressini con una nota di Piera Rizzolatti, Pordenone 2002
4. BORTOLO DI PANIGAL, *Epistolario. Lettere dalla missione portoghese in Paraguay*, a cura di Luigi Zanin con prefazione di Giovanni Vian, Pordenone 2003
5. GIROLAMO RORARIO, *Le opere*, a cura di Aidée Scala con premessa di Flavio Rurale, Pordenone 2004
6. LUDOVICO LEPOREO, *Le opere*, a cura di Mario Turello con una nota di Rienzo Pellegrini, Pordenone 2005
7. MICHELE DA RABATTA - MORANDO DI PORCIA, *Iter Sancti Sepulcri*, a cura di Pier Carlo Begotti e Pier Giorgio Sclipa con presentazione di Ennio Concina, Pordenone 2007
8. GIORGIO DI POLCENIGO E FANNA, *Lettere*, a cura di Alberta Bulfon con presentazione di Rienzo Pellegrini, Pordenone 2008
9. GIANDOMENICO CANCELANINI, *Le opere latine e volgari*, a cura di Mario D'Angelo, Pordenone 2011
10. IACOPO DA PORCIA, *Epistolario e opere*, a cura di Mario D'Angelo (in preparazione)
11. MARCANTONIO CASELLA, *Componimenti poetici*, a cura di Anna Gobessi (in preparazione)

Storia

1. ANDREA TILATTI, *Odorico da Pordenone. Vita e miracula*, Pordenone 2004
2. ALESSIO PERŠIČ, *Martino da Szombathely, “uomo di Dio”, vescovo di Tours, santo d’Europa*, Pordenone 2005
3. ANDREA MARCON, *Gli incunaboli della Biblioteca del Seminario di Concordia - Pordenone*, Pordenone 2007
4. MORENO BACCICHET, ELISABETTA COSSETTI, BARBARA TURCHET, *Villa Correr a Porcia*, Pordenone 2007
5. RENZO PERESSINI (a cura di), *Baptizatorum Liber. Il primo registro dei battesimi di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo (1534-1603)*, con una nota di Paolo Goi, Pordenone 2015

Atti dell’Accademia

a cura di Paolo Goi e Giosuè Chiaradia

1, 1999 (esaurito)

2/3, 2000-2001

4/6, 2002-2004

7/8, 2005-2006

9, 2007

10, 2008

11, 2009

12, 2010

13/14, 2011-2012

15, 2013

16, 2014

17, 2015

Tutte le pubblicazioni dell’Accademia sono consultabili on line sul sito dell’Associazione.

STAMPATO DA
TIPOLITOGRAFIA MARTIN - CORDENONS (PORDENONE)
NELL'OTTOBRE 2015